

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Comitato di direzione: Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.),
Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone,
Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano, Walter Tega

Comitato scientifico internazionale: Peter Denley, Hilde de Ridder Symoens,
Paul Grendler, Mariano Peset, Jacques Verger

Comitato scientifico nazionale: Giulio Ballio, Patrizio Bianchi, Elena Brambilla,
Pier Ugo Calzolari, Giovanni Cannata, Patrizia Castelli, Giuseppe Catturi,
Romano Paolo Coppini, Enrico Decleva, Ester De Fort,
Maria Rosa Di Simone, Maria Gigliola di Renzo Villata, Alessandra Ferraresi,
Gino Ferretti, Gianfranco Fioravanti, Giuseppina Fois, Annamaria Galbani,
Paolo Gheda, Teresa Grange, Roberto Greci, Paolo Lazzara,
Alessandro Maida, Mauro Mattioli, Paolo Mazzarello, Vincenzo Milanese,
Paolo Nardi, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Marco Pasquali,
Pietro Passerin d'Entreves, Cesare Pecile, Ezio Pelizzetti, Luigi Pepe,
Marina Roggero, Roberto Sani, Ornella Selvafolta, Sandro Serangeli,
Andrea Silvestri, Angiolino Stella, Francesco Tomasello, Pietro Tosi,
Francesco Totaro, Francesco Traniello

Redazione: Maria Rosa Accorsi e Simona Salustri

Direttore responsabile: Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di Storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del "Centro interuniversitario per la storia delle università italiane" (CISUI), cui aderiscono attualmente gli Atenei di Bologna, Ferrara, Macerata, Messina, Milano Politecnico, Milano Statale, Molise, Padova, Parma, Pavia, Pisa, Sassari, Siena, Teramo, Torino, Valle d'Aosta.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna: Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna.

tel. +39+051+224113; tel./fax +39+051+223826;

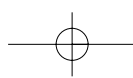
e-mail: cisui@alma.unibo.it; indirizzo internet: www.unibo.it/cisui

Corrispondenza redazionale: «Annali di storia delle università italiane»,
CP 82, 40134 Bologna 22

Abbonamenti e acquisti: CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2005 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

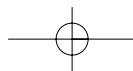


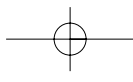
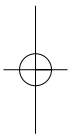
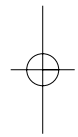
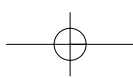
Annali di storia delle università italiane

lla,
si,

odi-
, di
occi
oc-
uni-
fer-
ova,
rsi-

zia-
rno
per





INDICE

- 7 **IL PUNTO**
- 9 ANDREA SILVESTRI-ADRIANO DE MAIO, Cultura tecnica e università in epoca contemporanea
- 29 **STUDI**
- 31 L'Università degli Studi di Parma. Presentazione di ROBERTO GRECI
- 33 ROBERTO GRECI, Tormentate origini
- 47 SERGIO DI NOTO MARRELLA, Collegi professionali e Studio: l'esperienza parmense in età farnesiana e borbonica
- 65 UGO BALDINI, L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco, 1600-1768: verso una ricognizione dei materiali didattici
- 91 ALBA MORA, Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano
- 107 GUIDO CONTI, Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici dell'Università di Parma
- 121 RICCARDO BONVINI, L'Ateneo di Parma dopo l'Unità. Un caso di università periferica nell'Italia liberale (1860-1890)
- 143 ENRICO CABASSI, Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma
- 167 VITTORIO PARISI, Musei Scientifici e Orto Botanico
- 183 FEDERICA COLLORAFI, L'Archivio storico dell'Università di Parma
- 197 MARCO ADORNI, L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento: problemi finanziari, strutture edilizie, spazio urbanistico
- 217 **FONTI**
- 219 MICHELANGELO L. GIUMANINI, Premiare il merito. I premi nell'Accademia di belle arti di Bologna: medaglie, apparati e uniformi
- 233 DAVID A. LINES, Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza". Una integrazione dall'Archivio Segreto Vaticano
- 247 GIOVANNI RITA, Dalla Controriforma ai Lumi. Ideologia e didattica nella "Sapienza" romana del Seicento
- 269 SANDRO SERANGELI-RAFFAELLA ZAMBUTO, Sui rapporti tra Gesuiti e Università di Macerata: una fonte male intesa
- 273 **ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI**
- 275 ARTURO CARLO QUINTAVALLE, Politica della cultura, Università e strutture museali: il Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC) dell'Università di Parma
- 281 ROBERTO DI PIETRA, L'Archivio del seminario arcivescovile di Siena
- 291 MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, La Biblioteca dell'Istituto di Storia del diritto medievale e moderno dell'Università degli Studi di Milano
- 295 FABIO ZUCCA, Tra organizzazione e criticità: la costituzione dell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Pavia

303 SCHEDE E BIBLIOGRAFIA

- 305 *Acta nationis germanicae artistarum (1694-1769)* (CARLA PENUTI), p. 305; GIULIA ALBANESE, *La Maison de l'Italie. Storia della residenza italiana alla Cité Universitaire di Parigi* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 306; *Alma felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento* (ANDREA TILATTI), p. 306; ROBERT D. ANDERSON, *European Universities from the Enlightenment to 1914* (REGINA LUPPI), p. 307; «Architetto sia l'ingegnere che discorre» (STEFANO PINOTTI), p. 308; *Archivi degli studenti. Facoltà di Agraria (1900-1950). Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali (1862-1934). Facoltà di Medicina e Chirurgia (1860-1930). Scuola e Facoltà di Farmacia (1860-1930). Scuola e Facoltà di Medicina Veterinaria (1860-1930). Facoltà di Giurisprudenza (1860-1930). Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri (1877-1935)* (ANGELO TURCHINI), p. 310; STEFANO BALDI-PASQUALE BALDOCCI, *La penna del diplomatico*. (ROMANO PAOLO COPPINI), p. 311; LUCA BIANCHI, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento* (SIMONA NEGRUZZO), p. 312; MARIA BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia* (SIMONA NEGRUZZO), p. 313; LAURA BRANCIFORTE, *Le donne nell'Università di Catania: percorsi, presenze, ruolo e condizione* (ROBERTO GRECI), p. 314; MICHELE CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma* (LUIGI PEPE), p. 315; ORAZIO CANCELILA, *Capitale senza 'Studium'. L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna* (DANIELA NOVARESE), p. 316; SONIA CASTRO, *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)* (PAOLO GHEDA), p. 317; FEDERICO CINTI, *Il Rettore della RSI Goffredo Coppola tra filologia e ideologia* (SIMONA SALUSTRI), p. 320; *La collezione storica di farmaci dell'Università di Firenze* (FRANCESCA VANNOZZI), p. 322; *Corpi e professioni tra passato e futuro* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 323; LORETTA DE FRANCESCHI, *Nicola Zanichelli. Libraio, tipografo, editore 1843-1884* (ESTER DE FORT), p. 324; *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive* (ANDREA ROMANO), p. 325; *Il diritto fra scoperta e creazione: giudici e giuristi nella storia della giustizia civile* (VITTORIA CALABRÒ), p. 325; *Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (sec. XIV-XIX)* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 328; *Les échanges entre les universités européennes à la Renaissance* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 329; *La facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza: dalle origini al Duemila. Discipline, docenti, studenti* (LUISA ERBA), p. 330; PIER LUIGI FALASCHI, *'Studium generale vigeat'. Alle origini dell'Università di Camerino* (SIMONA NEGRUZZO), p. 331; *Fascicolo de Medicina in Volgare I. Facsimile dell'esemplare conservato presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova. II. TIZIANA PESENTI, Il «Fasciculus medicinae», ovvero le metamorfosi del libro umanistico* (PATRIZIA CASTELLI), p. 332; ALESSANDRA FERRARESI, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*. (GIAN CARLO CALCAGNO), p. 335; *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento* (ANDREA ROMANO), p. 338; *Four Centuries of the Word Geology* (LUIGI PEPE), p. 339; *Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione* (LUIGI PEPE), p. 340; *Francesco Patrizi, filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento* (SALVATORE GERUZZI), p. 341; ROMANO GATTO, *Storia di una anomalia: le facoltà di scienze dell'Università di Napoli tra l'Unità d'Italia e la riforma Gentile, 1860-1923* (ARIANE DROESCHER), p. 342; *I gesuiti e la Ratio Studiorum* (DENISE ARICÒ), p. 343; PAOLO GHEDA, *La promozione dell'Italia nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia dalle origini alla statizzazione* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 344; MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La FUCI tra modernismo, Partito Popolare e fascismo* (SIMONA SALUSTRI), p. 345; ANDRE GOURON, *Juristes et droits savants: Bologne et la France médiévale*, (NICOLETTA SARTI), p. 346; ANDREA JELARDI, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fuclitato a Dongo* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 347; MARK KURLANSKY, 1968. *L'anno che ha fatto saltare il mondo* (FRANCESCO TOTARO), p. 348; ANDREA LABARDI, *La facoltà giuridica senese e la Restaurazione: con il testo delle Istituzioni civili di Pietro Capei* (PATRIZIO MONFARDINI), p. 349; *Messaggi e discorsi di Giovan Battista Montini all'Università Cattolica* (ANGELO TURCHINI), p. 350; *La nascita della Facoltà di Medicina a Verona* (MARCO BRESADOLA), p. 350; GIUSEPPINA NICOLOSI GRASSI-ADOLFO LONGHITANO, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII: Il codice 'Studiorum Constitutiones ac Privilegia' del Capitolo cattedrale* (PATRIZIA DE SALVO), p. 351; *L'officina bolognese» 1953-2003* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 352; *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova* (ROBERTO GRECI), p. 353; *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche* (ANDREA ROMANO), p. 354; TIZIANA PESENTI, *Marsilio Santasofia tra corti e università. La carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento* (CHIARA CRISCIANI), p. 355; *POLITECNICO DI BARI, Prima facoltà di ingegneria. 1947-1997, cinquant'anni al servizio dell'alta formazione, della ricerca scientifica e del trasferimento tecnologico* (MICHELANGELO GIUMANINI), p. 357; *Da "il Politecnico" di Cattaneo al Politecnico di Brioschi* (MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA), p. 358; *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità* (FRANCESCO TOTARO), p. 360; *IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria* (GIANNA CLARONI), p. 363; *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime* (ALESSANDRA FERRARESI), p. 365; «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», 37 (MARIA TERESA GUERRINI), p. 367; *Shoah e cultura della pace: pagine di storia del Novecento all'Università di Pisa* (SIMONA SALUSTRI), p. 367; NANCY G. SIRAI, *Medicine and the Italian Universities, 1250-1600* (MARCO BRESADOLA), p. 368; GIUSEPPE SPECIALE, *Antologia giuridica. Laboratori e rifondazioni di fine Ottocento* (VITTORIA CALABRÒ), p. 369; *Uno studente nel Risorgimento. Lepistolario di Luigi Bogetti (1843-1850) con le satire e i canti del Quarantotto* (ANDREA DALTRI), p. 370; *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti* (ANDREA ROMANO), p. 371; GABRIELE TURI, *Lo stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista* (SIMONA SALUSTRI), p. 373; *L'Università di Pisa* (ROMANO PAOLO COPPINI), p. 375; ALBA VEGGETTINALE, *L'insegnamento della Medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/84-2000)* (STEFANO ARIETI), p. 376; *Ventesimo anniversario dell'Università degli Studi della Tuscia* (MARIA PIA MARAGHINI), p. 377; ANNA MARIA VINCI, *Inventare il futuro: la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 378; MAX WEINREICH, *I professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei* (SIMONA SALUSTRI), p. 379; STEFANO ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico* (MARIA BEATRICE BETTAZZI), p. 380

383 Bibliografia corrente e retrospettiva

403 NOTIZIARIO

405 Convegni, seminari, incontri di studio

418 Attività e progetti

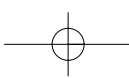
426 Tesi

428 Varia

432 Riviste e notiziari di storia delle università

Il punto





An
Ad

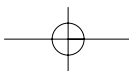
¹ Mi
ai se
sei a
re d
berg
Cino
Sup
1914
nico
AA.
Mila
Mila
lano
lano
cesc
prog
AND
vol.
(Bri
di q
gior

² Cf
Itali
LAC
ticol
dust
uno
men

³ Si
RESI
con
sulle
stria
stor
1983
bau
serv
maz
tra
Bolo
za,
degl
all'U
Cfr.
gner
uni
dent
ni-X
AND

⁴ Per
GUA
gine
ci o
1980
ra di

⁵ Cf



Andrea Silvestri
Adriano De Maio

CULTURA TECNICA E UNIVERSITÀ IN EPOCA CONTEMPORANEA

¹ Mi riferirò, implicitamente o esplicitamente, ai seguenti lavori: ANTONIO SAYNO, *Quarantasei anni di vita del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano (1863-1909)*, Milano, La Gutenberg, 1909, poi completato in *Id., 1863-1913. Cinquanta anni di vita del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano*, Milano, La Gutenberg, 1914; FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. A. Cordani, 1941; AA.VV., *Il Politecnico di Milano 1863-1914*, Milano, Electa, 1981; AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1988 (2 vol.); *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, progetto editoriale a cura di CARLO LACAITA-ANDREA SILVESTRI, Milano, Franco Angeli (3 vol.: 2000, 2000, 2003). Da un mio saggio (*Brioschi e il Politecnico di Milano*) nel primo di questi tre volumi derivano in parte, con aggiornamenti, i successivi paragrafi 1.2 e 1.3.

² Cfr. *Scienza tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di CARLO LACAITA, Milano, Franco Angeli, 2000. In particolare, il saggio di VALERIO CASTRONOVO, *Industrializzazione e progresso tecnico*, fornisce uno stato dell'arte sul tema anche con riferimento alle scuole di ingegneria italiane.

³ Si vedano i contributi di ALESSANDRA FERRARES: *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo industriale di Torino (1860-1906)*, «Nuova rivista storica», fasc. V-VI (settembre-dicembre 1983); EAD., *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, Il Mulino, 2000; EAD., *Stato, scienza, amministrazione, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004. Cfr. inoltre: RITA BINAGHI, *Architetti e ingegneri nel Piemonte sabauda tra formazione universitaria ed attività professionale*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2000.

⁴ Per l'ambito elettrico, in particolare, cfr. ANNA GUAGNINI, *The formation of Italian electrical engineers: the teaching laboratories of the Politecnici of Turin and Milan, 1887-1914*, in *1880-1980: un siècle d'électricité dans le monde*, a cura di FABIENNE CARDOT, Paris, Puf, 1987.

⁵ Cfr. PIETRO REDONDI, *Cultura e scienza dal-*

Dall'Italia pre-unitaria al Novecento

Andrea Silvestri

Il titolo che ho scelto richiede alcune precisazioni e molte limitazioni, come cerco subito di chiarire. La mia maggior familiarità con la storia del Politecnico di Milano¹ e con il parallelo processo di modernizzazione² in Lombardia si farà inevitabilmente sentire in questo lavoro. Del resto è ben nota l'importanza a livello nazionale del modello milanese e di quello torinese³, tra analogie e differenze di cui dirò⁴, ma con il riferimento (per anticipare in estrema sintesi i termini della questione) rispettivamente all'esempio tedesco legato fortemente alle esigenze industriali e produttive, e a quello francese di impostazione prevalentemente scientifica. È chiaro che la situazione variegatissima – peraltro in una «società [...] per nulla omogenea»⁵ – sia dell'università sia dell'innovazione tecnologica soprattutto negli stati pre-unitari ma anche nell'Italia unita esigerà, almeno come termini di confronto e contestualizzazione, alcuni campioni di accertamenti altrove.



1. Medaglione commemorativo del venticinquennale del Politecnico di Milano con l'immagine del fondatore Francesco Brioschi.

A. Silvestri - A. De Maio

1. La Lombardia: dal Collegio degli ingegneri di Milano al Regio Istituto Tecnico Superiore

1.1. La prima rivoluzione industriale, con l'impeto travolgente di un Prometeo liberato⁶, aveva preso le mosse dal trinomio carbone-ferrovapore⁷ e aveva investito ogni settore produttivo preesistente creandone di nuovi, si trattasse della costruzione di locomotive (in ferro, su binari prima in legno – il vecchio sistema tecnico⁸! – poi in ferro, naturalmente azionate a vapore), di ponti, stazioni, navi, cupole, e più tardi dell'edilizia in genere e dell'industria della guerra: «senza carbone, niente macchine, e senza macchine, niente ferrovie, battelli a vapore o fabbriche, niente di ciò che richiede il progresso della vita moderna»⁹. E infatti la macchina a vapore avrebbe aperto la strada alle ferrovie, ai piroscafi, alla metropolitana, favorendo i trasporti e le comunicazioni che sarebbero stati – ma con i noti ritardi – vitali anche e soprattutto in un Paese frammentato e sostanzialmente agricolo¹⁰ come il nostro. Il tutto con un impatto anche emotivo (oltreché sociale, economico, urbanistico) di grande suggestione sull'immaginario collettivo, beninteso a costo di urbanizzazione selvaggia, lavori massacranti, brutale utilizzo di forza lavoro sia femminile sia infantile, degrado ambientale.

Le ragioni dell'arretratezza dell'Italia, e dunque della sua impossibilità di inserirsi tempestivamente nella scia della rivoluzione industriale inglese e d'oltralpe, sono molteplici e conosciute: non ultime, comunque, l'egemonia di ceti agrari timorosi sia di impegnarsi finanziariamente sia di favorire la conflittualità sociale (la dicotomia tra industrialisti e agricolturisti sarebbe durata anche dopo l'Unità), e l'inferiorità tecnico-scientifica legata innanzitutto all'assenza della relativa istruzione di base e formazione specialistica; per non parlare della situazione sempre eterogenea ma sovente penosa delle università: basti ricordare il rapporto del 1849 di Francesco De Sanctis sul "tristo stato" dello "studio delle scienze positive" nello Stato napoletano¹¹; oppure, nel 1861, da parte del senatore Carlo Matteucci, fisico di notorietà internazionale, il drastico tentativo (tutto sommato fallito, ma di rilievo non solo in quegli anni) di intervenire a fondo contro molti atenei incompleti, o non frequentati, o agonizzanti¹².

1.2. Il 29 novembre 1863¹³, per la contemporanea inaugurazione dell'Accademia scientifico-letteraria (la futura Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Milano) e del Regio Istituto Tecnico Superiore (il Politecnico, come ben prima della conquista ufficiale di tale denominazione fu chiamata la Scuola) Francesco Brioschi affermava: «Le istituzioni scolastiche non hanno probabilità di soddisfare alla loro alta missione se la creazione e l'ordinamento di esse non corrisponde ai nuovi bisogni della scienza e alle nuove condizioni sociali. [...] I meravigliosi progressi delle scienze positive e delle loro applicazioni nel nostro secolo aprirono al pubblico insegnamento un indirizzo affatto nuovo, l'indirizzo tecnico»; e Brioschi continua poi ad alludere all'«insegnamento tecnico» come a «una delle principali fonti di progresso», e ai «progressi delle industrie» in rapporto alla «ricchezza pubblica».

Dunque: i «nuovi bisogni» e al tempo stesso «i meravigliosi progressi» della cultura tecnico-scientifica trovavano la loro realizzazione proprio nell'istituzione del Politecnico, sì in ritardo sull'Europa, ma con tempestività e novità quanto all'Italia – in un contesto, come Milano e la Lombardia, così interessato da secoli al contributo determinante di in-

l'illuminismo al positivismo, in *Storia d'Italia. Annali 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di GIANNI MICHELI, Torino, Einaudi, 1980.

⁶ Alludo ovviamente a DAVID S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978.

⁷ Cfr. LEWIS MUMFORD, *Tecnica e cultura*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

⁸ Cfr. BERTRAND GILLE, *Storia delle tecniche*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

⁹ Cito da JULES VERNE, *L'isola misteriosa*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 337-338.

¹⁰ Cfr. *Campagne e contadini in Lombardia durante il risorgimento*, a cura di CARLO LACAITA, Milano, Sugar, 1975; e tutti i saggi della parte I (*Scienza e sviluppo in agricoltura*) del volume *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di ENRICO DECLEVA-CARLO LACAITA-ANGELO VENTURA, Milano, Franco Angeli, 1995.

¹¹ Cfr. CARLO LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Monza, Giunti-Barbèra, 1973.

¹² Cfr. ILARIA PORCIANI, *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994; e per la situazione in età postunitaria – nel volume a cura della stessa Porciani *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001 – il saggio di MAURO MORETTI, *I cadetti della scienza. Sul reclutamento dei docenti non ufficiali nell'Italia postunitaria*. Più in generale: ROBERTO MAIOLCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 3*.

¹³ *Discorso letto dal Comm. Prof. Francesco Brioschi nella solenne Inaugurazione dell'Accademia scientifico-letteraria e dell'Istituto tecnico superiore di Milano*, fascioletto estratto dalla «Rivista Italiana», Torino, Tipografia Arnaldi, 1863.

gegneri, architetti, geometri, idraulici, agrimensori, nei vastissimi campi di loro competenza: per menzionarne solo alcuni, edilizia pubblica e privata, gestione delle acque, conduzione di proprietà immobiliari e agricole, responsabilità in manifatture e opifici che sempre più ricorrevano – oltreché alle ruote idrauliche – alle moderne macchine a vapore. Un contesto che era, nei decenni immediatamente precedenti, anche di grande attenzione e mobilitazione sui temi del ruolo, della formazione, del piano degli studi dell'ingegnere, ma più in generale della preparazione tecnico-professionale come elemento propulsore dello sviluppo del paese. Il cenno conclusivo di Brioschi alla funzione storica del Collegio degli ingegneri nell'abilitazione e nell'esercizio professionale, e al collegamento organico del Collegio – nel Settecento di Frisi, Verri, Parini, Beccaria – con le Scuole Palatine di Brera e i loro «speciali insegnamenti di fisica, di meccanica, di idraulica, di architettura civile, ecc.», è una sintesi estrema di una lunga storia, affidata a memorie gloriose. Infatti, a partire dal Cinquecento – per non risalire, come si potrebbe, più a monte¹⁴ del secolo di nascita del Collegio –, attraverso l'Illuminismo (la riforma teresiana degli studi, ma anche le innovazioni del catasto, delle strade, dell'agricoltura) e poi attraverso le eredità della rivoluzione francese (l'istruzione dell'ingegnere incanalata nelle Facoltà filosofiche dell'università, prima del tirocinio pratico), questa lunga storia era giunta progressivamente, ormai molto vicino alla nascita del Politecnico, alla maturazione di grandi dibattiti fino a metà Ottocento¹⁵.

Voglio riferirmi innanzitutto all'impegno di Carlo Cattaneo e della sua rivista «Il Politecnico»¹⁶, per la valorizzazione delle «Arti produttive e salutari» accanto alle «Arti mentali» (per dirla con le parole di Cattaneo nella premessa alla prima serie del '39), ovvero «delle arti utili» accanto alle «arti belle» (nel *Manifesto* della nuova serie del '59): lo scopo di diffondere ogni innovazione attinente lo sviluppo tecnico-scientifico e civile non può non andar di pari passo con la visione degli ingegneri come di coloro che, «iniziati nelle scienze matematiche e fisiche», hanno gli strumenti per affrontare l'«analisi di complicati problemi [...] di gran numero e grande varietà»¹⁷: e questa dialettica tra formazione teorica di base e soluzione pratica di articolatissime casistiche di applicazioni riecheggia del resto nelle parole di Brioschi che riassumevo, là dove si riferisce alle sinergie tra le Scuole palatine (e cioè l'istruzione) e il Collegio degli ingegneri (e cioè la professione).

Ma il Cattaneo e la sua rivista non erano soli. Nel 1838, ad esempio, per iniziativa di industriali e commercianti milanesi, ma poi via via con il sostegno dei ceti colti e produttivi, era nata la Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri¹⁸, con la finalità di «migliorare le arti utili e le manifatture», ma ben presto attiva – sia pure con alterne vicende – nell'avviare scuole tecniche, laboratori, pubbliche lezioni, premi. Per parte sua l'Istituto Lombardo, che patrocinava concorsi per «utili scoperte» e aveva un gabinetto tecnologico aperto alla cittadinanza, nel 1848 promuoveva un progetto di riforma di tutto il sistema scolastico, in particolare di quello formativo degli ingegneri, che ebbe come relatore lo stesso Cattaneo, già da qualche anno peraltro coinvolto anche nella Società d'Incoraggiamento: i punti portanti del progetto sono indicati nella necessità di basi teoriche comuni, impartite dalle Facoltà di matematica delle Università (a Pavia è proprio dell'anno prima, 1847, l'autonomia di tale Facoltà da quella filosofica), mentre a Milano si sarebbero dovuti creare dei corsi pratici di perfezionamento, differenziati a secon-

¹⁴ Per ciò che stava più a monte, si legga di PAOLO ROSSI, *Ingegneri*, in *La nascita della scienza moderna in Europa*, Bari, Laterza, 1997. Per il periodo successivo cfr. MICHELA MINESIO, *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996; EAD., *Gli ingegneri e la storia delle professioni*, in *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, a cura di ANDREA GIUNTINI-MICHELA MINESIO, Milano, Franco Angeli, 1999; EAD., *Brioschi e l'organizzazione professionale degli ingegneri*, in *Francesco Brioschi e il suo tempo*, vol. I.

¹⁵ Cfr. CARLO LACAITA, *Istruzione, cultura e sviluppo in Lombardia (1748-1914)*, in *Il paese di Lombardia*, Milano, Garzanti, 1978.

¹⁶ Si veda soprattutto il cap. 1 (*Scienza, tecnica e industria in Carlo Cattaneo*) del volume di CARLO LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, Franco Angeli, 1984; inoltre ANDREA SILVESTRI, *Le ragioni di un titolo: «Politecnico»*, in «Politecnico. Rivista del Politecnico di Milano», I/1 (maggio 1988); e ora anche *Da «Il Politecnico» di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, a cura di ANNAMARIA GALBANI-ANDREA SILVESTRI, Politecnico di Milano, 2003.

¹⁷ CARLO CATTANEO, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra* (1857), in *Saggi di economia rurale*, a cura di LUIGI EINAUDI, Torino, Einaudi, 1975.

¹⁸ Si veda CARLO LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa, 1990, recensito in ANDREA SILVESTRI, *I destini incrociati della Società d'Incoraggiamento e del Politecnico*, «Rivista milanese di economia», 38 (aprile-giugno 1991).

A. Silvestri - A. De Maio

da del tipo di tecnico da formare. Nel 1849, Antonio Bordoni – direttore dello Studio matematico dell'Università di Pavia – elaborava una proposta di riordino¹⁹ della Facoltà matematica di quell'Ateneo, che dieci anni più tardi sarebbe stata ripresentata a Gabrio Casati in vista della riforma generale dell'ordinamento universitario nota con il nome appunto di legge Casati, quella stessa che istituì il Politecnico. Sostanzialmente Bordoni voleva rilanciare la professione di Ingegnere civile²⁰ fondandola su un corso quinquennale, con un primo biennio di tipo più matematico e un secondo più ingegneristico ma ancora prevalentemente teorico, impartiti l'uno e l'altro però nella Facoltà matematica, più un anno di tirocinio pratico pure in università e due anni di tirocinio professionale all'esterno. Ma le proposte del Bordoni rimasero nel 1849 lettera morta, né quelle del '59 ebbero séguito nella legge Casati.

Invece Brioschi, essendo ancora a tutti gli effetti professore a Pavia, nello stesso 1859 – anno di preparazione della legge Casati –, ebbe a proposito dell'istituzione del Politecnico autorevoli contatti governativi a Torino, circa i quali tuttavia anche colleghi e amici pavesi furono lasciati (come scrive Luigi Cremona a Felice Casorati²¹, due diretti allievi – si badi – di Brioschi, transitati poi entrambi anche per il Politecnico) «nella più completa oscurità». Nel 1861 la doppia veste di Brioschi rettore a Pavia e candidato rettore per l'istituendo Politecnico doveva essere meno «oscura», se Enrico Betti, scrivendo a Casorati da Torino il 22 marzo, poteva dire: «Nell'ultima seduta della Commissione mi battei con Quintino Sella a proposito dell'istituto tecnico superiore di Milano. Ho piacere di parlarne con Brioschi per disporre le nostre batterie».

Nel discorso del '63 Brioschi non tocca un altro tema che vedremo quanto gli stesse a cuore: l'istituzione di una scuola preparatoria propria del Politecnico, il quale per ora invece doveva contentarsi di accogliere per gli ultimi tre anni di specializzazione gli allievi che avevano frequentato il primo biennio a Pavia o in altre Facoltà matematiche del Regno. Del resto, che la legge Casati non rispondesse del tutto alle sue idee – così come del resto a quelle degli ambienti più sensibili al ruolo della cultura tecnico-scientifica, democratici o moderati che fossero – Brioschi non lo sottace, quando si chiede retoricamente: «Possiamo noi dire che una rivoluzione sia avvenuta in Italia in fatto di pubblico insegnamento [...] in mezzo ad una quasi continua indifferenza [...] vietati pregiudizii, o velleità pretenziose [...]?». Sulla necessità di una scuola preparatoria autonoma dalle Università Brioschi si intrattiene in due lunghi articoli (di poco precedenti) in «La Perseveranza»²², enunciando

¹⁹ Cfr. ALESSANDRA FERRARESI, *La legge Casati, la Facoltà Matematica pavese e le origini del Politecnico di Milano. Alcuni inediti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXVIII-XXIX/I-IV (1976-77).

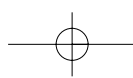
²⁰ Nell'anno accademico 1856-57, il fisico Giovanni Codazza aveva avviato a Pavia un corso di Costruzioni di macchine, ben pertinente invece con le aperture “industriali” dei politecnici stranieri. Non a caso Codazza avrebbe poi seguito Brioschi a Milano, accettando infine (1867) una proposta di trasferimento al Museo industriale di Torino.

²¹ La lettera, conservata (come la successiva di Betti che citerò a testo) nell'Archivio Gabba di Pavia, è datata «Cremona, 21 ottobre» [1859] (la legge Casati è del 13 novembre 1859).

²² I due articoli (o meglio, l'unico articolo – *Della istruzione tecnica superiore in alcuni stati d'Europa* – in due puntate) sono del 26 e 28 settembre 1863.



2. La sede del Politecnico di Milano di Piazza Leonardo da Vinci (1928).



3. Lettera di Carlo Erba a Brioschi in vista della creazione dell'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba.

quelli che a suo avviso sono i due punti chiave del problema. Innanzitutto, un insegnamento tecnico preparatorio «indirizzato e limitato allo scopo che si ha di mira: perciò siamo partigiani di scuole preparatorie e crediamo dannoso che questa parte d'istruzione venga data in stabilimenti che hanno altri fini» e cioè le Università, situate – almeno in Germania – in città «prive o quasi prive attualmente di movimento scientifico ed industriale», mentre i politecnici «si fondarono nelle città ove quel movimento era maggiore». Secondo punto: «L'insegnamento tecnico [...] deve suddividersi in scuole speciali, il numero delle quali andrà aumentando col progredire delle applicazioni delle scienze».

Su questo secondo aspetto, ecco le ben coerenti parole di Brioschi nella prolusione inaugurale: la «distinzione delle professioni d'ingegnere, d'architetto, [...] che noi vediamo oggi applicata su più larga scala nei politecnici della Germania e che adottammo nel nostro istituto» conduce alla distinzione delle sue «due scuole speciali, l'una per gli ingegneri civili, l'altra per gli ingegneri meccanici»: e già questa seconda specializzazione è un'assoluta novità, che resterà appannaggio della sola Milano fino al 1879; ma inoltre, prosegue Brioschi, «per nobile iniziativa dell'Accademia di belle arti spero possa aggiungersi in breve una scuola speciale per architetti civili», mentre è già a statuto – anche se non parte nel 1863, e anche se poi non avrà un grande successo e sarà spento nel primo dopoguerra – il «corso normale diretto a formare futuri professori [...] di scienze matematiche e naturali applicate» per le scuole secondarie, così come all'Accademia scientifico-letteraria²³ i «futuri professori di lingue e letterature classiche, di studi storici e filosofici».

²³ Sulle vicende dell'Accademia, rimando a *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria: studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, Milano, Cisalpino, 2001 (2 vol.), e ora a *L'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano. Inventario*, a cura di STEFANO TWARDZIK, Milano, Cisalpino, 2005.

²⁴ Il discorso fu pubblicato sia in «La Perseveranza» del 25 marzo, sia come fascicolo autonomo.

²⁵ Si legga a proposito GIOVANNI BATTISTA STRACCA, *Il Politecnico e il processo di industrializzazione della Lombardia*, in *Il Politecnico di Milano 1863-1914*.

²⁶ Su e di Giuseppe Colombo si legga *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, a cura di CARLO LACAITA, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1985.

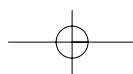
²⁷ Cfr. *Il Politecnico di Milano*, in LACAITA, *Sviluppo e cultura*.

²⁸ Si veda su ciò: la testimonianza di Rinaldo Ferrini nell'editoriale *Francesco Brioschi e l'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba*, «L'Eletttricista», 2 (1 febbraio 1898); *Nel cinquantenario della Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba 1887-1937*, Milano, Industrie Grafiche Italiane Stucchi, 1937; *Dipartimento di Elettrotecnica 1886-1986*, Milano, 1986; PIERO REGOLIOSI-ANDREA SILVESTRI, *L'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba*, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, vol. II.

1.3. Il 24 marzo 1889 un altro importante discorso di Brioschi celebrava il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto²⁴, e forniva alcuni aggiornamenti utili per il nostro tema. Brioschi esordisce sull'orgoglioso bilancio di quei 1139 ingegneri laureati, di cui poco meno di 1/4 occupati in servizi pubblici, e poco meno di 3/4 in aziende private («tendenza buona e utile per il paese», collegata all'«importante progresso industriale», commenta Brioschi): ingegneri che avrebbero costituito il connettivo del mondo industriale, produttivo e imprenditoriale non solo lombardo ma italiano²⁵.

Delle due sezioni (sull'esempio dei politecnici di Germania), la civile e la meccanica, quest'ultima «costituiva un primo tentativo in Italia», che riuscì non «arrischiato [...] per opera di un uomo, che Milano giustamente apprezza ed onora, per opera del mio carissimo amico e collega il prof. Colombo»²⁶, sezione meccanica che anzi allargò il campo d'azione divenendo dal '73 sezione industriale – per tener conto, secondo la «massima di non far precedere la Scuola alla Industria» (parole di Brioschi)²⁷, delle esigenze delle industrie chimiche e metallurgiche da un lato, dall'altro della nascita e dei «continui progressi» dell'elettrotecnica. E a proposito dell'elettrotecnica, tempestivamente oggetto – rivendica Brioschi – di un insegnamento speciale di Rinaldo Ferrini sulle macchine dinamolettriche già dal 1882-83, si addita l'esempio di Carlo Erba e dell'Istituzione Elettrotecnica che dal 1886-87 ne porta il nome²⁸, così come di altri benefattori, quale ancor prima Eugenio Cantoni per la creazione di un corso di economia industriale.

«Dopo due anni dalla fondazione dell'Istituto, cioè nel 1865», come promesso da Brioschi nel '63, era nata con l'«aiuto dei colleghi Boito e



A. Silvestri - A. De Maio

Beltrami» la nuova sezione per gli architetti, con lo scopo di armonizzare le esigenze di formare un architetto che sia insieme «artista» (e qui giova la collaborazione dell'Accademia di belle arti), «costruttore» e impiantista. Ma soprattutto è importante, nel 1875, con il contributo economico di Comune e Provincia, la «creazione della speciale Scuola preparatoria dell'Istituto», vista come luogo di «preparazione più appropriata, più in armonia collo scopo» di una moderna istituzione politecnica. Non è casuale la concomitanza con la nascita di un Consorzio tra gli istituti milanesi di istruzione superiore (oltre al Politecnico, l'Accademia scientifico-letteraria, le Scuole superiori di Agricoltura e di Veterinaria; l'Osservatorio Astronomico, l'Orto Botanico e il Gabinetto Numismatico di Brera) che ribadiva il rifiuto – essendone direttore lo stesso Brioschi – dell'inferiorità dell'ingegneria rispetto alle scienze pure.

2. La formazione degli ingegneri in Piemonte²⁹

Qui non occorre che una ricapitolazione per punti salienti, perché esiste ormai – come coronamento di una lunga ricerca – il volume della Ferraresi del 2004, che enuclea con minuziosa analisi i lineamenti diachronici del problema fino all'Unità; mentre il seguito, fino alla nascita del Politecnico di Torino e oltre, è rintracciabile in un altro contributo della stessa autrice³⁰.

2.1. Le peculiarità ambientali dello Stato sabauda, così come l'originalità del suo modello amministrativo attento alla costruzione di nuovi ed efficienti ceti dirigenti, sono rilevanti nella progressiva messa a fuoco della figura dell'ingegnere. Le attività militari, il settore minerario-metallurgico³¹, quello delle acque, i tecnici-amministratori con competenze varie, i tecnici civili investiti anche di responsabilità in merito alla crescita architettonico-urbanistica, vanno del resto inquadrati in un contesto privo di tradizioni quanto a collegi professionali di ingegneri e architetti (al contrario che a Milano). La riforma dell'Università di Torino, che si riavviava nel 1720 dopo una lunga interruzione, accentuava sì l'attenzione per l'esercizio delle professionalità, comprese quelle degli ingegneri e architetti, ma senza definirne corsi di studio preliminari alla presentazione del progetto finale: corsi di studio che solo dopo un cinquantennio sarebbero stati precisati in modo articolato per agrimen-sori, misuratori, architetti civili e idraulici.

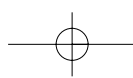
2.2. Con l'età francese e con la Restaurazione l'università diventa e resta baricentro dell'istruzione tecnico-scientifica, con formalizzazioni e aggiustamenti, non senza qualche contraddizione nel distinguere le diverse identità professionali.

Entro l'università, sotto lo stimolo di personaggi di grande rilievo come – per fare solo pochi nomi – Giovanni Plana, Giorgio Bidone, Amedeo Avogadro, Carlo Ignazio Giulio, e in sintonia con l'avvio di una timida industrializzazione (accompagnata anche dalle relative Esposizioni), si giunge verso metà Ottocento ad un corso di matematica che prevede le due specializzazioni di ingegneria idraulica e architettura civile (suscettibili di aggiustamenti di tiro reciproci secondo le proposte, fondamentalmente accolte, del professore di architettura Carlo Promis). A contatto poi con più decise forme di moderniz-

²⁹ Ho qui usato volutamente parte del sottotitolo del recentissimo volume di FERRARESI, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*.

³⁰ Cfr. ALESSANDRA FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino (1886-1914)*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia*.

³¹ Su questo specifico settore piemontese, cfr. DONATA BRIANTA, *Industria mineraria e professione dell'ingegnere in Piemonte e Savoia tra Sette e Ottocento: l'apporto del modello franco-tedesco*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, a cura di M. LUISA BETRI-ALESSANDRO PASTORE, Bologna, CLUEB, 1997. Più in generale, della stessa autrice sta per essere pubblicato (da Franco Angeli, Milano) il volume *La circolazione di un'élite. Itinerari scientifici e interscambio tecnologico nell'industria mineraria e metallurgica: Europa e Italia a confronto (Secoli XVIII-XIX)*, il cui secondo capitolo è dedicato a *Scuole minerarie, laboratori di metallurgia e servizi geologici per l'ingegnere italiano in Europa e negli USA (1861-1922)*.



Cultura tecnica e università in epoca contemporanea



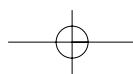
4. Galileo Ferraris (1847-1897).

zazione connesse con le ferrovie, i trafori, i porti, le poste e i telegrafi, e a fronte di progetti innovativi di riforme nella formazione tecnica superiore (come quello di Luigi Federico Menabrea, non a caso proveniente dalle scuole militari, e particolarmente sensibile al nuovo che avanzava), si arriva all'istituzione nel 1852 del Regio istituto tecnico per «l'istruzione scientifica dei produttori industriali» anche con basi teoriche simili a quelle fornite dall'università, con la quale infatti esistevano scambi di corsi e altre sinergie (per l'Istituto tecnico i nomi possono essere per esempio quelli di Giulio, Menabrea, Ascanio Sobrero, Quintino Sella). Dopo altri progetti di riforma, altri lavori di commissioni (spesso teatro di confronto tra punti di vista tutti alti ma diversi: Prospero Richelmy, ancora Giulio, Menabrea, Promis), la conquista della Lombardia poneva il problema di una soluzione universitaria unitaria: ne nasceva – anche sotto l'egida della stretta collaborazione tra Sella e Brioschi, che rappresentava ancora l'Università di Pavia ma che stava per avviare il Politecnico di Milano – il già ricordato Regio Decreto noto come legge Casati del 1859. Così a Torino dal Regio istituto tecnico nasceva la Scuola di Applicazione per gli ingegneri – degli ingegneri, si sottolinea, essendo gli architetti rifluiti nell'etichetta vincente –, che in quanto tale presupponeva secondo il modello francese la formazione di base acquisita in università (e infatti il regolamento attuativo del '60 prevedeva che i due anni di applicazione fossero preceduti dalla laurea triennale in matematica).

2.3. Nel 1862, sotto l'egida del Ministero di agricoltura, industria e commercio (non quello della Pubblica istruzione cui afferiva la Scuola di Applicazione), è fondato a Torino, capitale del nuovo Stato unitario, il Museo industriale, come struttura – dotata di modelli e macchine secondo i noti esempi parigino e londinese – di aggiornamento tecnico ma ben presto impegnata nell'attività didattica, anche con la presenza qualificante di docenti non torinesi (per esempio Codazza, che da Pavia aveva seguito Brioschi a Milano). La dialettica con la Scuola di Applicazione non è facile, anche se si cerca di mettere in comune dei corsi, con questa soluzione di fatto: gli allievi ingegneri civili e gli architetti frequentano prevalentemente insegnamenti della Scuola di Applicazione, gli ingegneri industriali (la cui laurea è formalizzata nel 1879, sedici anni dopo la sezione meccanica poi industriale del Politecnico di Milano) frequentano prevalentemente insegnamenti del Museo industriale.

La sensibilità ai problemi tecnologici da Codazza si trasmetterà al suo allievo Galileo Ferraris³², che gradualmente tragherà i propri interessi scientifici dai capitoli più classici della fisica tecnologica, come l'acustica o l'ottica o la trasmissione del calore, al più nuovo e aperto settore elettrico, via via destinato ai grandiosi risultati della seconda rivoluzione industriale, con anche l'Italia in testa. Ferraris nel 1886 avvia un corso libero di Elettrotecnica, che avrebbe dato origine a quella Scuola superiore di Elettrotecnica i cui successi sarebbero sopravvissuti all'improvvisa scomparsa di Ferraris (1897), non senza proficui scambi con il mondo dell'industria (per esempio la straordinaria avventura di un allievo di Ferraris, Camillo Olivetti), o con altre Scuole: è ancora un allievo di Ferraris, Cesare Garibaldi, a istituire nello stesso 1886 un corso analogo a Genova; Luigi Lombardi si trasferisce da Torino a Napoli da dove Guido Grassi passa a Torino per succedere a Ferraris, e Riccardo Arnò si trasferisce da Torino a Milano (Lombardi e Arnò sono anche loro allievi e assistenti di Ferraris); Ferdinando Lori

³² Cfr. LUIGI FIRPO, *Galileo Ferraris*, «L'Elettrotecnica», 10 (1973) (già in «Studi piemontesi» del 1972, e poi in *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983). Ma mi permetto di ricordare inoltre l'officina di studi attiva intorno all'archivio privato di Ferraris custodito al Politecnico di Milano, almeno con l'elenco dei seguenti titoli a cura di chi scrive: *Il centenario AEI e Galileo Ferraris*, Milano, Associazione Elettrotecnica ed Elettronica Italiana (AEI), 1997; *L'archivio di Galileo Ferraris*, I, *Corrispondenza-Inventario*, in collaborazione con RAFFAELLA GOBBO, Vercelli, Gallo, 1997; *Galileo Ferraris e l'AEI. Uomini e sodalizi della scienza elettrica*, Milano, Scheiwiller, 1998. È in corso di stampa in «Rassegna degli Archivi di Stato» (a cura di RAFFAELLA GOBBO-ANDREA SILVESTRI) il catalogo completo dell'archivio, e una bibliografia aggiornata degli scritti di e su Ferraris.





5. Palazzo dell'Ammiragliato di Genova, che ospitò la Regia Scuola superiore navale dal 1874 al 1921.

A. Silvestri - A. De Maio

si sposta da Roma a Torino; in séguito Giancarlo Vallauri, allievo di Lombardi a Napoli, succede a Torino nel 1926 a Grassi; più tardi, Rinaldo Sartori – laureato al Politecnico di Milano – da Genova passa a Torino, come pure, ancora dopo, il padovano Renzo Marenesi.

Tornando alla storia del Museo industriale, la sua intraprendenza (ma con tensioni all'interno, perché la gestione del Museo non era nelle mani dei suoi docenti), la staticità della Scuola di Applicazione, le tensioni tra le due istituzioni e anche i malumori studenteschi, furono tutti elementi che favorirono la fusione delle due strutture e la fondazione (da tempo auspicata) del Politecnico di Torino (1906). Ne derivò il passaggio del biennio dall'Università al Politecnico, e l'istituzione delle figure professionali dell'architetto, e degli ingegneri civile, industriale chimico e industriale meccanico: entro quest'ultima sezione (in linea con una progressiva espansione dell'elettrotecnica praticamente in tutti gli indirizzi, anche se articolata in modo diverso), nel 1915-16 sarebbero partite le due distinte sottosezioni di meccanica e di elettrotecnica.

3. *L'atipicità del modello genovese*

L'importanza del porto di Genova, via via crescente – dopo l'esperienza francese – a partire dall'inclusione di Genova e della Liguria nel Regno di Sardegna (1815), si affianca alla grande espansione siderurgico-meccanico-cantieristica (l'Ansaldo nasce nel 1853) fino a dimensioni comparabili con quelle delle nazioni più evolute. Ma anche l'esperienza dell'istruzione superiore nel settore navale e ingegneristico ha tratti particolari³³, i cui snodi più significativi ripercorro qui brevemente.

3.1. Per superare l'arretratezza navale dell'Italia, che all'Unità vede ancora una netta prevalenza dei piroscafi in legno e a vela rispetto all'uso dell'acciaio e del vapore, e a fronte dei successivi grandi interventi di potenziamento del porto di Genova³⁴, è sempre più avvertita l'esigenza di competenze aggiornate sia per la progettazione, conduzione e riparazione dei nuovi vettori navali, sia per la concezione e realizzazione delle opere di ampliamento portuale. Anche su pressione di esponenti politici genovesi, e con il sostegno di personaggi di levatura nazionale già impegnati con successo nell'istruzione superiore tecnica, come Francesco Brioschi, nel 1870 è fondata la Scuola superiore navale, con il coinvolgimento anche finanziario di Comune, Provincia, Camera di commercio, nonché dei ministeri di Agricoltura, industria e commercio e della Marina. La formula è quella cara a Brioschi di un'autonomia dall'università, che fornisce i corsi del biennio preparatorio solo fino al 1886, quando la Scuola si dota di un biennio al proprio interno – come al Politecnico di Milano già dal 1875, ma qui a Genova prima, anche molto prima che altrove.

Fin dall'inizio la Scuola ha due sezioni, per ingegnere navale (tre anni) e per professore di discipline navali (due anni): pure in questo caso con analogie rispetto a Milano, dove i corsi normali per professore di scuole secondarie erano stati istituiti nel 1863 al Politecnico per le materie scientifiche e all'Accademia scientifico-letteraria per quelle letterarie, al Politecnico e a Genova con scarsissime frequenze.

Nello stesso 1886, come a Torino e a Milano, sorge a Genova un corso di Elettrotecnica, tenuto da un allievo di Galileo Ferraris, Cesare Garibaldi³⁵.

³³ Cfr. M. ELISABETTA TONIZZI, *Il "Politecnico del mare" alle origini della Facoltà di Ingegneria. La Regia Scuola Superiore Navale (1870-1935)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/1 (1997).

³⁴ Cfr. ELISABETTA BIANCHI TONIZZI, *Innovazione e modernizzazione nel porto di Genova dall'unità alla grande guerra*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia*; EAD., *Merci strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 2000.

³⁵ Cfr. *La scuola per l'Ingegneria a Genova. Cultura elettrica in Genova*, a cura di EZIO VOLTA, Genova, Facoltà di Ingegneria, 2004.

3.2. Nel 1903 si verificano gravi agitazioni studentesche, che lamentano le difficoltà di collocamento professionale e in particolare le condizioni svantaggiose per l'ingresso nei corpi tecnici dello Stato; nel dibattito emerge anche la debolezza del sostegno alla Scuola del mondo produttivo ligure, e l'insufficienza delle dotazioni finanziarie. La proposta di trasformazione in Scuola di Applicazione per ingegneri navali e meccanici alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione, accessibile solo dopo il biennio frequentato in università, è in controtendenza, e si neutralizza, con il principio (di Brioschi) di autonomia anche nella formazione di base, autonomia che la Scuola superiore navale già aveva.

Durante il periodo bellico e subito dopo non decolla il progetto di un "Politecnico di ingegneria" che risponda più in generale alle caratteristiche industriali della città, mentre la riforma Gentile del 1923 esclude dalla Scuola i diplomati degli istituti tecnici e nautici che fino ad allora ne diventavano i prevalenti allievi. Una radicale contrapposizione tra la Scuola e l'Università, il cui rettore è sostenuto dal potere fascista, nel 1930 vede la Scuola perdere il biennio (che dovrà seguirsi presso una Facoltà universitaria di Scienze fisico-matematiche o presso una Scuola di Ingegneria quinquennale), e in compenso l'aggiunta delle lauree in ingegneria civile e industriale; finché nel 1935 la Scuola scompare ed è assorbita totalmente nell'Università come Facoltà di Ingegneria.

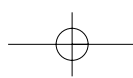
4. *L'Università di Padova*³⁶

A Padova, dove precedentemente la formazione dell'ingegnere era affidata all'apprendistato o all'esperienza entro alcuni centri di competenza tecnica (l'Arsenale, il Magistrato delle acque), nella seconda metà del Settecento si avverte l'esigenza di un aggiornamento tecnico-scientifico sia all'interno dell'Università, sia nell'Accademia delle belle arti, sia nelle nascenti e autonome Scuole di Architettura. Essendo del resto il Veneto sprovvisto di un equivalente di quel Collegio degli ingegneri e degli architetti che a Milano aveva tradizione secolare, è in epoca napoleonica che l'istruzione dell'ingegnere si incanala anche a Padova entro l'Università, in un corso quadriennale per ingegneri-architetti della Facoltà fisico-matematica; restava l'obbligo di un tirocinio pure quadriennale presso un ingegnere "patentato" e di un esame finale di abilitazione (non poche furono sia le resistenze sia le intrinseche difficoltà rispetto a questo nuovo modello). Il legislatore austriaco confermò sostanzialmente la situazione, secondo tre principali direttrici, che corrispondevano del resto a importanti e collaudate tradizioni locali: «l'idraulica, la meccanica e le tecniche di costruzione»³⁷.

La progressiva e non istantanea affermazione della cultura universitaria nella formazione dell'ingegnere soffriva già dell'assenza (o dell'insufficiente presenza) di una componente industriale, in linea con ciò che avveniva nella struttura produttiva in Veneto e non soltanto. Quando nel 1867, dopo l'Unità, fu per legge imposto il modello della legge Casati del 1859, ci si avviò verso la struttura di un biennio preparatorio di natura matematico-fisica e di un triennio di applicazione nei settori sopra ricordati, biennio e triennio dapprima forniti entrambi dalla Facoltà matematica di Padova, mentre dal 1875 il biennio poteva essere seguito presso tale Facoltà o a Padova o in un'altra Università del Regno, e il triennio faceva capo alla neonata (ma sull'esempio di

³⁶ Si veda soprattutto MICHELA MINESSO, *Tecnici e modernizzazione in Veneto. La scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1915)*, Trieste, Lint, 1992. Ma anche, della stessa autrice, *Gli ingegneri tra modernità e tradizione. La professione tra Sette e Ottocento*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 2000, e *Le nuove professioni tecniche nell'Università padovana tra Otto e Novecento*, in *Studenti e dottori*.

³⁷ Cfr. MINESSO, *Tecnici e modernizzazione in Veneto*, p. 21.



A. Silvestri - A. De Maio



6. La sede della Facoltà di Ingegneria di Bologna (1935).

Milano e Torino, e anche ormai di Roma, Napoli e Palermo) Scuola di Applicazione per gli ingegneri: nello stesso 1875 solo Milano (che aveva fin dall'origine l'indirizzo denominato prima meccanico e poi industriale, e dal 1865 quello degli architetti) acquisiva il proprio biennio autonomo, ciò che sarebbe accaduto a Torino nel 1906 alla nascita (dalla Scuola di Applicazione e dal Museo industriale) del Politecnico di Torino, e a Padova nel 1908. Qui nel frattempo si assestavano sempre di più i tradizionali settori dell'idraulica e delle costruzioni pubbliche e private, nonostante l'insegnamento di discipline più marcatamente meccaniche e industriali e nonostante frequenti gite di studio degli allievi ad esposizioni universali o a insediamenti industriali. Solo nel 1898 la spinta ormai potente della seconda rivoluzione industriale induceva Padova all'istituzione di corsi di Elettrotecnica, anche in tale campo – via via – con interessanti viaggi di istruzione in Italia e all'estero: ma gli sbocchi professionali in Veneto nei settori industriali e in particolare elettrici continuavano a privilegiare i laureati dei Politecnici di Milano o Torino.

Nel 1933 nasceva il Regio Istituto superiore d'Ingegneria, che nel 1935-36 diventava Facoltà d'Ingegneria. La tendenza alla specializzazione investiva in epoca fascista anche Padova, con l'articolazione in tre indirizzi sia dell'ingegneria civile (edile, idraulica e dei trasporti), sia dell'ingegneria industriale (meccanica, elettrotecnica, chimica).

5. La scuola di ingegneria di Bologna

La storica tradizione agricola, le attività edilizio-urbanistico-architettoniche, i secolari lavori pubblici per risolvere i problemi idraulico-strutturali delle bonifiche (in particolare nel Delta del Po) si riflettevano nel Settecento sulla classificazione degli ingegneri civili bolognesi in «Periti Idrostatici, Architetti, Agrimensori ed Agricoltori», con preparazione «tanto in teorica che in pratica», ma con netta predominanza – in assenza di strutture formative – delle competenze professionali acquisite sul campo³⁸.

Dopo l'esperienza francese che aveva avvicinato, sostanzialmente in tutto il territorio italiano, l'ingegneria alle Università, dopo che l'Emilia e la Romagna entrano a far parte del Regno Sabauda nello stesso anno della legge Casati, nel 1862 parte a Bologna un Corso pratico per gli ingegneri civili e architetti, con l'aggiunta – rispetto al corso di studi della Facoltà di Scienze matematiche – di pochi insegnamenti specifici e di due anni di praticantato.

Un R.d. del 1875 riconosce i corsi pratici impartiti sia a Bologna sia a Pisa «incompleti e insufficienti», li sospende, e costituisce in entrambe le sedi il solo primo anno della Scuola di Applicazione nelle suddette Facoltà di Scienze matematiche³⁹.

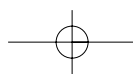
La reazione bolognese, in particolare universitaria, si concretizza in un consorzio tra Comune, Provincia e altri Enti cultural-impresonditoriali, che nel 1877 avviano una «Scuola completa di applicazione per gli ingegneri» annessa alla Facoltà di scienze matematiche, dotandola di una sede, e subito di una preziosa biblioteca, e via via di gabinetti didattico-scientifici e di collezioni. La Scuola passerà a carico dello Stato solo nel 1899, non senza partecipi interventi pubblici di Giosuè Carducci.

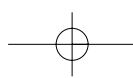
Nel 1935 è inaugurata la nuova sede, la Scuola diventa Facoltà, e parte (con un ritardo indicativo del contesto agrario ancora prevalente

³⁸ Cfr. MARIA PIA TORRICELLI, *L'Ingegneria a Bologna tra XVIII e XIX secolo*, in *Il patrimonio librario antico della Biblioteca d'Ingegneria*, a cura di BENITO BRUNELLI-CINZIA BUCCHIONI-MARIA PIA TORRICELLI, Biblioteca Centrale "G.P. Dore", Bologna s.d.: il volume è certo posteriore al 1990 – anno di pubblicazione di *I libri dell'ingegnere* (con uno scritto dallo stesso titolo di MARCO BORTOLOTTI), Bologna, Grafis – e anzi menziona un altro riferimento bibliografico del 1992.

³⁹ Su tutta la vicenda post-unitaria, cfr. CINZIA BUCCHIONI, *L'Ottocento e la Scuola d'Applicazione per gli ingegneri di Bologna*, in *Il patrimonio librario antico*; e inoltre GIACOMO COCCHI, *Cento anni di Scuola di Ingegneria a Bologna*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-LINO MARINI-PAOLO POMBENI, Milano, Pizzi, 1988; e GIAN CARLO CALCAGNO, *Un istituto per la formazione degli ingegneri: la «Scuola d'Applicazione» di Bologna*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia*.

40 St
inge
cent
e –
e co
per
(Da
dei
scan
post
zion
BLA
Cult
41 C
sto,
42 Iv
43 C
tecn
ni.
nea,
ra d
logr





Cultura tecnica e università in epoca contemporanea

e della persistenza dell'eredità culturale settecentesca) la sezione industriale. Il primo preside di Facoltà è Giuseppe Sartori laureato all'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba del Politecnico di Milano nell'A.A. 1889-90: l'elettrotecnica era comparsa a Bologna come corso complementare già dal 1899, ma fu ufficializzata da Luigi Donati (più tardi anche Rettore) nello stesso 1904 della laurea ad honorem a Marconi. Il biennio continuerà – con quella frattura già tante volte sottolineata – a essere svolto nell'Università, fino agli ultimi anni Sessanta, anche sotto la spinta di un crescente numero di iscritti (che per molti decenni era stato esiguo, con parecchi studenti dell'Emilia Romagna che emigravano a Milano o Torino).

6. Altri due campioni in Italia centrale

Per brevità, mi soffermo ancora, soltanto, sulla Toscana e sullo Stato Pontificio⁴⁰.

6.1. Il governo leopoldino (nell'ambito di quelle spinte liberistiche e di quelle provvidenze a favore dell'agricoltura e della grande proprietà fondiaria che lo caratterizzarono) adotta fundamentalmente una struttura formativa incentrata sull'università per i fondamenti teorici, e poi sul praticantato, secondo un modello che tende a non consentire una grande indipendenza (di funzioni e di ruolo) all'ingegnere. Dopo la dominazione francese, e con relativa continuità, Leopoldo II nel 1825 crea tra l'altro un Corpo degli ingegneri di acque e strade e la relativa Soprintendenza; gli ingegneri sono sempre più coinvolti in veste di protagonisti (ma la Toccafondi⁴¹ cita una relazione anonima che ancora nel 1860 lamenta subordinazioni e frustrazioni degli «Ingegneri al servizio dello Stato in Toscana») in un progetto di grandi opere pubbliche, per esempio: bonifica maremmana, regolazioni idrauliche, nuove strade, interventi sul porto di Livorno. Sotto il profilo della formazione,

dal 1838 per l'ammissione al Corpo verrà richiesta la laurea in scienze matematiche applicate presso l'Università di Pisa. Nel 1845 si darà a questo corso di studi una configurazione precisa, organizzando un vero e proprio piano di studi [...] Con lo stesso provvedimento, si imporrà ai laureandi di seguire, per due anni dopo la laurea, anche corsi di disegno e architettura presso l'Accademia di Belle Arti di Pisa e poi di Firenze. Ed è significativo [...] che nel 1847 si lasci cadere la proposta [...] di istituire all'interno dell'Accademia di Belle Arti una Scuola di Applicazione per ingegneri ferroviari [...] per diffidenza nei confronti della scuola di specializzazione a favore dell'università [...] e per sfiducia nei confronti dello sviluppo industriale [...] che possa comportare modificazioni all'equilibrio sociale e, soprattutto, sottrazione di manodopera all'agricoltura⁴².

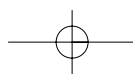
Dopo l'Unità, la vicenda dell'Ingegneria toscana si incanala sostanzialmente nella generale linea di incardinamento nell'Università. In particolare, circa le vicende iniziali dei corsi pratici per ingegneri e architetti avviati incompletamente all'Università di Pisa (come a quella di Bologna), sospesi nel 1875 e inglobati nel solo primo anno della Scuola di Applicazione annessa all'Università, cfr. qui il paragrafo 5. Questo primo anno di applicazione a Pisa rimarrà isolato sino al 1913, «quando il proposito di una scuola per ingegneri in Toscana giunse finalmente a compimento»⁴³.

⁴⁰ Studiati da LUIGI PEPE (*La formazione degli ingegneri a Roma dalla Scuola politecnica centrale alla Scuola degli ingegneri pontifici*) e – sia pure su un arco cronologico ristretto e con più attenzione per la professione che per la formazione – da DIANA TOCCAFONDI (*Dall'esperienza del catasto alla Direzione dei Lavori di acque e strade. Gli ingegneri toscani nel quadro dell'evoluzione istituzionale post-napoleonica 1820-1848*), in *Amministrazione, formazione e professione*, a cura di BLANCO. Ma per Roma cfr. anche REDONDI, *Cultura e scienza*.

⁴¹ Cfr. TOCCAFONDI, *Dall'esperienza del catasto*, p. 336.

⁴² *Ivi*, p. 335.

⁴³ Cfr. CARLO LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, Bologna, Il Mulino, 1993.



A. Silvestri - A. De Maio

7. Veduta fotografica (1896) della linea Tivoli-Roma nella campagna romana.



6.2. A Roma, prima del periodo napoleonico, la formazione universitaria degli ingegneri era praticamente inesistente, «ancor meno che a Bologna e soprattutto a Ferrara»⁴⁴. Anche grazie alla ripetuta presenza a Roma del grande matematico Gaspard Monge, nel 1798 fu creato l'Istituto nazionale della Repubblica romana con le due classi scientifica e umanistica, e pressoché contemporaneamente fu istituita una Facoltà matematica anche per la preparazione di base dell'ingegnere (non a caso uno dei corsi previsti si denominava Scienza dell'ingegnere). Il progetto di una formazione universitaria e di una valorizzazione delle discipline scientifiche si trasferì con sostanziale continuità non solo all'Università imperiale (1809-1814) ma anche alle riforme universitarie del ripristinato stato pontificio, che culminarono tra il 1824 e il 1825 nella fusione della Scuola degli ingegneri pontifici di Roma (nata nello stesso 1817 in cui la Scuola degli ingegneri pontifici di Ferrara risorgeva dalla napoleonica Scuola speciale di Idrostatica)⁴⁵ con l'Università di Roma, creando un'unica sede per l'istruzione degli ingegneri (civili) e degli architetti.

Con Roma capitale, la Scuola degli ingegneri fu annessa alla Facoltà di Scienze fisiche e matematiche (ma nel 1874 c'era chi la includeva nel «numero di queste ibride scuole» che offrivano «ben poco quanto ad opere moderne d'ingegneria, e molto meno quanto a fabbriche e stabilimenti industriali»)⁴⁶, e tale rimase anche nel più generale riordino successivo della Scuola d'Applicazione per gli ingegneri.

Già nel dicembre del 1886 era avviato il corso libero di Elettrotecnica (ufficiale nel 1891) da Guglielmo Mengarini, che nel 1891 sarebbe stato l'artefice della prima trasmissione industriale di energia elettrica in corrente alternata fra Tivoli e Roma⁴⁷. Nello stesso 1891 tenne (per supplenza prima, poi come titolare) il corso di Fisica tecnica Moisé Ascoli⁴⁸, che nel 1911 succede a Mengarini per l'Elettrotecnica⁴⁹: tra gli allievi o assistenti di Ascoli, segnalò almeno il già citato Ferdinando Loric (che da Roma passerà al Politecnico di Torino, poi a Padova, dove sarà rettore dell'Università e direttore della Scuola di Applicazione, e infi-

⁴⁴ Cfr. PEPE, *La formazione degli ingegneri a Roma*, p. 301.

⁴⁵ Cfr. TORRICELLI, *L'Ingegneria a Bologna tra XVIII e XIX secolo*.

⁴⁶ Cfr. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche*, p. 225.

⁴⁷ Cfr. *CX Anniversario della linea elettrica Tivoli-Roma 1892-2002*, a cura di UMBERTO RATTI, Roma, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2003 (con la ricostruzione dei rapporti Ferraris-Mengarini e la trascrizione del loro carteggio, da parte rispettivamente di chi scrive e di Raffaella Gobbo).

⁴⁸ Cfr. ANTONIO CASELLA, *Moisé Ascoli*, in ANTONIO CASELLA-GUIDO LUCCHINI, *Graziadio e Moisé Ascoli. Scienza, cultura e politica nell'Italia liberale*, Pavia, Università degli Studi, 2002.

⁴⁹ Il naturale transito dalla fisica tecnologica all'elettrotecnica, che era di Ferraris, di Grassi, di Donati, di Ascoli, fu anche di Alberto Dina (laureato al Politecnico di Milano), che compie questo stesso tragitto a Palermo, dove l'elettrotecnica entrò a far parte del curriculum di tutti gli allievi ingegneri dal 1907. Più in generale cfr. CARLO LACAITA, *Politecnici, ingegneri e industria elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. I, Le origini. 1882-1914*, a cura di GIORGIO MORI, Bari, Laterza, 1992.

ne al Politecnico di Milano), e Giovanni Giorgi, famoso per il sistema di unità di misura elettromagnetiche.

7. La formazione degli ingegneri a Napoli

Se storicamente gli ingegneri del Regno di Napoli erano attivi nei settori militari, nella costruzione e gestione di strade, ponti, porti, bonifiche, canali, nell'edilizia e nell'urbanistica, ma anche nelle stime e perizie amministrativo-giudiziarie, il relativo percorso formativo poteva passare per la Facoltà matematica dell'università, per le scuole militari, per l'Accademia di Belle arti, ma per gli incarichi privati era sufficiente il praticantato in uno studio professionale, meglio se affermato e potente.

Il progetto francese di Monge (di cui ho già ricordato i lunghi soggiorni italiani – in particolare proprio a Napoli – degli ultimi anni del Settecento), progetto grandioso e radicale, di un'École Polytechnique di base scientifica (in particolare matematica, fisica, chimica) che non faccia passare i tecnici nel mondo delle professioni direttamente dalle scuole settoriali dei Corpi di Stato, progetto poi temperato (nel nuovo clima storico) nel coordinamento tra l'École e i potenti Corpi di Stato, ebbe un'immensa eco anche fuori di Francia, e in particolare investì profondamente Napoli, che, «dopo la parentesi illuminista di Carlo di Borbone [...] continuava a mantenere il suo collegamento [...] con le maggiori capitali europee e [...] ad essere attenta al dibattito scientifico, culturale e politico che si sviluppava nei paesi più evoluti»⁵⁰.

Sotto il dominio francese, un vasto lavoro di riordino o creazione di Corpi, Accademie, Scuole (che investì per esempio il Genio, la Marina, la Scuola militare) porta al nuovo ordinamento della pubblica istruzione varato nel 1811 da Murat. Le due strutture create nominalmente analoghe alle francesi, la Reale Scuola politecnica e militare, e la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade, non ne hanno la stessa chiara consequenzialità (formazione scientifica di base, e rispettivamente specializzazione per le varie tipologie di ingegneri), anzi la loro estraneità reciproca e le loro differenze di fondo favoriscono, con la caduta dei francesi, la fine della Scuola politecnica. La Scuola di Applicazione ritorna così a un'impostazione più professionale, funzionale all'alimentazione del Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade, poco dopo guidato sulla strada della modernizzazione da Carlo Afan de Rivera con intelligenza e determinazione⁵¹.

Con l'Unità, nel 1861 la Scuola di Applicazione diventa «degli ingegneri del Genio Civile» e nel 1863 «per gl'ingegneri», ed è coordinata con il biennio impartito nell'Università, sostanzialmente secondo lo schema dei Politecnici di Torino e Milano. L'attenzione per il Sud si era già manifestata nel 1860 nel progetto (divenuto effettivo nel 1866) di istituire nella Sicilia appena liberata da Garibaldi una Scuola di Ingegneria a Palermo, che però ancora nel 1884 era sprovvista «di strumenti e di laboratorio»⁵².

Nel 1876 a Napoli si distinguono i corsi per ingegneri e per architetti, quest'ultimo più leggero e quindi meno qualificante, e senza rapporti con l'Istituto di Belle arti (al contrario di quanto accadeva con Boito a Milano, o a Palermo con Basile)⁵³.

A proposito di ingegneri, nel 1879 Guido Grassi (laureato in fisica a Pavia) tiene a Napoli il corso di Fisica tecnica, dal 1887 avvia un insegnamento di Elettrotecnica⁵⁴, e dal 1893 è direttore della Scuola di Ap-

⁵⁰ Cfr. VITO CARDONE, *La nascita della scuola napoletana di ingegneria nel contesto internazionale*, in *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, a cura di ALFREDO BUCCARO-SALVATORE D'AGOSTINO, Benevento, Hevelius, 2003.

⁵¹ Cfr. ALDO DI BIASIO, *Il Corpo e la Direzione generale di Ponti e Strade: documenti sull'attività di Carlo Afan de Rivera*, in *Dalla Scuola di Applicazione*.

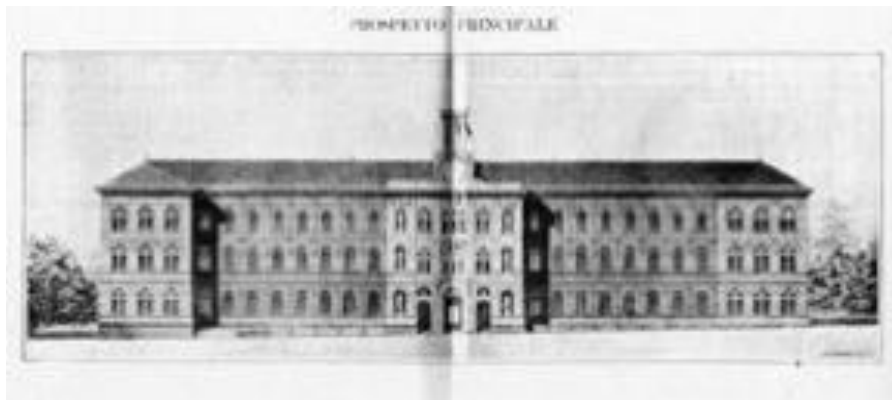
⁵² Cfr. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche*; in particolare le parole virgolettate a testo vengono dalla p. 224.

⁵³ Cfr. FABIO MANGONE, *Gli studi di architettura e di ingegneria a Napoli tra XIX e XX secolo*, in *Dalla Scuola di Applicazione*.

⁵⁴ Le vicende dell'ingegneria industriale napoletana, in particolare elettrotecnica, non sono esplicitamente oggetto del volume *Dalla Scuola di Applicazione*. Invece, oltre a qualche cenno sulle origini universitarie, viene dato largo spazio alle applicazioni industriali documentate dall'archivio storico dell'ENEL di Napoli (con rilievo in particolare per la straordinaria attività della Società Meridionale di Elettricità, SME, anche grazie alla presenza di due autorevoli laureati del Politecnico di Milano, Giuseppe Cenzato e Angelo Omodeo) in *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, a cura di ALFREDO BUCCARO-FAUSTO DE MATTIA, Napoli, Electa Napoli, 2003.

A. Silvestri - A. De Maio

8. Progetto dell'edificio destinato a sede del Politecnico di Napoli (1892).



plicazione; nel 1898 Grassi passerà da Napoli a Torino per succedere a Ferraris, mentre poco dopo Luigi Lombardi – uno degli allievi di Ferraris – sostituirà Grassi a Napoli, e si trasferirà a Roma solo nel 1922; a Torino, nel 1926, a Grassi succederà un allievo di Lombardi, laureato a Napoli, il famoso Giancarlo Vallauri. Anche grazie all'impegno di Grassi e Lombardi, nel 1903 nasce a Napoli una sezione industriale (con un altro parziale riequilibrio – che investe anche Palermo – della concentrazione al Nord delle Scuole di applicazione), nel 1905 la Scuola di Applicazione napoletana diventa Scuola superiore politecnica, che nel 1935 (come altrove in Italia, tranne che a Torino e Milano) è incorporata come Facoltà di Ingegneria nell'Università.

L'architettura napoletana, che fino a poco prima della seconda guerra mondiale vede protagonisti gli ingegneri anche delle vicende urbanistiche e architettoniche, tenterà di inserirsi nelle proposte di creazione di nuove scuole di architettura a Roma, Firenze, Venezia degli anni 1910-1920, e di vincere l'ostilità nel 1928 del ministro della pubblica istruzione Giuseppe Belluzzo (professore al Politecnico di Milano e deciso sostenitore delle discipline tecniche): finalmente nel 1930 è istituita la Scuola superiore di architettura, senza neppure tentare – perdurando la contrapposizione con la Scuola di Ingegneria – la strada milanese o torinese del Politecnico autonomo, e le due Scuole sono annesse come distinte Facoltà all'Università.

8. Verso l'attualità

Dopo le schede che precedono, certo insufficienti numericamente e qualitativamente ma di massima indicative – si spera – di un quadro d'insieme, svolgo qui alcune considerazioni (spesso appoggiandomi alla realtà del Politecnico di Milano) sul periodo che va dalle guerre mondiali alla ricostruzione e oltre.

Se «all'inizio del Novecento il ruolo dell'ingegnere si era sicuramente rafforzato», con una «grande mobilità» e una «forte propensione ad ampliare le competenze»⁵⁵, la prima guerra mondiale, evidenziando carenze industriali e produttive, aveva portato alla ribalta la necessità di uno sviluppo tecnico-scientifico maggiore e più indipendente dall'estero, in un clima sempre più marcatamente nazionalista, fino all'espansionismo coloniale e al fascismo. A Milano, il Politecnico è partecipe di questo potenziamento, accentuando le attività di ricerca anche per con-

⁵⁵ Cfr. LACATA, *Ingegneri e scuole politecniche*, p. 244-245.

9. Un'immagine della nuova Facoltà di Disegno industriale nel campus Bovisa del Politecnico di Milano.



to terzi rispetto alle precedenti e prevalenti finalità didattiche, aprendo nuovi laboratori, fruendo di sostegni anche economici da parte del mondo industriale: per esempio la Fondazione politecnica italiana nasce nel 1925 grazie a Giacinto Motta⁵⁶, laureato e poi docente al Politecnico, che dalla sua posizione ai vertici della Edison aveva voluto «promuovere gli studi, gli insegnamenti e le ricerche in tutti i campi dell'ingegneria». Ma ricordo per analogia che nel 1932, presso il Regio Istituto superiore di Ingegneria di Napoli sorge la Fondazione politecnica del Mezzogiorno d'Italia, con la partecipazione di varie istituzioni produttive ed economiche del Sud, ma soprattutto per iniziativa della SME (Società Meridionale di Eletticità) di Giuseppe Cenzato, anche qui con lo scopo di favorire la cultura tecnica e le attività imprenditoriali⁵⁷.

In questo clima, a Milano la sezione industriale si specializza negli indirizzi meccanico (il più frequentato tra le due guerre), elettrotecnico (che sarà invece prevalente negli anni 1950-60) e chimico; nel 1933 la sezione di Architettura (che nel 1928 laurea le prime due donne, mentre già nel 1913 si era laureata la prima donna ingegnere civile a Milano, e nel 1918 la prima italiana ingegnere elettricista)⁵⁸ dà luogo all'omonima Facoltà, distinta da quella di Ingegneria.

In epoca fascista, il contributo dei tecnici è funzionale agli obiettivi economico-militari del regime, ma contemporaneamente e contraddittoriamente perdura la supremazia della tradizione umanistica. Significativa a questo proposito l'esperienza del già menzionato Giuseppe Belluzzo, professore al Politecnico di Milano e poi ministro dell'Economia nazionale e successivamente della Pubblica istruzione, che dovette ridimensionare i suoi ambiziosi progetti a favore dell'istruzione professionale-tecnico-scientifica per la contrarietà di Giovanni Gentile, già autore (1923) di una nota riforma scolastica.

Quanto al Politecnico di Milano, l'opposizione al fascismo era latente, ma le leggi del 1938, e l'allontanamento per motivi razziali di docenti anche fedeli, turbarono persino il rettore fascista Gaudenzio Fantoli, idraulico insigne. Finché nel 1943 i professori eleggono democraticamente rettore il noto topografo Gino Cassinis, che sarebbe stato il ret-

⁵⁶ Cfr. LUCIANO SEGRETO, *Giacinto Motta. Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*, Roma-Bari, Laterza-Enel, 2004.

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI SALVIETTI, *Le carte della luce. L'Archivio Storico dell'ENEL*, in *Scienziati-artisti*.

⁵⁸ Cfr. *Donne politecniche*, a cura di ANNAMARIA GALBANI, Milano, Scheiwiller, 2001.

A. Silvestri - A. De Maio

tore della liberazione e della ricostruzione post-bellica⁵⁹, oltrech  – pi  tardi – il primo sindaco milanese di una coalizione che anticipava l'esperienza nazionale del centro-sinistra.

Il secondo dopoguerra pose gravissimi problemi, tanto per le distruzioni belliche, quanto per la duplice esigenza di riavviare i laboratori e le ricerche, e di rinnovare le strutture didattiche. Al proposito si possono ricordare, solo a mo' d'esempi, il caso del primo calcolatore elettronico importato al Politecnico di Milano dall'America nell'ambito del Piano Marshall (1954) e il conseguente avvio e il grandissimo successo dei settori dell'elettronica, poi dell'informatica, ora dell'ICT (Information Communication Technology); e, sempre a Milano: l'inizio degli studi nucleari e la realizzazione di un reattore atomico nello stesso 1954; il premio Nobel per la chimica a Giulio Natta nel 1963; la nascita dell'ingegneria aeronautica (che aveva avuto gi  dalla fine dell'Ottocento insigni pionieri a Milano, come Enrico Forlanini) e di programmi di ricerca sulle comunicazioni spaziali; fino al riassetto di alcuni indirizzi (con le lauree in ingegneria civile, edile, per l'ambiente e il territorio), alle nuove lauree in ingegneria gestionale, biomedica, dei materiali, in disegno industriale, in architettura civile, e alle recentissime in ingegneria matematica e in ingegneria fisica.

ANDREA SILVESTRI
(Politecnico di Milano)

Summary

ANDREA SILVESTRI, *From pre-unification Italy to the 1900s*

The work traces the relationship between technical culture and the University. Drawing on the experiences of the Enlightenment, the French Revolution and the early industrial revolution, technical-professional education in Italy also gradually shifted away from mere practical training to university-taught courses. The teachings of Carlo Cattaneo and his journal culminated in the foundation of the Polytechnics of Turin and Milan that were inspired by the French and German models respectively and which, though similar in some aspects, offered their own style of teaching. In the rest of post-unification Italy schools for engineers and architects also sprang up, offering courses which included two-year preparatory courses in basic mathematics, chemistry and physics provided by the Universities, while only the Milan (from 1875) and Turin (from 1906) Polytechnics were totally independent of the University. A final part of the work traces the period running from the first world war to fascism and from the second world war to reconstruction and beyond.

⁵⁹ Cfr. *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, a cura di ANDREA SILVESTRI, Milano, Scheiwiller, 1996.

Cultura tecnica e università in epoca contemporanea

*Il processo di innovazione, oggi:
il ruolo dei differenti attori*

Adriano De Maio

Per la mia riflessione parto da alcuni dati ben sapendo che, in ambito economico, le informazioni numeriche sono soggette alla legge della “tortura del dato” secondo la quale il dato, se opportunamente torturato, dice quello che gli si vuol far dire. Non avendo ancora dati relativi alla Cina, raffronto la situazione europea con quella statunitense. Il bilancio del Governo federale degli U.S.A. – siamo quindi nell’ambito dei finanziamenti pubblici – nel 2005 ha stanziato 132, 2 miliardi di dollari, con un aumento rispetto al 2004 di 6 miliardi pari al 4,8%, per la difesa. Il Congresso – e questo è un fatto rilevante – ha aumentato lo stanziamento di 1,5 miliardi. Analizzando il bilancio federale emerge che la spesa per attività di ricerca e sviluppo in ambito militare è il 56,7% del totale, quella per la sanità è del 22% di cui il 95% va all’NIH (*National Institutes of Health*), quella per le ricerche spaziali è del 9%, all’energia è destinato il 6,8% e all’NSF (*National Science Foundation*) il 3%.

Proseguendo nell’analisi, sempre con le cautele ricordate all’inizio e con un margine di approssimazione dovuto sia ai criteri di classificazione della ricerca adottati in America divergenti rispetto ai nostri, sia all’arbitrarietà della contrapposizione fra ricerca di base e ricerca applicata, gli Stati Uniti nel 2005 hanno destinato 27 miliardi di dollari alla prima, 30 miliardi alla seconda e 70,5 miliardi allo sviluppo; come si vede allo sviluppo è stata assegnata una cifra superiore alla somma di quanto destinato alla ricerca pura e applicata. Il secondo elemento che caratterizza l’assegnazione di fondi sono i criteri decisionali e l’iter burocratico che la pratica deve seguire per divenire operativa. Negli Stati Uniti vi sono solo due organi decisionali: l’OMB (*Office Management and Budget*) e l’OSTP (*Office on Science and Technology Policy*), che fanno riferimento direttamente al presidente. Il sistema di gestione dei fondi assegnati alla ricerca è quindi semplicissimo: vi sono due *staff* tecnici dotati di competenze economiche e tecnico-scientifiche che decidono rapportandosi direttamente al presidente, il massimo livello di potere. Essendo stato per quattordici mesi commissario straordinario del CNR conosco bene la realtà italiana, realtà che qui non voglio richiamare per evitare penosi confronti. Desidero solo precisare che oltre ad una molteplicità di leggi e leggine per il finanziamento (fondi di vario tipo), che rende complicato il districarsi da tutta questa pletora normativa, manca un “tavolo di regia”.

In sintesi possiamo dire che l’Europa sostiene l’importanza della ricerca con altisonanti affermazioni, gli Stati Uniti la sostengono con cospicui finanziamenti, la Cina senza auliche affermazioni la finanzia generosamente.

Io ritengo che il problema della ricerca in Italia sia di natura politica. Tralasciando il caso cinese dove, non esistendo le regole democratiche come da noi intese, la programmazione avviene a livello di vertice, analizziamo il caso di una società democratica come quella americana, dove vige il “controllo democratico” degli stanziamenti. Qui la

A. Silvestri - A. De Maio

consapevolezza della rilevanza e del valore, strategico ed economico, della ricerca e dello sviluppo per l'innovazione è un concetto ampiamente condiviso e profondamente radicato nell'opinione pubblica così da generare consenso nei confronti di quelle forze politiche che li sostengono con ampi finanziamenti, anche se talvolta, per esigenze di *marketing*, vi sono avvisi impropri relativamente ai risultati applicativi della ricerca. In Italia questa consapevolezza manca. Fino ad ora il ruolo della ricerca, dell'innovazione, dell'alta formazione è stato superficialmente indicato come uno dei fattori fra i più rilevanti per la competitività, ma non se ne è evidenziata né dimostrata la priorità e l'urgenza. Nel ciclo dello sviluppo vi sono elementi, e tra questi la ricerca, dotati di maggior sensibilità che fungono da volano e da moltiplicatori per l'intero sistema, ai quali assegnare la priorità. Il problema poi è duplice: da un lato sono necessari tempi lunghi e dall'altro la ricerca evolve rapidamente e in più direzioni: la "curiosità e l'autonomia" del ricercatore è fondamentale, così come sono importanti i progetti "mirati". L'alternativa a non investire in ricerca non è la stasi o la stagnazione, ma il regresso che può divenire, in tempi brevi, recessione. La crescita non si persegue incrementando i consumi (ad esempio concedendo l'aumento agli statali), ma innovando, operando economie di scala, acquisendo nuovi mercati.

L'obiettivo delle forze culturali, politiche e imprenditoriali più mature e consapevoli è dunque quello di trasferire e diffondere questa consapevolezza nell'opinione pubblica. È necessario dimostrare "che cosa succede altrimenti", *what if not*; è necessario superare il pressappochismo dei luoghi comuni della fiducia nello stellone italiano che ci fa credere che in qualche modo ce la caveremo.

Se l'obiettivo primario è il radicamento profondo della consapevolezza del ruolo della ricerca, quello successivo sono gli interventi che i vari protagonisti, lo Stato, l'Università, i privati e, aggiungo, le banche, devono attuare. Lo Stato o comunque gli enti che gestiscono fondi pubblici, come abbiamo detto, sono in balia dell'opinione pubblica e i loro interventi sono spesso dipendenti da fattori emotivi o di immediato consenso.

Un altro importante protagonista è l'Università, ma essa non può essere decisiva se non è credibile. Il ruolo di promotore, e di produttore di ricerca e di formazione di alto livello, può essere esercitato solo se la comunità di riferimento, in questo caso non solo quella scientifica, ma anche quella sociale, lo riconosce. Le Università devono quindi operare scelte e solo quelle che sapranno farsi riconoscere come poli d'eccellenza potranno esercitare il proprio ruolo. Nel campo della ricerca la qualità si ottiene favorendo non solo la ricerca scientifica, ma anche quella tecnologica e quella industriale. L'Università per altro non deve subire le richieste dell'industria riducendosi a un laboratorio di prove o a un qualificato centro di consulenza, ma deve puntare a proporre e realizzare ricerca, che poi si concretizza anche in innovazione e sviluppo. Solo quelle Università che sapranno elaborare un sistema scientifico che sappia creare ricerca di altissimo livello potranno attrarre i migliori tra gli studenti, i dottorandi, i ricercatori, i professori.

Nel contempo l'Università deve mirare all'interazione con il mondo esterno assumendosi il compito di valutare, dal punto di vista scientifico e tecnologico, le proposte provenienti dal mondo industriale. Questa funzione, una sorta di certificazione della qualità della ricerca, diventa

Cultura tecnica e università in epoca contemporanea

determinante in relazione all'assegnazione dei finanziamenti ed è paragonabile a una fidejussione bancaria; è una garanzia della validità della ricerca e un criterio di selezione non arbitrario.

Un altro elemento che caratterizza il panorama italiano è la dimensione industriale. Il nostro sistema economico è formato da industrie di media e piccola dimensione. È noto per altro che solo la grande industria o le medie industrie "di nicchia" possono sostenere e alimentare con continuità un laboratorio di ricerca. L'Italia deve quindi inventarsi un modello che le consenta di trovare finanziamenti per la ricerca (aggiuntivi a quelli pubblici) in assenza della grande industria. Una parziale soluzione è rappresentata dalla costituzione di un meccanismo di unificazione sinergica fra medie e piccole industrie che, inglobando le risorse destinate alla ricerca dalle unità produttive, generi la massa critica necessaria ad assicurare la continuità.

Un contributo importante deve poi venire dal sistema bancario italiano. Ho motivo di credere che le banche comincino a vedere nel finanziamento dell'attività di ricerca un elemento fondamentale per il loro sviluppo, e mi preme precisare che non mi sto riferendo alle Fondazioni bancarie, che già avevano acquisito questa consapevolezza, ma penso proprio agli istituti bancari. Così come nel passato gli istituti di credito hanno assecondato il processo di industrializzazione del Paese con cospicui finanziamenti dall'esito alterno, oggi potrebbero contribuire allo sviluppo del sistema industriale di ricerca italiano. Una scelta che sapranno fare solo le banche più attente al cambiamento e più lungimiranti.

L'ultimo punto sul quale mi soffermo riguarda la capacità di valutare e selezionare la ricerca. Il riferimento è sempre agli Stati Uniti. Nel 2001 il 20% degli investimenti federali in ricerca è andato a 10 Università (10 su circa 3700) e il 60% alle prime 50 Università. Il 50% di tali investimenti è stato destinato a 100 Università concentrate in cinque stati (California, Virginia, Massachusetts, Texas, Maryland). Se tale sistema fosse applicato anche in Europa, l'Italia a che livello si collocherebbe? Se vogliamo essere competitivi dobbiamo essere molto selettivi e le pubbliche amministrazioni, che in altri ambiti hanno il compito di correggere le esasperazioni del libero mercato e di tutelare i deboli, quando si tratta di ricerca e di innovazione devono capire che i comportamenti virtuosi sono esclusivamente quelli che tutelano i "forti". Nel campo della ricerca e dell'innovazione va selezionato il meglio e solo questo va finanziato e sostenuto, perché questo è l'unico modo di garantire protezione e un futuro ai più deboli. I finanziamenti a pioggia assegnati in base a criteri quantitativi, sociali o che tengano conto del disagio iniziale, rappresentano solo una dispersione di fondi che da un lato non dà risultati perché coloro che partono svantaggiati difficilmente potranno recuperare lo svantaggio e produrre risultati, e nel contempo sottraggono risorse ai migliori e li indeboliscono. La ricerca e la formazione sono fundamentalmente meritocratiche. Carlo Cattaneo, il fondatore della rivista «Politecnico», 150 anni fa sosteneva che la ricchezza delle nazioni risiede nell'intelligenza e nella volontà dei suoi cittadini. Allora non fu capito, sarebbe grave se non lo fosse nemmeno oggi.

ADRIANO DE MAIO
(presidente IREER - Istituto regionale
di ricerca della Lombardia)

A. Silvestri - A. De Maio

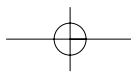
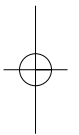
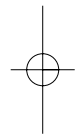
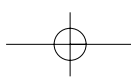
Summary

ADRIANO DE MAIO, *The process of innovation, nowadays: the role of different authors*

The author examines the question of how research is funded and funds dispensed, comparing the situation in the United States with that in Europe and especially Italy. The work looks at the mechanisms underlying the granting of funds and investigates the relationship between politics, consensus and public opinion. Finally, it examines the role of the various funding bodies, public and private, and the University.

Studi





L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Presentazione

Questo numero degli Annali è dedicato alla storia dell'Ateneo parmense, un ateneo che, secondo le definizioni oggi in uso, si presenta come un ateneo di dimensioni medie, equilibrate rispetto alle dimensioni della città che lo ospita. In effetti l'Università attuale può contare su un migliaio di docenti e ricercatori nonché su un migliaio di tecnici-amministrativi, rispondendo alle esigenze di quasi 30.000 studenti iscritti, di provenienza non solo locale. L'offerta formativa si articola in ben dieci Facoltà (Agraria, Architettura, Economia, Farmacia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e filosofia, Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria, Scienze matematiche, fisiche e naturali) alle quali stanno per aggiungersi Psicologia e Scienze politiche, finora costituenti semplici corsi di laurea. Le strutture logistiche sono in gran parte recenti e funzionali, come visibilmente attesta l'ampio *campus* di via Langhirano (nella periferia meridionale della città) riservato alle Facoltà scientifiche. La Facoltà di Medicina e chirurgia e le Facoltà umanistiche (Economia, Giurisprudenza e Lettere e filosofia), invece, insistono ancora nelle loro sedi tradizionali, diffusamente e variamente collocate nel centro della città, ove intrattengono collaborativi rapporti con enti diversi e storiche istituzioni culturali (Biblioteca Nazionale Palatina, Archivio di Stato di Parma). La configurazione attuale dell'Ateneo è il frutto di un lungo sviluppo che ha registrato una grande accelerazione e un definitivo assestamento a partire dalla metà del secolo scorso, in piena sintonia sia con il più generale sviluppo della società e quindi dell'università italiana, sia con quello dell'economia locale.

I saggi che seguono trattano del passato tutt'altro che lineare di questa Università. Essi non vogliono costituire un racconto sintetico e organico. Le vicende stesse dell'istituzione, oltre che lo stato degli studi, non lo consentirebbero. Vogliono piuttosto rappresentare un'occasione per riflettere su alcune questioni o momenti della vita dell'Ateneo recentemente divenuti, pur per ragioni e con prospettive diverse, materia di indagine da parte di alcuni studiosi locali e non. Ne emerge ad ogni buon conto una storia sofferta, una volontà faticosa ma costante della città di conservare, pur nelle difficoltà delle vicende economiche, sociali e politiche, una struttura che poteva vantare in qualche misura gloriose radici medievali. Esse affondavano nell'importanza di Parma nell'alto Medioevo, derivante dalla sua felice collocazione entro la rete delle comunicazioni del tempo e dal ruolo eminente della sua sede episcopale, contigua al potere imperiale. A quel periodo dobbiamo ascrivere una tradizione prestigiosa di studi superiori, non disprezzata, no-

R. Greci

nostante i conflitti politici e istituzionali, dal comune cittadino, sia nell'età della sua orgogliosa autonomia, sia nel periodo del suo difficile inserimento nella struttura dello Stato regionale milanese, che per le ambizioni universitarie locali significò un confronto perdente con la sede pavese. I passi più concreti e documentati di questa storia sotterranea andranno invece ascritti al periodo del breve inserimento entro lo Stato estense e, successivamente, al decollo dello Stato farnesiano, che consentirà una centralità della città di Parma su base rinnovate e darà fiato all'interessante sperimentazione gesuitica. Un momento, quest'ultimo, che è stato recentemente oggetto di interesse e di proficue comparazioni in occasione di un convegno internazionale organizzato dal Cisui e dall'Università di Parma.

A partire da questo punto di partenza altro resta da fare. Penso ad analisi più sistematiche e circoscritte che continuino senza dubbio ad approfondire aspetti di storia istituzionale, ma che sappiano anche intraprendere percorsi più innovativi e soprattutto inediti per lo stato delle nostre conoscenze sull'Ateneo parmense: penso a indagini dedicate alla storia della didattica e dei circuiti culturali, agli orientamenti scientifici e alle innovazioni delle varie discipline, alle figure dei maestri più significativi, agli studenti, agli aspetti economici e organizzativi, e così via. Questo sarebbe anche un modo per onorare una tradizione di studi certo non affollata, ma viva, che fa soprattutto capo ai lavori di Ugo Gualazzini, cultore indefesso della storia dell'Ateneo parmense nell'età medievale e nella prima età moderna. Credo che si possa essere ragionevolmente ottimisti, se – come è documentato in questo volume – vi sono giovani che desiderano ancora occuparsi di questi temi e se stanno avanzando l'accurato riordino e l'inventariazione dell'archivio dell'Ateneo da parte della Soprintendenza archivistica regionale, premessa indispensabile per una efficace consultazione e utilizzazione scientifica. Di buon auspicio, infine, è la continuità dell'interesse dimostrato dagli ultimi rettori, che hanno riconosciuto negli studi di storia dell'Università non solo un mezzo di immediata spendibilità per valorizzare l'odierno Ateneo, ma lo strumento più serio per fondarne la memoria, garanzia sicura per una lunga vita dell'istituzione. Penso in particolare a Nicola Occhiocupo, cui va il merito di avere ridato vita all'Istituto per la storia dell'Università di Parma, e all'attuale rettore, Gino Ferretti, cui va il merito di volere che la conoscenza della storia dell'Università di Parma non rimanga un patrimonio di pochi specialisti, ma si diffonda tra chiunque viva, a vario titolo, la vita dell'Ateneo e anche all'esterno.

ROBERTO GRECI
(Università di Parma)

Roberto Greci

TORMENTATE ORIGINI

Le premesse

Senza riprendere la questione a suo tempo agitata dal Gualazzini – e ripresa dal Cencetti – sui precedenti alto medievali dello Studio parmense, possiamo senza ombra di dubbio sostenere l'esistenza nella città di Parma di una importante scuola ecclesiastica. Presso il capitolo cattedrale si possono infatti trovare, a partire dai primi anni dell'XI secolo, sicure testimonianze di un insegnamento all'epoca ritenuto prestigioso. In effetti il tono culturale del clero locale non doveva essere malvagio, se l'impressione di Bullough è che la maggior parte dei chierici della diocesi parmense sapessero scrivere. Questo però non è un fatto eccezionale: analoga situazione si riscontra infatti tra i chierici lucchesi già nel IX secolo o tra il clero rurale veronese, che nel secolo successivo vediamo abituato a prendere in prestito i libri della biblioteca capitolare¹. Sono tutte riprove di come le scuole cattedrali dell'Italia del centro-nord fossero dotate di scuole che, quand'anche di non altissimo livello, garantivano una preparazione sufficiente per svolgere adeguatamente le necessità liturgiche; tale preparazione era nel contempo caratterizzata da un buon tasso di pragmatismo, rivolta com'era anche ai collaboratori dei vescovi, ecclesiastici e laici, nel governo di contesti urbani sempre più complessi sotto il profilo giuridico ed economico, per il quale diventava fondamentale il ricorso alla scrittura. In questo panorama alcune sedi, e tra queste Parma, dovettero brillare per una intensa e pregevole attività didattica, grazie alla presenza di autorevoli maestri.

Dunque, al tempo del vescovado di Sigifredo II, quando questi procedeva all'assegnazione di alcune rendite alla pieve di S. Pancrazio presso Parma (1002-1003), tra i canonici sottoscrittori dell'atto, oltre a un *Notarius presbiter*, compariva *Sigifredus presbiter et magister scholarum*². Nel 1005 incontriamo, in un atto del capitolo relativo a una permuta di beni intercorsa tra il medesimo capitolo e Benzone notaio, *Homo Dei presbiter et magister scholarum*³. Un altro documento, antecedente il 1013 (anno della morte di Sigifredo II), che attesta la fondazione del monastero parmense di S. Paolo e la dotazione ad esso fatta dal vescovo, ci tramanda tra i sottoscrittori un *Theadulfus magister*⁴. Sono queste le prime avvisaglie di funzioni attestate continuativamente lungo tutto il secolo con le figure di *Homo Dei presbyter et magister scholarum* (1032-1035), di *Rolandus diaconus et praepositus et magister scholarum* (1073), di *Ingo acolitus et magister scholarum* (1081)⁵. Un elenco, questo, a cui si può fare seguire quello approntato dall'Affò per il XII secolo dove i nomi più fitti riguardano la seconda metà del secolo⁶. Ab-

¹ Cfr. DONALD A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961)*, Padova, Antenore, 1964, ora in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di ROBERTO GRECI, Torino, Scriptorium, 1996, p. 23-46.

² IRENEO AFFÒ, *Storia della città di Parma*, I, Parma, Carmignani, 1792, p. 378.

³ Cfr. GIOVANNI MARIOTTI, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Parma nel Medioevo*, Parma, Battei, 1888, p. 15-16.

⁴ AFFÒ, *Storia della città*, doc. XCIV, p. 384-386.

⁵ MARIOTTI, *Memorie e documenti*, p. 14-18.

⁶ Si tratta di Rotichildo (1105), di Benedetto (1145), di Giberto Parmense (1163), di Tiberio (1193) e di Baldo (1197); cfr. IRENEO AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, I, Parma, Carmignani, 1789, p. IX.

R. Greci

1. Archivio vescovile di Parma, *Diploma di Ottone I* (962). L'imperatore sassone attribuisce al vescovo di Parma Uberto poteri paracomitali e, tra le altre cose, il potere di «eligere et ordinare notarios». Tale privilegio è stato collegato dagli studiosi all'esistenza di una precoce scuola vescovile di retorica e diritto, che sappiamo funzionante nell'XI secolo.



bastanza logico pensare che entro questa scuola capitolare esistesse la possibilità di formare notai. Gualazzini ravvisava questa funzione già nel IX secolo (un notaio dell'880 così si esprimeva in un documento da lui rogato: «Scripsi ego Rimegauso ex dictato cui supra Adelberti not. magistro meo»)⁷ e la vedeva rafforzata dal privilegio ottoniano del 962 che, tra le altre cose, concedeva ai vescovi parmensi il potere di esaminare, di approvare e di inserire in un *ordo* professionale i notai. In tutto ciò lo studioso ravvisava una organizzazione che, privilegiata dall'autorità imperiale, si configurava come Studio anticipando qualsiasi successivo sviluppo universitario.

Senza discutere qui le questioni connesse all'antichità e alla "primazia" dell'esperienza parmense, si vuole sottolineare il fatto che la scuola locale – nei momenti di maggiore fama – è qualcosa di più di una scuola professionale di notariato. Nell'XI secolo è nota la presenza in Parma di san Pier Damiani che, nato a Ravenna e scolaro di grammatica a Faenza, era venuto a Parma per studiare le arti liberali⁸. «Enimvero cum apud Parmense oppidum degerem, ibique litteralium artium studiis insudarem [...]», ci racconta nella lettera 119 il Damiani⁹; un vivo ricordo del periodo che ritorna anche nella lettera 70. La sua permanenza in città dovette prolungarsi per una decina d'anni¹⁰, tanto da poterlo immaginare come insegnante a Parma. In città, infatti, era ritenuto *fons sapientiae*¹¹ e a lui, ci dice il suo discepolo e biografo Giovanni da Lodi, molti studenti correvano («Cumque discendi finem ex omni liberali scientia peritus fecisset mox alios erudire, clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluyente, studiosissime coepit») garantendogli fra l'altro vantaggi economici rilevanti («dum divitiarum copia cumularetur»)¹².

⁷ UGO GUALAZZINI, *Ricerche sulle scuole preuniversitarie del Medioevo. Contributo di indagini sul sorgere delle università*, Milano, Giuffrè, 1943, p. 141 e ss.

⁸ Per le notizie biografiche del Damiani, cfr. FRIDOLIN DRESSLER, *Petrus Damiani. Leben und Werk*, Roma, Pontificio Ateneo S. Anselmo, 1954 (Studia Anselmiana, 34), p. 247.

⁹ *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di KURT REINDEL, 4 vol., Monaco, Monumenta Germaniae Historica, 1983-93 (M.G.H., *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV) p. 375.

¹⁰ Vedi le deduzioni contenute in MARIOTTI, *Memorie e documenti*, p. 25-26.

¹¹ Così lo celebra Benedetto monaco di Chiusi nel 1028; cfr. LUDOVICO A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 vol., Milano, Società Palatina, 1738-1742, diss. XLVI.

¹² Cfr. MARIOTTI, *Memorie e documenti*, p. 27. Per queste vicende parmensi del Damiani, vedasi anche FERRUCCIO BOTTI, *San Pier Damiani e Parma*, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1959, p. 19 e ss.

Tormentate origini

Il clima descrittoci da Pier Damiani sembra, pur nella laconicità delle notizie, tale da garantire una crescita culturale nella pluralità di campi compresi entro le arti liberali¹³; lo sappiamo ad esempio compagno di studi di un chierico parmense di nome Ugo, così versato nell'astrologia da decidere di farsi costruire un astrolabio d'argento. In realtà le notizie si infittiscono ancor più a partire dalla metà del secolo XI, quando Parma, forse anche per la presenza prestigiosa del Damiani, era diventata un centro di studi non effimero e capace di attrarre personalità di spicco anche da aree lontane. Nella cronaca del monastero di S. Uberto di Liegi, scritta da un monaco vissuto in quel cenobio a metà del secolo, si narrano le vicende del monaco Lamberto seniore. Educatore da bambino presso una chiesa della diocesi nativa, prima di abbracciare lo stato monastico, «Langobardiam ductus» per volontà della marchesa di Toscana Beatrice, restò per un po' di tempo («aliquamdiu philosophatus») alla scuola del parmense Drogone per tornarsene alla fine in patria alla morte del marchese Bonifacio. Sappiamo che Beatrice di Lorena aveva sposato il marchese Bonifacio nel 1036 e ne era rimasta vedova nel 1052. La presenza a Parma di Lamberto, non tanto breve, si riferisce dunque al periodo immediatamente successivo a quello ricordato da san Pier Damiani.

Questa scuola di Drogone merita in effetti che vengano spese alcune parole. Noi conosciamo Drogone anche e soprattutto grazie ad Anselmo da Besate, detto il Peripatetico¹⁴. Nella lettera a Enrico III per dedicare all'imperatore la sua *Rhetorimachia*, composta tra il 1049 e il 1056¹⁵ e con probabilità ambientata in Parma¹⁶, Anselmo tesse una serie di lodi ai suoi maestri: primo fra tutti «Drogo philosophus, flos et Italie decus», poi «Aliprandus facundissimus» e infine «Sichelmo liberalium artium peritissimus». Inoltre, nella lettera con cui Anselmo dedica l'opera al suo maestro Drogone, apprendiamo che Sichelmo, allievo di Drogone, era stato maestro di Anselmo in Reggio. Si configura così una *familia* collegata a Drogone nutrita tutta della *droconica disciplina*. In un'altra composizione collocata alla fine del terzo libro della *Rhetorimachia* (*l'Epistola Anselmi ad Droconem magistrum et condiscipulos de logica disputatione in Gallia habita*) Anselmo dà informazioni preziose della sua vita e della sua carriera: passato «a liberalibus [...] disciplinis [...] ad capellam [...] imperatoris» nel suo peregrinare per ragioni di ufficio, confessa di avere portato con sé l'opera composta sotto la guida di Drogone («opus quod apud vos edidi») e le relative lettere di approvazione rilasciate dal maestro, di averle mostrate ovunque suscitando invidia per la «draconicam sectam» e per la «italicam disciplinam». Si trattava di un insegnamento, quello di Drogone, neppure limitato a Parma, ma noto a Reggio, dove peraltro più che altrove si radicò alla fine l'insegnamento di Sichelmo, a Piacenza e a Lucca¹⁷.

È un periodo di forte esplosione di esigenze formative e di apparizione di centri di cultura scolastica tra Toscana ed Emilia collegati in qualche misura al potere e ai progetti politici dei Canossa; un periodo in cui alcuni maestri formati nelle scuole ecclesiastiche possono ambire a trovare «clienti» entro città in rapida e tumultuosa crescita e disposti a spostarsi laddove il «mercato» della cultura lascia intravedere migliori prospettive. Insomma già ci sono tutte le condizioni che stanno alla base di quelle scuole bolognesi che evolveranno poi nello Studio. La stessa terminologia che rinveniamo nelle fonti lo sta a dimostrare. Però a Parma, città di dimensioni e di esigenze sociali ancora ridotte, la scuola ecclesiastica manteneva la sua forza e continuava a mono-

¹³ Sulle arti liberali, cfr. *Artes liberales von der antiken Bildung zur Wissenschaft des Mittelalters*, a cura di JOSEF KOCH, Leiden-Köln, Brill, 1959; *Arts libéraux et Philosophie au Moyen Age. Actes du quatrième Congrès international de Philosophie médiévale* (Montréal, Institut d'études médiévales, 1967), Paris-Montréal, 1969.

¹⁴ Su Anselmo, cfr. CINZIO VIOLANTE, *Besate (da) Anselmo, Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Treccani, 1961, p. 407-409; per i riferimenti alle lettere che vengono qui citate, cfr. ERNST DÜMMLER, *Anselm der Peripatetiker nebst andern Beiträgen zur Literaturgeschichte Italiens im Elften Jahrhundert*, Halle, 1872; ma per una più recente edizione dell'opera del Peripatetico, cfr. GUNZO, *Epistola ad Augienses, und Anselm von Besate, Rhetorimachia*, a cura di KARL MANITIUS, M.G.H., *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, II, Weimar, 1958, p. 95-183. Per un breve sunto dell'opera, vedi MAXIMILIANUS MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 vol., Monaco, Beck, 1911-1931 (II, p. 708-715).

¹⁵ Cfr. MARIOTTI, *Memorie e documenti*, p. 39.

¹⁶ Cfr. le ragioni addotte: *ivi*, p. 40 e ss.

¹⁷ Il ricordo di Lucca va ascritto sempre a Anselmo da Besate ed è recepito in un rapido schizzo della situazione toscana in PIERRE RICHELÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI*, Roma, Jouvence, 1984 (ed. orig. Parigi, Aubier Montagne, 1979), p. 184.

R. Greci

2. Archivio di Stato di Parma, Archivio comunale, *Statuta universitatis scholarium iuristarum Studii parmensis* (1414).



¹⁸ GUALAZZINI, *Ricerche*, p. 250. Per la consuetudine dei cappellani di sostituire in caso di assenza i cancellieri cfr. *ivi*, p. 251, nota 5. Che la cultura retorica fosse funzionale sia alla carriera burocratica sia alla carriera ecclesiastica, è dimostrato dal fatto che, accanto alla esperienza di Anselmo da Besate, si può citare quella di Cuniberto da Besate; il quale, appartenente a una famiglia che aveva dato vescovi a Piacenza, Ravenna e Lucca, ci appare moderato vescovo riformatore di Torino, in stretti rapporti con Enrico IV, ma soprattutto uomo di cultura e di poesia; cfr. GIUSEPPE SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994, p. 182-183.

¹⁹ ANDRÉ CANTIN, *Les sciences séculières et la foi. Les deux voies de la science au jugement de Saint Pierre Damien (1007-1072)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1975.

²⁰ D'altronde Gregorio VII gli aveva ordinato di realizzare una nuova compilazione di canoni tratti dai decreti contenuti negli Atti dei pontefici romani relativi all'autorità della sede apostolica; *ivi*, p. 375 ss.

polizzare il bisogno di cultura. Tale forza derivava dai collegamenti tra potere vescovile e autorità imperiale, come si arguisce dal fatto che i vescovi parmensi del secolo XI sono dignitari imperiali e detengono poteri para-comitali. Qui i vescovi avevano incarichi rilevanti per la loro vicinanza alla corte salica. Enrico (1015-1027) e Ugo (1027-1044) prima di ottenere la carica vescovile erano stati cancellieri e cappellani imperiali sotto Enrico II e Corrado II. Ma anche il condiscipolo di Pier Damiani, l'astronomo Ugo sopra ricordato, finì per fare parte della cappella e quindi della cancelleria imperiale; e così pure Anselmo da Besate entrò a fare parte della cappella di Enrico III¹⁸.

Pier Damiani, che tanto ha a che fare con l'ambiente parmense, testimonia concretamente gli stretti legami tra trivio e scienza giuridica e conferma che in Parma dovevano essersi create le situazioni favorevoli al connubio retorica-diritto. Infatti nell'opera del Damiani, che esercitò forse l'avvocatura per un certo periodo, sono state riscontrati ben trecento riferimenti al diritto¹⁹ e sappiamo che, pur disapprovando da un certo momento in poi l'importanza che veniva assegnata alle arti secolari, non escludeva affatto che un chierico apprendesse il diritto, purché questa sua conoscenza fosse messa al servizio della chiesa e delle sue esigenze canonistiche²⁰. Anselmo da Besate, tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo, aveva abbandonato la sua chiesa di Milano per andarsene a Parma, e poi a Reggio, al fine di seguire l'insegnamento di

Tormentate origini

3. *Statuta Collegii doctorum artium et medicinae felicitis Studii parmensis* (a. 1440 ca), Parma, Biblioteca Palatina, Ms. *Parmense*, 1532, c. 1r.



Sichelmo (ricco di diritto romano) grazie al quale poté riflettere sul valore della retorica forense, una riflessione cui non era estraneo neppure quel notaio Gezone evocato nell'introduzione della sua opera, quasi certamente avvocato della chiesa parmense nel 1046²¹.

Tutto questo rimanda a una estrema mobilità di maestri e allievi, che in certi momenti possono temporaneamente radicarsi in una scuola cittadina (ecclesiastica) mantenendo tuttavia ampi spazi di libertà rispetto ad essa. Nelle testimonianze di Pier Damiani e di Anselmo colpiscono certe analogie che normalmente collochiamo alla base della vicenda universitaria: la mobilità appunto, la "familiarità" con il maestro, la *societas* che si instaura tra persone di scuola, la *secta* e la *turba* formate dagli allievi, le ampie possibilità di guadagno che l'insegnamento poteva garantire. Così come negli episodi relativi a Anselmo da Besate percepiamo l'importanza del libro, dell'opera strumento di riflessione, prova oggettiva dell'elaborazione culturale, mezzo di confronto tra intellettuali. A Parma è ben testimoniato dunque quello che anche in altre città avveniva nell'XI secolo: maestri che insegnano *per se*, che si spostano, che sempre più tendono a una cultura specialistica fatta di competenze nuove pur partendo dalle arti liberali e soprattutto dalla retorica. Ci sono insomma molte "precondizioni" perché si sviluppi uno Studio di tipo universitario. In Parma infatti si insegnava e si apprendeva quella cultura retorica e "pratica" che da un lato, sul solco della tradizione, serviva alle istituzioni ecclesiastiche per l'espletamento dei propri bisogni liturgici e amministrativi (vedi i notai) e dall'altro, invece, consentiva speculazioni autonome e potenzialmente innovative vuoi in senso retorico-letterario, vuoi in senso giuridico.

²¹ BULLOUGH, *Le scuole cattedrali*, p. 46.

R. Greci

Un decollo mancato

Restano da discutere due questioni. La prima è relativa ai motivi di indebolimento e di sparizione del vivace clima presente in Parma nel secolo XI; la seconda, a questa connessa, riguarda la questione delle origini dello studio parmense. Come mai, pur essendo testimoniate in Parma orientamenti e direi quasi “precondizioni” passibili di sviluppi di tipo bolognese e universitario, non si ebbero analoghi e visibili esiti? I motivi sono, a mio parere, “esterni” alle istituzioni culturali presenti in città e dipendono, piuttosto, dalla crisi delle istituzioni ecclesiastiche in cui esse erano inserite. Il fatto è che la città, retta dai suoi potenti vescovi saldamente vicini al potere imperiale nell’arroventato clima della lotta per le investiture, si chiuse a lungo nei confronti delle istanze riformatrici provenienti dall’ambiente romano. La vittoria di queste ultime avrebbe senza dubbio significato una sorta di “decadenza” della chiesa locale e della città, schierate decisamente sul fronte avverso.

Di fronte a queste rigidità politiche destinate all’insuccesso, spicca la situazione ben più aperta, sul piano ecclesiastico e politico, di Bologna; situazione che garanti effetti tangibili anche sul fronte scolastico. Bologna poteva contare, al di là della presenza (fondamentale) di *libri legales*, sul piglio di una forte cultura notarile, sul suo ruolo di frontiera ideologica, su un ceto dirigente svincolato dal potere vescovile. Qui pertanto il contesto e l’impatto dell’insegnamento delle arti liberali e della retorica (*ars dictaminis*) dovette essere diverso; mettiamo soprattutto in conto il volano costituito dall’attività notarile, la più ampia e differenziata composizione sociale urbana, che dovette favorire lo sviluppo e l’innovazione – tra le *artes liberales* – della retorica, capace di contribuire, nel suo connubio con il diritto, al rinnovamento e alla sperimentazione della riflessione e della pratica politica. Infine dobbiamo anche pensare al favore con cui alle novità bolognesi dovette guardare il potere canossiano, attratto dalle competenze degli studiosi bolognesi. I Canossa, come si è detto, avevano guardato con interesse anche a Parma e alla sua cultura retorico-politica, ma alla fine ravvisarono in Bologna uno stadio di elaborazione più avanzato e coraggiosamente orientato alla scienza giuridica.

Da qui la situazione di stallo delle istituzioni scolastiche parmensi che forse continuarono a vivere nel solco della scuola vescovile, praticando un insegnamento della retorica in grado di rispondere comunque alle nuove esigenze professionali di tipo giuridico-legale, come dimostrano certe vocazioni dei ceti urbani eminenti, di cui il cronista Salimbene e la sua famiglia sono esponenti emblematici, e la persistenza di interessi canonistici nel mondo intellettuale parmense. Forse bisogna davvero immaginare la diffusione di scuole private, nelle quali il Mariotti ravvisava le tracce dell’esistenza di una scuola “laica”, alternativa a quella vescovile. I precedenti di tali scuole (dai percorsi formativi a noi ignoti) sono da ravvisarsi nell’esistenza di realtà denominate *secta*, o *turba*, o *societas* già nell’età di Pier Damiani, come si è visto; gli esiti, invece, sono in quelle disposizioni contenute negli statuti comunali che hanno consentito a Ugo Gualazzini di immaginare l’esistenza di uno studio in diretta continuità con le radici vescovili della scuola locale. È in ogni caso incontrovertibile un patrimonio culturale ancora vivo nel periodo successivo, quello “universitario” per intenderci, che fornì al mondo scientifico alcune figure di grande rilievo anche se non sappiamo dove e come formate. La ricorrenza di nomi di canonisti la-

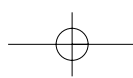
*Tormentate origini***4. Parma, Palazzo dell'Università,
galleria interna.**

scia presupporre la prevalenza di interessi giuridici; sarebbe estremamente utile ricostruire gli itinerari di formazione di molti maestri di origine parmense attivi in Parma ma anche in sedi universitarie più o meno lontane. Certo è che la presenza di una tradizione radicata dovette garantire alla città e ai suoi ceti dirigenti l'acquisizione di professionalità spendibili nel nuovo contesto politico; alludo soprattutto a quella formazione retorica e giuridica indispensabile per carriere funzionali (podestà e/o capitani del popolo) in cui diversi elementi di origine parmense poterono spendersi in età comunale.

²² *Corpus statutorum almi Studii Parmensis (saec. XV)*, a cura di UGO GUALAZZINI, Milano, Giuffrè, 1987, p. XXV-XXIX; cfr. anche GIOVANNA PETTI BALBI, *'Felix studium viguit': l'organizzazione degli studenti e dei dottori a Parma nel Quattrocento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: struttura, organizzazione, funzionamento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di ANDREA ROMANO, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1995, ora anche in *Il pragmatismo degli intellettuali*, p. 203. Le disposizioni comunali sono commentate in GUALAZZINI, *Ricerche*, p. 332.

Una incerta continuità

Per il periodo comunale non si hanno testimonianze dirette di scuole superiori cittadine; tracce di un'attività scolastica rimarrebbero, secondo alcuni, in una delibera comunale risalente al 1226 tesa a proteggere gli studenti forestieri adulti e i loro beni «in episcopatu Parme»²² attribuendo al podestà le cause che li avessero riguardati. È probabile che questa notizia vada collegata alla decisione presa in quell'anno da Federico II (Borgo San Donnino, 12 luglio 1226) contro le 12 città della ricostituita Lega lombarda. In tale bando, inserito nella redazione degli statuti comunali del 1255, tra altre pesanti clausole si diceva: «Scholas



R. Greci



5. Parma, Il palazzo centrale dell'Università, già sede del convento dei gesuiti (sec. XVI).

et studia ab eisdem civitatibus statuimus et iubemus perpetuo removeri»; inoltre dottori e scolari che non avessero rispettato la volontà imperiale sarebbero stati colpiti da infamia e privati della funzione di avvocati, giudici, notai [...]»²³. Ma la norma comunale potrebbe anche essere collegata alla precedente costituzione dell'aprile del 1225 con cui, poco tempo dopo la fondazione dello Studio napoletano, Federico II intendeva sopprimere espressamente lo studio bolognese²⁴, che nel 1219 il pontefice aveva cominciato a controllare con determinazione tramite i riconoscimenti rilasciati all'arcidiacono Grazia.

Non è possibile insomma stabilire se la norma del comune parmense fosse semplicemente rivolta a proteggere, nella contingenza, eventuali studenti incorsi nelle sanzioni imperiali oppure se, approfittando della contingenza, la città tendesse a candidarsi con le sue scuole a sede alternativa, laica e filo-imperiale rispetto ad uno Studio bolognese in crisi. Si ricordi che pochi anni prima si era aperto a Parma un aspro conflitto giurisdizionale tra vescovo e comune, definito da Onorio III (1220) tramite la conferma di una sentenza del vescovo di Bologna, che tuttavia non eliminava gli aspetti dinamici del confronto²⁵. Tale conflitto potrebbe avere generato rapporti inediti tra maestri o potenziali maestri e istituzioni comunali in forte desiderio di affermazione. Tale ipotesi, suggestiva, potrebbe trovare ulteriori elementi di forza nel fatto che Grazia, salendo alla cattedra episcopale parmense dopo non chiare situazioni di rottura con l'ambiente bolognese, avrebbe potuto importare usi modellati sulla realtà di provenienza.

Certo è che anche nelle successive redazioni degli statuti comunali (1266-1304) – quando la potenza sveva era ormai tramontata e Parma era passata al fronte guelfo grazie ai legami di parentela tra la potente famiglia dei Rossi e Sinibaldo Fieschi, canonico del Capitolo parmense prima della sua elezione al soglio pontificio col nome di Innocenzo IV – si parla di un'attività scolastica, dell'intenzione di attrarre scolari e dottori forestieri esentandoli dalle rappresaglie, di libertà di insegnamento per ogni *doctor* che volesse insegnare in Parma. Tale attività, per la quale si usava una terminologia di natura universitaria («quod in aliqua facultate septem liberalium artium, aut legum aut decretorum vel decretalium, in qua aliquis legere vel studere seu docere voluerit [...]»), veniva difesa con determinazione da eventuali ingerenze esterne al comune

et si per aliquam personam ecclesiasticam fieret aliqua prohibitio contra formam huius statuti, doctores illius facultatis, qui sunt de jurisdictione communis, in qua facultate aliquis fuerit prohibitus ab aliquo clerico vel laico [...] condemnentur in xxv lib.parm. per potestatem, nulla defensione vel exceptione audita.

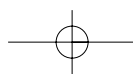
La salvaguardia della libertà di insegnamento, insomma, suona ancora come lo strumento per contrastare il monopolio scolastico dell'istituzione ecclesiastica.

Sono anni in cui, come anche l'esperienza vercellese insegna, l'intervento delle autorità comunali nel settore scolastico è fenomeno presente in città italiane dotate di una tradizione culturale radicata nelle istituzioni ecclesiastiche locali; il fine era quello di garantire nuove competenze culturali e amministrative per una società in forte trasformazione. Nel caso parmense, nonostante le norme statutarie sopra ricordate, non si ha comunque notizia di soggetti istituzionali (ad esempio il vescovo) dotati di requisiti formali in grado di conferire gradi ac-

²³ Cfr. ANTONIO I. PINI, *Federico II, lo Studio di Bologna e il "Falso Teodosiano"*, in *Il pragmatismo degli intellettuali*, p. 71 e ss. Per il bando imperiale, cfr. JEAN L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II, Paris 1852-1860, p. 641-647 e anche M.G.H., *Constitutiones et acta imperatorum et regum*, II, ed. LUDEWICUS WEILAND, Hannoverae 1896, p. 139.

²⁴ Cfr. PINI, *Federico II, lo Studio di Bologna*, p. 73 e ss.

²⁵ Per l'appartenenza della città allo schieramento filo-imperiale, vedi IRENEO AFFÒ, *Storia della città di Parma*, III, Parma, Carmignani, 1793, p. 122. Per il conflitto tra potere vescovile e comune; cfr. OLIVIER GUYOTJEANIN, *Conflicts de Jurisdiction et exercise de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age-Temps Modernes», 97 (1985), p. 183-300.



Tormentate origini

cademici di valore universale. Per tali ragioni dobbiamo ipotizzare quanto meno l'esistenza di scuole o *societates* di tipo pre-universitario, di natura privata non più risolvibili nelle istituzioni ecclesiastiche. La novità del quadro che si andava delineando, però, è chiaramente percepibile nel fatto che in città potevano prendere vita corporazioni di maestri, come nel caso del collegio di dottori di arti e di medicina dotato di propri statuti, documentato nel 1294: un modello di *universitas magistrorum*, dunque²⁶. Solo immaginando questi fermenti come assai significativi si può comprendere l'esistenza di studiosi che hanno lasciato tracce di rilievo in sede locale e non solo. In ambiente francescano si possono ricordare teologi a volte coinvolti, con posizioni non sempre ortodosse, in controversi dibattiti intrisi di gioachimismo²⁷. Ma si conserva memoria anche di "artisti" dediti all'astronomia e/o alla medicina²⁸, oppure esperti di retorica e diritto di varia collocazione: dottori lettori in Parma o in scuole e in *Studia* di altre città, giudici collegiati, ecclesiastici continuatori delle tradizioni della scuola cattedrale²⁹.

Forse più complessa la situazione e gli sviluppi degli studi giuridici. A tal proposito appare degno di nota come ancora nel Duecento la sede episcopale parmense si configuri come centro di studi canonistici. Ritorniamo a inizio Duecento, quando il vescovo Obizzo Fieschi, già canonico del capitolo, favorì, durante il suo episcopato (1194-1224), le tradizionali funzioni del capitolo in ambito scolastico, forse anche sull'onda di quel conflitto giurisdizionale col comune di cui sopra abbiamo parlato. Le sue competenze giuridiche si erano potute affinare in sede locale alla scuola di maestro Giovanni di donna Rifiuta, arciprete della cattedrale ed «esperto in diritto canonico e in diritto civile, materie che aveva insegnato per molti anni», come dice fra' Salimbene nella sua *Cronaca*. Però il nipote di Obizzo, Sinibaldo, che pure avviò in Parma la sua brillante carriera ecclesiastica, perfezionò a Bologna (e questo ci dà l'idea dei limiti dell'ambiente culturale parmense) i suoi studi. Il successore di Obizzo fu il canonista Grazia, già arcidiacono di Bologna e come tale dotato da Onorio III del privilegio di concedere la «licentia ubique docendi examinatione prehabita diligentibus». Ci sono elementi sufficienti per immaginare una sorta di concorrenzialità tra tradizione capitolare e collegio dei giudici, forse vicino alle velleità comunali di cui si parlava sopra, che si coglie anche a fine secolo quando il vescovo scomunicò il collegio e Gherardo Bottoni, *doctor decretorum et iudex*, insieme con un altro collegiato, *iudex dominus Petrus de Prandis*, andò presso il papa per impugnare la scomunica (1295)³⁰.

Tale situazione abbisognava, per raggiungere la pienezza dell'efficacia del modello bolognese, di una concessione ufficiale (*privilegium Studii*) che garantisse il riconoscimento del valore generale degli studi e contemperasse tradizionali diritti vescovili e aspettative comunali³¹. Ma sappiamo quanto forti fossero le divisioni tra comune e vescovo anche dopo l'adesione della città al partito guelfo (1248); ciò non facilitava certamente l'atteggiamento benevolo del papato e, quindi, un esito positivo del problema. Problema che tuttavia rimase per così dire sospeso e passibile in certi momenti di rinvigorismento. Ad esempio, negli anni in cui Parma fu soggetta al dominio della Chiesa (1325-1328), papa Giovanni XXII chiedeva al proprio legato in Lombardia se Parma fosse «apta, capax et idonea pro habendo studio generale»³². La notizia è talmente laconica da non potere dimostrare l'esistenza o meno di forme di insegnamento. Nelle redazioni statutarie ventenni tra 1316 e 1326, ad

²⁶ L'esistenza di tale collegio e dei suoi statuti è attestata dal proemio dello statuto del collegio dei dottori di arti e di medicina del 1440; cfr. *Corpus Statutorum*, p. 25.

²⁷ Gherardo di Borgo San Donnino e Giovanni Buralli: il primo presente nel 1250 allo Studio di Parigi (1250) e il secondo, dialettico e teologo, dal 1230 attestato come lettore a Parma, quindi a Parigi e nelle scuole dei Minori osservanti di Bologna e Napoli; cfr. *Corpus Statutorum*, p. LXII-LXIII.

²⁸ Taddeo da Parma, Bartolomeo da Parma, Egidio Tebaldi, Accorso da Parma, Biagio da Parma, Giovanni da Parma, Antonio Pelacani; molti di loro sono autori di trattati scientifici, commentatori di Aristotele, traduttori di scienziati arabi (*ivi*, p. LXIV-LXVI).

²⁹ Gerardo da Cassio, *scholasticus* e autore di un libro *de dictamine "nobilis stili"*; il glossatore Uberto Bobbio docente anche a Vercelli e Modena; Ugolino Fontana autore di *quaestiones e distinctiones* ricordato come insegnante in Parma negli anni Ottanta e docente anche a Cremona; il *doctor decretorum et iudex* Gherardo Bottoni presente in Parma tra 1278 e 1295 (*ivi*, p. LXVI-LXVII, LXII-LXIII).

³⁰ IRENEO AFFÒ, *Storia della città di Parma*, IV, Parma, Carmignani, 1795, p. 95.

³¹ *Ibidem*.

³² *Corpus statutorum*, p. LXXXI-LXXXV e p. 82.

R. Greci

esempio, non si trovano tracce dell'esistenza di scuole. Ma questo potrebbe significare solo l'abbandono, da parte del comune, di una politica scolastica improntata a principi liberistici, dovuto all'influsso di rafforzati interessi ecclesiastici, che guardavano piuttosto alla tradizione capitolare e si ponevano sulla difensiva anche verso le aspirazioni del collegio dei giuristi sul fronte dell'insegnamento del diritto civile.

La cosa comunque non ebbe alcun seguito. Il papa avignonese non aveva motivo di compromettere il ruolo della vicina e ormai storica istituzione universitaria bolognese³³; l'iniziativa è tuttavia ancora riconducibile a mai spente aspirazioni comunali, che a fine XIII secolo avevano alimentato teorie sulla possibilità di città non rispondenti ai requisiti imposti dalla *Omnem giustiniana* (aggirata con successo da Bologna grazie al *Falso teodosiano*) di tenere *Studia* in diritto civile. Un esempio è dato, forse non casualmente, dalla posizione di Jacopo dell'Arena, giurista civilista parmense vissuto tra 1266 e 1297, docente in diverse città ma non in patria, che sostenne l'aspirazione di città come Parma ad avere uno Studio, richiamandosi alla «antiqua consuetudine»³⁴. Tale posizione venne ripresa dal suo allievo Riccardo Malombra, stando a quanto riferisce Bartolo da Sassoferrato, che la estendeva anche a Modena, Reggio, Vercelli³⁵.

Tutto ciò testimonierebbe insomma la sopravvivenza di forme di insegnamento superiore (non risolvibili in uno Studio e senza organizzazione di *universitates*) fino al 1346 quando Parma passò sotto la dominazione viscontea. Quest'ultima costituì una fase politica che, in prosieguo di tempo, determinò un'ulteriore battuta d'arresto. Nel 1347 la nuova redazione statutaria, infatti, incentivava l'afflusso di maestri cui veniva garantita la libertà di insegnamento, ma parlava anche di Facoltà (di arti, di diritto civile e di diritto canonico nonché la *facultas medicinae, physicae vel ciroyae* distinta già dalla Facoltà di arti) e di collegi professionali investiti del potere di giudicare chi avrebbe poi conseguito i titoli dottorali dall'autorità vescovile³⁶. Ma nel 1361 cadeva l'ordinanza di Galeazzo Visconti che imponeva l'obbligo a tutti gli abitanti del dominio di frequentare esclusivamente lo Studio pavese e nel 1387 un decreto più puntuale di Gian Galeazzo minacciava gravi pene per i parmensi che osassero frequentare corsi superiori in sedi diverse da Pavia. Il desiderio di controllo degli studi superiori manifestato dai Visconti si scontrava, prevalendo senza difficoltà, con l'incerta, policentrica e per certi aspetti evanescente – o addirittura velleitaria – situazione parmense. In questo periodo dunque, cioè negli anni compresi tra XIV e XV secolo, dovremmo supporre la sparizione di forme di organizzazione scolastica che si radicavano variamente nel passato vescovile e comunale della città³⁷, delle quali, in ogni caso, come si è visto, restano tracce non disprezzabili; oppure la persistenza di forme di insegnamento e di formazione professionale sempre meno capaci di porsi come alternativa concorrenziale rispetto agli studi superiori di natura universitaria.

La nuova università

Il XV secolo si apre con ulteriori novità e con una sorta di “rifondazione” di quello Studio che, qualsiasi fosse la sua natura, incerta o ambigua, aveva caratterizzato Parma nei secoli precedenti. Tale seconda nascita, è ascrivibile ad un anno preciso, il 1412, quando – a seguito di ri-

³³ Cfr. ROBERTO GRECI, *Una duttile università “di frontiera”: lo Studio parmense nel XV secolo*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998, p. 80-81.

³⁴ *Corpus statutorum*, p. LXXII (nota 82), LXXXVII.

³⁵ *Ivi*, p. LXXXVIII (e nota 24).

³⁶ Per le rubriche dello statuto comunale del 1347, vedi *Statuta communis Parmae a. MCCCXLVII*, a cura di AMADIO RONCHINI, Parma 1860, p. 92, 274 e ss., 309 e ss. Per le considerazioni di Gualazzini vedi *Corpus statutorum*, p. 106-109. Per presenze in Parma di studiosi di diritto e sull'attività del collegio dei giudici cittadino in questo periodo, che vede Francesco Petrarca risiedere in Parma, cfr. *ivi*, p. 96-97.

³⁷ *Corpus statutorum*, p. CXVI-CXVIII. Il decreto di Gian Galeazzo Visconti (Pavia, 27 settembre 1387) ordinava al podestà parmense «quod statim tam in civitate nostra Parmae, quam in locis et terris districtus eiusdem iurisdictioni vestrae subditis, faciatis publice proclamari quod nullus sit cuiuscumque status, gradus et praeheminentiae existat, qui audeat vel presumat, sub poena flor. ducentorum auri camerae nostrae applicandorum, ire vel hinc in antea morari, seu mittere, vel hinc in antea retinere filium, filios, agnatos, consanguineos, affines, vel alios attinentes, vel non attinentes cuiusvis, vel quorum dispositio ad ipsum spectet ad alia Studia quam ad hoc nostrae civitatis Papiae». AFFÒ, *Memorie*, p. XXXV. Anche su questo vedi GRECI, *Una duttile università*, p. 79.

Tormentate origini

6. Mazza rettorale. Opera di Giovanni Froni e figli, orefici della corte borbonica (1782). *Sigillo dell'Università di Parma.* Il sigillo, adottato a partire dal 1941 in sostituzione di quello risalente all'età napoleonica, raffigura i protettori dello Studio ricordati negli Statuti degli studenti di diritto del secolo XV, riprendendo anche i simboli del Comune.



chieste della città – il duca d'Este, appena entrato in possesso di Parma sostituendosi al potere milanese, concesse l'istituzione/restituzione dello Studio³⁸. Tale concessione era funzionale al mantenimento del potere in una città “di frontiera” in cui era importante soddisfare le aspettative dei ceti dirigenti e stabilire un buon rapporto con il locale collegio dei giudici. Da questo momento tutto diventa più stabile e chiaro nella vita dell'istituzione parmense: appare il *rettore* degli studenti (Andrea de Terracina de Sicilia de Trapano, in quel periodo “lettore di ragione canonica”³⁹), che provvede a fare eleggere un numero “sufficiente” di statutieri, il vescovo conferisce i gradi accademici finali e sono previste nomine, da parte delle pubbliche autorità cittadine, di *Revisores* o *Reformatores Studii*. Finalmente abbiamo notizie dei luoghi in cui si svolgono le lezioni, di lauree conferite, di statuti dei collegi dottorali e di associazioni studentesche.

Che si tratti di una istituzione regolarmente funzionante lo comprova la decisione di Filippo Maria Visconti, corroborata da gravissime pene pecuniarie, di richiamare a Pavia i propri sudditi – studenti o maestri – presenti nello Studio parmense (1415)⁴⁰. Ciò non sempre sarà rispettato perché maestri quali Cristoforo Castiglioni, Cristoforo da Velate, Taddiolo da Vimercate non obbedirono al veto, probabilmente invogliati da retribuzioni cospicue⁴¹. D'altronde il ritorno dei Visconti a Parma nel 1420 non segnò la fine di questo “secondo” Studio; le caratteristiche con cui si andava configurando convinsero i duchi di Milano a tollerare la presenza di questa realtà “minore” all'inizio molto tenace-

³⁸ «A' 12 aprile si parti da Parma tre ambasciatori [...] e andarono a Ferrara a domandare di far venire lo Studio a Parma, e che potessero venire scolari assai [...]. A' 13 settembre si pubblicò per parte del Papa, del Marchese, di Ugoccione et del regimento di Parma, et di tutti gli Officiali per bando che alla prosima festa di San Luca di ottobre si dava principio al Studio dove venivano a leggere dodici dottori, in logica, civile, canonico, medicina, filosofia et altre scientie, e fatto gran festa con suono di campane e di trombe. A' 24 novembre comentò il Studio in Parma cioè a leggere in publico gli detti dottori alli scolari, e sonava la campana vecchia del domo ogni matina accioché andassero li scolari a udire la lettione a casa di frati minori e di predicatori al suo luoco»; cfr. MARIOTTI, *Memorie e documenti*, p. 79.

³⁹ PEZZANA, II, p. 1, 56

⁴⁰ Cfr. PETTI BALBI, *Studenti e dottori*, p. 206.

⁴¹ GRECI, *Una duttile università*, p. 84.

R. Greci

mente combattuta, ma in età sforzesca ritenuta utile – purché autofinanziata dalla città – per controbattere le sedi concorrenziali di Bologna, Padova, Ferrara o guardata come sede riservata prevalentemente, come si vedrà, agli studi teologici.

Dagli statuti, per i quali si è parlato di influssi bolognesi e pavesi⁴², possiamo infatti conoscere la natura e il funzionamento dello Studio. La componente dottorale era riunita in collegi (uno di diritto canonico e civile, l'altro di arti e medicina). L'uno e l'altro comprendevano, in linea con la situazione precedente, sia dottori sia professionisti delle rispettive discipline. L'antico bisogno – duecentesco e comunale – di difendere spazi di libertà all'insegnamento, ora minacciati più che dalla tradizione ecclesiastica dagli interessi protezionistici dei collegi professionali locali, venne sostituito da meccanismi automatici di composizione dei collegi dottorali: i *giuristi* sono distinti tra numerari (12 parmensi o addottorati a Parma) e soprannumerari (esterni fino ad un massimo di 6) con differenze solo di natura economica. Gli *artisti* sono pure distinti tra numerari (12 membri parmensi o conventuati in qualche studio generale) e soprannumerari (oriundi di Parma o forestieri purché *salarati legentes*) con differenze sostanziali, perché in questo caso i secondi non hanno i diritti dei primi⁴³. Questi meccanismi, indubbiamente protezionistici ancor più per i giuristi che per gli artisti, consentono di riservare diritti esclusivi ai nativi e nello stesso tempo lasciano aperta la possibilità di reclutare e di filtrare docenti di prestigio provenienti da fuori⁴⁴.

Le associazioni studentesche, che esprimono il rettore e fissano didattica e controllano l'operato dei docenti, formano *universitates* articolate in *nationes*; queste ultime, che esprimono i consiglieri, sono in numero di 13 (tra le quali una sola di ultramontani). Ciò fa intendere come quello parmense sia uno studio dall'area di reclutamento ristretto, essenzialmente italiano, destinato da un lato a divenire "studio della città"⁴⁵, ovvero palestra di preparazione del ceto dirigente locale per intraprendere carriere politiche ed amministrative, e dall'altro sede in cui potere concludere gli studi senza troppa fatica e con minori spese. L'esperienza dovette concludersi col 1420, cioè col ritorno della città sotto la dominazione viscontea, sempre interessata a difendere il monopolio pavese.

Tuttavia anche dopo quella data a Parma, grazie alla presenza dei collegi dottorali e professionali ai quali era delegato l'impegno di verificare la preparazione degli aspiranti, ci si continuò a laureare, nella maggior parte dei casi anche in assenza di corsi regolari⁴⁶. Dalle 210 lauree rimaste per il periodo 1412-1500 e individuate dagli studi di Celestino Piana possiamo avere un'idea della consistenza, della natura e dell'articolazione dello Studio: esse riguardano 63 teologi, 40 civilisti, 32 canonisti, 27 giuristi *in utroque*, 22 medici, 21 artisti, 5 artisti e medici. Altro dato interessante è che le lauree in arti sembrano arrestarsi all'inizio degli anni Sessanta quando vengono progressivamente soppiantate da quelle in teologia. Quelle in diritto sono più frequenti nel periodo estense, si riducono numericamente nel periodo successivo, registrano una ripresa negli anni Cinquanta e Sessanta per cessare definitivamente nel 1480. I parmensi che volessero intraprendere carriere di studio in diritto o in medicina andavano preferibilmente in Studi in cui si tenevano regolarmente e assiduamente le attività didattiche; e questo lo deduciamo dalle biografie di singoli personaggi a noi noti. I laureati, se si escludono i teologi che, in quanto religiosi regolari alte-

⁴² *Corpus statutorum*, p. CXCVI, CCLXVIII-CCLXXIII. Cfr. anche ROBERTO GRECI, *Gli statuti universitari parmensi del Quattrocento come espressione della volontà di consolidamento dello Studio*, in corso di stampa.

⁴³ PETTI BALBI, *Studenti e dottori*, p. 207-208.

⁴⁴ Così poterono ottenere la cittadinanza e figurare come numerari tra i medici e artisti Ugo Benzi da Siena; tra i teologi e artisti Paolo da Venezia; tra i giuristi *in utroque* il milanese Cristoforo da Castiglione e il ferrarese Giovanni Ariosti; tra i canonisti il siciliano Nicolò de Tudeschis. Per queste figure, cfr. CELESTINO PIANA, *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Firenze, Quaracchi, 1963, p. 109-112.

⁴⁵ PETTI BALBI, *Studenti e dottori*, p. 212.

⁴⁶ GRECI, *Una duttile università*, p. 91.

Tormentate origini

rebbero il quadro delle provenienze, affluivano prevalentemente dall'Italia settentrionale (e tra di loro i più numerosi da città comprese nello Stato milanese) e, a scalare, da Parma, dall'estero, dall'Italia meridionale e dall'Italia centrale⁴⁷.

Nella seconda metà del Quattrocento si può notare, per quanto si è detto, una progressiva importanza dell'insegnamento della teologia a seguito della probabile disponibilità degli ordini mendicanti ad organizzare corsi e lezioni⁴⁸. Sappiamo infatti con certezza che nel 1460 esisteva il collegio dei teologi con tanto di statuti. Nel 1471, come si evince da una laurea come al solito conferita in cattedrale, tale collegio risultava composto da maestri benedettini, francescani, domenicani e serviti di provenienza pavese. Per questo viene da pensare che, al di là delle disposizioni e dei divieti ducali, lo studio parmense avesse una sua funzione entro il quadro della politica universitaria milanese⁴⁹. Ma questo generò comprensibili reazioni nelle altre sedi universitarie dotate di studio teologico, le quali scrissero a papa Sisto IV perché intervenisse a proibire l'insegnamento parmense. Il papa interessò il generale dell'ordine francescano il quale impedì ai suoi frati di conseguire il titolo a Parma. La comunità cercò allora la protezione esplicita dello Sforza (1476) perché la città avrebbe perso «[...] molti denari che venivano a dicta città per molti bacilieri che concorrevano di diverse parte a supradicta città dove conseguivano li suoi honori et gradi magistrali»⁵⁰. Il documento, conservato nel fondo Comuni dell'Archivio di Stato di Milano ma già noto all'Affò, è assai esplicativo della situazione che si era andata creando, la quale, tra oscillazioni e esitazioni, aveva ormai raggiunto una sua stabilità, tant'è che i privilegi concessi da papa Giulio II quando entrò in possesso di Parma (1512), confermati poi da Leone X e da Clemente VII, riconoscevano alla città – e cioè ai collegi locali – il diritto di continuare ad addottorare in teologia, in entrambe le leggi, in filosofia, medicina e arti liberali; non è possibile tuttavia, così come non lo sarà neppure per la prima età farnesiana, intravedere una attività didattica regolare e funzionante⁵¹. L'età medievale, dunque, lasciava un'eredità importante, ma poco definita e sostanzialmente irrisolta, non conciliabile con le esigenze dei nuovi poteri in via di affermazione e definizione.

ROBERTO GRECI
(Università di Parma)

Summary

ROBERTO GRECI, *The tormented beginnings of the University of Parma*

The city of Parma, situated along the transappennine way linking the north of the country with the centre and Rome, was an important episcopal town in the middle ages that enjoyed close relations with the then imperial powers. A school of liberal arts, with a strong bias towards the study of rhetorics and law, developed at the local chapter house. This school attracted top cultural scholars from the XIth century including san Pier Damiani, who was to encapsulate study experiences

⁴⁷ *Ivi*, p. 93.

⁴⁸ Da un registro contabile del comune del 1448 si ha notizia per la prima volta di un insegnamento di teologia e morale affidato al francescano Giovanni da Tivoli, non sappiamo se funzionale ad un corso autonomo di teologia o ad un corso di arti. La prima laurea in teologia di cui si ha memoria, come si è detto, risale al 1460 e fu conferita al carmelitano Ludovico de Fontanella di Como; cfr. PIANA, *Ricerche*, p. 100.

⁴⁹ Cfr. P. SILANOS, *Tra Parma e Pavia. La politica universitaria in età visconteo-sforzesca*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. prof.ssa G. Albinì, a.a. 2003-04.

⁵⁰ Cfr. AFFÒ, *Memorie*, I, p. XLXI.

⁵¹ «Confirmantur privilegia doctorandi in Sacra Theologia, in utroque iure, in artibus et medicina, ac omnibus liberalibus artibus ita ut continuare possint Universitates in quasi possessione, in qua iam diu existunt»; cfr. cap. X dei *Capitula, indulta, concessionis ac privilegia [...] concessa per Sanctissimos Romanos Pontifices Magnificae Communitati Parmae a die quo sub iugo S. Matris Ecclesiae [...]*, Parma, Viotti, 1536. Per il ruolo dei collegi professionali vedi SERGIO DI NOTO MARRELLA, *I collegi dottorali nei Ducati farnesiano-borbonici*, in *Le Università minori*, p. 353-367; ID., *Il Collegio dei dottori e giuridici e la facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova, Cedam, 2001; ID., *Il collegio dei giuristi di Parma*, in *Gesuiti e Università in Europa, secoli XVI-XVIII. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ROBERTO GRECI, Bologna, CLUEB, 2002, p. 185-198; ENRICO SANDRINI, *Il collegio medico di Parma e la sua matricola, ivi*, p. 199-212.

R. Greci

in his epistolary. Such an auspicious start could have been a good starting point for a university development along the lines of Bologna. But the loyalty of the city and of its bishops to the imperial powers in the age of Investiture Conflict precluded such a development. This did not stop the high middle age tradition continuing in both the capitular school and, for the more profane disciplines, schools run by private teachers. The potentiality of these schools was taken in hand in the XIIIth century by the local city authorities, and even by Frederick II who sought to oppose the schools of Parma, loyal to the imperial party, to the Bologna University. However this was not possible within the general Guelph political climate. The inclusion of Parma within the Visconti State was a further impediment because of the competition of the University of Pavia. Full development of the university would have to wait the brief interlude of Estense domination at the beginning of the XVth century.

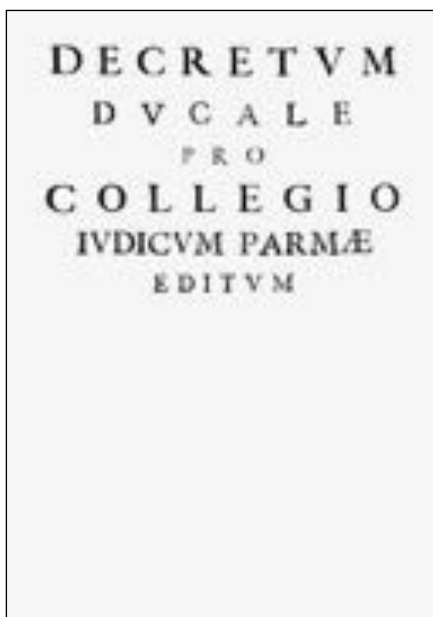
Sergio Di Noto Marrella

COLLEGI PROFESSIONALI E STUDIO: L'ESPERIENZA PARMENSE IN ETÀ FARNESIANA E BORBONICA

La storia delle università non è disgiunta da quella dei collegi, professionali o didattici, fin dalle origini medievali: non esiste facoltà universitaria senza collegio professionale corrispondente, tanto da lasciar aperta la questione delle reciproche influenze, quanto a nascita, prerogative, indirizzi. L'università è corpo collegiale che svolge funzioni in parte coincidenti con le professioni, in parte con fini didattici suoi propri; il docente, salve contingenti ed interne rivalità con altri componenti, partecipa dello *status* professionale e viceversa, una più netta divisione dei compiti sarà realizzata solo negli ultimi secoli, in coincidenza con l'uscita dal sistema dei ceti. La storia universitaria è dunque legata in buona parte (come peraltro oggi), con la storia delle professioni intellettuali, salve le istanze di disinteressata ricerca della verità scientifica, divenute preminenti in tempi recenti: e comunque non sconosciute già nella crisi dell'antico regime. Ad università affermata, il collegio servirà a formare commissioni di laurea per il controllo della qualità dell'insegnamento, a disciplinare gli accessi, a promuovere la disciplina interna di docenti e studenti, a garantire autonomia culturale e giuridica all'istituzione: funzioni che devono provenire da un gruppo professionale affermato. Nelle varie esperienze urbane, non sono rari i casi in cui un collegio abbia svolto, in assenza di uno Studio approvato, attività didattiche ancorché limitate per tempo e materia. Il collegio professionale, poi, costituisce un modello per l'organizzazione interna delle varie componenti accademiche (studenti, docenti, istituzioni di supporto): suoi membri sono scelti dai poteri politici (Comune, principe, ordini religiosi, ecc.) per gestire l'università laddove esista.

I collegi qualunque sia lo scopo perseguito, nascono dal riconoscimento del diritto di associazione per le organizzazioni definite *lecite*¹. Norme su collegi di studenti e dottori, a loro volta suddivisi in giuristi, medici, teologi, ecc., oppure di appartenenti a determinate *nationes*, trovano spazio, talora, anche negli statuti territoriali: esse vengono variamente interpretate dalla dottrina, la cui influenza, per la generale diffusione del diritto comune, può dar luogo ad una varietà infinita di applicazioni. Lo *jus proprium* collegiale configura regole particolari: diverse denominazioni e contenuti crescono su base locale, (per il mondo giuridico, ad esempio, nomi e qualifiche possono variare, almeno nei primi tempi esiste una certa confusione fra *doctores*, *iudices*, *advocati*, *jurisconsulti*, per altro verso fra *scholares*): più profonde distinzioni emergeranno più tardi. I collegi costituiscono lo sbocco naturale del *doctor*, che insegna (e che comunque può svolgere al contempo attività professionale) e dello *scholaris* che apprende: le due figure trovano nell'associazio-

¹ *Digesto*, 47, 22, 4.



1. Decreto di conferma dei privilegi dottorali (1668), Parma, Biblioteca Palatina (ms. parm. 1461).

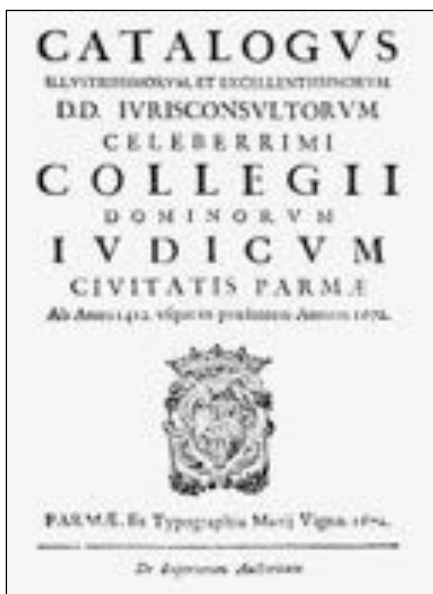
S. Di Noto Marrella

ne di categoria il necessario complemento alla propria individualità. D'altronde nell'esperienza basso medievale non esiste professione o mestiere manuale (lecito) che non si organizzi in collegio o corporazione. Di fronte ad una crescita numerica, diverse associazioni (di mestiere) istituiscono il numero chiuso (*infra*): esse godono come gruppo di ulteriori privilegi (oltre quelli concessi al singolo), soprattutto verificano se gli iscritti adempiano gli obblighi che lo *status* loro attribuisce, esercitando al contempo una (limitata) giurisdizione su di essi e godendo di un (limitato) potere normativo, come quello di riscrivere i propri statuti.

Una parentesi. La storia dei collegi è la storia di istituzioni nate per tutelare gruppi e ceti dello stesso ambito (culturale, sociale, religioso); come spesso succede, l'operare del tempo prevarica sulle ragioni dell'istituzione, creando perfino diverse aggregazioni rispetto all'ambito originario: così, certi collegi di studenti, di religiosi, ecc., possono diventare più importanti delle strutture universitarie o chiesastiche di provenienza, qualora maggiormente forniti di mezzi e privilegi riconosciuti dalle autorità². Le vicende dei collegi tengono conto della realtà, in cui il diritto comune, sicuramente presente nella scienza degli *statutarii*, è stato adattato alle contingenze, le locali varianti essendo interpretabili solo nel quadro di riferimento. Peraltro dottrina e giurisprudenza, attente a cogliere l'unità del fenomeno, ne hanno seguito con attenzione gli sviluppi, segnalando le eccezioni alla disciplina generale. A loro volta, le legislazioni emanate dai vari poteri introducono deviazioni ai contenuti tradizionali, in un processo che si accentua all'epoca delle riforme settecentesche.

Se si accetta la tesi della continuità dei collegi romani nell'alto Medioevo, fino alle medievali corporazioni, si vede dai frammenti rimasti nelle città romaniche o bizantine, come gruppi di intellettuali abbiano conservato la propria identità, sia tramandando le attività di generazione in generazione, sia ricorrendo alla protezione illuminata dei poteri (vescovati, monasteri, chiese, sovrani eminenti), procurandosi con libri, scritture, scuole, il prestigio necessario; e sfruttando, ove possibile, la normativa che nel tardo impero caratterizzava un preminente interesse pubblico verso le istituzioni di mestiere. Ma quando i collegi divengono parte integrante della vita cittadina in stretto rapporto di causa-effetto con il diffondersi delle istituzioni universitarie dal XIII secolo in poi, essi divengono oggetto di una ramificata legislazione onde regolare funzioni professorali e professionali coincidenti. Si potrà discutere sul significato di *artes*, attività indistinta in cui figurano arti meccaniche e arti liberali (spiccatamente intellettuali: ancora nel pieno '400 avrà rilievo la 'disputa delle Arti'); se le arti insegnate alle università, coprano un'area maggiore delle semplici arti propedeutiche agli studi superiori, tanto che i collegi tendono a raggruppare membri che possiedano qualcosa in più della semplice formazione accademica: le matricole entrano nella tradizione letteraria, tanto che i nomi dei componenti sono esibiti con il prestigio che riveste la qualifica dottorale; i collegi divengono il modello 'dotto' per tutte le organizzazioni di mestiere. Anzi, la graduatoria corrente tra le professioni secondo gli schemi di gerarchia sociale cari al Medioevo, di fatto determina se i mercanti siano più in alto degli artigiani, se costoro vengano subordinati agli esercenti professioni intellettuali: e non può non avervi avuto influenza la crescita delle università, non solo come istituzione ma come modello riconosciuto, che ha ormai stabilmente delineato un *iter* formativo. Modello che segue le vie suggerite dall'esperienza: è il collegio dottorale che,

² Ecclesiastica in primo luogo. Cfr. JACQUES VERGER, *Le università del medioevo*, Bologna, Il Mulino (trad. ital.), 1993, p. 244 ss.



2. *Catalogo dei giudici parmensi (1672)*, Parma, Biblioteca Palatina (ms. parm. 1461).

independentemente dai fini perseguiti, da varianti locali, da diversi obiettivi, traccia la via istituzionale per corporazioni, confraternite e simili. La distinzione tra pubblico e privato, più sfumata nel sistema di diritto comune, subisce un primo colpo a proposito della qualifica di *doctor* che ha sì valore *erga omnes*, per quanto pubblici possano considerarsi gli *Studia*; e tuttavia lo stesso dottore, in seguito, entra a far parte di un'associazione privata (il collegio) utilizzata sia per esperienze pubbliche sia private. Altra forma tipica di collegio è quello ecclesiastico costituito dagli appartenenti ad una chiesa, ad una cattedrale, ad un monastero, ad un'abbazia, ecc.: la dottrina parla di *ordo*, nel significato di corporazione giuridica, di ceto ormai, sempre più gruppo di persone ed interessi cementati dal diritto (*infra*). Strutture quelle dottorali e collegiali, sul piano generale gestite da norme di diritto comune: ma lo *ius proprium* interno va affermandosi fino a diventar col tempo prevalente; non solo, in età moderna, altro *ius proprium* (signorile, principesco) inizia ad interessarsi di Arti non collegate, di corporazioni di fatto, di gruppi professionali collocati fuori dagli schemi accademici, determinando lo sviluppo di nuove professioni e nuove tecniche, elaborate piuttosto al di fuori degli *Studia* e dei collegi.

La localizzazione dei collegi più nel nord e centro, meno nel meridione d'Italia³ è spiegabile con l'ampiezza del fenomeno comunale e universitario, tra loro interdipendenti: uno sviluppo che subisce alti e bassi, in relazione anche con la crisi istituzionale ed economica del basso Medioevo, in cui un complesso di fattori determina, tra l'altro, rarefazione degli incarichi professionali e diminuzione del numero degli addetti. In età principesca, poi, i collegi si chiudono e, come si vedrà nel caso parmense, il fenomeno produrrà un obbiettivo scadimento professionale, correlato comunque alla decadenza universitaria. Ciò determina l'ascesa delle Corti (e delle libere accademie) come luogo naturale dello sviluppo culturale (legato in verità più alle arti, che alle scienze tradizionali), ma aperto a coloro che, forti solo delle proprie competenze, tra cui non pochi *doctores*, possono sperare di ottenere protezione e ricchezza. All'ascesa sociale delle nuove leve, il principe guarda con favore: onori e privilegi distribuiti dal regime (fino alla nobilitazione) costituiscono motivo di successo per molti intellettuali di bassa origine, oltre naturalmente alla soddisfazione per i risultati conseguiti.

Ogni città di rilievo possiede dunque collegi professionali, non necessariamente dottorali, i cui statuti ne rappresentano l'espressione giuridica duratura nel tempo⁴: il loro modo di formazione è atto solenne che esige una serie di formalità (*infra*), né sono rari i rifacimenti e le aggiunte: in genere i più antichi, qualora esistenti conformemente all'uso, sono rifusi nei nuovi, in certi casi le matricole (di fatto) precedono l'istituzione statutaria⁵. Raggruppando in via esclusiva gli esercenti la professione intellettuale, docenze in primo luogo, le norme statutarie testimoniano in primo luogo l'unità di cultura degli associati (ad esempio nella vita giuridica fra avvocati giudici professori), quell'unità che sarà poi spezzata da più tarde specializzazioni; tendono ad escludere gli abusivi, a tutelare gli iscritti, a regolare la concorrenza tra i componenti; in ogni caso, il diritto del collegiato è personale e intrasmissibile, norme per esclusioni e reintegri sono previste, non solo dagli statuti, ma spesso viene utilizzato nei casi pratici il diritto comune⁶. Da un punto di vista strutturale, gli statuti garantiscono una serie di rapporti orizzontali tra uguali, mentre i gradi all'interno si sviluppano secondo linee

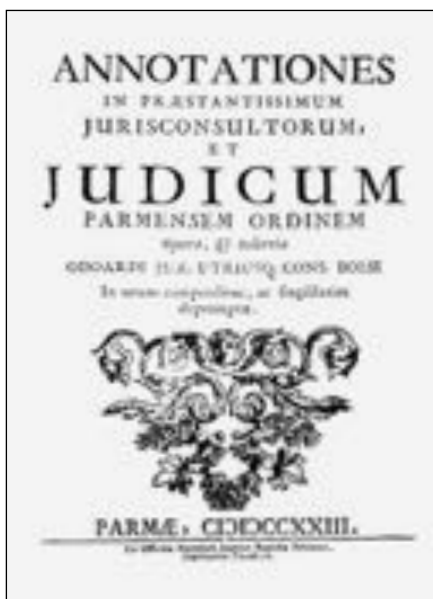
³ Per il caso siciliano, ANDREA ROMANO (*Società e cultura giuridica nella Sicilia del Quattrocento in Materiali per una storia delle istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne contemporanee*, I, Messina, il Professore, 1998, p. 11 dell'estratto), ricorda che «i *legum doctores* non riescono ad organizzarsi (o non lo trovano conveniente) in corporazioni (sul tipo di quelle esistenti nelle grandi sedi universitarie dell'Italia centro settentrionale) e quindi in una struttura di potere efficace».

⁴ L'indagine è agevole utilizzando il *Catalogo della raccolta di statuti*, esistenti presso il Senato della Repubblica, iniziata da CORRADO CHELAZZI, proseguita da altri e ora quasi conclusa (Roma, poi Firenze, Olschki, 1943 -).

⁵ ENNIO CORTESE, *Intorno agli antichi iudices toscani e ai caratteri di un ceto medievale in Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano Giuffrè, 1982, p. 20 ss.

⁶ VERGER, *Le Università*, p. 52.

S. Di Noto Marrella



3. Odoardo BoIsi, frontespizio delle *Annotaciones*, Parma 1723 (biografie dei collegiati), Parma, Biblioteca Palatina (ms. parm. 1461).

di tendenza, verificabili sempre nell'ambito della normativa: che attiene indubbiamente ad una sfera di autonomia privata, ma spesso si coordina (e altrettanto spesso si scontra) con la funzioni (di pubblico interesse) cui sono regolarmente adibiti i collegiati. Si tratti di autorità comunali, signorili o principesche, criterio fondamentale di queste è quello di piegare a favore della utilità pubblica (dalla docenza a funzioni sempre più articolate), il primitivo nucleo di autonomia gestionale: il collegio vede i propri statuti (non sempre riconoscibili nell'ottica della 'certezza del diritto', quale proiezione dell'incertezza delle origini), spesso disattesi, secondo linee più incidenti per i collegi professionali, qualora il politico veda in essi concorrenza tecnica⁷, perfino attraverso il sindacato sugli ufficiali di governo, scelti spesso fra i collegiati. Sembra essere minore, invece, il controllo pubblico su norme, organi, strutture interne all'ente, magari giustificate da una (presunta) abitudine all'auto-disciplina⁸.

Nei secoli più recenti, l'approvazione del principe territoriale è l'atto conclusivo di un processo che può riguardare sia la creazione di un nuovo testo statutario (evento assai raro), sia la conferma del vecchio, magari con le modifiche suggerite dalla situazione contingente: ne soffre l'autonomia del collegio, le cui vicende testimoniano approvazioni realizzate dopo un lungo *iter* di trattative⁹. L'approvazione dello statuto significa riconoscergli tutela nell'ambito della costruzione dello Stato moderno, come componente del sistema: al contempo però gli statuti si avviano ad avere una vita sempre più limitata o vincolante solo all'interno senza ripercussioni all'esterno; talvolta, la presenza di un agente del principe entro il collegio serve a condizionarne l'operato, ad orientarlo (quindi a farne scomparire l'autonomia), a controllarne i movimenti, ad informare il principe su quanto accade, specie quando i membri sono costantemente reclutati dal sovrano per incarichi di natura pubblica, anche fra i docenti dello Studio.

Se era stata praticato frequentemente l'uso di modificare gli statuti nel periodo di crescita dei collegi (in genere il basso Medioevo), essi si cristallizzano, in condizioni di vetustà, fino alle soppressioni napoleoniche. Con l'invenzione della stampa, si moltiplicano le edizioni di norme: qualche volta occasione di rielaborazione del testo, talaltra espressione pura e semplice della tradizione, a testimonianza dell'ampia diffusione e delle maggiori possibilità di spesa possedute dai collegi, rispetto alle corporazioni artigiane¹⁰. Le norme statutarie finiranno così con assomigliarsi tutte, verso destinatari indistinti in un primo tempo, più specificati in seguito: dapprima *doctores* generici, poi *judices* o *advocati*, (tra i giuristi), *artistae* (*philosophi*) o *physici* (medici), *theologi*. Nei collegi giuridici le distinzioni passano oltre che tra *judices* e *advocati*, tra procuratori e causidici nelle varie composizioni possibili (che talora daranno luogo a collegi separati), ulteriormente diversificati tra nobili e dottori dell'università, cioè professori, talora misti con i precedenti, o separati di fatto come a Parma. Sono stati (ovviamente) più studiati i collegi dei giuristi, perché gli storici del diritto hanno guardato più facilmente le strutture e gli istituti attinenti la loro disciplina, per trarne motivi di riflessione sulle costanti e varianti del sistema. Anche i medici hanno elaborato (e recentemente studiato, con esiti non sempre felici), i loro statuti, anche se spesso la stesura del testo era affidata al giurista o a chi possedeva elementi di conoscenza giuridica¹¹.

Gli statuti non vengono modificati radicalmente in epoca principesca, ma progressivamente integrati da norme restrittive agli accessi,

⁷ MARIO SBIRICOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributi allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1969, p. 64 ss.

⁸ *Ivi*, p. 76 ss.

⁹ L'approvazione dello statuto può essere oggetto di patteggiamento tra il principe e il collegio (ad esempio in cambio dell'entrata di candidati raccomandati, come a Piacenza, nel tardo '500 (MARCO BOSCARELLI, *Il collegio dei giudici di Piacenza dalle sue origini alla fine del secolo XVI*, Padova, Cedam, 1989, p. 74 ss.). Nel territorio veneto, i collegi vengono creati col parere del Senato della Dominante, equivalente all'approvazione del principe negli stati monarchici.

¹⁰ Altra indagine di agevole svolgimento attraverso il ricordato *Catalogo* di CHELAZZI.

¹¹ Ad esempio, per lo statuto parmense dei medici, UGO GUALAZZINI (a cura), *Corpus statutorum almi Studii parmensis (saec. XV)*, II, terza ediz., Milano, Giuffrè, 2002, p. 161 ss.

Collegi professionali e Studio

sia di provenienza interna, sia sollecitati dall'autorità, allo scopo di garantire la tutela corporativa. Se essere dottore di collegio è professionalmente qualificante, requisiti sempre più complessi vengono richiesti un po' ovunque per l'ammissione al collegio: specie col crescere del numero dei laureati, l'accesso diventa sempre più difficile, resistenze e chiusure, comunque motivate, cercano di escludere e relegare ai margini una concorrenza agguerrita¹². Le difficoltà cui collegi e singoli intendono far fronte, nascono dalla presenza dei forestieri, sempre un pericolo per la locale gestione della professioni, sia che essi insegnino o s'inseriscano nelle strutture cittadine giuridiche e sociali. La tradizione del peregrinare dei funzionari, risalente alla *potestas* di epoca comunale e alla sua corte, aveva preoccupato tanto da perpetuare nella legislazione cittadina divieti che impedivano agli estranei, se non a fatica, di emergere; perfino l'alto prezzo degli affitti, non solo per gli studenti ma anche per i dottori, si faceva sentire!¹³. I collegi contestano i titoli ottenuti altrove (redigendo apposite modifiche statutarie), quando non addirittura creano per l'ingresso ai collegi il requisito di nobiltà degli aspiranti, l'esclusione dei non cittadini, la laurea altrove ottenuta, l'introduzione del numero chiuso, l'inesistenza o non pertinenza della professione del candidato (esemplari le diatribe sorte circa l'ammissione dei chirurghi tra i medici). Ma (più grave) in età moderna, alla pienezza del titolo dottorale conseguito anche con aggregazione ai collegi, si contrappone l'idea di superiorità delle professioni liberali rispetto alle docenze, viste le scuole come luoghi di produzione d'inutile teoria; fenomeno che determina non pochi contrasti nelle città in cui l'istituzione *Collegio* si accompagna all'istituzione *Università*, testimoniati da dottrina e giurisprudenza e attestanti casi che mascherano grette chiusure corporative¹⁴. Chiusure che instaurate, a partire dalla metà del '500 in coincidenza con i nuovi assetti politici, alla fine produrranno mancanza di ricambio intellettuale: l'esclusione dai collegi dei forestieri (numerosi laddove lo Studio pubblico ne provoca l'affluenza) unito al controllo locale sulle cattedre dello Studio, agiscono negativamente sulla formazione professionale dei giovani; le tradizionali spartizioni interne delle cariche pubbliche e degli incarichi privati finiranno col produrre il decadere dei collegi e, indirettamente, delle università ad essi legate. Ne sono testimonianza i ripetuti interventi legislativi per cercare di porre rimedi ai guasti maggiori, come a Parma (*infra*), cui rispondono i detentori del potere professionale con la richiesta (ottenuta) di segni esterni di riconoscibilità, con una simbologia esasperata, di onori e prerogative¹⁵. Va pur detto che il fenomeno non è generale, si hanno collegi favorevoli alla limitazione degli accessi, altri contrari, soprattutto regole ben precise e scrupolosamente osservate non esistono, laddove in presenza di strutture aperte a docenti e professionisti, motivi di polemica interna riguardano più i cattivi comportamenti degli uni e degli altri: tra le critiche correnti, gli esempi negativi di certi docenti, le preoccupazioni per l'accesso indiscriminato all'insegnamento di troppi neolaureati senza esperienza (fenomeno che tende ad allargarsi negli ultimi tempi dell'antico regime). Ma molti dottori, di fronte alla crisi, rispondono con una fuga in avanti: ottenere la nobilitazione per differenziarsi, è la risposta dei più fortunati. La creazione di strutture sempre più esclusive vede altre risposte: il ricorso massiccio alle eccezioni riguardo agli statuti, imposte ad un collegio (non sempre in verità riluttante) dai pubblici poteri; oppure l'istituzione di corsi liberi per istruire 'in casa' i futuri membri già preselezionati, che faranno parte dei collegi. Le grandi

¹² A Bologna, già dal 1397, si esige per l'iscrizione la *civilitas*, il dottorato conseguito in un pubblico Studio, tre anni di lettorato; norme poi eluse da aggregazioni politiche o di famiglia, estese a defunti, a cittadini o anziani in base a meriti, a giovani di gruppi emergenti, ecc. (VINCENZO COLLI, *Cattedre minori. Letture universitarie e collegio dei dottori di diritto civile a Bologna nel secolo XV*, in *Sapere e/è potere*, III, Bologna 1990, p. 139 ss.). A Firenze nel collegio giuridico, sono distinti i dottori nobili dai 'cittadini' (SERGIO DI NOTO, *Doctores*, II, Padova, Cedam, 1994, p. 119).

¹³ MARIO ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 56.

¹⁴ Celebre il caso del giurista Jacopo Menocchio docente a Pavia che non venne accettato nel collegio locale (MARIA CARLA ZORZOLI, *Università, dottori giureconsulti. L'organizzazione della 'facoltà legale' di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986, p. 361); se anche Giason del Maino a Milano ebbe una ripulsa (PETRUS MULLER, *Tractatus iuridica de gradu doctoris*, III, 5, Jena, 1715), ricorre il fondato sospetto che tutte le questioni intorno all'assenza di natali nobili siano servite a rimuovere concorrenti pericolosi nell'assegnazione delle cariche dottorali e di governo.

¹⁵ Per Parma, rinvio al mio *Il Collegio dei dottori e giudici e la facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova, Cedam, 2001, p. 56 ss.

S. Di Noto Marrella

famiglie di ogni città non rinunziano ad inserire i propri appartenenti nelle istituzioni che contano; al punto che gruppi ristretti di giuristi, magari peregrinanti nei vari centri di potere, possono controllare gli organi di governo e di giustizia, pur limitati dalla soggezione al principe e dai confini della propria stessi diaspora.

Peraltro, gli elenchi dottorali (specie di giurisperiti) mostrano una crescita numerica¹⁶ di soggetti, che successivamente non vengono assorbiti né dal pubblico né dai collegi: situazione che obbliga i più alla disoccupazione o alla sottoccupazione intellettuale. Se nulla vieta al collegiato di fare il professore, nonostante la disistima alla docenza (*supra*), l'escluso dal collegio intraprende spesso la via accademica, che non significa necessario accesso al collegio¹⁷, ma neppure minor sapienza o capacità, sicuramente però minor prestigio sociale. Il numero dei dottori giuristi è ovunque più alto rispetto a teologi, medici – senza contare i *magistri artium* – determinando maggiore concorrenzialità e successive divisioni nello stesso ordine. In tal modo il collegio finisce con l'escludere la maggior parte degli esercenti quella data disciplina: chi non ha ottenuto per varie cause l'ingresso nella corporazione, gli esclusi, di cui non si conosce numero, valore, impegno, esercitano professioni, nell'ottica del tempo, marginali. E comunque, nella crisi dell'antico regime, perdendo gradatamente di importanza le associazioni di mestiere, sempre meno gli interessati si curano di farne parte: la critica al sistema ormai parte dall'interno, specie fra i giuristi meno rispettosi della conservazione dell'esistente. Non si possiedono molte notizie attorno ai dottori non collegiati, talora equiparati ai semplici licenziati e definiti *doctores conventati*, alcuni ottengono a pagamento l'ingresso ai collegi¹⁸, oppure svolgono prestazioni d'accordo con quei collegiati che fungono da prestanome, o funzioni che i titolati rifiutano; chi è privo di protezione, ricorre al servizio del principe in uffici minori.

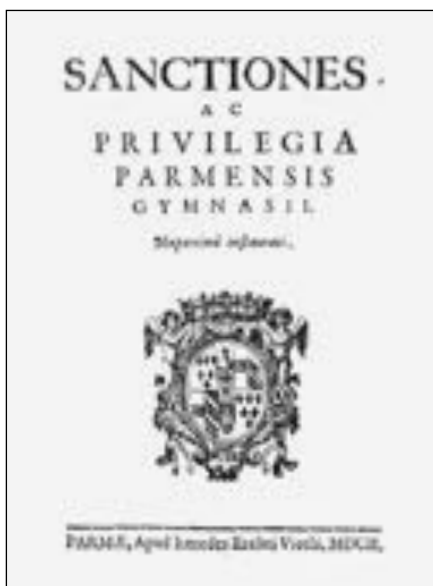
L'antico regime costituito sulle differenze cetuali, si reggeva sugli *status* contenuti negli statuti di appartenenza; alle origini fondato su un gruppo unitario di docenti dello Studio e di professionisti, risalente alla costituzione *Habita* di Federico I, si riduce in età moderna, nella richiesta di privilegi rivendicati da tutti i *doctores*, nella considerazione che le funzioni di collegio sono dominanti: come s'è detto, viene capovolta la preminenza della funzione docente, ormai marginale per i collegi professionali, sempre meno pieni di professori. La dottrina aveva elaborato una fitta casistica per applicare il regime privilegiato, sia statutario sia principesco, messo in forse peraltro dalla desuetudine degli istituti, dall'arbitrio del giudice o dalla volontà del principe. Ad esempio, esenzioni reclamate dai *doctores* per tasse e gabelle, per ospitare milizie, per prestazioni militari, sono vanificate dall'asserita suprema esigenza di carattere pubblico che le esclude; né gli ufficiali rispettano ogni richiesta, seppur fondata dal diritto dottorale vigente. Più rilevante di fatto (ma talora sottolineato dagli statuti), il privilegio di ammissione al collegio, trasmesso di generazione in generazione attraverso le famiglie, esteso anche alle docenze («*doctorum filios qui de collegio sunt in patrie locum, exclusis coeteris, succedere debere*»). L'appartenenza al collegio, di somma importanza per le carriere, si avvale anche dell'anzianità dottorale, criterio di preferenza negli incarichi interni ed esterni: ad esempio, deve convocare il collegio dottorale il decano («*antiquior doctor collegii*»), la cui anzianità è verificata dalla data d'immatricolazione.

Era stato principalmente il problema della giurisdizione ad aver dato spazio ai *doctores* e ai loro collegi: i politici avevano avuto bisogno di

¹⁶ *Ivi*, p. 415 ss.; RODOLFO DEL GRATTA-GIULIANA VOLPI-LEONARDO RUTA, *Acta graduum Academiae pisanae*, Pisa, 1970-1980; SANDRO SERANGELI, *I laureati dell'antica università di Macerata*, Torino, Giappichelli, 2003. Senza contare le iniziative in corso.

¹⁷ A Parma, nonostante le *Sanctiones* di Rannuccio I (*infra*) imponessero l'ammissione al collegio per lo stretto periodo di docenza, in genere si realizza una netta divisione fra membri del collegio e lettori, poiché i primi disdegnano le funzioni docenti, preferendo professioni private ed incarichi pubblici. Per Genova, RODOLFO SAVELLI, *Diritto e politica: 'Doctores' e patriziato a Genova*, in *Sapere e/è potere*, III, p. 285 ss. A Milano i dottori non collegiati, secondo sentenza senatoria del 1668 sono di *pleno iure*, ma non esistono uffici ed incarichi conferibili a costoro (ELENA BRAMBILLA, *Il 'sistema letterario' di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, III, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 101 ss.).

¹⁸ Lo statuto parmense dei giuristi (§ 8 della delibera *Ad maiorem*, del 1570) prevede espressamente tale possibilità e almeno in un caso la applica (DI NOTO MARRELLA, *Il Collegio*, p. 144; p. 531, per il testo).



4. *Sanctiones ac privilegia*, Parma 1602, Parma, Biblioteca Palatina (ms. parm. 1461).

judicantes tecnici, come nel processo romano, al pretore di estrazione politica, si affiancavano *jurisperiti* che avrebbero sviluppato l'istituto sapienziale. Già in epoca comunale era normale il ricorso ai dottori giuristi di collegio (salvo un momento di eclisse fra '400 e '500, quando le segreterie del signore o le ambascerie superiori vengono affidate ad umanisti). La partecipazione alle cariche pubbliche maggiori, sia in sede locale sia al servizio extracittadino del sovrano oltre a fornire cespiti sicuri, presuppone peso sociale, condizione per ulteriori cariche più elevate, anche in ambito ecclesiastico. Una mappa analitica delle cariche ricoperte dai collegiati dei vari organismi, tra loro incrociati, potrebbe mostrare come sia stato relativamente facile per questi dottori raggiungere posizioni elevate presso le Corti, i principi, nella carriera ecclesiastica, nella diplomazia internazionale. Certi collegi reclamano per i propri iscritti (e ottengono dal principe) l'esclusività per certe nomine (giudicature speciali, cariche di Corte, architetti, ecc.). E tuttavia il principe non sempre attinge ai collegi locali, preferendogli un magistrato che abbia origini lontane dal luogo dove esercita l'ufficio, anche per qualificare in senso 'internazionale' il suo tribunale, la sua università, le proprie istituzioni culturali¹⁹. Le funzioni e i poteri del collegio spaziano dunque su un'infinità di temi: in antico s'era aperta la questione se esso come *corpus* potesse lecitamente ricevere emolumenti per l'esercizio della scienza, come, ad esempio, fornire pareri su certi problemi: la risposta, positiva, sembrava dare ulteriori contributi circa l'assunzione di personalità giuridica del collegio. A differenza del mondo romano, in cui l'associazione di categoria si limitava alla tutela dei membri, l'interpretazione medievale delle regole aveva evidenziato la figura del soggetto astratto, potenziandone le capacità; ed è fondamentale che si ricavi legittimità alla ricerca operata da un gruppo, non meno che i compensi ricadano a beneficio dell'intero *corpus*, prevalendo la collegialità sui singoli membri. Le funzioni del collegio, docente o professionale, non sono dunque solo corporative, di rappresentanza e difesa degli interessi degli iscritti: quello giuridico (il più visibile), intende il suo ruolo come mediatore politico all'interno e all'esterno, come organo di giustizia (appelli, arbitrati, ecc.), di consulenza²⁰, contribuendo a creare legislazione, dottrina, giurisprudenza. Se per il mondo giuridico le funzioni del *doctor collegiatus* sono quelle di *advocare*, *iudicare*, *consulere* (nell'ordine fornire alle parti assistenza e rappresentanza nel processo; produrre sentenze valide per il pubblico; offrire suggerimenti e cautele al privato e al pubblico per ben operare), quest'attività è comune ad altre aree culturali (medicina, teologia). *Consulere* è dunque una fondamentale manifestazione di cultura, che presupponendo la ricerca, anticipa gli sviluppi odierni dell'università. Tuttavia, tra le regole di comportamento dei collegiati, prevale lo spirito comunitario ereditato dal Medioevo: la segretezza sugli atti compiuti è la regola, la divulgazione l'eccezione, segretezza obbligata da norme statutarie, solo al priore del collegio restando affidata la comunicazione con l'esterno; ciò determina che il comportamento dei collegiati può produrre scarsa visibilità delle scienze (di tutte le scienze) mantenute volutamente oscure, allo scopo che gli esperti conservino intatti potere e prestigio; d'altronde la cultura libresco, almeno fino alla rivoluzione scientifica, ha frenato la ricerca sperimentale. Anche in medicina, nonostante alcuni statuti ordinassero un corso di studi diviso in teoria e pratica, il difetto persiste portando la prevalenza dell'astrazione sul concreto²¹. Lo schema di attribuzione degli incarichi è simile in tutta l'Italia specie nel cen-

¹⁹ Le *Constitutiones Placentiae et Parmae de Consilio et aliorum magistratuum facultate* del 1594, prevedono sì che i componenti del supremo tribunale siano *externi* ai Ducati, eccettuati tuttavia i collegiati delle due città che «*eligere nobis [al principe] placuerit*» (§ *Volumus*).

²⁰ Come il collegio giuridico parmense che ebbe a fornire un parere al re d'Inghilterra Enrico VIII sulla fondatezza della sua richiesta di divorzio (DI NOTO MARRELLA, *Il Collegio*, p. 127); ad esso è riservato l'appello delle cause civili, con le ricche sportule collegate (*ivi*, p. 79: praticato anche presso altri collegi).

²¹ Per un caso di contrasti fra teoria e prassi, NANCY G. SIRAI, *L'insegnamento della medicina ippocratica di Girolamo Cardano a Bologna*, in *Sapere e/è potere*, II, p. 153 ss.

S. Di Noto Marrella

tro-nord, laddove la tradizione comunale del corpo scelto preselezionato viene spesso fatta propria dal sovrano, con metodi che prevedono anche la rotazione delle cariche tra i membri dei collegi. Incarichi speciali attribuiti al collegio dei giuristi nell'amministrazione locale sono costanti, come il concorso alla composizione dei consigli cittadini, la nomina di giudici nelle corporazioni mercantili, una forma di controllo e garanzia di giustizia, in applicazione dello statuto²²; come la gestione degli appelli, laddove in epoca principesca i collegiati entreranno pressoché stabilmente nella composizione dei tribunali. Altra tendenza, progressivamente accentuata durante l'antico regime, consisterà nell'utilizzo, al servizio del sovrano di intellettuali inseriti nelle università (anche se come s'è detto non sempre collegiati), facendo propri il principe certi obiettivi, quali diffusione della cultura, prestigio del personaggio, utilità pubblica, in un rapporto ideologico non meno che giuridico. Gli incarichi pubblici dei medici sono scarsi, se non in tempo di epidemie, quando vengono precettati.

Come s'è detto, ai collegi spetta pure il conferimento delle lauree, sia nelle città fornite di Studio sia in quelle che ne sono prive: estensione della *facultas doctorandi* conseguita dal singolo dottore al gruppo e successivamente trasferita dai collegi esistenti presso gli Studi a quelli locali, anche se non necessariamente docenti. Il controllo sulle lauree da parte dei collegi si giustifica con la necessità di correlare strettamente sapere pratico e sapere accademico in un ricercato rapporto simbiotico: rientrano nello schema iniziative di governo, come la bolla di Pio IV (nel 1561), che permettendo ai collegi gesuitici dediti all'insegnamento, la facoltà di dottorare, viene estesa dalla dottrina a quei collegi che come *corpus* possiedono la stessa facoltà, simile a quella dei conti palatini. Ma la crisi universitaria dell'antico regime era più nell'insegnamento che nell'atto formale di addottoramento, ormai attribuita a troppi interessati: in controtendenza la *facultas legendi* di ogni dottore viene svolta con serietà in poche sedi universitarie. La divaricazione si aggraverà col tempo, distinguendo tra chi ha disinteresse verso la docenza (la maggioranza) cui basta entrare nel collegio per avere accesso alle cariche più lucrose, e quanti (la minoranza) vi siano indirizzati, per scelta volontaria o per la forza delle circostanze. Tanto che gli stessi docenti degli Studi, non collegiati, ricorrono all'insegnamento e all'istituzione di scuole private, i cui proventi possono essere più sostanziosi di quelli assegnati dal pubblico e di cui usufruiscono quegli studenti preparati privatamente al dottorato. Il fenomeno è diffuso, tanto che il legislatore (come nel caso parmense) interviene per disciplinarlo²³, a dimostrazione del fallimento generale della politica universitaria pubblica, quando non sostenuta attivamente dai poteri. Di fatto, nelle sedute dello stesso collegio, genericamente dottorale, si dibattono problemi della professione insieme ad altri attinenti la vita dello Studio: a Parma, ad esempio, la convocazione alle sedute è unitaria e comprende anche i professori (non collegiati), che si allontanano esaurito l'argomento extrauniversitario. Naturalmente, ciò non si verifica laddove non esiste Studio: dove invece esiste, si intrecciano continue complesse normative per regolare le situazioni insorte. La cui varietà ha creato, ad esempio a Pavia, una serie di strutture parallele: accanto ai *promotores* (del corpo dei docenti dello Studio), sono istituiti i *praesentatores* (del corpo del collegio) che assistono i candidati nella prova di laurea e riescono a far passare i loro candidati, anche col sistema della laurea in aula (riservata, non pubblica). Naturalmente ciò significa in alternati-

²² Le corporazioni comunali (nonché le congregazioni) scelgono i propri membri fra i *doctores*, sia dietro presentazione del locale collegio, sia in via autonoma: per il caso bolognese, FRANCESCA BORIS, *Lo Studio e la mercanzia: i signori dottori cittadini giudici del foro dei mercanti nel Cinquecento*, in *Sapere e/è potere*, III, p. 179 ss.

²³ DI NOTO MARRELLA, *Il Collegio*, p. 187 ss.; per un caso bolognese, MARCO CAVINA, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 121; per l'esperienza napoletana, ILEANA DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori*, Napoli, Jovene, 2001, p. 42; per quella milanese, BRAMBILLA, *Il 'sistema'*, p. 94.



5. *Ordini sopra lo Studio (1673)*, Parma, Biblioteca comunale, Raccolta di grida.

va, lezioni private per i più abbienti, minore severità, scadimento complessivo.

Il sistema dei collegi da una parte aveva offerto al principe l'esclusività delle prestazioni, l'utilizzo di un organo composto da membri già preselezionati, la possibilità di compiere scelte sicure: ma non sempre, gli obbiettivi si realizzavano, se ad esempio relazioni settecentesche lamentano scarsa cultura ed incapacità dei membri del collegio, specie laddove esso fosse aperto solo alla nobiltà²⁴; dall'altra parte, la chiusura dei ruoli, effettuata in epoche diverse nei vari collegi in momenti difficili di riflusso politico, per far fronte, come s'è detto, all'alto numero (e alla non elevata qualità) di laureati che le università producono, non rappresenta l'intera società colta, ma qualifica le appartenenze in base a titoli non necessariamente di valore. Tanto che l'uso diffuso della qualifica di collegiato (ad esempio sui frontespizi dei libri), se non significa molto sulla competenza specifica di quell'autore, serve a qualificarne l'appartenenza cetuale ed esclusiva; più il prestigio familiare che la scienza. I dottori di collegio, se si permette l'espressione "più *doctores* degli altri", hanno così creato una casta e non solo per motivi di gelosia professionale: si può più correttamente parlare della creazione di un ceto, caratterizzato, com'è noto, da un preciso *status* in cui rilevano comportamenti e cultura, deontologia e riti, gerarchie ed *habitus* mentale: in simmetria con l'*ordo*, che in ambito ecclesiastico rappresenta il differenziarsi dei chierici dai laici, si stabilisce quella specie di sacerdozio del sapere che lo caratterizza e presso cui le stesse cerimonie d'investitura rappresentano una precisa simbologia. La dottrina giuridica insisterà sulla supremazia del ceto (giuridico, curiale), fondato su una *ratio* che ne promuove politicamente il peso. Se i collegi avevano rappresentato un punto d'equilibrio (ripeto, discutibile quanto a scelte) tra i pochi e i troppi, era pur evidente che l'apertura dei collegi a tutti i dottori, avrebbe significato pericoli di dialettica sociale, regole omogenee, fine del privilegio, che poi era il pilastro su cui si era costruita la società dei ceti. D'altronde per ovviare alle conseguenze peggiori della separatezza, in qualche caso lo *jus proprium* era intervenuto a regolare il fenomeno dei molti: ad esempio l'esperienza milanese, intorno alla metà del '600, che obbligava alla registrazione dei laureati che non facessero parte dei collegi, per un controllo sul loro numero e qualità²⁵.

Si va perciò delineando nel tardo diritto comune almeno nell'universo giuridico, all'epoca trainante nei confronti di altri collegi di varie discipline, un doppio ordine, né netto, né assoluto, variabile nei luoghi, ma che tende a distinguere chi esercita professioni 'inserite' (con ingresso, non sempre e ovunque, nei collegi) di giudici/avvocati, per le quali occorre un probante titolo accademico, da chi svolge attività meno incisive di causidico/notaio, per cui non è richiesto titolo (ma nulla vieta che tra costoro esistano laureati, a loro volta raggruppati in associazioni corporative, dai vari nomi). Agili si presentano questi nuovi raggruppamenti, come ad esempio quelle di ingegnere/agrimensore, in cui gli sviluppi della tecnica superano le angustie di collocazione: le perizie, private e pubbliche affidate a costoro non possono non risentire del nuovo spirito che circola. Così l'allargamento del campo del sapere verso i 'non strutturati', va cogliendo categorie al limite: architetti, filosofi da sempre legati ai medici, scienziati delle varie discipline fisiche, cultori della nuovissima 'economia politica' settecentesca, non rientrano più fra le filiazioni tradizionali delle antiche facoltà di diritto

²⁴ Rinvio al mio *Il Collegio*, p. 158, laddove l'inviato piemontese Benso di Pramolo descrive in termini assai critici il collegio dei dottori piacentino; su cui MARCO BOSCARIELLI, *Intorno alla nobiltà semplice piacentina nei secoli XVII e XVIII*, «Bollettino storico piacentino», LXXXI (1986), p. 30.

²⁵ BRAMBILLA, *Il 'sistema'*, p. 121 ss.

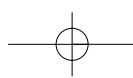
S. Di Noto Marrella

medicina teologia (e rispettivi collegi), ma tendono ad un'autonomia non solo accademica. Se chirurghi, speciali, notai avevano goduto già di uno *status* corporativo; per i collegi medici, la creazione settecentesca del protofisico (protomedico) significa controllo pubblico sulla professione sanitaria: per la quale si tenta l'unificazione delle varie componenti onde sostituire una legislazione frantumata in divieti ed obblighi sparsi fra statuti e norme del principe²⁶.

A loro volta, avvocati e medici, nell'esercizio di una libera attività, benché condizionata da una serie di obblighi (maggiori o minori a seconda dell'appartenenza a categorie e sottocategorie interne), si pongono alle soglie della modernità, come espressione di gruppi che ormai abbandonata la logica di gruppo, eredità medievale, tendono all'individualismo. Col tempo i collegi tendono a esaurirsi (più per stanchezza interna che attraverso disposizioni di legge), per trasformarsi in ordini professionali autonomi: i collegi avevano fatto uso massiccio della cooptazione per gli ingressi, come corpi chiusi, avevano privilegiato immissioni per via di parentele, matrimoni, reclutamenti all'interno, prevalenze alle discendenze, avviamenti interni alle professioni, trasmissibilità delle cariche anche in via venale, rimpiazzi automatici dei posti disponibili, distribuzioni delle cariche, obblighi di residenza che favorivano i cittadini, distinzioni interne tra collegiati e matricolati (*sopranumerarii*), lotte per isolare i non collegiati, divisioni tra titolati e non (con i ridicoli processi circa le prove di nobiltà negativa, vale a dire astensione dalle arti vili praticata da più generazioni). Questi aspetti di una dinamica interna, variabile nei tempi e nei luoghi, ma indirizzata a mantenere un regime di privilegio per gli *happy few*, cedono di fronte all'assalto degli *homines novi*. Il collegio si riduce, nelle ultime fasi di esistenza, ad un istituto che riconosce meriti pregressi, ad un premio per chi abbia svolto funzioni pubbliche di rilievo, in cui gioca la raccomandazione del principe verso i suoi servitori migliori, anche non nobili (come nei ducati parmensi), aggirando le disposizioni interne (le nuove ammissioni avvengono sempre 'in deroga'), mentre la nobilitazione successiva concessa dal principe ai *doctores* più eminenti, sana ogni *defectus natalium*.

Al momento delle riforme, queste contraddizioni determinano la separazione degli indirizzi intellettuali (ma ciò si verificherà in pieno con l'esperienza napoleonica), riservati alla formazione rispetto a quelli destinati alle professioni. La crisi era culturale prima che didattica, i collegi avevano prevaricato sulle università anche perché le strutture accademiche non erano state all'altezza nel sostenere la sfida con i collegiati, con i docenti quasi sempre esclusi dall'esercizio di funzioni qualificanti. Il prestigio eventualmente ottenuto apparteneva ai singoli, non all'istituzione, a conferma della decadenza universitaria quanto a obiettivi, programmi, personale. A consolazione, può dirsi che gli istituti collegiali entrano in crisi insieme alle università: ma mentre il movimento riformatore interviene in modo massiccio a riqualificare queste ultime, i collegi vengono abbandonati al loro destino. I sovrani del Settecento nel tentativo di abbattere i corpi intermedi, hanno tutto l'interesse a rinnovare le università, poste sotto le loro direttive, tanto più che la totalità delle professioni che contano ormai sono affidate a laureati: nel Settecento ad esempio, non esistono più giudici *pedanei*, ormai tutti scelti fra i *doctores legum*. La politica universitaria consisterà perciò nella progressiva eliminazione dell'influenza dei collegi, specie di quelli tradizionali, non solo escludendo per quanto possibile la costi-

²⁶ *Ivi*, p. 115 ss., per i collegi medici; p. 121 per l'istituzione milanese del protomedico, istituto esteso successivamente ad altre realtà urbane.



Collegi professionali e Studio



6. Nuovi ordini sopra lo Studio (1684), Parma, Archivio di Stato, Gridario.

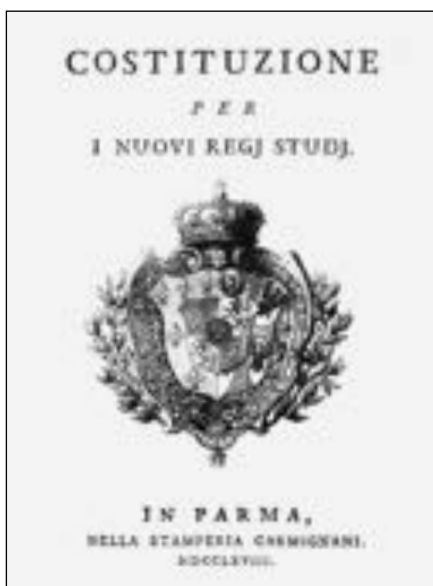
tuzione di nuovi, ma sottoponendo l'istruzione superiore al controllo regio: programma non sempre pienamente realizzato, come si vedrà nel caso parmense (*infra*).

* * *

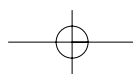
Questa premessa mi è sembrata necessaria ad inquadrare il fenomeno universitario nel sistema più vasto dei collegi, anche perché il quadro si adatta benissimo all'esperienza dell'Ateneo parmense, pur nelle inmancabili varianti. Lo schema collegiale stava, per quanto se ne sa, alla base delle sue stesse origini e ritorna nelle istituzioni che ne accompagnano lo sviluppo. Presente dunque il collegio professionale nell'incerta tradizione medievale; alternativa, benché minore, nei non rari periodi di silenzio dell'ateneo, il quadro giuridico emerso non si distacca dalle premesse abbozzate, né avrebbe potuto farlo. Anche posteriormente alla rifondazione del 1601 (*infra*) l'università è gestita come un collegio, sia dai locali dottori, sia dallo stesso principe direttamente o indirettamente, attraverso i Riformatori dello Studio, magistratura comunale sopravvissuta, benché ora sottoposta a più rigido controllo. E tuttavia restano in vigore gli statuti di dottori e studenti risalenti al '400, la legge istitutiva, anzi, ne ripete le tracce, garantendo per quanto possibile l'esercizio dell'antica autonomia. Solo con la riforma del 1768, si avrà un deciso mutamento d'indirizzo con l'affermarsi di un'università sempre più regia e sempre meno collegiale.

L'accertata presenza dei collegi giuridico e medico *ab antiquo* aveva sostituito per l'università l'atto di fondazione mancante. L'alternarsi di apertura e chiusura delle scuole, dovuto a contingenti vicende politiche, era stato però attutito dalla continuità dei collegi, che a seconda delle circostanze, avevano tenuto accesi gli insegnamenti di base, insieme, ovviamente, con l'esercizio delle rispettive attività professionali: metodo didattico di non secondaria importanza, per il mescolarsi di teoria e pratica. In effetti, la breve rinascenza dello Studio tra il 1412 e il 1420, dovuta allo sforzo congiunto del Comune e del momentaneo signore Nicolò d'Este, si era sviluppata sulle basi della tradizione didattica (con i suoi alti e bassi) e del privilegio rivendicato al collegio della *facultas doctorandi*. Il trasferimento dello Studio a Pavia imposto dai nuovi signori milanesi aveva riguardato solo il regolare funzionamento dei corsi, nulla vietando che localmente si impartissero insegnamenti primari (a spese del Comune, seppure con mezzi discontinui e personale precario, nelle difficoltà politiche della scarsa autonomia goduta); mentre dal canto loro i collegi riuscivano ancora a conferire lauree nelle facoltà giuridiche, mediche (che comprende le Arti e quindi la materia filosofica). I collegi, su altro fronte, avevano richiesto ed ottenuto privilegi, da parte delle autorità di turno, per un'attività a cui si attribuiva, certo sopra le righe, il nome di *Studium*. In effetti, in esso non si tengono lezioni se non sporadiche, gli studenti preferiscono frequentare sedi più prestigiose e corsi più completi, dove spesso conseguono il titolo. L'eclisse universitaria parmense del periodo è comunque bilanciata dallo sviluppo di insegnamenti (prevalentemente umanistici), al posto delle tradizionali facoltà, giuridiche e mediche, probabilmente per la mancata concorrenza da parte di Studi più agguerriti.

Instauratosi il principato farnesiano, già nel 1568 gli Anziani del comune, in occasione della stipula dei capitoli con il principe Ottavio, avevano richiesto il rilancio dell'istituzione: il duca aveva acconsentito, ma



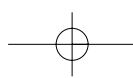
7. Costituzione per i nuovi regj studj (1768), Parma, Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza.



S. Di Noto Marrella

la promessa avrà esecuzione più di trent'anni dopo, con un altro sovrano. Così, l'8 giugno 1601, dopo lunghi lavori preparatori, il duca Ranuccio I promulgava un testo che costituisce una tappa fondamentale nella storia dell'Ateneo, le *Sanctiones ac privilegia parmensis Gymnasii nuperime instaurati*. Attraverso norme del tutto nuove (*sanctiones*) e privilegi (tradizionalmente concessi a professori e studenti) del ginnasio (università) ricostituito, si volle dare certezza istituzionale alle strutture accademiche. Al principe non sfugge che la ricostituzione dell'università è occasione per la creazione di una classe dirigente, da impiegare specialmente nell'amministrazione, oltre che costituire fonte di prestigio alla sua politica culturale. Dovendo fronteggiare la concorrenza dei Gesuiti, giunti a Parma da qualche decennio, interessati soprattutto all'educazione ideologica dei giovani, il duca stabilisce con il potere ecclesiastico un compromesso che riservando a quest'ultimo la direzione della facoltà di teologia e delle Arti, gli attribuisca un più pervasivo controllo sulle tradizionali facoltà 'laiche' di diritto e medicina. Le scuole sarebbero state divise anche fisicamente nelle sedi della chiesa di s. Rocco (le prime), di s. Francesco al Prato (le seconde).

Le *Sanctiones* sono espressione del diritto proprio principesco e innovano rispetto al diritto comune, latitante in argomento: esse principalmente garantiscono continuità all'insegnamento attraverso la tenuta di regolari corsi di lezioni in preparazione alla laurea, che sarebbe comunque stata conferita dai collegi professionali esistenti (di teologi, giudici, medici). Era dunque necessario attribuire alla neonata istituzione nuovi cespiti d'entrata, procurati in parte dal duca, in parte dal Comune; ricercare in Italia professori di prestigio, allettati a trasferirsi da buoni stipendi e da condizioni favorevoli, non considerandosi opportuno dare incarichi ai membri dei locali collegi (ma la tendenza si ribalterà verso gli anni Ottanta del '600); creare buone condizioni per la permanenza degli studenti, in modo che il rilancio culturale giovasse economicamente alla città. Con la legge del 1601, i corsi universitari rinascevano, fiduciosi del successo: il testo normativo, diviso in sei capitoli, nel latino solenne delle grandi occasioni, stampato dai Viotti, si apre con un tradizionale proemio con cui il sovrano dichiara gli intenti dell'operazione. Deplorata la lunga chiusura, era giunto il momento di giovare a professori e studenti, procurando a tutti le migliori condizioni: così ai professori (nei primi due capi) riserva privilegi fiscali, immunità da prestazioni militari, esenzioni da gabelle per i trasferimenti di beni e persone, uso dell'abitazione in case del Comune (di fatto talvolta nella stessa sede universitaria), l'iscrizione al collegio di competenza per il periodo di permanenza in cattedra (si vuole ricompattare un motivo di separazione già adombrato). La legge della ricostituita università fa proprie le premesse sullo stato dottorale e studentesco, tradizionalmente garantite dallo *jus commune*. Ma accanto ai privilegi impone i doveri, lo *jus novum* principesco insiste su alcuni punti qualificanti: scontata la moralità nei comportamenti, sul piano didattico obbliga al pieno impegno a non dettare le lezioni, ma a svolgere gli argomenti oralmente, approfondendoli anche fuori dall'orario di lezione; per i medici, conferma l'antico obbligo di curare *gratis* gli studenti ammalati. Agli scolari (nei seguenti due capitoli) si attribuiscono i consueti privilegi del foro esclusivo per le piccole questioni civili e penali, facilitazioni nelle locazioni di case e nei pegni al Monte di pietà, l'estensione dei privilegi professorali sopra ricordati, la concessione della laurea *gratis* a quattro studenti poveri per ogni anno, la riduzione delle tasse scola-



Collegi professionali e Studio



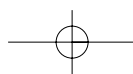
8. Costituzione per i nuovi regj studj (1768), Appendice (formule per il conferimento dei titoli), Parma, Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza.

stiche in misura – dice il testo – maggiore che in ogni altro ateneo del tempo, si impone ad essi modestia e pietà, rispetto per i professori, comportamento educato alle lezioni, divieto di caccia alle matricole e di estorsioni nei loro confronti. Nei successivi capitoli viene loro attribuita la facoltà di costituire tanti organismi di rappresentanza quante le nazioni di provenienza, con facoltà di suggerire richieste e pareri, naturalmente non vincolanti, all'autorità accademica dei Riformatori. Chiude il testo l'elenco di province e regioni, italiane ed europee, che nelle mire del legislatore, avrebbe dovuto essere la traccia per la costituzione delle nazioni degli studenti, programma forse ambizioso: a noi utile per ricostruire il quadro geopolitico del tempo. Sembra comunque (non disponiamo più delle matricole) che le prospettive di allargamento ebbe a funzionare, almeno fino alla pestilenza del 1630, quando il drastico calo di presenze ridimensionò attività e funzioni, non solo culturali, in buona parte d'Italia. Gli organismi imposti dalla legge sono dunque attivati nella forma collegiale (di docenti, studenti, autorità di controllo), come pure nella stessa forma hanno vigore istituzioni parallele e scuole, che hanno lo scopo di fornire un'istruzione propedeutica all'università (collegio dei Nobili, collegio Lalatta, ecc.). Ai vecchi insegnamenti derivati dalle Arti del trivio e del quadrivio, attraverso le scuole gesuitiche vengono col tempo affiancate discipline formative, come matematica, geometria, fisica, logica.

Si conferma la prassi di un diverso tipo di laurea con procedure oggettivamente più difficili e più pervasivo intervento del collegio, se il candidato è un collegiando (lauree *more nobilium*), più leggere se il laureando non possiede gradi di nobiltà: già dal percorso universitario si delineano le future carriere, ben raramente smentite dalla logica dei fatti. Ma al di là dei tentativi di contemperare le tradizioni universitarie con le esigenze dello Stato assoluto, aspetto importante della legge del 1601 è che da questo momento in poi l'Ateneo parmense non conosce più interruzioni strutturali, i rari momenti di offuscamento essendo dovuti a generali vicende politiche. Esso vive per un secolo e mezzo nell'equilibrio fra potere collegiale, che rappresenta in certo senso l'autonomia culturale ed organizzativa e gli interventi ducali, talora pressanti, come l'imposizione di certi docenti o di collegiati nelle rispettive istituzioni, la concessione di lauree *gratis*, anche oltre il numero legale, privilegi *ad personas*; conoscendo pure momenti di tolleranze e repressioni (assai discontinue) in rapporto alla qualità dell'insegnamento e al comportamento degli studenti: nel 1673 e nel 1684 i richiami legislativi all'osservanza di precedenti disposizioni, sono certamente spie d'allarme di una situazione non sempre al meglio. Pure l'ambiente all'interno dei collegi non è sereno: alle rivendicazioni di nobiltà dei membri, deliberate già dalla seconda metà del '500 e confermate dal principe negli anni Sessanta del '600, fa riscontro una crescente insofferenza dei docenti, in gran parte non nobili, emarginati nella vita accademica e nelle professioni.

Da parte dei collegiati non si nasconde una certa disistima verso i primi, in ragione di una presunta propria eccellenza e di una superiorità della pratica sull'astratta teoria dei professori: secondo pregiudizi, peraltro duri a morire.

La legislazione del '700 illuminista si proporrà di tracciare una linea netta fra docenze e professioni, allo scopo di migliorare l'offerta di studio: se nel '600 la politica culturale era servita a rafforzare il potere del principe, più tardi tende a fondare istituzioni soprattutto per il pubbli-



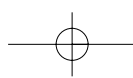
S. Di Noto Marrella



9. *Regolamento per la facoltà giuridica (1769)*, Parma, Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza.

co. La stessa Corte diventerà centro di politica culturale, nella vita politica si passerà dall'influenza spagnola dominante nel secolo precedente a quella francese, vincente nei Ducati con l'avvento dei Borboni: era evidente ai riformatori (al ministro du Tillot, in particolare) che lo sviluppo dell'università avrebbe dovuto passare attraverso una revisione generale dell'intera politica scolastica e che l'università avrebbe avuto solide basi se accompagnata da una rete di strutture di supporto. Così erano nate l'Accademia di belle arti e l'Orto botanico nel 1757, la Biblioteca Palatina nel 1762, il Museo archeologico per ospitarvi i reperti degli scavi della città romana di Veleia iniziati nel 1747, era stato assegnato alla facoltà medica un teatro anatomico per lo studio dei cadaveri (dei giustiziati: l'attività, clandestina o accordato in via eccezionale dal principe, può ora essere praticata in piena autonomia); dal 1678 era poi aperto l'archivio notarile, per il deposito obbligatorio e la consultazione al pubblico degli atti. Si tratta di istituzioni nate per intervento del principe e ora gestite secondo i modelli autoritativi, propri del sistema pubblico settecentesco.

Evento legislativo fondante è la *Costituzione per i nuovi regj studj* del 1768, seguita dai regolamenti attuativi del 1769 e 1770: modello per le riforme successive degli Atenei di Modena e Ferrara. La razionalizzazione del sistema prevedeva l'individuazione delle autorità preposte all'organizzazione, sottoposte al pieno controllo governativo attraverso il Magistrato; esso interviene su programmi di studio, articolazione dei corsi, cerimoniale, disciplina degli studenti e dell'orario accademico (concentrato in due distinti momenti delle lezioni, da novembre a maggio; degli esami, in sessione unica da maggio a Ferragosto), controllo ideologico su studenti e professori. Era evidente il tentativo di riaffermare la superiorità dell'università pubblica sulle strutture ereditate dal passato: la riforma è gestita dall'alto, in sostanza è lo *jus proprium* principesco a sovrapporsi allo *jus proprium* degli statuti collegiali. Che però non viene cancellato del tutto: a parte la loro permanenza in vigore, al collegio resta seppure in forma sempre più simbolica il potere di creare nuovi *doctores*, attraverso l'obbligatoria presenza di qualcuno dei suoi membri alle lauree: in maggioranza sugli altri membri nella commissione delle "speciali", che continuano la tradizione di quelle *more nobilium*, in minoranza in quelle "comuni"; si conferma l'obbligo dell'iscrizione al collegio professionale dei docenti per il periodo d'insegnamento (di fatto disatteso, forse anche per mancanza d'interesse da parte degli stessi professori). Ma rimangono residui dell'ordinamento antico, i privilegi già sanciti dagli statuti di collegi dottorali e studenteschi, quello del foro, risalente alla fredericiana *Habita*, ricordato nelle ranucciane *Sanctiones* e che vedeva i professori giudici dei propri studenti, di fronte ai terzi, almeno per cause minori: benché in pratica sempre meno osservato, a Parma e altrove, legava il presente al passato. Rinnovava l'esenzione dalle gabelle per libri e beni mobili, il divieto del loro pignoramento, l'immunità dai pedaggi viari e dai *munera*, il diritto di prelazione nelle locazioni, i conferimenti di benefici; restava in ossequio all'antica bolla papale l'obbligo per i medici professori di indurre alla confessione canonica gli ammalati in pericolo di vita (obbligo forse più formale che sostanziale). L'esame di laurea, tradizionalmente, viene svolto in due momenti, quello di accertamento privato (scolastico) delle capacità di ogni candidato, quello successivo più formale con disputa di fronte al pubblico su un argomento prescelto, in cui interviene almeno un collegiato (*supra*); il vescovo resta (nominalmente) cancelliere dello Studio;



Collegi professionali e Studio

se viene confermato l'obbligo della professione di fede del candidato, viene pure imposto ai sudditi ducali il giuramento di osservanza delle leggi dello Stato, in quanto la laurea viene conferita in nome del sovrano; cambia il luogo della cerimonia trasferita dal palazzo vescovile alla sede universitaria del palazzo di s. Francesco.

La legge stabiliva pure le formule del conferimento delle lauree, secondo rituali che non era possibile alterare, a testimonianza della lunga durata nelle cerimonie dottorali²⁷. Nell'università parmense si praticano tuttora la consegna simbolica di un indumento²⁸, del libro di quella scienza²⁹, dell'anello³⁰, dell'abbraccio³¹ tra il conferente e il candidato: si conferma che ogni laureato entra, quanto meno simbolicamente, a far parte del collegio di pertinenza³². Inversamente, il nuovo si afferma con l'introduzione di un percorso di studi modellato sull'esperienza francese, del conferimento di gradi (baccellierato, licenza, laurea); viene determinata dalle facoltà la direzione e lo svolgimento dei programmi; mentre il nuovo organo del Magistrato vigila sulla scelta dei professori, le cui libertà sono peraltro limitate dal giuramento di prestare un insegnamento consona alla religione e fedele ai regnanti («niente contro i legittimi diritti della nostra sovranità», suona il testo). Al Magistrato compete, infine la certificazione degli atti, surrogando il notaio del collegio.

Bilanciare poteri pubblici e tradizione era dunque nello spirito della riforma: compito reso difficile dagli scontri che oppongono il potere ecclesiastico alle autorità circa gli insegnamenti, teologici, filosofici, canonistici. Comunque, un miglioramento dell'università sottratta al potere dei collegi si realizzava, seppure a fatica: non scompaiono tracce dell'antica prassi, il governo tollera che lezioni private agli studenti vengano tenute in casa o presso gli studi professionali, (attività giustificata, informalmente, dal basso livello degli stipendi accademici). Anche i pochi collegiati investiti di incarichi accademici sono sottoposti alla disciplina generale e non a quella del collegio di appartenenza: questo prosegue al proprio interno la tradizione delle ammissioni in base ai gradi di nobiltà, in applicazione dell'antico statuto, per quanto subisca (per interessamento sovrano) l'ingresso di soggetti privi dei necessari requisiti. Dal carteggio residuo emerge, peraltro, come tra collegio ed università permanga l'antica simbiosi; ma tendenza dominante era ormai la trasformazione del collegio in ordine professionale: i patetici tentativi di far risorgere i collegi come 'nobiltà di toga' nel periodo della Restaurazione, incontreranno indifferenza generale³³.

Nel secondo '700 s'era dunque avviato un processo che vede lo spostarsi dei servizi culturali dalla struttura collegio, di matrice privatistica, alla struttura università di decisa impronta pubblica: il percorso formativo tende a un progetto, che si vorrebbe universale. I collegi avevano rappresentato la mediazione fra potere politico e consenso da parte degli uomini di cultura: ma all'originaria uguaglianza di posizioni fra i cittadini del sapere, erano subentrate le genealogie dottorali, suggerite da interessi di conservazione. La diffusione europea del modello, caratterizzata dall'unità in una comunità scientifica di docenti e allievi, già posta dunque in crisi dalle chiusure dell'età moderna, si trovava ora pienamente contestata da nuovi orientamenti che rifiutavano una preparazione condotta sul medesimo tradizionale percorso formativo, presupposto di eterna stabilità delle strutture sociali; a loro volta causa della scarsità di sbocchi professionali. La rinnovata università diventava lo strumento per riproporre equilibri fra peso della tradizioni e pragmatismi correnti: non ultimo, nelle facoltà scientifiche, il ricorso al metodo sperimentale.

²⁷ DI NOTO MARRELLA, *Doctores*, I, p. 158 ss.

²⁸ Un copricapo (*ivi*, p. 159). La formula di conferimento delle insegne, la vestizione dell'indumento suona: per i teologi, «pileus hic liberalis tibi sit velut laureum coronamentum post certamen victores, violaceum hunc ependyten» (a Piacenza «lacernam pulatam» non usandosi la mozzetta paonazza), accompagnata dalle parole «sic gestato ut conscripti tui ordinis patres, te sibi collegam datum agnoscant, inque suos gradus excipiant». Per legisti e medici, oltre il berretto, si consegna «togam hanc puram sic gestato, ut norint omnes te in iurisprudendum (medicorum) numerum adiectum, publicisque muneribus gerundis idoneum esse factum». (*Formole diverse*, in appendice alle regie *Costituzioni*, rispettivamente sesta e ottava).

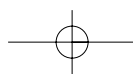
²⁹ Si consegna il libro ai teologi con la formula «sacra haec volumina plena veritatis plena sapientiae clausa et reserata contradimus, eaque ex edito scholae loco explicandi interpretandique tibi ius esse scito». Per i giuristi, la formula parla di «libros quibus divini humanique iuris consulta rescripta edic-taque sunt consignata, clausos et reseratos contradimus»; per i medici l'intera frase muta solo nell'espressione «libros quibus artis salutaris praescripta sunt mandata, contradimus» (*ivi*).

³⁰ Comune a tutte le facoltà la consegna dell'anello «eius rei causa aureum annulum quo olim primiores in republica insigniebantur, tibi deferendum concedimus» (*ivi*).

³¹ L'abbraccio dottorale (altrove l'*osculum*) è accompagnato dalla formula «quantopere vero de adepta a te dignitate totius academici coetus nomine gratulemur, hic noster tibi testetur amplexus» (*ivi*). Per tutti i laureati si prevede al momento del conferimento, la pronuncia, da parte della commissione, della formula «omnibusque honoribus praerogativis et privilegiis quae sive apostolicis sive regiiis constitutionibus cum laurea sunt coniuncta, fruendi et utendi tibi potestatem facimus» (*ivi*).

³² «Quandoquidem vero in amplissimum [...] Collegium permissum principis me conscriptum iri intelligo, statutas illius leges sine fraude et noxa me servaturum recipio», pronunzia il neolaurato: una formula ambigua, se l'ingresso era subordinato all'osservanza degli statuti, che limitavano gli accessi (*ivi*, formula nona).

³³ DI NOTO MARRELLA, *Il Collegio*, p. 368 ss.



S. Di Noto Marrella

Mi pare interessante nel momento del cambio di rotta della politica universitaria parmense, concludere con la *Nomenclatio*, pubblicata in apertura dell'anno accademico 1768-69 che contiene il quadro degli insegnamenti e programmi attivati, dei docenti incaricati, un segno dello sforzo organizzativo prodotto dagli uffici: utile a valutare le speranze che si ponevano nella riforma, per considerare l'interesse del secolo per le novità del mondo scientifico, certo più denso di quello per l'universo giuridico ed umanistico in generale. A parte docenti e programmi giuridici, da me altrove trattati³⁴, lo schema prevede:

per la teologia, Pietro Cassera, docente di Sacra Scrittura, che terrà un corso *De variis divinorum bibliorum editionibus*; Domenico Ferrari che per la teologia dogmatico-scolastica leggerà *De divinis traditionibus et Ecclesiae partibus*; Bartolomeo Bongiovanni per lo stesso corso, tratterà *De Ecclesia et conciliis deque romano Pontifice*; Eugenio Porta per la teologia morale, si occuperà *De recto theologorum fontium usu in doctrina morum et de humanis officiis*;

per la lettura eminente di medicina, Marsilio Ventura tratterà *De insensibili transpiratione*; Silvestro Ponticelli, archiatra del principe, per il programma di botanica, terrà il corso di *Institutiones historico-theoreticae de re herbaria*; per il corso di medicina pratica, Almerico Pateri parlerà *De febribus*; per la medicina teorica, Antonio Manici esporrà il contenuto di un trattato *Physiologico-pathologicum*; per la chimica, Marco Aurelio Cavedagni si occuperà *De praecipuis chimiae elementis*; Rainaldo Crema, *De pulsibus et urinis*; Bonaventura Casati, commenterà il testo di Ippocrate; Flaminio Torrigiani per l'anatomia, tratterà dell'osteologia e mostrerà nel teatro anatomico «caeteras humani corporis partes in secto cadavere»; Michelangelo Cortesi per il corso istituzionale proporrà un *Isagogem ad universam medicinam*; Giacomo Antonio Righi terrà un corso istituzionale di chirurgia «praeter demonstrationes in nosocomio». Restano in forza alla facoltà benché privi di un insegnamento specifico, i due professori emeriti, Cesare Malpeli e Andrea Clerici;

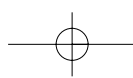
per la filosofia, notoriamente propedeutica alle altre scienze e fitta di insegnamenti alternativi, Domenico Francesco Venini, per la matematica sublime tratterà la *Curvarum secundi generis theoria*; Domenico Cravosio per la fisica ha in programma due corsi, uno *De natura et affectionibus corporum*, l'altro, *De legibus motus et re electrica*, cui seguiranno «experimenta»; Luigi Dodici, per la logica e metafisica «post historiae philosophicae synopsis et dialecticae rudimenta», approfondirà «harum scientiarum partes et quaestiones»; Ubaldo Cassina per la filosofia morale, disputerà *De naturali hominis felicitate*; Giuseppe Romero, per le istituzioni di matematica, tratterà *Geometriae et analyseos elementa*;

infine i professori di belle lettere (*politiorum literarum*), Giuseppe Pagnini per l'eloquenza, ha in programma *Tullii Philippicas et Livii Conciones* e *Institutiones linguae graecae*; Giovan Francesco Soave per la poetica, terrà un corso di *Mythologia*, propedeutico alla esposizione dei primi tre libri dell'*Eneide*, assieme ad un confronto fra Virgilio ed Omero; Giovan Battista Tani per il corso di umanità, si occuperà *De arte dicendi* con una scelta d'autori sul tema. Tutto rigorosamente in latino, a dimostrazione dell'unità umanistico-scientifica, che l'università persegue, senza pregiudizio delle specializzazioni del sapere³⁵.

³⁴ *Ivi*, p. 323, nota 65.

³⁵ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA (ASUP), 1, VI, 11, 1.

SERGIO DI NOTO MARRELLA
(Università di Parma)



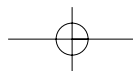
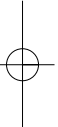
Collegi professionali e Studio

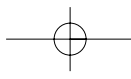
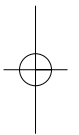
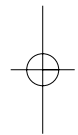
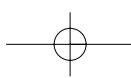
Summary

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *Professional colleges and the universities: the experience of Parma in the Farnesian and Bourbon era*

The history of the university needs to be seen against the development of the professional college which first sprang up in late Roman times and which in the middle ages preceded the emergence of the universities themselves. It was from college ranks that the university teaching staff was chosen and the intellectual work of the universities was organized along the lines of the college model: professors and students, lawyers and doctors, church bodies and religious institutions, all had their own statutes and their own independence, enjoying privileges granted them by political powers in recognition of their invaluable roles. In many cities the professional colleges replaced the university, organizing free courses, shoehorning candidates into the work place, awarding degrees. In the late common law period differences emerged between professional and university colleges for a variety of reasons which included class differences between nobles and non-nobles, pretensions of cultural supremacy, the search for privileges granted by the local prince. It was only in the 1700s that administration of the universities was brought under the control of the sovereign, relegating the colleges to a marginal role.

Parma's University and colleges also developed along similar lines. There is no exact date for the founding of the university and teaching in the common law period was organized by the colleges on a local basis with the not infrequent help of teachers from outside. Incisive measures were however taken on three separate occasions; first in the brief experiment begun in 1412 by Nicolò d'Este, when the teacher and student statutes were rewritten in a move that was to last until the reforms period; second in 1601, when duke Ranuccio I Farnese refounded the University on quasi feudal grounds that took into account medieval hereditary principles; third in 1769 when under duke Ferdinand of Bourbon the university became a public institute throwing off the influence of the colleges which were by then destined to become mere professional schools.





Ugo Baldini

L'INSEGNAMENTO FISICO-MATEMATICO NELLA SCUOLA DI S. ROCCO, 1600-1768: VERSO UNA RICOGNIZIONE DEI MATERIALI DIDATTICI

1. Premessa

Negli ultimi decenni gli studi hanno sempre più modificato l'immagine tradizionale dell'istruzione scientifica impartita nelle scuole gesuitiche fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773: quella di un insieme di temi, nozioni, dottrine in larghissima parte estranei, o contrari, a quanto proposto dalla "nuova scienza" a partire dall'inizio del secolo XVII, avendo in comune con essa solo – e solo in matematica pura, astronomia e, in parte, statica, ottica e geografia matematica – certi strumenti di base (metodi o risultati) di origine classica o araba. Stando all'immagine, quella istruzione avrebbe, quanto alla parte comune, trasmesso solo (o quasi) l'elementare o l'ovvio, garantendo certe funzioni sociali essenziali dell'istruzione scientifica ma non la ricerca innovativa (se non nel senso molto indiretto di destare interessi e fornire strumenti di partenza ad allievi dotati, come un Descartes, che avrebbero però trovato una propria strada solo allontanandosi da essa e spesso criticandola). Quanto invece alla parte differenziata, avrebbe agito come forza di resistenza, in senso passivo-inerziale (evitando a lungo di includere al proprio interno i nuovi contenuti e perpetuando gli antichi, sempre più svuotati di senso dalla critica dei neoterici), o attivo (resistendo anche polemicamente a nuove tesi e concezioni e, talora, agendo ostilmente verso i loro proponenti, col ricorso alla prassi censoria – Inquisizione e Indice – ma anche a mezzi obliqui)¹. Finora, però, il processo di revisione è stato condotto più su un piano generale (analisi delle concezioni di base e di atteggiamenti individuali e collettivi verso il nuovo pensiero; contributi specifici a singoli temi o aree d'indagine) che su quello dell'insegnamento, non limitato alle disposizioni della *Ratio studiorum* dell'Ordine o a episodi, figure e momenti ritenuti emblematici per il loro segno progressivo o di conservazione, ma esteso alla prassi didattica ordinaria in istituti specifici, considerata in modo seriale e per periodi medio-lunghi². Per un insieme di ragioni (durata del periodo di fioritura dell'istituto, qualità della docenza media, estensione dell'area di provenienza dei frequentanti, *status* universitario, ricchezza della documentazione residua) la scuola gesuitica parmense di S. Rocco è uno dei casi italiani per i quali un'analisi del tipo accennato è, insieme, più utile, realizzabile e facilitata da lavori preparatori già apprezzabili. Come noto, l'accordo con Ranuccio I che all'inizio del secolo XVII trasformò la scuola, di livello secondario tra quelle della Compagnia in Italia e anche nella sua provincia veneta (il comparto gestionale dell'Ordine che includeva il ducato farnesiano), in una università di Stato, affiancò alle discipline del *curriculum* gesuitico

¹ Una esemplificazione è superflua. Basterà ricordare che per più di due secoli tra i perseguitati è stato incluso Galileo, benché non vi sia alcuna prova o indizio di un ruolo attivo della Compagnia nel promuovere i processi del 1615-16 e 1632-33 o nel determinarne negativamente l'esito (cosa ben diversa dalla semplice presenza di gesuiti tra i qualificatori o consultori chiamati a valutare le sue tesi nelle due circostanze).

² Rinuncio ad illustrare questa affermazione – valida per l'Italia forse ancor più che su un piano generale – con una analisi puntuale della bibliografia esistente. Mi limito ad osservare che, dei collegi "massimi" delle cinque province italiane della Compagnia, quello di Brera non è stato praticamente studiato sul piano qui indicato, così come quello di Messina (poi Palermo); lo studio più ampio del collegio di Napoli (ROMANO GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca.)*, Firenze, Olschki, 1994) cura più l'analisi di figure e opere che quella dei materiali didattici; questo vale ancor più per il Collegio Romano, per il quale sono stati approfonditi momenti e figure, ma non esiste una storia complessiva quanto all'aspetto scientifico.

U. Baldini

ordinario, rimaste affidate a membri dell'Ordine, altre "laiche" (mediche e giuridiche) che gli erano estranee. Pertanto, per ciò che riguarda l'insegnamento scientifico (nel senso e nei limiti in cui il termine può essere riferito alla realtà del tempo), fu "gesuitica" un'area che può dirsi fisico-matematica (riferibile, in concreto, alle due cattedre di filosofia e di matematica), mentre fu sistematicamente non tale – e, per solito, affidata a non ecclesiastici – una che può dirsi medico-biologico-naturalistica. Dunque un discorso sull'insegnamento scientifico dei gesuiti in S. Rocco deve esse riferito primariamente alla prima area, senza per questo implicare o sottintendere che la seconda sia meno significativa, in senso intrinseco o per ruolo socio-storico, e ancor meno che sia meglio nota³.

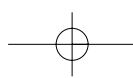
³ La corrispondenza tra la distinzione delle cattedre e quella delle due aree indicate non fu tassativa, ma tendenziale. Come noto, il senso aristotelico della parola *physica* e, di conseguenza, i contenuti delle opere di Aristotele e della tradizione a lui ispirata che corrispondevano a questa disciplina, oltrepassavano la delimitazione moderna di questo aggettivo, essendo riferiti all'intera realtà naturale. Tuttavia, quelle opere non riguardavano le parti più specifiche della tematica medica (anatomia, nosologia, clinica), e quelle di più marcato contenuto naturalistico (i *Parva naturalia* e le opere zoologiche) erano escluse dall'insegnamento filosofico nelle scuole gesuitiche, ciò che costituiva un aspetto differenziale rispetto ai corsi filosofici nelle università laiche, che (in parte) le consideravano. La componente medica delle cattedre e dell'insegnamento è stata approfondita quasi solo per il tardo Seicento ed il Settecento, e anche in questo caso non tanto quanto ai contenuti istituzionali e concreti, ma ai profili e contributi di ricerca di singole figure di matrice parmense, come Pompeo Sacco (professore in S. Rocco tra 1661 e 1694).

⁴ Non sempre si ricorda che, mentre negli Studi gesuitici e in quelli laici la cattedra di matematica era in genere unica, e di assetto analogo per metodi e programmi, l'assetto dell'insegnamento della filosofia era, nei due contesti, notevolmente diverso. Nelle scuole gesuitiche (ed in genere in quelle degli Ordini) il corso filosofico era diviso per solito in tre annualità, dedicate rispettivamente a logica, fisica e metafisica (l'etica, ove insegnata, stava a sé), impartite in successione da uno stesso docente; così, in un certo anno, tre diversi docenti insegnavano le tre discipline a classi diverse. Nelle università, invece, i temi erano distinti "orizzontalmente", con docenti che insegnavano stabilmente una sola disciplina, e studenti che seguivano al contempo insegnamenti (e professori) diversi. Sui presupposti ed esiti pedagogici, istituzionali e dottrinali dei due assetti sia permesso rinviare a UGO BALDINI, *Die Schulphilosophie*, in *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, I, *Allgemeine Themen. Iberische Halbinsel. Italien*, hrsg. von JEAN PIERRE SCHOBINGER, Basel, Schwabe & Co., 1998, p. 621-769.

Un discorso mirato ai modi e contenuti della prassi didattica effettiva deve fondarsi su materiali distinti da quelli rilevanti per studi sulla storia dell'ideazione e della ricerca. I primi sono non solo meno reperibili e più "deperibili" dei secondi (stampati, rilegati e conservati più sistematicamente nelle biblioteche), ma sono anche stati ricercati in modo molto più discontinuo e occasionale, perché considerati d'interesse solo locale e documenti di qualcosa che si suppone in parte noto (l'aristotelismo scolastico, l'astronomia geocentrica elementare, la matematica euclidea di base), in parte non meritevole di approfondimento in un'ottica qualitativa, perché nella dinamica storica non sarebbe stato parte traente ma resistente. In sintesi i materiali didattici – astruendo da memorie personali e da testi normativi (le *rationes studiorum* degli ordini insegnanti o gli statuti degli istituti scolastici laici o delle università), ovviamente essenziali ma che per lo più illustrano situazioni o eventi singoli oppure condizioni limite e, quanto ai contenuti, disposizioni generali la cui corrispondenza con l'insegnamento concreto poté essere solo parziale – sono di due generi: i manuali didattici; i testi delle lezioni (note dei docenti o appunti dei discenti). A conferma di quanto detto, i materiali di entrambi i generi noti per Parma, sebbene più ampi che per le altre scuole citate, sono piuttosto esigui se rapportati a un totale potenziale che, per i 168 anni accademici tra la trasformazione di S. Rocco in università e l'espulsione borbonica della Compagnia, è di altrettanti corsi annui di matematica e tre volte tanti di filosofia⁴.

S'impone qui un'avvertenza di metodo: ovvia ma, forse proprio perché tale, spesso negletta. Trattando del mondo scientifico di *ancien régime* occorre distinguere accuratamente, nella produzione di autori che furono anche docenti, i testi relativi all'insegnamento da quelli relativi alla ricerca personale, editi o inediti. La distinzione vale per ogni epoca, ma non nella stessa misura: i corsi universitari di un David Hilbert o di un Niels Bohr – o quelli di qualsiasi docente attuale – sono più elementari dei loro lavori avanzati, ma hanno con essi un rapporto di continuità di metodi e, almeno in gran parte, di concezioni; per un allievo il passaggio dal primo livello al secondo non è agevole ma è sostanzialmente lineare, perché la scienza insegnata e quella prodotta da un docente rientrano in un solo modello. Tra 1600 e 1750, invece (e nelle scuole religiose talora anche più oltre), una rottura "paradigmatica" (per usare a soli fini descrittivi un termine dell'epistemologia storica di Th. Kuhn) comportò spesso tra i due livelli una eterogeneità marcata – se non totale – e, in non pochi casi, un "salto" nei fondamenti: ad esempio (estremo nella misura, non nella tipologia), il divario tra i contenuti dei corsi pubblici padovani di Galileo e le sue ricerche private negli stessi anni è tale che dai primi non si desume il carattere delle se-

5 Un
bran
mi t
essi
coli
fatto
gli s
più
vano
pen
anch
di b
ecce
esen
priv
arist
non
suo
cerco
6 Im
mat
gran
ri in
cent
con
scu
del
segn
– gl
me
to d
spez
tutte
tera
di d
è co
tera
doc
stud
7 Ne
tri o
in q
veni
gli s
vela
tenu
cui
so c
dell
il gr
beo
qua
re a
di s
bito
me
o di
ca d
S. R
sui
co e
ta: i
e un
Atti
dice
ROB
283
per
segu
ma,

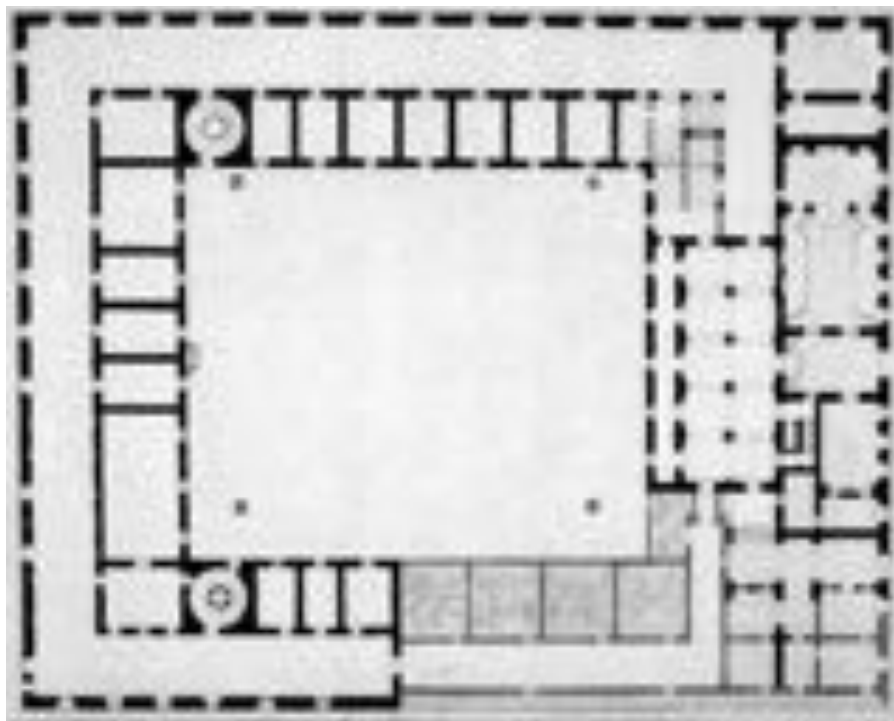


L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

⁵ Un'eccezione importante potrebbero sembrare i corsi privati di approfondimento di temi trattati nei corsi o di altri non compresi in essi. Per la loro relativa libertà rispetto a vincoli statutari e controlli, come anche per il fatto che tendenzialmente li frequentavano gli studenti più dotati e motivati, certi aspetti più obsoleti dell'insegnamento ufficiale cadevano e certi contenuti "neoterici" potevano penetrarvi prima e più ampiamente. Tuttavia anche in essi la contestazione delle categorie di base della vulgata disciplinare era del tutto eccezionale: per usare ancora Galileo come esempio, le sue *Mecaniche* o altri suoi corsi privati conservati si discostano dai contenuti aristotelico-tolemaici dei corsi pubblici, ma non esprimono lo stato di avanzamento del suo pensiero documentato negli appunti di ricerca coevi, ad esempio in cinematica.

⁶ Importa osservare che, sia per le cattedre matematiche che per le filosofiche, i programmi erano fissati dagli statuti universitari in modo piuttosto rigido, cosicché un docente teneva lo stesso corso ogni anno, o con rotazione biennale o triennale (nelle scuole gesuitiche e degli Ordini per effetto del ciclo già indicato). Dato, inoltre, che l'insegnamento era in gran parte una dettatura – gli studenti usavano le lezioni dettate come manuale primario – l'identità di contenuto del corso era spesso letterale, perché spesso i docenti scrivevano una volta per tutte le lezioni che avrebbero dettato nell'intera carriera (inserendo aggiunte o variazioni di rado, in pochi e limitati punti). Questo è confermato dalla corrispondenza quasi letterale tra i manoscritti di lezioni scritti da docenti e le copie scritte sotto dettatura da studenti, anche in anni diversi.

⁷ Nel caso di docenti gesuiti (ma anche di altri ordini e, con differenze specifiche, anche in quello di docenti nelle università), la provenienza didattica – con modalità diverse tra gli scritti filosofici e quelli matematici – è rivelata dalla precisa corrispondenza del contenuto di un testo con una delle sezioni in cui si scandivano i programmi annui: nel caso di scritti filosofici, col contenuto di una delle opere di Aristotele (come avviene per il grande commento alle *Meteor* di N. Cabeo, sul quale si tornerà) o con una delle *quaestiones* in cui una tradizione plurisecolare aveva articolato quel contenuto; nel caso di scritti matematico-astronomici, con l'ambito tematico di uno dei classici didattici (come gli *Elementa* o la *Sphaera* di Sacrobosco) o di una o più delle loro parti. La serie storica dei docenti di filosofia e di matematica in S. Rocco, con indicazioni bio-bibliografiche sui singoli, è fornita in UGO BALDINI, *S. Rocco e la scuola scientifica della provincia veneta: il quadro storico (1600-1773)*, in *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi (Parma, 13-14-15 dicembre 2001)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ROBERTO GRECI, Bologna, CLUEB, 2003, p. 283-323. A questo scritto si rinvia senz'altro per informazioni su autori e opere citati nel seguito. Per le opere editate dai docenti a Parma, inoltre, si rinvia, una volta per tutte, a

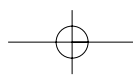


1. Pianta del Collegio di San Rocco di Parma (Parma, Archivio di Stato).

conde, e viceversa. L'illustrazione della realtà didattica di una istituzione, in quanto distinta dalla biografia intellettuale di quanti vi insegnarono, non può quindi riferirsi a tutta la loro produzione, ma solo a quella riconducibile in modo diretto all'insegnamento, e tendenzialmente solo a quello pubblico⁵. Di converso, i materiali sul loro insegnamento possono essere assunti come rappresentazione fedele di pensiero e ricerche privati solo in seguito a prove; tanto più quanto, come nel caso dei gesuiti, il livello privato fu – o poté essere – dissimulato perché altrettanto sindacabile dai superiori quanto quello pubblico e perché vincoli esterni e interni, culturali e istituzionali, consuetudinari e legali, tendevano a evitare che si producesse una divaricazione, o a mantenerla in limiti congruenti con la *uniformitas doctrinae*. Perciò la ricostruzione delle grandi linee della storia dell'insegnamento fisico-matematico data nel seguito si basa solo su un sottoinsieme entro l'insieme di materiali, di per sé non molto vasto, riferibile a persone partecipi dell'insegnamento a Parma, come docenti o discenti.

Esso comprende:

- a) testi completi di lezioni, o appunti preparatori, scritti da docenti⁶;
- b) scritti, editi o inediti, nei quali un docente sviluppò parti del contenuto dei suoi corsi, mantenendone il livello e l'orientamento di base⁷;



U. Baldini

CARLOS SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 12 vol., rist. anast. Louvain, Éditions de la Bibliothèque S.I., 1960.

⁸ Queste opere possono stare con l'insegnamento in un rapporto bidirezionale: talora (come i manuali di "fisica" di B. Pereira o F. Toledo) furono pubblicate e solo dopo adottate nell'insegnamento altrove, influenzandolo; talora furono il prodotto di un'esperienza didattica (spesso una semplice estensione dei corsi manoscritti dei quali si è detto); infine, di frequente il rapporto fu ricorsivo, perché testi nati dall'insegnamento vi furono poi impiegati.

⁹ Dato che ogni studente di un corso scriveva quanto dettato dal docente (alcuni acquistavano una copia scritta da altri in un anno precedente, fidando sull'anzidetta ripetitività), di uno stesso corso possono esistere più copie; quando se ne rinvenivano due o più (caso non frequente per l'elevata "mortalità" di questi materiali, di solito rimasti tra le carte di famiglia e poi distrutti), la corrispondenza risulta quasi totale, a conferma della natura quasi manualistica di questo genere di testi.

¹⁰ Teoricamente, la collocazione dell'insegnamento di matematica nel *cursus* filosofico – comune alle scuole religiose ed alle università – imponeva a ogni studente di filosofia di misurarsi con la disciplina, e faceva sì che chi desiderava coltivarla ad alto livello seguisse quel corso; da ciò, parrebbe, una sostanziale unicità del bacino di provenienza dei relativi docenti, e quindi una intercambiabilità di principio. Di fatto, però, l'obbligo formale di seguire il corso di matematica era spesso eluso, e la preparazione specifica quasi mai accertata; di contro, molti di coloro che seguivano il corso di matematica per proprio interesse non giungevano alla laurea, e talora non avevano neppure iniziato studi universitari (di fatto, alcuni dei più noti docenti della disciplina nel '500-'600, Galileo tra tutti, non erano laureati). In ogni caso, la docenza di matematica supponeva una preparazione ben superiore a quella dei programmi pubblici, che per essere conseguita richiedeva un tempo e un impegno che di regola escludevano approfondimenti sul versante filosofico; anche tra i gesuiti, per i quali la formazione filosofico-teologica era un *præius*, i casi di persone che operarono a livello qualificato in entrambe le aree sono relativamente scarsi.

¹¹ Sul senso ed i limiti nei quali l'insegnamento filosofico del tempo (non solo a Parma, e non solo gesuitico o religioso) può essere ritenuto di rilievo scientifico si tornerà nel seguito. Quanto a quello detto di *mathesis* o *mathematica*, per il quale la legittimità dell'attributo appare immediata, basterà qui osservare che esso non comprendeva solo la matematica *stricto sensu* (di fatto, nei corsi pubblici, quasi solo – e non tutta – quella degli *Elementa* euclidei, connotata come "pura mathesis"), ma anche discipline o aree tematiche nei quali si concentrava – fino agli inizi della rivoluzione galileiana – il suo impiego nello studio della natura: geometria pratica, astronomia, geografia e geodesia, ottica, statica e idrostatica, nautica. A differenza della prima,



2. Spaccato del Collegio di San Rocco di Parma (Parma, Archivio di Stato).

c) manuali o trattati scritti da docenti o da altri, quando sia provata una loro corrispondenza significativa con corsi di lezioni⁸;

d) serie di lezioni di interi corsi, o di loro parti, scritti da studenti sotto dettatura (le *reportationes*), o appunti più frammentari o sommarî⁹;

e) commenti, reazioni, censure su testi o attività dei docenti, quando siano atti a documentarne l'insegnamento.

Indicati così la natura e i limiti della base documentaria disponibile, è opportuno specificare la sua consistenza prima di passare ad una ricostruzione di sintesi.

2. Le fonti

Contrariamente a quanto può suggerire l'apparente scarsa differenziazione delle discipline e dei *curricula* formativi – almeno fino al primo '700 – rispetto a quella prodottasi in seguito, nelle scuole dei secoli XVI-XVIII le sovrapposizioni tra la docenza di filosofia e quella di matematica furono piuttosto limitate, per motivi dottrinali come sociali e professionali, che nella Compagnia di Gesù ebbero alcune peculiarità che non limitarono, ma rafforzarono la tendenza generale. Questa realtà è esemplificata dal fatto che, tra 1600 e 1768, solo tre docenti (Antonio Santi, Gabriele Giardini, Francesco Tortosa) tennero in S. Rocco – e mai contemporaneamente – entrambi gli insegnamenti, e circa altrettanti tennero uno dei due a Parma e l'altro altrove¹⁰. Per questo, come anche per marcate differenze di metodo tra i due insegnamenti, è più corretto elencare separatamente i materiali didattici rilevanti per le due cattedre¹¹. Per i docenti che insegnarono le due discipline in due sedi

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

per la quale le parti da trattare erano specificate nel paragrafo della *Ratio studiorum* relativo all'insegnamento della matematica, la scelta nell'ambito delle seconde era molto più discrezionale, rispondendo a usi e necessità locali (la nautica era tema consueto in Portogallo, non nelle province gesuitiche di Boemia o della Champagne) come anche a interessi dei docenti e a richieste degli allievi. Solo la *sphaera* (elementi di astronomia geocentrica) era una componente costante.

¹² I titoli indicati nel seguito sono il risultato di una ricerca sviluppata in molti anni, ma asistemica, e soprattutto riferita principalmente ai "contenitori" nei quali è più ovvio supporre la presenza di materiali didattici di S. Rocco. Ma le strade da percorrere sono ancora molte: ad esempio, i fondi di famiglie nobili in biblioteche e archivi di città dell'antico Ducato (che potrebbero conservare lezioni trascritte da loro membri che seguirono corsi nella scuola gesuitica). Aggiungo che nel caso specifico della Biblioteca Civica di Parma la mia ricognizione dei manoscritti è stata solo parziale.

¹³ LEGENDA: per ogni docente di matematica – come poi di filosofia – si indicano gli anni del suo insegnamento della disciplina in S. Rocco. I materiali corrispondenti a quell'insegnamento, o derivati da esso, sono indicati a fianco, specificando in nota l'anno cui si riferiscono, quando noto.

¹⁴ Bononiae, apud Bartholomaeum Cochium, 1615. L'opera è di elevato interesse, sia come spiegazione tecnica degli enunciati matematici sparsi nelle opere dello Stagirita (non sempre interpretati adeguatamente dalla tradizione scolastica), sia come tentativo di far intervenire le conoscenze matematiche entro l'insegnamento filosofico (un capitolo della stesura manoscritta dell'opera, ispirato all'idrostatica galileiana e non incluso nella stampa per obiezioni dei censori romani dell'Ordine, si intitola "Brevis tractatio de iis quae moventur in aqua, unde caput ultimum De coelo explicabitur": ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU – d'ora in poi ARSI – ms. F.G. 662, f. 168-176). In appendice agli *Aristotelis loca* Biancani pubblicò anche una *De natura mathematicarum scientiarum tractatio*, prima ampia espressione a stampa del dissenso dei matematici dell'Ordine (e in particolare della scuola di Clavio) dalle teorie riduttive sullo *status* scientifico della matematica rese prevalenti tra i filosofi gesuiti da autori influenti come B. Pereira, P. de Fonseca e i *Conimbricenses*; questo scritto aveva una finalità analoga a quella dei *loca*, perché le valutazioni sul ruolo epistemico della matematica erano competenza dei filosofi ed erano per solito incluse in una trattazione *De scientia*, che segnava il passaggio dal corso di logica a quello di filosofia naturale.

¹⁵ Bononiae, typis Sebastiani Bononii, 1620. Il ruolo storico dell'opera, ristampata a Modena nel 1630 e 1653 e adottata per alcuni decenni come manuale di astronomia anche fuori della provincia veneta, superò l'ambito gesuitico, perché fu in assoluto il primo manuale che adottò come base teorica non il geocentrismo tolemaico modificato proprio



3. Gesuita in abito talare.

distinte gli elenchi che seguono includono anche materiali sull'insegnamento non tenuto a Parma, perché indicativo di un contesto culturale che per più aspetti si può considerare unico, dato che gran parte di loro si formò in S. Rocco e portò altrove (talora anche fuori della provincia veneta) impostazioni e contenuti assorbiti in quella scuola¹².

2.1 Fonti sull'insegnamento dei matematici¹³

1605-24	Giuseppe Biancani	<i>Aristotelis loca mathematica</i> ¹⁴ ; <i>Sphaera mundi seu cosmographia</i> ¹⁵ ;
---------	-------------------	--

U. Baldini

dell'insegnamento rinascimentale, ma il geocentrismo di Brahe; fu così il primo testo organico di una nuova fase dell'insegnamento della disciplina, durata – secondo i luoghi – fino all'ultimo Seicento o anche al medio Settecento.

¹⁶ ARSI, F.G. 555, censure di Christoph Grienberger, Orazio Grassi e altri alla *Sphaera mundi* (datate 1618), e repliche di Biancani (f. 105-121), pubblicate in parte in UGO BALDINI, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia, 1540-1632*, Roma, Bulzoni, 1992, cap. VI; F.G. 661: censure di Leone Santi, Jean Verviers, Grienberger su *Constructio instrumenti ad horologia solaria describenda peropportuni, Dissertatio de echo, Aristotelis loca mathematica*, e replica di Biancani, f. 162-675; F.G. 662, f. 156r-166: censure di Verviers, G. Serravalle e N. Zucchi sulla *Sphaera mundi*, e replica di Biancani; F.G. 662, f. 509r: censura di Grienberger e di Grassi a una appendice alla *Sphaera mundi*, "De trabe et cometa".

¹⁷ Scritti dall'allievo Orazio Smeraldi: Parma, BIBLIOTECA PALATINA (d'ora in poi BPP), ms. *Parmense 120*. Dello Smeraldi, anch'egli gesuita, restano anche le tesi filosofiche e la trascrizione di proposizioni matematiche di N. Cabeo (vedi *infra*, nell'elenco degli scritti di filosofia, ai nomi di F. Di Capua e N. Cabeo). Inoltre il fondo della famiglia Smeraldi nell'Archivio di Stato di Parma conserva un certo numero di appunti tratti da scritti o lezioni di scienze, quasi certamente di docenti gesuiti in S. Rocco: lezioni di logica, astronomia, geometria; una descrizione di orologio solare equinoziale; un *Usus quadrati geometrici* di un Silvio Belli (ASP, s. 24, Famiglie, *Smeraldi*).

¹⁸ Bettini incluse prolusioni dei suoi corsi parmensi, come anche testi di lezioni o risultati che vi aveva esposto, in diverse delle sue opere: il *Lyceum* (Venetiis, Apud Evangelistam Deuchinum, 1626, ristampato altrove con modifiche di contenuto e titolo); gli *Apiaria universae philosophiae mathematicae* (Bononiae, typis Io. Baptistae Ferronii, 1642, anch'essi ristampati più volte) e lo *Aerarium philosophiae mathematicae* (Bononiae, typis Io. Baptistae Ferronii, 1648).

¹⁹ Censure di anonimi, 1641; di Anonimo e di A. Kircher, 21 nov. 1643; di G.B. Giattini, M. Inchofer e Kircher, marzo 1646; ancora di Inchofer, Giattini e Kircher, la prima del 1645, le altre del 1641; di Daniello Bartoli, non datata; di F. de Malines e di Honoré Fabri (ARSI, F.G. 662, f. 378-79; F.G. 664, f. 378-9, 419-39; F.G. 666, f. 98-105; F.G. 668, f. 128r-v).

²⁰ Il reggiano Rocca (1607-1659), ex allievo di Parma (vedi *infra*, nota 53), formalmente allievo in matematica di Bettini ma di fatto largamente un autodidatta – come sottolineò con puntiglio in uno scambio di lettere con lo stesso Bettini – fu il più notevole cultore amatoriale della disciplina nell'Emilia del medio Seicento, aperto alle novità italiane (il



4. Frontespizio di *Mineralogia sive naturalis philosophiae thesauri* di Bernardo Cesi, stampato a Lione nel 1536.

1624-29

Mario Bettini

1629-3

Wilhelm Weilhamer

pareri di censori SJ su alcuni suoi scritti, e repliche di Biancani¹⁶; teoremi¹⁷.

Prolusioni e lezioni di corsi¹⁸; censure romane di *Analecta*, *Auctarium*, *Euclides applicatus*, *Euclides illustratus* e della appendice agli *Apiaria*¹⁹.

Parte della corrispondenza con Giannantonio Rocca²⁰.

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

metodo degli indivisibili di B. Cavalieri e E. Torricelli) ed europee (l'analisi geometrica di Ghetaldi e la geometria analitica di Descartes). Non pubblicò, ma la sua corrispondenza con numerosi cultori della disciplina, inclusi ex docenti e condiscipoli di Parma, è una delle fonti essenziali sull'evoluzione della cultura matematica nell'Italia di quegli anni, costituendo una integrazione essenziale a quelle dei galileiani (*Lettere di uomini illustri a Giannantonio Rocca*, Modena, Società Tipografica, 1735). Le lettere indirizzategli da Weillhamer contengono informazioni sull'insegnamento e la ricerca matematica in S. Rocco in quegli anni (che, va ricordato, furono quelli della formazione come scienziato di G.B. Riccioli).

²¹ Costantini, che lasciò subito l'insegnamento perché destinato alle missioni in Cina, parlò a Rocca delle sue attività a Parma; in particolare, le sue lettere contengono quello che è forse il primo giudizio italiano (entusiastico) sulla *Géométrie* di Descartes, che Costantini iniziò a tradurre (questa traduzione è perduta).

²² Casati (1617-1707), formatosi a Ferrara ma con Cabeo, esponente della scuola parmense (vedi *infra*), non insegnò mai pubblicamente in S. Rocco (tra 1644 e 1655 insegnò filosofia a Bologna e matematica nel Collegio Romano), ma l'intera sua produzione – pur aperta in parte allo sperimentalismo galileiano ed anche a quello d'oltralpe – fu di modello parmense. Inoltre dopo il 1655 egli visse prevalentemente nella città, dove fu rettore dell'università, e mentre alcuni suoi editti derivarono da corsi romani, altri vennero da seminari o corsi privati in S. Rocco (*Problemata [...] a Paulo Casato [...] Parmae explicata*, Parmae, apud Petrum a Fratrem et Galeatium Rosatum, 1675; *Le ceneri dell'Olimpo*, Parma, per Galeazzo Rosati, 1677; *Aenergica magnarum coniunctionum panurgia. Problema[...] à Iosepho Cervio in universitate Parmensi [...] expositum*, Parmae, typis Josephi ab Oleo, et Hyppoliti Rosati, 1683; *Exercitationes arithmeticae et geometricae*, PIACENZA, BIBLIOTECA COMUNALE, Ms. comunale 21; *Scripta philosophica* – in realtà parte di uno dei due corsi di filosofia che tenne a Bologna dal 1644 al 1649 – in BPP, ms. Parmense 285). Per questo si può considerarli rappresentativi dello stato dell'insegnamento fisico-matematico a Parma negli anni 1660-80, e vedere Casati non solo come un esponente della scuola scientifica del collegio, ma come il più notevole nel medio-tardo Seicento.

²³ Il primo testo è in Imola, Biblioteca Comunale, ms. *Imolese 354*. Scritto da un allievo del M., sembra però datato 1661, mentre prima del 1676 Macrini non insegnò matematica, a Parma o altrove; perciò si tratta di un corso privato, oppure il numero (non chiarissimo) va letto 1681. Le tesi (*Blacennomion anaereteon, Hoc est vectigal stultorum*



5. Quartiere del Collegio di San Rocco, attuale Università degli Studi.



6. Atrio del Collegio di San Rocco, attuale sede del Rettorato dell'Università degli Studi.

1639-40
[ca. 1655-1690]
1676-81

A. Maria Costantini
Paolo Casati
Giovanni Macrini

Corrispondenza con Rocca²¹.
Varie opere elaborate in S. Rocco²².
Gnomonica; tesi antiastrologiche di un allievo²³.

U. Baldini

abrogandum, Parmae, Typis Mari Vignae, 1681) apparvero col nome dell'allievo Francesco Napoleone Spinola, della nobile famiglia genovese.

²⁴ *Studio geografico per il Nobilissimo Collegio di Parma* (1682), in BPP, *ms. Parmense* 752, n. 1; BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA, *ms. 1380*, II, f. 75-100; BIBLIOTECA TRIVULZIANA DI MILANO, *ms. N 1213. Trigonometria [...] pel detto Collegio*, in BPP, *ms. Parmense* 752, n. 2. Lampugnani non tenne corsi pubblici a Parma (un L., che lesse logica nel 1716-7, non può essere identificato con lui, perché di nome Luigi e nato nel 1682); è possibile che tenesse lezioni integrative – forse private – su parti della matematica, mentre il docente ufficiale tra 1681 e 1685 fu Antonio Santi.

²⁵ BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA (d'ora in poi BEM), *ms. γ*, H.7.49, 3.

²⁶ BEM, *ms. γ*, H.7.49, 2. È probabilmente di Santi o di Bornati anche un gruppo di lezioni di geometria pratica, che formano la prima parte del codice.

²⁷ L'opera, pubblicata a Vicenza nel 1701, non derivò dall'insegnamento matematico di Pace a Parma, ma da quello filosofico in altre sedi. Essa ebbe una seconda edizione ampliata a Venezia nel 1718, e può essere considerata l'ultimo trattato complessivo di fisica aristotelica, non puramente esegetico o storico, pubblicato in Italia. Nel 1697 Pace lasciò la Compagnia, entrando tra i francescani; tuttavia la sua *Fisica* si ispirò dichiaratamente all'aristotelismo "aggiornato" di Paolo Casati, epitome della fisica gesuitica parmense, matematica e sperimentale (vedi *supra*).

²⁸ Durante la sua docenza, e forse in seguito, Beccadelli (o Beccatelli) agì anche come perito tecnico e procuratore per le questioni patrimoniali relative a S. Rocco e, più latamente, alla comunità gesuitica cittadina. In quest'ambito produsse un vasto numero di carte e mappe relative ai possessi fondiari e immobiliari della comunità, raccolte in ASP, *Raccolta mappe e disegni*, vol. 17 e 19 (vedi BALDINI, *S. Rocco e la scuola scientifica*, p. 303, nota 128). Questa produzione fu quindi esterna al suo insegnamento, ma le tecniche di misura e rappresentazione che vi sono adottate informano sullo stato dell'informazione corrente nel collegio su temi di geometria pratica e cartografici. Ometto qui, invece, un altro contributo non didattico né scientifico del matematico, il riordinamento dei contratti e documenti patrimoniali del collegio, la cui raccolta è anch'essa in ASP.



7. Frontespizio di *De' principj della meccanica* di Vincenzo Riccati, stampato a Venezia nel 1772.

ca. 1680-85	Aless. Lampugnani	Uno scritto geografico e uno di trigonometria, derivati da lezioni a Parma ²⁴ .
1682-86	Antonio Santi	Lezioni di geografia ²⁵
1686-89	Giuliano Bornati	Lezioni di ottica ²⁶
1689-92	Stefano Pace	<i>La Fisica de' Peripatetici, Cartesiani ed Atomisti al paragone della vera Fisica d'Aristotele</i> ²⁷ .
1698-1719	Antonio Beccadelli	Produzione cartografica ²⁸ .

²⁹ N
inse
fors
dell
dell
mo
pub
stitu
te c
cara
quie
³⁰ Pu
gine
189
³¹ P
Go
liev
nau
³² P
ann
allie
³³ Pa
ann
brio
³⁴ Pa
ann
nes
³⁵ D
rum
174
³⁶ I
una
des
tata
e ne
ultim
1773
che
e co
urs
M.
Par
³⁷ E
pra
FR
rari
176
tratt
che
tivit
eret
(e q
tura
la).
S. R
son
spul
tui
³⁸ B
gna
man
amp
fine
³⁹ A

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

²⁹ Nel 1751 Belgrado passò da S. Rocco ad insegnare matematica a corte (ai principi e, forse, ai paggi) fino al 1763, quando l'inizio della politica del Du Tillot di estromissione dell'Ordine dall'insegnamento a corte – primo passo verso la sua espulsione da quello pubblico, poi dal Ducato – portò alla sua sostituzione in parte con laici (Keralio), in parte con religiosi di profilo “ideologico” meno caratterizzato (i frati minimi francesi F. Jacquier e Th. Le Seur).

³⁰ Pubblicata dal manoscritto come *Sulla origine dei terremoti*, Udine, Tip. Patronato, 1891.

³¹ Parmae, ex typographia Jacobi Antonii Gozzi, 1741. Con annesse le tesi di un suo allievo in S. Rocco: *Disciplinae mechanicae, nauticae, geographicae propositiones*.

³² Parmae, typis Iosephi Rosati, 1742. Con annesse le *Hydrostaticae propositiones* di un allievo.

³³ Parmae, ex typis Iosephi Rosati, 1743. Con annesse *De aeris viribus et liquorum aequilibrio propositiones* di un allievo.

³⁴ Parmae, ex typis Iosephi Rosati, 1744. Con annesse *De motu corporum [...] propositiones* di un allievo.

³⁵ *De legibus atque usu virium centrifugarum*, Parmae, apud Philippum Carmignani, 1747.

³⁶ I due titoli compaiono nei due volumi di una stessa opera (Parmae, excudebant heredes Monti, 1761 e 1762), ampiamente adottata come testo didattico superiore a Parma e nei collegi gesuitici del centro-nord negli ultimi anni prima della soppressione del 1773, e anche in scuole di altri ordini e laiche. Appartiene invece all'attività di docente e confessore nella corte borbonica il *Discours sur l'influx des astres [...] a son Altesse R. M. Louise Elisabeth de France Duchesse de Parme* (BPP, ms. Parmense 632, n. 1).

³⁷ Effettuata assieme a J. Belgrado (vedi *supra*), ma pubblicata a nome di Tortosa in FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, *Annali letterari d'Italia*, III, Modena (ma Venezia), 1764, a spese di Antonio Zatta, p. 443-45. Si tratta ovviamente d'un testo non didattico, che però è il primo edito che documenta l'attività svolta nell'osservatorio di S. Rocco, eretto in quegli anni per volontà di Belgrado (e quindi, indirettamente, lo stato della cultura e degli interessi astronomici nella scuola). Dal 1750 al 1753 Tortosa aveva tenuto in S. Rocco un corso di filosofia, del quale non sono stati reperiti testi; dal 1765 fino all'espulsione della Compagnia dal Ducato sostituì Belgrado come matematico a corte.

³⁸ Bologna, 1766. L'opera, derivata dall'insegnamento, fu intesa esplicitamente come manuale per le scuole dell'Ordine; fu usata ampiamente anche in scuole laiche, fino alla fine del secolo XVIII.

³⁹ ASP, Congregazioni religiose, *Collegio di*



8. Frontespizio di *Institutiones analyticae* di Vincenzo Riccati, stampato a Bologna nel 1775.

1738-51 (63)	Jacopo Belgrado ²⁹	<i>Brevis dissertatio de terremotu</i> (1738) ³⁰ ; <i>Ad disciplinam mechanicam, nauticam et geographicam Acroasis</i> ³¹ ; <i>De liquorum aequilibrio acroasis</i> ³² ; <i>De altitudine atmosphaerae</i> ³³ ; <i>De gravitatis legibus acroasis</i> ³⁴ ; (G. Visconti), tesi di meccanica ³⁵ ; <i>De analyseos vulgaris usu in re physica</i> ; <i>De analyseos infinitorum usu in re physica</i> ³⁶ .
1753-60	Francesco Tortosa	<i>Observatio defectus lunae</i> (30-7-1757) ³⁷ .
1763-68	Virgilio Cavina	<i>Elementi di matematica</i> ³⁸ .

Corsi di lezioni matematiche anonimi, certamente o probabilmente parmensi:

post 1631	Trattatello di astronomia, con annessa una <i>Mathematicarum divisio</i> ³⁹ ;
-----------	--

U. Baldini

S. Rocco, s. 23, f. 1. Il testo si riferisce più volte al 1631 come ad un anno recente; perciò le lezioni sono probabilmente di Weilhammer o di Costantini (per entrambi sarebbero l'unico scritto scientifico conservato e noto).

⁴⁰ BPP, ms. Parmense 870.

⁴¹ Il primo scritto è in ASP, Congregazioni religiose, *Collegio di S. Rocco*, s. 23, f. 2. Non ho visto il secondo, contenente un problema e tesi del parmense Francesco Maria Rosati, apparso "Parmae, apud Galeatium Rosatum", senza indicazione d'anno; lo cito per completezza da SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VI, col. 281, n. 36. Il nome dello stampatore suggerisce una datazione nel ventennio terminale del secolo; le tesi, di carattere matematico, non fisico, sostengono tuttavia (come mostra la forma estesa del titolo) l'unicità della materia terrestre e celeste e la natura "igneae" del sole, altro *topos* dell'insegnamento a Parma.

⁴² Nel caso delle tesi (solo filosofiche; quelle di matematica, in quanto distinte da semplici elenchi di *propositiones* da dimostrare, nelle scuole gesuitiche furono stampate più frequentemente dal medio Seicento, ma chi scrive non ne conosce per Parma), si indica sia il nome del docente che quello dell'allievo. Quest'ultimo fu formalmente l'autore, cosicché i frontespizi delle tesi a stampa indicano prima, o soltanto, il suo nome; tuttavia il testo fu sempre ispirato, e spesso materialmente scritto, dal docente, e si può considerare una sua opera, nonché documento del suo insegnamento. Questa situazione, anzi, fece sì che i docenti usassero spesso le tesi come veicolo per pubblicare, aggirando le difficoltà finanziarie di farlo autonomamente e, talora, anche il controllo dell'Ordine sulle idee espresse. Quest'ultimo aspetto spiega, ad esempio, perché le tesi siano uno dei tramiti più frequenti dell'espressione di idee originali da parte di gesuiti in fisico-matematica e in astronomia, da Scheiner, Grienberger e Biancani nel primo Seicento a Boscovich nel medio Settecento.

⁴³ BPP, ms. Parmense 120.

⁴⁴ ROMA, ARCHIVIO DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA, ms. FC. 1259. Malgrado il titolo, si tratta solo di lezioni di logica e, pur a fronte della notevole ampiezza della trattazione, non di tutte quelle di un corso annuo sulla disciplina, perché si fermano al termine della parte relativa agli *Analytica posteriora* (mancano perciò le parti su *De interpretatione*, *Topici*, *Sophistici elenchi*). Una nota anonima sul f. 1r attribui le lezioni a Zucchi (vedi *infra*), datandole, "se non erro", al 1606, e aggiungendo che erano state scritte da un allievo, Luigi Antinori. In quell'anno, però, Zucchi era ancora studente di filosofia a Parma, molto probabilmente nel corso del Di Capua. Quindi l'anonimo errò di 10 anni (Zucchi iniziò il suo corso nel 1616: vedi *infra*), oppure il gesuita le scrisse come allievo, non come docente, e Antinori ne fu solo



9. Pietro P. Rubens, *Ritratto di Sant'Ignazio di Loyola* (Pasadena, USA).

sec. XVII

tardo sec. XVII

2.2 Fonti sull'insegnamento dei filosofi⁴²

1603-06

Ferdinando di Capua

Prontuario di geometria e architettura militare⁴⁰;
*Tractatus astronomicus, seu de mundi fabrica; Chrysopirrina Heliophysis hoc est aureocandens solis natura*⁴¹.

(O. Smeraldi), tesi⁴³;
*Tractatus philosophiae*⁴⁴.

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

in possesso in seguito. La questione è ancor più complicata da una nota di altra mano al termine del testo (f. 516v): "Florentiae Anno 1633 et prius an. 1630", che sembra fornire una data alternativa per il corso.

⁴⁵ BPP, ms. *Parmense 120*. Lezioni di Tamburelli sulle *Meteore* aristoteliche, risalenti però al suo successivo insegnamento nel Collegio Romano (1610) sono nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI ROMA, ms. *Fondo Gesuitico 752*.

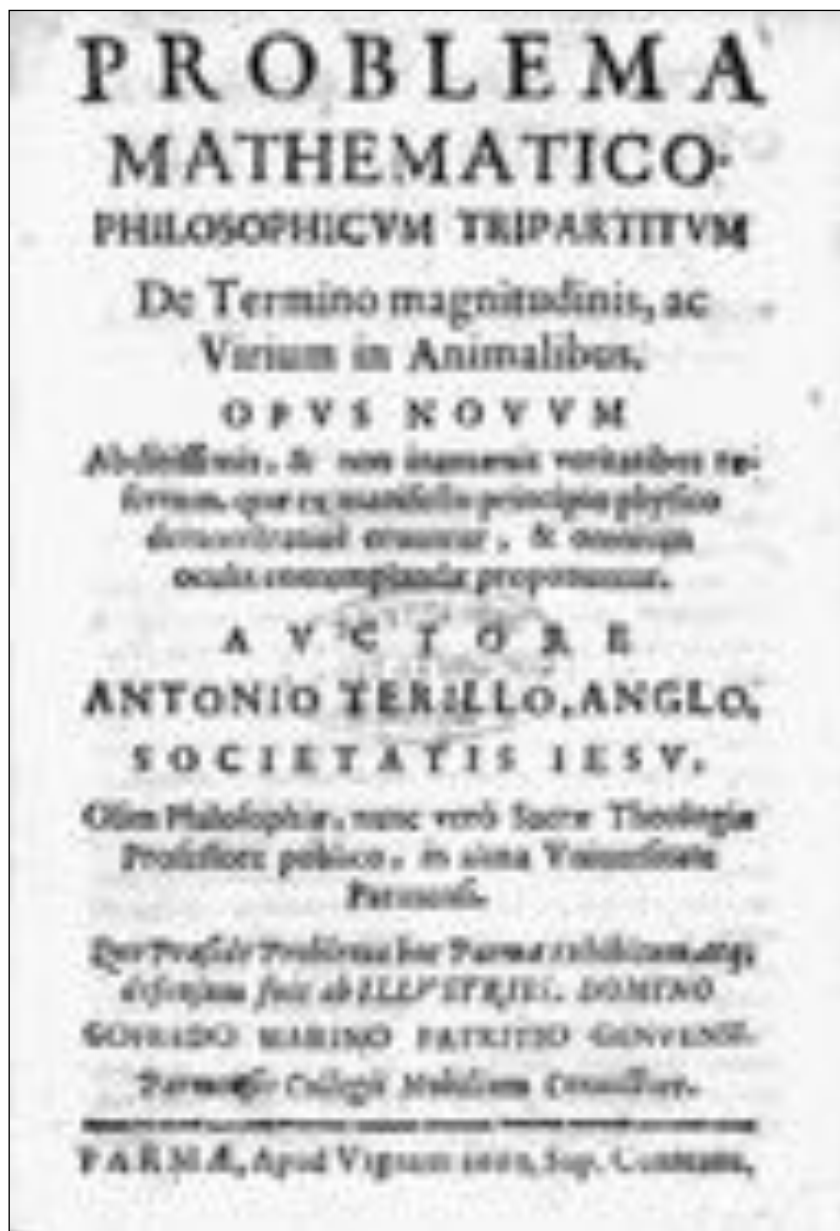
⁴⁶ ARSI, *FG. 662*, f. 158r-v. Dato che la *Cosmographia* – testo "matematico" – proponeva una fisica celeste più avanzata di quella, più pedissequamente aristotelica, proposta solitamente nei corsi di filosofia naturale, il giudizio positivo di Serravalle (non datato, ma del 1618-19) informa indirettamente su un maggiore grado di apertura presente nel suo corso, come effetto di una penetrazione di metodi e prove propri dell'astronomia tecnica entro la cosmologia in gran parte qualitativo-aprioristica dei filosofi.

⁴⁷ Le tesi di Torricelli, allievo del Collegio dei Nobili, furono discusse a Reggio nel 1616. Per alcuni (GAETANO CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma, Stab. Tip. Luigi Battei, 1901, p. 22) egli era allievo di Ravizza, che ne sarebbe perciò il vero autore; altri le riferiscono invece a Della Marra (GABRIELE BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale nei collegi italiani dei Gesuiti (1610-1670). Un esempio di nuovo aristotelismo*, in *La Ratio Studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI, Roma, Bulzoni Editore, 1981, p. 163-215, in part. p. 190, 194-95, 206, 208-09).

⁴⁸ Pubblicata postuma a Lione nel 1636 ("Sumptibus Iacobi, et Petri Prost") a cura di Giovanni Battista Riccioli, che era stato suo allievo in S. Rocco. Anche se i suoi contenuti empirici e descrittivi andavano oltre quelli consueti nei corsi pubblici, l'opera fu uno sviluppo del commento didattico a sezioni delle *Meteore* aristoteliche, il penultimo dei testi discussi nel corso gesuitico di filosofia naturale, prima del *De anima*. In questo senso, anche se di ambito più circoscritto, la sua genesi fu la stessa di quella del commento alle *Meteore* di Cabeo (vedi *infra*). Cesi insegnò a Parma anche nel 1620-21, come supplente di logica; in seguito fu pedagogo dei figli di Alfonso d'Este nella corte di Modena.

⁴⁹ *Epitome physices; De triplici sphaera armillari, aratea, et geographica* (MODENA, BIBL. ESTENSE, ms. *Campori 278* e ms. *latino 58*). La stessa biblioteca conserva anche lezioni di Cesi al principe su temi di retorica, politica, economia, diritto. Anche se privati e tenuti non a Parma, ma a Modena, questi corsi si possono considerare rappresentativi della prassi educativa in S. Rocco.

⁵⁰ Oltre alla possibilità che risalgano ad uno dei suoi due corsi a Parma le lezioni nel ms.



10. Frontespizio di *Problema mathematico-philosophicum tripartitum* di Antonio Terillo, stampato a Parma nel 1660.

1604-07	Dario Tamburelli	(G. Belvedere), tesi ⁴⁵ .
1606-11	Girolamo Serravalle	Censura su G. Biancani, <i>Cosmographia</i> ⁴⁶
1609-15	Pietro Andrea Ravizza	
1613-17	Eligio Della Marra	(O. Torricelli), tesi ⁴⁷ .
1611-14	Bernardo Cesi	<i>Mineralogia</i> ⁴⁸ ; Lezioni di fisica, astronomia e geografia a Francesco d'Este ⁴⁹ .
1614-20	Niccolò Zucchi	Corso filosofico triennale ⁵⁰ .

U. Baldini

FC 1259 (vedi *supra*, n. 44), resta incerto se sopravvivano le parti di uno di essi scritte dall'allievo F. Bordoni, poi generale dei francescani: vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VIII, col. 1530, n. A (esse sarebbero da confrontare con quelle nel ms. romano).

⁵¹ Questa proposizione, giunta «ex provincia parmense», fu condannata dai Revisori Generali romani della Compagnia il 10 novembre 1620 (ARSI, *F.G.* 660, f. 67r). Si trattava di una tipica tesi dei *nominales*, contraria al realismo tomistico – pur corretto e attenuato – sostenuto dall'Ordine. Nel 1620 nella provincia veneta un insegnamento formale di filosofia esisteva solo a Parma, e la segnalazione della proposizione in forma “atomizzata” – scissa dal contesto e dall'eventuale titolo dell'opera in cui compariva – rende quasi certo che fosse stata enunciata in una o più lezioni, non in uno scritto. Questo poteva essere avvenuto in lezioni di “fisica generale” (la prima parte del corso annuo di *physica*) o nel corso di metafisica; dato che una segnalazione posticipata avrebbe avuto scarso senso, si può supporre che la proposizione fosse stata insegnata in S. Rocco dal docente di una delle due discipline nel 1619-20. Questa possibilità è interessante, perché essi erano rispettivamente N. Cabeo e N. Zucchi, due dei maggiori esponenti della scuola scientifica parmense nel secolo XVII. Se invece la proposizione era comparsa nelle tesi di un allievo al termine del corso triennale, questo poteva essere quello del 1616-19 o 1617-20: tenuti, rispettivamente, da Francesco Rossano (sul quale vedi *infra*, agli anni 1619-22) e, ancora, Zucchi (vedi gli elenchi in BALDINI, *S. Rocco e la scuola scientifica*).

⁵² Ferrariae, apud Franciscum Succium, 1629.

⁵³ Romae, typis Haeredum Francisci Corbelli, 1646. Le due grandi opere di Cabeo, tra i testi più significativi del peculiare “sperimentalismo” gesuitico nella prima metà del '600, ampliarono molto le trattazioni dei temi corrispondenti che egli poteva aver dato nel corso parmense ma, come mostrano anche rinvii interni, ne derivarono.

⁵⁴ BPP, *ms. Parmense 120*.

⁵⁵ Censure di Thomas Courtney e Zucchi in ARSI, *F.G.* 662, f. 222-24; di J. Spucces, F.M. Gaddi, G. Beati e Giattini, datate 1643 (ARSI, *F.G.* 666, f. 170-72).

⁵⁶ Cenni sulle prime in BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*, p. 190, 195-96, 209, 211; Le tesi di Alberti furono pubblicate “Parmae, ex officina Antaei Viothi, 1622”.

⁵⁷ Le lezioni logiche, del 1624-25, sono in: BIBL. CIVICA COMUNALE DI PARMA, *ms. Anguissola 147*; cenni in GIUSEPPE BERTI, *Lo Studio universitario parmense alla fine del Seicento*, Parma, presso la Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1967, p. 66, n. 76. *Theses philosophicae ex Accade-*



11. Ritratto di Vincenzo Riccati (Pinacoteca di Bologna).

1620 (?)			Proposizione: “quantitas non est accidens realiter, et sine operatione intellectus a rebus quantis distinctum” ⁵¹ .
1618-21	Niccolò Cabeo		<i>Philosophia magnetica</i> ⁵² ; <i>In quatuor libros Meteorologicorum Aristotelis commentaria</i> ⁵³ ; Dimostrazioni matematiche (scritte da O. Smeraldi) ⁵⁴ ; Censure al <i>De magnete</i> ed al commento alle <i>Meteore</i> ⁵⁵ . (F.M. Pallavicino), <i>Theses philosophicae</i> ; (G. Alberti), <i>Conclusiones DC. Ex universa philosophia speculativa</i> ⁵⁶ . <i>In Aristotelis Organon seu Logicam</i> ; (G.A. Rocca), tesi ⁵⁷ .
1619-22	Francesco Rossano		
1624-27	Giov. Batt. Terdozzi		

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

mia Parmensi [...] ad Ser. Principem Alfonso Estensem, Parmae 1627 (un esemplare in ROMA, BIBL. DELLA CURIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, ai segni 237-F-15).

⁵⁸ BPP, *ms. Parmense 801*, n. 3. Le lezioni, parte del corso di *physica* (secondo anno del triennio) e scritte da un Ugo Sanvitale (come quelle di G. Grossi citate per gli anni 1630-37), sono datate 1636, anno nel quale Succi non figura tra gli insegnanti. Potrebbe trattarsi di un errore per 1626, ma nel 1626-7 egli tenne il corso di logica, non di fisica; dato che in seguito fu tra i superiori del Collegio dei Nobili, potrebbe aver riassunto l'insegnamento nel biennio 1635-7, come fecero altri superiori del collegio, per supplire a una carenza di docenti verificatasi in quegli anni per un cumulo di circostanze.

⁵⁹ Riccioli citò più volte i titoli di parti del suo corso a Parma (*De veritate propositionum; De passionibus entis; Physica*) nel *De distinctionibus entium in Deo et in creaturis*, a sua volta derivato dal suo successivo insegnamento di teologia (Bononiae 1669, typis Iacobi Montii, p. 44, 72, 223). Nessuna parte del corso è mai stata rintracciata, e tutte potrebbero essere andate perdute, come le altre carte e materiali di lavoro dell'autore, nella dispersione della biblioteca della scuola gesuitica bolognese di S. Lucia, dove passò la seconda metà della sua vita. Tuttavia non si può escludere che si trovino, in tutto o in parte, tra i numerosi manoscritti filosofici anonimi di gesuiti di area emiliana conservati in svariate biblioteche.

⁶⁰ A Parma Zamberti insegnò solo metafisica, nell'anno indicato. Le due sezioni citate (BIBLIOTECA CIVICA COMUNALE DI PARMA, *ms. Anguissola, 122-123*) si riferiscono al suo corso di fisica dell'anno precedente a Busseto. Cenni sui contenuti in BERTI, *Lo Studio universitario parmense*, p. 64, note 33, 34.

⁶¹ BPP, *ms. Parmense 801*, 1 e 2. La seconda parte del corso annuo di *physica* riguardava i fenomeni naturali configuranti un finalismo; essa precedeva immediatamente la "*physica particularis*", cioè la discussione dei fenomeni animati e inanimati in atto sulla sola superficie terrestre, svolta dal gennaio all'inizio dell'estate (l'anno scolastico di queste lezioni è quindi il 1635-36), che includeva l'esposizione del *De generatione et corruptione* (detto spesso, anche in ambito gesuitico, *De ortu et interitu*), dei *Meteorologica* e del *De anima*.

⁶² Versione ampliata a stampa del suo intero corso (Venetiis, typ. Antonii Bosii, 1681).

⁶³ *In secundam partem Physicae Disputationes, secundum Aristotelem; In libros Meteorum* (lezioni del 1635-6): BPP, *ms. Parmense 801*, n. 1-2.

⁶⁴ Pubblicate rispettivamente a Ferrara (apud Franciscum Succium) nel 1636, Padova (apud Petrum Lucianum), 1652, e ancora a Padova, presso lo stesso, nel 1653. Anche



12. Maestro gesuita con un allievo (Archiginnasio, Bologna).

1626-29	Ippolito Succi	<i>In libros de generatione et corruptione tractatio</i> ⁵⁸ .
1629-32	Giov. Batt. Riccioli	Corso filosofico triennale ⁵⁹ .
1630-31	Carlo Zamberti	<i>Philosophici triennii annus secundus; In duos libros Aristotelis de generatione disputationes quattuor</i> ⁶⁰ .
1630-37	Giulio Grossi	<i>In secundam partem physicae disputationes</i> (1635); <i>In libros Meteorum tractatio</i> (1636) ⁶¹ ; <i>Disputationes philosophicae in Academia Parmensi traditae atque agitatae</i> ⁶² ; Lezioni di fisica ⁶³ .
1632-35	Giulio Clemente Scotti	<i>Monita philosophiae tyronibus opportuna; Opuscula duo: de seligendis opinionibus et auctoribus generatim; Paedia peripatetica</i> ⁶⁴ .

U. Baldini

se la seconda e terza operetta apparvero dopo che l'autore, per dissensi, aveva lasciato la Compagnia, tutte sono fonti preziose sulla metodica e i contenuti dell'insegnamento parmense; gli *Opuscola* furono scritti per orientare i giovani entro la "selva selvaggia" delle scuole e sottoscuole peripatetiche, e la *Paedia* per contrastare le tesi sull'insegnamento filosofico sostenute da una voce ufficiale dell'Ordine come Sforza Pallavicino; il dissenso, comunque, era interno a una modellistica condivisa.

⁶⁵ *In libros Metaphysicae quaestiones*: BPP, ms. Parmense 801, n. 5.

⁶⁶ Parmae, typis Marii Vignae, 1653. Cenni sul contenuto in BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*, p. 203.

⁶⁷ Circa 40, del 1665-8, quando insegnava a Bologna. Scritte ad un fratello a Parma, contengono riferimenti all'attività scientifica dei gesuiti della provincia, e specialmente al gruppo di Riccioli (ASP, Congregazioni religiose, *Collegio di S. Rocco*).

⁶⁸ *Conclusiones philosophicae rationibus illustratae*, Parmae, apud Vignam, 1657 (SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VI, col. 278 n. 12).

⁶⁹ Parmae, Apud Vignam, 1660. Una discussione in UGO BALDINI, *Animal motion before Borelli*, in DOMENICO BERTOLONI MELI (a cura di), *Marcello Malpighi anatomist and physician*, Firenze, Olschki, 1997, in part. p. 234-37.

⁷⁰ Per le prime (*Oculus philosophicus*, Parmae, typis Mariae Vignae, 1660) vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, IV, col. 558. Un esemplare a stampa delle seconde (Parmae 1661) è in ROMA, BIBLIOTECA DELLA CURIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, ai segni 234-F-27.

⁷¹ Per il titolo e cenni sul contenuto vedi BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*, p. 190-91 (che però attribuisce queste tesi ai docenti dell'anno successivo).

⁷² Brixiae, apud Vignadothum, 1667. L'opera è segnalata in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, V, col. 515; chi scrive non ha potuto localizzarne un esemplare.

⁷³ Le lezioni di logica del 1667-8 sono in: BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA, ms. 1382; l'intero corso in ROMA, BIBL. DELL'ISTITUTO STORICO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, ms. R 123 B, 14-16; un esemplare delle *Theses ex universa philosophia selectae* dell'allievo C.V. Gioanelli (o Giovannelli), Parmae 1670, è in ROMA, BIBL. DELLA CURIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, ai segni 237-F-12.

⁷⁴ *Logicae et Metaphysicae disputationes in Lyceo Parmensi dictatae*, scritte da un Francesco Ramazzini: BEM, ms. γ. V.5.34. Cito qui le tesi, che non ho reperito, solo per completezza, traendole da SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VI, col. 279, n. 23), che le dice prive di frontespizio e dedicate dall'autore, lo studente F. Strozza, a Cosimo III dei Medici.



13. Frontespizio di *Aristotelis loca mathematica* di Giuseppe Bianciani, stampato a Bologna nel 1615.

1636-38	Francesco Adorno	Corso di metafisica ⁶⁵
1647-53	Giac. Maria Pallavicino	(G.B. Pinelli), <i>Philosophicae theses</i> ⁶⁶
1653-54	Carlo Cusani	Lettere ⁶⁷
1654-57	Anthony Terill	(Anonimo), tesi ⁶⁸ <i>Problema mathematico-philosophicum tripartitum de termino magnitudinis, ac virium in animalibus</i> ⁶⁹ .
1657-60	Giuseppe Imperiali	(A.F. Leuer), tesi. (F. Bonvicino), tesi ⁷⁰ .
1661-67	Giov. Franc. Marazzani	(M.A. Massa), tesi ⁷¹ . <i>Notitia leonica Philosophicarum quaestionum ex Nominalium doctrina</i> ⁷² .
1667-70	Girolamo Botturi	Corso di logica; corso triennale; tesi ⁷³ .
1669-72	Giov. Batt. Salvatico	Corsi di logica e metafisica; tesi ⁷⁴ .

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

⁷⁵ ASP, Congregazioni religiose, *Collegio di S. Rocco*, serie 23, c. 26 e 27 (scritti e appunti di matematica, geografia astronomica, fisica terrestre, psico-fisiologia, storia naturale; un dialogo sull'adeguatezza dei concetti base della filosofia naturale aristotelica). Nel 1671-2 Masdoni insegnò logica; i cataloghi degli anni accademici 1672-3 e 1673-4 non sembrano conservati, ma non v'è ragione per ritenere che non completasse il corso. *La tromba parlante* (in Parma, per Mario Vigna, 1683) apparve come un'esercitazione accademica di acustica (tema frequente anche negli scritti di ricerca di docenti in S. Rocco, sia matematici che "fisici", a partire da Bianconi e Zucchi) svolta da studenti del collegio dei Nobili, dedicata a Ranuccio II. Come tutti i testi di questo genere, ne fu supervisore il docente di filosofia naturale in quell'anno.

⁷⁶ Datate 1678: BIBL. NAZIONALE DI ROMA, *Misc. Valenti* 783, n. 13.

⁷⁷ ASP, Congregazioni religiose, *Collegio di S. Rocco*, s. 23, f. 1.

⁷⁸ BIBL. COMUNALE DI VERONA, *ms. 1380* (2 v.).

⁷⁹ Corso segnalato in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VII, col. 589, che chi scrive non è riuscito a reperire. Si tratta certamente di lezioni private (forse impartite ad uno o più convittori del collegio dei nobili), perché l'architettura militare – come ogni altra disciplina finalizzata all'uso bellico – era stata esclusa più volte informalmente dall'insegnamento ordinario nelle scuole della Compagnia, e più energicamente dal generale V. Carafa con una ordinanza dell'11 ottobre 1648 («per non esser tanto conforme alle costituzioni e professione della Compagnia»: ARSI, *Ordinationes Generalium* 1632-1759, cod. *Rom.* 207, p. 132); in precedenza, occasionalmente, alcuni gesuiti l'avevano insegnata e talora anche praticata (particolarmente nel primo Seicento e al servizio della Spagna). Essa risulta essere stata insegnata con qualche regolarità nel collegio dei Nobili, ma da maestri non gesuiti (vedi i titoli dei manuali impiegati per l'insegnamento in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, VI, col. 281, al n. 33).

⁸⁰ *Triennium philosophicum* (in realtà mancano l'intero primo anno di logica e la prima parte del secondo, di fisica generale): BPP, *ms. Com. 4226*. Cenni sul contenuto in BERTI, *Lo Studio universitario parmense*, p. 64, n. 36.

⁸¹ *Tractatus logicae*, APUG, *FC, ms. 914*.

⁸² Tra gli uditori di queste lezioni, del 1746-7, vi fu Pietro Verri, la cui copia è in MILANO, ARCH. VERRI, 372.2. Il suo maestro in matematica fu quindi Belgrado, ed è ai due gesuiti che risali *in toto* la sua formazione istituzionale nelle scienze. Tuttavia, sebbene Verri seguisse Belgrado anche nel 1747-8 e forse anche l'anno successivo, non trovo segnalati tra le sue carte appunti di lezioni del ge-



14. Frontespizio di *Sphaera Mvndi seu Cosmographia* di Giuseppe Bianconi, stampato a Bologna nel 1620.

1671-4	Luigi Masdoni	Scritti scientifici vari; <i>La tromba parlante</i> ⁷⁵ .
1675-81	Giorgio Costa	(F.A. Valenti Gonzaga), tesi ⁷⁶ .
1686-89	Giov. Batt. Comune	(G. Porta), tesi ⁷⁷ .
1688-91	Francesco Albano	Corso di logica e metafisica (1689) ⁷⁸ .
1695-1701	Carlo Antonio Santi	Lezioni di architettura militare ⁷⁹ .
1700-06	Odorico Zuanera	Lezioni di fisica particolare, metafisica ⁸⁰ .
1742-43	Tristano De Attimis	Corso di logica ⁸¹ .
1746-51	Bartolomeo Camuzzi	Lezioni di fisica ⁸² .

U. Baldini

suita friulano (cfr. CARLO CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 90-96).

⁸³ BPP, *ms. Parmense 801*, 4. La contiguità nel codice con quelli segnalati sopra per Succi e Grossi suggerisce che possa trattarsi di lezioni di uno dei due, tra 1628 e 1636.

⁸⁴ BPP, *ms. Parmense 801*, 5. Quanto a data e attribuzione vale quanto detto per lo scritto precedente.

⁸⁵ Tre vol.: BPP, *ms. Parmensi 36-38*.

⁸⁶ BPP, *ms. Parmense 1352*.

⁸⁷ BPP, *ms. Parmense 14*.

⁸⁸ BPP, *ms. Palatino 760*.

⁸⁹ BPP, *ms. Palatino 798*. Il volume, che ha sulla costola la dicitura "P. Ignatius Arxo", termina con l'invocazione di tre gesuiti allora già santi o in corso di canonizzazione: Loyola, S. Kotshca, L. Gonzaga; questo ne rende certa la provenienza da una scuola della Compagnia. Tuttavia "Arxo" non sembra essere stato un docente a Parma (né, per quanto noto, altrove); forse, invece che l'autore, potrebbe essere stato un uditore del corso o semplicemente un possessore del codice.

⁹⁰ BPP, *ms. Parmense 594*.

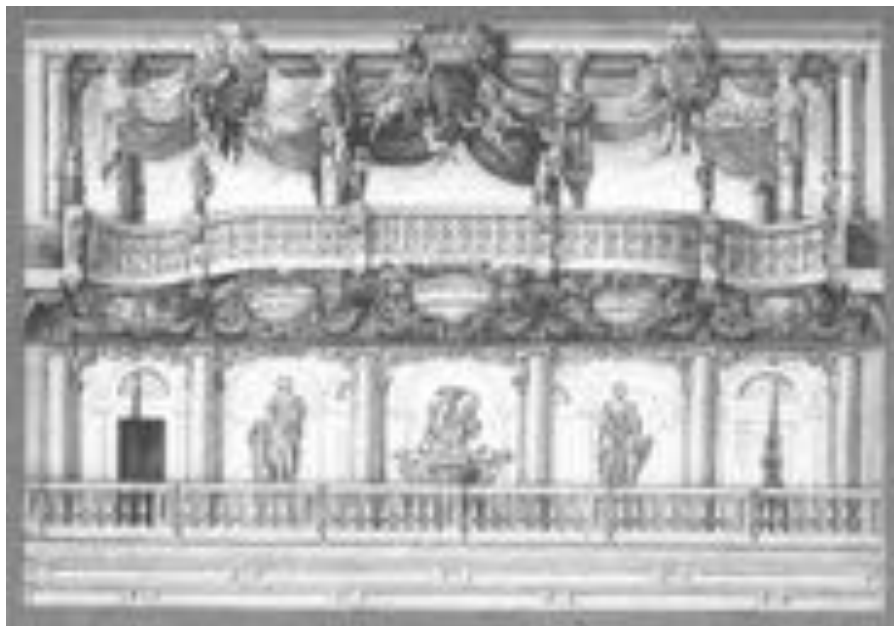
⁹¹ BPP, *ms. Palatino 709*.

⁹² BPP, *ms. Palatino 995*.

⁹³ BPP, *ms. Misti, B 77*.

⁹⁴ Una discussione del senso e della misura in cui l'area tematica e l'apparato concettuale della "fisica" gesuitica (come sviluppo in gran parte lineare di quella di matrice scolastica) sono sovrapponibili a quelli post-galileiani è impostata in UGO BALDINI, *The development of Jesuit "physics" in Italy, 1550-1700: a structural approach*, in CONSTANCE BLACKWELL-SACHIKO KUSUKAWA (eds.), *Philosophy in the sixteenth and seventeenth centuries. Conversations with Aristotle*, Aldershot, Ashgate, 1999, p. 248-279. Quanto alla logica, il carattere non totalmente "scientifico" – di nuovo, nel senso attuale – di quella scolastico-gesuitica non derivava solo dal fatto che, ieri come oggi, si trattava di una disciplina "formale" e non "fattuale" e che, diversamente da una pure "formale" come la matematica pura – non aveva impiego usuale e diretto nella pratica scientifica concreta. Vi era anche il fatto che in essa la parte propriamente inferenziale (sostanzialmente corrispondente ai primi *Analitici* e a parte dei secondi) era minoritaria rispetto a un insieme di questioni categoriali, ontologiche, semantiche derivate dalle *Categorie*, *Topici*, *Elenchi sofistici* (oltre che dall'*Isagogé* di Porfirio), oggi espunte dall'ambito della disciplina o totalmente riformulate. Quanto alla metafisica, la sua estraneità rispetto ad analisi dirette dei fenomeni pare non necessitare di alcuna prova.

⁹⁵ Basterà osservare, quanto al corso di logica, che mentre la discussione sugli *Analitici*

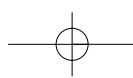


15. Pietro Mazza, *Sala delle Accademie del Collegio dei Nobili di Parma*, 1844 (Parma, Biblioteca Palatina).

Corsi di filosofia anonimi, certamente o probabilmente parmensi:

- Sec. XVII:
- De anima disputatio*⁸³.
 - In libros Metaphysicae quaestiones*⁸⁴.
 - Elementa philosophiae*⁸⁵.
 - Corso filosofico triennale⁸⁶.
 - De generatione et corruptione et de principiis corporum naturalium*⁸⁷.
 - Lectiones in libros Meteorologicorum Aristotelis*⁸⁸.
 - In Aristotelis logicam tractatus quatuor*⁸⁹.
- Sec. XVIII:
- Universae philosophiae tractatus scholasticus*⁹⁰.
 - In libros Physicorum; In De anima tractatus*⁹¹.
 - Miscellanea di fisica, filosofia, teologia⁹².
 - Summulae logicales; Disputationes logicae*⁹³.

La scelta che precede può forse apparire incoerente e sovrabbondante, perché include: sotto il nome di *physica*, testi di ciò che si designa abitualmente come filosofia naturale aristotelica, la cui corrispondenza con il *designatum* attuale del termine "fisica" può apparire problematica, e comunque non scontata; sotto quelli di logica – e, più, di metafisica – settori oggi decisamente esclusi dalla scienza naturale e, particolarmente nel caso del secondo, ritenuti in contrasto con essa o perfino, in rapporto ai suoi parametri, destituiti di significato⁹⁴. Senza neppure accennare a una risposta di principio, basterà osservare che tutte e tre le aree rientravano intrinsecamente nel concetto aristotelico di *scientia* (costituendo così la parte del *cursum* detta allora "scientifica", nelle scuole gesuitiche come in ogni altra, inclusi i corsi universitari di arti), e che tutte, seppure in misura e forma molto variabili, trattavano temi e questioni che, quando non sono rimasti parti dell'oggetto della scienza nel senso attuale, lo sono ancora della riflessione epistemologica su di essa⁹⁵. Inoltre, nell'arco storico qui considerato esse subirono muta-



L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

ca *priora* considerava primariamente le regole dei sillogismi e le loro forme corrette, quella sui *posteriora* si incentrava sulla teoria della dimostrazione, intesa come inferenza delle cause generali “vere” (fisicamente reali) di fatti osservati di ambito delimitato, e che dunque costituiva una teoria del metodo scientifico (come noto, è in questa parte della logica taroaristotelica che molti hanno creduto di individuare una matrice per la metodologia galileiana). Quanto al corso di *physica*, a parte le sue parti fattuali relative ad aspetti e settori della natura, nei corsi gesuitici di solito esso era preceduto da un'ampia sezione *De scientia*, che enucleava scopi e caratteristiche del discorso scientifico, fissandone dei requisiti che hanno un grande interesse per una storia dell'epistemologia. Infine l'esame della *Metaphysica*, nel terzo anno di corso, toccava più volte punti di grande rilievo per la configurazione di principio dell'attività scientifica (basti citare la questione della finalità della natura, ed il senso in cui essa esige – o legittima – forme finalistiche di spiegazione).

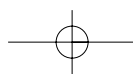
⁹⁶ Questo non è vero solo per le parti accennate del *cursus* filosofico più vicine a temi scientifici in senso odierno, ma anche a molte di quelle concernenti aree più “filosofiche” nell'uso attuale, più delimitato, dell'aggettivo (ontologia; gnoseologia; genesi delle idee; natura ontica, psicologica o convenzionale delle categorie logiche e delle regole dell'inferenza). Sebbene esse fossero connesse strettamente alle categorie della teologia scolastica, quindi più strategiche per il progetto dottrinale della Compagnia e sorvegliate più rigidamente dai vertici dell'Ordine, tra 1700 e 1770 nelle scuole più avanzate, inclusa Parma, furono penetrate sempre più ampiamente da proposte e soluzioni antitradizionali, fino ad esiti marcatamente sensistici. Va detto che l'esito fu un eclettismo più in forma di somma estrinseca che di vera sintesi, e con gradi molto variabili di aggiornamento, ma questa valutazione non rende il processo meno rilevante per l'intera storia della filosofia del Settecento in Italia. Esso tuttavia è stato poco indagato; in assenza di lavori specifici, sia permesso rinviare alle considerazioni del tutto generali in *I gesuiti nella cultura del Ducato*, in ALBA MORA (a cura di), *Un Borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo (1751-1802)*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, p. 98-135.

menti accentuati, non solo quanto alle risposte che fornirono per quesiti tradizionali, ma allo stesso quadro tematico e concettuale. Così, seppure successivamente e con un processo più lento che quella di matematica, anche la cattedra filosofica fu luogo di ricezione nell'insegnamento di contenuti scientifici nuovi – talora radicalmente tali – anche prima e indipendentemente dalla piena esplicazione delle fasi preilluministica e illuministica, pur senza mai giungere, per fattori inerziali profondi connessi alla cultura dei docenti ed a freni esterni e disciplinari, a sistemazioni complessive del tutto alternative a quelle tradizionali⁹⁶. Per questo, come per altre grandi scuole dell'Ordine, per S. Rocco l'immagine ancora diffusa di un insegnamento filosofico-scientifico gesuitico rimasto, fino alle riforme del Du Tillot, così statico ed obsoleto da spiegare (giustificare?) le durezze usate per sopprimerlo (come quelle ben maggiori usate altrove da un Pombal), non regge a una verifica precisa, che le considerazioni che seguono impostano solo su un piano di metodo e nelle grandi linee.

3. *Sul metodo e sui contenuti*

Le differenze formali e di contenuto accennate tra i materiali “matematici” e quelli “filosofici” impongono, prima di tentare un giudizio storico complessivo, di esaminarli separatamente perché, oltre che rilevanti in sé, quelle differenze derivano in buona parte da due diverse “vesti” didattico-epistemologiche, formalizzate e prescritte dalla *Ratio* e perciò di relativa invarianza storica per tutto il periodo dell'antica Compagnia. Le vesti, però, non necessariamente corrisposero agli interessi e convinzioni dei singoli; per questo, non si può assumerle come dato esclusivo – e neppure del tutto prevalente – nel valutare l'adeguatezza dell'insegnamento allo stato della scienza in un certo momento. Quando l'assunto opera – come spesso in passato – produce una differenza tra corsi gesuitici e quelli delle università o anche di scuole di altri Ordini insegnanti (soprattutto i barnabiti, gli scolopi o i teatini, presso i quali le determinanti filosofiche della struttura dell'insegnamento erano meno accentuate e imposte con minor controllo), così marcata da dar luogo a giudizi inesatti o a veri travisamenti. Il rischio persiste anche oggi, perché, in ogni esame non sufficientemente analitico e circostanziato, l'evidenza della veste esterna rende non percepibili i mutamenti dell'organismo che avvolge.

In concreto, fino alla soppressione del 1773 l'insegnamento di fisica entro il corso filosofico restò strutturato non come successione di campi subdisciplinari riferiti a settori diversi dell'esperienza fenomenica (meccanica, ottica, magnetismo, termologia, ecc.), secondo la logica emersa nella nuova scienza e affermatasi nell'insegnamento tra fine '700 e primo '800, ma come esegesi di *quaestiones* suggerite da una serie di opere aristoteliche – dalla *Physica* al *De anima* – il cui ordine di successione non aveva rapporto con quello dei campi predetti e ciascuna delle quali era priva di un'unità tematica rigorosa (o ne aveva una di natura diversissima da quella di ognuno di quei campi). Questo fece sì che concetti, teorie e tesi nuovi, più che modificare lo scheletro dell'antico organismo, fossero collocati in singole parti di esso, entrando in rapporto problematico – quando non in contraddizione – con la logica dell'insieme e, non di rado, anche con i contenuti di altre parti. Ad esempio, il sistema copernicano (o, più avanti, la sua versione kepleriana-



U. Baldini

na o la fondazione meccanica datane da Newton) non divenne mai in corsi ufficiali la base esplicativa di tutti i fatti astronomici (per l'estraneità al sistema aristotelico ma, più ancora, per la condanna della Chiesa); di regola fu esposto in paragrafi sulla storia dei sistemi astronomici o su tesi teoriche minoritarie o *extravagantes*; analogamente, la gravitazione universale newtoniana non fu presentata – almeno fin verso il 1750 – come concetto sistematico unificante, ma come teoria alternativa alle concezioni più tradizionali.

È appena il caso di dire che questo assetto era un limite forte dell'educazione scientifica nel sistema gesuitico (ma anche quello universitario, compartecipe dell'inerzia delle norme e degli usi, ne fu tutt'altro che esente); tuttavia sarebbe del tutto pregiudiziale – e erroneo in molti casi – inferire che, se teorie moderne decisive non erano esposte come strutture portanti ma come varietà accessorie e contenuti aggiuntivi, questo implicasse necessariamente una minore qualità tecnica della presentazione (e quindi una minore opportunità per gli allievi di coglierne l'importanza e anche la verità). Va poi aggiunto che la “veste” aristotelica, mai totalmente scomparsa e mai formalmente rinnegata, si andò riducendo significativamente già dal 1670-80, finché verso il 1730-40 consistette solo in alcune partizioni generalissime e poche prescrizioni di principio (come la natura non necessariamente meccanica di tutti i fenomeni o la difesa del carattere finalistico di almeno parte di essi). Così da un lato la “veste” è da guardare in modo storico-evolutivo; da un altro non può essere identificata con la qualità di ciò che ricopriva, facendone un elemento decisivo nel confronto tra insegnamento gesuitico e “neoterico”.

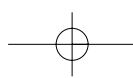
4. L'evoluzione dell'insegnamento matematico

Si può ora passare a considerazioni concrete sull'evoluzione dei contenuti e metodi didattici. Date le modalità accennate del rapporto tra l'insegnamento matematico e quello fisico, le novità essenziali intervenute nelle *mathematicae scientiae* dall'inizio del secolo XVII alla metà del XVIII potevano confluire principalmente in cinque comparti: matematica pura; astronomia (sul piano teorico e su quello dei metodi matematici e della base osservativa); meccanica (cinematica e dinamica, e loro integrazione con la statica in una disciplina tendenzialmente unitaria); ottica geometrica (somma delle tradizionali *perspectiva*, *dioptrica* e *catoptrica*); geografia e geodesia.

4.1 Matematica pura

Il tempo limitato che la *Ratio studiorum* riservava alle lezioni di matematica (solo nel secondo anno del corso filosofico, con eventuale proiezione nel terzo), fu esteso poi – ma mai sistematicamente o ufficialmente – alla parte terminale del primo anno ed a quella iniziale del terzo. Anche così, tuttavia, il numero delle lezioni restava limitato e l'assenza di basi consistenti in gran parte degli allievi imponeva al docente di partire *ab imis fundamentis*, cioè dalle proposizioni del I. I di Euclide e dall'aritmetica elementare⁹⁷. Perciò, mentre corsi superstiti del medio e tardo Seicento suggeriscono l'introduzione progressiva della “nuova” geometria di B. Cavalieri e di elementi di calcolo logaritmico, quella dell'algebra segnò a lungo il passo, condizionando quella della geome-

⁹⁷ Va tenuto presente che, data l'assenza della matematica dai due corsi che nell'insegnamento gesuitico precedevano quello filosofico, il triennio detto di grammatica (antecedente storico della successiva scuola media) e il biennio di umanità e retorica (antecedente del biennio ginnasiale), gli allievi giungevano al secondo anno con l'unico bagaglio delle nozioni apprese nella “scuoletta” (antecedente delle classi elementari), consistenti quasi solo nelle quattro operazioni.



L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

⁹⁸ Questo conferma quanto già detto sulla necessità di distinguere tra contenuti didattici e competenze e ricerche personali dei docenti. Vincenzo Riccati, il maggior cultore di matematica pura della provincia gesuitica veneta nel medio Settecento, fu autore del testo di analisi forse più notevole e diffuso nell'Italia del periodo, le *Institutiones analyticae* (3 vol., Bononiae, Ex Typographia Sancti Thomae Aquinatis), che tuttavia certamente superò di molto per ampiezza e livello i contenuti del suo lungo insegnamento a Bologna (1739-1773). La situazione è espressa dalla formazione di R.G. Boscovich nel Collegio Romano: nel 1739-40 egli subentrò al suo maestro O. Borgondio sulla cattedra di matematica del collegio senza avere ancora una vera formazione in analisi, e quella che conseguì in seguito come autodidatta non raggiunse gli *standards* europei avanzati.

⁹⁹ L'età prevalente dei frequentanti i corsi gesuitici di filosofia era tra i 16 e i 19 anni. I corsi filosofici delle università, invece, erano in genere frequentati da persone che avevano già seguito corsi secondari – gesuitici o non – e dunque avevano un'età superiore. I collegi gesuitici di *status* universitario, come S. Rocco, potevano rilasciare in proprio i titoli dottorali, ma sotto il profilo dell'età rimanevano di fascia secondaria perché l'accesso ad essi non supponeva studi secondari superiori precedenti.

¹⁰⁰ Sebbene l'erezione di S. Rocco in università portasse l'attivazione di corsi medici, l'insegnamento della filosofia restò fedele alle modalità fissate dalla *Ratio studiorum*, che non lo consideravano come tappa di una preparazione professionale (come almeno in parte era nelle università), ma primariamente come una premessa allo studio teologico. Questo coinvolgeva anche i programmi di matematica; deroghe occasionali dipesero da interessi dei docenti o da sollecitazioni di allievi. Si osservi che nei casi in cui i matematici gesuiti emiliani tennero corsi con una finalità professionale specifica, come quello di idrometria avviato a Ferrara dall'ultimo Seicento, lo fecero su sollecitazione delle autorità pubbliche, e non nella loro scuola ma nell'università.

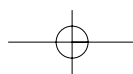
¹⁰¹ Per cenni sugli *Elementi* sia permesso rinviare a UGO BALDINI, "Cavina, Virgilio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23 (1979), p. 108-09. Del tutto esterno e superiore all'insegnamento ordinario è invece il contenuto di lettere di Riccati a Cavina sui principi della meccanica pubblicate in VINCENZO RICCATI, *De' principi della meccanica*, In Venezia, nella Stamperia Coletti, 1772.

¹⁰² Fino a circa il 1590 – ma in molte zone fino a ben oltre – una cattedra di matematica esistette nella scuola principale di pochissime province dell'Ordine, e in tale periodo è documentato che erano spesso i docenti di filosofia a fornire alcune nozioni di "sfera"

tria analitica e, ancor più, quella dell'analisi⁹⁸. Non va trascurato che le ragioni di questo fatto non furono solo istituzionali-dottrinali: pesarono anche l'età media degli allievi, inferiore di due o più anni a quella delle università laiche, nonostante la formale equiparazione⁹⁹, e la finalizzazione non professionale del corso filosofico delle scuole della Compagnia – tranne che in casi o contesti particolari – che in parte si mantenne anche nell'università parmense limitando l'accoglimento di aspettative sociali che in scuole diverse avviarono una specializzazione tecnica dell'insegnamento matematico¹⁰⁰. Tuttavia, al più tardi l'insegnamento di Jacopo Belgrado nel medio Settecento introdusse la teoria delle equazioni, la geometria analitica (delle figure piane) e forse elementi di analisi. Questo è in parte provato, in parte suggerito dalle due parti del suo citato *De analyseos*, la cui corrispondenza con l'insegnamento fu però solo parziale (è più una discussione delle potenzialità dello strumento che una sua esposizione didattica); il confronto con gli *Elementi di matematica* di Cavina, scritti dichiaratamente come manuale, mostra che in realtà i logaritmi, la trigonometria, la teoria delle equazioni, la geometria di Cavalieri e quella analitica segnarono i confini dell'estensione ordinaria dell'insegnamento fino alla chiusura delle scuole della Compagnia ed alla sua espulsione dal Ducato¹⁰¹.

4.2 Astronomia

Nel triennio filosofico l'astronomia compariva nel secondo anno, sia nelle lezioni di matematica (solitamente mediante lettura e spiegazione di un manuale elementare), sia in quelle della *physica*, attraverso lettura e commento del *De coelo*. La duplicità delle trattazioni e la loro concomitanza erano funzionali, non casuali: quella del matematico precedeva quella del filosofo, dovendo rendere intelligibile il testo aristotelico col fornire gli elementi dell'analisi geometrica dei moti celesti; questa esigenza era stata una delle ragioni principali dell'introduzione dell'insegnamento matematico nelle scuole gesuitiche – e prima in quelle religiose fin dal Medioevo – diversificandola da quella che si era avuta nelle università dalla seconda metà del Trecento, le cui ragioni erano state più "laiche"¹⁰². La duplicità, inoltre, era solo in parte una ridondanza perché i discorsi del matematico e del "fisico" non differivano solo per essere l'uno tecnico e l'altro speculativo, ma anche perché si collocavano (non del tutto consequenzialmente da un punto di vista odierno) su piani diversi: il primo era fenomenologico, il secondo eziologico (per certi aspetti, seppure non rigorosamente, si può dirla "cinematico" e "astrofisico"). Già nell'età ellenistica e poi nel Medioevo, tuttavia, questa distinzione di ambiti non aveva eliminato del tutto la possibilità di contrasti. L'analisi geometrica dei moti celesti, vincolata a misure, aveva dovuto introdurre ipotesi (quelle di eccentrici, epicicli ed equanti, della "trepidazione" della sfera delle fisse, ecc.) che contraddicevano la fisica aristotelica, e questo aveva prodotto contrasti disciplinari acuiti nel Rinascimento, quando la crescente esattezza delle osservazioni aveva reso quelle ipotesi sempre più complesse e specifiche. Il fenomeno, manifestatosi anche nella Compagnia fin dall'insegnamento di Clavio nel Collegio Romano (dal 1563-4), divenne più marcato – ed in prospettiva dirimpente – per effetto non della teoria eliocentrica (a lungo nota tecnicamente a pochi, e generalmente non assunta come alternativa credibile), ma dell'insieme di osservazioni compiuto da Tycho Brahe e del suo modello geo-elio-centrico. Ai matematici gesuiti delle



U. Baldini

prima di affrontare il testo aristotelico. A questo scopo, fino all'inizio del Seicento sia i filosofi che i matematici usarono ancora come manuale la veneranda *Sphaera* di Sacrobosco, o una sua edizione come quella di Clavio, dove il commento superava di molto il testo originario. Nelle università medievali la finalità interpretativa già descritta era pure esistita, ma a fianco di una diversa e forse più cogente, quella di fornire gli elementi dottrinali dell'astrologia per il suo uso in medicina. Nelle scuole religiose – a parte l'interesse individuale di molti docenti per l'astrologia – la seconda non si era posta formalmente, in parte per la condanna di principio di almeno certi aspetti dell'astrologia (in particolare la giudiziaria) da parte della Chiesa, in parte perché il corso filosofico non era concepito come premessa agli studi medici.

¹⁰³ Vedi *supra*, n. 15.

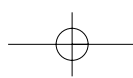
¹⁰⁴ Come tutti gli Ordini religiosi, per un decreto del Concilio Lateranense V, la Compagnia aveva approntato un sistema di censura interna delle opere dei membri prima che per esse fosse richiesto l'*imprimatur* ad inquisitori o vescovi. Questa censura di primo livello era tendenzialmente più rigorosa di quella del secondo, perché l'Ordine, che si avviava ad essere un pilastro dottrinale del cattolicesimo, intendeva evitare che opere nate al suo interno risultassero sanzionabili (vedi la ricostruzione dell'origine e delle modalità operative in BALDINI, *Legem impone subactis*, cap. II; per il dibattito nell'Ordine sul caso Biancani vedi *ibid.*, cap. VI). Nel caso specifico di Brahe, inoltre, nessuna sua opera fu proibita prima o dopo la stampa di quella di Biancani, perché il decreto dell'Indice del marzo 1616 che proibì l'eliocentrismo ne formulò i connotati concettuali in termini che – forse non casualmente – escludevano il modello di Brahe.

¹⁰⁵ A fine '600 in punto di svolta furono, ovviamente, i *Principia* newtoniani e l'ipotesi di Halley sul moto ellittico delle comete: la legge di gravitazione universale rese concettualmente impossibile (non solo fattualmente falso, come già provato da Kepler sul piano matematico) che una massa di gran lunga maggiore orbitasse attorno ad una minore; il fatto che le comete descrivessero orbite aventi un fuoco nel sole come quelle attribuite da Kepler a tutti i pianeti, ma molto più allungate, rese impossibile supporre che quelle dei pianeti esterni (da Marte in poi) fossero diverse.

generazione successiva a Clavio quel modello parve una forma adeguata di compromesso tra la pressione incoercibile dei nuovi dati e il mantenimento di alcuni dei principi fisici tradizionali, ma la generalità dei filosofi lo ritenne inizialmente inaccettabile (implicava, tra l'altro, l'abbandono della solidità e pluralità dei cieli). Tra 1600 e 1620 questo generò una *impasse* in tutte le grandi scuole della Compagnia, dunque anche in S. Rocco; ma qui Biancani produsse una svolta con la *Sphaera mundi* (edita, si è detto, nel 1620 ma scritta tra 1615 e 1618)¹⁰³, primo manuale di astronomia – non solo nella Compagnia né solo in Italia – che sostituì l'impianto geocentrico tradizionale con quello di Brahe, fissando un paradigma didattico che nelle linee essenziali – a parte le numerose novità osservative e strumentali aggiuntesi – caratterizzò l'insegnamento astronomico, non solo nelle scuole religiose, fino alla ricezione del modello eliocentrico come struttura base dell'insegnamento pubblico (avvenuta, anche all'estero, non prima del medio '700). La concessione del permesso di stampa dell'opera da parte dei superiori dell'Ordine, dopo sfibranti perplessità e resistenze, fu quindi un passaggio che – nel proprio ambito – può dirsi epocale¹⁰⁴. In pochi anni, l'insegnamento dell'astronomia basato sul vecchio modello di Sacrobosco – arricchito e corretto dal commento di Clavio – fu sostituito come *standard* in tutte le province dell'Ordine. Il nuovo modello, capace di rendere ragione di gran parte delle novità osservative in astronomia fin verso la fine del secolo XVII, rimase una costante nei corsi di lezioni e manuali di astronomia sopra elencati anche in seguito, per l'azione congiunta di due fattori: la proibizione formale dell'eliocentrismo; l'espedito già accennato di collocare teorie nuove in sezioni collaterali del corso matematico, anche attraverso la dissociazione tra puri dati osservativi e le risultanze della loro analisi meccanica, o di demandarle al corso filosofico, dov'erano pur sempre collocate in diramazioni collaterali di una struttura che – nel notevole mutare dei contenuti – restava tradizionale¹⁰⁵. Vale la pena di osservare che questo assetto, fonte certamente di frustrazione per i docenti migliori, sarebbe potuto mutare dopo che, tra 1754 e 1757, un dibattito nella Congregazione dell'Indice – che trovò attento Benedetto XIV – portò alla decisione di rimuovere dall'*Index librorum prohibitorum* la formula di condanna generale del copernicanesimo e delle opere che lo proponevano come teoria fisica vera; tuttavia la concomitanza tra questa decisione e l'espulsione della Compagnia da S. Rocco e dal Ducato impedì che vi si manifestasse l'evoluzione più radicale che si avverte in parte nei corsi gesuitici degli anni 1758-1773, nel Collegio Romano e altrove.

4.3 Meccanica

Dal medio Seicento, la nuova scienza tese ad articolare in un'unica disciplina – poi denominata meccanica – tre ambiti d'indagine in precedenza profondamente differenziati per metodi e situazione didattica. La statica, collegata storicamente ad Archimede e Erone, seppure presente nelle *Quaestiones mechanicae* pseudoaristoteliche, era disciplina tradizionalmente "matematica". Ciò che poi si disse cinematica, presente solo in brevi sezioni di scritti aristotelici, non era un tema configurato in modo definito, e concezioni su di esso venivano esposte sparsamente nei corsi filosofici, entro l'oceano di *quaestiones* e *problemata* in cui si articolava l'onto-cosmologia aristotelica sul movimento (soprattutto, ma non solo, nelle lezioni sulla *Physica*), con modalità aprioristiche, e



L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

senza uso di strumenti matematici né, di regola, sperimentali. Alcuni temi che in prospettiva si possono dire di dinamica, più frequenti in Aristotele, erano trattati con le stesse modalità e negli stessi corsi. Dal tardo Cinquecento, tuttavia (soprattutto in G.B. Benedetti e nel giovane Galileo) la statica tese a divenire strumento di analisi anche per questioni cinematiche; e la cinematica galileiana, esposta nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche*, non era proibita come la sua astronomia. Così, malgrado la demarcazione tematica rimanesse in vigore, i matematici gesuiti iniziarono ad occuparsene come argomento dapprima extradidattico ma poi sempre più, dato il nesso con la statica e la comunità di metodo, anche in opere destinate all'insegnamento e nei corsi¹⁰⁶. Dato che la generazione dei docenti di filosofia in S. Rocco attorno al 1650 si era formata con quei matematici, o con loro allievi, i risultati galileiani iniziarono a penetrare anche nelle lezioni filosofiche, anche perché – rispetto alla dinamica – la nuova cinematica era meno dirompente per le categorie fisiche aristoteliche di base¹⁰⁷.

Diverso, invece, il caso per la nuova dinamica, che riduceva tutte le azioni fisiche a questioni di urto (Descartes e i nuovi atomisti) o le diceva effetti di un'entità inedita, una "forza" (Newton): due approcci estranei all'ontologia fisica dell'aristotelismo. Così non era possibile introdurla come qualcosa di puramente tecnico nei corsi di matematica; nella forma cartesiana (dal 1660-1670) e in quella newtoniana (da circa il 1720-30) essa comparve nei corsi di filosofia e, giusta la scansione aristotelica dei temi programmatici, in sezioni diverse da quelle dedicate alla fisica dei cieli, perpetuando quella distinzione tradizionale tra astronomia e meccanica che, come detto, consentiva di presentare le teorie astronomiche in astrazione dai loro presupposti o implicazioni cosmologici e filosofici.

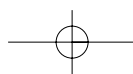
4.4 Ottica

Dal Medioevo il criterio di separazione già illustrato per l'astronomia e la meccanica vigeva anche per l'ottica, a seguito della stessa logica di fondo. La geometria della visione, trattata già da Euclide, era un tema interno all'insegnamento matematico, scandito nello studio della visione attraverso mezzi omogenei (*perspectiva*) e in quello della riflessione (*catoptrica*), entrambi formalizzati e codificati *ab antiquo* anche se arricchiti in età medievale. La geometria della visione attraverso mezzi disomogenei (*dioptrica*), praticamente assente nell'antichità e appena avviata dall'introduzione medievale delle lenti (ma connessa anche a un *miraculum* naturale ricorrente nella filosofia tradizionale, l'arcobaleno), ebbe un salto di qualità drastico in rapporto all'invenzione del telescopio, con apporti decisivi di autori quali Kepler, Aquilon, De Dominis, Descartes; due di essi erano gesuiti e De Dominis, pur uscito dalla Compagnia e in rapporto alterno con la Chiesa di Roma, era l'iniziatore dell'insegnamento matematico nella provincia e il maestro di Biancani, creatore della scuola matematica di Parma¹⁰⁸. Invece i fenomeni rientranti in aree che oggi diremmo di ottica fisica e fisiologica, molto meno avanzate e non del tutto configurate disciplinarmente, erano tradizionalmente "fisici" (parte filosofici, parte medici). Anche in questo la scuola parmense segnò in Italia un elemento di novità, non solo rispetto alle altre scuole gesuitiche; essa fece suo e sviluppò l'approccio del *De radiis visus et lucis* di De Dominis, cioè l'estensione di metodi matematici non solo ai fatti della diottrica, ma a un classico tema dei *physici*,

¹⁰⁶ Anche in questo caso, tra i gesuiti italiani i pionieri furono di formazione parmense: N. Cabeo, N. Zucchi, G.B. Riccioli, poi Casati. Come è noto, si deve a Riccioli, a metà Seicento, il controllo sperimentale più elaborato della legge galileiana di caduta libera dei corpi (basterà qui il rinvio alla ricostruzione classica di ALEXANDRE KOYRÉ, *An experiment in measurement*, «Proceedings of the American Philosophical Society», CXCVII, 1953, p. 222-237).

¹⁰⁷ Galileo aveva formulato primariamente i propri risultati per i moti rettilinei e non in rapporto a moti celesti, ma terrestri; così, anche se è possibile che l'obiettivo ultimo ed inespresso delle sue ricerche fosse di giustificare meccanicamente il moto orbitale dei pianeti, impossibile nella fisica aristotelica, la loro menzione nelle lezioni di filosofia non creava difficoltà cosmologiche insormontabili né violava la proibizione del suo *Dialogo*.

¹⁰⁸ Una copia della *Sphaera mundi* dell'allievo ora nella BIBL. APOSTOLICA VATICANA (Racc. generale *Geografia*, IV, 418), proveniente dal S. Ufficio che evidentemente la acquisì nell'ultima fase di detenzione romana di De Dominis, ha questa annotazione autografa: «Donum ab ipso Auctore, meo in mathematicis olim Brixiae discipulo. Datum mihi Parmae die 12 octob. 1622». Che Biancani avesse studiato a Brescia, per quanto a me noto, si evince solo da questo documento.



U. Baldini

il passaggio delle immagini attraverso i tessuti e parti differenziate del globo oculare. Così, mentre suoi autori come Zucchi, Riccioli e Casati contribuirono all'incontro tra metodi matematici e fatti cinematici e dinamici che costituì la *physico-mathesis*, lo stesso Zucchi, Cabeo, Casati ma poi, soprattutto, Francesco Maria Grimaldi furono tra i pionieri italiani dell'ottica fisica in senso moderno¹⁰⁹. Si può ancora generalizzare questa funzione storica, osservando che la scuola contribuì in modo rilevante alla matematizzazione di una terza area fisica, che a differenza delle due precedenti non aveva un nucleo storico all'interno delle discipline matematiche: l'acustica¹¹⁰. Naturalmente, implicando nozioni avanzate rispetto alle impostazioni tradizionali, questi processi si manifestarono molto più negli scritti specialistici che in quelli manualistici o nelle lezioni. Tuttavia sia i testi d'insegnamento che alcune delle tesi conservate mostrano che parte delle novità filtrò tempestivamente nei corsi, mettendo in moto processi di grande portata (matematizzare nuovi settori dell'esperienza significava "quantitativizzare" fatti e proprietà che l'aristotelismo aveva sempre considerato intrinsecamente qualitativi; così questo processo non poteva darsi nei corsi di matematica senza modifiche correlate in quelli di filosofia, divenute più veloci e più incisive dal medio Seicento, quando iniziarono ad insegnare la disciplina allievi dei migliori matematici della prima generazione).

4.5 Geografia e geodesia

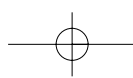
Come l'astronomia, nella paideia gesuitica la geografia aveva anch'essa due collocazioni, ma per ragioni diverse. La geografia storica (del mondo biblico e classico) si incontrava in parte – ma fino al secondo Seicento in modo non strutturato ed in misura molto variabile – nel corso di retorica, in sede di commento agli storici greci e latini, e in quello di teologia, nella materia di Sacra Scrittura. La geografia fisica (descrittiva e matematica) era uno degli argomenti accessori previsti nel programma del corso di matematica e includeva il tema della forma e dimensioni della terra, nucleo d'origine della geodesia sviluppatasi – con Apianus, Snell e altri – dal tardo '500. Nell'insegnamento matematico parmense i temi propriamente geografici non sembrano aver avuto all'inizio particolare importanza né aver raggiunto uno speciale livello, e questo si comprende: il progresso della disciplina era collegato intrinsecamente alla disponibilità di dati e osservazioni provenienti da oltremare, e Parma non era certo un luogo dove questo genere di dati confluiva primariamente e in maggior misura; solo nel secondo Seicento, quando un gran numero di tali dati era ormai disponibile nella letteratura, la scuola produsse con la *Geographia reformata* di Riccioli uno dei vertici della disciplina nel secolo. Fu invece diverso il corso delle cose nella genesi della moderna geodesia: S. Rocco fu il centro di elaborazione, diretto o indiretto, della maggior parte delle opere italiane del '600 rilevanti per la questione della forma e dimensioni della terra, quasi un *topos* per i matematici di formazione o docenza parmensi, da Biancani a Bettini, Cabeo, Casati, Riccioli (con Grimaldi)¹¹¹:

Quanto detto sintetizza una situazione che ebbe, ovviamente, limiti anche gravi e contraddizioni. Tuttavia, si è detto dall'inizio, essi riguardano la funzionalità del contenitore prima e più che la qualità dei contenuti. L'esposizione di teorie e ipotesi nuove, seppure nelle forme indicate, fu talora di buon livello e mediamente non più tarda e non meno

¹⁰⁹ Grimaldi non studiò a Parma, ma la sua formazione dipese in modo essenziale da due esponenti della scuola di S. Rocco, Cabeo e Riccioli.

¹¹⁰ L'acustica teorica (intesa come *physico-mathesis* del suono e non come teoria dell'armonia, cioè della musica) fu nel Seicento italiano cosa quasi solo gesuitica, e specificamente di gesuiti di formazione emiliana, a partire dalla *Echometria, id est geometrica traditio de echo*, pubblicata da Biancani come terza appendice alla *Sphaera mundi*.

¹¹¹ I tentativi e le serie sistematiche di misure approntati dallo staff di Riccioli-Grimaldi nella scuola bolognese di Santa Lucia, uno dei momenti centrali dell'affinarsi metodologico della disciplina geodetica nel secolo XVII, sono molto più noti che quelli degli altri autori citati. Così, mentre viene spesso osservato che i due giunsero a risultati notevolmente inesatti, non si rileva che quelli degli altri lo furono spesso molto meno, e che alcuni di essi erano concettualmente molto più semplici, anche se non supportati da uno scrupolo esecutivo pari al loro.



L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

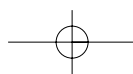
qualificata di quella nei corsi matematici nelle università; inoltre si ebbe anche l'introduzione – anch'essa non successiva a quanto avvenne nelle università – dei nuovi strumenti della disciplina, a partire dal telescopio nelle varie fasi del suo sviluppo, e di metodiche osservative al passo coi tempi. Può anzi essere che almeno la parte degli allievi di S. Rocco (quelli del Collegio dei Nobili e di altri) che viveva costantemente in contiguità con i docenti fosse avviata a partecipare ad osservazioni astronomiche prima che una prassi analoga emergesse nel *cursus* matematico nelle università laiche¹¹².

5. L'evoluzione dell'insegnamento della "physica" (filosofia naturale)

Se si astrae da questioni epistemologiche, di pura ontologia fisica o categoriali, delle quali si è fatto cenno, i contenuti scientifici (nel senso odierno) del *cursus* filosofico nella Compagnia si collocavano tutti nel secondo anno, in rapporto a specifiche parti di testi aristotelici. In sintesi: teoria della materia, del cambiamento (con il movimento come sua specie), della composizione e scomposizione dei corpi: *Physica; De generatione et corruptione*; cosmologia, teoria dei luoghi naturali, distinzione tra materia terrestre e celeste: *Physica, De coelo, Meteorologica*; fisica dei moti celesti e dei fenomeni nell'atmosfera (tra i quali Aristotele includeva, oltre ad eventi meteorologici in senso attuale, anche realtà astronomiche come le comete o della ionosfera, come le aurore boreali): *De coelo, Meteorologica*; fisica della superficie terrestre e dei fenomeni ora detti endogeni (come vulcanismo e terremoti, ma anche l'origine delle sorgenti): *Meteorologica*; teoria dei rapporti tra fisico e psichico: *De anima*. Come detto già più volte, e come avvenne in generale in tutte le scuole della Compagnia (ma anche in quelle di altri Ordini e, con le opportune differenze, nelle università), i testi dei docenti di S. Rocco mostrano che questa generale partizione (che si è detta "veste") fu più durevole – in parte per la sua valenza filosofica, in parte anche per ciò che può dirsi "inerzia istituzionale" – dei suoi contenuti. Così, ad esempio, ancora docenti del secolo XVIII trattarono delle comete nell'ambito del commento ai *Meteorologica*, dove ne aveva parlato Aristotele, che le credeva fenomeni della "alta regione dell'aria", ma forniscono osservazioni e tesi recenti su di esse.

Una specificazione minuta e cronologica dell'innovazione nei contenuti è qui del tutto impossibile; se ne proporrà solo una, limitata ad alcuni temi fondamentali. Occorre però premettere una considerazione su un carattere che – tra le scuole gesuitiche in Italia – caratterizzò tendenzialmente l'insegnamento filosofico nella provincia veneta, e in essa soprattutto in S. Rocco, quasi dai suoi inizi. La formazione dei canoni e contenuti didattici della filosofia naturale tra i primi gesuiti italiani era stata fortemente influenzata da autori iberici (domenicani come Domingo de Soto e gesuiti come P. da Fonseca, F. Toledo, B. Pereira): cioè da rappresentanti di una scolastica in cui i temi fisici erano stati visti quasi solo in rapporto a questioni teologiche, e insieme quasi interamente scissi dalle discipline matematiche e da apporti tecnico-applicativi. Da ciò – a parte una casistica esemplificativa, essa stessa più desunta da Aristotele e dalla tradizione scolastica che da osservazioni originali – un diffuso carattere quasi solo ontologico e metafisico-categoriale delle trattazioni. Naturalmente, neppure le scuole filosofiche della provincia veneta (Padova e Brescia nell'ultimo '500, poi S. Rocco e in

¹¹² L'osservatorio di S. Rocco fu eretto solo nel 1757 (terzo pubblico in Italia, dopo quelli dell'Istituto delle Scienze di Bologna e dell'Università di Pisa), per iniziativa del Belgrado; ma una prassi di osservazioni telescopiche vi esisteva da molto prima (dal 1611-12), e dette luogo a diverse pubblicazioni di docenti. Cenni in alcune tesi autorizzano a ritenere che, almeno dal tardo Seicento, la partecipazione di studenti alle osservazioni fosse, se non usuale, non eccezionale.



U. Baldini

¹¹³ Si veda l'affermazione dell'importanza della teoria delle maree di Marcantonio De Dominis (pubblicata nel 1624, ma risalente al suo insegnamento nel collegio di Padova subito dopo il 1590) in LUCIO RUSSO, *Flussi e riflussi: indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Milano, Feltrinelli, 2003. Lo stesso si può dire, in ottica fisica e fisiologica, per il *De radiis visus et lucis* dello stesso autore (1611) se, come sembra certo, risale anch'esso essenzialmente agli anni padovani, e per un'opera sul magnetismo del gesuita veneziano Leonardo Garzoni (circa 1580-1585), alla quale analisi in corso assegnano importanza anche maggiore. Il carattere mediamente più "nuovo" dell'insegnamento parmense è già stato rilevato da G. Baroncini in un campione di tesi dei collegi gesuitici italiani del '600: «la maggiore concentrazione di caratteristiche vicine, o in sintonia con la nuova scienza, si trova [...] a Parma nei primi decenni del Seicento» (*L'insegnamento della filosofia naturale*, p. 214).

¹¹⁴ ARSI, *Institutum* 213, f. 3-4, lettera al generale Claudio Acquaviva del 31 dic. 1611. Il giudizio fu espresso nell'ambito d'una inchiesta promossa da Acquaviva sullo stato e i criteri dottrinali dell'insegnamento nella Compagnia; il codice citato contiene anche altre risposte, in genere però meno incisive e relative ad aspetti più delimitati. Barisone (1559-1614) è noto soprattutto per il ruolo che aveva avuto in precedenza nella composizione della fase d'urto (1591-97) tra l'Università di Padova e il collegio gesuitico della città.

¹¹⁵ La prima attestazione si ha nelle tesi di G.A. Rocca del 1627 (vedi *supra*, n. 54); ma è possibile che queste nuove idee fossero già accolte, almeno parzialmente, nei corsi di G. Serravalle degli anni 1606-1611 (vedi *supra*, n. 46), e gli scritti citati di Cabeo, derivati da corsi tenuti anche molti anni prima, le presentano come quasi evidenze. Le lezioni di Casati degli anni 1644-49 (n. 22) presentano le tesi tradizionali non solo come false, ma come quasi risibili. Le tesi di Rocca contengono un'altra notevole novità, ben più che solo tecnica, quale appare: la negazione dell'esistenza del primo mobile (il cielo successivo a quello delle stelle fisse, responsabile del moto comune diurno di tutti i cieli). Si trattava di un tipico costrutto intellettuale medievale, prodotto della tendenza a reificare in altrettanti enti fisici i fattori in cui l'analisi geometrica scomponiva i moti celesti per ricondurli a figure regolari e a moti di velocità costante. Dato che la negazione del primo mobile non comportò ancora l'accettazione della base reale del moto ad esso attribuito, cioè la rotazione terrestre, essa non fu un preciso passo in avanti sul piano risolutivo, ma fu certamente il riconoscimento di un altro degli elementi della crisi del geocentrismo. Tutte le idee accennate sono presenti in tesi di allievi parmensi successive a quelle di Rocca: ad esempio, in quelle di Bonvicino (n. 70) e Gioanelli (n. 73).

¹¹⁶ Le tesi di Gioanelli la respingono formalmente.

seguito quelle di Bologna e Mantova) ne furono esenti; tuttavia, nel loro caso, anche i materiali didattici più antichi mostrano una presenza di contenuti sperimentali e di apertura verso questioni scientifiche in senso definito maggiore che in altre province dell'Assistenza italiana, tanto che gli studi in atto potranno assegnare ad alcuni autori e testi un ruolo preciso nell'evoluzione di settori disciplinari¹¹³. È di grande interesse il fatto che l'unica contestazione nota del tono generale dell'insegnamento della filosofia naturale nel secolo XVII da parte di un esponente autorevole della Compagnia in Italia venisse nel 1611 da Girolamo Barisone, allora provinciale di Napoli ma veneto di nascita e formazione, già docente di filosofia nei collegi della provincia veneta negli anni di De Dominis:

in scholis nostris tam philosophicis, quam theologicis, nihil plane vel docetur, vel disputatur, nisi metaphysice; logica nostra nihil est, nisi metaphysica; in ipsis physicis quando agitur de ipsa materia prima, de quantitate, de loco, de generatione etc. nullae pene moventur difficultates, quae vel metaphysicae non sint, vel metaphysicam non sapiant, et quaestiones, quae a maximis doctoribus de rebus physicis physice moventur, quasi inanes, et futes praetermittuntur.

Tutto questo, aggiunse il provinciale, rendeva inconsistente l'insegnamento dell'Ordine ed equivaleva a «araneorum telos texere»¹¹⁴.

Questo giudizio, inconsueto per lucidità e durezza, non sortì effetti immediati; né Acquaviva né il successore Muzio Vitelleschi nel suo lungo generalato (fino al 1645) agirono nella direzione che esso auspicava, ed anche in seguito i mutamenti vennero molto più dalla pressione dei tempi e da iniziative singole che da disposizioni di vertice. Qui però il giudizio non interessa come segnale di allarme non ascoltato, ma come espressione della sensibilità culturale di chi lo formulò, in quanto propria del suo ambiente di formazione. Chiuse le scuole gesuitiche sul territorio della Serenissima a seguito della crisi dell'Interdetto, già dai primi anni del Seicento il "protosperimentalismo", sia pur peculiare e limitato, che aveva iniziato a manifestarsi ebbe un seguito nei corsi filosofici di S. Rocco. Essi accolsero quasi subito – per quanto noto, prima che in altre scuole italiane della Compagnia – tesi fisico-cosmologiche contrarie all'ortodossia aristotelica ma connesse necessariamente a recenti osservazioni astronomiche e all'accettazione del sistema di Brahe ("mutabilità" dei corpi celesti, identità di natura tra materia terrestre e celeste, inesistenza di più cieli, "fluidità" della materia riempiente uniformemente lo spazio astronomico)¹¹⁵. Progredendo nel secolo, altre novità concettuali, sperimentali e osservative trovarono senza troppo ritardo il modo di manifestarsi, anche se spesso nelle forme indirette e caute segnalate. La cinematica galileiana, per alcuni aspetti (isocronismo dei pendoli) oggetto di ricerche di Cabeo e Riccioli fin dal 1618 ed indagata a fondo già da prima del 1640, è attestata nei corsi filosofici già nelle lezioni di Casati (ca. 1645). La teoria dei quattro elementi, la cui portata fu relativizzata nelle opere di Cabeo (che le affiancano un parziale corpuscolarismo e, soprattutto, il ricorso agli elementi paracelsiani), divenne sempre più un residuo storico¹¹⁶; la critica meccanicistica alla quadripartizione aristotelica delle cause non poté essere accettata *in toto*, per le sue implicazioni in filosofia generale e teologia, tuttavia nel 1661 le tesi di Bonvicino asserirono che la causa finale «non causat physice, sed solum moraliter» (che, cioè, la nozione di fine può avere uso esplicativo o valutativo nel discorso psicologico o

L'insegnamento fisico-matematico nella scuola di S. Rocco

morale, non in quello fisico). Più in generale, progredendo nel tempo, le principali nuove concezioni o scoperte (le teorie neocorpuscolari della materia di tipo atomistico o cartesiano, le implicazioni dell'esperimento torricelliano e di quello di von Guericke, le immagini delle superficie dei pianeti ottenute con telescopi di potenza crescente, il "sistema" degli anelli di Saturno, l'ottica fisica da Kepler a Newton, la teoria vallisneriana delle sorgenti, la nascente elettrologia e le sperimentazioni connesse, ecc.) trovarono espressione – e spesso immediata accettazione – nei corsi dopo tempi variabili, ma mai nettamente superiori a quelli di altri istituti educativi non gesuitici nell'Europa continentale. Anche nel settore potenzialmente più delicato, la psicologia del *De anima*, attinente all'uomo e con implicazioni religiose dirette, la cautela sui principi base (irriducibilità dello spirituale al materiale e del razionale al sensoriale, impossibilità di una generazione o disgregazione naturale delle sostanze spirituali), spesso sovrapposti a quelli "naturalistici" aristotelici con l'ibridazione tipica di tante parti del pensiero scolastico, non escluse l'informazione su sviluppi significativi (in anatomia e neuroanatomia, nella nascente embriologia, in ottica fisiologica), anche se essa, per la accurata separazione dei corsi medici in S. Rocco, fu forse meno specifica che sul versante fisico-astronomico.

Tuttavia, ovviamente, i dati più probanti per una valutazione generale possono essere il tempo e i modi in cui ottenne spazio nei corsi la sintesi newtoniana, culmine della prima rivoluzione scientifica e insieme base logica – a posteriori – per gran parte delle sue componenti. Come si desume dagli elenchi, non sono stati ancora reperiti blocchi superstiti di lezioni di *physica* tenute in S. Rocco tra il 1706, quando la filosofia naturale neoterica con la quale fare i conti era ancora quella di Descartes e seguaci, e il 1746, quando Pietro Verri ascoltò e scrisse quelle di Bartolomeo Camuzzi, che rifiutavano decisamente la costruzione cartesiana e presentavano in modo già ampio e qualificato il "sistema" newtoniano e tutti i suoi sviluppi teorici e sperimentali, fino a Musschenbroeck ed oltre¹¹⁷. Ma la penetrazione di meccanica, astronomia e ottica di Newton iniziò ben prima, come mostrano gli scritti di Belgrado e suoi allievi anteriori al 1746, nei quali loro aspetti e parti sono già presenti in modo che fa supporre un processo in atto da tempo. Esso potrebbe essere divenuto tangibile già tra 1715 e 1719, quando insegnò filosofia nel collegio Gabriele Giardini, passato subito dopo sulla cattedra di matematica, dato che è ben difficile che la sua qualificata preparazione scientifica non si manifestasse anche nel primo insegnamento. Questa è una ipotesi da verificare interamente; se tuttavia si rivelasse corretta, concezioni o risultati di Newton potrebbero aver trovato divulgazione nei corsi di S. Rocco – anche se in parte nelle forme cautelative e "sterilizzanti" già descritte – non solo prima che negli altri grandi collegi italiani della Compagnia, ma anche prima che nelle università laiche¹¹⁸.

¹¹⁷ Vedi *supra*, n. 82. Inoltre C. Capra (CARLO CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 91) mette giustamente in evidenza una lettera di Verri del gennaio 1747, che prova che allora egli aveva già riprodotto alcuni esperimenti di Musschenbroeck sull'elettricità, pubblicati solo nel 1745.

¹¹⁸ Su Giardini vedi BALDINI, *S. Rocco e la scuola scientifica*, p. 305, n. 142; quanto a Belgrado ed agli allievi vedi *supra*, note 29-36.

UGO BALDINI
(Università di Padova)

U. Baldini

Summary

UGO BALDINI, *The teaching of physics and mathematics at the St. Rocco school, 1600-1768: towards an understanding of the teaching material*

For almost 170 years (from 1600 to 1768) the Parma University of St. Rocco, at one and the same time State- and Jesuit-owned, was a top flight school both in terms of the quality of the courses on offer and the number and quality of the students who came from all over the centre and north of Italy. The first aspect however has been studied much less than the second and only then with reference to the research work, and to a much lesser extent teaching, of a few of the leading figures of the time. This essay provides a list of known teaching texts (text-books, notes, lesson manuscripts) used at the mathematics and physics department of St. Rocco, courses which were held directly by the Jesuits. On the basis of the list the essay traces the development of the scientific methods and content of the courses and compares them with the situation that obtained in lay universities of the same period as well as with broader scientific thought and research in the XVIIth and XVIIIth centuries.

Alba Mora

IL MONDO UNIVERSITARIO PARMENSE NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Il 10 maggio 1856 Giuseppe Massari poneva di suo pugno la data in calce ad una lunga, anonima relazione sulla situazione politica, economica e sociale degli Stati parmensi nell'aprile di quell'anno¹. Si tratta di un documento assai interessante, non tanto per le informazioni che fornisce, in larga parte già note tramite gli scritti ampiamente diffusi di alcuni coevi, come il medico liberale Emilio Casa o il marchese Guido Dalla Rosa², ma per altri piani di lettura. Da una parte, infatti, costituisce un prezioso tassello per la ricostruzione della mentalità moderata filo-piemontese alla vigilia dell'Unità, dall'altra – ed è questo l'aspetto più significativo in questa sede – offre una visione straordinariamente positiva del mondo universitario parmense all'interno di un quadro desolante della realtà parmigiana del tempo. In un affresco dipinto a tinte fosche, in cui nulla pare salvarsi o appare meritevole di essere salvato, solo due ceti professionali sono proposti con valenze positive: i giudici ed i professori universitari. I primi perché, a dispetto della «scandalosa pressione» del governo, esercitavano «il proprio mandato con grande integrità e coraggio», i secondi in quanto «benemeriti per iscienza e per patrio amore e per civile coraggio». La parola forte che accomuna entrambi gli ordini professionali è il *coraggio*, che per i magistrati si manifesta nel tentativo di mantenere la propria autonomia e per i professori universitari nella larga adesione agli ideali liberali e patriottici.

Senza dubbio, l'aver salvato queste due categorie non può comunque essere disgiunto dall'orientamento politico dell'osservatore, che vede e vuole vedere la parte sana della società, gli «uomini probi, integri, ed universalmente stimati», in coloro che con ogni probabilità erano destinati ad assumere il ruolo di protagonisti in un prossimo ed auspicabile mutamento istituzionale, che poteva avvenire soltanto sotto la guida del Piemonte, per la sua «naturale influenza sulle popolazioni».

Non si intende certo approfondire l'ambito relativo alla magistratura, peraltro già studiata³ e per più aspetti semplice sezione del variegato mondo universitario, quanto piuttosto ripercorrere le tappe che scandiscono il peso vero o presunto del mondo universitario parmense nel cammino che condusse le istituzioni dal neo-assolutismo imposto dalla Restaurazione al liberalismo costituzionale unitario che travolse il vecchio sistema ducale. E, se ci si pone nell'ottica del potere, è facile accorgersi come il volto dell'Università assuma in pieno i connotati di un'immagine rovesciata rispetto a quella proposta nel documento.

Nel rapporto steso dall'anonimo informatore nulla funziona, nel piccolo stato padano, a partire dalla sfrontata presenza austriaca, che ha

¹ Devo la visione del documento a Bianca Montale, che ringrazio vivamente. L'originale – probabilmente tratto dall'Archivio personale di Domenico Buffa – è conservato dal dott. Emilio Costa a Genova. Una sintetica descrizione dello stesso documento è in BIANCA MONTALE, *Torino vista da Parma*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di UMBERTO LEVRA-ROSANNA ROCCIA, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, p. 418.

² GUIDO DALLA ROSA, *Alcune pagine di storia parmense. Memorie illustrate con documenti inediti*, III, Parma, Grazioli, 1878; EMILIO CASA, *Parma da Maria Luigia Imperiale a Vittorio Emanuele II (1847-1860)*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1901. Utile anche il diario del funzionario legitimista ANGELO PESCATORI, *Il declino di un Ducato (1831-1859)*, Parma, Palatina editrice, 1974.

³ BIANCA MONTALE, *L'ordinamento della magistratura nel Ducato di Parma*, «Aurea Parma», 74 (1990), ora in EAD., *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 31-49.

A. Mora

⁴ Una essenziale ricostruzione dell'ingerenza austriaca nella politica parmense durante la reggenza di Luisa Maria è in BIANCA MONTALE, *Ducato di Parma e di Piacenza. Ducato di Modena e Reggio*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della Destra. Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1986, p. 787-794.

Per gli anni immediatamente precedenti si vedano MARCELLA PINCHERLE ARA, *L'Austria di fronte alla crisi di un ducato italiano: Parma tra Maria Luigia e Carlo II*, «Rivista Storica Italiana», 108 (1996), p. 88-148; LUISELLA BRUNAZZI CELASCHI, *Gli inizi della missione parmense del conte Allegrì 1849-1850*, «Aurea Parma», 66 (1982), p. 1-41 (dell'estratto). Per il periodo successivo LINA GASPERINI, *Relazioni della polizia austriaca nel 1857-59 dalla Svizzera, Parigi, Toscana, Bologna e Parma*, «Rassegna storica del Risorgimento», 4 (1942), p. 787-794.

⁵ Sull'attentato a Carlo III del 26 marzo 1854 e sul difficile biennio successivo si vedano, oltre ai lavori già citati di CASA, DALLA ROSA e PESCATORI, GIANSIRO FERRATA-ELIO VITTORINI, *La tragica vicenda di Carlo III (1848-1859)*, Milano, Mondadori, 1939, p. 179-307; CORRADO PECORELLA, *Lo stato d'assedio a Parma nel decennio risorgimentale*, «Studi Parmensi», 9 (1960), p. 363-379; PIER LUIGI SPAGGIARI, *Il ducato di Parma e l'Europa (1854-1859)*, Parma, Battei, 1957, p. 15-65; GIUSEPPE FRANZÉ, *L'ultimo duca di Parma. Potere, Amministrazione e Società nella Parma della metà dell'Ottocento*, Modena, Artiofi, s. d., p. 224-256; BIANCA MARIA CECCHINI, *La danza delle ombre. Carlo III di Borbone Parma. Un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Lucca, Istituto Storico Luchese, Archivio di Stato di Parma, 2001.

⁶ Si veda il documento riportato in appendice.

⁷ Per una visione d'insieme della politica della reggente vedi ANTONIO ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna, Cappelli, 1965, p. 242-261. Sull'esercito: MARIO ZANNONI-MASSIMO FIORENTINO, *Le reali truppe parmensi. Da Carlo III a Luisa Maria di Borbone 1849-1859*, Parma, Albertelli, 1984. Sulla situazione economica del Ducato cfr. PIER LUIGI SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati Parmensi (1814-1859)*, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1961; ETTORE FALCONI, *Gli uffici finanziari dei ducati parmensi dal 1814 al 1859*, Parma, Battei, 1958. Un recente tentativo di rivalutazione di Carlo III, soprattutto secondo il profilo economico, è in CLAUDIO RECUPITO, *Una rivalutazione della politica economico-finanziaria di Carlo III di Borbone duca di Parma*, «Il Risorgimento», 52 (2000), p. 269-311.

⁸ Su questo tema si vedano le interessanti riflessioni di ALBERTO MARIO BANTI, *La nazio-*

sottratto ogni autonomia al governo locale. Fin dai tempi di Maria Luigia d'Austria, all'alba dell'età della Restaurazione, una rete di vincoli parentali, trattati politici, alleanze militari, accordi commerciali – in sostanza confermata dai Borbone una volta tornati sul legittimo trono nel 1847 – ha asservito il Ducato all'Austria. Mai come in questo momento, tuttavia, Parma è stata – a parere dell'osservatore – «proprietà austriaca». Una serie di eventi delittuosi e scoppi insurrezionali hanno infatti turbato la quiete pubblica al punto da rendere inevitabili misure eccezionali, come la proclamazione dello stato d'assedio e la pesante, diretta ingerenza di Vienna nelle faccende interne del Ducato⁴.

In effetti, gli attentati di marzo, che avevano causato la morte del direttore delle carceri, il conte Valerio Magawly Cerati, e gravemente ferito l'auditore di guerra Gaetano Bordi, trafitto da cinque colpi di lima, segnavano la fase acuta di una crisi che si era aperta due anni prima, con l'assassinio del duca Carlo III, pugnalato dal sellaio Enrico Carra in strada Santa Lucia⁵. Quasi nel quadro d'una antesignana «strategia della tensione», altri attentati erano stati compiuti nel 1855 contro l'anziano colonnello Paolino Lanati, presidente del Consiglio di guerra e contro il tenente colonnello Luigi Anviti, che comandava la brigata di fanteria. Si era così ottenuto di mantenere accesa in seno all'opinione pubblica della piccola capitale una sensazione di sbandamento, di paura e di progressiva sfiducia verso uno stato palesemente debole ed un governo incapace di mantenere l'ordine e la pace sociale.

In una maglia narrativa nella quale sono abilmente frammischiati dati reali ed interpretazioni arbitrarie, l'autore del documento non cela che era opinione diffusa nel Ducato che proprio sul governo di Torino gravasse una responsabilità forte dei gravi fatti accaduti in Parma, ma tale linea interpretativa era indicata come esemplare dell'insensatezza che contraddistingueva la mentalità del «partito di corte» che attornia la reggente, cui veniva fatto credere che «il Piemonte arma il braccio degli assassini, che il governo sardo è interessato a mantenere Parma nella anarchia [...] ed affrettare la fusione tra i due stati»⁶.

La vedova di Carlo III, Luisa Maria di Francia, nipote di Carlo X e sorella del conte di Chambord, il sovrano del legittimismo francese, era insomma proposta come duttile creta nelle mani degli esponenti retrivi del mondo clericale locale e punto di riferimento del legittimismo più ottuso in ambito europeo. Nulla si riferisce dei tempestivi provvedimenti adottati all'indomani della morte del duca per porre rimedio alle iniziative più impopolari e dannose per lo Stato imposte da Carlo III, come la sproporzionata dilatazione dell'esercito, o le improvvise disposizioni in campo economico-finanziario, né si fa cenno alla volontà di pacificazione che la animava⁷. Al contrario, proprio a lei, che pur si era incamminata verso la rivendicazione dell'autonomia dei Ducati, si attribuisce la maggiore responsabilità dell'asservimento all'Austria che, attraverso i propri funzionari – in primo luogo Crenneville, comandante del presidio imperiale, ma anche il «feroce» inquisitore Alfred Krauss e il direttore di Polizia Giuseppe Franceschinis – aveva inaugurato a Parma un clima di sopruso, di ingiustizia, di inutile crudeltà. Vienna è insomma rappresentata secondo la più classica formula cara alla letteratura risorgimentale di maniera: il prepotente straniero che, avvalendosi della forza, toglie la libertà e l'onore, strappa i figli innocenti alle madri, abbassa la tensione morale degli oppressi⁸.

Luisa Maria, dalla penna dell'anonimo patriota filo-piemontese, assume i tratti di una sorta di «traditore interno», ponte tra l'aggressore

Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano

straniero e la patria oltraggiata: fatua sovrana di cui si mette in dubbio la legittimità, sorda ai bisogni della popolazione, responsabile di aver dato via libera all'arrogante dispotismo esercitato da Vienna, cui sta oltretutto per lasciare in eredità il Ducato, avendo generato due figli maschi "malaticci" e destinati a morte prematura⁹.

Eppure proprio l'ultima duchessa di Parma, forse tardivamente o forse perché i tempi non lasciavano più spazio alle illusioni, aveva compreso che era necessario mutare politica rispetto ai predecessori, varò una serie di iniziative efficaci per uscire dalla grave crisi che attraversava lo Stato. Il 28 luglio dello stesso anno, riuscì ad ottenere l'allontanamento di Crenneville dal Ducato, e subito dopo anche Krauss e Franceschinis furono destituiti. Il 5 febbraio 1857 la capitale veniva sgomberata dalle truppe austriache e la reggente non rinnovava la lega doganale con l'Austria. Contemporaneamente si stavano riassetando le finanze, ad opera dell'abile ministro Antonio Lombardini, di cui nemmeno il critico osservatore liberal-moderato aveva osato parlare troppo male. E Lombardini proveniva proprio dal mondo universitario: professore di matematica elementare dal 1814, nominato nel 1825 cancelliere dell'Università, nel 1836 consigliere di Stato, poi professore emerito e membro onorario del Magistrato degli Studi¹⁰.

Ma, tra i vari punti del programma di governo attuato da Luisa Maria¹¹, quello che appare particolarmente significativo in questa sede è che per sua volontà ebbe fine nel Ducato il profondo divorzio che dall'inizio degli anni Trenta – salvo rare eccezioni – aveva separato l'apparato del potere politico dal mondo intellettuale. Il 25 novembre 1854, infatti, la duchessa decretava la riapertura della regia Università, ricostituendola nelle sue cinque Facoltà: teologica, legale, medica, fisico-matematica, filosofico-letteraria, oltre alle Scuole di Ostetricia, Farmacia e Veterinaria, e munendola di un organico di 43 cattedre di professori ordinari e 7 supplenti¹².

[...] nel costante desiderio del bene – annunciava la reggente – e colla fiducia nel sommo Datore di esso, risguardare volemmo al bisogno di cultura delle giovani menti, ed ai vantaggi sperabili da lei per la Religione, per il Trono, per la Società, confidando nella riconoscenza de' Nostri dilette sudditi, cui la dignità dell'ufficio se insegnanti, la utilità propria se studiosi, la necessità del provvedimento desiderato se genitori o congiunti, saranno argomento e stimolo potente di quella¹³.

Forse non aveva obiettivi molto diversi Maria Luigia d'Austria, perlomeno per quanto concerneva la salvaguardia della religione, del trono e della pace sociale, quando, nell'aprile del 1831, aveva preso la decisione opposta: quella di sospendere l'Università, ritenendola un focolaio di rivoluzione che aveva infettato sia il corpo docente che la componente studentesca. Del resto, una sostanziale diffidenza verso i professori animati da passione civile e spirito patriottico non era un atteggiamento nuovo nella sovrana austriaca, che nel 1818 non concesse il ritorno in patria a Giovanni Rasori, il grande medico giacobino, collaboratore del «Conciliatore» di Confalonieri e Pellico, già attivo presso l'Università di Pavia¹⁴. Nemmeno stupisce che dai processi intentati contro i sospetti carbonari del Ducato nei primi anni Venti, tra i condannati compaiano i nomi di noti membri dell'Ateneo, come quello del conte Jacopo Sanvitale, docente di Alta Eloquenza e di Poetica, dal 1820 preside della Facoltà di Lettere, segretario dell'Università e segretario del Magistrato degli Studi. Iniziò così, per il patrizio parmigiano, già noto

ne del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita, Torino, Einaudi, 2000 e Id., *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, *passim*.

⁹ In realtà il duca Roberto I, in nome del quale Luisa Maria esercitava la funzione di reggente, ebbe due mogli e 24 figli. JUAN BALANSÓ, *I Borbone Parma e l'Europa. Storia intima e pubblica di una grande dinastia* (traduzione di GUGLIELMO CAPACCHI), Parma, PPS, 1995.

¹⁰ FORTUNATO RIZZI, *I Professori dell'Università di Parma attraverso i secoli. Note indicative bio-bibliografiche*, Parma, Tipografia fratelli Godi, 1953, p. 87-88; ROBERTO LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, III, Parma, PPS editrice, 1999, p. 221-222.

¹¹ Sulla reggenza di Luisa Maria, oltre alle indicazioni già fornite, vedi TULLO BAZZI-UMBERTO BENASSI, *Storia di Parma dalle sue origini al 1860. Illustrazioni di Daniele De Strobel*, Parma, Battei, 1908, p. 420-428; GIOVANNI TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia* diretta da GIUSEPPE GALASSO, XVII, Torino, Utet, 1979; *I Ducati padani, Trento e Trieste*, ora in Id., *Ducato di Parma e Piacenza*, Torino, Utet, 1987, soprattutto p. 331-334. Si veda anche MARCELLO TURCHI, *Luisa Maria di Borbone illuminata e dolerosa*, Edizioni «Aurea Parma», 1982 (il volume si compone di quattro articoli precedentemente pubblicati sulla rivista «Aurea Parma», e sostanzialmente basati sulla documentazione reperita presso l'archivio dell'Ordine costantiniano di San Giorgio); Id., *La discussa neutralità parmigiana del 1859*, «Parma nell'arte», 16 (1986), p. 9-12.

¹² *Raccolta generale delle leggi per gli Stati parmensi*, 1854, semestre 2, tomo 2, Parma, Tipografia Reale, 1855, p. 150-157. Una rapida sintesi delle vicende dell'Università di Parma dalla Restaurazione all'Unità è in CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Maccari editore, 1999, p. 118-120.

¹³ *Raccolta generale delle leggi per gli Stati parmensi*, Anno 1854, semestre 2, tomo 2, p. 151.

¹⁴ LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, IV, p. 57-60; GIORGIO COSMACINI, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

A. Mora

¹⁵ LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, IV, p. 313-315 (con ampia bibliografia). Più in generale, sui processi di quegli anni vedi EMILIO CASA, *I carbonari parmigiani e guastalesi cospiratori del 1821 e la duchessa Maria Luigia imperiale*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1904.

¹⁶ FRANCO DELLA PERUTA, *Il Ducato di Parma nell'età di Maria Luigia*, «Il Risorgimento», 44 (1992), p. 476.

¹⁷ *Ivi*, p. 481; ARNALDO BARILLI, *Mons. Marco Tamagni*, «Aurea Parma», 32 (1948), p. 123-128.

¹⁸ ALBERTO DEL PRATO, *Macedonio Melloni nei moti del 1831 in Parma*, Parma, Orsatti, 1909.

¹⁹ Gallenga scrisse le memorie della propria esperienza, nella quale è ricostruito in modo vivace l'ambiente universitario parmense di quegli anni, pubblicate nel 1857 dalla «Rivista Contemporanea» di Torino, città nella quale visse a lungo, con il titolo *La nostra prima carovana. Memorie semi-serie del 1831*. Sulla figura di Gallenga, mancato regicida di Carlo Alberto, partito da posizioni politicamente radicali per approdare ad un più cauto moderatismo, vedi ALDO GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, 2 vol., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979. Anche Antonio Lombardini stese un diario dei dieci anni in cui rivestì il ruolo di cancelliere. Il manoscritto, intitolato *Memorie storiche intorno alla Ducale Università degli studi di Parma a cominciare dal 18 marzo 1825 (al 1835)*, è conservato presso l'Archivio Storico dell'Università di Parma (ASUP). Alcune parti sono riportate in GIOVANNI MARIOTTI, *L'Università di Parma e i moti del 1831*, «Archivio storico per le province Parmensi», n.s., 33 (1933), p. 1-110. Sulla storia dell'Università, vedi anche *Id.*, *Cenni storici della R. Università di Parma dalla sua origine al 1900*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1900.

²⁰ Sui moti che scandiscono il periodo risorgimentale a Parma cfr. CORRADO PECORELLA, *I Governi Provvisori Parmensi (1831-1848-1859)*, Parma, L. Battei, 1959; MARCELLA PINCHERLE ARA, *Parma capitale: 1814-1859*, in *Le città capitali degli stati pre-unitari. Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1988, p. 173-215. Sui moti del 1831 in particolare, la bibliografia è abbondante, anche se piuttosto invecchiata. Vedi, tra gli altri, ALBERTO DEL PRATO, *L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma, Fresching, 1919; EMILIO CASA, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, Ferrari, 1895; EUGENIA MONTANARI, *Parma e i moti del 1831*, «Archivio Storico Italiano», s. 5, 35 (1905), p. 16-51; LUISELLA BRUNAZZI CELASCHI, *Casimiro di Soragna, Maria Luigia e i moti del 1831*, «Studi Parmensi», 27 (1980), p. 1-22 (dell'estratto).

²¹ MARIOTTI, *L'Università di Parma*, p. 96.

²² ASUP, *Raccolta di disposizioni concernenti gli studi superiori*, vol. 2, p. 9-12.

anche per il sarcastico sonetto contro il figlio di Napoleone e Maria Luigia, che gli era costato il carcere nel porto di Fenestrelle, un lungo percorso di esule, che non spense la sua passione civile e non gli impedì di partecipare direttamente a momenti significativi della storia del Ducato, come il governo provvisorio nato dai moti del 1831 o, nel 1859, la nomina, in qualità di delegato, a rassegnare l'atto di annessione al Piemonte, assieme a Giuseppe Verdi¹⁵.

All'alba degli anni Venti, il direttore dell'Alta polizia Antonio Cattucci aveva già del resto messo in guardia che, senza contare il ceto popolare, che non si interessava di politica, il resto della popolazione era sensibile agli ideali liberali e costituzionali, e che gli studenti dell'Università erano addirittura «fanatici delle forme repubblicane»¹⁶. Se l'effervescenza delle inquietudini nel mondo universitario era destinata ad aumentare dopo le speranze accese dalla rivoluzione parigina del 1830, già nel dicembre 1829 era assai dispiaciuta alla duchessa la straordinaria partecipazione di folla che aveva fatto da uditorio alla prolusione del celebre clinico medico Giacomo Tommasini – amico intimo del Romagnosi, del Rasori, del Sanvitale, un tempo suoi compagni di studi ed al presente banditi dal Ducato – sull'«amor patrio». L'11 novembre del 1830 un inaspettato scossone ai buoni rapporti tra governo e corpo docente fu inferto dal mite professore di teologia dogmatica, don Marco Tamagni¹⁷ che, rifacendosi ad un precedente romagnosiano del 1804, volle pronunciare in italiano anziché in latino l'orazione inaugurale al suo corso, a dispetto delle consuetudini e disubbidendo alle disposizioni ricevute. Tamagni fu sospeso per due mesi dall'incarico e privato dello stipendio, ma il caso venne immediatamente messo in ombra da uno scandalo di maggiori proporzioni: il 15 novembre, il giovane fisico Macedonio Melloni, da poco tornato da Parigi, aprì le sue lezioni incitando gli studenti, in nome dell'«amor patrio» a prendere esempio dai parigini che avevano, con le barricate di luglio, inaugurato un nuovo corso della loro storia¹⁸. Melloni venne subito destituito, ma la solidarietà mostrata da larga parte degli studenti ai docenti ribelli spaventò il governo ducale, che non esitò a servirsi di misure dure anche nei confronti dei giovani più turbolenti, che vennero arrestati e tradotti nel castello di Compiano. Tra questi era Antonio Gallenga, nipote del cancelliere dell'Università Antonio Lombardini¹⁹.

I fatti accaduti all'Università vennero percepiti come premessa ai moti rivoluzionari che si verificarono nella capitale dopo poche settimane, nel febbraio 1831²⁰. Per la sovrana ed i suoi consiglieri non vi erano dubbi che la risposta dovesse essere rigorosa. Dopo la sospensione, si provvide a sostituire l'Università con scuole superiori facoltative che si proponevano in primo luogo di potenziare l'istruzione religiosa a supporto della morale e in sostanza della conservazione dello *status quo* politico. A Parma venne soppressa la Facoltà legale, per improvvisarne una nuova a Piacenza. La Facoltà di Teologia, che godeva di grande prestigio per gli studi biblici del grande orientista Gian Bernardo De Rossi, venne scorporata dal palazzo di S. Rocco e «confinata fra le chiese mura del Seminario Vescovile»²¹. La Filosofica fu divisa tra le due città del Ducato, senza possibilità di scambio tra gli allievi, mentre la Facoltà medica restava nella capitale, ma con scarse prospettive di sviluppo, dato che l'articolo 8 del decreto sovrano del 2 ottobre 1831 non prevedeva l'ammissione ad alcuna delle scuole del Ducato per i forestieri, salvo speciale permesso della duchessa²².

Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano

La linea punitiva scelta da Maria Luigia corrispondeva all'orientamento della corte austriaca, tanto che il gran maggiordomo inviato da Vienna, il barone Marschall, scriveva al principe di Metternich l'8 ottobre: «L'Université ayant été un des premiers leviers de la révolution, on a cherché à détruire sa pernicieuse influence, en séparant la jeunesse et en basant son éducation sur la religion et la morale»²³. Tuttavia va detto che segnali in questa direzione giungevano alla sovrana anche dal basso. Un cittadino piacentino, ad esempio, scriveva allarmato per la presenza di una istituzione, come quella universitaria, dove «Professori meno affetti e rispettosi alla Religione nostra santissima, ed alli Sovrani da Dio eletti» spingono i giovani a diventare «eroi di rivoluzione». E non sono soltanto le aule universitarie a guastare la gioventù, ma è in ogni occasione di cultura che, a parere del suddito piacentino, si annida il pericolo. Nei Gabinetti di lettura, dove si possono accostare «Opere inedite e complete di Voltaire e Rossau (*sic!*)», nei teatri, nei giornali, nelle stamperie, nei caffè e pure nelle bettole, dove è facile udire calunniare senza ritegno «la Religione, la Chiesa, e la stessa Sovrana». Occorrerebbe un maggior controllo dei giovani, l'allontanamento dei professori inadeguati, «appoggiare le pubbliche Scuole ad un Corpo Religioso», far chiudere i Gabinetti di Lettura, impedire l'accesso ai locali pubblici sospetti, rendere più serrate le maglie della censura libraria e della carta stampata in genere²⁴. Confortata dall'approvazione di Vienna e potendo contare su questo tipo di suggerimenti dal basso, Maria Luigia non riaprì mai l'Università.

Fu durante la rivoluzione del 1848, che la Suprema Reggenza dello Stato si accinse a questo passo²⁵, ma i tempi non erano maturi. La diffusa adesione agli ideali liberali e patriottici che permeava le varie componenti del sistema universitario e scolastico del Ducato, studentesca, docente e burocratica di supporto, inasprì la reazione austriaca, tanto che il governatore supremo civile e militare dei Ducati, generale d'artiglieria, barone d'Aspre, il 6 aprile 1849 sospese le Scuole superiori sia a Parma che a Piacenza²⁶. Riaperte l'11 maggio dal successore, barone di Stürmer²⁷, furono definitivamente soppresse dal nuovo sovrano, Carlo III di Borbone, il 7 settembre 1849 per

porre un riparo ai gravi disordini – affermava – che nella Pubblica istruzione si sono introdotti per ciò specialmente che concerne all'insegnamento nelle Scuole Superiori, dai quali disordini derivano i tanti mali che affliggono di presente tutti i Governi, e fermi nel proposito di non tollerare più a lungo che alcuni individui del Corpo insegnante distolgano i giovani studenti dalle scienze diverse cui si debbono applicare coll'insinuar loro audacemente massime perverse e sovvertitrici, animandoli a seguire politiche utopie e principii contrarii all'onore e alla fedeltà che debbono serbare al legittimo loro Sovrano, e all'ubbidienza delle leggi come verso le Autorità costituite dal medesimo sovrano legittimo²⁸.

Carlo III non sembra pensare di basare la legittimità del suo potere sulla religione e su un più serrato richiamo alla moralità, utilizzando magari una popolarità conquistata prevalentemente nel paternalistico campo della beneficenza, come in larga misura aveva fatto Maria Luigia. Nemmeno a lui interessa l'alleanza con la componente intellettuale dello Stato, che guarda anzi con occhi sospettosi. Il giovane duca dà piuttosto l'impressione di voler assicurarsi un controllo diretto e immediato dei sudditi, senza mediazioni e senza alleanze, in modo forse un

²³ MARIOTTI, *L'Università di Parma*, p. 95. Cfr. anche PIERO PEDROTTI, *La missione del barone Marschall nei Ducati di Modena e Parma nel 1831*, Modena, Società tipografica modenese, 1933.

²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PARMA (ASP), *Segreteria di Gabinetto*, b. 336, *Riflessi*, lettera non firmata, Piacenza, 27 marzo 1831.

²⁵ *Raccolta degli Atti del Governo di Parma dal 20 marzo all'11 aprile 1848*, tomo unico, Parma, Tipografia del Governo, 1848, risoluzione n. 76, 5 aprile 1848, p. 108-109.

²⁶ ASUP, cart. 50, sc. 2, notificazione n. 266.

²⁷ *Ivi*, *Raccolta di disposizioni concernenti*, p. 161-162.

²⁸ *Raccolta generale delle leggi pei Ducati di Parma, Piacenza e Stati annessi*, decreto n. 459 del 7 settembre 1849, semestre 2, tomo 1, Parma, Tipografia reale, 1849, p. 371-372.

A. Mora

po' brutale, "da caserma"²⁹. A questo scopo infittisce la trama della rete poliziesca e attua sistemi di verifica a più livelli. Nel caso relativo al mondo dell'istruzione superiore, annuncia di voler provvedere ad un riordino, in base ai suggerimenti di una Commissione di uomini «probi ed illuminati», ma nell'articolo 3 del decreto del 7 settembre 1849 è specificato a chiare lettere che la commissione avrebbe dovuto in primo luogo «investigare scrupolosamente la condotta religiosa, morale e specialmente politica, nonché l'abilità dei Professori e degli altri Impiegati», per rendere possibile una ricomposizione del corpo insegnante³⁰.

Alla luce delle informazioni ricevute e non solo dalla Commissione incaricata, un nutrito numero di addetti alle Scuole Superiori di Parma e Piacenza viene perfettamente riabilitato all'esercizio del rispettivo incarico, altri restano sospesi con diritto a metà stipendio, ed infine un terzo gruppo rimane definitivamente licenziato senza poter percepire né stipendio né pensione³¹. Tra questi ultimi spiccano i più ferventi liberali, che avevano partecipato attivamente ai moti rivoluzionari appena spenti, o di cui era nota la fede politica avversa al regime ducale. Il primo della lista è un religioso, il canonico don Luigi Cipelli, professore di lingue orientali alle scuole speciali di Teologia, che così veniva presentato al duca: «Fu ai buoni oggetto di orrore, a tutti oggetto di disprezzo. Capitanava la milizia clericale che s'era fatta coadjutrice della Guardia Nazionale; la sua missione era di fanatizzare la gioventù e mandarla alla Guerra; egli stesso recava al Campo le offerte che estorceva dai poveri gonzi. Quanto a scienza è assolutamente nullo»³².

Analogo livore rispetto a quello utilizzato nel riferire sul prete patriota si coglie nei confronti di un altro docente licenziato, Giuseppe Osenga, professore di meccanica pura ed applicata e di geometria descrittiva presso la Facoltà filosofica, destinato a cariche e riconoscimenti nella fase successiva, ricordato tra l'altro come fondatore della Cassa di Risparmio Parmense, voluta da Luisa Maria su suggerimento dello stesso Lombardini. L'Osenga, che aveva rivestito la carica di segretario del governo provvisorio nel 1848, è definito «Professor viperino. Si possono leggere pel Giornale parmense «L'Unione» le sue parole ai giovani, le ingiurie vomitate contro il Legittimo Sovrano. Dopo la Restaurazione non volle, come Anziano, prestare giuramento di fedeltà al Duca Regnante. Testimonio il Podestà»³³.

Il clima di intolleranza che trasuda da questi rapporti non aiutava certo a porre le basi per la costruzione di un qualche contatto tra il mondo della cultura ed il regime ducale. Va anche rilevato che l'informazione costante sulla condotta dei dipendenti delle pubbliche istituzioni non si esaurì nella fase immediatamente successiva al ritorno alla normalità, dopo «i trambusti», per riprendere il termine più frequentemente usato per indicare i moti del Quarantotto nelle carte di polizia.

E nemmeno può dirsi che lo sguardo fosse puntato sugli uomini di spicco della gerarchia intellettuale dei circoli patriottico-liberali. Ad esempio, era percepito come ovvio che l'apparato di sicurezza si informasse sull'attività di Pietro Pellegrini, in quanto, accettando di far parte del governo provvisorio del '48, il professore di storia greca aveva assunto a tutti gli effetti i connotati di nemico dello Stato³⁴. Allo stesso modo, poteva ritenersi inevitabile che il marchese Guido Dalla Rosa, professore di calcolo sublime, venisse guardato con sospetto per i suoi trascorsi di colonnello della Guardia nazionale e per l'esplicita fede patriottica. Ma Carlo III estese lo sguardo a tutti gli addetti alla macchina statale e non interruppe affatto la prassi di sorveglianza inaugurata nel

²⁹ FERDINANDO BERNINI, *Storia di Parma*, Parma, Battei, 1979³, p. 177.

³⁰ *Raccolta generale delle leggi pei Ducati*, decreto n. 459 del 7 settembre 1849, semestre 2, tomo 1, p. 372. Gli uomini scelti dal duca, in numero equivalente tra parmigiani e piacentini, erano i presidi del Magistrato degli studi delle due città, quattro consiglieri di Stato, tra cui Antonio Lombardini, il consigliere del Supremo Tribunale di revisione ed altri sei esponenti del modo professionale ed intellettuale delle due città. *Ivi*, decreto n. 460 del 7 settembre, p. 373-374.

³¹ *Raccolta generale delle Leggi pei Ducati*, decreto n. 658, 3 novembre 1849, semestre 2, tomo 2, Parma, Tipografia reale, 1850, p. 274-279.

³² ASP, *Segreteria intima di Gabinetto*, b. 269, 1851, fasc. *Personale delle scuole Superiori di Parma*, verosimilmente redatto da un funzionario di polizia. Nello stesso fondo sono conservati altri profili di docenti universitari, parmigiani e piacentini, stesi dai delegati di pubblica sicurezza delle rispettive città, nel settembre 1849 e nel 1851.

³³ *Ivi*. Per ulteriori informazioni sull'Osenga vedi LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, III, p. 704-705.

³⁴ Pellegrini, espulso dal Ducato, sarebbe riparato come tanti a Torino, dove ottenne la cattedra di Archeologia presso l'Università. RIZZI, *I Professori dell'Università di Parma*, p. 118-119.

Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano

settembre del 1849, subito dopo essersi insediato sul trono. Con sovrano Decreto, il 16 maggio 1851, istituì una Commissione permanente mista, civile e militare, di sorveglianza sulla condotta politica e morale degli impiegati, ponendovi a capo Luigi Bassetti, tenente colonnello comandante la città e la provincia di Parma. Tra i primi risultati del lavoro della Commissione vanno registrate, il 17 luglio, misure di sospensione e di destituzione contro tre commessi, «considerando quanto pernicioso sia in questi tempi difficili di tenere negli Uffizj del Governo Impiegati traditori del loro dovere infidi immorali»³⁵.

Il progressivo bisogno di dominare una situazione in realtà sempre più complessa e problematica, spingeva il duca a prestare attenzione ai segni esteriori della condizione di *status*. Bandì dal pubblico impiego, salvo speciale autorizzazione, «barba intera e mustacchi», in odore di segnali patriottici, e pretese che gli impiegati civili indossassero costantemente un'uniforme, sia sul lavoro che nella vita privata, senza mai deporla, come dimostrazione «di esatta e costante obbedienza ai venerati ordini» del sovrano³⁶.

In luogo dell'Università, istituzione di non facile controllo, preferì senz'altro tenere in vita scuole superiori private, i cui docenti di anno in anno dovevano chiedergli l'autorizzazione per esercitare la professione.

Ma la divaricazione tra il sovrano e il ceto intellettuale assomigliava sempre più ad una profonda incompatibilità tra il duca e la realtà del suo tempo. Quando fu ucciso, Luisa Maria era pronta ad inaugurare una nuova strategia, pur per conseguire un obiettivo antico, e tra i primi provvedimenti pensò di riaprire l'Università. Troppo tardi, certo, per costruire alleanze, in una fase in cui le iniziative dei singoli non contavano forse più. Tuttavia in un punto l'anonimo autore del documento aveva ragione: nella considerazione posta a conclusione del suo affresco: «tutti a qualunque partito si appartenghi, incominciando dalla duchessa istessa, ritengono, sia che lo sperino sia che lo temino, che questi stati in non lungo tratto di tempo sono destinati ad essere incorporati al Piemonte».

ALBA MORA
(Università di Parma)

APPENDICE

Gli Stati Parmensi nell'aprile 1856

³⁵ ASP, *Segreteria intima di gabinetto*, b. 269, 1851. *Note personali sulla condotta politico-morale degli Impiegati dello Stato*. Vengono destituiti Italo Bianchi, commesso del Ministero delle Finanze e Giuseppe Cova, commesso alla Podesteria di Parma; sospeso dall'impiego Enrico Jung, a sua volta commesso del Ministero delle Finanze.

³⁶ ASUP, cart. 50, circolare del 6 agosto 1853. Per quanto concerne l'obbligo di indossare l'uniforme, vedi, *ivi*, i sovrani decreti del 25 gennaio e 23 luglio 1854, n. 34 e 251.

Onde bene apprezzare l'attuale condizione politica degli Stati Parmensi tre cose debbono essere particolarmente esaminate cioè

1. l'immistione austriaca
2. il governo parmense
3. lo spirito e le inclinazioni delle popolazioni

1. *L'immistione austriaca*

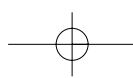
Gli assassini commessi nello scorso Marzo da mani ignote in Parma, eccitarono lo sgomento di una certa parte della popolazione. Non si

A. Mora

può dire di tutta giacché la maggior parte rimase spettatrice indifferente di quelle enormità e parve colla sua calma ed indifferenza approvare quegli atti ch'ogni società civile ripudia e punisce. Sotto questo aspetto dunque sembrerebbe legittimata la dichiarazione dello stato d'assedio, essendo divenuto necessario di ricorrere a mezzi di rigore onde scoprire da qual parte provenissero questi misfatti commessi quasi sempre col favore delle tenebre da assassini a cui la popolazione favoriva la fuga. Ma a questi fatti soltanto non devesi attribuire lo stato eccezionale in cui trovasi oggidì Parma, ma ad accordi eziandio, e principalmente, intesi tra il governo Parmense ed il generale austriaco Conte Crenneville comandante il presidio imperiale. L'Austria avvertita della ognor crescente influenza piemontese né ducati, credeva aver motivi di sospettare che il partito liberale che vanta nel suo grembo uomini probi, integri, ed universalmente stimati, tentasse avvicinarsi alla duchessa reggente, per cui questa rimanendone influenzata, fosse disposta a fare delle concessioni o ad invocare dal governo piemontese quegli aiuti ch'essa sola pretende di prestare non già in realtà alla difesa del trono di Roberto I, ma bensì per confiscarlo a di lei profitto. La dichiarazione dello stato d'assedio in Parma somministrava mezzi al generale Austriaco per combattere, reprimere e punire qualsiasi tentativo contro gl'interessi del suo governo. Tutte le persone oneste in Parma le quali per le prime chiedevano misure atte a disarmare il braccio dell'assassino, chieggono ora se a ciò ottenere fosse necessario che l'Austria sequestrasse il potere legittimo del duca.

Il presidio austriaco in Parma si compone d'un battaglione forte di 1000 uomini collo suo stato maggiore. Questo presidio non ricevette all'invero rinforzo alcuno dopo gli ultimi avvenimenti essendo più che sufficiente per reprimere qualunque movimento in Parma. Pel resto la vicina piazza di Piacenza, ove stanno a guarnigione più di 3000 austriaci, può nello spazio di poche ore fornire quei concorsi che si credessero necessari.

In Parma il corpo di guardia principale e la fortezza sono custoditi esclusivamente dagli Austriaci. I soldati parmensi e gli austriaci montano la guardia alternativamente al palazzo ducale, alle porte della città ed agli altri posti. Dalle ore 10 della sera in poi pattuglie austriache percorrono la città arrestando tutti quelli che ancora trovansi per le vie. Il numero degli arrestati superò i duecento. Una gran parte venne già rilasciata, dopo però essere rimasta carcerata più di venti o trenta giorni, senza essere stata sottoposta ad alcuna specie d'interrogatorio. Allorché questi miseri sono restituiti alle loro famiglie, il sotto loro, il sudiciume di cui sono coperti e talvolta persino anche le malattie, fanno fede della condotta del trattamento. Infatti sono gli arrestati rinchiusi confusamente senza distinzione di ceto in un solo camerone, ove poca paglia serve di letto, sono costretti ad abbeverarsi tutti in comune in una sola secchia sprovvista di tazza. Il cibo scarso e cattivo è loro distribuito in scodelle di legno, nelle quali versasi loro in seguito alcune gocce di vino. Poca luce li rischiarava di giorno, alcuna la notte. La descrizione data da qualche d'uno di questi infelici liberato di recente dal carcere fece prorompere in pianto tutti gli uditori, i quali leggevano sul di lui volto la verità delle sue parole. Felici ancora quelli che per fornire alcuni indizii di colpeabilità vengono rinchiusi in istrette prigioni isolate dagli altri. Il governo delle carceri è affidato al comando austriaco. I carcerieri sono però in parte parmensi, e mentre questi ultimi esercitano le loro incombenze con uno zelo ributtante, i carcerieri austriaci



Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano



1. Maria Luigia d'Austria (1791-1847), duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Olio su tela di anonimo lombardo, pubblicato in *Antichi Stati. Ducato di Parma Piacenza e Guastalla (1731-1859)*, Milano, Franco Ricci, 1995.

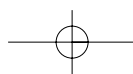
vendono la loro compassione ai carcerati, e mediante lieve mercede acconsentono di recare alle desolate famiglie le nuove de' prigionieri. Il bastone però punisce inesorabilmente queste trasgressioni. Alcune distinte persone s'interessarono presso il generale austriaco onde volesse concedere un migliore trattamento almeno a quelle persone di condizione civile abituati a cibo o a comodi la cui privazione doveva riescire loro oltremodo penosa mentre ancora non gravava su di esse che un semplice sospetto. Rispose il generale che il nutrimento delle prigioni era il più confacente per tutti e che del resto nel carcere non faceva d'uopo di troppa morbidezza.

Questi arresti a cui serve di norma il sospetto quando non sia un sentimento di vendetta, non gettano nelle famiglie colpite soltanto la desolazione del cuore, ma a questo tiene dietro la miseria, giacché allorché un operaio o merciajuolo viene arrestato, l'officina o negozio in cui quegli lavorava è immediatamente chiusa, e così per il sospetto contro un solo individuo si perviene alla fame delle intiere ed innocenti famiglie. E se mai alcuno mosso a compassione di tante sventure soccorre alcune di quelle famiglie, ciò basta perché cada su di lui il sospetto appartenere egli al partito sovversivo ed è tosto tradotto prigioniero nella fortezza.

La misura che sovra tutte le altre accrebbe l'eccitazione in ogni cuore onesto fu quella comandata dal generale austriaco, per cui più di cinquanta giovani furono ad un tempo strappati alle loro famiglie e trasportati a Mantova, violandosi così ogni principio di governo civile ed indipendente. Confessò lo stesso Conte Crenneville non pesare su questi giovani alcun delitto, ma convenire allontanarli dal paese e custodirli con rigore finché le loro menti giovanili ed esaltate da principii ed inclinazioni non gradite dal loro governo, fossero ritornate a pensamenti più calmi e più conformi alle massime professate dal loro legittimo governo. V'hanno fra questi infelici alcuni che per dichiarazione delle istesse autorità furono esportati per mero abbaglio. Si racconta d'una madre desolata per esserle stato strappato da fianco un figlio non ancora ventenne unico di lei sostegno, che mai l'aveva abbandonata nemmeno per un istante, la quale scrisse a persone ragguardevoli della corte chiedendo le fosse restituito il figlio. Si mossero a compassione costoro ed impiegarono tutti i loro sforzi per ottenere che quel figlio fosse restituito alla madre. Il Conte Crenneville respinse quelle istanze e con tutto ciò confermava l'errore commesso a riguardo di quel giovane, aggiungendo che il richiamarlo anzi tempo avrebbe dimostrato che le autorità eransi ingannate, e ciò non conveniva alla dignità del suo potere.

Il Conte Crenneville permise che la duchessa delegasse un consiglio di guerra composto d'ufficiali parmensi onde procedere contro gl'inquisiti, e ciò fece astutamente il generale austriaco desiderando che l'odiosità della condanna abbia a ricadere sulle autorità parmensi. Ma al tempo istesso un uditore di guerra austriaco istruisce il processo: esso solo penetra nelle carceri ed interroga i prigionieri e designa quelli che debbono essere tradotti innanzi al consiglio di guerra. Così l'Austria esercita tutta la di lei influenza anche nei giudizi militari e spingerà di soppiatto a sentenze alle quali apparentemente sarà rimasta estranea.

Era intenzione del generale Austriaco appena assunto il comando dello stato d'assedio di occupare altri punti del ducato di Parma, specialmente i forti di Bardi e Compiano. I ministri parmensi si opposero risolutamente, la duchessa minacciò partire lanciando una protesta.



A. Mora

Crenneville non credette dovere insistere giacché le di lui istruzioni gl'ingiungevano d'occupare quelle posizioni nel caso avesse potuto indurre la duchessa ad acconsentirvi, potendosi in allora giustificare la misura mediante il consenso avuto dal Principe. Questa opposizione del Ministero è uno dei motivi i più forti che gli rendono contrario il Conte Crenneville. Alcuni ritengono che tanto la duchessa quanto il Ministero facessero questo sforzo d'energia mossi dal timore che la provocazione dell'Austria essendo evidentemente diretta contro il governo del Re di Sardegna, questi non desse immediatamente ordini alle sue truppe di occupare il pontremolese, od altro punto de' ducati.

Dalle cose su esposte risulta con qualche evidenza che il potere della duchessa è sequestrato in gran parte nelle mani del generale austriaco, e se non lo è intieramente ciò avviene dal non volersi passare ad atti che proverebbero alla Europa che Parma è proprietà austriaca, del che già a Parma nessuno ne dubita. Ma questo stato di cose non è già l'effetto subitaneo d'una sorpresa per parte dell'Austria, ma il risultato d'un piano lungamente preparato ed apparentemente legalizzato da accordi imposti ai duchi di Parma e Modena. Nel 1847 sottoscrivevasi a Milano una segreta convenzione tra l'Austria ed i suaccennati duchi colla quale l'Austria obbligavasi a soccorrerli ogni qual volta il richiedessero a patto però che ad essa ricorressero esclusivamente per ottenere i necessari ajuti. Con altra clausola l'Austria riserbavasi il diritto d'occupare militarmente i ducati ogni qual volta il credesse necessario per i suoi fini politici. Appoggiata quindi a questi accordi l'Austria ha sempre la facoltà di prevalersi de' ducati come fossero suoi territorii e l'accordo essendo stato liberamente acconsentito dai duchi di Parma e Modena l'Europa nulla ha da obbiettare contro le dette occupazioni. Sarà tuttavia concesso di chiedere se le stipulazioni del trattato di Vienna non sieno sfrontatamente lese nella parte concernente l'equilibrio d'Italia? Né questa è la sola alterazione commessa dall'Austria nella distribuzione territoriale d'Italia, ve ne ha un'altra non meno flagrante concernente la fortezza di Piacenza, ove non soddisfatto d'aver consentito il diritto d'occupazione del castello riservatole dall'articolo V del trattato sottoscritto in Parigi li 10 Giugno 1817, nel diritto di guarnigione nella città di Piacenza, interpretando a sua guisa quella sul raggio della fortezza, costrusse varii forti nell'estremo lembo di questo raggio estendendo illimitatamente la sua occupazione su gran parte del territorio Piacentino. Né contenta l'Austria di queste usurpazioni medita altresì di fortificare altre località, fra cui quella di Montalbo donde parte un canale a corrente destinato a versare l'acqua né forti.

Non s'arresta l'immistione austriaca alle occupazioni militari, ma penetra altresì negli affari commerciali coll'aver legato a sé i ducati per mezzo della lega doganale tanto dannosa ai loro interessi, e negl'industriali coll'aver costretto il governo Parmense, ansioso di dotare lo stato d'una ferrovia, a non associarsi con veruna altra società tranne con quella così detta italiana a capo della quale trovasi il duca della Galliera. Costui profittando della posizione che gli veniva fatta dall'Austria, esigette che gli fosse garantito dal governo Parmense l'enorme tasso del sei per cento.

2. Il Governo Parmense

Se la duchessa Luisa Maria reggente gli stati di Parma durante la minore età del duca Roberto I suo figlio merita il rispetto di tutti per le sue



2. Luisa Maria di Borbone-Francia (1819-1864), duchessa reggente del ducato di Parma e Piacenza per il figlio Roberto I. Litografia, Parigi 1855, in Archivio storico comunale di Parma, Fondo del Risorgimento italiano, I, 49.

private virtù, come Reggente non rifugge al pubblico biasimo ed è generalmente accusata di mancare di cuore e di mente. Di cuore permettendo che in di lei nome una intiera popolazione sia martoriata e tante famiglie nella desolazione, di mente lasciando che un potere estero che sa esserle nemico usurpi un potere di cui essa è depositaria in nome del figlio. È la duchessa intieramente influenzata dal partito clericale ed assolutista del quale si compone la di lei corte. Professa avversione al Piemonte il quale le viene rappresentato come un paese in preda ad una permanente anarchia, ove i diritti anche i più sacri sono calpestati, ove il clero è fatto segno alle più crudeli persecuzioni. Le si fa credere che il Piemonte arma il braccio degli assassini, che il governo sardo è interessato a mantenere Parma nella anarchia per rendere sempre più impossibile il di lei governo ed affrettare la fusione tra i due stati. Alcuni dei suoi ministri avversi al Piemonte la trattengono in questi errori. La duchessa presta facile orecchio a queste calunnie, e vi persiste leggendo i fogli demagogici di Genova i soli che si lasciano giungere fino a lei. Ben poca attenzione presta del rimanente alle cose di stato compiacendosi solamente delle pompe di corte e di frivolezze. Pretendesi tuttavia che la soggezione austriaca incominci a sembrarle grave ed a persuadersi che non perverrà a salvare il trono al figlio. A convincerla che è spogliata pressoché d'ogni potere, contribuiscono i reclami fattali dal Conte Crenneville.

Il duca Roberto I è un fanciullo che ancora non giugne agli otto anni: è meschino di corpo come il di lui fratello il conte di Bardi. Quantunque possa essere cosa temeraria il volere giudicare di un Principe in così tenera età, è d'uopo il confessare che sia per i proprii istinti sia per la difettosa educazione impartitagli dalla madre, il giovane duca promette poco, non ha alcun sviluppo né fisico né morale, denota una prepotenza precoce, e già si compiace assai delle cerimonie di corte, durante le quali, rivestito dell'uniforme di generale, il petto coperto di decorazioni, seduto sul trono, accoglie l'ossequio de' grandi corpi dello stato, e stende la mano al bacio de' suoi sudditi.

Rare volte compare in pubblico la famiglia ducale e sempre circondata da guardie che le fanno riparo. Non una acclamazione la saluta né un capo si scopre al di lei comparire.

Le persone che compongono attualmente il ministero parmense furono al loro ingresso al potere, l'indomani dell'assassinio del duca, accolte con generale simpatia. La duchessa che in allora sembrava ambire assai la popolarità, o più che la popolarità le grida del popolo credette essersi affidata ad uomini esperti negli affari e capaci anzitutto di restaurare il governo nella pubblica opinione. Ma le illusioni si dileguarono ben presto.

Il ministro che gode esclusivamente la confidenza della duchessa è il Marchese Giuseppe Pallavicino che fu già suo cavaliere d'onore. Ad esso è affidata in un sol portafogli dell'estero, la suprema direzione degli affari di stato. È uomo di mente mediocre, e che fino all'istante in cui la duchessa lo chiamò al potere rimase estraneo non solo a qualunque ingerenza di stato ma ben anco a qualsiasi studio concernente la politica attuale. Giunto al potere se ne compiacque assai ed in oggi pone ogni suo studio nel mantenersi e nel tenere lungi da sé ogni occorrenza che lo possa rovesciare. Gli è personalmente avverso il Conte Crenneville il quale gli attribuisce principalmente il rifiutato consenso della duchessa all'occupazione di Bardi e Compiano, ed ora fa tutti gli sforzi per allontanarlo dal ministero. Ma la duchessa trova una inaspet-

A. Mora

tata energia per respingere a questo riguardo le richieste del generale austriaco, essendo indotta dalla squisitezza di modi del Marchese Pallavicino e dall'arte sua d'assecondare le di lei brame. Professa il Pallavicino opinioni assolutiste, quindi aborre dal Piemonte di cui combatte la naturale influenza sulle popolazioni, ad oltranza e con atti talvolta ridicoli e talvolta dannosi agli interessi dello stato. Così fogli e stampati i quali sono liberamente ammessi in Lombardia, sono rifiutati alla frontiera parmigiana, e poco tempo fa respinse la proposta fattagli da una società di ricchi capitalisti piacentini per un tronco di strada ferrata il quale congiungerebbe Piacenza colle vie ferrate del Piemonte, quantunque questa intrapresa fosse di un evidente vantaggio per lo stato. Non ama il Pallavicino nemmeno l'Austria di cui conosce le segrete voglie, ma ne subisce la crescente soggezione, anziché avvicinarsi al partito liberale. Alla mediocrità della mente unisce una illimitata vanità; ambiziona onori, e si circonda di fasto. Sciupò quasi interamente le di lui sostanze, e l'attuale posizione lo salva solo dalle persecuzioni di creditori. Dicesi eziandio che da tre anni non soddisfi nemmeno alle contribuzioni dello stato.

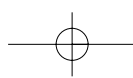
Il Ministero di grazia e giustizia è affidato al commendatore Salati, distinto giuriconsulto ma del pari che Pallavicino avverso a qualunque politica d'innovazione, e quantunque rifugga dall'Austria ne accetta il sostegno per odio al partito liberale.

Dirige l'amministrazione delle finanze l'Avvocato Lombardini, uomo che professa opinioni moderate e non avverse al Piemonte. Vorrebbe si promuovessero delle riforme nello stato onde conciliare i partiti, ma essendo di carattere timido non osa farsene l'iniziatore, e confida nel tempo.

Cattani ministro dell'interno s'unisce al Lombardini per deplorare la immistione austriaca. Ambedue sdegnati per l'abbietta posizione fatta dall'Austria al Ministero, pregarono reiteratamente la duchessa a voler accettare le loro dimissioni. La duchessa li supplicò a non volerla abbandonare in quei frangenti e a volere unirsi ad essa per salvare, se fosse possibile, il trono al figlio.

Esercita in oggi molta influenza sulle cose di stato l'attuale direttore di polizia Franceschini nativo del Friuli e di recente investito di quella carica. Nel decorso del carnevale compiacendo alle brame della duchessa avida di popolari acclamazioni, fu largo di concessioni al popolo, il quale strascinato dal bisogno di stordirsi s'abbandonò pazzamente ai sollazzi. È voce che il Franceschini volesse con ciò provocare il partito liberale a delle improntitudini mercé le quali piombarvi sopra in modo sicuro. Anzi correva voce che un sommovimento fosse per iscoppiare il 19 marzo. Ma gli assassini commessi nelle persone del Magawly e del Bordi avendo sollecitato la dichiarazione dello stato d'assedio, non poté il Franceschini raggiungere il suo scopo.

Sta sotto li suoi ordini immediati una turba di poliziotti o sbirri presi tra la feccia del popolo o tra i liberati dal carcere per delitti comuni ed infami. A costoro è affidata la cura di procedere agli arresti. Essi vi procedono con un arbitrio e modi facili ad immaginarsi. Penetrano nelle case, frugano da pertutto, maltrattano le persone, e traducono nel castello quelli anzitutto contro i quali nutrono sentimenti di avversione. Il capriccio e l'odio servono loro di guida. In generale in tutta l'estensione del ducato è l'autorità esercitata nel modo più dispotico. Ogni funzionario pubblico è un piccolo tiranno nella sfera della di lui azione. Si fa complice delle enormezze austriache la truppa parmense contro la quale più ancora che contro l'austriaco si volge lo sdegno pubblico.



Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano



3. Francesco Melegari (1761-1837), professore onorario di Legge. Pubblicato in: Adele Vittoria Marchi, *Volte e figure del Ducato di Maria Luigia 1816-1847*, Milano, Antea, 1991.

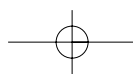
A questi turpi procedimenti fanno onorevolissima eccezione la magistratura ed il supremo corpo insegnante. La prima esercita il proprio mandato con grande integrità e coraggio quantunque talvolta l'azione governativa tenti esercitare su di essa una scandalosa pressione. Alla magistratura parmense deve in gran parte che lo sfascio civile ne' ducati non siasi fatto più completo. Devonsi lodi anche ai professori dell'Università, contandosi tra essi uomini benemeriti per iscienza e per patrio amore e per civile coraggio. Costoro fra mezzo al generale terrore incusso o dal pugnale dell'assassino o dalle bajonette austriache alzano una voce di conforto e cercano di condurre gli animi smarriti alla calma e alla speranza.

3. Spirito e tendenze della popolazione

La lagrimevole posizione in cui trovansi la popolazione non solo di Parma ma in tutto lo stato Parmense procede da molte cause. Fra queste deve annoverare per la prima il pessimo governo che già da tanti anni pressava questo paese, governo che non conosce regola alcuna, malcontenta tutti i partiti, rallenta i legami civili, depaupera lo stato, chiama lo straniero, demoralizza le popolazioni e ricorrendo per reggersi ad estremi rigori, provoca estremi mezzi di resistenza. Fu eziandio d'impedimento alla formazione d'un partito propriamente conservatore il rapido succedersi nel corso di pochi anni di più regnanti chiamati al reggimento di questo stato non già per diritto di successione ma in forza soltanto di Diplomatiche stipulazioni. Ora poi trovandosi al governo una donna a cui è attribuito un potere assoluto, le popolazioni sono ancora più diffidenti per la persuasione in cui esse sono che essa stessa prenda poca parte agli affari e che tutto si regoli e si decida da una camarilla alla quale per certo l'ultimo pensiero è il loro benessere. Scorgono eziandio lo stato malaticcio de' due fanciulli sul capo de' quali l'uno dopo l'altro deve cadere la corona e prevedendosi loro una fine precoce, corrono già col pensiero alla possibilità che collo estinguersi della presente linea borbonica passino questi paesi sotto l'abborrito regime austriaco così come è loro riserbato dai trattati, e già fin d'ora vogliono col loro contegno protestare contro quella fatale eventualità.

Ogni persona colta ed intelligente ne' ducati; e non sono poche attese la grande apertura di mente de' Parmigiani, e la vivacità del loro spirito, si volge ansiosamente verso il Piemonte considerando l'unione con esso come l'unico mezzo di salute per la patria. Il congresso di Parigi in cui dicevasi la questione d'Italia sarebbe stata posta sul tappeto, diede maggiore aura a queste speranze ed al certo queste si manifesterebbero in modo più evidente se il sistema di terrorismo inaugurato ne' ducati non ne impedisse qualsiasi dimostrazione. Queste tendenze sono vigorosamente combattute dal partito aristocratico assolutista o che meglio si può chiamare della corte per l'interesse personale che esso trova nella di lei conservazione. Abborre questo partito dall'unione col Piemonte e per le cariche importanti che copre e per avversione tradizionale alle forme costituzionali di governo. Sono eziandio per l'autonomia de' ducati gl'impiegati superiori per il timore di perdere i lucrosi posti che occupano ed il prestigio che dà il potere in un piccolo stato. Il clero trae motivo dalle recenti leggi adottate in Piemonte regolanti lo stato ecclesiastico per avversare in nome della religione le inclinazioni ad una fusione.

In Piacenza poi non si ritrova che un solo partito quello che unanimemente desidera l'unione col Piemonte. Ciò deriva e dall'essere ivi



A. Mora

tutta la popolazione alla portata di bene apprezzare anche i materiali vantaggi che le deriverebbero da questa unione, e dalla rivalità antica che disgiunge Piacenza da Parma, onde il detto comune che *quando Parma piange Piacenza ride*.

Il mal governo della duchessa più che ogni altra cosa favorisce lo sviluppo delle tendenze piemontesi. Le imposte furono nel giro di pochissimi anni raddoppiate. L'azione della giustizia lenta ed attraversata spesse volte da quella governativa, trascurate le opere d'utilità pubblica, negletti gl'interessi industriali e commerciali, spogliati de' loro redditi gl'istituti di beneficenza. La miseria generale. Nella sola città di Parma vanno ramingando più di seimila mendicanti. Nelle campagne la miseria prende aspetto più lugubre. Colà al peso delle imposte si aggiunge la scarsezza del raccolto. Il contadino da più anni non si pasce che di polenta e non beve che acqua. Le forze gli mancano per coltivare i campi. Le malattie si propagano e fanno strage tra quelle macilente popolazioni. Ecco senza esagerazione l'aspetto d'un paese che ben regolato non sarebbe addietro ad alcun altro in Europa.

Fu assai esagerata l'azione del mazzinianesimo in queste popolazioni. Pretendesi l'esistenza in Parma d'una società segreta dalla quale partino i colpi che l'hanno tanto funestata. Tuttavia ne' l'attività della polizia ne' le ricerche del consiglio di guerra trovarono alcuna traccia di cospirazione e le autorità sono in oggi ignare come per l'addietro se una setta politica o sentimenti individuali di vendetta spingano all'assassinio.

Per ultimo osserviamo, che tutti a qualunque partito si appartenghi, incominciando dalla duchessa istessa, ritengono, sia che lo sperino sia che lo temino, che questi stati in non lungo tratto di tempo sono destinati ad essere incorporati al Piemonte.

Torino. 10. Maggio. 1856



4. Jacopo Sanvitale (1785-1867), professore di Alta eloquenza, preside della Facoltà di Lettere. Pubblicato in: Adele Vittoria Marchi, *Volti e figure del Ducato di Maria Luigia 1816-1847*, Milano, Antea, 1991.

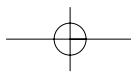
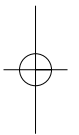
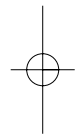
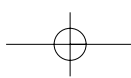


5. Giacomo Tommasini (1768-1846), professore di Fisiologia e patologia, poi Patologia e nosologia generale. Pubblicato in: Adele Vittoria Marchi, *Volti e figure del Ducato di Maria Luigia 1816-1847*, Milano, Antea, 1991.

*Il mondo universitario parmense nel Risorgimento italiano**Summary**ALBA MORA, Parma University during the Italian Risorgimento*

In the spring of 1856 an anonymous observer sent a detailed report to Turin on the political, social and economic situation of the Parma duchy on the eve of unification. The report, written for the nationalist-patriotic front close to Cavour, painted a particularly gloomy picture of the capital city which, it said, had fallen prey to moral decadence. Only two professions in the city had managed to save themselves: the judges and the university teachers. As regards the latter, the writer pointed up their "patriotic spirit" and "civil courage". About this subject, however, the views of the neo-absolutist ducal regime were quite different. Its members considered the refounded University a dangerous hotbed of subversive ideas that undermined the student as well as the teaching body. As a result from late 1820s on, students and teachers were thrown in prison, exiled and persecuted.

After the unrest of 1831, which involved a large part of the University's students, inflamed by the physicist Macedonio Melloni, Maria Luigia of Austria suspended the University. After 1848 the Bourbon king Charles III actually decided to close it, intensifying police work against teachers and University staff suspected of fomenting liberal ideas. Paradoxically it was the Bourbon princess regent Luisa Maria who came to realize the pointlessness of the measures taken by her predecessors and on 25 November 1854 reopened Parma University with its five Faculties of Theology, Law, Medicine, Physics and mathematics, Philosophy and literature, as well as the Schools of obstetrics, pharmacy and veterinary science. A measure which was, along with others, undoubtedly opportune but which came too late to alter the course of events as the country headed rapidly towards unification.



Guido Conti

PER UNA STORIA DELLE RIVISTE E DEI NUMERI UNICI GOLIARDICI DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA

1. *Alle radici delle tradizioni letterarie della città di Parma*

Nel quadro dello studio delle tradizioni letterarie della città di Parma, è indispensabile focalizzare la ricerca nel settore dei giornali scritti, pensati e disegnati dagli studenti e dalla goliardia universitaria parmense. La complessità della ricerca nasce dalle implicazioni che questa produzione rivela in un contesto storico-culturale articolato, già a partire dalla metà dell'800 e dunque ben prima dell'unità d'Italia. Gli studi in materia sono pochissimi sia a livello regionale che nazionale, e solo negli ultimi anni si è cominciata un'opera di scandaglio e di catalogazione di questo immenso patrimonio che coinvolge altri settori della ricerca come l'ambito letterario, storico-artistico e politico.

Dopo aver analizzato le caratteristiche peculiari di queste pubblicazioni, distinguendo bene i numeri unici satirico-umoristici dalle riviste e dai settimanali, passeremo a quelli di ambito strettamente universitario, e restringeremo ancor più il campo di ricerca alle riviste del G.U.F. (Gruppo Universitario Fascista) parmense degli anni Trenta. Dimosteremo come alcune di queste sono state palestra indispensabile per la storia dei giornali umoristici nazionali, e chiuderemo con alcune riflessioni sulle implicazioni che queste ricerche comportano nella storia della letteratura italiana.

2. *La tradizione dei settimanali e dei numeri unici satirico-umoristici in Italia tra Otto e Novecento*

La tradizione dei settimanali e dei numeri unici satirico-umoristici di carattere popolare che si pubblicarono, in lingua e in dialetto, a partire dalla metà dell'Ottocento fino ai primi anni Cinquanta del Novecento, quando la pubblicistica satirica si modificherà sia nelle forme che nei contenuti, è uno degli aspetti più importanti della cultura popolare italiana, e sicuramente tra i meno sondati dalla critica.

Già Giuseppe Mazzini, in una lettera del 1828 al livornese Guerrazzi, riconosceva che «i giornali, i teatri e i romanzi sono i tre generi di letteratura più popolari». Dopo le rivolte del 1848, alcuni regnanti degli stati italiani erano stati costretti a concedere le Costituzioni che lasciavano libertà di stampa ai propri cittadini. Nacque così una particolare pubblicistica umorale e satirica, (dopo circa trent'anni di silenzio e di oppressione seguita alla Restaurazione), che aveva come riferimento alcuni modelli d'oltralpe: i *petit journaux* francesi. I giornali diventeranno uno strumento indispensabile per avvicinarsi al popolo e per tra-

G. Conti

smettere le idee di libertà e giustizia durante tutto il Risorgimento: ancora nell'Ottocento il termine "giornalista" era sinonimo di "letterato".

Il fondo Staderini della Biblioteca statale "Palatina" di Parma, che prende il nome del raccoglitore delle schede, elenca tutti i numeri unici che furono pubblicati a Parma dal secolo scorso fino agli anni Cinquanta del Novecento. Per la nostra ricerca ci siamo avvalsi inoltre, per la rarità dei giornali raccolti, del preziosissimo quanto ricchissimo Archivio Giovannino Guareschi, del Club dei Ventritré a Roncole Verdi, curato dai figli di Alberto e Carlotta Guareschi.

Ogni numero unico fa storia a sé e rappresenta una storia tutta particolare, che cambia anche a seconda della città o del paese in cui viene pubblicato. Riesce difficile parlare in generale di un fenomeno che muta e si modifica non solo nel tempo ma anche a distanza di pochi chilometri, da un paese all'altro. Cercheremo però di raccogliere alcuni elementi comuni di questa tradizione.

I numeri unici satirico-umoristici venivano pubblicati nelle diverse occasioni di festa. Solitamente gli appuntamenti più importanti erano il Natale, la Pasqua e le feste del paese legate alla giornata del patrono e della sagra. I numeri unici non solo di stampo goliardico ma anche quelli di carattere benefico e popolare, ospitavano moltissima pubblicità. La pubblicità su questi giornali, su cui muovevano i primi passi grafici e vignettisti, per restare in ambito parmigiano, come Nullo Musini, Cesare Gobbo, Erberto Carboni, Giovannino Guareschi, Latino Barilli, e negli anni Cinquanta Remo Gaibazzi, comincia ad essere oggetto di ricerca e di mostre¹.

I numeri unici erano pubblicati per beneficenza e i soldi raccolti dalla vendita andavano agli orfani di guerra, agli anziani delle case di riposo o agli studenti bisognosi. Un aspetto sociale questo non secondario.

Altro elemento costitutivo dei numeri unici satirico-umoristici sono le vignette e le caricature. I numeri unici hanno sempre un carattere cittadino, molto ristretto e locale. Le persone ritratte sono professionisti, uomini di politica e di potere, di scienza e di cultura della città, che diventano così i protagonisti delle vignette satiriche e canzonatorie. Il nome, spesso, è omissivo. Sotto la vignetta non era importante scrivere il nome di chi era ritratto, perché tutti allora si conoscevano e ciò comporta oggi dei problemi di identificazione dei personaggi disegnati. Nelle vignette si accentuano difetti fisici, bruttezza e magrezza, pinguedine e vizi sessuali.

Spiccano, inoltre, le forme sinuose di donne bellissime, eleganti (siamo agli albori delle figurine di moda) e le facce grottesche di uomini a cui si accentuano particolari deformi. Non si risparmia nessuno, con attacchi a volte violenti e personali, dove il cognome nei testi scritti, a volte, per evitare guai giudiziari, veniva preventivamente eliminato delle vocali ma con tutte le consonanti a posto.

Questi giornali sono campanilistici, sono lo specchio di una città e di un ambiente chiuso, "municipale". Il momento della festa diventa occasione per sfottò più o meno crudeli. Oggi sarebbe impossibile fare un numero unico di questo tipo. È cambiata alle radici la società non solo letteraria. I numeri unici sono una importante spia culturale: la lettura di questi giornali ci riporta ad un teatro culturale e sociale, quello di Parma e dell'Italia tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti, che bisogna ricostruire per capire come la fioritura di questi giornali sia ricca e articolata². Ci si accorge della violenza e della sfrontatezza di articoli e disegni, oggi al limite della querela.

¹ Cfr. *L'angolo degli umoristi* dedicata a Nullo Musini, Erberto Carboni e Cesare Gobbo, «Palazzo Sanvitale», IV/10 (2003). Indispensabile, inoltre, per lo studio e la ricerca di questa tradizione umoristica disegnata, *La parola all'immagine/uno, L'illustrazione a Parma tra le due guerre*, a cura di GLORIA BIANCHINO-GIANNI CAVAZZINI-VANJA STRUKEL, Parma, Mup editore, 2004; *La parola all'immagine/due, Il segno satirico di Giovannino Guareschi 1927-1942*, Mup editore, Parma, 2004, p. 131.

² Ubaldo Bertoli, giornalista e scrittore parmigiano, nato a Solignano (Parma), nel 1911 e morto a Parma nel 2000. È stato giornalista alla «Gazzetta di Parma» e inviato per «Il Giorno», autore del romanzo *La quarantasettesima*, (Parma, Guanda, 1961; Milano, Bompiani, 1995, p. 157) e dei racconti *La nave dei sogni perduti* (Parma, Guanda, 2000, p. 125). Ha diretto «Bazar» nell'unico anno in cui Guareschi non firmò il suo giornale. Per rendere il clima della vita attorno ai numeri unici, Bertoli raccontava di un fatto legato ad un disegno pubblicato su «Bazar», il numero unico fondato, scritto e diretto da Giovannino Guareschi. La vignetta ritrae una bellissima donna di Parma, famosa in città per la sua avvenenza, con una chiave inglese in mano, segno che quella doveva essere una notevole "chiavatrice". Un pomeriggio entra nel bar di via Cavour un signore che cerca di Giovanni Guareschi. «È lei Guareschi?» chiede l'uomo. «Sì, sono io» risponde, e l'altro gli molla all'improvviso un pugno che lo stende a terra. Era il fidanzato della ragazza disegnata dalla pungente penna di Guareschi. Bertoli era presente al fatto, e ricorda come Guareschi, preso il pugno, la sera aspettò sotto casa chi lo aveva steso per terra in pubblico, per pareggiare i conti.

Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

1. Momenti di una festa delle matricole: la corsa degli asini (Parma, anni Cinquanta).



I numeri unici sono giornali umoristici illustrati. Chi si avventurerà nell'analisi di questi capolavori del disegno, dovrà tenere conto che la matita di questi autori, alcuni dei quali veri e propri maestri diventati poi pittori di fama, si muove sulla carta come la mano del burattinaio che scolpisce nel legno il volto grottesco del burattino. Siamo di fronte a due manifestazioni che hanno una stessa identica matrice culturale popolare. Il ritratto grottesco mette in risalto la deformazione, il tic, il difetto fisico che poi diventa la caratteristica di quel soggetto. Come capita per il fenomeno popolare dei soprannomi o degli stranomi, o dei nomi storpiati, più vivi e più reali del nome stesso³.

La tradizione del disegno umoristico non va disgiunta perciò da un'analisi letteraria, linguistica e sociale dei numeri unici, dal loro rapporto con la fittissima pubblicità che ospitavano e dal clima culturale in cui nascevano. L'esperienza e la realtà dei numeri unici sono l'humus popolare e culturale di una intera generazione di scrittori, umoristi e vignettisti, di grafici e di pittori.

³ Cfr. VITTORIO RUBIU, *La caricatura*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 119; PIERO CAMPORESI, *Le maschere di Bertoldo, C.G.Croce e la cultura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976, p. 352; PETER BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, p. 341. Per gli stranomi a Parma, ARNALDO SCARAMUZZA, *Stranomi a San Secondo e dintorni*, Parma, Grafiche Step Editrice, 1985, p. 44.

⁴ Per Carlo Collodi, la tradizione dei giornali umoristici in Toscana e la linea sterniaia della nostra letteratura che nasce tra Otto e Novecento si legga il saggio fondamentale di DANIELA MARCHESCHI, *Collodi e la linea sterniana della nostra letteratura* in CARLO COLLODI, *Opere*, Milano, Mondadori, 1995, p. 1130, da cui attingiamo notizie per le nostre riflessioni.

⁵ NICOLA BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce, Tipografia editrice salentina, 1890, p. 744.

3. Un esempio toscano dell'800: Carlo Collodi (1826-1890)

Per capire la nuova figura di scrittore italiano che scrive, pubblica e dirige numeri unici e settimanali umoristici, intorno alla metà dell'Ottocento, è bene soffermarsi e fare alcune riflessioni intorno all'opera e alla figura Carlo Collodi (1826-1890)⁴. Giovanissimo collabora come critico musicale ed è tra i fondatori, nel luglio del 1848, de «Il Lampione» che poi riaprirà nel 1860 per sua iniziativa con l'intento di riprendere la lotta politica, interrotta dalla reazione undici anni prima, nel nome di «un'Italia una, libera, indipendente»; nel 1853 diventa direttore del giornale teatrale «La Scaramuccia», uno dei più belli dell'Ottocento secondo Nicola Bernardini⁵. E poi scrive ancora e collabora a «Il Passatempo», pubblica a puntate *I misteri di Firenze* su «La Lanterna di Diogene», e poi ancora su «L'Arlecchino», «La chiacchiera», «La torre di Babele», «Il giornale dei Bambini», tutte testate su cui Carlo Lorenzini scriverà, per giungere poi al grande successo popolare che gli diede la testata «Il Fanfulla della Domenica», a dimostrazione che il suo lavoro

G. Conti

2. Momenti di una festa delle matricole: la corsa degli asini (Parma, anni Cinquanta).



come recensore di teatro, autore di articoli, racconti, commedie, polemiche sull'arte, narratore di aneddoti, macchiette e ritratti, e autore per l'infanzia, se ne va in infiniti rivoli. Per il nuovo letterato dell'800, nel pieno clima risorgimentale, il settimanale umoristico e satirico diventa uno strumento per polemizzare in tempo reale. Si velocizza il tempo di scrittura ma anche quello che passa tra la scrittura e la pubblicazione. In questi giornali umoristici troviamo articoli brevi, racconti, macchiette, parodie e resoconti accanto a disegni umoristici e vignette, profili e caricature dall'aspetto burattinesco. Accanto alla sferza contro i costumi borghesi si leggono anche articoli politici.

Il giornalismo culturale diventa un modo per sbarcare il lunario, e proprio una delle caratteristiche degli umoristi di questo periodo è il riciclaggio di uno stesso pezzo pubblicato in diverse testate anche contemporaneamente. Nascono inoltre i *feuilleton* a puntate, si scopre l'importanza della scrittura per l'infanzia, e le rubriche diventano stampo per futuri volumi, come lo stesso Collodi racconta nell'introduzione a *Macchiette*⁶. Collodi scherza di fronte a queste novità. Inventa libri, ironizza sulla casualità e la velocità con cui si fanno i volumi, ma nello stesso tempo registra un momento di passaggio rivoluzionario dal punto di vista editoriale e culturale, impensabile pochi decenni prima e da cui non si tornerà più indietro. Cambia il rapporto tra scrittore e pubblico, tra scrittore e industria editoriale. I libri si montano con articoli sparsi e cominciano a essere distribuiti a grande tiratura⁷.

Collodi ricerca una lingua espressiva, plastica, "parlata" contro il classicismo letterario e il naturalismo che sono in quel periodo imperanti. Proprio questa lingua "popolare" e plastica e nello stesso tempo "semplice" e "comunicativa" è la prima esigenza di chi scrive su giornali popolari. Questa miscela dà vita ad una lingua che Collodi saprà fondere in scritti come *L'umiltà nazionale*, *Il filosofo in erba*, *Il giurato*, *Sangue italiano*, *L'amico del quieto vivere*, che sono di grandissima attualità e ancora leggibili in un italiano che non sembra conoscere rugini e corrosioni. *Le avventure di Pinocchio* è il frutto maturo di una tradizione giornalistica di *feuilleton* e di romanzi a puntate appena sorta.

⁶ Scrive Collodi anticipando un fenomeno dell'editoria tipicamente novecentesca: «Erano un centinaio di foglietti, tutti sparpagliati qua e là, come se il vento si fosse baloccato. Un bel giorno, tanto per non star li colle mani in mano, mi saltò l'estro di raccogliarli, di numerarli e di cucirli insieme. Quando li ebbi cuciti, m'accorsi che avevo fatto un libro. Moltissimi libri, in giornata, si fanno così: vale a dire, si pigliano dei fogli scritti, stampati o scarabocchiati pur che sia, si numerano uno dopo l'altro come vengono vengono, e se non vogliono stare uniti e d'accordo fra loro, allora con un filorefe si cuciono insieme: e il libro è fatto». COLLODI, *Opere*, p. 5.

⁷ Nel 1890, alla vigilia della morte di Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio* erano alla quinta edizione, *Storie Allegre* alla seconda, *Il viaggio per l'Italia di Giannettino* alla quinta.

Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

3. Festa delle matricole a Parma (anni Cinquanta): l'araldo annuncia il programma della festa.



Su questi giornali si misura la novità dell'umorismo ottocentesco di altri scrittori "scapigliati" come Tarchetti, Faldella e Dossi: questi scrittori hanno come riferimento un grande umorista come Sterne, la cui lezione "antiromanzesca" fu filtrata in maniera originale da un altro scrittore e poeta fiorentino come Filippo Pananti che aveva vissuto a Londra fino al 1813. In questi scrittori prevale l'ironia, la parodia, la digressione, le citazioni, gli inserti metanarrativi, che sono elementi tipici della tradizione umoristica imparata dalla lezione di Sterne, ma messa in opera sulle palestre moderne dei giornali satirici e umoristici. Scrive Daniela Marcheschi nell'introduzione alle opere complete di Carlo Collodi: «Concorrendo già avanti il 1860 a mettere in crisi i prototipi narrativi della letteratura primo-ottocentesca, il modello sterniano fu principalmente un modello di strutture e modalità narrative "antiromanzesche", finalizzate a creare testi in cui la realtà semplice e varia degli argomenti trattati potesse unirsi ad uno stile efficace per "naturalità" espressiva; ma non comportò l'assunzione di precetti, di un preciso codice linguistico, almeno non all'inizio della sua diffusione [...]»⁸.

Abbiamo preso come esempio la Toscana e uno scrittore, Carlo Collodi, la cui fama varca i confini nazionali con un successo sempre crescente. Il modello di ricerca indicato da Daniela Marcheschi è utile e indispensabile per il lavoro da svolgere in altre città italiane in cui troviamo questa tradizione, come Napoli, Milano, Roma e in tutte le città dell'Emilia Romagna, in particolar modo Bologna.

⁸ DANIELA MARCHESCHI, *Collodi e la linea sterniana nella nostra letteratura*, in COLLODI, *Opere*, p. XVII-XVIII.

G. Conti

La latitanza dei critici e degli studiosi nei confronti di questo giornalismo popolare, ritenuto di second'ordine, a volte volgare e poco importante per la vita culturale, politica e sociale del nostro paese, la dice lunga sulla complessità e la difficoltà del lavoro di ricerca. La scarsa qualità della carta e la sua deperibilità, la pubblicazione saltuaria e l'esser ritenuti fogli di poco conto, portano spesso ad avere archivi incompleti o non facilmente consultabili. Ma quei giornali sono una tappa indispensabile per capire l'evoluzione letteraria, politica e sociale del nostro paese a partire proprio dal Risorgimento.

Con queste considerazioni di base necessarie alla ricerca, spostiamo lo sguardo verso Parma, che conosce un ricco fiorire di settimanali e di numeri unici fin dagli anni Novanta dell'Ottocento. Ed è proprio in quella pletora di pubblicazioni che s'inseriscono le testate che nascono dalla nostra Università di Parma.

⁹ Non per tutte le città emiliane esistono dei repertori che offrono indicazioni precise per seguire da vicino l'evoluzione di questo fenomeno tutt'altro che secondario in campo letterario e giornalistico. Per un primo sommario orientamento si possono consultare per Parma: UMBERTO DARDANI, *Repertorio parmense della stampa periodica dalle origini al 1925* con introduzione di Felice Da Mareto, Parma, Luigi Battei, 1979, p. 116; per Reggio Emilia: LAURA TRENTINI, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, Reggio Emilia, Poligrafici, 1971, p. 312; per Modena: SANDRO BELLEI-MARIO PECORARO, *Come ridevano i modenese, Cent'anni di giornali umoristici a Modena e Provincia*, catalogo pubblicato in occasione della mostra "Sapore di tàmpe. Cent'anni di stampa satirico-umoristica a Modena e provincia", Modena, Il Fiorino, 1996, p. 223; per Bologna: FRANCO CRISTOFORI, *Bologna come rideva, I giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Cappelli, 1973, p. 396; per Mantova: *Bibliografia dei periodici Mantovani 1898-1945*, a cura di GIANCARLO CIARAMELLI-LORENA GRASSI, Mantova, Editrice Bibliografica, 1993, p. 278; per la Toscana: GIUSEPPE RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-1961)* Firenze, Sansoni, 1914, p. 178; JARRO, *Firenze umoristica*, Firenze, Bemporad, 1910, terza ed., p. 311; per Napoli: AA.VV., *La satira politica nei giornali napoletani, 1860-1899*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, p. 133. Per gli umoristi europei tra Otto e Novecento molti dei quali nascono su questi giornali si vedano due antologie: *Umoristi del Novecento, con alcuni precursori del secolo precedente*, a cura di GIAMBATTISTA VICARI, con prefazione di Attilio Bertolucci, Garzanti, 1959, p. 663 e *Umoristi dell'Ottocento* a cura e con introduzione di ATTILIO BERTOLUCCI, Garzanti, 1960, p. 681. *Gli umoristi moderni*, a cura di ATTILIO BERTOLUCCI-PIETRO CITATI, Milano, Garzanti, 1961, p. 260.

¹⁰ Per l'analisi di questo numero unico segnaliamo *I primi 40 anni del Numero unico di Borgo-Fidenza*, Fidenza, 1982, che offre la ristampa anastatica del numero unico *9 Ottobre*, che iniziò le sue pubblicazioni a partire dal 1898.

4. I numeri unici natalizi, pasquali, carnevaleschi e patronali

Per il nostro lavoro ci siamo limitati a consultare i numeri unici umoristico-satirici, tralasciando quelli che si pubblicano in onore di qualche personaggio famoso nella ricorrenza della nascita e della morte, come quello edito per il centenario della nascita di Silvio Pellico, o quello per il trigésimo dalla morte di Giosué Carducci, o quell'altro ancora in onore del tribuno Filippo Corridoni e quello macabro che fotocronaca la prigionia e il supplizio di Cesare Battisti⁹.

Tralasciamo anche gli altri pubblicati per qualche ricorrenza religiosa, quelli dedicati alle feste del lavoro e del primo maggio, quelli pubblicati in occasioni elettorali e quelli in onore dei caduti di varie guerre coloniali e di propaganda politica.

Un primo gruppo di numeri unici importanti per la nostra ricerca sono quelli che escono in occasione delle feste patronali come «Al Pila-star Gros, Numero unico di vita paesana» edito a Sala Baganza; il «9 Ottobre», edito a Fidenza, che cominciò le sue pubblicazioni nel 1898 e che sopravvive ancora oggi¹⁰, «Spaccapelo. Numero unico delle manifestazioni nocetane» di cui ricordiamo i tre numeri del 1933, del 1935 (con disegni di Aristide e Latino Barilli e Piero Furlotti) e del 1937. «Su e zù pr'al burcu», edito a Borgotaro, 28 aprile 1932, con splendide vignette, dimostra come nel nostro territorio questo tipo di pubblicistica sia radicato profondamente nei diversi comuni.

Tra i più interessanti un gruppo di numeri unici usciti per Pasqua e per Natale; ricordiamo: «La Pasqua del Parma F.B.C.» del 1923; «La Pasqua ciciaronna» del 15 aprile 1906, scritto completamente in dialetto parmigiano; «El Pasqualen», numero unico a carattere goliardico; «Strapasqua», Parma 1932; «L'uovo di Pasqua», 20 aprile 1930, importante per i disegni attribuibili a Giovannino Guareschi e una rubrica dal titolo «Andantino» di zavattiniana memoria firmato Achille Scampanile; «Il pettegoliere» numero unico pasquale, Parma 1959; e per il Natale, tanto per fare qualche esempio «Natale 1928», numero unico, strenna del settimanale «La Fiamma», Parma 1928; «Nadel a Perma. Giornale umoristico a carattere pettegolo e goliardico»; «Natale 1931. Strenna piacevolissima, illustratissima, divertentissima» Parma 1931; «Natale 1940» edito dal G.r.f. «Filippo Corridoni» di Parma nel 1940, «La cometa», numero unico del Natale del 1932 scritto e disegnato da Giovannino Guareschi, a beneficio del F.d.g. di Parma centro con caricature e vignette.

I numeri unici della secolare esperienza della Goliardia di Parma offrono al lettore uno spaccato sul mondo studentesco, nella maggior parte dei casi poco noto. Ad essi si aggiungono i volantini pubblicati in occasione degli avvenimenti più importanti organizzati dalla Goliardia, quali ad esempio l'annuale festa delle matricole; sia gli uni che gli altri hanno la veste satirico-umoristica tipica delle pubblicazioni studentesche. Attraverso vignette, caricature e brevi scritti satirici, i goliardi presentano la loro visione della vita studentesca: un periodo dell'esistenza di ciascuno sospesa tra i rigori di un'origine familiare, nella maggior parte dei casi elevata, e il futuro, contraddistinto dal-

l'inserimento come professionisti nei rigidi schemi imposti dalla società.

Lo spirito libero con il quale sono affrontate le burle e le parodie fa di questi fogli degli esempi di pubblicazione a volte migliori della satira ufficiale perché privi di rigide impostazioni editoriali, trasformandoli al contempo in "banco di prova" per i futuri letterati, politici o artisti del paese.

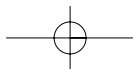
Questa formula viene stravolta con il fascismo che irreggimenta la stampa goliardica dando una nuova veste ai giornali studenteschi: da un lato essi acquistano una progressiva periodicità e dall'altro i contenuti perdono l'originaria vena scanzonata a vantaggio di toni e argomenti di utilità universitaria. All'umorismo si sostituisce una

satira pungente rivolta a colpire tutti gli oppositori del regime, imbrigliando la stampa e le attività goliardiche, quali la tradizionale festa delle matricole e di conseguenza i volantini pubblicati in quell'occasione, nel più generale ed evidente progetto autoritario.

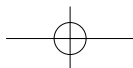
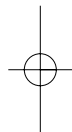
Alla fine della guerra ricompaiono i volantini e alcuni numeri unici tornano alla loro originale funzione satirica e di palestra per le future leve giornalistiche del paese, per altri invece la veste umoristica viene accantonata per lasciare spazio ai problemi quali la riforma universitaria o le borse di studio, più attinenti ad un mondo studentesco che in rapida evoluzione non può più avere i connotati dell'iniziale Goliardia.

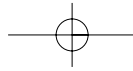


Avviso per la Festa delle matricole. Parma, maggio 1896

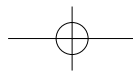


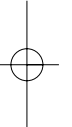
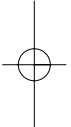
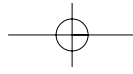
Programma delle feste al R. Teatro di Parma, maggio 1896



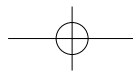


Avviso per la X Festa universitaria. Parma, maggio 1902



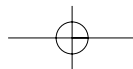


Testata del frontespizio del numero unico per la X Festa di studenti. Parma, 1902

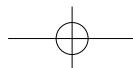


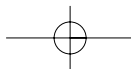


Avviso per la XII Festa delle matricole. Parma, 1904

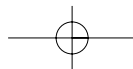


Numero unico per la XII Festa universitaria. Parma, maggio 1904





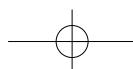
Numero unico per la XIV Festa universitaria. Parma, maggio 1906

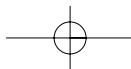


Testata del numero unico «La Cometa goliardica»
per la XVII Festa dell'Associazione universitaria parmense. Parma, maggio 1910

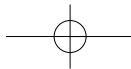


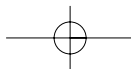
Testata del numero unico «La Puntura goliardica» per la Festa delle matricole. Parma, maggio 1911



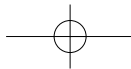


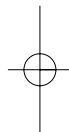
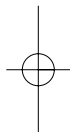
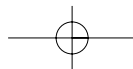
Numero unico de «Le Colonne» per la Festa delle matricole. Parma, 1921



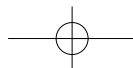


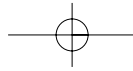
«Strenna goliardica», Parma, 1922



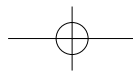


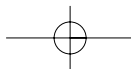
Testata del numero unico «Lascia pur che il mondo dica...»
a cura dell'Associazione universitaria. Parma, marzo 1926



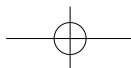


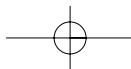
Numero unico «Maggiolata». Parma



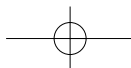


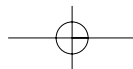
Numero unico «Na besieda». Parma, 1946





«La civetta goliardica», periodico universitario. Parma, marzo 1948





Numero unico natalizio de «Il nuovo bazar». Parma

Avviso per il 7° Festival internazionale del teatro universitario. Parma, aprile 1959



Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

4. Prima pagina di "Bazar" del 18 febbraio 1933, con testata, disegno, impaginazione e testo scritto interamente da Giovannino Guareschi. Da notare l'impaginato simile a quello del "Bertoldo".



Non è un caso che questi numeri unici si pubblicassero durante il periodo delle festività di Natale e Pasqua. Questa è la riprova che siamo in presenza di una delle manifestazioni di quella cultura carnevalesca, giocosa, satirica, umoristica e popolare pre-festiva che si è trasformata nei secoli e ha assunto modi e forme sempre diverse nella modernità. Tra i numeri unici del martedì grasso ricordiamo «El martedì ci ciaron» uscito in occasione del carnevale del 1930, con caricature e vignette. Siamo di fronte cioè al riso liberatorio del *risus paschalis* e della tradizione del riso pasquale e natalizio passato dalla piazza alla carta stampata. Tutto si è ridimensionato e ritrova il suo spazio liberatorio dentro le pagine scritte e disegnate del numero unico e del giornale pubblicato in occasione della festa del patrono.

Infine, fatto non secondario, ma che dimostra la complessità delle origini e dello sviluppo di questa pubblicistica, restano gli almanacchi e le strenne. I numeri unici comico-umoristici nascono, inoltre, dalla cultura popolare che aveva nella tradizione italiana degli almanacchi e dei lunari un punto di riferimento importante non solo in ambito contadino. Nel 1852 vien dato alle stampe a Parma l'almanacco «Il Battistèn Panàda» che uscì per 48 anni consecutivi, scritto in versi dialettali da Domenico Galaverna. Il fermento e la ricchezza di queste pubblicazioni di carattere contadino e popolare, proseguito anche nel primo dopoguerra, ha influenzato molto anche la cultura altoborghese dell'«Officina Parmigiana»¹¹. Il gruppo di letterati che si raccoglieva attorno ad At-

¹¹ Così definì Pier Paolo Pasolini quel gruppo di giovani intellettuali che viveva a Parma attorno alla rivista «Palatina». Cfr. PIER PAOLO PASOLINI, *Officina Parmigiana*, in *Passione e Ideologia*, Milano, Garzanti, 1960, p. 416-419. Per un primo esame dei numeri unici e degli almanacchi a Parma, Cfr. DAVIDE BARILLI, *La città capovolta. Le "radici" del narrare tra giornalismo e letteratura*, in *Officina Parmigiana*, p. 187 ss.

G. Conti

tilio Bertolucci ha rinnovato i fasti dell'almanacco, a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta del Novecento, con *La luna sul Parma* che si rifa nell'iconografia e nella struttura alla «Fodriga da Panocia», uno dei più antichi almanacchi settecenteschi della città di Parma¹². Questo almanacco, di cui sono usciti due soli numeri, ha come redattore lo stesso Attilio Bertolucci e come collaboratori autori di fama come Luciano Anceschi, Pietro Bianchi, Giovanni Comisso, Ubaldo Bertoli, Vittorio Sereni, Cesare Zavattini e molti altri. Senza l'humus culturale dei numeri unici e della tradizione popolare degli almanacchi, non si capirebbe la nascita di questo importante aspetto della storia letteraria di Parma. Si apre così un capitolo tutto da studiare sull'influenza che ebbe questa cultura anche nel gruppo dell'«Officina» e della sua natura e matrice altoborghese, e in particolar modo come fu filtrata da un poeta importante come Attilio Bertolucci.

5. I numeri unici universitari di Parma

Distinguere tra queste pubblicazioni quelle nate in area strettamente goliardica e universitaria non è così semplice, poiché disegnatori e collaboratori lavoravano su diversi numeri unici. L'immane opera del *Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di Nora De Giacomo, Giovanni Orsina e Gaetano Quagliarello, la dice lunga sul lavoro ancora da fare in questo ambito. Le considerazioni su questa pubblicistica sono fondamentali per il nostro lavoro. Il giornale universitario va considerato come un prodotto per lo più episodico che raramente acquista continuità e organizzazioni solide e permanenti; questa pubblicistica rappresenta una fonte indispensabile per la storia delle università italiane; le *élite* impegnate in redazione spesso sono già selezionate sul piano del merito e della provenienza sociale; i rapporti tra questa *élite* e il mondo giovanile, sono tutti aspetti che devono essere la base del lavoro di questa ricerca.

Altro aspetto, già sottolineato, è la diffusione circoscritta dei materiali e il «municipalismo» di questo fenomeno che ha creato così un *puzzle* che va riordinato di volta in volta, di zona in zona e a seconda delle diverse epoche, con strumenti diversi.

Scrivono Gaetano Quagliarello nell'introduzione: «Con le riviste del Guf ci si trova a cospetto di giornali per tanti versi differenti dai precedenti, che presentano una omogeneità di toni e posizioni sconosciuta in passato»¹³.

Accanto alla stampa maggiore che vede in «Libro e Moschetto» una delle testate di grande diffusione nazionale, esiste e persiste «una diffusa produzione minore fatta di numeri unici e di iniziative editoriali occasionali, che testimonia del radicamento e della capacità di resistenza dell'antico patrimonio goliardico»¹⁴.

E su questa produzione locale, ma ricchissima di numeri unici abbiamo posto la nostra attenzione, pubblicando un breve elenco delle testate goliardiche che il *Catalogo* sopra citato non raccoglie nelle sue schede.

«La brugnola di Pozzolo», 20 maggio 1900. Numero unico in occasione della VIII festa universitaria, con vignette del 1900; «XII festa universitaria» del 7 maggio 1905; «XIV festa universitaria. Numero unico», maggio 1906; «Marzo 1906, numero unico pro studenti bisognosi edito dall'Associazione universitaria parmense»; «Riso goliardico», XV festa

¹² Cfr. CARLO TENCA, *Delle strenne e degli almanacchi: saggi sull'editoria popolare (1845-1849)*, Napoli, Liguori, 1995, p. 188, resta un caposaldo per questo tipo di ricerche. L'almanacco «La Fodriga da Panocia» è nato insieme ad un altro almanacco «Il Caporal Quattor ds Cazzabal dla villa d'Figazzel», agli inizi del Settecento ed entrambi sono poi continuati fino alla seconda metà dell'Ottocento, periodo in cui cominciano a nascere i primi numeri unici satirico-umoristici. Cfr. *Mese per mese, il manuale in versi dei lavoratori agricoli*, «Gazzetta di Parma», 25 agosto 1997. Per il rapporto tra lunari, almanacchi e cultura popolare nel Ventennio fascista, cfr. ELIDE CASALI, *Il lunèri di smèambar nel ventennio fascista*, in AA.VV. *Aspetti della cultura Emiliano Romagnola nel Ventennio Fascista*, a cura di ANDREA BATTISTINI, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 401.

¹³ Cfr. GAETANO QUAGLIARELLO, *Introduzione a Catalogo delle riviste studentesche* a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARELLO, Bari-Roma, Piero Lacaita, 1999, p. 11.

¹⁴ *Ivi*, p. 12.

Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

5. Parma, 1929. Giovannino matricola universitaria scrive: «L'unico impegno universitario svolto con coscienza riguarda una Festa delle Matricole che è stata proibita dalle autorità. Partecipo a una manifestazione di protesta, rimanendo un giorno all'Università assediata dalla polizia. La spuntiamo e la nostra è l'unica Festa delle Matricole permessa in Italia. Organizziamo una carnevalata grandiosa, con testimoni. Io costruisco un carro allegorico del processo Bruneri e Canella. Salgo sul carro vestito da gendarme napoleonico con una berretta da giudice in testa. Rimango sbronzo tre giorni filati e vengo ripescato addormentato dentro un fosso vicino a casa». Foto L. Voghi.



universitaria, Parma 28 maggio 1908; «Stivaliade», numero unico pubblicato in occasione della XVI festa universitaria del 22-23 maggio 1909, a cura dell'Associazione universitaria parmense, con vignette; «La cometa goliardica», numero unico del 21 marzo 1910, pubblicato in occasione della XVII festa dell'Associazione universitaria parmense, con vignette; «La puntura goliardica» edito a Parma nel 1911; «Strenna goliardica» a colori, edita dall'associazione parmense a favore degli studenti bisognosi nel 1922; «Maggiolata», «Spigolature goliardiche condite col sentimento e servite alla pubblica opinione dalla faccia tosta dell'A.V.P.» editrice, con vignette del 31 maggio 1923 (uno dei più bei numeri unici a colori); «Il tappo», numero unico universitario, senza vignette ma solo scritto, del 1924; «Lascia pur che il mondo dica... numero unico pro studenti bisognosi» pubblicato nel marzo 1926 con vignette a colori, uno dei più bei numeri unici degli anni Venti; «Hollywood», numero unico a cura dell'ufficio viaggi e festeggiamenti del G.U.F. di Parma del 1927; «Straparma», uscito nel dicembre 1929, incentrato sul tema di Parma come sarà nel 2000, scritto e stampato da Giovannino Guareschi; «Un pugn int n'occ'» edito dal gruppo Corridoni nel 1935 con vignette; «El Tukul», numero unico umoristico del 25 ottobre 1935 con vignette; «Università goliardica. Edizione speciale di continuità» 1954; «L'unione goliardica italiana», numero unico dell'Associazione goliardica parmense aderente all'U.G.I.

Non abbiamo i materiali ma possiamo supporre che alcuni numeri unici siano andati perduti, come quelli antecedenti il 1900. Se «La bru-

G. Conti

gnola del Pozzuolo» data 1900 e segna l'ottavo anno delle manifestazioni goliardiche, possiamo sicuramente supporre che ci furono pubblicazioni analoghe intorno nei primi anni Novanta dell'Ottocento.

6. Il caso di Giovannino Guareschi e di "Bazar" negli anni Trenta

Giovannino Guareschi (1908-1968), mentre è iscritto all'Università di Parma, inizia la sua carriera come giornalista, vignettista e grafico disegnando testate di numeri unici e pubblicità, come quelle per "Barilla". Dopo una prima mitica prova insieme a Cesare Zavattini presso il Collegio Maria Luigia, Guareschi fonda il suo numero unico «Bazar»¹⁵ che disegna, impagina e scrive quasi tutto da solo, e pubblica sotto l'egida del G.U.F. di Parma. Su questa testata Guareschi scrive poesie satiriche, articoli e raccontini brevi, didascalie in rima sotto le sue caricature e parodie.

«Bazar» fu per Guareschi la palestra giovanile, non solo come giornalista, grafico e umorista, ma anche come costruttore e impaginatore di giornali. Su «Bazar», il suo primo vero giornale umoristico, Guareschi lavora con grande intelligenza, freschezza e novità d'idee. Impagina, disegna e incide le testate del giornale o le vignette su tavole di legno o linoleum. Disegna anche la pubblicità, con grande finezza stilistica e grafica. Il suo lavoro dentro «Bazar» è totale¹⁶. «Bazar» fu pubblicato in vari momenti: nel 1931; febbraio 1933; dicembre 1933; ottobre 1934; aprile 1935 (ultimo numero firmato Guareschi); Natale 1935; dicembre 1937; dicembre 1938; nel 1946, nel 1947. Infine due numeri apparvero col titolo di «Nuovissimo Bazar» nel 1949 e «Nuovo Bazar» nel 1950.

«Bazar» è il giornale del giovane Guareschi che, mentre lavora alla «Gazzetta di Parma» fusasi con il «Corriere Emiliano», su queste pagine scrive, pubblica e impara a fare satira. Senza questa parentesi parmigiana sui numeri unici non si capisce perché Cesare Zavattini, che lavorava alla Rizzoli, abbia poi chiamato Giovannino Guareschi a Milano per collaborare attivamente alla fondazione e alla ideazione del «Bertoldo». La grafica e l'impostazione giornalistica del «Bazar» guareschiano, se messe a confronto con quelle del «Bertoldo», la dicono lunga sull'importanza di questo lavoro sui numeri unici a Parma.

Guareschi era molto attaccato a «Bazar», a quello che considerava il suo primo giornale umoristico. Quando era già a Milano, nel 1936, costruisce e fa collaborare a «Bazar» tutti gli umoristi e gli scrittori del «Bertoldo», da Mosca a Metz, dal grande disegnatore Steinberg allo stesso Zavattini, in uno dei capitoli più alti di questa pubblicistica. «Bazar» fu per Guareschi una palestra fondamentale per la sua formazione e il suo talento che troverà la sua massima espressione in giornali quali «Bertoldo», e poi su «Candido», che ha segnato la storia politica, culturale e sociale dell'Italia a cavallo tra prima e seconda guerra mondiale. Basta questo esempio per aprire un nuovo capitolo di studio su questo giornalismo considerato a torto "minore" ma ricco di fermenti e di idee, nato in provincia, ma poi maturato a Milano.

Restando sempre a Guareschi ricordiamo quanto sia stato importante l'influenza dei *petits journaux* francesi, in particolar modo il giornale umoristico «Le Rire»¹⁷, sui numeri unici parmigiani. Guareschi trasse spesso ispirazione per le sue vignette da questo settimanale in cui compaiono importati scrittori umoristici francesi che poi ritroveremo pubblicati sulla «Gazzetta di Parma» del periodo zavattiniano¹⁸.

¹⁵ «Bazar» è anche un famoso quindicinale di letture per tutti, diretto da Ugo Chiarelli, Roma, 5 marzo 1927.

¹⁶ Giovannino Guareschi ha inventato, disegnato vignette e testate, e scritto numeri unici. Per capire l'importanza di questo. Cfr. GUIDO CONTI: «Bazar» ovvero, dove si racconta del primo giornale umoristico di Giovannino Guareschi e di altri numeri satirico-umoristici scritti, disegnati e impaginati dall'inventore di don Camillo, Peppone e del crocifisso che parla, «Palazzo Sanvitale», 2 (luglio-ottobre 1999).

¹⁷ Nell'Archivio Guareschi di Roncole, Parma, è conservata una importante raccolta del giornale «Le Rire» da cui Giovannino prendeva ispirazione per le sue vignette.

¹⁸ Sul suo periodo parmigiano, cfr. CESARE ZAVATTINI, *Dite la vostra*, a cura di GUIDO CONTI, con una introduzione di Valentina Fortichiari, Parma, Guanda, 2002, p. 631.

Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

6. Frontespizio del numero unico del maggio 1900 edito in occasione della VIII Festa Universitaria a Parma.



7. Remo Gaibazzi e Cesare Zavattini

Per meglio definire l'importanza e la modernità di questo fenomeno, facciamo altri due esempi. Quello del noto pittore parmigiano Remo Gaibazzi è perfino illuminante, poiché nel catalogo delle opere pubblicato in occasione della mostra del dicembre 1996, l'opera grafica e giornalistica dei numeri unici satirico-umoristici è stata completamente ignorata e analizzata fuori dal suo contesto. Gaibazzi non collaborò solo a numeri unici come «Bazar» di Guareschi, ma disegnò, scrisse e impaginò numeri unici, come «Il Canapé»¹⁹, da lui anche diretto negli anni Cinquanta. Il giornalismo dei numeri unici fu per Gaibazzi una palestra insostituibile e mai dimenticata. Dunque cambia completamente la prospettiva di lavoro e di ricerca su questo pittore, i cui disegni non si possono considerare solo vignette a se stanti (e in questo ha ragione Carlo Arturo Quintavalle), ma si devono leggere nel contesto dei numeri unici.

Nel 1952 Gaibazzi ospitò proprio su «Il Canapé» il seguente giudizio sui numeri unici nella rubrica «Giù le mani» col sottotitolo, *I luoghi comuni non si toccano*: «I numeri unici: sono una cosa ignobile».

Questo dicono i borghesi parlando dei numeri unici popolari: un modo per ridersi addosso violento e ignobile. Siamo già verso il tramonto di questo tipo di pubblicistica, e questa spia è rivelatrice della parabola discendente di una tradizione ancora viva agli inizi degli anni Cinquanta. Nel dopoguerra la società si costruisce su nuovi fondamenti e non si possono più tollerare quelle manifestazioni umoristico-satiriche. La seconda guerra mondiale crea una cesura da cui non si può più tornare indietro. Ma il disegno e l'eleganza del tratto del primo Gaibazzi, che non si può solo definire disegnatore umoristico, va letta e interpretata alla luce di queste pubblicazioni e dentro questa cultura. Solo allora si potrà capire l'evoluzione del segno che porterà a capolavori quali ritroveremo pubblicate sulla «Gazzetta di Parma» nella pagina *Tutta Parma*.

Cesare Zavattini (1902-1989) si forma, scrive e lavora sui numeri unici. L'editore che dal 1931 al 1939 cambierà il modo di pensare e di

¹⁹ REMO GAIBAZZI, *Quello sguardo sulla città*. Catalogo della mostra tenutasi presso il Salone delle Scuderie in Pilotta (15 dicembre 1996), a cura dello Cscac di Parma, Milano, Electa, 1996, p. 296.

G. Conti

scrivere i grandi rotocalchi per l'editoria nazionale, prima per Rizzoli e poi per Mondadori, si forma sul giornalismo surreale e anarchico dei numeri unici, ne inventa uno e porta quella lezione nella grande editoria nazionale.

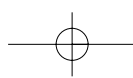
Il giovane Zavattini legge, scrive e progetta i numeri unici. Nel 1928 riesce a coronare un suo sogno: pubblicare e scrivere un numero unico «Il Luccio» dedicato al suo paese, Luzzara, primo momento fondamentale di quello sguardo sul proprio luogo natio che porterà a due capolavori entrati nella storia della fotografia: il volume *Un paese* insieme a Paul Strand (1952) e *Un paese vent'anni dopo* insieme alle fotografie di Berengo Gardin (1975).

Za collaborerà inoltre attivamente anche a «Natale 1928» la strenna del settimanale «La Fiamma di Parma» e polemizzerà con autori di altri numeri unici, rei di fare non dell'umorismo ma degli attacchi diretti contro la sua persona. Dunque questa tradizione è un altro importante capitolo della sua formazione e degli inizi della sua carriera letteraria e giornalistica senza la quale è impossibile capire la sua rivoluzione sulle pagine della «Gazzetta di Parma» dove inventa rubriche come «Spettacolo per famiglie» che ha il suo fondamento nella presa in giro di personaggi illustri della città, tipico dei numeri unici. Ma anche rubriche più narrative come «Andantino» o «Dite la vostra» sono riciclaggio di un modo di fare giornalismo *sui generis* con raccontini, aneddoti e storielle, facendo in tal modo da termometro ad una crisi: la fine del giornalismo liberale senza idee e la presa di potere, da parte del fascismo, dei mezzi di comunicazione. Zavattini porta dentro alla «Gazzetta di Parma», prima del 1931, tutti questi umori popolari della tradizione parodica e carnevalesca facendoli reagire con altre tradizioni e tendenze dell'avanguardia futurista e surrealista. Il talento di Za cresce e matura in questo periodo di grandi tensioni e trasformazioni dal punto di vista politico, sociale, giornalistico e culturale. Dalla provincia contadina Za porterà tutta la sua carica vitale e rivoluzionaria di stampo carnevalesco non solo nel giornalismo, ma anche nella letteratura e nella storia mondiale del cinema.

Sulla realtà complessa e variegata dei numeri unici, dunque, non potevamo che spalancare una porta, tracciando brevemente alcune strade di ricerca, convinti che una delle grandi tradizioni della nostra terra è sicuramente difficile ma suggestiva e ricca di sorprese.

Zavattini lascerà una traccia profonda anche nella tradizione dei numeri unici con alcune rubriche che porteranno il nome dei suoi romanzi. Ma non solo. L'eredità lasciata da Za nei numeri unici seguenti al 1930 si può leggere anche in rubriche e in pezzi che si rifanno alle tragedie in due battute ancora negli anni Cinquanta. E lo studio di tutti questi rapporti, di osmosi, di passaggi di rubriche da un numero unico all'altro è assai complesso e richiede una lunga ricerca, ma diventa necessario quando si vorrà costruire una storia del giornalismo a Parma e in Emilia. Una continuità offerta anche grazie alle Officine Freshing, dove già si stampava la «Gazzetta di Parma» e furono stampati i settimanali e quasi tutti i numeri unici parmigiani, che conservavano caricature e disegni sempre pronti per ogni evenienza e riutilizzazione, tanto da ritrovare stessi disegni e ritratti in diversi numeri unici stampati dalla stessa officina in anni diversi.

Possiamo quindi trarre una sommaria conclusione che, in verità, apre le porte alla ricerca. I numeri unici satirico umoristici di ambito goliardico e universitario furono una palestra indispensabile per più di



Per una storia delle riviste e dei numeri unici goliardici

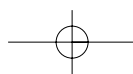
una generazione di scrittori, vignettisti, pittori e grafici. L'ambiente goliardico, con le pubblicazioni irriverenti dei giovani studenti come Giovannino Guareschi e Cesare Zavattini, iscritto a Giurisprudenza e che abbandonò l'Università per fare il giornalista, marchiò in maniera indelebile il loro modo di fare giornalismo, letteratura e satira. L'esperienza umoristica dei giornali universitari fu per loro una specie di *imprinting* indelebile che segnò fin dalle origini il loro sguardo sulla cultura, il giornalismo e la letteratura.

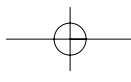
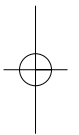
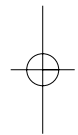
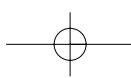
GUIDO CONTI
(Direttore editoriale
Monte Università Parma editore)

Summary

GUIDO CONTI, *A history of student reviews and single-issue publications at the University of Parma*

The single issue publications of the students at Parma are part of the tradition of weekly/one-off satirical magazines that were published in Italian and local dialect from the mid-1800s to the 1950s. Published for charity they were full of advertising and dealt with local issues for local people. The most popular single-issue publications included the early work of graphic designers and cartoonists and were often the test bed for the new breed of Italian writers that were coming to the fore in the Risorgimento period: one example was Carlo Collodi (1826-1890), who used the single-issue publication to write up his reviews on the theatre, to publish stories and plays and criticize the different facets of cultural life. All exercises which required a form of language not so much literary as spoken. The student single-issue publications, which had grown out of the satirical-comic sheets published at Christmas, Easter and Carnival time, were vehicles for future writers such as Giovanni Guareschi (1908-1968) who was enrolled at Parma University and who worked on «Bazar» during the 1930s, aided design-wise by Remo Gaibazzi (1915-1994). The single-issue publications were also a training ground for Cesare Zavattini (1902-1989) who, from this experience, was able to construct a cultural and technical set of ideas which was to challenge the way people viewed journalism and which laid the basis for his successful forays into literature and cinema, characterized by their strong dose of revolutionary and iconoclastic satire.





Riccardo Bonvini

L'ATENEO DI PARMA DOPO L'UNITÀ. UN CASO DI UNIVERSITÀ PERIFERICA NELL'ITALIA LIBERALE (1860-1890)

¹ MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di MARCO MERIGGI-PIERANGELO SCHIERA, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 289-306.

² Sulle condizioni economiche di Parma postunitaria cfr. MAURA PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'unità agli anni '30*, in *Comunisti a Parma*, a cura di FIORENZO SICURI, Parma, Biblioteca Umberto Balestrazzi, 1986, p. 69-125; CARLOTTA SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 21-53; ALDO BERSELLI, *Primi decenni dopo l'Unità*, in *Storia della Emilia Romagna*, Bologna, University Press, 1980, p. 257-304. Sul carattere predatorio dell'integrazione allo Stato nazionale cfr. CARLOTTA SORBA, *Comune, stato e interessi locali (Parma 1882-1914)*, in *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, a cura di SALVATORE ADORNO-CARLOTTA SORBA, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 49-71; FEDERICA SASSI, *Giovanni Mariotti e il recupero degli arredi ducali sottratti (1892-1927)*, «Aurea Parma», 2 (2002), p. 257-268; inoltre, sempre su questo tema, occorre citare almeno lo scritto coevo di ALFONSO CAVAGNARI, *Dei diritti spettanti alle Province Parmensi sui beni patrimoniali dello stato*, Parma, Carmignani, 1861.

³ Per una prima informazione generale sulla storia dell'Università di Parma dalle origini medioevali si consulti il volume di CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Maccari, 1999.

⁴ Sul tema della conflittualità sull'asse territoriale come dinamica decisiva per la strutturazione del sistema politico di un paese cfr. STEIN ROKKAN, *Costruzione della nazione, formazione delle fratture e consolidamento della politica di massa*, in *Cittadini, partiti, elezioni*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 131-229; MARIUCCIA SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 20-21.

Nel corso dei primi decenni postunitari i numerosi atenei italiani subirono una graduale ridefinizione, realizzata attraverso il loro inserimento nel sistema universitario nazionale. Il processo di uniformazione, tuttavia, incontrò diversi ostacoli e ritardi dovendosi scontrare con una realtà disgregata, per lo più insofferente alla razionalizzazione centralistica. La classe dirigente liberale, in effetti, riuscì a realizzare solo un accentramento *sui generis*, reso imperfetto dalle pressioni provenienti dai difensori degli interessi delle località¹. L'istituzione universitaria, del resto, rappresentava per l'Italia liberale un patrimonio di cultura e di storia così prezioso da non poter essere snaturato senza provocare contraccolpi politici e sociali. Il caso dell'Università di Parma si colloca, a pieno titolo, all'interno di questo scenario, presentando caratteri specifici ereditati dal passato preunitario di città ex-capitale di un seppur piccolo Stato ma con un consistente apparato burocratico e militare. Inoltre, provvedimenti di natura centralistica, quali la sottrazione di opere d'arte e di arredi della corte smantellata nonché la vendita dei beni demaniali degli ex Stati parmensi, contribuirono a sedimentare in settori della classe dirigente locale l'impressione del carattere predatorio dell'integrazione allo Stato nazionale. L'annessione, d'altro canto, comportò per Parma una forte crisi economica soprattutto nel settore dell'artigianato e dei servizi, tradizionalmente sostenuti dalle commesse della Casa reale. Per di più l'abbattimento delle barriere doganali, associato alla chiusura contemporanea di molti opifici, produsse un considerevole aumento del tasso di disoccupazione e del pauperismo².

Il presente studio, non proponendosi una ricostruzione della storia interna di singole facoltà, istituti o percorsi biografici di docenti e studenti dell'Università di Parma, vuole evidenziare alcuni snodi politico-legislativi grazie ai quali si rintraccia uno sviluppo del rapporto tra apparati del governo centrale ed amministrazioni locali. Tale processo può essere schematicamente suddiviso in due fasi: da un primo immediato periodo di uniformazione per sottrazione (quantomeno così percepito dai principali protagonisti del mondo politico locale coevo), ad un secondo momento di faticoso ed articolato passaggio a pratiche d'intermediazione basate alternativamente sul binomio conflitto/negoziazione³. Ciò permette di considerare la successione delle due fasi come un percorso di apprendistato politico della città acquisito, anzitutto, sull'asse territoriale centro-periferia⁴.

R. Bonvini

1. *Aspetti dell'uniformazione nazionale (1860-1867)*

1.1 *Una data periodizzante: 22 gennaio 1860*

Il processo di uniformazione dell'Ateneo parmense al sistema d'istruzione superiore nazionale può essere fatto risalire al periodo dei governi provvisori delle province emiliane; anzi, quantomeno sul piano delle intenzioni, ancora prima dell'approvazione della legge Casati in virtù dell'opera di consultazione promossa dallo stesso ministro della Pubblica Istruzione del Regno sardo nelle università degli ex ducati⁵. Furono diversi, del resto, i provvedimenti legislativi emanati durante la dittatura Farini aventi per oggetto l'Università di Parma e, più nello specifico, la nomina di alcuni docenti presso una delle cinque facoltà dell'Ateneo (Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Fisica e Matematica, Lettere e Filosofia, ed infine Teologia)⁶. Tra questi decreti se ne segnala uno su tutti per il suo carattere periodizzante, o almeno così avvertito anni dopo, tra gli altri, da Giovanni Mariotti, futuro sindaco di Parma e protagonista della vita politico-amministrativa della città a cavallo tra Otto e Novecento: il decreto 22 gennaio 1860 n. 25. Il provvedimento prevedeva, in breve, un ridimensionamento dell'Ateneo ex ducale basato sulla soppressione di due facoltà (Lettere e Teologia), nonché sulla riduzione degli stipendi dei docenti. Il decreto, in sostanza, declassava l'Università di Parma, unitamente a quella di Modena, ad ateneo di seconda fascia determinando, a tutti gli effetti, una precisa gerarchia degli atenei emiliani resa evidente dal primato attribuito all'Università di Bologna⁷. Un orientamento ulteriormente riconfermato grazie ad una serie di stanziamenti destinati ai gabinetti scientifici ed ai musei universitari dell'Ateneo felsineo⁸.

L'ordinamento degli atenei emiliani stabilito con il decreto del 22 gennaio 1860, tuttavia, segnalava una discontinuità rispetto ai precedenti atti legislativi in materia emanati dal governo Farini. All'origine di questa inversione di tendenza giocarono probabilmente molteplici fattori riconducibili, in sintesi, da un lato alla necessità di ridimensionamento delle uscite, dall'altro lato ad una inefficace capacità di negoziazione da parte dei moderati parmensi, ossia del ceto politico-amministrativo impegnato a gestire il passaggio istituzionale dall'ex ducato allo Stato sabaudo. Una certa storiografia ha interpretato questo deficit d'intermediazione politica di Parma come una "grave colpa" da attribuirsi alla classe dirigente locale, rivelatasi incapace di mercanteggiare l'annessione allo Stato sardo in cambio di adeguate garanzie⁹. Isabella Zanni Rosiello, in specie, poneva l'accento sull'arretratezza organizzativa del movimento moderato parmense rispetto a quello bolognese-romagnolo, rintracciandone le cause tanto nell'emigrazione di alcuni suoi rappresentanti quanto, e forse in maniera più convincente, nell'abitudine ad una forma di "resistenza passiva" messa in atto da alcune personalità cittadine nei confronti dei problemi, non solo di natura squisitamente giuridica, relativi all'annessione allo Stato sabaudo¹⁰. Ciò nondimeno occorre ricordare che non tutti i moderati parmensi, diversamente filopiemontesi, si mostrarono favorevoli o in qualche modo passivi riguardo l'affidamento della dittatura a Farini. Filippo Linati, in particolare, podestà di Parma nella convulsa estate del 1859, espresse la sua contrarietà a tale nomina evidenziando, tra l'altro, la «non perfetta unione d'intenti della locale classe dirigente»¹¹. Negli anni successivi, tuttavia, lo stesso ceto politico-amministrativo parmense prese consapevolezza dei costi pagati nel corso dei primi anni del processo annes-

⁵ A tale proposito cfr. la lettera di Luigi Caggiati, all'epoca docente di Clinica medica presso l'Ateneo parmense, a Gabrio Casati, ministro della Pubblica Istruzione dal luglio 1859 al gennaio 1860 nel gabinetto La Marmora, datata 16 settembre 1859, in *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di GIUGLIOLA FIORAVANTI-MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 2000, p. 89-92.

⁶ Per una consultazione dei provvedimenti legislativi emanati dai governi provvisori in materia universitaria si veda *L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali (1859-1914)*, a cura di ILARIA PORCIANI, Firenze, Olschki, 2001, p. 1-7.

⁷ *Raccolta generale delle leggi per gli stati parmensi*, Parma, Tipografia reale, 1860. Sullo stesso decreto cfr. il giudizio severo di GIOVANNI MARIOTTI, *Sul pareggiamento della R. Università di Parma a quelle di primo ordine. Relazione ai Consigli provinciale e comunale di Parma*, «Annuario dell'Università di Parma», 1887, p. 211. Per un quadro generale circa le differenziazioni e la suddivisione giuridica degli atenei italiani all'indomani dell'Unità, cfr. SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica. 1848-1876*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 192-196. La distinzione esplicita tra università primarie e secondarie a livello nazionale si ebbe comunque nel 1862 comportando, tra l'altro, diversi livelli di tassazione, retribuzione per i docenti e numero delle facoltà. Ad esempio solo negli atenei di prima fascia erano presenti le facoltà di Lettere.

⁸ Cfr. D. 4 marzo 1860 relativo allo stanziamento di dotazioni per gabinetti scientifici e musei della R. Università di Bologna, in PORCIANI, *L'università italiana*, p. 6.

⁹ CORRADO PECORELLA, *I governi provvisori parmensi (1831-1848-1859)*, Parma, Battei, 1959, p. 65.

¹⁰ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *L'unificazione politica e amministrativa nelle "provincie dell'Emilia" (1859-60)*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 19-21.

¹¹ PECORELLA, *I governi provvisori parmensi*, p. 131.



1. Ritratto del rettore Paolo Oppici.

sionistico-unificatorio, maturando al contempo un vago rimpianto per l'antico regime, rievocato per le buone leggi e le solide istituzioni. Si pensi, in proposito, al già comandante della Guardia nazionale a Parma Guido Dalla Rosa il quale, esaltando l'operato della duchessa Maria Luigia in un suo libro di memorie, giungeva alla conclusione, velata di amarezza, che se gli italiani non fossero stati «figli di una patria comune [...] sarebbero da rimpianger quei tempi felici»¹².

Tornando agli effetti più immediati del decreto 22 gennaio 1860 occorre segnalare il problema della ricollocazione professionale dei professori appartenenti alle due facoltà soppresse. Al riguardo il ministro della Pubblica Istruzione del Governo provvisorio emiliano Antonio Montanari, informando il rettore dell'Ateneo parmense Paolo Oppici, dichiarava di aver sollecitato il governatore Farini al mantenimento di «grado, onori e stipendio» per i professori universitari delle facoltà soppresse. La sua richiesta però non fu completamente accolta in relazione alla conferma degli emolumenti, fissati per decreto ad un tetto massimo di 2500 lire annue. Il ministro del Governo provvisorio pregava quindi Oppici di comunicare ai cinque docenti interessati al provvedimento la loro inclusione nel novero dei professori emeriti dell'Università di Parma con la qualifica di insegnanti liceali¹³. Il riassetto dell'Ateneo, del resto, sollecitò taluni a stornare a proprio vantaggio parte dei fondi già assegnati in bilancio alle due facoltà soppresse. L'economista cassiere dell'Ateneo di Parma Antonio Calestani, ad esempio, chiese il permesso al rettore Oppici di girare a proprio favore una quota delle propine destinate originariamente al preside ed al bidello della facoltà di Lettere¹⁴. Nel medio periodo, inoltre, il declassamento dell'Ateneo contribuì alla diminuzione costante del numero degli studenti nelle tre facoltà superstiti. A tale proposito si prendano alcuni dati per segnalare la costante riduzione degli iscritti nei primi due decenni postunitari, quantomeno sino alla fondazione del Consorzio universitario parmense avvenuta nel 1877: nell'anno accademico 1858-59 si registravano 580 immatricolazioni; nell'anno successivo il numero degli iscritti scendeva a 354; nel 1865-66 si passava a 285 unità mentre un decennio più tardi si toccava addirittura la cifra di sole 200 iscrizioni¹⁵.

1.2 Timori ministeriali per i riflessi della spedizione dei Mille

La contrazione del numero degli iscritti all'Università di Parma, in relazione al declassamento della stessa, non era certo al vertice delle preoccupazioni del ministero della Pubblica Istruzione del Regno sardo. I timori, semmai, erano di ben diversa natura e da riferirsi alla politicizzazione degli studenti nonché dei loro insegnanti. Nel 1860, in particolare, i rapporti tra Ateneo parmense e ministero della Pubblica Istruzione furono segnati dall'insofferenza ministeriale sia per l'eventuale diffusione di agitatori all'interno del corpo studentesco, sia per alcune forme di dissenso espresse dai docenti appartenenti ad ordini religiosi. Giuseppe Alasia, segretario generale del ministero, in una circolare del 9 maggio invitava le autorità universitarie e scolastiche ad informare tempestivamente il suo ufficio su «ogni fatto di qualche importanza» ricollegabile alla recentissima partenza da Quarto dei volontari garibaldini alla volta della Sicilia¹⁶. Si noti, in ogni caso, che anche nell'ambiente universitario parmense si registrava una certa simpatia per l'azione garibaldina non solo da parte degli studenti quanto dallo stesso rettore Paolo Oppici, come trapela in una sua relazione al ministero

¹² GUIDO DALLA ROSA, *Alcune pagine di storia parmense*, Parma, Grazioli, 1878, p. 29. Sul tema del «risentimento antipiemonese» degli ex ducati emiliani cfr. ZANNI ROSIELLO, *L'unificazione*, p. 226. Per una concettualizzazione della figura del risentimento come categoria analitica dell'agire sociale si rinvia a RENÉ GIRARD, *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, a cura di STEFANO TOMELLERI, Milano, Raffaello Cortina, 1999, p. 1-26.

¹³ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA (d'ora in poi ASUP), a. 1860, cart. 90, stcart. 1/10, div. 3 *Persone*, lettera del ministro della Pubblica Istruzione del Governo provvisorio delle province emiliane e romagnole A. Montanari al delegato rettore dell'Università di Parma P. Oppici, Modena 19 marzo 1860.

¹⁴ ASUP, a. 1860, cart. 190, stcart. 1/10, div. 3 *Persone*, lettera di A. Calestani al delegato rettore P. Oppici, Parma 23 maggio 1860.

¹⁵ POLENGHI, *La politica*, p. 517-518.

¹⁶ ASUP, a.1860, cart. 196, div. IX *Notizie storiche e statistiche*, circolare n. 75, Torino 9 maggio 1860.



2. Francesco De Sanctis.

R. Bonvini

della Pubblica Istruzione, Oppici, nel rapporto, informava il segretario generale Alasia che la domenica mattina precedente al 29 maggio il corpo studentesco parmense aveva assistito ad una messa in duomo «per implorare il divino favore verso i combattenti della causa nazionale in Sicilia»¹⁷. L'entusiasmo per la spedizione garibaldina era però tutt'altro che condiviso dal ministero: si temeva che l'esempio dei giovani in camicia rossa potesse essere seguito dai coetanei universitari. Per contenere quanto più possibile il reclutamento di nuovi garibaldini tra gli studenti il ministero tentò di seguire la via paternalistica dell'offerta del perdono. Si sollecitarono a tal fine i rettori a far comprendere «con ogni mezzo» ai propri iscritti che solo il governo aveva l'autorità di chiamarli, eventualmente, alle armi; in secondo luogo si diede disposizione di riaccogliere nei corsi i giovani che si fossero ripresentati entro il 15 maggio dello stesso anno¹⁸. Con questi provvedimenti si tentava da un lato di boicottare la spedizione garibaldina e, dall'altro, lanciare un preciso messaggio non solo agli studenti ma anche ai settori filo-democratici del corpo docente. Si voleva evitare, in altre parole, che il «sano amore per la patria» si confondesse con atteggiamenti ribellistici tali da mettere in qualche modo in discussione l'ordine politico-statale cui ci si doveva conformare senza distrazioni.

I timori governativi, del resto, non riguardavano solo gli ambienti democratici, allargandosi anche alle più sottili forme del dissenso manifestate dai clericali in occasione delle diverse celebrazioni istituzionali del nuovo regime. A tale proposito si considerino le ricorrenze dinastiche di Casa Savoia e principalmente la già controversa festa dello Statuto¹⁹. Simili ricorrenze facevano emergere le limitate strategie nazionalizzanti degli apparati statali mettendo in luce, inoltre, tensioni irrisolte riguardanti alcuni settori del mondo cattolico. In una lettera dell'Intendenza generale della Provincia di Parma al rettore Oppici si criticava, pertanto, la mancata partecipazione di «preti insegnanti» dell'Ateneo parmense alla celebrazione dello Statuto, svoltasi il 13 maggio 1860 in cattedrale²⁰. Si osservi, in ogni caso, che anche per i docenti ecclesiastici era previsto, all'atto della loro nomina, il giuramento al re. Il 25 febbraio 1860, ad esempio, don Antonio Micheloni, durante la cerimonia di accettazione della cattedra di Etica ed Istruzione religiosa, prestava giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II ed ai suoi successori «stando in ginocchio, tenendo la mano destra sui Santi Evangelii»²¹.

1.3 L'«impiegomania» nelle suppliche e nelle raccomandazioni

In questa fase di passaggio non lineare verso l'uniformazione legislativa allo Stato nazionale, il rettore Oppici si ritrovò a dover dare risposta ad un numero considerevole di richieste attinenti sia l'ottenimento di un impiego nella maggior parte dei casi dequalificato, sia la concessione di gratificazioni economiche straordinarie. Spesso a queste domande di assunzione in forma di supplica era allegata una lettera di raccomandazione da parte di qualche notevole cittadino nelle vesti di patrono. In un certo senso è proprio l'aspetto formale di queste «preghiere» a far emergere tanto una precisa rappresentazione delle gerarchie e dei ruoli sociali in continuità tra vecchio e nuovo regime, quanto una serie di aspettative di tipo occupazionale generate dalle opportunità che il nuovo apparato statale offriva, o si pensava che offrissi, nel settore del pubblico impiego. Tale percezione, estendendosi ben oltre alle immediate possibilità occupazionali a disposizione, diede origine ad un

¹⁷ *Ivi*, copialettera (poco leggibile) di Oppici ad Alasia, Parma 29 maggio 1860.

¹⁸ *Ivi*, circolare n.75, Torino 9 maggio 1860.

¹⁹ ILARIA PORCIANI, *La festa della nazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

²⁰ ASUP, a. 1860, cart. 196, div. X *Oggetti diversi*, foglio stampato dell'Intendenza generale della provincia di Parma in merito alla circolare del ministero degli Interni del 3 maggio 1860 n. 3061.

²¹ *Ivi*, copia dell'atto di nomina del professor Micheloni, Parma 25 febbraio 1860. Si noti, tra l'altro, come l'atto di fedeltà fosse rivolto in primo luogo alla persona del sovrano e solo in seconda battuta allo Statuto. Più in generale, sul tema del giuramento politico si rinvia a PAOLO PRODI, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

fenomeno accresciutosi durante la dittatura Farini e subito indicato dalla stampa coeva come “impiegomania”²². Queste manifestazioni di un disagio, del resto, rimandano non solo ad istanze relative ai bisogni materiali pur presenti ma segnalano una dinamica sociale più profonda, caratterizzata da un orizzonte di «aspettative insicure» secondo l'espressione coniata da Niklas Luhmann. Questo genere di aspettative, sempre secondo la teoria sistemica del sociologo tedesco, si configurano per il tratto della particolare resistenza in considerazione del fatto che «in esse si attende anche il contrario, senza che per questo l'aspettativa stessa debba essere abbandonata. Essa viene normata, stereotipizzata e variamente immunizzata da riscontri negativi»²³. Si noti, per quanto attiene l'Italia liberale, come lo stesso ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis tentasse di disciplinare il fenomeno formalizzando una procedura specifica per le suppliche²⁴.

Nel caso dell'Ateneo parmense l'“impiegomania” esprimeva, al contempo, una formulazione di bisogni e sentimenti di speranza associati ad atteggiamenti di rancore. Si riscontra ciò nelle lettere di supplica e segnalazione indirizzate a Paolo Oppici il quale, spesso, rispondeva richiamandosi ad una generica impossibilità nello scavalco di norme e regolamenti. Ovviamente solo una minima parte di queste suppliche potevano essere esaudite. Il che provocava diverse reazioni tra i petenti. Uno di questi, il portiere Giuseppe Ventura, rivolgendosi al rettore una rimostranza dai toni accorati intendeva manifestare tutta la sua delusione giudicandosi vittima di una profonda ingiustizia. Il portiere, in sostanza, dichiarava di aver confidato nella propria anzianità di servizio per la nomina a bidello della facoltà di Giurisprudenza e di essere rimasto deluso nelle sue fondate aspettative, soprattutto in seguito all'affidamento del suddetto incarico ad un ex-cameriere della Casa Pallavicino il quale, sempre secondo il portiere, aveva usufruito di uno scoperto favoritismo non essendo in particolari condizioni di bisogno materiale, né godendo di alcun titolo preferenziale. Ciò nonostante la lettera si chiudeva in toni ossequiosi, riformulando l'espressione di fiducia nella generosità del rettore²⁵. L'accusa del Ventura si fondava sul legame che univa Oppici alla Casa nobiliare citata e, in particolare, a Gian Francesco Pallavicino il quale nel 1854 aveva fortemente voluto il futuro rettore dell'Ateneo come segretario del Magistrato degli Studi di Parma²⁶.

Lettere come quella del portiere Ventura, insieme ad altri tipi di domande sempre rivolte ad Oppici, oltre a manifestare le crescenti aspettative occupazionali suscitate prima dai Governi provvisori e poi dallo Stato nazionale, mettono in luce particolari aspetti connessi alla controversa determinazione delle competenze degli uffici pubblici. Le complicazioni potevano nascere dalla compresenza di norme di vecchio e nuovo regime non coincidenti fra loro. Si prenda, ad esempio, la rimostranza presentata dal segretario dell'Università di Parma Carlo Nardini avente per oggetto la chiarificazione sull'identità o meno dell'ufficio di segretario con quello di cancelliere. Da parte sua il Nardini, sostenuto dai presidi delle facoltà di Medicina e di Scienze, difendeva la tesi della distinzione dei due uffici. Diversamente il preside della facoltà di Giurisprudenza Giovanni Musini contrapponeva un'opinione opposta, argomentata con una serie di riferimenti giuridici che riallacciavano le recenti disposizioni ministeriali in materia alle leggi ducali pre-unitarie. Le osservazioni di Musini tendevano a rimarcare la continuità negli indirizzi normativi tra il ducato ed il nuovo regime, fornendo elementi di “rassicurazione normativa” nella convulsa fase di assimilazione al sistema universitario nazionale²⁷.

²² Sulle dimensioni e i caratteri principali del clientelismo burocratico sviluppatosi durante la dittatura Farini cfr. ZANNI ROSIELLO, *L'unificazione*, p. 165 ss. Sull'impiegomania si veda anche l'articolo *Gl'impiegati* apparso sul quotidiano di Parma «Il Patriota», 17 gennaio 1861.

²³ BRUNO ACCARINO, *Il potere contingente del sistema*, «Il Manifesto», 14 novembre 1998.

²⁴ ASUP, cart. 197, stcart. 1/7, div. I *Regolamenti*, circolare del ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis ai rettori delle università, Torino 4 maggio 1861. Sulla politica universitaria di De Sanctis cfr. GIUSEPPE TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 39-48; SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 112 ss.; FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995, p. 102-110.

²⁵ ASUP, cart. 190, stcart. 1/10, div. III *Persone*, rimostranza di Giuseppe Ventura al delegato rettore Paolo Oppici, Parma 8 marzo 1860.

²⁶ Cfr. ALESSANDRO CUGINI, *Paolo Oppici*, «Annuario della Regia Università di Parma», 1889, p. 101-108; AMBROGIO PARISET, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri o benemeriti*, Parma, Battei, 1905, p. 77-78.

²⁷ ASUP, cart. 190, stcart. 1/10, div. III *Persone*, delibera del Consiglio Universitario, Parma 22 agosto 1860. Giovanni Musini citava, in proposito, l'articolo XIX del Regolamento universitario ducale del 1821.



3. Carlo Matteucci.

R. Bonvini

1.4 L'uniformazione tramite regolamento

L'attribuzione delle competenze degli uffici periferici poteva assumere, in taluni casi, connotati che ora possiamo giudicare grotteschi. Appare piuttosto singolare, a tale proposito, che il segretario del ministero della Pubblica Istruzione Alasia, od anche solo il suo ufficio, potessero occuparsi dettagliatamente dei capi di vestiario da assegnare come divisa al portiere dell'Università di Parma ma tant'è²⁸. Si potrebbe dire che il bisogno di uniformazione nazionale del sistema universitario passasse anche attraverso questi particolari. Dalla periferia, del resto, si levavano voci a favore dell'accentramento se inteso, ovviamente, come erogazione pubblica di finanziamenti: tesi sostenuta con particolare vigore da Filippo Linati per il quale la creazione di università a carico degli enti territoriali avrebbe causato un indebolimento degli stessi atenei, irrimediabilmente destinati all'impoverimento e ad una parallela decadenza del livello d'istruzione. Secondo Linati era semmai prioritario rafforzare il sistema universitario di Stato, inteso come strumento principe per lo sviluppo di un ceto dirigente autenticamente nazionale²⁹.

L'uniformazione nazionale del sistema universitario si realizzò, in definitiva, tramite l'emanazione di regolamenti generali e di facoltà, gradualmente estesi a tutti gli atenei del regno. Ciò avvenne anche mediante tentativi di consultazione della realtà periferica da parte del ministero della Pubblica Istruzione. In questa prospettiva, ad esempio, il segretario generale della Pubblica Istruzione Giuseppe Alasia nel 1860 richiedeva a Paolo Oppici l'invio di copia dei regolamenti vigenti nell'Ateneo parmense per sottoporla all'esame della Commissione speciale, incaricata di redigere un regolamento comune per le università del Regno. Oppici, in risposta alla richiesta del ministero, trasmetteva una copia di sedici documenti costituita da regolamenti sovrani, decreti, disposizioni disciplinari, disposizioni sovrane, regolamenti e atti ministeriali, fornendo un quadro normativo assai stratificato e di talora difficile interpretazione³⁰. Le università italiane, del resto, anche ben dopo l'unificazione politica del paese, continuarono ad essere amministrate secondo norme e criteri eterogenei³¹. Un ulteriore sforzo verso l'uniformazione legislativa fu compiuto nel 1862 con l'approvazione di un nuovo Regolamento generale dell'università. A tale scopo il ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci fece distribuire un questionario consultivo riservato ai Consigli di facoltà³². A Parma le risposte fornite dal Consiglio della facoltà di Giurisprudenza delineavano preoccupazioni ed interessi del corpo docente, probabilmente piuttosto comuni negli istituti universitari minori italiani. Il Consiglio, in particolare, si schierava contro la riduzione del numero delle facoltà nei piccoli atenei paventandone un indebolimento ed una conseguente soppressione. A tale proposito si ricordava che l'eventuale chiusura delle università minori avrebbe innescato reazioni antinazionali a catena. In altri termini, sempre secondo il Consiglio della facoltà di Giurisprudenza, la necessità di una razionalizzazione accentratrice non doveva dispensare lo Stato dalla difesa di vecchi e nuovi interessi locali che s'intrecciavano con il mantenimento anche degli atenei periferici³³. Diversamente lo stesso Consiglio si mostrava spaccato sul tema delle rappresentanze studentesche istituzionalizzate: alcuni docenti sottolineavano l'opportunità di una sorta di autogoverno disciplinante degli studenti per stabilire tra istituzione universitaria e corpo studentesco una collaborazione in vari settori; altri, al contrario, preferivano evidenziare gli aspetti negativi di

²⁸ ASUP, cart. 190, stcart. 1/12, div. III *Persone*, lettera del segretario generale della Pubblica Istruzione Alasia al delegato rettore Oppici, Torino 30 settembre 1860.

²⁹ FILIPPO LINATI, *La legge Minghetti e la pubblica istruzione*, Parma, Carmignani, 1861.

³⁰ ASUP, cart. 196, div. IX *Notizie storiche e statistiche*, lettera di G. Alasia a P. Oppici, Torino 7 luglio 1860. *Ivi*, elenco dei regolamenti inviati al ministero della Pubblica Istruzione in risposta alla citata lettera del 7 luglio.

³¹ POLENGHI, *La politica*, p. 91-126.

³² ASUP, cart. 204, stcart. 1/1, div. I *Regolamenti*, lettera del ministro Matteucci ai rettori delle università del Regno per la presentazione di un questionario sul nuovo Regolamento universitario, Torino 8 luglio 1862. Sul regolamento universitario emanato da Matteucci cfr. ILARIA PORCIANI, *Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'università*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, p. 150 ss.; POLENGHI, *La politica*, p. 250-264; COLAO, *La libertà*, p. 110-133.

³³ Sul tema del rapporto tra atenei minori e interessi locali nell'Italia postunitaria cfr. ILARIA PORCIANI, *La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, p. 9-18; MORETTI-PORCIANI, *Il sistema universitario*, p. 289-306.

L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

una eventuale istituzionalizzazione delle rappresentanze prefigurando, in tal caso, la sostanziale creazione di un corpo autonomo in grado di trattare «con l'autorità accademica da potenza a potenza». Ciò avrebbe compattato gli studenti, non più isolati di fronte ai professori ma resi partecipi di una responsabilità collettiva per la quale ciascuno potesse prendere «le parti di tutti, e tutti di ciascuno». Si temeva, in altre parole, d'innescare o quantomeno agevolare un processo non solo di organizzazione corporativa degli interessi bensì di politicizzazione in senso democratico-radicalmente del corpo studentesco³⁴.

1.5 Interessi locali e progetti di autonomia universitaria

L'approvazione del nuovo Regolamento universitario del 1862 provocò, nonostante il tentativo ministeriale di un presunto coinvolgimento consultivo degli atenei, un certo malcontento in alcuni settori del mondo accademico nazionale di cui si ebbe eco anche a Parma³⁵. Sulle università minori continuava a pendere, del resto, una minacciosa spada di Damocle rappresentata dai vari progetti di soppressione degli stessi atenei³⁶. A Parma, nel 1867, si registrò al riguardo una prima reazione coesa da parte delle istituzioni locali: le voci apparse sulla stampa nazionale circa la chiusura di otto università di secondo ordine misero in moto la macchina della rivendicazione municipale. Il fronte degli interessi locali, infatti, si mostrava esplicitamente a favore non tanto di una economicamente gravosa autonomia universitaria quanto di una ben più rassicurante continuità nel completo finanziamento statale dell'Ateneo.

Tali reazioni trovavano origine nella discussione parlamentare sull'autonomia universitaria registratasi in margine alla relazione di Marco Minghetti, relatore di un progetto di legge a nome della Commissione del bilancio presentato il 21 giugno dello stesso anno alla Camera. La relazione, tra l'altro, intendeva far approvare un provvedimento di riordino del sistema dell'istruzione superiore che prevedeva il mantenimento di sole otto università statali per trasformare le rimanenti in "libere"³⁷. Ciò avrebbe impegnato gli enti locali a finanziare in larga parte gli atenei minori, costringendone molto probabilmente alcuni alla chiusura. Di fronte a quest'eventualità si formò anche a Parma un vasto schieramento di oppositori che poté sperimentare forme di dissenso ad un potenziale atto centralistico avvertito come arbitrario. A tal fine i docenti dell'Ateneo promossero una petizione rivolta al ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, ricevendo la piena solidarietà delle istituzioni locali³⁸. La Giunta Municipale ed il Consiglio Comunale della città approvarono, in proposito, una delibera trasmessa alla Prefettura come forma di raccomandazione al Parlamento nazionale³⁹.

Occorre rilevare, in ogni caso, che nella petizione del corpo accademico parmense si tentava di non dare un'impronta dichiaratamente localistica alle argomentazioni a sostegno del mantenimento della sede universitaria. Ricorrendo piuttosto alla tecnica del confronto denigratorio con le università maggiori (l'Ateneo di Napoli, ad esempio, veniva additato come campione d'inosservanza dei regolamenti nazionali, mentre quello di Bologna di "lassismo e di disordine"), si raffigurava il proprio ateneo come tutt'altro che secondario. La petizione, inoltre, rammentava che la sovranità dello Stato sui beni già patrimonio del ducato non poteva considerarsi assoluta in quanto vincolata al patto d'onore stretto da Carlo Alberto con i cittadini parmensi già nel 1848, in occasione del primo plebiscito annessionistico allo Stato sardo⁴⁰. In

³⁴ ASUP, cart. 204, stcart. 1/3, div. I *Regolamenti*, verbale del Consiglio della facoltà di Giurisprudenza, Parma 31 luglio 1862.

³⁵ ASUP, cart. 211, stcart. 3/3, div. X *Oggetti diversi*, lettera del rettore dell'Università di Perugia G. Pennacchi al rettore dell'Università di Parma Oppici sui nuovi regolamenti universitari, Perugia 11 novembre 1862 [carta non intestata]. Sull'opposizione ai regolamenti emanati dal ministro Matteucci cfr. COLAO, *La libertà*, p. 127 ss.; PORCIANI, *Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'università*, p. 149-150.

³⁶ Cfr. PORCIANI, *La questione delle piccole Università*, p. 13 ss.

³⁷ POLENGHI, *La politica*, p. 315-316; Atti parlamentari, X Legislatura, *Camera*, Documenti I n. 3 G, 21 giugno 1867.

³⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PARMA, (d'ora in poi ASCPr), b. 947, *Istruzione 3*, fasc. Consorzio universitario parmense (1867-1890), copia della petizione dell'Università di Parma al ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, Parma 28 maggio 1867. Per un elenco di documenti analoghi, presentati da altri atenei minori in questo periodo, si rinvia a *L'università italiana. Bibliografia 1848-1914*, a cura di ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, Firenze Olschki, 2002, p. 20-21.

³⁹ ASCPr, b. 947, *Istruzione 3*, fasc. Consorzio universitario parmense (1867-1890), delibera del Consiglio comunale di Parma, seduta del 1° luglio 1867.

⁴⁰ Si noti come la petizione riprendesse le considerazioni formulate nel 1861 da Alfonso Cavagnari nel già citato opuscolo intitolato *Dei diritti spettanti alle Provincie Parmensi sui beni già patrimoniali dello Stato*. Nello scritto Cavagnari precisava che il patto, stabilito nel 1848 tra cittadinanza parmense ed il re Carlo Alberto di Savoia in occasione del plebiscito, era subordinato all'acquisizione di «un miglioramento certo e duraturo di loro condizioni. L'annessione era quindi vincolata per sua stessa natura a questa non dubbia volontà», p. 36.

R. Bonvini

conformità a questa sorta di relazione contrattuale tra dinastia sabauda e cittadinanza parmense, nel malaugurato caso della soppressione dell'Ateneo, lo Stato si sarebbe dovuto impegnare – sempre secondo la petizione – a restituire agli enti locali «i beni che costituivano la dote universitaria». Ciò sarebbe bastato per trasformare l'Ateneo della città in università libera provinciale o comunale. La municipalità di Parma, nel frattempo, dava vita ad una corrispondenza con i comuni di Siena e Sassari allo scopo di concordare azioni in concorso contro eventuali misure di chiusura dei propri atenei costituendo, in altri termini, un gruppo di pressione che potesse incidere a livello centrale, soprattutto in Parlamento: le proposte di soppressione delle università minori, in effetti, pur ripresentate più volte negli anni successivi, non furono mai approvate⁴¹.

2. La fondazione del Consorzio universitario parmense (1877)

2.1 Un "patto" per la sopravvivenza

Nel corso degli anni Settanta ed Ottanta dell'Ottocento le gravi condizioni di bilancio del ministero della Pubblica Istruzione costrinsero i responsabili del dicastero all'attuazione di misure che contribuissero, se non ad una vera e propria riduzione, perlomeno ad un contenimento della spesa. La politica di austerità promossa, in particolare, da Antonio Scialoja, ministro alla Minerva dapprima nel gabinetto Lanza nel 1872 e riconfermato da Marco Minghetti nel 1873, si caratterizzò per il tentativo di conciliazione delle esigenze del tesoro con l'instaurazione di un sistema di autonomia universitaria⁴². Ciò significava, in ultima analisi, ottenere la compartecipazione degli enti locali nel finanziamento delle università. I programmi di contenimento delle uscite si concretizzarono, in effetti, mediante la creazione di consorzi universitari e, successivamente, con l'emanazione di leggi di equiparazione finanziaria delle università di seconda fascia realizzata grazie al cofinanziamento degli enti locali⁴³.

Il 1° novembre 1873 la Giunta municipale di Parma, su proposta del sindaco Alfonso Cavagnari, deliberava di provvedere alla nomina di una commissione con il mandato di studiare le disposizioni da prendersi per migliorare le condizioni dell'Ateneo cittadino. Analogamente il Consiglio provinciale – ancora una volta dietro proposta di Cavagnari – aveva già deliberato la nomina di una commissione *ad hoc*, incaricata di individuare un percorso procedurale per il reperimento di risorse. I principali obiettivi indicati concernevano l'ampliamento del numero delle cattedre, congiunto all'aumento delle retribuzioni per i docenti⁴⁴. Si noti, per inciso, che Alfonso Cavagnari, avvocato e professore universitario, deputato al Parlamento negli ultimi due anni della sua sindacatura tra il 1880 ed il 1881, è stato definito come il sindaco di Parma «più attivo e innovatore di questa fase post-unitaria»⁴⁵. In Consiglio comunale, tuttavia, non mancò una voce critica circa un eventuale impegno finanziario del Municipio a favore dell'Università se avesse comportato il ricorso ad appositi aggravii impositivi. Secondo il consigliere radicale Francesco Barbuti occorreva, piuttosto, richiedere direttamente al ministero della Pubblica Istruzione il carico del completamento delle nomine, impegnando allo stesso tempo le istituzioni locali contro il governo in un contenzioso di natura politico-giuridica per la restituzione dei beni dell'Università. La commissione incaricata, sempre se-

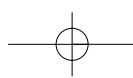
⁴¹ ASCPr, b. 947, *Istruzione* 3, fasc. Consorzio universitario parmense, delibera di Giunta, 11 giugno 1867.

⁴² Sulla politica del ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja tra il 1872 ed il 1874 cfr. POLENGHI, *La politica*, p. 418-430.

⁴³ Per una comparazione con un altro caso di studio relativo alla fondazione dei consorzi universitari si rinvia a ILARIA PORCIANI, *Un ateneo minacciato: l'università di Siena dall'Unità alla prima guerra mondiale*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'università degli studi di Siena», 12 (1991), p. 271-228.

⁴⁴ ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione* 3, verbale della Giunta municipale, Parma 1° novembre 1873; *Atti del Consiglio Provinciale di Parma* (d'ora in poi ACPP), Parma, Ferrari, seduta del 29 ottobre 1873.

⁴⁵ SORBA, *L'eredità delle mura*, p. 49.



L'Ateneo di Parma dopo l'Unità



4. Ruggero Bonghi.

condo il consigliere radicale, si sarebbe dovuta limitare a studiare le procedure più efficaci per un esito favorevole del medesimo contenzioso. Diversamente il sindaco Cavagnari, e con lui il consigliere Rondani, si dichiaravano contrari ad un mandato così ristretto. In ogni caso, alla fine, solo Barbuti votò contro la delibera della Giunta municipale che ammetteva il finanziamento diretto da parte degli enti locali per l'integrazione delle retribuzioni ai docenti dell'Ateneo cittadino⁴⁶.

Cavagnari, nel proporre la partecipazione diretta del Comune nel finanziamento dell'Ateneo, si richiamava con forza tanto alla storia locale, quanto all'esempio proveniente in quei mesi da altri municipi italiani e, in specie, da Siena. Secondo il sindaco di Parma, in altre parole, restituendo "fasto" alla propria università si rinnovava il lustro della stessa Italia⁴⁷. Si riesprimeva, in questo modo, un meccanismo autocelebrativo che identificava le glorie locali con le glorie nazionali. L'unificazione politica del paese, pertanto, stimolava le classi dirigenti provinciali a ricostruire entro un quadro di storia nazionale uno spazio «di grandezza locale in cui riconoscersi e rispecchiarsi». Il processo, inoltre, tendeva a produrre una doppia identificazione locale e nazionale che si alimentava a vicenda. I rappresentanti stessi dello Stato (prefetti, deputati e sindaci di nomina regia), difatti, si preoccupavano di presentarsi nelle occasioni celebrative come figure dalla doppia appartenenza istituzionale⁴⁸.

Le commissioni nominate dagli enti locali parmensi, tuttavia, non produssero nel breve periodo particolari indicazioni. Un ulteriore e decisivo impulso al non ancora realizzato cofinanziamento a favore dell'Università di Parma, semmai, venne pochi anni più tardi grazie anche all'opera di Guido Dalla Rosa, sindaco della città in quel periodo. Alla fine del 1875 le posizioni a favore della soppressione di alcuni atenei minori furono espresse in forma di interpellanza parlamentare presentata da Ernesto di Sambuy, sindaco di Torino e deputato alla Camera. La mozione intendeva sollecitare il gabinetto Minghetti alla discussione di un progetto di legge sul riordino del sistema d'istruzione superiore da attuarsi, non secondariamente, anche attraverso la riduzione del numero delle sedi universitarie⁴⁹. La proposta Sambuy, pur non trovando l'attenzione del governo, suscitò una viva preoccupazione tra i soggetti istituzionali parmensi. Un sentimento di sconcerto trovò manifestazione formale nel Consiglio accademico ed in Municipio, soprattutto in virtù dell'attività promossa dal sindaco Dalla Rosa: rettore e presidi delle facoltà decisero d'inviare una petizione ai deputati dei collegi elettorali della provincia per invitarli a contrastare l'interpellanza⁵⁰. Il sindaco di Parma, da parte sua, facendo proprio l'invito del Consiglio accademico ad affrettare le procedure per la fondazione di un consorzio universitario, ne colse il valore vincolante per il governo centrale. Si trattava, in altri termini, di stabilire un "patto", come lo definiva lo stesso Dalla Rosa, con la controparte ministeriale che si sarebbe perlomeno impegnata a non rimettere in discussione l'esistenza dell'Ateneo⁵¹. La fondazione di questi consorzi, del resto, rappresentava anche per il ministero della Pubblica Istruzione una soluzione accettabile come si era già cominciato a realizzare o ci si apprestava a sperimentare in diverse sedi universitarie e segnatamente a Siena, Bologna, Milano e Pavia⁵².

2.2 La determinazione delle competenze

Nel corso del 1876, in seguito alle dimissioni del ministro della Pubblica Istruzione Bonghi e l'insediamento di Michele Coppino come suo

⁴⁶ Cfr. ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione 3*, verbale del Consiglio municipale, Parma 12 novembre 1873; ACPP, seduta del 5 novembre 1873.

⁴⁷ ALFONSO CAVAGNARI, *Fasti della università di Parma*, «Annuario dell'Università di Parma per l'anno accademico 1874-75», Parma 1874, (anche in opuscolo, ADORNI, Parma 1874).

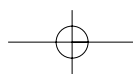
⁴⁸ Su questi temi cfr. CARLOTTA SORBA, *Municipi e memoria locale*, in *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, a cura di FRANCO CAZZOLA, Bologna. CLUEB, 1997, p. 293-305; EAD., *Identità locali*, «Contemporanea», 1 (1998), p. 157-170; ILARIA PORCIANI, *Identità locale - Identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di OLIVER JANZ-PIERANGELO SCHIERA-HANNES SIEGRIST, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 141-182.

⁴⁹ Sull'interpellanza Sambuy, sottoscritta da ventisette deputati, cfr. POLENGHI, *La politica*, p. 462.

⁵⁰ ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione 3*, petizione del Consiglio Accademico, Parma 3 dicembre 1875.

⁵¹ GUIDO DALLA ROSA, [...], «Gazzetta di Parma», 8-9 dicembre 1875.

⁵² POLENGHI, *La politica*, p. 428 e 457-458.



R. Bonvini

successore nel gabinetto Depretis, vennero a modificarsi le priorità d'intervento, stabilite nei mesi precedenti, per il costituendo consorzio. Le principali perplessità, già emerse in Consiglio comunale, riguardavano la proposta Bonghi relativa alla creazione di cattedre di ambito letterario. Si apriva la strada, dunque, ad una graduale riformulazione delle competenze del consorzio. Analogamente, all'inizio di settembre, il Consiglio provinciale di Parma modificava la delibera presa nel dicembre 1875 avente per oggetto il finanziamento di 10.000 lire annue, somma originariamente assegnata per l'istituzione di cattedre letterarie, a vantaggio di non meglio specificati miglioramenti da apportare all'Ateneo⁵³. In breve, dopo una serie di confronti e richieste istituzionali, le priorità d'intervento furono associate allo sviluppo della facoltà di Medicina. È di un certo interesse notare come la giustificazione per la richiesta di nuovi finanziamenti da parte, ad esempio, del preside della stessa facoltà Lino Cavallina si basasse, ancora una volta, sul concetto della riparazione ai torti subiti in seguito all'unificazione politica nazionale. L'aumento degli assegni destinati alle cliniche, secondo tale apprezzamento, non significava altro che porre rimedio ad "una patente ingiustizia"⁵⁴.

Nel 1877, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, il Municipio ed il Consiglio provinciale di Parma, sulla base delle richieste pervenute dalle facoltà ed introducendo le rettifiche proposte da Michele Coppino, trovarono un accordo definitivo sullo statuto del Consorzio universitario. Il ministro, al contempo, faceva intendere che nell'eventualità di una mancata modifica o soppressione di alcuni articoli del progetto di statuto da parte degli enti consorziandi non sarebbe arrivata la convalida ministeriale. Coppino, in particolare, suggeriva la cassazione dell'articolo che equiparava il terzo anno della facoltà di Scienze al primo anno di Scuola di applicazione per ingegneri; secondariamente consigliava, anziché indicare una quota massima di spesa per gli enti, di quantificare la somma minima. Il ministro, inoltre, si riservava «di approvare ogni anno la designazione fatta dal Consiglio direttivo [del Consorzio] dei vari titoli di spesa» in maniera vincolante. Ciò poneva una pesante ipoteca all'autonomia del Consiglio direttivo, schiacciato tra le numerose richieste delle facoltà e i vincoli ineliminabili posti dal ministero.⁵⁵

Il Municipio di Parma, in questa fase di costituzione e consolidamento del Consorzio universitario, si concentrò nella ricerca di contributi da parte di nuovi enti consorziandi. Si sperava, in tal modo, di distribuire l'onere del finanziamento dell'Ateneo con il maggior numero di soggetti istituzionali. A tale scopo l'assessore del Comune di Parma Stanislao Vecchi indirizzava una circolare ai municipi della provincia, fornendo alcune indicazioni circa l'adesione al Consorzio. Nella lettera, tra l'altro, si specificava la quota partecipativa di ogni ente consorziato: 10.000 lire ciascuno per Comune e Provincia di Parma; 4.340 per la Cassa di Risparmio parmense nonché diverse quote minori, anche molto basse, per altri comuni rurali e per l'ordine Costantiniano. L'adesione dei comuni della provincia, nonostante la lettera di Vecchi, si rivelò tuttavia di scarsa consistenza: non fu raggiunta nemmeno la cifra contributiva delle 1000 lire annue, quota necessaria secondo statuto per l'ingresso di un rappresentante dei comuni nel Consiglio direttivo del Consorzio⁵⁶. Lo stesso statuto, inoltre, forniva alcune indicazioni riguardo i principali capitoli di spesa dell'ente. L'articolo II, ad esempio, specificava che il Consorzio avrebbe cooperato all'istituzione di clini-

⁵³ ACPP, seduta del 4 settembre 1876; *ivi*, relazione sulla proposta del municipio di Parma per la formulazione di un consorzio a favore dell'Università degli studi, (allegato A).

⁵⁴ ASUP, cart. 296, stcart. 1/3, div. 1 *Regolamenti*, verbale del Consiglio della facoltà Medico-chirurgica (estratto), Parma 14 febbraio 1877.

⁵⁵ ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione* 3, lettera del ministro della Pubblica Istruzione Coppino al prefetto di Parma Giuseppe Campi Bazan, Roma 29 ottobre 1876; *ivi*, progetto di statuto del Consorzio universitario parmense, Parma 11 gennaio 1877; *ivi*, verbale della Giunta municipale, Parma 16 gennaio 1877.

⁵⁶ ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione* 3, lettera circolare dell'assessore del Comune di Parma Stanislao Vecchi ai sindaci della provincia, Parma ottobre 1877; *ivi*, statuto del Consorzio universitario parmense (allegato alla circolare di Vecchi), Parma ottobre 1877; *ivi*, bilancio consuntivo del Consorzio universitario parmense per l'anno accademico 1877-1878.

L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

che speciali, al completamento del personale della facoltà giuridica e del primo biennio della facoltà di Scienze, nonché all'aumento delle dotazioni per gli istituti scientifici. Le aspirazioni statutarie dovevano però confrontarsi con ristrettezze di bilancio tali da costringere il presidente del Consiglio amministrativo del Consorzio, il rettore dell'Ateneo Carlo Cugini, ad un richiamo ai presidi delle facoltà, invitati a formulare richieste che potevano essere effettivamente esaudite sulla base della considerazione «che se tutte le proposte fatte» fossero state accolte dal Consiglio, la spesa avrebbe superato «l'entrata di sei o sette mila lire»⁵⁷.

Nell'aprile del 1878 il dibattito sui criteri di spesa del Consorzio universitario parmense trovò spazio anche sulle colonne del quotidiano democratico locale. In due articoli polemici di un anonimo redattore si sosteneva la necessità di sopprimere le facoltà di Legge e di Matematica per concentrare tutte le forze, nonché i fondi del Consorzio, a favore della facoltà di Medicina. Il presente, inoltre, criticava con un certo sarcasmo i docenti della facoltà di Giurisprudenza per la loro richiesta d'integrazione dello stipendio mediante le risorse consortili⁵⁸. In effetti, al di là della richiesta di aumento di stipendio da parte dei docenti, anche la facoltà di Giurisprudenza venne in qualche modo finanziata in questi anni dal Consorzio. Per l'anno accademico 1878-79, ad esempio, il Consiglio direttivo dell'ente destinava alla facoltà un assegno per l'acquisto di libri ed oggetti vari come due lucerne a petrolio «col piede di ferro colorato a bronzo», o quattro «candellieri di metallo bianco e con meccanismo per inalzare [*sic*] e abbassare la candela» nonché, *dulcis in fundo*, tre cucchiaini color nero per la polvere⁵⁹. Il tanto sospirato aumento degli stipendi dei docenti fu invece rimandato al decennio successivo, e solo in virtù della legge di pareggiamento di cui si tratterà più avanti. La gran parte dei fondi messi a disposizione dal Consorzio fu riservata, viceversa, all'ampliamento strutturale della facoltà di Medicina. Nel bilancio consuntivo per l'anno accademico 1877-78, difatti, figuravano tra i maggiori capitoli di spesa il contributo per la costruzione di opere murarie relative alle cliniche dermosifilopatica ed oculistica (15.065 lire); la seconda voce delle uscite si riferiva all'acquisto di nuova strumentazione per la Clinica chirurgica (3810 lire); la terza per il mobilio della Clinica oculistica (2202 lire); si aggiungevano, infine, 1000 lire a favore degli Ospizi civili come indennità per la cessione di locali alle cliniche speciali, nonché 373 lire per le spese di amministrazione⁶⁰.

2.3 Il peso della facoltà di Medicina

L'attenzione crescente dedicata nell'Italia liberale alla sanità pubblica è riscontrabile nella centralità attribuita dal Consorzio universitario parmense alla facoltà di Medicina⁶¹. La propensione alla spesa in questo settore emerge con chiarezza dall'analisi dei bilanci consuntivi dell'ente nei primi anni della sua attività. Tale documentazione, inoltre, permette di rilevare una crescita tendenzialmente costante delle uscite inerenti al personale. L'andamento si evidenzia tramite il confronto tra i capitoli di spesa del Consorzio relativi al primo quinquennio degli anni Ottanta (tabella A). Tuttavia, nell'esercizio dell'anno accademico 1884-85, è possibile notare una leggera inversione di tendenza con un recupero della quota di bilancio destinata alle dotazioni materiali.

⁵⁷ ASUP, cart. 305, stcart. 1/8, div. 4 *Istituti*, lettera del rettore dell'Università di Parma Carlo Cugini al preside della facoltà di Giurisprudenza Bernardino Capelli, Parma 30 gennaio 1878.

⁵⁸ *Consorzio Universitario*, «Il Presente», Parma 13 aprile 1878; *Secondo canto del grillo*, «Il Presente», 17 aprile 1878.

⁵⁹ ASUP, cart. 310, stcart. 2/7, div. 4 *Istituti*, elenco dei libri e degli oggetti acquistati con i fondi del Consorzio universitario parmense per la facoltà di Giurisprudenza nell'a. a. 1878-1879.

⁶⁰ ASCPr, 1890, b. 947, *Istruzione 3*, bilancio consuntivo del Consorzio universitario parmense per l'anno accademico 1877-1878, approvato con nota ministeriale.

⁶¹ Per un quadro complessivo sullo sviluppo della sanità pubblica nell'Italia dell'Ottocento cfr. ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica: la formazione professionale del medico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 158-164; i saggi di PAOLO FRASCANI, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, p. 235-331; e di CLAUDIO POGLIANO, *L'utopia igienista (1870-1920)*, p. 235-331, contenuti in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984; GIORGIO COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 311-422.

R. Bonvini

Tabella A. Spese del Consorzio universitario parmense per il personale e il materiale scientifico (valori, qui e oltre, espressi in lire).

Anno accademico	Personale	Materiale
1880-81	12.420	12.355
1881-82	13.480	14.196
1882-83	13.980	13.696
1883-84	15.480	10.120
1884-85	15.912	11.370

Fonte: ASUP, *Bilanci consuntivi del Consorzio universitario parmense* (elaborazione mia).

La lettura del bilancio consuntivo dell'ente per l'esercizio 1880-81 dimostra, anzitutto, come la quasi totalità dei fondi messi a disposizione per il personale dell'Ateneo fosse riservata alla facoltà di Medicina (tabella B).

Tabella B. Spese del Consorzio universitario parmense per l'esercizio 1880-81 (capitolo del personale)

Personale	Uscite
Clinica medica	2.000
Clinica chirurgica	2.000
Clinica dermosifilopatica	2.000
Scuola di Anatomia normale	480
Scuola di Anatomia patologica	720
Scuola di Anatomia patologica e Patologia generale veterinaria	2.000
Insegnamento della Geometria analitica	1.000
Contributi alla Clinica dermosifilopatica, oculistica e psichiatrica	2.220
Totale	12.420

Fonte: ASUP, *Bilanci consuntivi del Consorzio universitario parmense* (elaborazione mia).

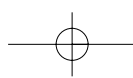
La tabella B indica come unica voce non appartenente alla facoltà di Medicina l'insegnamento della Geometria analitica relativo alla facoltà di Scienze Naturali. Infine, se confrontiamo i capitoli di spesa relativi al personale a quelli inerenti alle uscite per il materiale, si riconferma il dato circa l'attenzione prioritaria attribuita alla facoltà di Medicina e Chirurgia (tabella C).

Tabella C. Spese del Consorzio universitario parmense per l'esercizio 1880-81 (capitolo dei materiali)

Materiale	Uscite
Facoltà di Giurisprudenza (acquisto di opere scientifiche)	560
Facoltà di Scienze Naturali	3.500
Facoltà di Medicina e Chirurgia	7.481
Spese di amministrazione	814
Totale	12.355

Fonte: ASUP, *Bilanci consuntivi del Consorzio universitario parmense* (elaborazione mia).

Una piccola quota di bilancio rimaneva però a disposizione anche per la facoltà di Legge e, in dettaglio, per l'acquisto di libri e l'organizzazione di conferenze (tabella C). Intorno a questi anni, inoltre, si registrò da parte dei presidi di Giurisprudenza una continua richiesta di attivazione di nuovi insegnamenti di tipo specialistico, facendo venire meno l'interesse per la reintroduzione d'insegnamenti di ambito letterario. Nel dettaglio si domandava l'istituzione di corsi di Legislazione comparata, Diplomazia e Storia dei trattati, Storia del commercio, Teo-



L'Ateneo di Parma dopo l'Unità



5. Michele Coppino.

ria delle obbligazioni e delle prove in Diritto civile nonché di Diritto industriale. L'attivazione di un corso di studi relativo a quest'ultima disciplina fu effettivamente approvato dal Consiglio direttivo del Consorzio nel 1885⁶². Le richieste presentate agli organi direttivi dell'ente mettono altresì in luce tracce dei fermenti e dei principali influssi politico-culturali coevi. Si consideri, ad esempio, la domanda relativa all'introduzione dell'insegnamento della Lingua e Letteratura tedesca, significativamente avanzata da un allievo dell'Ateneo a nome dei suoi colleghi. La richiesta fu accolta con favore dal Consiglio direttivo del Consorzio che s'impegnò ad istituire un corso straordinario di tale materia⁶³.

Gli indirizzi di spesa dell'ente espressi nel primo decennio dalla sua fondazione mutarono, in qualche misura, in seguito al pareggiamento giuridico dell'Ateneo. Dalla precedente priorità individuata nel miglioramento delle condizioni economiche dei docenti, già raggiunta con l'equiparazione dell'Università, si passò a considerare come campo d'intervento da promuovere con rinnovato vigore l'«incoraggiamento degli studenti meritevoli». A tale scopo il presidente del Consorzio Pignorini, intendendo aumentare le risorse finanziarie destinate all'istituzione di premi e borse di studio, si rivolgeva alla Cassa di Risparmio di Parma. L'istituto di credito locale accoglieva la proposta ponendo tuttavia una condizione: riservare l'intero capitale stanziato solo per la concessione di borse di studio rinunciando ad elargire premi. La presa di posizione degli organi dirigenti della Cassa di Risparmio può essere interpretata come una prima espressione, ancora non del tutto consapevole, del bisogno di associare lo stanziamento di risorse in una prospettiva di ricerca legata allo sviluppo del territorio. È possibile, pertanto, rintracciare nella presa di posizione dell'istituto di credito un tentativo di superamento del tradizionale filantropismo di antico regime, da realizzarsi anche mediante l'interazione con l'Università come strumento di promozione locale⁶⁴. Tale approccio, tuttavia, non fu in seguito portato avanti dalle istituzioni pubbliche coinvolte con la necessaria coesione. Si ritornò, dunque, al sistema dei premi sino al dicembre 1925 quando il Consorzio fu sciolto e i suoi depositi finanziari trasferiti all'Ateneo di Parma. Dal canto loro gli organi dirigenti dell'Università sottoscrissero l'impegno a non intaccare il capitale ricevuto disponendo solo delle rendite accumulate e, in secondo luogo, a conservare il Premio Romagnosi istituito dallo stesso Consorzio⁶⁵.

3. La contestazione studentesca del 1885

3.1 La memoria risorgimentale divisa

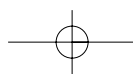
Il fenomeno del ribellismo giovanile ottocentesco è ricondotto, nei suoi tratti generali, al processo di modernizzazione economico-politica che gradualmente investì le società europee nel corso del XIX secolo. Le contestazioni studentesche nell'Italia postunitaria, entro questo quadro, segnalano una più vasta dinamica di emersione dalla latenza sociale di frange generazionali alle porte del mondo degli adulti. L'esperienza della contrapposizione all'autorità costituita, per questa pur ristretta quota del mondo giovanile nazionale, si caratterizzava come una sorta di fase di un apprendistato politico legato anche ad un percorso di autoaffermazione in campo professionale. Ciò permetteva di mettere in campo relazioni e capacità di tipo negoziale e di *leadership*, eventual-

⁶² ASUP, verbali del Consiglio direttivo del Consorzio universitario parmense, 1886-1903, tomo IX, seduta del 29 aprile 1887.

⁶³ *Ivi*, sedute del 22 gennaio 1886 e del 14 novembre 1887.

⁶⁴ *Ivi*, sedute del 9 luglio e del 23 novembre 1888.

⁶⁵ ASUP, verbali del Consiglio direttivo del Consorzio universitario parmense, 1903-1925, tomo X, seduta del 18 dicembre 1925.



R. Bonvini

6. Archivio di Stato di Parma, *Gabinetto di prefettura*, b. 159, Manifesto dell'Associazione universitaria parmense. Comitato permanente degli studenti, 21 marzo 1885. Autorizzazione concessa dall'Archivio di Stato di Parma, protoc. n. 2011, 16 giugno 2005.



⁶⁶ Sul fenomeno del ribellismo giovanile ottocentesco cfr. SERGIO LUZZATO, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, II, a cura di GIOVANNI LEVI-JEAN-CLAUDE SCHMITT, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 233-310; GABRIELLA CIAMPI, *I giovani e le lotte studentesche dell'Ottocento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di ANGELO VARNI, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 53-67; ROBERTO BALZANI, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-risorgimento*, *ivi*, p. 69-85.

⁶⁷ Sui tumulti studenteschi del 1885 cfr. SILVIO LANARO, *Alle origini del movimento studentesco italiano*, «Ideologie», 7 (1969), p. 61-78 e *Id.*, *I moti studenteschi del 1885 a Torino*, «Ideologie», 7 (1969), p. 79-119; ALBERTO MAGNANI, *Contestazione studentesca e impegno politico nell'ambiente universitario alla fine dell'Ottocento. Il caso di Pavia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 81 (1994), p. 384-441.

⁶⁸ Un primo riflesso in città di queste agitazioni è riscontrabile nelle cronache del quotidiano democratico «Il Presente» del 9 marzo 1885.

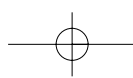
⁶⁹ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA (d'ora in poi ASPr), *Gabinetto di prefettura*, b. 159, relazione del comando dei carabinieri al prefetto di Parma Argenti, Parma 20 marzo 1885; *Adunanza degli studenti*, «Gazzetta di Parma», 19 marzo 1885; *L'adunanza degli studenti*, «Il Presente», 19 marzo 1885; *Agitazione fra gli studenti*, «La Provincia», 20 marzo 1885.

⁷⁰ Cfr. ASPr, b. 159, *Gabinetto di prefettura*, lettera del rettore Giovanni Passerini al prefetto Eugenio Argenti, Parma 20 marzo 1885; *La chiusura dell'Università*, «Il Presente», 20 marzo 1885.

mente spendibili al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro⁶⁶. Questo gruppo sociale e generazionale presentava, come tratto aggregante e substrato ideologico, il patrimonio di una memoria risorgimentale non ancora conciliata con la storia ufficiale. La stessa contestazione studentesca del 1885 trovò alimento dall'uso politico delle lotte risorgimentali, distinguendosi per un inedito carattere nazionale. Le tensioni locali manifestate all'inizio del mese di marzo si trasformarono, infatti, in movimento unitario in seguito ai disordini di Torino, causati dal mancato permesso di scoprimento di una lapide commemorativa per gli studenti caduti durante i moti del 1821⁶⁷. La protesta a Parma si ricollegava a questo episodio di autoritarismo come atto di pubblica solidarietà ai compagni dell'ex capitale sabauda, pur non raggiungendo forme di radicalismo e di violenza manifestatesi invece in altre sedi universitarie, in specie, a Padova, Napoli e Pavia⁶⁸.

Il 18 marzo 1885, l'assemblea generale di studenti e professori dell'Ateneo parmense approvava un ordine del giorno di condanna del comportamento tenuto dalle forze di Pubblica Sicurezza di Torino, accusate d'infiltrazione tra i manifestanti. Il documento, pertanto, richiedeva ai ministri della Pubblica Istruzione e degli Interni «una sollecita ed intera soddisfazione di quell'offesa che fu una offesa ai diritti di tutti». Si noti come le cronache dell'assemblea riportate sugli organi di stampa locali, nonché i rapporti di polizia, proponessero similmente, con malcelato orgoglio, un confronto tra l'atteggiamento «giudizioso» dimostrato dagli studenti dell'Ateneo parmense al generico radicalismo degli iscritti alle altre sedi universitarie. La *Gazzetta di Parma*, tuttavia, esprimeva una netta riserva riguardo alla deliberazione presa dai contestatori in merito all'astensione dalle lezioni. Gli studenti, in questo modo, intendevano esercitare pressioni sino a che il governo non avesse preso provvedimenti disciplinari verso il prefetto di Torino Casalis⁶⁹.

Il 19 marzo, appena un giorno dopo l'assemblea generale di studenti e professori, il ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino notificava al prefetto Argenti ed al rettore Passerini di predisporre quanto prima la serrata dell'Ateneo cittadino⁷⁰. Nella stessa data il Pa-



L'Ateneo di Parma dopo l'Unità



7. Ritratto del rettore Giovanni Passerini.

lazzo dell'Università di Parma veniva occupato da una compagnia di fanteria provocando reazioni di sdegno, o quantomeno di forte perplessità, non solo tra i contestatori ma anche negli ambienti moderati della città che trovavano voce nella *Gazzetta di Parma*. Secondo il quotidiano conservatore il provvedimento ministeriale di serrata, pur risultando prevedibile, era da considerarsi eccessivo rispetto al senso della misura manifestato dagli studenti⁷¹. I contestatori a Parma, in effetti, durante l'occupazione militare del proprio Ateneo continuarono a ricercare un dialogo con le istituzioni come testimonia, tra l'altro, un manifesto redatto dal Comitato permanente degli studenti in cui s'invitavano i "compagni" alla "calma" ed alla "serietà" per non cedere alle provocazioni⁷². Al contempo il segretario dell'Associazione universitaria locale, Emilio Faelli, inviava un dispaccio telegrafico all'onorevole Giovanni Mariotti per richiederne l'intervento a favore della riapertura dell'Ateneo. A tale proposito Mariotti, insieme al collega Clemente Asperti, presentava un'interrogazione parlamentare la cui discussione veniva però rimandata a data da destinarsi⁷³.

Ovviamente anche il Consiglio accademico dell'Ateneo espresse un parere circa la gestione della protesta studentesca da parte delle autorità pubbliche. Il rettore Passerini confermava il suo interessamento presso il prefetto Argenti per una sospensione del provvedimento di serrata, mentre il Consiglio accademico approvava un ordine del giorno a favore di un immediato ritiro dei militari dall'edificio universitario⁷⁴. A margine della contestazione, inoltre, si registrò una dura polemica pubblica contro lo stesso Passerini, tacciato dal quotidiano democratico locale di eccessiva accondiscendenza verso l'autorità politico-militare. I redattori del *Presente* non disdegnarono di ricorrere alla storia personale del rettore per alimentare gli addebiti nei suoi confronti. In particolare si rammentava, in toni sarcastici e derisori, un episodio di chiara natura encomiastica avvenuto negli anni Cinquanta quando l'allora giovane botanico Passerini aveva dedicato un fiore, in un suo opuscolo, alla duchessa Luisa Maria di Borbone⁷⁵. La *Gazzetta di Parma*, prendendo le difese del rettore, criticò l'operazione denigratoria condotta dal quotidiano concorrente, giudicandola pretestuosamente diffamatoria⁷⁶. L'episodio, sebbene per certi versi secondario, segnala la presenza nella lotta politica post-unitaria della memoria risorgimentale come terreno di scontro ideologico e metro di giudizio per attribuire meriti e demeriti agli uomini pubblici. Ciò rimandava ad un continuo uso strumentale della storia, inevitabilmente intrecciata alle biografie personali dei protagonisti della vita politica dell'Italia liberale.

3.2 I foschi bagliori della politica

Il 26 marzo 1885, in concomitanza con l'inizio delle vacanze pasquali, si concludeva l'occupazione militare dell'Ateneo parmense e iniziava, di lì a poco, un'attività di ricucitura del consenso da parte delle autorità centrali verso l'opinione pubblica locale, offesa dal dirigismo intransigente espresso dal ministero della Pubblica Istruzione in occasione della serrata. A tal fine il rettore Passerini faceva pubblicare sulla *Gazzetta di Parma* una circolare, a firma del ministro della Pubblica Istruzione Coppino, relativa alla recente contestazione studentesca. Nella lettera il ministro si preoccupava, anzitutto, di giustificare il perentorio provvedimento di serrata come misura preventiva a non meglio precisati "mali maggiori". Coppino, inoltre, ricorrendo ad una sorta di ultimatum, invi-

⁷¹ *Chiusura dell'Università*, «Gazzetta di Parma», 20 marzo 1885.

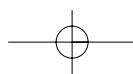
⁷² ASPr, b. 159, *Gabinetto di prefettura*, manifesto dell'Associazione universitaria parmense-Comitato permanente degli studenti, 21 marzo 1885.

⁷³ Copia dei telegrammi citati si trovano in ASPr, b. 159, *Gabinetto di prefettura*. Riportiamo qui il testo del dispaccio inviato da Roma il 21 marzo da Giovanni Mariotti al professor Pellegrino Strobel: «Presentai inutilmente domanda interrogazione sopra ingiustificata occupazione militare nostra università. Camera con voti 216 contro 121 rimandò tempo indeterminato svolgimento tutte interrogazioni». Si noti che Mariotti telegrafava lo stesso giorno un messaggio analogo al segretario dell'Associazione universitaria parmense Emilio Faelli. Per un ritratto di Mariotti si rinvia a CARLOTTA SORBA, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Giovanni Mariotti*, «Economia pubblica», 6 (1997), p. 17-41.

⁷⁴ ASUP, verbali del Consiglio accademico 1883-1895, tomo III, 23 marzo 1885.

⁷⁵ *Consiglio accademico e Rettore*, «Il Presente», 27 marzo 1885.

⁷⁶ *Cose universitarie*, «Gazzetta di Parma», 28 marzo 1885.



R. Bonvini

tava le famiglie degli studenti ad indurre i propri figli ad abbandonare ogni forma di lotta in modo da evitare il ripristino della misura di serrata: se tale provvedimento fosse stato di nuovo adottato, concludeva il ministro, gli studenti avrebbero perso l'intero anno scolastico⁷⁷. Negli stessi giorni il quotidiano democratico della città prendeva posizione contro le recenti circolari del ministero della Pubblica Istruzione. Si condannava con forza, in particolare, l'esortazione rivolta ai docenti universitari a distaccarsi dai comitati composti da studenti e professori, pena l'ingiunzione di provvedimenti disciplinari nei loro confronti⁷⁸. In proposito si noti che a Parma l'assemblea tenutasi il 18 marzo presso il Palazzo centrale dell'Università era stata presieduta, non a caso, da Pellegrino Strobel, paleontologo di manifeste simpatie radicali⁷⁹.

Gli studenti di Parma, in seguito alla pausa pasquale, sospesero la protesta tornando regolarmente alle lezioni non prima, tuttavia, di aver approvato in assemblea un ordine del giorno di critica verso l'operato del rettore Passerini, accusato di non aver saputo «evitare l'oltraggio di una occupazione militare dell'Università»⁸⁰. La contestazione, in ogni caso, aveva fatto emergere questioni inerenti la legittimità delle associazioni e delle rappresentanze studentesche. Su questo tema il Consiglio accademico dell'Ateneo dovette pronunciarsi nel maggio dello stesso anno su sollecitazione del ministero della Pubblica Istruzione che, in pratica, chiedeva una chiara deliberazione circa un eventuale scioglimento d'autorità dell'Associazione universitaria parmense da cui, tra l'altro, provenivano i componenti del Comitato studentesco organizzatore della protesta in ambito locale. Tutti i membri del Consiglio accademico, sia pure con accenti diversi, riconobbero la piena legittimità dell'associazione per il fatto che non proponeva «alcuno scopo nocivo al buon andamento dell'università o tendente a turbarlo» e, pertanto, non si riteneva opportuno, come invece sembrava velatamente suggerire il ministero, invitare gli studenti ad abbandonarla⁸¹. La questione della legittimità delle associazioni studentesche, del resto, costituiva un problema non nuovo. Nel 1871, ad esempio, il tema era stato preso in esame dall'allora deputato alla camera Ruggero Bonghi in occasione di un'interrogazione parlamentare al ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti.⁸²

Le osservazioni mosse dai commentatori coevi intorno alle agitazioni studentesche del 1885 riflettono, in generale, una serie di preoccupazioni accomunate dalla contrarietà alla politicizzazione dell'universo giovanile. Si ricordino, in proposito, le analisi di due personaggi apparentemente lontani tra loro: le considerazioni formulate da Aristide Gabelli sulla *Nuova Antologia* e i giudizi espressi da Giovanni Canna in un suo opuscolo. Secondo il primo la mancanza di rispetto per l'autorità costituiva un tratto caratterizzante dell'intero corpo studentesco italiano. Tale atteggiamento di tendenziale contestazione permanente – o quantomeno così percepita – andava ricondotta all'attività politica ed associativa che impegnava i giovani i quali – sempre secondo Gabelli – avevano ormai «pieno il capo di circoli, di bandiere, di diritti costituzionali, di ordini del giorno e di proteste»⁸³. È di un certo interesse notare che analoghi giudizi furono fatti propri anche da chi, in teoria, avrebbe potuto fregiarsi del titolo di «cattivo maestro» come nel caso di Giovanni Canna, un docente dell'Università di Pavia con la fama di mestatore politico il quale, commentando la recente agitazione universitaria, si premurava d'invitare i giovani a «non intorbare coi foschi bagliori della politica questa primavera serena della vita [...]»⁸⁴.

⁷⁷ R. Università di Parma, «Gazzetta di Parma», 4 aprile 1885.

⁷⁸ Circolari inopportune, «Il Presente», [...] aprile 1885.

⁷⁹ Sull'attività politica e massonica di Strobel cfr. SORBA, *L'eredità delle mura*, p. 40-41; MASSIMO GIUFFREDI, *Dopo il Risorgimento. Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Fidenza, Comune di Fidenza, (s.d. ma 1984), p. 172-175; mentre per un ritratto più legato alla sua opera di studioso si rinvia a VITTORIO PARISI, *Pellegrino Strobel. Un pioniere nelle ricerche naturalistiche*, in AA.VV., *Pellegrino Strobel (1821-1895). Omaggio nel centenario della morte*, Parma, Pubblicazione del Museo di storia naturale di Parma, Università di Parma, 1998, p. 33-39.

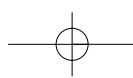
⁸⁰ *Gli studenti della nostra Università*, «Il Presente», 12 aprile 1885; sempre sull'assemblea cfr. *L'adunanza degli studenti della nostra Università*, «Gazzetta di Parma», 12 aprile 1885.

⁸¹ ASUP, verbali del Consiglio accademico, tomo IX, 1883-1895, 4 maggio 1885.

⁸² Stralci dell'interrogazione sono riportati in LANARO, *Alle origini*, p. 68-69. Più in generale, circa la questione della legittimità delle associazioni studentesche nell'Italia liberale, si rinvia a ELISA SIGNORI, *Gli studenti di Pavia dopo l'Unità: "tumulti", associazioni e impegno politico*, «Annali di storia delle università italiane», 7 (2003), p. 196-201.

⁸³ ARISTIDE GABELLI, *I recenti moti nelle università italiane*, «Nuova Antologia», maggio 1885, citato in MARCELLO ROSSI, *Università e società in Italia alla fine dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 18-22.

⁸⁴ GIOVANNI CANNA, *Della recente agitazione universitaria*, Casale Monferrato, 1885, p. 8-9, citato in MAGNANI, *Contestazione studentesca*, p. 391. Sulla condizione degli studenti nell'Italia liberale cfr. ANDREA PIZZITOLA, *Gli studenti della nuova Italia*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, CLUEB, 1991, p. 135-163; TINA TOMASI-LUCIANA BELLATALLA, *L'università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, p. 150-168.



L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

4. *L'equiparazione legislativa del 1887*

4.1 *Iniziative in rete*

L'impulso decisivo per l'approvazione di una legge di pareggiamento dell'Università di Parma agli atenei di prima categoria, secondo la distinzione sancita dalla legge Matteucci del 1862 che sostanzialmente riconfermava l'assetto già stabilito dal governo provvisorio Farini, sorse all'interno di un più vasto dibattito politico-parlamentare relativo all'ennesima presentazione di progetti di riforma del sistema universitario nazionale. Nel 1881 il ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli presentava un disegno di legge intitolato "Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno" nel quale si proponeva, a fronte della concessione di una certa autonomia didattica, il coinvolgimento degli enti locali nel finanziamento ordinario degli atenei. I progetti di Baccelli, tuttavia, ripresentati più volte in Parlamento in questi anni, non trovarono l'adesione degli enti locali contrari all'introduzione nel bilancio di un ulteriore capitolo di spesa⁸⁵.

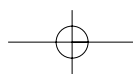
Nel novembre del 1883 l'opposizione degli enti locali ai progetti di autonomia universitaria si concretizzò per iniziativa del sindaco di Siena Luciano Bianchi il quale, incalzando i suoi colleghi delle altre sette città sedi di atenei secondari (Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Sassari e Parma), li sollecitava ad attivarsi in maniera congiunta contro i disegni del ministro Baccelli. Il sindaco di Siena, in sostanza, riteneva che i programmi di autonomia amministrativa e didattica si sarebbero tradotti in un mancato impegno finanziario da parte dello Stato centrale nei confronti delle già deboli università di secondo ordine. Bianchi, pertanto, si faceva promotore di un appello rivolto al Parlamento nazionale e sottoscritto dalle istituzioni delle otto città sedi di atenei secondari per appoggiare l'approvazione di leggi di pareggiamento giuridico-finanziario. Il sindaco di Siena, inoltre, accennava all'opportunità di tenere una conferenza a Roma allo scopo d'individuare i mezzi più idonei per ottenere quanto richiesto nella petizione. La Giunta ed il Consiglio comunale di Parma non solo aderirono all'invito di Bianchi ma proposero anzi di esigere dal legislatore ulteriori finanziamenti⁸⁶.

Gli enti locali parmensi, nello specifico, intendevano assicurarsi risorse sufficienti sia per l'adeguamento delle piante organiche del personale assegnato agli stabilimenti scientifici, sia per aumentare i contributi riservati al materiale di laboratorio. Lo stanziamento dei finanziamenti richiesti, secondo la delibera del Consiglio comunale, avrebbe permesso all'Ateneo cittadino di mantenere una certa competitività anche rispetto alle università maggiori rendendo possibile quell'auspicio, formulato dallo stesso ministro Baccelli, relativo alla promozione di una "gara" tra le Università d'Italia. Si trattava, in altri termini, di offrire pari opportunità agli atenei rispetto tanto alla competitività, quanto alle prospettive di sviluppo. La Giunta ed il Consiglio municipale di Parma, dunque, deliberarono di sottoscrivere la petizione, incaricando il sindaco Ferdinando Zanzucchi ed il rettore dell'Università Giovanni Passerini a stringere accordi con i rappresentanti delle altre città interessate al pareggiamento dei propri atenei⁸⁷. In effetti, solo pochi giorni più tardi, le istituzioni locali delle sedi universitarie di secondo ordine indirizzavano al Parlamento una petizione congiunta riguardante alcuni emendamenti al disegno di legge Baccelli. Il documento, anzitutto, criticava il sistema di finanziamento agli atenei proposto dalla Commissione mi-

⁸⁵ Sui progetti di autonomia universitaria presentati da Guido Baccelli cfr. UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993, p. 34-39; GABRIELLA CIAMPI, *Il governo della scuola nello Stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 116-118; TOMASI-BELLATALLA, *L'università italiana*, p. 107-108; ROSSI, *Università e società in Italia*, p. 80-89; COLAO, *La libertà d'insegnamento*, p. 257-274.

⁸⁶ ASCPr, *Delibere del Consiglio comunale di Parma*, seduta del 20 novembre 1883. La lettera di Luciano Bianchi viene letta durante il Consiglio comunale dal sindaco di Parma Ferdinando Zanzucchi. Occorre osservare, in ogni caso, che proprio in questi anni si svolsero le prime riunioni dei municipi italiani che portarono, all'inizio del Novecento, alla nascita dell'Associazione dei comuni italiani (ANCI). Su questi temi si rinvia a OSCAR GASPARI, *L'Italia dei municipi. Il Movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998, p. 7-15.

⁸⁷ ASCPr, *Delibere del Consiglio comunale di Parma*, seduta del 20 novembre 1883.



R. Bonvini

nisteriale fondato su di una integrazione fissa a carico degli enti locali o dei privati; in secondo luogo si giudicava il protocollo di compartecipazione finanziaria particolarmente “odioso” in quanto diverse amministrazioni locali, tra cui quella di Parma, erano già impegnate a supportare i consorzi universitari, gravando considerevolmente sui propri bilanci. L'appello, inoltre, chiedeva un riadeguamento delle dotazioni finanziarie destinate agli atenei secondari in misura tale da ottenere il pareggiamento degli stipendi degli insegnanti e, allo stesso tempo, la garanzia di maggiori fondi per i laboratori scientifici. La petizione si concludeva rivendicando anche per gli atenei minori l' idoneità ad essere sede di esami di Stato, appannaggio delle università maggiori: «ripartizione contraria alla giustizia e soprattutto alla scienza medesima, che non conosce, né sopporta distinzioni di popoli, né di paesi». Tra i quindici firmatari dell'appello figurava, in qualità di delegato del Comune e della Provincia, il sindaco di Parma Ferdinando Zanzucchi. Si noti, per inciso, come nel passo citato della petizione si riveli un certo anelito universalista di origine non ben definita. Non sappiamo se tale ispirazione corrispondesse a reali convinzioni dei firmatari dell'appello, oppure fosse un mero espediente retorico per esprimere una dissimulata rivendicazione municipalista⁸⁸.

Il negoziato aperto da Luciano Bianchi, in ogni caso, produsse un accordo che prevedeva un graduale aumento dei finanziamenti alle università di seconda fascia dal 1885. In realtà le promesse governative furono in parte disattese, soprattutto per quanto concerne l'entità delle dotazioni annue agli atenei. Le otto università secondarie, del resto, pur accomunate dal medesimo stato giuridico, presentavano condizioni assai diverse in merito, ad esempio, al numero delle facoltà o degli studenti iscritti. Tuttavia l'esperienza di rivendicazione congiunta da parte di alcuni municipi italiani, nonostante gli scarsi risultati della petizione e del negoziato di Bianchi, può essere considerata come un laboratorio per un gruppo di pressione consapevole del proprio ruolo e dei propri limiti. L'attivismo del sindaco di Siena permise, di fatto, il coagularsi di un movimento intermunicipale in grado di presentare una piattaforma rivendicativa comune non solo alla controparte governativa, quanto ai propri deputati locali. A questi ultimi si chiedeva, in sostanza, di stringere anche alleanze trasversali pur di salvaguardare gli interessi del proprio collegio elettorale. Questa convergenza attorno alla difesa degli atenei minori da parte delle istituzioni locali è stata paragonata ad “un copione per una recita a soggetto”: un percorso ripetuto di apprendistato politico basato sulla capacità di dare risposta alle aspirazioni della periferia attraverso pratiche d'intermediazione politico-clientelare con il centro⁸⁹.

4.2 La relazione Mariotti sulla legge di pareggiamento

Negli immediati anni successivi alla petizione del 1883 l'assetto dell'Università di Parma non fu modificato. La situazione di stallo durò sino al 1886 quando, ancora una volta su sollecitazione delle istituzioni di Siena, furono presentate le pratiche necessarie per la discussione di un unico disegno di legge relativo al pareggiamento giuridico-finanziario degli Atenei di Parma, Modena e Siena⁹⁰. A tal fine il 16 giugno 1886 Angelo Molina, vice-rettore dell'Università di Parma, inviava due relazioni al ministro della Pubblica Istruzione Coppino: l'una di carattere tecnico-statistico, redatta dallo stesso Molina; l'altra d'impianto storico-

⁸⁸ *Questione universitaria*, «Gazzetta di Parma», 5 dicembre 1883.

⁸⁹ PORCIANI, *La questione delle piccole università*, p. 10. Per uno sguardo complessivo sul rapporto centro-periferia nell'Italia liberale si rinvia a RAFFAELE ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello stato italiano: dall'Unità a oggi*, a cura di RAFFAELE ROMANELLI, Roma, Donzelli, 1995, p. 125-186. Riguardo il caso di Parma cfr. SORBA, *Comune, Stato e interessi locali*, p. 49-71; SILVIA GUIDI, *Le organizzazioni politiche a Parma tra “fasci”, notabilato e nascita dei partiti*, in *All'origine della “forma partito” contemporanea. Emilia Romagna 1876-1892: un caso di studio*, a cura di PAOLO POMBENI, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 35-79; ALBA MORA, *La vigilia del 1889 a Parma: la crisi del moderatismo*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Forlì, Sapienoli, 1995, p. 331-346.

⁹⁰ ASUP, cart. 393, stcart. 2/6, 1887, lettera riservata del rettore dell'Università di Siena Giovanni Campani al vice-rettore dell'Università di Parma Angelo Molina, Siena 15 giugno 1886.

L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

giuridico, stilata da Giovanni Mariotti, relatore della commissione *ad hoc* nominata dalle rappresentanze comunali e provinciali della città. Il rapporto del vice-rettore al ministero della Pubblica Istruzione forniva diverse precisazioni riguardo i titoli rilasciati dalle facoltà e dalle scuole dell'Ateneo nonché sul finanziamento di alcuni corsi di studi da parte del Consorzio universitario parmense. Molina, inoltre, aggiungeva che il Consorzio universitario avrebbe continuato ad esistere anche a pareggiamento ottenuto sostenendosi attraverso proprie rendite⁹¹.

Diversamente la relazione Mariotti, non avendo come unico destinatario il ministero della Pubblica Istruzione e indirizzandosi *in primis* agli stessi amministratori locali parmensi, si distingueva per il suo carattere storico-argomentativo teso all'approvazione del progetto di convenzione con il governo in merito alle quote di finanziamento dell'Ateneo. Mariotti, in altre parole, si proponeva di convincere i rappresentati dei cittadini contribuenti delle buone ragioni di un loro eventuale sacrificio economico. Ciò significava, non secondariamente, inserire questo capitolo della vita amministrativa cittadina entro un più vasto ed antico volume della "storia gloriosa" di Parma. Nella stessa introduzione al documento se ne formulavano gli intenti: esporre una ricostruzione dei sacrifici fatti dagli antichi amministratori della città a favore del proprio Ateneo. Sulla base di questa prospettiva di analisi il rapporto forniva una comparazione continua tra il passato, contraddistinto dalla coppia concettuale gloria/sacrificio, ed il futuro evocato come portatore di non meglio precisati vantaggi per la città. Entro uno scenario simile, per certi versi debitore ad un campo simbolico di tipo religioso, Mariotti introduceva la figura del modello-rivale, nel caso specifico l'Ateneo di Bologna, allo scopo di esemplificare l'iniquità della politica universitaria condotta dai governi postunitari⁹². Per avvalorare questa tesi il futuro sindaco di Parma metteva a confronto da un lato i vari atti legislativi che avevano impoverito l'Ateneo ex ducale e, dall'altro lato i provvedimenti a favore dell'Università felsinea. Il decreto del 22 gennaio 1860, da questo punto di vista, era additato come un primo atto di una serie di emanazioni legislative discriminatorie subite dall'Ateneo parmense.

La relazione Mariotti, d'altro canto, non si limitava alla ricostruzione storica del rapporto tra Università di Parma ed istituzioni cittadine dalle origini medioevali sino ai primi decenni postunitari, ma delineava tre obiettivi concreti per ottenere un consolidamento duraturo dell'Ateneo: il pareggiamento degli stipendi dei docenti; il completamento delle piante organiche relative al personale tecnico-amministrativo degli stabilimenti scientifici; nonché il mantenimento in vita del Consorzio universitario anche dopo l'approvazione della legge di pareggiamento. Il documento, inoltre, intendeva presentare un modello di convenzione analogo a quello adottato da Genova con una ripartizione al cinquanta per cento delle quote di finanziamento tra Comune e Provincia. Si prevedeva, infine, la partecipazione al Consorzio di enti quali le camere di commercio o degli istituti di credito senza, tuttavia, stabilire norme vincolanti a carico esclusivamente degli enti locali da una parte, ministero della Pubblica Istruzione dall'altra⁹³.

Lo schema di convenzione proposto, pur ricevendo una larga approvazione in Consiglio comunale e provinciale, incontrò la contrarietà del consigliere radicale Clemente Asperti secondo il quale, anzi, il disegno recondito del ministero mirava a far soccombere le università minori⁹⁴. Giovanni Mariotti ebbe modo, comunque, di precisare ulteriormente in Consiglio provinciale le indicazioni contenute nel suo progetto

⁹¹ *Ivi*, relazione sullo stato presente dell'Università di Parma, Parma 16 giugno 1886.

⁹² Sul concetto di modello rivale cfr. l'introduzione di STEFANO TOMELLERI al volume di GIRARD, *Il risentimento*, p. 1-26.

⁹³ ACPP, seduta del 16 giugno 1886. Il testo della relazione è contenuto in allegato. Sulle convenzioni tra enti locali, università e ministero della Pubblica Istruzione cfr. LUISA LAMA, *Comune, Provincia, università. Le convenzioni a Bologna fra Enti locali e Ateneo (1877-1970)*, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, 1987; ROBERTO FINZI-LUISA LAMA, *i conti dell'università. Prime indagini: 1880/1923*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea*, a cura di BRIZZI-VARNI, p. 59-82.

⁹⁴ ASCPr, *Delibere*, seduta del 15 giugno 1886. Per un sintetico profilo biografico e politico di Asperti si rinvia a SORBA, *L'eredità delle mura*, p. 48, 114, 232.

R. Bonvini

to di convenzione contestando, al contempo, le critiche mosse da quanti consideravano vani i sacrifici riservati agli enti locali a favore del pareggiamento dell'Ateneo. Il relatore della Commissione negava, anzitutto, che le convenzioni fossero «un espediente escogitato dal Governo» per ridurre il numero delle università, come invece aveva sostenuto Asperti in Consiglio comunale. Ciò era confermato, sempre secondo Mariotti, dai risultati ottenuti grazie al suo negoziato con i ministri della Pubblica Istruzione Baccelli e Coppino, nonché con il direttore capo della Divisione Università del ministero Giovanni Ferrando. Grazie a tali trattative, concludeva il futuro sindaco di Parma, la dotazione annua versata dalle casse dello Stato all'Ateneo cittadino era aumentata in tre anni di oltre 30.000 lire, passando dalle 191.992 del 1882 alle 222.098 del 1885. Il che significava, in ultima analisi, aver ridotto la quota del contributo per il pareggiamento richiesto dal ministero agli enti locali: si era individuata, difatti, come cifra complessiva necessaria all'equiparazione una somma di 300.000 lire annue⁹⁵. Mariotti illustrava questi dati come frutto prezioso delle sue abilità d'intermediazione facendo intendere, tra le righe, che i problemi della periferia dovevano essere risolti con il contributo decisivo del centro. Il percorso politico del futuro sindaco di Parma, del resto, può essere considerato come un caso esemplare di apprendistato politico maturato mediante la pratica della negoziazione con gli apparati di governo centrale, in un continuo intreccio di relazioni politiche e personali⁹⁶.

Nell'autunno dello stesso anno il ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, accogliendo nella sostanza il progetto di convenzione della commissione Mariotti, presentava un disegno di legge relativo al pareggiamento delle Università di Parma, Modena e Siena che, tuttavia, fu approvato solo nell'aprile del 1887⁹⁷. Ma gli entusiasmi per l'ottenimento dell'equiparazione durarono ben poco: gli aspetti non del tutto chiariti della convenzione, nonché la diversa lettura del provvedimento legislativo, portarono ad uno scontro tra enti locali parmensi da una parte e ministero della Pubblica Istruzione dall'altra. La vertenza, inoltre, contribuì a fornire argomenti polemici a chi intendeva rinfocolare le perplessità circa lo stesso strumento delle convenzioni. Il consigliere provinciale Cornelio Guerci, in particolare, ne propose la disdetta in difesa dei minacciati bilanci di Comune e Provincia, individuando come corresponsabile della situazione Giovanni Mariotti al quale si attribuiva un ricorso sistematicamente fuorviante agli affetti, «all'immaginoso artificio di fare della storia retrospettiva, della storia minuziosa, abile, sapiente» in grado di lusingare lo spirito di campanile ma, allo stesso tempo, di evidenziare una limitatezza di prospettiva nazionale. Ciò nonostante la proposta di disdetta della convenzione avanzata da Guerci non ricevette in Consiglio provinciale adeguato sostegno⁹⁸. Mariotti, d'altro canto, riconfermò le sue doti a livello d'intermediazione adoperandosi per il componimento della controversia con il ministero anche se, occorre ricordarlo, il prevalere dei toni concilianti fu probabilmente determinato da una prima sentenza a sfavore degli enti locali parmensi⁹⁹. Nel gennaio del 1890, pertanto, il Consiglio comunale di Parma autorizzava la Giunta municipale, guidata dal neo-sindaco Mariotti, a stipulare un accordo con il ministero per tentare una risoluzione della vertenza con il governo «la più amichevole possibile»¹⁰⁰.

I rappresentanti locali parmensi, dunque, perdevano una piccola battaglia a fronte della guerra vinta per il mantenimento del proprio Ateneo. Si riconfermava, in questo modo, la tendenza nazionale con-

⁹⁵ ACP, seduta del 16 giugno 1886. Sul crescente attivismo in questi anni degli uffici amministrativi del ministero della Pubblica Istruzione e, in particolare, della Divisione Università si rinvia a GUIDO MELIS, *La direzione generale per l'istruzione*, in *L'Università italiana tra Otto e Novecento*, a cura di PORCIANI, p. 194-198.

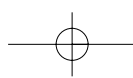
⁹⁶ Sull'apprendistato politico di Mariotti cfr. SORBA, *L'eredità delle mura*, p. 120-127; EAD., *Protagonisti dell'intervento pubblico*, p. 17-41.

⁹⁷ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XVI, Disegni di Legge e Relazioni, seduta del 25 novembre 1886; Legge 14-7-1887, n. 4745, «Gazzetta Ufficiale», 26-7-1887. Per un quadro delle convenzioni per il pareggiamento degli atenei secondari approvate nel 1887 si rinvia a *L'Università italiana. Repertorio di Atti*, a cura di PORCIANI, p. 141-153.

⁹⁸ ACP, seduta del 10 febbraio 1889.

⁹⁹ Cfr. ASCPr, *Delibere*, seduta del 9 luglio 1889; ACP, seduta del 12 luglio 1889.

¹⁰⁰ ASCPr, *Delibere*, seduta del 31 gennaio 1890. Nel verbale si accenna alla sentenza pronunciata dal tribunale civile di Parma il 17 dicembre 1889, in merito alla vertenza con il ministero della Pubblica Istruzione.



L'Ateneo di Parma dopo l'Unità

traddistinta dall'impossibilità di una trasformazione radicale del sistema dell'istruzione superiore se contraria ad interessi locali. Tale situazione, tuttavia, non comportò il venir meno del controllo centralizzato sull'università: lo Stato, anzi, continuò a trovare un canale d'intervento privilegiato nell'attività legislativa che, in sostanza, stabiliva forme di disciplinamento dell'esistente più che una vera e propria razionalizzazione di sistema¹⁰¹.

RICCARDO BONVINI
(Università di Parma)

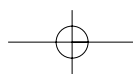
Desidero ringraziare le prof.sse Alba Mora e Carlotta Sorba, nonché il prof. Giorgio Vecchio per aver letto la prima redazione del presente articolo fornendomi diversi consigli preziosi. Rimane mia, ovviamente, la piena responsabilità delle idee espresse o di eventuali imprecisioni.

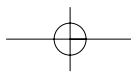
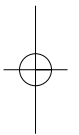
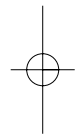
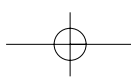
Summary

RICCARDO BONVINI, *The University of Parma after Unification. The case of a peripheral university in Italy in the liberal age (1860-1890)*

The research uses the University of Parma as a vehicle for tracing the different stages in the process of unification of Italy's university system in the age of liberalism. What emerges from the study, which draws heavily on archival material, is the inability of the government to properly centralize the system in the face of stiff resistance from local interests. The state in fact simply monitored and regulated the existing state of affairs without moving ahead with any overall rationalization. The case of Parma University fits perfectly into this scenario. The University was imbued with characteristics it had inherited from its pre-Unification days as capital of a small state but with a strong bureaucratic and military structure. The study focuses on four particular moments which involved the University and which signaled the political apprenticeship of the city: the years of the so-called "sottrazione postunitaria" (1860-1867); the foundation of the Parma *Consorzio universitario* in 1877; the student protests of 1885; the upgrading to a top flight university in 1887.

¹⁰¹ PORCIANI, *La questione delle piccole università*, p. 17. Per un panorama relativo agli squilibri del sistema universitario italiano in età liberale cfr. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 75; ANDREA CAMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1933*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 7-77.





Enrico Cabassi

NOTE STORICHE SULL'INSEGNAMENTO DELLA MEDICINA VETERINARIA A PARMA

Il diciottesimo secolo rappresenta un periodo di grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali. Il fervore che anima tutti i campi delle scienze coinvolge anche la veterinaria, che conosce in quel tempo una forte esigenza di identità, di collocazione, di sistemazione organizzativa e dottrinale su basi rigorosamente scientifiche di tutto il bagaglio, quasi sempre empirico, che fino a quell'epoca ne aveva costituito il sostegno. Il diciottesimo secolo, quindi, è l'epoca in cui la medicina veterinaria fa il suo ingresso tra le scienze. Da arte empirica la medicina degli animali, ovvero "la medicina dei bruti", si eleva, con l'istituzione ufficiale e organizzata delle scuole, a scienza veterinaria¹.

Nei secoli precedenti e nel Medioevo in particolare, la veterinaria era esercitata dai maniscalchi, che si occupavano della cura e del benessere non solo del cavallo, ma anche degli altri animali domestici.

Fu a partire dal tardo Medioevo che le pubbliche autorità presero sempre più coscienza dell'importanza sociale della pratica veterinaria esercitata dai maniscalchi, tanto che in alcune realtà questa fu regolamentata e gestita dalla Società delle Arti, le corporazioni, che raggrupparono l'universo artigianale e commerciale del mondo produttivo di allora. I maniscalchi erano presenti, per citare solo due esempi, negli Statuti bolognesi dell'arte dei fabbri del 1397², e nel corrispettivo fiorentino del 1344³. Quella della mascalcia fu comunque un'arte meccanica, che si occupava quasi esclusivamente dell'esterno dell'animale. I maniscalchi coltivavano la medicina sintomatica, credendo che dall'esame esterno delle apparenze si potesse giudicare lo stato interno morbosità.

Furono le grandi epidemie che imperversarono in tutta Europa dal XV al XVIII secolo ad accrescere in modo decisivo la sensibilità per la salute degli animali.

Si calcola che l'epidemia di peste bovina del 1711, descritta per la prima volta dal medico carpigiano Bernardino Ramazzini⁴ nella sua opera *De contagiosa epidemia quae in Patavino Agro et tota fere Veneta Dictione in boves irrepsit. Dissertatio habita in Patavino Lyceo*, determinò la morte, in tutta Europa, di non meno di un milione di capi. La paura nei confronti della peste bovina era alimentata anche dall'erronea credenza che questa fosse trasmissibile all'uomo, tanto era radicato nella coscienza dei popoli il terrore della "peste nera". L'equivoco si reggeva sulla memoria di grandi epidemie di peste del passato, che erano state seguite o anticipate da grave mortalità negli animali.

I governi delle nazioni europee, nel XVIII secolo, furono obbligati ad occuparsi di salute animale se non altro perché si resero conto che non poteva esserci miglioramento dell'economia se non si provvedeva alla salvaguardia del patrimonio zootecnico.

¹ GIUSEPPE ARMOCIDA-BRUNO COZZI, *La medicina degli animali a Milano*, Milano, Edizioni Sipiell, 1992, p. 7.

² ALBA VEGGETTI-NALDO MAESTRINI, *L'insegnamento della veterinaria nell'Università di Bologna*, in *La pratica veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna, Editografica, 1984, p. 148.

³ LUCA CIANTI, *La formazione del maniscalco nel medioevo. Atti del Convegno di storia della medicina veterinaria "Dall'era della mascalcia alla medicina veterinaria: le Scuole di veterinaria"* (Correggio, 27 maggio 1995), p. 13-23.

⁴ Bernardino Ramazzini (1633-1714), professore di medicina a Modena e poi a Padova, nel 1711 pubblicò un'eccellente relazione sulla peste bovina fornendo una minuziosa descrizione della malattia. Cfr GAETANO LIUZZO-WALTER PRATISSOLI, *Bernardino Ramazzini e la peste bovina del 1711*, Atti S.I.S.VET., 50 (1995), p. 679-680.

E. Cabassi

1. Archivio di Stato di Parma, *Decreti e Rescritti Sovrani*, b. 15, 1770. Manoscritto autografo di don Ferdinando I, duca di Parma, Piacenza e Guastalla.



Emergeva sempre più l'esigenza di una medicina del bestiame analoga a quella umana. Si rendeva ormai indispensabile la figura di un medico degli animali dello stesso livello di quella dell'uomo: un'idea nuova, che per acquisire concretezza e diffusione doveva trovare appoggio nella scuola veterinaria.

Come afferma De Sommain (1969)⁵, due sono le grandi condizioni che indussero la creazione delle scuole veterinarie: l'esigenza di migliorare la lotta alle epizootie, soprattutto contro la peste bovina, e la necessità degli eserciti di disporre di maggiori quantità di cavalli e quindi di curarli. A queste due condizioni si devono aggiungere la richiesta di una maggior produzione agro-zootecnica dovuta all'aumento demografico, nonché il mutamento dei costumi alimentari.

L'idea nuova ebbe la sua prima realizzazione in Francia per merito di Claude Bourgelat (1712-1779) con la fondazione della Scuola veterinaria a Lione (1762) e, successivamente, ad Alfort (1765), nei pressi di Parigi. La fondazione di queste due scuole di veterinaria rappresentava la soluzione pratica di una necessità universalmente sentita.

In Italia si avviò un processo di imitazione che diede luogo ad una catena di realizzazioni istituzionali. La molteplicità delle scuole veterinarie che nacquero ovunque nella penisola era la conseguenza della frammentazione politica del territorio⁶.

Prodromi della Scuola

Il ducato di Parma, memore della grave epizootia occorsa nei bovini qualche lustro prima, tornato ricco di bestiame, non poteva rimanere indifferente a questo richiamo. Fu così che nel 1770 anche Ferdinando I di Borbone⁷, allora duca di Parma, sentì la necessità di istituire l'insegnamento della zootecnia. Allo scopo, dietro suggerimento del primo ministro G. Léon Dutillet⁸, segretario di Stato, diede ordine di inviare ad Alfort, a spese del governo, Giuseppe Orus (1751-1792)⁹, già Aurus, un diciannovenne studioso parmigiano, nato da genitori francesi al servizio di don Ferdinando, affinché, dopo aver appreso le arti veterinarie, fosse in grado poi di insegnarle in patria, «per il bene che ne può derivare per i nostri Stati»¹⁰.

⁵ GIOVANNI DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di medicina veterinaria di Torino*, «Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino», 18 (1969), p. 26-28.

⁶ ENRICO CABASSI-GAETANO LIUZZO, *L'insegnamento della medicina veterinaria a Parma*, Parma, Graphital, 2001, p. 25.

⁷ Ferdinando I di Borbone nacque a Parma nel 1751 da Filippo di Borbone e da Luisa Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV. A soli 14 anni divenne duca di Parma e Piacenza. Fino al 1771 il governo del Ducato rimase nelle mani del ministro Dutillet e sotto l'influenza diretta della corte di Spagna e di Francia. Cfr. HENRI BEDARIDA, *Parma e la Francia (1748-1789)*, Parma, Segea Editrice, 1986, p. 333-338.

⁸ Guillaume Léon Dutillet (1711-1774) dapprima segretario particolare dell'infante don Filippo, divenne poi intendente generale con l'incarico della direzione della casa ducale; fu nominato nel 1756 ministro delle finanze e, tre anni dopo, segretario di stato. Cfr. BEDARIDA, *Parma e la Francia*, p. 120-125.

⁹ Giuseppe Orus nacque a Parma nel 1751 da Giacomo e Marianne Privat, oriundi francesi. Il padre, maresciallo ispettore delle scuderie ducali, lo avviò ben presto agli studi, ai quali si applicò con gran profitto. Autore dell'opera postuma *Trattato medico-pratico di alcune malattie interne degli animali domestici*, Bassano, 1793. Cfr. PIETRO DELPRATO, *Note storiche sulla seconda scuola Veterinaria d'Italia e sopra Giuseppe Orus*, Torino, Scolastica S. Franco e Figli, 1862, p. 7.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Decreti e Rescritti Sovrani*, 1770, b. 15.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

2. Ritratto di Giuseppe Orus, paludato con la caratteristica toga settecentesca dei professori dello Studio patavino.

L'Orus, già perito chimico ed esperto botanico, si dimostrò particolarmente incline agli studi di veterinaria, facilitato in ciò, oltre che dalla perfetta conoscenza della lingua francese, dalla buona esperienza ippiatrica acquisita dal padre, maresciallo delle R. scuderie del ducato parmense. Ebbe lodevoli encomi dal Bourgelat, direttore della scuola di Alfort, che ne elogiava l'impegno, le capacità, nonché l'indole altruistica.

Ad onor di vero, ancor prima del 1770, sempre su consiglio del Dutillet, riformatore sapiente e geniale, sensibile ai problemi zoiatrici, il governo di Parma aveva inviato a Parigi altri due giovani per apprendere la medicina comparata, ma essi tradirono le speranze del primo ministro.

Dopo tre anni l'Orus, completato il corso di veterinaria, tornò in patria, ma ebbe la sgradita sorpresa di veder mutati gli indirizzi governativi con l'abbandono di ogni progetto per l'insegnamento veterinario in Parma.

Il programma di riforma voluto dal Dutillet in campo economico e culturale produsse infatti grande scontento nel clero e negli uomini di corte, per cui il primo ministro divenne invisibile al duca e fu costretto ad abbandonare in fretta il Ducato. L'Orus perse così il suo principale interlocutore e sostenitore e accettò quindi di buon grado, il 21 settembre 1773, il compito offertogli dal Senato della Serenissima di istituire e dirigere la Scuola veterinaria di Padova¹¹. Torna utile ricordare che nonostante l'affronto subito, l'Orus, che si definiva sempre «cittadino parmigiano», serbò grande amore per la sua città e, quando fu richiamato dal governo ducale per far fronte ad una grave epizoozia che si era manifestata in numerose bovine di una stessa stalla, fu sollecito nel rispondere.

Riporta Delprato¹² che l'Orus al suo arrivo nella stalla seppe che erano morte sette bovine e ne trovò due agonizzanti. Queste ultime furono uccise e rivelarono all'esame necroscopico «il polmone sinistro impregnatissimo, aderente alla faccia interna della cavità tutta per mezzo di un fungo giallastro e tenace, che ne riempiva l'esteriore superficie alla grossezza di un dito». Dall'insieme delle lesioni osservate l'Orus aveva «fatto congetture essere quella malattia una polmonea». Ritenendo che si potesse trattare di una malattia contagiosa chiese il consulto del prof. Girardi, un eminente anatomico della Facoltà di medicina dell'Ateneo parmense, e insieme si accordarono di mettere a contatto per un mese una bovina sana di un altro allevamento coi soggetti ammalati. Al termine della prova, constatato che la bovina sana non aveva contratto alcuna affezione, ritennero che la malattia occorsa nella stalla non fosse di natura contagiosa, risollevando gli allevatori del comprensorio particolarmente preoccupati per il loro bestiame. L'Orus purtroppo impartì l'insegnamento nella scuola di Padova per pochi anni, perché morì prematuramente nel 1792.

Per oltre quarant'anni alla corte dei Borbone di Parma non fu più proposto l'insegnamento della zoiatria, tuttavia l'interesse per l'istituzione di una scuola di veterinaria nel ducato non fu mai completamente abbandonato. Il principe don Ludovico di Borbone in più occasioni dimostrò interesse per l'arte veterinaria, parlava di scuole veterinarie, ne dialogava a corte, si procurava libri e li donava agli amici, come accadde nel 1776 allorché inviò al conte Sanvitale *Elementos de Veterinaria* di Hipólito Estévez¹³. In tema di edilizia poi, nel concorso di architettura bandito dall'Accademia Reale di Belle Arti di Parma nel 1793, l'argomento tecnico proposto riguardava: «Una fabbrica ad uso di Scuola Ve-

¹¹ ALBA VEGGETTI-BRUNO COZZI, *La Scuola di Medicina Veterinaria dell'Università di Padova*, Trieste, Lint, 1996, p. 22.

¹² PIETRO DELPRATO, *Discorsi tre di Veterinari Parmigiani*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1874, p. XXIII.

¹³ Ludovico I di Borbone, figlio di Ferdinando di Borbone, duca di Parma, in cambio dei possedimenti paterni ebbe da Napoleone il territorio dell'ex granducato di Toscana con il titolo di re d'Etruria. Cfr. DELPRATO, *Discorsi tre*, p. XXIV-XXV.

E. Cabassi

terinaria". I progetti presentati furono ben nove e tutti degni di menzione per le suggestive impostazioni architettoniche, piene di buon senso e lungimiranza, con numero programmato di allievi, un rapporto ottimale docenti/discenti, strutture adeguate, congrua disponibilità di animali per la didattica e soprattutto per la pratica professionale¹⁴; principi, questi, che a chi è attento alla vita universitaria non sono mai sfuggiti, ma che sembrano essere stati dimenticati da molti politici, con le conseguenze che tutti hanno sotto gli occhi¹⁵.

Con l'introduzione del Codice napoleonico si ebbero sostanziali riforme negli ordinamenti ducali, compresa l'istruzione universitaria. Le leggi del 1° maggio 1806 e più ancora quella del 17 marzo 1808¹⁶ misero in grave pericolo la sopravvivenza dell'Ateneo parmense, che proprio in quegli anni venne subordinato a quello di Genova. Questi decreti portarono all'istituzione di un'unica Università imperiale, quella di Parigi, cui venne affidato il compito di coordinare e dirigere l'insegnamento e l'educazione in tutte le scuole di ogni ordine e grado dell'impero napoleonico. Di fatto diverse università vennero soppresse, mentre quelle che avevano una sede di Corte d'appello furono assoggettate al ruolo di Accademie. Solo il 7 maggio 1811 il governo napoleonico riconobbe Parma sede idonea agli studi superiori, con istituti ben forniti di materiale scolastico e di collezioni scientifiche ed emanò un decreto, col quale l'Ateneo parmense veniva convertito in Accademia ed estendeva la propria giurisdizione ai circondari di Voghera, Tortona ed Alessandria¹⁷.

Nel 1814, cessato il governo napoleonico, restituiti all'antica Università parmense il nome, i beni, i possedimenti, nonché l'assoluta indipendenza dall'Università di Parigi e di ogni altra sede, il provvido e lungimirante governo del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, retto da Maria Luigia¹⁸, moglie di Napoleone I, decretò il riordinamento dell'Ateneo parmense ed ai vecchi insegnamenti ne aggiunse dei nuovi, tra i quali l'istruzione veterinaria.

Ad occupare la cattedra di tale insegnamento zoiatrico fu designato un giovane reggiano, già ripetitore di clinica veterinaria nella scuola di Milano, il professor Marco Luigi Melchiorre Benvenuti (1789-1839)¹⁹. È certo che il 17 novembre 1814 il prof. Benvenuti fu chiamato a far parte della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica parmense (in cui l'insegnamento era stato incardinato) con la qualifica di professore di medicina veterinaria per iniziarvi il corso di istruzione veterinaria²⁰.

Il successo ottenuto nell'insegnamento della veterinaria condusse «ben presto la Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica del parmense Ateneo a promuoverlo all'onore della laurea in medicina umana»²¹.

Fin dall'epoca in cui fu istituito l'insegnamento della veterinaria, l'Università ducale fece presente al governo la necessità di avere attrezzature e locali idonei anche al ricovero ed alle cure degli animali ammalati, proponendo come sede della scuola il maneggio di Santa Caterina (l'attuale giardino San Paolo), dotato di scuderie e di locali adeguabili alle esigenze didattiche e di pratica zoiatrica.

Il progetto non suscitò un immediato interesse presso le autorità governative del tempo, in quanto si riteneva più utile insegnare ai giovani l'arte del cavalcare che istruirli alla professione veterinaria; tuttavia le esortazioni dell'Università vennero ascoltate e la scelta cadde non sul maneggio di Santa Caterina, ma sulla cosiddetta "fabbrica delle carrozze" (attualmente sede del dipartimento di Lingue e letterature straniere del nostro Ateneo), un edificio da ristrutturare, adibito a fab-

¹⁴ MARCO PELLEGRINI, *L'Accademia Parmense di Belle Arti*, Parma, Comune di Parma-Accademia di Belle arti-Istituto d'Arte "Paolo Toschi", 1979, p. 73.

¹⁵ GIOVANNI BALLARINI, *Veterinaria. Ieri, oggi, domani*, Bologna, Edagricole ODV, 1989, p. 46.

¹⁶ CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Maccari, 1999, p. 117-118.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Maria Luigia Leopoldina Francesca nacque a Vienna il 12 dicembre 1791, figlia primogenita dell'imperatore Francesco I d'Austria e di Maria Teresa delle Due Sicilie. Imperatrice dei francesi, quindi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, sposò Napoleone I il 13 febbraio 1810. Morì a Parma il 17 dicembre 1847. Cfr. MARIANNA PRAMPOLINI, *La duchessa Maria Luigia*, Parma, Guanda, 1991.

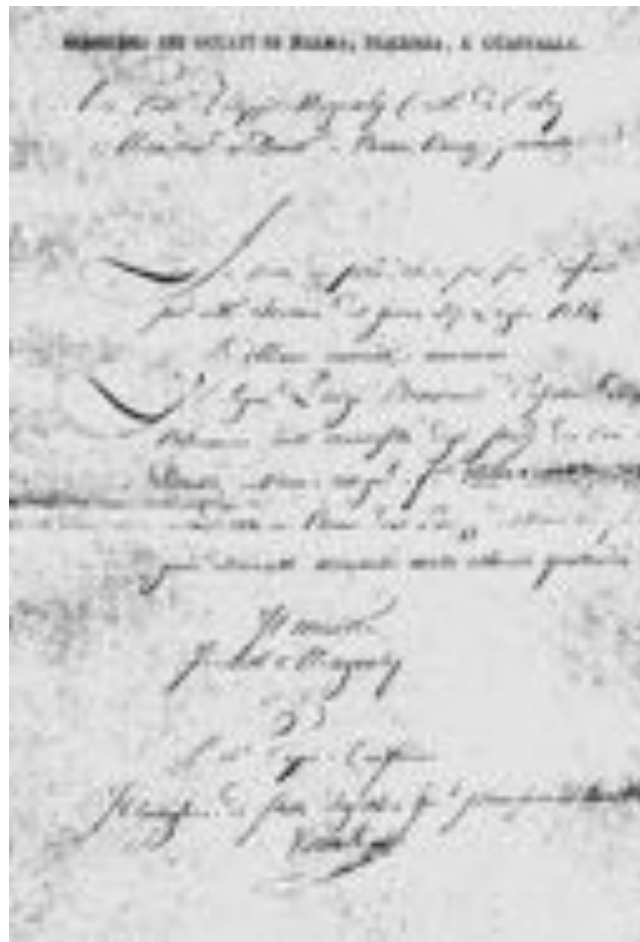
¹⁹ Marco Luigi Melchiorre Benvenuti nacque a Reggio Emilia il 12 febbraio 1798, compì gli studi ginnasiali e liceali a Parma. Molto diligente e studioso, fu inviato dal governo ducale a studiare veterinaria a Milano, dove si diplomò in zoiatria nel 1810. Eletto ripetitore di clinica veterinaria partecipò alla stesura del *Compendio di veterinaria*. Il discorso di inaugurazione della Scuola di veterinaria di Parma fu tenuto dal Benvenuti nel 1815. Cfr. DELPRATO, *Discorsi tre*, p. XIX-XXIV.

²⁰ ARCHIVIO STORICO E GENERALE DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA (ASGUP), filza 20, sottocartella 1.

²¹ DELPRATO, *Discorsi tre*, p. XII.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

3. Archivio storico e generale dell'Università di Parma. Copia conforme del decreto di nomina del professor Luigi Benvenuti a docente di Veterinaria nell'Università dei tre Ducati.



brica delle carrozze, nonché a deposito delle carrozze funebri, che ben si sarebbe prestato per collocazione e spazi alle necessità della scuola²². Il progetto dei lavori di adeguamento dell'edificio venne presentato nel 1819, ma ben presto gli amministratori compresero che, per ragioni contingenti di bilancio, la ristrutturazione della fabbrica avrebbe comportato spese troppo gravose per le finanze dello Stato ducale, e pertanto rinunciarono all'idea di proseguire nella sistemazione edilizia della scuola veterinaria. Si trattò di una scelta che ebbe gravi conseguenze. Infatti intorno al 1820 gli allievi, vista l'inadeguatezza delle strutture, le ristrettezze economiche del governo, consci del particolare momento politico, mostrarono insoddisfazione per l'istruzione ricevuta, piuttosto ibrida, molto teorica e poco pratica; iniziarono a disertare le lezioni ed alla fine rinunciarono a proseguire gli studi nella scuola, determinandone il fallimento istituzionale e la conseguente soppressione, di fatto sancita con rescritto sovrano di Maria Luigia il 5 novembre 1821. Nel frattempo il professor Luigi Benvenuti, appassionato cultore di botanica e di poesia, fu nominato veterinario di stato, nonché professore emerito della Scuola veterinaria con la qualifica di sostituto alla Facoltà di medicina²³. Negli anni successivi forte fu il disappunto dei governanti ducali costretti a stipendiare un valido professore, inopero suo malgrado, e ad inviare all'estero con sussidi pubblici i giovani desiderosi di apprendere l'arte veterinaria. La duchessa Maria Lui-

²² ROBERTO GUASTI, *Breve cronistoria della Facoltà di medicina veterinaria di Parma. Dalle sue origini ad oggi*, tesi di laurea, Facoltà di medicina veterinaria, Università degli Studi di Parma, a.a. 1980-1981, p. 15-17.

²³ ASGUP. Cfr. «Annuari dell'Università»: Pro anno scol. 1823-1824, p. 22; Corso degli Studi nella Ducale Università di Parma per l'anno scol. 1826-1827, p. 20.

E. Cabassi

4. Decreto sovrano di Maria Luigia del 25 ottobre 1832 sulla riapertura della Scuola veterinaria aggregata alla Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica delle Scuole superiori di Parma e sull'ordinamento didattico del corso di Veterinaria.



gia, ancora una volta sensibile ai problemi della zootria, ma soprattutto dell'ippiatria, dopo undici anni di sospensione della Scuola, il 25 ottobre 1832 ripristinò con sovrano decreto l'insegnamento della veterinaria nella Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica, affidando nuovamente il corso al professor Benvenuti, che lo tenne fino alla sua morte prematura avvenuta nel 1839.

Il corso aveva la durata di tre anni e per accedervi occorreva aver regolarmente ultimato gli studi filosofici (liceali). Gli studenti seguivano lezioni teoriche e dimostrazioni anatomiche particolarmente atte allo studio zootrico, oltre a quelle comuni agli altri studi medico-chirurgico-farmaceutici. Al termine del triennio, prima di accedere alla libera professione, gli studenti che avevano sostenuto con profitto tutti gli esami dovevano superare un esame teorico-pratico, previo un tirocinio di dodici mesi presso un veterinario approvato.

Per quanto concerne la sede, questa volta, ancor prima di dare inizio ai corsi, vennero indicati i locali da destinare alla clinica veterinaria ed alla dissezione degli animali.

In quegli anni la scuola trovava temporanea sistemazione nei locali dell'ex chiesa del Carmine, già adibiti a magazzino di legname. Successivamente, nel dicembre 1836 venne presa in uso anche parte dell'edificio della Cavallerizza (attuale collegio Maria Luigia), con annesse scuderie.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

Qualche anno più tardi, con sovrano decreto del 4 aprile 1837, si destinarono alla scuola veterinaria i locali dell'ex convento del Carmine, situati in prossimità dell'attuale ponte Caprazzucca, svolgendosi sul greto del torrente Parma, tra il Carmine ed il ponte Caprazzucca stesso, il mercato bestiame.

Alla morte del Benvenuti, che aveva insegnato lodevolmente tutte le cose inerenti alla Veterinaria e che però aveva potuto dare al Ducato solo tre allievi, si ebbe un'ulteriore sospensione dell'istruzione zoiiatrica per mancanza di docenti e di veterinari meritevoli e capaci.

Riattivazione della Scuola veterinaria

Per far fronte alla situazione succitata, per volontà di Maria Luigia, nel 1841 fu aperto un concorso per docenti, ma tutto fallì per mancanza di titoli di merito nei concorrenti. L'infruttuoso esperimento spinse il governo ad indire un nuovo concorso nel 1843, riservato ai giovani medici chirurghi dello Stato, fra i quali ne sarebbero stati scelti alcuni da inviare a spese del governo del Ducato a studiare zoiatria all'estero. Fra i vari concorrenti risultarono vincitori i dottori Pietro Delprato (1815-1880)²⁴ e Francesco Lombardi (1815-1887)²⁵, i quali furono mandati a frequentare il corso biennale di zoiatria a Milano. Superato il corso, i due dottori vennero nominati dal governo ducale nel dicembre 1844 professori nell'Ateneo parmense, aggregati alla Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica.

I due neoprofessori, però, poterono dare inizio alle lezioni soltanto l'anno seguente la loro nomina, per carenze di decreti legislativi sull'ordinamento didattico del corso stesso. La Scuola aprì quindi ufficialmente i propri battenti nel 1845 sotto la direzione del professor Pietro Del-

²⁴ Pietro Delprato nacque a San Secondo Parmense. Si laureò in medicina a Parma e successivamente in veterinaria alla Scuola di Milano. Clinico veterinario fu direttore della Scuola veterinaria di Parma pressoché ininterrottamente dalla sua riattivazione (1845) fino alla sua morte. Agì come protagonista della vita accademica, sociale e politica della sua Parma. Cfr. MELCHIORRE GUZZONI, *Pietro Delprato*, «La Clinica veterinaria», 3 (1880), p. 142-146.

²⁵ Francesco Lombardi, eloquente oratore e chirurgo veterinario, fu compagno di studi di Pietro Delprato e suo successore alla direzione della Scuola superiore parmense; fu adepto della "Giovane Italia"; avendo congiurato per l'indipendenza venne rimosso dalla Scuola. Cfr. NALDO MAESTRINI, *Francesco Lombardi (1815-1887) Maestro di Clinica Chirurgica della Scuola di Parma: scritti inediti*, O.D.V., II (1986), p. 50-51.



5. Dagherrotipo di Pietro Delprato (1815-1880). Presidenza della Facoltà di Medicina veterinaria di Parma.



6. Dagherrotipo di Francesco Lombardi (1815-1887). Presidenza della Facoltà di Medicina veterinaria di Parma.

E. Cabassi

prato, (già allievo prediletto del Benvenuti), che pronunciò il discorso inaugurale di apertura il 21 novembre dello stesso anno. Sempre in quell'anno Maria Luigia provvide, con sovrano decreto del 22 ottobre, a riordinare il corso degli studi e ad elevare la scuola veterinaria al grado di scuola universitaria facente parte della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica²⁶. Al termine del corso degli studi, sempre di durata triennale, poteva esser conferita sia la laurea che il diploma. La laurea in zoiatria veniva concessa agli studenti già laureati in medicina e chirurgia, mentre agli altri iscritti provvisti della sola licenza di studi filosofici veniva rilasciato il diploma di veterinario con diritto alla libera professione.

Riferisce Delprato²⁷ che «il concorso nel primo anno alla scuola fu numeroso, non senza l'intervento di alcuni dotti medici; furono graditi i precetti della scienza, e passarono i primi anni dell'insegnamento col compenso ai maestri dell'amore dei discepoli, della benevolenza dei concittadini».

All'inizio, l'insegnamento si svolse in forma prevalentemente teorica: il professor Delprato curava l'insegnamento clinico ed il professor Lombardi quello chirurgico. I corsi si tennero nei locali dell'ex convento del Carmine, già utilizzati dal Benvenuti nell'ultimo periodo della sua vita.

Nel 1847, allorché ai summenzionati professori Delprato e Lombardi, si affiancarono due coadiutori, Alessio Lemoigne (1821-1900)²⁸ e Girolamo Cocconi (1822-1904)²⁹, dottori in medicina e chirurgia ed in zoiatria, il primo con l'incarico di preparatore ed il secondo di maestro di dissezione, si poté dire che la Scuola di veterinaria di Parma finalmente offriva agli studenti una valida istruzione teorico-pratica. Sempre nel 1847 venne trovata una più confacente sistemazione nell'edificio del giardino San Vitale, detto casino o giardino della Salnittrara, edificio acquistato dal governo ducale per volontà della duchessa Maria Luigia al fine di dare collocazione stabile alla scuola di veterinaria, di cui venne decretata la fondazione il 16 marzo 1848 da Carlo II di Borbone (1799-1883)³⁰, succeduto nel frattempo a Maria Luigia, deceduta il 17 dicembre 1847.

Con queste premesse la Scuola, raggruppata in un unico complesso di edifici restaurati ed adattati alle nuove esigenze, con aule, sala di mascalcia, sala chirurgica, farmacia, laboratori, ecc., ben distinti ed adeguatamente attrezzati e dotati, crebbe in breve tempo in fama e prestigio, tant'è che si dovette far ricorso ad alcuni docenti della Facoltà di medicina e chirurgia per poter soddisfare le esigenze didattiche dei numerosi iscritti in veterinaria. Il flusso degli animali che venivano accolti e curati nella Scuola era superiore alle attese ed in continuo aumento: 171 furono i capi di bestiame che pervennero alla Scuola nel 1846-47, ben 306 quelli di tre anni dopo e 450 nel 1856³¹. Negli anni 1849 e 1850 la maggior parte dei ricoveri era dovuta a cavalli per lo più affetti da morva, verosimilmente a causa dell'infezione contratta durante le operazioni militari nella I guerra d'Indipendenza; nell'anno 1851-52 la patologia prevalente riguardava i cani colpiti da "epatite tifoidea", senza possibilità di intervenire terapeuticamente³².

Con l'avvento al trono del duca Carlo III (1823-1854)³³, che aveva istituito una commissione speciale d'indagine sulla condotta religiosa, morale e specialmente politica dei professori dell'Ateneo, nelle facoltà e nelle scuole superiori purtroppo sorsero sospetti, si crearono discordie, soprattutto politiche, che fomentarono dolorose persecuzioni go-

²⁶ ASGUP, *Raccolta delle leggi*, fasc. 74, p. 88-97.

²⁷ Cfr. PIETRO DELPRATO, *Gli studi veterinari in relazione all'Istituto veterinario di Parma*, «Giornale di Medicina veterinaria», 8 (1860), fasc. 10, p. 10.

²⁸ Alessio Lemoigne, nato da genitori francesi addetti alla corte di Maria Luigia, si iscrisse alla Scuola di veterinaria di Milano. Tornato a Parma si laureò in medicina e fu nominato maestro di dissezione nel 1847. Nel 1857 ebbe la cattedra di zootomia e zoofisiologia che tenne fino alla sua chiamata alla Scuola superiore di Milano per insegnare zootecnia e igiene. Cfr. FRANCESCO NEGRINI, *Necrologio, Alessio Lemoigne*, «Annuario R. Università di Parma», a.a. 1900-1901, p. 117.

²⁹ Girolamo Cocconi, oratore brillante, ricercatore geniale, cultore della botanica, seppe dare nuovi impulsi alla didattica ed alla ricerca nel campo della zootecnia e dell'igiene. Nel 1872 si trasferì alla Scuola veterinaria di Bologna, di cui fu direttore per un decennio. Cfr. FEDERICO BOSCHETTI, *Com. prof. Girolamo Cocconi*, «Il Nuovo Ercolani», 9 (1904), p. 399-400.

³⁰ Carlo II di Borbone, alla morte del padre, ereditò il titolo di re di Etruria, titolo che gli venne tolto da Napoleone. Alla morte di Maria Luigia entrò in Parma prendendo possesso del Ducato, ma quattro mesi dopo, in seguito ai moti liberali, fuggì da Parma e abdicò in favore del figlio Carlo III nel 1849. Cfr. LUIGI ALFIERI, *Parma, la vita e gli amori. Storia della città dal Mille al Millevocento*, Parma, Artigrafica Silva, 1993, p. 222-226.

³¹ DELPRATO, *Gli Studi veterinari*, p. 11.

³² *Ivi*, p. 13.

³³ Carlo III di Borbone, salito al trono dopo l'abdicazione del padre, manifestò ben presto la sua impreparazione politica. Fu accusato di aver ridotto il Ducato in condizioni economiche disastrose. Il rancore contro di lui crebbe a tal punto che nel 1854, a soli 31 anni, mentre faceva una passeggiata, fu pugnalato a morte. Cfr. ALFIERI, *Parma, la vita e gli amori*, p. 227-228.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

vernative, affrontate con nobile resistenza da parte di taluni docenti della Scuola veterinaria parmense. Basti ricordare che nel 1849 ben quattro professori della Scuola veterinaria, Delprato, Lombardi, Lemoigne e Passerini³⁴, furono destituiti dall'incarico per aver simpatizzato con i moti insurrezionali del 1848, che avevano portato alla formazione di un governo parmense provvisorio, decaduto poi nel 1849, con l'entrata in Parma delle truppe austriache.

Un'umiliazione ancor più grave venne inferta al corpo docente ed alla Scuola tutta nel 1851, allorché l'Istituto dovette cambiare sede perché il duca ordinò la cessione dei locali occupati dall'Istituto veterinario all'amministrazione militare. Un ufficiale del genio, forte della protezione del duca Carlo III di Borbone, volle per sé quegli edifici e quel luogo di non comune bellezza per adibirli ad abitazione. Nonostante le proteste dei professori fu necessario reperire una nuova sede e traslocare il tutto in tredici giorni. La scelta cadde sugli edifici posti in borgo Carissimi, nella villa Carissimi, avendo il Ducato concesso in usufrutto alla Scuola veterinaria questo fabbricato, di cui era proprietario³⁵.

La necessità di organizzare una nuova sede non trattenne tuttavia i docenti dal continuare con alacrità l'istruzione degli allievi, superando ogni sorta di ostacoli, conseguenti soprattutto alle incerte e varie vicende politiche. Ben presto la nuova sede fu ristrutturata, adeguata alle esigenze dell'insegnamento zoiatrico e portata al precedente livello di funzionalità.

Nel primo decennio di vita l'attività della Scuola veterinaria di Parma diretta continuativamente dal professor Delprato (eccetto il periodo novembre 1849-gennaio 1854), fu molto gradita alla popolazione ducale ed agli allevatori del Ducato che, come riferito in precedenza, ad essa facevano affluire, pressoché giornalmente, numerosi animali, di specie diverse, per le opportune terapie.

Va segnalato, inoltre, che a partire dal 1854 la Scuola costituì un centro per il miglioramento zootecnico di alcune specie animali ed anche l'insegnamento veterinario acquistò maggior fama presso i contemporanei e dette valenza sempre più pratica ai discenti, che affluivano numerosi.

Il 6 luglio 1857 il governo ducale, volendo rendere celebre la Scuola veterinaria parmense, reggente Luisa Maria Teresa di Berry³⁶, emanò un sovrano decreto che apportava ulteriori modifiche ed introduceva nuove materie, «al fine di procacciare al Veterinario quella realtà di sapere e dignità di scienziato che sono reclamate dai suoi difficili e importanti servigi».

Gli anni di studio furono portati a quattro e le materie d'insegnamento, ordinate negli anni del corso, furono ripartite in sette cattedre così distinte: botanica, chimica inorganica, chimica organica, zootecnia (comprensiva della zoologia veterinaria, dell'esteriore degli animali domestici, delle razze e del loro miglioramento, dell'igiene veterinaria, della terapia generale, della materia medica veterinaria), zootomia (con la zoofisiologia e gli esercizi zootomici), medicina veterinaria (comprendente la patologia e la terapia speciale, le epizootie, la polizia sanitaria, la giurisprudenza veterinaria, la clinica medica), chirurgia veterinaria (includente la ferratura teorico-pratica, la chirurgia, l'ostetricia, gli esercizi chirurgici e la clinica chirurgica). Per essere ammessi alla scuola, non occorre più la laurea in medicina e chirurgia come in precedenza, ma bastava esser in possesso del corso di studi filosofici,

³⁴ Giovanni Passerini, nato a Guastalla (RE), fu botanico ed afidologo di fama mondiale. Descrisse specie nuove di micromiceti ed ebbe grandi riconoscimenti accademici, scientifici e politici. Fu rettore dell'Ateneo parmense, consigliere ed assessore del Comune di Parma. Cfr. CARLO AVETTA, *Giovanni Passerini botanico ed afidologo parmigiano (1816-1893)*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Riuniti, 1929.

³⁵ CIRILLO AZZALI, *Cenni storici sulla R. Scuola Veterinaria di Parma*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1875, p. 11.

³⁶ Luisa Maria Teresa di Berry, figlia del duca di Berry, assunse la reggenza in nome del giovane duca Roberto, alla morte del marito Carlo III, avvenuta il 27 marzo 1854. Cfr. ALFIERI, *Parma, la vita e gli amori*, p. 69.

E. Cabassi

ciò dell'attuale diploma liceale. I laureati in medicina aspiranti alla laurea in zootecnia potevano conseguirla, purché sostenessero positivamente l'esame ultimo complessivo del corso di veterinaria. Al termine degli studi il discente doveva superare un ultimo esame teorico, dopo di che gli veniva conferita la laurea col titolo di dottore in zootecnia.³⁷

Il governo ducale parmense, in tal modo precorrendo i tempi, fu il primo in Italia ad elevare al grado di scienza la veterinaria ed a conferire allo zootecno la dignità che gli spettava. Con lo stesso sovrano decreto si istituiva a Parma, per la prima volta, un corso di masalca che aveva la durata di un solo anno accademico ed era caratterizzato dall'obbligo di frequenza alle lezioni teorico-pratiche di ferratura. Per essere ammessi al corso di masalca, gli studenti dovevano essere di buona condotta, aver compiuto i sedici anni, essere istruiti nel leggere e nello scrivere, nonché sapere trattare sufficientemente il ferro alla fucina ed all'incudine.

Regia Scuola secondaria

Cessato il 18 agosto 1859 il governo dei Borbone e compiutasi l'annessione al Regno d'Italia, la Scuola veterinaria di Parma, che fino ad allora era a buon diritto considerata tra le migliori della penisola, fu relegata ad un livello inferiore. Luigi Carlo Farini, governatore dell'Emilia, volendo riordinare gli atenei della regione «prendendo per base, per quanto sia possibile, le Leggi e le Istituzioni del Regno Sardo», con decreto 22 gennaio 1860 n. 25, dichiarava di primo ordine l'Università di Bologna e di secondo ordine quelle di Modena e Parma, pur non essendovi differenze per numero di docenti e per frequenza di discenti tra l'Università ducale e l'Ateneo felsineo³⁸.

Il ministro dell'istruzione pubblica, Terenzio Mamiani, l'8 dicembre 1860 emanava un nuovo regolamento sulle scuole di medicina veterinaria del Regno, dichiarando superiori le Scuole di Milano e Torino e nel 1861 anche quella di Napoli, ritenendo secondarie le altre³⁹.

La principale differenza tra i due tipi di scuola consisteva nei diversi requisiti richiesti per l'esame di ammissione. Infatti, mentre per l'ammissione alle superiori era richiesta la licenza liceale, per le secondarie era sufficiente un semplice esame di idoneità.

Nonostante queste disposizioni, la Scuola parmense per tre anni continuò a richiedere la licenza di corso filosofico per l'ammissione alla scuola, finché il Ministero dell'istruzione dispose che

Infino a quando non fossero state stabilite norme uniformi o identiche in tutte le parti del Regno per l'ammissione allo studio della Medicina Veterinaria, gli aspiranti al corso veterinario nella Scuola di Parma, dovessero esservi ammessi senza aver riportato la licenza liceale, alle condizioni peraltro, che superassero un esame di ammissione sulle materie e nei limiti segnati nel programma approvato con decreto ministeriale del 1° aprile 1856, per l'ammissione alla Scuola di Medicina Veterinaria di Torino⁴⁰.

La conseguenza di questo provvedimento fu quello di aumentare notevolmente il numero delle iscrizioni a Parma, con giovani tuttavia non sufficientemente preparati a seguire i corsi ed i programmi d'esame che gli studenti di veterinaria avevano in comune con gli allievi della facoltà medica e, pertanto, ben presto costretti ad abbandonare gli studi per difficoltà obiettive di apprendimento.

³⁷ ALESSIO LEMOIGNE, *Notizia intorno al Reale Istituto Veterinario di Parma*, «Il Veterinario», 4 (1857), p. 69.

³⁸ ASGUP, *Raccolta ufficiale leggi e decreti delle R. Provincie dell'Emilia dal 1° gennaio al 15 maggio 1860*, Modena, Tip. Govern., 1860. Decreto 22 gen. 1860, n. 25. Cfr. «Annuario della R. Università di Parma» per l'a.a. 1899-900, Parma, Rossi-Ubaldi, 1900, p. XXIX.

³⁹ ARMOCIDA-COZZI, *La medicina degli animali*, p. 73.

⁴⁰ Nota min. 6 novembre 1863, n. 5293. Cfr. AZZALI, *Cenni storici*, p. 15.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

Le condizioni necessarie per l'ammissione alla Scuola di Parma rappresentarono per lungo tempo causa di disputa tra il personale docente (in particolare il prof. Delprato) ed il Ministero della pubblica istruzione. L'alta tradizione della Scuola veniva infatti a decadere a vantaggio delle Scuole di Torino, Milano e Napoli, anche se la Scuola di medicina veterinaria di Parma manteneva il privilegio di rilasciare, alla fine del corso di laurea, il diploma di dottore in zootriatria, che non veniva concesso nelle altre scuole del regno.

Nel 1862, con la diversità di grado, sopraggiunse il decreto Matteucci⁴¹ sul nuovo ordinamento didattico, che divideva le università italiane in due categorie. Si introduceva un'odiosa, sensibile differenza nel trattamento economico dei professori, assegnando stipendi superiori ai professori delle università di primo ordine e stipendi ben più modesti a quelli delle altre, obbligando però tutti a dare lo stesso insegnamento, mentre gli studenti dovevano pagare i medesimi tributi governativi per iscriversi agli studi superiori di veterinaria.

Nel 1867, in forza di questa diversità di trattamento economico, il professor Lemoigne si trasferiva alla Scuola superiore di Milano e, nel 1872, per dare incremento alla Scuola di Bologna, veniva chiamato in quella sede il prof. Cocconi.

Nel 1873, anche altre scuole veterinarie d'Italia furono autorizzate a rilasciare la laurea in zootriatria, in precedenza – come già detto – prerogativa esclusiva della scuola parmense.

Nonostante tutto, l'Istituto continuava la sua attività ed il corpo docente della scuola appoggiava le istanze che venivano da varie parti del Regno di una più solida preparazione tecnico-scientifica ed un maggior rigore nell'esercizio della professione, combattendo con vigore l'empirismo e l'esercizio abusivo della medicina veterinaria in difesa della professionalità⁴².

Il 7 marzo 1875 venne emanato un regio decreto, firmato dal ministro della Pubblica istruzione, Ruggero Bonghi, sul nuovo assetto regolamentare ed organizzativo delle scuole superiori di veterinaria, con la distribuzione degli insegnamenti nei quattro anni di corso, portando a 13 il numero degli esami speciali o fondamentali così ripartiti: zoologia, chimica, botanica, anatomia descrittiva degli animali domestici, ezoonosia, fisiologia sperimentale, patologia generale ed anatomia patologica, chirurgia teoretica, podologia, materia medica e tossicologia, patologia speciale medica compresa la giurisprudenza veterinaria, chirurgia operatoria compresa l'ostetricia, igiene e zootecnia. Nel regolamento venivano inoltre fornite indicazioni sulle procedure d'esame, specificando che l'allievo in ogni esame doveva esser interrogato sopra due temi estratti a sorte da un elenco antecedentemente preparato dai docenti della commissione; si indicava anche la votazione che doveva essere espressa in trentesimi come nelle valutazioni universitarie⁴³.

Il 3 ottobre dello stesso anno, grazie alle pressioni provenienti da varie parti d'Italia, fu approvato un regio decreto che impose condizioni uniformi e più rigorose per l'ammissione degli allievi alle scuole veterinarie del Regno: l'aspirante doveva aver conseguito l'ammissione al terzo anno di un corso liceale, ovvero aver superato il terzo anno di un istituto tecnico⁴⁴.

Tre mesi più tardi, con regio decreto del 20 gennaio 1876, lo stesso ministro Bonghi modificava il proprio regolamento abolendo gli esami di ammissione per le scuole superiori di veterinaria di Torino, Milano e Napoli, cui poi si aggiungerà Bologna⁴⁵. I provvedimenti, riguardanti

⁴¹ ASGUP, *Legge Matteucci sulle tasse universitarie*, 31 luglio 1862, n. 719. Cfr. «Annuario R. Università di Parma» 1899-900, p. XXX.

⁴² ERCOLE ARDENGHI, *Dalla veterinaria deve eliminarsi l'empirismo*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1874, p. 7.

⁴³ DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà*, p. 90.

⁴⁴ VEGGETTI-COZZI, *La Scuola di Medicina Veterinaria*, p. 128.

⁴⁵ *Ivi*, p. 129.

E. Cabassi

l'ammissione alle scuole veterinarie, rimanevano discriminatori tra i due tipi di scuole, dal momento che anche le matricole all'atto dell'iscrizione ben comprendevano che un diploma in una scuola di prim'ordine, senza esame d'ammissione, offriva qualcosa di più rispetto al diploma acquisito in una sede secondaria: le prospettive d'impiego o di inserimento in una condotta erano di gran lunga superiori per i laureati in una scuola di prima categoria. Il primo risultato di queste disposizioni fu quello di allontanare i giovani da questi esami di ammissione, resi più difficili, e far deviare verso più sicure carriere gli allievi che potevano sostenere decorosamente gli esami richiesti.

Tutto ciò risulta evidente dal numero degli iscritti nell'anno accademico 1876-77, che diminuirono considerevolmente rispetto a quelli di due anni prima (1874-75): da 60 studenti si passò a 24 immatricolati.

E pensare che il ministro Bonghi, in occasione di una sua visita alla Scuola parmense, aveva lasciato ben sperare per un suo meritato riconoscimento, proponendola allo stesso livello delle altre istituzioni superiori di veterinaria del Regno. Il ministro da tale visita aveva ricavato, infatti, buone impressioni, constatandone l'importanza in ambito territoriale, nonché la sua valenza didattica-formativa, avendo avuto modo di ammirare «il ricco materiale scientifico, le infermerie popolate di animali e si era convinto dell'ottimo insegnamento impartitovi conforme a quanto si fa nelle Scuole Zootriche maggiori». Purtroppo Bonghi scomparve presto e, come riferisce il Panizza, il professor Delprato sempre più si doleva nel «vedere la Veterinaria affatto dimenticata nella sua sede di Parma, mentre a Modena le si preparava un letto di rose»⁴⁶.

Ad evitare ulteriori ed irrimediabili danni alla propria Università, Parma ed il suo comprensorio, sempre protesi verso l'elevazione culturale e sociale del proprio ateneo, con un meccanismo di propulsione autonomo non esitarono a correre ai ripari istituendo nel 1877 il Consorzio universitario parmense, un'istituzione morale di durata venticinquennale, alimentata dalla generosità di vari enti ed amministrazioni locali col lodevole intento di tutelare «l'esistenza della locale Università, promuoverne gli interessi, contribuire con sovvenzioni pecuniarie e in ogni altro modo al miglioramento delle sue condizioni ed all'incremento degli studi che si compiono in Essa e nelle Scuole ed Istituti attualmente annessi alla Medesima»⁴⁷.

La costituzione del Consorzio produsse benefico effetto anche alla scuola veterinaria, che vide rafforzate le proprie dotazioni, potenziato l'insegnamento con l'istituzione di una quinta cattedra, quella di patologia generale ed anatomia patologica; furono migliorate le infermerie e la sala chirurgica, fu anche incrementata la strumentazione scientifica nei vari gabinetti.

Dal pareggiamento alla giubilazione

⁴⁶ Bernardino Panizza, professore di epizozie e polizia veterinaria all'Università di Padova. Cfr. SEBASTIANO PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1947, p. 58-59.

⁴⁷ GIOVANNI MARIOTTI, *Sul pareggiamento della regia Università di Parma a quelle di primo ordine*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1886, p. 1-55.

Nonostante il buon seme gettato dal Consorzio per il miglioramento quanti-qualitativo dell'attività didattica e scientifica dell'*Alma Mater*, sull'Ateneo dell'ex Ducato rimaneva l'immeritato sigillo di università di secondo ordine con tutte le implicazioni correlate, a cominciare, per legge di mercato, dall'ovvia impossibilità di trattenere i membri migliori del corpo insegnante, formati nel nostro Ateneo o nelle nostre scuole, dal trasferirsi ad altra università o scuola di livello superiore; oppure l'imponibilità di chiamare da altre sedi di primo ordine o dall'estero per-

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma



7. R. decreto Boselli sul regolamento unico per le R. scuole superiori di medicina veterinaria del Regno.

sonalità accademiche di chiara fama, capaci di dare lustro e prestigio al nostro Ateneo, ingiustamente inserito, nonostante la nobiltà di tradizioni e la ricchezza di gabinetti scientifici, nella categoria inferiore.

Di fronte a questa frustrante situazione, grande fu la delusione degli amministratori universitari che videro mortificati e vanificati molti dei loro sforzi economici. Ancora una volta, onde evitare maggior iattura all'Ateneo, spinti dall'indimenticabile sindaco, senatore Giovanni Mariotti, i consigli provinciale e comunale di Parma seppero reagire con incisiva e sagace maestria, istituendo un'ulteriore convenzione con il governo italiano: la cosiddetta convenzione del pareggiamento della R. Università di Parma agli atenei più importanti del Regno, cioè a quelli di primo ordine, sopperendo alle spese necessarie.

Il pareggiamento produsse benefici effetti sull'intero Ateneo. Le cattedre istituite dal Consorzio universitario cessarono di essere man-

E. Cabassi

tenute dal Consorzio stesso e vennero considerate pari alle cattedre di istituzione governativa. La Scuola di medicina veterinaria di Parma, dalla saggia ed opportuna equiparazione trasse buoni frutti, ricevette dotazioni più congrue per le esigenze didattiche e di ricerca, ma soprattutto ebbe assegnati tre professori ordinari e due straordinari, portandola così al livello dei più importanti istituti del Regno⁴⁸.

Le immatricolazioni degli studenti ebbero un progressivo aumento: da poche unità nei primi anni Ottanta (tre iscritti nell'anno accademico 1883-84) superarono la sessantina a fine secolo (66 studenti nell'anno accademico 1899-1900).

A livello nazionale, riconosciuta da più parti la convenienza di raccogliere e coordinare tutte le normative sulle scuole veterinarie sparse in più decreti, il 29 gennaio 1891 veniva approvato il R. decreto Boselli, che raccoglieva e coordinava in un unico testo tutte le disposizioni regolamentari per le regie scuole superiori di medicina veterinaria in Italia. Esso introduceva nelle R. scuole superiori di medicina veterinaria del regno nuove discipline, in relazione al progresso scientifico ed in rapporto alle nuove esigenze formative e professionali del veterinario. Complessivamente, le materie di insegnamento diventavano 24, tutte fondamentali; la durata degli studi era sempre di quattro anni, al cui termine veniva rilasciato il diploma di dottore in zootecnia.

Dal 1900 al 1922 le vicende dell'Istituto di veterinaria dell'Università di Parma si intrecciarono, con alterna fortuna, con le vicissitudini delle consorelle italiane.

Nel regio decreto n. 770 del 29 novembre 1908 veniva sancito che per l'ammissione alle scuole di medicina veterinaria era necessario il conseguimento del diploma di licenza liceale o quello di licenza dell'istituto tecnico, sezione fisico-matematica.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, come in tutte altre scuole del Regno, determinò un brusco arresto dell'attività didattica e scientifica nella scuola veterinaria ed anche il numero degli studenti, quasi tutti richiamati alle armi, diminuì notevolmente; molti furono anche i docenti che, con incarichi diversi, furono impiegati nell'attività bellica.

Al termine del conflitto erano già maturi i tempi per dar corso ai lavori di strutturazione e di adattamento dell'edificio di borgo Carissimi, con convenzioni già approvate dal Ministero della educazione nazionale⁴⁹, allorché sopraggiungeva la legge Gentile sull'ordinamento dell'istruzione superiore, a seguito della quale la secolare Scuola veterinaria di Parma, ancora una volta, veniva immeritabilmente sacrificata.

Nell'ambito di una serie di interventi intesi a riorganizzare le scuole superiori di medicina veterinaria nel 1923, con regio decreto n. 2492⁵⁰ veniva infatti soppressa la R. Scuola di medicina veterinaria di Parma, unitamente a quella di Modena, mentre si creavano i presupposti per la fondazione di nuove scuole a Messina e a Sassari, al fine di averne una miglior distribuzione sul territorio italiano.

L'Ateneo parmense, gli enti locali e provinciali auspicavano il mantenimento in piena attività ed efficienza dell'istruzione veterinaria a Parma. La conferma della scuola significava assicurare al comprensorio un sicuro miglioramento zootecnico ed un maggior sviluppo economico; voleva dire tenere viva ed efficace la lotta contro le malattie infettive contagiose del bestiame, rendere più produttivo e sicuro lo sviluppo dell'industria casearia, come di quella salumiera e di tutte le altre attività correlate all'allevamento del bestiame, con notevoli benefici per l'economia locale e nazionale.

⁴⁸ ASGUP, FRANCESCO NEGRINI, *Scuola di Veterinaria*. Cfr. «Annuario R. Università di Parma», 1899-900, p. 111.

⁴⁹ ASGUP, *Raccolta leggi e decreti*. Legge luogotenenziale del ministero della educazione nazionale n. 81 del 19 gennaio 1919.

⁵⁰ *Ivi*, R. D. n. 2492 del 31 ottobre 1923.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

In quegli anni la provincia di Parma aveva il più alto patrimonio zootecnico tra le province emiliane e presentava una percentuale in bovini, per superficie e per abitante, notevolmente più alta di quella dell'Olanda e della Svizzera, già a quel tempo rinomate in fatto di zootecnia. Da sottolineare ancora che sulla scuola parmense gravitavano almeno altre cinque province a forte valenza agro-zootecnica quali Piacenza, Reggio Emilia, Cremona, Mantova e Brescia che complessivamente avevano oltre un milione di bovini, vale a dire il triplo di quelli della Sardegna ed il quintuplo di quelli della Sicilia⁵¹.

Nonostante tutte queste valutazioni e considerazioni non fu possibile bloccare il malaugurato provvedimento di soppressione dell'Istituto di medicina veterinaria di Parma e la Scuola venne abrogata.

E pensare che il consigliere superiore della Pubblica istruzione Achille Monti, professore di anatomia patologica nella Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia, a proposito della ripartizione territoriale in Italia delle scuole di veterinaria, concludeva la sua relazione auspicando che se le cinque scuole attualmente esistenti nella pianura padana dovessero esser ridotte ad una sola, questa dovrebbe avere la sua sede a Parma in quanto «questa gode di una posizione centrale rispetto a tutte le province dell'Alta Italia, con facili vie di comunicazione, nel cuore di una zona agricola importantissima per l'allevamento del bestiame»⁵².

Intanto, con R.D. 30 settembre 1923 n. 2102, la R. Università di Parma veniva inclusa tra gli atenei di serie B, in compagnia di Bari, Catania, Firenze, Macerata, Messina, Milano, Modena, Perugia, Sassari e Siena e in tale condizione rimase fino al 10 luglio 1937.

La reale differenza tra le università di categoria A e quelle di categoria B era unicamente di ordine finanziario, abbastanza discriminante e faziosa per la verità. La gestione infatti degli atenei di fascia A era ad esclusivo carico dello Stato, mentre per quelli di serie B erano gli enti locali che vi provvedevano con il contributo dello Stato⁵³.

R. Istituto superiore di Medicina veterinaria

Un anno dopo però, riconosciuta l'assoluta necessità di rispondere alle esigenze del comprensorio parmense, ricco dal punto di vista zootecnico, grazie anche all'intervento del senatore Mariotti e dell'onorevole Berenini, quest'ultimo allora rettore dell'Ateneo parmense, con regio decreto n. 1850 del 23 ottobre 1924, la Scuola veniva ripristinata come R. Istituto di medicina veterinaria posto alle dipendenze del Ministero dell'economia nazionale, mantenendosi questa volta distaccato dall'*Alma Mater*. Dal dicastero dell'economia nazionale, il 1° luglio 1928 entrava a far parte del Ministero dell'educazione nazionale, passando il 16 ottobre 1929 sotto la direzione dell'istruzione superiore.

Nel decennio in cui la Scuola di Parma fu staccata dall'Ateneo, trasformandosi in R. Istituto superiore di medicina veterinaria, non venne mai meno la ricerca scientifica e soprattutto l'impegno didattico, l'efficienza dell'insegnamento teorico e l'efficacia di quello pratico.

In quegli anni l'affluenza alla Scuola si mantenne elevata, anche se dal 1927 per l'immatricolazione divenne obbligatorio presentare il diploma di maturità classica o scientifica, togliendo agli istituti tecnici, che precedentemente costituivano la maggior fonte dei discenti, la possibilità dell'iscrizione.

⁵¹ ANONIMO, *Guida alla Regia Università di Parma e del Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria*, Parma, Pelati dei F.lli Godi, 1931, p. 124-125.

⁵² ACHILLE MONTI, *Per la riforma delle Scuole veterinarie, Relazione*, «La Clinica veterinaria», 37 (1914), p. 1055.

⁵³ ANTINORI-TESTA, *Università di Parma*, p. 122.

E. Cabassi

8. R. Istituto superiore di Medicina veterinaria di Parma. Veduta generale delle cliniche, 1931.



Negli anni che vanno dal 1928 al 1931, il R. Istituto superiore di veterinaria di Parma ricevette finanziamenti straordinari, concessi dal dicastero dell'economia nazionale e dal consorzio universitario parmense, per rispondere in modo adeguato alla ristrutturazione edilizia ed alle esigenze della didattica. Si provvide così alla radicale sistemazione dei laboratori, delle aule, ed alla costruzione di un nuovo padiglione per la patologia medica e le malattie infettive, nonché un confacente riassetto del gabinetto di radiologia.

Nel 1931 con R. decreto n. 1227 del 28 agosto fu disposta l'aggregazione degli istituti superiori di medicina veterinaria alle università, e la legittimazione a Parma avvenne con regio decreto del 6 dicembre 1934, divenendo così ufficialmente Facoltà di medicina veterinaria. Dall'anno accademico 1934-35 in poi le vicissitudini della Facoltà di medicina veterinaria di Parma furono pressoché le stesse delle altre facoltà consorelle, rispecchiando le tendenze culturali e scientifiche proprie del particolare momento politico ed economico. A Parma la Facoltà cercò sempre più di migliorare le proprie strutture per conformarle al nuovo ordinamento universitario; diede maggior impulso all'attività didattica teorica, potenziò quella formativa professionale ed offrì più spazio alla ricerca scientifica applicata. Col 1° novembre 1938 la Facoltà di medicina veterinaria di Parma si adeguò al nuovo ordinamento didattico (R.D. n. 1652 del 30 settembre 1938), che imponeva il superamento di 18 esami fondamentali e tre complementari per essere ammessi all'esame di laurea. Nel 1938 fu introdotto l'obbligo del tirocinio pratico semestrale, da svolgere presso la facoltà od altre strutture idonee convenzionate, prima di sostenere gli esami di abilitazione alla professione di veterinario.

Durante la seconda guerra mondiale, sottili espedienti contribuirono a mantenere elevato il numero degli studenti e, tra questi, le particolari agevolazioni di esenzione di chiamata alle armi di cui fruiivano gli iscritti alle facoltà di medicina e chirurgia e di medicina veterinaria. L'affollamento venutosi a creare nella nostra facoltà ebbe infatti uno

*Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma***9. Ingresso dell'attuale Facoltà di Medicina veterinaria di Parma.**

sfogo nel passaggio di molti studenti dalla Facoltà di Medicina e chirurgia a quella di medicina veterinaria, avendo quest'ultima un corso di durata più breve e (forse) di minor impegno didattico. Nel periodo bellico l'attività didattica e quella scientifica risentirono ovviamente della assenza, per ragioni contingenti, di un valido corpo docente ed anche le strutture murarie delle cliniche e dei laboratori subirono danneggiamenti, come riporta la relazione del rettore, prof. Teodosio Marchi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46.

Nel 1949, sotto la presidenza del professor Arnaldo Marcato (1910-1977)⁵⁴, si istituì in facoltà la prima scuola italiana di specializzazione in "Tecnica conserviera ed igiene degli alimenti di origine animale", una scuola particolarmente sentita in Italia, nell'ambito della vasta e complessa problematica del controllo igienico sanitario delle derrate alimentari di origine animale destinate all'uomo.

Alla fine degli anni Cinquanta, accertata l'inadeguatezza e l'insufficienza delle strutture della vecchia sede di borgo Carissimi, si provvide ad una nuova e più adeguata progettazione e sistemazione edilizia della facoltà nella zona annonaria della città, in località Cornocchio, nelle immediate vicinanze del macello pubblico e del mercato bestiame.

Sotto la presidenza del prof. Artioli (1913-1993)⁵⁵, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, il 19 giugno 1966 venne ad inaugurare il primo stralcio della nuova costruzione. Si dovette tuttavia attendere l'autunno 1973 per veder conclusa l'opera col completo trasferimento degli istituti nell'attuale sede.

Ultimata la sistemazione edilizia, ammodernate le strutture cliniche, ben presto notevole affermazione ebbero gli istituti ad indirizzo clinico, compresi quelli riguardanti l'anatomia patologica, l'ispezione degli alimenti, le malattie infettive, la zootecnia, ecc., in particolare la clinica chirurgica diretta dal prof. Giancarlo Pezzoli⁵⁶.

Il 23 ottobre 1969 con D.P.R. n. 897 veniva approvato il nuovo ordinamento didattico del corso di laurea in medicina veterinaria, secondo le norme C.E.E. L'insegnamento veniva portato a cinque anni ed anche la facoltà di Parma vi si adeguava (D.P.R. del 31 ottobre 1973), iniziando il nuovo corso degli studi con l'anno accademico 1973-74 (G.U. n.

⁵⁴ Arnaldo Marcato, docente di patologia generale e anatomia patologica veterinaria, fu chiamato a Parma dall'Università di Sassari; fu preside di Facoltà e promosse l'istituzione della prima Scuola italiana di specializzazione sulle tecniche conserviere e sull'igiene alimentare. Nel 1955 si trasferì all'Università di Napoli. Cfr. GIORGIO CATELLANI, *Arnaldo Marcato*, Atti S.I.S.VET., 31 (1977), p. 11-13.

⁵⁵ Delfo Artioli, valente didatta, oratore arguto, docente dinamico e dotato di saldo realismo; figura carismatica dell'ispezione degli alimenti di origine animale. Pro-rettore, fu preside di Facoltà per oltre un ventennio; sotto la sua guida fu promossa ed attuata la progettazione e la costruzione dell'attuale sede della Facoltà. Assieme a Delprato fu certamente la personalità più rappresentativa dell'istruzione universitaria a Parma. Cfr. CABASSI-LIUNZO, *L'insegnamento medico-veterinario a Parma*, Parma, Graphital, 2001, p. 179-183.

⁵⁶ Giancarlo Pezzoli, chirurgo e ricercatore di vaglia, ha saputo dare prestigio alla clinica chirurgica parmense e sotto la sua esperta guida ha formato un apprezzato nucleo di docenti e di professionisti cultori della chirurgia ippiatrica.

E. Cabassi

10. Veduta aerea della Facoltà di Medicina veterinaria di Parma, situata in prossimità del macello comunale e del mercato bestiame.



150 del 10 giugno 1974). L'insegnamento veterinario era caratterizzato da un biennio propedeutico e da un triennio ad indirizzo professionale, con 43 discipline obbligatorie e tre materie complementari.

Nel 1981 usciva il primo volume degli «Annali della Facoltà di Medicina veterinaria di Parma», pubblicazione che ogni anno raccoglie esperienze scientifiche del corpo docente delle varie strutture e documenta la vita della Facoltà di medicina veterinaria parmense nei suoi multiformi aspetti didattici, culturali e di ricerca.

Facoltà nello stato attuale e ordinamenti didattico-formativi

Nell'anno accademico 1989-90, in base al D.P.R. 28 agosto 1986 n. 947 (G.U. n. 133 del 9 giugno 1989) subentrò un nuovo ordinamento didattico universitario del corso di laurea in medicina veterinaria. Consolidati i cinque anni, veniva introdotto un concetto innovativo di reclutamento degli studenti da immatricolare: il numero chiuso o programma da correlare al potenziale didattico della facoltà. Il nuovo programma di studi, oltre richiamare l'attenzione sulla necessità di disporre di strutture adeguate all'espletamento delle lezioni pratiche (ospedale veterinario, azienda zootecnica, ecc.), prevedeva 44 materie d'insegnamento comune e sei di orientamento, queste ultime scelte dallo studente tra quelle attivate dalla facoltà nei cinque indirizzi proposti: clinico, ispettivo, infettivistico, zootecnico, biopatologico generale e sperimentale.

Appena ultimata questa innovativa esperienza didattica, ecco comparire sulla G.U. n. 10 del 2 maggio 1994 il decreto M.U.R.S.T. del 25 febbraio 1993, che apportava nuove riforme all'ordinamento didattico

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

universitario per il conseguimento della laurea in medicina veterinaria. Il decreto imponeva agli studenti di seguire un corso quadriennale di discipline comuni per tutti, mentre nel quinto anno i futuri veterinari dovevano scegliere un modulo professionalizzante tra quelli proposti ed attivati dalla facoltà e più confacenti alle proprie attitudini ed alla scelta professionale.

A partire dall'anno accademico 2001-2002, al pari delle altre consorelle, anche la Facoltà di Medicina veterinaria di Parma ha applicato ai propri piani di studio il nuovo ordinamento universitario, così come previsto dal D.M. 28 novembre 2000 "Determinazione delle classi delle lauree specialistiche": ne ha definito gli insegnamenti e le attività formative necessarie al conseguimento della laurea specialistica in medicina veterinaria, come sancito dal D.M. n. 509 del 3 novembre 1999. Il nuovo corso di laurea specialistica conserva la durata quinquennale degli studi ed il numero programmato di immatricolazioni ed è caratterizzato complessivamente da 300 CFU (credito formativo universitario), dove ogni CFU corrisponde a 25 ore lavorative, a composizione variabile (lezioni teoriche, pratiche, formative, seminari, *stage*, studio individuale). Nei primi quattro anni di corso di laurea vengono insegnate materie obbligatorie per tutti gli studenti della classe (47/S), mentre nell'ultimo anno la scelta dei corsi da seguire è demandata alle preferenze mirate del discente, in rapporto ai differenti indirizzi formativi proposti (chirurgico, igienico-ispettivo, diagnostico di laboratorio, zoonosanitario, zootecnico), tenendo conto delle personali inclinazioni ed attitudini operative.

Nell'anno accademico 2002-2003 la facoltà ha proposto l'istituzione e l'attivazione di due nuovi corsi triennali di laurea, entrambi appartenenti alla classe 40: "Scienze e tecniche equine", "Tecnologie delle produzioni animali e sicurezza degli alimenti". Naturalmente anche per questi ultimi due corsi di laurea, oltre l'accesso a numero programmato, sono stati definiti gli obiettivi pedagogici, l'ordinamento e la programmazione didattica, unitamente ai crediti formativi (CFU); sono stati inoltre individuati e denominati gli insegnamenti più consoni ai corsi stessi, nonché le altre attività pratiche e formative, al fine di procurare ai discenti un'adeguata preparazione culturale e professionale.

Se è vero che i ripetuti cambiamenti nell'ordinamento didattico di questi ultimi anni hanno fondamentalmente ravvicinato le nostre facoltà alle esigenze di uniformità richieste dalla comunità europea, è altrettanto vero che tutte queste modifiche, quasi sempre accompagnate da maggior impegno didattico e da una non sempre facile articolazione e organizzazione degli insegnamenti da svolgere, prima della loro pratica applicazione, richiedono una revisione critica e ponderata del progetto formativo per il medico veterinario, nel rispetto delle esigenze territoriali e delle disponibilità strutturali.

In questo periodo, per dare valido impulso e competitività culturale e tecnico professionale, la facoltà parmense ha dovuto affrontare scenari nuovi, nei quali il forte impegno, il miglioramento della didattica e della produzione scientifica, unitamente alla qualità delle competenze professionali, le hanno consentito stima e prestigio in ambito nazionale ed internazionale.

All'inizio degli anni Novanta la facoltà, volendo offrire ai giovani laureati una più qualificata scelta nella professione, ha proposto l'istituzione e l'attivazione di alcune scuole di specializzazione: "Sanità pubbli-

E. Cabassi

ca veterinaria; Chirurgia veterinaria; Clinica bovina; Diritto e legislazione veterinaria; Patologia suina; Sanità animale, Allevamento e Produzioni zootecniche”, queste ultime tre tuttora in funzione. La scuola di specializzazione in Patologia suina, già al III ciclo di corso, è l'unica scuola di specializzazione nel settore veterinario a tempo pieno, con trenta ore settimanali di impegno didattico-formativo, i cui allievi fruiscono di una congrua borsa triennale di studio.

Sempre negli anni '90 vanno poi segnalati due importanti avvenimenti: la visita della commissione di esperti dell'Unione europea e la celebrazione del 150° anno dall'attivazione dell'insegnamento medico veterinario a Parma. La visita alla nostra facoltà, effettuata sotto la presidenza del professor Giovanni Ballarini⁵⁷ (4-7 maggio 1992), da un gruppo di esperti del comitato consuntivo per la formazione veterinaria della commissione della comunità europea, ha fornito l'occasione di un primo reale contatto dei docenti della facoltà con docenti ed esperti di scuole straniere consorelle ed ha portato all'illustrazione delle realtà locali, nonché all'apprezzamento delle possibilità didattico-formative offerte dalla nostra istituzione. Gli esperti hanno guardato con crescente interesse alle potenzialità della facoltà parmense, sollecitando investimenti da destinare alla ristrutturazione ed alla costruzione di nuovi spazi per cliniche, per laboratori e per l'ospedale, tutti presupposti tesi allo sviluppo della scuola veterinaria parmense.

Merita anche di esser segnalata, sotto la presidenza del professor Carlo Tamanini⁵⁸, la celebrazione del 150° anniversario dalla riattivazione dell'insegnamento veterinario nell'Ateneo parmense, con importanti e significative cerimonie accademiche, caratterizzate dalla consegna del diploma di laurea *ad honorem* in medicina veterinaria a tre eminenti personalità operanti nel campo della cultura, dello spettacolo e dell'industria. In tali circostanze è stato messo in evidenza l'importanza scientifica e sociale delle discipline veterinarie sul territorio; si sono ricordate le lontane origini della Scuola ed il ruolo che essa ha avuto nello sviluppo e nell'affermazione della medicina veterinaria in Italia e nel mondo.

Nell'anno accademico 2001-2002 l'assetto organizzativo della facoltà si è alquanto diversificato rispetto ai periodi precedenti, registrando notevoli cambiamenti sul piano strutturale e della gestione del personale docente, tecnico ed amministrativo; da organizzazione in istituti si è configurata in struttura di tipo dipartimentale, con due dipartimenti: il dipartimento di “Salute animale”, comprendente dodici distinte sezioni, e quello di “Produzioni animali, biotecnologie veterinarie, qualità e sicurezza degli alimenti”, con sei sezioni operative.

In questi ultimi anni, allargato l'organico del corpo docente, potenziate le strutture, attivato l'ospedale veterinario, la Facoltà di medicina veterinaria di Parma, sempre sensibile ed aperta al rapido e continuo progresso delle scienze veterinarie, ha dato prova di costante impegno nell'educazione permanente del veterinario al fine di arricchirne il patrimonio culturale e professionale, rivolgendo particolare attenzione agli animali d'affezione, senza tralasciare il settore agro-alimentare, al ruolo del veterinario nei confronti delle produzioni zootecniche e nell'organizzazione della salvaguardia della salute pubblica.

Giunti a questo punto ci sembra doveroso e meritorio elencare i docenti che, attraverso vicende spesso tutt'altro che favorevoli, sapientemente e con forte impegno, hanno guidato la Scuola dalle sue origini fi-

⁵⁷ Giovanni Ballarini, clinico polivalente, professore emerito, già preside di Facoltà, divulgatore brioso, ha ricoperto vari incarichi istituzionali e politici.

⁵⁸ Carlo Tamanini, fisiologo, studioso tenace, già preside di Facoltà e coordinatore nazionale dei presidi di veterinaria, nonché delegato europeo dei presidi veterinari dell'area mediterranea, si è adoperato per dare impulso all'attività didattica. Si è trasferito il 1° ottobre 2002 alla consorella Facoltà felsinea.

Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

no al 1934 e successivamente la Facoltà di medicina veterinaria dell'Ateneo parmense dal 1935 ai giorni nostri. È un atto di gratitudine e di riconoscenza per onorare personalità che con sacrificio e costante produttività d'ingegno si sono impegnate nella gestione ed organizzazione dei corsi di studio, nel rin vigorire e valorizzare al meglio l'assetto formativo dei discenti.

Direttori della Scuola veterinaria dal 1845 al 1934 e presidi della Facoltà di medicina veterinaria di Parma dal 1934 ad oggi

Del Prato Pietro	1844-45	1879-80 (*)
Lombardi Francesco	1880-81	1886-87
Passerini Giovanni	1887-88	1890-91
De Marchi Giulio	1891-92	1893-94
Valdonio Giulio	1894-95	1898-99
Negrini Francesco	1899-00	1901-02
Boschetti Federico	1902-03	1904-05
Negrini Francesco	1905-06	1910-11
Gherardini Pietro	1911-12	1912-13
Bonazzi Igino	1913-14	31.10.14
Bernardini Domenico	1914-15	1919-20
Gherardini Pietro	1920-21	1921-22
Gardenghi Giuseppe	1922-23	1923-24
Bossi Virginio	1924-25	1927-28
Brentana Domenico	1928-29	1935-36
Rivabella Stefano	1936-37	1945-46
Zannini Prospero	1946-47	29.03.50
Bozzelli Roberto	aprile '50	06.10.52
Marcato Arnaldo	1952-53	1954-52
Vaccari Italo	1955-56	1957-58
Fedrico Gino	1958-59	1960-61
Vaccari Italo	1961-62	10.11.64
Artioli Delfo	19.11.64	03.06.85
Scatozza Franco	04.06.85	1986-87
Ballarini Giovanni	1987-88	1992-93
Tamanini Carlo	1993-94	31.05.99
Flammini Cesidio Filippo	Giugno '99	in carica

(*) Eccetto periodo novembre 1849 - gennaio 1854

ENRICO CABASSI
(Università di Parma)

Bibliografia

- ANONIMO, *Cenni storici intorno alla Regia Università di Parma e storico-statistici de' suoi Istituti*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1873.
- CIRILLO AZZALI, *Sull'ammissione alle Scuole veterinarie e sulle necessità delle condotte*, Parma, M. Adorni, succ. a Carmignani, 1876.
- AGOSTINO BERENINI, *Relazione a sua Eccellenza il Senatore Professore Giovanni Gentile Ministro dell'Istruzione*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1923.

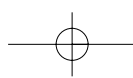
E. Cabassi

- DOMENICO BRENTANA, *Sull'aggregazione dell'Istituto Superiore di Medicina veterinaria alla Regia Università*, Parma, Fratelli Godi, 1934.
- ENRICO CABASSI-ROBERTO GUASTI, *Cenni storici sulla Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Parma*, Parma, «Annali Facoltà Medicina Veterinaria Università di Parma», 1 (1981), p. 5-13.
- ENRICO CABASSI-GAETANO LIUZZO, *Centocinquanta anni dalla riattivazione dell'insegnamento medico veterinario a Parma*, Parma, Centro grafico dell'Università, 1995.
- VALENTINO CHIODI, *Storia della veterinaria*, Milano, Farmitalia, 1957.
- NALDO MAESTRINI-ALBA VEGGETTI, *La veterinaria italiana dalla fondazione delle scuole allo Stato unitario. Da pratica empirica a scienza basilare per il progresso dell'economia e la salvaguardia della salute pubblica*, in *Atti delle giornate di studi storici della veterinaria (Reggio Emilia 18-19 ottobre 1990)*, Reggio Emilia, C.I.S.O., 1990, p. 29-46.
- TEODOSIO MARCHI, *Relazione del Rettore*, «Annuario anno accademico 1945-46», Parma, Fratelli Godi, 1946.
- GIOVANNI MARIOTTI, *La Scuola di veterinaria di Parma*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1900.
- LUIGI SANI, *Cenni storici sulla Scuola veterinaria di Modena*, «La Nuova Veterinaria», II (1923), p. 82-85.
- PIER LUIGI SPAGGIARI, *Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo*, Parma, Artegrafica Silva, 1964.
- ALBA VEGGETTI-NALDO MAESTRINI, *L'insegnamento della veterinaria nell'Università di Bologna*, in *La pratica veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna, Editografica, 1984, p. 145-264.

Summary

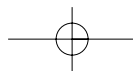
ENRICO CABASSI, *Historical notes on the teaching of veterinary science at Parma*

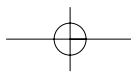
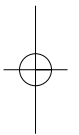
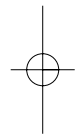
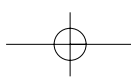
It was Ferdinand I of the House of Bourbon who first had the idea of teaching veterinary science at Parma. In 1770 he sent a young man from Parma, Giuseppe Orus, to Alfort (F) to learn veterinary medicine and to teach it on his return to his own country. When he got back to Italy Orus discovered the government had abandoned its plans to teach the new course and so he accepted the chair in veterinary science offered him by the University of Padua. It was only in 1815 that, thanks to the work of Maria Luigia (wife of Napoleon I), veterinary science was finally introduced to Parma. The first teacher was professor Luigi Benvenuti who very soon had to suspend his course for lack of pupils. It was not until 1832 he was able to resume again, teaching the subject until his death in 1840. In 1843 the government selected two graduates in Medicine and surgery, Pietro Delprato and Francesco Lombardi, and sent them to study at the Veterinary School in Milan. Once they had completed the course there the two youngsters were inducted into the medical-surgical-pharmaceutical Faculty at Parma University and in 1845 started to teach veterinary science which in the meantime had been upgraded to university school status annexed to the Faculty of medicine. In 1848 thanks to the hiring of two other youngsters, Alessio Lemoigne and Girolamo Cocconi, it was possible to begin the teaching of practical veterinary science. A ducal decree in 1857 brought important changes



Note storiche sull'insegnamento della Medicina veterinaria a Parma

to the status of the School, giving it top ranking among its sister departments. In fact a high school diploma was required from students seeking admission to the school and, ahead of its time, graduates were given the title doctor in veterinary science. In 1860 the Italian government declared Parma University, and by extension the Veterinary School, a second flight institution. It was not until 1 January 1887 that Parma was finally reinstated as a top flight university, a development which was to rub off positively on the Veterinary School which saw an improvement in its buildings and teaching staff bringing it on a par with the leading institutes of the Kingdom. The Boselli decree of 29 November 1891 then introduced a single standard for all the veterinary schools in the Kingdom. As part of a series of provisions aimed at reorganizing the geographical distribution of Veterinary Schools of higher education the Royal Institute of Parma was closed in 1923 to be opened again the following year not as part of the University but as part of the Ministry of Economy. In 1931 it returned under the umbrella of the University and in 1934 became the Faculty of veterinary medicine. In the 1960s the Faculty moved to its present headquarters in the food-producing area of Cornocchio. Because of the lack of space for teaching and research activity the University is planning to put up new buildings and expand the present facilities.





Vittorio Parisi

MUSEI SCIENTIFICI E ORTO BOTANICO

Premessa

L'Università di Parma possiede un importante insieme di materiali museali scientifici, molti risalenti al XIX e diversi al XVIII secolo; essi sono conservati in parecchie strutture museali, la cui storia si intreccia inevitabilmente con quella dell'Ateneo. Queste strutture hanno attraversato complesse vicissitudini, modificandosi nel tempo e spesso cambiando sede.

La configurazione più stabile è stata certamente quella dell'Orto Botanico che, creato nel 1770, è rimasto sempre nell'antica sede, sia pure con importanti modifiche. Altre hanno seguito il destino degli Istituti di appartenenza, recentemente conclusosi con l'accorpamento nelle nuove istituzioni rappresentate dai Dipartimenti¹.

Attualmente sono presenti nell'Ateneo di Parma i seguenti Musei: Museo di Storia naturale, Museo di Paleontologia, Museo di Mineralogia, Museo di Anatomia umana, Museo di Anatomia veterinaria, oltre al già citato Orto Botanico. Vi è poi la Collezione "Macedonio Melloni" di strumentazione fisica. Nel quadro riassuntivo sono riportati i principali dati relativi a queste strutture museali con indicazione della data di formazione e l'attuale collocazione amministrativa.



1. Microscopio di Giovanni Passerini conservato presso la Scuola di botanica. (Foto Orto Botanico)

¹ Informazioni sintetiche sui Musei dell'Università di Parma sono reperibili nella pubblicazione curata dal Servizio Musei: AA.VV., *I Musei dell'Ateneo. Didattica-Educazione Scientifica*, Parma, Grafiche STEP, 2000; notizie importanti sono reperibili in CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Macchini, 1999.

V. Parisi

Un problema comune a quasi tutti i musei dell'Ateneo, del resto condiviso dalle analoghe strutture di altri Atenei, come ha messo in evidenza la Commissione Musei della CRUI, è la cronica scarsità di fondi specificamente riservati ad essi; se a ciò si aggiunge il ristretto numero di personale e la subordinazione dei musei alle esigenze delle istituzioni di appartenenza, si può comprendere come nel tempo essi abbiano attraversato periodi non favorevoli alla loro valorizzazione². Del resto il personale scientifico dei musei raramente è stato assunto in rapporto ad una specifica preparazione museologica, provenendo da carriere ove tale preparazione non ha peso. Il ruolo dei conservatori dei Musei e curatori degli Orti botanici del resto oggi non esiste di fatto più³.

Nonostante queste difficoltà i musei dell'Ateneo sono riusciti a svolgere un importante ruolo non solo nella didattica universitaria, ma anche nella diffusione della cultura scientifica in una città, come Parma, che non ha tuttora musei scientifici civici.

È verso la fine del Settecento, in un periodo molto complesso della storia del Ducato, che vengono create le prime strutture museali di Parma, in relazione al rilancio della Università per merito di Du Tillot⁴, ministro del Duca Filippo: nel 1766 viene istituito il Gabinetto di Storia naturale (inizialmente denominato Gabinetto Ornitologico) nel quale confluiscono importanti collezioni scientifiche di tipo naturalistico quali quelle mineralogiche e paleontologiche.

Successivamente l'Ateneo acquisirà altre ed importanti collezioni, prassi che continua tuttora, con un continuo arricchimento del patrimonio museale. Nel 1770, come già ricordato, viene realizzato l'Orto Botanico. Presso l'Università esisteva già l'Osservatorio Astronomico (che includeva la meteorologia) fondato nel 1759.

Nell'Ottocento, grazie ad illustri scienziati, come Giorgio Jan, Pellegrino Strobel, Giovanni Passerini, l'assetto museale dell'Ateneo si potenzia; in particolare Strobel apre diverse sale al pubblico cittadino.

Tuttavia è nel XX secolo che vengono realizzate le prime esposizioni di rilievo nazionale, come il Museo Eritreo Vittorio Bottego (1907), il Museo Zoologico (1925) per merito di Angelo Andres e, nel secondo dopoguerra, il Museo Paleontologico Parmense per opera di Sergio Venzo. Le altre strutture museali conservano invece una funzione importante solo per la didattica universitaria.

A partire dal 1980, con l'istituzione del Museo di Storia naturale sotto la direzione di Vittorio Parisi e con una più completa fruizione pubblica dell'Orto Botanico, inizia la attuale fase che vede i musei dell'Ateneo, pur nella già citata scarsità di personale, fondi e spazi, tendere sempre più ad una maggiore visibilità, rappresentando una parte importante dei percorsi culturali della Città.

La storia dei musei scientifici dell'Università di Parma è intrecciata in modo indissolubile con quella degli scienziati che hanno operato in essi (e giustamente l'Ateneo ne conserva la memoria indelebile nei busti esposti nel palazzo San Rocco); per questo nel raccontare le vicende dei musei universitari parmigiani ho messo in risalto il contributo che questi docenti hanno dato al sorgere ed affermarsi delle diverse strutture museali.

In effetti erano scienziati che, pur svolgendo una intensa attività di ricerca e di insegnamento possedevano una particolare sensibilità per la diffusione della cultura scientifica, ed in particolare naturalistica, nella società.

² Nonostante le difficoltà segnalate i musei scientifici universitari occupano un posto importante nel panorama museale italiano; cfr. EMANUELA REALE, *I Musei scientifici in Italia. Funzioni e organizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2002.

³ Durante la Giornata di studio sui Musei Universitari, svoltasi a Parma il 28 ottobre 2004, è stata evidenziata questa grave situazione del personale dei Musei degli Atenei italiani.

⁴ Guillaume Du Tillot o Dutillot; cfr. GUSTAVO MARCHESI, *Storia di Parma*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 123.

Orto Botanico

La tradizione botanica di Parma risale all'Orto dei Semplici; va infatti ricordato che sotto Ranuccio I Farnese (1522-1605) un allievo dell'Aldrovandi, Enrico Velario di Brabantia, venne a Parma ad impiantare un Orto dei semplici (*Hortus simplicium*). Nell'Orto operò Pompilio Tagliaferri, medico⁵.

Pur con alterne fortune l'Orto dei semplici, ove venivano coltivate piante medicinali, venne mantenuto fino alla istituzione del vero e proprio Orto Botanico. Sono conservati ancora oggi alcuni erbari risalenti a quella fase. Questo prezioso materiale è costituito da cinque fascicoli comprendenti poco meno di duecento esemplari e tale realizzazione va ascritta a Giovanni Battista Cesapini, medico, che terminò il suo lavoro nel 1722, dedicandolo a Francesco Farnese⁶.

Si succedettero diversi medici alla guida dell'Orto, dato che lo scopo principale di esso era in funzione dell'insegnamento medico; vanno ricordati Antonio Ponticelli ed il suo allievo Giovanni Tommasina.

Nel frattempo in Italia si diffondeva la nuova cultura a carattere eminentemente naturalistico, grazie, fra l'altro, all'opera di Linneo. Anche l'insegnamento della Botanica si avvantaggiò del rilancio dell'Università operato dal Du Tillot nel 1768 e l'arrivo a Parma di Giambattista Guatteri segnò l'inizio di un periodo di grande produttività degli studi botanici⁷.

L'abate Guatteri, nato a Castelnovo di Sotto nel 1739, fu a Padova per studiare storia naturale (ed in particolare botanica), ebbe insigni maestri come Giovanni Marsili, Antonio Vallisnieri e fu successivamente a Bologna. Nel 1789 ritornò a Parma, ove assunse la responsabilità dell'Orto, dando una impronta naturalistica all'insegnamento della Botanica.

Grazie alla illuminata visione del Du Tillot il Guatteri poté fondare il nuovo Orto Botanico, inaugurato nel 1770, avvalendosi dell'apporto dell'architetto Petitot, alla cui Scuola si deve il grande edificio delle Serre, terminato nel 1773⁸.

L'Orto Botanico occupava un'ampia area, non dissimile dalla attuale, di undicimila metri quadri, nella periferia meridionale della città, area che è tuttora destinata a questo uso; oltre alle serre (incluse anche quelle "calde") ed alle aranciere vi erano «numerose aiuole con piante perenni ed erbacee classificate secondo il sistema di Linneo», come ebbe ad osservare il botanico francese A. Thouin, direttore dell'Orto Botanico di Parigi, che nel 1796 visitò l'Orto ammirandone l'impianto. Le aiuole erano disposte in un quadrato con al centro una fontana, dalla quale si dipartivano quattro vialetti; vi era un'ampia zona erbata e praticelli a formare un complesso volutamente irregolare. A quell'epoca risale la messa a dimora di diverse essenze arboree, tuttora esistenti come alberi monumentali, quali la *Ginkgo biloba*, l'olmo campestre e altri.

Al Guatteri, morto nel 1793 (le sue spoglie sono conservate nella chiesa di Sant'Uldarico, non lontana dall'Orto), succedette Baldassarre Pascal (fino al 1802) e successivamente Bartolomeo Barbieri, al quale nel 1817 subentrò Giorgio Jan (1791-1866). Questo illustre naturalista, fra l'altro fondatore con Giuseppe De Cristoforis del Museo di Storia naturale di Milano, dette un forte impulso agli studi naturalistici a Parma: a lui si deve fra l'altro l'inizio della carriera di docente del grande ditteologo Camillo Rondani e l'arrivo in questa città di Pellegrino Stro-

⁵ Cfr. ANTINORI-TESTA, *Università di Parma*, p. 123.

⁶ La storia dell'Orto botanico è stata ricostruita in FAUSTO LONA-IDA MARIA GANDINI-MARIA GRAZIA CORRADI, *Il verde a Parma. Aspetti significativi della cultura e della botanica in Parma*, Parma, Banca del Monte, 1981; cfr. anche FABRIZIA FOSSATI-MARIA AUGUSTA FAVALI (a cura di), *Guida all'Orto Botanico*, Parma, Centro Grafico Università, s.d.

⁷ MARIA AUGUSTA FAVALI-FABRIZIA FOSSATI, *Giambattista Guatteri, fondatore dell'attuale Orto Botanico di Parma*, Parma, La Zinco-tecnica, 1993.

⁸ Circa la attribuzione del progetto delle serre al Petitot ed alla sua scuola, cfr. GIUSEPPE CIRILLO, *Ennemond Alexandre Petitot Lyon 1727-1801 Parma*, Parma, Step, 2002, p. 253-4.

V. Parisi

2. Fronte dell'edificio delle Serre con ingresso alla Sezione didattica del Museo di storia naturale. (Foto Giagnorio)



bel. Si veniva così a formare un importante gruppo di valenti naturalisti. Jan, prima di portarsi a Milano nel 1843, potenziò l'Orto, arricchendone l'Erbario. Va osservato che con questo naturalista si riduce fortemente l'influsso della cultura scientifica francese e si apre una fase in cui, almeno nelle scienze naturali, fu forte il legame con quella lombarda.

Fu con Giovanni Passerini⁹ (1816-1893), subentrato allo Jan nello stesso anno, che l'Orto Botanico entrò in una nuova fase di grande prestigio. Il Passerini innovò molto e fra l'altro a lui si deve l'edificio della Scuola di Botanica; la sua lunga permanenza alla direzione dell'Orto, che resse fino alla sua morte, fu fondamentale nel rendere questa istituzione ben nota agli studiosi per la sua importanza.

Passerini fu un attento studioso della flora parmense; scrisse fra l'altro un agile volume, *Flora dei contorni di Parma*, con il preciso scopo, come afferma nella prefazione, di fornire un utile strumento per chi volesse approfondire le proprie conoscenze botaniche: «grazie ad un formato tascabile diverrà, per chi voglia, non incomoda compagna delle passeggiate campestri»¹⁰.

Passerini contribuì in modo estremamente valido al progresso della Micologia, della quale divenne uno dei più rinomati maestri. È tuttora conservato il suo erbario crittogamico. Allestì inoltre un erbario fanerogamico, un semenzaio. Va inoltre ricordato per le sue fondamentali ricerche sui rapporti tra piante ed insetti; divenne un grande esperto di Afidi, dei quali descrisse generi e specie nuovi. Da notare, come prima accennato, che a Parma nello stesso periodo operò un altro grande entomologo, esperto di Ditteri, Camillo Rondani (1808-1879), che fu anche un valente agronomo. Del Rondani è presente un busto in San Rocco, con la scritta: «A/Camillo Rondani/entomologo illustre/e in Italia principe dei dipterologi/per contributo/di naturalisti esteri e nazionali/e di cittadini/1881».

⁹ Al Passerini sono stati dedicati due convegni: *Nel centenario della morte di Giovanni Passerini (1816-1893)*, a cura di MARIA GRAZIA MEZZADRI, Parma, Museo storia naturale Università Parma, 7/1 (1994), p. 1-160, e AA.VV., *Giovanni Passerini. Naturalista, fitopatologo e ricercatore guastallese dell'Ottocento, Atti del Convegno (Guastalla 1998)*, Reggiolo (R.E.), Tipolito Lui, 1999. Un busto del Passerini si trova presso la Scuola di Botanica, un altro è conservato in San Rocco con la scritta: «A/ Giovanni Passerini/ botanico illustre/ ai nazionali e agli stranieri/ maestro di crittogamia/ e in afidologia/ amici colleghi discepoli/ scienziati ammiratori/ posero/ 1816-1893».

¹⁰ GIOVANNI PASSERINI, *Flora dei contorni di Parma*, Parma, Carmignani, 1852.

3. La Scuola di botanica. (Foto Giagnorio)



Passerini dotò l'Orto di laboratori di ricerca e introdusse l'uso sistematico del microscopio. Nella Scuola di Botanica è ancora conservato lo strumento da lui usato.

Alla morte del Passerini la direzione passò, dal 1893 al 1935, a Carlo Avetta e successivamente a Francesco Lanzoni (dal 1935 al 1950), che conservarono l'Orto migliorandone la gestione.

Dal 1950 al 1984 la direzione dell'Orto fu retta da Fausto Lona al quale si deve, fra l'altro, il potenziamento delle serre, la costruzione di una interessante serra alpina e di una serra tropicale.

Dopo la trasformazione dell'Istituto di Botanica in sezione del Dipartimento di Biologia evolutiva e funzionale (attuale denominazione della struttura) ed il trasferimento della maggior parte dei docenti al *campus* universitario di via Langhirano, l'Orto Botanico mantiene la sua importante funzione storica ed è meta di numerosi visitatori e di scolaresche che "esplorano" questo suggestivo ambiente in apposite visite guidate. Purtroppo la serra alpina e quella tropicale sono state disattivate.

Le frequenti mostre tematiche su argomenti anche di attualità, che vengono allestite ogni anno, cooperano a far conoscere sempre di più questa realtà universitaria che ha ormai una consolidata funzione cittadina.

Nel suo ambito si è venuto a formare un polo naturalistico di grande rilevanza per la presenza della sezione didattica del Museo di Storia naturale (vedi oltre): è stata così ricostituita l'unità culturale delle scienze naturali almeno per quanto riguarda i settori della botanica e della zoologia.

Museo di Storia naturale

L'origine dell'attuale Museo di Storia naturale¹¹ risale al Gabinetto di Ornitologia, creato da Giovanni Fourcault (1719-1775)¹², frate del Con-

¹¹ Notizie più dettagliate sul Museo di Storia naturale e la sua storia possono essere trovate nei seguenti lavori: VITTORIO PARISI, *Riscopriamo i Musei d'Italia. Storia Naturale a Parma*, Milano, Atlante, 1(1991), p. 44-47; GIANCARLO GONIZZI-VITTORIO PARISI, *Guida al Museo di Storia Naturale*. Parma Club, 3(1994), p. 42-47; VITTORIO PARISI, *Quell'Africa vicino al Po. Il Museo di Storia Naturale di Parma*. Bologna, «IBC: Informazioni Commenti Inchieste sui beni culturali», 4/6 (1996), p. 58; CRISTINA AIMI, *Il Museo di Storia Naturale. Un patrimonio della città*. «Parma Dove?», 10 (2002), p. 4-15; AMEDEO BENEDETTI-BRUNO BENEDETTI, *Gli archivi della Scienza. Musei e Biblioteche della Scienza e della Tecnologia in Italia*, Genova, Erga Ed., 2003.

¹² o Fourcaud: cfr. HENRI BÉDARIDA, *Parma e la Francia (1748-1789)*, a cura di ANDREA CALZOLARI-ARMANDO MARCHI, Parma, Segea, 1986, p. 402. Notizie su Fourcault si trovano in: CRISTINA PEZZINI, *Clemente Bernini e la figlia Rosalba: novità icologiche ed artistiche sulla ornitologia dell'Europa meridionale*. «Aurea Parma», 83/2 (1999), p. 197-210.

V. Parisi

4. La Collezione Fourcault conservata nel Museo di storia naturale. (Foto Ferlauto)



vento dei Minimi, nel 1766. Il Gabinetto venne trasferito successivamente (1768) nell'attuale palazzo universitario centrale (Palazzo San Rocco) con la ricostituzione dell'Università di Parma. Del Fourcault, ornitologo del Duca di Parma Filippo di Borbone fin dal 1763 e successivamente dell'infante Ferdinando, si conservano ancora alcuni preparati ornitologici, di notevole interesse per la particolare tecnica con cui vennero realizzati. Noto anche per la sua attività di pittore di oggetti naturali, iniziò a formare una importante collezione naturalistica, purtroppo in gran parte perduta.

Il Fourcault diresse il Gabinetto fino alla sua morte (1775). Gli succedette Michele Girardi, sotto la cui direzione il Gabinetto prese prima il nome di Gabinetto degli Animali e poi quello definitivo di Museo di Storia naturale (1780).

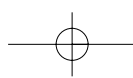
Seguì un periodo di disfacimento del Museo sotto la dominazione francese (soppressione dell'Università) e solo con il governo provvisorio, che ristabilì l'Università nel 1814, il Museo riprese la propria attività. Venne allora articolato in due sezioni: quella zoologica diretta da Giovanni Cotti e quella mineralogica affidata a Mario Bagatta. Al Cotti subentrò Marziale Caggiati ed al Bagatta Andrea Piroli.

Sotto il governo di Maria Luigia il Museo incrementò le proprie collezioni in modo significativo, soprattutto sotto la direzione di Giuseppe Monici (1812-1859) con le acquisizioni, oltre alle collezioni geologiche e mineralogiche, delle collezioni zoologiche tra le quali quelle di Eugenio Bertè (Entomologia) e del Settè (Ornitologia). Negli anni 1854-55 collaborò con il Museo come preparatore Alessio Lemoigne (cfr. oltre).

Nel 1849 il Duca Carlo III abolì di nuovo l'Università ed il Museo venne trasferito, con danni irreparabili alle collezioni, nel palazzo del Giardino Ducale. Venne di nuovo riportato, definitivamente, nel Palazzo San Rocco nel 1856.

Qui venne sistemato in modo adeguato alla sua crescente importanza. Infatti nel 1859 venne chiamato nell'Ateneo di Parma Pellegrino Strobel (1821-1895)¹³, insigne naturalista (fu, fra l'altro, il fondatore con Luigi Pigorini della Paleontologia) che dedicò gran parte della sua attività all'allestimento di sale espositive aperte al pubblico non specialisti-

¹³ Allo Strobel venne dedicato presso l'Università di Parma un convegno: *Pellegrino Strobel (1821-1895). Omaggio nel centenario della morte*, a cura di MARIA GRAZIA MEZZADRI, Parma, Museo storia naturale, Università di Parma, 9 (1998), p. 1-600; esso mise in evidenza la complessità e il valore del grande naturalista. In San Rocco è conservato il busto di Strobel con una scritta riprodotta nel volume commemorativo. Presso il Museo di Storia naturale è conservato il ritratto eseguito dal figlio Daniele. Un ritratto di Strobel è inserito nella galleria di ritratti dei rettori dell'Ateneo (ove sono conservati anche quelli di altri naturalisti che furono rettori, come Pigorini, Andres e Pelosio).



Musei Scientifici e Orto Botanico



5. Ritratto di Pellegrino Strobel. Museo di storia naturale. (Foto Medici)

co. Incrementò le collezioni con la propria attività di ricerca. A lui si deve anche la prima esposizione del materiale raccolto in Eritrea dall'esploratore parmigiano Vittorio Bottego, per ragioni di spazio situata nel vicino Palazzetto San Rocchino. Con Strobel il Museo assunse un ruolo culturale importante grazie alla figura del suo direttore, ben noto a livello internazionale per le sue ricerche malacologiche, biogeografiche e paleontologiche. Egli compì estese esplorazioni in natura (fra l'altro esplorò le Ande Argentine e fu un attento studioso della malacofauna appenninica)¹⁴. Va ricordato che lo Strobel fu tra i primi zoologi italiani a sostenere la teoria evuzionistica.

Durante la direzione di Strobel il museo, sito al primo piano di San Rocco¹⁵, era costituito da diverse sale di ostensione: una dedicata alla zoologia, una alla paleontologia e paleontologia, due alle raccolte mineralogiche, oltre a due stanze con raccolte geologiche e mineralogiche. Al museo erano annessi locali per gli uffici, i laboratori e i magazzini.

La Raccolta Bottego, aperta al pubblico nel 1891, consisteva in tre sale e due stanze situate al pianterreno del San Rocchino, nelle quali il materiale zoologico era esposto con criterio sistematico. Come rilevava giustamente lo Strobel, si trattava della prima esposizione di fauna regionale¹⁶.

L'attuale configurazione della sede storica del museo si deve ad Angelo Andres (1851-1933) che durante la sua lunga Direzione riuscì a realizzare nel 1907 il Museo Eritreo Vittorio Bottego, collocato nello splendido salone situato al primo piano del Palazzo universitario, e negli anni 1923-25 la Galleria della Sistematica con annessa Sala di Anatomia comparata.

Specialista di Celenterati (il cui studio condusse per anni alla stazione zoologica di Napoli) pubblicò una fondamentale opera sulle attinie e curò una suggestiva esposizione di Celenterati, ancora oggi visibile in una apposita sala nella sede di via Farini (cfr. oltre).

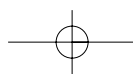


6. Busto di Angelo Andres. Galleria della sistematica, Museo di storia naturale. (Foto Giagnorio)

¹⁴ CARLO BELLAVERE-ELISABETTA PERETTI, *Revisione, catalogo e distribuzione al 1878 dei Molluschi viventi nel versante settentrionale dell'Appennino dal Tidone al Secchia della Collezione Strobel*, Parma, Museo di storia naturale, Università di Parma, 1/2(1984), p. 53-108.

¹⁵ PELLEGRINO STROBEL, *Il Gabinetto di Storia Naturale della Regia Università di Parma*, Parma, Tip. Rossi, 1884. In questo, come in altri casi, le collezioni sono indicate con il nome delle catalogazioni del tempo.

¹⁶ PELLEGRINO STROBEL, *Museo Zoologico Eritreo Bottego. Guida*, Parma, Battei, 1891.



V. Parisi

7. Museo eritreo Vittorio Bottego.
Sullo sfondo è visibile il gesso del
monumento a Bottego di Ximenes.
(Foto Ferlauto)



Si tratta di due splendide realizzazioni che resero il Museo universitario di Parma tra i primi d'Italia¹⁷, consentendo fra l'altro di sopperire all'assenza di un museo civico (assenza che peraltro permane ancora oggi).

Attualmente è ancora possibile osservare la originaria disposizione voluta da Andres, salvo l'inserimento nella galleria dello scheletro di balenottera, studiato dallo Strobel. Purtroppo invece sono state abolite le sale di ostensione del secondo piano (ora destinate ad altro uso); tuttavia il materiale che era ivi conservato è esposto nella sede di via Farini.

Annessa alla galleria vi è la "Sala degli Scheletri" di Anatomia comparata, ricca di scheletri di vertebrati, preparati anatomici, modelli in cera. Collegata con il "Bottego" vi è la raccolta del capitano Emilio Piola, costituita da materiale etnografico congolese e reperti zoologici, tra i quali due okapia, che furono tra i primi esemplari esposti in un museo italiano.

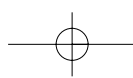
Ad Andres succedettero alla direzione del museo (inserito nell'Istituto di Zoologia, il cui direttore era anche direttore del museo) diversi zoologi non particolarmente versati nella Museologia e che tuttavia conservarono decorosamente l'esposizione, rendendola fruibile al pubblico sia pure in modo minimale. Furono direttori Antonio Pensa, Antonio Venceslao Porta, Francesco Lanzoni, Antonio Balli, Claudio Barigozzi, Lodovico Di Caporiacco e Bruno Schreiber.

La soppressione della Facoltà di Scienze (1924) non giovò certo al museo; lo scarso interesse per la ricerca museale che ha caratterizzato il successivo periodo determinò una fase di stasi del museo, che restò cristallizzato, subendo anche l'erosione di spazi, fino al 1980.

In tale anno, per iniziativa di Vittorio Parisi e grazie all'interessamento del rettore Giuseppe Pelosio, venne data autonomia amministrativa al Museo, consentendo un rilancio dello stesso anche in rapporto alla acquisizione di una seconda sede in via Farini 90. Qui è stata realizzata una sezione didattica con sale aperte al pubblico dedicate alla fauna del Parmense (collezione Alberto Del Prato; il Del Prato fu assistente di Strobel ed insigne studioso di vertebrati), ai Lepidotteri (collezione don Ezio Boarini)¹⁸ ed altri invertebrati, alla evoluzione biologica ed alla storia del territorio (sale Pellegrino Strobel). In questa sede sono state col-

¹⁷ L'importanza che ebbe il Museo Bottego può essere apprezzata dalla lettura di: G. ONGARO, *Il Museo Zoologico Eritreo "Vittorio Bottego" di Parma*, «Annali Africa Italiana», 5/2 (1942), p. 469-473.

¹⁸ VITTORIO PARISI, *Le ali delle farfalle. Guida alla Sala Don Boarini*. Cavriago, Studio Planorbis, s.d. (pubblicato nel 2002 in occasione dell'inaugurazione della Sala).



Musei Scientifici e Orto Botanico

8. Galleria della sistematica. Museo di storia naturale. È visibile la balenottera fossile studiata dallo Strobel. (Foto Ferlauto)



locate la Biblioteca ornitologica Annibale Tornielli e la sala Temistocle Ferrante (raccolta etnografica congolese del Ferrante che fu procuratore del re del Belgio in Congo nella prima metà del XX secolo).

La connessione topografica della sezione didattica con l'Orto Botanico ha consentito, come già ricordato, la creazione di un interessante polo naturalistico, avente un ruolo ormai consolidato nei percorsi del turismo culturale di Parma. Va inoltre ricordato che il Museo svolge un ruolo importante per le scuole (numerose sono le scolaresche che lo visitano) ed una funzione importante nella gestione ambientale, grazie al servizio di identificazione tassonomica, attivo da oltre venti anni.

Attualmente il Museo di Storia naturale, in conseguenza della abolizione degli Istituti universitari, è una sezione del Dipartimento di Biologia evolutiva e funzionale e ne è responsabile un direttore scientifico.

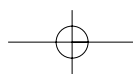
Collezione "Macedonio Melloni"

Presso il Dipartimento di Fisica è conservata ed esposta una collezione di strumenti scientifici intitolata al grande fisico Macedonio Melloni (1798-1854).

Melloni, figlio di un ricco commerciante, studiò a Parigi dal 1819 al 1824, anno in cui fu nominato professore di Fisica teorica e pratica all'Ateneo di Parma; qui nel 1827 fondò il Gabinetto di Fisica ove tenne i suoi famosi esperimenti sul calore raggianti fino al 1830 anno in cui fu esiliato, avendo incitato i suoi studenti a seguire l'esempio di quelli parigini durante i moti rivoluzionari.

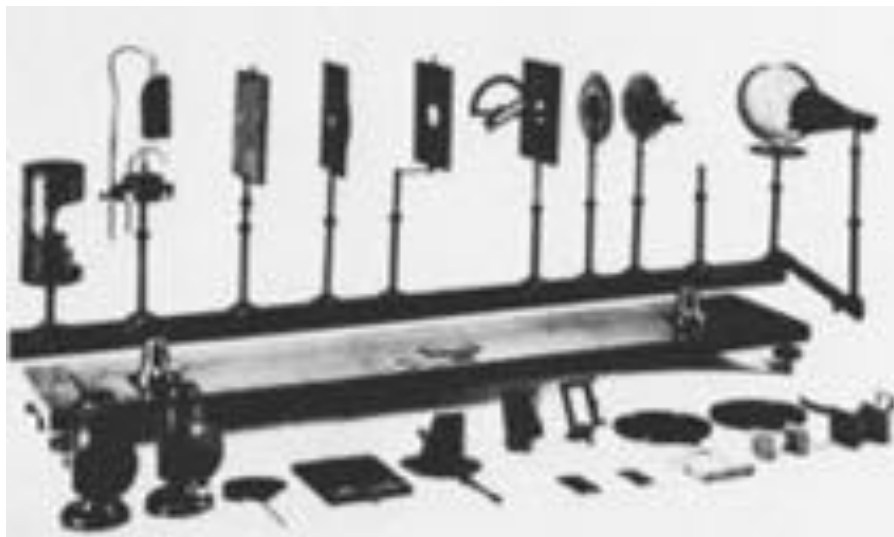
Durante il periodo in cui resse la direzione del Gabinetto ideò il termomoltiplicatore, strumento che gli consentì di conseguire fondamentali risultati nello studio dell'infrarosso.

Costruì anche un banco ottico di particolare affidabilità, che porta il suo nome; esso è esposto, assieme ad altra strumentazione, nell'atrio del Dipartimento. Tra i meriti del Melloni vi è anche quello di essere stato il maestro di Camillo Rondani.



V. Parisi

9. Il “banco Melloni” esposto nell’atrio del Dipartimento di Fisica. (Foto Dipartimento di Fisica)



Recentemente il Dipartimento di Fisica ha dato il via ad una importante iniziativa per le Scuole: “*Microcosmo con vista. Breve viaggio nel Mondo subatomico*” allestendo in un apposito locale un complesso di strumenti (fra i quali una camera a nebbia, ecc.) atti a replicare esperimenti storici, fondamentali nel progresso della Fisica.

Altri strumenti scientifici interessanti sono conservati presso l’Osservatorio Meteorologico (la cui fondazione risale a Pietro Pigorini (1833-1891), che lo separò dall’Osservatorio Astronomico) e presso il Dipartimento di Fisica sanitaria (barometri settecenteschi, eliofanometri, ecc.)¹⁹.

¹⁹ Nel “Corridoio d’onore” del Palazzo San Rocco, ove sono esposti i busti di diversi personaggi accademici importanti, vi è quello di Pietro Pigorini, con la seguente scritta: «Pietro Pigorini / per trenta quattro anni / esimio insegnante / di astronomia, calcolo, fisica / in questo Ateneo / fondò l’Osservatorio Meteorologico / rinnovò l’Astronomico-1833-1891». Un ritratto dello stesso si trova, come già ricordato, in rettorato nella galleria dei rettori dell’Ateneo.

²⁰ Un esame dettagliato delle collezioni di vertebrati del Museo Paleontologico si trova in: FRANCO CIGALA FULGOSI, *I vertebrati del Parmense-Piacentino conservati nel Museo Paleontologico Parmense*, «L’Ateneo parmense. Acta Naturalia» 16/2 (1980), p. 103-115.

²¹ Notizie dettagliate sulla consistenza delle collezioni paleontologiche, geologiche e mineralogiche verso la fine dell’Ottocento si trovano in STROBEL, *Il gabinetto di storia naturale*. Notizie sul Museo paleontologico parmense e sulla figura di Sergio Venzo sono reperibili in: GIUSEPPE PELOSIO, *Ricordo di Sergio Venzo*, Parma, STEP, 1980 (Scritti degli Istituti di Geologia, Paleontologia, Geografia, Petrografia e Giacimenti Minerari, Mineralogia).

Museo Paleontologico Parmense

Le collezioni paleontologiche dell’Ateneo erano inizialmente comprese in quelle del settecentesco Gabinetto di Storia naturale (cfr. sopra).

Tra il 1840 ed il 1847 si costituì una sezione paleontologica, peraltro ancora unita a quella mineralogica, grazie alla acquisizione di collezioni importanti come quella di Giuseppe Cortesi (comprendente fra l’altro un cranio di rinoceronte, che purtroppo restò danneggiato a seguito del prestito alla esposizione mondiale di Londra, 1862). Un’altra importante acquisizione fu la collezione paleontologica del Podestà, avvenuta nel 1856²⁰.

Nel 1874 l’insieme delle collezioni mineralogiche e geologiche venne separato dalla sezione zoologica. Infine nel 1895 le collezioni mineralogiche furono rese autonome con l’istituzione del Museo Geologico.

Nel 1884²¹ la sezione di paleontologia era costituita dalla raccolta di fossili parmensi e piacentini, risultante dalla fusione di più collezioni, dalla raccolta generale di molluschi fossili e da collezioni speciali tra le quali interessanti i pesci fossili di Bolca, i trilobiti della Scandinavia e della Boemia, le ossa fossili di grandi mammiferi dell’Uruguay.

Nella prima metà del Novecento operò a Parma Mario Anelli, profondo conoscitore del territorio parmense. A ricordarne l’opera in San Rocco è conservato un busto con scritta che così recita: «A Mario Anelli/Geologo/dell’Appennino/parmense/1882-1953».

Musei Scientifici e Orto Botanico

10. Busto di Pietro Pigorini. Palazzo San Rocco. (Foto Giagnorio)

Sotto la Direzione di Sergio Venzo (1908-1978), che fu fra l'altro il promotore del nuovo corso di laurea in Geologia, negli anni '50 venne istituito nell'ambito dell'Istituto di Geologia (trasferito nel frattempo dalla vecchia sede in San Rocco a quella in via D'Azeglio) il Museo Paleontologico Parmense, con sede in una palazzina, tuttora esistente, che si affaccia su via Kennedy di fianco al Giardino Ducale. Al primo piano della palazzina, che ospitava l'Istituto di Geologia, era presente una ricca esposizione di reperti provenienti soprattutto dall'area appenninica settentrionale. Tra gli esemplari più significativi vanno citati le balenottere (studiate dallo Strobel) ed altri Cetacei, i rinoceronti, gli elefanti, l'ippopotamo, il megacero ed altri cervidi, il bisonte. Nell'attuale museo è inoltre presente, accanto a tale materiale, una ricca raccolta di invertebrati dell'Appennino, in particolare della importante serie stratigrafica della zona del torrente Stirone.

Con la realizzazione del *campus* universitario a sud della città, anche il Museo Paleontologico Parmense venne spostato nella nuova sede, tranne una parte delle collezioni che venne trasferita verso la fine degli anni '80 nella sede del Museo di Storia naturale di via Farini 90. Qui i reperti di vertebrati, prevalentemente dell'area padana, sono esposti nelle sale intitolate a Pellegrino Strobel.

Al *campus* i materiali paleontologici sono conservati nel Dipartimento di Scienze della Terra ed in parte esposti al pubblico.

Museo Mineralogico

Il percorso storico delle collezioni mineralogiche si intreccia con quelle geologiche prima trattate, in quanto incluse nel Gabinetto di Storia naturale. Nel 1814 fu istituita la sezione mineralogica, affidata a Mario Bagatta e successivamente ad Andrea Piroli.

Nel 1884 le collezioni mineralogiche²² consistevano in quella generale di 8000 esemplari, nella collezione di cristalli (500 pezzi, esclusi quelli di quarzo), nella Raccolta Porta (3000 esemplari molti dei quali provenienti dall'isola d'Elba), nella collezione di minerali del parmense e del piacentino e in una raccolta a scopo didattico.

Come data di inizio dell'attuale assetto del Museo si può ritenere il 1925 quando venne acquisita dall'Istituto di Mineralogia la collezione Krantz, costituita da 500 esemplari.

Michele Deriu, direttore sia dell'Istituto di Mineralogia (gli succedette nel 1974 Francesco Emiliani) sia dell'Istituto di Petrografia e giacimenti minerali, affiancò negli anni settanta una litoteca alla sezione mineralogica; le collezioni erano situate in via D'Azeglio (nella palazzina che ospitava anche il Museo Paleontologico), successivamente i due Istituti si trasferirono in una palazzina sita in via Gramsci. Nel 1997 i due Istituti confluirono nel Dipartimento di Scienze della Terra e le collezioni vennero trasferite al *campus* di via Langhirano, sede del Dipartimento.

Tra le collezioni storiche del Museo vanno ricordate le raccolte Linati, Piroli, Cavezzali, Porta e Guidotti. Un catalogo complessivo, anche se incompleto, si deve a Girolamo Cocconi (1822-1904), docente dell'Ateneo e direttore del Museo di Storia naturale dal 1865 al 1867 (sostituì lo Strobel durante la sue esplorazioni in Sud America). Attualmente il Museo, che conserva circa 5000 esemplari, è situato nell'ambito del Dipartimento di Scienze della Terra; parte del materiale è esposto al pubblico.

²² Vedi nota 15.

V. Parisi

11. Le statue in cera della Scuola del Susini. Museo di anatomia umana. (Foto Servizio Musei)



Museo di Anatomia umana

Le raccolte anatomiche umane risalgono al Settecento, tuttavia il primo nucleo è riferibile alla istituzione del Museo Antropologico, fondato da Lorenzo Tenchini (1852-1906), che fu docente della Facoltà medica e che fondò nel 1887, con Ambrogio Ferrari, la rivista «L'Ateneo Parmense». Solo nel 1925 il Museo di Anatomia umana fu aperto al pubblico.

Attualmente i reperti sono esposti in due piccole stanze del Dipartimento di Anatomia umana, Farmacologia e Scienze forensi e, per il loro grande interesse, meriterebbero ben altro tipo di ostensione: infatti sono presenti due statue in cera della scuola di Clemente Susini (1773-1814)²³, un notevole numero di preparati concernenti vari apparati ed una imponente raccolta di crani, risalente al Tenchini, di interesse antropologico-criminale e che fu oggetto di interesse per Cesare Lombroso: la raccolta infatti fu da lui presentata al 3° Congresso Internazionale di Criminologia di Bruxelles nel 1892.

Il Dipartimento di Anatomia umana ha elaborato un progetto di ristrutturazione che porterà ad una ostensione in grado di consentire una migliore fruizione non solo accademica delle collezioni.

Museo Anatomico Veterinario

Nel 1845 venne istituita la Scuola di Veterinaria dell'Ateneo ad opera di Pietro Delprato (1815-1880) insigne zooiatra; a partire da questa data iniziò in maniera organica la raccolta di preparati anatomici di interesse veterinario.

Alessio Lemoigne (1821-1900), docente di Zootomia e di Zoofisiologia, iniziò nel 1847 non solo la raccolta ma anche la preparazione di pezzi anatomici. Interessante è rilevare che il Lemoigne venne designato come "Maestro delle dissezioni anatomiche e preparatore di anatomia della Scuola di veterinaria"²⁴. Egli inoltre collaborò come "prepara-

²³ La tecnica delle cere ebbe un centro importante in Bologna ed il Susini ne fu uno dei protagonisti: cfr. MAURIZIO ARMAROLI, *Le cere anatomiche bolognesi del Settecento*, Bologna, CLUEB, 1981.

²⁴ Notizie sulla Scuola di Veterinaria e sul Museo di Anatomia veterinaria si trovano in: GIORGIO MORINI-RINO PANU, *Museo Anatomico della Facoltà Veterinaria di Parma (La figura storica di Alessio Lemoigne)*, «Annali Facoltà Medicina Veterinaria di Parma», 22 (2002), p. 341-350. In San Rocco è conservato il busto di Delprato con la scritta: «A Pietro Delprato / zooiatra insigne / fondatore / della scuola veterinaria parmense / i colleghi i discepoli / gli amici / posero / 1881». Le collezioni veterinarie vennero per diverso tempo utilizzate soprattutto in relazione alla ricerca ed alla didattica universitaria, come del resto avveniva anche in altri Atenei; cfr. AA.VV., *Bologna. Musei di Veterinaria*, Bologna, Calderoni, 1984.

*Musei Scientifici e Orto Botanico***12. Museo anatomico veterinario.
(Foto Servizio Musei)**

tore” con il Museo di Storia naturale per il quale allesti vari scheletri fra i quali quello completo di una giraffa. Durante il periodo (1849-1854) nel quale il Lemoigne venne allontanato per motivi politici, operò Francesco Lombardi al quale si devono alcuni preparati. Nel 1857 il museo era dotato di 191 preparati, quasi tutti allestiti dal Lemoigne.

Nel catalogo steso dallo stesso nel 1864 erano elencati 304 preparati ed infine a tutto il 1892 erano presenti nel museo 434 preparati, grazie anche all’aggiornamento effettuato dal suo allievo Clemente Papi e da altri²⁵.

Il Lemoigne fu un attento museologo come si evince dalla sua opera *Indice Metodico del Gabinetto di Anatomia Normale-Agosto 1858* ove sono indicati i criteri di catalogazione dei preparati, concepiti in modo moderno.

La attuale ostensione della raccolta, che comprende circa 600 esemplari, particolarmente curata e moderna, è ora situata nel Dipartimento di Salute animale nell’ambito dell’insediamento al Cornocchio della Facoltà di Veterinaria.

In questi ultimi anni la raccolta si è arricchita di preparati ottenuti con la tecnica di perfusione ed iniezione di resine viniliche. Sono presenti anche preparati scheletrici completi di animali domestici.

Conclusioni

Come emerge dalle pagine precedenti, la maggior parte dei musei (e comunque quelli naturalistici) si formano o come tali (Museo di Storia naturale, Orto Botanico) o come nuclei fondativi di successivi Musei (Mineralogia, Paleontologia) verso la fine del Settecento. In questo processo un ruolo fondamentale ha avuto il Gabinetto creato da Fourcault.

Tuttavia è verso la metà dell’Ottocento che i musei dell’Ateneo conseguono una propria e consolidata configurazione, peraltro più come strutture al servizio della ricerca e della didattica accademica che come ostensioni aperte al pubblico. Solo verso la fine di tale secolo è resa possibile la fruizione per il pubblico cittadino, come testimoniano gli scritti dello Strobel.

²⁵ Vedi nota precedente.

V. Parisi

L'Ateneo di Parma conserva oggi, come appare evidente da quanto esposto, un importante materiale museale articolato nei diversi dipartimenti. Attualmente questo materiale viene utilizzato non solo per la didattica e la ricerca universitaria, ma anche per esposizioni permanenti e per mostre temporanee fruibili con orari abbastanza estesi da un pubblico ampio di non specialisti. In particolare le scolaresche visitano abitualmente i Musei universitari grazie al servizio di visite guidate (Orto Botanico e Museo di Storia naturale) o, dal 1991, durante la annuale settimana della cultura scientifica. Alcuni musei sono peraltro visitabili su appuntamento²⁶.

È stato istituito un servizio museale, nell'ambito del settore delle biblioteche, per rendere più efficiente il ruolo che le diverse realtà museali hanno nella divulgazione scientifica e far conoscere le collezioni e le importanti biblioteche storiche che, oltre al loro valore documentale, hanno grandi potenzialità nel campo della comunicazione, data anche l'insostituibile suggestione che hanno gli oggetti conservati. Queste potenzialità si sono espresse più volte nell'ambito della Settimana ministeriale della cultura scientifica ed in numerose mostre tematiche ed in altre iniziative promosse sia dai musei in quanto tali sia dai dipartimenti. Al riguardo si deve notare un crescente interesse dell'Ateneo nella conservazione e valorizzazione dei beni museali. Ad esempio il Dipartimento di Chimica generale ha iniziato ad attivare una sezione museale nella quale verranno raccolti oggetti e testi di valore storico. La Facoltà di Ingegneria ha allestito una mostra permanente di radio d'epoca, di grande interesse storico.

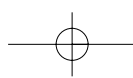
I musei dell'Ateneo svolgono in effetti più funzioni: accanto ai compiti inerenti alla didattica universitaria e di supporto per la ricerca, alla conservazione, catalogazione dei beni museali (vera memoria storica dell'Ateneo), è diventato sempre più importante il loro ruolo nella divulgazione della cultura scientifica.

Il già citato Servizio Musei, che coopera nell'affrontare i molteplici problemi della conservazione e nella valorizzazione delle collezioni, è stato affiancato dalla Commissione di coordinamento dei Musei dell'Ateneo, formata dai responsabili delle diverse strutture. Tra i compiti della Commissione vi è anche quello di definire il Sistema Museale dell'Ateneo, studiando la possibilità di un accorpamento se non di tutte almeno di alcune collezioni, in particolare in rapporto alla intenzione manifestata dalla municipalità di costituire un museo civico.

Tuttavia i Musei dell'Ateneo soffrono dei già ricordati problemi comuni alla maggior parte delle strutture universitarie di questo tipo: scarsità di personale (fra l'altro il ruolo dei conservatori è ormai estinto), mancanza di spazi adeguati alle ostensioni, penuria di fondi (aggravata dalla mancanza di autonomia amministrativa dei Musei dell'Ateneo).

I Musei Universitari di Parma hanno ormai conseguito una visibilità notevole, che consente loro di svolgere un ruolo cittadino non limitato all'ambito universitario e sono spesso oggetto dell'interesse anche dei mezzi di informazione, grazie alle numerose iniziative attivate (mostre temporanee, convegni, conferenze, ecc.) già citate. Di fatto oggi a Parma vi è un percorso della cultura scientifica che coinvolge sia i Musei universitari, sia quelli ad altro tipo di gestione come la storica Farmacia (l'antica Spezieria di San Giovanni Evangelista), il Museo Archeologico, il Museo delle Missioni saveriane ed il Museo Ettore Guattelli della Cultura contadina.

²⁶ L'impegno nella divulgazione della cultura scientifica dei Musei dell'Ateneo è documentata, fra l'altro, dalla rilevante partecipazione di queste strutture alla "Settimana" del Ministero: ad esempio nel periodo 1993-96 le iniziative dei Musei sono state il 59% di quelle complessive dell'Università ed il 51% di quelle svolte a Parma.



Musei Scientifici e Orto Botanico

In questo modo viene proseguita l'opera dei grandi naturalisti del passato, come Guatteri, Jan, Strobel, Passerini, Cocconi, Andres, per citarne alcuni, che hanno onorato Parma.

VITTORIO PARISI
(Università di Parma)

Quadro riassuntivo dei musei e delle collezioni²⁷

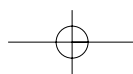
- MINERALOGIA - (Dip. Scienze della Terra), *Museo Mineralogico*.
 CHIMICA - (Dip. Chimica generale, ecc.), in corso di istituzione.
 FISICA - (inclusi Astronomia e Meteorologia) (Dip. Fisica e Dip. Fisica Sanitaria), *Osservatorio Astronomico*, 1759 (I. Belgrado); *Osservatorio Meteorologico* (P. Pigorini); *Collezione M. Melloni* (recente, con strumenti dal Settecento in poi).
 BOTANICA - (Dip. Biologia Evolutiva e Funzionale), *Orto Botanico ed Erbari*, 1770 (Giambattista Guatteri) (esisteva però l'Orto dei semplici, nel Seicento).
 ZOOLOGIA E ETNOLOGIA - (Dip. Biologia Evolutiva e Funzionale), *Museo di Storia Naturale, Collezione Fourcault e Gabinetto di Storia Naturale*, 1766.
 PALEONTOLOGIA - (Dip. Scienze della Terra), *Museo Paleontologico*. Gemmato dal *Gabinetto di Storia Naturale*, 1768; *Sezione Paleontologica*, 1840-7 (Giuseppe Monici).
 ANATOMIA UMANA - (Dip. Anatomia umana, ecc.), *Museo di Anatomia Umana. Teatro di Anatomia*, 1760 (M. Girardi).
 ANATOMIA VETERINARIA - (Dip. Salute animale, ecc.), *Museo di Anatomia Veterinaria*, 1845 (Lemoigne) (Delprato).

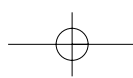
Summary

VITTORIO PARISI, *Scientific museums and botanical gardens*

The Museums of the University of Parma are an important part of the city's cultural heritage and given the city's lack of scientific museums are of more than just academic interest. The two oldest museums are the Museum of Natural History which grew out of the Laboratory of Natural History and which was founded in 1766, and the Botanical Gardens which were inaugurated in 1770. Out of the Museum of Natural History grew the Mineralogy Museum and the Paleontology Museum. The origins of the Museum of Human Anatomy and Museum of Veterinary Anatomy however were different, both being founded in the 19th century. More recent is the Macedonio Melloni Collection, linked to the foundation of the Physics Department. A whole host of illustrious figures have worked in Parma's University museums over the years including Giambattista Guatteri, Giorgio Jan, Pellegrino Strobel, Angelo Andres, Giovanni Passerini, Alessio Lemoigne and Sergio Venzo. Originally created for research and teaching purposes some of these museums, such as the Museum of Natural History, were

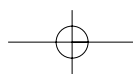
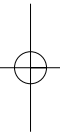
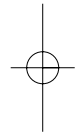
²⁷ Vengono indicati: il Dipartimento di attuale afferenza, la data nota del formarsi dei primi nuclei ed alcuni nomi significativi.





V. Parisi

opened to the general public as early as the 19th century. Today Parma's museums suffer from the same problems all Italian universities suffer from: lack of space, staff and funding, a situation compounded by the lack of administrative independence. Notwithstanding all this however the University's museums still offer the visitor a rich array of cultural tools.



Federica Collorafi

L'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA

L'Archivio storico dell'Università di Parma conserva documentazione a partire dal 1768, anno di rifondazione della stessa ad opera di Ferdinando I di Borbone, ed ha una consistenza di circa 2100 metri lineari.

Attualmente è in corso un intervento di riordino ed inventariazione informatizzata dell'intero complesso, a cura della Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, nell'ambito del progetto *Studium 2000*, progetto nazionale promosso dalla Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali per la tutela e la valorizzazione degli archivi universitari¹.

Il lavoro è stato portato avanti in fasi diverse che hanno comportato, dopo una prima ricognizione del materiale archivistico conservato², la schedatura dei diversi nuclei che compongono l'archivio universitario. Dall'esame dei piani di classificazione, che si sono succeduti negli anni, e in base allo studio e all'individuazione delle prassi archivistiche di sedimentazione delle carte attuate, nel corso del tempo, dagli archivisti universitari, si è proceduto all'inventariazione analitica informatizzata del patrimonio storico. È stato operato un intervento di riordino soltanto nei casi di evidenti incongruenze che potessero rendere difficoltosa la lettura e la comprensione dell'inventario, preferendo mantenere l'ordinamento e l'organizzazione presenti e ormai consolidati nella prassi delle ricerche. L'intervento rispecchia infatti la ripartizione nelle 'divisioni' individuate dai piani d'archivio benché, specie per il materiale più antico, esse non corrispondano, se non in parte, all'originaria sistemazione delle carte. Si è optato nella schedatura informatica, realizzata con l'ausilio del software *Sesamo* (release 3.1), e in accordo con la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, per una presentazione delle serie individuate in modo continuativo, senza spezzare ciascuna ripartizione alla fine di ogni anno. Ciò allo scopo di rendere maggiormente 'leggibile' lo sviluppo storico e l'evoluzione istituzionale degli enti o uffici produttori delle carte.

L'inventariazione e la realizzazione del relativo strumento di corredo, realizzata per il solo materiale presente nei locali dell'archivio storico e non ancora completata, ha comportato l'individuazione delle seguenti aggregazioni:

Deliberazioni del Magistrato degli Studi (1768-1877)
Deliberazioni del Consiglio accademico (1875-1923)
Decreti rettorali (1932-1962)
Copialettere (1829-1891)
Divisione Unica (1768-1848)

¹ UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, DIREZIONE AMMINISTRATIVA-ARCHIVIO GENERALE DI ATENEIO, *Studium 2000. Progetto per la tutela e la valorizzazione degli archivi storici delle università italiane (5-6 aprile 2001)*, Padova, Cleup, 2001.

² Cfr. *1° Rapporto sugli archivi delle università italiane*, a cura del GRUPPO DI COORDINAMENTO DEL PROGETTO STUDIUM 2000, Padova, Cleup, 2002, p. 85-88.

F. Collorafi

Divisione Unica (1817-1857)
 Divisione 8a. Corrispondenza varia (1833-1854)
 Regolamenti (1731-1960)
 Sostanze (1814-1960)
 Persone (1814-1960)
 Istituti (1837-1960)
 Studenti (1821-1960)
 Gradi accademici (1821-1962)
 Spese (1813-1960)
 Autorità accademiche (1914-1960)
 Notizie storiche e statistiche (1831-1960)
 Oggetti diversi (1783-1960)
 Protocolli (1821-1960)
 Estratti verbali d'esame (1818-1838)
 Esami speciali (1865-1881)
 Certificati (1864-1961)
 Diplomi di erborista (1932)
 Ruoli degli studenti (1823-1875)
 Registri ed atti di Contabilità

L'archivio si trova sistemato nei locali del seminterrato del palazzo dell'Università e in diversi depositi situati presso gli uffici universitari.

La documentazione è condizionata in faldoni, denominati "cartelle", numerate con numerazione progressiva. Le carte sono ordinate ed organizzate secondo piani di classificazione che si sono succeduti per diversi archi cronologici dal 1859 fino al 1960.

Tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Novecento l'intero complesso documentario fu interessato da un importante intervento di sistemazione, condizionamento e ripulitura che conferì all'archivio l'attuale organizzazione e le odierne modalità di reperimento delle carte. In quell'occasione si procedette infatti alla ricondizionatura del materiale creando i nuovi contenitori, le "cartelle" citate, al cui interno vennero sistemate le buste originali, quando ancora conservate, e la documentazione, suddivisa in fascicoli denominati "sottocartelle". Su ciascuna cartella fu posta un'etichetta dattiloscritta esplicativa del contenuto. A partire dalle buste contenenti le carte degli anni Novanta del secolo XIX le etichette riportano invece per intero le parti del piano di classificazione corrispondenti, senza attinenza con quelle effettivamente presenti. Le sottocartelle allora create furono anch'esse dotate di etichetta dattiloscritta riportante, oltre al titolo, la consistenza dei documenti conservati. In diversi casi questo intervento ha comportato l'eliminazione delle cartelline e delle carpette che in origine contenevano le carte, non rendendo possibile l'individuazione dell'ordinamento originario dell'archivio, per lo meno per la parte compresa fino alla metà del secolo XIX.

La documentazione prodotta dall'Università in seguito alla fondazione del 1768 e fino al 1859, si trova oggi classificata nella cosiddetta *Divisione Unica*, suddivisa all'interno in diversi fascicoli annuali. Questa denominazione fu attribuita *a posteriori* alle carte nel 1859, nel momento in cui si procedette alla compilazione di un piano di classificazione che fosse comprensivo di tutto il materiale archivistico, organizzato all'interno di dieci divisioni, corrispondenti alla ripartizione delle competenze dell'ente.

Per ciò che concerne le carte prodotte anteriormente all'emanazione della *Costituzione per i nuovi regi studi* del 1768 si conservano presso

1. Frontespizio di diploma di laurea rilasciato dall'Università degli studi di Parma (secolo XVII).



l'Archivio di Stato di Parma due fondi miscelanei, denominati *Governo farnesiano. Istruzione pubblica farnesiana* e *Governo borbonico. Istruzione pubblica borbonica*, consistenti rispettivamente di 11 e 31 buste³.

La documentazione conservata nella Divisione unica raccoglie in realtà soltanto il carteggio prodotto dalla segreteria dell'Università, costituito essenzialmente dalla corrispondenza con il governo, con il ministro incaricato dell'istruzione pubblica, con i corrispondenti delle scuole subordinate all'Università e con abitanti e comunità del Ducato. La restante documentazione, benché risalente ad epoca precedente il 1859, era stata invece sistemata all'interno delle divisioni allora individuate nel piano di classificazione.

Il nucleo più antico delle carte conservate nell'archivio dell'Università, che prende avvio dal 1768 a partire dalla cartella n. 1, conserva, suddiviso in fascicoli annuali, il carteggio del presidente del Collegio dei riformatori e del segretario Angelo Mazza. Mentre in un primo momento i fascicoli riportano intitolazioni relative al contenuto delle carte (es. fasc. n. 1, *Relazione del Paciaudi intorno alle scuole di Piacenza e di altre provinciali. 1768*, fasc. n. 2, *Proposte di piani o regolamenti per le scuole mediche. 1768*, fasc. n. 5, *Prospetto cattedratico dell'università parmense restaurata ecc.*), in seguito il carteggio si trova raccolto, per ogni anno, all'interno di fascicoli con intitolazioni stabili, che conservano, ripiegata all'interno, la 'camicia' con l'intitolazione originale coeva:

1) *Lettere del ministro con poche altre carte incluse nelle medesime*, contenente le lettere spedite dal ministro incaricato (nel tempo Guglielmo Du Tillot, G. Angelo de Liano, conte Pompeo Sacco, ecc.) al presidente del Collegio dei Riformatori. All'interno sono conservate anche alcune suppliche al duca a cui insegnanti, allievi ed altri si riferivano per la risoluzione di problemi, controversie e per richieste o concessioni, alcune delle quali col relativo rescritto;

2) *Copia di lettere del Magistrato*, contenente le minute delle lettere spedite dal Magistrato dei Riformatori o dal segretario, in genere, al ministro o agli amministratori e rappresentanti delle scuole che ricade-

³ Cfr. SERGIO DI NOTO, *Il Collegio dei dottori e giudici e la facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova, Cedam, 2001, p. 15-16.

F. Collorafi

vano sotto la giurisdizione dell'Università, secondo il nuovo piano di riforma del 1768;

3) *Lettere e carte diverse*, contenente, in genere, la corrispondenza tra il magistrato e il segretario con i presidi delle Scuole su cui l'Università aveva giurisdizione (Piacenza, Guastalla, Borgo San Donnino e Busseto). Ad esempio il carteggio con il conte Gaetano Anguissola, referente per le Scuole di Piacenza, con il canonico Giambattista Negri, per Guastalla, con l'agostiniano Agostino Omodei, con l'arciprete Domenico Ansaloni, con Filippo della Valle e diversi altri). Le lettere sono inerenti all'organizzazione scolastica, riferiscono pareri e relazioni sugli insegnanti delle Scuole, sui comportamenti degli allievi, sulle modalità di insegnamento delle materie scolastiche, sui libri di testo adottati e, in generale, sul funzionamento delle Scuole superiori ed inferiori⁴.

Sono presenti elenchi degli alunni iscritti e dei docenti, dissertazioni di allievi esaminate dai professori e dal segretario, progetti di riforma delle materie di studio.

Gli insegnamenti praticati erano suddivisi in cinque Facoltà: la classe legale, la classe medica, la classe teologica, la classe filosofica e le Belle Lettere con le rispettive cattedre⁵.

Dalla lettura delle carte è possibile seguire lo sviluppo e l'organizzazione del sistema scolastico del Ducato parmense, le modalità di controllo della gestione dell'istruzione pubblica esercitate dal duca e dai ministri da lui deputati e i piani di riforma succedutisi nel tempo.

Nel 1772 ad esempio si faceva presente che

quantunque nel momento medesimo che piacque a sua altezza reale di ampliare, a beneficio pubblico ne' suoi regi stati, la università degli studi, fossero emanate le regie costituzioni per la pietà e disciplina cristiana degli scolari e pel regolamento universale delle scienze e degli insegnamenti, col destinare eziandio un Magistrato a presiedere all'osservanza delle nuove leggi, e della somma delle letterarie cose, nulladimeno purtroppo è stato necessario, nel breve corso degli anni trascorsi, di dare di tempo in tempo varie provvisorie disposizioni, o per correggere alcuni disordini, o procurare un migliore eccitamento alle scienze e rispettive facoltà. A questo oggetto hanno anche mirato le sollecitudini e le attenzioni del Magistrato de' Riformatori⁶.

In quell'epoca vennero fondati: l'Osservatorio astronomico, situato nella torre occidentale del palazzo universitario, la Biblioteca Palatina, che ebbe come primo bibliotecario il padre Paolo Maria Paciaudi, l'Orto botanico, il Gabinetto di Fisica sperimentale, i teatri di anatomia e di chimica ed altre istituzioni.

Alla morte del duca Ferdinando, avvenuta il 9 ottobre 1802⁷, il governo francese affidò gli Stati parmensi a Mederic Louis Elie Moreau de Saint Méry, che divenne amministratore generale dello Stato e che si prodigò per il miglioramento degli istituti universitari. Il carteggio relativo all'anno 1802 si presenta infatti suddiviso in due parti: dal 1 gennaio al 23 ottobre e dal 24 ottobre al 31 dicembre, momento in cui anche l'amministrazione dell'Università fece capo al governo francese⁸.

Con le leggi del 1° maggio 1806 e del 17 marzo 1808 il governo francese istituì un'unica università imperiale a cui tutte le altre furono sottoposte, con sede a Parigi e con lo scopo di coordinare e dirigere l'insegnamento scolastico dell'impero. Nelle sole città sedi di una Corte d'Appello l'Università sarebbe divenuta Accademia. All'Università di Parma, divenuta Accademia, fu affidata comunque un'ampia giurisdizione

⁴ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ, PARMA (ASUP), *Divisione unica*, cartella 2, fasc. 6, il n. 51 è la *Regola ossia Metodo da osservarsi da' signori maestri delle urbane scuole per ben istruire i fanciulli della prima e seconda classe e negli elementi della lingua latina e distribuire utilmente le varie necessarie funzioni da farsi nelle tre ore di scuola*.

⁵ *Ivi*, cartella 1, fasc. 1, *Prospetto cattedratico dell'università parmense restaurata* del 1768.

⁶ Cfr. *ivi*, cartella 4, fasc. 3, il n. 191 contiene il *Piano di alcune nuove provvidenze da sua altezza reale ordinate per questa regia università degli studi e per le pubbliche scuole del suo dominio*.

⁷ Cfr. *ivi*, cartella 18, fasc. 1, il n. 67, del 10 ottobre, è l'annuncio della morte di «sua altezza reale signor infante duca don Ferdinando».

⁸ ASUP, *Divisione Unica*, cartella 18, fasc. 3, il n. 75, del 24 ottobre, è la comunicazione della devoluzione alla sovranità francese del Ducato di Parma in seguito alla recente morte dell'infante duca di Parma in virtù di una convenzione precedentemente conclusa tra la Francia e la Spagna e della nomina di Moreau de Saint Méry, da parte del primo console, ad amministratore generale dello Stato con una copia a stampa del proclama di nomina dell'amministratore generale.

*L'Archivio storico dell'Università di Parma***2. Pagina iniziale del registro delle Funzioni scolastiche per il conferimento delle lauree, 1768.**

zione che comprendeva anche i circondari delle città di Voghera, Tortona ed Alessandria (decreto imperiale del 7 maggio 1811). In questo periodo di dipendenza da Parigi la corrispondenza era stata raccolta in un unico fascicolo denominato *Lettere dell'amministrazione generale, del prefetto, del sottoprefetto e del podestà o maire di Parma. Dal 1806 al 13 febbraio 1814.*

In quel tempo venne effettuata una ricognizione degli organismi direttivi dell'Università di cui si trova il resoconto all'interno della divisione *Spese e lavori* fornito di annotazioni e tabelle riepilogative. Il Consiglio dell'Università era allora formato da:

1. un presidente dell'Università
2. un vice presidente, preside della facoltà legale
3. un provveditore dell'Università e degli onori accademici
4. un preside delle Facoltà di teologia, filosofia, belle lettere, e prefetto della disciplina
5. un oratore dell'Università ed ispettore delle scuole
6. un preside della Facoltà medica
7. un segretario (Angelo Mazza risulta segretario dal 1768).

F. Collorafi

Sono elencati i professori delle Facoltà con gli stipendi percepiti (sempre distinti tra quelli in carica all'epoca dell'ultimo duca, e quelli nominati dalla reggenza provvisoria), i maestri delle Scuole inferiori, suddivisi in base alle scuole urbane esistenti (1. Scuola della Steccata; 2. Scuola di San Silvestro; 3. Scuola di San Sepolcro; 4. Scuola dell'Oratorio; 5. Scuola di San Giovanni Battista; 6. Scuola di Santa Cecilia), gli impiegati e gli inservienti e gli assegni percepiti. Segue poi il *Prospetto dello studio di Piacenza*, quello delle Scuole provinciali di Guastalla e di Borgo San Donnino (Fidenza)⁹.

In seguito, con i due decreti del 1814, venivano restituiti all'Ateneo parmense beni e nome.

Sotto il governo di Maria Luigia furono aggiunti, fra gli altri, gli Istituti di Chimica farmaceutica, Veterinaria, Materia medica, Clinica osteotrica.

Dal primo gennaio 1817 entrò in vigore una nuova amministrazione del Ducato con la quale si stabilivano due presidenze: quella dell'Interno e quella delle Finanze (che sostituivano il ministero dei ducati)¹⁰.

La corrispondenza risulta infatti suddivisa, per ogni anno, nei due fascicoli relativi al carteggio con la Presidenza dell'Interno e a quello con la Presidenza delle Finanze.

A partire dall'anno 1821 le lettere della Presidenza dell'Interno sono organizzate tenendo a parte quelle dell'Amministrazione generale. Dall'anno 1822 sulle carte compare sistematicamente l'indicazione del numero di protocollo e le lettere della Presidenza dell'Interno sono suddivise in: Ufficio di stato e Amministrazione generale (il 1823 raccoglie a parte anche le lettere dell'Ufficio di Presidenza). Non sono più presenti le lettere della Presidenza delle Finanze. Dall'anno 1825 le lettere della Presidenza dell'Interno sono suddivise in: Divisione di stato e Divisione dei conti. Dalla lettera dell'8 giugno 1826 la Divisione di stato è detta quarta divisione¹¹. Il carteggio degli anni 1826-1846 è organizzato in fascicoli per materia: conti, istruzione pubblica, amministrazione, processi verbali, polizia interna, personale, cerimonie religiose, scuola per sordomuti, segreteria generale corrispondenti alle divisioni in cui erano ripartite le competenze della Presidenza dell'Interno. Per l'anno 1847 il carteggio del Magistrato degli studi è col presidente del Dipartimento di Grazia giustizia e buon governo, ancora una volta ripartito in divisioni, mentre per l'anno 1848 si svolge con il delegato provvisorio all'ufficio di direttore generale del Dipartimento delle Finanze, Istruzione pubblica e col commissario straordinario di governo, sezione dell'Interno.

Gli atti discussi nelle sessioni rimandano ai relativi registri della serie delle Deliberazioni del Magistrato.

A partire dall'anno 1817, dopo le vicende del periodo della dominazione francese e le riforme di Maria Luigia, e fino al 1857, una parte del carteggio era stata fascicolata a parte.

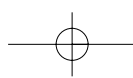
Un primo nucleo comprende essenzialmente disposizioni, circolari e lettere, relative alla salute pubblica, inviate dalla Presidenza dell'Interno e dal consigliere di Stato ed indirizzate al protomedico di Stato. In quegli anni venne infatti riformata la facoltà medica¹². Vi si trovano notificazioni del magistrato in merito ai concorsi per le cattedre, autorizzazioni alla vendita di medicinali e circolari pubbliche relative al comportamento da osservare in caso di epidemie (ad esempio il *cholera-morbus*). Questo nucleo, benché non si sia ritrovato un vero e proprio titolare di classificazione, fa riferimento, come riportato nelle inti-

⁹ ASUP, *Spese e lavori*, cartella 128, fasc. 1, il n. 31816 è il *Budget dell'università sotto la reggenza provvisoria nel 1813*.

¹⁰ ASUP, *Divisione Unica*, cartella 20, fasc. 4, n. 60, del 29 dicembre 1816.

¹¹ ASUP, *Divisione unica*, cartella 25, fasc. 1, n. 58.

¹² Cfr. ASUP, *Notizie storiche*, cartella n. 148, fasc. 6, del 1834, contenente il *Prospetto del numero e della distribuzione delle cattedre mediche in vari tempi e in varie università* in cui si esaminavano le «quantità e distribuzione delle cattedre mediche in Parma» dalla gestione del Paciaudi nel 1770 fino al 1834, confrontata con quella di altre Università quali Modena, Bologna, Lucca, Pisa, Torino e Padova.



L'Archivio storico dell'Università di Parma

tolazioni dei fascicoli, alla Divisione 1a *Dipartimento di Grazia e Giustizia. 1a divisione e 2a Amministrazione generale e 4a di stato*. Un secondo nucleo, comprende fascicoli relativi ai seguenti titoli:

- Decreti sovrani, progetti di ampliamento di cliniche medico chirurgiche e diverse altre
- Facoltà di Veterinaria. Scuole superiori ed altre corrispondenze
- Facoltà di Farmacia. Regolamenti di corsi e diverse altre proposte di modifiche
- Regolamenti corsi di Agraria. Istruzione pubblica, scuole superiori
- Facoltà di Matematica. Proposte di regolamenti. Decreti, eccetera
- Istruzione pubblica. Orto botanico.

Nel 1831 il fiero discorso di Macedonio Melloni che si opponeva al restringimento degli insegnamenti universitari provocò, nel clima politico creatosi con la Restaurazione, la chiusura dell'Università, sostituita dalle Scuole superiori, mentre la Facoltà di Legge fu trasportata a Piacenza e quella di Filosofia divisa tra le due città. Con il decreto del 2 ottobre 1831 n. 224 rimasero trenta Scuole superiori con 24 professori. Si vietò inoltre l'ammissione di studenti forestieri senza il permesso della duchessa Maria Luigia.

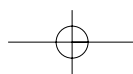
Questa documentazione, che rappresenta il nucleo più antico delle carte prodotte dall'Università di Parma, risulta estremamente importante per la ricostruzione delle modalità e dei passaggi istituzionali che portarono alla creazione della moderna università e alla riforma delle istituzioni universitarie parmensi. Dalle carte emerge infatti l'organizzazione scolastica della città e del territorio del Ducato, le materie studiate, il rapporto gerarchico tra di esse esistente in funzione del conseguimento dei gradi accademici, l'organizzazione delle lezioni, la scelta e la nomina dei professori, i rapporti con gli studenti e con le istituzioni dello stato¹³. Vi si trovano inoltre le disposizioni per il vestiario e le uniformi dei dipendenti e degli studenti con i campioni e i modelli da utilizzare. Nel prospetto citato, redatto in funzione della riforma dell'università, vengono elencati gli istituti di istruzione presenti sul territorio:

l'istruzione pubblica pei maschi nelle lettere e nelle scienze si porge nei ducati di sua altezza reale in quattro distinte classi di scuole, cioè nelle scuole superiori, nelle scuole secondarie, nelle scuole primarie e nelle scuole speciali. L'istruzione nel disegno, nell'architettura, nell'incisione, ecc. è aperta ai giovani nella ducale accademia e in altre scuole di Belle Arti. L'istruzione per le fanciulle è data in alcuni collegi, monasteri e case di educazione ed in gran numero di scuole stabilite nelle città.

Le Scuole superiori si trovavano nelle sole città di Parma e di Piacenza e comprendevano sei cattedre della Facoltà teologica, quindici cattedre della Facoltà medico-chirurgica e due cattedre della Facoltà di Filosofia site in Parma, mentre la Facoltà legale, comprendente sei cattedre, si trovava allora (1831) a Piacenza. Le scuole secondarie erano indirizzate allo studio della lingua latina e delle Belle lettere ed erano aperte nei cinque capoluoghi dei cinque territori amministrativi del Ducato: Parma, Piacenza, Guastalla, Borgotaro e Borgo San Donnino.

Soltanto il 25 novembre 1854, dopo la soppressione voluta da Carlo III di Borbone il 7 settembre 1849, con la reggenza di Luisa Maria di Berry per il figlio Roberto, l'Ateneo parmense venne riaperto e ritornò in possesso delle sue cinque Facoltà (Teologia, Legge, Medicina,

¹³ Cfr. *ivi*, fasc. 6, del 1831, *Notizie concernenti all'istruzione pubblica nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*.



F. Collorafi

Scienze fisiche e matematiche e Filosofia e lettere, oltre alle scuole di Ostetricia, Farmacia e Veterinaria). All'articolo I infatti si stabiliva la ricostituzione della Regia Università degli studi di Parma. Il vescovo della città ne era il cancelliere.

A partire dal 1859 le carte sono ordinate secondo il piano d'archivio A, in vigore fino all'anno 1900, ripartito in dieci divisioni¹⁴:

- I. Regolamenti
- II. Sostanze
- III. Persone
- IV. Istituti
- V. Studenti
- VI. Gradi accademici
- VII. Conti presunti e reali. Spese e lavori in genere
- VIII. Corrispondenze varie
- IX. Notizie storiche
- X. Oggetti diversi.

Una nota riporta che «le divisioni sono suddivise in sezioni e queste, dove accada, in articoli e paragrafi».

Allegato a questo piano, se ne trova un secondo corredato dall'annotazione che «le carte dell'archivio di questa Regia Università anteriori all'ottobre 1859 sono distribuite come segue», probabilmente preparatorio a quello effettivamente adottato, dato che non v'è corrispondenza con l'organizzazione delle carte. Questo piano era composto da dodici divisioni, di cui le prime sei identiche al precedente. Le successive erano così suddivise: VII. Spese e lavori in genere che vi si fanno; VIII. Conti presunti e reali; IX. Corrispondenza varia con l'annotazione che indicava che «sotto questa denominazione devesi raccogliere la corrispondenza che di sua natura non riguarda in particolare ad alcuno degli oggetti cui si riferiscono le altre divisioni»; X. Notizie storiche e statistiche; XI. Oggetti diversi che non cadono sotto alcuna delle altre classificazioni stabilite; XII. Scuole minori che ne dipendono.

Al nucleo del carteggio, identificato come Divisione Unica, è stato aggregato anche il materiale archiviato nel 1859 sotto la Divisione VIII comprendente, oltre alla corrispondenza con il governo (Lettere ministeriali), lettere e petizioni di cittadini dell'amministrazione comunale di Parma e suo Ducato, delle amministrazioni comunali del Ducato di Piacenza, dello Stato di Guastalla e dello stato della Lunigiana e contenente carte relative all'arco cronologico 1833-1854.

Si tratta verosimilmente di carte inserite *a posteriori* nel quadro di classificazione utilizzato al momento del riordino effettuato nel 1859 di cui si è perduta l'organizzazione originaria. La presenza di una doppia numerazione sulle carte è forse testimonianza del rimaneggiamento effettuato in sede di riordino dell'archivio nel 1859. Nel secondo piano d'archivio, in vigore dal 1901, questa divisione scompare. Nell'anno 1859 si procedette inoltre all'archiviazione di un cospicuo nucleo di carte che, sulla base della tipologia e dell'argomento trattato, vennero classificate all'interno del nuovo piano, benché di epoca precedente. Ogni divisione inizia infatti con un nucleo di documentazione distinta con la denominazione «1859 e precedenti».

Per questo periodo le carte presentano una duplice numerazione (a inchiostro nero e rosso), probabilmente funzionale alle operazioni di riordinamento, non più presente dal 1900. Tale numerazione è stata segnalata nella schedatura.

¹⁴ Cfr. ASUP, *Regolamenti*, cartella 52, fasc. 2, il n. 132, del settembre 1859, è il piano d'archivio indicato come piano A. e riporta la seguente intestazione: «Le carte esistenti nell'archivio della Regia università relative al periodo di tempo incominciato col settembre 1859 sono distribuite secondo le seguenti divisioni».

3. Frontespizio del *Regolamento per la collazione dei Gradi accademici*, Parma 1770.



Il piano d'archivio allora adottato stabiliva anche la tenuta dei registri per i diversi affari, per il personale, per gli studenti e per la contabilità¹⁵. Per il disbrigo degli affari generali occorre il registro di protocollo (protocollo generale dove si registrano in ordine cronologico tutte le lettere che si ricevono e che si spediscono), quello delle deliberazioni del Consiglio accademico e quello delle Facoltà (cfr. le serie presenti in archivio). Per la gestione del personale era stabilita l'adozione del registro ove sono raccolte le notizie statistiche e lo stato di servizio relativi alle persone appartenenti all'università, il registro dei decreti relativi al personale e i registri degli stipendi dove si annotano ad ogni mese i mandati. Relativamente all'organizzazione degli studenti era stabilita la registrazione dei ruoli d'iscrizione degli studenti, dei ruoli d'iscrizione degli uditori, del registro d'iscrizione agli esami, del registretto dove gli studenti sono classificati secondo i corsi a cui appartengono, il registro delle posizioni d'ogni studente, il registro dei processi verbali degli esami e delle lauree, il protocollo dei diplomi di laurea ed infine un piccolo protocollo dei diplomi di libero esercizio. Per quanto riguarda la contabilità presso la segreteria si compilava il giornale delle spese, il mastro dove sono classificate le spese relative ai diversi articoli del bilancio particolare dell'università, il registro dei crediti aperti dal Ministero, il libro degli ordini provvigionali di pagamento, il registretto per le contabilità speciali dell'Istituto veterinario e della chiesa di San

¹⁵ ASUP, *Regolamenti*, cartella 52, fasc. 2, il n. 134 è l'elenco dei *Registri che s'adopano negli uffici della Regia università*.

F. Collorafi

Rocco; presso l'economo si tenevano il giornale, il mastro ed il registro delle quietanze delle tasse d'iscrizione. Unitamente alle istruzioni per la tenuta dei registri si allegavano i modelli per la gestione delle pratiche correnti fornendo gli esemplari indicati nell'elenco: stampiglie o moduli di cui si fa uso. Altre istruzioni erano fornite per la compilazione dei registri nelle scuole superiori di Parma¹⁶ redatte nel periodo di riduzione dell'università a scuola superiore. Oltre alle tipologie citate, che trovano riscontro con le serie presenti in archivio si segnalava, relativamente alla gestione della corrispondenza, la necessità della tenuta dei registri di copia-lettere, vi si trascrivono tutte le lettere che si spediscono, benché convenga denominarli, insieme ai protocolli, registri del Magistrato degli studi anziché delle scuole superiori, poiché servono non meno a queste scuole che alle scuole inferiori. Tali registri dovevano essere corredati di indici alfabetici utili al reperimento delle pratiche. Relativamente ai gradi accademici si stabiliva la tenuta dei registri dei processi verbali: sono volumi contenenti i processi verbali degli esami e delle lauree in ciascuna Facoltà (cfr. VI divisione).

Altri due piani di classificazione si succedettero nell'organizzazione delle carte, entrambi comprendenti dieci divisioni. Il primo, in vigore dal 1900 al 1934, presentava il seguente schema:

- I. Regolamenti
- II. Sostanze
- III. Persone
- IV. Istituti
- V. Studenti
- VI. Gradi Accademici
- VII. Spese e conti
- VIII. Autorità accademiche
- IX. Notizie storiche e statistiche
- X. Oggetti diversi.

Il secondo, in vigore dal 1935 al 1960, presentava alcune modifiche nella sequenza dei titoli e una nuova articolazione nelle sezioni in cui ogni divisione era suddivisa:

- I. Autorità accademiche
- II. Regolamenti
- III. Sostanze-Opere-Fondazioni
- IV. Persone
- V. Facoltà ed Istituti
- VI. Studenti
- VII. Gradi Accademici
- VIII. Spese e conti
- IX. Notizie storiche
- X. Diverse.

Sia il carteggio che la documentazione amministrativa sono stati quindi ricompresi nei diversi quadri classificatori che si sono succeduti nel corso del tempo, organizzazione – consolidata nelle operazioni di ricondizionatura degli anni Settanta-Ottanta del Novecento – che è stata mantenuta nella schedatura. Sulle carte è in genere presente anche il numero di protocollo.

Con l'avvento dell'Unità il decreto del 22 gennaio 1860 n. 33 di Luigi Carlo Farini, dittatore delle regie province dell'Emilia, declassò l'U-

¹⁶ *Ivi*, fasc. 2, il n. 135 sono le *Indicazioni dei registri che si tengono nella cancelleria delle scuole superiori in Parma*.

L'Archivio storico dell'Università di Parma

niversità di Parma a università di secondo ordine, come anche quella di Modena, a tutto vantaggio di Bologna, dichiarata di primo ordine, con conseguente abolizione di alcune Facoltà (quella di Filosofia e di lettere) e una diminuzione dello stipendio dei professori, sancito anche dalla legge Matteucci del 31 luglio 1862 n. 719.

Per far fronte a questa critica situazione si ricorse alla realizzazione del Consorzio universitario, eretto in ente morale con regio decreto del 3 novembre 1877. Alla creazione del Consorzio contribuirono la locale Cassa di Risparmio, con la somma di centomila lire, la Provincia ed il Comune di Parma, l'Ordine costantiniano di San Giorgio e molti comuni della provincia. La documentazione prodotta dal Consorzio universitario è stata schedata ed inventariata tenendola distinta da quella dell'Università, costituendo una sorta di ente a sé stante, dotato di autonomia gestionale e di organi deliberativi propri. Si sono individuate le serie dei verbali, del carteggio, dei protocolli e la documentazione contabile costituita dalle serie dei bilanci, dei mandati e dei partitari. Vi sono inoltre alcuni inventari del patrimonio e delle attrezzature presenti nei vari istituti, riorganizzati secondo il piano di riassetto edilizio dell'Università parmense. Oltre ad alcuni registri conservati a parte, la documentazione prodotta dal Consorzio universitario era stata archiviata e classificata all'interno della divisione VII *Spese e lavori in genere. Conti presunti e reali*, alla sezione 1a: *Lavori nell'università ed in altri edifici, non riguardanti particolarmente alcuno degli istituti*, all'articolo 1°: *Riassetto edilizio*. Si tratta di 44 buste, n. 1394/1-1394/44, posizionate in coda all'anno 1939, divisione VII (che però, in seguito all'adozione del nuovo piano di classificazione adottato a partire dal 1934, corrispondeva ai Gradi accademici). All'interno delle buste il materiale è condizionato in fascicoli, denominati sottocartelle ed intitolati: *Atti del Consorzio*. Dal 1877 si conservano nelle buste anche i mandati di pagamento emessi dal Consorzio e rilasciati dalla Presidenza del Consiglio direttivo. Dal 1919 il Consorzio viene denominato "Consorzio per l'assetto edilizio universitario"¹⁷. La sistemazione edilizia dell'Università era stata promossa dalla convenzione stipulata tra lo Stato, la Provincia, il Comune, la Cassa di risparmio e gli ospizi civili, approvata col decreto legge luogotenenziale del 19 gennaio 1919 n. 81, con la quale veniva istituito il Consorzio per l'assetto edilizio universitario per provvedere alla costruzione e all'assetto edilizio di diversi istituti universitari.

Sulla copertina dei singoli fascicoli è riportato il piano di classificazione sulla cui base erano stati archiviati gli atti. Questo titolare era composto da 7 titoli:

- 1a. Statuti e regolamenti
- 2a. Bilancio e resoconto morale ed economico
- 3a. Cliniche ed istituti diversi
- 4a. Personale
- 5a. Spese. Conti di cassa. Mandati di pagamento
- 6a. Inventario
- 7a. Verbali del Consiglio direttivo.

¹⁷ ASUP, *Consorzio edilizio*, serie *Carteggio*, cartella 37, fasc. 4, del 1919, contenente le *Convenzioni e decreti relativi alla costituzione del Consorzio per l'assetto edilizio universitario*.

Le carte si presentano condizionate in ciascuna busta per archi cronologici non progressivi. Come tutta la documentazione costituente l'archivio dell'Università, anche questo materiale presenta un'organizzazione archivistica consolidata che si è mantenuta nell'inventariazione.

F. Collorafi

4. Scaffalatura contenente i registri di protocollo dell'Università di Parma.



Grazie alla convenzione stipulata col Comune e con la Provincia, che si impegnavano a versare allo stato la somma annua di lire 40.000, con la legge del 14 luglio 1887 l'Università di Parma ritornò a far parte di quelle di primo ordine. Nel 1914 si iniziò la costruzione dell'Ospedale Maggiore grazie al concorso della Cassa di Risparmio, del Comune, della Provincia, degli Ospizi civili e del governo.

Veniva inoltre ripresa l'usanza di indossare la toga nelle cerimonie ufficiali, il cui disegno era stato tratto da una miniatura quattrocentesca contenuta nella lettera iniziale della prefazione dello Statuto dei dottori giuristi. In seguito si procedette al recupero degli antichi sigilli dell'Università, proponendone l'adozione di uno nuovo, modellato su quelli utilizzati dalla comunità parmense nel Quattrocento e all'utilizzo della mazza rettorale¹⁸.

Il decreto del 30 settembre 1923 n. 2102 (legge Gentile) riportò l'ateneo nel novero delle università di serie B, non provvedendo al suo fabbisogno unicamente lo stato con la conseguente abolizione di alcune Facoltà (ad esempio l'Istituto di Veterinaria, soppresso e poi divenuto Facoltà nel 1934). In conseguenza della legge che stabiliva la clinizzazione degli ospedali in sedi universitarie si stipulava una convenzione con gli Ospedali Riuniti adeguando il piano di riassetto universitario. Nel 1936 l'Università ritornava a far parte delle università di tipo A, cadendo anche ogni distinzione di categoria. Nel 1941 era stata inoltre ricostituita la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Il

¹⁸ ASUP, *Notizie storiche e statistiche*, cartella 88, fasc. 2, del 1953.

L'Archivio storico dell'Università di Parma

23 aprile 1950 venne inaugurato l'Istituto di Paleografia musicale con sede a Cremona¹⁹. Nel 1951 venne creato l'Istituto di Ispezione degli alimenti, accresciutosi nel 1953 grazie all'opera di Delfo Artioli²⁰. Suo antecedente era stata la creazione, da parte di Arnaldo Marcato, della Scuola di specializzazione in Tecnica conserviera ed igiene degli alimenti di origine animale nell'ambito della Facoltà di Medicina veterinaria²¹. Nel 1954 venne poi istituita la Facoltà di Economia e commercio. Nel 1957 veniva fondato in seno all'Università "l'Istituto per la storia dell'Ateneo parmense" «con il fine di promuovere gli studi storici atti ad illustrarne le vicende e ricordarne i maestri più insigni, a precisarne il vasto apporto alla cultura, a raccogliere le testimonianze più significative in qualunque modo interessanti la vita dell'Ateneo e degli istituti da esso dipendenti»²².

I membri erano scelti tra i professori dell'Università e tra i più importanti studiosi italiani, dieci effettivi e 15 corrispondenti. Il primo presidente nominato fu il professor Ugo Gualazzini, segretario dell'Istituto era il dottor Carlo Trombara, il quale si era dedicato da tempo alla scelta e all'ordinamento del materiale giacente nell'Università; ad esempio la biblioteca medica fondata nel 1845 da Giovanni Rossi. Nella relazione commemorativa della fondazione si ricordano ancora le ricerche svolte dal Trombara sul tema dell'istruzione elementare e secondaria nello stato parmense dal Settecento in poi per il quale l'Archivio dell'Università offre raro materiale. Ancora nella *Relazione sull'attività svolta nell'anno accademico 1957-1958* del Comitato per l'Istituto per la storia dell'università si dice che

prosegue il lungo riordinamento e la revisione dell'abbondantissimo materiale contenuto nell'archivio storico dell'università, il quale sempre più appare assai utile non solo alla conoscenza delle gloriose vicende dell'Ateneo, ma anche a quella della storia cittadina e in parte di quella nazionale. Si è potuto constatare come documenti contenuti nell'Archivio di stato e nella Biblioteca palatina di Parma, hanno il loro completamento in quelli del suddetto archivio dell'università; così si è reso necessario un intenso lavoro di coordinazione di questo materiale per poter ottenere uno schedario la cui utilità è già stata rilevata da valenti studiosi locali e di altre città.

Si tratta probabilmente della redazione dell'*Elenco di consistenza fino all'anno 1900*, dattiloscritto senza data e privo di intitolazione coeva.

Nel 1959 veniva fondato l'Istituto di studi verdiani nel cui comitato di presidenza, formato da sette membri, entrava anche il rettore dell'Università. Il materiale prodotto dall'attività dell'istituto nei suoi rapporti con l'Università fu posto, nel piano di classificazione in vigore nel 1959, all'interno della divisione X, alla sezione 13 Istituto Studi Verdiani²³.

Altra documentazione storica, sulla quale occorrerà operare per ricostituire nella sua interezza il patrimonio documentario dell'Università, si trova negli archivi della ripartizione Affari generali e protocollo (Verbali delle sedute del Consiglio di amministrazione e delle sedute del Consiglio accademico), in quello della Ragioneria (Mandati e Bilanci) e dell'Economato.

L'intervento complessivo permetterà di rendere fruibile l'importante patrimonio archivistico dell'Università di Parma, fonte imprescindibile anche per lo studio della città e del suo territorio nell'ambito nazionale.

FEDERICA COLLORAFI

¹⁹ Documentazione relativa all'istituzione e al funzionamento della scuola di Paleografia musicale si trova in ASUP, *Istituti*, alla sezione 42, *Facoltà di musicologia e paleografia musicale* secondo il piano di classificazione in vigore dal 1935 al 1960.

²⁰ Per ciò che concerne l'istituto di ispezione degli alimenti di origine animale cfr. *ivi*, cartella 91, fasc. 1 del 1956.

²¹ Cfr. ASUP, *Istituti*, sezione 47 *Ispezione degli alimenti di origine animale-Tecnologie alimentari* secondo il piano di classificazione in vigore dal 1935 al 1960.

²² Cfr. ASUP, *Notizie storiche e statistiche*, cartella 92, fasc. 1 del 1957 contenente una copia dello Statuto.

²³ Cfr. ASUP, *Oggetti diversi*, cartella 142, fasc. 11, del 1959, contiene una copia dattiloscritta dello Statuto.

F. Collorafi

Summary

FEDERICA COLLORAFI, *The historical archives at the University of Parma*

The historical archives at the University of Parma preserve documents dating back to 1768, the year the University was refounded by Ferdinand I of Bourbon, and has around 2,100 metri of material. The archive is currently being reordered and a computerized inventory developed by the archival *Soprintendenza* for Emilia-Romagna as part of the project *Studium 2000*, a national project promoted by the Director general at the Culture Ministry archives to protect and develop University archives. The work respects the organizational framework set by the previous archivists who had ordered the mass of documents "divisionally" on the basis of *piani d'archivio* (classification groupings) which had been slowly developed as of 1859, even if, especially for the older material, these divisions do not fully correspond to the original order. The archival plan adopted in 1859 called for the keeping of records «for university affairs», «for personnel», «for students» and «for accounts». For the purposes of the computerized archive, developed using the software *Sesamo* (release 3.1), it was decided to present the material in continuous mode rather than cutting off each division at the end of each year. This was done to better reflect the historical and institutional development of the functions and competences of the various agencies and offices involved in the production of the archival acts. By reading the various acts issued it is possible to trace the development and organization of the education system (universities, high schools, secondary/elementary schools) in the duchy of Parma, the way the duke and his ministers controlled public education, and the various reforms introduced over time. The IT project will make it possible for scholars and all those interested to consult the rich archival records of the University of Parma, a vital source for the study of the city and surrounding areas.

Marco Adorni

L'ATENEO PARMENSE TRA L'UNITÀ E GLI ANNI SESSANTA DEL NOVECENTO: PROBLEMI FINANZIARI, STRUTTURE EDILIZIE, SPAZIO URBANISTICO

Per tutto l'arco del periodo qui trattato il rapporto causale che lega le disposizioni legislative alle sorti dell'Ateneo parmense è particolarmente forte. Le norme con cui lo Stato viene via via disciplinando il funzionamento dell'Università di Parma si può dire si riflettano con meccanica precisione sulla sua vivacità strutturale, didattica e scientifica. Tra gli scopi primari di questo lavoro vi è, perciò, quello di analizzare in che modo, pur in presenza di un quadro legislativo che a lungo non l'ha certamente favorita, l'Università di Parma sia stata in grado di mantenersi in vita, garantendo una sostanziale continuità di prestazioni didattiche fondamentali alla sua zona d'influenza – che alla fine degli anni Sessanta del Novecento conta una popolazione residente di 2.400.000 unità – e, naturalmente, alla comunità locale. Quest'analisi prende, dunque, le mosse da tali disposizioni, che per essa non hanno la sola funzione di spiegare gli eventi ma anche d'illuminarne l'appartenenza a una determinata temperie: in altre parole, le leggi fungono, in prima battuta, da paletti periodizzanti.

Da questo punto di vista possiamo a ragione parlare di una prima fase di vita dell'Università parmense a partire dal declassamento operato dalla legge Matteucci (1862); una fase che si può considerare chiusa con il «pareggiamento» (1887), in virtù del quale l'ateneo, equiparato ai livelli di considerazione che storicamente gli competono, può avviarsi a vivere una fase di grande prosperità scientifico-didattica¹.

Il declassamento fu, anzitutto, un problema di natura economica. Ma non un mero problema economico, dato che da esso discendevano ricadute fortemente negative sia sulla qualità dell'insegnamento sia sul rapporto dell'università con la comunità locale. La legge Matteucci operava, infatti, una profonda spaccatura salariale entro i ruoli dei professori ordinari; per essa, quelli dell'Università di Parma – un ateneo che viene retrocesso tra quelli di serie B – arrivavano a percepire quasi la metà dello stipendio dei colleghi degli atenei considerati 'eccellenti'²: una cospicua differenza di trattamento che «non giustifica, ma scusa, [sia] che molti di essi, particolarmente se sono parmensi, concedano la maggior parte del tempo alle esigenze professionali, la minore allo insegnamento e tralascino di coltivare la scienza»³, sia che concepiscano la permanenza a Parma come la tappa di un percorso che li porterà a ben più prestigiosi atenei. Dal canto loro, gli studenti «non prendono alcun affetto alla scuola e all'istituto loro affidati, e al nostro Ateneo, e alla città. In un lungo viaggio, niuno si cura dei luoghi di passaggio; ognuno tende alla meta! E la meta per questi giovani d'ingegno, anche se Parmigiani, non può essere certamente l'Università nostra»⁴. Questa legge che, insieme al Regolamento generale delle Università del Regno

¹ Vero è che in seguito alla legge Gentile del 1923 l'Università di Parma ritornò a occupare un posto secondario nella gerarchia degli atenei italiani. Ma gli anni Venti del Novecento, a differenza di quelli post-unitari, furono un periodo di sostanziale vitalità scientifica e didattica. Nel 1929 si parlava già in termini molto lusinghieri della vita dell'ateneo parmense.

² All'art. 2 si legge: «A datare dal 1° gennaio 1863 gli stipendi dei Professori ordinari nelle Università governative saranno stabiliti come in appresso: a) ai Professori di Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa e Torino, che contano 10 o più anni di servizio, L. 6000; agli altri L. 5000; b) ai Professori di Genova, Catania, Messina, Cagliari, Modena, Parma e Siena, L. 3600 se contano 10 o più anni di servizio; agli altri L. 3000».

³ *Discorso inaugurale del prof. Giovanni Calderini*, «Annuario della Regia Università di Parma 1881-82», (1881), p. 28.

⁴ *Sul pareggiamento della R. Università di Parma a quelle di primo ordine. Relazione ai consigli provinciale e comunale di Parma*, Parma, Ferrari, 1886, p. 216-17.

M. Adorni

⁵ Così si esprimeva il ministro Matteucci sottoponendo a sanzione reale il Regolamento generale delle Università del Regno d'Italia, approvato con Regio Decreto n. 842 del 14 settembre 1862: «Fra i tanti e supremi benefici che l'unione delle provincie italiane in un solo Regno ha reso alla patria comune non è pur troppo da annoverare il retaggio di molte università, molte per l'aggravio eccessivo che recano alle finanze, e che recherebbero anche maggiore e insopportabile se tutte egualmente arricchire si dovessero di collezioni, di gabinetti, di laboratori secondo lo stato presente delle scienze, e molte soprattutto perché perdendo libertà e grandezza gli stati italiani non poterono conservare quell'ampiezza negli studi, quell'amore e quel rispetto per chi degnamente li coltiva, che sono le condizioni essenziali onde le università fioriscano per la dottrina degli insegnanti, per il numero e per l'ardore degli studiosi che chiamano nel loro seno [...]. E se riforme si fecero pochi anni or sono nelle università di alcuni stati, e riforme anche più profonde si iniziarono più recentemente in altre provincie, forza è confessare che con esse o si volle introdurre una libertà eccessiva e non comportabile, o si ampliarono fuor di misura gli insegnamenti senza pensare che non poteva avere l'Italia quel numero di buoni insegnanti che si ricercava a rialzare efficacemente gli studi, che le finanze a quel peso non potevano reggere, e che le università decadute dei piccoli stati italiani non avevano ad ordinarsi come se quei piccoli stati avessero dovuto conservare un'esistenza propria». *Ivi*, p. 220.

⁶ *Il numero delle Università. Cose vecchie sempre nuove*, «Gazzetta di Parma», 15 febbraio 1924.

⁷ Le facoltà teologiche erano state cedute alle autorità ecclesiastiche con i decreti del dittatore Farini, 21 ottobre 1859 n. 585 e 1° novembre 1859 n. 616. Come discriminante verso Parma venne dunque percepito dalla stampa e dall'opinione pubblica locale il fatto che, pur rientrando fra le università di secondo ordine, Modena si vide restituita la facoltà teologica. «Noi non ci vogliam lagnare dell'abolizione della Facoltà di Teologia, misura che fu adottata in ogni altra Università italiana; ben potremmo lagnarci però che mentre altrove, coi fondi di essa, si rinsanguavano le altre Facoltà, fra noi nessuna altra cattedra venisse istituita in compenso, e si sopprimesse anzi, insieme alla Facoltà teologica, anche l'insegnamento della lingua ebraica e delle altre lingue orientali, insegnamento tradizionale in Parma, reso celebre da quel grande orientalista che fu Giamberto De Rossi, e coadiuvato dalla Biblioteca Derossiana; la più ricca in Italia, e forse in Europa, per codice di lingue orientali». *Sul pareggiamento*, p. 213.

⁸ Allo stesso modo era parso ingiusto il decreto del 10 febbraio 1860 col quale si erano istituite presso la Facoltà filosofico-letteraria di Bologna tre nuove cattedre: Filologia indogermanica, Lingue italiche antiche e Dia-



1. Parma, Facoltà di Farmacia.



2. Parma, Facoltà di Ingegneria.

d'Italia (approvato con decreto n. 842 del 14 settembre 1862), Matteucci sosteneva essere lo strumento ideale per ridurre le pretese finanziarie del gran numero di università cresciute in eccesso sotto l'egida decadente dei piccoli stati pre-unitari⁵, era oltremodo 'irriguardosa' verso un *milieu* cittadino ameno e accogliente: «Qui facilità di vivere e salubrità d'aria, quali in pochi centri universitari s'incontrano: e l'uno e l'altro vantaggio conditi dall'amabile giocondità, dalla non mai smentita ospitalità della nostra colta cittadinanza»⁶. Come se ciò non fosse bastato, la nuova legge dello Stato italiano mutilava, inoltre, gravemente l'ordinamento didattico ereditato dal ducato attraverso la soppressione delle facoltà teologica⁷ e filosofico-letteraria⁸. Nell'anno accademico

lettologia dell'Italia moderna, Filologia semitica. «Così si dava il superfluo a Bologna, mentre pochi giorni prima, col decreto dell'11 gennaio si toglieva a Parma una delle cattedre di Chimica, la quale non rappresentava che il puro necessario!», *ivi*, p. 212. Nell'ordinamento della facoltà medica, per il corso di laurea in Farmacia, si trovavano, tra gli altri, gl'insegnamenti di Elementi di chimica e chimica inorganica e di Chimica organica. Nell'anno accademico 1861-62 al loro posto troviamo solo quello di Chimica generale.

⁹ «Di Luigi Pigorini la fama è diffusa per tutto il mondo civile e durerà per secoli e secoli come i monumenti millenari che il suo genio e il suo sapere hanno ridonati alla Civiltà. Nato a Fontanellato il dieci gennaio 1845 e laureatosi all'Ateneo parmense in scienze politico-amministrative, fece il suo ingresso in quegli studi archeologici ove ha conquistato un nome *aere perennius* [...]. Luigi Pigorini divenne il "principe dei paleontologi italiani"». *Le questioni dell'Università in Parma*, «Gazzetta di Parma», 14 luglio 1924.

¹⁰ SALVATORE VALITUTTI, *Stato, università, scuola*, Roma, Anicia, 1986, p. 60.

¹¹ Nel 1875, era stata stabilita l'obbligatorietà degli esami di Clinica dermosifilopatica e Oculistica ai fini della laurea in Medicina e chirurgia; ma il Governo non aveva, poi, istituito nell'Ateneo parmense le cliniche necessarie ai nuovi insegnamenti (mentre l'università modenese, tra quelle "minori" come la parmense, veniva ancora una volta favorita, godendo della loro istituzione al pari delle "maggiori") costringendo gli studenti a sostenere i nuovi esami in altre università. Era poi stato ristrutturato l'ordinamento della facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Il corso di scienze fisico-matematiche era stato ridotto dal nuovo ordinamento Bonghi a un biennio, utile a ottenere un diploma di licenza che avrebbe aperto le porte per una scuola di applicazione o propedeutico a un successivo biennio di studi per il conseguimento della laurea in Matematica, fisica e chimica. Ma anche in questo caso, nella facoltà non erano stati istituiti gl'insegnamenti relativi alla laurea in Matematica e fisica, per cui in pratica la facoltà era stata declassata a una scuola di preparazione "tecnica". Era stato invece confermato il corso per il diploma di farmacista.

¹² Del resto, sul finire del 1875, lo stesso ministro della Pubblica istruzione ne aveva consigliato l'istituzione. «Nell'intendimento d'introdurre anche nell'Università di Parma alcuni fra i più importanti insegnamenti di filosofia e lettere [...] con lettera dell'8 gennaio 1876 [egli] proponeva la costituzione di un Consorzio fra Provincia e Comune sul modello di quello istituito a beneficio dell'Università di Pavia». *Inaugurazione all'anno accademico 1899-1900*, «Annuario della Regia Università di Parmadal 1898-99 al 1900-1901», p. 201.

¹³ *Sul pareggiamento*, p. 214.

1862-63, l'Università di Parma risulta, dunque, composta da tre facoltà: legale, medica e fisico-matematica. Lo stato di difficoltà da cui negli anni successivi l'ateneo non riuscirà a rialzarsi è ben tratteggiato dal *J'accuse* di Luigi Pigorini⁹, pubblicato dalla Gazzetta di Parma il 20 novembre 1873. Al di là della denuncia del pressoché totale disinteresse mostrato dalla stampa locale e dagli «uomini di scienza» verso l'ateneo – cui il Pigorini oppone la riunione degli «sparsi elementi della nostra provincia», ai quali sarebbe toccato battersi contro i «centralizzatori amministrativi» in un'ottica non meramente campanilistica – ciò che rende il suo intervento significativo è la proposta di risolvere la questione universitaria attraverso un pieno decentramento amministrativo, secondo il modello dei Comuni italiani medievali e i sistemi universitari inglese, tedesco e americano – mentre quello francese viene additato come modello di accentramento morale e materiale che, avendo avuto come naturale effetto il depauperamento materiale e intellettuale delle province, si presenta come uno dei più seri fattori di disequilibrio sociale – nel pieno rispetto dell'unità dello Stato e delle sue leggi fondamentali. Se, dunque, da un lato, egli propugna l'autodeterminazione universitaria, dall'altro chiama a raccolta gli enti locali affinché contribuiscano alla conservazione e al miglioramento dell'Ateneo parmense. La questione dell'autonomia universitaria rimarrà di fatto una questione irrisolta, nonostante i lavori delle commissioni incaricate (a partire dalla Commissione Matteucci), fino almeno alla sua «canalizzazione» all'interno della legge Gentile (1923) che pose fine, ma solo sul piano nominale, ai contenuti fortemente centralizzatori della legge Casati (1859), una legge che Carlo Cattaneo non aveva esitato a definire indegna del tempo e dell'Italia. Del resto, il ceto dirigente dell'Italia risorgimentale e liberale non poteva non vedere nell'autonomia il fantasma dell'autonomismo di stampo borbonico, granducale e clericale. L'autonomia non ha, per i «centralizzatori amministrativi», altro scopo che quello di mettere le università fuori dello Stato e ridurle a istituzioni sociali indipendenti, com'era quando lo Stato non era ancora sviluppato in tutta la sua forza e nei suoi organismi, non avendo ancora coscienza del suo compito: cioè lo Stato medievale e feudale¹⁰. Resta il fatto che l'ispirata veemenza e la bontà argomentativa del Pigorini, il fatto che avesse fatto breccia nel muro di silenzio della comunità scientifica locale, produssero significativi cambiamenti nella percezione della questione universitaria. Dopo le ulteriori misure vessatorie del 1875 nei confronti delle facoltà di Medicina e di Scienze fisiche, matematiche e naturali¹¹, infatti, l'appello del Pigorini venne raccolto dagli enti locali (Comune e Provincia di Parma, sedici Comuni provinciali, l'Ordine Costantiniano) e dalla Cassa di Risparmio, concorsi a formare il Consorzio Universitario Parmense – istituito con decreto 3 novembre 1877 – che avrebbe contribuito con lo Stato al mantenimento dell'Ateneo¹². Val la pena notare il carattere eccezionale dell'intervento finanziario della Cassa di Risparmio, la quale non decise di concorrere nel Consorzio con un mero contributo annuo, «ma con una somma capitale di centomila lire, [dando] al nuovo ente morale, che sorgeva, quel carattere di perpetuità, che a ragione gli [era] invidiato da tutti gli altri Consorzi Universitari italiani, privi di capitali propri e costituiti tutti per una durata temporanea di 25 anni o poco più»¹³. Scopo del Consorzio è di tutelare l'esistenza della locale università e di promuoverne gli interessi, contribuendo con «sovvenzioni pecuniarie, e in ogni altro modo al miglioramento delle sue condizioni, e all'incremento degli studi che si compiono in essa e

M. Adorni

¹⁴ «A tal uopo il Consorzio coopererà: 1) all'istituzione delle cliniche speciali richieste dai vigenti regolamenti; 2) al completamento del personale della Facoltà Giuridica e del primo biennio della Facoltà di Scienze fisiche matematiche e naturali e alla istituzione di nuove cattedre ad incremento degli studi relativi a dette Facoltà e a detto biennio; 3) ad aumentare la dotazione degli istituti scientifici e dei Gabinetti; 4) a completare l'insegnamento della scuola veterinaria; 5) e in genere a indurre l'Università nelle condizioni volute dagli ordinamenti legali attuali ed avvenire. Il materiale acquistato coi fondi del Consorzio rimarrà in proprietà del medesimo». *Statuto del Consorzio Universitario Parmense*, «Annuario della Regia Università di Parma 1880-81», p. 20-35.

¹⁵ I dati che qui abbiamo rielaborato graficamente sono stati tratti dagli «Annuari della Regia Università di Parma», i quali riportano annualmente, a parte qualche lacuna (qui per il periodo dal 1869 al 1877) il numero degli studenti iscritti divisi per facoltà e corso.

¹⁶ *Discorso inaugurale del prof. Giovanni Calderini*, p. 39.

¹⁷ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA (ASUP), *Consiglio Accademico (CA)*, verbali di adunanze dal 20 giugno 1883 al 23 ottobre 1895, adunanza del 20 giugno 1883.

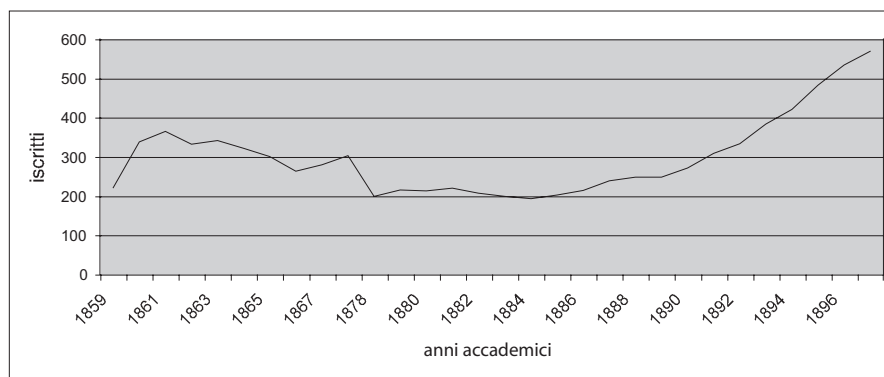
¹⁸ Nel 1885 erano stati «pareggiati» quelli di Genova, Catania e Messina. Il 14 luglio 1887, oltre all'Università di Parma, furono «pareggiate» anche quelle di Modena e Siena.

¹⁹ Si sono conteggiati i professori ordinari e straordinari, i supplenti, i liberi docenti – docenti a titolo privato, sorta di concorrenti degli ordinari, retribuiti in proporzione al numero delle firme dei frequentanti i loro corsi –, gli assistenti e gli incaricati (privi di stabilità professionale e fortemente subordinati alla volontà del corpo accademico ufficiale). Queste categorie di docenti erano state create dalla legge Casati. UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993.

²⁰ Dai 15 stabilimenti scientifici del 1861 (Orto botanico; Osservatorio meteorologico e astronomico; Laboratori di Chimica generale e di Chimica farmaceutica; Gabinetti di Materia medica, di Storia naturale e di Fisica; Istituti di Agraria, di Anatomia patologica, di Anatomia normale, di Fisiologia e Veterinaria; Cliniche medica, chirurgica, e ostetrica) si era passati ai 22 del 1885. A partire dal 1893 e fino al 1905 il numero si stabilizza a 27. Nel 1913 gli stabilimenti scientifici risultano in numero di 31.

nelle scuole ed istituti attualmente annessi alla medesima»¹⁴. Ma se è vero che l'indice più evidente della vitalità universitaria sia dato dal numero degli studenti iscritti, allora l'istituzione del Consorzio non fu, sotto questo punto di vista, determinante. Come si può notare nel grafico della tav. 1, il 1877 non si configura minimamente come base di lancio di un nuovo *trend* positivo. Tra il 1878 e il 1884 il numero degli iscritti passa da 198 a 193: un'evidente stagnazione che viene superata solo a partire dal 1887, quando l'Università di Parma venne «pareggiata» a quelle di primo ordine, garantendo una ripresa che porterà la popolazione studentesca, nel 1893, a superare i livelli degli anni immediatamente post-unitari.

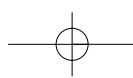
Tavola 1. Numero iscritti Università di Parma dal 1859 al 1897¹⁵



Nel decennio tra la costituzione del Consorzio (1877) e il «pareggiamento» (1887), del resto, le sedute del Consiglio Accademico sono di frequente caratterizzate da discussioni circa le modalità utili a risolvere il problema finanziario. Si arriva anche a parlare della necessità di elevare le tasse universitarie o di auto-imporsi ulteriori riduzioni dell'ordinamento didattico. Nel 1881, il prof. Calderini, in occasione del discorso inaugurale dell'anno accademico, dopo aver caldeggiato l'uniformizzazione degli stipendi fra le università secondarie e primarie, affermava che le tasse universitarie dovessero essere elevate in quanto vi erano «troppi che si [davano] agli studii universitarii per la poca spesa colla quale si [poteva] conseguire un diploma. Per la coltura generale della nazione [erano] sufficienti buoni studii classici e tecnici»¹⁶. Nell'adunanza del Consiglio accademico del 20 giugno 1883, la questione all'ordine del giorno è la scelta tra una profonda riforma o la soppressione *tout court* della Scuola veterinaria¹⁷ che, dalla cinquantina di studenti della prima metà degli anni Sessanta, era scesa ai cinque del 1882.

Con l'avvenuto «pareggiamento» dell'Ateneo parmense (14 luglio 1887)¹⁸ inizia un periodo di prosperità. L'imponente crescita nel numero di studenti iscritti (che dal 1887 al 1905 risulta triplicato) e le modificazioni intervenute tanto nel corpo docente – la media dal 1861 al 1886 è di 50 incarichi¹⁹, mentre dal 1887 al 1905 è di 75 – quanto nel complesso degli stabilimenti scientifici²⁰ ne sono le prove più manifeste.

Dovette indubbiamente influire anche il fatto che il Consorzio, a differenza di quello che avvenne altrove, a Parma rimase in vita; dotato di rendite proprie, l'ente morale risultava ora unicamente responsabile del mantenimento degli istituti scientifici «sia con dotazioni fisse annuali, sia con assegni straordinari a favore di quegli stabilimenti, nei



L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

quali le crescenti esigenze della Scienza, e la dottrina e l'attività dei Direttori, mostrino più vivo il bisogno di aiuti»²¹. Alla gran parte degli altri scopi, originariamente previsti dall'art. 2 dello Statuto del Consorzio, invece, ora provvedevano direttamente Stato, Provincia e Comune.

Nell'inaugurazione dell'anno accademico 1888-89 il rettore, prof. Pietro Pigorini, usava, perciò, parole di grande fiducia:

il governo fu largo, almeno in relazione al passato, di assegni straordinari. In prima ha provveduto all'impianto, nuovo in tutto, del Gabinetto di Patologia Generale ed ha concesso somme abbastanza cospicue pel miglioramento dell'Orto Botanico, dell'Istituto Ostetrico e di quello Fisiologico [...]. E molte altre sono le promesse fatte per un avvenire prossimo. Tutto insomma ci affida che la legge di pareggiamento proseguirà ad essere intesa dal Governo in un senso lato e di tutta giustizia, nel senso, cioè, che venga trattata questa Università come le altre, guardandosi ai bisogni suoi in relazione col progresso scientifico²².

Del resto, «oggi quasi tutte le Università e così anche questa nostra, per l'opera riunita dello Stato e dei corpi locali, ai quali da noi si associa efficacemente e permanentemente anche quella del Consorzio Universitario, vanno ognora più arricchendosi di materiale scientifico»²³. Nel 1890 la facoltà di Giurisprudenza,

decaduta tanto prima del pareggiamento, trovasi oramai quasi al suo completo assetto e in buonissime condizioni. [...] Anche i Gabinetti in genere, ebbero miglioramenti con vantaggio della istruzione e del lavoro scientifico. [...] Certo molto rimane ancora a farsi. [...] Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha dato parere favorevole, accolto dal Ministro, perché questa nostra Università sia tra quelle a cui venga concesso impartire la laurea in Chimica e Farmacia. [...] Un'altra domanda di mezzi, già chiesta da tempo, è stata finalmente accolta ed esaudita dal Governo: per essi si potrà procedere ad un ampliamento indispensabile della Scuola di Disegno per la Facoltà di Scienze. [...] Da tutto ciò appar chiaro che [...] questo Ateneo si trova in notevole progresso²⁴.

Ma le entusiastiche speranze del rettore Pigorini verranno smentite già l'anno successivo:

non solo ci viene reso impossibile ogni aumento, miglioramento od adattamento di locali, ogni spesa straordinaria per istituti e cliniche, ma ci viene persino, forse non costituzionalmente, decimato l'annuo assegno. [...] Pochi giorni dopo la più generosa delle dedizioni alla patria comune fu, direbbersi quasi a compenso, minacciata la soppressione di uno degli istituti più importanti di Parma, l'università. [...] Collegli interessati s'impadronirono della questione, e sofisticando e caluniano riuscirono infine a persuadere l'incompetente pubblico che le università in Italia sono realmente troppe²⁵.

Un repentino e drammatico cambio di prospettive che suggerisce come la fase di prosperità dell'Ateneo parmense non dovesse avere avuto un percorso lineare. Sull'Ateneo parmense non aveva, del resto, mai smesso di gravare la spada di Damocle di una trentennale minaccia di soppressione²⁶ nonché quella di un «bilancio decimato»²⁷. Nella seduta del Consiglio accademico del 19 dicembre 1892, il rettore prof. Strobel espone lo stato delle cose e comunica quanto fatto di propria iniziativa. Afferma di aver fatto raccogliere «tutti i documenti che potranno servire a dimostrare i progressi veri fatti dall'Istituto dopo il suo pareggiamento e quindi, pubblicati, a diffondere nella pubblica opinio-

²¹ *Sul pareggiamento*, p. 51.

²² *Inaugurazione dell'anno accademico 1888-89. Parole del Rettore Prof. Cav. Pietro Pigorini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 28.

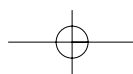
²³ *Inaugurazione dell'anno accademico 1889-90. Parole del Rettore Prof. Cav. Pietro Pigorini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 7.

²⁴ *Inaugurazione dell'anno accademico 1890-91. Parole del Rettore Prof. Cav. Pietro Pigorini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 6.

²⁵ *Inaugurazione dell'anno accademico 1891-92. Parole del Rettore Prof. Pellegrino Strobel*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 7.

²⁶ Se il progetto Baccelli per l'autonomia delle università non fosse fallito, avrebbe potuto porre «termine al periodo doloroso nel quale la nostra Università era minacciata continuamente dalla spada di Damocle della soppressione e [avrebbe segnato] il principio di quella emulazione feconda che essa certamente affronterebbe con fiducia». STANISLAO VECCHI, *Appunti e considerazioni sull'andamento dell'università di Parma dal 1860 al 1895*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1895, p. 27.

²⁷ *Inaugurazione dell'anno accademico 1892-93. Parole del Rettore Prof. Pellegrino Strobel*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 7.



M. Adorni

ne la persuasione della necessità di sostenere l'Università»²⁸. Dopo uno scambio d'idee nelle quali gl'intervenuti si mostrano concordi, il rettore viene incaricato di portare a compimento l'opera iniziata, «d'interpellare i Rettori della altre Università minacciate per un'azione concorde, di procedere di concerto coi rappresentanti dei corpi locali fornendo intanto ad essi i dati di fatto necessari»²⁹. Nell'apertura dell'anno accademico 1892-93 il rettore afferma che le misere condizioni economiche del paese hanno impedito al ministero di

potere largheggiare in assegni straordinari. Solo a vantaggio delle due cliniche propedeutiche mi fu dato ottenere un assegno di L. 300 per cadauna. Il Consorzio universitario venne anche nell'anno passato in aiuto dell'università con una somma di circa 10 mila lire, destinate per 8 mila all'acquisto di materiale scientifico³⁰.

A ciò si aggiunga che la scuola di Medicina veterinaria occupava le colonne dei periodici cittadini per il suo stato poco soddisfacente, ciò che faceva decadere l'«estimazione non solo degli studenti, ma benanco dei nostri agricoltori. E non basta. Le condizioni della scuola sono tali da avere indotto persino uno dei valenti suoi professori a preferire il posto di direttore d'un pubblico macello»³¹.

Il punto cruciale di questi anni è quello di dover far fronte, attraverso strutture edilizie rinnovate, alle aumentate esigenze quantitative (crescita degl'iscritti) e qualitative (crescita delle necessità scientifiche), all'interno di un quadro finanziario sostanzialmente insufficiente e su cui lo Stato, almeno fino ai primi anni del Novecento, non pare essere in grado d'intervenire in maniera significativa. Cospicui furono, invece, gl'investimenti del Consorzio Universitario. Garanti borse di studio agli studenti meno abbienti e i significativi miglioramenti edilizi che l'università richiedeva: ampliamenti della scuola di Fisiologia e della Facoltà giuridica, della Patologia generale, di Medicina legale, della scuola veterinaria³², dell'istituto di Zoologia, anatomia e fisiologia comparata, del laboratorio di Chimica farmaceutica. Opere specificamente intese, quanto meno, a ridurre l'incolmabile *gap* fra strutture e popolazione studentesca – la quale ha raggiunto una consistenza «che pareva follia lo sperare»³³ – e sufficienti a far «esclamare al ministro Guido Baccelli che l'Università di Parma non cadrà»³⁴. Eppure «le generali soddisfazioni sono turbate da più di un punto nero. Parecchi progetti attendono tuttora la desiata attuazione, ed alcuni istituti sono in istato di deplorabile miseria [...]. È d'uopo rimediare [...] acciò la nostra Università sia pareggiata non solo per fatto di stipendii, ma quel che più importa per fatto di risorse scientifiche»³⁵. Il sistema universitario parmense si sviluppava su tre poli didattici: quello di Borgo Carissimi (nella tav. 2 siglato BC), dove si trovavano gl'istituti della Facoltà di veterinaria; dell'Ospedale Civile³⁶ (OC), in cui erano allocate diverse cliniche medico-chirurgiche; e del Palazzo Universitario (PU), in cui erano concentrate la facoltà legale, alcuni istituti medico-chirurgici e chimico-farmaceutici. Era soprattutto quest'ultimo a essere strutturalmente inadatto a soddisfare un'accresciuta domanda didattica-scientifica. Si sarebbe trattato di allontanare dal centro gl'istituti medico-chirurgici e chimico-farmaceutici, lasciandovi solo la facoltà legale. Ma per far ciò era necessaria una complessiva ridefinizione del tessuto edilizio universitario cittadino, compiuta la quale «la nostra Università potrà distendere le sue membra in un letto comodo, anzi che giacere in quel letto di procuste, al quale ora è condannata»³⁷.

²⁸ ASUP, CA, Verbali di adunanze dal 20 giugno 1883 al 23 ottobre 1895, adunanza del 19 dicembre 1892.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 6.

³¹ *Ivi*, p. 8-9.

³² Peraltro, la scuola veterinaria non solo viene migliorata nei locali ma anche «non lamenta più la vacanza di alcun insegnamento, e confido che così ne saranno risollevate le sorti». *Inaugurazione dell'anno accademico 1895-96. Parole del Rettore Prof. Giorgio Rattone*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1895-96 al 1897-98», p. 7.

³³ *Ivi*, p. 3.

³⁴ *Ivi*, p. 7.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Detto anche Ospedale Vecchio.

³⁷ *Inaugurazione dell'anno accademico. Parole del Rettore Prof. Silvio Perozzi*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1898-99», p. 9.

L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

Per la costante preoccupazione circa lo stato dell'università e la fervida battaglia a favore di una politica edilizia che superasse la visione congiunturale abbracciando una progettazione complessiva spicca sugli altri rettori di questi anni l'azione del prof. Stanislao Vecchi. Incaricato dalla benevolenza dei colleghi e dalla fiducia del governo alla guida dell'ateneo per ben sette anni accademici – dal 1893 al 1895, dal 1896 al 1898 e dal 1900 al 1903³⁸ – mostra immediatamente di volere affrontare di petto e nel modo più completo i bisogni urgenti della università. In occasione dell'apertura dell'anno scolastico 1894-95 annuncia: con l'aiuto e il «concorso illuminato e volenteroso dei miei Colleghi, si sono potute concretare le basi dei progetti che sarebbe necessario di attuare per soddisfarli»³⁹. I più importanti sono riferiti all'ampliamento delle cliniche generali e relative scuole di Patologia speciale e Clinica propedeutica; alla costruzione di un nuovo istituto per l'Anatomia patologica e per la Medicina operatoria, che versavano in

condizioni veramente incompatibili con le moderne esigenze della scienza. Se fino ad oggi, malgrado questo, si sono ottenuti risultati assai buoni, ciò è stato per merito specialissimo dei titolari; ma ora, coll'accrescersi del numero degli studenti e colla necessità di introdurre più perfetti mezzi di studio, ciò che era un bisogno è diventata una necessità indeclinabile⁴⁰.

Nel 1896 annotava che le cliniche speciali Oculistica e Dermosifilopatica (collocate nell'Ospedale Civile), «hanno protratta e compiuta la costruzione di alcuni nuovi locali»⁴¹ e che «altri miglioramenti notevoli si sono fatti ai fabbricati della Scuola veterinaria»⁴²; inoltre, «alcuni nuovi locali si sono costruiti per la Clinica medica e per la chirurgica, ma essi non soddisfano che in poca parte ai gravi ed urgenti bisogni di questi Istituti che richiedono provvidenze molto più larghe e radicali»⁴³. Questi bisogni erano stati dallo stesso Vecchi già presentati in un fascicolo pubblicato l'anno precedente – e che è stato citato in nota 26 – i cui salienti contenuti riprende in occasione dell'apertura dell'anno accademico a sottolinearne l'urgenza: completamento del Palazzo Universitario⁴⁴; costruzione dalle fondamenta di un nuovo edificio per la Clinica chirurgica così da liberare spazio per la Clinica medica generale (entrambe collocate nell'Ospedale Civile)⁴⁵ e di uno per l'Anatomia patologica e la Medicina operatoria (attigue all'Ospedale Civile); trasferimento di Anatomia normale, generale e descrittiva e di Zoologia ed anatomia comparata lontano dal centro della città, il che significa il loro sfratto dal Palazzo Universitario (anche per motivi igienici). Nell'agosto del 1896, recatosi a Salsomaggiore, insieme al prefetto Paces e al preside della facoltà medico-chirurgica prof. Gallenga, in visita dal ministro Gianturco, ne aveva ottenuto significative rassicurazioni: «ci disse che mantenere più a lungo le Cliniche generali e specialmente la Chirurgica nelle condizioni in cui sono sarebbe un delitto e che Parma meritava un Istituto di anatomia patologica degno del suo illustre capo il prof. Inzani»⁴⁶. In seguito, il sindaco Mariotti⁴⁷ – che qualche mese prima aveva presieduto a una riunione nella quale, in presenza del rettore e dei membri del Consiglio accademico, aveva parlato del problema edilizio universitario come di «uno dei più vitali interessi morali e materiali della città e della provincia di Parma»⁴⁸ – in piena comunanza d'intenti con le proposte del rettore, continuò a Roma le trattative col ministro.

Con deliberazione del 6 luglio 1897 la Cassa di Risparmio stabilì di corrispondere un'elargizione di Lire 25000 come contributo al proget-

³⁸ Il che significa che il prof. Vecchi ha acquisito quell'autorità e competenza necessarie a governare un decennio di vita universitaria, tra il 1893 e il 1903, assolutamente decisivo per la progettazione dei primi importanti cambiamenti nella struttura edilizia dell'ateneo.

³⁹ *Inaugurazione dell'anno accademico 1894-95. Parole del Rettore Prof. Stanislao Vecchi*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1889-90 al 1894-95», p. 8.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Inaugurazione dell'anno accademico 1896-97. Parole del Rettore Prof. Stanislao Vecchi*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1895-96 al 1897-98», p. 7.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 7-8.

⁴⁴ Completamento che avrebbe dovuto essere finanziato dal concorso di Stato, Provincia, Comune e Cassa di Risparmio, ma che poi, «per ritardi che non discuterò, passato il momento opportuno, non rimase che la prova della buona volontà di tutti di giovare a questo antico tempio del sapere». *Ivi*, p. 10.

⁴⁵ I progetti all'uopo preparati avevano già ottenuto l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici.

⁴⁶ *Ivi*, p. 11.

⁴⁷ Definito dal rettore Perozzi un «antico innamorato della nostra Università». *Inaugurazione dell'anno accademico 1897-98. Parole del Rettore Prof. Stanislao Vecchi*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1895-96 al 1897-98», p. 10.

⁴⁸ *Inaugurazione dell'anno accademico. Parole del Rettore Prof. Silvio Perozzi*, «Annuario della Regia Università di Parma 1898-99», p. 9.

M. Adorni

tato ampliamento e completamento degli edifici universitari, di concorso con gli Ospizi civili, il Comune, la Provincia e il Governo, che il 6 settembre dello stesso anno si esprimeva in termini favorevoli, attendendo le proposte concrete del Consorzio universitario. Ma la situazione finanziaria rimaneva critica e lo Stato non pareva intenzionato a garantire nemmeno i contributi indispensabili al funzionamento normale. Nella seduta del Consiglio accademico del 27 novembre 1897, il rettore Vecchi faceva il punto della delicata situazione finanziaria:

premetto che questa Università non ha cespiti patrimoniali, che è mantenuta dallo Stato e che l'unica rendita di cui si vale sul Cap. 29 Art. 2 e 3 del Bilancio del Ministero di Pubblica Istruzione pel 1897-'98 è di L. 6975. [...] La dotazione assegnata a questa Università dal Governo non solo è insufficiente a provvedere a tutte le spese occorrenti ma neanche basta a far fronte alle indispensabili; e ciò riesce evidente se si pon mente alla ripartizione ed alla molteplicità delle spese che è quivi forza di sostenere con sì esigua somma. Alle spese straordinarie ed urgenti più volte il Ministero si è rifiutato di provvedere per mancanza di fondi ond'è derivato che l'Università in parecchi anni ha accumulato un debito che oscilla dalle 3 alle 4 mila Lire a seconda che le spese annuali sono più o meno rilevanti⁴⁹.

Data la riluttanza del governo ad erogare, nonostante le promesse, i fondi necessari alle nuove costruzioni per le cliniche chirurgiche e l'anatomia (considerate fondamentali per tutto l'assetto universitario), il 13 gennaio 1899, in seno al Consiglio accademico, c'è chi arriva a proporre d'iniziare i lavori e utilizzare a tal fine i fondi del bilancio universitario in attesa del «concorso governativo»⁵⁰, ignorando il cospicuo deficit che i bilanci consuntivi mostrano in questi anni⁵¹.

Finalmente, il 31 ottobre 1900, si giunge alla Convenzione fra lo Stato, la Provincia e il Comune di Parma, la Cassa di Risparmio e gli Ospizi civili, per l'erezione del nuovo edificio che ospiterà le due cliniche chirurgiche. L'area prescelta è un terreno di proprietà degli Ospizi civili nell'area sud-ovest della città. Sul progetto tecnico il Consiglio superiore dei lavori pubblici chiederà parecchie e non lievi modificazioni, dopo di che, nel 1902, darà il via libera. Il senatore Mariotti sarà costretto a intervenire per appianare le difficoltà finanziarie che si opponevano alla realizzazione del progetto: e l'intervento raggiungerà l'obiettivo. Si rese necessaria, tuttavia, una nuova Convenzione (10 novembre 1903), dopo la quale il Governo, approvata la relativa legge speciale nel 1904, si obbligò a costruire il nuovo edificio.

Ma il rettore Vecchi non smise di sottolineare la necessità di risolvere i gravi problemi strutturali dell'edilizia universitaria. Non bastava la prossima edificazione della Reale Clinica Chirurgica (RCC nella tav. 2), perché rimanevano gravi lo stato intollerabile di Anatomia patologica e Medicina operatoria; l'insufficienza di molte aule, specialmente della facoltà legale, rispetto al numero degli iscritti; la mancanza dell'istituto di Igiene – un insegnamento reso possibile solo dalla buona volontà del prof. Rattone, che lo impartiva nell'istituto di Patologia generale – e dell'istituto di Freniatria (impartito nell'istituto di Medicina legale); inoltre, gl'insegnamenti di Mineralogia e Geologia necessitavano di altri ambienti per laboratori e collezioni; l'istituto di materia medica era «meschino» e abbisognava assolutamente di nuovi locali; la scuola veterinaria mancava di «complementi». Nel complesso, egli riteneva perciò necessari, oltre all'accrescimento delle dotazioni finanziarie degli istituti scientifici, la costruzione di nuovi edifici, l'adattamento dei

⁴⁹ ASUP, CA, Verbali di adunanze dal 1895 al 1913, adunanza del 27 novembre 1897.

⁵⁰ È il prof. Corona a proporre l'estrema misura. Ma il rettore Perozzi spiega come «ciò sarebbe pericoloso e come potrebbe darsi il caso che gli enti locali rifiutino il concorso se non è stabilito anche quello del Governo». ASUP, CA, Verbali di adunanze dal 1895 al 1913, seduta del 13 gennaio 1899.

⁵¹ Tra il 1896 e il 1901 il deficit oscilla tra le 1811 e le 2961 lire. Negli ultimi tre anni del periodo la media si stabilizza, in modo preoccupante, attorno a 2520 lire.

L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

fabbricati già esistenti e il completamento del Palazzo Universitario (il cui progetto di esecuzione, dell'ing. Bovio, datava al 30 ottobre 1898). Il 19 maggio 1902 aveva, perciò, inviato un memoriale al ministro della Pubblica istruzione dove documentava l'urgenza dei bisogni dell'Ateneo parmense, in specie della necessità di un contributo finanziario dello Stato per la costruzione dell'edificio di Anatomia patologica e di un aumento delle dotazioni degli istituti.

Lo Stato, in effetti, aumenterà la propria contribuzione per il funzionamento di gran parte degli istituti scientifici già a partire dal 1904. Quanto però all'edificazione di un apposito edificio *ex novo* per l'Anatomia, definita dal Vecchi in uno «stato intollerabile», non se ne farà nulla. Il problema verrà protratto sino alla costruzione del nuovo Ospedale Maggiore oltre Porta Santa Croce, che nel 1927 accoglierà l'istituto in un apposito padiglione. Inoltre, le necessità delineate dal Vecchi verranno solo parzialmente affrontate. Nel 1903 veniva ceduto, dal Comune, il Casinetto dello Stradone (Petitot), in cui trovò sede l'istituto di Farmacologia sperimentale e Materia medica (si veda PT nella tav. 2). Interamente trasformato al suo interno, il Casinetto risulta, nel 1904, un istituto completo, invidiato da molte altre università italiane. Ma fino all'erezione dell'Ospedale Maggiore, nel palazzo universitario continueranno ad avere sede due istituti in cui si fanno dissezioni e macerazioni di cadaveri. «Sarebbe ottimo provvedimento togliere dal centro della città questo grave inconveniente»⁵², diceva il prof. Pesci nel 1903, ma il progetto particolareggiato di edificio in cui si sarebbero riuniti tutti gli insegnamenti che s'impartivano sui cadaveri (Anatomia normale, Anatomia patologica, Medicina legale e Medicina operatoria) rimase sulla carta. Nel 1904, la Cassa di Risparmio dona un ampio fabbricato all'università, in Borgo Bosazza (nelle vicinanze immediate di via D'Azeglio), dove troverà una sede degna l'istituto di Igiene; mentre l'anno successivo l'istituto di credito finanzia l'ampliamento di Anatomia patologica.

Nella fase finale del periodo di maggiore prosperità didattica dell'Ateneo, dunque, la risposta degli organi centrali è insufficiente. E questo si rifletté sulle iscrizioni. Il sistema universitario si era mostrato insufficiente a soddisfare le esigenze del cospicuo numero di studenti e, tra il 1905 e il 1911, il numero degli iscritti scende del 36%. Il livello di 725 studenti iscritti nel 1905 verrà superato solo nel 1934 (774), dopo aver toccato il minimo di 474 nel 1926 e una media, tra il 1906 e il 1934, di 572. Evidentemente, nonostante la realizzazione del padiglione tubercolosario nell'Ospedale dei Pazzereffi (1907); l'insediamento, nell'ex convento di Santa Teresa (ceduto dal comune di Parma) delle scuole di Disegno e matematica (1911); la costruzione della Reale Clinica Chirurgica (1915) e quindi la possibilità per la facoltà medica di usufruire di maggiori spazi nel Palazzo Universitario, l'insufficienza strutturale del sistema universitario parmense non venne superata e ciò non poteva non avere effetti sul prestigio dell'Ateneo stesso.

Naturalmente la legge Gentile del 1923, per i motivi che vedremo, ebbe la sua parte. Ma è certo che, nonostante la continua erogazione di assegni straordinari statali per il miglioramento delle sedi scientifiche, la questione edilizia rimase fondamentale e irrisolta; che ciò agisse da freno a ulteriori iscrizioni è palesemente affermato in sede di Consiglio accademico dove il rettore, nella seduta del 13 marzo 1915, fornisce un quadro della situazione che non lascia adito a dubbi. «La

⁵² *Relazione sull'andamento generale dell'Università di Parma nell'anno scolastico 1902-3*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1901-2 al 1906-7», p. 8.

M. Adorni

3. Parma, Facoltà di Economia e Commercio.



maggior parte degli istituti scientifici di questa università si trova ad aver sede in locali sotto ogni aspetto inadatti e insufficienti, e taluni perfino antigienici e indecorosi»⁵³; allo stesso modo, le cliniche, allocate con «mille ripieghi, nel vecchio edificio dell'Ospedale civile, versano nelle più deprecabili condizioni»⁵⁴, e questo rende estremamente penoso il lavoro del personale insegnante «il quale, pur sobbarcandosi a ogni sorta di sacrifici, deve di necessità sentirvisi a disagio, e considerarsi in questa università come di passaggio, in attesa di poter conseguire sedi migliori»⁵⁵. D'altro canto, «non minore è il danno che ne consegue per quanto riguarda la frequenza degli studenti, i quali, data la prossimità di numerosi altri centri universitari dove la questione edilizia fu già risolta, non possono a meno di non istituire facili confronti, con l'inevitabile effetto di sentirsi preferibilmente attratti dove gli studi hanno sedi meglio fornite e più degne»⁵⁶. L'Università di Parma non è stata compresa nelle convenzioni che lo Stato ha già concluso con quasi tutte le altre per il fatto che la soluzione del problema edilizio è intimamente connessa alla costruzione del nuovo ospedale: un compito piuttosto oneroso che evidentemente il Governo non può facilmente assumere su di sé. I maggiori enti locali (il Comune, la Provincia e gli Ospizi civili) avevano deliberato di partecipare ad una convenzione per rinnovare le strutture esistenti e costruire il nuovo Ospedale Maggiore (e il relativo progetto era già stato approvato dal Consiglio accademico). Ma «se invero tutto faceva sperare che, non dissimilmente da quello che aveva fatto già per le altre università, lo stato non avrebbe mancato di esaudire anche i nostri voti, i gravi avvenimenti sopraggiunti hanno rimandata la realizzazione delle nostre giuste aspirazioni»⁵⁷.

Aspirazioni che saranno soddisfatte il 16 novembre 1918, quando, con l'intervento dei ministri dell'Istruzione, del Tesoro e delle Finanze, dei rappresentanti degli enti locali e degli alti funzionari della Direzione generale dell'Istruzione superiore, venne stipulata la Convenzione

⁵³ ASUP, CA, Verbali di adunanze dal 1913 al 1923, seduta del 13 marzo 1915.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Così il pro-rettore prof. Giuseppe Plancher a proposito dell'entrata in guerra dell'Italia. *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1915-16 del Pro-Rettore Prof. Giuseppe Plancher*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1915-16 al 1917-18», p. 22.

58 L
prop
Neu
colo
nera
Ana
logi
59 «
quel
di s
rà l'
vers
ni at
peri
Il ri
cide
soci
rios
que
aspi
inau
Rett
Reg
1922
60 A
Osp
61 Il
le so
di da
dalle
di u
Stra
nan
cors
Peti
prog
scie
loca
due
che
cess
che
Com
dani
cia)
era
cost
cui
supr
cari
Nom
be i
no p
dian
gli a
PAO
ra u
ma,
62 D
191
«An
dal

⁵⁸ Le cliniche Medica generale e Medica propedeutica; Oculistica; Dermosifilopatica; Neuropatologica; Pediatrica; Ostetrico-ginecologica. E gli istituti di Fisica; Chimica generale; Anatomia normale; Medicina legale; Anatomia patologica; Materia medica; Fisiologia; Patologia generale.

⁵⁹ «È dunque un'opera veramente grandiosa quella che si inizia, la quale, mentre riuscirà di sommo decoro per la Città nostra, segnerà l'inizio di un'era nuova per la nostra Università, che, se fosse rimasta nelle condizioni attuali, avrebbe visto tra breve iniziarsi un periodo di lento ma fatale decadimento. [...] Il rinnovamento della nostra Università coincide dunque con quel grande rinnovamento sociale che seguirà alla nostra guerra vittoriosa e che dovrà portare la patria nostra a quella meta radiosa a cui ha ben diritto di aspirare dopo i sacrifici compiuti». *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1918-19 del Rettore Prof. Pietro Cardani*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1918-19 al 1922-23», p. 20.

⁶⁰ Anch'essi finanziati dagli enti locali, gli Ospizi civili, la Cassa di Risparmio e lo stato.

⁶¹ Il progetto era quello di creare un'area per le scienze fisiche, chimiche e biologiche fuori dal centro storico ma non troppo lontano dalle altre strutture universitarie. A ridosso di una via principale di comunicazione (lo Stradone Umberto I) e in immediata vicinanza della città, per di più sullo stesso percorso urbano che portava al Casinetto del Petitot dove aveva sede Farmacologia, il progetto prometteva di realizzare un polo scientifico-ambientale felicissimamente collocato. Ma già la costruzione di uno solo dei due edifici previsti si rivelò costosissima, anche perché il volume aveva una portata eccessiva rispetto alla destinazione, e fu così che si fece una convenzione di cessione al Comune, il quale vi insedierà l'istituto Giordani (oggi vi ha sede il palazzo della Provincia). L'insostenibilità finanziaria del piano era peraltro parallela all'aumento dei costi di costruzione per il nuovo ospedale, ciò per cui si dovette predisporre una convenzione suppletiva con la quale lo stato si prendeva carico dei due terzi di spesa preventivata. Nonostante il suo fallimento, il progetto ebbe il merito di anticipare le logiche che hanno portato alla realizzazione del nuovo insediamento universitario di via Langhirano degli anni a noi più vicini. Si veda al proposito: PAOLO GIANDEBIAGGI, *I disegni dell'architettura universitaria: Parma (1600-1940)*, Parma, Università degli Studi di Parma, 1990.

⁶² *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1919-20 del Rettore Prof. Agostino Berenini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1918-19 al 1922-23», p. 33.



4. Parma, ospedale Maggiore.

per l'assetto edilizio degli istituti universitari (approvata con decreto legge luogotenenziale il 19 gennaio 1919). Si stanziavano Lire 5.000.000 (per metà a carico dello Stato e per metà a carico degli enti locali) per la costruzione di appositi padiglioni nei quali troveranno degna e separata sede quattordici istituti⁵⁸; per il radicale ammodernamento della scuola veterinaria; e, infine, per l'adattamento del Palazzo Universitario, onde dare un dignitoso collocamento alla facoltà di Legge, ancora confinata in poche ed anguste sale⁵⁹.

Nel 1919, incominciano sia i lavori per il nuovo ospedale sia quelli per i nuovi istituti biologici⁶⁰ (Fisiologia, Patologia generale e Materia medica), per i quali il Comune di Parma aveva ceduto un terreno fra la Cittadella e lo Stradone Umberto I (si veda NIB in tav. 2). Ancora una volta, la ratio è quella di garantire una efficace distribuzione dei poli scientifici, liberando il Palazzo Universitario e la facoltà legale che vi trova sede dalla soffocante presenza degli istituti biologici⁶¹:

quando il magnifico piano edilizio sarà condotto a compimento la nostra università, per la costruzione di tutti i padiglioni occorrenti alle diverse cliniche e agli istituti, per la radicale trasformazione della nostra Scuola Superiore di Veterinaria, per l'adattamento del Palazzo Universitario a servizio degli Istituti che vi troveranno sede e per la conveniente sistemazione della facoltà giuridica e degli istituti annessi, sarà anche sotto l'aspetto edilizio ben degna della sua storia e delle moderne esigenze della coltura e della scienza⁶².

L'avvento del fascismo e la rigida politica economica di Mussolini, finalizzata a superare la crisi finanziaria del bilancio statale, rimise in ambascia il rettorato. Il timore della soppressione aveva ripreso a circolare negli ambienti cittadini. Eppure nel 1923, il rettore prof. Agostino Berenini si mostrava ottimista.

Abbiamo vissuto mesi di trepidazione angosciosa. Ma il tormento ebbe la sua tregua, quando fra le troppe voci correnti e discordi venne la parola autorevo-

M. Adorni

le e sicura, che valse, almeno, a dissipare il dubbio più angoscioso. E venne col R. Decreto 30 Settembre 1923 n. 2102 (legge Gentile). Aveva detto il Capo illustre del Governo che nessuna Università sarebbe stata soppressa: e nessuna è soppressa.

Rimangono le Università libere, quali prima erano, immutate, e rimangono le Università Regie o Statali, distinte, però, in due categorie, fra quelle, il cui mantenimento è a totale carico dell'erario nazionale e quelle cui lo Stato provvederà con un contributo fisso annuale certamente insufficiente al loro normale e integrale funzionamento. A coprire la differenza dovrà provvedersi col provento delle tasse scolastiche e con i contributi degli enti locali. Tale è la legge, tali sono le condizioni in cui è posta la Università nostra, alla quale, dunque, fu riconosciuto il diritto di vivere.

Resta il fatto che, al di là della ratio autonomistica (peraltro solo nominalmente) della legge Gentile, si stava assistendo, senza ombra di dubbio, al declassamento dell'Università di Parma, costretta a bussare alla porta di ogni cittadino per reperire i fondi necessari alla propria sopravvivenza.

È insomma, per dirla con termine commerciale, aperta concorrenza tra le Università italiane. Quelle che avranno i maggiori mezzi per provvedere alla necessità dello studio e al decoro dell'insegnamento, non soltanto potranno prosperare, ma eserciteranno una potente attrazione sulla studentesca, a scapito degli istituti meno ricchi, meno curati, meno quotati nella graduatoria degli esami di Stato, meno atti, in complesso, a sopportare la concorrenza⁶³.

Venne, perciò, organizzata una vera e propria campagna per raccogliere fondi a favore dell'università. La Gazzetta di Parma, tra il 1923 e il 1924, ospita articoli di approfondimento sulla storia dell'ateneo e gli appelli dei professori più in vista. Il 22 febbraio 1924, a sette giorni dalla chiusura della sottoscrizione pubblica, è il turno del rettore Berenini.

È necessario, come lo stesso Decreto prevede, che non siano assenti dalla nobile gara anche i privati cittadini, la cui ricchezza rappresenta una somma di doveri [...]. Va ad essi questo nuovo appello. Va ai produttori della terra e delle industrie, alle associazioni industriali, alle banche, ai commercianti e ai professionisti, va ad ogni categoria di cittadini. L'esempio è offerto da Milano, Catania e Messina, che hanno largamente attinto alla consapevole generosità dei cittadini di ogni classe⁶⁴.

Il risultato della sottoscrizione fu lusinghiero. L'università fu assicurata della potenzialità finanziaria per vivere. Ma si trattava pur sempre di una vita stentata. Lo Stato si limitava a un contributo annuo di un milione di lire mentre l'università poteva recuperare entrate attraverso l'esazione delle tasse studentesche e, naturalmente, la sovvenzione di enti locali, pubblici e privati. La situazione era talmente grave che il Consiglio accademico si trovò di fronte a un dilemma:

o insistere nella conservazione integrale delle nostre Facoltà e Scuole (esclusa la Veterinaria già passata all'altro Ministero e soppressa) e aumentare i mezzi finanziari, rinunciando, in pari tempo, a trar profitto della offerta suaccennata dell'on. Ministro; o accettare quelle rinunzie, che, sotto il punto di vista didattico, ci paressero meno gravose. E ci adattammo a quest'ultimo partito, e aderimmo a rinunciare, non già ad una Facoltà o ad una Scuola, ma al conferimento di alcune fra le lauree della Facoltà di Scienze, abbandonando al sacrificio quelle che avevano il più scarso (potrei dire scarsissimo) numero di aspiranti. Epperò delle tre lauree principali in fisica, in scienze naturali e in chimica, preferimmo di mantenere questa ultima, alla quale affluiva normalmente il maggior numero di iscritti⁶⁵.

⁶³ «Gazzetta di Parma», 26 febbraio 1924.

⁶⁴ *Ivi*, 22 febbraio 1924.

⁶⁵ *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1924-25 del Rettore Prof. Agostino Berenini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1923-24 al 1925-26», p. 15.

L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

Il sacrificio delle lauree in Scienze naturali e in Scienze matematiche, che seguiva all'abolizione per legge del biennio di Matematica⁶⁶ e al passaggio della scuola di veterinaria sotto il controllo del Ministero dell'Economia nazionale, permetteva di mantenere gl'istituti esistenti a un degno livello scientifico-didattico. Anche sul versante della sistemazione edilizia i problemi finanziari minacciavano seriamente di far arrestare i lavori. S'impose una riduzione notevole del programma dei lavori. Venne abbandonata la costruzione dei nuovi istituti biologici sullo Stradone Umberto I, mentre il Governo assumeva a proprio carico le maggiori spese necessarie. Il nuovo Ospedale Maggiore (si veda l'indicazione OM nella tav. 2) verrà terminato nel 1926 e perciò il rettore prof. Gallenga, nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1927-28, poteva affermare:

è per me oggi ragione di vivo compiacimento il comunicarvi che finalmente tutte le Cliniche e gli Istituti della Facoltà medica hanno trasferita la propria sede nei nuovi locali, formando un complesso armonico ed organico, tale da fare della nostra Facoltà Medica, per il suo attrezzamento, una delle migliori del Regno. Altrettanto dicasi della Facoltà di Giurisprudenza alla quale sono stati assegnati nuovi locali in cui ha trovata sede degna e decorosa l'Istituto Giuridico⁶⁷.

Così tutte le cliniche, ad eccezione di quelle neuropatologica e psichiatrica (che, nell'autunno del 1926, avevano preso sede nell'ex Reale Clinica Chirurgica di via Imbriani⁶⁸), vennero riunite nel nuovo ospedale di cui, in linea con il decreto 10 febbraio 1924 n. 549 che stabiliva la clinicizzazione degli ospedali, il 15 settembre 1926 veniva decretata, in perfetto accordo col commissario prefettizio degli Ospizi civili, la parziale trasformazione in policlinico, mentre il vecchio Ospedale Civico, di pregevole valore storico ma «indegno come casa di cura e sede di cliniche venne abbandonato»⁶⁹. È questo l'inizio di un processo di stabilizzazione edilizia e finanziaria. Dopo che sono stati riadattati i locali dell'istituto anatomico nel Palazzo Universitario, soppiantato da quello di chimica farmaceutica che abbisognava di una degna sistemazione, nel 1929 il rettore prof. Pensa può affermare che ormai l'università si è consolidata ed è oggetto di ammirazione. A fronte di una generale contrazione di nuovi iscritti, a Parma si realizza un sensibile aumento (+20% rispetto all'anno precedente e su un livello quantitativo assoluto, 619, paragonabile a quelli registrati prima della Grande guerra). Al forte aumento della popolazione studentesca dell'istituto di Chimica farmaceutica (un aumento che spinge l'Ateneo parmense al primo posto per numero d'iscritti fra le università di tipo B e a superare quattro università di tipo A) si provvede, nel 1930, con un conveniente ampliamento dei relativi locali, che lo porta a livelli d'eccellenza sul piano nazionale. Con la costruzione degli istituti biologici, inaugurati nel recinto del nuovo Ospedale Maggiore (1934), si libera la clinica neuropsichiatrica del sovraffollamento da cui era gravata mentre, attraverso una serie di permutazioni con gli enti locali interessati (comune, provincia, Ospizi civili, Cassa di Risparmio), l'Università entra in possesso dell'ex-Ospedale dei Bambini e dell'ex-Tubercolosario (TU nella tav. 2), edifici che si trovavano tra il giardino pubblico e via D'Azeglio, in cambio della cessione dell'edificio di via Imbriani. La clinica neuropsichiatrica potrà, così, trasferirsi nell'ex-Tubercolosario, mentre l'ex-Ospedale dei Bambini ospiterà Chimica generale, Chimica farmaceutica e Fisica⁷⁰: questo trasloco permetterà la realizzazione, nei locali occupati del Palazzo Uni-

⁶⁶ Ma «il cosiddetto biennio di matematica era il corso biennale propedeutico per gli aspiranti alla Scuola di ingegneria: non rappresentava alcun aggravio al nostro bilancio, tranne che per un incarico di disegno di architettura e di ornato da affidarsi a un insegnante della locale Scuola di arte». *Ibidem*.

⁶⁷ *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1927-28 del Rettore Prof. Camillo Gallenga*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1926-27 al 1928-29», p. 12.

⁶⁸ Dopo il fallimento del progetto di costituire un'area delle scienze biologiche sullo stradone Umberto I, gl'istituti di fisiologia, materia medica e farmacologia, igiene erano stati concentrati nel convento dei Paolotti (PA nella tav. 2), all'uopo ristrutturato (pesantemente e, sul piano filologico, in modo scorretto). Tra il 1925 e il 1930 vengono trasferiti nell'ex Reale Clinica chirurgica di via Imbriani, da cui verranno, nel 1933, spostati e concentrati nel complesso dell'Ospedale Maggiore. Per la ristrutturazione dell'ex-convento di S. Francesco da Paola (Paolotti) si veda: *Università, città, piano*, a cura di ALBERTO MAMBRIANI, Roma, Gangemi, 1999, p. 109.

⁶⁹ *Sistemazione edilizia e di funzionamento nel VI annuale dell'era fascista. Relazione del rettore prof. Pensa*, Parma, Pelati, 1929, p. 14.

⁷⁰ «Istituti veramente grandiosi, che gareggiano con i maggiori delle altre Università». *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1937-38 del Rettore Prof. Alberto Marrassini*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1937-38 al 1940-41», p. 11.

M. Adorni

⁷¹ L'area attestante su piazzale Santa Croce (fuori dal perimetro urbano per la presenza dell'Ospedale Maggiore, al suo interno per gli istituti testé citati) venne, in questo modo, trasformata in zona di espansione universitaria.

⁷² «Grande è il lustro che deriva al nostro Ospedale dalle sue Cliniche Universitarie che, col loro prestigio, rappresentano un cospicuo motivo di richiamo presso le provincie finitime e che danno una impronta così alta all'andamento complessivo dei vari reparti, che, anche se ospitalieri, sono retti da primari valorosissimi e in grandissima maggioranza allievi delle nostre Cliniche». *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1938-39 del Rettore Prof. Giovanni Razzaboni*, «Annuario della Regia Università di Parma dal 1937-38 al 1940-41», p. 15.

⁷³ «Bisogna riconoscere che entrambe le facoltà di Medicina e di Giurisprudenza risentono profondamente dell'avvenuta diminuzione, in questi ultimi anni, del numero dei posti di ruolo. Con tutto il rispetto che noi dobbiamo alla benemerita classe degli incaricati che, con entusiasmo e disinteresse danno tutta la loro attività all'insegnamento con risultati didattici veramente encomiabili, non si può disconoscere che altro è il funzionamento di una facoltà composta di un largo stuolo di professori di ruolo, nei confronti di quella onde questi sono scarsi o addirittura difettano. Io credo anzi che per la nostra Università la ricostruzione integrale dei suoi primitivi organici sia uno dei problemi più assillanti, se non vogliamo correre il rischio di vederci distanziati da altri Atenei». *Ibidem*.

⁷⁴ «La Facoltà di Farmacia non rilascia che la semplice laurea professionale in Farmacia con relativo diploma, non potendosi ormai più tener conto della laurea in Chimica Farmaceutica, in quanto prossima, per disposizione generale, a scadere dappertutto. Troppo poco quindi per questa Facoltà quando si rifletta che i nostri allievi sono numerosi, bene preparati e bene addestrati, ed è veramente doloroso che essi debbano emigrare presso Università vicine. E questa forzata rinuncia, è tanto più penosa per noi in quanto abbiamo laboratori ed istituti perfettamente attrezzati, egregiamente diretti e che non attendono altro che di essere rimessi nella loro primitiva efficienza e importanza didattica. Voi intendete bene che intendo riferirmi alla laurea in Chimica pura e a quelle altre che potranno farle degna corona. D'altra parte la necessità di disporre, almeno di una Facoltà a carattere non strettamente professionale è profondamente sentita a Parma, che potrebbe anche essere sede magnifica, nella sua Università gloriosa, di un centro di studi storico-letterari che consentisse a tanti giovani diplomati delle Scuole magistrali, di continuare qui i loro studi per poi adire all'insegnamento medio». *Ibidem*. La facoltà di

versitario, della Casa dello studente, della sede del Gruppo universitario fascista e della Milizia universitaria⁷¹. Elemento, infine, dalle innegabili potenzialità consolidative è il decreto 30 giugno 1935 n. 1071, con cui veniva abolita la distinzione dei tipi A e B delle università del paese. Così, concluso il processo di consolidamento, il rettore prof. Giovanni Razzaboni, nel 1938, oltre ai commenti autocompiaciuti con cui celebra i rapporti di amichevole interdipendenza stabilitisi fra le cliniche universitarie e le divisioni ospedaliere nonché i risultati scientifici raggiunti⁷², si può permettere alcune riflessioni 'strategiche' sulla composizione del corpo docente⁷³ e sull'ordinamento didattico⁷⁴.

Se i bombardamenti del periodo bellico avevano risparmiato la grandissima parte degli edifici universitari, il vero problema dell'immediato dopoguerra fu il *boom* delle iscrizioni. Angosciose prospettive per il futuro si profilavano sulla scorta dei 2861 studenti iscritti nel 1946, un dato impressionante se paragonato alla media di 1389 per il decennio 1935-1945 e che poneva in tutta la sua evidenza e gravità il problema del nuovo assetto edilizio di ogni facoltà e istituto. Un problema difficilmente risolvibile, per le difficoltà finanziarie di carattere generale che si ripercuotevano su tutte le università italiane.

I primi contributi dallo Stato per gl'indispensabili lavori di manutenzione, adattamento, trasformazione e sistemazione delle strutture universitarie giungono nel 1948, in una misura non ancora sufficiente ma che almeno dimostra la buona volontà del governo. L'elemento certamente inedito di questi anni è invece la scarsa contribuzione degli enti locali, che non era stata adeguata al valore reale della moneta. Aumentare i posti di ruolo o procedere a un generale riassetto edilizio delle varie facoltà risultarono operazioni impossibili in assenza degli attesi provvedimenti di carattere generale. Ancora nel 1955, anche sul piano dei contributi straordinari, i sussidi governativi latitano, costringendo il Consiglio d'amministrazione a impegnare il già esausto bilancio universitario per compiere i necessari lavori di sistemazione edilizia e a rimandare quelli ben più impegnativi di ampliamento dell'Ospedale Maggiore. Nel 1956, mentre il Parlamento discute gli attesi provvedimenti legislativi sul sistema universitario, si delibera un aumento della tassa d'iscrizione a carico degli studenti (il cui numero non accenna, peraltro, a diminuire: + 21% rispetto al 1950) per ridurre il disavanzo. A tre anni dalla sua istituzione e collocazione nel Palazzo Universitario (1954), la facoltà di Economia e commercio richiede un'adeguata sistemazione per i suoi iscritti (che superano abbondantemente il migliaio) ed è irrisolta la questione dell'ampliamento dell'Ospedale Maggiore dentro al cui recinto si fanno impellenti le necessità di costruire nuovi istituti scientifici per ospitare gl'istituti di Chimica biologica e Microbiologia. Dato che la situazione economico-finanziaria dell'Università è pressoché tragica, nell'immediato vengono di nuovo ritoccate verso l'alto le tasse universitarie mentre il rettorato, esasperato dalla crisi, chiede al prefetto di Parma la rivalutazione di quaranta volte, rispetto all'anteguerra, dei contributi dei vari comuni della provincia; allo Stato provvedimenti straordinari per l'edilizia.

La crisi è vera e profonda e dura dalla fine dell'ultima guerra. Le Università hanno finora pazientato; hanno fatto del loro meglio per esercitare la loro opera di vitale importanza con mezzi irrisori; hanno pensato che lo Stato doveva ricostruire prima di tutto il complesso dei mezzi di produzione in gran parte distrutti dalla guerra. Ma ora, dopo che tale ricostruzione è già in gran parte

L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

completa, basta con la pazienza. Non è assolutamente possibile che le Università funzionino con un contributo statale che è appena 17 volte quello dell'anteguerra e con le tasse degli studenti aumentate di sole 20 volte quelle del 1925. Siamo arrivati purtroppo al punto che tutti i Rettori delle Università e degli Istituti a carattere universitario sono stati costretti a costituirsi in associazione permanente per far sentire la loro voce e indurre lo Stato a fare il suo dovere per le Università⁷⁵.

Il 22 novembre del 1958 il rettore, prof. Venturini, palesa ottimismo. Si è ottenuta la rivalutazione del contributo degli enti locali, richiesta l'anno precedente, mentre sta per ricevere attuazione il complesso piano di lavori per la sistemazione delle cliniche in sede ospedaliera, con il contributo paritario dello Stato e degli Ospedali riuniti. Si è, poi, in attesa del Piano decennale per lo sviluppo della scuola, entro il quale dovrebbe confluire il complesso di lavori per la definitiva sistemazione edilizia: la costruzione di tre nuovi edifici nel complesso ospedaliero e altrettanti sia per la facoltà di Scienze (in via D'Azeglio) sia per quella di Medicina veterinaria nella zona del Cornocchio⁷⁶; uno per la facoltà di Farmacia (ancora in via D'Azeglio). Inoltre lo Stato, con la legge del 18 marzo 1958 n. 311, ha raddoppiato il proprio contributo ordinario; e, con un altro provvedimento, ha preso su di sé il carico finanziario di quasi tutto il personale insegnante e non insegnante: ciò ha consentito di portare il bilancio dell'Ateneo parmense all'agognato pareggio.

Ma il disegno di legge per il Piano di sviluppo della scuola, che avrebbe potuto consentire un'efficace programmazione a lunga scadenza, non supererà mai l'esame del Parlamento. Al suo posto venne varata la legge 5 marzo 1961 n. 158 recante quei provvedimenti finanziari in favore delle università che verranno utilizzati per provvedere la facoltà di Economia e commercio di una sede stabile e autonoma (in barriera D'Azeglio), imposta dagli eccezionali e imprevisi ritmi di crescita delle adesioni (da 527 a 1308 iscritti nei primi tre anni di esistenza). E tuttavia, la mancanza di un piano organico si fa sentire molto presto. Già nel 1963, il bilancio universitario torna in passivo: le spese per il riassetto delle attrezzature degli istituti e quelle di mantenimento sono in costante crescita, le dotazioni statali rimangono, invece, immutate. Malgrado le difficoltà economiche e la situazione di attesa del piano quinquennale che, con decorrenza 1 gennaio 1966, avrebbe affrontato per la prima volta il problema di tutta la scuola italiana – quattro leggi, tra il 1966 e il 1967, provvederanno a istituire, nel quinquennio, 1000 posti di professore aggregato e 1100 di professore di ruolo, 7000 nuovi posti di assistente ordinario; ad assorbire gli assistenti straordinari e a sopprimere l'assistente volontario; ad approvare un piano finanziario per l'edilizia scolastica dal 1967 al 1971 e uno per assicurare i mezzi del contributo ordinario dello stato tra il 1966 e il 1970 –, al 1965 l'Università parmense risulta essere stata in grado di dotarsi, per citare le opere principali, della nuova sede della facoltà di Economia e commercio (si veda EC nella tav. 2), del primo stralcio di quella di Medicina veterinaria, del nuovo edificio per la facoltà di Scienze e del padiglione di Patologia medica. Sono state realizzate le sistemazioni esterne del quartiere D'Azeglio e si sono ampliate le facoltà di Giurisprudenza e Magistero. Quest'ultima, istituita nel 1964 e destinata ad essere "frammentata", nel tempo, in diverse sedi (via Jenner, Borgo Carissimi e Palazzo Centrale), nell'insieme dei suoi tre corsi di laurea (Materie letterarie, Peda-

Scienze verrà ripristinata con decreto nel 1940, ma ancora poteva conferire solo le lauree in Chimica e in Scienze naturali, mentre rimanevano escluse Matematica e Fisica, con danno evidentissimo degli studenti che, dopo un biennio di studi a Parma, dovevano trasferirsi altrove.

⁷⁵ *Relazione del rettore prof. Michele Bufano del 14 dicembre 1957*, «Annuario dell'università di Parma dal 1955 al 1958», p. 17.

⁷⁶ La costruzione del nuovo mercato bestiame e il prossimo trasferimento del macello comunale, entrambi in zona Cornocchio, nonché la completa inidoneità del complesso di borgo Carissimi, avevano spinto il rettore a iniziare trattative di acquisto, nel medesimo quartiere, di un'area estesa oltre 40.000 mq. in cui costruire la nuova facoltà di Veterinaria. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, *Schema di sistemazione edilizia dell'Ateneo nel quadro delle provvidenze previste dal disegno di legge per lo sviluppo nel decennio 1959-69*, Parma, F.lli Godi, 1960.

M. Adorni

gogia e Lingue e letterature straniere) mostra, così come l'altra facoltà convenzionata, Economia e commercio – che, nel 1964 conta 1739 iscritti contro i 619 di Medicina, una facoltà tradizionalmente 'forte' – un immediato e forse insospettato *boom* d'iscrizioni: già al primo anno di vita, Magistero è la seconda facoltà per numero d'iscritti. Ed è perciò che si fanno sistematici gli appelli alla loro statizzazione: non sembra giusto che queste due facoltà, che raccolgono, nel 1968, il 50% degli iscritti, gravino sul bilancio dell'ateneo e degli enti locali e non possano di conseguenza fruire dei nuovi posti di professore e assistente di ruolo riservati dalla legge 24 febbraio 1967 n. 62. In piena crisi del sistema universitario italiano, di cui si attende (vanamente) una riforma organica e avanzata in grado di non deludere le attese di un rinnovamento strutturale e contestuale al rinnovamento sociale⁷⁷, nel 1968 il policlinico del Maggiore mostra una qualificazione chiaramente regionale mentre si calcola che la zona d'influenza dell'ateneo abbia una popolazione residente di 2.400.000 unità, destinata a estendersi nella misura in cui si corrisponderà alle esigenze di tale zona attraverso un miglioramento delle strutture universitarie edilizie, viarie e dei trasporti. Risultava, dunque, evidente la necessità di affrontare in termini di pianificazione territoriale la questione della crescita dell'università. A tal fine, in un quadro legislativo che favoriva una più rapida esecuzione delle procedure per le varianti ai programmi edilizi, le progettazioni e i pagamenti (legge 24 ottobre 1969 n. 701), si definì con il Comune di Parma un accordo: nel Piano Regolatore Generale Comunale il nuovo insediamento delle Scienze veniva collocato tra il torrente Baganza e la strada per Langhirano, in adiacenza al futuro centro direzionale della città e a una nuova zona residenziale.

La costituzione del nuovo polo scientifico a sud della città, alla quale è collegato grazie a una bretella attrezzata, si costituisce come superamento del tradizionale modello dei poli di cultura urbana in quanto realizzazione di un «sistema universitario pluripolare, elastico ed aperto, utile alla società di appartenenza e allo studente in termini globali, imperniato su dipartimenti fortemente interagenti e centri di incontro e di intreccio»⁷⁸ con il territorio⁷⁹. Attraverso l'estroffessione degli insediamenti culturali dal «centro storico», che rappresenta il ribaltamento della concezione di Università-palazzo come struttura chiusa, si perviene, infatti a sperimentare un nuovo modello di relazioni tra ambiti territoriali. Le indicazioni sistemiche del P.R.C.G. comunicano il chiaro intento di pervenire all'integrazione del dispositivo urbano lungo l'asse direzionale sud-ovest con la nuova struttura universitaria di via Langhirano, mediante l'utilizzo del parco del Cinghio come struttura di «mediazione»; integrazione di cui le dinamiche insediative di questi ultimi anni mostrano l'inveramento, in linea con la progressiva e pianificata tendenza dell'Università a rompere la struttura chiusa⁸⁰ e secondo le caratteristiche della complementarità e dell'interconnessione tra ambito urbano e universitario. È, questa, una validazione «empirica» dell'assunto secondo cui sia proprio nello spazio urbano che l'università regola il proprio spazio utile; così come, d'altro canto, il successo della dimensione dello spazio universitario sia, anzitutto, il successo della più compiuta dimensione urbana⁸¹.

MARCO ADORNI
(Università di Parma)

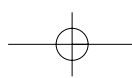
⁷⁷ «Occorre una legislazione che ponga l'Università in condizioni di modificare sé stessa e che faccia di docenti e discenti i veri ed unici protagonisti del processo educativo in grado di cogliere le necessità e le contraddizioni della società e di elaborare una nuova convivenza». *Relazione amministrativa al bilancio di previsione. Anno accademico 1968-69*, «Annuario dell'università di Parma dal 1967 al 1975», p. 20.

⁷⁸ *Relazione amministrativa al bilancio di previsione. Anno accademico 1969-70*, «Annuario dell'università di Parma dal 1967 al 1975», p. 43.

⁷⁹ A questa nuova impostazione, del resto, si dovrà anche il completamento delle opere più urgenti: il ridimensionamento del Policlinico, il completamento della nuova sede di Veterinaria nel Cornocchio (con conseguente disponibilità del quartiere di borgo Carissimi) e il definitivo consolidamento del Palazzo Universitario. Un insieme di lavori che, conseguente all'adozione di una tipologia edilizia flessibile e di un aggiornato modello di organizzazione delle attività pedagogiche, di ricerca scientifica ed applicata, di residenza e di tempo libero nell'Università, consentirà la riqualificazione delle attrezzature universitarie e parauniversitarie nel centro storico (Palazzo, Pilotta, zona D'Azeglio, Ospedale Vecchio).

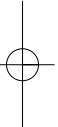
⁸⁰ Il cui territorio d'immediata gravitazione risulta, negli anni a noi più recenti, coincidere con la dimensione metropolitana: una dimensione che *grosso modo* coincide con i confini comunali di Parma.

⁸¹ *La regione culturale. Ipotesi di un modello insediativo per l'Università di Parma*, Milano, Etas Compass, 1973, p. 46.

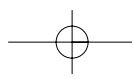


L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

Tavola 2. Localizzazione dei più importanti edifici universitari nel perimetro cittadino⁸²



⁸² La pianta cittadina su cui si sono apposti gli elementi segnaletici (in bianco) delle principali emergenze edilizie universitarie è quella del 1887.



M. Adorni

Tavola 3. Il sistema universitario di Parma nell'area metropolitana (1973)⁸³



Bibliografia

Fonti edite

CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma: storia di un millennio*, Parma, Maccari, 1999.

GIOVANNI BIGI, *Evoluzione urbanistica del centro storico di Parma negli ultimi due secoli e piani regolatori cittadini (1767-1963)*, Parma, La Nazionale, 1972.

CONSORZIO UNIVERSITARIO PARMENSE, *Rendiconto morale ed economico presentato dal Presidente ed approvato dal Consiglio Direttivo del Consorzio Universitario Parmense per l'anno scolastico 1879-80*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1881.

LUIGI DE GIORGI, *L'Università di Parma nella sua storia e nel suo avvenire*, Parma, Unione Tipografica Parmense, 1923.

⁸³ Tavola tratta da *La regione culturale*, p. 41.

«Gazzetta di Parma», annate del 1873, 1923, 1924 e 1961.

L'Ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento

- PAOLO GIANDEBIAGGI, *I disegni dell'architettura universitaria: Parma (1600-1940)*, Parma, Università degli Studi di Parma, 1990.
- Guida della Regia Università di Parma*, Parma, Pelati, 1928.
- La regione culturale. Ipotesi di un modello insediativo per l'Università di Parma*, Milano, Etas Kompass, 1973.
- «L'Avvenire d'Italia», annata del 1961.
- UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993.
- REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, *Relazione a sua eccellenza il senatore Professore Giovanni Gentile Ministro dell'Istruzione*, Parma, Giacomo Ferrari e figli, 1923.
- REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, *Relazione sulla sistemazione edilizia e sulle condizioni di funzionamento degli Istituti e delle Cliniche*, Parma, Pelati, 1928.
- «Resto del Carlino», annata del 1961.
- ARTURO SCOTTI, *Il piano regolatore di Parma*, Parma, Fresching, 1933.
- LAMBERTO SOLIANI, *La città e l'università*, «Parma Economica», 2 (1993).
- Sistemazione edilizia e di funzionamento nel VI annuale dell'era fascista*. Relazione del rettore prof. Pensa, Parma, Pelati, 1929.
- Sul pareggiamento della R. Università di Parma a quelle di primo ordine*. Relazione ai consigli provinciale e comunale di Parma, Parma, Ferrari, 1886.
- Università, città, piano*, a cura di ALBERTO MAMBRIANI, Roma, Gangemi, 1999.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, *Schema di sistemazione edilizia dell'Ateneo nel quadro delle provvidenze previste dal disegno di legge per lo sviluppo nel decennio 1959-69*, Parma, Flli Godi, 1960.
- SALVATORE VALITUTTI, *Stato, università, scuola*, Roma, Anicia, 1986.
- STANISLAO VECCHI, *Appunti e considerazioni sull'andamento dell'università di Parma dal 1860 al 1895*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1895.

Fonti inedite

- ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA, «Annuari dell'Università di Parma», aa. 1859-1970.
- ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA, *Consiglio Accademico*, verbali di adunanze dal 1883 al 1923.
- ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA, *Piano d'archivio 1900-1934*, Divisione 1, Sezione 4, Deliberazioni del Consiglio Accademico e dei Consigli di Facoltà.

Summary

MARCO ADORNI, *The University of Parma from Unification to the 1960s: financial problems, buildings, town planning*

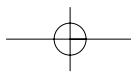
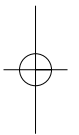
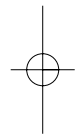
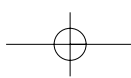
The publication traces the key moments in the history of the University of Parma from Unification to the 1960s focusing on finances, buildings and town planning. Given the adverse legislative framework which for long damaged the interests of the University the main thrust of the publication is an analysis of how the university government tried to keep the place alive. The essay begins with a look at the period stretching from the Matteucci Law of 1862 to the so-called "pareggiamento" of 1887 (when the university's status was brought on par with other universities). It was the 1862 law that in effect downgraded the

M. Adorni

university, causing considerable damage from both a financial and teaching-scientific point of view. Faced with such a situation the local authorities and top university institutions decided to take measures and set up in 1877 the *Consorzio Universitario Parmense*. In the early 1900s the whole fabric of university buildings in the town had to be rethought. Crucial in this regard was the construction of *Ospedale Maggiore* in 1926. In the aftermath of World War II the problems were the boom of students enrolling and the lack of state funding. Despite this however the University grew through the 1960s and by 1968 there was a student population of 2,400,000. To cope with this growth the city council decided to build a university science block to the south of the city, bringing to an end the idea of closed-structure university buildings and paving the way instead for greater integration and harmony between town and university urban space.

Fonti





Michelangelo L. Giumanini

PREMIARE IL MERITO. I PREMI NELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA: MEDAGLIE, APPARATI E UNIFORMI

¹ Nella soppressa Accademia Clementina di Bologna si bandivano i premi: Marsili (1727), divenuto nel 1752 Marsili-Aldrovandi; Fiori (1743) e Curlandese (1787). Il premio Marsili-Aldrovandi, riservato agli studenti delle scuole di pittura, scultura ed architettura, si distingueva tra premio di prima e seconda classe, cui corrispondevano rispettivamente tre medaglie d'argento dorato ed altre tre solo d'argento; la prova richiesta agli scolari era l'esecuzione di un elaborato su di un tema assegnato dal principe o dai docenti. Il premio Fiori, istituito grazie al lascito testamentario del banchiere bolognese Marco Antonio Fiori, era riservato a quegli allievi che si erano distinti per merito ed assiduità. Il premio, detto anche «di frequenza», prevedeva l'esibizione di prove grafiche (disegno dal nudo ed architettonico) e plastiche realizzate nell'anno accademico e consisteva in dodici medaglie d'argento. Sul finire del Settecento, in virtù della donazione fatta da Pietro di Curlandia al suo passaggio a Bologna, fu istituito il premio Curlandese, l'unico dei premi settecenteschi che ebbe prosecuzione anche nel secolo successivo (1869; in realtà tracce del concorso si hanno anche agli inizi del Novecento). Esso consisteva in una medaglia d'oro da assegnarsi annualmente ad un artista nelle discipline pittoriche, incisorie, plastiche ed architettoniche; la scelta della disciplina da bandirsi era governata da un criterio di rotazione. Gli elaborati di tutte le prove vincitrici dei concorsi restavano di proprietà dell'Accademia. Ulteriori informazioni relative alla storia dell'Accademia Clementina sono reperibili in STEFANO BENASSI, *L'Accademia Clementina. La funzione pubblica. L'ideologia estetica*, Bologna, Nuova Alfa, 1988, ANTON A. W. BOSCHLOO, *L'Accademia Clementina e la preoccupazione del passato*, Bologna, Nuova Alfa Ed., 1989 e SILIA ZAMBONI, *L'Accademia Clementina*, in *L'Arte del Settecento Emiliano, La Pittura, L'Accademia Clementina. Catalogo della mostra*, Bologna, Alfa, 1979, p. 211-327. Sui premi Curlandesi si veda: *I Concorsi Curlandesi. Bologna, Accademia di Belle Arti 1785-1870. Catalogo della mostra (Bologna, marzo-luglio 1980)* a cura di ROBERTO GRANDI, Bologna, Grafis, 1980; mentre per i concorsi Marsili Aldrovandi e Fiori si rimanda a MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Competere in arte. I concorsi Fiori e Marsili Aldrovandi dell'Accademia Clementina*, Bologna, CLUEB, 2003.

² Nel periodo napoleonico le scuole erano:

A gli inizi dell'Ottocento vennero aboliti gli antichi premi¹, ed al loro posto furono istituite – con gli *Statuti e Piano Disciplinare* del 1803 – nuove forme d'incentivazione economica volte a stimolare lo spirito d'emulazione e di competizione tra gli allievi. I premi previsti furono ripartiti in due classi; nella prima (premi grandi o di prima classe), si richiedeva, con programmi pubblicati e diramati a tutte le accademie e licei, l'esecuzione di opere pittoriche, plastiche e grafiche da realizzarsi da artisti di qualsiasi formazione; le prove venivano giudicate da *Commissioni Straordinarie*, una per ogni disciplina messa in concorso e costituita da cinque professori dell'Accademia. I premi di seconda classe, chiamati anche d'assiduità o piccoli premi, erano riservati esclusivamente agli studenti più abili e diligenti delle scuole dell'Accademia ed erano banditi nelle varie discipline artistiche insegnate e, per alcune di queste, ulteriormente ripartiti in prima (disegno d'invenzione) e in seconda classe (copia)². Gli elaborati richiesti consistevano fondamentalmente in prove grafiche o plastiche. Per la valutazione delle prove venivano istituite delle Commissioni permanenti composte da docenti accademici. Sia per i premi di prima classe che per quelli



1. *Regolamento del 1822, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.*

M.L. Giumanini

di seconda, il premio consisteva in una medaglia d'argento; infine per statuto tutte le opere premiate restavano di proprietà dell'Accademia³.

Nel 1807 il premio Curlandese – l'unico ad essere sopravvissuto tra i concorsi settecenteschi – per volere della municipalità di Bologna fu implementato con l'istituzione dei piccoli premi, a favore degli studenti della locale Accademia e da distribuirsi nelle tecniche della pittura, scultura, disegno d'architettura e di figura. Lo spettro delle discipline messe a concorso fu aumentato o variato negli anni successivi⁴.

Uno degli argomenti maggiormente discussi nelle prime sedute del corpo docente della neo Accademia nazionale di belle arti fu quello relativo al regolamento per il concorso relativo ai piccoli premi. Dopo numerosi collegi fu stabilito di concordare, assieme ai colleghi milanesi, un regolamento comune che venne dato alle stampe nel 1810⁵. Sulle modalità da seguire nel concorso per l'assegnazione dei premi di seconda classe, il 20 marzo 1809 fu il presidente dell'Accademia reale di belle arti di Milano, Luigi Castiglioni, a contattare quello di Bologna, Carlo Filippo Aldrovandi, per presentargli la bozza di un regolamento che nelle intenzioni del Castiglioni si sarebbe dovuto estendere alle altre Accademie del Regno d'Italia (Bologna e Venezia), dopo l'approvazione governativa⁶. Nel documento si faceva notare come il regolamento vigente disponesse che «gli Allievi che presentano per la fine dell'anno maggior numero di migliori disegni sono premiati», e quindi il dettato, se pur promuoveva lo spirito di competizione, non impediva tuttavia l'intervento diretto del professore, reso necessario per l'«educazione» dei giovani all'arte; questo intervento però appannava il valore dello studente, verificabile nella sua interezza solo qualora fosse stato 'abbandonato' a se stesso. Per sanare questa situazione, il Castiglioni proponeva alcune modalità alle quali le tre accademie del Regno (Milano, Bologna e Venezia) avrebbero dovuto attenersi: iscrizione dello studente alla scuola fin dall'inizio dell'anno scolastico, verifica della diligenza degli allievi con la presentazione al professore di un cospicuo numero di disegni, designazione annuale dei temi, vaglio dei nominativi e dei disegni scelti da parte di una commissione permanente che avrebbe deciso chi ammettere al concorso, tempo d'esecuzione per lo svolgimento degli elaborati e divieto di intervento, anche orale, da parte del professore. Inizialmente il presidente bolognese chiese al prosegretario dell'Accademia, Pietro Giordani, di girare il regolamento alle commissioni permanenti per conoscere il loro parere; successivamente incaricava lo stesso Giordani e Francesco Rosaspina di apporre, assieme a lui, le varianti al regolamento. In merito alle norme, la Commissione permanente d'architettura, concordando con il progetto milanese, trovava lodevole vietare l'aiuto, soprattutto verbale, dei professori, ma, escludendo quello diretto, lo limitava ai soli lavori d'invenzione (prima classe) per i quali era determinante, mentre per i disegni di copia (seconda classe) l'aiuto verbale risultava ininfluenza⁷.

Dalla documentazione emerge che l'Aldrovandi fu presente all'adunanza del corpo docente dell'Accademia milanese nella quale si discusse l'idea di presentare al Governo un regolamento per i premi di seconda classe. Il 20 settembre, come informa il direttore generale della Pubblica Istruzione, Giovanni Scopoli, il regolamento fu approvato dal ministro dell'Interno. L'11 gennaio 1810 il Castiglioni, oltre a comunicare l'approvazione del piano, suggeriva di fissare il termine per l'esecuzione delle opere da metà maggio a metà luglio⁸; questo perché durante la sessione invernale gli studenti potevano dare prova di abilità per

Prospettiva, Architettura (prima e seconda classe), Elementi di figura (prima e seconda classe), Studio delle statue, Anatomia, Pittura, Scultura, Incisione, Scuola del nudo, Elementi d'ornato (prima e seconda classe). GIUSEPPE LIPPARINI, *La R. Accademia di Belle Arti di Bologna*, Firenze, Le Monnier, 1941, p. 105. L'assegnazione del premio coincideva per lo studente anche con una promozione nella carriera scolastica e l'automatico passaggio da una classe all'altra o l'ammissione ad altre discipline; stessa cosa avveniva per gli studenti della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali (ingegneri-architetti), dove, l'ottenimento della palma accademica nella scuola d'architettura era richiesta dal curriculum stabilito nella *Quod divina sapientia*.

³ *Ivi*, p. 104 e 135.

⁴ *I Concorsi Curlandesi*, p. 28.

⁵ ARCHIVIO ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA (AABA), 1804-1808. *Processi verbali del Segretario Rossi (PVR)*, c. 9-11, 15, 52-53, 56.

⁶ AABA, *Protocollo dal 1809 al 1815 del Prosegretario Giordani (PPG)*.

⁷ AABA, *Corrispondenze dall'anno 1808 all'anno 1809, (CA)*, fasc. 1808-9. *Concorsi ai Premii delle Scuole (CPS)*.

⁸ *Ibidem*. Il piano disciplinare prevedeva per i premi d'assiduità o di seconda classe, che l'allievo, realizzato il disegno nelle aule accademiche, provvedesse a consegnarlo al suo docente che a sua volta lo contrassegnava con la data e la firma. La prova grafica veniva poi passata al segretario dell'Accademia, il quale s'incaricava di assegnargli un numero od una lettera d'alfabeto corrispondente al nome dell'autore, che veniva reso noto solo dopo il giudizio della commissione incaricata della valutazione delle opere presentate. LIPPARINI, *La R. Accademia*, p. 118-120.

*Premiare il merito***2. Manifesto del 1825, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.**

accedere ai concorsi ed un periodo di due mesi era considerato sufficiente per l'esecuzione degli elaborati. Inoltre la chiusura dell'anno scolastico agli inizi di agosto dava alle commissioni tempo sufficiente per emettere i giudizi. Il 14 maggio 1810 l'Accademia di Milano pubblicava a stampa il regolamento, composto da venti articoli; ad inviarne una copia all'Accademia di Bologna fu Giuseppe Zanoia, segretario dell'Accademia milanese⁹. Nel 1845 il presidente dell'Accademia, Amico Ricci, ed il segretario, Cesare Masini, fecero stampare alcuni articoli del regolamento dei piccoli premi che si richiamavano alle norme fissate con il *Piano disciplinare* del 1803 e con il regolamento del 1810 e quello seguente del 1822¹⁰.

Un'altra fase saliente della funzione era connessa con l'orazione su argomenti storico-artistici, scritti e tenuti solitamente da docenti accademici, professori universitari ed autorità locali; a questa si affiancava una prolusione del presidente ed una relazione del segretario, il quale solitamente esponeva i fatti principali relativi alla vita dell'Accademia nell'anno trascorso. Il tutto era poi accompagnato dal suono della banda musicale e dall'esposizione delle opere premiate a cui si univano sia quadri – realizzati da professori accademici ed artisti – che opere meccaniche¹¹. La consegna dei premi veniva affidata ad alte cariche istituzionali, come il prefetto napoleonico o il legato pontificio. I discorsi ed i nomi dei vincitori e degli espositori venivano poi pubblicati, a spese dell'Accademia, negli atti della premiazione, che risultano essere un resoconto completo della manifestazione¹². In essi troviamo i discorsi te-

⁹ AABA, CA, CPS e *Corrispondenze dall'anno 1809 all'anno 1810*, fasc. 1809-1810. *Premi delle Scuole*.

¹⁰ AABA, 1845, tit. V, fasc. *Concorsi e Premiati nelle occorrenze delle Scuole Accademiche*.

¹¹ Dell'esposizione l'Accademia dava avviso mediante manifesti, affissi in città, dove si comunicavano sia tempi di accettazione delle opere degli artisti, dilettanti ed artigiani, sia la durata dell'esposizione; dove è particolarmente curiosa l'alta partecipazione femminile. Un altro aspetto singolare è rappresentato dall'assoluta mancanza di selezione da parte dell'Accademia delle opere pervenute per essere esibite.

¹² Solitamente nel locale giornale («Gazzetta di Bologna» o «Gazzetta privilegiata bolognese») si riportavano notizie su chi partecipò all'evento, sugli argomenti toccati nei discorsi e si pubblicavano i nomi dei vincitori dei premi, mentre sui periodici d'arte («La Farfalla») ritroviamo le stesse informazioni, corredate da un commento critico sulle opere esposte.

M.L. Giumanini

nuti, il tipo di premio e i nomi dei relativi vincitori, i nomi degli autori e delle opere presentate e l'elenco dei soci d'onore e dei docenti dell'Accademia.

Nel 1860, reputato che i premi di merito e d'incoraggiamento non avevano ottenuto i risultati sperati, i fondi destinati alla pubblica funzione furono stornati a vantaggio della fondazione della Galleria nazionale d'arte contemporanea in Roma¹³; pur rimanendo delle forme atte a distinguere gli studenti più meritevoli dai rimanenti. Nel 1866 il professore di Storia dell'arte, Luciano Scarabelli, chiedeva, senza successo, di riattivare la funzione pubblica di distribuzione dei premi¹⁴.

Le medaglie

Delle medaglie distribuite nei premi di prima e di seconda classe si è conservata quella relativa al periodo napoleonico che, incisa da Luigi Manfredini su disegno del segretario dell'Accademia di belle arti di Milano (Giuseppe Bossi), fu stampata dalla Zecca di Milano per le tre accademie del Regno (Milano, Bologna e Venezia). La medaglia nel diritto raffigura Pallade con l'elmo, seduta sul trono, che tiene nella mano destra le tre grazie, a simboleggiare le tre arti, sormontate da una stella (non sempre presente nella varie coniazioni); chiude la raffigurazione la legenda Accademia Reale delle Belle Arti. Sempre nel diritto compare la firma dell'incisore (Luigi Manfredini) e la data del decreto (primo settembre 1803) che disciplinava le due Accademie di Milano e di Bologna. Nel rovescio, al centro del campo e su tre righe compare la dicitura PREMIO / DI / BOLOGNA cinta da una corona d'alloro¹⁵.

Sulla data di inizio di coniazione della medaglia non si hanno notizie certe, sappiamo però che per i concorsi, banditi per l'anno accademico 1803-04, i professori, riuniti in seduta (8 agosto 1804) per la formulazione dei giudizi, nutrivano forti dubbi sulla possibile esistenza delle medaglie. Per appurare ciò fu incaricato il segretario che pose il quesito all'Accademia di Milano. In ogni caso fu stabilito di distribuire i premi nel maggio 1805, ma la cosa certamente non avvenne come risulta da una petizione presentata successivamente dagli studenti della scuola degli Elementi di figura, dove chiedevano di rendere pubblico il giudizio emesso, nell'attesa della consegna del premio¹⁶. Nell'agosto del 1805 furono premiati i vincitori del concorso dell'anno accademico

¹³ CAMILLO BOITO, *Questioni pratiche di belle arti per Camillo Boito*, Milano, Ulrico Hoepli, 1893, p. 376-377. L'idea di sospendere la distribuzione era già emersa nel 1857, quando il Ministero del commercio e dei lavori pubblici, chiedeva ragguagli sull'effettivo conseguimento degli obiettivi che ci si prefiggeva e sulla qualità dei lavori presentati dai giovani; oltre a domandare suggerimenti utili per porre rimedio al deprecabile stato dell'arte. Nella risposta, il presidente della Pontificia accademia, Carlo Bevilacqua, confermando le intuizioni del ministro, si lamentava dei risultati ottenuti nei concorsi del 1857 e in quelli banditi nei due anni precedenti, senza però proporre rimedi a questa situazione. AABA, 1857, tit. V, rub. *Ricerche del Governo sull'esito dei concorsi degli Alunni dell'Accademia*.

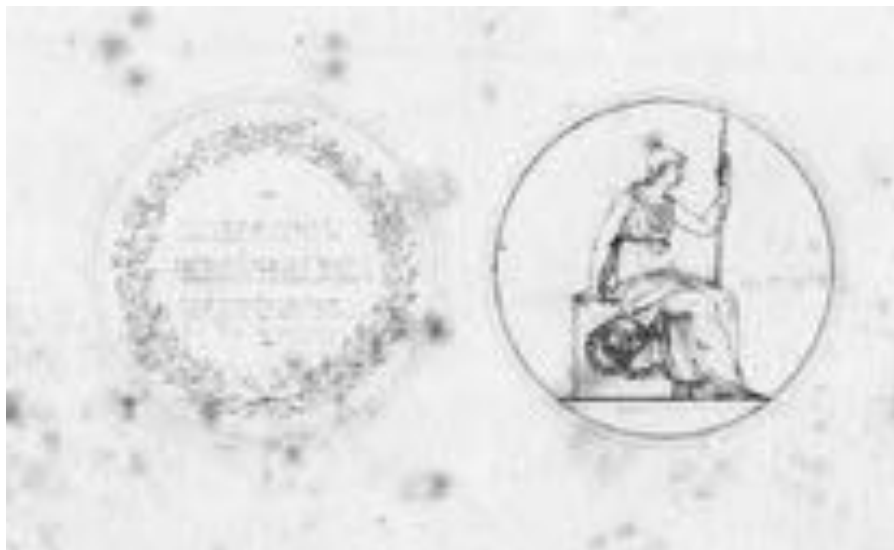
¹⁴ AABA, 1866, tit. V, fasc. *Vertenza del Prof. Luciano Scarabelli colla Direzione, per attivare di nuovo la festa solenne delle premiazioni agli Alunni*.

¹⁵ LORENZO LUNELLI, *Le medaglie premio delle Accademie delle Belle Arti di Milano, Bologna, Venezia*, «Medaglia», 16 (1987), p. 11-21.

¹⁶ AABA, cart. *Lettere, Minute, Memorie e Documenti intorno l'Accademia Nazionale di Belle Arti in Bologna dall'Ottobre 1803 al Luglio [1805]*, fasc. *Carte da esaminare se meritano di essere escluse dai Registri dell'Accad.^a o a qual anno debbano riferirsi individualm.^e, onde trovato si ponga*.



3 (a-b). *Medaglia, Milano, Civiche raccolte archeologiche e numismatiche.*

*Premiare il merito***4. Disegno della medaglia per i piccoli premi, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.**

1804-05, i quali ricevettero dal prefetto «il Premio meritato»¹⁷; nel 1806, sempre in occasione della distribuzione dei premi, ad ogni studente fu consegnato dal proprefetto «il documento del loro valore»; nel 1807 gli allievi ricevettero, dalle mani del prefetto, «il mandato pel Premio»¹⁸. È stato poi ipotizzato che il ritardo nella creazione della medaglia fosse imputabile all'esigenza di individuare i sigilli delle due accademie, i cui disegni si sarebbero dovuti armonizzare con la medaglia; lo stesso Bossi fu incaricato di procedere nella formazione anche di quelli relativi alle varie università del Regno¹⁹. Il primo documento che faccia esplicito riferimento alle medaglie è la minuta del 12 luglio 1808, con la quale l'Accademia avvisava la Direzione generale delle monete dell'avvenuta consegna delle 14 medaglie da distribuirsi nei piccoli premi²⁰. La medaglia del periodo napoleonico fu coniata fino al 1814 ed allo stato attuale delle ricerche questa risulta essere l'unica pervenutaci relativa ai piccoli premi.

Non avendo a disposizione la medaglia del periodo postnapoleonico, un'idea di questa viene fornita dal disegno della stessa, la cui creazione fu stimolata dal cardinale legato, Giuseppe Albani, che nel 1825 chiese all'Accademia di sottoporgli un progetto relativo alla coniazione di una medaglia da destinarsi a tutti gli studenti premiati, apparentemente includendo anche i giovani e gli artisti premiati nel concorso curlandese. L'approvazione del camerlengo in Roma, Pietro Francesco Galeffi, giunse agli inizi del 1826²¹. Un'ulteriore conferma che si fosse proceduto nella creazione della medaglia si ha dalla lettura del verbale della seduta del novembre 1833, dove si stabilì di rifare il conio della medaglia.

Il mutare dei tempi spinse nuovamente ad ideare una nuova veste della medaglia; infatti nel novembre 1853 il corpo accademico deliberò circa le fattezze che avrebbe dovuto avere la medaglia da destinarsi ai giovani premiati: su uno dei lati doveva apparire l'effigie di Ludovico Carracci, mentre nell'altro l'impresa dell'Accademia Clementina con l'anno di fondazione (1710); le dimensioni dovevano essere pari a quella incisa nei diplomi dei soci onorari. Nella seduta del 3 novembre 1854 si informava il corpo didattico del successo dell'iniziativa del socio d'onore, Carlo Pepoli, che aveva preso contatti in Londra con il medaglista

¹⁷ Nella seduta accademica del 16 giugno 1805 si lesse una disposizione del ministro dell'Interno che, data l'assenza delle medaglie, autorizzava l'Accademia a consegnare ai premiati l'equivalente in contanti. AABA, PVR, c. 40, 79.

¹⁸ Nella lettera a stampa del 1807 e precisamente in quella ad uso amministrativo, che invitava gli studenti vincitori sia dei piccoli che dei grandi premi alla funzione a loro dedicata, compariva l'annotazione che assieme all'attestato si sarebbe allegata anche «la lettera in luogo della Medaglia».

¹⁹ LUNELLI, *Le medaglie premio*, p. 12-13.

²⁰ AABA, cart. *Lettere dell'Autorità Governativa dall'anno 1803 all'anno 1808*.

²¹ AABA, 1825, tit. 6, 1825-1826, *Funzione Solenne della distribuzione de' Premi*, fasc. *Lettera [per] Medaglia ai Premiati in Prima Classe nel 1825*.

M.L. Giumanini



5. Joseph Schwendimann, *Disegno della medaglia Curlandese*, Bologna, Archivio di Stato.

Benedetto Pistrucci (Capo medaglista di Sua maestà la regina) per affidargli la realizzazione del conio e che per ottenere una riduzione del prezzo chiesto si sarebbe dovuta attendere, vista la morte del figlio del Pistrucci²². Nell'attesa il medaglista fu nominato socio d'onore, fors'anche perché l'Accademia, presentato il preventivo per la fattura del lavoro, si trovava senza soldi. L'assenza di denaro e la speranza di andare incontro a spese inferiori, fecero annullare il contratto con il Pistrucci e con Niccolò Cerbara, a vantaggio di un medaglista di Firenze, Milano o Torino. Questo compito fu affidato dal Consiglio accademico al presidente (Carlo Bevilacqua, eventualmente sostituito dal professore Filippo Antolini), ad un consigliere dell'Accademia (Ercole Malvasia Tortorelli), e ad un professore (Cincinnato Baruzzi)²³; ma la presenza di un altro consigliere accademico in Roma (Giulio Cesare Evangelisti), suggerì al presidente di affidare a questi il negozio di individuare l'artista cui assegnare la commissione. Artista che fu individuato nella persona di Carl Friedrich Voigt, capo incisore della zecca di Monaco, che peraltro si dimostrava disponibile ad assumere l'incarico²⁴.

L'altra medaglia che veniva dispensata agli studenti era quella connessa con i premi Curlandesi; di questa medaglia esistono alcune varianti legate al diverso metallo utilizzato per la loro fattura e destinazione; infatti quelle in oro erano destinate a coloro che conseguivano il premio maggiore, mentre quella avente lo stesso diametro (64 mm), ma diverso metallo (argento) era destinata ai professori coinvolti nelle operazioni di giudicatura. I giovani studenti dell'Accademia ricevevano anch'essi una medaglia avente la stessa impronta, ma in argento e con un diametro inferiore; per ciò che concerne i piccoli premi Curlandesi si verificava poi una differenziazione del premio, infatti per la sezione relativa al premio di pittura "mezza figura dipinta ad olio", il valore della medaglia si differenziava in positivo rispetto al valore assegnato ai premi di scultura che comunque risultava sempre superiore ai rimanenti premi di disegno di figura, architettura, prospettiva, ornato ed incisione in rame. Le medaglie tutte simili nella forma rappresentano su di un lato l'effigie del donatore Pietro di Curlandia, la legenda «PIETRO, D.G. IN LIVONIA CVRLANDIAE ET SEMIG DVX» e il nome del medaglista Joseph Schwendimann; mentre sul rovescio troviamo incisa, entro una ghirlanda di alloro e di quercia, la scritta «ANVIS / PRAEMIIS / AD / INCREMENTVM / BONARVM / ARTIUM / CONSTITUTIS / SENAT. INSTIT. BONOM / PRAEDD. 5 MDCCLXXXVI»²⁵. In una lettera dell'ambasciatore bolognese a Roma, Ulisse Gozzadini, si è rinvenuto un disegno, attribuibile allo Schwendimann, in cui l'artista mostrava le modifiche apportate alla raffigurazione del duca presente nella medaglia realizzata da Karl von Leberecht nel 1785 e coniate per commemorare l'istituzione del ginnasio di Mitau (1775), che consistevano in una «diversità della composizione ed ornamento del Capo, che nella Medaglia donata riesce un misto di antico, e di moderno, e nell'impronto il misto è sbandito affatto, e conservato il moderno solamente». L'idea di assegnare a Schwendimann il conio della medaglia si deve ad Ulisse Gozzadini, in quanto Karl von Leberecht era all'epoca a Pietroburgo.

Nella creazione della medaglia ci furono non pochi problemi: prima il conio – per la precisione il rovescio – si ruppe in occasione della prima battuta, poi l'artista fu vittima di un'aggressione nel suo studio, mentre l'assalitore si uccise alla vista della truppa accorsa alle urla; tutto questo avveniva il 14 novembre. Il conseguente ricovero dell'artista in ospedale e la susseguente morte dello stesso, proprio a causa delle

²² A distanza di un anno anche il Pistrucci padre morì (1855). Le figlie (Elena e Maria Elisa) per commemorarlo fecero fare un busto in gesso dell'effigie paterna; una copia di questo fu spedita all'Accademia bolognese.

²³ AABA, 1854, tit. III *Varietà*, fasc. *Trattative coll'esimio Medaglista Sig.^r Benedetto Pistrucci per aver di sua mano il conio della medaglia per l'Accad. giusta la presciz.^e statutaria.* e AABA, *Atti dell'Accademia (AA)*, (seduta 28 ottobre 1857).

²⁴ AABA, AA, (seduta 12 maggio 1858).

²⁵ GAETANO GIORDANI, *Guida per la Pontificia Accademia di belle arti di Bologna*, Bologna, Sassi, 1846, p. 61 e 76 e ZAMBONI, *Accademia*, p. 311.

Premiare il merito

ferite (aveva subito 23 coltellate), determinò la scelta di affidare al Corradini la conclusione del lavoro, che sul finire dell'anno 1786 era terminato. Infatti il Gozzadini il 9 dicembre annunciava che la spedizione dei conii sarebbe avvenuta la sera stessa; i conii arrivarono a Bologna due giorni dopo²⁶.

L'allestimento dell'Aula magna

Prima di trovare localizzazione nell'Aula magna, condivisa, durante il regno napoleonico, assieme all'Università degli studi di Bologna, la premiazione avveniva nel teatro anatomico, contiguo alla galleria, dove venivano esposte le opere; entrambi i locali erano di pertinenza dell'Università. Il piano per la funzione relativa alla distribuzione dei premi fu concertato con la prefettura, la quale decise che, nella distribuzione dei posti, il rango dei sedili più alti si sarebbe destinato a vantaggio dei professori accademici ed universitari e che i sedili sarebbero stati ricoperti di un panno verde; nella zona centrale che si veniva creando trovavano spazio i sedili per il prefetto e il segretario centrale; mentre nella camera anteriore alloggiavano la banda musicale e la guardia armata²⁷.

Terminato l'adattamento dell'ex chiesa ad Aula magna (1810)²⁸, questo divenne il luogo dove si teneva la distribuzione dei premi scolastici²⁹. Nel 1812, a causa di un malinteso sul cerimoniale, l'Università, non avendo più assegnato il posto avuto negli anni precedenti, disertò la premiazione minacciando di riferire l'accaduto a Milano. Grazie poi all'azione diplomatica del Giordani, si istituì una commissione composta da docenti universitari e accademici per fissare una nuova distribuzione dei posti. I risultati della commissione furono che la prima fila sarebbe stata occupata dalle autorità, tra cui erano inclusi il podestà, il reggente l'Università e il presidente dell'Accademia, alla destra delle autorità avrebbero trovato posto i professori universitari, capeggiati da quelli dell'Istituto delle scienze e dai professori emeriti, alla sinistra si sarebbero collocati i professori dell'Accademia e del Liceo. Lo spazio che si andava creando tra le due ali, sarebbe stato occupato dalle persone invitate senza alcuna formalità. Ai professori Giuseppe Gambari (Università) e Francesco Santini (Accademia) fu commessa la formazione di un progetto sulla disposizione dei posti, mentre al professore Leandro Marconi fu commissionato il disegno tracciante l'adattamento dell'Aula magna per le future funzioni³⁰. Nel 1813 disegno e progetto trovarono positiva applicazione.

Nell'ottobre del 1835, il camerlengo in Roma faceva notare come, in occasione della pubblica funzione, fosse rilevante la spesa per noleggiare gli apparati necessari all'allestimento dell'Aula magna, conseguentemente ne suggeriva l'acquisto richiedendo un preventivo. Un primo preventivo fu preparato dal macchinista Gaspare Gambarini che, ottenuta l'approvazione del corpo didattico (avvenuta nella sessione accademica del 24 agosto 1836), lo inoltrava al camerlengo, tramite il legato Vincenzo Macchi. Il Gambarini era colui al quale era stato affidato l'allestimento negli anni precedenti con un costo annuo di lire 37. La presunta esosità del progetto fece sì che il camerlengo domandò un dettagliato progetto e l'istituzione di una nuova gara d'appalto; l'incarico di formulare tale progetto fu affidato al professore Leandro Marconi che il 7 luglio 1837 presentò in seduta accademica i risultati in una relazio-

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASB), *Assunteria d'Istituto (AI), Lettere all'Istituto*, n. 8 (1784, febbraio 21-1796, dicembre 15) e *AI, Lettere dell'Istituto*, n. 6 (1783, febbraio 17-1795, dicembre 21).

²⁷ AABA, *PVR*, c. 6.

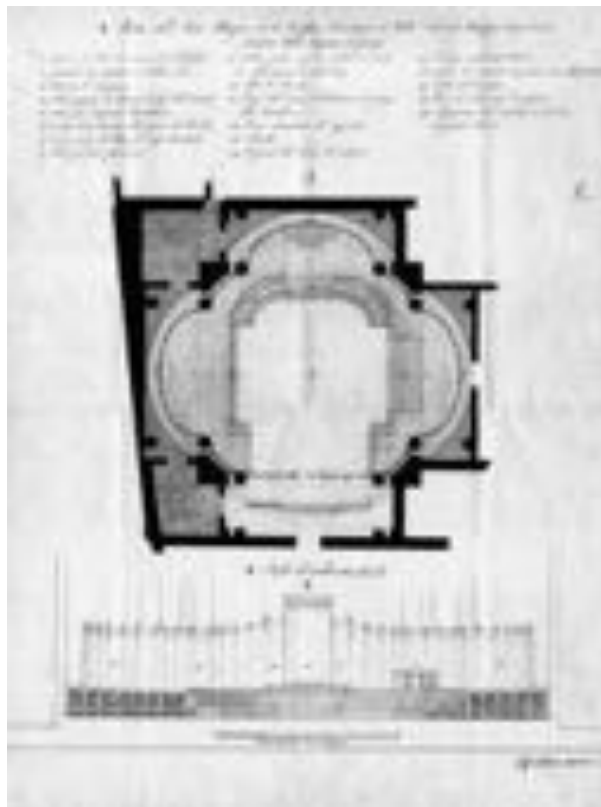
²⁸ Con la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, gli edifici furono venduti o riutilizzati; è il caso del Collegio gesuitico che venne destinato ad ospitare la residenza e le aule didattiche dell'Accademia di belle arti e dell'Università degli studi, dopo i necessari adattamenti. Vedi FRANCESCO CECCARELLI-PIER LUIGI CERVELLATI, *Da un palazzo a una città*, Bologna, Il Mulino, 1987 e MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Il piano Oriani e Bossi per i locali dell'Università degli Studi e l'Accademia di Belle Arti di Bologna*, «Atti e memorie dell'Accademia Clementina», 37 (1997), p. 99-210.

²⁹ Dell'esposizione si conservano i cartigli che si venivano apponendo alle varie tipologie di lavori presentati. Nell'Accademia milanese invece il luogo scelto per esporre le opere dei giovani premiati erano alcune sale della Pinacoteca. *Guida alle sale della pinacoteca e dei concorsi nell'I. R. palazzo delle scienze e belle arti*, Milano, G. B. Bianchi e C., 1822, p. 99.

³⁰ Il progetto, superate le varie approvazioni locali, si sarebbe dovuto indirizzare al direttore generale della Pubblica istruzione in Milano. AABA, *PVR*, c. 48, 58-59 e *Carte miscellanee*.

M.L. Giumanini

6. Leandro Marconi, *Progetto per l'allestimento dell'Aula magna, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.*



ne corredata da un disegno e dai preventivi pervenuti (Vincenzo Scorzoni, Francesco Soriani, Gaspare Gambarini). Nonostante quello del Gambarini risultasse essere il più economico, si preferì continuare con il noleggio annuale del materiale.

Il disegno del Marconi, pur non messo in atto, risulta essere una fotografia di quanto si andava realizzando durante questa funzione³¹. Ipotesi confermata dal progetto di contratto da stipularsi con Domenico Colliva; infatti da questo sappiamo che prima delle operazioni di giudicatura, le opere messe a concorso venivano esposte al pubblico per cinque giorni, nel mese di luglio, in una sala dell'Accademia appositamente addobbata con seta cremisi. Di drappi (cendalina celeste) sarà coperto il parapetto posto a breve distanza dalla parete ed i piedistalli per le sculture; stessa operazione si sarebbe dovuta condurre in occasione dell'esposizione delle opere vincitrici ed a cui si associavano quelle di artisti; la mostra sarebbe durata dodici giorni. Per ciò che concerne l'Aula magna la parete che fronteggiava l'ingresso ed i quattro intercoloni del catino si sarebbero dovuti coprire con damasco cremisi con trine d'oro e d'argento e in questa zona avrebbero dovuto trovare posto il legato e l'arcivescovo. Ai due lati l'apparatore avrebbe dovuto realizzare due panneggiamenti a *rideaux* per le sedie delle autorità civili e militari di mussola celeste con il rovescio giallo; decoravano rosoni e guarnizioni di frange dorate. Queste tre orchestre sarebbero state addobbate con setino cremisi ed elementi decorativi dorati. Le sedie dei premiati e dei bidelli sarebbero state coperte da damasco cremisi, mentre palchi e gradinate sarebbero stati rivestiti di panno verde. Le pareti della sala destinata all'esposizione delle opere dei premiati sarebbe stata delimitata da un parapetto rivestito di cendalina celeste, mentre le varie

³¹ ABAA, 1837, tit. VI, *Funzioni sacre e profane (Fsp)*, rub. *Funzioni Profane in Accad.^a (Fp)*.

Premiare il merito

7. Clemente Alberi, *Vincenzo Macchi in atto di premiare*, Bologna, Pinacoteca nazionale.



classi di concorso sarebbero state delimitate da trine d'oro; la stessa operazione si sarebbe dovuta eseguire nella sala destinata alla mostra degli oggetti d'arte. Il costo dell'intera operazione sarebbe ammontato a lire 53³².

In occasione della distribuzione dei premi per gli anni 1838 e 1839, avvenuta il 31 ottobre 1839, sappiamo dall'articolo pubblicato sulla «Gazzetta privilegiata di Bologna» e relativo all'evento, che la sala fu ulteriormente decorata con un olio di Clemente Alberi rappresentante il legato, cardinale Vincenzo Macchi, in atto di premiare gli studenti³³. Il quadro, donato al cardinale dall'autore, fu dallo stesso offerto all'Accademia il 14 novembre 1839³⁴.

Le uniformi accademiche

L'interesse per la moda si viene attestando già nel corso del Settecento con le 3036 voci dedicate al vestiario nell'*Encyclopédie* da Diderot e D'Alembert ed essendo l'indumento, nella sua valenza di costume, una forma di comunicazione che l'individuo attua per delineare la sua posizione nel mondo e il loro rapporto con esso, questo non poteva non rientrare negli interessi degli artisti. A questo si aggiungeva una crescente attenzione al cerimoniale, che portò gli accademici a non trascurare nessun elemento delle istituzioni connesse al cerimoniale stesso, tra cui ricade il costume, quale strumento di regolamentazione e di controllo dell'agire individuale in relazione alla collettività. Il fatto che il modello individuato sia stato fondamentalmente desunto da un'uniforme militare non fa altro che confermare ulteriormente quest'approccio, che caratterizza il costume per il suo carattere più duraturo della sua prescrizione e per un più ristretto collegamento con i valori e le istituzioni del sistema so-

³² AABA, 1839, tit. VI, *Fsp, Fp*, fasc. *Progetto di contratto per l'apparato delle Sale Accademiche nell'epoca dell'annuale Esposiz. e distribuzione de' Premj*. Nel 1840 si stabilì di stipulare un contratto della durata di sei anni con il Colliva. AABA, 1839, tit. VI, *Fsp, Fp*, fasc. *Contratto concluso per sei anni col Sig. Domenico Colliva pei lavori da Apparatore occorrenti in occasione della solenne dispensa de' Premj*.

³³ «Gazzetta privilegiata di Bologna», 2 novembre 1839, 131.

³⁴ AABA, 1839, tit., *Disposizioni interne ed esterne*, rub. 1839. *Disposizioni Interne di Belle Arti*, fasc. *Pinacoteca*.

M.L. Giumanini



8. Antonio Basoli, *Figurino*, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.

³⁵ DANIELA CALANCA, *Storia sociale della moda*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 10 e DONATELLA SIMON, *Moda e sociologia*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 21-27.

³⁶ Già nell'Accademia Clementina era invalsa l'abitudine di fornire di una livrea i soli bidelli; dal *Copialettere del Zanotti* sappiamo che una prima casacca fu realizzata da un certo Cazzuola già nel 1714. AAC, *Copialettere del Zanotti*, c. 21v. La casacca fu poi rinnovata nel corso del Settecento. ASB, *A15*, c. 28, 60 e *A16*, c. 63-64.

³⁷ AABA, *PPG*, c. 58.

³⁸ AABA, *Processi verbali dal 1818 al 1823*, c. 131.

³⁹ ASB, *Legazione e prefettura*, tit. *Istruzione pubblica*, rub. 3 *Accademie, e Società letterarie* (1826).

⁴⁰ Nell'articolo pubblicato su «Il Tiberino» compare anche una sommaria descrizione dell'abito che si sarebbe dovuto indossare dagli accademici di merito, residenti e non, in occasioni ufficiali. Il vestito doveva essere di panno nero con un grande ricamo turchino, mentre il sott'abito di *cachemire* bianco; gli accessori erano costituiti da un cappello con una piuma bianca e da una spada con custodia dorata. «Il Tiberino», 26 (12 luglio 1834).

⁴¹ AABA, *Atti 1834-1835* (1833-1835) (A), sessione II.

ziale³⁵. Quindi la necessità di presenziare in pubbliche manifestazioni, come appunto la funzione relativa alla distribuzione dei premi scolastici, suggeriva ai professori dell'Accademia l'opportunità di trovare un'adeguata vestizione³⁶. L'argomento venne discusso per la prima volta durante l'assemblea del corpo docente del 19 luglio 1813, dove Clemente Alberi propose l'uso dell'abito da spada, ma l'opposizione di alcuni fece propendere l'assemblea verso quello nero, scartato perché era proprio dei bidelli. La soluzione venne dal presidente, Carlo Filippo Aldrovandi, che suggerì l'utilizzo del *frac habillé*³⁷; un'abitudine caduta presto in disuso. Infatti già nel 1822 il vice presidente, Francesco Alberi, chiedeva che durante l'imminente premiazione degli studenti i professori e gli accademici con voto si presentassero in numero copioso e in abito da spada, ma varie opposizioni suggerirono di lasciare agli accademici di vestirsi liberamente³⁸. Pochi anni dopo (1826) fu nuovamente reiterata la richiesta di sostituire l'abito da spada per i soli accademici con voto con il *frac* nero, motivando la richiesta con l'osservazione che questo tipo di abbigliamento era caduto fuori uso e che non tutti lo possedevano. Il *frac* si sarebbe dovuto ornare con una fascia nera di seta e armacollo fermata con un nastro verde; il presidente e il segretario si sarebbero ulteriormente distinti con l'aggiunta di una modesta frangia, d'oro per il presidente e d'argento per il segretario. La proposta non trovò presso le autorità superiori l'accoglienza aspettata³⁹.

Le cose cambiarono con la benignità concessa da Gregorio XVI al corpo didattico dell'Accademia di san Luca di Roma di indossare un abito (panno nero con un ricamo turchino, sott'abito in *cachemire* bianco, cappello con piuma bianca e spada con custodia dorata) che lo distinguesse dagli altri corpi dello Stato durante le cerimonie ufficiali alle quali erano chiamati gli accademici di merito⁴⁰; questo atto determinò un'analoga richiesta da parte dell'Accademia di Bologna. L'argomento fu discusso nella seduta del 16 novembre 1834, dove si deliberò di assegnare ai professori Giovanni Battista Frulli, Cincinnato Baruzzi e Francesco Rosaspina il compito di proporre, per gli accademici con voto, un modello d'abito nero, economico e con qualche segno distintivo, come un ricamo⁴¹. Precedentemente era uso degli accademici, durante la distribuzione dei premi scolastici, vestirsi con l'abito comune, cosa trovata sconveniente, perché i professori durante la cerimonia si confondevano con il pubblico, gli studenti, i bidelli ed i filarmonici, mentre le pubbliche autorità – che sedevano al centro dell'Aula magna – intervenivano con i loro vestiti diplomatici, così come facevano i cinque colleghi dell'Università che sedevano alla loro destra. La sconvenienza di questa situazione produsse, già nel 1829, una richiesta inoltrata al cardinal camerlengo di Roma che suggeriva come abito di costume quello detto di spada come era in uso presso l'Accademia romana; anche in questo caso si rammentava che si ogni professore possedeva il detto abito, ma che questi erano tutti diversi per foggia e colore, il che poteva esporre il corpo accademico al pubblico ludibrio. Per altro tale abbigliamento era considerato fuori moda. L'Accademia, oltre alla distribuzione delle medaglie ai suoi giovani, partecipava in forma ufficiale anche ad altre funzioni civili e religiose.

Istituita una commissione, i risultati di questa (esposti il 30 dicembre 1834) furono che l'abito doveva essere nero con una sola abbottonatura, con la scavalatura ai fianchi, con il collare diritto senza risvolto e il sott'abito sempre di colore nero. Il ricamo in seta a foglie d'ulivo e di colore ceruleo si doveva apporre al collare, ai paramani ed al pattone

Premiare il merito

9. *Abito*, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.

delle tasche; il vestito del presidente doveva risultare più ricco. Come copricapo si voleva un cappello nero con piuma; finiva l'abito una spada, da portarsi al fianco. Quest'idea, proposta nella seduta dell'11 gennaio, trovò il plauso del corpo docente che stabilì di portarlo all'attenzione del camerlengo, inviandolo al prolegato di Bologna, Pietro Davia⁴². L'istanza fu sottoposta anche al papa nell'udienza del 9 maggio, che sibillantemente annuì, richiamando all'ordine l'Accademia di «emendare i trascorsi commessi» in occasione della nomina del professore di Anatomia. Il pro-presidente dell'Accademia, Antonio Bolognini Amorini, nel ringraziare per l'accondiscendenza del papa e nel mostrare tutto il suo rammarico, difendeva l'operato tenuto dall'Accademia durante le operazioni connesse con la nomina del docente⁴³.

L'incarico di disegnare il vestito fu affidato al professore Antonio Basoli che presentò i suoi risultati il 24 settembre corredati da una relazione e da quattro disegni esplicativi. L'autore del figurino dichiara che il taglio era stato ripreso da quello adottato dagli accademici di san Luca, cioè nero con rovescio di seta celeste e sott'abito in seta nera; l'abito filettato sarebbe poi stato decorato con arabeschi di seta cerulea a foglie d'ulivo e con bottoni di metallo dorato. Anche le calze sarebbero state di seta, mentre le scarpe sarebbero state ornate da una fibbia di metallo dorato; la spada doveva avere l'impugnatura e il puntale dorato, così come l'asola di canutiglia e relativo bottone del cappello con piuma nera. Due furono le modifiche adottate al disegno dei pantaloni che divennero lunghi e alla fodera che ora si voleva nera; il segno distintivo per il presidente era la variante cromatica apportata ai rami e alle bacche d'ulivo (oro). Gli ultimi disegni sono particolari delle decorazione del collare, dei paramani, delle patte, del gruppo posteriore e della sua bordatura. Dalla documentazione cartacea emerge che in data 11 luglio 1836 il vestito non era stato ancora confezionato, così che un gruppo di docenti si mostrava pronto a sollecitarne la confezione per la distribuzione dei premi del 1837⁴⁴.

Pur avendo insistito non poco, gli accademici già nel 1844 venivano richiamati all'uso dell'abito di costume in occasione della funzione pubblica della distribuzione agli scolari meritevoli delle medaglie. Il richiamo all'uso dell'abito fu connesso al nuovo regolamento sulle attribuzioni sia del presidente che del vice presidente. Qui il camerlengo, tramite il legato, Luigi Vannicelli, stabiliva che il vice presidente avrebbe dovuto possedere l'abito ed utilizzarlo nelle cerimonie ufficiali, pena l'esclusione dalla carica; a questo richiamo vi aggiungeva quello dove si sollecitava tutto il corpo accademico a partecipare alla funzione, in quanto l'assenza di qualche professore era ritenuto lesivo dell'immagine dell'Accademia. Il documento letto nella sessione accademica del 9 settembre, spinse i professori ad apporre alcune microscopiche modifiche al vestito. Le modifiche proposte si limitavano a allungare i pantaloni che da corti diventano lunghi; si sarebbero poi eliminate le calze in seta e le scarpe basse a vantaggio di un paio di stivali. Un'ultima modifica investiva il cappello che si voleva ridotto di dimensioni e pieghevole sullo stile militare⁴⁵.

Con l'applicazione del nuovo statuto del 1850, l'articolo 64, dedicato esclusivamente all'abito, prescriveva che questo fosse quello civile, mentre la sommaria descrizione indicava un abito che era la semplice riedizione del precedente. Ciò provocò l'interpellanza del presidente dell'Accademia, Luigi Aldrovandi, che chiese ragguagli al Ministero del commercio e belle arti su quale posizione tenere, visto l'approssi-

⁴² AABA, A, sessione IV.

⁴³ AABA, A, sessioni straordinarie del 10 e 17 maggio 1835.

⁴⁴ AABA, 1835, tit. I, *Provvidenze generali* (Pg), rub. *Accademici con voto*, fasc. *Distintivo [per] gli Accad.ⁱ con Voto nelle pub.^e funzioni*.

⁴⁵ AABA, 1844, Pg, fasc. *Regolamento sulle attribuzioni del Presid. e Vice-Presidente. Installazione del Sig.^r March. Pro-Presidente e Presidente. Nomina e installazione del Sig.^r Prof. Clemente Alberi a Vice-Presid. con obbligo d'indossare l'abito di costume*.

M.L. Giumanini



10. *Cappello*, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.

marsi della pubblica funzione della distribuzione dei premi scolastici, funzione che non si teneva da tre anni. Nell'interpellanza il presidente faceva un resoconto del rispetto delle prescrizioni; da qui apprendiamo che nel 1837 erano in nove a possedere il costume civile, ma per morte o altri motivi il numero venne scemando; fu solo con il richiamo del 1844 che la maggioranza dei docenti, sette, si accinse a farselo confezionare. Il fatto che non tutti ne erano in possesso era motivato da ragioni di carattere economico; non tutti avevano la possibilità di acquistarne uno, quindi – visto l'approssimarsi della funzione – il presidente suggeriva l'utilizzo dell'abito nero, mentre per coloro che erano privi indicava quello di costume. Il presidente dell'Accademia avrebbe avuto un ulteriore distintivo che si voleva in una catena d'oro da portarsi al collo con appesa una medaglia, il cui disegno sarebbe dovuto nascere dal disegno di uno dei docenti dell'Accademia⁴⁶.

Con l'unità d'Italia le cose non variarono sostanzialmente; il dispositivo del ministro della Pubblica istruzione obbligava gli accademici con voto delle tre Accademie di belle arti dell'Emilia (Modena, Bologna, Parma) ad indossare un abito specifico. L'abito, da utilizzare in occasione dell'arrivo del re Vittorio Emanuele a Bologna e in tutte le altre funzioni pubbliche, doveva avere queste caratteristiche: colore verde scuro, una sola fila di bottoni, il colletto ritto. Il colletto, le mostre e le rivolte delle maniche avrebbero dovuto essere ricamati a foglie d'ulivo d'argento e un simile ricamo si doveva apporre al gruppo posteriore. Corredavano il vestito la spada (con fodero nero e guardia d'argento), il cappello (orlato di piuma nera, un'asola d'argento, bottone e coccarda con i tre colori nazionali, oltre ai fiocchi sulle punte), la cravatta, la

⁴⁶ AABA, 1851, Pg, fasc. *Interpellanza al Gov. Circa gli Accad. mancanti dell'abito di costume. Invito all'Accad.^a di suggerire il disegno per la medaglia appesa alla catena d'oro da portarsi al collo del Presid.^{te} nelle pubbliche funzioni*. Anche i bidelli furono dotati di un'uniforme, la cui fattura fu approvata nella seduta del 21 marzo 1855. AABA, *Atti della pontificia Accademia di Belle Arti dal 1845 al 1855*.

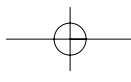
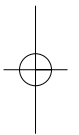
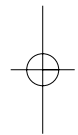
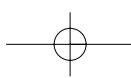


11. *Disegno della medaglia*, Bologna, Archivio Accademia di Belle Arti.

Premiare il merito

camicia bianca, il calzone (panno nero in inverno o bianco per le feste, in tela bianca in estate). Per i direttori delle tre Accademie i ricami dovevano essere in scala maggiore, mentre il presidente generale (Adeodato Malatesta) aveva ornate anche le tasche. Questa volta l'incarico di realizzare il figurino fu assegnato al professore Francesco Manfredini, ma forse fu disegnato dall'allora facente funzioni di direttore dell'Accademia bolognese, Fortunato Lodi, che provvide a spedirne due copie al Malatesta perché fungesse da modello per la realizzazione delle uniformi delle due Accademie di Modena e Parma. Lo stesso Lodi avvisò i suoi colleghi accademici dell'esistenza in segreteria del modello, da cui farne eventuale copia. Un simile rinnovamento fu apportato anche alla divisa dei bidelli, ma di questa uniforme ci è pervenuto solo il cappello. Dovendo sua Maestà recarsi a visitare il corpo didattico e non essendo ancora pronte le uniformi, il Malatesta approvò il disegno di una medaglia con i simboli delle tre arti corredata da un nastro verde da usarsi in tale occasione⁴⁷. Il 18 maggio fu chiesto ai professori che coloro che desiderassero conservare la medaglia avrebbero dovuto sborsare la cifra di lire 11,48, in caso contrario erano pregati di restituirla.

⁴⁷ AABA, 1860, Pg, rub. 5, *Progetto di uniforme da indossarsi dai Ss'ri Professori nella circostanza della venuta del Re Vittorio Emanuele in Bologna e approvazione della Medaglia sostitutiva in via d'urgenza*, fasc. *Uniforme e Medaglie ai professori accademici*.



David A. Lines

CALENDARI DEL SEICENTO PER L'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA". UNA INTEGRAZIONE DALL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Sfogliando diversi materiali dell'Archivio Segreto Vaticano qualche anno fa, mi sono imbattuto in una serie di calendari che, con mia grande sorpresa, ho notato non essere stati utilizzati nel prezioso lavoro di Emanuele Conte sullo Studio di Roma, "La Sapienza"¹. Mi sono perciò ripromesso di pubblicare i calendari in questione, i quali permettono di integrare le informazioni fin qui conosciute e anche di avanzare qualche ipotesi in più.

Si tratta di sei calendari, specificamente per gli anni 1607-1608, 1608-1609, 1613-1614, 1616-1617, 1620-1621 e 1671-1672. Visto che, per quegli anni, non ci possiamo affidare ad altri documenti archivistici per ricostruire sia il corpo docente sia le materie insegnate dai singoli professori, il ritrovamento di questi calendari ci permette di colmare una notevole lacuna, in particolare per gli anni anteriori al 1621. Anche se tuttora rimangono altre interruzioni nella documentazione pervenuta, adesso abbiamo per lo meno un quadro più completo.

Inoltre, anche se in questa sede si pubblicano soltanto i calendari per gli anni in cui le informazioni ci sfuggono, bisogna notare che il volume nel quale questi calendari sono stati rinvenuti (ASV, *Misc.*, Arm. IV-V, 23, ff. 48-98) contiene anche numerosi altri calendari seicenteschi e anche settecenteschi². Questi ricoprono, oltre gli anni menzionati sopra e pubblicati qui, anche gli anni 1603-1604, 1605-1606, 1606-1607, 1609-1610, *1615-1616*, 1624-1625, *1625-1628*, 1628-1630, *1630-1631*, 1631-1632, *1635-1636*, *1639-1640*, *1645-1646*, *1647-1648*, 1651-1652, *1655-1656*, *1658-1661*, *1662-1663*, *1664-1666*, 1666-1667, *1667-1671*, *1672-1673*, *1693-1694*, *1700-1703*, *1704-1705*, *1706-1708*, *1710-1711* e *1713-1718*³. Ho deciso di non pubblicare, per il momento, questi altri calendari visto che gli anni in questione sono già inclusi nel lavoro di Conte. È bene però ricordare che le informazioni che ci vengono comunicate dai calendari sono diverse da quelle che forniscono i *rotuli* - documenti che Conte ha di solito privilegiato nella sua selezione. Ho già in altra occasione utilizzato le informazioni contenute in questi calendari, in particolare nel ricostruire gli insegnamenti dei professori di filosofia morale nello Studio romano e per questo genere di studi li ho trovati estremamente utili⁴.

Per certi versi i calendari solitamente offrono un panorama meno ricco, rispetto ai rotuli, sul personale docente. In particolare, non sono soliti comunicarci i nomi degli insegnanti di grammatica, divisi per rioni, e questo è un peccato per coloro che vogliono ricostruire l'insegnamento cittadino di questa materia importante. Inoltre, i rotuli spesso offrono dettagli sul salario dei lettori e sul loro numero di anni in carica che non sono presenti nei calendari. Sebbene queste informazioni

¹ *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787. I rotuli e le altre fonti*, 2 vol., a cura di EMANUELE CONTE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991.

² Si tratta di documenti stampati su un solo foglio e un solo lato. Le dimensioni si aggirano sui 35 cm di larghezza e 46,5 cm di altezza. Pare fossero destinati ad essere affissi dove gli studenti li potevano facilmente consultare.

³ Per gli anni indicati in corsivo, sopravvivono calendari anche in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, b. 213, dove i calendari sono conservati (con lacune) dal 1615 al 1791.

⁴ DAVID A. LINES, *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leida, Brill, 2002, p. 451-454.

D.A. Lines

non siano sempre attendibili, possono comunque essere utili per i loro dettagli biografici come anche per le notizie che si potrebbero da esse ricavare sulle materie più prestigiose e quindi meglio retribuite. I salari dei professori si possono ricavare dai mandati di pagamento⁵.

I calendari offrono però alcuni dettagli che i rotuli non ci comunicano, in particolare sui testi specifici che dovevano essere letti dai singoli insegnanti. Per materie come diritto, teologia, medicina, filosofia e umanità, è quindi possibile seguire l'ordine degli insegnamenti anno per anno. È interessante rilevare che in molte materie si seguiva un ciclo di lezioni parecchio specifico, che ogni tre, quattro o più anni ricominciava dall'inizio. È vero che anche in questo caso le informazioni vanno trattate con cautela, dato che in molte università italiane del Seicento l'insegnamento attuale si poteva discostare dai testi previsti. Questo era il caso, per esempio, dell'Università di Bologna, dove gli assunti dello Studio e i legati (o vicelegati) pontifici insistevano ogni tanto che i testi assegnati fossero quelli letti. Si può comunque ricavare da questi cicli almeno un programma ideale, il che andrà poi raffrontato con quello che accadeva in pratica.

Questo ritrovamento ci permette di anticipare di qualche anno l'inizio della serie di calendari. Se Conte pensava che si conservassero solo dal 1615⁶, adesso sappiamo che essi cominciarono almeno dal 1603, anno del primo calendario nel volume ricordato sopra. Rimane però tuttora aperta la questione di quando, esattamente, si cominciò nella "Sapienza" a pubblicare questi tipi di documenti. Forse non sarebbe troppo azzardato ipotizzare che questo avvenne già a partire dalla fine del Cinquecento.

Infine, i rotuli editi da Conte portano degli estremi cronologici che potrebbero parere sospetti: gli anni di appartenenza, in effetti, sono stati aggiunti a tergo da una mano settecentesca, visto che i rotuli stessi non portano data. Così, abbiamo un rotulo databile (secondo l'ordinatore settecentesco) al "1603", ma ci si potrebbe legittimamente chiedere se questa datazione sia esatta, e (anche supponendo che lo sia) se faccia riferimento al 1602-1603 (visto che l'anno accademico cade, per la maggior parte, nei mesi successivi a dicembre) o al 1603-1604. Un confronto fra i calendari nel volume sopra indicato e i rotuli pubblicati da Conte ci permette di assicurare che, almeno per gli anni del Seicento coperti da entrambe le fonti, i dati paiono combaciare quasi perfettamente. L'anno "1603" dei rotuli corrisponde quindi all'anno scolastico 1603-1604 e così via. Le poche discrepanze si possono probabilmente attribuire ai mutamenti che spesso accadevano durante l'estate precedente l'anno accademico o durante l'anno accademico stesso.

In questa trascrizione si è preferito sciogliere le abbreviazioni per rendere più comprensibili gli argomenti che dovevano essere insegnati. (Ringrazio Thomas Kuehn per il suo aiuto con le materie in legge.) I nomi non sono stati standardizzati, ma lasciati nella loro grafia originale, anche se di volta in volta questa poteva cambiare.

Sembra anche opportuno notare che il volume ASV, *Misc.*, Arm. IV-V, 23 contiene altre informazioni che possono interessare gli studiosi della "Sapienza". Oltre ad un paio di bolle pontificie relative al Cinquecento⁷, si tratta prevalentemente di materiale relativo al Sei e Settecento. Vi sono, per esempio, intimazioni di concorsi per cattedre in logica e diritto (f. 100-104), calendari tra il 1633 e il 1717 con indicati i numeri di *dies legibiles* (f. 106-137), degli "Editti da osservarsi tanto dentro, quanto intorno allo Studio, o Sapienza di Roma, da Scolari et altri, che

⁵ Questi sono contenuti in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, b. 94; cfr. *I maestri della Sapienza*, p. XIV-XV.

⁶ *I maestri della Sapienza*, p. XX.

⁷ F. 5-6r: *Bulla Pii divina providentia Papae IV, super ordinatione et promotione doctorum et aliorum cuiuscunque artis, et facultatis professorum de caetero observanda* (Id. Nov. 1564); f. 9r-10v, *Revocationis facultatum concessarum Comitibus Palatinis, et aliis etiam Collegiis Romanae Curiae, super promovendos ad Doctoratus licentiatuarae et magisterii gradum* (1568).

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

in quello praticano" (relativi agli anni fra il 1611 e il 1716, f. 139-175), notificazioni agli studenti di lezioni e ripetizioni private nello Studio (1700-1717, f. 177-194) e vari documenti a stampa, per esempio una *Censura in additiones marginales textuum iuris canonici omnibus exemplaribus hactenus excusssis responsens, De mandato S.D.N.D. Gregorii XIII edita. Numerus paginarum Lugduni et Venetiis post annum 1553 impressis respondet* (Roma, ca. 1573; f. 196-219). Non tutti i documenti sono relativi allo Studio di Roma. Si trovano anche vari editti che concernono i maestri di scuola (anni 1580-1718, f. 245-294), mentre altri documenti si riferiscono all'insegnamento superiore a Macerata (f. 242) e Perugia (f. 243).

Conte pubblicò diversi documenti importanti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, in particolare gli "Ordines" del Bidello Lorenzani contenuti in Arm. VII, tomo 93A⁸. Giuliana Adorni poi attirò l'attenzione su altre fonti, in particolare quelle relative al fondo Avvocati Concistoriali⁹. E gli studi recenti di Lucia Alma Braconi come di Giovanni Rita dimostrano un fecondo interesse per le fonti d'archivio meno esplorate nelle ricerche sullo Studio romano¹⁰. I presenti ritrovamenti dimostrano, però, che rimangono da rinvenire e pubblicare anche numerose altre testimonianze, in particolare nell'Archivio Segreto Vaticano. Mi auguro che le ricerche continuino.



⁸ *I maestri della Sapienza*, p. XVI-XIX.

⁹ GIULIANA ADORNI, *L'archivio dell'Università di Roma in Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, p. 388-430; EAD., *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio Romano*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune» 6 (1995), p. 293-355.

¹⁰ LUCIA ALMA BRACONI, *Materiali d'archivio per la storia del Collegio medico romano nel Seicento e nel Settecento*, «Annali di Storia delle Università italiane», 4 (2000), p. 27-38; GIOVANNI RITA, *Decadenza di studi e di costumi nella Sapienza pontificia. Da alcuni memoriali dei secoli XVII-XIX*, *ivi*, p. 39-62.

1. Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1644 (Archivio di Stato di Roma, *Università di Roma, Cimeli*, 50).

D.A. Lines

1607-08 (ASV, Misc. Arm. IV-V, 23, f. 51r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei /
ex auctoritate Pauli V. Pont<ificis> Max<imi> /
Rei literariae Patroni Optimi /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Gymnasii una cum
lectionibus quas interpretabuntur / Anno sequenti, incipiendo die 5.
mensis Novembris 1607

Prima hora matutina, quae erit XV.

D. Hieronymus Ricciullus Cusentinus	Tit<ulum> Inst<itutionum> de Usucap<ionibus>
D. Cosmus Fidelis Florentinus	[idem]
R.P.M.F. Stephanus de Barberis Pedemontanus Carmelita	quintum librum Metaphysicae
Magister Angelus Antoninus de Sancto Elpidio, Picenus	aggredietur tractationem Tumorum praeter naturam
R.P.M.F. Io. Bapt. Pisellus de Monte Bodio Ord. Min. Conv.	Librum secundum Post<eriorum> Anal<ytorum> Aristot<elis>

Secunda hora matutina, quae erit XVI.

D. Petrus Albertinus, Romanus	Tit<ulum> extra de rescriptis
Magister Ioseph de Sanctis Aequicola, Reatinus	Librum primum Aphoris<matum>
Magister Marcus Antonius Lucianus, Belfortensis	[idem]
D. Pompeius Ugonius, Romanus	explicabit M<arci> Tullii Cic<eronis> lib<rum> de claris Oratoribus

Tertia hora matutina, quae erit XVII.

R.P.M.F. Marcus Marcianus Ord. Praedicatorum	Tractatum de Sacramento Baptismi
D. Hieronymus Ioanellius, Romanus	Tit<ulum> Decreti de off<icio> eius cui mand<ata> est iurisd<ictio>
D. Petrus Marcellinus, Politianus	[idem]
D. Iulius Caesar Lagalla, Padulanus	explicabit lib<rum> 2 Arist<otelis> de phisico auditu

Prima hora vespertina, quae erit XX.

R.P.M.F. Io. Baptista de Plumbino, Augustinianus	Lib<rum> Prophetae Isaiae
D. Lucas Valerius	Euclides elementa et eiusdem perspectivam. Testium [!] lib<rum> Arist<otelis> moral<ium>
D. Philander Colutius, Velitern<ensis>	lib<rum> primum post<eriorum> Arist<otelis>
D. Yvo Gattulus, Romanus	tit<ulum> Digesti ad leg Corn<eliam> de fal<sis>

Secunda hora vespertina, quae erit XXI.

R.P.M.F. Stephanus de Venosa Ord. Min. Convent.	prosequetur primum librum Sententiarum
D. Ioannes Baptista Sorcius, Romanus	de praeben<dis> in antiq<uitate>

236

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

Magister Marsilius Cagnatus, Veronensis	de morbis Thoracis
Magister Iacobus Lampugnanus, Mediolanensis	[idem]
D. Benedictus Blancutius	institutiones proprias in linguam Hebraicam, deinde lib<rum> Genesis
D. Marcus Dobelus, Nisibensis, Parthus	Alphabetum et Grammaticam Arabicam

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

D. Iulius Benignus, Romanus	tit<ulum> Digesti de oper<is> nov<i> nunc<iatione>
D. Annibal Cornaceus, Imolensis	[idem]
D. Pompeus Caimus, Utinensis	explicabit lib<rum> I. Arist<otelis> de phisico auditu

Prima hora matutina, quae erit XVI. in diebus vacantibus et festivis

Magister Io<annes> Faber Bambergensis	de lenientibus et aromaticis medicamentis
---------------------------------------	--

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi Iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos / homine Christiano mores et bonarum omnium Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. / LAUS DEO, BEATAEQUE MARIAE /

Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae. M DC VII

1608-09 (ASV, Misc. Arm. IV-V, 23, f. 52r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei /
ex auctoritate Pauli V. Pont<ificis> Max<imi> /
Rei literariae Patroni Optimi /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Gymnasii una cum
lectionibus quas interpretabuntur / Anno sequenti, incipiendo die 4.
mensis Novembris 1608

Prima hora matutina, quae erit XV.

D. Hieronymus Ricciullus Cusentinus	Tit<ulum> Inst<itutionum> de bonor<um> possess<ionibus>
D. Cosmus Fidelis Florentinus	[idem]
R.P.M.F. Stephanus de Barberis Pedemontanus Carmelita	Praedicamenta Aristotelis
Magister Angelus Antoninus de Sancto Elpidio, Picenus	aggredietur tract<atum> partium simil<ium>
R.P.M.F. Aurelius Raphaelius Perusinus	Primum Post<eriorum> Anal<yticorum>

Secunda hora matutina, quae erit XVI.

D. Petrus Albertinus, Romanus	Tit<ulum> ext<ra> de constitutionibus*
Magister Ioseph de Sanctis Aequicola, Reatinus	Art Medicin<alem> Gal<eni>

* Altrove i documenti suggeriscono: "ex libro I. Decretalium". Vedi, p.es., CONTE, I, p. 320.

D.A. Lines

Magister Marcus Antonius Lucianus, Belfortensis	[idem]
D. Pompeius Ugonius, Romanus	Libros M<arci> Tullii Ciceronis de legibus

Tertia hora matutina, quae erit XVII.

R.P.M.F. Seraphinus Siccus Papiensis Ord. Praedicatorum	Tractatum de Incarnatione Verbi ex 3. parte Sancti Thomae
D. Hieronymus Ioannellius, Romanus	Tit<ulum> C<odici> qui admitti†
D. Petrus Marcellinus, Politianus	[idem]
D. Iulius Caesar Lagalla, Padulanus	Lib<rum> quartum Metheorologicorum

Prima hora vespertina, quae erit XX.

D. Marcus Dobelus Nisibensis Parthus	Alphabetum et Gramma<ticam> Arabicam, et explicabitur liber Geographiae eiusdem linguae.
R.P.M.F. Io. Baptista de Plumbino, Augustinianus	Expl<icatio> Isa<iae> prosequetur
D. Lucas Valerius	Euclidis Elementa Geometrica à lib<ro> I. et VI. deinde eiusdem specularia; Aristotelis Ethicorum ad Nicomacum Lib<rum> V.
D. Philander Colotius, Velitern<ensis>	lib<rum> secundum Posteriorum Anali<ticorum>
D. Yvo Gattulus, Romanus	tit<ulum> C<odici> de sententiam [!] passis et restitutis

Secunda hora vespertina, quae erit XXI.

R.P.M.F. Stephanus de Venosa Ord. Min. Convent.	Tracta<bit> de Beatitud<ine> et virtutibus
D. Ioannes Baptista Sorcius, Romanus	Tit<ulum> ext<ra> de Confirma<tione> util<i> vel inutili, et de privileg<iis>
Magister Marsilius Cagnatus, Veronensis	de febribus
Magister Iacobus Lampugnanus, Mediolanensis	[idem]
D. Benedictus Blancutius	Institutiones à se nuper editas, deinde lib<rum> Genesis, cum exposit<ione> Docto<rum> Hebraeo<rum> à <c>ap. 10 et deinceps

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

D. Iulius Benignus, Romanus	tit<ulum> Digesti de legat<is> et fideicom<missariis> primo
D. Annibal Cornaceus, Imolensis	[idem]
D. Pompeus Caimus, Utinensis	Lib<rum> 3. de Anima

Prima hora matutina, quae erit XVI. in diebus vacantibus et festivis

Magister Io<annes> Faber Bambergensis	de purgan<tibus> et venenis
---------------------------------------	-----------------------------

† Sta per: "qui admitti ad bonorum posses-
sionem".

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi Iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos homine / Christiano mores et bonarum omnium Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. /
LAUS DEO, BEATAEQUE MARIAE /

Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae. M DC VIII

1613-14 (ASV, Misc. Arm. IV-V, 23, f. 53r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei /
ex auctoritate Pauli V. Pont<ificis> Max<imi> /
Rei literariae Patroni Optimi /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Gymnasii una cum iis quae docebunt Anno instante Nonis / Novembris 1613 inchoando, et vertente in sequentem

Prima hora matutina, quae erit XV.

D. Cosmus Fidelis Florentinus	Tit<ulum> Inst<itutionum> de obligationibus
D. Angelus Lucianus ab Aquipendio	[idem]
Mag. Angelus Antoninus de Sancto Elpidio, Picenus	Aggredietur interpretationem Tumorum praeter naturam
R.P.M.F. Stephanus de Barberis Pedemontanus Carmelita	Incipiet 1. Lib<rum> Metaphis<icorum>
R.P.M.F. Aurelius Raphaelius Perusinus Ord. Servorum	Explicabit 2. lib<rum> Analit<icorum> poster<iorum> Arist<otelis>

Secunda hora matutina, quae erit XVI.

D. Petrus Albertinus, Romanus	Tit<ulum> extra de iudiciis, deinde de iure patronatus
Magister Ioseph de Sanctis Equicola, Reatinus	Hipp<ocratis> Aphoris<mata>
Mag. M. Marcus Antonius Lucianus, Belfortensis	[idem]
D. Pompeius Ugonius, Romanus	Dialog<um> Cic<eronis> de senectute
D. Vittorius Accurensis Marmitta	Alphabetum et Grammat<icam> Arabicam necnon lib<ros> Ps<almorum> et Doctr<inae> Christ<ianae>

Tertia hora matutina, quae erit XVII.

R.P. Mag. Fr. Lucas Castellinus Faventinus Ord. Praed.	Exponet q. 27 primae partis Summae S. Thomae de misterio S. Trinit<atis>
D. Ioannes Baptista Sorcius Romanus	Tit<ulum> Digesti si certum petatur
D. Petrus Marcellinus, Politianus	[idem]
D. Iulius Caesar Lagalla, Padulanus	Lib<rum> Aristotelis tertium de Anima
D. Lucas Valerius Romanus	In Mathem<atica> Euclidis elementa. In Philos<ophia> morali, Arist<otelis> ad Nicomachum lib<rum> 7.

D.A. Lines

Prima hora vespertina, quae erit XX.

R.P. Mag. Fr. Guglielmus Vertecchius, OESA	Prosequetur Evang<elium> S. Ioannis
D. Philander Colutius Veliternus	I. lib<rum> Anal<ytorum> Arist<otelis> et docebit etiam de Morbis Mulierum
D. Yvo Gattolus Romanus	§ Actionum Instit<utionum> de act<ionibus>

Secunda hora vespertina, quae erit XXI.

R.P. Mag. Fr. Stephanus de Venosa Ord. Min. Con.	Tractabit de Eucharistia et Poenitentia
D. Hieronymus Ricciulus Cusentinus	Tit<ulum> extra de Usur<is>
Magister Iacobus Lampugnanus, Mediolanensis	De medii et inferioris ventris affectibus
Mag. Vincentius Alzarius a Cruce Ianuen<sis>	[idem]
D. Benedictus Blancutius Romanus	Institut<iones> linguae Hebraicae et lib<rum> Genes<is>

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

D. Iulius Benignus, Romanus	Tit<ulum> Digesti de verborum obligationibus
D. Anibal Cornaceus, Imolensis	[idem]
D. Pompeus Caimus, Utinensis	Lib<rum> 4. Meteorologicorum Aristot<elis>

In diebus vacantibus et festivis, Hora XVI.

D. Io<annes> Faber Bambergensis	De medicamentis lenientibus et bituminibus
---------------------------------	---

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi Iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos homine / Christiano mores et bonarum Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. / LAUS DEO, BEATAEQUE VIRGINI /

Romae, ex Typographia R<everendae> Camerae Apostolicae. M DC XIII.

1616-17 (ASV, Misc. Arm. IV-V, 23, f. 55r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei, /
ex auctoritate Pauli V. Pont<ificis> Max<imi> /
Rei litterariae Patroni Optimi /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Gymnasii una cum
Lectionibus quas / interpretabuntur Anno sequenti, incipiendo die 7.
mensis Novembris 1616

Prima hora matutina, quae erit XV.

D. Cosmus Fidelis Florentinus	Tit<ulum> Inst<itutionum> de bon<orum> poss<essionibus>
D. Angelus Lucianus ab Aquipendio	[idem]

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

Mag. Angelus Antoninus de Sancto Elpidio, Picens	aggredietur traptationem [!] Tumorum praeter naturam
R.P.F. Stephanus de Barberis Pedemontanus Carmelita	Incipiet 12. Lib<rum> Metaph<ysicorum>
R.P.F. Aurelius Raphaelius Perusinus Ord. Servorum	Lib<rum> primum Analit<icorum> Arist<otelis>

Secunda hora matutina, quae erit XVI.

D. Petrus Albertinus, Romanus	Tit<ulum> extra de Rescriptis, deinde de sentent<ia> excomm<unicationis>
Magister Joseph de Sanctis Aequicola, Reatinus	Lib<rum> primum Aphoris<matum> Hippocratis
Mag. M. Marcus Antonius Lucianus, Belfortensis	[idem]
R.P. Magist. Fr. Lucas Castellinus Faventinus, Ord. Praed.	Quaest. 73 tertiae par<tis> S. Thomae de Augustissimo Eucharistiae Sacramento

Tertia hora matutina, quae erit XVII.

D. Ioannes Baptista Sorcius Romanus	Tit<ulum> C<odici> qui admitti
D. Petrus Marcellinus Politianus	[idem]
D. Iulius Caesar Lagalla Padulanus	Lib<rum> 3 Arist<otelis> de Anima
D. Lucas Valerius Romanus	Interpretabitur Euclid<is> Elementa Geometrica deinde Sphaeram Ioannis de Sacrobusto
D. Bernardus Guglielmus Sansovinus	Lib<ros> M<arci> Tullii de legibus

Prima hora vespertina, quae erit XX.

R.P.M. F. Guglielmus Vertecchius, OESA	Prosequetur Apocalypsim S. Ioannis Apostoli
D. Philander Colutius Veliternus	Sequetur de Morbis Mulierum
D. Yvo Gattolus Romanus	L<ex> quae legata Digesti de <diversis> reg<ulis> iur<is>

Secunda hora vespertina, quae erit XXI.

R.P. Mag. Fr. Stephanus de Venosa Ord. Min. Convent.	Explicabit tertium lib<rum> Sententiarum
D. Hieronymus Ricciullus Cusentinus	Tit<ulum> extra de foro competenti
Magister Iacobus Lampugnanus, Mediolanensis	De morbis medii et infimi ventris
Magister Vincentius Alzarius a Cruce Ianuen<sis>	[idem]
D. Octavius Caldorus Romanus	Instit<utiones> linguae Hebraicae et lib<rum> Psalm<orum>

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

D. Iulius Benignus, Romanus	Tit<ulum> Digesti de legatis primo
D. Annibal Cornaceus, Imolensis	[idem]
D. Pompeus Caimus, Utinensis	Lib<rum> 8. Physicorum Arist<otelis>

In diebus vacantibus et festivis

D. Ioannes Faber Bambergensis	De lenientibus et metallicis
-------------------------------	------------------------------

D.A. Lines

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi Iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos / homine Christiano mores et bonarum omnium Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. /
LAUS DEO, BEATAEQUE MARIAE /

Romae, ex Typographia Rev<erendae> Camerae Apostolicae. M DC XVI.

1620-21 (ASV, Misc. Arm. IV-V, 23, f. 57r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei /
ex auctoritate Pauli V. Pont<ificis> Max<imi> /
Rei litterariae Patroni Optimi /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Gymnasii una cum
Lectionibus quas / interpretabuntur Anno sequenti, incipiendo die 5.
mensis Novembris 1620

Prima hora matutina, quae erit XV.

D. Didacus Lobo, Lusitanus	Tit<ulum> Inst<itutionum> de Bonorum possessionibus
D. Yvo Gattula, Romanus	[idem]
Magister [.....] Chirurghi	De Tumoribus praeter naturam
Magister [.....] [Chirurgi]	[idem]
R.P.F. Stephanus de Barberiis, Pedemontanus Carmelita	Lib<rum> 5. Metaphys<icorum>
D. Franciscus Colutius Veliternus	Lib<rum> 2. post<eriorum> Analyticorum Arist<otelis>

Secunda hora matutina, quae erit XVI.

R.P. Magister F. Lucas Castellinus, Faventinus Ord. Praed.	Prosequetur tractatum de Incarnat<ione> ad mentem S. Thomae.
D. Petrus Albertinus, Romanus	Tit<ulum> extra de Iur<e> Iur<ando> deinde Tit<ulum> extr<a> de praeben<dis> et dignit<atibus>
Magister Ioseph de Sanctis Aequicola Reatinus	Artem medicinalem Galeni
Magister M. Antonius Lucianus, Belfortensis	[idem]

Tertia hora matutina, quae erit XVII.

D. Io<annes> Baptista Sorcius Romanus	Tit<ulum> C<odices> qui admitti
D. Ioseph Candidus, Syracusanus	[idem]
D. Iulius Caesar Lagalla, Padulanus	Arist<otelis> de Physic<o> auditu, lib<rum> I.
D. Bernardus Guglielmus Sansovinus	C. Plinii secundi Panegyricum Traiano dict<atum>

Prima hora vespertina, quae erit XX.

R.P. Magist. F. Guglielmus Vertechius, OESA	Interpretabitur salutationem Angelicam
--	---

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

D. Hippolitus Strada, Romanus	Lib<rum> 5. Aethic<orum> Arist<otelis>
D. Fabritius Cocanarius, Tiburtinus	Geometricae Euclidis princ<ipia>
D. Philander Colutius, Veliternus	De natura muliebri et morbis mulierum

Secunda hora vespertina, quae erit XXI.

R.P. Magist. Fr. Stephanus de Luchis Venosinus Ord. Min. Convent.	De Deo Trino et uno
D. Angelus Lucianus ab Aquapendente	Tit<ulum> de foro competenti, deinde de libelli oblatione
Magister Iacobus Lampognanus, Mediolanensis	De febribus
Magister Vincentius Alzarius Cruceus Genuensis	[idem]
D. Octavius Caldorus Romanus	Institut<iones> linguae Hebraicae et lib<rum> Psal<morum>

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

D. Iulius Benignus, Romanus	Tit<ulum> Digesti de legatu primo
D. Cosmus Fidelis, Florentinus	[idem]
D. Pompeus Caimus, Utinensis	Lib<rum> Aristotelis de vita et morte, de Iuventute et senectute, et de respiratione
D. Victoriuss Scialach Accorensis	Gramm<aticam> Arabicam et Canticum Moysis

In diebus vacantibus et festivis. Hora matutina, quae erit XVI.

D. Ioannes Faber Bambergensis	De purgantibus et aromatibus
-------------------------------	------------------------------

Praeter superiores lectores ordinarios

Prima hora vespertina, quae erit XX.

D. Fabritius de Fabritiis, de Flanello in Sabinis	l<ex> ult<ima> C<odici> de iure delib<erandi>
D. Antonius Nanius Urbina	l<ex> ex hoc iure, Digesti de iust<itia> et iure

Tertia hora vespertina, quae erit XXII.

R.P. Mag. F. Gregorius Mandosius, Romanus Ord. Praed.	De sacra doctrina et de Deo secundum ord<inem> Doctr<inae> S. Tho<mae> I. parte
--	---

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos homine / Christiano mores et bonarum omnium Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. /
LAUS DEO, BEATAEQUE MARIAE /

Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae. M DC XX.

D.A. Lines

1671-72 (ASV, Misc. Arm. IV, 23, f. 84r):

Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei /
ex auctoritate Clementis X Pont<ificis> Max<imi> /
Rei literariae Patroni Optimi

Illustrissimo et Reverendissimo D. Marco Antonio Buratto Romano /
Sacri Concistorii Advocato et Rectore deputato /

Nomina et cognomina DD. Doctorum Almae Urbis Archigymnasii una
cum Lectionibus quas interpretabuntur/ Anno sequenti, incipiendo die
5. mensis Novembris 1671

Prima hora matutina

D. Franciscus Ptolemaeus Senensis	In Pandectis
D. Franciscus Villarealis Lavellensis	Gloss<am> Instit<utionibus> de Usucapionib<us>
D. Augustinus Martinellus Ferrariensis supra numerum	[idem]
Magister Ludovicus Bellinsanius Lucensis	In Medicina Theorica extra ordinem. De pulsibus
R.P.M. Fr. Ferdinandus Tartaglia à Medicina Ord. Carmelit.	In Metaphysica. Libros Metaphysic<orum> Arist<otelis>
R.P.M. Fr. Vincentius Fanus Viterbiensis, O.P.	In Logica lib<rum> 2. Analyticor<um> Posterior<um> Arist<otelis>

Secunda hora matutina

R.P.M. Fr. Petrus Maria Passerinus de Sextula, Proc. Gen. O.P. Proc<urator> Gener<alis> Ord. Praed., lector iubilatus	In sac<ra> theol<ogia> ex 1. 2. D<ivi> Thom<ae> qu. 103 de Effect<ibus> Gratiae
D. Ioseph Palamolla Policastrensis	In iure canonico, De offic<io> et potest<ate> Iudic<is> deleg<ati> et deinde de sentent<ia> excommunic<ationis>
D. Dominicus Gallesius Finariensis Magister Carolus Valesius Dubourgdiu Burdegalensis	In Institutionibus Iuris Canonici In medicina theorica. Aphor<ismata> Hippocr<atis>
Magister Ioannes Trullus Romanus	[idem]
R.P.D. Raphael Billecius Panormitanus Cleric. Regul. Min.	In Philosophia morali. Libros Ethicor<um> Arist<otelis>

Tertia hora matutina

D. Bartolomaeus Bitozzius Precensis	In Iure civili Tit<ulum> Digesti de offic<io> eius, cui mand<ata> est iurisd<ictio> et deinde Tit<ulum> Digesti de iurisd<ictione> omn<ium> iudic<um>
D. [...]	In Iure civili extra ordinem. Repet<itiones> Bartol<i> in l. ventre Digesti de acquir<enda> haered<itate> et deinde in l<ibro> 1. Digesti de iur<e> Codicill<orum>
Magister Lucas Antonius Portius Neapolitanus	In Medicina extra ordinem et supra numerum. De morbis hypochondriacis

Calendari del Seicento per l'Università "La Sapienza"

D. Petrus Michael Scaliolus Faventinus	In Philosophia lib<rum> Arist<otelis> de Coelo et Mundo
R.P.M. D. Io. Dominicus Roccamora Neritonensis Cong. Sylv.	In mathematica. Theoricam Planetarum, et aget etiam de Magnete et de Geographia
D. Iacobus Albanus Ghibbesius Londinas, et pro eo	In literis Humanioribus. De Ideis, sive de formis oratoriis ex Cic<eronis> lib<ro> de opt<imo> gener<e> Orator<is>
D. Franciscus de Rubeis Neapolitanus ipsius Coadiutor	

Prima hora vespertina

R.P.M. Fr. Michael Hetkius Gandavensis OESA	In Sac<ra> Scriptura. Prosequetur lib<rum> Sap<ientiae>
R.P.M. Fr. Io. Baptista Beltramius de Riporolio, O.M. Conv.	In Controversiis Dogmaticis. De ordine sacerdotali
D. Alexander Brugiottus Florentinus	In Criminalibus. Tit<ulum> C<odicis> ad l<egem> Iul<iam> de adult<eris> cum Institutionibus Criminalibus
Magister Paulus Manfredus Lucensis	In Chirurgia et Anathomia. De tumoribus praeter naturam
D. Simon Portius Romanus	In lingua graeca. Orationes Isocratis cum institutionibus linguae graecae
R.P.D. Ludovicus Marraccius Lucensis, Cler<icus>	In lingua Arabica. Lib<rum> Genes<is>
Reg<ularis> Cong<regationis> Matris Dei	iuxta nov<a> edition<e> Arab<ica> cum Institut<ionibus> linguae Arabicae

Secunda hora vespertina

R.P.M. Fr. Laurentius Brancatus de Lauraea O.M. Conv.	In Sacra Theologia. Scotum in 2. lib<rum> sent<entiarum>
D. Iacobus Cincius Romanus	In Iure Canonico. De praeben<dis> et dignitat<ibus> et deinde de Iurepatron<atu>
D. Carolus Selvagus Thurius	In Decreto. 2. par<agraphum> Decr<eti> Gratian<i> à caus<a> 1. usque ad caus<am> 33. q. 3 exclusivè
{ Perill. D. Floridus Salvadorius Tifernas Medicus secretus SS. D.N. Papae iuxta formam Chirographi { Magister Benedictus Rita Leonissanus lector iubilatatus { Magister Matthias Naldus Senensis { Magister Hyacinthus ab Altomare Cusentinus	In medicina practica. De morbis capitis
	[idem; raggruppato con Floridus]
	[idem, ma raggruppato con Hyacinthus]
	[idem, raggruppato con Matthias]

Tertia hora vespertina

D. Ioseph Carpanus Romanus	In Iure Civili. Tit<ulum> Digesti de oper<is> nov<i> nunc<iatione> et deinde Tit<ulum> Digesti de acquir<enda> possess<ione>
D. Felix Via Cusentinus	In Iure Civili extra ordinem. Tit<ulum> Digesti de reb<us> dub<iis>
Magister Caesar Macchiatus Firmanus	In Medicina Practica extra ordinem. De morbis muliebribus

D.A. Lines

D. Franciscus Nazarius Bergomensis	In Philosophia. Lib<rum> Arist<otelis> de Anima et deinde parva naturalia
D. Sigismundus Iona Romanus	In lingua Hebraica. Exercitationes in Genesim, cum Institutionibus linguae Hebraicae
D. Faustus Naironus Banesius Maronita è Libano	In lingua Syriaca. Exercitationes in Psalms, cum Institutionibus linguae Syriacae

In diebus vacantibus et festivis. Prima hora matutina

Magister Iacobus Sinibaldus Romanus	In simplicibus medicamentis, cum ostensione. De simplicibus ad diaetam pertinentibus.
-------------------------------------	---

Secunda hora vespertina

R.P.M. Fr. Martialis Pellegrinus de Castrovillarum O. M. Conv.	In historia ecclesiastica
---	---------------------------

Franciscus Bertus Punctator

Dent igitur operam nobilissimi et studiosissimi iuvenes, ut ad has celeberrimas Scholas ita veniant animati, ut et dignos homine / Christiano mores et bonarum omnium Artium fructum (Deo adiuvante) referre possint. /
LAUS DEO, BEATAEQUE MARIAE /

Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae. 1671. Superiorum permissu

Giovanni Rita

DALLA CONTRORIFORMA AI LUMI. IDEOLOGIA E DIDATTICA NELLA “SAPIENZA” ROMANA DEL SEICENTO

Eredità della Controriforma

¹ Sull'*Index librorum prohibitorum* e suoi effetti, cfr. ALBERTO AUBERT, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, p. 128-141 (in particolare alle p. 139-40); per l'introduzione della *professio fidei*, v. FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma comunemente detta La Sapienza*, II, Roma, Pagliarini, 1804, p. 137.

² Attraverso le varie Congregazioni, convocate con cadenza settimanale: SIMONA FECCI, *Pio V*, *Enciclopedia dei papi*, III, p. 166.

³ RENAZZI, *Storia*, II, p. 141-144. Oltre alla rinnovata vigilanza sulle entrate dell'Università, il papa stabilì l'obbligo per i maestri di prima nomina a Roma di leggere preventivamente in presenza di una commissione cardinalizia.

⁴ Il controllo delle assenze dei maestri era già stato affidato ai bidelli da Leone X (*ivi*, p. 27); l'istituzione del “puntatore” (da *punctare*, “appuntare” in senso negativo) o «archibidellus» risale a Giulio III (1552) nella persona del calabrese Alessio Lorenzani, appositamente dotato di prosopopea anche cerimoniale (*ivi*, p. 133), la cui spietata attività censoria è attestata almeno fino al vicerettorato di Silvio Antoniano (1569-1570). Sulla figura del Lorenzani, per Renazzi «intrigante, ed assai azzardoso nel parlare, e nello scrivere», nonché «venale, et avaro» secondo l'Antoniano, cfr. *ivi*, p. 141-142; 163-164. Sul l'operato complessivo del Lorenzani, v. EMANUELE CONTE, *Professori e cattedre tra Cinquecento e Seicento*, in *Roma e lo “Studium Urbis”. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento, Atti del convegno (Roma, 7-10 giugno 1989)*, Roma 1992, p. 186-199 (in particolare p. 190-194). Le note di profitto sui maestri, redatte o annotate dal Lorenzani a partire dal pontificato di Pio V, sono riportate in *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, a cura di EMANUELE CONTE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1991, p. 38-120.

⁵ *I maestri*, p. 50-58 e *passim*, fino al 1579-1580. L'indicazione dei programmi, dismessa nei ruoli superstiti a partire dal 1582-1583, non verrà ripresa che nel 1615-1616.

A coronamento di una spirale che dalla promulgazione dell'*Index librorum prohibitorum* (1557) era giunta nel 1565 all'obbligo della *professio fidei* per i docenti¹, l'elezione di Pio V Ghislieri (1566), ex grande inquisitore, segnò una svolta ancora più tangibile nella gestione dell'Università. Come ogni altro aspetto della Roma contemporanea, da lui sorvegliato direttamente², questo pontefice era solito assistere alle Congregazioni degli Studi aggiungendo clausole restrittive sia in campo amministrativo che nei confronti dei lettori³. L'accentuarsi di tale vigilanza è evidente anche nei ruoli, ove dallo stesso 1566 compaiono per la prima volta le note di profitto dei docenti a cura del bidello puntatore, di cui è nota, proprio in quegli anni, l'arrogante meticolosità⁴, e dal 1567-68 vi figura anche l'indicazione preventiva dei programmi di insegnamento⁵. Naturalmente, il controllo formale non era che un riflesso di quello ideologico, intensificato da un papa posse-



1. Statua di Pio V.

G. Rita

⁶ Sulla carriera e l'inflessibilità inquisitoria di Michele Ghislieri vedi FECCI, *Pio V*, in part. alle p. 162-171.

⁷ AUBERT, *Paolo IV*, p. 140.

⁸ «Tale principio in filosofia rappresenta la voce della tradizione [...] e agisce sulla ricerca sia in forma esplicita col prestigio che conferisce alle tesi che appoggia, sia in forma subdola e nascosta, impedendo e limitando l'indagine e prescrivendo ignoranze e tabù». NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, s.v. *Autorità*, Torino, Utet, 1971, p. 92.

⁹ Sul «legame geloso con la propria tradizione» come baluardo contro il potere laico, e quindi strumento della teocrazia in atto già dal Due-Trecento, v. VINCENZO DE CAPRIO, *Roma e Italia centrale nel Duecento e Trecento*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, p. 490.

¹⁰ Stando ai ruoli, dalle cattedre di Teologia (fissate a due dal 1587-88) la lettura dei *Libri sententiarum*, un compendio di teologia del XII secolo basato su *sententiae* o estrapolazioni della Scrittura e dai Padri, continuava ad alternarsi con il commento di passi scriturali e parti della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino. Le prime due materie erano già in vigore dal secolo XIII nelle *scholae* annesse alla Curia romana (o *Studium Curiae*: RENAZZI, *Storia*, I, p. 44-45); la *Sacra scriptura* sarà materia indipendente solo dal 1587.

¹¹ Cfr. JACQUES VERGER, «*Studia mendicanti e Università*», in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di ROBERTO GRECI, Torino, Scriptorium, 1996, p. 147-163; LEONARDO SILEO, *Università e teologia*, in *Storia della teologia nel Medioevo* a cura di GIULIO D'ONOFRIO, II, Casal Monferrato, Piemme, 1996, p. 527-542.

¹² Le frequenti assenze per i capitoli generali sono documentate nei ruoli per quasi tutti i procuratori generali, come ad es. per un Taddeo procuratore degli agostiniani, che nel 1567-68 saltò l'intero terzo trimestre, assenza ripetuta nel 1574-75 per predicare in S. Agostino (*I maestri*, p. 52, 88), e così pure il francescano Antonio Pelosi (*ivi*, p. 52). A ciò si aggiungevano le frequenti infermità, conseguenti all'età a cui tali dignitari erano pervenuti (tipico è il caso del servita Giovan Battista Calderini, che risulta malato per tutti gli anni dal 1566 al 1571: *ivi*, p. 41, 79). Campagne di predicazione vennero condotte, altresì, da Alessio Stradella per ben due trimestri accademici (*ivi*, p. 88), e la partecipazione alle attività dell'Indice e del Sant'Uffizio risulta per il domenicano Sisto Fabri (1574-75, *ivi*, p. 89), l'agostiniano Evangelista da Padova (1579-80, *ivi*, p. 115) e molti altri.

¹³ RENAZZI, *Storia*, II, p. 144.

¹⁴ Il repentino (e definitivo) mutamento è visibile chiaramente da *I maestri*, p. 1104.



2. Ritratto di Marc Antoine Muret.

duto, ancor più dei predecessori, dall'ossessione antieretica⁶. Le conseguenze di tale atmosfera saranno visibili ancora per molto tempo nell'Università: oltre ai provvedimenti taciti o dichiarati contro maestri più dotati o non conformisti, si noterà in generale un progressivo appiattimento disciplinare, dovuto da un lato all'ostilità per il metodo storico-filologico introdotto dall'Umanesimo, considerato «cavallo di Troia» dell'eresia⁷, e dall'altro all'affermazione del principio di autorità⁸, destinato a soffocare ogni tentativo di razionalità autonoma della mente umana.

In fondo a tutto ciò stava l'immobilismo tradizionalista, tipico della cultura pontificia⁹, che si constaterà a cominciare dalle discipline teologiche. Aumentate, dalla ripresa dopo il sacco di Roma, fino alle nove cattedre del 1549-50, e mantenute sulle cinque-sei fino al 1579-1580, esse mostrano in realtà non solo una perpetua uniformità su programmi medioevali¹⁰, ma furono in pratica invalidate nell'efficienza, almeno dal 1567-68, dall'uso di condurre in cattedra i procuratori generali degli ordini religiosi. Tale beneficio, forse un omaggio alla tradizione che, fin dal Medio Evo, francescani, agostiniani e domenicani rappresentavano nella teologia universitaria¹¹, fu probabilmente accentuato durante la Controriforma dall'aumentato prestigio degli ordini religiosi nella predicazione e nella censura, attività in cui si videro spesso impegnati maestri della Sapienza¹². Non è senza significato che, malgrado lo stesso Pio V avesse voluto togliere le cattedre ai procuratori per condurre solo «unum vel duos theologos praestantes»¹³, ciò non si poté attuare che a partire dal 1587¹⁴.

Dalla Controriforma ai Lumi



3. Ritratto di Andrea Cesalpino.

¹⁵ Senza giungere al cuore del problema, ciò è lamentato da RENAZZI, *Storia*, II, p. 101 e p. 173-177.

¹⁶ L'avversione di Bellarmino per la filosofia platonica era già nota (*ivi*, III, p. 32); inoltre il santo dichiarò al papa che proprio le affinità del pensiero platonico con il cristianesimo offrivano il fianco alla polemica dei protestanti (ANTONIO ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino 1973, p. 1454-1457 e note 3-4, ove è trattata anche la vicenda del Patrizi).

¹⁷ Per questo e altri motivi dell'ostilità a Platone, v. MARIA MUCCILLO, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, in *Roma e Lo "Studium Urbis"*, p. 200-247 (in particolare p. 227-230; 234-236).

¹⁸ FRANCESCA LOVERCI, *Gli studi umanistici dal Rinascimento alla Controriforma*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia della "Sapienza"*, a cura di LIDIA CAPO-MARIA ROSA DI SIMONE, Roma, Viella, 2000, p. 199-243 (in particolare, p. 237, 241-242).

¹⁹ Ad es. nella *Oratio habita Romae in funere Caroli IX Gallorum regis*, Lugduni, Rigaud, 1574, Muret esaltava la strage della notte di S. Bartolomeo, e un simile eccesso di entusiasmo cattolico fu mostrato per la vittoria di Lepanto (*Oratio mandato S.P.Q.R. habita in reditu ad urbem M. Antonii Columnae post Turcas navali praelio victos*, Romae, apud haeredes A. Bladii, 1571). Benché ovviamente tali orazioni avessero grande successo a Roma (LOVERCI, *Gli studi umanistici*, p. 217), sono state giudicate assai severamente dai biografi francesi. CHARLES DEJOB, *Marc Antoine Muret, un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, Thorin, 1881, p. 175-176, ne rimprovera il fanatismo, e THEOPHILE FOISSET, *Muret*, in *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXIX, Paris, Delagrave, s.a., p. 606-608, dichiara in proposito che «l'écrivain qui prostituait ainsi sa voix ne méritait pas de s'élever à des inspirations éloquentes».

²⁰ Cesalpino, fra l'altro pioniere della botanica e fondatore a Pisa del celebre Orto, insegnò medicina a Roma dal 1592 al 1602 (*I maestri*, p. 861); v. AUGUSTO DE FERRARI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto per la Enciclopedia italiana, XXIV (1980), p. 122-125.

²¹ ELENA BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali*, 7. *Malattia e medicina*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, p. 5-147 (in part. alle p. 11-12).

Dal canto loro, le materie filosofiche assisteranno allo schiacciante predominio di Aristotele. Oltre alla sistematica organizzazione dello scibile, indubbiamente utile alla didattica di varie discipline, l'aristotelismo era fra l'altro propedeutico alla teologia tomista. Ma soprattutto l'autorità che emanava dalla gigantesca figura del filosofo greco educava la mente all'acquiescenza supina, coerentemente con l'ideale della Controriforma, onde il prevalere nei corsi di commenti sterili e ripetitivi¹⁵. Il tentativo di istituire una cattedra di filosofia platonica in Sapienza ad opera di un pensatore come Francesco Patrizi – chiamato a insegnare da Clemente VIII, grande ammiratore di Platone – abortì dopo qualche anno. L'ostracismo a Platone si spiega non solo perché alcune sue teorie, come l'immortalità dell'anima, avevano percorso le verità della dottrina cristiana, quasi usurpandone il primato agli occhi dei cattolici intransigenti¹⁶, ma soprattutto perché il fascino delle idee platoniche, di fronte alla scolastica aridità di Aristotele, rischiava di soppiantarne la supremazia nelle Università¹⁷. Ostacoli simili erano stati opposti a Marc-Antoine Muret, un geniale erudito di origine francese che, avendo progettato per il suo corso di etica del 1574 di spiegare Platone insieme al *De officiis* ciceroniano, fu costretto a trattare solo quest'ultimo¹⁸. Muret, che pure aveva preso gli ordini sacri, e nelle orazioni ufficiali si mostrò un fin troppo entusiasta celebratore della Chiesa romana¹⁹, nelle varie discipline che svolse ebbe spesso a collidere con le autorità o con l'ambiente retrico che queste favorivano, come si vedrà più avanti. Non diversamente, alla fine del Cinquecento, un medico e naturalista come Andrea Cesalpino, che aveva interpretato originalmente Aristotele, fu accusato più volte di eresia e, alla fine, si indusse a occuparsi della sola medicina *practica* che insegnava²⁰. Comunque, per tutto il Sei e Settecento le materie filosofiche riproporranno stancamente Aristotele: gli *Analytici* in logica, la *Metaphysica* nell'omonima materia, le tre *Etiche* variamente distribuite nella cattedra di filosofia morale, oltre a opere di scienze naturali (come la *Physica*, il *De coelo*, il *De anima*), che, con il nome di *philosophia ordinaria* costituivano una parte della medicina strettamente integrata nella filosofia e fisica aristotelica²¹.

G. Rita

²² La lettura di Galeno è presente dal 1567-68 (*I maestri*, p. 52); degli «Aphorismatum Hippocratis» dal 1568-69 (*ivi*, p. 61) e 1570-71 (*ivi*, p. 76) al 1732 (*ivi*, p. 633); nel 1733 e 1734 si tratterà «Artem parvam Galeni» (*ivi*, p. 637 e 641), e «De methodo medendi et Aphorismis Hippocratis» sarà il programma di *theorica* dal 1752 (*ivi*, p. 693) fino al 1787, divenuto «De methodo medendi, cum auctoritate et commentatione Aphorismorum Hippocratis» (*ivi*, p. 846). Ancora nel 1794 una tesi di laurea in medicina discuterà Aristotele e Ippocrate sugli influssi meteorologici nelle malattie (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASR), f. *Università*, b. 76, f. 45).

²³ BRAMBILLA, *La medicina*, p. 10. È da notare, inoltre, che sulla cattedra romana di chirurgia un Menalba Brancalupo (1563-1583, *I maestri*, p. 948) veniva biasimato ogni anno dal bidello perché, sapendo esprimersi solo in volgare, era disprezzato dagli studenti più evoluti (*ivi*, p. 52, 60, 65-66, 76 e *passim*).

²⁴ RENAZZI, *Storia*, II, p. 142.

²⁵ BRAMBILLA, *La medicina*, p. 12.

²⁶ MARIO DE DOMIZIO, *L'Università italiana. Lineamenti storici*, Milano, A.V.E., 1952, p. 124-125.

²⁷ *Storia delle scienze. Natura e vita. Dall'antichità all'Illuminismo*, a cura di FERDINANDO ABBRI-RENATO G. MAZZOLINI, Torino, Einaudi, 1993, p. 270-271.

²⁸ RENAZZI, *Storia*, II, p. 189-90. L'Eustachio, noto ai ruoli come «Bartholomaeus de Sancto Severino», insegnò a Roma medicina *practica* dal 1559 al 1564 (*I maestri*, p. 872). Sul metodo filologico e scientifico di Eustachio, v. MARIA MUCCILLO, in *Dizionario biografico*, XLIII (1993), p. 531-536.

²⁹ Sulla genesi e l'evoluzione del diritto canonico come funzionale al potere pontificio, v. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Firenze, La Nuova Italia scientifica, 1996, p. 69-79; CARLO FANTAPPIÈ, *Introduzione al diritto canonico*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 60-67, 89-102, 136, 140-144; ALDO LANDI, *Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana, 2001, p. 15-49. La floridezza di tale insegnamento, a differenza del diritto civile, è attestata per il secondo Cinquecento da RENAZZI, *Storia*, II, p. 178-179, che ne afferma lo scopo principale di «sostenere le verità ortodosse».

³⁰ *Ivi*, p. 104-105, sullo «squallido stato degli studi legali», causato da «un ammasso disordinato di perpetue citazioni, e di scolastiche sottigliezze», e *ivi*, p. 177, per il confronto svantaggioso con la più vitale giurisprudenza francese.

³¹ Il quadro delle motivazioni ideologiche del cosiddetto *mos gallicus*, che in Francia, basandosi sulla restituzione storico-critica del testo, si opponeva al *mos italicus* fondato sulle glosse, è stato esaurientemente trac-



4. Fausto Nairone, *Euoplia fidei catholicae romanae*, Roma, 1694.

La stessa medicina non era esente da ipoteche ideologiche. Oltre al principio di autorità, per cui la lettura di Galeno e Ippocrate sarà pedissequamente seguita nei corsi di medicina *theorica* e *practica* dal secolo XVI almeno fino al XVIII²², l'insegnamento aveva in spregio la chirurgia – svolta a Roma insieme all'anatomia a partire dal 1576 – come arte «meccanica e ignobile» rispetto alle precedenti²³. La richiesta a Pio V che «permettesse di fare nell'Università la notomia sulli cadaveri degli Ebrei, o di altri Infedeli morti per via di giustizia»²⁴, lascia capire le difficoltà di tale studio. Infatti non solo il cadavere sottostava all'autorità ecclesiastica, che poteva interdirne l'autopsia, ma la sua osservazione diretta rischiava di confutare le radici filosofico-teologiche della medicina²⁵. Ad esempio, quando la struttura del corpo si presentava in disaccordo con Galeno, i maestri del tempo preferivano attribuire tali difformità ad anomalie del soggetto, piuttosto che mettere in dubbio l'autorità degli antichi²⁶. È da ritenere che tale atteggiamento fosse più incrollabile a Roma che altrove, poiché, mentre a Padova Andrea Vesalio aveva dimostrato, nel 1540, la dipendenza di Galeno dall'anatomia delle scimmie²⁷, nella capitale pontificia Bartolomeo Eustachio, che sottoponeva i testi di Galeno a un rigoroso esame filologico-critico per discuterli liberamente, fu bersagliato dall'intera classe dei medici romani, che orchestrarono contro di lui una campagna diffamatoria²⁸.

Anche gli studi giuridici erano immobilizzati da simili pregiudizi. Mentre il diritto canonico, creatura della teocrazia, poteva fiorire nella Sapienza della Controriforma²⁹, l'insegnamento del diritto civile versava nell'oscurità per esser fondato su una proliferazione di commenti intricati³⁰. Avversata la restituzione filologica del testo, già introdotta in Francia da umanisti in odore di eresia³¹, l'*auctoritas* riconosciuta in

Dalla Controriforma ai Lumi

ciato da VINCENZO PIANO MORTARI, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1962, in part. alle p. 79-94 sull'ambiente determinato dalle guerre di religione. Una parte di primo piano in tale polemica spettò ai giuristi protestanti, tra i quali fu eminente Charles Du Moulin (*ivi*, p. 61-66), ed è indicativo che per lui si ribadisse esplicitamente, ancora nel 1682, la condanna all'indice in prima istanza insieme all'empio Machiavelli (ASR, *Università* 203, f. 212).

³² Significativa, ad esempio, è la sua adozione obbligata nella Messina del XVII secolo, in un clima di immobilismo rispondente agli interessi e privilegi della classe dominante, ma improduttivo sul piano scientifico: v. DANIELA NOVARESE, «*Che li legisti debbano fondare le lectioni loro sopra Bartolo*», «*Annali di storia delle università italiane*», 2 (1998), p. 73-84.

³³ Su Bartolo e la paralisi conseguente al bartolismo, v. FRANCESCO CALASSO, in *Dizionario biografico*, VI (1964), p. 640-669 (in part., p. 665); per la metodologia teologizzante di questo autore, v. FRANCO CORDERO, *Diritto*, in *Enciclopedia*, IV, Torino, Einaudi, 1978, p. 937 (e p. 938 per le polemiche di parte francese).

³⁴ EMANUELE CONTE, *Umanisti e "bartolisti" tra i colleghi romani di Marc Antoine Muret*, «*Rivista internazionale di diritto comune*», 4 (1993), p. 171-190.

³⁵ Ad es. Cesare Costa (*Ius civile*, 1559-1563, cfr. *I maestri*, p. 87; RENAZZI, *Storia*, II, p. 180-181), per la sua «lealtà verso gli ideali di restaurazione cattolica» si adoperò alla revisione del *Decretum Gratiani* nel senso più favorevole alla Controriforma (CONTE, *Umanisti e "bartolisti"*, p. 182), oltre ad aver difeso l'autenticità di un documento papale inserito nel *Corpus Iuris*, assai controverso ma propizio alla concezione teocratica (*ivi*, p. 188 e nota 56), e aver fatto derivare la legittimità dei roghi di libri eretici addirittura dalla legislazione ateniese (*ivi*, p. 187 e nota 55). A conclusione di tale attività, Costa ottenne la sede vescovile di Capua.

³⁶ *Ivi*, p. 188, nota 57 (Domenico Iacovacci, Zaccaria da Rovigo, Ristoro Castaldi).

³⁷ Cfr. il memoriale di Giulio Cesare Fidi, in ASR, *Università* 87, f. 105, citato da MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Ateneo, 1980, p. 94-95.

³⁸ Sul magistero in tal senso di Marc-Antoine Muret (*rhetorica* 1576-1583), e in particolare sulla sua lettura di Tacito, v. LOVERCI, *Gli studi umanistici*, p. 199-243 (in particolare alle p. 237-238). Dai ruoli, Muret risulta l'ultimo ad aver commentato autori latini almeno fino alla cattedra di van Kieffelt (1626-27, cfr. *I maestri*, p. 211; ma sulla didattica di quest'ultimo, v. *infra*, p. e note 94-97).



5. Gian Lorenzo Bernini, *Ritratto di Agostino Mascardi*.

area cattolica³² era quella del giurista trecentesco Bartolo di Sassoferato, il cui impersonale riecheggiamiento, non alieno da espressioni teologiche, aveva portato in pratica alla paralisi dello studio giuridico³³. Fu proprio un erede della cultura francese, il già nominato Muret, che, intrapresa in Sapienza la lettura delle Pandette dopo quella di filosofia morale, si trovò coalizzati contro i legisti della Sapienza, a una parte dei quali Emanuele Conte ha dato significativamente il nome di «bartolisti»³⁴. Oltre ad altri motivi che determinarono l'incompatibilità con Muret dei colleghi, Conte ha accennato al persistere di capisaldi ideologici più che dottrinali³⁵, tra cui la difesa della Donazione di Costantino, comune a molti giuristi cattolici del tempo, alcuni dei quali attivi in Sapienza³⁶. Non sorprenderà quindi che ancora nel 1701, secondo un maestro di diritto, l'ortodossia cattolica del candidato doveva essere preminente rispetto alla sua preparazione scientifica³⁷.

Naturalmente, furono soprattutto le materie umanistiche ad attirare i sospetti che in genere si avevano per la filologia. Emarginato fin dal Cinquecento lo studio diretto dei testi classici, che proprio con Muret aveva condotto a interpretazioni critiche o addirittura a letture in chiave storico-politica³⁸, dalla seconda metà del secolo si nota la crescente affermazione dell'oratoria celebrativa, mentre il greco verrà trascurato

G. Rita

³⁹ *I maestri*, p. 1035. Dopo l'insegnamento, cessato nel 1583, di Giovan Battista Gabia (l'ultimo maestro studioso ed editore di testi greci: cfr. ELENA DEL GALLO, *Dizionario biografico*, LI (1998), p. 20-21), la cattedra viene affidata al matematico Luca Valerio solo nel 1601-1602, e quindi dal 1622 al 1626 assegnata al prete Fabio Olivadisi, familiare del futuro Urbano VIII. Dopo l'antieretico Paganino Gaudenzi (1628), che non lasciò neppure un'opera di greco, e l'oscuro Matteo Mileti (1629), la cattedra riprenderà nel 1631, affidata a maestri del Collegio dei Greci, formati sul piano teologico e della propaganda missionaria (*infra*, p. 260).

⁴⁰ DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 19.

⁴¹ Come strumento di propaganda missionaria e preparazione alle Crociate furono stabilite per tutte le Università nel 1312 dal Concilio di Vienne (CARLA FROVA, *Gli inizi dell'insegnamento delle lingue orientali*, in *Storia della Facoltà di Lettere*, p. 55-69). In Sapienza l'ebraico fu insegnato durante il pontificato di Leone X (1513-1520) da Agazio Guidacero, e quindi nel solo 1549-1550 da un Alexander (identificato con l'ex rabbino Alessandro Franceschi: LOVERCI, *Gli studi umanistici*, p. 222). Dell'arabo si nota solo un breve esperimento del 1575-1576 (*I maestri*, p. 103).

⁴² Cfr. *I maestri*, p. 937; per la sua identità con il Guilielmus, (*ivi*, p. 905) e altre notizie su di lui, v. GIOVANNI RITA, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, in *Storia della Facoltà di Lettere*, p. 245-304 (in part. alle p. 275-277).

⁴³ Cfr. PAUL RIEGER, *Geschichte der Juden in Rom*, II, Berlin, Mayer und Müller, 1895, p. 163.

⁴⁴ I memoriali, inediti, si trovano nella BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV), ms. *Vat. Lat.* 3933, f. 18-19v. In essi Marcello insinua tra l'altro la complicità degli ebrei con il Turco, dal quale speravano la distruzione della Roma cattolica, e progetta restrizioni nei confronti delle comunità giudaiche, riservandosi al contempo di aggiungere «a bocca» altri particolari.

⁴⁵ BAV, ms. *Vat. Lat.* 6154, f. 151-210: oltre ad argomenti biblici e cristologici, cfr. il *De causa, quae potissima est, cur Hebraeus in perfidia et obstinatione persistat*. Su Eustachio, v. RITA, *Le discipline*, p. 277.

⁴⁶ Nel *Regolamento dell'Archiginnasio romano*, Roma, Perego Salvioni, 1788, p. 45, l'insegnamento delle lingue araba ed ebraica è finalizzato a combattere gli «assurdi dell'Alcorano» e «gli errori della perfidia giudaica»: cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 171.

⁴⁷ Fondamentale al riguardo PAOLO PRODI, *Il Sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, successivamente sintetizzato in *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI-GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, p. 197-216.



6. Pietro da Cortona, *Ritratto di James Alban Gibbes*. “Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 5/2005” nonché l'espressa avvertenza del divieto di ulteriore riproduzione.

in seguito per diversi anni o affidato a non specialisti³⁹. Nel contempo, la punta dell'educazione controriformista, costituita dal Collegio dei gesuiti fondato a Roma nel 1551, nel giro di dieci anni attrasse la massima parte della scolaresca qualificata in virtù di una didattica altamente specializzata nelle materie sacre e letterarie, determinando il declino di queste nell'insegnamento della Sapienza⁴⁰.

Tradizionalmente annoverate tra le discipline umanistiche erano le cattedre di lingue orientali, concepite già nel secolo XIV con destinazione missionaria, ma in seguito variamente istituite a Roma solo nel corso del Cinquecento⁴¹. Di esse, la prima a esser impartita con continuità dal 1563, fu l'ebraico, insegnato da Giulio o Guglielmo Marcello, un ebreo convertito che vestì l'abito degli agostiniani e che risulta in ruolo fino al 1580⁴². Marcello, che è al tempo stesso *scriptor* di ebraico nella Biblioteca Vaticana e censore di libri giudaici al servizio dell'Inquisizione⁴³, mostra chiaramente le finalità della cattedra sia nell'aspetto didattico che in quello apologetico. Nel primo egli si occupa di versioni ebraiche di testi cattolici, un genere adottato fino a tutto il secolo successivo, ma nel secondo si rivela un campione di antisemitismo, come appare da due memoriali inediti, diretti a un esponente della gerarchia⁴⁴. L'apologia antisemita fu continuata dal successore Giovan Paolo Eustachio, che nei suoi scritti si occupò di interpretazione messianica della Bibbia e della perfidia degli ebrei⁴⁵. Quest'ultima doveva essere una peculiarità della disciplina, poiché la si ritroverà, inalterata, nei programmi accademici del 1788⁴⁶.

La mentalità apologetica, tipica della Controriforma, aveva il suo vertice nella figura del «sovrano pontefice», di cui sono state ormai da tempo rilevate le caratteristiche politiche e amministrative⁴⁷. Nell'Uni-

48 Su
dita.
stor
MON
49 V.
gli A
dio
com
50 Il
fino
mer
sità,
risc
Stor
51 A
31 (C
Lat.
NE, I
catt
vers
tà d
bis”,
fusti
Vat.
tican
di st
«An
(200
52 Su
rato
RED
p. 5
citat
anno
to su
ni (V
53 A
risp
pital
dei
JACO
Ord
rum
teolo
946)
teria
ECH
p. 4
chi,
1622
del
Bibl
tipog
54 A
(Sac
917)
scrit
sulla
(BIB
e 86
119-
logia
avev
med
les I
MEL
lium
prop
55 Su
stri,
biog
56 Su

Dalla Controriforma ai Lumi

⁴⁸ Sulla vicenda e sulle motivazioni della vendita, cfr. RENAZZI, *Storia*, III, p. 11-15; per la storia e le consuetudini degli Avvocati, DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 34-37.

⁴⁹ V. GIULIANA ADORNI, *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio romano*, «Rivista internazionale di diritto comune», 6 (1995), p. 293-355.

⁵⁰ Il problema dello spopolamento, avvertito fino alla seconda metà del Seicento dai numerosi memoriali conservati in ASR, *Università*, 83, culminerà alla fine del secolo con il rischio di chiusura della Sapienza (RENAZZI, *Storia*, IV, p. 10-12).

⁵¹ A cominciare da ASR, f. *Università*, 83, f. 14-31 (1623) e, più famoso di tutti, BAV, ms. *Vat. Lat. 7400*, f. 26-43, del 1627-1628 (cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 17-18; CONTE, *Professori e cattedre*, p. 194-195; MARKUS VOELKEL, *L'Università romana ed i Barberini nella prima metà del XVII secolo*, in *Roma e lo "Studium Urbis"*, p. 323-340; GIOVANNI RITA, *Un anonimo fustigatore della "Sapienza" seicentesca nel ms. Vat. Lat. 7400*, «Miscellanea Bibliothecae Vaticanae», 7 (2000), p. 355-391; Id., *Decadenza di studi e di costumi nella Sapienza pontificia*, «Annali di storia delle università italiane», 4 (2000), p. 39-62 (in particolare alle p. 41-43).

⁵² Sul clima di rinnovamento culturale inaugurato dal pontificato di Urbano VIII, v. PIETRO REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983, p. 56-61. E da notare, inoltre, che dei memoriali citati alla nota 50, il primo fu redatto nel primo anno del regno di Urbano, e il secondo fu scritto su richiesta del cardinale Francesco Barberini (VOELKEL, *L'Università romana*, p. 324).

⁵³ Ad esempio, l'intensa attività all'interno dei rispettivi ordini religiosi, spesso fuori della capitale, è documentata nel XVII secolo nei casi dei domenicani Marco da Marcianise (cfr. JACQUES QUETIF-JACQUES ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, Lutetiae Parisiorum, Ballard-Simart, 1721, p. 401), titolare di teologia tomista dal 1601 al 1606 (*I maestri*, p. 946), Luca Castellini, docente nella stessa materia dal 1612 al 1628 (*ivi*, p. 941; cfr. QUETIF-ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, p. 471) e dell'agostiniano Guglielmo Vertecchi, ordinario di Sacra Scrittura dal 1612 al 1622 (*I maestri*, p. 946), già vicario generale del regno di Sicilia (DAVIDE AURELIO PERINI, *Bibliotheca augustiniana*, IV, Firenze, Scuola tipografica degli Artigianelli 1931, p. 52).

⁵⁴ Ad es. Giovan Battista Bernori da Piombino (*Sacra scriptura* 1587-1610, cfr. *I maestri*, p. 917), tra i vari impegni dell'ordine annovera scritti di attualità in merito alle controversie sulla grazia e confutazioni delle tesi moliniste (BIBLIOTECA ANGELICA, ROMA (BAR), ms. 858 e 865, f. 465-526): cfr. PERINI, *Bibliotheca*, I, p. 119-120, mentre il francescano Pisculli (*Theologia* 1599-1602), già visitatore in Germania, aveva scoperto a Colonia la tomba del teologo medioevale Giovanni Duns Scoto (Cfr. *Annales Minorum* [...] continuati a p. STANISLAO MELCHIORRI DE CERRETO, cura et studio Sodaliū ejusdem Ordinis, XXIII, ad Claras Aquas prope Florentiam, 1934, p. 185 e 346).

⁵⁵ Su Ciera (*Sacra scriptura* 1627-1642: *I maestri*, p. 957) cfr. GINO BENZONI, in *Dizionario biografico*, XXV (1981), p. 447-449.

⁵⁶ Su Passerini, (*Theologia* 1651-1671: *I mae-*

versità di Roma, conseguenza della *grandeur* papale fu la vendita del Rettorato agli Avvocati concistoriali, voluta nel 1587 da Sisto V per finanziare la sua sontuosa politica edilizia⁴⁸. Gli Avvocati, una sorta di casta nobiliare ben radicata nella burocrazia di Curia⁴⁹, concentreranno sempre più l'attenzione sulle redditizie lauree a detrimento della didattica: in particolare nelle cattedre giuridiche da loro controllate si succederanno lettori in gran parte dequalificati, che, integrando lo scarso stipendio con le lezioni private, aggraveranno ancor più lo spopolamento delle aule. Tale fenomeno, insieme alla soverchiante concorrenza delle scuole gesuitiche, privilegiate nell'ottica controriformista, determinerà in Sapienza una situazione critica prolungatasi per tutto il Seicento⁵⁰. Ciò comincerà a prospettarsi in allarmati memoriali all'inizio del pontificato di Urbano VIII⁵¹, e sarà proprio da questi anni che, su uno sfondo di generale inefficienza, saranno già visibili le tendenze nell'intero secolo. Da un lato la pesante eredità della Controriforma manterrà lo schiacciamento dottrinale e la mediocrità dei docenti, accentuando ove possibile l'elemento dell'apologia cattolica; dall'altro il debordante affermarsi dell'oratoria e dei suoi artifici ispirerà l'insegnamento e le opere a stampa di maestri conformati, ormai, alla trionfante cultura del barocco. E sarà questa la non ultima implicazione ideologica della Controriforma: che l'intelletto laico, non potendo elevarsi in altezza né penetrare in profondità a causa dell'opprimente clima di censura, si espanderà solo nel senso della magniloquenza, della bizzarria, dell'oscenità.

Il Seicento. Discipline teologiche

Benché l'età dei Barberini (1623-1644) inaugurasse per alcuni versi una fase di maggior apertura culturale e fosse inizialmente diretta al miglioramento della gestione universitaria⁵², alcuni aspetti della didattica rimangono ancora condizionati dagli usi precedenti. In teologia, l'abitudine di condurre padri generali o procuratori degli ordini riconferma la stasi della disciplina, vista la febbrile attività di costoro all'interno degli ordini stessi⁵³. Inoltre il carattere di beneficio insito nella cattedra ne assecondava il conferimento per meriti apologetici, come è attestato in diversi casi già tra Cinque e Seicento⁵⁴. In seguito, il favoritismo barberiniano interessò anche figure meno limpide come il veneziano Paolo Ciera, che, per aver difeso le ragioni del papa contro la sua patria, nel 1627 si vide assegnata la cattedra di Sacra Scrittura benché autore di scritti astrologici «et versi latini et volgari in lode di diversi»⁵⁵. Al di là delle vicende personali, la figura del Ciera è indicativa anche di un metodo, poiché egli è il primo rappresentante più noto di quella teologia a tesi isolate, risolte in modo semplicistico e acritico, che alcuni decenni più tardi avrà esponenti di più chiaro successo.

Comunque, solo verso la metà del secolo è dato trovare nelle cattedre teologiche figure d'eccezione come il domenicano Pier Maria Passerini e il francescano, poi cardinale, Lorenzo Brancati⁵⁶. Il primo, ricordato dalle moderne storie della teologia, rientra tra i pochissimi ad aver pubblicato opere comuni agli argomenti di cattedra, mentre il secondo portò delle innovazioni nell'insegnamento. Brancati, studioso di Duns Scoto, ne introdusse il commento nella lettura dei vetusti *Libri Sententiarum*. Ma anche la personalità dei migliori mostrava l'aspetto dominante della disciplina, che era quello dell'intransigenza teocratica:

G. Rita

stri, p. 962), v. MATTHIEU-MAXIME GORCE, in *Dictionnaire de Théologie* sous la direction de ALFRED VACANT-EUGÈNE MANGENOT-ÉMILE AMANN, XI, Paris, Letouzey et Ané, 1931, col. 2210-2211; INNOCENZO COLOSIO, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, sous la direction de MARCEL VILIER-FERDINAND CAVALERA-JOSEPH DE GUIBERT, XII, Paris, Beauchesne, 1984, col. 310-312. Su Brancati (*Theologia 1654-1677: I maestri*, p. 938-939), v. JACOBUS HEERINCKX, in *Dictionnaire de spiritualité*, I, col. 1921-1923; GIUSEPPE PIGNATELLI, in *Dizionario biografico XIII* (1971), p. 827-831.

⁵⁷ Passerini affiancò alla trattazione della *Summa theologiae*, ordinaria della cattedra, diversi lavori di diritto canonico, naturalmente assertivi del potere papale (*Dictionnaire de Théologie, loc. cit.*). Dopo l'innovazione di Brancati, il commento di Duns Scotto rimase la norma in tale disciplina: ma proverbiale resta il rigore del teologo, impegnato a fianco dell'Inquisizione nei più famosi procedimenti giudiziari del suo tempo, tra cui la vicenda Petrucci e la condanna del cardinale agostiniano Noris. Cfr. PIGNATELLI, *Brancati*, p. 830-831.

⁵⁸ I gesuiti «ebbero gran parte nella formazione spirituale» del pontefice, che continuò ad averli come consiglieri: MARIO ROSA, *Alessandro VII in Dizionario biografico*, II, p. 205-215 (in part. il padre Van der Veken, *ivi*, p. 206). Sull'entusiasmo culturale di questo papa in relazione alla *renovatio* dell'Università romana da lui promossa, cfr. PETER J.A.N. RIETBERGEN, *Papal patronage and propaganda: Pope Alexander VII (1655-1667), the Biblioteca Alessandrina and the Sapienza complex*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 47 (1897), p. 157-177.

⁵⁹ Cioè le *Disputationes de controversiis christianae fidei*, più note come *Controversiae*, le cui importanza e solidità sono state intelligentemente ridimensionate da GUSTAVO GALEOTA, *Genesi, sviluppo e fortuna delle "Controversiae"*, in *Bellarmino e la Controriforma. Atti del Simposio internazionale di Studi (Sora 15-18 ottobre 1996)*, a cura di ROMEO DE MAIO, Sora 1990, p. 5-48.

⁶⁰ Dopo aver celebrato prima Urbano VIII (*Panegyricus Urbano VIII. Apes Barberinae, Lyra Barberina*, Romae, s.t., 1642) e poi Cristina di Svezia (*Elogia nonnulla et descriptio coronationis Serenissimae Christinae Suecorum Reginae, Holmiae, s.t., 1650*), Macedo cantò nel solito stile l'elezione di Alessandro VII (*Sylvae pontificiae, Rosae alexandrinae*, Romae, Corbellotti, 1655), e l'anno seguente magnificerà insieme il papa e Cristina per la venuta a Roma dell'ex regina (*Christina Pallas togata Alexandri VII Romae triumphatrix*, Romae, ex typ. Rever. Camerae Apostolicae, 1656), per non dire della fine della pestilenza a Roma, che il solerte frate attribuirà al papa come un merito (*Panegyricus Alexandri septimi ob depulsam pestem*, Romae, Mascardi, 1657).



7. Ignazio Guidi, Statua di Alessandro VII.

sul piano teorico, Passerini applicò la divina necessità della teologia tomista al diritto canonico, e su quello pratico Brancati, che era un fervente inquisitore, non risparmiò censure neppure ai principi della Chiesa⁵⁷.

Con la cosiddetta *renovatio* di papa Alessandro VII Chigi (1655-1667), che, accanto all'infatuazione artistica ed erudita, era sensibilmente influenzato dai gesuiti nelle cose della religione⁵⁸, le discipline sacre vennero aumentate con l'introduzione delle nuove cattedre di teologia dogmatica o controversie, e di storia ecclesiastica. Se la prima, che riecheggiava nel nome il titolo di una celebre opera di Bellarmino⁵⁹, non prometteva niente di inedito nella materia, nella seconda si affermò una figura non tanto notevole per profondità, quanto per i caratteri della cultura coeva, ossia l'apologia papale e la spettacolarità. L'agostiniano portoghese Francisco Macedo, già adulatore di professione⁶⁰, non si risparmiò espedienti da imbonitore per conquistarsi la scolaresca

61 C
l'im
a ca
zion
TA, L
62 S
Mar
logi
una
adv
Mar
con
usc
63 L
rest
Enc
no,
col.
64 L
stan
tezz
sert
nato
tis e
inizi
sten
disc
65 S
le P
lazz
66 S
167
HEN
blie
Lett
Bru
820
Hec
imp
67 S
mae
nain
MAN
rale
dirè
188
68 N
169
NI, L
RELI
VI,
tiqu
gust
posi
re e
valli
ratte
cit.)
sian
tiar

Dalla Controriforma ai Lumi

⁶¹ Come la recita di poesie estemporanee, l'improvvisazione oratoria su temi assegnati a caso e la promessa di interrompere la lezione al primo applauso degli uditori: cfr. RITA, *Le discipline*, p. 298, nota 203.

⁶² Si tratta del *De clavibus Petri*, Romae, Mancini, 1660, cui seguirono le *Scholae theologiae positivae*, Romae, Mancini, 1664, e una prima edizione dell'*Assertor romanus adversus calumnias heterodoxorum*, Romae, Mancini, 1666 (una seconda, rimaneggiata con la dedica al nuovo papa Clemente IX, uscì l'anno dopo dallo stesso editore).

⁶³ La scarsa capacità critica di Macedo è del resto riconosciuta da GIOVANNI BASTIANINI, in *Enciclopedia cattolica*, VII, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1951, col. 1755.

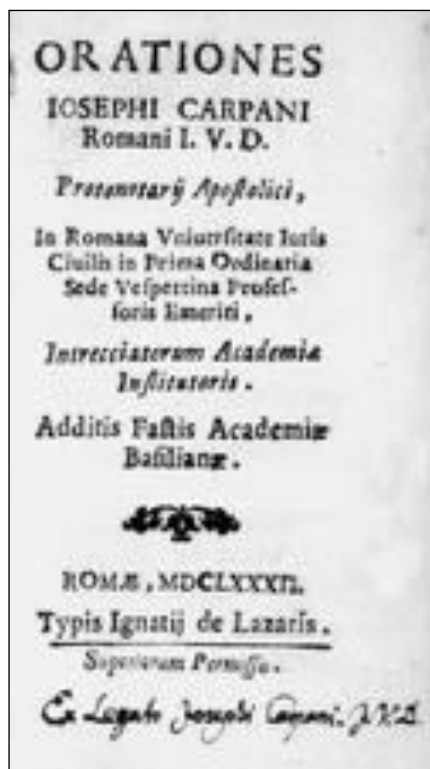
⁶⁴ L'intero VII capitolo sulla donazione di Costantino, impegnato a dimostrarne la fondatezza storica, occupa ben 87 pagine dell'*Assertor romanus*, mentre Valla è appena nominato nella sezione «Qui et quibus argumentis edictum Constantini authores negent», iniziata con il nome di Lutero. Per l'inconsistenza critica del procedimento, v. RITA, *Le discipline*, p. 298, nota 202.

⁶⁵ Sono personaggi d'apparato, come Marziale Pellegrini (1668-1677) o Baldassarre Melazzo (1673-1699): *ivi*, p. 299-300.

⁶⁶ Su Michel van Hecke (*Sacra scriptura 1670-1687: I maestri*, p. 951) cfr. EDMOND-HENRI JOSEPH, in *Bibliographie nationale publiée par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts*, VIII, Bruxelles, Bruylant-Christophe, 1884-1885, col. 819-820. Secondo RENAZZI, *Storia*, III, p. 178, Hecke fu «vendicatore di S. Agostino dalle imposture di quell'età».

⁶⁷ Su Ledrou (*Sacra scriptura*, 1688-1692: *I maestri*, p. 961) v. A.N. MERLIN, in *Dictionnaire de Théologie*, IX, col. 127-128, e ARMAND LEBAILLY, in *Nouvelle Biographie générale depuis les temps les plus reculés*, sous la direction de FERDINAND HOEFER, XXX, Paris 1881, p. 266-267.

⁶⁸ Nicolò Federico Gavardi (*Sacra scriptura 1690-1715*, cfr. *I maestri*, p. 952-53; cfr. PERINI, *Bibliotheca augustiana*, II, p. 98-99; AURELIO PALMIERI in *Dictionnaire de Théologie*, VI, col. 1173) è autore della *Theologia exantiquata juxta orthodoxam [...] beatissimi Augustini doctrinam a B. Aegidio Columna expositam. Additis quaestionibus nostro tempore exortis*, I-VI, Neapoli, Gramignani et Cavalli, 1683-1696, che ha spiccatamente il carattere di un corso di teologia (PALMIERI, *loc. cit.*). Di Gavardi, inedito è l'*Index controversiarum B. Aegidii Columna super I Sententiarum* [1679], BAR, ms. 897.



8. Giuseppe Carpano, *Orazioni accademiche*, Roma, 1632.

della Sapienza⁶¹, sul piano teorico porterà all'eccesso quella già vista teologia a tesi isolate, di scarso spessore critico e ingombra di citazioni, da lui accumulata in massicci *in folio*, in cui Macedo ripropone le basi dogmatiche della dottrina cattolica scagliandosi segnatamente contro greco-ortodossi e luterani⁶². In queste opere però, l'incredibile affastellamento di sentenze scritturali, patristiche e teologico-giuridiche rende arduo distinguere un filo conduttore, e ancor meno un'argomentazione critica o filosofica⁶³. È inutile dire che l'elemento storico è ridotto al minimo, o estrapolato in episodi e figure funzionali all'affermazione del potere papale: in tale visione Macedo riafferma la validità della Donazione di Costantino, collocandone i critici, come Valla, tra gli eretici⁶⁴. Dei successori di Macedo, poco si conosce oltre al nome⁶⁵; per limitarsi ai meno ignoti nelle altre discipline teologiche, più che il caso del belga Michel van Hecke, benemerito per aver difeso l'infallibilità del papa contro i teologi di Gand⁶⁶, è interessante la vicenda di un suo conterraneo, l'agostiniano Pierre-Lambert Ledrou, che, nominato consultore nel processo a carico del giansenista padre Quesnel, preferì poi prendere le parti di quest'ultimo cadendo in disgrazia della corte romana⁶⁷. È comunque significativo, infine, che ancora alla fine del secolo l'agostiniano Gavardi riesumerà nei suoi corsi un campione della teocrazia medioevale come Egidio Romano per combattere le eresie contemporanee⁶⁸.

Lingue orientali

Un altro campo ove l'apologia cattolica, erede della Controriforma, continuerà a comparire ancora in forme più o meno accese, saranno gli insegnamenti di lingue orientali, tradizionalmente considerati dalle fonti do-

G. Rita

⁶⁹ Su Marcello ed Eustachio, v. *supra*, p. 252 e note 36-39. Scarse e insignificanti notizie (RITA, *Le discipline*, p. 278-279) si hanno di Pietro Giustini (1601-1602, *I maestri*, p. 961), Ottavio Caldoro (1614-1623, *ivi*, p. 955) e Giovan Battista Sabbatini (1623-1649, *ivi*, p. 919). Altrettanto sbiaditi appaiono i successori di Jona (1649-1665, *ivi*, p. 918), cioè il nipote Sigismondo (1665-1673, *ivi*, p. 972) e Lorenzo Morosini (1673-1696, *ivi*, p. 939).

⁷⁰ *Institutiones in linguam sanctam hebraicam auctore Benedicto Blancuccio*, Romae, Zannetti, 1608.

⁷¹ *Letzione fatta alli Hebrei di Roma nell'Oratorio della SS.ma Trinità de' Pellegrini & Convalescenti*, Roma, Zannetti, 1606. Sulle prediche coatte istituite a Roma da Gregorio XIII, cfr. EMMANUEL RODOCANACHI, *Le Sainte-Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome*, Paris, Firmin-Didot, 1891, p. 272-280.

⁷² La dedica autografa della *Letzione* a Paolo V (esemplare in BAV, *Stamp. Barber. V.VI.68*) presenta espressioni come «quell'anime cieche» oppure «quella gente incredibile».

⁷³ Sull'identificazione moderna di Gog e Magog (*Apocalips.*, 20, 8-9), cfr. *Letzione*, p. 11; per l'interpretazione «americana» del Salmo 2, *ivi*, p. 13. Evidentemente la cultura cattolica ignorava le modalità di tali conquiste.

⁷⁴ Dai ruoli superstiti Jona sembra aver letto per quindici anni di seguito la Genesi e la grammatica di Biancucci (*I maestri*, p. 307-366).

⁷⁵ Note bio-bibliografiche su Jona in RITA, *Le discipline*, p. 280. La versione della *Summa contra Gentiles* è dichiarata dallo stesso Jona in ASR, *Università* 89, f. 238.

⁷⁶ Notizie sulla fondazione, da parte di Gregorio XIII, dei Collegi dei maroniti e degli armeni in LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IX, Roma, Desclée, 1925, p. 232-269.

⁷⁷ Su Marcus Dobelus (Mûrquus ad-Duhabili) e Victorius Scialach (Šalaq al-Aquri, nasr Allah), attivi in Sapienza dal 1605 al 1635, cfr. *I maestri*, p. 162-170; RENAZZI, *Storia*, III, p. 97, e GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta, 1939 (Studi e Testi, 92), p. 280-287. Scialach fu il traduttore del catechismo di Bellarmino, edito come *Doctrina christiana nunc primum ex Italico idiomate in Arabicum translata*, Romae, Paulinus, 1613.

⁷⁸ PETER J.A.N. RIETBERGEN, *A Maronite mediator between seventeenth-century mediterranean cultures: Ibrahim al-Hakilani, or Abraham Ecchellense (1605-1664) between Christendom and Islam*, «LIAS», 16 (1989), p. 13-41.



9. Giovanni Benedetto Sinibaldi, *Geneanthropeia*, Roma, 1642.

cumentarie e dagli storici tra le discipline umanistiche. Nell'ebraico, la cattedra nel Seicento risulta in genere occupata da figure sbiadite⁶⁹, oppure più temperate rispetto agli animosi precursori. Di queste si ricorda Benedetto Biancucci, autore della prima grammatica ebraica stabilmente adottata in Sapienza⁷⁰; ma anche estensore, e forse oratore, di almeno una delle famigerate prediche cui erano costretti ad assistere gli ebrei romani⁷¹. Venato di paternalismo, l'intento antiggiudaico di Biancucci si esprime solo ormai in stereotipi⁷², ma la sua esegesi mostra tempestivi aggiornamenti. Ad esempio, identificando il bene supremo con il potere definitivo del papa, il maestro identifica le potenze infernali dell'Apocalisse con «li heretici», ed estende inoltre l'universalità del regno di Dio profetizzata dai Salmi alla evangelizzazione cattolica delle Americhe⁷³.

La linea apologetica verrà continuata ancora molti anni dopo con Giovanni Battista Jona, che, al pari dei predecessori, affiancherà la cattedra di ebraico con l'attività di *scriptor* in Vaticana; ma se dalla prima appare solo una stabile uniformità di programmi⁷⁴, ben più varia ed efficace risulta la sua libellistica, riguardante la consueta propaganda cattolica nei confronti degli ebrei, come prediche sul vero Messia e sulla discesa dello Spirito Santo, nonché versioni del catechismo di Bellarmino e della *Summa contra Gentiles* di san Tommaso⁷⁵. Tuttavia, l'età rovente dell'antisemitismo controriformista sembra cosa del passato: per trovare una personalità di rilievo nella didattica dell'ebraico, stavolta del tutto aliena da risentimenti, bisognerà attendere gli ultimi anni del secolo.

Altro ruolo-chiave della propaganda cattolica era affidato alle cattedre di arabo e di siriano. Essenziale era stata, nel 1584, la fondazione a Roma del Collegio dei maroniti, ove si accoglievano i giovani più dotati provenienti dalla *enclave* cristiana del Libano, e destinato a costituire un vivaio di orientalisti cattolici formati nella teologia⁷⁶. Costoro, però, erano degli irredenti, minacciati dal Turco nella loro terra, e vedevano nella Chiesa romana l'unica possibilità di riscatto, onde spesso i toni infiammati del loro insegnamento. La cattedra di arabo, dopo eruditi puri che fornirono i testi classici della didattica con versioni di testi cattolici⁷⁷, fu occupata dal 1636 al 1646 da Abramo Ecchellense, la cui levatura di livello europeo è nota compiutamente solo da un quindicennio⁷⁸. Più in ombra è

⁷⁹ E
bilit
duca
del
LEA
la fi
lia.
COR
817
mag
mae
p. 9
com
voca
ASR
⁸⁰ S
pien
tray
della
I m
⁸¹ Il
te c
chri
de,
gnat
(AS
⁸² S
⁸³ S
1700
ivi,
Stor
⁸⁴ G
racc
Mil
che
della
ni t
exem
169
rott
⁸⁵ S
si fa
di R
ti, 1
nità
168
ci, p
⁸⁶ I
che
pot
qui
tent
Mus
⁸⁷ C
(sul
ni d
rivo
cesc
89,
l'urg
ca: c
max
in h
⁸⁸ S

Dalla Controriforma ai Lumi

⁷⁹ Era il principe Fakhr ad-Din, che aveva stabilito rapporti diplomatici anche con il granduca di Toscana. Sui progetti di riconquista del principe, d'accordo con i maroniti, v. LEANDRO PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, p. 817; RIETBERGEN, *A Maronite*, p. 18-19. Sul magistero dell'Ecchellense (1636-1652), cfr. *I maestri*, p. 251-282 e 857; RENAZZI, *Storia*, III, p. 99; appunti autobiografici del maestro, compilati per il *De romano Athenaeo* dell'avvocato concistoriale, poi rettore Cartari, in ASR, *Cartari-Febei* 64, f. 23-27 e 69-81.

⁸⁰ Si tratta della *Synopsis propositorum sapientiae Arabum philosophorum*, Parisiis, Vitray, 1641, dedicata a Richelieu. La lettura della *Synopsis* è documentata nel 1643-44 da *I maestri*, p. 282.

⁸¹ Il rigido ascetismo di Guadagnolo, coerente con la violenza della sua *Apologia pro christiana religione*, Romae, Propaganda Fide, 1631, è attestato dalla biografia consegnata a Cartari dal superiore del suo ordine (ASR, *Cartari-Febei* 64, f. 64v-66).

⁸² *Supra*, p. e n. 40.

⁸³ Sul lungo magistero di Marracci (1657-1700), cfr. *I maestri*, p. 943; sui programmi, *Ivi*, p. 335-506; cenni biografici in RENAZZI, *Storia*, III, p. 194-195.

⁸⁴ GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Ludovico Marracci*, in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 193-210, che rivendica l'originalità e la scientificità della sua edizione critica del Corano, *Alcorani textus universus ex correctioribus Arabum exemplaribus [...]*, Patavii, ex typ. Seminarii, 1698, non senza un certo fascino per l'incorrotto monoteismo della religione islamica.

⁸⁵ Su *L'Ebreo preso per le buone, ovvero Discorsi familiari et amichevoli fatti con i rabbini di Roma intorno al Messia*, Roma, Corbellotti, 1701, postumo, e il *Rimedio contro la vanità femminile*, (anonimo, Roma, Tinassi, 1680), v. LEVI DELLA VIDA, *Ludovico Marracci*, p. 196 nota 8, e p. 201, nota 25.

⁸⁶ *Ivi*, p. 196 e n. 9-10: «Sono da cinquant'anni che ho esercitata la penna (già che non ho potuto la spada) contro i maomettani»; e «Fin qui ho combattuto il Corano col Corano, e ho tentato, per quanto stava in me, di sgozzare il Musulmano colla sua propria spada».

⁸⁷ Cfr. RIETBERGEN, *A Maronite*, p. 22-23 e 25 (sull'istituto del monachesimo e taluni canoni del Concilio di Nicea): ma già la supplica rivolta dal maronita Gabriel Evodios a Francesco Barberini nel 1635 (ASR *Università* 89, f. 156) propugna con motivi ideologici l'urgenza degli studi siriaci da parte cattolica: «Qui haeretici, ut Catholicos confundant, maximi faciunt has linguas, et totis viribus in harum lectionem incumbunt».

⁸⁸ Su Fausto Nairone (Murhiḡ an-Namrūni,



10. Gian Lorenzo Bernini, Statua di Urbano VIII.

rimasta la sua attività polemica in favore del cattolicesimo della sua cultura di origine, svolta in numerose opere, specie in Francia, ove tra l'altro Abramo ebbe contatti con un principe irredentista del suo paese⁷⁹. Ma se la visione dell'Ecchellense non poteva rigettare *in toto* la cultura araba – in cattedra fu da lui proposto, infatti, anche un testo originale⁸⁰ – ispirato invece all'antislamismo più radicale appare il successore Filippo Guadagnolo, un chierico a cui l'ascetismo ottenne dei contorni agiografici⁸¹. Sembra che Guadagnolo insegnasse l'arabo solo per attaccarne la cultura: naturalmente il Corano non è per lui che una raccolta di favole assurde e lussuose, e proprio a questa ultima ragione sarebbe dovuto il notevole proselitismo dell'Islam. A tali vedute si deve l'annotazione che compare in alcuni programmi, «ostendet falsitatem Alcorani», finalità che, insieme alla «perfidia giudaica» comparirà nel già ricordato *Regolamento* del 1788⁸². Un simile atteggiamento è presente ancora in un maestro più famoso, il servo della Madre di Dio Ludovico Marracci⁸³. Benché gli esperti della materia gli riconoscano criteri di razionalità scientifica, e talvolta perfino un certo rispetto per la religione islamica⁸⁴, la fisionomia più evidente di Marracci – autore fra l'altro di un *L'Ebreo preso per le buone* e di un *Rimedio contro la vanità femminile*⁸⁵ – è ancora quella di un intellettuale della Controriforma, che dice di maneggiare la penna come una spada per «sgozzare il Musulmano»⁸⁶.

Analoghe finalità presentava la cattedra di siriano, lingua madre dei maroniti, che venne istituita come materia a sé soltanto nel 1650, e affidata per dodici anni all'Ecchellense. Ma l'insegnamento aveva anche motivi di attualità polemica, poiché il cristianesimo siriano vantava un'antichità molto prossima all'età apostolica, e quindi i suoi testi originali erano attivamente indagati dai protestanti alla ricerca di difformità con la Vulgata⁸⁷. Di conseguenza, il più noto maestro di siriano della Sapienza, il maronita Fausto Nairone, ebbe al suo attivo due opere in difesa dell'ortodossia cattolica del suo popolo, che perfino nel titolo bellicoso rivelano l'ispirazione dell'autore⁸⁸.

G. Rita

maestro di siriano dal 1664 al 1707), cfr. fonti e bio-bibliografia in RITA, *Le discipline*, p. 291-292; *ivi*, per il contenuto delle sue due opere apologetiche, la *Dissertatio de origine, nomine ac religione Maronitarum*, Romae, Aksamitek, 1679, e soprattutto la *Euoplia [armatura] fidei catholicae romanae historico-dogmatica*, Romae, Propaganda Fide, 1694, che reca nel frontespizio la citazione paolina «Indossate l'armatura di Dio, affinché possiate star saldi contro le insidie del diavolo».

⁸⁹ Come ad es. Giulio Cesare Lagalla (*Philosophia ordinaria* 1601-1624: *I maestri*, p. 936) che, oltre ad argomenti tipici dell'aristotelismo (*De Coelo animato disputatio*, s.l., typis Voegelianis, 1622; *De immortalitate animorum ex Aristotelis sententia libri III*, Romae, Rev. Camera Apostolica, 1621) discusse anche i risultati delle scoperte galileiane (*De phenomenis in orbe Lunae novi telescopii usu a D. Galileo Gallileo nunc iterum suscitatis physicis*, Venetiis, apud T. Balianum, 1612); su Pompeo Caimo (*ordinaria* 1609-1624, *ivi*, p. 967) v. GINO BENZONI, in *Dizionario biografico*, XVI (1973), p. 357-360.

⁹⁰ Sulla discussa carriera di Bovio (*metaphysica* 1599-1607), cfr. ADRIANO PROSPERI, in *Dizionario biografico*, XIII (1971), p. 556-560.

⁹¹ Su Marinari (*theologia* 1641-1645; *logica* 1640 e 1645-1659, *metaphysica* 1659-1667: *I maestri*, p. 867), cenni in RENAZZI, *Storia*, III, p. 86, ma v. ANASTASE DE ST. PAUL, in *Dictionnaire de Théologie*, IX, col. 2479-2480. Il suo corso sulla grazia, la giustificazione e il merito (del 1644-45: *I maestri*, p. 284) è certamente un'anticipazione dell'*In materia de gratia versus Augustinus adversus opus cuius titulus est: Augustinus Cornelii Jansenii*, Velitris-Romae, apud P.G. Casassium [et] M. Herculeum, 1669-1679.

⁹² Su Lezana (*curriculum* in *I maestri*, p. 917; per i programmi, costantemente riguardanti la metafisica, *ivi*, p. 280 e *passim*); per la figura e l'attività teoretica, ANASTASE DE ST. PAUL, in *Dictionnaire de Théologie*, IX, 1926, col. 502-503; PABLO GARRIDO, in *Dictionnaire de spiritualité*, IX, col. 741-743.

⁹³ Tali programmi, apparsi nel 1641-42, 1643-44 e 1652-53 (*I maestri*, p. 274, 282 e 315) sono affiancati genericamente all'*Etica* aristotelica.

⁹⁴ GIACOMO FILIPPO CAMOLA, *Discorsi sacri e morali detti nell'Accademia degli Intrecciati*, Roma, Stamperia Apostolica, 1673. Sul Camola, cenni bio-bibliografici a cura di MARCO PERUGINI, in *Letteratura italiana. Gli Autori*, Torino, Einaudi 1990, p. 423. Su Carpano, altra importante figura della cultura romana del Seicento, v. *infra*, p.

⁹⁵ Un elenco dei discorsi e delle opere del Camola trovasi in *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal sec. XI ai nostri giorni*, I, Roma, Botta, 1880, p. 47-48. Ma forse più indicativo



11. Vitale Giordano (1700 ca.).

Discipline umanistiche

Dei condizionamenti ideologici operati già dal secolo precedente dalla Controriforma nell'insegnamento della filosofia, si è già detto; nel corso del XVII secolo se ne videro, anche qui, le conseguenze. Mentre la filosofia pura, costretta nelle maglie della censura, continuava a venir espressa per lo più da nomi senza eco, molte personalità ebbero maggior fama nelle discipline correlate. Così nella "ordinaria" si videro maestri di un certo rilievo nel campo della medicina, con cui tale branca filosofica aveva in comune la didattica⁸⁹. Oppure altri sono più noti come teologi di corte, quale il novarese Giovanni Antonio Bovio, che, cooptato dal potere nella polemica contro il Sarpi e la Repubblica di Venezia, fu accusato dagli avversari di malafede e di falsificazione⁹⁰. Titolari di filosofia erano altresì famosi come teologi, ma lo furono anche per il rigore disciplinare che dovettero esplicitare nel ruolo istituzionale. Tra questi il carmelitano Antonio Marinari, per 27 anni titolare di logica e poi di metafisica, e al contempo pugnace oppositore delle teorie gianseniste, ha a suo merito l'aver svolto dalla cattedra argomenti poi pubblicati a stampa⁹¹. Un simile impegno dovette venir assicurato dallo spagnolo Juan Bautista de Lezana, docente di metafisica per una quindicina di anni, e che, accanto all'indubbio valore teorico, è ricordato dalle moderne storie della teologia per la sua severità morale⁹².

Altri ancora conobbero il successo, ma per motivi diversi. Giacomo Filippo Camola, maestro di filosofia morale dal 1637 al 1667, trattò ufficialmente l'etica aristotelica con specificazioni del tipo «De passionibus animi», «De perturbationibus animi» e «De principiis honestarum actionum»⁹³. È interessante notare, però, che i medesimi titoli ricompaiono nei *Discorsi sacri e morali* declamati dal Camola nell'Accademia degli Intrecciati, fondata e diretta dal collega di giurisprudenza Giuseppe Carpano⁹⁴. Lo stesso Camola pronunciò vari discorsi inaugurali in Sapienza, di solito assegnati ai maestri di retorica, e ciò attesta l'efficacia oratoria del docente in un'età ormai inoltrata nell'equivoco splendore del barocco⁹⁵.

Dalla Controriforma ai Lumi

della sua vera personalità è un *Breve racconto della Vita del Sig. Cav. Giambattista Marino*, Roma, Mascardi, 1633, una difesa del famigerato poeta dalle accuse di plagio e di licenziosità, definita oggi come «balorda operazione» da MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana* a cura di ALBERTO ASOR ROSA, V, Torino, Einaudi, 1986, p. 871.

⁹⁶ Su Bressieu, Ugoni e Marchesetti, cfr. RITA, *Le discipline*, p. 248-253.

⁹⁷ *Rhetorica 1621-1657 (I maestri)*, p. 906). Stando ai ruoli superstiti, Kieffelt svolse il terzo libro dei carmi oraziani nel 1626-27 e 1638-39 (*ivi*, p. 211 e 259), il *Cesare* di Svetonio nel 1633-34 (*ivi*, p. 240) e quindi l'*Augusto* dello stesso autore nel 1649-50 (*ivi*, p. 306). Su Kieffelt, v. ÉMILE VAN ARENBERGH, in *Bibliographie Nationale*, VIII, col. 819-820; cenni inediti sul maestro in ASR, *Cartari-Febei* 64, f. 249; una visione d'insieme in RITA, *Le discipline*, p. 253-254 e nota 15.

⁹⁸ *I maestri*, p. 243.

⁹⁹ Il terzo libro di Orazio infatti non solo è un florilegio di detti famosi (dall'*Odi profanum vulgus* (I, 1) al *Dulce et decorum est pro patria mori* (II, 14), ma soprattutto i carmi dedicati a Mecenate celebrano l'amicizia di corte. Allo stesso modo quasi ogni capitolo del *Cesare* svetoniano presenta gesta esemplari o frasi memorande che, nella loro espressività, ben si prestavano a un'utilizzazione retorica; infine lo stesso Svetonio fornirà con l'*Augusto* il modello del principe magnanimo.

¹⁰⁰ RENAZZI, *Storia*, III, p. 106, deplorando la stravaganza di quell'epoca, dirà appunto che «quasi tutti anteposero Tacito a Livio, Seneca a Cicerone». D'altra parte, le satire di Giovenale e Persio (autori letti rispettivamente da Kieffelt nel 1642-43, 1654-55 e 1644-45: *I maestri*, p. 277, 321, 285) si prestavano alla rappresentazione di caratteri, così come un'analogia teatralità, ma di segno opposto, veniva offerta dalla terrificante *Medea* di Seneca (1630-31, replicata nel 1646-47: *ivi*, p. 229, 294).

¹⁰¹ Su Mascardi, in ruolo di *rhetorica* dal 1628 al 1639 (*I maestri*, p. 870), v. RENAZZI, *Storia*, III, p. 97; per il suo rilievo nella cultura romana del Seicento, RICCARDO MEROLLA, *Lo stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 1029 e 1041. Un compendio bio-bibliografico è a cura di PAOLA ROCCHI, in *Letteratura italiana. Gli Autori*, p. 1161; sulla sua attività in Sapienza, RITA, *Le discipline*, p. 255.

¹⁰² AGOSTINO MASCARDI, *Dell'arte istorica*, Roma, Facciotti, 1636.

¹⁰³ Dai registri del 1635-36 (ASR, *Università* 85, f. 5-6), Mascardi risulta aver fatto solo una lezione il 26 novembre a cento uditori, e un'altra, il 3 marzo, «cum magna multitudine prelatorum»; ancora, al tempo di Inno-



12. Ritratto di Mattia Naldi.

Una simile contaminazione si ebbe nell'insegnamento di retorica, in cui lo studio dei testi aveva già deviato, come sappiamo, in direzione dell'oratoria celebrativa. Esauritosi il magistero di Muret, il commento testuale non venne più svolto e, dopo un vuoto di quattro anni, la retorica fu impartita verosimilmente secondo schemi declamatori. Maestri come Maurice Bressieu, Pompeo Ugoni e Giacomo Marchesetti non erano specificamente grammatici né filologi, ma eruditi e poligrafi che vantavano un notevole successo come oratori di corte⁹⁶.

Del pari un erudito era il fiammingo Hendryk van Kieffelt, che esercitò dal 1621 al 1657, ma, oltre al fatto di dovere la cattedra a una celebrazione oratoria dei Barberini, il suo rapporto con i classici, pur se attestato dai ruoli⁹⁷, rimane problematico, dato che Kieffelt era affetto da cecità, e inoltre ebbe un uditorio costante, caso raro a quell'epoca senza che si indulgesse alla retorica. Ad esempio, davanti a un testo come il quarto libro dell'Eneide, svolto nel 1634-35⁹⁸, ben difficilmente il *pathos* avrà ceduto alla filologia, oltre al fatto che alcuni testi in programma offrivano opportunità a una lettura di tipo declamatorio o cortigiano⁹⁹. Ma finalmente Kieffelt trattò per la prima volta autori come Giovenale, Persio, Seneca e Tacito, che per la loro teatralità o truculenza erano in sintonia con il gusto barocco¹⁰⁰.

Il favore del principe e l'elemento di corte, come anche le tendenze contemporanee, furono determinanti per Agostino Mascardi, uno dei letterati più in vista nella cultura italiana del Seicento¹⁰¹, che, in qualità di *commensalis* di Urbano VIII, ottenne una cattedra di retorica appositamente raddoppiata e uno stipendio inaudito. Forse la disciplina avrebbe potuto giovare dei precetti del suo capolavoro riconosciuto¹⁰², ma il maestro, sdegnoso della scolaresca della Sapienza, continuò a esibirsi assai di rado ed esclusivamente per un pubblico altolocato¹⁰³. Con Mascardi si osserva così un altro aspetto dell'ideologia dominante, che contribuì, al pari di altri, al degrado della didattica: l'arbitrio personale e incondizionato del «sovrano pontefice», eguagliando il mecenatismo di un principe, assegnava le cattedre universitarie a titolo di favore e con privilegi eccezionali, non curandosi delle effettive qualità nell'insegnamento.

G. Rita

cenzo X, «il Mascardi famoso Rettorico veniva compatito se nel corso dell'anno non faceva che quattro lettioni, poiche questa faceva nel maggior salone, con invito de Signori Cardinali, gran numero di Prelati, e Virtuosi» (ASR, *Università* 83, f. 211).

¹⁰⁴ Su Gibbes (*rhetorica et litterae humaniores* 1657-1676, *I maestri*, p. 911), cfr. JOSEPH GILLOW, *A literary and biographical history of the english Catholics from the breach with Rome in 1534 to the present time*, London-New York, Burns & Oates, 1888, p. 435-436. Un'estesa autobio-bibliografia del maestro inglese, comprese le opere inedite o incompiute, si trova in ASR, *Cartari-Febei* 64, f. 228-229.

¹⁰⁵ Orazio, di cui poi stamperà le proprie imitazioni (JACOBI ALBANI GHIBBESII *Carmina lyrica ad exemplum Q. Horatii*, Romae, De Falco, 1668) venne letto da Gibbes nel 1657, 1663 e 1672 (*I maestri*, p. 335, 360, 397); Giovenale nel 1659-60 (*ivi*, p. 345).

¹⁰⁶ Dal 1665 si trova il secondo libro dell'*Eneide* («De excidio Troiae», *I maestri*, p. 369), nel 1666 il *Nerone* di Svetonio (*ivi*, p. 373), nel 1668 il «De Alexandri Magni obitu» da Curzio Rufo (*ivi*, p. 383) e infine nel 1669 «Ex Lucano Pompeii victi caedem», *ivi*, p. 387. I titoli sono ricavati dai calendari a stampa: sul rilievo tipografico e il valore propagandistico di tali manifesti nella Sapienza di Alessandro VII, cfr. RIETBERGEN, *Papal patronage*, p. 163-164.

¹⁰⁷ ASR, *Cartari-Febei* 63, f. 71: l'avvocato Cartari riferisce che nell'agosto 1676 Gibbes «disse haver desiderio di lasciar la lettura, si perché l'arma gli cresceva, come anche perché non haveva scolari».

¹⁰⁸ Sulle cause di negligenza del greco, cfr. RITA, *Le discipline umanistiche*, p. 262-264.

¹⁰⁹ *I maestri*, p. 1035: *supra*, n. 39.

¹¹⁰ L'ebraista GIULIO BARTOLOCCI (*Bibliotheca magna rabbinica*, III, Romae, Propaganda Fide, 1683, p. 750), accomuna la didattica del greco in Sapienza alla finalità missionaria che avevano le cattedre di orientalistica.

¹¹¹ L'ultimo dei maestri greci, Simone Porzio (in cattedra dal 1664 al 1682: *I maestri*, p. 974), aveva coltivato la lessicografia e grammatica del greco volgare: fu autore di un vocabolario latino-greco classico-greco volgare, edito a Parigi nel 1635-368, e una sua *Grammatica linguae graecae vulgaris*, Parisiis, Typogr. Officii Ecclesiastici, 1638, fu inserita dal Du Cange nel famoso *Glossarium mediae et infimae graecitatis* del 1688. Altre notizie su Porzio sono compendiate da RITA, *Le discipline*, p. 269 e note 74-76.

¹¹² *Ivi*, p. 270, su Bonaventura Pace, misteriosamente sparito dopo la nomina, ma di cui il nome figura in ruolo fino al 1701 (*I maestri*, p. 876).



13. Il «Giornale de' Letterati», Roma 1676.

Un favoritismo analogo introdusse l'inglese James Alban Gibbes, il cui magistero coincise in Sapienza con il punto massimo della spettacolarità di tipo barocco. Gibbes aveva ottenuto da Alessandro VII la cattedra, insieme a un canonicato di Roma, per aver elogiato in pubblico i componimenti latini del papa¹⁰⁴. Dotato, secondo i biografi, della miglior mimica di quei tempi e di innata comunicatività, il maestro inglese operò scelte inequivocabili: dopo aver letto Orazio – da lui imitato nelle sue poesie latine – e Giovenale, che offriva larga parte alla satira di carattere¹⁰⁵, Gibbes si volse decisamente all'elemento orrido scegliendo i passi più macabri e terrificanti della letteratura latina, che, con titoli esplicativi, erano indicati sui calendari accademici¹⁰⁶. È sintomatico, tuttavia, che alla fine anche Gibbes lamentasse l'assenza degli uditori¹⁰⁷: era forse un segno di quella sorta di nausea del barocco, che più tardi coinciderà con un generale mutamento di tendenze.

Privo di maestri di successo, o forse perché lingua originale dei Vangeli e quindi più pericoloso per le autorità¹⁰⁸, il greco, come si è accennato, fu negletto dalla fine del Cinque al primo trentennio del Seicento¹⁰⁹, finché, a partire dal 1631, si decise di nominare personale del Collegio dei greci. La scelta è notevole, perché nel Collegio, oltre alla teologia cattolica, si impartiva una preparazione linguistica in vista di missioni in terra di Grecia, allora in mano degli «scismatici» greco-ortodossi: e ancora nel 1683 la cattedra di greco della Sapienza sarà annoverata tra gli strumenti della propaganda di Roma¹¹⁰. Sul piano teorico, dopo un avvio sui testi, la didattica del greco sarà stabilmente impostata sui canoni della retorica classica e cristiana, ma l'origine dei docenti depone per un insegnamento pratico di greco parlato, tanto più che l'ultimo dei maestri di lingua madre era un teorico del volgare¹¹¹. Ma dopo di lui, la *défaillance* di un successore italiano determinerà nuovamente l'eclissi dell'insegnamento¹¹².

Dalla Controriforma ai Lumi

¹¹³ *Supra*, p. e n. 42-43. Sulle malversazioni di vario genere perpetrate nel Seicento dagli Avvocati concistoriali, v. DI SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 17-23, 45-47 e soprattutto 65-68.

¹¹⁴ Ad es. nel diritto civile, i già ricordati Cesare Costa (1559-1564), Lelio Giordano (1559-1570), Camillo Plauzio (1569-1577), ma soprattutto Cino Campano (1563-1596) Cesare Valentini (1574-1593; *canonicum* 1570-71; 1593-1606) e Giulio Benigni (1574-1620).

¹¹⁵ L'evanescenza bio-bibliografica dei docenti di diritto nel secolo XVII è già lamentata da RENAZZI, *Storia*, III, p. 37; che (*ivi*, p. 88-92) continua con l'«infelice stato della facoltà legale e serie de' suoi professori». Inoltre, da un riscontro dei 26 nomi forniti dai ruoli di diritto civile e canonico per tutto il secolo XVII (*I maestri*, p. 1010-1015; 1002-1006) con LUIGI FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947, ben 21 vi risultano del tutto assenti, e degli altri Ivo Gattola figura con opere letterarie, oppure Carlo Selvago (docente di istituzioni civili dal 1656 al 1658, Pandette dal 1658 al 1662, *Decretum* dal 1662-1671 e canonico dal 1672 al 1675, cfr. *I maestri*, p. 881) pubblicò solo il *De origine etymo et praestantia Pandectarum* [...] *Recitationes solemnes*, Roma, Moneta, 1658, in realtà un libretto di orazioni di vario argomento.

¹¹⁶ Giovan Battista Sorci (*inst. iuris civilis* 1587-1593, *ius civile* 1593-1626; *I maestri*, p. 919) è autore di un inserto di 35 pagine nella storia di un casato francese, *De stirpe et origine domus de Courtenay*, Parisiis, s.t., 1607.

¹¹⁷ Sull'attività letteraria di Gattola, RENAZZI, *Storia*, III, p. 88-89; di Polelli si ricorda la prefazione ai *Fiori di poesia dell'Irresoluto, Accademico Intronato, raccolti da G.F. Polelli*, Roma, Libreria della Luna, 1625, ove il curatore dichiara *en passant* la sua professione forense.

¹¹⁸ Tale consuetudine era piuttosto antica: LOVERCI, *Gli studi umanistici*, p. 230, parla già dell'insegnamento esercitato *obtorto collo* dai maestri del Cinquecento in vista di una successiva carriera curiale o ecclesiastica. Dei legisti del periodo in esame, RENAZZI (*Storia*, III, p. 38-39; 90-91; 185-186) ne conta ben dieci: tra questi Felice Via (*Institutiones iuris canonici* 1662-1664, *ius civile* 1664-1671, *lectura Pandectarum* 1672-1673, v. *I maestri*, p. 893) è noto per l'assidua frequentazione dei Rospigliosi, familiari di Clemente IX, il cui favore finalmente lo «condusse al termine delle sue brame, veggendosi nel 1672 creato vescovo della città di Ascoli» (SALVATORE SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, De' Muzj, 1750, p. 157).

¹¹⁹ ASR, *Università* 83, f. 76.



14. Demetrio Falereo, *De Anima*, Roma, 1663.

Discipline giuridiche

A differenza di altre materie condizionate dall'ideologia, lo svolgimento delle discipline legali nel Seicento fu invece, come si è detto, determinato dalla politica degli Avvocati concistoriali, che, interessati esclusivamente agli introiti delle lauree, lucravano sulla didattica conducendo lettori in gran parte assenteisti e mal pagati¹¹³. I quali, se da un lato determinarono lo spopolamento delle aule con lezioni private impartite da loro stessi, dall'altro dovevano offrire poche garanzie di preparazione. A differenza infatti del Cinquecento, quando molte cattedre erano occupate da luminari notissimi alla cultura coeva, tra cui gli ultimi Avvocati che ancora esercitavano la lettura¹¹⁴, a partire invece dal secolo XVII il numero degli ignoti aumenta vertiginosamente, e il contributo dei pochi presenti nelle bio-bibliografie si riduce spesso a opere insignificanti¹¹⁵. Inoltre, mentre nel secolo precedente, in ossequio alle norme originarie, si assisteva alla rotazione dei lettori, fin dai primi del Seicento si osserva il permanere per interi decenni in cattedra di soggetti in larga parte improduttivi. Un Giovan Battista Sorci, ad esempio, raggiunse l'anzianità di 39 anni e uno stipendio di 640 scudi non avendo al suo attivo che un opuscolo di diritto feudale¹¹⁶. Di civilisti come Gian Francesco Polelli (1627-1641) e Ivo Gattola (1605-1647) si ha notizia del primo come compilatore di antologie poetiche, e del secondo come autore di favole pastorali e fondatore di accademie¹¹⁷. Altri simili giuristi terminarono la carriera come vescovi o dignitari di Curia, e da questo può aversi un'idea dell'impegno nella materia insegnata¹¹⁸. Infine, il fenomeno delle lezioni private non fu deleterio solo in merito allo spopolamento, ma incideva negativamente sulla didattica, poiché gli stessi lettori, interessati a integrare i corsi in casa loro, facevano del tutto per vanificare le lezioni in Sapienza o per renderle disagiati. Una supplica degli studenti di legge non datata, ma riconducibile a poco tempo dopo l'editto di Urbano VIII che vietava le lezioni private (1624), chiede al pontefice una deroga dal divieto, dato che in classe i testi di legge erano letti senza alcuna spiegazione¹¹⁹. Alcuni docenti, poi, affidavano la frequenza alla reboante oratoria più che a competenze dottrina-

G. Rita



15. Benedetto Biancucci, *Institutiones in linguam sanctam hebraicam*, Roma, 1608.

¹²⁰ RENAZZI, *Storia*, III, p. 39.

¹²¹ Su Carpano e l'Accademia degl'Intrecciati, *ivi*, p. 184-185; catalogo delle opere, fra cui una notevole produzione oratoria, in PROSPERO MANDOSI, *Bibliotheca romana*, I, Romae, De Lazaris, 1682, p. 42-45. Per gli interessi mondani del docente e della sua accademia, testimoniati dalla copiosa libreria pervenuta nel 1693 alla biblioteca della Sapienza, v. GIOVANNI RITA, *I manoscritti 236-450 dell'Alessandrina di Roma*, Roma, Bulzoni, 2004, p. 66-67.

¹²² RENAZZI, *Storia*, IV, p. 80-85; DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 84-89 e *passim*, che rileva, tra l'altro, la formazione cartesiana, antiscollastica e antigesuita del Gravina.

¹²³ I diversi libri degli *Elementa* euclidei appaiono svolti ininterrottamente dal 1567 (*I maestri*, p. 53) al 1574 da un mal noto Antonio M. Paccio, ove è loro affiancato per la prima volta il *De Sphaera* da Giovan Battista Raimondi, per la verità un orientalista (*ivi*, p. 89). Lo stesso programma è da lui svolto nel 1575-76 insieme alla *Theorica planetarum* (*ivi*, p. 101), alle quali materie viene aggiunta, dallo spagnolo Pietro Pomario nel 1579-1580, la *astrologia iudiciaria*. Sulla sopravvivenza nei programmi universitari, oltre a Euclide, della *Theorica planetarum* (di anonimo arabo) e *De Sphaera mundi* del Sacrobosco (John of Holywood, 1190-1250), cfr. STEFANO CAROTI, *Filosofia e scienza della natura nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Storia delle scienze. Le scienze fisiche e astronomiche*, Torino, Einaudi, 1992, p. 114, 135-136.

¹²⁴ *I maestri*, p. 116.

¹²⁵ Cfr. ADALBERTO PAZZINI, *Astrologia*, in *Enciclopedia cattolica*, II, col. 238-239.

¹²⁶ Sul *curriculum* di Valerio, cfr. *I maestri*, p. 941-942. Stimato ai suoi tempi anche da Galileo, oggi il matematico è ricordato da GIULIO GIORELLO, *Gli «oscuri labirinti». Calcoli e geometria nel Cinque e Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di GIANNI MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, p. 293-299; per una moderna valutazione di Valerio a livello europeo, cfr. UGO BALDINI, *La scuola galileiana*, *ivi*, p. 446.

¹²⁷ *Supra*, nota 38.

li, come un Pietro Albertini che lesse canonico per un trentennio¹²⁰. Questa fu la strada seguita con successo dal più famoso di tutti, Giuseppe Carpano, che, pur leggendo istituzioni e diritto civile per 36 anni, dispiegò maggiormente le sue doti all'esterno della Sapienza. Amante delle belle lettere non meno che del diritto, Carpano resta noto soprattutto per le orazioni, e nell'accademia giuridico-letteraria da lui fondata fu evidente l'attenzione per la buona società¹²¹.

A differenza di altre materie, il grigiore delle cattedre giuridiche (stabile dominio degli Avvocati concistoriali) si proietterà per quasi tutto il secolo XVII. Un nome come Gian Vincenzo Gravina apparirà solo nel 1699, sulla cattedra di istituzioni civili: ma è noto che in Sapienza Gravina dovette aprirsi la strada fra molti nemici, e ostacoli di ogni genere¹²².

Materie scientifiche

Apparentemente immobilizzata, fin dal Cinquecento, sulle *auctoritates* di Euclide e del *De Sphaera* di Sacrobosco¹²³, la matematica aveva fornito anch'essa materia di sospetto a causa del suo coinvolgimento con l'astrologia. Una certa cautela appare nel ruolo del 1579-80 ove, insieme ai programmi canonici di matematica e geometria, si annuncia la «iudiciariam, ut permissum est a sacrosancto Concilio Tridentino»¹²⁴. L'astrologia *iudiciaria*, infatti, a differenza della *naturalis*, consistente nella sola osservazione e studio degli astri, traeva *iudicia* sui caratteri delle persone e sull'umano destino. Ma in seguito fu proibita non tanto per la fallacia, quanto perché, limitando il libero arbitrio, offriva un'arma alla polemica dei protestanti¹²⁵. Forse a causa di tali insidie, la matematica universitaria – proprio come il greco negli stessi periodi – presenta a lungo un percorso accidentato. Affidata solo dal 1592 al poligrafo e oratore Marchesetti, dopo una pausa di 6-7 anni fu assegnata al matematico Valerio, il quale però curiosamente, al termine di un anno di greco, la svolse solo ad anni alterni con la filosofia morale¹²⁶. E, ancora come il greco, la matematica conobbe una certa stabilità solo quando fu insegnata da ecclesiastici¹²⁷. In effetti il primo Seicento fu un pe-

Dalla Controriforma ai Lumi

¹²⁸ Su Coccanari (*mathematica*, 1619-1622, v. *I maestri*, p. 892), autore anche di opuscoli di medicina, v. GIUSEPPE CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli*, Tivoli, Società di Villa d'Este, 1927, p. 357-358. Oltre a essersi ispirato a Cardano in un'opera di medicina (*Hieronimi Cardani Theonostum seu de vita producendo atque incolumitate corporis conservando. Dialogus studio et opera Fabritii Coccanari*, Romae, apud Roblettum, 1617; tra l'altro, sulla fama di Girolamo Cardano in età controriformista v. GIULIANO GLIOZZI, in *Dizionario biografico*, XIX (1976), p. 758-763), Coccanari era stato anche autore di almanacchi astrologici ora irrimediabilmente difesi però da GIOVANNI BARTOLINI, *Brevi annotazioni ovvero discorsi apologetici nelli due Almanachi di Fabritio Coccanaro [...] stampati nell'anno 1608, e 1609. Et alcuni presaggi per conoscere le mutazioni dei tempi*, Bologna, Bellagi, 1610. Su Argoli (*mathematica* 1622-1625; *rhetorica* 1626-1627: *I maestri*, p. 861) e i «gagliardi sospetti di astrologia» che destò nelle autorità, v. MARIO GLIOZZI, in *Dizionario biografico*, IV (1962), p. 132-134.

¹²⁹ Su Benedetto Castelli, v. AUGUSTO DE FERRARI, in *Dizionario biografico*, XXI (1978), p. 686-690.

¹³⁰ Come Gian Alfonso Borelli (su cui UGO BALDINI, in *Dizionario biografico*, XII (1970), p. 543-550), o Bonaventura Cavalieri (cfr. AUGUSTO DE FERRARI, *ivi*, XXII, (1979), p. 654-659) è attestata la permanenza a Roma sotto la guida di Castelli; come suoi allievi sono documentati Evangelista Torricelli (LUIGI TENCA, *Benedetto Castelli maestro del Torricelli*, «Torricelliana», 8 (1957), p. 5-10), Michelangelo Ricci, Raffaello Magiotti e Antonio Nardi (*ivi*, p. 6; BALDINI, *La scuola*, p. 400).

¹³¹ Su Antonio Santini (*mathematica* 1644-1662: *I maestri*, p. 868), cenni in RENAZZI, *Storia*, III, p. 183. Ulteriori notizie sul cenacolo di Roma, in particolare su Santini, da BALDINI, *La scuola*, p. 421-422 e 443. La «geometria speculativa et pratica» fu letta da Santini nel 1652-53 (*I maestri*, p. 315), la «theorica planetarum» nel 1659-1660 e la «astronomia Ptolemei» l'anno seguente (*ivi*, p. 345 e 349). Che la «theorica» fosse ormai sganciata dalla tradizione medievale, appare confermato dal successivo programma di Giordano (*infra*, p. e nota 158), che vi inserirà il sistema di Tycho Brahe.

¹³² Roccamora (*mathematica* 1664-1684: *I maestri*, p. 923) fu autore del *Delle cifre dell'Eucharistia. Cioè a dire di quel Libro, che fu discifrato dall'Agnello à i venti quattro Vecchioni dell'Apocalisse*, I-IV, Roma, Dragon-delli, 1668-1684, grottesca opera di pseudo-esegesi biblica su cui, con ampie citazioni, v. GIOVANNI RITA, *Il Barocco in Sapienza. Università e cultura a Roma nel secolo XVII*, in *Luoghi della cultura nella Roma di Borromini*, Roma, Retablo, 2004, p. 56-58. Da quanto



16. Gli studenti di Legge della Sapienza chiedono al papa di ripristinare le lezioni private per l'insufficienza di quelle pubbliche (1625 ca.). "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 5/2005" nonché l'espressa avvertenza del divieto di ulteriore riproduzione.

riodo contrastato, perché ad esempio Fabrizio Coccanari, in certo senso già propugnatore dell'«eretico» Cardano, fu al centro di polemiche astrologiche, e Andrea Argoli venne licenziato per «gagliardi sospetti» dello stesso tipo¹²⁸. Dopo una pausa di altri due anni in cui restò ancora senza maestri, la disciplina vide per la prima volta una continuità con Benedetto Castelli, un monaco benedettino già alunno e amico di Galilei, chiamato dal papa come precettore del nipote Taddeo Barberini¹²⁹. Castelli poté svolgere a Roma anche un'attività di consulente in opere idrauliche, fino a che l'esito del processo a Galileo non gli consigliò di ritirarsi in Toscana. Ma intanto il maestro aveva potuto formare numerosi allievi, ricordati ancora oggi in vari campi, ove essi finalmente ebbero modo di applicare i nuovi metodi¹³⁰. Tra di loro, il lucchese Santini fu suo successore sulla cattedra romana: benché, a giudicare dai ruoli, svolgesse ancora gli *Elementi* euclidei e la *Sfera* di Sacrobosco, Santini dedicò un corso a quella che sembra una nuova impostazione disciplinare, la «geometria speculativa et practica»; oppure una «theorica planetarum» che figurava indipendentemente dalla tradizionale «astronomia Ptolemaei»¹³¹. A sua volta l'eclettico monaco Gian Domenico Roccamora, pur subendo ancora a volte il fascino del barocco¹³², proseguì

G. Rita



17. Giorgio Baglivi.

risulta inoltre da ASR, *Università* 87, f. 6-9 (del 1681) Roccamora aveva progettato una «sfera bizzarrissima» che avrebbe segnato l'ora nelle varie parti della terra oltre alle fasi lunari, eventuali eclissi e perfino riprodotto con giochi d'acqua l'esistenza di fiumi e oceani.

¹³³ Rispettivamente nel 1672-73 e nel 1674-75 (*I maestri*, p. 397 e 407).

¹³⁴ Cfr. ARTURO CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano, Mondadori 1936, p. 447-507; cfr. *Storia del pensiero medico occidentale*, II, *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, a cura di MIRKO D. GRMEK-BERNARDINO FANTINI, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹³⁵ Un Giovanni Guglielmo Riva, l'unico nominato da CASTIGLIONI, *Storia*, p. 459, come archiatra di Clemente IX e maestro di Lancisi, non risulta nei ruoli.

¹³⁶ BRAMBILLA, *La medicina*, p. 47-48. L'autrice si riferisce alla laurea di Lancisi (1672), che, infatti, aveva appreso la filosofia dai gesuiti e la medicina presso accademie scientifiche private.

¹³⁷ La *Geneanthropeia, sive de humana generatione Decatheucon*, Romae, F. Caballi, 1642, ebbe un'edizione tedesca (Francoforte, s.t., 1669), mentre quella inglese (London, Briggs, 1658), il cui traduttore si era firmato «Erotodidaskalos», recava addirittura il sottotitolo "The cabinet of Venus unlocked, and her secrets laid open": cfr. *The British Library General Catalogue of Printed Books to 1975*, 303, London-München, Saur, 1985, p. 388. Sinibaldi fu maestro di *practica* dal 1635 al 1658 (*I maestri*, p. 921).

¹³⁸ Per es. la fisiognomica delle donne vogliose (*Geneanthropeia*, col. 202), l'intero capitolo sui filtri d'amore (*ivi*, col. 36-39) e soprattutto i segni dell'avvenuto concepimento (*ivi*, col. 1043-1050) erano diretti ovviamente a un pubblico giovanile. Inoltre qua e là si accenna alle «contradictiones» di Ippocrate, che effettivamente costituirono un corso tenuto da Sinibaldi nel 1641 (*I maestri*, p. 273).

¹³⁹ BIBLIOTECA CASANATENSE, ROMA (BCR), ms. 368 (D.IV.18), Demetrius Phalereus, *In Universum tractatus De Anima compendiariorum et exacta explicatio a me Philippo de Prosperis eius discipulo [...] anno salutis nostrae 1648*. Cfr. DEMETRIUS PHALEREUS, *Tractatus De Anima*, Romae, Tinassi, 1663.

nelle innovazioni del predecessore, aggiungendo ulteriori argomenti quali «de arcibus muniendis», «de optica», «de fortificationibus»¹³³.

Per ciò che riguarda le scienze mediche, si è già accennato ai molti elementi di ristagno che nel Cinquecento derivavano da *auctoritates* di vario genere, ed è quasi certo che tale inerzia perdurasse ancora a lungo. Ciò risulterebbe innanzitutto da vari indizi: è impossibile non notare, ad esempio, che vere conquiste mediche nel Seicento avvennero tutte fuori di Roma ad opera di studiosi e ricercatori come Santori, Fabrici, Borelli, Morgagni, Ramazzini¹³⁴, mentre i maestri della Sapienza, esclusi naturalmente i grandi nomi di fine secolo di cui si dirà fra breve, risultano del tutto sconosciuti alle moderne storie della medicina¹³⁵. Ma soprattutto è stato rilevato che almeno fino alla seconda metà del secolo non solo la "laurea" in medicina consisteva unicamente nel pagamento dei diritti al Collegio dei medici per ottenere l'ammissione tra i praticanti, ma che le lezioni pubbliche venivano disertate proprio perché il principio d'autorità, riconfermato dalla Controriforma, obbligava a leggere e commentare gli ormai obsoleti testi di Ippocrate e Galeno¹³⁶.

Non diversamente, alcuni sondaggi su opere dei professori romani del periodo mostrano che la loro didattica, talora di successo, non era fondata esclusivamente sulla scienza medica. Per esempio, la fortunatissima *Geneanthropeia* di Giovan Benedetto Sinibaldi¹³⁷, con il pretesto di illustrare i processi dell'umana generazione, si produce in realtà in un enorme *excursus* erotico di quasi mille pagine, radunando tutte le fonti note sull'argomento, dalla filosofia alla medicina alla letteratura antica, e soffermandosi su aspetti non propriamente fisiologici né curativi, che mostrano fra l'altro singolari probabilità di contatto con le lezioni di cattedra¹³⁸. Simili coincidenze tra opere a stampa e lezioni accademiche appaiono confermate nel *De anima* di Demetrio detto Falereo, docente di filosofia "ordinaria" propedeutica, come sappiamo, della medicina – di cui si conservano gli appunti di un allievo¹³⁹. Nell'opera il

Dalla Controriforma ai Lumi

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 143: «Confirmatur hoc ex Aristotele de Historia Animalium, cap. 19, ubi ait: flante Aquilone potius masculos quam foeminas generari; flante vero Austro potius foeminam quam marem generari».

¹⁴¹ *Ibidem*. Pur accusandone all'inizio la turpitudine, il maestro riporta per esteso i consigli dei seguaci di Avicenna per eccitare la donna: «Unde cum Avicenna libere et turpiter sermones facientes dicunt in concubitu mulierem excitandam esse ad libidinem, et actum venereum tangendo mammillas, pecten et alia, quae voluptatem et delectationem excitare solent, sed quia multae foeminae viro tardius semen emittere solent et quaedam, cum sint nimis frigidae, raro semen emittunt, ideo dicunt in tali casu adhibendum linimentum ex modico muscho, zibetto et oleo nardini ad liniendam cervicem uteri; cum hoc sit optimum remedium, ut mulier in amorem Veneris incendatur». *Pecten*, "pettine", era il termine con cui Ippocrate (*Aphorism.*, 1259) designava il sesso femminile.

¹⁴² MATTIA NALDI, *Regole per la cura del contagio*, Roma, Mascardi, 1666. Per un'analisi del libretto, con scelta di brani, e di altre opere del Naldi, cfr. RITA, *Il Barocco in Sapienza*, p. 50-51. Su Naldi (*medicina practica* 1655-1683), cfr. *I maestri*, p. 947-948.

¹⁴³ Come quella di applicare un gallo spennato vivo sul bubbone perché ne attirasse il contagio (NALDI, *Regole*, p. 73). È curioso constatare che la cura era nota anche agli accattoni milanesi dell'epoca: cfr. RAFFAELE FRIANORO, *Il vagabondo ovvero Sferza de' Bianti*, in *Il libro dei vagabondi*, a cura di PIERO CAMPORESI, Torino, Einaudi, 1973, p. 122.

¹⁴⁴ NALDI, *Regole*, p. 74: «E con queste regole bisogna lassar trattare à i periti, e non introdurre ciarlatani che faccino i cerotti con la calamita di levante, e simili baratterie». La stessa cultura venne riproposta da Naldi nei *Rei medicae prodromi*, Romae, De Lazaris, 1682, un prolisso commento del *De anima* aristotelico.

¹⁴⁵ Charles Valois Du Bourgdieu (docente di *De morbis mulierum* 1657-58, *medicina theorica* 1658-1681, *practica* 1682-1696: *I maestri*, p. 881-882), è autore dei *Commentarii de peste*, Romae, De Lazaris, 1656 e di *Aphorismi prognostici Hippocratis in febribus [...]*, Romae, Tinassi, 1659, oltre che di poemetti celebrativi di Alessandro VII e Clemente IX.

¹⁴⁶ Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, XIV/1, p. 397 e nota 3. L'autopsia del pontefice mostrò la putrefazione del rene, vera causa della morte, mentre i medici di corte avevano congetturato una calcolosi. Lo stesso papa, consapevole, «sempre diceva, che il suo male non era pietra, e li medici, stimando il contrario, l'hanno medicato alla rovescia».

¹⁴⁷ Così è tratteggiata, nel ruolo del 1579-80, la figura del maestro Andrea Bacci: «In hoc



18. Ritratto di Innocenzo XI.

Falereo rivela che le sue lezioni, tenute in effetti con un seguito strepitoso, allettavano l'uditorio con argomenti stravaganti e non di rado osceni. Gli eventi più curiosi della fisiologia umana, in specie quella relativa alla riproduzione, sono illustrati con il ricorso a incongrue *auctoritates* come l'Antico testamento o il *De civitate Dei* di sant'Agostino. Aristotele, inoltre, è citato per accreditare fenomeni inverosimili quale l'influsso dei venti sul sesso del nascituro¹⁴⁰. E, come tributo allo spirito del tempo, vi si insegna con seicentesca 'lascivia' a stimolare la fertilità femminile¹⁴¹.

Analoga impressione di vaniloquio pseudoscientifico si ha leggendo le *Regole per la cura del contagio*¹⁴², pubblicate dal docente di *practica* e archiatra pontificio Mattia Naldi dopo undici anni di esperienza didattica e medica. Nel libretto è compendiata ogni sorta di astrusità, dalle disquisizioni aristoteliche a quelle astrologiche, dalle citazioni di Lucano e Omero in materia di peste al riecheggiamento delle terapie più fantasiose¹⁴³. Quanto ai rimedi concreti, Naldi non va oltre l'acqua di rose o di cedro, oppure i suffumigi di legni balsamici, raccomandando altresì di guardarsi dai ciarlatani¹⁴⁴. Una congerie di argomenti consimili è presentata da un'opera di Charles Valois Du Bourgdieu, titolare di *theorica* e *practica* e, come Naldi, medico personale di Alessandro VII¹⁴⁵. Non stupisce, pertanto, che lo sfortunato pontefice morisse per cause del tutto diverse da quelle diagnosticate dai suoi clinici¹⁴⁶.

Paradossalmente, è proprio nella cattedra più umile, i *Simplicia medicamenta*, ossia la botanica e l'erboristeria applicate alla medicina, che fin dall'ultimo Cinquecento possono intravedersi indizi di razionalità. Impartiti come materia in sottordine nei soli giorni festivi, e talvolta non indenni dal sarcasmo del bidello¹⁴⁷, i *Simplicia* non dovettero essere, comprensibilmente, oggetto di inquisizioni o di censure ecclesiastiche. Ma in compenso la disciplina favoriva l'osservazione diretta della natura, educava alla classificazione sistematica ed esercitava l'ingegno senza preoccupazioni metafisiche, né di altra *auctoritas* che non fosse le leggi del creato. Fu così che da questa cattedra uscirono le menti

G. Rita

doctore parabolanus [parolaio] videtur parumper militare, nam multas plantat iste carotas»: *I maestri*, p. 119.

¹⁴⁸ Su Bacci (1567-1600, *I maestri*, p. 861), cfr. ALBERTO MONTICONE, *Dizionario biografico*, V (1963), p. 29-30; su Faber (1601-1629, *I maestri*, p. 923-24), v. CHRISTIAN GOTTLIEB JOEGER, *Allgemeines Gelehrter Lexicon*, II, Leipzig, Gleditsch, 1750, col. 468; RENAZZI, *Storia*, III, p. 44. Su Pietro Castelli (1629-1635, *I maestri*, p. 961), v. AUGUSTO DE FERRARI, in *Dizionario biografico*, XXI (1978), p. 747-750; GIACOMO TRIPODI, *L'orto botanico "Pietro Castelli"*, «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998), p. 147-154.

¹⁴⁹ PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/2, p. 21-24.

¹⁵⁰ Sulla svolta rigorista impressa dal pontificato innocenziano, v. CLAUDIO DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, p. 721-766. Una rivalutazione storica della austerità di Innocenzo XI è offerta da ANTONIO MENNINI IPPOLITO, *Innocenzo XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, p. 368-388.

¹⁵¹ Sull'eclissi nella cattedra di retorica fino alla fine del Seicento, v. RITA, *Le discipline umanistiche*, p.258-259; per quella di greco, *ivi*, p. 270.

¹⁵² *Ivi*, p. 281-282.

¹⁵³ Sul «Giornale», v. *Storia della stampa italiana* a cura di VALERIO CASTRONOVO-NICOLA TRANFAGLIA, I, Bari, Laterza, 1976, p. 79-89; GIUSEPPE RICUPERATI, *Periodici eruditi, riviste e giornali di varia umanità dalle origini a metà Ottocento*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 921-924; su Francesco Nazzari (*Philosophia ordinaria* 1670-1715: *I maestri*, p. 899), cenni di RENAZZI, *Storia*, III, p. 182, e di LUCIANA FREZZA, in *Letteratura italiana. Gli autori*, p. 1251; v. inoltre *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, p. 1050; sulla cerchia del periodico, v. UGO BALDINI, *L'attività scientifica del primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, III, p. 484.

¹⁵⁴ Su Giovanni Ciampini e le «adunanze» da lui promosse, v. SILVIA GRASSI FIORENTINO, in *Dizionario biografico*, XXV (1981), p. 136-143.

¹⁵⁵ Cfr. *I maestri*, p. 449-543. Su Giordano, *Le Vite degli Arcadi illustri*, III, Roma, De Rossi, 1714, p. 147-148; RENAZZI, *Storia*, III, p. 183-184; CESARE PRETI, in *Dizionario biografico*, LV (2000), p. 289-291.

¹⁵⁶ *Euclide restituito, ovvero gli Antichi elementi geometrici restaurati, e facilitati da Vitale Giordano da Bitonto, Lettore delle Matematiche nella Reale Accademia stabilita dal Ré cristianissimo in Roma Libri XV*, Roma, Bernabò, 1680.

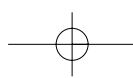
più promettenti della scienza sei-settecentesca: dopo Andrea Bacci, che si rivelò un grande naturalista, i *Simplicia* furono insegnati dal lincoo Johann Faber (1601-1629), che aprì a Roma la strada alla rivoluzione galileiana, e quindi da Pietro Castelli, ricordato con onore anche dalla odierna saggistica¹⁴⁸. Ma un nome soprattutto era destinato allo sperimentalismo in medicina, come si vedrà: Giacomo Sinibaldi, che dal lungo esercizio dei *Simplicia* divenne docente di *theorica* e poi di *practica*, entrò in contatto con scienziati come Redi e Lancisi, contribuendo in seguito al rinnovamento della scienza romana.

Dalla crisi del barocco alle soglie dell'Illuminismo (1676-1700)

Frattanto, un repentino irrigidimento di costumi era apparso con il pontificato di Innocenzo XI (1676-1681), a cui l'eccessiva austerità valse la fama di oscurantista, amplificata ad arte da libelli e pasquinate¹⁴⁹. In realtà questo papa si trovò a dover rimediare al grave deficit causato dallo sfarzo cortigiano dei predecessori con misure aggravate dalle sue inclinazioni personali¹⁵⁰; di certo, però, il panorama più evidente fu quello del depauperamento culturale. Nelle lingue classiche, che pur negli eccessi del periodo precedente avevano visto figure a loro modo notevoli, le cattedre universitarie furono privilegio, fino alla fine del secolo, di oscuri e inveterati assenteisti¹⁵¹.

Qua e là, tuttavia, cominciavano a intravedersi segni, benché ancora sporadici, di un mutamento di vedute. Ad esempio, nel magistero di ebraico la personalità di Francesco Grisendi mostra dei bagliori che, nella temperie dell'epoca, possono già definirsi illuministi. Grisendi è infatti il primo a spiegare i fenomeni conservativi della lingua con argomenti razionali, trascurando l'intervento divino, ed è in grado di comparare la glottologia semitica con quella di altre lingue orientali¹⁵². A sua volta il frate bergamasco Francesco Nazzari, titolare di quella *philosophia ordinaria* da cui gli studenti venivano iniziati alla scienza con la fisica aristotelica, lavora al primo periodico scientifico di Roma, il «Giornale de' Letterati»¹⁵³. Non si conoscono i programmi di cattedra di Nazzari, ma le caratteristiche del giornale sono evidenti: accanto a brevi recensioni su pubblicazioni teologiche e filosofiche, ben altro rilievo assumono le nuove cognizioni, in specie quelle provenienti da Oltralpe e da Oltremanica. Le pagine della rivista sono piene di annotazioni sperimentali e di tabelle numeriche, impensabili nella capitale pontificia appena poco tempo prima, mentre in città, negli stessi anni, si anima la «Accademia fisico-matematica» di monsignor Ciampini¹⁵⁴.

Nella matematica universitaria, Vitale Giordano fu un corifeo di questa tendenza nuova. I suoi programmi accademici, variati ogni anno dal 1685 al 1710, riflettono chiaramente un corso di scienze matematiche e fisiche da lui progettato per l'Accademia di Francia¹⁵⁵. Il primo volume dell'opera, dal titolo *Euclide restituito*, anticipava gli argomenti dei successivi che non uscirono, arricchendo le indicazioni delle materie con particolari preziosi¹⁵⁶. Redatto per la prima volta in un italiano asciutto e senza arzigogoli, l'*Euclide* di Giordano ne ricostruisce l'opera sui vari testi disponibili, riducendone la secolare *auctoritas* a una visione critica. Inoltre, l'elenco delle materie programmate per l'opera comprende, oltre alla geometria, l'ottica e le fortificazioni, anche l'idraulica delle acque correnti che, come si ricorderà, era un'eredità del



Dalla Controriforma ai Lumi

galileiano Castelli. Galileiani sono anche temi come il moto dei proiettili, in cui Giordano nomina espressamente il maestro pisano¹⁵⁷. A tali programmi si affiancarono poi la gnomonica, ossia la tecnica degli orologi solari, la geografia e, naturalmente, l'astronomia. Ma si noterà ancora una certa prudenza: mentre le teorie della dinamica vengono chiaramente attribuite a Galileo, la «*theorica planetarum*» di Giordano esclude il sistema copernicano¹⁵⁸.

Con o senza il nome esplicito di Galileo, comunque, a Roma era compiuto il gran passo verso il metodo sperimentale, e anche la medicina finì per liberarsi dai ceppi dell'autorità. Esponente dei nuovi orientamenti fu Giacomo Sinibaldi, già ricordato come maestro dei *Simplicia*, che assunse dal 1682 la cattedra di *theorica*. Il suo nome si ricorda innanzitutto per corrispondenze con accademici e colleghi, con i quali esamina e critica le scoperte contemporanee. In ciò si riconosce lo stile del «Giornale de' Letterati», specie nel descrivere i fenomeni senza condizionamenti filosofici. Prova della nuova mentalità è ad esempio un *Congresso medico romano* del 1687, ove Sinibaldi e Lancisi discutono i risultati scientifici del Redi¹⁵⁹. Sinibaldi ristampò i colloqui con una traduzione latina, segno di una destinazione più vasta delle comuni osservazioni¹⁶⁰.

Nel frattempo la nuova generazione, ridimensionato l'ingombrante patrimonio degli antichi e gli involgimenti dell'astrologia, si cimentava con le febbri e le pestilenze, decifrando con strumenti galileiani i labirinti del corpo umano. Due soli nomi, Giorgio Baglivi e Giovanni Maria Lancisi, varranno a spiegare la portata dell'evoluzione di fine secolo. Nel *De praxi medica*, Baglivi esamina finalmente senza pregiudizi la costituzione degli animali accanto a quella dell'uomo, e, valorizzando al contempo metodi clinici e insegnamenti pratici, pone le basi dell'anatomia comparata, manifestando una mentalità già pre-illuministica. Le lezioni da lui svolte in Sapienza dal 1696 al 1706 erano affollate di studenti, e altrettanto estesa la sua pratica medica. In alcuni aforismi di Baglivi si ritrovano eredità galileiane: ad esempio, che il «libro» più istruttivo si trova nel malato, così come Galileo lo aveva indicato nel «gran libro» della natura. Infine, la sua difesa della ragione e dell'esperienza liberò per sempre la medicina dai retaggi del passato¹⁶¹.

Accanto a lui il più grande medico romano dell'epoca, Giovanni Maria Lancisi, istruitosi in realtà fuori della Sapienza¹⁶², vi ottenne la cattedra nel 1684 solo al termine di un lungo apprendistato ospedaliero. Malgrado Lancisi riuscisse ben presto un caposcuola, egli continuò a indagare fino all'ultimo i misteri della natura con conoscenze fisiologiche, botaniche e chirurgiche. Difatti egli si situa ben oltre il secolo che vide la sua formazione, e la maggior parte delle sue opere è ormai settecentesca. Insieme al *De recta ratione medicorum* del 1715, Lancisi fu autore di studi pionieristici sulla peste, oltre ad aver indagato l'origine delle febbri malariche. Ma le sue intuizioni erano proiettate nel futuro: una delle sue opere più famose, quella sulle morti improvvise, fu tradotta nel 1963 a Pisa e ancora nel 1971 a New York¹⁶³. Fu grazie a uomini come questi che l'Università di Roma, contro ostacoli di ogni genere, si avviava a reagire alla decadenza avuta in eredità; e non sarà lontano il tempo in cui, paradosso dei paradossi, degli spiriti illuministi insegneranno nella Sapienza pontificia¹⁶⁴.

¹⁵⁷ La particolare attenzione del maestro per quest'oggetto è testimoniata negli inediti della BIBLIOTECA UNIVERSITARIA ALESSANDRINA (BUA) di Roma, ms. 394 e 395.

¹⁵⁸ Nella prefazione dell'*Euclide restituito* vengono infatti annunciati soltanto i sistemi di Tolomeo, Filolao di Crotone e Ticho Brahe.

¹⁵⁹ *Congresso medico romano tenuto in casa del Sig. D. Domenico Brasaroli il 4 agosto 1687 con i signori Giacomo Sinibaldi, Bartolomeo Santinelli e Gio. Maria Lancisi*, Roma, De Mutiis, 1687. Su Giacomo Sinibaldi (*simplicia* 1668-1682, *theorica* 1682-1710, *practica* 1710-1720: *I maestri*, p. 913-914), cfr. RENAZZI, *Storia*, III, p. 190; *Bibliografia romana*, p. 222-223. Sull'argomento del *Congresso*, v., con ampie citazioni, RITA, *Il Barocco*, p. 61.

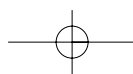
¹⁶⁰ GIACOMO SINIBALDI, *Apollo bifrons, medicas et amoenas dissertationes latino et etrusco sermone promiscuas exponens*, Romae, De Lazaris, 1690.

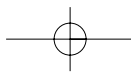
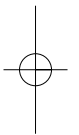
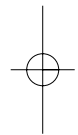
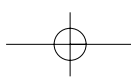
¹⁶¹ CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, p. 479-480; su Baglivi, MARIO CRESPI, in *Dizionario biografico*, V (1963), p. 250-252.

¹⁶² *Supra*, nota 136.

¹⁶³ GIOVANNI MARIA LANCISI, *De subitaneis mortibus libri duo*, Romae, Buagni, 1707 e Venetiis, Poleti, 1708; ID., *Le morti improvvise*, a cura di GINO FRAVEGA, Pisa, Giardini, 1963; ID., *De subitaneis mortibus*, translated by ALFRED V. POURSRY and PAUL DUDLEY WHITE, New York, St. John's University, 1971; ID., *Dissertatio de recta medicorum ratione instituenda*, Romae, Salvioni, 1715. In generale sulla figura e l'opera del maestro, v. CASTIGLIONI, *Storia*, p. 490-491, e BRAMBILLA, *La medicina*, p. 46-54.

¹⁶⁴ MARINA FORMICA, *Il secolo dei Lumi*, in *Storia della Facoltà di Lettere*, p. 305-339.





Sandro Serangeli
Raffaella Zambuto

SUI RAPPORTI TRA GESUITI E UNIVERSITÀ DI MACERATA: UNA FONTE MALE INTESA

Il rapporto tra *Societas Jesu* e Università di Macerata (o meglio il Comune di Macerata, essendo stata l'Università retta dal Comune dal 1540 al 1824), avviato nel 1561 – anno in cui i Gesuiti si stabilirono a Macerata, creandovi poi un Collegio¹ – e terminato solo a seguito della loro soppressione, fu sovente caratterizzato da aspri disaccordi, culminati anche, talora, in accanite liti giudiziarie².

La ricostruzione del rapporto, nei particolari del suo plurisecolare svolgimento, si appalesa oltremodo complessa e necessita di approfondite ricerche documentarie, sino ad oggi a nostra scienza da nessuno esaurientemente svolte.

Esse peraltro esulano, all'evidenza, dal presente lavoro onde ci riserviamo di riprendere il discorso di carattere generale in altra sede. Possiamo però sin d'ora dire che, a complicare le cose, ha dato non poca opera la pur scarsa bibliografia sul tema attraverso fuorvianti interpretazioni di talune fonti documentarie.

Il caso più eclatante concerne quella di un documento del 1562 conservato presso l'Archivio di Stato di Macerata in volume ben noto agli storiografi³.

Eccone il testo:

1562. Die XXIII Martii
Concilio Credentiae.

Attentis litteris reverendissimi domini Vicelegati requirentis Communitatem ad eligendum contemplatione illustrissimi Legati loco Camotii quemdam nomine Gambarinum phisicum bononiensem; attento quod iam decretum exstiterat per venerabile Collegium Societatis Iesu dari debere phisicum et lectorem aliarum artium et graecarum litterarum et iam firma intentio habita est a dicto venerando Collegio consequendi lectorem phisicum loco Camotii et cum nostra Communitas coacta sit conducere praeceptorem scholarium et sibi applicare stipendium Camotio dari solitum, cum aliunde parari non possit, et hoc quia Collegium huiusmodi officio retinendi scolam in civitate nostra minime satisfacere possit, ob assiduum divinorum officiorum occupationem, et cives, et omnes alii filios disciplinabiles habentes minime contentantur, si praedicto docendi muneri non praeficiatur quidam ludi praeceptor laycus bonis litteris et purgatissimis moribus decoratus, et exercere solitus, reverendissimo domino Vicelegato rescribatur Communitatem hanc excusandam esse etiam apud illustrissimum dominum Legatum, si praedictis praecedentibus causis suae illustrissimae dominationi morem gerere in hoc non valeat. Quod procul dubio faciet, si fortasse praedictum decretum pervertendo, se volverit ad eligendum potius lectorem phisicum laycum quam de dicto venerando Collegio. Quod fuit canonice comprobatum omnibus suffragiis.

Secondo Antonio Marongiu⁴ la testimonianza recata dal documento sarebbe da intendere nel senso che «il 23 maggio⁵ 1562 (Arch. Prior., vol. 794, f. 81) l'amministrazione comunale esprimeva il voto che essi

¹ PIO CARTECHINI, *Macerata e la sua biblioteca*, in *La biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata*, Roma, Editalia, 1993, p. 31; ALDO ADVERSI, *La cultura*, in *Storia di Macerata*, III², Macerata, Grafica Maceratese, 1988, p. 15; LIBERO PACI, *La soppressione dei Gesuiti ed i primordi della biblioteca comunale di Macerata*, «Studia Picena», 40 (1973), p. 1 ss.

² Sulle quali ottimo *référé* in PACI, *La soppressione*, p. 6 s.

³ Cioè vol. 794, c. 81r s. Sul volume e sulle questioni che esso ha determinato e determina vedi SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium Generale maceratense dal 1551 al 1579*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 4 ss., nota 5.

⁴ ANTONIO MARONGIU, *L'Università di Macerata nel periodo delle origini*, in *Annali della Università di Macerata per cura della Facoltà giuridica*, XVII (1948), p. 39 note 1-2, ripubblicato in *Stato e scuola. Esperienze e problemi della scuola occidentale*, Milano, 1974.

⁵ *Rectius*, "marzo".

S. Serangeli - R. Zambuto

⁶ *La cultura*, p. 15.

⁷ PAUL F. GRENDLER, *The universities of the Italian Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2002, p. 114.

⁸ Sostanzialmente la stessa affermazione il Grendler aveva formulato nella sua relazione *I tentativi dei gesuiti d'entrare nelle università italiane tra '500 e '600*, svolta nel convegno parmense del dicembre 2001 i cui atti, col titolo *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, sono stati pubblicati a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ROBERTO GRECI, Bologna, CLUEB, 2002 (l'affermazione di Grendler è a p. 45).

⁹ Sui primi approcci tra i Gesuiti e Macerata, avutisi a partire dal 1555, vedi le ottimamente documentate notazioni di LIBERO PACI, *La decadenza religiosa e la controriforma*, in *Storia di Macerata*, II², Macerata, Grafica Maceratese, 1987, p. 200 ss.; sui primi anni del Collegio vedi MARIO SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez (1556-1565). L'azione*, in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, IV, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974, p. 393 ss.

¹⁰ MARONGIU, *L'Università*, p. 37.

¹¹ Ciò, e quel che segue subito dopo nel testo, è testimoniato dal verbale di riunione dei Priori del Comune in data 19.6.1561 conservato presso l'ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, in *Archivio Priorale del Comune di Macerata* (in seguito APCM) vol. 81 c. 14r e s.

¹² Previamente autorizzato per lettera dal Generale dell'Ordine su richiesta del francese Olivier Mannaerts (Manareus), all'epoca rettore del Collegio di Loreto e sovrintendente di quello di Macerata, istituito solo il mese precedente. L'accordo definitivo fu poi stipulato tra i Priori del Comune e, per i Gesuiti, da Raphael Riera, superiore del Collegio maceratese, essendo assente da Macerata il Mannaerts. Quest'ultimo nel 1581 sarebbe stato con certezza eletto generale dell'Ordine, ma a causa di talune critiche avanzate con riguardo alla asserita sua leggerezza nell'ammettere candidati in Compagnia (vedi sul punto MARIO SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez (1556-1565). Il governo*, in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, III, Roma, La Civiltà Cattolica, 1964, p. 265, 324, 386) rinunziò all'elezione. Ulteriori notizie sul personaggio, di estremo rilievo, in PACI, *La decadenza religiosa*, p. 200 nonché in PIETRO TACCHI-VENTURI, *Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore (1540-1556)*, in *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II.2, Roma, La Civiltà Cattolica, 1951, p. 457 s. Il Riera scrisse celebre opera sul giubileo del 1575, pubblicata a Macerata nel 1580 presso Sebastiano Martellini, nonché una *Storia della Santa Casa* (quest'ultima notizia in PACI, *La decadenza*, p. 203).



1. Ex Collegio gesuitico di Macerata, braccio sud della Galleria Traversa.

[Gesuiti], piuttosto che pretendere delle cattedre, dedicassero il proprio tempo agli uffici divini ed alla disciplina di loro e dei cittadini».

E ciò l'illustre storico del diritto ricollega all'affermazione immediatamente precedente secondo cui la «penetrazione dei Gesuiti nello Studio non avveniva, e non si ripeté senza contrasti».

Sulle sue tracce si muove Aldo Adversi⁶ scrivendo: «I Gesuiti, stabiliti a Macerata nel 1561, ebbero prima quattro e poi tre cattedre, ma solo dal 1639 in poi, per i contrasti da parte dell'amministrazione comunale che già nel 1562 esprimeva il voto che essi piuttosto dedicassero il proprio tempo agli uffici divini ed alla disciplina loro e dei cittadini».

Identico discorso ricorre in Paul F. Grendler⁷, secondo cui «Some members of the city council objected to the appointments, arguing that the Jesuits should stick to "divine duties" instead of teaching at the university. Indeed, the Jesuits did not appear in the next extant roll, that of 1564-65»⁸.

L'atteggiamento di detti studiosi appare senz'altro frutto di un vero e proprio stravolgimento del senso del documento da parte del Marongiu, al cui errore si sono poi pedissequamente uniformati Adversi e Grendler.

Gioverà ricostruire i fatti storici che retrostanno al documento come mezzo al fine di una retta comprensione del medesimo: essi sono i seguenti.

Sin dal 1561, cioè subito dopo lo stabilirsi dei Gesuiti a Macerata⁹, il Comune, che sempre aveva avuto difficoltà nel reperimento di lettori in materie letterarie¹⁰, si rivolse al Collegio maceratese dei Gesuiti chiedendogli di designare suoi membri quali lettori di retorica e lettere greche per l'anno accademico successivo¹¹.

I Gesuiti aderirono alla richiesta (pur con tutta una serie di riserve e condizioni consacrate nell'accordo¹², tendenti a porre in luce la loro

Sui rapporti tra Gesuiti e Università di Macerata

assoluta indipendenza nei confronti del Comune) e nominarono immediatamente, con contestuale accettazione del Comune, il romano Giovan Domenico Fiorenzo per la retorica e il catalano Giovanni Blet (che nei primi giorni del 1564 impazzirà)¹³ per le lettere greche¹⁴.

Probabilmente le condotte vennero conferite a titolo gratuito o, forse, dietro corresponsione di somma forfettaria al Collegio, come avverrà poi con certezza in periodi successivi¹⁵, se è vero che nel ruolo dell'anno 1561¹⁶ nessun salario è indicato per i due predetti lettori gesuiti, a differenza che per gli altri lettori di quello stesso anno.

Di lì a poco tra i Gesuiti e il Comune si addivenne ad accordo¹⁷ per cui, oltre ai predetti lettori, i Gesuiti stessi avrebbero per l'anno successivo espresso anche quello di fisica (cattedra per l'anno 1561-62 ricoperta da Giovanni Battista Camozzi)¹⁸ e, in stretta aderenza con detto ultimo accordo, i Gesuiti dichiararono la ferma intenzione di conseguire la lettura di fisica per l'anno 1562-63 attraverso la nomina di loro membro in luogo del Camozzi.

Altra coeva convenzione venne stipulata tra il Comune ed i Gesuiti «qui sponte sumpserunt onus docendi pueros et adolescentes»: di provvedere, cioè, all'istruzione inferiore¹⁹.

Sopravvennero però due fatti. Il primo: numerosi cittadini insistentemente dimostrarono scontento riguardo a tale convenzione «omnes dicentes se se velle praeceptorem laycum²⁰». Il Comune fu quindi costretto ad adeguarsi alla richiesta e il 4 maggio 1562 nominò *praeceptor discipulorum* per l'anno 1562-1563 tal Angelo Ioannino di Cingoli con lo stipendio annuo di novanta scudi²¹.

Il secondo: nel frattempo Cesare Gambara, vescovo di Tortona e quell'anno vicelegato pontificio della Marca²², intervenne presso il Comune, «contemplatione illustrissimi Legati» (che in quell'anno era il cardinal Cristoforo Madruzzo)²³, sollecitando la elezione del bolognese Baldassarre Gambarino²⁴ a lettore di fisica.

Ma il Comune, che come sempre versava in ristrettezze economiche, non poté tener conto della raccomandazione del legato onde si giustificò al riguardo col fatto che si trovava costretto a trasferire lo stipendio già versato al Camozzi in favore del precettore delle scuole inferiori (cosa che di lì a poco fece come poc'anzi visto) sia in quanto – esso Comune ammetteva – i Gesuiti, a causa dei loro impegni di carattere religioso, non erano in grado «retinendi scolam in civitate nostra», sia poiché i cittadini aventi figli in età scolare non sarebbero stati accontentati nelle loro pressanti istanze se, in qualità di *ludi praeceptor*, fosse stato nominato un gesuita anziché, com'essi invece volevano²⁵, un «laycus bonis litteris et purgatissimis moribus decoratus, et exercere solitus».

D'altro canto, continua il Comune, in caso contrario esso avrebbe finito per comportarsi scorrettamente nei confronti dei Gesuiti, rendendosi inadempiente al proprio decreto con cui aveva approvato nell'anno precedente l'accordo con i medesimi, in caso di nomina di un lettore di fisica laico in luogo di uno gesuita.

Nel comportamento e nel dire del Comune, dunque, non sussiste affatto quell'atteggiamento di biasimo e di scherno nei confronti dei Gesuiti a torto prospettato dal Marongiu e dai suoi epigoni, ma, anzi, per un verso apprezzamento nei confronti dei medesimi, che stavano pienamente rispettando – come intendeva rispettarlo il Comune – l'accordo stipulato riguardo alle cattedre universitarie; per altro verso rimpianto per il fatto che i Gesuiti stessi, a causa dei loro assidui impegni

¹³ SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez (1556-1565)*. L'azione, p. 396.

¹⁴ GRENDLER, *The universities*, p. 114; ID., *I tentativi dei gesuiti*, p. 45, con notizie biografiche sui due lettori ed ulteriore bibliografia; PACI, *La decadenza religiosa*, p. 203; MARONGIU, *L'Università*, p. 39; CARTECHINI, *Macerata e la sua biblioteca*, p. 30.

¹⁵ Cfr. GRENDLER, *The universities*. Nel 1646 il Collegio percepiva forfettariamente, per gli insegnamenti impartiti da suoi membri presso lo Studio, centocinquanta scudi annui (ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio notarile di Macerata, Protocolli Farri*, vol. 2528, f. 203); nel 1740 duecento scudi (APCM, vol. 130 c. 1v).

¹⁶ MARONGIU, *L'Università*, p. 56.

¹⁷ Su ciò, e su quanto segue immediatamente nel testo, vedi il documento oggetto di questo studio.

¹⁸ Ascolano, chiamato per eccellenza il *graeus doctor*, editore delle opere complete di Aristotele e dopo il suo lungo insegnamento maceratese chiamato a Roma da Pio IV per il volgarizzamento della patrologia greca. Cfr. MARONGIU, *L'Università*, p. 37.

¹⁹ Come risulta da APCM, vol. 81 c. 119r in data 4 maggio 1562.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, c. 120r.

²² LIBERO PACI, *Serie dei legati, vicelegati, governatori e prefetti della provincia di Macerata*, in *Storia di Macerata*, I², *Le origini e vicende politiche*, Macerata, Grafica Maceratese, 1986, p. 431; FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venezia, presso Sebastiano Coleti, 1719, col. 652.

²³ PACI, *Serie dei legati*; UGHELLI, *Italia sacra*, I (1717, col. 147 s.) e V (1720, col. 648 s.).

²⁴ Vedi il documento oggetto principale di questo studio.

²⁵ Vedi, al riguardo, poco indietro nel testo.

S. Serangeli - R. Zambuto

religiosi, non erano in grado di esprimere anche il *ludi praeceptor*, con conseguenti maggiori oneri finanziari per il Comune stesso²⁶.

E la impossibilità per i Gesuiti, subito dopo il loro stabilirsi a Macerata, di sopperire a ben quattro insegnamenti esterni²⁷ (tre presso lo Studio e uno presso la scuola inferiore) oltre a quelli impartiti nel Collegio (medio e medio-superiore)²⁸ si spiega agevolmente se si considera che assai pochi, cioè solo tredici²⁹, alcuni dei quali meramente scolastici, erano all'inizio i Gesuiti presenti a Macerata.

Per la cronaca: il cardinal legato intervenne poi, ancora e di persona, insistendo presso il Comune per la nomina del Gambarino ed il Comune fu costretto a rivedere *funditus* il suo precedente atteggiamento nominando a lettore per un anno, il 4 maggio 1562, il fisico bolognese con lo stipendio di cento scudi³⁰.

Ma il Gambarino non accettò, pretendendo salario superiore e durata triennale della condotta con l'appoggio sempre del legato.

Il Comune ottenne da questo l'autorizzazione ad un apposito aumento dell'imposta doganale e il 28 giugno 1562 rinnovò la nomina per tre anni e con un salario di centocinquanta scudi annui³¹.

Il legato cardinal Madruzzo non si diede per vinto e, a mezzo del vicelegato Gambarino, insistette ancora per la concessione di aumento del salario del Gambarino sino ad un minimo di duecento aurei all'anno.

Il Comune, con notevole abilità, si sottrasse all'accoglimento di tale ultima onerosa richiesta del legato facendo presente che per il pagamento del salario al Gambarino sarebbe stato necessario un ulteriore aumento dell'imposta doganale, investendo furbamente dell'individuazione del modo in cui provvedere al riguardo gli stessi organi pontifici: al che questi si dovettero ritrarre, se è vero che il Gambarino non venne mai chiamato quale lettore all'Università di Macerata³² e che nel ruolo del 1562³³, pubblicato sotto la stessa data del documento qui appresso trascritto, il nome del lettore di fisica è in bianco.

Tutto ciò risulta, oltre che dall'anzidetto ruolo, da documento che in APCM, vol. 794, segue immediatamente, a carta 81v s., quello oggetto principale di questo studio.

Eccone il testo:

1562. Die XII Augusti
Concilio Credentiae [...]

ii. Cum reverendissimus dominus Vicelegatus plurimum suadeat eligi debere physicum excellentem Gambarinum physicum bononiensem ad physicam interpretandam in nostro Gymnasio cum stipendio ad minus scutorum 200 auri annuo, asserens rem gratissimam futuram illustrissimo domino Legato quid deliberandum [...] Magnifici domini Priores et cives deputati super Studio communicent cum reverendissimo domino de modo tenendo ad extraendas pecunias pro stipendio Gambarini ex augmento duhanae eo modo meliori et expeditiori quo fieri poterit. Omnes comprobaverunt.

Allora, e per concludere: se pur è vero, come da noi accennato in apertura di discorso, che nei periodi successivi talora sorsero contrasti tra il Collegio Gesuitico maceratese ed il Comune riguardo alle cattedre universitarie, è anche altrettanto vero che dal documento oggetto principale di questo studio nessun contrasto di tal fatta traspare³⁴.

Anzi, il contenuto del documento testimonia il pieno accordo sussistente in quel momento tra i medesimi, nonché l'intendimento di entrambi, durante il primo periodo della presenza dei Gesuiti a Macerata, di rispettare e mettere in pratica, nei limiti del possibile, i patti stipulati.

²⁶ Il che suona come piena conferma di quanto da noi sopra affermato circa la gratuità (o tutt'al più la forfettarietà del compenso) degli incarichi di insegnamento conferiti ai Gesuiti.

²⁷ «Extra aedes et claustra» li definisce il superiore del Collegio Raphael Riera nel primo accordo col Comune del 1561.

²⁸ PACI, *La soppressione*, p. 2.

²⁹ OTELLO GENTILI, *Macerata sacra. Memorie storiche*, Recanati, Tip. R. Simboli, 1947, p. 219; PACI, *La decadenza religiosa*, p. 203 con ulteriori richiami bibliografici; SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez (1556-1565). L'azione*, p. 395.

³⁰ APCM, vol. 81 c. 120v.

³¹ *Ivi*, c. 137v ss.

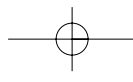
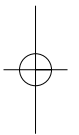
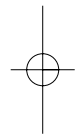
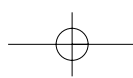
³² Ciò rilevasi agevolmente dall'elenco dei docenti dell'Università di Macerata nel '500 stilato da ADVERSI, *Le scuole*, p. 38, ove appunto non si rinviene il nominativo del Gambarino.

³³ Pubblicato da MARONGIU, *L'Università*, p. 57.

³⁴ Giusto pertanto sembra, a differenza di quello del Marongiu e degli altri storiografi sopra citati, l'atteggiamento di PACI, *La soppressione*, p. 6, il quale, giustamente facendo risalire i primi documentati contrasti tra Gesuiti e Comune alla seconda metà del '600, afferma: «L'influenza dei Gesuiti cominciò, però, a diminuire agli inizi del secolo XVIII. In verità una prima vertenza fra il Comune e l'Ordine si era avuta già nel 1652, quando i Padri rinunciarono alle cattedre di Teologia, Filosofia e Metafisica per divergenze con l'amministrazione comunale che governava l'Università». Preziosa testimonianza a tale ultimo riguardo si rinviene in documento notarile (ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio notarile di Macerata, Protocolli Ferrari*, vol. 2528, f. 203) del quale ci riserviamo di occuparci in altra sede.

Archivi, biblioteche, musei





Arturo Carlo Quintavalle

POLITICA DELLA CULTURA, UNIVERSITÀ E STRUTTURE MUSEALI: IL CENTRO STUDI E ARCHIVIO DELLA COMUNICAZIONE (CSAC) DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA

Ho partecipato molte volte, per lunghi anni, a commissioni ministeriali a cavallo fra Ministero dell'Università e Ministero per i Beni culturali, diciamo dalla Commissione Gregory a quella Berlinguer a quella Moratti sulle Scuole di Specializzazione, per non rendermi conto che al centro del dibattito c'era il confronto fra Università e amministrazioni centrali e periferiche dei Beni, e quindi che il vero problema era quello della formazione e degli sbocchi professionali, ma era anche quello di evitare, da parte del ministero per i Beni culturali, che si formasse un sistema museale universitario.

Certo, il problema era molto complesso e non perché le collezioni nell'Università mancassero: si tratta di un migliaio circa di istituzioni, di grandezza più o meno rilevante, comunque tutte importanti per la storia di settori che il ministero dei Beni non ha quasi mai considerato; raccolte dunque di storia della scienza, della medicina, della fisica, della chimica, collezioni naturalistiche, antropologiche, memorie di esplorazioni africane o asiatiche. Ecco, tutto questo e molto altro ancora forma un sistema complesso che in diverse occasioni si è cercato di ordinare. Ma come? Prima di tutto attribuendo al Ministero dell'Università una funzione, e un sistema di collezioni, quelle scientifiche, perché il resto, tutto il resto, doveva essere conservato per il sistema dei musei: tremila circa i musei dei Beni culturali di proprietà dello Stato, della Chiesa, dei Comuni, delle Province, delle Regioni. La geografia della cultura non doveva essere trasfor-

mata dai musei universitari e questi dovevano essere confinati in ambiti molto precisi. Ma quale era l'origine di questa distinzione, quale l'origine di questa separazione fra due Ministeri, quale la ragione della creazione, appunto spadoliniana, del ministero per i Beni culturali?

Un'idea, certo, un'idea, quella crociana della prassi di contro alla teoresi che dovevano quindi mantenersi fermamente distinte. La prassi identificava la conservazione e la raccolta e catalogazione da parte dei beni culturali e sistemi collegati, la teoresi identificava evidentemente la funzione dell'Università secondo il modello gentiliano che l'aveva creata con la Riforma ben nota, modello mai pretermesso.

Ricordo alcuni fatti: esisteva nelle Università una carriera di conservatore, sia pure appena abbozzata, mai sviluppata nel contesto delle ipotesi di riforma e nella loro attuazione negli ultimi decenni, per cui alla fine i responsabili dei singoli musei dentro l'Università oggi o sono personale universitario amministrativo e certo, comunque, incompetente a livello scientifico, o sono ricercatori, associati, ordinari, comunque non interessati e non attrezzati per un discorso di analisi, raccolta, conservazione dei materiali. La dissoluzione del sistema un tempo unitario – agli inizi infatti la Direzione generale detta delle Belle arti era parte, con quella dell'Università, del Ministero della Pubblica Istruzione – ha avuto un ulteriore sviluppo nel momento in cui dai concorsi di immissione in ruolo degli ispettori del Ministero per i Beni sono sta-

ti esclusi i docenti universitari; il risultato è stato quella separazione, quell'isolamento dei due sistemi che è oggi sotto gli occhi di tutti. E non importa se decine di universitari vengono dalle Soprintendenze, come io stesso del resto, anche se in quei ruoli sono rimasto solo tre anni, perché nella realtà i due sistemi sono contrapposti e spesso conflittuali, con drammatici risvolti nell'organizzazione di avvenimenti culturali, e soprattutto con disastrosi risultati per la formazione dei giovani che vivono l'Università come luogo dove si apprende la teoria e non come luogo della sperimentazione sul campo.

La situazione sembrava risolversi felicemente con la creazione di corsi di laurea in Conservazione dei Beni culturali che dovevano formare dei giovani in grado di conoscere il territorio e di trasformarne i modi di analisi, e per questo si era pensata una laurea triennale con una professionalità di primo livello, un biennio per un livello ulteriore, la specializzazione per una fase ancora più avanzata di formazione. Tutto questo è stato vanificato per la mancanza di creazione di sbocchi professionali specifici e per la perfetta identificazione della vecchia laurea in Lettere con quella in Beni culturali che viene annunciata nella riforma veniente, e che certamente condurrà la ricerca nell'ambito dei Beni esattamente al lontano punto di partenza del secondo dopoguerra quando, per fare gli storici dell'arte, o gli archeologi, bastava un esame soltanto di specifico. Si dirà, ma come si collega tutto questo discorso con i problemi della creazione di una colle-

Archivi, biblioteche, musei

zione d'arte, se vogliamo così chiamarla, ma il suo vero nome è Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC), all'interno di una sede universitaria? Mi permetto di allargare ancora il campo a situazioni diverse fuori dei nostri confini.

Nelle università americane, le grandi università private, non certo le *State Universities* salvo rare eccezioni, il rapporto fra insegnamento e prassi di ricerca, il legame fra teoria e sperimentazione è strettissimo e determinato anche e proprio dal collezionismo; nelle grandi strutture universitarie, da Harvard a Princeton, da Chicago a Yale, le collezioni sono imponenti e continuamente accresciute e i giovani si confrontano con i materiali in modo diretto e costante. Le strutture museali poi, lungi dall'essere dirette in termini antagonisti agli insegnamenti universitari, come accade da noi nella gran parte dei casi, sono largamente disponibili a una piena collaborazione e i rapporti fra i due sistemi, musei per la gran parte privati e Università, è comunque molto stretto. Non faccio esempi ulteriori perché mi sembrerebbe inutile; voglio solo sottolineare come la frattura in Italia fra i due sistemi appare molto grave, anche se vi sono segnali di un possibile mutamento del modello. E in questa direzione penso che il CSAC abbia saputo offrire prima degli altri, e di gran lunga, dei modi di approccio e dei livelli di operatività e soprattutto abbia saputo costruire un sistema di collezioni che non ha eguali nel nostro paese e che non potrà averne perché sembra difficile che altre strutture possano mettere insieme circa nove milioni di pezzi, per la gran parte donati.

A questo punto conviene che ricordi alcuni fatti che sono alla base della mia esperienza di studioso e della mia formazione. Ho studiato alla Normale Superiore dove mi sono laureato e perfezionato ed ho seguito le attività dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa dove insegnava, come del resto in Normale, Carlo Ludovico Ragghianti, che appunto promuoveva la realizzazione di mostre d'arte ma anche un collezionismo di opere d'arte, soprattutto grafica ma

anche pittura, disegni e *gouaches*, che ha visto appunto la donazione significativa all'Istituto pisano stesso della Collezione Timpanaro. Dunque interessi di Ragghianti per l'arte contemporanea, e ovviamente e come è noto per cinema, il *design*, la grafica, ma anche la fotografia, anche se quest'ultimo non era un interesse preminente dello studioso. Dopo anni di formazione a Pisa e un'esperienza precedente nelle Soprintendenze a Bologna, la conoscenza della ricerca in questi ambiti negli Stati Uniti e specialmente del tipo di collezioni concentrate nel Museo d'Arte Moderna di New York, viste durante i miei periodi di insegnamento a cominciare dal 1964, devono avere avuto un forte impatto, anche se il limite di quelle raccolte del MOMA era allora, e resta ancora, l'idea della ricerca del capolavoro, dell'opera d'arte, del testo assoluto e non del tessuto, del contesto, del sistema. Insomma a un'estetica del capolavoro si doveva contrapporre un modello differente, quello che privilegiava il documento, in una prospettiva critica che non poteva non riconoscere il proprio rapporto con *Les Annales* e con Braudel, Duby, Le Goff. D'altro canto gli anni Cinquanta, quelli della formazione del modello, vedevano una situazione molto diversa nel paese, nel sistema dei musei e anche dell'Università.

Salvo rarissimi casi in Università non ci si interessava d'arte contemporanea, direi quasi per principio, e comunque non si collezionava l'arte contemporanea, se non qualche opera grafica o poco più da docenti che, come Pallucchini, avevano un filo diretto con gli artisti e con la Biennale di Venezia, per cui alla fine tutto quanto riguardava l'arte contemporanea si concentrava nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, dove Palma Bucarelli, e con lei Giulio Carlo Argan, avevano iniziato una complessa battaglia per la trasformazione di una istituzione sostanzialmente morta in un sistema comunque vitale. La battaglia si sviluppa nei confronti del realismo, che aveva precise connotazioni politiche, per cui, attorno alla fine del 1947 ma soprattutto nel 1948, la crisi è completa e le

strade contrapposte: da una parte gli astratti, i neocubisti e presto gli artisti dell'informale o legati alla *Action Painting*, dall'altra i realisti. Poco importava se Birolli, Morlotti, Vedova e tanti altri erano tutti di sinistra, quando non iscritti al PCI; tutto questo non bastava e la frattura fra destra e sinistra si verificava anche e proprio nell'ambito dell'invenzione di immagine e nel giudizio sulla funzione dell'immagine.

Strade contrapposte, confronto fra figurativi e altri, reciproche scomuniche: ecco il clima che si viveva negli anni Cinquanta, gli anni della mia stessa formazione. Ma c'era altro e anche questo va spiegato, per capire. C'era la teoria della comunicazione, c'era il discorso sulla emittente, ricevente, canale di comunicazione, metafore della telefonia e dalla radio, poi della televisione, che coinvolgeva molti, e c'era il discorso del recupero all'ambito dell'arte di settori che fino ad allora all'arte non venivano aggregati. E penso al *design* e alla fotografia, alla grafica e al manifesto; in tutto il mondo più attento il collezionismo di questi testi era importante e determinante per la cultura di paesi come Francia e Inghilterra, per non parlare degli Stati Uniti. Da noi invece nulla di tutto questo sembrava possibile, la cultura crociana non degnava di uno sguardo i manifesti, che infatti non erano raccolti, il *design* restava appannaggio dei professionisti architetti o *designers* e dei Politecnici, mentre per la fotografia la funzione era quella del documento e le attenzioni raffinate dei collezionisti nostrani di foto ottocentesca, trasformati in critici del genere – e penso a Lamberto Vitali, primo fra tutti – non bastavano a cambiare il *trend* che era quello della distruzione, della manipolazione dei frammenti del passato, dell'abbandono dei materiali stessi come privi di ogni interesse, ripetitivi, quindi inutili. Mi risulta che una notevole parte di una collezione di ritratti, decine di migliaia di pezzi, ritenuti duplicati inutili da un grande museo nazionale italiano, venivano semplicemente buttati via. E si buttavano via a milioni, purtroppo, le lastre dei grandi studi fotografici italiani con una perdita

Archivi, biblioteche, musei

1. La futura sede del Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC).



davvero enorme di testimonianze irripetibili.

C'era poi un'altra componente importante da tenere presente, ed era quella proposta soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta dall'antropologia strutturale di Lévi Strass e di molti altri, e questa idea, questo modello credo che sia stato basilare per molti, per me in particolare e per il mio insegnamento, per mettere da parte la concezione post-idealista dell'arte. Così dunque se si rilegge *Tristi tropici* e si considerano i modi di approccio al territorio, se si considera che cosa si intende per cultura, si ha una nuova prospettiva per riflettere su quelli che noi chiamiamo gli oggetti artistici. Lo strutturalismo, quello proppiano, oggi non è più tanto significativo nella ricerca anche se a livello narratologico appare molto importante, ma esso ha pesato, e molto, nell'analisi delle opere dell'arte contemporanea e soprattutto – quanto meno nel nostro gruppo di lavoro a Parma – per una ridefinizione del peso del sistema e del racconto sulla lettura degli oggetti. In questa direzione le analisi della scuola di Tartu, e una serie di volumi che davano conto di quelle ricerche, oltre alle ricerche dei formalisti russi da Sklovskij a Tinjanov a tutti gli altri, hanno portato a uno spostamento degli interessi dall'arte tradizionale in direzione di contesti diversi. Tutto questo finiva per mettere in evidenza un fatto: che non si pote-

va continuare a considerare l'opera d'arte alla stessa maniera, isolandola dal territorio che l'aveva prodotta e con cui quell'opera aveva dialogato; così i limiti di quella che conveniamo chiamare opera d'arte finivano per dilatarsi enormemente, o meglio si finiva per comprendere che la dilatazione determinava un generale cambiamento di senso e la necessità di un'analisi globale del sistema. Insomma se si voleva proporre una rivoluzione, un cambiamento nel modo di considerare l'opera d'arte la si doveva intendere all'interno del sistema della comunicazione, la si doveva proporre come strumento di un rapporto analizzabile e spiegabile non certo come un luogo dell'assoluto, come una dimensione attingibile soltanto attraverso la intuizione. Il cambiamento di modello conduceva a una serie di conseguenze sia nell'ambito della ricerca sull'antico, e in particolare della civiltà medievale, sia nell'ambito della cultura contemporanea.

Un gruppo di giovani allievi, allora, mi seguiva; molti sono rimasti in Università, molti altri sono andati altrove perché la struttura di una piccola Facoltà e di un piccolo Istituto non poteva trattenere tutti. I seminari erano sul cinema e sul manifesto, sulla fotografia e sul *design*, sulla pittura e sull'urbanistica, sulla grafica e sul rapporto fra le varie culture e fra i vari generi, musica-pittura, film-arte, fotografia-grafica, ma soprattutto architettura

e urbanistica e distruzione del progetto urbano.

La funzione della ricerca e quella delle mostre è stata importante; io avevo lavorato negli anni Sessanta nella Soprintendenza alle Gallerie a Bologna, ma a Parma realizzavo delle mostre d'arte contemporanea che hanno avuto forte importanza e raccogliero per la Soprintendenza opere d'arte soprattutto di pittori informali o collegati all'informale. La prima mostra di pittura che si fece fu di Concetto Pozzati e fu l'inizio di una serie di oltre cento cataloghi, durata, da allora, – si era nel 1968 – quasi una quarantina di anni. Scegliere allora di proporre la *Pop Art*, da Pozzati a Ceroli, da Schifano a Del Pezzo, voleva dire puntare sulla lingua nuova, sulla lingua rivoluzionaria; queste mostre caratterizzano gli anni Settanta della nostra struttura, ma insieme a queste mostre venivano le altre, più importanti metodologicamente, ed erano le mostre legate all'analisi dei media, mostre che hanno avuto peso nella storia della cultura nel nostro paese e che hanno fatto molte tappe fuori Parma, finendo ovunque, da Milano a Roma, da Bari a Bologna. Ricordo "La tigre di carta", sulla pubblicità, costruita con un gruppo di lavoro che insieme aveva elaborato i modelli di analisi di manifesti e oggetti pubblicitari, dalle insegne dei carburanti ai *gadget* e altro; è venuta poi "Nero a strisce", che analizzava fumetto e fotoromanzo

Archivi, biblioteche, musei

e li leggeva secondo le loro strutture narrative, una mostra della quale, se ben ricordo, si occupò anche Eco su l'Espresso e che fece del gruppo di Parma comunque un antesignano di questi studi, paralleli e diversi, operativamente diversi dal gruppo legato al semiologo di Bologna. "La Bella Addormentata", che prendeva spunto dal sistema della fiaba proppiano, analizzava i settimanali e le classi dei settimanali, mentre "La tana del lupo", sempre utilizzando il modello di Wladimir Propp, ma non solo, si occupava antropologicamente del gioco e del giocare. Le mostre dei media, dal 1970 una per anno fino al 1974, caratterizzano le ricerche dell'Istituto, ma a queste vanno aggiunte le mostre di fotografia. Infatti avevo avuto occasione molte volte, dal 1964, di andare a insegnare negli USA, a cominciare dalla University of Chicago dove ero stato quell'anno *Visiting Professor*, per cui alla fine proponevo, in accordo col Museum of Modern Art, una serie di mostre, a parte quella della Farm Security Administration che io stesso avevo costruito scegliendo 2000 fotografie alla Library of Congress; ed erano le mostre di Dorothea Lange, di Lee Friedlander e della New Photography USA, e con queste, che fondavano la nuova visione della fotografia, e che tanto hanno pesato sulla formazione di Luigi Ghirri e di tanti altri fotografi italiani, si cominciava un'importante serie di rassegne monografiche che erano dedicate a Ghirri stesso e a Giacomelli, a Migliori e ad altri ancora.

Tutto questo impegno, che spostava verso il contemporaneo il centro dei nostri interessi e miei in particolare di medievalista e modernista, non faceva venire meno il lavoro sull'antico, ma andava comunque di pari passo con la raccolta dei materiali. Infatti l'idea di costruire il CSAC nasce negli anni Settanta e nasce con il proposito di costruire un tessuto di base della cultura della comunicazione conservato in un luogo unico, e in uno spazio universitario. Era la rottura di modelli precedenti, e lo era in modo molto consapevole, ma, per farla, serviva un appoggio, e devo dire che una sola persona ha rappresentato per una

ventina di anni la continuità e l'appoggio alla iniziativa, Giampaolo Usberti, intelligente e lungimirante direttore amministrativo dell'Università che ha creduto in un giovane incaricato che proponeva mostre d'arte in spazi e contesti che a livello nazionale erano estranei a quelle iniziative, appunto gli Istituti universitari di storia dell'arte. È col suo aiuto che si sono ottenuti spazi nuovi e che si è programmata la sistemazione dello CSAC a Paradigna, dopo che la sede della Pilotta è apparsa subito insufficiente e dopo che la nuova sede apprestata, quella del Padiglione Nervi, 2400 mq, era a sua volta diventata troppo piccola.

La dimensione di Paradigna, 8000 mq con possibili accrescimenti sia degli spazi espositivi o museali che della didattica, è un luogo importante per la realizzazione di un progetto che altrimenti sarebbe incompleto. Ma, prima di tornare a questo punto, voglio ricordare altri fatti. Gloria Bianchino prendeva sedici anni or sono la direzione del Centro e operava il trasferimento dalla Pilotta al Padiglione Nervi; spetta a lei l'apertura di un nuovo ambito di collezioni, quelle del disegno di moda, e l'incremento esponenziale delle raccolte di disegni di architettura e di *design*. Per molti anni, anzi per oltre due decenni, abbiamo girato insieme l'Italia e l'Europa e anche gli Stati Uniti ed abbiamo potuto portare a Parma un materiale importante del quale certo qui non conviene dare conto. Si invece di alcuni fatti.

L'apertura nel 1980 a Parma di un grande convegno di architettura e insieme dell'Archivio del Progetto, seguita a pochi anni dall'apertura dell'Archivio del disegno di moda, primi in Italia, permetteva di proporre un sistema nuovo di rapporti sia con Milano che con Roma, e la convergenza di un importante nucleo di archivi di architettura che oggi contano oltre un milione e mezzo di disegni originali e nomi importanti e che sono comunque in costante accrescimento. Si deve dire però che insieme all'archivio del progetto si portava avanti la raccolta dei bozzetti di manifesti e la raccolta del manifesto politico, mentre caricatura e grafica di artista entravano a decine di migliaia di pez-

zi a far parte delle collezioni. Ogni donazione era sempre una donazione che legava noi ai donatori; dunque avere condotto a termine centinaia di donazioni ha voluto dire per me, e per Gloria soprattutto, un impegno eccezionale e di forte peso, ha voluto dire una rielaborazione costante dei modelli e un aggiustamento della ricerca a confronto con le nuove realtà.

Così è stata elaborata a Parma l'idea di studio e di raccolta completa dei materiali di archivio, siano essi di architettura, di *design*, di moda, oppure foto o macchine di *atelier* di un fotografo, e tutto questo ha voluto anche dire unire insieme gli archivi della Publifoto Roma e di parte della Publifoto Milano (di questa milanese manca la cronaca purtroppo ceduta dai proprietari a una nota agenzia), lo Studio Stefani di Milano e lo Studio Vasari di Roma, e ancora lo Studio Villani di Bologna (per la parte non storico-artistica, ceduta ad altri). Non cito qui gli archivi di altre imprese pur importanti, come Tosi e Vaghi di Parma e altri ancora, e mi limito dunque a dire che il modello, quello della ricerca del tessuto, quello della ricerca di un modo globale di considerare la storia e quindi di analizzarne i prodotti senza selezioni legate alla ricerca di qualità estetiche reali o supposte ha finito per prevalere e, almeno in alcuni campi, ad esempio nell'ambito del progetto architettonico, la creazione di una ventina di musei universitari appunto del progetto dimostra la bontà della nostra sperimentazione. E lo dimostra anche la creazione del Mart, il Museo di Trento e Rovereto, dove una mia brava allieva porta avanti il discorso costruito a Parma; purtroppo, questo discorso viene frenato con la esportazione di archivi importanti fuori dall'Italia, esportazione che spezza l'unità del tessuto storico del nostro paese.

L'idea che ci ha mosso dunque è stata quella di fornire una restituzione globale del tessuto della nostra cultura e, a parte mostre importanti che hanno segnato la ricerca nell'ambito dell'arte come "Klee fino al Bauhaus" oppure "Max Bill", a parte questo credo che la rassegna che meglio ha espresso la nostra politica cultura-

Archivi, biblioteche, musei

le sia quella alla Biennale di Venezia del 1993 “Muri di carta” con oltre 600 pezzi e “Il rosso e il nero” tenuta a Parma alle Scuderie nel 1999 nella quale oltre 1200 pezzi ricostruivano, soltanto con opere delle collezioni del CSAC, la cultura in Italia dal dopoguerra al 1980 nell’ambito del *design*, della grafica, del progetto, del manifesto, della pittura, della fotografia.

Come è accaduto dunque che centinaia di artisti grafici, *designers*, fotografi hanno voluto donare all’Università tanta parte della loro storia? Certo e prima di tutto perché l’idea, il modello, era sicuramente vincente rispetto agli altri che venivano proposti altrove; poi perché chi dialogava con loro aveva competenze specifiche ed era quindi in grado di organizzare, costruire, elaborare un nuovo discorso. Le collane dello CSAC passavano a Skira ed Electa e una serie di volumi importanti uscivano in territori diversi, dal manifesto al *design* alla grafica che – come quelli di un tempo di Arturo Calzona, Roberto Campari, Massimo Mussini, di grafica, cinema, fotografia, arte – vedevano adesso nuove generazioni di studiosi, Gloria Bianchino, Vanja Strukeli, Francesca Zanella, Lucia Miodini e altri ancora, volumi che segnano un modo diverso di studiare e di analizzare la realtà.

Ma sbaglierei se dicessi che ci si è limitati alla formazione di un gruppo efficiente e preparato di giovani studiosi, ormai giunti alla terza generazione perché chi finisce il dottorato o la Scuola di specializzazione in contemporanea rimane in stretto rapporto con lo CSAC: si è fatto molto di più. Parma è il solo luogo in Italia dove uno studente del corso di Conservazione dei Beni culturali riesce a fare i propri studi su materiali originali di proprietà pubblica, a seguire seminari su questi stessi materiali, a costruire mostre con questi pezzi tanto faticosamente raccolti. Certo, i tempi in cui visitando lo studio di un qualsiasi architetto delle ultime due generazioni quello si diceva lietissimo di donare le proprie opere sono lontani, adesso alcuni enti, dentro e fuori dai confini, acquistano gli archivi spesso per cifre iperboliche, e determinano così un vero e assurdo stravolgimen-

to del contesto e dei valori; resta il fatto che la massa critica di quanto raccolto si concentra a Parma e certo la apertura di Paradigna finirà per trasformare del tutto il sistema di riferimento della ricerca e delle attività collegate negli ambiti dell’Arte, dei Media, del Progetto, della Fotografia, dello Spettacolo, che sono le sezioni dello CSAC.

Che cosa costituisce la unicità dello CSAC a livello nazionale? Prima di tutto l’integrazione dell’Università e del processo formativo con l’organizzazione delle raccolte e con la loro scientifica, programmata consultazione; studenti e studiosi propongono un modello di ricerca, lo elaborano dalle tesi di laurea e di specialità e dal dottorato in avanti; da quei livelli si passa al lavoro al CSAC e alle pubblicazioni, e tutto questo nella nuova sede di Paradigna verrà arricchito e integrato, soprattutto quando si costruiranno le aule e gli studi per docenti e la biblioteca da aggregare alla struttura antica, sede delle collezioni e dei loro depositi. Insomma ci si trova davanti a una realtà del tutto nuova che permette la formazione dei giovani, ma anche il mantenimento della continuità di un modello altrove impossibile. Noi non siamo legati all’esistenza di un singolo docente ma siamo un sistema complesso dove tre generazioni di studiosi sono attivi e operano nella medesima direzione. Forse l’incremento delle collezioni in certi ambiti potrà diminuire perché chi si occupa ad esempio solo dell’ambito dell’arte contemporanea potrà trovare più difficoltà nel fare crescere le raccolte, confrontandosi ormai con centinaia di altri esperti dello stesso campo e senza la stratificazione storica che solo lo studio dell’arte medievale e moderna costruisce, ma in tutti gli altri ambiti lo sviluppo delle collezioni sarà certo incrementato e il dialogo con i giovani diventerà essenziale.

Sono partito dalla Riforma universitaria e a questa torno. Quando ero giovane, appunto negli anni Cinquanta, per laurearmi ho dato un solo esame di storia dell’arte medievale e moderna e uno di critica d’arte, il resto erano i tradizionali esami di Lettere; la formazione specifica dei giovani è

dunque indispensabile e molti esami sono la base per una costruzione di specialisti adeguata alle richieste del nostro tempo, specialisti sia nell’ambito del medievale che del moderno o del contemporaneo. La ricchezza delle collezioni dello CSAC nei diversi territori della comunicazione permette qui una formazione sui materiali originali altrove impossibile; e mentre per l’antico vi sono i musei storici, in Italia Parma resta il solo sistema costruito avendo una globale visione della comunicazione e della raccolta dei suoi testi, un sistema atto a una serie di letture trasversali, settoriali, interdisciplinari e pronto a fornire una formazione complessa, organizzata e sistematica dei giovani specialisti di ogni tipo. Mi ricordo che quando dal Beaubourg vennero per chiedere in prestito tre disegni di Giò Ponti (ne abbiamo 20.000) per la mostra “Les realismes”, non sapevano delle nostre raccolte; ebbene, venuti a Parma, chiesero circa 80 pezzi fra disegni di architettura, di *design*, bozzetti di manifesti, ecc. Insomma per costruire questo tessuto importante non è bastata la volontà, e devo dire che io mi ci sono impegnato per decenni, ma è servita anche ricerca, preparazione e capacità da segugi di ritrovare i materiali dispersi, a volte nascosti, come ad esempio nel caso del disegno di Moda. Ma le storie dei singoli archivi, e le storie delle singole donazioni farebbero un libro a parte e sarebbero forse anche per questo estremamente dispersive ma certo divertenti.

Il senso del lavoro che si è fatto, e che muove da quelle premesse di metodo che ancora oggi mi sembrano valide, permette di vedere nel futuro un gruppo di intellettuali in grado di costruire per i giovani una formazione diversa e comunque comparabile con i materiali offerti nelle maggiori capitali europee, e negli Stati Uniti, alla riflessione e alla elaborazione critica.

Vorrei dire grazie a tutti coloro che sono stati allo CSAC, anche e soprattutto a quelli che sono stati per qualche anno e poi sono andati via, e con i quali abbiamo molte volte mantenuto stretti rapporti, perché il meri-

Archivi, biblioteche, musei

to della raccolta delle collezioni è anche loro, ma devo dire che coloro che ancora oggi mi sono vicini e sono attenti allo sviluppo del sistema sanno meglio di chiunque altro quanto tutto questo costi. O, per meglio dire, quanto sia costato a me oltre che a loro e costi, oggi ancora, a Gloria che ha condiviso con me una trentina di anni di fatiche. Certo, abbiamo amato e conosciuto tanti artisti, tanti protagonisti, ma abbiamo anche dovuto dire tanti addii amari, da Guttuso a Morlotti, da Severo Pozzati a

Roberto Sambonet, da Figini e Pollini a Mario Nervi, troppi, davvero troppi quelli che ci hanno dato, come Burri, come Consagra, e tanti altri con loro che sono scomparsi. Così ricordare le donazioni è ricordare la giovinezza, anche la nostra, e il dialogo, l'amicizia, lo scambio di idee con tanti, da Ghirri a Giacomelli, amici carissimi che non ci sono più, e con i quali si è fatta tanta strada. Certo, l'Università ha un vantaggio rispetto a qualsiasi altro museo, ha un'identità e ha una tradizione, ha una scuola,

e questa scuola significa continuità di un modello culturale e quindi di considerazione dei fatti storici. A Parma nessuno dirà mai che un manifesto è uno strumento del comunicare e un quadro è un'opera d'arte; infatti troppe volte, oggi, i manifesti o i *videoclip* sono creazioni molto più forti, pregnanti, ricche di un dipinto ad olio. Ma, come capirete, questa davvero è una storia che qui, nel dettaglio, non posso illustrare.

ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Roberto Di Pietra*

L'ARCHIVIO DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI SIENA

*Introduzione*¹

Nel preservare e diffondere la storia della Chiesa e del clero si possono seguire diversi e complementari percorsi. Tra questi, un particolare punto di vista può essere seguito attraverso le indagini orientate alla conoscenza delle attività economiche riconducibili, più o meno direttamente, alle istituzioni ecclesastiche. Per la ricostruzione delle vicende di tali istituzioni mediante la prospettiva economica una delle fonti più ricche di informazioni può essere sicuramente individuata nei numerosi libri e carte contabili prodotte e conservate in relazione all'amministrazione delle diocesi, delle parrocchie, dei monasteri, dei conventi o, come nel caso che qui rileva, dei seminari.

I libri contabili contengono, tramettendole nel tempo e nello spazio, una serie di informazioni di estrema utilità per gli studiosi di storia, ovvero per coloro che intendono ricostruire in modo completo un particolare quadro storico. La "codifica" degli eventi economico-aziendali (e non solo di quelli) sulla base della corretta utilizzazione del metodo partiduplistico e nel rispetto di una particolare logica amministrativa consente la realizzazione di una sintesi in grado di resistere al trascorrere del tempo. La conoscenza di quel metodo e di quelle logiche può inoltre consentire, a distanza di secoli, di svelare e restituire ai nostri giorni quelle vicende da cui le scritture contabili avevano tratto origine. La possibilità di "decodificare" le stesse informazioni sistematicamente e cronologicamente annotate all'interno dei

libri contabili consente di riportare all'attenzione degli studiosi una serie di momenti di vita che hanno interessato un qualsivoglia organismo aziendale².

Il dato contabile, al momento della sua rilevazione, esprime una sintesi di valori che travalica il significato dello strumento adottato; in esso trovano adeguata traduzione i bisogni, le capacità, le consuetudini, le conoscenze di una determinata comunità di individui ed attraverso essa della cultura di cui quei soggetti sono stati parte attiva. La "lettura" dei dati contabili consente agli storici di apprezzare alcune tra le più rilevanti attività economiche formatesi, trasformatesi e, talvolta, dissoltesi, con il trascorrere degli anni. Tale opportunità di conoscenza viene ovviamente messa a disposizione di quanti sono interessati al medesimo oggetto di indagine in relazione a diverse prospettive disciplinari.

Nel presente contributo intendiamo segnalare uno tra i tanti "scrigni" di cui è ricco il nostro Paese e che è possibile aprire alla ricerca ed alla ricostruzione storica di una istituzione religiosa. In particolare, intendiamo porre l'attenzione sull'archivio del seminario arcivescovile di Siena, in larghissima parte costituito da libri contabili attraverso cui desumere la dimensione economico-aziendale di quella istituzione, estendendo le valenze conoscitive ad altre dimensioni culturali.

Le differenti valenze del "saper fare di conto"

L'arte del sapere fare di conto costituisce il mezzo attraverso cui con-

durre con consapevolezza l'attività amministrativa. In questo senso la conoscenza del metodo partiduplistico diviene il presupposto per il mantenimento e lo sviluppo di ingenti e complesse aziende. Nel caso delle istituzioni religiose tale capacità costituiva la base per garantire la continuità di svolgimento della "missione" per cui esse erano sorte, ovvero il fine caritativo, di accoglienza, educativo e formativo. All'interno delle istituzioni in parola chi conosceva l'arte della corretta amministrazione era perfettamente consapevole del ruolo strategico che questo tipo di competenze poteva assumere nella gestione di risorse destinate a fini più "alti" come, ad esempio, l'educazione e la formazione del clero all'interno dei seminari. In tal senso, nello svolgimento di tale attività ci si ispirava all'aiuto ed al sostegno divino affinché dalla buona amministrazione derivasse la possibilità di svolgere la missione che ciascuna istituzione intendeva perseguire. La medesima convinzione era, peraltro, ampiamente condivisa al punto che in ciascuna organizzazione si riteneva necessario avvalersi di competenze contabili ed amministrative che, ove mancanti, dovevano essere adeguatamente acquisite.

Le conoscenze contabili assumono una differente valenza se si considera come il "saper fare di conto" costituisca un bagaglio di conoscenze di strategica importanza da applicare alla gestione di tutti gli organismi aziendali. La tenuta della contabilità è uno dei saperi da trasmettere e diffondere per la migliore amministrazione delle

Archivi, biblioteche, musei



1. Chiesa di S. Giorgio.



2. Chiesa di S. Francesco.

istituzioni religiose, ma è altresì un complesso di competenze che nessun precettore può ignorare e deve trasmettere ai propri discendenti, soprattutto se questi ultimi provengono dalle più ricche famiglie dell'aristocrazia o dal nascente ceto mercantile³.

La conoscenza di tali strumenti è divenuta, dunque, uno dei mezzi attraverso i quali ricercare la sopravvivenza e lo sviluppo della Chiesa e delle sue istituzioni. Nel contempo, proprio tale ruolo ha consentito di applicare al sapere ragionieristico quelle attenzioni e quelle intelligenze che hanno contribuito, almeno in epoca preindustriale, allo sviluppo ed al costante miglioramento delle conoscenze contabili ed amministrative⁴.

La vita di intere comunità religiose, la formazione di ingenti patrimoni, la conseguente loro amministrazione, la comprensione dei sottostanti meccanismi di funzionamento (in numerosi casi di enormi dimensioni operative e di rilevante estensione territoriale) formano oggetto di particolare interesse scientifico da condividere con gli studiosi di altre discipline scientifiche. In tal senso, ribadiamo l'importanza che i libri e le carte contabili possono assumere all'interno dei più vasti e ponderosi fondi archivistici pervenuti fino ai giorni nostri (costituendone spesso la parte prevalente). Ai fini di una valida interpretazione delle vicende, non solo econo-

miche, in essi contenute, si rende evidente l'esigenza di giungere ad una corretta conservazione ed ordinamento degli archivi delle istituzioni religiose. Il contributo che gli studiosi di "Storia della Ragioneria" possono offrire in questa direzione consiste nel favorire la ricostruzione del meccanismo di funzionamento che necessariamente deve sussistere tra le differenti serie di libri contabili utilizzati e movimentati in un particolare periodo amministrativo. La collaborazione con gli esperti di archivistica può consentire, in tal senso, di individuare una differente chiave di lettura dei documenti che per il loro contenuto tecnico rischiano di essere difficilmente compresi nella loro specifica funzione.

Cenni sulle origini del seminario arcivescovile di Siena e sul relativo fondo archivistico

Nel presente contributo intendiamo segnalare la ricchezza di informazioni che è possibile trarre esaminando i libri contabili che costituiscono l'archivio del seminario arcivescovile di Siena, limitando, per quanto possibile, la ricostruzione delle vicende storiche di quella istituzione religiosa ed enfatizzando il funzionamento del sistema di rilevazioni contabili operante nel corso della sua storia ultracentena-

ria⁵. In tal senso, faremo principalmente riferimento a due periodi storici rispetto ai quali è possibile riconoscere due specifiche logiche di funzionamento del sistema contabile del seminario. Il primo periodo parte dall'iniziale accorpamento del "Seminario della Congregazione dei Sacri Chiodi" con il "Seminario arcivescovile di San Desiderio" da cui scaturì nel 1666 il "Seminario arcivescovile di San Giorgio" (poi di San Francesco). Il secondo periodo si sviluppa a partire dalle trasformazioni intervenute nei primi anni del XIX secolo con la riforma napoleonica degli istituti religiosi⁶.

Prescindendo dalle motivazioni storiche che hanno condotto al menzionato accorpamento dei due seminari (operanti entrambi dai primi anni del Seicento) e dalle conseguenze che tale evento determinò sulla "missione" educativa di quella istituzione nella città di Siena, il 1666 esprime un momento (se non "il" momento) amministrativo di rilevante interesse. Da quell'anno il patrimonio oggetto di amministrazione (da cui scaturivano i beni necessari per il mantenimento del seminario) subisce una variazione significativa e, nel contempo, il numero dei posti disponibili tra quelli in soprannumero finisce per determinare differenti esigenze nella gestione dell'istituzione senese. Analoga rilevanza può essere attribuita ai cambiamenti

Archivi, biblioteche, musei



3. Archivio ordinato 1.



4. Archivio ordinato 2.

interventuti in seguito alla riforma napoleonica. Tale riforma ha inciso sul sistema di *governance* del seminario, sull'amministrazione del patrimonio e, dunque, sull'organizzazione e funzionamento del relativo sistema contabile. In tal senso, le serie di numerosi registri presentano un'evidente cesura coincidente con il 1806, anche se in alcune circostanze si sono manifestati fenomeni di "trascinamento" nell'utilizzazione di alcuni libri (anche ben oltre tale anno).

Presso l'Archivio storico del Pontificio seminario regionale Pio XII di Siena (ASSS) sono conservati i libri contabili relativi al "Seminario arcivescovile di Siena". Tali registri hanno origine dalla "confluenza" dei documenti del "Seminario arcivescovile di San Desiderio" (1614-1666) e del "Seminario della Congregazione dei Sacri Chiodi" (1599-1666?) andando nel corso dei secoli a costituire un fondo archivistico di notevoli dimensioni (quasi 1.850 pezzi), in parte integrato dall'aggregazione di ulteriori archivi minori⁷.

Problemi connessi all'ordinamento delle fonti amministrativo-contabili

Una parte rilevante rispetto alla totalità dei documenti conservati presso l'archivio senese presenta una natura amministrativo-contabile sulla quale, ovviamente, concentreremo le nostre

riflessioni. Tali volumi presentano un ordinamento archivistico che organizza le differenti interrelazioni secondo specifici e necessari livelli funzionali.

La tenuta di ciascun registro contabile risponde ad una logica unitaria finalizzata a raccogliere ed elaborare le informazioni relative allo svolgimento delle attività amministrative. La creazione di uno specifico registro, la sua destinazione ad accogliere particolari scritture contabili, i legami ed i rinvii tra libri diversi redatti nel medesimo arco temporale sono pertanto tutte caratteristiche che rispondono all'esigenza di tenere memoria dei fatti amministrativi in coerenza con la logica di funzionamento che in un determinato periodo ha caratterizzato la vita di un organismo aziendale.

Nel caso del seminario senese e della sua amministrazione appare naturale attendersi un funzionamento del sistema contabile ancorato, o comunque riferito, alle logiche gestionali seguite in un determinato periodo storico e, quindi, al patrimonio esistente, alle attività erogative e produttive svolte, alle soluzioni organizzative adottate. Da una iniziale ricognizione sulle carte e sui registri costituenti l'archivio del seminario non è stato possibile riscontrare la logica di funzionamento appena evocata. Anzi la situazione osservata al momento del rinvenimento dei documenti ha evidenziato, fin da subito, la difficoltà

di giungere ad un tale risultato. Nella definizione dei primi interventi di ordinamento dell'archivio del seminario arcivescovile di Siena è chiaramente emersa la contrapposizione tra la situazione riscontrata e la possibilità di individuare il sistema di relazioni funzionali che devono sussistere tra le differenti serie di libri contabili originariamente utilizzate⁸.

Da studiosi della Ragioneria riteniamo di potere affermare l'importanza che la ricostruzione dei legami può assumere per la decodifica degli eventi che in un certo periodo storico hanno interessato l'azienda "Seminario". Nello stesso tempo, la ricostruzione dello stato di funzionamento ad una certa epoca può favorire la migliore comprensione di vicende che, pur esulando dagli aspetti economico-aziendali, ad essi risultano inevitabilmente legate.

Quel che intendiamo sostenere è che nel quadro delle informazioni desumibili dai libri e dalle carte contabili, l'esistenza di un sistema ricostruito nel suo funzionamento può consentire di apprezzare meglio il significato ed il ruolo che le notizie storiche hanno assunto all'interno dell'istituzione considerata. In questa prospettiva il rinvenimento di un'informazione dentro un determinato registro contabile facente parte di una specifica serie può essere meglio interpretato conoscendo il ruolo che quel registro svolge rispetto all'intero sistema contabile, nonché

il tipo di relazioni esistenti con altri registri contemporaneamente tenuti. L'identificazione delle logiche di funzionamento esistenti tra i libri contabili consente cioè di migliorare le modalità di fruizione dei documenti a disposizione, ovvero la possibilità di trovare con maggiore facilità e rapidità un determinato tipo di informazioni riguardanti il seminario considerato nella sua interezza, oppure di sue specifiche aree organizzative o di attività.

L'ordinamento archivistico secondo la logica della provenienza

Ai ragionamenti indicati in precedenza si possono ovviamente contrapporre considerazioni e logiche di differente segno, magari finalizzate alla semplice e neutrale inventariazione del materiale rinvenuto, quasi a cristallizzare una situazione così come è stata trovata. Per tradizione e per numerose ragioni che in questa sede non riportiamo per brevità, la logica della storicizzazione risponde ad un dovere preciso dell'archivista di lasciare agli studiosi la possibilità di ricostruire situazioni e vicende storiche senza che queste possano essere state inficiate dall'intervento di ordinamento archivistico.

Occorre, tuttavia, ricordare come l'idea di rispettare la provenienza, pura ed integrale, dei documenti presenti in un archivio si leghi all'esistenza di un qualche ordine attraverso cui un determinato archivio è pervenuto al presente. La logica, se si vuole, ottocentesca del "come era, dove era" presuppone la presenza di una modalità o metodo di conservazione di documenti che nell'ordinamento archivistico si ritiene giustamente doveroso preservare. Sulla situazione così fermata in inventario è sempre comunque possibile condurre attività di ricerca che includono, peraltro, la stessa storia di conservazione e trasmissione nel tempo del complesso di documenti che costituiscono un archivio. Il presupposto dell'esistenza di una condizione di ordinamento dei documenti presenti in un archivio può, tuttavia, non sussistere qualora le condizioni della con-

servazione siano state tali da disperdere (talvolta con dolo), o perdere del tutto l'ordine funzionale o quando lo stesso archivio sia stato oggetto di drastici interventi di riordinamento⁹.

Alle precedenti situazioni occorre peraltro aggiungere quella, per niente straordinaria, del rinvenimento di un archivio in stato di abbandono, di rovina, di totale affastellamento dei documenti. In tale circostanza il ritrovamento impone, crediamo, all'archivista la ricerca di un ordine non più esistente. All'incaricato dell'inventario spetta il compito di identificare l'appartenenza di carte e registri ricostruendo delle serie e degli insiemi attraverso l'identificazione di una originaria provenienza e/o funzione. La condizione nella quale si ritrovano i documenti non è interpretabile come il segno di una volontà che può essere utile lasciare all'interpretazione storica, quando piuttosto la manifestazione, a volte rovinosa, di una assenza di volontà, ovvero incuria, disinteresse e disattenzione.

Nella situazione appena descritta si manifesta l'esigenza per l'archivista chiamato a dare ordine ad un archivio di individuare la logica che governava la produzione e la conservazione di un complesso di documenti, siano essi libri contabili, oppure registri dell'anagrafe, ovvero carte notarili, etc. In assenza di un qualche ordine preservatosi occorre, dunque, tentare di risalire a quella che si presume essere l'originaria logica che ha determinato la produzione di quei documenti e/o che ha regolato la loro modalità di conservazione.

Il "metodo storico" di ordinamento archivistico

Nel caso degli archivi contabili (o prevalentemente costituiti da tale tipologia di documenti) le precedenti riflessioni sembrano giustificare il ricorso a competenze di tipo ragionieristico che supportino ed integrino il lavoro dell'archivista. Limitatamente all'attività di ordinamento ed inventariazione dell'archivio del seminario arcivescovile di Siena abbiamo cercato di identificare la logica di funzionamento di quel sistema contabile rispetto ai dif-

ferenti periodi che hanno caratterizzato l'evoluzione di quella istituzione¹⁰.

Le serie archivistiche sono state ordinate tenendo conto delle modalità amministrative e delle soluzioni organizzative adottate dal seminario nell'arco temporale esaminato. Tale operazione è stata compiuta accogliendo l'idea secondo cui l'evoluzione amministrativa sperimentata dall'ente nel corso della sua storia ha determinato una differente definizione del sottostante sistema contabile.

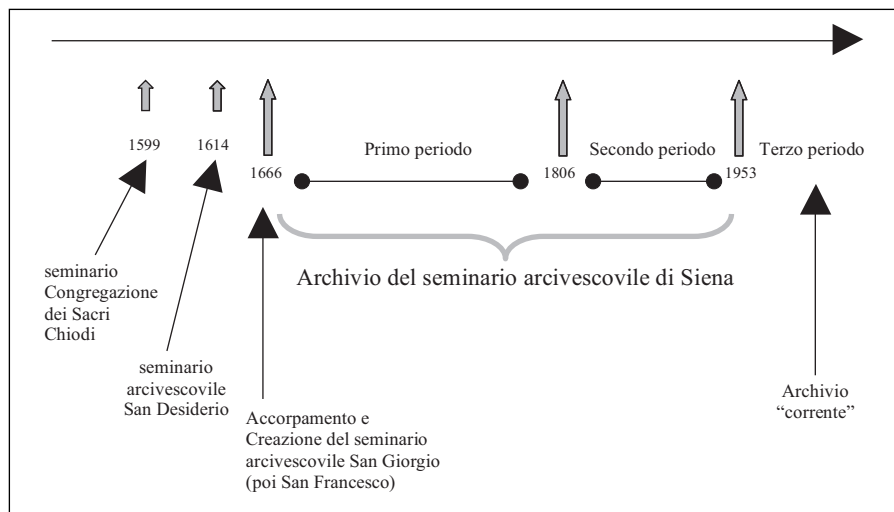
I cambiamenti in parola, di norma, corrispondono a momenti di riforma, di rifondazione, di fusione, di nuova istituzione, così come avvenuto nel corso della centenaria attività del seminario senese. Le trasformazioni dell'ente, determinando una modificazione della sua struttura ed anche della sua funzione, hanno necessariamente richiesto una differente organizzazione del sottostante sistema di rilevazione dei fatti aziendali. Occorre, tuttavia, precisare che le modificazioni in parola presentano una naturale lentezza, al punto che preesistenti registri contabili (e le sottostanti logiche di funzionamento) si sono "trascinate" e, talvolta, "sovrapposte" a quelle richieste dalla nuova situazione.

I periodi di "formazione" dell'archivio contabile del seminario

Nel caso del seminario senese le precedenti riflessioni consentono di individuare tre distinti periodi "contabili" che corrispondono alle vicende amministrative comprese tra il 1666 ed il 1806, a quelle seguite a questo ultimo anno fino al 1953, a quelle infine successive al 1953. Nel primo arco temporale si fa riferimento all'istituzione del seminario arcivescovile di San Giorgio; il secondo periodo concerne invece la riforma dovuta agli istituti napoleonici; la terza fase temporale prende avvio dal cambio di denominazione in Pontificio seminario regionale Pio XII ed assume una connotazione di contemporaneità che rende i relativi documenti estranei all'archivio oggetto di indagine¹¹.

Possiamo riassumere quanto appena indicato ricorrendo alla seguente rappresentazione grafica:

Archivi, biblioteche, musei

Grafico 1. Periodi amministrativo-contabili attraversati dal seminario arcivescovile di Siena.

Occorre naturalmente precisare che il passaggio da un periodo all'altro, seppur legato ad eventi o atti specifici dal punto di vista amministrativo e contabile, resta normalmente riferito ad una fase di transizione e di lenta sostituzione della situazione preesistente con quella nuova¹². Da tale circostanza storica discendono gli effetti di prolungamento di "vecchie" prassi contabili che corrono parallelamente all'avvio di nuove impostazioni (preesistenti serie di registri contabili proseguono anche in seguito all'inizio di nuove e differenti serie di libri contabili). Nello stesso tempo, l'esigenza di affermare una nuova organizzazione della contabilità può avere favorito la scarsa cura (dispersione involontaria) oppure l'eliminazione (dispersione volontaria) di significative parti del preesistente archivio contabile, determinando evidenti lacune nelle registrazioni presenti in alcuni libri, o ancora la perdita di un ingente numero di registri.

Nella presente indagine storica non potevamo ovviamente che fare riferimento solo ai primi due periodi per i quali esistono archivi "chiusi". Riguardo a queste prime due parti costituenti l'archivio in esame occorre precisare che la parte relativa al periodo 1666-1806 è quella più completa dal punto di vista della continuità delle serie di registri contabili, mentre la

parte inerente al periodo 1806-1953 contempla numerose lacune, nonostante il numero rilevante dei pezzi conservati (circa 1.050 pezzi).

Come già osservato in precedenza, la maggior parte dei documenti che costituiscono l'archivio del seminario è di tipo contabile. La rilevanza dei libri dal punto di vista contabile non riguarda solo la presenza di informazioni aventi tale carattere, ma concerne la disponibilità di informazioni quantitative e qualitative che costituiscono la base da cui traggono origine le prime. In tal senso riteniamo di segnalare l'importanza delle cosiddette "regole" all'interno delle quali, pur non essendo riportate informazioni contabili, venivano definite le norme che reggevano la vita del seminario e dei suoi componenti, ovvero il sistema delle norme di comportamento che hanno regolato le modalità di amministrazione del seminario; in altri termini quello che oggi denomineremmo la *governance* dell'istituzione senese. Proprio in coincidenza con la creazione del seminario nel 1666 Papa Alessandro VII contribuì a formalizzare un sistema che imponeva nell'amministrazione la presenza di due deputati laici (detti "di Balìa"), in genere espressione dell'aristocrazia senese, peraltro direttamente interessata alla formazione dei propri rampolli.

L'accorpamento del Seminario di San Giorgio con la Congregazione dei Padri dei Sacri Chiodi aveva generato un patrimonio rilevante che comprendeva una serie di proprietà terriere (principalmente la tenuta di Monte Antico) che dovevano essere correttamente amministrate affinché ne potessero derivare esiti tali da garantire la missione del seminario, ovvero la formazione dei futuri sacerdoti e dei laici in convitto. Anche nel caso del seminario senese, così come in molte altre situazioni, l'amministrazione dell'ingente ed articolato patrimonio richiedeva ai responsabili la presenza di un insieme adeguato di rilevazioni (raccolte in numerosi volumi contestualmente tenuti sia a livello centrale che periferico).

In simili libri e documenti erano iscritte, tra le altre informazioni, una serie di annotazioni "contabili", alle quali i soggetti deputati al controllo affidavano differenti compiti. A tali registrazioni veniva attribuita una funzione di "testimonianza" e di "memoria ordinata" dei fatti amministrativi effettuati. Le rilevazioni contabili dovevano, inoltre, dimostrare l'esistenza giuridica e il corretto titolo di possesso dei beni patrimoniali che in alcune circostanze fungeva da autorizzazione preventiva alla loro utilizzazione. Ai libri contabili spettava, ancora, la rilevazione delle grandezze monetarie relative ai beni interessati dagli eventi amministrativi. Ai conti si ricorreva, infine, per ottenere informazioni utili per l'assunzione di decisioni relative alla conduzione dell'attività economica¹³.

Per l'amministrazione del seminario arcivescovile di Siena i libri contabili sono stati redatti per rispondere alle funzioni appena menzionate, ovvero alla generale esigenza di "controllare" e "dominare" lo svolgimento delle attività istituzionalmente riferibili a quell'ente. In tale prospettiva, le rilevazioni contabili relative al seminario arcivescovile di Siena contribuiscono con la loro specificità alla realizzazione di una corretta ricostruzione storica, ovvero consentono di comprendere le vicende, non solo amministrative, ad esso relative¹⁴.

Archivi, biblioteche, musei



5. Debitori e creditori.



6. Debitori e creditori - dedica.

Il ricorso alla logica funzionale nell'ordinamento dell'archivio contabile

Nella seconda metà del XVII secolo costituiscono il sistema di rilevazione contabile del seminario arcivescovile di Siena una serie di libri che, in parte, possiamo definire come tipicamente osservabili in un sistema contabile tenuto a partita doppia e che, in altra, esprimono le peculiarità delle attività e del patrimonio disponibile presso quella istituzione.

La comprensione delle specifiche finalità perseguite nella redazione dei principali libri contabili costituisce lo scopo delle presenti riflessioni, segnalando tuttavia come la tenuta dei libri contabili presso il seminario senese rispondeva ad una necessaria esigenza di coordinamento tra i diversi registri. Tale impostazione si accorda con le differenti attività svolte presso l'ente oggetto di indagine. I libri contabili del seminario costituiscono un sistema di relazioni su diversi livelli funzionali che non deve essere limitato ai registri oggetto del presente contributo quanto piuttosto a larga parte delle serie di documenti a noi pervenuti.

Occorre innanzitutto ricordare come nel complesso dei documenti pervenuti ai giorni nostri siano comprese carte e libri, anche di natura contabile, che non riguardano il seminario

arcivescovile, ma gli enti da cui esso è scaturito¹⁵.

In questo senso, il processo di inventariazione compiuto ha consentito di identificare la parte di documenti che a partire dal 1666 segue le vicende, non solo contabili, del seminario arcivescovile di Siena. Tali carte e libri contabili riportano scritture relative all'intero seminario (ovvero alla sua complessiva amministrazione), oppure riferibili a specifiche aree di attività (come nel caso dei volumi relativi ai seminaristi ed ai convittori o dei registri riguardanti l'amministrazione separata di poderi e tenute). Si evidenzia, dunque, una disarticolazione delle rilevazioni contabili in modo tale che alcune serie di registri contabili risultino riferite al Seminario di San Giorgio (ovvero all'ente principale), mentre altre serie di libri contabili venivano tenute in parallelo ed in collegamento alle precedenti limitatamente all'amministrazione di specifiche sezioni dell'intero complesso patrimoniale dell'ente in esame (ovvero relativamente ai poderi di Monte Antico, di Radicondoli, delle Masse, di Abbadia ed altri poderi di minore rilevanza). Per l'amministrazione di tali possedimenti venivano tenuti registri la cui articolazione ed i cui rinvii rispecchiavano quanto effettuato nella contabilità dei libri riguardanti il Seminario di San Giorgio, rinviando a questi ultimi i risulta-

ti di sintesi emersi da ciascun periodo amministrativo.

L'osservazione così condotta sul materiale documentale conferma le riflessioni proposte in precedenza, ovvero induce ad introdurre nell'attività di ordinamento ed inventariazione dell'archivio una logica di tipo funzionale che non si sovrappone ad alcun preesistente ordine. L'archivio del seminario di Siena nel 1666 presenta alcune serie di registri contabili la cui creazione ed utilizzazione risponde alla specifica esigenza di dare rappresentazione alle caratteristiche strutturali ed operative dell'azienda da amministrare. In relazione alle rilevanti trasformazioni del seminario, intervenute in seguito alla riforma napoleonica degli istituti religiosi, i connessi cambiamenti amministrativi hanno richiesto una necessaria modificazione della struttura del sistema contabile e, quindi, una diversa articolazione delle serie di registri contabili utilizzati.

Nel caso dell'archivio del seminario senese, la logica appena illustrata è quella adottata per realizzare l'inventario sulla base di una situazione di iniziale rinvenimento dei documenti che non consentiva di fare riferimento ad un preesistente ordinamento.

Nella impostazione seguita siamo giunti alla definizione delle serie archivistiche in modo tale da rispec-

Archivi, biblioteche, musei



7. Debitori e creditori.



8. Giornale Maestro.



9. Spoglio di debitori.



10. Spoglio di debitori - interno.

chiare la relativa logica funzionale di tipo amministrativo-contabile. In base a tale prospettiva, l'insieme dei libri tenuti all'interno di una data azienda può essere classificato secondo differenti criteri amministrativo-contabili.

La classificazione dei libri e delle relative scritture contabili

In ogni organismo aziendale, la prima rilevazione di accadimenti e situazioni viene operata mediante scritture contabili denominabili "originarie",

poiché non traenti fonte da altre annotazioni scritturali, bensì costituenti esse stesse una prima traduzione di eventi e fenomeni in documenti, talora senza costrizioni di forma e metodo. In altri termini, esse registrano dati grezzi, direttamente derivanti dalle operazioni amministrative. L'eventuale trascrizione, normalmente in altri registri, determina la nascita di scritture cosiddette "derivate", le quali non si basano più sull'osservazione diretta di quanto rilevato, ma unicamente sulla rilettura, trasposizione ed elaborazione di quelle "originarie". Le qualificazioni ora citate, at-

tribuite alle scritture in funzione della provenienza dei dati in esse iscritte, si estende ai registri che le contengono: anche questi possono pertanto connotarsi per l'essere originari o derivati¹⁶.

Facendo riferimento al contenuto delle scritture ed in particolare al grado di dettaglio con cui sono seguite ed eventualmente riassunte le vicende amministrative, le scritture possono essere, invece, distinte in "analitiche" e "sintetiche", così come analitici e sintetici possono essere i documenti ed i registri che le contengono. Le prime rilevano puntualmente le di-

Archivi, biblioteche, musei

verse componenti individuabili in un unitario fenomeno oggetto di osservazione.

Si definiscono altresì analitiche quelle scritture relative ai processi amministrativi interni all'azienda esaminata. Contrariamente a queste, le sintetiche (altrimenti dette "riassuntive") discendono da una forma di sistemazione o coordinamento di dati grezzi, offrendone una sintesi ed evidenziando informazioni complessive, inerenti comunque una serie di fatti di norma omogenei¹⁷. Frequentemente esse seguono le sole vicende amministrative che pongono l'organismo considerato in relazione con l'ambiente.

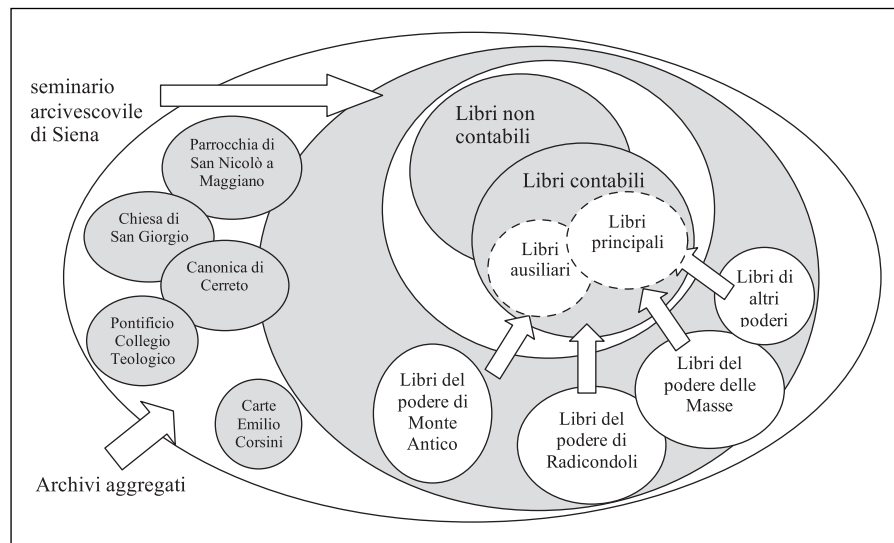
Le scritture si caratterizzano altresì per il memorizzare eventi aziendali mediante annotazioni meramente "descrittive" e dalla natura "qualitativa", oppure per l'includere contemporaneamente le dimensioni "quantitative" del fenomeno osservato, eventualmente espresse in termini monetari. È in questo ultimo caso che assumono anche una chiara valenza contabile.

Volendo ricorrere ad una sintesi rispetto alle precedenti classificazioni ed intendendo adottarla per identificare la specifica funzione che alcune serie di documenti assolvono all'interno dell'intero sistema possiamo distinguere quelli relativi al seminario ed alla sua amministrazione da quelli che riguardano le amministrazioni separate. In entrambi i gruppi occorre sempre individuare i documenti che presentano una natura contabile. Tra questi si renderà necessario distinguere i libri contabili "principali" da quelli che invece svolgono una funzione ausiliaria.

Il riordinamento funzionale dell'archivio del seminario arcivescovile di Siena

La precedente specificazione della logica funzionale alla quale abbiamo fatto riferimento per ordinare i documenti dell'archivio del seminario senese può essere meglio compresa ricorrendo alla seguente rappresentazione grafica:

Grafico 2. Classificazione dei libri contabili conservati presso l'archivio del seminario arcivescovile di Siena¹⁸.



Sulla base della classificazione proposta nel precedente grafico possiamo giungere alla definizione di uno schema concettuale per l'organizzazione delle differenti serie di carte e registri presenti all'interno dell'archivio del seminario arcivescovile di Siena sia limitatamente al periodo 1666-1806 sia con riferimento al periodo 1806-1953.

In base allo schema proposto nella precedente rappresentazione è possibile ordinare le carte ed i registri costituenti l'archivio del seminario arcivescovile di Siena rispetto ai due periodi esaminati organizzando le specifiche serie nel rispetto dei gruppi appena individuati. Tale ordinamento delle serie documentali consente di recuperare le informazioni contabili (e non) rispettando il criterio funzionale che ha dato origine alle rilevazioni secondo il relativo livello di importanza e secondo una impostazione che permette di individuare tutti i richiami ed i collegamenti esistenti tra le differenti e coeve serie di registri contabili. La proposizione dell'impostazione funzionale ottiene, dunque, il risultato di potere accedere all'esame ed interpretazione delle vicende storiche da cui i libri e le carte hanno tratto origine secondo una modalità di più agevole comprensione non solo per gli studiosi di storia della ragioneria. L'accesso alle informazioni secon-

do la logica di originaria realizzazione del metodo partiduplistico consente di decodificare e disvelare quanto era stato inizialmente codificato nei libri contabili, restituendo agli studiosi di storia lo spaccato di una specifica realtà aziendale al momento della sua istituzione e nel suo mirabile percorso attraverso i secoli.

ROBERTO DI PIETRA

Note

* Professore straordinario in Economia aziendale, Dipartimento di Studi Aziendali e Sociali, Università degli Studi di Siena.

¹ Limitatamente alle carte ed ai registri del periodo 1666-1806 è stata pubblicata una versione precedente del presente contributo nell'ambito del volume *Il seminario di Siena da arcivescovile a regionale*, a cura di MAURIZIO SANGALLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 71-98. Una versione ulteriormente modificata è stata presentata in occasione del Convegno nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria (ROBERTO DI PIETRA, *L'archivio del seminario arcivescovile di Siena nella seconda metà del XVII secolo, Storici della Ragioneria ed Archivisti: risultati di una proficua collaborazione multidisciplinare*, in *Cultura aziendale e professionale tra passato e futuro, VII Convegno Nazionale delle Società Italiane di Storia della Ragioneria* (Bari, 5-6 dicembre 2003), Roma, Casa Editrice Rirea, 2004, p. 365-401). L'autore desidera ringraziare i professori Giuseppe Catturi e Paolo Nardi per i consigli ed i sug-

Archivi, biblioteche, musei

gerimenti offerti nella stesura del presente contributo.

² Sui processi di codifica e decodifica delle informazioni contabili rinviamo a GIUSEPPE CATTURI, *Appunti di politica aziendale*, «Quaderni di Strategia e Politica Aziendale», 5 (1996), Viterbo, Università degli Studi della Toscana, p. 155-172.

³ Cfr. GIUSEPPE CATTURI, *Alla ricerca del «codice etico genetico» dell'attività economico-aziendale insieme a Bernardino da Siena ed a Luca da Borgo San Sepolcro. Sulle tracce dell'origine dell'homo oeconomicus*, in *Atti del Convegno internazionale straordinario per celebrare Fra' Luca Pacioli (Venezia, 9-12 Aprile 1994)*, Milano, Ipsoa Editore, 1995, p. 121-124.

⁴ Per lungo tempo lo stesso progresso, quanto meno in termini di diffusione e di insegnamento, dello strumento contabile (da non limitare alla sola definizione e trasmissione della tecnica partiduplicitica) deve essere ascrivito a religiosi. Tra i numerosi contributi, basti qui richiamare le opere scritte e le attività di insegnamento svolte da Luca Pacioli (*De computis et scripturis*, in *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*, Venezia, Paganino de' Paganini, 1494), da Angelo Pietra (*Indirizzo degli economi*, Mantova, 1586) o da Lodovico Flori (*Trattato del modo di tenere il Libro Doppio Domestico*, Palermo, 1636).

⁵ Sulla storia del seminario arcivescovile di Siena rinviamo ai contributi di MAURIZIO SANGALLI, *Per la storia del seminario arcivescovile di Siena: prime indagini*, in *Chiesa, Chierici, Sacerdoti, Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, «Italia sacra», 64 (2000); MAURIZIO SANGALLI, *Il seminario arcivescovile di Siena: nuove ricerche (1680-1730)*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena, Dalle origini al grande giubileo*, a cura di ACHILLE MIRIZIO-PAOLO NARDI, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002.

⁶ L'accorpamento dei due seminari è stato voluto dal papa "senese" Alessandro VII ampiamente coinvolto dall'esigenza di dare alla sua città natale un luogo finalizzato all'educazione del clero ed alla formazione delle future classi ecclesiastiche e dirigenziali.

⁷ Nel fondo archivistico si contano 1.838 pezzi che nel primo periodo ammontano a 660 e

che nel secondo periodo corrispondono a 1.062 ed ai quali si aggiungono 116 pezzi relativi ai cosiddetti archivi aggregati. Tra gli archivi aggregati sono stati ricondotti i documenti relativi alla "Chiesa di S. Giorgio", alla "Parrocchia di San Nicolò a Maggiano", alla "Canonica di Cerreto", al "Pontificio Collegio Teologico", alla "Congregazione dei Sacri Chiodi", al "Seminario di San Desiderio" ed alle "Carte Emilio Corsini".

⁸ Sui problemi di coerenza tra la logica dell'ordinamento archivistico e quella di funzionamento del sistema contabile ci sia consentito rinviare al precedente contributo riguardante il fondo dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena (PIERRE DI TORO-ROBERTO DI PIETRA, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo*, Padova, CEDAM, 1999).

⁹ A tal proposito può essere utile richiamare le conseguenze negative associate ad interventi di riordinamento finalizzate ad una classificazione per materia (quasi enciclopedica) dei documenti rinvenuti in un determinato archivio. Nella storia dell'archivistica italiana il fenomeno è noto con la denominazione di metodo "peroniano" dal nome dell'archivista che ne introdusse e diffuse l'utilizzazione nel corso del XVIII secolo. La logica di intervenire attivamente per dare razionalità agli archivi si è tradotta in numerose occasioni (anche a Siena) e per ampio tempo in una paradossale disorganizzazione dei documenti ed in una più triste dispersione e distruzione di parti essenziali (cfr. ELIO LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana, Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, NIS, 1991, p. 95-114).

¹⁰ Se la situazione impone l'effettuazione di interventi sui documenti costituenti un archivio questi devono ragionevolmente declinarsi nel tentativo di ricostruire l'ordine originario secondo l'ormai classica logica del "metodo storico" o del "principio di provenienza" (*Ivi*, p. 116-117).

¹¹ Le carte ed i registri relativi al terzo periodo costituiscono l'archivio corrente. Si tenga presente che nel 1968 l'archivio del seminario pontificio regionale di Siena è stato integrato dai documenti relativi all'amministrazione di Mensanello. Sulla composizione dell'archivio corrente rinviamo a MAURO LI-

VRAGA, *Inventario dell'Archivio "corrente" del Pontificio seminario regionale Pio XII di Siena (1954-2003)*, in *Il Seminario di Siena*, p. 227-248.

¹² L'incorrere in una serie di lacune nelle serie di libri contabili andati in rovina o semplicemente eliminati è stata peraltro favorita dal fatto che in epoca recente l'archivio ha subito tre trasferimenti.

¹³ Sulle finalità del conto rinviamo alle originarie riflessioni di FABIO BESTA, *La Ragioneria*, I, II e III, Milano, Vallardi, (II ed. riveduta e ampliata; I ed.: 1920), 1932; vol. II, p. 209-210, 291 e p. 297. Sull'argomento si confronti GIUSEPPE CATTURI, *Teorie contabili e scenari economico-aziendali*, Padova, CEDAM, 1989, p. 67 e ss.; GIUSEPPE CATTURI, *Evoluzione storica del conto come fonte di informazioni per le decisioni aziendali*, in *Atti del Primo Convegno nazionale di Storia della Ragioneria (Siena, 20-21 Dicembre 1991)*, SISR, 1993, p. 5-7.

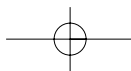
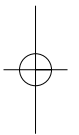
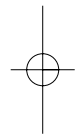
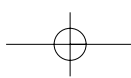
¹⁴ Cfr. BESTA, *La Ragioneria*, p. 276, DOMENICO AMODEO, *Ragioneria generale nelle imprese*, Napoli, Giannini, 1983, p. 249 e CATTURI, *Evoluzione storica*, p. 4.

¹⁵ Possiamo, ad esempio, richiamare i documenti relativi al seminario di San Desiderio.

¹⁶ Cfr. CATTURI, *Teorie contabili*, p. 68. Occorre precisare che il criterio discriminatorio non si fonda su un'ottica temporale, bensì assumendo a carattere qualificante la direzione percorsa dal flusso dei dati contabili, indipendentemente dal momento delle rilevazioni, le quali, pur essendo derivate, possono comunque essere redatte nel medesimo giorno di quelle da cui "originano".

¹⁷ Cfr. BESTA, *La Ragioneria*, p. 410 e ss.; GUIDO PONZANELLI, *Metodologia contabile*, Siena, Ticci, 1969, p. 93; CATTURI, *Teorie contabili*, p. 74.

¹⁸ Le esemplificazioni relative all'amministrazione dei poderi di Monte Antico, Radicondoli, delle Masse, ecc. fanno riferimento a quanto era osservabile nel corso del primo periodo. Una situazione analoga può, tuttavia, essere ricostruita esaminando l'amministrazione di altri poderi presenti e ricondotti al patrimonio del seminario (come ad esempio nei casi del podere di Mensanello, di Ferratore o di Pieve a Elsa).



Maria Gigliola di Renzo Villata

LA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E MODERNO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Ho aderito con piacere e sincero entusiasmo all'invito del CI-SUI di tracciare in questa sede la *petite histoire* della Biblioteca dell'Istituto di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università degli Studi di Milano, che frequento ormai da otto lustri ed apprezzo in tutta la vasta gamma delle sue funzionalità.

Quest'ultima, infatti, non può andare disgiunta, nel suo processo di formazione e sviluppo, dall'Istituto di cui costituisce parte integrante; e l'Istituto è fatto di uomini e 'cose', le seconde conservate, vivificate, accresciute e potenziate, rese utili alla ricerca per il tramite dei primi. La Biblioteca, quale è attualmente, è dunque una storia di persone che si sono dedicate con passione al loro mestiere rendendo un patrimonio 'morto' un fecondo terreno di ricerca a disposizione di quanti vogliono coltivarlo, studiarlo, in una parola sfruttarne tutte le potenzialità.

È difficile ripercorrere brevemente quasi quarant'anni di un'avventura iniziata negli ormai lontani anni '60 del secolo scorso dal mio impareggiabile compianto maestro, Giulio Vismara, presto coadiuvato dal caro amico e collega Antonio Padoa Schioppa e, nel giro di pochi anni, da me stessa e Gian Paolo Massetto, da Alberto Sciumé, da Claudia Storti, dai nostri allievi aggiuntisi negli anni ad un gruppo indubbiamente già affiatato.

All'epoca, potevamo contare su una ricchissima biblioteca di diritto comune, integrata da più fondi, privati e pubblici, giunti all'Istituto per vie diverse.

Il più corposo fra questi era la "Bibliotheca Senatus Mediolanensis", che entrò a far parte del patrimonio librario della nostra Università fin dai primi anni di vita dell'Ateneo. Di proprietà del venerando Senato ambrosiano, massimo organo di giustizia del Ducato di Milano soppresso nel 1786 da Giuseppe II, passava per vie istituzionali alla Corte d'Appello di Milano, che a sua volta nel 1925 l'affidava alle cure della neonata istituzione universitaria milanese, ancora priva, all'inaugurazione nel 1924, di una propria raccolta giuridica.

Frutto del lascito dei due presidenti del Senato Luigi Cusani e Bartolomeo Arese, suoi reggitori a metà del Seicento, constava di circa 1670 volumi, a stampa e manoscritti, registrati probabilmente alla fine di quel secolo in uno stringato inventario dal nome *Nomenclator librorum qui sunt in Bibliotheca Senatus excellentissimi Mediolani ex legato illustrissimorum olim regentium et praesidium d. marchionis Aloysii Cusani et d. comitis Bartholomaei Aresii*. Il già cospicuo complesso di opere veniva ulteriormente implementato tra Sette e Ottocento e sottoposto ad un riordino rispondente a più moderni criteri tassonomici: nel 1858 si redigeva così un ulteriore *Catalogo* di 1814 volumi, cui seguiva un elenco a stampa con le accessioni successive di poche decine di esemplari, testimonianza perspicua di un non adeguato aggiornamento bibliografico. Nel 2002 ad essa veniva dedicato nella Collana dell'Ateneo un volume miscelaneo (*Bibliotheca Senatus Mediolanensis. I libri giuridici di un Grande Tribunale d'ancien régime*,

direz. scientif. di A. Padoa Schioppa-G. di Renzo Villata, Milano, Università degli Studi di Milano) che, corredato di un vasto e suggestivo apparato iconografico, offre un duplice livello di lettura approfondendo, attraverso i diversi contributi, tanto la storia e la composizione della Biblioteca, quanto i ricchi contenuti delle opere in essa conservate.

Se questo è il fulcro della Biblioteca dell'Istituto per ciò che concerne il diritto comune, vi si aggiungono a valorizzarla altri significativi fondi che, sebbene più modesti nel numero, offrono allo studioso la possibilità di accedere a un ventaglio di fonti indispensabili per la ricerca storica, non solo giuridica ma economica, sociale e politica, oltre a raccogliere essi stessi opere rare di antiquariato pregevoli per fattura.

'Pezzi' accattivanti si ritrovano nel Fondo Margarita, lascito del prof. Ferruccio Bolchini (9 dicembre 1930), integrato da circa mezzo migliaio di volumi e da una splendida raccolta di *Allegazioni* provenienti dalla Biblioteca di Giovanni Margarita, avvocato 'specializzato' sul versante civilistico, che operò a cavallo tra il tramonto dell'*ancien régime* ed il primo Ottocento in qualità di titolare di uno studio professionale sicuramente avviato – come gli stessi atti processuali tramandati attestano – con una clientela fatta di nomi illustri della nobiltà, di medi proprietari terrieri, di commercianti, di professionisti. La sua collezione si pone così come specchio fedele e paradigmatico del modo di operare e della cultura di un avvocato di quell'epoca.

Archivi, biblioteche, musei

Il medesimo arco temporale è riflesso nel Fondo Crocetti, donato nel 1926 dall'omonimo avvocato Antonio, ma di formazione settecentesca: è costituito per lo più da testi di dottrina di diritto comune civile e canonico. Più scarse raccolte sono quelle dei lasciti degli avvocati Samuele Segre e Luigi Majno (entrambi risalenti al 1925), nonché di una donazione seguita nel 1943 da parte della Società Montecatini. Negli ultimi decenni del secolo scorso si sono poi aggiunte le biblioteche di due giuristi lombardi: l'una di Alessandro Crociolani discendente da una nobile famiglia di Lodi, l'altra del più noto Alberto De Simoni, criminalista e civilista, sfortunato legislatore e più fortunato traduttore del *Code Napoléon* in Italia.

Un altro nucleo non meno importante è formato dal cosiddetto Fondo Besta, realizzato con i tomi che Enrico Besta, primo titolare della cattedra di Storia del diritto italiano (a lui dovevano succedere Gian Piero Boggetti e Giulio Vismara) e preside della Facoltà di Giurisprudenza nell'immediato dopoguerra, raccolse nella sua lunga ed operosa vita di storico del diritto: in essa si bilanciano, in una composizione che rivela la immediata utilità dell'insieme per la ricerca storico-giuridica (e non solo), letteratura storiografica e fonti spazianti in un arco temporale esteso dal diritto comune ad età più vicine a noi.

La nostra 'miniera' di fonti antiche, intanto, era conosciuta al di là dei ristretti confini milanesi anche per merito del catalogo a stampa curato da Giuliana Saporì (*Antichi testi giuridici: secoli XV-XVIII dell'Istituto di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1977), divenuto, in breve, punto di riferimento per i collezionisti del settore. Nel 2004, nella Mostra organizzata alla Rotonda della Besana a Milano su *Il tesoro della Statale*, era una silloge di opere della nostra Biblioteca ad essere esposta in 'rappresentanza' della Facoltà di Giurisprudenza: a ricordo dell'evento rimane la pubblicazione del catalogo *Il tesoro della Statale. Collezioni e identità di un grande ateneo*, a cura di Antonello Negri-M. Valsecchi, Milano, Skira, 2004.

Contemporaneamente, nell'arco dei quarant'anni, effettuavamo consi-

stenti acquisti sul mercato librario: si colmavano alcune lacune evidenziate dallo spoglio e dalla catalogazione del materiale esistente, mentre si allargavano i nostri orizzonti al di là dei confini geografici e temporali del nucleo originario.

Una significativa implementazione si otteneva nel 1997, con la generosa donazione da parte dell'Ordine degli Avvocati di Milano della sua antica Biblioteca: la porzione più ingente proviene da un legato dell'avvocato di Romana Rota Felice De Dominicis, scomparso nel 1950.

Si avviava insieme un'attività di restauro, nei limiti del possibile rispettoso dell'originale, delle opere più danneggiate, che venivano contestualmente microfilmate o digitalizzate per limitarne, dopo l'intervento, la consultazione diretta e salvarle da un ulteriore degrado.

Complessivamente la Biblioteca dell'Istituto conta oggi più di 42.000 volumi (di cui oltre 6000 opere a stampa dei secoli XV-XVIII) e oltre 10.000 estratti.

Ma le lacune cui prima ho fatto riferimento non riflettevano soltanto il complesso delle opere a stampa: per svolgere attività di ricerca secondo criteri più moderni occorreva rivolgersi allo studio della tradizione manoscritta, indispensabile, in particolare, a ricostruire lo sviluppo storico giuridico per i secoli antecedenti la diffusione della stampa.

Non era ancora epoca di informatizzazione (almeno per noi milanesi storici del diritto), era però già viva l'esigenza di non limitare le indagini a quanto si era in grado di reperire agevolmente in archivi e biblioteche poste nelle vicinanze dei nostri luoghi di studio, ma di ampliare piuttosto il raggio d'azione anche al materiale conservato in biblioteche lontane, europee ed extraeuropee, che consentisse di dare agli studi, allora svolti nell'Istituto sulla scuola dei glossatori, uno spessore maggiore, tale da includere tra le fonti da consultare i manoscritti.

Appariva difficilmente percorribile la strada dei reiterati viaggi, da compiersi in località più o meno lontane, per consultarli di persona; si scelse allora, con innegabile lungimiranza (la-

sciatemelo dire perché non fui nei primi momenti parte in causa e i risultati successivi ne sono, a mio avviso, un'indiscutibile prova), di far microfilmare alcuni testimoni reputati utili per le ricerche in corso, non circoscrivendo la richiesta alla riproduzione di singole parti, ma estendendola, invece, all'intero manoscritto perché potesse servire non solo per il presente, ma per il futuro.

Di anno in anno una collezione, iniziata per permettere a chi approfondiva un particolare campo d'indagine di allargare i suoi orizzonti, si ingrossava e veniva messa a disposizione di altri ricercatori desiderosi di seguire analoghi filoni di studio. Senza nulla togliere alla lettura fatta *de visu* del manoscritto, che ancora oggi, in molti casi, è quella capace di fornire una migliore e più completa comprensione del suo contenuto, soprattutto nella prospettiva di una sua analisi codicologica, suscitando un impatto emotivo insostituibile, diveniva così possibile, rimanendo nella stessa sede e non disperdendo energie, studiare i glossatori e in ispecie la tradizione preaccursiana, concentrandosi sulla lettura di microfilm spesso eseguiti con cura ed una tecnica apprezzabile... per le esigenze di allora.

Gli interessi di ricerca nel corso degli anni mutavano, dalla civilistica si passava alla canonistica, estendendo lo sguardo pure al diritto canonico pregraziano, per lo più trascurato, ma altrettanto attestato da una rigorosa presenza 'manoscritta'.

Si decideva di studiare più a fondo i commentatori, gli *ordines iudicarii* e i formulari notarili; ci si rivolgeva al diritto statutario, raccogliendone le fonti sparse per tutta Italia, con una particolare attenzione alla realtà normativa lombarda.

Poi era la volta della letteratura feudistica, dei manoscritti della *Lectura feudorum* di Baldo degli Ubaldi, delle edizioni a stampa, soprattutto incunabile, di opere non possedute, del materiale attinente all'età delle codificazioni, in larga parte manoscritto per i lavori preparatori dell'area italiana e conservato, oltre che negli Archivi menzionati, in quelli francesi ed austriaci.

Non si trascurava in anni successivi la giurisprudenza consulente, puntando sugli autori di cui mancava in Istituto l'opera e dedicandosi in particolare ad alcuni di essi: è il caso dei *consilia* di Oldrado da Ponte, conservati da una varia tradizione manoscritta con testimoni sparsi per tutto il mondo, che fu recuperata attraverso una microfilmatura a tappeto, oltre che mediante controlli *in loco*, laddove non era possibile ottenere il microformato od era troppo costoso; si raccoglievano nell'identica maniera i manoscritti delle *decisiones antiquae, novae e novissimae* della Rota Romana. Ho probabilmente dimenticato qualche settore, ma si tratta di riassumere quasi otto lustri di un'attività scientifica che non ha conosciuto soste: il processo di accrescimento della nostra Biblioteca segue passo passo il delinearsi ed il concretizzarsi di nuovi percorsi di ricerca.

Parallela a questa attività di acquisizione di materiale raro, strumentale – lo si è accennato – alle ricerche in corso, prendeva piede l'idea di costituire un repertorio bibliografico di storia del diritto in Italia, abbozzata e poi seguita nel coordinamento e nella realizzazione per molti anni da Antonio Padoa Schioppa ed ora curata con vari apporti anche da me.

Era un altro progetto, di grande impegno, che, dovuto all'idea determinante di un singolo, necessitava comunque, per essere sviluppato, dell'apporto organizzativo ed esecutivo di un numero elevato di persone. Padoa Schioppa, che nel 1988 presentava una relazione al Congresso organizzato dalla Corte di cassazione su "Informatica e regolamentazioni giuridiche" dal titolo *Un repertorio bibliografico di storia del diritto in Italia*, poteva contare tra i collaboratori del progetto attraverso gli anni trascorsi più di venti nostri laureati, noi docenti e ricercatori compresi che, con buona volontà, avevano spogliato riviste sì da approntare uno schedario cartaceo allora già ricco di circa quarantamila schede di articoli censiti, risultato dello spoglio di 156 testate di riviste (dagli inizi della pubblicazione, se possibile), e di un complesso di raccolte di scritti di singoli autori, di Studi in onore e di Atti congressuali.

Gli articoli, tratti da una vasta serie di riviste storiche, a diffusione nazionale, ma anche di ambito locale, nonché giuridiche, allora soprattutto italiane, venivano soggetti sulla base di parole chiave che entravano a comporre un *thesaurus* iniziale, ben presto, con una più matura consapevolezza del lavoro, rivelatosi limitato. Occorreva inoltre 'dominarlo' per impedirne una crescita altrimenti caotica.

Nell'occasione si indicavano alcuni obiettivi che si sperava di poter raggiungere negli anni a venire (Antonio mi scuserà se ne dimentico qualcuno): un aggiornamento continuo ed insieme un ampliamento della base di spoglio, sì da dare al repertorio un respiro internazionale, includendovi i periodici, studi in onore, atti di Congressi stranieri di maggior prestigio e la trasformazione del cartaceo in un repertorio informatizzato.

Non erano solo sogni perché nel decennio successivo i progetti sulla carta divenivano realtà. Fu così che agli inizi degli anni '90 si incominciò a pensare di dotare l'Istituto di una rete interna, che consentisse la fruibilità di una serie di banche dati di interesse specifico per la nostra ricerca storico-giuridica a tutti i suoi frequentatori. Vi era l'esigenza di creare una rete, rivelatasi allora impresa assai impegnativa (adesso si impiegherebbe un tempo di gran lunga minore con l'esperienza ormai acquisita nel campo), ma soprattutto di implementare i *data-base* di tutti i dati informativi mano a mano raccolti in appositi schedari cartacei. Si doveva cioè passare dall'età del cartaceo all'epoca dell'informatica.

Fu un periodo difficile per la tendenziale inesperienza sul versante della ricerca umanistica e storico-giuridica di chi collaborò con noi (si trattava, invece, di personale altamente qualificato nel campo dell'informatica).

A partire dal 1996 il processo di informatizzazione viveva finalmente una fase di intensa accelerazione. Emergeva la necessità di superare la ormai ristretta visione della rete interna d'Istituto e di aprirsi alle possibilità di Internet...; mentre si effettuava

il cablaggio dell'Ateneo cambiava la struttura di rete.

Oggi ogni terminale attinge direttamente dal *server* senza intermediari per collegarsi con la rete di Ateneo, attraverso la quale gli utenti esterni possono mettersi agevolmente in contatto con il nostro sito (<http://www.historia.unimi.it/>), riorganizzato nel 2005 secondo i criteri previsti dalla legge Stanca del 9.1.2004 n. 4 e in adesione alla campagna promossa dalla Biblioteca Marciana, in concorso con il Ministero per i beni e le attività culturali, per l'accessibilità delle Biblioteche in rete.

Nelle pagine web della Biblioteca (<http://www.historia.unimi.it/istitutonew/biblioteca.htm>) è possibile consultare banche-dati specialistiche, come quella costituita dal repertorio bibliografico di storia del diritto, esito della catalogazione (per autori e per soggetti) di ormai circa 100.000 articoli di storiografia giuridica; oppure i *data-base* di opere manoscritte e di edizioni di particolare interesse per la storia del diritto, distinti secondo la tipologia del materiale conservato (edizioni antiche, codificazioni moderne, manoscritti di diritto comune, materiale statutario, manoscritti di diritto canonico pregraziano) ed il formato (microfilm o CD o digitale).

Sopraggiungeva infatti intanto l'epoca del digitale: senza sottovalutare i pregi del microformato, meno soggetto al rischio dell'innovazione tecnologica, si incominciava così a valutare l'opportunità di dotarsi di una biblioteca digitale; si acquistavano macchinari ed attrezzature per formare all'interno dell'Istituto un piccolo laboratorio in grado di effettuare riproduzioni su supporto informatico per i collaboratori dell'Istituto e per i nostri studenti, ma pure per gli studiosi interessati; si progettava di trasformare man mano il nostro patrimonio di microfilm, che constava già a fine secolo scorso di settemila microfilm (ora si è giunti ad oltre novemila), corrispondenti ad un numero di opere manoscritte e a stampa molto superiore, in una *Digital Library*, utile a noi ricercatori dell'Istituto e alla comunità scientifica nazionale ed

Archivi, biblioteche, musei

internazionale; di digitalizzare le opere rare possedute in cartaceo più danneggiate o recentemente restaurate, anche per salvarle da ulteriori danni causati da una frequente consultazione.

Il progetto si va gradualmente rea-

lizzando: fa parte dell'attualità l'accessibilità *on line* delle fonti via via digitalizzate per consentire a tutti l'utilizzo di un tesoro bibliografico di grandissimo pregio, con l'intento di valorizzarlo e conservarlo per le generazioni future. Ai nostri preziosi colla-

boratori e successori è affidato il compito di continuare il lavoro, che abbiamo svolto e svolgiamo ancora con passione, nel segno di una intelligente capacità di innovare.

M. GIGLIOLA DI RENZO VILLATA

Fabio Zucca

TRA ORGANIZZAZIONE E CRITICITÀ: LA COSTITUZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

L'Università di Pavia: storia e tradizione

Giulio Guderzo ha recentemente ricordato l'esistenza di un'esile continuità tra le tradizioni di scuola e studio che dal secolo IX si erano formate a Pavia capitale di regno e lo *Studium* che si costituì nel XIV secolo a pochi passi dall'antica sede delle scuole regie¹. Il medesimo contesto urbano, il richiamo alla tradizione medioevale sono elementi evidenti di una tradizione che però non ebbe caratteri di continuità.

L'atto di formale fondazione dell'Università di Pavia è comunque avvenimento attribuibile all'imperatore Carlo IV di Boemia che emanò il diploma con il quale concedeva alla città lo «*Studium generale utriusque iuris [...] tam canonici quam civili, nec non philosophie, medicine et artium liberalium*»². Il documento, datato Norimberga 13 aprile 1361, accoglieva un'istanza dei magistrati pavese che stimolati e appoggiati da Galeazzo II³ avevano chiesto il riconoscimento formale della tradizione di studio presente a Pavia. La ferma volontà di favorire la costituzione dello *Studium* è riscontrabile sia dalla straordinariamente rapida formale dichiarazione di apertura, avvenuta il 27 ottobre dello stesso anno, sia dalle direttive emanate dallo stesso Galeazzo II per cui la scuola pavese doveva essere obbligatoriamente frequentata da tutti gli studenti dei suoi domini. Chi non si fosse adeguato alle disposizioni sarebbe stato punito con pene gravissime. Il vescovo o un suo vicario, dopo aver acquisito il consenso dei

maestri e dei dottori dello *Studium* e aver rispettato le consuetudini in uso, avrebbero concesso la *licentia legendi* e il dottorato o il grado di *magister*⁴. Come ha evidenziato Agostino Sottili proprio i vescovi di Pavia furono l'autorità che tese a rendere evidente la continuità tra la nuova fondazione e le tradizioni scolastiche pavese facendo risalire oltre il privilegio imperiale la loro autorità di conferire gradi accademici⁵.

Nel 1389 papa Bonifacio IX concesse un ulteriore privilegio allo *Studium* pavese rafforzando il ruolo della scuola e istituendo la Facoltà di teologia. Tale indirizzo di studi era in precedenza oggetto d'insegnamento, ma mancava di quei caratteri formali che la bolla papale gli conferì.

La sede della neonata istituzione trovò accoglienza nel cuore della città presso il convento di San Tommaso dei padri domenicani. L'edificio era stato acquisito dall'ordine religioso fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo e costituiti, per volontà degli stessi padri, la prima sede dello *Studium*. I rapporti fra San Tommaso e l'Ateneo continuarono durante i secoli, con alcune importanti cesure, sino al recente recupero dell'edificio a uso universitario⁶.

Dalla seconda metà del Trecento l'insegnamento universitario pavese cominciò a svolgere quel ruolo di centro d'eccellenza di formazione superiore che gli sarà proprio, pur fra alterne vicende, sino al Cinquecento. Gli studenti provenivano dai domini ducali, dal mondo germanico, dalla Borgogna e dalle Fiandre. Per ospitare i numerosi stranieri la città si dotò,

a partire dal Quattrocento, di un sistema di Collegi che si rafforzò durante il secolo successivo grazie alla fondazione, da parte di Carlo Borromeo e di Pio V Ghislieri, di due fra i più prestigiosi Collegi che, prendendo nome dai loro benefattori, svolgeranno una funzione culturale e d'ospitalità d'importanza fondamentale per il sistema universitario cittadino consentendo una presenza costante di studenti nonostante le ricorrenti crisi dovute a vicende belliche, politiche e, come vedremo, per una scelta di frammentazione dell'insegnamento superiore⁷.

Le operazioni militari fra il Regno di Francia e gli Asburgo per il controllo dell'Italia coinvolsero pesantemente Pavia e con essa l'Università che invocò prima la protezione del restaurato Francesco II Sforza poi della corona spagnola nuova detentrica del potere in Lombardia. Fra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento lo Studio si trasformò, allontanandosi dall'originale modello medioevale, pur continuando a prevedere i due *portici* legale e medico mentre ad un autonomo collegio di dottori teologi veniva demandato il compito d'insegnare quell'insegnamento⁸. Gli indirizzi politico-amministrativi della vita universitaria erano però diventati competenza del Senato di Milano che nominava un proprio delegato. Un ruolo non secondario continuava ad essere svolto, almeno sino alla fine del Cinquecento, dal vescovo di Pavia a cui erano attribuiti anche compiti gestionali. La crisi di questo periodo ebbe comunque radici profonde e fu causata, fra l'altro, dalla continua erosione

del privilegio esclusivo di conferire le lauree nello Stato di Milano. In ogni città lombarda si tenevano infatti letture che, attivate dai civici collegi professionali, consentivano d'esercitare lo *ius doctorandi*. In sintesi, durante il Cinquecento e ancor più nel Seicento il sistema educativo pubblico, che aveva individuato nell'Università di Pavia il centro trainante della formazione professionale e culturale dell'antico Ducato, subì un forte ridimensionamento⁹.

Con l'avvento della dominazione asburgica l'Università di Pavia venne coinvolta nel complessivo processo di trasformazione e riforma del sistema degli studi superiori avviata nei domini della casa d'Austria. La definizione dei rapporti fra le Università dell'Impero e lo Stato entrò a far parte di un articolato piano che prevedeva il rinnovamento della struttura statale nel suo complesso nonché dei suoi rapporti con i cittadini. In questo quadro alle Università veniva assegnato il compito di fornire un servizio dello Stato destinato alla formazione dei sudditi attraverso insegnamenti il più possibile uniformi. Non del tutto secondario era l'obiettivo di dare vita a una classe di capaci professionisti ed intellettuali da utilizzare anche per la struttura statale imperiale¹⁰. Il nuovo fruttuoso periodo ridisegnò a Pavia la struttura dell'Università e delle Facoltà introducendo una didattica anche di tipo sperimentale. Durante il periodo asburgico e almeno sino ai decenni immediatamente successivi all'unità d'Italia l'Università e la città vissero un periodo importante in cui la presenza di studenti e docenti insigni furono premesse alla formazione di una classe intellettuale, scientifica e politica che contribuirà, fra l'altro, a costruire il nuovo Stato sorto dalle guerre d'Indipendenza.

Dagli anni Sessanta dell'Ottocento la concorrenza di altre Università, in primo luogo del Politecnico, ricominciò ad esercitare una pressione sull'Ateneo pavese. I tentativi per avviare una politica complementare, basata su diverse peculiarità di ricerca e formazione, non sortirono effetti¹¹. Pavia accentuò così le sue caratteristiche di Università ad elevata residenzialità

destinata a puntare più sull'eccellenza che su un elevato numero di studenti.

La struttura dei Collegi pavesi è rimasta caratteristica peculiare della città universitaria favorendo sia il ruolo di centro di formazione anche nazionale dell'Università sia l'avvio di iniziative come i corsi dell'Istituto universitario di studi superiori che raccolgono, all'interno dei Collegi, docenti e giovani studiosi italiani e stranieri a cui si è così consentito di entrare in relazione con il gotha della loro disciplina¹².

Nel corso del Novecento, l'Università si è anche sviluppata sul territorio attraverso la realizzazione di poli di studio e ricerca esterni alle antiche mura cittadine. Questo fenomeno è stato accompagnato dall'altrettanto importante avvio di un processo di riappropriazione di antichi edifici, come il San Tommaso, la ricordata antica sede dello *Studium*, nonché di restauro funzionale di un patrimonio storico urbanistico inserito nel centro storico della città¹³.

L'Archivio dell'Università di Pavia

L'atteggiamento degli Atenei italiani, rispetto al panorama europeo e internazionale, ha fatto registrare un'attenzione diversificata verso i rispettivi patrimoni archivistici¹⁴. Le Università, nate come centro propulsore di formazione e ricerca, pur chiamate, più di altre istituzioni produttrici di documenti, all'impegno di conservare e rendere fruibili i propri archivi storici, non sempre hanno ottemperato a questo compito, spesso per carenza di fondi o di spazi. In questo contesto generale anche documenti unici e peculiari quali le tesi di laurea sono stati oggetto di scarsa cura¹⁵. La conservazione archivistica è inoltre avvenuta, salvo rare eccezioni, in una molteplicità di luoghi spesso inadeguati sia per vicende legate alla storia secolare delle università sia per le diverse interrelazioni con altri enti che hanno dato luogo alla costituzione di archivi universitari depositati presso istituzioni religiose, enti territoriali e ordini professionali. Dispersione e incuria hanno così caratterizzato la vita dei depo-

siti archivistici delle università italiane¹⁶ che, nel corso della loro storia, hanno peraltro ricevuto in dono, deposito o acquistato carte relative a famiglie, personalità e imprese che, riconosciute di valore più immediato, in funzione di programmi di ricerca, hanno, alcune volte, ricevuto migliori attenzioni.

Una parte importante degli Archivi universitari è stata peraltro versata o depositata, fra la seconda metà dell'Ottocento e la fine del secolo scorso, presso gli Archivi di Stato. In generale le carte così depositate sono riconducibili a un periodo che va dalla fondazione degli Atenei ai primi decenni del Novecento¹⁷. Questa documentazione non esaurisce però la consistenza degli Archivi storici universitari sia per le differenti periodizzazioni dei versamenti sia per il continuo flusso di documenti ultraquarantennali.

L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Pavia forse più di altri ha subito negli anni un processo di frammentazione che ha portato ad una conservazione del materiale in diversi luoghi, pur sempre riconducibili all'istituzione Università, che non ha giovato alla sua conservazione e valorizzazione.

A partire dalle riforme teresiane, la Biblioteca universitaria ha svolto anche il compito di luogo ove si conservavano parte delle carte riconducibili alla storia dell'Università. Questo ruolo venne confermato e valorizzato quando, il 26 novembre 1810, il ministro Bovara ordinò al vescovo di Pavia di consegnare all'Università tutti gli atti di laurea e tutte le carte relative a funzioni di pubblico studio. Le prime precise notizie sulla consistenza dei fondi conservati sono riconducibili a Luigi Lanfranchi, autore di una *Nota delle carte relative alla Biblioteca della R. Università di Pavia dal 1772 al 1834* e di un catalogo delle dissertazioni e degli atti accademici¹⁸. Fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento la Biblioteca attraversò un periodo di crisi che venne superato quando, sotto la direzione di Ester Pastorello (1927-1933), si provvide ad una sua riorganizzazione. In questo periodo nuova attenzione venne anche dedicata ai fondi d'archi-

1. Inaugurazione dell'Archivio Storico dell'Università di Pavia in Palazzo San Tommaso. 12 dicembre 2002.



vio che però non vennero inventariati analiticamente.

All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso risale il primo inventario dattiloscritto, compilato da Mario Caruso, del fondo Università presso l'Archivio di Stato di Pavia. Questo lavoro fu la conseguenza diretta e più visibile della scelta di depositare parte dell'archivio storico, quella "antica", dell'Università presso il nuovo Archivio di Stato. L'opzione maturò in un breve lasso di tempo e venne determinata da due fattori coincidenti. Il primo fu la volontà del direttore dell'Archivio di Stato di dotare l'appena costituita struttura di fondi importanti tali da promuoverne l'attività¹⁹. Il secondo fu la necessità da parte della Biblioteca universitaria di Pavia di recuperare i locali adibiti alla custodia del fondo allora giudicati indispensabili per lo sviluppo quantitativo e qualitativo della Biblioteca. Così quando, nel giugno 1962, il rettore Luigi De Caro ricevette la richiesta del direttore dell'Archivio di Stato intesa ad ottenere in custodia l'archivio dell'Università, l'istanza fu pienamente accolta con l'unica riserva per cui i fondi

non furono donati, ma soltanto depositati.

Se la consegna all'Archivio di Stato permise di raggiungere il primario obiettivo di una conservazione adeguata dei documenti più antichi nonché di una loro prima inventariazione complessiva, non sempre essa dimostrò la propria efficacia per la valorizzazione di un patrimonio di importanza eccezionale²⁰.

Dopo l'aggiornamento dell'inventario dell'Archivio antico dell'Università di Pavia presso l'Archivio di Stato, lavoro svolto nell'86 da Carlo Paganini che curò la scheda per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, il fondo risulta strutturato in cinque sezioni con buste, registri e volumi che datano dal 1361 al 1897, con alcuni documenti dal 1341, ed è comprensivo di circa 3.400 unità archivistiche²¹.

In particolare la prima sezione si divide in Atti notarili e Atti propri dell'Università. A questa appartengono i documenti più antichi sino al 1780. La seconda sezione contiene, in ordine cronologico, Atti e verbali delle lauree dal 1525 al 1764, con alcune lacune che riguardano il 1526, i periodi

1532-1540, 1549-1556, 1559-1564, 1638-1642, il 1713 e il 1715. La terza, comprendente tutta la documentazione del rettorato dal 1670 al 1875, è particolarmente ricca, annoverando documenti che vanno dalla gestione della struttura amministrativa universitaria, agli esami, per finire con le celebrazioni e commemorazioni (in particolare per le esequie di Francesco I e Ferdinando I). La quarta risulta divisa per le storiche Facoltà: Giurisprudenza con documenti dal 1772 al 1869, suddivisa in due parti per la Facoltà politico-legale e quella di Giurisprudenza; Teologia con esami di laurea, tesi e documenti, anche successivi alla sua chiusura, dal 1770 al 1890; Lettere e filosofia dal 1771 al 1859, con alcuni documenti sino al 1877; Matematica, comprensiva di lauree in: ingegneria, idraulica, architettura e scienza agronomica dal 1787 al 1898; Medicina con buste che coprono il periodo dal 1655 al 1890 divise in tre parti. La prima, compresa fra il 1705 e il 1884, contiene corrispondenza, nomine nelle condotte, iscrizioni ed esami; la seconda documenti inerenti la farmacia e la terza gli aroma-

2. Inaugurazione dell'Archivio Storico dell'Università di Pavia in Palazzo San Tommaso. 12 dicembre 2002.



tari. L'ultima sezione comprende 701 registri datati dal 1580 al 1868. Il loro contenuto spazia dall'elenco degli studenti iscritti, agli atti relativi ai loro esami, a documenti amministrativi.

Attualmente è in corso un lavoro di riversamento del sommario inventario cartaceo su supporto informatico a cura dello stesso Archivio di Stato.

Lavori in corso per l'Archivio storico

La documentazione cronologicamente successiva a quella depositata presso l'Archivio di Stato forma oggi l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Pavia, da distinguere da quello antico di cui detto. Queste carte hanno subito diverse vicende che, in definitiva, non ne hanno consentito un'adeguata conservazione né sono state oggetto, fino ad oggi, di interventi tipici di un archivio storico. Il materiale era collocato in diverse sedi all'interno dell'Università: soffitte, aule, biblioteche. Anche la datazione dei documenti, compresa fra l'inizio dell'Ottocento e i primi anni Sessanta del

Novecento, riveste un arco temporale che denota la scarsa attenzione con cui venivano conservati e le interconnessioni con il materiale depositato presso l'Archivio di Stato.

Proprio su queste carte si stava però appuntando l'interesse di ricercatori e studiosi italiani ed esteri. Non per caso: perché a Pavia, nell'assenza di altri Atenei in Lombardia, ove si eccettuò il ricordato Politecnico e assai più tardi la "Bocconi", si era formata, sino alla prima guerra mondiale e ancora nel dopoguerra, buona parte della dirigenza, non solo politica, del Paese. Richieste di accesso ai documenti cominciavano così a pervenire da diversi settori culturali e scientifici.

L'importanza del recupero delle "carte" venne così avvertita dagli organi di governo dell'Università stimolati sia da analoghe iniziative di altre Università storiche italiane e dall'adesione del nostro Ateneo al Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI), sia dalla paziente quanto efficace opera di Giulio Guderzo che insieme a Giacinto Cavallini compì le prime vigorose e indi-

sensibili azioni di recupero e salvaguardia. Uno degli atti conseguenti fu l'organizzazione di un Convegno nazionale, promosso dal Centro per la storia dell'Università di Pavia e dall'appena costituito Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900, su *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese* i cui Atti sono stati pubblicati in un numero monografico degli «Annali di storia pavese»²².

Pavia ha così iniziato un percorso di riorganizzazione che per l'archivio corrente ha tenuto conto delle esperienze delle altre Università attraverso l'adesione al progetto *Titulus 97*²³, mentre per la parte storica ha preso atto dell'importanza del recupero di tale materiale, nonché della sua conseguente messa a disposizione dei potenziali utenti.

Il 28 giugno 2001 l'amministrazione universitaria emanava le Linee guida per la gestione, tenuta e tutela dei documenti dal protocollo all'Archivio storico. Le Linee, entrate in vigore definitivamente nell'ottobre dello stesso anno, adottavano il "sistema"

Archivi, biblioteche, musei

3. Inaugurazione dell'Archivio Storico dell'Università di Pavia in Palazzo San Tommaso. 12 dicembre 2002.



Padova per l'archivio corrente e di deposito mentre per l'Archivio storico si limitavano ad alcune generiche indicazioni. Il 12 dicembre 2001 veniva finalmente disciplinata la Sezione separata dell'Archivio o Archivio storico la cui gestione era provvisoriamente affidata al Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900²⁴, il cui direttore assumeva anche le funzioni di responsabile dell'Archivio. Cominciava così una nuova fase di recupero e salvaguardia delle carte che portava allo studio e alla successiva realizzazione del primo "Progetto di ricognizione, censimento e schedatura dell'Archivio storico dell'Università di Pavia". Contemporaneamente, sotto la direzione della Soprintendenza archivistica della Lombardia, veniva realizzato il progetto *Studium 2000* che individuava e censiva il materiale disseminato presso i vari Dipartimenti, Centri e biblioteche dell'Ateneo.

L'obiettivo del Progetto elaborato dal Centro del '900 era la sistemazione complessiva dell'Archivio storico per renderlo disponibile sia all'utenza

interna sia a quella esterna, in locali idonei, realizzando anche una descrizione con mezzi informatici tale da garantire il miglior accesso. L'apparato descrittivo doveva essere reso disponibile, mediante la predisposizione di idonei strumenti, anche in remoto, perché, dato il rilievo delle personalità "pavesi" e la loro notorietà internazionale, venne giudicato opportuno rendere il materiale accessibile all'intera comunità scientifica.

Primo atto conseguente è stata una sommaria ricognizione dei fondi. Altra iniziativa è stata la partecipazione alla terza Conferenza organizzativa degli archivi delle Università italiane svoltasi a Padova nell'aprile 2001²⁵.

A seguito della ricognizione si ebbe modo di rilevare come pezzi dell'Archivio storico fossero ancora custoditi in diversi luoghi dell'Università, ma si prese anche atto della presenza di un importante patrimonio documentario costituito da fondi depositati sia da docenti dell'Ateneo sia da diversi altri soggetti talvolta convenzionati con l'Università come l'Istituto per la storia della Resistenza e

dell'età contemporanea della provincia di Pavia o il Centro di studi storici sul federalismo e l'unificazione europea "Mario Albertini"²⁶.

La seconda fase del progetto ha consentito l'individuazione di spazi idonei al deposito dei documenti. La loro collocazione è stata prevista e attuata nella navata superiore dell'antica chiesa di San Tommaso, la citata prima storica sede dell'Università, oggi ristrutturata e quindi resa idonea ad ospitare uno dei più prestigiosi archivi delle università italiane. Questa parte del progetto è stata interamente finanziata dall'Università, grazie alla sensibilità del magnifico rettore Roberto Schmid e degli organi di governo dell'Ateneo. Si è anche provveduto ad allestire una sala di consultazione dotata di otto postazioni per gli utenti e di una riservata al personale archivistico attrezzata con *personal computer* collegato ad *Internet*, stampante e *scanner*. Sono stati quindi acquistati appositi arredi lignei nei quali ha trovato posto il materiale documentario recuperato e conservato, fino al momento dell'intervento, in un'aula del

palazzo di San Tommaso. La sede dell'Archivio storico è stata inaugurata dal magnifico rettore il 12 dicembre 2002 in occasione dell'apertura dell'anno accademico 2002-2003²⁷.

Il Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900 si è quindi preoccupato di definire gli aspetti legati all'inventariazione e recupero del materiale predisponendo il relativo progetto analitico che prevedeva:

- a) il ricondizionamento complessivo del materiale archivistico;
- b) l'individuazione di materiale che abbisognava di interventi di restauro, per procedere poi a tali interventi;
- c) l'inventariazione di tutto il materiale per la messa a punto di un sistema descrittivo integrato su supporto informatico;
- d) la costituzione di un sistema di gestione archivistica con acquisizione periodica di versamenti dagli Uffici correnti e in genere un'integrazione della gestione dell'Archivio storico con quella dell'Archivio corrente e di deposito.

Il Progetto elaborato è stato inoltrato, nel luglio 2001, alla Fondazione Cariplo a cui si è chiesto un idoneo contributo. Lo stesso è stato giudicato positivamente e quindi finanziato in data 30 gennaio 2002.

La somma messa a disposizione ha permesso di avviare le complesse procedure previste. Oggi la prima parte del progetto può dirsi conclusa e ha portato all'inventariazione su supporto informatico di tutto il materiale previsto utilizzando il programma "Sesamo 3.2" fornito gratuitamente dalla regione Lombardia. Per l'inserimento dei dati si sono utilizzate le schede Unità e Sottounità del programma. Il lavoro d'inventariazione è stato eseguito su 1.569 pezzi d'archivio²⁸ e ha prodotto 2.731 schede di cui 629 relative a registri e 2.102 a buste per un totale di 180 metri lineari di materiale²⁹. La schedatura ha comportato anche la necessità di elaborare un titolare che però riveste ancora forma provvisoria. Solo al termine del recupero complessivo di tutto il materiale esso potrà avere veste definitiva.

Durante il lavoro sono emerse alcune notizie relative alla storia dell'or-

ganizzazione dell'Archivio che riguardano in particolare gli ultimi due decenni del XIX secolo. Le relazioni annuali sull'andamento degli studi compilate dal rettore dell'Università e destinate al ministero della Pubblica Istruzione, per gli anni accademici dall'85-'86 all'88-'89, evidenziano la necessità della nomina di un vice-segretario cui affidare, oltre alla tenuta del registro di protocollo, il riordino e la gestione dell'Archivio; in un prospetto annuale per l'anno accademico '87-'88, indicato come "Assegni stanziati in Bilancio e Spese sostenute sugli articoli 2 e 3 Spese di segreteria per l'esercizio '88-'89", viene inoltre riportato un elenco di spese "per l'Ordinamento dell'Archivio"; nella stessa relazione per l'anno accademico '87-'88 si dà sempre notizia del riordino del «vasto archivio di questa Università, ch'era in istato di grande abbandono». In una nota del 17 agosto 1900, indirizzata al rettore dal direttore della Segreteria, si presenta la necessità di riordinare gli archivi delle Facoltà, attuando anche uno scarto del materiale giudicato inutile e riducendo nel contempo il numero delle posizioni attribuite ai documenti; altra nota del direttore della Segreteria informa il rettore, in data 21 settembre 1901, come l'Archivio di deposito fosse quasi del tutto riordinato, comunicando anche che «il servizio dell'archivio procede assai bene, e spero che andrà sempre migliorando quando si principerà, dal 1° gennaio prossimo una più semplice distribuzione delle pratiche tendente a riunire con criterio razionale gli affari della medesima indole senza doverli distribuire in un numero troppo esteso di posizioni»³⁰. Come è però evidente dallo stato delle carte le pur buone intenzioni non mutarono l'assetto complessivo e la tenuta delle medesime che continuò ad essere disattenta.

Per avviare e portare a termine al meglio l'impresa sommariamente descritta, è stata costituita una Commissione scientifica nazionale³¹ che ha determinato puntualmente gli indirizzi, fra cui quello del non accesso ai documenti "per lavori in corso", nominando altresì un gruppo di lavoro, affidato a chi scrive, di cui fanno par-

te giovani archiviste in buona parte formate dalla nostra Università³².

Per rendere di pubblico dominio i risultati ottenuti nella prima fase del progetto, il 5 maggio 2004 è stata organizzata, dal Centro per la storia dell'Università di Pavia e dal Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900, una giornata di studio dal titolo "Per una storia dell'Università di Pavia: studi e archivi"³³.

I lavori intrapresi hanno permesso di recuperare altro materiale, databile anch'esso fra il XIX e il XX secolo conservato in circa 300 scatoloni, per un totale di 160 metri lineari, oggi provvisoriamente depositato in un sotterraneo di palazzo San Tommaso. Per il recupero dei documenti è stato predisposto un secondo progetto di ricognizione, censimento e schedatura. Anche questo intervento ha avuto il convinto sostegno della Fondazione Cariplo, che ha concesso nel marzo 2004 il necessario supporto finanziario, e del magnifico rettore che ha destinato altri spazi, sempre all'interno di palazzo San Tommaso, per accogliere i documenti. Lo schema dell'intervento previsto riproduce quello già effettuato e ne consolida i risultati³⁴.

Una volta realizzata questa seconda fase di recupero, si dovrà procedere all'emanazione di un più specifico regolamento interno destinato a costituire e mantenere a regime un sistema di gestione archivistica comprendente l'acquisizione periodica di versamenti dall'archivio di deposito, peraltro formato anche da materiale anteriore al 1960, all'Archivio storico. In questa direzione sembra andare la proposta di istituire un sistema archivistico d'Ateneo il cui primo atto è stata la recente nomina, avvenuta il 1° marzo 2005, di un direttore dell'Archivio storico incaricato di elaborare una proposta specifica di gestione archivistica integrata.

Occorrerà poi realizzare la schedatura analitica del materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Pavia, utilizzando il programma "Sesamo". In questo modo prenderà corpo un archivio virtuale adatto a rispondere alle esigenze della ricerca e sarà realizzato il sogno lungamente accarez-

zato da quanti in Università si sono strenuamente battuti per la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione delle "carte"³⁵.

FABIO ZUCCA

Note

¹ GIULIO GUDERZO, *L'Università degli Studi di Pavia*, «Annali di storia delle università italiane», 7 (2003), p. 31-2. Sugli sviluppi culturali a Pavia durante il Medioevo cfr. ETTORE CAU-MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)* e ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto medioevo*, a cura di BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA, Milano, Industrie grafiche pubblicità, 1987, p. 177-217 e p. 219-235; *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I, (1450-1455), a cura di AGOSTINO SOTTILI, Milano, Cisalpino, 1994; *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, I, (1450-1475), a cura di AGOSTINO SOTTILI, Milano, Cisalpino, 1995; *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, II, (1476-1490), a cura di AGOSTINO SOTTILI, Milano, Cisalpino, 1998; *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, II, (1456-1460), a cura di AGOSTINO SOTTILI-PAOLO ROSSO, Milano, Cisalpino, 2002. Per un quadro generale sulla storia dell'Università di Pavia cfr. ALESSANDRO NOVA, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, Pavia, Tipografia Bizzoni, 1877-78 (ristampa anastatica Bologna, 1970); *Statuti e Ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859 raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo*, Pavia, Tipografia cooperativa, 1925; GIOVANNI VIDARI, *L'Università di Pavia*, Roma, Tipografia operaia romana, 1911; PIETRO VACCARI, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Università di Pavia, 1957; *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra riforma e rivoluzione*, Pavia, Tipografia commerciale pavese, 2000; *Per una storia dell'Università di Pavia*. Estratto da «Annali di storia delle università italiane», a cura di GIULIO GUDERZO, Bologna, CLUEB, 2003.

² MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, *Il convento di San Tommaso, la comunità domenicana e l'Università dal Tre al Cinquecento*, «Annali di storia pavese», 18-19 (1989), p. 34.

³ ALDO A. SETTIA, *Il sogno regio dei visconti. Pavia e la Certosa*, «Annali di storia pavese», 25 (1997), p. 13-5.

⁴ Sulla fondazione dello *Studium* cfr. ANNALISA BELLONI, *Giovanni Dondi, Albertino da Salso e le origini dello Studio pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 82 (1982), p. 17-47.

⁵ AGOSTINO SOTTILI, *Università e cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, 1990, p. 360. Sottili cita numerosi diplomi ove il vescovo di Pavia fa risalire la propria autorità sia al privilegio imperiale sia all'antica consuetudine.

⁶ Sulla storia di San Tommaso cfr. GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Gli ordini religiosi della diocesi di Pavia nel Medioevo*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 89 (1989), p. 3-28 nonché i contributi contenuti negli Atti del Convegno sulle vicende storiche di San Tommaso tenuto nel 1988 a Pavia. In particolare cfr. EZIO BARBIERI, *L'Archivio antico del monastero di San Tommaso* e PAOLO PORTONE, *Il complesso domenicano dei SS. Tommaso ed Apollinare nella documentazione archivistica di Santa Sabina e del Vaticano*, «Annali di storia pavese», 18-19 (1989), p. 49-61 e p. 63-7. In verità il recupero di San Tommaso non è ancora stato completato. Due propaggini dell'edificio sono infatti ancora occupate da abitazioni destinate a militari. Cfr. *Completamento del recupero di S. Tommaso*, in *Università degli Studi di Pavia 11-12 Dicembre 2002. Inaugurazione dell'Anno Accademico 2002-2003*, Pavia, TCP, 2003, p. 91-118.

⁷ Fra la numerosa bibliografia cfr. RODOLFO MAJOCCHI-ATTILIO MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo, san Carlo studente a Pavia e gli inizi del Collegio*, Pavia, Rossetti, 1912; MARIO BENDISCIOLI, *I Collegi e l'Università*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, Milano, Mondadori, 1961; *I quattro secoli del Collegio Borromeo*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1961; *Il Collegio Universitario Ghislieri, istituzione della riforma cattolica*, Milano, Giuffrè, 1966-1970; *Università e Collegi. Storia e futuro*, Atti del Convegno (7 marzo 1994) organizzato dal Collegio Universitario S. Caterina da Siena di Pavia, a cura di MARIA PIA MUSATTI, Milano, Cisalpino, 1994; ALBERTO MILANESI, *Una fonte per la storia dell'Università: gli archivi dei collegi storici*, in SIMONA NEGRUZZO-FABIO ZUCCA, *Gli archivi storici delle Università italiane*, Pavia, Nuova tipografica popolare, 2001, p. 87-94. Sugli altri collegi pavesi cfr. CRISTINA MERLINI, *Il Collegio «Robecchi-Bricchetti» di Pavia*, Milano, Cisalpino, 1988; ALBERTO MILANESI, *Il Nobile Collegio Caccia (1671-1820)*, Milano, Cisalpino, 1992.

⁸ SIMONA NEGRUZZO, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna-Milano, Cisalpino, 1995.

⁹ Per un quadro generale sul sistema universitario europeo riferito al periodo citato cfr. *I poteri politici e il mondo universitario (XIII-XX secolo)*, a cura di ANDREA ROMANO-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994; *L'Università in Europa dall'Umanesimo ai Lumi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2002. Si leggano, per la loro puntuale ricostruzione delle vicende legate al-

l'Università di Pavia e per la ricca bibliografia, i saggi di MARIA CARLA ZORZOLI, *Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello studio*, in *Storia di Pavia*, IV/1, *L'Età spagnola e austriaca*, 1995, p. 427-81; SIMONA NEGRUZZO, *L'Estado de Milan e la sua Università*, «Annali di storia delle università italiane», 7 (2003), p. 71-89.

¹⁰ Su questo periodo particolarmente fecondo per l'Università di Pavia cfr. fra gli altri ANNA E. GALEOTTI, *Politica della cultura e istituzioni educative. La riforma dell'Università di Pavia (1753-1790)*, Pavia, Centro studi sull'Illuminismo lombardo, 1978; GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, a cura di ALDO DE MADDALENA-ETTORE ROTELLI-GENNARO BARBARISI, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 845-61; ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Alessandro Volta e la cultura scientifica e tecnologica tra '700 e '800*, Milano, Cisalpino, 1993; *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di GIULIO BARSANTI-VIERI BECAGLI-RENATO PASTA, Firenze, Olschki, 1996; DUCCIO TONGIORGI, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Milano, Cisalpino, 1997; ALESSANDRA FERRARESI, *La fisica sperimentale fra università e ginnasi nella Lombardia austriaca*, «Studi settecenteschi», 18 (1998), p. 279-319; ELENA BRAMBILLA, *Scientific and Professional education in Lombardy, 1760-1803. Physics between Medicine and Engineering*, «Nuova Voltiana», 1 (2000), p. 51-99; ALESSANDRA FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di fisica sperimentale nella seconda metà del secolo XVIII: didattica, divulgazione, ricerca nella politica asburgica della scienza*, *ivi*, p. 91-110. Per un quadro sullo sviluppo edilizio dell'Università cfr. LUISA ERBA, *Il neoclassicismo a Pavia dal 1770 al 1792*, in *Storia di Pavia*, IV/2, p. 961-94; ALESSANDRA FERRARESI, *I luoghi della scienza: l'Università di Pavia tra Sette e Ottocento*, *ivi*, p. 323-67.

¹¹ A Milano vennero fondate la Bocconi, poi l'Università statale e la Cattolica durante gli anni Venti del XIX secolo. Tutte le Facoltà erano così presenti nella capitale lombarda. Come noto, le scelte politiche di fine Novecento hanno poi portato alla costituzione di Università autonome o di sezioni in quasi tutti i centri della Lombardia che, volendo sottolineare un parallelismo storico, hanno riprodotto la situazione di delocalizzazione degli studi superiori dello Stato di Milano del XVI e XVII secolo.

¹² ROBERTO SCHMID, *Relazione del Rettore*, in *Università degli Studi di Pavia 11-12 Dicembre 2002. Inaugurazione dell'Anno Accademico 2002-2003*, p. 41-4.

¹³ Per un quadro complessivo delle vicende universitarie dell'Ottocento e del Novecento cfr. PLINIO FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Milano,

Archivi, biblioteche, musei

Cisalpino, 1983; CARLO CANTONI, *Sull'Università. Saggi e discorsi dal 1874 al 1905*, Bologna, Cisalpino, 1991; GIUSEPPE NEGRO, *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, Bologna, Cisalpino, 1993; *Zoologia-Sviluppi a Pavia nel XX secolo*, a cura di MAURO FASOLA, Bologna, Cisalpino, 1995; ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politica legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848)*, Bologna, Cisalpino, 1999; ELISA SIGNORI, *Tradizioni, vocazioni, progetti. L'Ateneo pavese nel sistema universitario del Regno d'Italia tra Otto e Novecento*, «Annali di storia pavese», 28 (2000), p. 105-20; PAOLO MAZZARELLO, *Storia della medicina pavese da Spallanzani e Scarpa a Golgi in Storia di Pavia, V, L'età moderna e contemporanea*, 2000, p. 369-399; ANTONIO C. CAPELO-CONCEIÇÃO DOS SANTOS-MARIO FERRARI, *La matematica nell'Ateneo pavese dalla Riforma Teresiana al Novecento*, *ivi*, p. 401-35; ALBERTO GABBA, *Studi di ingegneria a Pavia nel secolo XIX*, *ivi*, p. 437-44; LUCIANO MUSSELLI, *La Facoltà di Giurisprudenza nell'Ottocento*, *ivi*, p. 445-73; DOMENICO MAGNINO, *La Facoltà di Lettere a Pavia fra Ottocento e Novecento*, *ivi*, p. 475-88; ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002; SONIA CASTRO, *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, Milano, Cisalpino, 2004. Sul divenire della struttura universitaria e i suoi rapporti con la città cfr. gli Atti del Convegno *Dentro e fuori le mura. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del Duemila* pubblicati nei numeri 26 (1998); 27 (1999) e 28 (2000) degli «Annali di storia pavese» nonché MUSEI CIVICI e ARCHIVIO STORICO CIVICO, *Materiali di storia urbana. Il progetto edilizio 1840-1940*, Pavia, E.M.I-Comune di Pavia, 1988.

¹⁴ GIAN PAOLO BRIZZI-DANIELA NEGRINI, *L'Archivio storico dell'Università di Bologna*, in *Gli archivi storici*, p. 17-8.

¹⁵ Sul tema della conservazione e valorizzazione delle tesi di laurea cfr. GIANNI PENZO DORIA, *Primi appunti per la gestione, tenuta e tutela delle tesi di laurea*, «Archivi & Computer», 8/I (1998), p. 9-24; ZANETTA PISTELLI, *La conservazione, la documentazione e la disponibilità delle tesi in Italia*, in *Thesis 99 progetto per la gestione e tutela delle tesi di laurea*, a cura di GIANNI PENZO DORIA, Padova, Cleup, 2001, p. 61-7.

¹⁶ A questo riguardo si vedano i saggi contenuti nei citati Atti del Convegno *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese* nonché CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, Padova, Università di Padova, 1996.

¹⁷ GIOVANNI PESIRI, *Studium 2000: per una politica di salvaguardia degli archivi "storici" delle Università italiane*, in *Titulus 97 verso la creazione di un sistema archivistico uni-*

versitario nazionale, a cura di GIANNI PENZO DORIA, Padova, Cleup, 1999, p. 275-82. Fra le Università che hanno versato o depositato i propri archivi storici presso Archivi di Stato possiamo ricordare: Bologna, Camerino, Ferrara, Genova, Modena, Pisa, Roma, Siena e infine Pavia. Altri Archivi di Stato possiedono fondi riconducibili alle Università di Bari, Firenze, Napoli e Perugia (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 v., Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1994).

¹⁸ SIMONA NEGRUZZO, *L'Archivio storico dell'Università di Pavia depositato presso l'Archivio di Stato di Pavia*, in *Gli Archivi storici*, p. 75-6.

¹⁹ L'Archivio di Stato di Pavia fu costituito con D.M. il 15 aprile 1959 e venne aperto agli studiosi il 23 giugno 1962 cfr. NEGRUZZO, *L'Archivio storico dell'Università di Pavia*, p. 76.

²⁰ GIULIO GUDERZO, *L'Università, gli Archivi e i problemi della ricerca*, in *Gli archivi storici*, p. 12-5.

²¹ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, 1986, p. 462-6.

²² Vedi *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese*.

²³ MARINA MESSINA, *La gestione degli archivi correnti nelle università della Lombardia*, in *Titulus 97*, p. 115-21.

²⁴ Il Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900 è stato costituito nel 1998 per iniziativa di professori e ricercatori membri dei dipartimenti di Economia politica e metodi quantitativi, Storico-geografico, Studi politici e sociali e dall'Istituto di Statistica dell'Università di Pavia. Il suo statuto è stato modificato nel marzo 2002 sia per consentire l'ingresso del dipartimento di Studi giuridici sia per adeguarlo ai nuovi compiti che prevedono la promozione dello studio e della ricerca nei campi delle scienze storiche, sociali ed economiche. Per realizzare questi fini il Centro raccoglie e pone a disposizione di docenti, ricercatori, studenti, studiosi materiale archivistico, bibliografico e documentario di ogni genere concernente il proprio settore di studio, con particolare riferimento alla storia dell'Università di Pavia, a quella politica locale, alla storia della Resistenza ed agli aspetti politico-sociali del processo d'integrazione europea.

²⁵ In quell'occasione venne presentato un contributo a cura di FABIO ZUCCA pubblicato nei successivi Atti (*FABIO ZUCCA, L'Archivio storico dell'Università di Pavia. Interventi per la sua conservazione e valorizzazione*, in *Studium 2000 progetto per la tutela e la valorizzazione degli archivi storici delle università italiane*, a cura di GIANNI PENZO DORIA, Padova, Cleup, 2002, p. 289-300).

²⁶ Sul patrimonio archivistico depositato dall'Istituto e dal Centro cfr. PIERANGELO LOMBARDI, *I Fondi e i Documenti dell'Istituto pavese per la storia della resistenza e dell'età*

contemporanea e CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Gli archivi europeisti e federalisti e il ruolo della Fondazione Bolis*, in *Gli archivi storici*, p. 171-79 e p. 181-91.

²⁷ *Università degli Studi di Pavia 11-12 Dicembre 2002. Inaugurazione dell'Anno Accademico 2002-2003*, p. 119-28.

²⁸ I pezzi sono stati numerati con un numero di corda progressivo apposto in matita blu da Daniela Bernini, archivista coinvolta nel citato progetto, nel corso delle attività preparatorie alla redazione della tesi di diploma di operatore dei Beni culturali, dal titolo "Riconoscimento, censimento e schedatura preliminare della parte conservata presso il San Tommaso". La tesi ha avuto come relatore il prof. Enzo Barbieri.

²⁹ Dei 1.694 pezzi precedentemente censiti sei non sono stati ritrovati dopo i primi lavori di sistemazione, mentre 119 sono costituiti da pacchi di tesi, di circa 10-15 unità l'uno, per le quali è prevista una schedatura autonoma attraverso l'applicazione delle regole ISBD nonché il loro inserimento nella banca dati del Servizio bibliotecario nazionale.

³⁰ Le notizie sono ricavate da documenti conservati nella busta 781 dell'Archivio storico.

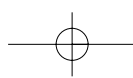
³¹ La Commissione è presieduta dal prof. Enzo Barbieri docente di Archivistica e Diplomatica, ed è composta dal prof. Giulio Guderzo, docente di Storia del Risorgimento, dalla prof.ssa Elisa Signori, docente di Storia contemporanea, dalla prof.ssa Paola Carucci, ex-direttrice dell'Archivio centrale dello Stato, dal dott. Marzio Dell'Acqua, direttore dell'Archivio di Stato di Parma, dalla dott.ssa Marina Messina, soprintendente archivistica della Lombardia, dal dott. Gianni Penzo Doria, direttore dell'Archivio generale dell'Università di Padova, e da chi scrive quale responsabile del Progetto.

³² Del *team* fanno parte: Alessandra Baretta, Daniela Bernini, Maria Piera Milani, Susanna Sora che, coordinate da Sandra Barresi, hanno potuto fruire del prezioso supporto scientifico della dottoressa Marina Messina della Soprintendenza archivistica della Lombardia.

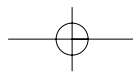
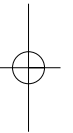
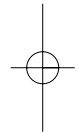
³³ Gli Atti della giornata verranno pubblicati in «Archivio storico lombardo» 2005.

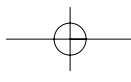
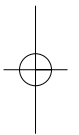
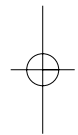
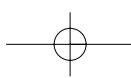
³⁴ Il secondo progetto prevede l'acquisto di nuovi armadi, la collocazione del materiale in idonee cartelle, la sua inventariazione analitica e schedatura informatica mediante l'utilizzo del programma "Sesamo".

³⁵ La storia dell'Università di Pavia è oggetto di significativi studi pubblicati nella prestigiosa collana "Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia", diretta da Giulio Guderzo, giunta ormai alla sua quarantaduesima pubblicazione. Essa potrà essere la sede naturale per la pubblicazione di inventari a stampa, cataloghi delle carte dell'Archivio nonché delle ulteriori ricerche originali sulla storia dell'Università che dalla sistemazione dell'Archivio storico potranno avere origine.



Schede e bibliografia





SCHEDE

Acta Nationis Germanicae artistarum (1694-1769), a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA-LUCIA ROSSETTI, Padova, Editrice Antenore, 2002, p. 464

Giunge a compimento con il presente volume l'edizione degli *Acta* della nazione tedesca degli studenti artisti nello Studio di Padova. Il lavoro era stato iniziato da Antonio Favaro, che aveva dato alle stampe nel 1911 e 1912 i primi due tomi, che riguardano un arco cronologico di poco più di sessant'anni, dal costituirsi, nel 1553, della *natio artistarum* in nazione distinta e autonoma rispetto alla *natio iuristarum*, al 1615. Il progetto era stato ripreso nel 1967 da Lucia Rossetti, che aveva curato l'edizione del terzo tomo, relativo agli anni 1616-1636, ma ha poi conosciuto una seconda lunga interruzione. Dalla metà degli anni Novanta del Novecento il piano di edizione è proceduto speditamente con la trascrizione del quarto e del quinto tomo degli *Acta*, pubblicati nel 1995 e nel 1999 a cura di Lucia Rossetti, affiancata da Antonio Gamba. Ancora Lucia Rossetti, insieme ad Elisabetta Dalla Francesca, ha condotto ora a termine l'impresa mettendo a disposizione degli studiosi la trascrizione del sesto e ultimo volume degli *Acta inclytæ Nationis Germanicae artistarum* conservati presso l'Archivio antico dell'Università di Padova. Alla stesura degli atti di ciascun periodo è premessa l'indicazione dei consiglieri, dei procuratori, dei bibliotecari in carica; seguono le annotazioni delle vicende della nazione artista al proprio interno, dei rapporti con la

consorella *Natio Germanica iuristarum* e con le altre nazioni nell'ambito dello Studio padovano, delle relazioni con le magistrature cittadine e della Repubblica di Venezia, in primo luogo con i Riformatori dello Studio. Di solito ogni consigliere riporta in calce alla registrazione degli atti la lista degli scolari della nazione graduati in filosofia, medicina, chirurgia o teologia nel periodo del suo mandato. Gli elenchi distinguono, come di consueto, i graduati in Sacro Collegio (*in Collegio episcopali* o, più brevemente, *al Domo*) da quelli in Collegio Veneto (*in Collegio academico* ovvero *al Bo*), modalità quest'ultima che consentiva agli studenti non cattolici di evitare la presentazione della professione di fede prescritta dalla bolla di Pio IV. Nei primi lustri, tra la fine del Seicento ed il primo decennio del Settecento, i verbali sono redatti con diligenza ed accuratezza, caratteristiche che vengono progressivamente a mancare. Questo ben rispecchia il periodo di difficoltà per la nazione, in primo luogo nel rinnovo del suo vertice: in assenza di altri concorrenti, nel 1712 la carica di consigliere viene assunta da persona estranea al mondo studentesco; dal 22 novembre 1729 al 2 dicembre 1730, poi, si verifica una situazione di interregno. In poche righe ma con lucida consapevolezza gli atti registrano un passaggio istituzionale significativo, la soppressione dell'autogoverno studentesco. La decisione dei Riformatori dello Studio, nel 1738, di affidare le cariche di prorettore e di sindaco delle *universitates* giurista e artista a professori, sottraendole agli scolari, viene infatti presentata

come la fine della «antiqua universitatis forma»: in quel tramontato sistema organizzativo la nazione germanica degli artisti, come quella dei giuristi, aveva occupato una posizione di prestigio rispetto alle altre nazioni in virtù del diritto di surrogare, con i suoi consiglieri, sindaci e prorettori in caso di loro assenza o di mancata elezione. Il volume è corredato da un indice che registra, in genere nella forma latinizzata ricorrente nel manoscritto, i cognomi di persona, i toponimi e gli aggettivi toponomastici.

CARLA PENUTI



Schede e bibliografia

GIULIA ALBANESE, *La Maison de l'Italie. Storia della residenza italiana alla Cité Universitaire di Parigi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 126

L'intento di alleggerire il Quartiere Latino dal tradizionale affollamento studentesco, favorendo nel contempo una soluzione che facilitasse l'amicizia e l'incontro spirituale fra i giovani intellettuali che numerosi frequentavano Parigi per i propri studi, fu la premessa del progetto della creazione di una *Cité universitaire*. Qui, nei pressi del parco di Montsouris, in un'area non distante dal Quartiere Latino, ogni Paese che avesse voluto partecipare al progetto avrebbe potuto dar vita ad una propria fondazione per costruire una residenza per i propri connazionali. La realizzazione del progetto della *Cité* è legata ai nomi del ministro dell'Istruzione André Honnorat, del rettore dell'Università di Parigi Paul Appel e soprattutto alla munificenza di un industriale del petrolio - Emile Deutsch de la Meurthe - che consentì al progetto di decollare, pur nelle difficoltà dell'economia del primo dopoguerra. Dopo l'avvio e l'apertura delle prime sedi, anche in Italia si prese in considerazione l'opportunità di dar vita ad una residenza per i propri connazionali. Giovanni

Gentile manifestò un certo interesse al progetto, ma fu la netta opposizione manifestata da Mussolini che non consentì di proseguire nei primi intenti: la costruzione di una *Maison de l'Italie* avrebbe consentito di coordinare le numerose istituzioni italiane già presenti a Parigi, ma il progetto urtava contro l'autarchia culturale scelta dal regime. Tuttavia la *Cité* di Parigi costituì per l'Italia un modello che si sarebbe voluto imitare per analoghe città universitarie che si volevano costruire a Milano e Roma. Una tappa d'arresto dell'esperienza della *Cité* vi fu con il secondo conflitto mondiale e l'occupazione di Parigi che comportò anche la trasformazione delle residenze della *Cité* per impieghi militari. La nuova, fortunata fase di vita della *Cité* data dal secondo dopoguerra: all'inizio degli anni Cinquanta erano circa una trentina i Paesi che vi avevano costruito una propria residenza e fu proprio in quegli anni che anche in Italia si ripropose l'interrogativo dell'opportunità di essere presenti nella *Cité* con una propria *Maison*. Difficoltà economiche e pregiudizi culturali rallentarono nuovamente l'adozione di una scelta positiva, anche per la contrarietà del ministro dell'Istruzione pubblica Guido Gonella. Fu nel 1951, nell'ambito del Congresso culturale per l'unità europea, che il tema fu proposto con forza e alla fine del 1953, anche grazie alla partecipazione attiva di alcuni industriali, si poté sottoscrivere l'atto che avviava concretamente la realizzazione della sede. La ricerca di finanziamenti adeguati rallentò ancora i tempi di inaugurazione, ma nel 1958 la *Maison* poté essere inaugurata e resa operativa sotto la direzione di Ruggero Romano. Essa era dotata di 120 camere, sessanta delle quali destinate ad ospitare studiosi italiani e le restanti per studiosi di altri Paesi, secondo una formula di reciprocità che voleva favorire, entro la *Cité*, l'integrazione fra gli ospiti delle diverse nazionalità. Fu la rivolta del maggio francese, nel 1968, con l'occupazione della *Maison*, a far registrare un momento di crisi che produsse le dimissioni di Ruggero Romano e un periodo di tensioni fra il nuovo direttore,

Aldo Vitale, e il consiglio di amministrazione. Sopraggiunsero anche crescenti difficoltà economiche che poterono essere alleviate nel 1980 grazie ad un finanziamento ordinario assicurato dal Parlamento. Tuttavia fu solo grazie all'intervento del Rotary che la *Maison* poté affrontare, nel 1992-1993, il restauro totale dell'edificio, rilanciandone la funzione, come testimoniato dal continuo aumento di spazi residenziali che oggi possono soddisfare solo una domanda ogni dodici.

GIAN PAOLO BRIZZI

Alma felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento, a cura di IRMA NASO, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2004, p. 356

Esistono, si sa, numerose opzioni d'approccio alla storia delle università: un campo disciplinare contraddistinto da temi, problemi, linguaggi, istituzioni, composizioni sociali, strutture mentali e configurazioni antropologiche in larga parte comuni all'estensione europea del movimento universitario, sebbene mostrino poi adattamenti locali ed espressioni peculiari assai variegiate nella storia di ogni singolo ateneo. Si sa pure che le celebrazioni centenarie sono propizie e fauste per gli studi storici in genere e per le istituzioni universitarie in particolare. Ecco dunque davanti agli occhi un altro frutto di questa combinazione di circostanze, storiografiche e storiche assieme, capaci di unire felicemente - per dir così - l'universale al particolare. Quando si contemperano con efficacia ed equilibrio queste due esigenze si approda a opere meritorie e belle, come già alla vista promette il volume di cui scrivo, curato da Irma Naso, con l'auspicio (mi pare) che sia il primo di una serie dedicata alla storia dell'Ateneo torinese. Per ora, lo sguardo si è posato sul primo secolo di vita, o poco più: quello della laboriosa genesi e del faticoso,



Schede e bibliografia

ma via via più sicuro, consolidamento dello *Studium generale*, in una Torino che, proprio nel pieno Quattrocento, andava scoprendo e acquisendo la sua vocazione cittadina e di capitale regionale. Il libro consiste di dieci contributi di dieci autori, raggruppati in quattro sezioni. Nella prima parte (*Gli esordi*) Isidoro Soffietti analizza e pubblica la bolla di fondazione di Benedetto XIII e Irma Naso esamina approfonditamente le prime vicende dello Studio; nella seconda (*Università e potere*) Carla Frova considera il dialogo con i papati in epoca di scisma, Elisa Mongiano i vincoli con i principi e Irma Naso la dialettica tra Studio e città; nella terza (*Insegnamento e scuole*) Ernesto Bellone illustra la vita della Facoltà teologica, Francesco Aimerito di quella giuridica e Mario Umberto Dianzani di quella medica; nella quarta (*Maestri, studenti, libri*) Paolo Rosso indaga le procedure di reclutamento dei docenti, mentre Ada Quazza e Costanza Segre Montel inseguono le tracce dei libri e delle biblioteche e, con essi, di studenti e di maestri. Chiudono il volume – splendidamente illustrato da un cospicuo e pertinente materiale fotografico – una bibliografia e gli indici dei nomi e dei luoghi, delle illustrazioni, delle tavole a colori dei manoscritti, incunaboli e cinquecentine citati. Non è possibile, data la ricchezza dei contenuti, dar conto analitico dei singoli saggi, ma forse è opportuno segnalare qualche impressione di let-

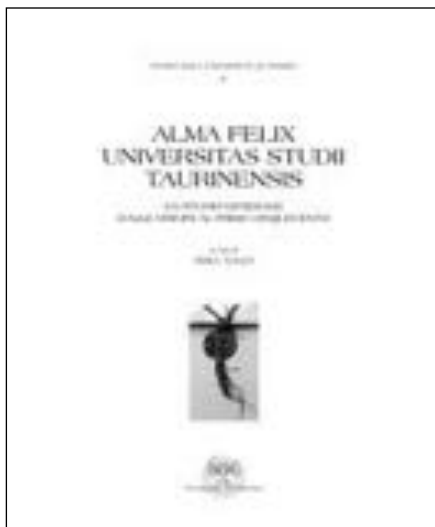
tura. Lo Studio torinese nei primissimi decenni di vita ricorda l'*animula vagula blandula* dell'imperatore Adriano. Innestato, grazie alla lettera di fondazione di Benedetto XIII (1404), su un fragile ceppo di studi giuridici appena piantato (nel 1403 in città c'erano studenti in diritto) per volontà del principe Ludovico d'Acaia, vive un rapporto difficile con la città, sempre in affanno per trovare adeguati finanziamenti e la cui scelta iniziale come sede non era affatto scontata. Le scuole emigrano prima a Chieri (1427-1434) e poi a Savigliano (1434-1436), tornano a Torino e, sebbene sostenute dai Savoia, stentano a trovare una regolarità di risorse, di strutture, di consensi, riuscendo tuttavia a stabilizzarsi nella seconda metà del secolo e nei primi decenni del Cinquecento. La partizione del volume suggerisce gli orientamenti storiografici principali: la questione delle origini; il problema dei rapporti istituzionali con i poteri politici e quindi della dialettica con le tradizionali *libertates* universitarie; la conformazione della didattica; il peso culturale e scientifico dello *Studium*. Sono itinerari di ricerca assai frequentati, con ampia possibilità di comparazione, e che gli autori percorrono (o ripercorrono) grazie anche ad una cospicua disponibilità di fonti, in alcuni casi edite e spesso riprodotte in fotografia. Le scuole universitarie torinesi sono l'esito tipico dell'iniziativa di un principe e il precedente più diretto è il modello di Pavia. Una tale impostazione si vede bene, al di là dei privilegi di fondazione, nelle modalità di finanziamento dello Studio, nei criteri di selezione dei docenti a cura dei riformatori dello Studio (magistratura nella quale era stabilmente rappresentata la municipalità di Torino) insieme con il principe, nei provvedimenti di protezionismo studentesco, che disegnavano un ambito sostanzialmente regionale per l'utenza, nella scarsa rilevanza, anche documentaria, dell'*universitas*, organizzazione corporativa di cui si sa poco o nulla e che, comunque, esprimeva un *rector*, relitto dell'antico paradigma bolognese. Su tutti questi aspetti il volume curato da Irma Naso rappresenta una

considerevole avanzata delle conoscenze, con l'apertura di alcune nuove promettenti frontiere, specialmente – come annotato nell'Introduzione – quelle relative all'attività didattica e all'influenza culturale, tradotta pure in produzione e circolazione libraria. Ciò che colpisce nella lettura è lo stabile raccordo fra la storia dello Studio torinese e quella della crescita della città/capitale, a sua volta inscindibile dalle vicissitudini della dinastia ducale, al segno che parlare dello Studio significa di fatto parlare per sineddoco dello Stato sabauda, che proprio nei medesimi decenni attraversava importanti tappe di sviluppo. A me pare che una simile consapevolezza corrisponda all'amorevole interesse che gli autori, in modo più o meno esplicito, dimostrano verso l'argomento della propria ricerca. Ed è un'amorevole cura che si spiega a mio avviso non solo perché si parla dello Studio torinese, ma perché con esso si parla della città e, con la città, di una storia patria, che, in quanto subalpina, ha in Italia un sapore, una tradizione e un valore del tutto particolari. *De re tua agitur*, dunque. Il motto latino si affaccia alla sensibilità del lettore ad ogni pagina del libro e, lungi dall'essere un limite settoriale, gli conferisce un tono di maggior partecipata qualità.

ANDREA TILATTI

ROBERT D. ANDERSON, *European Universities from Enlightenment to 1914*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 338

Robert D. Anderson, docente di storia moderna presso l'Università di Edimburgo ed esperto studioso di storia dell'educazione e delle università, offre al lettore di questo testo un'ampia panoramica dei risultati storiografici disponibili a livello europeo sulla storia dell'istruzione superiore. L'interesse dell'autore, infatti, non è circoscritto agli atenei in senso stretto, ma si estende a tutte le agenzie di *higher education*, indipendentemente



Schede e bibliografia

dal fatto che esse si chiamino “università” e che possano concedere titoli accademici. Il suo sguardo si rivolge così anche ad altre istituzioni, quali le scuole normali, i collegi – in particolare quelli di modello inglese –, nonché le scuole tecniche e commerciali altamente specializzate, come, ad esempio, l'École Pratique des Hautes Études o l'Istituto Tecnico di Torino. Il termine *a quo* scelto dall'autore si colloca negli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo con riferimento agli esiti del riformismo settecentesco e, soprattutto, all'affermazione, ad inizio '800, di due opposti modelli: quello napoleonico e quello tedesco. Il primo è caratterizzato da una forte spinta centralizzatrice, mentre il secondo, delineatosi con la fondazione dell'Università di Berlino sotto l'egida di Wilhelm von Humboldt, è un esempio, forse anche idealizzato, di autonomo sviluppo delle istituzioni universitarie e della libertà di insegnamento. La trattazione prosegue con una vasta indagine sulla diffusione e sulla reciproca influenza dei due modelli sino ad individuare, intorno al 1870, un momento di cesura connesso tanto ai mutamenti politici dei paesi europei, quanto all'avvio di una crescita delle iscrizioni universitarie e all'espansione del modello tedesco. Si conclude, infine, allo scoppio della prima guerra

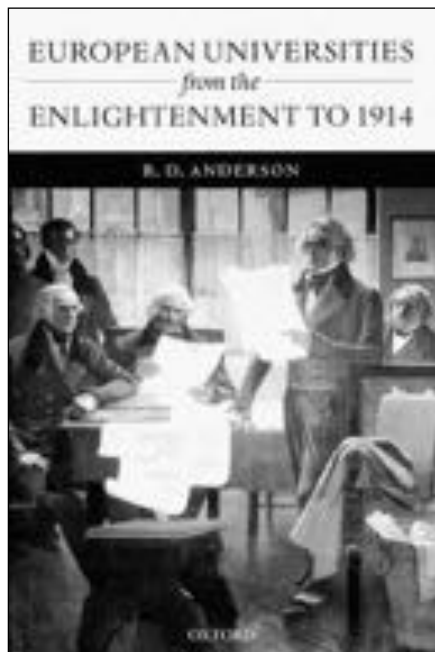
mondiale. Dal punto di vista geografico, l'indagine interessa l'intera Europa estendendosi tanto ai paesi scandinavi, quanto a quelli dell'Europa centrale ed orientale sino ad includere l'impero russo. Stabiliti così i confini della riflessione proposta, Anderson studia le Università su una molteplicità di livelli. Innanzitutto egli ricolloca l'evoluzione dell'educazione superiore nel più ampio contesto della storia europea, rilevando le connessioni esistenti con gli orientamenti, i movimenti e le scelte politiche delle varie realtà statuali. Vengono di conseguenza sottolineati aspetti inerenti alle diverse confessioni religiose, all'alternarsi di politiche liberali e conservatrici, all'impatto con il socialismo e all'affermazione del nazionalismo. Indirizzi culturali e fedi politiche furono i fattori che, in tempi e modi diversi a seconda dei vari paesi, ma con qualche uniformità a livello europeo, riuscirono a condizionare la legislazione universitaria e a determinare, secondo l'autore, il carattere delle università contemporanee. Il nazionalismo merita un'attenzione speciale poiché con alterna fortuna tentò, tanto a livello politico quanto a livello culturale, di trasformare le università in luogo di formazione di nuove ed omogenee élites. L'evoluzione istituzionale dei vari atenei viene inoltre interpretata in chiave di storia sociale ed economica, sia con un opportuno ricorso agli studi quantitativi sul numero e sulla provenienza sociale degli studenti di numerosi atenei, sia con un'analisi dei rapporti intercorsi tra gli istituti di istruzione superiore e le strutture economiche dei vari paesi, soprattutto in riferimento agli sviluppi dell'industrializzazione. Qui si delineano con chiarezza i tempi e le forme attraverso cui le varie componenti interne del ceto medio furono interessate dall'istruzione superiore, tanto da divenire, nel corso dell'Ottocento, la base sociale di provenienza della maggior parte degli studenti e dei docenti. La medesima attenzione ai fenomeni socio-economici si rileva nelle pagine dedicate alle associazioni studentesche, all'attività politica di professori ed allievi, nonché all'ingresso delle donne nel mondo univer-

sitario. Nella trama della narrazione Anderson inserisce anche notazioni sulla vivacità culturale dei vari atenei, che, in buona misura, sembra essere generata dall'interazione di fattori politici, sociali ed economici. Il testo presenta i suoi ricchi contenuti con una scansione tematica e geopolitica, poiché alterna capitoli dedicati a specifiche questioni, con altri diretti ad esaminare in dettaglio la realtà di singoli stati o di determinate aree geografiche. Tutto ciò consente all'autore di presentare numerose comparazioni e, spesso, di applicare modelli interpretativi, sviluppati per uno Stato o per una singola Università, a nuovi e differenti contesti. Il quadro così tracciato si completa e si arricchisce con un'ampia bibliografia ragionata suddivisa in numerose sezioni: la prima presenta le opere *General and comparative*, mentre le altre enumerano gli studi disponibili sulla storia delle Università di ciascuno stato.

REGINA LUPI

«Architetto sia l'ingegnere che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di GIULIANA MAZZI-STEFANO ZAGGIA, Venezia, Marsilio, 2004, p. 367

Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia, aprono e concludono un interessante volume collettaneo (con contributi di Andrea Bona, Giuseppe Bonaccorso, Silvia Moretti, Maria Teresa Sambin de Norcen, Roberta Pellegrini ed Elena Svalduz), volume dedicato ad un'analisi delle funzioni esercitate nei cantieri pubblici della Repubblica di Venezia, durante l'età moderna, da architetti, ingegneri e protti. Allo stato attuale delle ricerche, una ricostruzione precisa e dettagliata delle mansioni e delle competenze di architetti, ingegneri e protti risulta peraltro non priva di ostacoli, perché è spesso arduo per lo storico stabilire, dal XVI e XVIII secolo, una netta separazione tra queste figure, soprattutto per la difficoltà di individuare un substrato formativo specifico, che possa essere

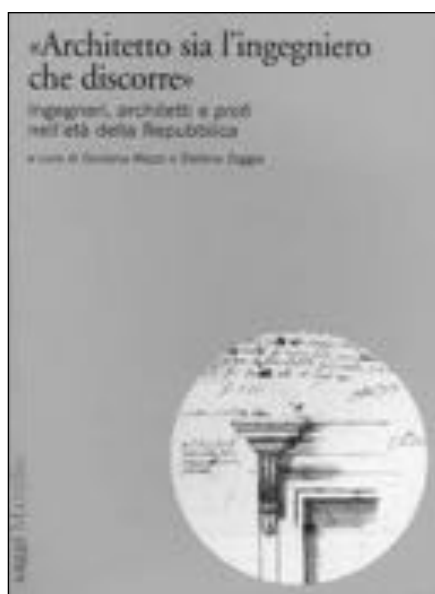


Schede e bibliografia

utilizzato come criterio distintivo di una figura dall'altra. Il termine *architectus*, sostituito poi dal più generico *artifex*, (ma compaiono anche i nomi di *fabricator*, *edificator*, *magister*) che stava ad indicare per lo più colui che si distingueva per le sue abilità di muratore e scultore, venne in seguito arricchito dal termine di *ingenierius*. In quest'ultimo caso non solo si indicava il possesso e il riconoscimento di un'abilità di tipo tecnico in generale, ma si tendeva ad evidenziare pure talento particolare nel saper realizzare progetti. Bisogna comunque tenere conto del fatto che il termine ingegnere, già nel Medioevo, vive senza il governo della chiarezza, come testimoniano, tra l'altro, alcuni annali della fine del Trecento. Essi, infatti, identificano l'ingegnere sia come uno scultore che come un pittore su tela, o un decoratore di porte, oppure come un disegnatore di capitelli, denotando così una certa frequente aspecificità del ruolo che gli viene attribuito, per quanto concerne le competenze ad esso sottese. Tuttavia, almeno per certi versi, una qualche chiarezza distintiva attorno alle figure dell'ingegnere e dell'architetto comincia a profilarsi tra i secoli XV e XVI. Il primo viene identificato con i costruttori di mulini, i tecnici armaioli, gli esperti di installazioni idrauliche e i mastri orologiai. Il sostantivo architetto, invece, viene comunemente usato per

indicare chi, dotato di valide conoscenze tecniche, ma fornito anche di una buona cultura umanistica, trasferisce tali competenze in ambito cantieristico. Non a caso il termine di architetto nella Repubblica di Venezia compare con frequenza nell'ambito dei cantieri edili a partire dal terzo decennio del Cinquecento. A queste figure si affianca poi quella del proto, le cui mansioni tecniche erano spesso coincidenti – se non del tutto simili – a quelle svolte dall'architetto. Questa convivenza poteva trovare giustificazione nei differenti modi di descrivere, con termini “dissonanti”, la medesima funzione. Tra i compiti del proto vi era la sovrintendenza dei cantieri e la responsabilità del buon funzionamento degli stessi, che potevano essere pubblici, e riguardare strutture ed edifici civili o religiosi; pure la ricerca e la selezione dei collaboratori di cantiere, l'analisi della qualità dei materiali da costruzione e la gestione oculata delle singole risorse rientravano di fatto tra le sue competenze. La perizia del proto, che si manifestava in un complesso abbastanza articolato di lavori, contribuì ad ispessire il valore e il prestigio della categoria, capace di raggiungere livelli ottimali di efficienza sul piano empirico, ma incapace però di eliminare le diversità oggettive tra un'architettura riportabile anche ad una cultura alta – da un lato – ed un'efficace attività – dall'altro lato – tutta immersa nell'abilità della pratica, e quindi esterna ed estranea a quella cultura. Nel corso del Cinquecento, comunque, architetti, ingegneri e proti venivano avvertendo sempre più forte l'esigenza di possedere una profonda conoscenza della matematica e della geometria, intese come indispensabili supporti per la validità dei loro progetti. Qui possiamo rinvenire l'origine della successiva emancipazione dei progettisti, le cui competenze e professionalità trovarono giustificazioni e conferme proprio nei principi della geometria. Inoltre, già nel secolo XVII divenne consuetudine fare uso di testi e manuali di architettura (specialmente militari), affermando così per la prima volta l'esigenza di un supporto didattico che si staccasse dalla sola e

mera pratica. La raccolta dei saggi proposti da Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia consente in ogni caso una lettura di situazioni specifiche, utili per una definizione più chiara dei ruoli esercitati nei cantieri da architetti, ingegneri e proti. L'analisi e la descrizione delle attività di alcuni “protagonisti” consentono – nei singoli contributi – di discernere un po' più agevolmente (quando possibile) le differenze tra queste figure. È il caso dell'indagine condotta da Andrea Bona sulle vicende di Dionisio da Viterbo, che nella seconda metà del Quattrocento era noto a Siena come mastro orologiaio. Varie vicissitudini, strettamente correlate alle proprie abilità professionali, lo condussero nella Repubblica di Venezia, nella quale egli poté dimostrare di possedere capacità tecniche, con una chiara propensione per il settore idraulico. Dionisio da Viterbo si occupò pure di alcune problematiche legate al contesto della navigazione, sino a quando il suo *ingenium* e le sue virtù non incontrarono pubblico riconoscimento soprattutto nel campo delle fortificazioni. Giuseppe Bonaccorso, a sua volta, analizza gli scritti di Carlo Fontana, la cui preoccupazione, nella seconda metà del secolo XVII, era di definire la dimensione didattica in cui un architetto avrebbe dovuto formarsi. Fontana affermava che oltre ad una buona preparazione tecnica era necessario possedere un buon livello di cultura generale. Dichiarandosi esperto in materia di architettura, sottolineava l'importanza imprescindibile del disegno, sostenendo altresì l'urgenza di un perfetto sincronismo tra le parole e le immagini. Il suo manuale, oltre a soffermarsi su queste fondamentali indicazioni, conteneva una disamina relativa ad un'analisi di casi specifici, in cui argomentare le dinamiche di alcuni importanti interventi architettonici, spesso nel mirino di aspre polemiche. L'ambiente degli architetti e dei proti nel Seicento veneziano continua comunque ad essere pervaso per la storiografia anche da non pochi “misteri” e ciò affiora, in particolare, quando si tenta di mettere a fuoco i legami tra pubblico e privato e i rapporti di committenza. La mancanza di



Schede e bibliografia

trasparenza, peraltro, sembra risiedere principalmente nell'*iter* formativo, essendo il proto figura non preparata secondo percorsi di studio istituzionalizzati. Inoltre, nel pieno Seicento si era andato diffondendo il meccanismo della compravendita di uffici e cariche pubbliche. A Venezia, per fronteggiare le spese di guerra, anche il ruolo di proto pubblico compariva tra le cariche esposte a questo processo che le trasformava, tra l'altro, in forme di investimenti sicuri. Giuseppe Benoni rappresenta un altro caso rilevante: viene descritto da Silvia Moretti, il cui obiettivo è di delineare con maggiore precisione la figura del proto e del relativo percorso formativo. La carriera del protagonista (Benoni) si svolge principalmente all'interno del Magistrato delle acque, ma come funzionario non si esime dal misurarsi anche con questioni di architettura. Per ricoprire l'incarico in laguna si richiedeva bella presenza, personalità non troppo autonoma e competenze tecniche. Una valida istruzione richiedeva un giusto grado di conoscenze di matematica e di meccanica, che non dovevano peraltro alimentare aspirazioni a progetti troppo personali. È però vero che verso la fine del secolo XVI si avverte la necessità di un tipo d'istruzione non più rigidamente legata al vecchio contesto di bottega, bensì collegata pure, in maniera articolata, ad una preparazione di natura scolastica, che doveva dare spazio anche (se non soprattutto) ad un apprendimento teorico propedeutico. Presto questa esigenza andò crescendo, e già nel secolo successivo la copertura del ruolo di docente e di istruttore dei futuri protti venne affidata ad un matematico. D'altronde è significativo come già nella prima metà del Cinquecento la Repubblica avesse cominciato ad organizzare un razionale sistema di scuole. Sulla differenziazione tra i vari ruoli tecnici, dobbiamo ancora rilevare come alla fine del XVI secolo fosse già in atto una polemica che vedeva coinvolti gli architetti in contrapposizione a tutte le altre figure impegnate nell'ambito dell'edilizia e della gestione del territorio. In breve il percorso di "composizione scientifica"

venne regolato da un preciso *iter* scolastico, abolendo in tal modo la consuetudine di ispirarsi a programmi formativi autonomi e talvolta poco definiti. Così, nel 1603, in ambito universitario si venne a formare un «collegio degli architetti ingegneri e agrimensori», il cui programma ricalcava fedelmente altri sodalizi professionali legati alle arti liberali. Maria Teresa Sambin de Norcen fornisce l'indicazione di una gerarchia abbastanza definita tra le figure finora ricordate, mediante l'esplorazione del caso di Vincenzo Scamozzi. Rifiutando in parte l'idea albertiana dell'architetto-intellettuale, Scamozzi punta decisamente ad una impostazione da "professionista". Un filosofo consapevole delle cause, ma anche un tecnico capace di progettazione e di realizzazione costruttiva. Per Scamozzi, al proto spetterebbero competenze di progettazione, che lo collocherebbero sul medesimo piano dell'architetto; tuttavia la mancanza di una solida preparazione intellettuale lo avvicinerrebbe al capomastro. Di contro l'architetto viene investito di profonda dignità meritocratica, specialmente se sostenuto dalla legittimazione degli esempi antichi. In questa ottica elitaristica si delinea l'assetto di una formazione professionale "aristocratica", destinata a contrapporsi al "vile" apprendistato del cantiere. In ogni caso, già Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria* aveva delineato le differenze tra *architectus e faber*. Come regista del cantiere l'architetto prendeva le distanze dal capomastro che era solito tramandare empiricamente le sue conoscenze all'interno della bottega. Da qui la visione "eroica" dell'architettura di Vincenzo Scamozzi, frutto di intensa applicazione e studio rigoroso, che consente per queste vie di raggiungere la qualifica di architetto. Il proto pur avendo acquisito competenze sul campo ed essendo il "sopra-stante degli artefici", manca suo malgrado di cultura scientifica. Un'architettura come virtù eroica, ossia come scienza, viene opposta ad un'architettura come concentrato di procedure operative. Questo è quanto basta per definire la superiorità dell'autentico architetto. I saggi di Roberta Pellegrini

(*La ricostruzione del soffitto della chiesa dell'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*) e di Elena Svalduz (*I Protti alle acque nel corso del primo secolo d'attività*) completano infine – con capacità di sintesi e ad un tempo con finezza di indagine che scende nel dettaglio – il discorso centrale del volume che, come si è già detto inizialmente, si è posto l'obiettivo di definire il profilo dei ruoli tecnici rilevabili nei cantieri pubblici della Repubblica di Venezia.

STEFANO PINOTTI

Archivi degli Studenti. Facoltà di Agraria (1900-1950), a cura di ELENA PARMEGGIANI, Bologna, Università di Bologna-Archivio storico, 2003, p. 239. *Facoltà di Medicina e Chirurgia (1860-1930)*, a cura di ISABELLA AMADORI-ALESSIA SCIAMANNA, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 407. *Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali (1862-1934)*, a cura di MICHELANGELO L. GIUMANINI, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 439. *Scuola e Facoltà di Medicina Veterinaria (1860-1930)*, a cura di MASSIMO ASCOLI, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 118. *Scuola e Facoltà di Farmacia (1860-1930)*, a cura di SILVIA CROCIATI, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 142. *Facoltà di Giurisprudenza (1860-1930)*, a cura di ILARIA DI CILLO, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 407. *Scuola d'applicazione per gli Ingegneri (1877-1935)*, a cura di AMANDA ALTAFIN-SILVIA CROCIATI, Bologna, CLUEB e Università di Bologna-Archivio storico, 2004, p. 197

Prosegue la serie delle pubblicazioni degli Archivi degli studenti dell'Uni-

Schede e bibliografia

versità di Bologna, dei quali si è dato breve resoconto negli anni precedenti. Essi costituiscono un utile e importante strumento di lavoro, una buona base conoscitiva per lo studio dell'evoluzione della formazione e degli studi universitari approntato dall'Archivio storico dell'Università. Di questa rilevante iniziativa, che ci offre non solo nomi e/o dati tecnici, sarebbe troppo lungo presentare volume per volume, per cui ci si limiterà a richiamare alcune caratteristiche delle schede adottate per i fascicoli degli studenti, contenenti le loro carriere. In ogni volume, organizzato secondo l'ordine alfabetico degli studenti, si presentano la collocazione archivistica del fascicolo per permetterne la rintracciabilità nel fondo, i dati anagrafici (nome, cognome e luogo di nascita), i titoli della tesi, con data e voto di laurea; come corredo indispensabile compare anche un indice dei luoghi e l'indice numerico dei fascicoli, con il relativo riferimento alle persone. Nei fascicoli si può rinvenire traccia dei notevoli cambiamenti subiti dalla formazione e dalla cultura universitaria nel tempo; nelle singole introduzioni si rende conto anche dei fascicoli mancanti, di problemi di normalizzazione toponomastica, di elementi eventualmente carenti e così via. Fra le altre cose si segnala in qualche caso (per la Facoltà di Scien-

ze matematiche, ad esempio) anche l'importanza del reperimento e della rilevazione di dati sugli annuari a stampa dell'Università, come delle rubriche d'archivio per verifiche più puntuali. Resta il problema di una storia specifica e complessiva dei singoli fondi, cui peraltro non intende sopprimere una stringata premessa; si segnala la nota storica stesa da Alba Veggetti per la Scuola e Facoltà di Medicina veterinaria.

ANGELO TURCHINI

STEFANO BALDI-PASQUALE BALDOCI, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 159

Gli autori del volume sono diplomatici di carriera che hanno ricoperto cariche prestigiose e prestato servizio in diverse sedi e in organizzazioni internazionali. «Il diplomatico nasce con la penna in mano» proclamano nel risvolto di copertina; tuttavia tale affermazione non deve essere intesa nel senso riduttivo e più ovvio suggerito dal fatto che, dovendo stilare rapporti, comunicazioni e analisi pressoché quotidiane, il diplomatico è «costretto ad acquistare una certa dimestichezza con la penna (o più recentemente col computer) per cui lo scrivere diventa un'attività quotidiana che in alcuni momenti rasenta la routine» (p. 9). La produzione di tanti scritti e il continuo affinamento del linguaggio in vista della migliore chiarezza espositiva e recezione da parte dei destinatari ha fatto scattare in molti diplomatici «il desiderio di cimentarsi in qualcosa di più duraturo e più approfondito di un qualsiasi rapporto», frutto di estemporaneità e soprattutto destinato, purtroppo, a non superare la stretta cerchia dei colleghi all'interno degli uffici competenti. Ecco così che molti diplomatici anche negli ultimi cinquant'anni hanno cercato di ottenere una maggiore visibilità esterna e superare il confine delle ovattate stanze di ministeri e amba-

sciate, cimentandosi nei più diversi generi letterari, memorie, saggi, romanzi, poesie, in ciò confortati da illustri precedenti. Tali nobili origini sono sottolineate fin dalle prime righe della prefazione dell'ambasciatore d'Italia Umberto Vattani: «Diplomazia e letteratura, diplomazia e arte, diplomazia e storia: binomi fortemente qualificanti di cui l'Italia vanta un primato invidiabile. Da Machiavelli a Guicciardini (per non tornare più indietro, sino a Dante Alighieri) i diplomatici italiani sono stati [...] all'avanguardia del sistema moderno delle relazioni internazionali» (p. 7). Questi illustri precedenti sono ripresi dagli stessi autori nel paragrafo conclusivo del saggio dedicato alle «confluenze fra diplomazia e letteratura», che vede citati inoltre Petrarca, Enea Silvio Piccolomini, i più altisonanti nomi degli ambasciatori veneti, Talleyrand, Chateaubriand, Stendhal, Saint John Perse, Claudel. Va detto comunque che «lo scopo di questa indagine – affermano più modestamente gli autori – è quello di fornire un primo [...] strumento per l'approfondimento di ciò che è stato pubblicato dai diplomatici italiani» (p. 11) nei cinquantasette anni appena trascorsi. Questo lavoro, come quello prodotto anni fa dal gruppo di ricerca guidato da Fabio Grassi, in ultima analisi ha lo scopo di individuare il retroterra culturale e gli interessi prevalenti del corpo diplomatico italiano. Naturalmente la memorialistica assume un rilievo prevalente anche nell'interesse dei lettori, curiosi di conoscere aspetti e risvolti di avvenimenti raccontati da chi ne fu protagonista o li visse molto da vicino, anche se è chiara la «deformazione prospettica» di ciascuno nel giudicare la propria opera. Lo hanno sottolineato storici delle relazioni internazionali come Mario Toscano, Enrico Serra ed altri, ma lo capisce anche il comune lettore desideroso soltanto di una testimonianza più interna agli eventi narrati. Come sarebbe possibile trascurare i ricordi su Stati Uniti o Unione Sovietica evocati da Egidio Ortona, da Sergio Romano, da Pietro Quaroni, «il principe dei diplomatici italiani», la lettura dei cui dispacci è giudicata da Ennio Di Nolfo perfino



Schede e bibliografia

di estremo “diletto” (p. 20)? Naturalmente i saggi di politica internazionale rappresentano uno dei settori più frequentati dai diplomatici spesso passati all’insegnamento universitario, che ha costituito un’occasione ulteriore per dare alle stampe volumi adottati in diverse sedi, come è il caso dei saggi di diritto diplomatico e consolare di Adolfo Maresca. Altro settore che raccoglie un notevole interesse è quello della saggistica storica sugli argomenti più eterogenei, dall’epoca moderna e contemporanea alla biografia, all’economia, alla pubblicità. Particolarmente prolifico in tutti questi generi è Sergio Romano, che spazia da Crispi a Berlusconi, dai problemi finanziari affrontati da Volpi di Misurata, alla “filosofia al potere” con Giovanni Gentile. Esponenti della diplomazia sono poi ben rappresentati fra gli scrittori di romanzi, spesso ambientati nelle nazioni in cui hanno prestato servizio, o aventi ad oggetto avvenimenti vissuti in prima persona. Minore attenzione è dedicata ai saggi economici, sulla cooperazione internazionale e sulla emigrazione, pur non essendo assenti validi contributi anche in questi campi, come non sono mancate incursioni nel mondo del teatro e della poesia. Queste considerazioni emergono dall’accurato esame condotto dagli autori su oltre cin-

quecento schede, riportate nella parte centrale del volume (p. 55-147), che documentano la produzione scientifica e letteraria fra il 1947 e il 2004 e offrono al lettore l’opportunità di penetrare in questo mondo così riservato e chiuso all’esterno. Emerge così il ritratto di un diplomatico che nell’impossibilità di raggiungere i vertici del Segretario fiorentino, pur tuttavia vagheggia di ottenere almeno quella finezza di scrittura e penetrazione di “ampi affreschi” dei centri del potere e della società che ebbero i più luminosi esempi nei rapporti degli ambasciatori veneti. I quali, notano gli autori, ricordavano «i grandi maestri della pittura del loro secolo».

ROMANO PAOLO COPPINI

LUCA BIANCHI, *Studi sull’aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003 (Subsidia Mediaevalia Patavina, 5), p. 236

Sui primi secoli di vita dell’istituzione universitaria si conoscono ormai compiutamente i luoghi, l’organizzazione, i metodi e i contenuti d’insegnamento, ma proprio questi ultimi continuano a riservare interessanti scoperte e intuizioni. A ciò mira Luca Bianchi, studioso di storia delle idee e delle istituzioni scolastiche, nei suoi sette saggi sull’aristotelismo in età umanistico-rinascimentale ora raccolti in un unico volume. I testi, già pubblicati ad eccezione del terzo e di un *Addendum*, seguono l’ordine cronologico e affrontano, secondo differenti angolature, il progressivo incremento delle edizioni, delle traduzioni e dei commenti alle opere dello Stagirita. L’autore concentra la propria attenzione sui nuovi principi e metodi ermeneutici affiorati nel Cinquecento senza dimenticare «la lunga durata e la sorprendente ubiquità di idee, adagi e luoghi comuni» di origine aristotelica. Leonardo Bruni, Donato Acciaiuoli, Pietro Pomponazzi, Andreas Schott e Marcantonio Zimara trovano qui ampia citazione e così pure alcuni meno noti esponenti dell’aristotelismo euro-

peo quali Joachim Périon, Pedro Nuñez e Michael Piccart. L’idea di fondo che anima gli studi di Bianchi è la convinzione che questo movimento filosofico seppe integrare la tradizione scolastica con la lezione dell’Umanesimo contemplandone, oltre agli sviluppi, anche le inevitabili crisi. Anche la mediazione averroista, la tradizione peripatetica del Medioevo scolastico incarnata in Alberto Magno o Sigieri di Bramante, e la successiva crisi del neo-aristotelismo trovano dignità e considerazione. Centrale è capire quanto questi contenuti venissero elaborati fra le mura universitarie o come riflessioni di docenti o come concreti corsi, come nel caso delle lezioni di filosofia naturale tenute da Ludovico Boccadiferri presso l’Università di Bologna fra il 1536 e il 1545. Si tratta, quindi, di studi che si compenetrano, argomenti che si avvicendano e si affiancano, inviti espliciti a problematizzare la distinzione tra “aristotelismo umanistico” e “aristotelismo scolastico” e a rintracciarne le continue contaminazioni. Lo scopo dell’autore è quello di saldare gli atteggiamenti culturali che convissero e interagirono, additando nel comune interesse della filosofia di Aristotele quell’elemento di continuità che ne mise in luce la sua vitalità, la sua adattabilità e il suo spirito critico. Per dimostrare ciò,



Schede e bibliografia

Bianchi ritesse le fila temporali e concettuali che fecero approdare il patriomonio esclusivo degli averroisti o dei paripatetici al porto della cultura platonica europea e all'Umanesimo cristiano di Erasmo da Rotterdam. Dal cenacolo fiorentino, l'aristotelismo umanistico si sarebbe diffuso in Europa anche grazie alla riscoperta di un testo di Eustrazio di Nicea che molti, nel XIII e XIV secolo, sapevano a memoria. Tra Medioevo e Rinascimento il senso del termine latino *interpretatio* cambiò sensibilmente, tanto che l'approccio umanistico del corpo aristotelico si adeguò al principio secondo cui ogni autore è il miglior interprete di se stesso; questo principio venne formulato e discusso in alcuni trattati che si fondavano sulla *optima ratio interpretandi Aristotelem* e pubblicati da alcuni "pionieri" quali Pedro Nuñez nel 1554, Bartolomeo Pascual nel 1591 e Michael Piccart nel 1605. I lavori di Charles Schmitt, Paul Oskar Kristeller e Cesare Vasoli avevano suggerito innovative piste di approfondimento, prospettive ancora in parte da valorizzare da parte di coloro che intendono impegnarsi nella ricostruzione dello sviluppo delle nozioni e dei metodi ermeneutici ben coscienti che, nel considerare la storia delle tradizioni filosofiche, non dev'essere sottovalutata quella dei luoghi che permisero il tramandarle: le aule e i chiostrì universitari.

SIMONA NEGRUZZO

MARIA BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 713

La storia dell'Università Cattolica è indissolubilmente legata alla parabola personale e pubblica del suo fondatore e primo rettore: Edoardo Gemelli, divenuto poi Agostino da minore francescano. L'autrice, che si è avvalsa di un approfondito scavo archivistico, ripercorre la vita di padre Gemelli sforzandosi di superare i preconetti derivati da una certa lettura storiografica

manichea per giungere a ricomporre un profilo assai insolito di uno dei protagonisti della vita culturale italiana del Novecento. Le accuse di filofascismo e di antisemitismo rivolte all'ideatore della Cattolica vengono stemperate allo scopo di ricostruire il progetto di egemonia culturale sostenuto dalla Santa Sede e alimentato lungo il Ventennio, parallelamente all'affermarsi del monopolio educativo del regime. La storia dell'istituzione universitaria fa da sottofondo e, al tempo stesso, si modella sulla base delle scelte del suo fondatore prima e rettore dopo, una pedina giocata da padre Gemelli sullo scacchiere della Chiesa, del regime e dello Stato democratico. Il "magnifico terrore", così soprannominato da avversari ed estimatori, fu un abilissimo manovratore che seppe giocare su mille piani e su mille piazze riuscendo sempre a divincolarsi dalle morse troppo strette del regime, giocando fra le sue pieghe, bilanciandosi abilmente tra vertici e periferia, tra Milano e Roma, tra partito, duce, gerarchi e ministri. Il volume, sostenuto da un robusto apparato documentario recepito nelle note conclusive ai ventuno capitoli, segue il rettorato di Gemelli durante il ventennio fascista e il secondo conflitto mondiale. Molti documenti dimostrano come gli orientamenti dell'Università, per volontà esplicita del rettore, non furono né razzisti né antisemiti, come ci furono decine e decine di lettere di ebrei italiani e stranieri aiutati da Gemelli a fuggire, a trovare un posto di lavoro in America, in Brasile, in Canada, a Parigi. Medici, scienziati, professionisti, come Enzo Bonaventura, Mario Donati, Carlo e Piero Foà, Alfred Manoil, Rudolf Aller Willy Dub, Carla Zawisch, Gino Sacerdote, Cesare Musatti. Certamente trasmettono qualche perplessità le strategie pericolose del "rettore equilibrista" nel relazionarsi con i vertici di diverse istituzioni, i suoi doppi giochi tra coloro che – per così dire – privilegiavano il manganello e quelli che erano fedeli all'aspersorio, la sua indiscussa capacità di sfruttare tutto (dalle conoscenze in Vaticano alla dottrina della regalità di Cristo, dall'autonomia finanziaria all'aiuto di

personaggi già discussi come Roberto Farinacci) per salvare l'indipendenza del neonato Ateneo. Questo ritratto getta, tuttavia, una luce nuova su questo personaggio attraverso la valorizzazione di molti documenti inediti, fra cui le informative dei confidenti fascisti narranti un Gemelli dalla politica antifascista ben mascherata. Realizzare un libro su Gemelli e il fascismo significa liberarsi dall'interpretazione della sua vita e del suo operato valutato partendo dalle sue "colpe" fasciste, e questo spesso ha impedito di capirlo. Secondo Gemelli anche il fascismo è frutto della modernità, non senza problemi; egli amava la modernità nonostante condannasse la genesi filosofica immanentistica: tale modernità aveva innanzitutto il volto della scienza. In età fascista la Cattolica di Gemelli fu uno dei pochissimi bastioni della psicologia italiana, già bandita dal regime, e durante la guerra rimase l'unico luogo in cui si poté parlare di psicologia liberamente, senza vincoli o preoccupazioni politiche. Lo stesso "medievalismo" non deve essere inteso come un ritorno al passato, ma come la conservazione di un tesoro da proiettare verso il futuro. Dal punto di vista politico Gemelli pensava a un'Italia la cui classe dirigente era quella dell'età delle masse, compresa l'età del secondo dopoguerra. Si tratta di pagine dense, motivate



Schede e bibliografia

dal desiderio di offrire una lettura a tutto tondo delle persone e degli eventi. Proprio in quest'ottica sarebbe stato utile il riscontro con la storia parallela delle altre sedi universitarie italiane "laiche" e, soprattutto, con quella confinante di Pavia sia per chiarire ancor meglio il percorso formativo di Edoardo Gemelli (qui si laureò in medicina alla scuola di Camillo Golgi), sia per confrontarsi con le continuità e le rotture dell'Ateneo che per secoli aveva formato la classe dirigente lombarda (si pensi ad esempio al libro di Elisa Signori, *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerra e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002). È da augurarsi che un'indagine altrettanto ricca e puntuale del rettorato gemelliano possa estendersi anche ai successivi decenni repubblicani.

SIMONA NEGRUZZO

LAURA BRANCIFORTE, *Le donne nell'Università di Catania. Percorsi, presenze, ruolo e condizione*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 2001, p. 161

Il libro di Laura Branciforte, un progetto di ricerca patrocinato dal Comitato Pari Opportunità dell'Università di Catania, si apre con una prefazione di Simona Laudani e ricostruisce il difficile percorso della presenza femminile nel mondo universitario italiano e in particolare catanese, ovvero nel mondo delle professioni tradizionalmente riservate ai maschi. Momenti importanti di questo percorso sono il 1875 (diritto di accesso all'università alle donne), il primo dopoguerra (quando le donne raggiunsero l'8,7% degli iscritti delle università), il 1919 (emanazione della legge 1176 che aboliva l'istituto dell'autorizzazione maritale). La costante crescita non fu interrotta neppure dalla situazione contraddittoria del periodo fascista, quando venne creato un liceo esclusivamente femminile ed emanato un decreto (1926) con cui si vietava alle donne l'accesso ai concorsi per l'insegnamento delle lettere nei licei e isti-

tuti magistrali. Ma fu il secondo dopoguerra (quando le donne raggiunsero il 25% degli iscritti) che segnò una svolta radicale; il riconoscimento del voto alle donne (1945), l'art. 37 della Costituzione che sanciva l'uguaglianza tra i sessi (1947) e infine la legge 66 del 1963 che garantì il diritto della donna ad accedere a tutte le professioni e impieghi pubblici senza limitazioni di carriera, crearono le premesse per la situazione attuale, una situazione di vantaggio se guardiamo al numero di iscritti, di ricercatori, di impiegati, ma ancora svantaggiosa se guardiamo ai vertici dell'amministrazione e della docenza. Entro questo quadro generale, la Branciforte colloca i dati relativi alla presenza di donne nell'Ateneo catanese, un ateneo fondato nel 1434 in età aragonese, prestigioso durante i regni di Carlo V e Filippo II, dotato di privilegi in età borbonica, ma ridotto di importanza dopo l'Unità d'Italia, in seguito all'emanazione della legge Casati che lo classificava tra le università di seconda classe, solo parzialmente finanziate dallo Stato; situazione che perdurò fino al 1885 (legge Coppino) e che favorì la nascita di un Consorzio tra Comune e Provincia finalizzato a superare le perenni difficoltà finanziarie. Comunque a Catania esistevano nella seconda metà dell'Ottocento cinque Facoltà: Teologia (abolita nel 1872-73), Giurisprudenza, Medicina e chirurgia, Lettere e filosofia, Scienze matematiche fisiche e naturali. Da queste due ultime Facoltà dipendeva la Scuola di Magistero articolata in due sezioni (letteraria e scientifica) attiva fino al 1915. Nel 1871 venne avviata la Scuola di Farmacia, trasformata in Facoltà nel 1936, e nel 1874-75 la Scuola di Ostetricia. A questo panorama ottocentesco si aggiunse nel 1922 l'Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali trasformato in Facoltà nel 1934. È del secondo Novecento, invece, l'apparizione delle Facoltà di Agraria (1954), di Scienze politiche (1963) e, in tempi ancor più recenti, di Lingue e letterature straniere, già corso di laurea entro la Facoltà di Economia e commercio prima e di Lettere e filosofia poi. Sempre all'ultimo dopoguerra va fatta risalire la

comparsa dell'Istituto universitario di Magistero (1951) che però poté trasformarsi in Facoltà, al pari delle altre Facoltà di Magistero statali, solo nel 1991 e ora trasformata in Facoltà di Scienze della formazione. In tale fluido contesto si andava determinando una significativa oscillazione nel numero di iscritti i quali, almeno fino al 1900, si indirizzavano prevalentemente verso le Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina. Tali oscillazioni vennero in seguito accentuate dagli effetti della riforma Gentile, che per un decennio, dal 1924 fino alla legge De Vecchi (1935), ricollocò l'Ateneo catanese in una posizione secondaria. Alla fine di questo periodo, però, le iscrizioni si intensificarono costantemente, determinando, a fianco della più tradizionale Facoltà di Giurisprudenza, il successo delle Facoltà di Economia e commercio e di Lettere e filosofia. La situazione delle fonti oscura la presenza delle donne sino agli anni Venti, ma nonostante le difficoltà, la Branciforte ricostruisce il trend di tale presenza. Segnala una intensificazione, in sintonia coi dati nazionali, di presenze femminili a partire dal 1919-11 in tutti i corsi di laurea, ad eccezione della Facoltà di Giurisprudenza, rigidamente maschile. Negli anni Trenta, invece, in modo difforme dal dato nazionale, il nume-



Schede e bibliografia

ro di donne iscritte nell'Ateneo catanese diminuisce. Per converso, nel periodo bellico e postbellico (fino al 1955) le donne iscritte a Catania aumentano, a fronte di una contrazione sul piano nazionale. È interessante anche rilevare che tale aumento determina un'affacciarsi delle donne, fino a quel momento orientate massicciamente verso Lettere, Matematica, Farmacia, a Facoltà tradizionalmente maschili (Giurisprudenza, Medicina, Economia); un fenomeno che apparirà in tutta la sua evidenza negli anni Settanta. Risulta difficile ricostruire anche le prime presenze di docenti donne nell'Ateneo, a causa della carenza di documentazione relativa a posizioni per lo più subalterne e precarie. Se la prima laureata catanese spetta alla Facoltà di Giurisprudenza quasi priva di donne tra i suoi iscritti (Maria Caterina Bruno, 1893-94), la prima docente dell'Ateneo fu Grazia Caldarera Moscatello, da ricordarsi anche come la prima laureata in Scienze matematiche fisiche e naturali; la vediamo attiva dal 1917 presso l'Istituto di Botanica, struttura che nell'ateneo di quei tempi risulta più permeabile di altre da parte di docenti donne. Ma si dovrà anche ricordare Pia Nalli, prima cattedratica a Catania, incaricata di Calcolo superiore dal 1921 e dal 1927 titolare della cattedra di Analisi algebrica. Ciononostante nella Facoltà di Scienze le donne appaiono per lo più nel ruolo di aiuti, assistenti, assistenti volontarie. Eccezionali restano le presenze di donne a Medicina (Pia Carletti, incaricata di Clinica oculistica nel 1933-34; Maria Peruta, assistente nel 1932-34; Anna De Orchi, libero docente di Patologia speciale nel 1943-44) e ad Economia (Barbara Canteri, assistente e poi incaricata di Merceologia ad Economia e commercio dal 1939-40). A Lettere le donne docenti sono, all'inizio, in numero minore rispetto alla Facoltà di Scienze; rare sono le assistenti volontarie e quelle poche che ritroviamo sono cattedratiche. Fino al 1950 possiamo ricordare solo due nomi illustri: Carmelina Naselli (titolare della cattedra di Storia delle tradizioni popolari dal 1949) e Gina Fasoli (titolare della cattedra di Storia medievale

e moderna dal 1950). Ad esse seguirà, come ordinaria di Pedagogia, Dina Bertoni Jovine, arrivata a Catania nel 1966, dopo che nel 1965 aveva lasciato il ruolo la Naselli, unica ordinaria dell'intero Ateneo. Solo dal 1968-69 le cose cambiarono sensibilmente, anche se le donne docenti (70) rivestivano per lo più ancora il ruolo di assistenti e se il numero più alto di libere docenti restava ancora confinato nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Il libro della Branciforte passa quindi a concentrarsi sulle figure delle "pioniere": Pia Nalli che, nonostante la luminosa carriera (da maestra d'infanzia a docente universitaria), dovette fare i conti con dolorose discriminazioni; Carmelina Naselli, impegnata nella vita culturale cittadina e quindi forse solo per questo meno sensibile alle discriminazioni accademiche; Gina Fasoli, che se ne tornò a Bologna nel 1958 per proseguire una prestigiosa carriera di storica del Medioevo, ma che riuscì ad intessere con la Naselli un'amicizia feconda anche sul piano degli studi, documentata da un carteggio che la Branciforte utilmente riporta; Dina Bertoni Jovine, guardata anch'essa con sospetto nell'ambiente accademico, nonostante il suo impegno robusto e fecondo sul terreno scolastico, sociale, politico e nonostante la sua capacità, a dispetto della breve permanenza a Catania, di sollecitare iniziative e interessi che sopravvissero al suo trasferimento. Il libro si chiude con uno sguardo sull'oggi. In questo capitolo finale, con l'ausilio di grafici e tabelle, l'autrice sottolinea le persistenti contraddizioni di una presenza femminile numericamente assai aumentata e sempre più paritaria rispetto a quella maschile, ma a volte ancora concentrata significativamente in certe Facoltà e debolmente presente nei vertici delle carriere (sia docenti che tecnico-amministrative). E tutto ciò accomuna senza dubbio Catania alla maggioranza delle situazioni accademiche italiane.

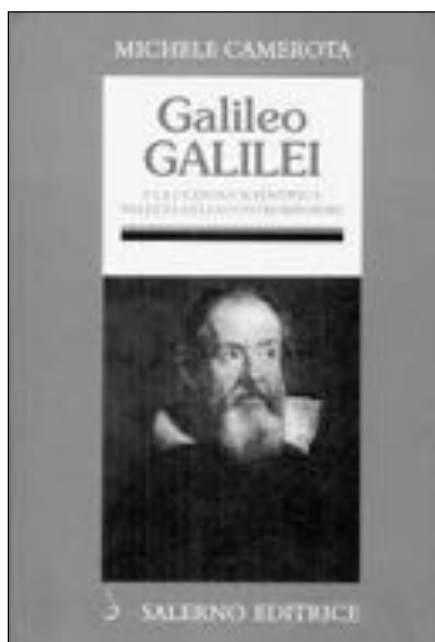
ROBERTO GRECI

MICHELE CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 703

Questo ampio volume presenta in modo ordinato e dettagliato la biografia scientifica di Galileo Galilei (1564-1642) e le vicende che accompagnarono la pubblicazione delle sue opere maggiori. Il primo capitolo è dedicato alla famiglia e alla prima formazione di Galileo; il secondo al suo insegnamento universitario a Pisa; il terzo all'insegnamento e alla vita di Galileo a Padova (1592-1610); il quarto alla stampa del *Sidereus Nuncius* (Venezia 1610) e alle discussioni da esso sollevate; il quinto al trasferimento a Firenze, ai viaggi a Roma, ai rapporti con i matematici del Collegio Romano. Il sesto capitolo tratta della condanna del copernicanesimo nel 1616; il settimo si sofferma sul rilevato contrasto tra le dottrine atomistiche e l'ortodossia cattolica; l'ottavo descrive i rapporti di Galileo con Maffeo Barberini (Urbano VIII) e le vicende che portarono alla stampa del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del Mondo* (Firenze 1632); il nono capitolo è dedicato alle vicende del processo, dell'abiura e della condanna di Galileo da parte dell'Inquisizione (1633). Il decimo e ultimo capitolo tratta della reazione alla condanna e ripercorre gli ultimi anni di vita di Galileo, agli arresti domiciliari ad Arcetri, rattristato da una progressiva cecità e aiutato da allievi come Torricelli e Viviani. Completa il volume un ricco apparato di note e un'ampia ed aggiornata bibliografia. Galileo trascorse ventisei anni come studente e come docente nelle Università di Pisa e di Padova. Il 5 settembre 1580 si immatricolò a Pisa nell'Università di arti e medicina, dopo cinque anni abbandonò gli studi senza il conseguimento del titolo dottorale, studiò matematica privatamente con Ostilio Ricci e stabili rapporti scientifici con Cristoforo Clavio, Luca Valerio, Guidobaldo del Monte. Nel 1589 ottenne la cattedra di matematica nello Studio pisano, su segnalazione di Guidobaldo e la tenne per tre anni. Nel 1592 si trasferì alla cattedra di matematica dello Studio di Padova,

Schede e bibliografia

presentato da Guidobaldo e da Gianvincenzo Pinelli. A Padova Galileo ebbe uno stipendio superiore a quello pisano, ma ancora insufficiente per una vita dignitosa; egli lo integrava con lezioni private e alloggiando in casa sua degli allievi. Al periodo padovano appartengono le sue lezioni sulla *Sfera*, pubblicate da Urbano Daviso nel 1656, e sulle *Meccaniche*, stampate da Luca Danese nel 1649. I corsi universitari di Galileo dal 1593 al 1605 comprendevano letture della *Sfera*, degli *Elementi* di Euclide, delle *Teoriche dei Pianeti*, dell'*Almagesto* e delle *Questioni meccaniche*, attribuite ad Aristotele. Al periodo patavino appartengono l'invenzione del compasso geometrico militare (1606), del cannocchiale, le osservazioni astronomiche che portarono alla stampa del *Sidereus Nuncius*, diversi importanti studi di meccanica. Nel 1610 Galileo abbandonò di fatto l'insegnamento universitario. Già nel 1604 era entrato in trattativa con i Gonzaga per il posto di matematico di Corte a Mantova. Il 10 luglio 1610 il granduca di Toscana Cosimo II nominò Galileo suo "Primario matematico e filosofo" con il titolo onorifico di "Matematico primario" dello Studio di Pisa. Nello Studio patavino Galileo aveva avuto come allievo Benedetto Castelli: ai loro insegnamenti scientifici attinsero



(tra gli altri) Bonaventura Cavalieri, Evangelista Torricelli e Giovanni Alfonso Borelli, che formarono a loro volta allievi come Pietro Mengoli, Stefano Degli Angeli, Michelangelo Fardella, Alessandro Marchetti, Donato Rossetti: una scuola, quella galileiana, che ebbe così nelle Università di arti e medicina di Pisa, Bologna, Padova, Messina e Roma i principali punti di riferimento in Italia per tutto il secolo XVII.

LUIGI PEPE

ORAZIO CANCELILA, *Capitale senza 'Studium'. L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Palermo, Università di Palermo-Facoltà di Lettere e Filosofia, 2004, p. 143

Nel 1976, nell'immaginare *Ipotesi e linee di ricerca per una storia dell'Università di Palermo*, esplicitate in alcune pagine introduttive alla ristampa del volume di Luigi Sampolo *La R. Accademia degli Studi di Palermo* (1888), Romualdo Giuffrida sottolineava che «se per le Università di Catania e di Messina disponiamo di storie del genere [...] le quali, comunque, presentano un'indiscussa validità, sia pure limitatamente alle strutture giuridico-formali assunte nel tempo dai due Atenei, per quella di Palermo non esiste nemmeno un'opera consimile» (p. XVII). A distanza di trent'anni, mentre la storiografia sul *Messanense Studium Generale* e sul *Siculorum Gymnasium* ha conosciuto, soprattutto nell'ultimo decennio, un notevole impulso ed appare oggi caratterizzata da una significativa messe di studi e saggi, il progetto auspicato dal Giuffrida, relativo alla realizzazione di una storia dell'Ateneo palermitano, non ha trovato, ancora, piena realizzazione. Il saggio di Orazio Cancelila, che offre i primi risultati di un'indagine sulle vicende dell'Università degli Studi di Palermo, rappresenta, dunque, un momento importante nel carente panorama storiografico su

un'istituzione che si appresta a festeggiare i duecento anni dalla propria fondazione. Va infatti ricordato, come peraltro l'A. sottolinea, che la creazione di un'Università, a Palermo, si realizzava solo agli inizi del secolo XIX, con grande ritardo rispetto alla fondazione del *Siculorum Gymnasium, Siciliae Studium Generale*, voluto da Alfonso il Magnanimo nel 1434 e funzionante a partire dal 1445, e del *Messanense Studium Generale*, creato nella città dello Stretto, per intercessione della Compagnia di Gesù, nel 1548. Una situazione determinata dal «verificarsi di una serie di occasioni mancate, di circostanze tutte sfavorevoli alla realizzazione del progetto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Seicento» (p. 9). Infatti, a fronte di numerose richieste avanzate dalle élites locali al potere centrale, già a partire dal secolo XIV, la scelta della sede di uno Studio per la Sicilia cadeva su Catania e, successivamente, su Messina. A Palermo, dunque, per tutto il Medioevo e l'Età moderna, erano gli ordini religiosi (francescani, domenicani e, in seguito, gesuiti), destinati a giocare un ruolo di primo piano nella gestione dei saperi nell'Europa dell'età medievale e moderna, a rappresentare, con le loro *scholae*, un punto di riferimento nel panorama cit-



Schede e bibliografia

tadino dell'istruzione. Tuttavia, quegli *Studia* conventuali non erano abilitati a conferire la *licentia ubique docendi*, con la conseguente migrazione di giovani palermitani verso gli *Studia* delle città del centro-nord, o verso il *Siculorum Gymnasium* di Catania e, almeno nel corso del secolo XVII, verso il *Messanense Studium Generale*. L'A. ripercorre le tappe 'intermedie' del lungo e complesso itinerario che doveva portare alla nascita dell'Università palermitana, soffermandosi, in particolare, sulle vicende dell'insediamento dei gesuiti, sul ruolo svolto dal loro Collegio e sull'espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno (1767), che sembrava porre le premesse per la creazione di uno Studio. Tuttavia, ancora un decennio più tardi, le suppli- che del Senato palermitano «di piantarsi qui una compiuta Università di Studj» (p. 38) dovevano rimanere inascoltate. Un'altra tappa importante era la trasformazione del Collegio in Accademia, nel 1779, che vedeva risolto, di lì a poco, il problema dell'abilitazione di quella istituzione a conferire titoli dottorali in teologia e filosofia, rimanendo la frequenza dei corsi di medicina in essa svolti validi al fine del conseguimento della laurea presso l'Ateneo catanese. A scorrere le tavole offerte, si incontrano, fra i docenti della Reale Accademia di Palermo, personaggi come il regio storico-grafo Rosario Gregorio, l'astronomo Giuseppe Piazzi, gli economisti Paolo Balsamo e Vincenzo Emanuele Sergio, l'abate Domenico Scinà ed ancora il poeta Giovanni Meli, il matematico Nicolò Cento, Francesco Cari, Carmelo Controsceri, e l'abate Giuseppe Vella, autore dell'"arabica impostura", personaggi di primo piano nel panorama culturale siciliano della fine del secolo XVIII. Nonostante le ristrettezze finanziarie e i reiterati attacchi dello Studio etneo, timoroso di perdere i propri privilegi, ormai l'Accademia palermitana era una realtà ed il processo di trasformazione in Università si poteva considerare avviato.

DANIELA NOVARESE

SONIA CASTRO, *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, Milano, Cisalpino, 2004, p. 406

Il lavoro di ricerca di Sonia Castro si concentra, attraverso un'analisi meticolosa delle fonti accademiche, sul flusso di studenti svizzeri verso l'Università di Pavia, registratosi nel clima nazionalistico che caratterizzò lo sviluppo degli Atenei europei tra Otto e Novecento. Un contesto storico in cui – come nota opportunamente Elisa Signori nella presentazione del volume – la Confederazione elvetica costituì un caso assai particolare di interazione tra società e Stato attraverso l'educazione superiore e universitaria, in un quadro politico istituzionale che stava percorrendo la via dell'esperienza federalista in decisa controtendenza rispetto all'impulso accentratore del confinante Regno d'Italia. Analizzando i profili di 325 giovani che studiarono a Pavia per poi tornare a «innestare nel contesto d'origine le competenze scientifiche professionali acquisite e qui metterle a frutto» (Signori, p. XIII), l'autrice vede emergere, come dato più significativo, il forte ridimensionamento del numero di elvetici iscritti presso l'Ateneo pavese in epoca contemporanea rispetto ai decenni precedenti, così come conferma un raffronto con una precedente statistica presentata da Giuseppe Negro (la metà rispetto ai 611 studenti ticinesi registrati nell'800). L'autrice individua la causa di questo imponente calo nel mutamento di immagine che l'Università di Pavia subì in Svizzera a partire dagli anni Trenta del '900, non essendo l'Ateneo lombardo più visto come sede naturale per gli studenti ticinesi, ma piuttosto «come un istituto accademico in grado di consolidare il suo tradizionale bacino di utenza [...] grazie al prestigio internazionalmente riconosciuto e un'offerta formativa di qualità» (*Introduzione*, p. XVIII). La dispersione del flusso studentesco va, secondo questa logica, attribuita al moltiplicarsi dell'offerta accademica nei territori circostanti il Ticinese sia in Svizzera, con l'inaugurazione del Politecnico di

Zurigo e l'Università di Friburgo, ma soprattutto in Italia con l'istituzione delle grandi università milanesi come la Luigi Bocconi, la Cattolica del Sacro Cuore, la Regia Università degli Studi. Il merito di Castro è quello di allargare le proprie considerazioni statistiche e prosopografiche ad una prospettiva più ampia rispetto al semplice studio delle comunità studentesche, ed occuparsi prevalentemente di storia della cultura, mettendo in luce diverse connessioni tra vita universitaria e civile. Interessante, al riguardo, la sottolineatura della risposta dell'Università di Pavia al calo di frequenza di ticinesi, che consistette nell'istituzione di una cattedra di Diritto privato elvetico nel 1933 e nella proposizione di alcune borse di studio, «formula nella quale s'intravede la politica del regime fascista, volta a consolidare i legami culturali e politici con il vicino Cantone di lingua italiana» (*ivi*, p. XIX). In questo contesto, il Ticino si trovò così conteso tra due correnti contrapposte, da una parte le tendenze accentratrici della madrepatria elvetica volte a incrementare lo spirito di coesione etnico-civile, dall'altro l'esigenza di trovare una propria identità storico-culturale rispetto alle altre tradizioni confederali franco-tedesche, in una prospettiva che lasciava inevitabilmente presagire un consolidamento dei legami con l'Italia, in particolare con il nazionalismo fascista. Solo con la conclusione della seconda guerra mondiale e la fine della politica di italianizzazione forzata svolta anche in Alto Adige e Valle d'Aosta, i ticinesi si sarebbero ripiegati su una politica di rigorosa osservanza elvetista. Sommarariamente, la questione universitaria ticinese affonda le sue radici nella metà dell'800, dove trova riferimento nell'infaticabile attività di promozione politico-culturale di Stefano Franscini, ed ha finalmente trovato compimento appena nel 1996 con l'istituzione dell'Università della Svizzera italiana. L'autrice esamina le condizioni socio-economiche del Cantone all'indomani dell'apertura del traforo del Gottardo, tra scostanti impulsi di crescita economica cui si assommavano difficoltà sociali dovute anche alla pressione eser-

Schede e bibliografia

citata dalla minoranza tedesca ivi presente. Significativa appare la fondazione della sezione locale della Società Dante Alighieri, composta da cittadini svizzeri, che inevitabilmente intensificò il dibattito sull'italianità del Cantone, «la necessità di difendere il patrimonio culturale italiano», tema in realtà collegato strettamente alla questione di politica internazionale delle relazioni tra il piccolo cantone svizzero e il vicino Regno d'Italia, in un clima che spesso alimentava tensioni e sospetti irredentistici. Proprio la lotta per la difesa dell'italianità attraverso la promozione di testate giornalistiche e circoli culturali costituisce il contesto in cui si sviluppò la questione universitaria ticinese, tra la perdurante paura che una università sul territorio venisse strumentalizzata e l'adozione di alcune misure legislative atte a favorire l'afflusso di tutti gli studenti ticinesi nelle università italiane, il riconoscimento dei titoli di studio ivi conseguiti, l'insegnamento nelle scuole medie di giovane laureati negli Atenei italiani, sino alla richiesta di una licenza liceale da tenersi presso un istituto di lingua italiana come condizione essenziale per l'esercizio dell'avvocatura e della professione notarile; infine la creazione di borse

di studio in favore degli studenti ticinesi aspiranti all'insegnamento. Fattori che portarono nel 1917 alla fondazione della Scuola ticinese di cultura italiana che svolse se non altro una efficace opera di promozione della lingua e della cultura italiana con l'organizzazione di corsi e conferenze *ad hoc*. L'autrice analizza quindi il contributo di un ticinese laureato a Pavia, Francesco Chiesa, per la crescita culturale della sua terra; questi – dopo gli studi in legge perfezionati presso l'Ateneo pavese – esercitò la libera professione di giornalista, di funzionario in magistratura e, in seguito, professore e direttore del liceo cantonale, mantenendo nel contempo anche la docenza presso la scuola ticinese di cultura italiana. Nella sua costante attenzione per la realtà locale, Chiesa influenzò l'andamento del dibattito sull'italianità promuovendo varie iniziative, tra cui la ricordata fondazione della locale cellula della Dante Alighieri. Interessante, a questo proposito, pare soprattutto il confronto con Giuseppe Prezzolini sull'istituzione di una università ticinese, che il letterato italiano aveva adombrato su «La voce» nel 1912, e al cui riguardo Chiesa si mantenne sempre piuttosto tiepido, arrivando infine a sostenere che la Svizzera italiana non avrebbe mai potuto avere un proprio istituto universitario, e consigliando agli studenti ticinesi la frequenza negli Atenei italiani. Un atteggiamento che fa di Chiesa l'emblema del delicato equilibrio che gli intellettuali del Cantone ricercavano tra promozione della cultura italiana e suggestioni irredentistiche. Conclude Castro: «L'Italia fu sempre considerata come la madre evidente della lingua italiana e della cultura che appartenevano anche al Canton Ticino, la fonte dalla quale attingere per conservare e migliorare il proprio patrimonio culturale. Era un equilibrio difficile [...]» (p. 25). Un altro intellettuale ticinese, Arnoldo Bettelini, sostenne l'idea di istituire una scuola federale di diritto e un'accademia di belle lettere nel Cantone; in un articolo «Per l'Università della Svizzera italiana», affermò che il Ticino si sarebbe svincolato dalla sua condizione di realtà minoritaria all'interno del-

la confederazione unicamente con la fondazione di un istituto di alta cultura che potesse tutelarne la civiltà e le origini. Una convinzione che si riallacciava al mito della pacifica convivenza dei popoli diversi sotto l'unica realtà confederale, uniti da principi di fratellanza e solidarietà (p. 29). Ciò che Bettelini prospettava era quindi una sorta di redenzione culturale attraverso la quale il cantone ticinese avrebbe potuto riappacificarsi con la propria tradizione italica e sposarla agli ideali tipicamente elvetici – e beninteso, del tutto contrari alla mentalità italiana del tempo – di carattere repubblicano federalista. Se il governo ticinese respinse questo progetto educativo, le idee circolanti attraverso di esso si propagarono sino al governo di Berna, mentre nel 1933 Bettelini promuoveva la fondazione dell'associazione internazionale «Fratellanza», che si diede come obiettivo principale la fondazione di una università popolare, nel solco di quella tradizione educativa che aveva avuto sviluppi significativi nell'ultima parte dell'800 in Italia. Si prospettarono, in seguito, anni difficili nei quali lo spirito di mediazione culturale fu decisamente offuscato dalla preoccupazione di rispondere alla cresciuta aggressività del regime fascista. Uno scenario in cui l'autrice colloca la conversione ticinese all'elvetismo nel contesto della politica globale svizzera della cosiddetta «difesa spirituale», varata come risposta alle crescenti pressioni ideologiche della politica nazionalista italiana del tempo. Una tendenza non sempre favorevole al Cantone di lingua italiana, come attestano le lamentele dei ticinesi per la chiusura dei traffici commerciali con la Penisola, che aveva prodotto un forte decadimento economico, e a cui si rispose con l'istituzione di un consorzio bancario che contribuì alla fondazione di una banca statale ticinese. In questo clima ricco di contraddizioni si colloca anche la questione del pareggio dei titoli di studio tra Italia e Svizzera, che, sebbene sostenuta inizialmente da chi individuava la possibile soluzione al problema della lingua della cultura italiana ticinesi attraverso la frequentazione degli Atenei italiani, fi-



Schede e bibliografia

ni successivamente per tradursi nella rivendicazione di un diritto sino allora negato alla popolazione studentesca del Ticino, ovvero quello di poter condurre gli studi universitari nella propria lingua materna. D'altro canto, il problema della mancata equiparazione dei titoli accademici prodotti in Italia e Svizzera risaliva ancora al 1877, anno in cui erano stati emanati i principi costituzionali ispiratori della legislazione per le professioni liberali sul territorio confederale. Sul dibattito del pareggio dei titoli intervenne un avvenimento di importanza cruciale, ovvero la riforma Gentile della scuola del 1923, che conteneva anche la riforma universitaria riconoscendo ai diplomi universitari un valore meramente accademico, mentre l'abilitazione all'esercizio professionale veniva subordinata ad un ulteriore esame di Stato. Ciò comportò nella medicina la formulazione da parte del Canton Ticino di un nuovo codice sanitario in cui si subordinava l'ammissione all'esercizio professionale al superamento dell'esame di Stato italiano, secondo un dato che l'autrice desume direttamente dai dati riportati negli annuari dell'Università di Pavia (p. 46). A questo punto i medici svizzeri laureati nelle università italiane per poter esercitare nel Cantone avrebbero dovuto presentare non soltanto un diploma di laurea italiano ma anche un certificato comprovante l'avvenuto superamento dell'esame di Stato e ciò suscitò forti polemiche; ci si spinse addirittura a richiedere al governo centrale svizzero il ripristino del cosiddetto «articolo ticinese», in modo tale che a quel punto l'abilitazione si sarebbe potuta conseguire semplicemente attraverso il diploma federale. Castro affronta quindi il tema delle tradizioni goliardiche elvetiche, a cui dedica una riflessione complessiva, per poi addentrarsi più precisamente negli sviluppi della Società Studenti Svizzeri (SSS), la «Lepontia», una associazione fondata alla metà dell'800 per raccogliere originariamente gli allievi del collegio gesuitico di Svitto. L'associazione esordì con toni marcatamente patriottico-nazionalisti; quindi, a partire dagli anni Sessanta, con l'adesione di soci romandi, cominciò

a discutere al suo interno soprattutto riguardo il carattere confessionale. Iniziò quindi una campagna di allargamento della SSS alla Svizzera italiana, soprattutto a seguito dell'iniziativa del sacerdote Bartolomeo Guidetti, che portò nel 1883 alla costituzione ufficiale presso il seminario di Como della prima sezione ticinese della SSS denominata «Leonida» (p. 58), a cui fece seguito nel 1885 la fondazione presso il circolo Pro Patria di Bellinzona della «Lepontia», nome che faceva riferimento alle genti originarie del Ticino. Le finalità di questa associazione di svizzeri italiani erano comunque le medesime della SSS, alle quali si aggiunse sul piano organizzativo l'incoraggiamento per la costituzione di nuove sezioni presso gli istituti superiori (ad esempio, fu questo il caso dell'Università di Torino con la fondazione dell'«Augusta», che pure ebbe vita breve). Dopo un periodo di crisi, la «Lepontia» fu ricomposta attraverso l'iniziativa degli studenti iscritti all'Università di Friburgo nel 1915. Negli anni a seguire si segnala, in particolare, il serrato confronto che la sezione cantonale dovette sostenere con il progetto di «restaurazione cattolica» promosso dall'allora vescovo di Lugano, mons. Aurelio Bacciarini. In questo clima si sviluppò e si fortificò l'Unione Popolare Cattolica ticinese sostenuta dal vescovo e connessa al piano di riforma generale promosso negli anni Venti da papa Pio IX. La «Lepontia» si dotò anche di un giornale, «Il maglio», che discontinuamente apparve tra il 1927 e il 1935, collegato originariamente ad un altro organo di stampa cattolica ticinese voluto ancora dal vescovo Bacciarini, «Pagine Nostre». «Il maglio» si presentò sostanzialmente come una riduzione della rivista generale della SSS «Monat-Rosen», ma ebbe fortune alterne (p. 65); dopo un periodo di crisi ricomparve solo nel 1929 in una veste decisamente più modesta, per poi riprendere dal 1931 al '33, quando assunse cadenza bimestrale. Anche nel contesto della goliardia elvetica si segnala un'inversione di tendenza nella considerazione degli studenti per l'università italiana; alla base di questo mutato indirizzo nei confronti dell'Ita-

lia accademica sta, secondo l'autrice, la crescente importanza assunta dall'Università di Friburgo nel contesto dell'educazione superiore svizzera. Questa Università era stata fondata con l'intento di dare vita a un istituto superiore di ispirazione cattolica con una forte ispirazione umanistica: lo attesta la costante presenza di letterati di alto valore provenienti dall'Italia, tra cui Giuseppe Billanovich, Giovanni Pozzi, Gianfranco Contini, Bruno Migliorini. Ciò prova lo spessore della *élite* culturale ticinese che sino agli anni Trenta del '900 gravitò così intorno a due grandi poli di formazione accademica, ovvero il Politecnico Federale di Zurigo e i centri di formazione lombarda di carattere umanistico e giuridico, soprattutto la ricordata Università di Pavia e quindi l'Università statale di Milano. Nel contesto della riflessione sull'associazionismo studentesco elvetico, Castro approfondisce quindi i rapporti con il corporativismo fascista; l'analisi della vita goliardica, infatti, conferma che la propaganda del regime si attuò nel contesto universitario «con un processo lento, e a lungo molte attività studentesche non subiranno conseguenze evidenti», come attesta la «perfetta continuità» che l'autrice riscontra tra il tenore delle testate goliardiche negli anni immediatamente antecedenti allo sviluppo del regime e quelli propriamente fascisti: solo a partire dalla fine degli anni Venti il regime si fece più presente anche in questi contesti. Un momento, questo, in cui si svilupparono in tutt'Italia i gruppi universitari fascisti (GUF), ai quali viene riservata una breve introduzione storica (p. 76 s.). Fu solo in seguito, con la svolta rigorista imposta dopo il 1931 dal segretario Storace, che in qualche modo anche la tradizione universitaria ticinese risentì più fortemente dell'ideologia del regime. La seconda parte del volume – numericamente la più cospicua – si dedica ad un'analisi e ad una presentazione dei dati relativi agli studenti svizzeri nell'Ateneo pavese, reperiti puntualmente dall'autrice negli annuari dell'Università e nei fascicoli personali degli studenti conservati nell'archivio storico della medesima.

Schede e bibliografia

Una particolare attenzione è rivolta, all'interno del campione, agli studenti originari del Canton Ticino. Attraverso le necessarie premesse metodologiche relative alle fonti e ai metodi di rilevazione, e ai problemi concettuali collegati all'indagine archivistica, Castro fornisce un bilancio complessivo della presenza del gruppo di studenti svizzeri presso l'Ateneo pavese e presenta le sue caratteristiche, con indici quali l'andamento delle iscrizioni, la provenienza geografica, le scelte curriculari, la presenza femminile, le fluttuazioni di sede da parte degli studenti. Una corposa appendice conclude il volume con i risultati dell'elaborazione informatica dei dati emersi nella disanima degli annuari accademici. Per stessa ammissione dell'autrice, le riflessioni proposte nel volume, pur non avendo una pretesa complessiva di sintesi conclusiva sul tema, risultano molto utili ad offrire nuove prospettive di studio, tra le quali appare effettivamente convincente l'avvio di una ricerca prosopografica sulla popolazione studentesca svizzera, nonché la ricostruzione dei percorsi universitari degli studenti elvetici che frequentarono altri Atenei del regno d'Italia. Una ricerca che, ad esempio, potrebbe trovare nuovi stimoli nell'indagine sulla presenza di studenti svizzeri presso la Regia Università italiana per stranieri di Perugia, che sotto il regime annoverò la presenza di più di mille iscritti provenienti dalla Confederazione Elvetica per acquisire certificazioni di conoscenza della lingua italiana e abilitazioni all'insegnamento della stessa in madrepatria.

PAOLO GHEDA

FEDERICO CINTI, *Il Rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna, CLUEB, 2004, p. 230

Federico Cinti rielabora la sua tesi di laurea e ci propone un'attenta lettura delle opere di Goffredo Coppola, studioso di filologia greca che durante il

periodo fascista si dedicò interamente a sostenere il regime, esaltandone i valori e le finalità politiche, e il suo duce, accanto al quale venne fucilato il 28 aprile 1945 ed esposto a piazzale Loreto. Il titolo del libro forse non rende a pieno il significato di questa ricostruzione, puntando l'attenzione sul periodo del rettorato dell'Università di Bologna nel biennio 1943-1945 e lasciando al sottotitolo il compito di cogliere il nucleo del lavoro, ovvero il progressivo passaggio di Coppola dalla "filologia" all'"ideologia" con la completa affermazione della seconda sulla prima. Esempio di una realtà più ampia che riguardò altri intellettuali, Coppola fu un uomo di cultura e un professore universitario che nel corso del Ventennio immolò, prima della sua vita, la sua intera attività culturale al fascismo. Luciano Casali, nella sua introduzione al volume, sintetizza questa vicenda come la storia di un uomo che scelse la via della politica abbandonando la didattica, utilizzando le sue conoscenze per il regime e rinunciando ad impegnarsi nell'attività di ricerca all'interno del mondo accademico. Cinti propone una divisione dell'attività di intellettuale e pubblicista di Coppola in quattro differenti periodi che bene esemplifica il passaggio al politico. Durante la prima fase – dalla laurea in Lettere e filosofia conseguita a Napoli nel 1920 al trasferimento a Cagliari nel 1929 in qualità di libero docente di letteratura greca – Coppola si dedica interamente alla papirologia e alla filologia pubblicando numerose opere di carattere scientifico che gli rendono una certa notorietà nel mondo accademico soprattutto tra gli specialisti degli studi classici. L'inizio del secondo periodo viene fatto risalire al 1930, anno nel quale Coppola intraprende la sua lunga attività di pubblicista politico con l'articolo *La politica religiosa di Giuliano l'Apostata* in «Civiltà Moderna». In esso "interpreta" una pagina di storia romana ed i suoi personaggi in chiave moderna, facendo di Giuliano quasi un Mussolini del suo tempo: un uomo della provvidenza in grado di porre fine allo scontro cristianesimo-paganesimo capace di creare un nuovo Stato governato da una figura che in-

carna il sacro e il profano, il politico e il religioso. Si delinea un Giuliano condottiero moderno che mira alla creazione di uno Stato totalitario superando i problemi con la Chiesa cattolica e ponendo al primo posto dei suoi principi la difesa del valore assoluto di Patria. Inoltre, il grecista introduce il tema della riforma della scuola come punto nodale per la costruzione di uno Stato nuovo e fa dire a Giuliano che gli insegnanti debbono essere coloro i quali «professano le verità dello Stato», di conseguenza l'insegnamento deve essere precluso a tutti gli avversari del fascismo e soprattutto ai cristiani che hanno alla base della loro formazione un credo diverso da quello assoluto verso lo Stato. In questo senso il fascismo si pone come unica religione possibile: la religione dello Stato, una politica che si fa "sacra" nella sua ritualità – come ha più volte ricordato Emilio Gentile – e che per contrastare il potere della Chiesa ha il dovere di creare proprie organizzazioni per educare i giovani. Della riforma Gentile Coppola – che tra il 1932 e il 1933 scrive alcuni articoli sull'argomento in «Pegaso» a cui replica il filosofo idealista – approva la volontà del fascismo di attuare la riforma dello Stato passando attraverso la scuola, elogia alcuni dei cambiamenti introdotti ma difende gli studi classici che devono rimanere alla base della vera cultura e alla portata di chi può scegliere di seguirli, nell'idea che la scuola deve formare individui con diversa preparazione ma tutti pronti ad adoperarsi alla costruzione dell'Italia fascista. In quest'ottica l'esame di Stato è duramente attaccato perché permette di equiparare le scuole pubbliche, uniche in grado di educare ai principi della Patria, alle scuole private, per la maggior parte controllate dai cattolici. Coppola, che si sente in dovere di parlare in qualità di professore universitario ma soprattutto di cittadino fascista, ribadisce questa critica nel caso delle università di serie A interamente finanziate dallo Stato contro le università semi o totalmente private che in mano alla Chiesa si sottraggono al controllo del fascismo e non lavorano per il bene dello Stato. Sono

Schede e bibliografia

gli anni in cui il professore a Bologna ha trovato l'amicizia di Luigi Federzoni – uomo di spicco del fascismo e direttore della «Nuova Antologia» al quale Coppola dedica *Cimossa carducciana* – che gli dà spazio per articoli divulgativi ma anche per iniziare a scrivere pagine a favore del colonialismo, tema caro al regime che Coppola affronta con il solo mezzo a sua disposizione soprattutto dopo che la sua domanda di arruolamento per l'impresa africana è stata respinta. Lo studioso alterna gli approfondimenti filologici all'esaltazione del ruolo civilizzatore dell'Impero romano e dei suoi antichi fasti in Etiopia e sostiene che grazie al regime gli italiani potranno riappropriarsi di una parte della loro storia nazionale: Italia e Etiopia, accomunate dal passato classico, saranno unite nel futuro fascista. È questo fervore coloniale che contraddistingue *Cirene e il nuovo Callimaco*, opera del 1934 successivamente integrata, nella quale Coppola sembra riproporre l'idea del proclama Graziani per il quale i beduini, in quanto esseri di razza inferiore, sono da dominare ed eliminare. All'idea dell'impero e della sua affermazione è ormai finalizzato tutto l'impegno dello studioso. La terza fase della sua opera è rappresentata dagli articoli comparsi su «Il Popolo d'Italia», al quale Coppola col-

labora dal 1934, la raccolta di venti dei quali porta alla pubblicazione di *L'eredità di Cesare* dove il ruolo del condottiero romano è incarnato dal duce. Il testo e l'interpretazione si sovrappongono e l'erudizione dello studioso è tutta piegata al presente: come un tempo Cesare e Augusto hanno costruito un grande impero, oggi Mussolini è il solo condottiero capace di riportare Roma all'antico splendore, una Roma imperiale apportatrice di civiltà ai popoli inferiori, tali in quanto non hanno un passato glorioso come il popolo italico. Il razzismo si fa sempre più forte e centrale nel pensiero di Coppola e diviene parte integrante della raccolta di articoli del 1939 ... *con la testa sullo zaino* nella quale il pubblicitista offre ai suoi lettori «camerati del Popolo d'Italia» una feroce critica, a volte anche volgare, verso francesi e inglesi accusati di voler negare il ruolo storico del popolo italiano e del fascismo, e solleva il problema di quella che definisce la «questione ebraica». Ancora una volta l'ideologia predomina sulla conoscenza e il popolo ebraico diventa il capro espiatorio dei problemi avuti dall'Italia nell'avventura etiopica; il giudaismo comunista massonico va perseguitato e il governo tedesco e quello italiano, il quale nel 1938 ha emanato le leggi antisemite, hanno il dovere di difendersi contro l'attacco degli ebrei, accusati di voler mantenere un proprio Stato nello Stato. Gli scritti per la «Nuova Antologia» e la monografia di Augusto del 1940 ripropongono materiale già pubblicato, ribadendo temi e considerazioni precedentemente esposti. L'adesione al ruolo di divulgatore dell'ideologia fascista ha ormai il sopravvento: Coppola decide di abbandonare definitivamente gli studi greci dedicandosi alla romanità, anche attraverso il cambio di cattedra, per meglio celebrare i valori del regime. L'esaltazione della latinità – rintracciabile anche nel testo *Letteratura latina* del 1941 – e l'antisemitismo diventano i tratti predominanti dell'ultimo periodo della sua opera. Molti sono gli articoli per «Il Popolo d'Italia» e per la «Nuova Antologia» dove la satira e il teatro dei romani sono affrontati per mostrare una Roma latina or-

mai sovrapposta a quella italiana e dove gli imperatori e i condottieri del passato vengono fatti rivivere per offrire ai lettori esempi della missione che nella storia spetta all'Italia di Mussolini, soprattutto nel nuovo conflitto mondiale. Con lo scoppio della guerra, lo studioso è ancora più disposto, se ciò è possibile, a difendere il regime e a sacrificarsi per esso – partecipando nel 1940 alla breve campagna francese e andando volontario in Russia nel 1942 – e l'odio verso i paesi nemici del fascismo si fa più esacerbato e trova spazio in nuovi articoli che colpiscono la Francia (*Vecchia in pantofole*), l'Inghilterra (*Pericle e l'aragosta*) e l'America di Roosevelt (*Le tre caravelle*). La guerra diviene per Coppola una lotta della civiltà contro la barbarie espressa da quei popoli, spinti dagli ebrei e appoggiati dai bolscevichi, che vogliono porre il denaro al di sopra dei valori della nazione propugnati dall'Italia fascista. In lui il razzismo, già forte prima del 1938, non è più fondato solo sulla superiorità culturale della razza italiana ma si trasforma nell'idea del complotto sionista mondiale. Su queste basi scrive gli articoli per «Il Popolo d'Italia», il «Corriere della sera» e «Civiltà fascista» che nel 1944 vengono raccolti in *Trenta danari*, dove la rilettura dei testi sacri e dell'idea del tradimento di Cristo per denaro – da cui l'opera prende il titolo – è tutta finalizzata a sottolineare la malvagità degli ebrei deicidi. A partire dal settembre 1943, dopo la liberazione di Coppola dal carcere di San Giovanni in Monte dove era stato rinchiuso per apologia del fascismo, del ruolo di studioso non rimane più nulla. All'Università Coppola tiene solo poche ore di lezioni perché è interamente impegnato nella politica: aderisce al Partito fascista repubblicano e contribuisce all'apertura della Federazione bolognese, dirige e scrive per il periodico fascista provinciale «L'Assalto», è presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista e per i suoi rapporti con il regime repubblicano diviene rettore dell'Ateneo felsineo, facendosi promotore di un'intensa attività di appoggio alla guerra e all'alleato nazista. Alle soglie della capitolazione, gli ultimi scritti, in



Schede e bibliografia

cui capitalismo, comunismo e giudaismo sono un'unica cosa da attaccare e da accusare dei mali del mondo, rappresentano il vano tentativo di negare la realtà dell'imminente sconfitta.

SIMONA SALUSTRI

La collezione storica di farmaci dell'Università di Firenze, a cura di PIERO DOLARA-GRAZIANA FIORINI, Firenze, Firenze University Press, 2004, p. 102

Solo recente è l'attenzione posta alla questione della tutela dei patrimoni storico-scientifici. Mentre l'opera d'arte, ormai potremmo dire da sempre, è tutelata e protetta da una adeguata legislazione, l'"oggetto" scientifico da poco in Italia è ritenuto bene culturale e tale riconoscimento è frutto di una lunga lotta sostenuta dai pochi musei scientifici storici e dai molti musei di ateneo nei quali è conservata la maggior parte del patrimonio storico-scientifico del nostro paese. Difficile è pertanto la sensibilizzazione che va condotta, anche a livello istituzionale, perché un microscopio o un animale impagliato o un erbario vengano considerati alla stregua di un quadro o una scultura, soprattutto quando il bene scientifico non gratifica il gusto estetico dell'osservatore: facile è ritenere bene culturale la lente di Galileo, meno facile un distillatore o una centrifuga, magari di recente fabbricazione. Un altro problema da segnalare in questo tormentato percorso del bene di ambito scientifico è quella dell'uso dell'oggetto nel quotidiano: ne è facile esempio una collezione di vetreria scientifica o una cassetta di ferri chirurgici o, come quella del presente volume segnalato, la collezione storica di farmaci di una università. Un oggetto che normalmente si usa nel quotidiano, che sia una beuta, un bisturi o un preparato, difficilmente si pensa debba essere conservato e tutelato, seppure di antica datazione. La scarsa attenzione rivolta al bene scientifico ha portato come con-

sequenza non solo la frequente dispersione dei materiali, ma anche una loro cattiva o casuale conservazione che può averne anche compromesso lo stato. E, ovviamente, un oggetto scarsamente considerato è anche normalmente sconosciuto nella sua storia, uso e, trattandosi di raccolte o collezioni, entità. Questo è il caso dell'ingente patrimonio storico-scientifico universitario, spesso relegato in soffitte o scantinati, nei casi più fortunati in polverosi armadi e bacheche, quasi come materiale superfluo, superato e quindi da alienare alla prima occasione, specie se occupa ambiti spazi. È questa una realtà contro la quale per fortuna dal '97 la Commissione CRUI (Conferenza dei rettori delle università italiane) dei delegati rettorali dei musei di ateneo sta combattendo. Di fronte ad una realtà così sconcertante, può apparire quanto mai difficile iniziare un progetto di salvaguardia di un patrimonio scientifico, il cui primo passo è però inequivocabilmente quello della sua inventariazione, prima tappa conoscitiva ben individuata e condotta in questo volume dagli autori, Dolara e Fiorini dell'Università di Firenze, che hanno lavorato per la schedatura di farmaci e droghe storiche conservate dagli attuali Dipartimento di Farmacologia preclinica e clinica e Dipartimento di Biologia vegetale dell'Ateneo fiorentino. Le due collezioni storiche in realtà provengono, la prima dal Museo dell'Istituto di Farmacologia e tossicologia e consta di circa duecento sostanze; la seconda, è collezione storica di fitopreparati e droghe a base vegetale donata nel 1979 dal direttore Giotti dell'Istituto di Farmacologia all'Istituto di Botanica, poi integrato nel 1985 nel Dipartimento di Biologia vegetale. Dopo due brevi saggi di apertura sulla storia delle due collezioni e, soprattutto, un'utilissima introduzione storica sulla sperimentazione farmacologica moderna e sua regolamentazione dal 1900 al 1947 messa a confronto tra Italia, Germania, Gran Bretagna e USA, si apre la vera e propria parte inventariale, graficamente assai gradevole anche per l'ottima documentazione fotografica, che ben mette in evidenza persino i pregevoli

contenitori ed etichette originali. Gli autori trattano la collezione suddividendo i preparati in: anestetici locali, antibatterici, antinfiammatori, cardiovascolari, disinfettanti, estratti d'organo, metabolici, neurofarmaci, parassitici, respiratori, topici, tossici e vari; per concludere con la collezione di droghe e preparati. I saggi, come le chiare e sintetiche descrizioni, sono in italiano ed inglese ed il volume è corredato non solo da una breve bibliografia finale ma, soprattutto, dall'indice dei produttori e quindi delle ditte farmaceutiche, nonché delle sostanze e piante citate nell'inventario, a conferma non solo della competenza degli autori e loro collaboratori, ma anche della corretta impostazione catalografica adottata. Il volume si presenta pertanto essenzialmente quale ulteriore strumento di conoscenza del patrimonio scientifico-museale dell'Università di Firenze e della sua storia, ma anche quale testo di prodotti, droghe e fitopreparati che per gli storici della farmacologia, della scienza, della medicina e per i medici stessi ne fa un utile ausilio per la didattica, la conoscenza e la ricerca.

FRANCESCA VANNOZZI



Schede e bibliografia

Corpi e professioni tra passato e futuro, a cura di MARIA MALATESTA, Milano, Giuffrè, 2002 («Quaderni della Rassegna Forense», 7), p. 203

Questo numero monografico dei «Quaderni della Rassegna Forense» vuole riproporre la maggior parte delle relazioni che furono presentate al convegno «Corpi e professioni tra passato e futuro», svoltosi a Bologna il 5-6 aprile 2001 su iniziativa del Dipartimento di Discipline storiche e con il supporto della Facoltà di Lettere e filosofia. Tale incontro offrì l'occasione a studiosi di diverse discipline (giuristi, economisti, storici, statisti e sociologi) di confrontarsi e riflettere sui possibili sviluppi futuri delle professioni giuridiche. Considerazioni generali sul cambiamento dell'identità professionale sono offerte nel saggio introduttivo da Maria Malatesta, curatrice del volume. In esso la studiosa sottolinea il dialogo sempre più intenso tra il mondo accademico e i vari ordini professionali che negli ultimi venti anni sono stati testimoni di un accelerato processo di trasformazione che ha portato il mondo delle professioni verso un'inevitabile crisi, imponendo la necessità di una loro ridefinizione. Paolo Prodi (*Corpi e professioni tra passato e futuro*) ha proposto alcune valutazioni generali sul valore storico dei corpi professionali come elementi «di modernizzazione che hanno permesso lo sviluppo di una forte dinamica di mobilità sociale e di innovazione»: protagonisti di interscambi continui con le organizzazioni volte all'attività produttiva e al commercio e tuttavia suddivisi in realtà sempre più frazionate e assorbiti all'interno degli apparati statali. Alla crisi delle professioni e degli ordini professionali accenna anche Sabino Cassese (*La riforma degli ordini professionali*) che individua l'ordine sovranazionale e quello internazionale come i principali responsabili di un'inevitabile decadenza alla quale si sta tuttavia cercando di porre un freno attraverso la realizzazione di riforme che variano da paese a paese. Stefano Zamagni (*Le professioni liberali nell'epoca della globalizzazione*) ri-

torna sull'argomento puntando l'attenzione sul principale fattore di crisi e cioè quello della competizione internazionale, suggerendo di opporre una «nuova alleanza» tra il mondo delle professioni auto-organizzate e lo Stato che deve garantire la loro libertà di azione all'interno della società civile. Una riflessione originale sul mondo degli ordini basata sulle testimonianze letterarie e scientifiche è invece proposta da Pasquale Beneduce nel saggio intitolato *Cetacei, ceti. Talento e corpi al lavoro nel linguaggio degli ordini fra letterarietà e scienza*. Una seconda parte di interventi è dedicata a riflessioni storiche sul mondo delle professioni. Alle origini del passaggio *Dalle arti liberali alle professioni* ritorna, infatti, Elena Brambilla indicando lo spartiacque nella Rivoluzione francese, quando si passò dai chiusi sistemi corporativi, nei quali il criterio di nascita costituiva un fattore discriminante, al libero accesso alle professioni. L'autrice descrive questo fenomeno portando l'esempio offerto dalle corporazioni professionali dei dottori. Allo stesso modo compie un'indagine storica Carla Penuti descrivendo *Il ruolo dei giuristi in antichi Stati italiani nella prima età moderna fra ascesa sociale e filtri selettivi* proponendo tre diverse realtà statuali: la Repubblica oligarchica di Genova, il Ducato di Milano in epoca spagnola e il Regno di Napoli. Una serie di interventi è stata poi dedicata all'analisi della situazione in alcuni Stati europei. La Francia dell'Ottocento è la protagonista della riflessione di Christophe Charle incentrata su *Le professioni giuridiche nella Francia del XIX secolo, ovvero l'arte di restare in pochi*, nella quale lo studioso constata una stagnazione degli esercenti le professioni legali, nonostante l'apertura avvenuta con la Rivoluzione francese: dalla riproduzione su base essenzialmente familiare si passò ad un sistema aperto dove comunque continuò a persistere una politica consapevole di difesa della tradizione e dello *status quo*. Protagonista è ancora la Francia nel saggio di Jean-Louis Halpérin intitolato *L'avvocatura francese e il mondo degli affari: la costruzione di un'identità professionale tra*

l'avvocato e il giurista d'impresa, nel quale l'autore, riproponendo la storia di questo ordine nei suoi rapporti con il mondo imprenditoriale, presenta la tesi che va nella direzione di una sempre maggior assimilazione di queste due realtà, legittimata nel 1990 con la normativa che stabilì la fusione tra gli avvocati e i consulenti giuridici. Charles Gadea (*La liberalità delle libere professioni: una questione di genere?*), partendo dalle ricerche condotte da L. Karpik sulla morale professionale centrata sul disinteresse, traccia alcune linee direttrici del modo con cui i sociologi concepiscono e descrivono le libere professioni nelle quale giocano un ruolo sempre più preminente le donne, agenti della rigenerazione morale della vita professionale. Un'analisi su *Le libere professioni in Germania dopo il 1945* è invece condotta da Charles E. McClelland il quale ha individuato nell'unificazione della Germania e nell'apertura alla concorrenza internazionale all'interno dell'Unione Europea due fattori che hanno largamente influenzato nel dopoguerra lo sviluppo del mercato delle professioni in Germania. Un'ultima sezione è dedicata invece alle professioni non giuridiche in età contemporanea. Dei medici ha parlato Willem Tousijn (*La professione medica di fronte alle trasformazioni nei sistemi sanitari*), una



Schede e bibliografia

professione che risulta in parziale declino a fronte della trasformazione dei sistemi sanitari. Rolf Torstendahl si è invece occupato de *Il ruolo degli esperti. I professionisti europei nei settori amministrativi dopo il 1945* compiendo una riflessione su questa nuova categoria di specialisti che caratterizza in misura sempre più massiccia il mondo delle professioni nella costruzione di un nuovo rapporto con la società. Giuliana Gemelli conclude la serie dei saggi con un contributo sugli *Ingegneri e progettisti. La nascita di una nuova figura professionale*, nel quale la studiosa propone le fasi della complessa riconfigurazione della categoria degli ingegneri professionisti che, superando gli specialismi, sono divenuti in misura sempre maggiore imprenditori *in toto* della loro stessa progettualità.

MARIA TERESA GUERRINI

LORETTA DE FRANCESCHI, *Nicola Zanichelli. Libraio, tipografo, editore 1843-1884*, prefazione di GIORGIO MONTECCHI, Milano, Angeli, 2004, p. 477

Il libro dedica un'ampia ricognizione a un personaggio tra i più significativi nella storia dell'editoria italiana che operò in una fase investita da profonde trasformazioni sia dal punto di vista del mercato, con l'aprirsi di una dimensione nazionale della circolazione libraria, sia per quanto concerne la figura stessa degli editori e le innovazioni tecnologiche. Dalle umili origini di garzone in legatoria, figlio di un capomastro che si era avvantaggiato del rinnovamento edilizio di Modena, cui aveva dato impulso il duca Francesco IV, Zanichelli giunse ad aprire una libreria nel centro della capitale, in posizione strategica dal punto di vista commerciale, riuscendo inoltre a farne un centro politico di opposizione al regime, luogo di incontro dei patrioti e di smistamento delle opere 'sovversive'. A questo proposito l'A. dà conto dei molteplici stratagemmi cui il libraio ricorse per celare la sua opera

alle autorità del Ducato e per diffondere la stampa proibita, dalla corruzione degli agenti di polizia ai viaggi commerciali nella pianura ferrarese e nell'Appennino emiliano, uno dei quali pure gli fruttò alcuni mesi di carcere essendogli stata rinvenuta una copia della *Storia del reame di Napoli* del Colletta, opera «proibita e veramente cattiva». È quindi naturale che, alla caduta degli Estensi, Zanichelli si facesse partecipe di un progetto promosso da Farini, divenuto governatore delle province modenesi, che lo vide editore (con la collaborazione, peraltro, della tipografia Civelli di Milano, cui fu affidata la stampa) dei *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*, esplicito atto d'accusa contro le malefatte dell'antico regime: un'opera significativa di quel filone storico-politico promosso dagli esponenti del liberalismo moderato nell'ambito di una complessa strategia di organizzazione del consenso e di costruzione della nazione cui avrebbero dato un contributo importante, negli anni successivi – come ha dimostrato Umberto Levra – anche esponenti della Sinistra, ormai *ralliés* alle istituzioni. A tale filone partecipava anche un conterraneo dello Zanichelli, Nicomede Bianchi, allora direttore degli Archivi di Stato di Torino e già autore dell'opera *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850*, che proprio a lui si rivolse per pubblicare *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*, col contributo finanziario del ministero degli Interni. Né questo fu il solo volume pubblicato da Zanichelli con contributi pubblici, come dimostra l'A., la quale ne sottolinea gli stretti rapporti col Municipio modenese. L'indubbia consonanza ideologica con le posizioni dei moderati Bianchi e Farini non gli impedì peraltro di pubblicare in seguito anche un'opera di forte critica nei confronti del governo della Destra, come *Dei criteri e dei modi di governo nel regno d'Italia* di Luigi Zini (ma si era già nel 1876, al momento della sua caduta), o a dare spazio alle posizioni irredentiste, pubblicando *Pro Patria* di Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani (1879). Segno dello sviluppo e dell'al-

largamento degli orizzonti dell'azienda è il trasferimento a Bologna, nel 1868, con l'acquisizione della centralissima libreria Marsigli e Rocchi, sfruttando le opportunità offerte dalla presenza di una prestigiosa università e di un consistente pubblico di studenti, oltre che dalla sua collocazione geografica centrale nel paese (anche grazie alla costruzione della ferrovia direttissima per Firenze). Anche l'attività editoriale si rafforzò, con una maggiore articolazione dell'offerta che vide la pubblicazione, accanto a testi di destinazione prevalentemente scolastica e accademica, di collane editoriali come la "Collezione elzeviriana" (1877), la Biblioteca di scrittori italiani (1880), e altre ancora, valendosi della preziosa collaborazione di Carducci, che proprio nella sede della casa editrice trascorse molte serate, dando vita al famoso "cenacolo", con Guerrini e Panzacchi. Proprio il successo di alcune di queste iniziative, in particolare gli Elzeviri, ne favorì la contraffazione, sollecitando Zanichelli ad intervenire pubblicamente sul fenomeno dei falsi di stampa, in polemica con l'inerzia governativa. L'A. segue l'itinerario professionale dell'editore basandosi su una ricca documentazione, con l'obiettivo di coniugare l'attenzione al contesto politico e culturale con quella alle caratteristi-



Schede e bibliografia

che bibliografiche e bibliologiche dei testi. Se sono apprezzabili, a questo proposito, le notazioni riservate a molti dei volumi pubblicati dalla casa editrice e ai loro autori (ma sarebbe stato auspicabile anche un indice analitico), e le correzioni alle inesattezze della CLIO, non tutta la documentazione cui si attinge e di cui viene dato conto appare pregnante e proprio l'analisi eccessivamente minuziosa rischia di offuscare nel lettore la comprensione delle strategie editoriali di Zanichelli e del ruolo da lui svolto nel panorama culturale italiano.

ESTER DE FORT

Il diritto allo studio universitario. Radici e prospettive, a cura di ENRICO GENTA, Savigliano, L'Artistica editrice, 2003, p. 215

Il volume curato da Enrico Genta, storico del diritto della scuola torinese, raccoglie alcuni contributi all'approfondimento delle tematiche connesse al diritto allo studio universitario, anche alla luce della realtà derivante dal trasferimento alle Regioni delle competenze delle dismesse Opere Universitarie. Dopo la presentazione del curatore, in cui si fa cenno alla rile-

vanza costituzionale del diritto all'istruzione e all'odierno «accrescimento, quantitativo e qualitativo, del ruolo dell'amministrazione pubblica» (p. 8) nel garantire l'effettiva possibilità di accedere ai livelli più alti dell'istruzione, si leggono sei saggi introdotti da una lucida sintesi di Giorgio Pastori su *Il diritto allo studio universitario fra riforme istituzionali ed amministrative*, che riproduce il testo di una conferenza tenuta dallo stesso in occasione di un seminario da cui il volume trae materia. I vari contributi, che nella loro successione non seguono un rigido percorso cronologico e sono informati ad un unificante approccio tecnico-giuridico, approfondiscono, in particolare, i nessi fra la pregressa legislazione statale in materia di diritto allo studio (anche storicamente accennata) e la vigente regolamentazione piemontese, offrendo un apprezzabile contributo alla conoscenza della specifica realtà regionale. In tale contesto, Annamaria Poggi (di cui è riportato un saggio già edito, nel 2002, in *Il diritto allo studio nell'Università che cambia*, a cura di L. Violini) analizza il complesso tema dei rapporti fra Stato e Regioni in materia di diritto allo studio, soffermandosi opportunamente sull'attuazione delle prescrizioni costituzionali e sulla prassi derivante dalle leggi 168/1989 e 59/1997, fra «vecchi e nuovi centralismi», mentre Alessandro Crosetti prende in esame i profili evolutivi della disciplina giuridica dell'attuazione del diritto allo studio universitario e post-universitario «nel contesto dell'ausilio finanziario pubblico», anche con riferimento alla normativa sul procedimento amministrativo. Michele Rosboch sviluppa, invece, i profili connessi alla genesi dello specifico dettato costituzionale sulla materia, valutando l'evoluzione della normativa in relazione ai cambiamenti prodottisi all'interno delle istituzioni universitarie e ai mutamenti di funzioni delle medesime. Accennando a possibili riforme, anche in assonanza con altre realtà europee, egli conclude ritenendo «ormai imprescindibile il compimento di un passaggio non repentino, ma netto e meditato, nell'architettura complessiva del diritto allo

studio, in modo da responsabilizzare maggiormente gli studenti [...] ed al contempo realizzare forme di più stretta collaborazione fra le strutture regionali, le Università, le organizzazioni studentesche e del terzo settore». Con un approccio maggiormente storico, Pier Maria Stabile illustra, seppure rapidamente, i meccanismi dell'assistenza universitaria in Piemonte fra i secoli XVIII e XX e quelli contenuti nella riforma Gentile, per poi soffermarsi, in particolare, sul funzionamento dell'Opera Universitaria Torinese e sulla locale Casa dello Studente. Il volume si conclude con un apporto puntuale di Sara Zitolo sulla normativa regionale piemontese in materia di diritto allo studio universitario.

ANDREA ROMANO

Il diritto fra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile, Atti del Convegno Internazionale della Società Italiana di storia del diritto (Napoli, 18-20 ottobre 2001), a cura di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Napoli, Jovene editore, 2003, p. 544

Il volume raccoglie i contributi presentati in occasione del Convegno internazionale *Il diritto tra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile*, tenutosi a Napoli dal 18 al 20 ottobre 2001. Organizzato dalla Società italiana di Storia del diritto con il supporto della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università partenopea, esso contribuisce, come si evince dalla *Premessa* di Maria Gigliola di Renzo Villata, autorevole curatrice del volume, e dal *Saluto d'apertura* di Luigi Capogrossi Colognesi, presidente al tempo della Società, ad incrementare la riflessione ed il dibattito fra gli storici del diritto romano, del diritto medievale e di quello moderno nel tentativo di «penetrare più a fondo nei meccanismi interpretativi del giurista e, in particolare, del giudice, nel rapporto tra la loro attività ermeneutica e l'ordinamento» (p.



Schede e bibliografia

VII), in un arco temporale che si spiega dall'età romana a quella contemporanea. Le tematiche dell'incontro, che nei loro aspetti generali non hanno «sinora formato oggetto di indagini affidanti condotte con metodo storico» (p. 30), sono presentate in modo puntuale ed elegante nel contributo di Vincenzo Giuffrè (*Introduzione ai temi del convegno*) che, sottolineando il particolare ruolo della cultura giuridica nei cosiddetti momenti di svolta, si sofferma anche ad analizzare taluni lemmi (giudici, giuristi, storia della giustizia civile, scoperta, creazione) costitutivi del titolo del convegno. Il volume è articolato in tre sezioni dedicate, rispettivamente, al diritto romano, al diritto intermedio ed all'attualità. La prima sezione (quella di diritto romano) si apre con il corposo contributo di Dario Mantovani dal titolo *Praetoris partes. La iurisdictio e i suoi vincoli nel processo formulare: un percorso negli studi*. Dopo aver svolto delle brevi considerazioni di metodo, l'A., riconoscendo il ruolo creativo svolto dal *praetor*, si pone come obiettivo di indagare i confini che delimitavano lo svolgimento dell'attività pretoriale. Prendendo le mosse da un processo intentato a Roma, intorno al 70 a.C., da Otacilia Laterense contro il suo ex amante, Visellio Varrone, e seguendo lo sviluppo della cultura giuri-

dica romana per il periodo compreso tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C., Alessandro Corbino (*Judicia, ius varium e giudici tra tarda repubblica e primo principato*) sostiene che il giudice non inventa né tantomeno scopre il diritto (compito che invece compete al giurista), limitandosi solo ad applicarlo e scegliere, in caso di opinioni contrastanti, la soluzione che gli appare più opportuna. In conclusione, egli afferma, «Roma ci ha lasciato l'idea che una società si governa con il diritto e non con la legislazione. Attraverso cioè delle regole delle relazioni sociali che devono stare nei confini della legislazione ma che non possono identificarsi con essa, per l'insuperabile mediazione applicativa dell'interprete» (p. 199). Il contributo di Carlo Augusto Cannata (*La cosiddetta consultatio veteris cuiusdam iureconsulti*) è incentrato sull'analisi di un testo anonimo – andato perduto in originale e tramandato dal Cuiacchio che lo avrebbe inserito nella sua raccolta di pareri edita a Parigi nel 1577 – conosciuto come la *Consultatio veteris cuiusdam iureconsulti*, articolata in dieci capi: uno dei quali raccoglie costituzioni imperiali, gli altri, soltanto pareri. Si tratta, come si evince dall'accurata descrizione che ne fa l'A., di pareri che presentano caratteristiche comuni: tutti contengono, infatti, un discorso dell'autore indirizzato ad operatori del diritto (avvocati, giudici, vescovi giudicanti), supportato dall'allegazione delle fonti utilizzate (per lo più norme tratte dai codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano). Dopo essersi soffermato sulle differenti ipotesi relative alla datazione e all'identificazione dell'autore della *Consultatio*, l'A. ricorda la tesi da più parti sostenuta della mediocrità dei pareri in essa contenuti, sostenendo, tuttavia, che non bisogna ignorare il livello culturale dei destinatari e dell'ambiente in cui essi maturarono. Francesco Sitzia (*Norme imperiali e interpretazioni della prassi*) propone alcune riflessioni sul nuovo sistema giuridico instauratosi a seguito della promulgazione del *Corpus Iuris* di Giustiniano. Le fonti che, nella fattispecie, costituiscono oggetto privilegiato dalla ricerca dell'A. sono

alcune testimonianze tratte dalle *Novellae*, in cui è lo stesso imperatore, spesso in aperta polemica con la vigente prassi giudiziaria, a spiegare la necessità di un nuovo intervento normativo. In conclusione l'A. sostiene come l'esperienza giustiniana (Giustiniano avrebbe coltivato fino alla fine dei suoi giorni l'illusione di potere creare un sistema perfetto, in cui ridurre ad un unico centro l'imperatore, la creazione e l'interpretazione del diritto) testimoni ancora una volta che in tutte le epoche storiche l'interprete avrebbe conseguito ampi margini di autonomia, pur celandosi «sotto la maschera del più formale ed ossequioso rispetto della volontà del legislatore» (p. 324). La seconda parte del volume (riservata al diritto intermedio) comprende i lavori di Ennio Cortese, Antonio Padoa Schioppa, Vito Piergiovanni e Ugo Petronio. Prendendo spunto dalla propensione, in un contesto caratterizzato dalla decodificazione e dalla legislazione straripante, a guardare con crescente interesse a modelli del passato (l'età del diritto comune) in cui un ruolo determinante era giocato più dai giuristi e dai giudici che dai legislatori, Ennio Cortese (*Meccanismi logici dei giuristi medievali e creazione del diritto comune*) invita a stare in guardia dai pericoli connessi con le «scorribande nel passato alla ricerca di diritti giurisprudenziali» (p. 330). Con alcuni probanti esempi, egli dimostra come il sistema del diritto comune poggiasse comunque su leggi positive (costituzioni imperiali e regie, consuetudini scritte e statuti cittadini), concludendo che è «incauto parlare, come pure si è fatto, di una giurisprudenza medievale senza leggi o di un diritto medievale indipendente dell'autorità politica, ossia, *mutatis mutandis*, senza Stato» (p. 355). Per delineare il ruolo svolto dai giudici nel Regno italico, tra il 774 e l'888, Antonio Padoa Schioppa (*Giudici e giustizia nell'Italia carolingia*) analizza 101 placiti tramandatici per quel periodo. Dopo una breve premessa, in cui dà conto della più recente storiografia, l'A. si sofferma a descrivere la normativa in materia di ordinamento giudiziario che scandiva l'operato dei giudici d'età ca-



Schede e bibliografia

rolingia. Nel cercare di «comprendere quali fossero gli effettivi poteri dei giudici e quali i margini di discrezionalità da loro usufruiti nell'impostare e nel decidere le controversie» (p. 367), l'A. analizza quei documenti alla luce di alcuni aspetti ritenuti fondamentali, quali, ad esempio, la disciplina dell'onere della prova e dei mezzi di prova utilizzati nei processi o il rapporto intercorrente tra i differenti mezzi di prova. L'esame di quei documenti (che provengono tutti da chiese e monasteri) evidenzia, peraltro, un altro aspetto estremamente complesso: quello relativo al nesso intercorrente tra giustizia e potere nel periodo in questione. Una relazione che induce Padoa Schioppa a ritenere che in alcuni casi «la decisione dei giudici fu verosimilmente influenzata da un preliminare atteggiamento di favore da parte sia dei giudici locali che dei *missi*, quando non degli stessi sovrani, nei confronti di una chiesa episcopale o di un grande monastero» (p. 394). L'A. chiude il suo contributo con un utile *Indice dei placiti citati* (p. 406-408). Vito Piergiovanni (*La giustizia mercantile*) affronta il tema della giustizia dei mercanti nel lungo arco temporale compreso tra il Medioevo ed il XIX secolo. Un argomento che ben si sposa, come viene sottolineato dallo stesso A. (uno dei massimi esperti di storia del diritto commerciale), con le tematiche oggetto del convegno per due ordini di motivi: perché costituisce una sorta di esemplificazione «dei rapporti tra giurisdizione ordinaria e giurisdizione speciale» e perché rappresenta un «emblematico riferimento ad una istituzione che si è dimostrata capace non solo di applicare ma anche di creare diritto» (p. 411). Nel ricostruire, pur se brevemente, quelle vicende, l'A. articola il suo contributo in tre parti. Nella prima, incentrata sulla nascita (nell'XI secolo) dello *ius mercatorum* e della giurisdizione commerciale, l'A. si sofferma sulla diversa considerazione sociale e sul differente peso politico assunto dai mercanti all'interno delle nuove realtà cittadine. Una circostanza favorita anche dal diritto canonico che, abbandonando vecchie posizioni, riconosceva l'importante ruolo del

mercante, mentre un nuovo tipo di processo elaborato dai canonisti (il processo sommario) veniva ampiamente utilizzato, per le sue peculiarità, all'interno dei tribunali mercantili. La seconda parte dell'esposizione è relativa alla regolamentazione della materia avvenuta in età moderna. L'A. sostiene che, in mancanza di un'opera che tratti *ex professo* del processo mercantile, il primo ad occuparsene sia stato Benvenuto Stracca che riservava un intero settore del suo *De mercatura seu mercatore tractatus* (1553) al *Quomodo procedendum sit in causis mercatorum*. La terza ed ultima parte è dedicata all'abolizione dei Tribunali di Commercio, avvenuta nel 1888. Una soppressione che, considerati i tempi, non avrebbe avuto particolari conseguenze. Senza soffermarsi, come egli stesso sottolinea, su discorsi di metodo, Ugo Petronio (*Giuristi e giudici tra scoperta e invenzione del diritto in età moderna*) dichiara di scegliere un approccio fattuale, e quindi connesso alle fonti, al tema della scoperta e dell'invenzione del diritto durante l'*Ancien régime*. Il suo contributo risulta suddiviso in cinque parti principali: una in cui viene analizzato il rapporto intercorrente tra ordinamento e interprete; una seconda dedicata alla distinzione tra interpretazione giudiziaria e dottrina del diritto; una terza volta a differenziare l'interpretazione giudiziaria dei giudici inferiori da quella dei giudici supremi; una quarta in cui vengono delineate la funzione e la posizione dell'interpretazione giudiziaria e di quella dottrina; l'ultima in cui l'A. vaglia l'importanza delle tecniche interpretative «anche in relazione a certe posizioni recenti di parte della storiografia giuridica, che ha contestato «l'ingombrantissimo art. 12 delle preleggi al codice del '42» (p. 434). Nella terza sezione dedicata alla storia del diritto contemporaneo confluiscono i contributi di Nicola Picardi, Franco Cipriani e Riccardo Villata, protagonisti della tavola rotonda moderata da Mario Talamaca. Nel saggio dal titolo *La vocazione del nostro tempo per la giurisdizione* Nicola Picardi, rievocando il titolo di una fortunata opera di Friedrich Karl von Savigny, riprende

l'esempio del moto pendolare fra legislazione e giurisdizione utilizzata da Cortese, dichiarando di voler «verificare la direzione in cui si muove il pendolo nella realtà giuridica attuale» (p. 467). L'A. sostiene che oggi, in quella che è stata definita l'età della decodificazione, essendosi modificati i rapporti fra Stato-comunità-giudice, quest'ultimo non cerca più la propria legittimazione all'interno dello Stato, ma in una dimensione sovranazionale, elevandosi addirittura quale controllore «del corretto esercizio delle funzioni da parte degli stessi poteri statuali» (p. 501). Franco Cipriani (*Nel centenario della riforma del procedimento sommario*) prende le mosse dall'analisi del procedimento formale e sommario previsto dal codice di procedura civile del 1865 per poi soffermarsi sulla riforma del procedimento sommario sancita dalla Legge 31 marzo 1901, n. 107 e dalle disposizioni di attuazione contenute nel R.D. 31 agosto 1901, n. 413. In occasione del centenario dell'emanazione di quella normativa la cui ideologia, «lungi dal meritare la condanna all'oblio che le è stata decretata» (p. 512) dovrebbe essere, invece, riscoperta, l'A. coglie l'occasione per ricordare la figura del principale artefice di quel provvedimento, Lodovico Mortara, docente di Procedura civile e ordinamento giudiziario presso l'Università di Napoli. Alla figura del giudice amministrativo, e all'importante ruolo da quello svolto nella definizione della normativa che disciplina le funzioni della pubblica amministrazione, è dedicato il contributo di Riccardo Villata (*Il giudice amministrativo tra ieri e oggi*). Tenendo ben presenti tre elementi fondamentali – la mancanza, sia sul piano sostanziale che su quello procedurale, di un vero codice di diritto amministrativo; l'aver affidato l'attività nomofilattica ad una ristretta cerchia di persone, i magistrati del Consiglio di Stato; la considerazione che il giudice amministrativo, pur essendo un giudice di legittimità, non è avulso dalla realtà dei fatti – l'A. esprime un giudizio positivo «sulla creazione del diritto amministrativo italiano sotto la guida del Consiglio di Stato» (p. 519). In conclusione del suo

Schede e bibliografia

percorso, egli si interroga sul futuro ruolo del giudice amministrativo che, anche alla luce dei più recenti provvedimenti legislativi, potrebbe perdere «le caratteristiche sue proprie, limitandosi a diventare un mero giudice (ordinario) specializzato» (p. 522). Il volume è corredato da un prezioso *Indice delle fonti citate* (p. 523-544) suddiviso in due sezioni (*Fonti antiche e Fonti medievali, moderne e contemporanee*), approntato da Maria Gigliola di Renzo Villata «nella speranza che possa essere un utile strumento di lavoro per coloro che in futuro proseguiranno le indagini sui temi e sulle suggestioni offerte dai diversi contributi» (p. VIII).

VITTORIA CALABRÒ

'Doctores excellentissimi'. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (sec. XIV-XIX). Mostra documentaria (Perugia, 20 maggio-15 giugno 2003), a cura di CARLA FROVA-GIOVANNA GIUBBINI-MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, Città di Castello, Edimond, 2003, p. 231

L'Ateneo di Perugia, nella prospettiva delle celebrazioni per i settecento anni dalla fondazione che ricorreranno nel 2008, ha voluto valorizzare le strutture preposte alla ricerca sulla sua storia e le sue risorse umane e strumentali organizzando una mostra sui materiali depositati presso l'Archivio storico dell'Università, di cui il presente volume costituisce il catalogo. Nell'esposizione sono confluite anche carte e oggetti provenienti da altri archivi e biblioteche della Città e della Regione, oltre che da raccolte private. Il lavoro si inserisce nel più ampio progetto nazionale "Studium" all'interno del quale si è proceduto al riordinamento e all'inventariazione dell'intero complesso documentario dell'Ateneo perugino. Attraverso questa mostra si è potuta così ricostruire la storia dei Collegi dottorali attivi a Perugia dal Trecento fino all'Ottocen-

to e, come spiega nel suo contributo, *I Collegi dei dottori a Perugia: materiali per una ricerca*, Carla Frova – ideatrice dell'esposizione insieme a Giovanna Giubbini e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni – in questo modo si è voluto cominciare ad aprire i depositi dell'Archivio storico dell'Università non solo agli studiosi ma anche a tutti i cittadini e ai visitatori, avvicinandoli alla storia dei Collegi dottorali nei due momenti più importanti della loro attività, e cioè quando erano chiamati a concedere il titolo dottorale e nella nomina dei docenti dello Studio. Giovanna Giubbini (*La memoria dello Studio perugino. Il complesso archivistico conservato presso l'Università degli Studi di Perugia*) ha descritto per sommi capi i materiali depositati presso l'Archivio (circa 1000 pezzi dal 1420 al 1963 dislocati in tre sedi separate) e ha ricostruito la storia del riordino di questi documenti. I tre saggi successivi trattano della storia dei Collegi dottorali. De *Il Collegio dei giuristi* ha parlato Erika Bellini mettendo in risalto il ruolo centrale giocato da questa antica istituzione nell'ambito della vita dello Studio. Dei dottori in teologia si è invece occupata Erminia Irace (*Il Collegio dei teologi 1416-1841: primi appunti per future ricerche*) la quale ha posto in evidenza la sostanziale autonomia di questo Collegio dal resto del sistema universitario perugino. La stessa studiosa è anche peraltro autrice del saggio conclusivo del volume (*Dall'età pontificia alla restaurata età pontificia, ovvero rivoluzioni e restaurazioni intorno a quattromila scudi*) nel quale ha ripercorso le vicende dell'ultimo periodo di vita dello Studio perugino. Regina Lupi nel contributo *Il Collegio dei medici di Perugia e il governo autonomo della professione* ne ha presentato la storia mettendo in luce l'opposizione di questo gruppo coeso di dottori i quali dovettero affrontare le pressioni esterne che caldeggiavano in favore di un allargamento del numero dei membri del Collegio e di quelle opposte da Roma. Maria Alessandra Panzanelli Fratoni ne *La fabbrica del libro* parla delle pergamene di riuso utilizzate per confezionare i codici conservati

presso l'Archivio che sono state raccolte in una busta contenente ventuno pezzi. Mirko Santanicchia ha offerto in un saggio a carattere prettamente storico-artistico (*I riflessi dello 'Studium' e dei Collegi dottorali nelle loro carte miniate*) alcune osservazioni sulle relazioni tra l'ambiente universitario e quello cittadino che si riflettevano nelle carte miniate prodotte dalle istituzioni dello Studio: dalla seconda metà del Cinquecento si passò, nel giro di pochi anni, da un corredo miniato molto semplice a decori sempre più complessi a testimonianza della crescita del potere dei Collegi. Di *Anibale Mariotti (Perugia 1738-1801)* si è invece occupata Laura Marconi delineando la biografia di questo medico che riuscì, grazie alle qualità personali e ai meriti acquisiti, precocemente a muoversi tra l'attività del Collegio dei dottori e i vari incarichi istituzionali cittadini legati alla sua professione. Infine gli *acta doctoratum* sono stati descritti da Simone Bartoloni (*Dalla verbalizzazione degli esami di laurea al solenne privilegio dottorale*) il quale ha avanzato l'ipotesi che nei trentatré registri conservati siano riportati più di 7000 conferimenti di gradi accademici avvenuti tra il 1489 e il 1791. Una seconda parte del catalogo è dedicata alla descrizione delle opere esposte e si compone di cinque sezioni: nella prima sono stati presentati materiali relativi alla fondazione dello *Studium* e alla legittimazione dei Collegi dei dottori; la seconda



Schede e bibliografia

contiene statuti e matricole dei Collegi, ossia il volto pubblico di queste istituzioni, mentre la terza raccoglie testimonianze legate alla vita interna dei Collegi. La quarta parte riunisce i documenti nei quali i membri dei Collegi entrarono in rapporto con lo Studio, e cioè in occasione della concessione del dottorato e dell'accesso alle cattedre; infine nella quinta e ultima sezione sono stati esposti materiali che testimoniano la presenza dei dottori nel contesto sociale cittadino. Una ricca bibliografia, curata da Annelisa Bigazzi, completa il catalogo.

MARIA TERESA GUERRINI

Les échanges entre les universités européennes à la Renaissance, textes édités par MICHEL BIDEAUX-MARIE-MADELEINE FRAGONARD, Genève, Droz, 2003, p. 403

Un diverso approccio allo studio della storia delle università europee nel corso del Rinascimento viene offerto nei saggi contenuti in questo volume che costituisce l'edizione degli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Valence tra il 15 e il 18 maggio 2002. I due curatori nell'introduzione sottolineano l'importanza di uscire dalla metodologia con la quale è stata impostata fino ad ora la maggior parte degli studi a carattere regionale e nazionale sulle università europee per proiettarsi al di là delle frontiere e dare vita ad una analisi incentrata sugli scambi intercorsi tra i diversi atenei attivi nel periodo considerato. Jacques Verger (*Les universités européennes à la fin du XV^e siècle*) nella relazione di apertura ribadisce proprio questi concetti suggerendo però di partire sempre dagli studi monografici sulle singole università che ne analizzano le peculiarità attraverso le quali possono essere individuate le motivazioni che spinsero studenti e lettori a spostarsi da un ateneo ad un altro. Le giornate di studio sono state divise in cinque sezioni e all'interno di ciascuna sono stati analizzati aspetti dettagliati del più generale fenome-

no della mobilità accademica. I contributi della prima sessione si sono orientati verso le fonti e i metodi di ricerca: Nicole Bingen (*Les étudiants de langue française dans les Universités italiennes à la Renaissance*) si è occupata degli studenti francesi nelle università italiane tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. Hilde de Ridder-Symoens (*Étude du rayonnement national et international d'une université sans livres matricules: le cas de l'Université de Douai 1559-1795*) ha dimostrato come, in assenza di fonti documentarie, si possa ricostruire la storia di un ateneo attraverso l'ausilio di fonti sussidiarie con una schedatura organizzata secondo un metodo di notazione chiaro ed uniforme. James K. Farge (*Was Paris a regional or an international university in the era of the Renaissance?*) ha concluso la sessione ribaltando, attraverso l'ausilio dello studio degli *Acta rectoria*, la tradizionale teoria che ha visto sino ad ora l'Università di Parigi nel corso del Rinascimento come un ateneo regionale, presentandola invece come un'istituzione internazionale. Nell'ambito della seconda sessione è stato affrontato il tema di alcuni modelli sociali come modelli di sapere. Della frequenza presso alcune università francesi, ed in particolare di Parigi, dei membri di alcuni ordini monastici si è occupato Jean-Marie Le Gall (*Les moines et les universités au temps de la Renaissance 1450-1600*). Sempre di religiosi ha parlato Simona Negruzzo (*Les réguliers et la chaire. La mobilité des maîtres dans l'Italie du Nord aux XV^e et XVI^e siècles*) sottolineandone la forte presenza all'interno delle università del Nord Italia e ponendo l'accento sullo Studio pavese. Il mondo accademico spagnolo ha costituito l'oggetto delle relazioni di Pierre Civil (*Quelques étudiants espagnols dans l'Europe du XVI^e siècle: réalités et représentations*) e di Ana Vian Herrero (*Images de l'Université et du professeur universitaire dans 'El scholástico' de Cristóbal de Villalón: actualité de sa critique*) i quali sono partiti da celebri testi letterari per illustrare la situazione così come si presentava nel corso del Rinascimento. Infine Corine Doucet

(*Les académies équestres ou l'école de la noblesse*) ha fatto un passo fuori dalle università presentandoci le accademie equestri francesi tra XVII e XVIII secolo come luoghi deputati alla formazione dei futuri perfetti cortigiani. La circolazione delle idee ha costituito il tema trattato nella terza sessione: Mireille Huchon (*Rabelais, les universités et la mobilité: les phantasmes du 'Pantagruel' à des fins de propagande*) si è servita del testo letterario di Rabelais per denunciare le critiche al sistema universitario francese nel periodo umanistico. Del ramismo e della diffusione della cultura ebraica nelle università del Nord Europa si è occupato Kees Meerhoff (*Le ramisme itinérant: Rodolphe Snellius et la grammaire hébraïque de Pierre Martinez vers 1530-1594*). Lucia Felici (*Liberté des savoirs et mobilité: circulation des hommes et des idées à l'Université de Bâle au XVI^e siècle*) ha trattato invece il tema dell'Università di Basilea come crocevia di scambi di persone raccolte attorno all'*Erasmusstiftung*, l'istituzione voluta da Erasmo da Rotterdam per agevolare la circolazione delle idee. All'interno della quarta sessione è stato trattato il tema delle università come luoghi d'accoglienza nei grandi viaggi. André Gallego Barnès (*Parcours universitaires: quelques aspects de la mobilité au 'Studi General' de Valencia au XVI^e siècle*) ha parlato della presenza degli



Schede e bibliografia

studenti valenciani nelle università spagnole, del Nord Europa e in quelle italiane. Patrick Ferté (*Toulouse et son Université, relais de la Renaissance entre Espagne et Italie 1430-1550*) ha presentato una parte di quello che poi è divenuto il suo ultimo lavoro sugli studenti del sud della Francia nelle varie università europee. Sull'Università di Pavia è ritornato Adelin Charles Fiorato (*Conflicts et migrations universitaires à Pavie aux temps des Sforza*) occupandosi degli studenti e dei lettori stranieri nell'Ateneo ticinese preferito sugli altri per la favorevole posizione geografica in cui era situato. Di un'altra Università italiana, e cioè quella di Torino, si è occupato Richard Cooper (*Les échanges européens à l'Université de Turin, 1400-1600*), il quale ha comunicato gli esiti delle sue ricerche sulla presenza degli studenti stranieri che calò sempre più verso la fine del XVI secolo. Il mondo balcanico nei suoi rapporti accademici con quello italiano è stato oggetto della relazione di Charles Béne (*Echanges universitaires dans l'Europe humaniste: l'exemple de la Croatie*). Dell'Accademia di Montauban si è occupato invece Michel Magnien (*Les cas de l'académie de Montauban, 1598-1659: une mobilité restreinte*), il quale ha messo in evidenza la forte componente scozzese all'interno del corpo docente. E sugli scozzesi nell'Università di Bourges è ritornata Marie-Claude Tucker (*Maîtres et étudiants écossais à la Faculté de droit de l'Université de Bourges aux XVI^e et XVII^e siècles*). Jean Balsamo ha infine concluso la sessione con una relazione incentrata sugli studenti inglesi raccolti nell'omonimo collegio all'interno dell'Università di Reims. Il quinto e ultimo gruppo di relazioni si è diretto sul dibattuto tema della concorrenza o della complementarità delle università europee. Alain Balsan (*Valence et Grenoble, une longue rivalité*) ha parlato della storica rivalità tra l'Ateneo di Grenoble e il più giovane Ateneo di Valence conclusasi con l'affrancamento di quest'ultimo. Marc Vernard (*Concurrentes ou complémentaires? Les Universités du Sud-Est de la France*) ha illustrato le peculiarità delle singole università del Sud-Est

della Francia, mettendo in evidenza la rivalità che si crearono tra di esse. Ian Maclean (*Trois Facultés de médecine au XVI^e siècle: Padoue, Bâle, Montpellier*) ha messo ha confronto le tre celebri Università di medicina di Padova, Basilea e Montpellier. Infine Rainer C. Schwinges (*Entre régionalité et mobilité: les effectifs des universités dans l'empire romain germanique aux XV^e et XVI^e siècles*) ha concluso il convegno presentando una relazione sulla mobilità accademica all'interno delle università dell'Impero.

MARIA TERESA GUERRINI

La Facoltà di Architettura dell'Università "La Sapienza" dalle origini al Duemila. Discipline, docenti, studenti, a cura di VITTORIO FRANCHETTI PARDO, Roma, Edizioni Gangemi, 2001, p. 608

Il volume vede la collaborazione di una nutrita schiera di autori: Giorgio Simoncini, Luca dall'Aglio, Michele Emmer, Marta Menghini, Arnaldo Bruschi, Alessandra Muntoni, Giovanni Carbonara, Calogero Bellanca, Gaetano Miarelli Mariani, Alessandra Mazzeola, Piero Aebischer, Maria Piera Sette, Marina Docci, Maria Grazia Turco, Federico Malusardi, Lorena Sguerri, Piero Maria Lugli, Mario Docci, Riccardo Migliari, Corrado Bozzoni, Natalina Mannino, Maria Luisa Neri, Gianfranco Spagnesi, Maria Grazia Corsini, Stefano Gizzi, Francesco Piccarreta, Paola Coppola Pignatelli, Corrado Corradi, Giancarlo Rosa. La pubblicazione intende raccontare gli ottant'anni della Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma, una storia iniziata nel 1919-20 con la Regia Scuola Superiore di Architettura (che viene poi fondata come Facoltà nel 1935) e vive l'intensa, importante stagione che nell'anno 2000 giunge a una svolta con lo sdoppiamento della Facoltà. L'introduzione di Franchetti Pardo entra nel merito del contributo della Facoltà romana al dibattito culturale

italiano, tema che viene approfondito nei diversi interventi relativi alle personalità dei singoli docenti all'interno dei vari settori: storia dell'architettura, restauro, urbanistica, geometria descrittiva, disegno, rilievo, progettazione strutturale, "carattere degli edifici". Particolarmente interessante il saggio di Alessandra Muntoni, *Due strategie innovative nell'insegnamento della storia dell'architettura*, non soltanto perché presenta due personalità del calibro di Leonardo Benevolo e Bruno Zevi, ma anche perché affronta la problematica connessa con il ruolo della cultura nel momento più intenso della contestazione universitaria degli anni Sessanta e Settanta, anche ricordando alcuni episodi emblematici (come gli esami di gruppo e il cosiddetto voto politico) che risultano inaccettabili per qualsiasi professore che intenda l'insegnamento come un modo per aiutare gli studenti a crescere dal punto di vista culturale e critico, professionale e umano. Nel titolo riportato nell'indice è aggiunta una considerazione, *La sconfitta di due strategie innovative*, che non compare poi nel titolo del saggio, e forse motivatamente, dal momento che non può certo leggersi come una sconfitta la posizione di chi abbandona l'insegnamento piuttosto che accettare di essere complice di quell'analfabeti-



Schede e bibliografia

simo universitario che in quegli anni stava diventando di moda. Vale la pena di soffermarsi anche sulla figura di Renato Bonelli che, coraggiosamente, nel 1934, con una tesi di laurea sulla trasformazione del convento di San Domenico a Orvieto, si oppone al progetto voluto da Renato Ricci (gerarca fascista e presidente dell'Opera Nazionale Balilla) che prevedeva la demolizione del convento e di parti della chiesa. La battaglia è perduta in partenza, ma è delineata con chiarezza la posizione del giovane architetto che troverà spazio per le sue idee in Italia Nostra, di cui diventerà segretario generale, e pubblicherà alcuni contributi fondamentali sulla conservazione del patrimonio architettonico e sulla tutela dei centri storici proprio nel Bollettino dell'Associazione. La parte del volume che riguarda l'insegnamento del restauro tocca le diverse sfaccettature dell'approccio alla materia, sia dal punto di vista teorico, sia nel suo risvolto attuativo. Dopo *Il quadro d'insieme* tracciato da Gaetano Miarelli Mariani, vengono presentate le personalità dei diversi docenti, a partire da Sebastiano Giuseppe Locati (docente dell'Università di Pavia dalla fine dell'Ottocento fino all'inizio degli anni Trenta del Novecento), la cui breve presenza a Roma è analizzata da Alessandra Mazzarella. Maria Piera Sette illustra la figura di Carlo Ceschi, mentre Marina Docci parla di Piero Maria Lugli e Claudio Tiberi e del loro ruolo anche in campo urbanistico, per passare poi a Giuseppe Zander (architetto della Fabbrica di San Pietro), di cui mette in evidenza la posizione nei confronti dei "monumenti vivi", cioè in particolare gli edifici di culto, i quali non possono essere cristallizzati, ma «devono continuare ad assolvere le mutevoli esigenze della comunità e della liturgia». Con brevi ma incisive monografie vengono evidenziate le figure di vari maestri come Guglielmo de Angeli d'Ossat e Enrico Del Debbio, progettista della sede della Scuola Superiore di Architettura di Roma. Nel campo dell'insegnamento dell'urbanistica vengono ricordati Marcello Piacentini, Plinio Marconi, Ludovico Quaroni, Saverio Muratori e Luigi Piccinato. Nella par-

te che indaga i rapporti tra l'Università e le istituzioni di tutela emergono i nomi di Vittorio Ballio Morpurgo, autore del museo delle sfortunate navi di Nemi e quelli di Furio Fasolo e Bruno Maria Apollonj-Ghetti, entrambi coinvolti nelle ipotesi ricostruttive e nelle operazioni di restauro dello straordinario complesso archeologico della villa di Adriano a Tivoli. Il tutto è accompagnato da una ricca documentazione iconografica che spazia dalle fotografie dei protagonisti ai frontespizi delle loro pubblicazioni, dai rilievi dei monumenti classici alle progettazioni *ex novo*, come ad esempio le due interessanti proposte del 1969 rispettivamente di Pier Luigi Nervi (incaricato di Scienza delle Costruzioni) e di Sergio Musumeci (docente di Ponti e Grandi strutture) per il ponte a campata unica sospeso sullo stretto di Messina. Il volume si completa con una appendice documentaria nella quale si registrano anche i dati (e i grafici) relativi alla popolazione studentesca, con lo straordinario incremento degli iscritti che dai 55 dell'anno accademico 1920-21 arrivano ai 10.355 nell'anno accademico 1997-98. Il numero si ridimensiona però se si considera che 7.577 sono studenti fuori corso e che le lauree conferite annualmente non superano le settecento unità.

LUISA ERBA

PIER LUIGI FALASCHI, *"Studium generale vigeat". Alle origini della Università di Camerino*, Camerino, Università di Camerino, 2000 (Per la storia dell'Università degli Studi di Camerino. Studi e testi, 5), p. 227

La collana *Per la storia dell'Università degli Studi di Camerino* si arricchisce di questo nuovo contributo sulla storia delle origini dello Studio camerte. A dispetto di una diffusa convinzione che attribuiva l'esclusiva valenza fondativa alla concessione pontificia settecentesca, Pier Luigi Falaschi ricostruisce in queste pagine le fasi origi-

narie dell'Ateneo che, come per buona parte delle istituzioni accademiche italiane, affondò le sue radici nell'età comunale. Secondo le categorie applicate da Paul F. Grendler in un suo recente studio (*The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2002), Camerino rientrerebbe fra quelle "università imperfette" o "incomplete", istituzioni formali che nobilitano giuridicamente il sistema cittadino della cooptazione entro i ranghi dei collegi professionali di maggior rango. La storia dell'insegnamento degli aspiranti giudici e notai si intreccia con le vicende della Marca e del Comune: il bisogno di creare funzionari fedeli e preparati determina la domanda di queste figure professionali, a cui si cerca di rispondere organizzando localmente una scuola superiore con caratteristiche universitarie. Camerino fu un comune egemone dello Stato pontificio che nel 1336, dovendo servirsi di giuristi cittadini per conservare e amministrare le terre a sé soggette, riuscì a strappare al vicario e legato pontificio Bertrand de Déault un diploma, assunto poi nell'Ottocento come carta di creazione dello Studio. In realtà, il documento rappresentava una deroga al provvedimento che escludeva dalle cariche pubbliche persone del luogo con l'intento di impedire la formazione e il



Schede e bibliografia

consolidamento di signorie; a ricoprire le cariche pubbliche venivano appunto scelti membri dei locali collegi di *iudices* e notai. Nel 1377 il papa Gregorio XI conferì il titolo di *Studium generale* alle istituzioni scolastiche presenti trasformandole così in Università. L'autorizzazione venne concessa a seguito delle richieste cittadine presentate al pontefice da Gentile III da Varano. L'espressione del breve *Studium generale vigeat* dimostra l'inesistenza fino a quel momento di uno Studio classificabile come generale per tradizione o per riconoscimento e comportante comunque integrazione di più docenti tra loro e dei loro programmi d'insegnamento. Probabilmente erano attivi percorsi didattici in grado di formare giudici, poi cooptati nel collegio locale, medici e letterati non però abilitati all'insegnamento. Gli interessati al titolo accademico integravano i corsi, sostenevano esami e acquisivano la *licentia ubique docendi* presso un altro Studio generale. La concessione pontificia a termine (un quinquennio) tesa a fomentare l'adesione politico-militare dei Camerinesi divenne definitiva? Gli statuti comunali del 1424 e del 1563 conservano disposizioni relative all'insegnamento superiore, un indizio che da solo non può accertare la continuità piena. La serie di falsi storiografici e la povertà delle fonti documentarie relative al Comune e al governo signorile giustificano, in parte, il silenzio sulle vicende dell'Età moderna. Nel Settecento il Consiglio generale di Camerino, riunito alla presenza del governatore, deliberò di aggiungere agli insegnamenti pubblici da tempo attivati in città materie letterarie ed eloquenza, filosofia, diritto canonico e civile, teologia scolastica e morale. Alla richiesta consiliare, Benedetto XIII nella bolla del 15 luglio 1727 eresse a Camerino la *Universitas studii generalis* con le Facoltà di Teologia, Diritto canonico e civile, Filosofia, Medicina, Matematica, consentendo la promozione di altre. Offuscato il ricordo dello Studio medievale, ridimensionate le disposizioni statutarie dal XV al XVII secolo, l'Università nacque subito in debole concorrenza con Macerata, Perugia e Fermo, Ur-

bino e Fano. Nel 1753 l'imperatore Francesco Stefano I di Asburgo-Lorena concesse di estendere la validità dei titoli universitari a tutto il territorio del S.R. Impero attribuendo al rettore *pro tempore* la dignità di conte palatino (titolo legato alla potestà di creare dottori). L'Università di Camerino ebbe sì uno sviluppo lento, talora tribolato, ma mai indecoroso, specie se confrontato con quello delle altre sedi italiane, nel corso del XVIII secolo. Alla costituzione del Regno d'Italia nel 1861 Camerino venne ufficialmente riconosciuta fra le università del neonato Stato unitario.

L'esperienza dello Studio camerte è una conferma del variegato panorama accademico italiano che seppe modellarsi sulle altrettanto plurime esigenze locali, una frammentazione che sapeva equilibrare forze e debolezze. Significa il volume la gustosa descrizione dell'epoca fondativa, affidata alla penna di Franco Sacchetti, che in alcune novelle riferisce notizie sui membri della famiglia da Varano negli anni di concessione dello Studio generale.

SIMONA NEGRUZZO

Fasciculo de Medicina in Volgare, Venezia, Giovanni e Gregorio De Gregori, 1494. Facsimile dell'esemplare conservato presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova e a cura dello stesso.

TIZIANA PESENTI, *Il «Fasciculus medicinae» ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, Treviso, Antilia, 2001, p. 217

La recente edizione del facsimile del *Fasciculo de Medicina in Volgare* appare un'iniziativa degna di nota, non solo nell'ambito della storia della medicina, ma soprattutto di quella della storia della cultura. La straordinaria edizione in volgare, stampata a Venezia nel 1494 dai tipografi Giovanni e Gregorio De Gregori, si presenta infatti come un'opera di singolare significato nell'ambito della tradizione li-

braria ed umanistica. Il raro *Fasciculus medicinae*, edito per la prima volta in latino nel 1491 a Venezia dai tipografi De Gregori (Hain 9774), è basato su sei trattatelli medici di origine tedesca, ognuno dei quali è corredato da una figura dimostrativa. L'incunabolo è corredato parallelamente da sei figure riscontrabili in vecchi e nuovi testimoni, tra i quali il Pal. lat. 1325, il Pal. lat. 1323, il Pal. lat. 1229, e il Pal. lat. 1895, questi ultimi individuati dalla Pesenti e descritti nel volume che accompagna il facsimile. Queste immagini ancora schematiche rappresentano a tutta pagina la 'ruota delle urine', caratterizzata dalle *matulae*, contenitori dei liquidi organici, l'uomo dei salassi, l'uomo dello Zodiaco' (assente nel Pal. lat. 1325), la 'donna gravida', l'uomo delle ferite' e l'uomo delle malattie'. Tutte le immagini sono contrassegnate dai nomi delle relative malattie e dalle offese riportate agli organi, spesso accompagnate da citazioni famose, come nell'uomo delle malattie', dai 'versi delle ossa' tratti dal *Flos medicinae scholae Salernitane*, dimostrando così un'accreditata tradizione nel campo medico. Le figure dell'incunabolo latino integranti gli scritti didattici sono concluse da due colofoni dove sono rispettivamente indicati i nomi Iohannes de Karthan, ritenuto a lungo, a partire dai tempi di Symphorien Champier, autore del *De medicinae claris scriptoribus* (1506), e di Giorgio di Monferrato, come revisore. Il Sudhoff (*The Fasciculus Medicinae of Iohannes de Ketham Alemanus. Facsimile of the First (Venetian) Edition of 1491*, with English Translation by L. Demaitre, Commentary by K. Sudhoff, Translated and Adapted by C. Singer, Birmingham, Alabama, The Classics of Medicine Library, 1988) ipotizza che Iohannes, in realtà, non fosse l'autore, ma avesse raccolto i testi e le figure, adattandole con una *subscriptio* con il suo nome, tesi che la Pesenti rivede sulla scorta di alcune osservazioni di R. J. Durling («Clio medica», V, 1970, p. 7-33). L'A. suppone che il nome di Iohannes de Karthan, ripreso dai De Gregori nella forma del genitivo dal perduto manoscritto utilizzato per la stampa, altri

Schede e bibliografia

non fosse che il possessore di trattatelli medici indicati con il nome di *fasciculus*, termine che all'epoca aveva avuto grande diffusione. Appare significativo anche il nome del correttore del testo, Giorgio Ferrari dal Monferrato (da Verolongo), «artium et medicine doctor», che dopo l'insegnamento di logica a Bologna nel 1473-74, approdò a Venezia dove incontrò il torinese Bernardino Stagnino, avviato tipografo. L'interesse per i testi scientifici da parte di Giorgio Ferrari è testimoniato dalla sua attività di editore-finanziatore di opere come la *Sphaera mundi* del Sacrobosco, stampata da Giacomo Penzio nel 1501 (*more veneto* 1500). Il medico lascia una testimonianza interessante nella richiesta di privilegio presentata al Collegio veneto il 17 giugno 1496, dove ricorda di aver lavorato ben sedici anni intorno all'«opus Iohannis de Ketham, medicinae necessarissimum». Ricorda inoltre non solo di aver corretto il testo, ma di aver anche inserito le «auctoritates Galeni et Plinii» e di averlo intitolato «Fasciculus medicinae». Questa alacre attività di emendamenti denuncia le successive operazioni sui prodotti librari pubblicati a Venezia qualche decennio più avanti, come nel caso della *Pirotechnia* di Biringucci, stampata da Troiano Navò e rivista da Mario Caboga (S. Geruzzi,

Per una storia della Pirotechnia di Vannoccio Biringucci, tesi di dottorato in «Storia della cultura dal '300 al '600», Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Ferrara, a.a. 2002-2003). Le *auctoritates* citate da Giorgio Ferrari indicano la necessità di far dipendere il *Fasciculus* da indiscusse personalità come Aristotele ed Ippocrate. Il medico si serve, inoltre, per dare maggiore leggibilità al testo, dell'*Aggregator*, un'opera di terminologia medica e farmacologica stesa da Iacopo Dondi, uscito a Strasburgo nel 1470 per i tipi di Adolf Rusch ed a Venezia nel 1481 per Michele Manzolo. Ferrari non intervenne tuttavia sulla traduzione dei termini tedeschi e boemi che oltre a definire patologie specifiche potevano anche interessare gli eventuali acquirenti d'Oltralpe. Gli interventi sul testo da parte del correttore fanno anche supporre, secondo l'autrice, un suo aggiornamento alle figure della 'donna gravida' e della 'ruota delle urine'. Nella prima viene mutata la posizione dell'utero che potrebbe aver derivato dall'*Anathomia* di Mondino Liuzzi (professore a Bologna tra il 1307 e il 1309), dove la *matrix* (utero) è posta al centro dell'addome come nell'adattamento del *Fasciculus*. Nella seconda, le *matulae* rappresentate passano da venti a ventuno, suggerendo la possibilità, da parte del medico possessore del testo, di colorare l'ultimo contenitore con «una particolare sfumatura di colore riconducibile ad una particolare malattia» a lui nota. Il testo dell'edizione latina del 1491 è concluso dal *Consilium clarissimi doctoris domini Petri de Tausignano pro peste evitanda*. L'opera di Pietro da Tossignano, professore di medicina a Padova, Bologna e Pavia, nello scorcio del Quattrocento conservava una notevole fama e il testo quindi appariva assai significativo per terminare il *Fasciculus* con un'opera molto nota che avrebbe sicuramente interessato i lettori. Il *Fasciculus*, d'altra parte, ben si inseriva nella tradizione dell'editoria scientifica, a cui i De Gregori non furono estranei. Basti ricordare a tal proposito opere di grande prestigio come la *Physica* e il *De coelo et mundo* di Alberto Magno o il *Super physicam Ari-*

stotelis di Tommaso d'Aquino. Nel 1490 misero in circolazione in volgare, anche se con titolo latino il *Lunarium ab anno 1489 usque ad annum 1550* del medico-astrologo Bernardo di Granollachs, un testo utile ai medici per somministrare salassi e purghe in dipendenza dalle disposizioni celesti. Pubblicarono poi, tra altre opere importanti, la *Rectificatio medicamentis et regiminis (Liber al-Taisir)* di Avenzoar e numerosi testi di soggetto medico. Gli inizi degli anni '90 favorirono infatti l'ingresso nel mercato librario di opere scientifiche illustrate destinate ad un pubblico allargato. In realtà questa attenzione verso le opere mediche e divinatorie illustrate a fini didattici è testimoniato già nel mondo antico (J. Bottéro, *Sintomi, segni, scritture nell'antica Mesopotamia*, in *Divinazione e razionalità*, a cura di J.P. Vernant, trad. it., Torino, Einaudi, 1982, p. 73-214: 88-91). Tale uso, diffuso nel Medioevo, è testimoniato dalla *Fünfbilderserie* studiato dal Karl Sudhoff (1907) che catalogò e definì, con questo termine, le illustrazioni dell'*Historia incisionis*, un trattatello di anatomia attribuito a Galeno. Questi soggetti prendono piede in Germania anche in ambito popolare, come dimostrano i *Probierebüchlein* (E. Darmstaedter, *Berg-, Probiere- und Kunstbüchlein. Mit Bibliographie und 12 Abbildungen*, München, Verlag der Münchener Drucke, 1926; D.L. Paisey, *Some Sources of the Kunstbüchlein of 1535*, «Gutenberg-Jahrbuch», LV, 1980, p. 113-117). Così, anche l'edizione volgare del *Fasciculus de medicina*, stampato nel 1494 (*more veneto* 1493), si inserisce nel nuovo filone scientifico che auspica una recezione dei testi da un pubblico sempre più attento ma non specializzato. L'opera appare un compiuto prodotto editoriale dello scorcio del XV secolo, nel momento in cui i De Gregori avevano raggiunto una consolidata esperienza nell'ambito della illustrazione libraria. Le dieci accattivanti immagini che illustrano il testo, realizzate in misure eccezionali (302x200), rispondono, secondo quanto ricorda la Pesenti, ad una specifica tendenza editoriale e ad una crescente richiesta da parte dell'insegnamento universitario e da un



Schede e bibliografia

pubblico allargato comprendente il «popolo comune e i grandi signori» (p. 14). Benché sia difficile definire cosa si intenda per «popolo comune», si può supporre, anche dopo i numerosi studi sull'argomento, una fascia di cittadini alfabetizzati interessati a un certo tipo di produzione editoriale che cerca di presentare prodotti classici ma anche innovativi. Questa fascia, tuttavia, è difficilmente identificabile, in quanto mancano a tutt'oggi sondaggi degli inventari dei privati e dei cataloghi delle biblioteche pubbliche con relative appartenenze dei testi. Così non è possibile accertare la proprietà delle diverse edizioni del *Fasciculus*. Si evince comunque che l'opera in questione, almeno nelle stampe del '91 e '94, dovette essere assai costosa e pertanto poco presente nelle biblioteche private dei medici tra fine Quattrocento e primo Cinquecento. L'A., infatti, ne annota l'assenza nella biblioteca di Nicolò Leoniceno, in quella di Hartmann Schedel che registra invece l'edizione latina del 1495, parallelamente a quella di Konrad Gesner che non vide né l'*editio princeps*, né l'edizione volgare del 1494. Il *Fasciculus*, tuttavia, godette di grande fortuna. La prima edizione latina fu stampata nove volte fino al 10 febbraio 1514 (*more veneto* 1513) e quella del '94 fu edita fino al 1508, quando i De Gregori realizzarono una seconda edizione. Vale la pena di ricordare come il testo si diffuse in Europa nelle lingue nazionali, a partire da due edizioni spagnole pubblicate nel 1495, ambedue basate sul testo latino. Lo scritto suscitò tale interesse tanto che ancora nel 1668 venne stampato a Venezia con il titolo *Thesoro universale della medicina*. Pesenti, nel discutere e commentare l'esemplare della biblioteca del Centro per la Storia dell'Università di Padova, mette in rilievo le differenze e le affinità con il *Fasciculus* del 1491, dimostrando la trasformazione del precedente prodotto ancora legato ai modelli manoscritti in un eccellente prototipo di rinnovata editoria scientifica basata su nuovi modelli umanistici. L'edizione volgare, curata da Sebastiano Manilio Romano, della cerchia di Pomponio Leto e correttore dei De

Gregori, oltre che per le dimensioni minori dell'edizione latina, è rinnovata dalle illustrazioni. Qui compaiono dieci immagini che si distinguono dall'edizione precedente e che, nel caso dell'esemplare padovano, sono acquarellate. La prima illustrazione raffigura Petrus da Montagnana, identificato dall'autrice, sulla scorta di Enzo Bottassi, nell'omonimo umanista conoscitore del latino del greco e dell'ebraico, generalmente indicato come Bartolomeo da Montagnana. È poi presente una rappresentazione di una «consultazione uroscopica», seguita dalla «visita al malato di peste» e, infine, dall'"anatomia" che illustra l'omonima opera di Mondino Liuzzi (1270-1320). Le immagini citate, adeguate ai modelli figurativi dello scorcio del Quattrocento, presentano dei forti rinnovamenti stilistici e culturali. Il *Fasciculus*, integrato dal *Consiglio per la peste* e da un conciso testo *Propieta de herbe prouade et uerissime*, è concluso dalla citata *Anatomia*. Questa era stata scelta in quanto appariva come un testo di grande interesse: si conoscono, infatti, venticinque testimoni manoscritti e una trentina di edizioni a stampa, a partire da quella padovana del 1476. La xilografia che illustra l'opera rappresenta l'esecuzione di una anatomia parallela alle indicazioni offerte negli statuti dell'Università bolognese, come aveva già osservato Carlino (A. Carlino, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994, p. 18-23) e, in modo più specifico, l'autrice. Vale la pena sottolineare, al di là delle pur significative mutazioni delle cinque immagini dimostrative, la novità delle quattro citate xilografie di questa edizione che, pur dettagliatamente interpretate dalla Pesenti, meriterebbero uno studio a sé stante ed approfondito atto a chiarire la finalità di queste illustrazioni che, pur esulando da finalità didattiche, indicano la potenzialità di diversi livelli di comunicazione simbolica. La prima immagine con Petrus de Montagnana, definita da numerosi volumi contrassegnati dai nomi delle più significative *auctoritates* del mondo classico e medievale, sembra alludere, con lo stesso maestro e i tre personaggi sottostanti

(l'uomo con la postura del melancolico, la vecchia con il rosario, attributo tipico dei flemmatici, il giovinetto con la verga) non solo all'età dell'uomo, ma alla teoria degli umori a questa legata. I nomi degli autori che compaiono sui volumi dell'illustrazione, a partire da quello di Plinio, sono poi delle vere e proprie *auctoritates* in relazione alla teoria degli umori. La tavola con il consulto delle urine, caratterizzata dall'elegante loggiato con i toni all'antica, propone una scena che non doveva essere così ignota ai contemporanei. Basti ricordare, a tal proposito, come Poggio Bracciolini, nelle sue *Facezie* – stese tra il 1438 e il 1451 e pubblicate nel Quattrocento circa quaranta volte a partire dall'edizione romana del 1470 – irride il costume dell'uroscopia. Nella *Facezia* CXI racconta infatti di un medico ignorante che, scambiando l'urina di una donna malata con quella di una fanciulla, consiglia il marito di avere rapporti coniugali con lei e questa incredibilmente guarisce nonostante la gravità dell'infermità. Nell'altra storiella (CCIII) racconta come a Roma i malati inviassero tradizionalmente al medico l'urina da esaminare accompagnata da una o due monete d'argento. Un dottore, come racconta lo stesso Poggio, dopo aver esaminato le urine usava scrivere su ricette i medicinali per morbi diversi riponendole all'interno di un sacco. La mattina successiva, accompagnandosi col motto «Prega Dio te la mandi bona», le estraeva casualmente inviandole ai pazienti. Di questa pratica dà conto l'arguto frontespizio dell'edizione veneziana del 1519 delle *Facezie*. Qui è rappresentato il medico insieme con il paziente sotto la sopracitata scritta nell'atto di esaminare una gigantesca *matula*. L'immagine della «visita al malato di peste» colloca poi l'osservatore in un agiato interno domestico, mettendo bene in mostra le condizioni di una vita confortevole anche durante la malattia, come spesso si coglie, pur se con punte moraleggianti, nella tradizione figurativa dell'*ars moriendi*. L'immagine poi dell'*Anatomia* riporta, oltre alla ricordata esperienza universitaria, a quella tradizione medica che sfocia anche in un

Schede e bibliografia

aspetto simbolico. Basti fare riferimento, a tal proposito, all'*Anatomia del cuore dell'avaro* di Donatello, riproposta poi da Tullio Lombardo, sempre nella basilica del Santo a Padova, scena, questa, così diffusa al di là della didattica medica e che fa pensare anche ad un uso simbolico dell'ostensione dei corpi dei cadaveri.

PATRIZIA CASTELLI

ALESSANDRA FERRARESI, *Stato, scienza, amministrazioni, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 411

Il volume di Alessandra Ferraresi va riportato al filone di quegli studi storiografici che, interpretando il grande tema della modernizzazione come processo di lungo periodo e manifestando una costante ed acuta attenzione per il nodo società-sviluppo tecnologico, sono venuti individuando già nel periodo preunitario alcuni prodromi della "grande trasformazione" che investirà – dopo l'Unità – nell'Ottocento e nel Novecento un *second comer* del tutto peculiare come l'Italia. In questa prospettiva, l'A. riesce ad individuare in maniera lineare i principi costitutivi di una storia che potremmo dire istituzionale, senza peraltro perdere di vista la concretezza e la complessità dello sviluppo storico reale, facendo così emergere, in particolare, l'importante ruolo giocato dai luoghi di formazione (le università, ma non solo le università) di élites della competenza, deputate alle applicazioni e ai trasferimenti delle conoscenze tecnico-scientifiche. Si tratta di un approccio metodologico che Alessandra Ferraresi da tempo viene proponendo in varie sedi con contributi rilevanti; e qui – per brevità – basterà ricordare, riferito al periodo postunitario, solo il suo ampio e ragionato saggio *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino*

(1886-1914), in *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di Enrico Decleva-Carlo G. Lacaíta-Angelo Ventura, Milano, Angeli, 1995. Stato, scienza, amministrazioni e saperi sottolineano l'esigenza – a giudizio dell'A. – di un substrato di conoscenze definite e collegabili ad insegnamenti metodici. Ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori vengono analizzati non solo come figure professionali, bensì attraverso il grado d'inserimento che ebbero entro le strutture dell'amministrazione statale. L'analisi prosegue poi mettendo a fuoco le modalità con cui essi potevano accedere alle Università, verificando quindi lo sviluppo raggiunto dalle discipline scientifiche e tecniche, regolate da un determinato livello di conoscenze teoriche. Così, verso la metà del secolo XIX, misuratori, architetti, artiglieri, ingegneri militari, ingegneri idraulici andavano assumendo connotazioni più definite e distinte: era la conseguenza di un lungo e variegato processo storico, tante volte caratterizzato comunque da controtendenze, che stava portando in Piemonte (ma anche un po' in tutta Europa) ad una separazione più netta tra ambito civile e ambito militare. Tali cambiamenti erano anche il risultato di nuove richieste da parte dell'amministrazione statale e del mondo produttivo piemontese. Ma di fronte a queste esigenze lo Stato sabauda dovette fare i conti con un sistema universitario rigido e impreparato alle nuove richieste, che provenivano in generale dalla società nel suo complesso e in particolare dai settori più dinamici e progressivi della realtà economica. Nella tradizione di antico regime, i tecnici al servizio dei Savoia avevano mantenuto nella stessa persona la carica di ingegnere e di architetto. Non a caso, nell'Ottocento, un famoso storico dell'architettura (e dell'ingegneria) come l'architetto Carlo Promis – studioso di Francesco Giorgio Martini, anche autore di un noto *Trattato di architettura civile e militare* (1841) e docente alla Scuola di ingegneria di Torino dal 1843 al 1869 – sottolineava la doppia valenza di architetto e di ingegnere di Carlo Castellamonte (1560-1641), anzi la

sua molteplice valenza, che andava dalla costruzione di santuari a quella di castelli e fortezze, ad interventi urbanistici. Si trattava peraltro di una condizione non eccezionale in Italia, anzi in Europa: si pensi per esempio al rapporto tra Bernardo Morando e la città polacca di Zamosc, dove l'architetto veneziano, progettando e costruendo, a partire dal 1580, l'intera città-fortezza, fu anche ingegnere militare e urbanista (si veda A. Kasinowski, *Fortyfikacje Zamoscia z XVI-XVIII w. W swietle ostatnich badan*, Warszawa-Zamosc, Konserwatorska Teka Zamojska, 1983; Wieslaw Lipiec-Bogdan Szyszka, *Zamosc*, Warszawa, Wydawnictwo Voyager, 1998; e, più recente, con testo in polacco e in inglese, Wieslaw Lipiec-Adam Kulik, *Zamosc*, Zamosc, Wydawnictwo Lipiec, 2003). Era, in generale, una situazione destinata a rimanere per molti lati immutata sino alle soglie del secolo XIX, in cui architettura e ingegneria, almeno per i non addetti ai lavori, non risultavano sostanzialmente caratterizzate da qualche indicatore di una netta distinzione. In realtà si è trattato di un'evoluzione di lungo periodo, poiché – come è rilevabile nello studio di Ferraresi – sembra che emerga prevalentemente alle soglie del Settecento la possibilità di schematizzare con certezza le prime ripartizioni tra queste figure (ingegneri e architetti), alla cui base doveva esservi una preparazione specifica tale da prefigurare quelle che si sarebbero più tardi mostrate più chiaramente come differenze, e soprattutto come i rispettivi e diversi campi di applicazione. Anche nel resto d'Italia e d'Europa si andavano definendo meglio ruoli e competenze dell'ingegnere e dell'architetto. In particolare, mentre per certi versi veniva ribadita l'afferenza dell'ingegnere alla sfera militare, e dell'architetto a quella civile, per altri versi si avvertiva anche in questa sfera (civile) una più organica presenza dell'ingegnere rispetto al passato, tendenza che si sarebbe poi rafforzata nel corso del secolo, anche se con tempi e modi diversi da Paese a Paese (per es., l'emergere dell'ingegnere civile moderno con l'*Ecole des ponts et chaussées* in Francia, l'assunzione

Schede e bibliografia

dello status di *civil engineer* da parte del *millwright* – grazie alle iniziative di Smeaton – in Gran Bretagna). Data l'assenza in Piemonte di una specifica struttura formativa per architetti e ingegneri, si venne a tratteggiare un duplice sistema di riconoscimento che sottolineava già l'esigenza d'appartenenza a un corpo. Il rapporto diretto con il sovrano, da un lato, e la verifica dei requisiti posseduti, dall'altro, rappresentavano i sistemi legittimi per il riconoscimento della partecipazione alla classe corporativa. Questa verifica spettava a un corpo di esaminatori, che in virtù di una loro conoscenza, istituivano altresì i presupposti per il riconoscimento di una "innata" gerarchia. Essa fondava la propria legittimità sul concetto dell'onore il cui *status* trovava giustificazione sulle prestazioni eseguite e pubblicamente riconosciute, consentendo all'esecutore di pretendere migliori retribuzioni. Nel 1739 nacquero le Reali Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e di Fortificazioni, che ebbero il compito di formare ufficiali di artiglieria e ingegneri militari (vale a dire ufficiali del genio). Questi ultimi, pochi anni dopo, diedero vita ad un Corpo degli ingegneri, definito nel 1755 Corpo reale. Alla base del corpo si venne definendo un piano didattico

articolato e cadenzato da prove d'esame. Vennero impartite lezioni di matematica mista, calcolo integrale, meccanica, idraulica e fisica, che costituivano gli insegnamenti di base su cui si sarebbe costruita la professionalità degli ingegneri militari e degli artiglieri. Nel biennio gli artiglieri approfondivano le proprie conoscenze di chimica, disciplina che costituiva la materia fondamentale per meglio conoscere la struttura delle polveri e delle armi da fuoco. Insegnamento di base per aspirare al raggiungimento di un buon livello professionale era poi il disegno di architettura militare. Già a partire dal 1738 al neonato Ufficio topografico lo Stato affidò il rilevamento e la stesura dei propri piani strategici e militari, ma anche di quelli di natura economica e fiscale. Si pensi ad esempio al lavoro, a metà del secolo, intrapreso per definire i confini con la Francia, o ancora alla redazione di carte per l'indicazione delle miniere e delle selve. Per avvalersi di personale qualificato e competente, si fece continuamente ricorso alle abilità degli ingegneri militari, anche se va detto che l'Ufficio stesso fungeva da vera e propria scuola. Il luogo di maggior incontro tra ambito militare e amministrazione statale, è rappresentato dal settore minerario metallurgico. Questa condizione trova conferma nell'istituzione di una Scuola di mineralogia. Ad essa potevano prendere parte quegli allievi artiglieri che nelle scuole di artiglieria avevano già seguito gli insegnamenti di matematica e disegno. Ora in questa nuova realtà potevano frequentare corsi di chimica metallurgica, geometria, geometria sotterranea, metallurgia e architettura sotterranea, e vi è da notare che le lezioni non erano solamente su base teorica, bensì supportate da una rilevante dose di pratica. La massima espressione del monopolio organizzativo territoriale, in mano agli ingegneri militari e agli artiglieri, appare evidente nella gestione della Sardegna, ottenuta dopo la pace dell'Aja nel 1720. Differente la situazione sul continente, in cui il raggio d'azione di questi tecnici era ostacolato dalla burocrazia statale. Alla fine del Seicento, ci ricorda Alessandra Ferraresi, ave-

va fatto la sua comparsa nell'ambito della politica statale la figura dell'intendente. Questo funzionario regio, corredato da autorità amministrative e finanziarie, supportate da competenze giurisdizionali, presente in ciascuna provincia dello Stato, accrebbe nella prima metà del Settecento le proprie competenze. Sotto la direzione del Generale delle finanze, gli intendenti ebbero il controllo totale di ponti, strade, canali e argini fluviali. Nel 1786 venne istituito l'ispettore generale dei ponti e strade per le province di terraferma, il cui compito era di ispezionare le reti stradali dello Stato e realizzare i progetti di nuove sedi viarie. Questa nuova figura, rispetto a quella dell'intendente, era dotata di competenze tecniche più ampie e ad un tempo più specialistiche, e il ricorso a questi funzionari venne avvertita sempre più come un'impellente necessità, specialmente di fronte alla realizzazione di un nuovo progetto viabile. Sino agli anni Trenta del Settecento, furono ancora possibili abilitazioni all'esercizio di ingegnere (architetto civile), o di architetto civile militare, che cessarono con l'inaugurazione delle Regie Scuole, di cui si è già detto. La vera svolta comunque si registrò nel 1762; il *Manifesto del Magistrato della Riforma riguardante gli studi, esame ed esercizio per le professioni di agrimensore, misuratore, architetto civile e idraulico* stabilì le regole per un migliore "ammaestramento". In pratica ciò condusse all'individuazione di una gerarchia tra le figure "civili", procurando anche fratture al loro interno. Così misuratori e agrimensori rimasero vincolati ai rispettivi apprendistati, mentre gli architetti civili dovevano compiere i loro studi a livello universitario. Questi ultimi erano ora invitati a formarsi attraverso lo studio della geometria e della meccanica, mentre gli architetti idraulici dovevano compiere il medesimo ciclo universitario cominciando dalla geometria. All'architettura veniva demandato in particolare il campo specifico della progettazione di grandi edifici, soprattutto ecclesiastici, e di complessi monumentali. Lo studio della geometria e della meccanica contribuì peraltro a



Schede e bibliografia

spostare l'asse delle competenze sul versante scientifico piuttosto che artistico. Il corso universitario per architetti civili e idraulici, che faceva parte delle Facoltà delle Arti, portava al conseguimento di una patente di esercizio professionale. Significativo però il dato di sole 358 patenti di architetto idraulico e civile rilasciate in tutto l'arco del secolo, rispetto a dati numericamente più rilevanti registrabili negli altri indirizzi di studi tecnici. In Piemonte la scuola di formazione di ingegneri militari e di artiglieri era affidata ad un'unica struttura formativa in cui emergeva, con dieci anni di anticipo rispetto alla Francia, una tendenza all'assunzione di principi meritocratici nella formazione professionale. Ed è ancora più importante segnalare che, rispetto alla Francia, "Les Armes savantes" erano una sorta di laboratorio sociale, in cui si trovavano giovani di diversa provenienza sociale. Queste strutture erano peraltro associate ad un elefantiacco meccanismo di promozione, i cui tempi erano scanditi non solo dal merito, ma anche dall'anzianità. Proseguendo nella sua ricostruzione, Ferraresi sottolinea poi come l'influenza dei francesi durante l'età napoleonica fu particolarmente evidente per ciò che concerne il profilo organizzativo della grande viabilità. Un'intensa opera di progettazione di strade, ponti e canali coinvolse la partecipazione di numerose figure istituzionali, con proficui scambi di esperienze tra gli ingegneri "des ponts et chaussées" e gli architetti (civili ed idraulici) piemontesi. In particolare, gli ingegneri francesi ebbero modo di mutuare dai piemontesi un rigoroso coordinamento del lavoro ed una peculiare competenza negli interventi. Con la Restaurazione la ricostruzione dell'esercito sembrò riproporre in Piemonte quella dimensione militare e civile che aveva tanto caratterizzato in ambito tecnico il governo di antico regime. All'interno del Genio militare (il Genio civile viene istituito nel 1815) fu assunto un nutrito numero di ingegneri civili che concorsero a formare la nuova classe dello stesso corpo. È però a partire dal 1818 che si vengono a creare i primi presupposti per quella che sarà poi

una divisione dei compiti tra i corpi del Genio civile e quelli del Genio militare. Se al primo spettavano le competenze di gestione di ponti e strade, canali e fiumi, ai secondi rimanevano le varie competenze connesse con l'arte (e la scienza) della guerra. Vengono così "riabilitati" anche gli intendenti, e con loro ristabilite le funzioni e gli incarichi che detenevano prima dell'invasione francese. Nel 1822 vi fu un riordino complessivo della pubblica istruzione, il cui obiettivo fu quello di istituire un sistema di sorveglianza sulla condotta morale, politica e religiosa del corpo studenti. La vera innovazione però si concentrò attorno al *Regolamento per la facoltà di scienze e lettere* (3 ottobre 1822), che riconosceva la figura dell'ingegnere idraulico, peraltro già da tempo in possesso di una propria identità professionale e sociale. L'architetto civile altresì rimaneva inserito in un contesto puramente governato dalla tecnica progettuale e il suo *iter* di studi scientifici era limitato solo ai principi generali di meccanica e statica. Tra le istituzioni formative in ambito tecnico-scientifico, erano comunque quelle militari – come ben evidenzia l'A. – ad offrire le garanzie più certe per raggiungere livelli di preparazione qualitativa elevata. A questo proposito può essere utile rilevare che tale fenomeno trova riscontro anche fuori dal Piemonte. Nell'impero austroungarico, per esempio, le scuole militari, durante il secolo XIX, contribuirono a preparare tecnici di alto livello dotati di competenze ingegneristiche ed architettoniche di primo ordine; ne sono una valida testimonianza, per esempio, gli studi e le ricerche – di Sciocchetti, di Gerosa, di Fontana – sulle numerose fortificazioni austroungariche presenti in Trentino, e costruite da ufficiali del Genio in un arco di tempo che va dagli inizi degli anni Trenta dell'Ottocento al primo Novecento. Si vedano, in particolare: Carlo Gerosa, *Le fortificazioni sulla via del Brennero*, «Annali del Museo storico italiano della guerra», 1-2 (1992-93); Nicola Fontana, *K.U.K. Werk Dossaccio. Storia di un forte corazzato di montagna (1886-1915)*, San Martino, Ente Parco Naturale di Paneveggio,

2004; Gian Piero Sciocchetti, *Mattarello nella difesa del capoluogo trentino. Contributi per una storia del territorio*, Trento, Comune di Trento, 2005. Alessandra Ferraresi ricorda come nel 1839 gli studi militari vennero sottoposti ad un riordino, che si completò e definì nel 1842. A quest'ultima data era già definitivo il piano di studio relativo alle materie comuni e specialistiche. Va qui osservato che da queste scuole sarebbero uscite le figure più prossime a quelle dell'ingegnere industriale: gli stabilimenti e le officine rappresentavano infatti le più rilevanti unità industriali dello Stato. Anche l'Arsenale, con il laboratorio chimico e metallurgico, il Corpo delle miniere con la fonderia e la fabbrica delle polveri, costituivano solidi riferimenti formativi. Un ponderato dosaggio tra matematica, meccanica, fisica, metallurgia e scienze e tecniche militari, completavano il quadro educativo. La sede istituzionale per la formazione degli ingegneri e degli architetti, analoghi a quelli che in ambito francese trovavano nel sistema dell'"*École polytechnique*" e nelle "*Écoles des beaux arts*" il luogo privilegiato di formazione, era comunque la Facoltà di Scienze sabauda. Sono anni, peraltro, in cui si iniziò un processo di ridefinizione dei curricula didattici, di risistemazione dei contenuti disciplinari e istituzionali, processo che si sarebbe concluso poi con la legge Casati (1859). Le novità di questa iniziativa non furono di poco conto, se si tiene in considerazione il fatto che venne istituita la nuova cattedra di scienze fisiche e matematiche delle Università sabaude. Ora le scienze matematiche diventavano le sole matematiche "pure", occupando uno spazio istituzionale tutto proprio: ormai un laureato in matematica non poteva essere confuso con un laureato in ingegneria. L'anno successivo il *Regolamento* del 17 ottobre definiva i "contorni" della scuola di applicazione degli ingegneri laureati e la loro fisionomia. La figura dell'ingegnere assorbiva anche quella dell'architetto, che sembrava destinato in quel torno di tempo a perdere ogni sua autonomia culturale e professionale. Il nuovo ingegnere che poteva esercitare li-

Schede e bibliografia

beramente la propria professione manteneva il privilegio del rapporto con lo Stato. L'intimo legame tra la maglia amministrativa dello Stato e la rete delle vie di comunicazione sviluppatesi dalla metà del secolo cominciava a fare dei lavori pubblici una sorta di "metafora" del buon governo, sotto l'attenta guida del Paleocapa, ingegnere civile (idraulico), già membro – nel Lombardo-Veneto – del "Regio corpo degli ingegneri di acqua e strade" a Venezia, ma di formazione militare napoleonica (Nella letteratura su Paleocapa, si veda un volume, non recente ma ancora stimolante, quale: AA.VV., *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1990). In questa nuova situazione Alessandra Ferraresi può così rimarcare lo stretto legame tra il valore politico di questi interventi e il ruolo anch'esso politico assunto dagli ingegneri. Nella nuova Italia, si venne quindi affermando come valore l'onore professionale dell'ingegnere, e questo fatto fu legittimato non dalle imprese belliche, bensì da quelle civili. Le virtù guerriere lasciavano ormai spazio alla qualità della scienza e alla fatica del lavoro, intese come vessilli di un Paese alla ricerca di una propria collocazione e di una propria dignità nel concerto delle nazioni.

GIAN CARLO CALCAGNO

Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento, a cura e con un saggio introduttivo di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, dott. A. Giuffrè Editore, 2004, p. 641

La materia della "formazione – educazione" di un ceto di intellettuali è certamente complessa e riporta, quasi naturalmente, alla funzione via via svolta nel tempo dalle istituzioni universitarie. Il tema assume peculiari motivi d'interesse quando la figura di intellettuale indagato assume i contenuti propri dell'operatore del diritto, e

ciò per l'interconnessione di peculiari valenze tecniche, politiche e sociali. Parlando di giurista, infatti, facciamo riferimento sia al giudice che all'avvocato, ma anche al burocrate e al tecnico che, a più livelli, partecipa alla funzione legislativa e ne è diligente o critico interprete, nonché – e non da ultimo – allo scienziato costruttore di sistemi ed enunciatore di teorie, oltre che maestro-educatore di nuove generazioni. Le vicende del nostro presente, con la complessità di una società che, nei suoi variegati frammenti, si scompone, globalizza, riforma e complica, hanno riportato, ormai con insistita frequenza, l'attenzione sulla specifica tematica focalizzando (oltre alle problematiche connesse alle strutture da dare, in un aggiornato contesto europeo, ai corsi di laurea in giurisprudenza e in scienze giuridiche) ora il tema della formazione e dei meccanismi di reclutamento dei giudici, ora quello della formazione dei notai e degli avvocati, ora quello della formazione dei ruoli burocratico-dirigenziali, ora anche quello della riedificazione di sistemi giuridico-normativi (in conseguenza del crollo dei regimi comunisti o in connessione con l'ingresso nei mercati internazionali dei paesi dell'est asiatico) o della ridefinizione di "consolidazioni normative" o elaborazione *ex novo* di codificazioni. Questioni, quali quella della struttura delle facoltà giuridiche europee o dei rapporti, ai vari livelli, fra formazione degli operatori e tecnici del diritto e prerogative statali d'indirizzo pedagogico e di controllo, sono di assoluta attualità e rendono più che opportuna una riflessione, anche storica, capace di sollecitare analisi critiche su eventuali tendenze di lungo periodo o esigenze connesse ai momenti critici delle transizioni politiche e culturali, eventualmente individuando tare genetiche o potenzialità inesprese. In questa prospettiva, il denso volume (ricco di ben 642 pagine) coordinato da Maria Gigliola di Renzo Villata costituisce un contributo di indubbio rilievo, oltre che un apporto di elevato valore scientifico, presentando rigorose analisi su un periodo storico e un contesto politico-culturale di peculiare interesse: l'età

delle grandi trasformazioni connesse alla diffusione delle idee illuministiche e razionalistiche, al riformismo austriaco e franco-napoleonico, all'edificazione nazionale, vista attraverso gli accadimenti del "laboratorio" lombardo, che – sotto il profilo universitario – di fatto si identificava con gli "itinerari pavesi" e – sotto il profilo politico e giurisprudenziale – con la "realtà milanese". Seppure risultino così circoscritti gli ambiti cronologici e territoriali, va detto subito che la perizia (e l'alta professionalità di storica sensibilità e profonda conoscitrice delle dinamiche giuridiche) della curatrice e l'accuratezza dei singoli autori fanno sì che il volume non si esaurisca in una, seppur pregevole ed utile, ricerca di storia locale (pertanto di limitato interesse nella fruibilità), ma tocchi temi di vasto e generale rilievo, costituendo quasi una trattazione emblematica di una realtà culturale che si può definire europea. Basta leggere la bella e ampia introduzione della curatrice (*La formazione del giurista in Italia e l'influenza culturale europea tra Sette ed Ottocento. Il caso della Lombardia*) per rendersi conto di quanto vaste siano le prospettive d'analisi e di come il "caso della Lombardia" venga opportunamente letto nel contesto di un quadro di riferimento definito dalla cultura giuridica e politica europea. Infatti, almeno a mio avvi-



Schede e bibliografia

so, va sottolineato come i saggi compresi nel volume (risultato di un pensato percorso di ricerca guidato dalla stessa curatrice) non siano dedicati all'erudita (ma talvolta sterile negli apporti al dibattito culturale attuale) ricostruzione dei *curricula* accademici, dei programmi di studio e degli argomenti di ricerca (che pure troviamo, essendo base di conoscenza imprescindibile per una seria ricostruzione storica), ma indagano, abilmente, le personalità di alcuni protagonisti, le vicende politiche, i luoghi e gli strumenti extra-accademici di formazione, gli scritti più significativi (sia per propria forza innovatrice che per il collegamento al più vasto ambito culturale italiano ed europeo), le tematiche peculiari emergenti, e la loro forza di aggregazione. Ne risulta così, alla fine, un mosaico ricco, di notevolissimo interesse e di rilevante spessore culturale, di cui viene il desiderio di approfondire la lettura delle singole tessere, abilmente assemblate in una trama ben contornata e priva di sbavature. Se l'esemplare saggio di Ettore Dezza (*Il magistero di Luigi Cremani e la formazione del giurista a Pavia nell'età delle riforme*) e i non meno pregevoli contributi di Dario Mantovani (*Domenico Alfeno Vario professore di Diritto civile a Padova, 1780-1789*) e di Sara Parini Vincenti (*L'educazione del giurista: l'abbandono di un'arte per la conquista di una scienza*) affrontano quasi *ex professo* la tematica della formazione universitaria del giurista, anche attraverso la riflessione analitica sull'impegno di specifici maestri, le puntuali indagini di Angela Santangelo Cordani (*L'insegnamento di Luigi Piccoli e il sistema delle successioni intestate nella Lombardia napoleonica*) e di Chiara Valsecchi (*Ortodossia religiosa e fedeltà allo Stato nell'insegnamento di Giovanni Battista Pertile: il diritto matrimoniale*) danno conto – attraverso l'analisi dell'opera didattica di giuristi-professori – della ridefinizione “scientifica” di istituti di primario interesse, così come l'ottima ricostruzione di Claudia Storti Storchi di una vicenda assai significativa (*Preparare in ogni modo alla pratica*). *Il programma dei periodici giuridici milanesi nel decen-*

nio di resistenza all'unificazione legislativa) e le attente indagini di Mario Conetti (*Filosofia del diritto e formazione del giurista nel «Giornale per le scienze politico legali»*), di Cristina Danusso (*I reati di stampa dopo l'Unità tra interpretazione e de iure condendo. G. D. Tiepolo e il «Monitore dei Tribunali»*) e di Alice Reale (*Letteratura e comparazione nel «Monitore dei Tribunali» tra il 1860 e il 1870*) ben evidenziano il rilievo avuto dalle riviste giuridiche nella formazione del giurista-pratico e della crescita dogmatica del diritto dell'Ottocento, nonché l'apporto offerto dalle stesse sia all'evoluzione normativa di specifici istituti sia all'ammodernamento della scienza giuridica, anche con l'introduzione di metodologie comparatistiche o con la partecipazione a un vivace dibattito su temi di grande rilievo, quali l'abolizione della tortura, di cui finemente scrive, soffermandosi sull'apporto culturale illuminista, Loredana Garlati Giugni (*Molto rumore per nulla? L'abolizione della tortura tra cultura universitaria e illuminismo giuridico: le Note critiche di Antonio Giudici a Dei delitti e delle pene*), o della pena di morte, di cui tratta Elisabetta D'Amico (*Educazione giuridica e battaglia abolizionista nel «Giornale per l'abolizione della pena di morte» di Pietro Ellero*). Il rapporto fra saperi distinti, “educazione giuridica del medico legale” ed “educazione medica del giurista”, con specifico riferimento al ruolo della perizia medica nella formazione del convincimento del giudice, costituisce, completando questa rapida rassegna limitata all'enunciazione di soli titoli, l'argomento del contributo di Erika Dagganagher, che torna utile anche a sottolineare la complessità di una professionalità, quella giuridica, che non si esaurisce nella formazione di avvocati, giudici e notai, ma che si innerva in tutta la società e, in essa, a tutti i livelli, pertanto, senza potersi privare di strumenti formativi di diversa natura (politici, filosofici, storici, sociologici, antropologici, economici ed anche medici). Affrontando, con rigore storico e conoscenza giuridica, nella sua complessità e generalità, seppure assumendo a specifico punto focale

d'indagine una concreta realtà istituzionale, l'impegnativo tema della formazione del giurista (personalmente, forse direi “dei giuristi”) Maria Gliola di Renzo Villata dà con questo corposo e pregevolissimo volume (di cui si rimpiange solo la mancanza di indici analitici) un contributo di notevole rilievo alla conoscenza della realtà politica, non solo lombarda ma europea tra Sette e Ottocento, quando, come scrive la stessa, «tra consolidate tradizioni e assimilazione di influenze culturali di varia provenienza si consumava l'esperienza preunitaria della nostra scienza giuridica (non solo lombarda), tanto nel suo esprimersi nelle forme accademiche quanto nelle manifestazioni più orientate alla pratica» (p. 104).

ANDREA ROMANO

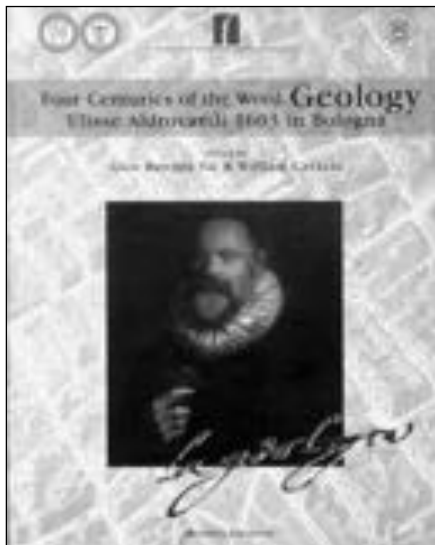
Four Centuries of the Word Geology/Quadricentenario della parola geologia, Ulisse Aldrovandi 1603 Bologna, a cura di GIAN BATTISTA VAI-WILLIAM CAVAZZA, Argelato (Bologna), Minerva, 2003, p. 325

Questo ricco volume celebrativo dell'opera di Ulisse Aldrovandi (1522-1605) e della geologia a Bologna è costituito da un'ampia iconografia e da numerosi saggi pubblicati su due colonne in inglese e in italiano come il titolo bilingue annuncia. Tali saggi, affidati a specialisti, tendono ad evidenziare i contributi dei bolognesi a vari aspetti delle scienze geologiche: Andrea Battistini, *Da Aldrovandi a Capellini: quattro secoli di cultura a Bologna*; Gian Battista Vai, *Il testamento di Ulisse Aldrovandi e l'introduzione della parola “Geologia” nel 1603*; Stefano Marabini, Lucio Donati e Gian Battista Vai, *Il contratto di stampa fra Aldrovandi e il Senese 1594*; Nicoletta Morello, *La questione della natura dei fossili nel Cinquecento e Seicento*; Carlo Sarti, *Le collezioni di geologia nel Museo di Ulisse Aldrovandi*; Renzo Sartori, *Luigi Ferdinan-*

Schede e bibliografia

do Marsili fondatore dell'oceanografia; Ezio Vaccai, *Luigi Ferdinando Marsili geologo: dalle miniere ungheresi alle Alpi svizzere*; Stefano Marabini e Gian Battista Vai, *I primi studi di Marsili e Aldrovandi sulla geologia dei gessi negli Appennini*; Carlo Sarti, *Le raccolte geologiche e paleontologiche settecentesche dell'Istituto delle Scienze di Bologna*; Gian Battista Vai, *Un diluvianismo liberale*; Nicoletta Morello, *La nascita della stratigrafia in Italia e in Europa*; Ezio Vaccai, *Il "Consiglio delle Miniere" e la ricerca geologica in Italia all'inizio dell'Ottocento: prospettive di ricerca*; Pietro Corsi, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*; Gian Battista Vai, *Giovanni Capellini e la nascita del Congresso Geologico Internazionale*. Nel 1947 Ettore Bortolotti pubblicò *La storia della Matematica nella Università di Bologna* (Zanichelli) per mostrare come la sua Università fosse stata dal Quattrocento teatro delle più importanti ricerche matematiche dall'algebra al calcolo infinitesimale, all'astronomia matematica, alla geometria algebrica. Questo nuovo interessante volume sulla geologia testimonia che un programma simile è possibile anche per i nostri giorni e per altre discipline.

LUIGI PEPE



Francesco Faà di Bruno: ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione, a cura di LIVIA GIACARDI, Torino, Università di Torino, 2004 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino, 12), p. 671

Il volume è diviso in tre parti: trecento pagine di testi, circa duecentocinquanta di corrispondenze e documenti, un centinaio di apparati. La prima parte comprende i saggi di: Francesco Traniello, *Università, Società e Chiesa. Il contesto torinese*; Livia Giacardi, *Gli anni della formazione e l'insegnamento universitario*; Aldo Brigaglia, *L'opera matematica*; Ennio Innaurato, *L'arte per il popolo. L'opera ingegneristica e urbanistica*; Pier Luigi Bassignana, *Le invenzioni «utili»*; Pier Luigi Bassignana, *Il sogno irrealizzato del Dizionario tecnico*; Carmelo Sena, *Cartografo per la patria*; Marco Galloni e Marco Prunotto, *Faà di Bruno e la meteorologia come scienza di precisione*; Livia Giacardi e Giuseppe Tanzella-Nitti, *Scienza, fede e divulgazione*. Le *Lettere e documenti* sono a cura di Mario Cecchetto, Paola Dealbertis, Livia Giacardi. Gli apparati includono la schedatura di autografi di Cauchy affidati a Faà di Bruno. Nato ad Alessandria nel 1825 dal marchese Luigi, Francesco Faà di Bruno fu inviato alla carriera militare. Allievo della R. Accademia militare di Torino, partecipò alla prima guerra di indipendenza combattendo valorosamente a Mortara e a Novara nel 1849. Dopo la sconfitta il nuovo re Vittorio Emanuele II gli affidò l'istruzione matematica dei figli Umberto e Amedeo e gli concesse di effettuare due lunghi soggiorni a Parigi per perfezionarsi nelle matematiche (1849-51; 1854-56). Nel 1853 fondò ad Alessandria la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ed entrò nella redazione de «Il Cimento», il periodico antigesuitico nel quale pubblicava Bertrando Spaventa. A Parigi pubblicò la sua opera matematica più conosciuta, *Théorie générale de l'élimination* (1859), contenente una formula per la derivata ennesima di una funzione composta, associata al suo nome e che viene utilizzata anche nei moderni software matematici (*Mathematica*). Un'altra

monografia, *Théorie des formes binaires*, fu stampata a Torino nel 1876: riguarda la teoria degli invarianti ed è discretamente aggiornata fino agli anni '50; fu tradotta in tedesco nel 1889. Faà di Bruno stampò anche su riviste italiane e straniere diverse memorie matematiche. Le lettere trascritte nel volume sono state scelte in base alla loro rilevanza scientifica o per la documentazione della sua attività scientifica. Tra i corrispondenti figurano Enrico Betti, Felice Casorati, Arthur Cayley, Angelo Genocchi, Charles Hermite, Angelo Secchi, Quintino Sella. Faà di Bruno realizzò anche una carta della zona del Mincio in dieci tavole, ricavata in gran parte da fonti austriache, che si rivelò molto utile nella II guerra di indipendenza (la carta comprende la zona delle battaglie di Solferino e San Martino). Torino, negli anni dopo il 1848-49, fu punto di riferimento dell'emigrazione italiana con forti componenti anticlericali (De Sanctis, Genocchi) e teatro di laicizzazione delle istituzioni (Leggi Siccardi). Faà di Bruno, cattolico convinto che a Parigi aveva preso a modello A.L. Cauchy, fu protagonista di una resistenza attiva al processo di laicizzazione in atto e indirizzò i suoi sforzi nelle attività assistenziali, dirette in particolar modo all'educazione femminile. Le sue iniziative caritatevoli si concentrarono nell'Opera di S.



Schede e bibliografia

Zita e nella costruzione della Chiesa di Nostra Signora del Suffragio su progetto di Arborio Mella. All'inaugurazione della chiesa (31 ottobre 1876) Faà di Bruno non fu presente per protesta contro l'arcivescovo di Torino: questi gli negò l'incardinazione nella sua diocesi, dopo essersi opposto alla sua ordinazione sacerdotale. Non meno contrastata fu la sua attività di insegnante, anche per il prevalere nelle università di allora di componenti massoniche ed anticlericali: i suoi corsi liberi all'Università di Torino furono a volte disertati. Dopo vari anni di incarichi di insegnamento, nel 1876 fu nominato professore straordinario di analisi superiore, senza riuscire mai ad ottenere la promozione ad ordinario. La sua attività di studioso e di benefattore continuò tuttavia senza soste: dal 1883 diresse il primo periodico missionario italiano e nel 1887, dopo aver attrezzato una tipografia al Suffragio, iniziò la stampa di un suo trattato sulle funzioni ellittiche. Faà di Bruno cessò di vivere nel 1888 dopo breve malattia; la congregazione di suore da lui fondata gli sopravvive. La sua memoria è stata illustrata da diverse opere biografiche e devozionali; ora questo ricco volume presenta in modo ben documentato anche lo studioso e lo scienziato. La causa di beatificazione di Francesco Faà di Bruno, avviata nel 1954, si è conclusa con la sua inclusione tra i beati per la Chiesa cattolica nel 1998.

LUIGI PEPE

Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento, a cura di PATRIZIA CASTELLI, Firenze, Olschki, 2002, p. 338

Il volume raccoglie gli atti di un convegno ideato dalla curatrice nell'ambito di un programma di collaborazione tra l'Università di Ferrara (nella cui collana accesa presso l'editore Olschki vede la luce) e l'East Carolina University (Greenville, NC). Diremo subito che se l'impianto generale appare assai convincente, i singoli

contributi riflettono, con esiti talora anche assai diversi, differenti indirizzi e metodologie, come d'altronde sottolinea la stessa curatrice nella *Introduzione*. Il che, per altro verso, è un ulteriore motivo di interesse del volume, che si segnala inoltre, cosa non da poco in tempi di editoria sciatta, per la puntuale curatela e l'accurato *Indice dei nomi*. Uno degli aspetti indubbiamente più significativi e di maggiore interesse del volume risiede proprio nel suo impianto, ossia nella consapevolezza, che è già una preziosa indicazione di metodo, della necessità «di un mutamento di prospettiva nel valutare la figura di un intellettuale di 'azione' come il Patrizi», che incarna le contraddizioni di una cultura di 'alto livello' e le cui riflessioni spaziano dalla discussione filosofica fino a questioni tecniche. Proprio gli scritti del Chersino tracciano un siffatto complesso intreccio, che si articola intorno alla persistente vitalità del pensiero platonico, ma colto ormai nel suo momento crepuscolare, al conflitto delle discipline morali ed all'emergere della 'nuova scienza'. È chiaro come l'esigenza di non 'diluire', o addirittura annullare, una tale ricca e feconda articolazione di temi e problemi entro certe asfittiche 'letture interne', purtroppo ancora assai in voga, porti la curatrice ad affermare, a pieno diritto, come gli scritti raccolti costituiscano, sia pur con le differenze di cui si diceva sopra, «un'indagine su alcune questioni preminenti della cultura filosofica e letteraria del XVI secolo». Conseguentemente, il volume è ripartito in sei sezioni, ciascuna volta a lumeggiare un aspetto della poliedrica attività del Chersino e ad indagarne gli specifici contesti operativi. Le sezioni intendono, infatti, rivisitare i percorsi più significativi del pensiero e dell'opera del filosofo, talvolta esulando dai più consueti filoni di ricerca. Viene così esaminato, da diversi punti di vista, il tema dell'«utopia», che si ricollega felicemente all'attività giovanile del Patrizi. Patrizia Castelli (*Le fonti de La Città felice*, p. 3-30) esamina, nell'ambito della tradizione aristotelica e platonica, *La città felice*, mentre Lawrence Hough (*La Città felice: A Renaissance Utopia*, p.

31-48) compara, più tradizionalmente, questi temi con i percorsi filosofici contemporanei. Vladimir Premec (*Utopija-Zbilja-Politika*, p. 49-62), invece, discute i concetti di 'utopia', 'realtà' e 'politica' al di là di una dimensione storicizzata. Nella seconda sezione, tra gli altri contributi, si ricordano quelli di Angela Andrisano (*Patrizi e il 'meraviglioso': le fonti classiche*, p. 65-72) e Ljerka Schiffler (*Idee estetico-poetiche di Francesco Patrizi*, p. 87-102). La prima ripercorre la contestazione, da parte del Patrizi, delle posizioni spesso dogmatiche degli aristotelici in relazione al concetto di 'meraviglioso'. La seconda esamina le idee estetiche del Patrizi cercando di inquadrarle nell'ambito storico-critico, con particolare riferimento alla tradizione della storia letteraria e filosofica croata. Nella sezione dedicata alla cosmologia, Cesare Vasoli («*Sophismata putida*»: *la critica patriziana alla dottrina peripatetica dell'eternità e immutabilità del cielo*, p. 167-180) esamina la dottrina peripatetica in riferimento all'«immutabilità dei cieli, cercando di dimostrare come i «capisaldi dell'edificio celeste immaginato da Aristotele sembrano così scardinati e sconvolti nei loro fondamenti, estranei a qualsiasi vero rapporto con la realtà di fenomeni e osservazioni che smentiscono la pretesa diversità e separazione tra i cieli eterni e immutabili e il mondo terrestre segnato



Schede e bibliografia

dalla corruzione e dalla morte» (p. 180). Eugene Ryan (*The Panaugia of Franciscus Patritius: From the Light of Experience to the First Light*, p. 181-195) rintraccia nella *Panaugia* la persistenza di numerose categorie concettuali aristoteliche. Sono poi da segnalare, nella quinta sezione, i contributi di Rosanna Gorris («*Prudentia perpetuat*»: *Vittorio Baldini editore ferrarese di Francesco Patrizi*, p. 219-252) e Alessandra Fiocca (*Francesco Patrizi e la questione del Reno nella seconda metà del Cinquecento: tre lettere inedite*, p. 253-285). Il primo saggio offre un valido contributo alla conoscenza della produzione libraria ferrarese al tempo di Alfonso II, mettendo in rilievo «l'interesse per la cultura nei suoi aspetti più spettacolari e per le potenzialità propagandistiche del libro, quale strumento di diffusione di una *imago urbis* improntata alla massima felicità e splendore» (p. 221). Il secondo articolo presenta tre epistole inedite del Patrizi, analizzando e gettando nuova luce sugli interessi tecnico-scientifici del Chersino in merito alla nota controversia fra Ferrara e Bologna riguardo la questione del fiume Reno. Nell'ultima sezione, Bodo Nischan (*International Diplomacy in the Age of Patrizi: The German Heretic Who Got Caught*, p. 301-314) esamina gli eventi occorsi a Daniel von Hacke, rampollo di una delle eminenti famiglie dell'aristocrazia del Magdeburgo, arrestato dall'Inquisizione a Ferrara nel maggio 1609 per aver introdotto «some illegal writings». Anthony Papalas (*The Trattato del giuoco della palla di Messer Antonio Scaino da Salò and the Ferrarese Cultural Ideology in the Time of Alfonso II*, p. 315-321) discute infine dell'influenza e della circolazione di un trattato sul gioco della palla nell'ambito della corte estense.

SALVATORE GERUZZI

ROMANO GATTO, *Storia di una "anomalia". Le facoltà di scienze dell'Università di Napoli tra l'Unità e la riforma Gentile, 1860-1923*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000 (Fridericiana Historia, Studium Generale, 4), p. 612

L'Università di Napoli rappresenta senz'altro un caso singolare nel panorama degli atenei italiani tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Basta tenere presente l'altissimo numero di studenti che frequentavano i corsi, un numero che corrispondeva a quello delle Università di Torino, Bologna e Pisa messe insieme. Poi si distinse per il più vasto bacino d'affluenza; per l'antico privilegio della gratuità; per l'ampio panorama didattico, che offriva corsi complementari e liberi senza paragone nelle altre università italiane; per il valore scientifico di molti dei suoi professori, ma anche per la ricchezza e il valore di molte istituzioni scientifiche extra-universitarie del periodo preunitario. Il 1860 diede inizio ad una cesura profonda nella sua storia. Il divario tra il sistema universitario borbonico e il nuovo modello unitario italiano, che il governo centrale decise di imporre a tutti gli atenei dopo l'Unità, si rivelò tale da richiedere una radicale riorganizzazione istituzionale e del corpo docente. Romano Gatto, docente di Matematiche complementari e storico della matematica, presenta un volume che ripercorre la storia delle Facoltà di Scienze matematiche e di Scienze naturali tra Unità e riforma Gentile. Much attention viene posta sull'aspetto della resistenza delle forze locali contro i continui interventi del ministero. Secondo l'autore, la maggiore "anomalia" dell'Ateneo partenopeo consisteva nel fatto di possedere, fino alla riforma Gentile, due distinte Facoltà di Scienze, mentre nel resto d'Italia gli insegnamenti matematici, fisici e naturali erano uniti in una sola. C'è da obiettare, però, che l'intero sistema universitario italiano mostra più anomalie che regolarità. Le leggi e i regolamenti unificatori rappresentavano un ideale o una meta piuttosto che un fedele specchio

della realtà. Purtroppo il volume guarda molto raramente al di fuori dei confini partenopei. Le battaglie per difendere le proprie tradizioni, le particolarità locali e gli statuti speciali, concessi spesso durante la prima fase e per mantenere almeno una certa autonomia, erano caratteristici di tutte le università italiane del periodo postunitario. Gli intercessori napoletani, rappresentando la più grande università italiana, erano probabilmente più influenti e più consapevoli del loro potere, ma sicuramente non unici. Il libro è composto di più di 600 pagine e contiene una buona ricostruzione storiografica. Il materiale sul quale si basa consiste soprattutto di fonti archivistiche, corrispondenze, manoscritti, annuari e bollettini ufficiali. Una breve analisi dei trattati e manuali dei docenti napoletani fornisce un'idea del loro insegnamento. Il volume è suddiviso in quattro parti. Il primo capitolo, *La nascita e lo sviluppo delle due Facoltà di Scienze fino alla loro unificazione*, fornisce un quadro generale dei continui riordinamenti, delle discussioni e delle polemiche, che si riaccesero dopo ogni nuovo disegno di legge o regolamento, come per esempio quella di Vincenzo Flauti, illustre "declassato" nelle rivalutazioni dei meriti scientifici



Schede e bibliografia

dei vecchi professori napoletani, o quella scoppiata tra Gabriele Torelli e Federico Amodeo sui pregi e difetti della riforma della Facoltà di Scienze matematiche. Il secondo e il terzo capitolo trattano separatamente le vicende della Facoltà di Scienze matematiche e della Facoltà di Scienze naturali. I sottocapitoli seguono l'ordine delle principali materie d'insegnamento. Nonostante ciò, il libro di Romano Gatto non vuole essere un contributo alla storia della scienza o della didattica nel senso stretto, ma delinea una storia delle istituzioni. La produzione scientifica e le scuole dei singoli personaggi sono, quindi, indicati solo nei tratti essenziali per metter in evidenza il loro contributo alla cultura partenopea in generale. Sono messi a fuoco aspetti come l'incorporamento, la fondazione e l'incremento di musei, collezioni scientifiche, gabinetti, laboratori, riviste, ecc. L'ultima parte, l'appendice, fornisce una serie di tabelle con dati utili: l'elenco dei ministri, segretari e sottosegretari della Pubblica Istruzione, dei rettori e presidi delle due Facoltà, e dei docenti con i loro coadiutori, assistenti, preparatori, ecc. Questi ultimi sono stati suddivisi per materie d'insegnamento. L'opera viene completata da brevi cenni biografici su cinquanta professori ordinari operanti nell'arco di quei 63 anni presso le due Facoltà.

ARIANE DRÖSCHER

I Gesuiti e la Ratio Studiorum, Atti del Convegno (Fiesole, 21-22 giugno 2002, Villa Le Balze) a cura di MANFRED HINZ-ROBERTO RIGHI-DANILO ZARDIN, Roma, Bulzoni, 2004, p. 538

Il volume raccoglie gli interventi di specialisti internazionali riuniti al convegno "The Jesuits and the Education of the Western World 16th and 17th Centuries" tenutosi nella sede fiesolana della Georgetown University nel giugno del 2002, sull'azione modellizzante della *Ratio atque Institutio studiorum Societatis Iesu* che – ricorda-

no dalle pagine d'ingresso M. J. Collins e M. Hinz –, promulgata nel 1599, mirava a regolare le pratiche pedagogiche e sociali della Compagnia; i saggi spostano quindi l'ottica della ricerca dai singoli documenti all'armatura portante del testo, vero asse magnetico attorno al quale costruiscono la loro pienezza significativa. I saggi della prima parte analizzano i rapporti tra il nuovo Ordine e la società circostante dalla specola delle "buone maniere", segno di distinzione e di status sociale. I. Botteri (*Buona vita, buona dottrina et buona creanza?: i Gesuiti e il galateo*) approfondisce l'importanza dei *Progymnasmatum latinis* di Giacomo Pontano e del *Tropotipo* di Calimero Cigola che, col *Galateo* di Della Casa, offriva agli studenti dei Collegi precetti per prepararsi al loro ruolo di casta dominante. F. Rurale (*Che sia persona eminente per prudenza e grazia di conversare*) si sofferma sul principio di *accomodation*, che permise ai missionari nelle corti europee e orientali come Matteo Ricci di muoversi con una prudente autonomia di giudizio; A. Arcangeli (*The Ballroom and the Stage: the Dance Repertoire of the Society of Jesus*) non intravede soluzione di continuità nel passaggio del balletto dalle cornici curiali a quelle dei *seminaria nobilium*. Se O. Hufton (*Persuasion, promises and persistence: funding the early jesuit college*) ha portato l'attenzione sull'opera di sostegno finanziario esercitato da personalità femminili di alto rango, D. Zardin (*La pia institutio dei gesuiti. Congregazioni, libri di regole e manuali*) ha seguito il successo editoriale del *Libellus sodalitates* di F. Coster, che elargiva ad un pubblico eterogeneo istruzioni di edificazione spirituale. A. Battistini (*Le risorse retoriche di un predicatore gesuita: Giulio Mazarini*) inaugura la seconda parte, dedicata al tema della 'persuasione' del pubblico, rinvenendo nella *Pratica breve del predicare* un compendio di tecniche sermocinali distinte in funzione dei destinatari; G. Zanlonghi (*Il teatro nella pedagogia gesuitica: una "scuola di virtù"*) e L. Salviucci Insolera (*L'uso di immagini come strumento didattico-catechetico della Compagnia di Gesù*) analizzano

le modalità del *docere* e del *delectare* declinate nella recita teatrale e nella sintassi iconica delle illustrazioni. La terza sezione sonda le implicazioni filosofiche dell'ermeneutica gesuitica. R. A. Maryks (*La consolatio nel ministero della confessione dei primi Gesuiti*) individua nella confessione la 'lente' attraverso la quale definire l'identità sacerdotale dei Gesuiti, in assenza di testi specifici; A. I. Davidson (*Gli esercizi spirituali nella filosofia contemporanea*) illumina le radici antichissime delle tecniche di meditazione, mentre M. Ranchetti (*Sugli esercizi spirituali di Hopkins*) sposta la sua analisi su voci contemporanee. R. Righi ("Intercedente mora". *Martin Delrio e la fascinatio*) esamina aspetti del dibattito cinque-secentesco sulle arti magiche e la demonologia. Nell'ultima parte vengono studiati alcuni motivi letterari in cui si dispiegano le trame della *Ratio Studiorum*. B. Teuber e Ch. Wehr (*Exercices spirituels et écriture baroque chez Quevedo*) rinvennero nel "salmo" XXII del poeta spagnolo l'antica opposizione, simbolica e retorica, della 'lotta interiore' tra vizio e virtù; M. Hinz (*Agudeza e Progymnasmata*) segue l'accoglienza della retorica ramista nei trattati di Gracián, Masen e Pomey. B. Mahlmann-Bauer (*Antonio Possevino's Bibliotheca selecta. Knowledge as a weapon*) rilegge un testo mirato a



Schede e bibliografia

temprare la fedeltà dell'etica cristiana. Concludono L. Curti (*Dante e il canone letterario da Bellermino a Bettinelli*), che ha tracciato la fisionomia del poeta fiorentino dall'interpretazione del Possevino a quelle dell'enciclopedia settecentesca, e A. Quondam (*Il metronomo classicista*), che ravvisa nelle nozioni di 'ordine' e 'forma' i nuclei generatori della *Ratio Studiorum*. A J. W. O'Malley S.J. (*Concluding remarks*) il compito di ricordare gli studi sempre più numerosi di cui è ormai oggetto la Compagnia di Gesù, società che si muove tra i due poli della *humanitas* e *divinitas*, e fa del cosmopolitismo la sua più autentica vocazione.

DENISE ARICÒ

PAOLO GHEDA, *La promozione dell'Italia nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia dalle origini alla statizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 273

Il libro di Paolo Gheda colma una lacuna nella storia di una struttura universitaria che, se pur entrata a pieno titolo nel sistema universitario italiano solo in anni a noi vicini, opera nel settore dell'istruzione superiore dal 1922. Esso ha il merito di aver ricostruito accuratamente il percorso tormentato che la "Stranieri" ha compiuto dal 1922 al 1992, nei 70 anni intercorsi dall'avvio tenace, ostinato e consapevole del suo fondatore, Astorre Lupattelli, che dedicò la sua vita a questo intento fino alla sua compiuta realizzazione, avvenuta solo vari anni dopo la sua scomparsa. Con questo libro la "Stranieri" di Perugia esce dall'anonimato con una monografia in gran parte dedicata proprio alle sue difficili origini, fondate soprattutto sulla determinazione di chi aveva concepito il disegno della creazione di un Ateneo che fosse specificamente dedicato alla formazione di studenti provenienti dall'estero o, come avvenne in seguito, per formare anche insegnanti di lingua italiana operanti in Paesi stranieri. La scelta di porre al centro

dello studio la figura e l'opera di A. Lupattelli appare tanto più opportuna in quanto ci troviamo di fronte ad una realtà accademica che si può dire da lui concepita. La "Stranieri" nasce dapprima come struttura didattica «con lo scopo di diffondere in Italia e all'estero la conoscenza dell'Umbria e di illustrarne la storia, le istituzioni, le bellezze naturali, i monumenti». Nel 1922, ai primi insegnamenti furono affiancati alcuni corsi estivi di grammatica e letteratura italiana e latina per stranieri, su proposta del direttore delle Scuole italiane all'Estero Ciro Tralza che vantava saldi legami culturali con Perugia. Già nel 1923 fu stipulata una convenzione tra gli enti pubblici e privati contribuenti: nasceva l'ente autonomo "R. Università per stranieri": vi contribuivano il Ministero della Pubblica Istruzione, la Provincia dell'Umbria e il Comune di Perugia, la Camera di commercio dell'Umbria. Lo Statuto individuava lo scopo dell'istituzione nel «diffondere la migliore e maggiore conoscenza dell'Italia in tutte le sue manifestazioni passate e presenti, per la Lingua – la Letteratura – le Arti – la Storia – i Costumi – le Istituzioni politiche, culturali, industriali, patriottiche – e il suo Pensiero attraverso i Secoli». Già nel 1924 Lupattelli aveva presentato a Mussolini il progetto della nuova università: rifacendosi ad un recente discorso pronunciato dal presidente del Consiglio dei ministri, egli si riprometteva di promuovere con la nuova università un'immagine dell'Italia all'estero che fosse la «più largamente conosciuta ed apprezzata». Ricordando la precedente esperienza dei corsi di Cultura superiore, Lupattelli suggeriva la fondazione di una «Università estiva italiana per stranieri», alla quale affidare il compito di illustrare a studenti stranieri «l'Italia nostra in tutte le sue gloriose manifestazioni passate e presenti», un centro di vocazione internazionale sul modello delle Università di Grenoble, Besançon e Ginevra. Sotto la guida del presidente-rettore Lupattelli, l'originario corso propedeutico di lingua italiana divenne «corso teorico e pratico di lingua, letteratura, storia e arte italiane», sanzionato da un diplo-

ma a due livelli: un attestato di conoscenza della lingua, un diploma di abilitazione all'insegnamento. Poi si cercò di ottenere il riconoscimento all'estero dei diplomi rilasciati: un passaggio importante poiché grazie a ciò si sarebbe aperta, per gli allievi della "Stranieri", la strada per poter insegnare l'italiano nei rispettivi paesi d'origine. Lupattelli aveva saputo intessere una rete di profittevoli rapporti con il regime che lasciavano presagire il successo del suo disegno: l'intento di dare al fascismo una cornice internazionale trovava sicuramente nella "Stranieri" un mezzo divulgativo accreditato, proprio perché non eccessivamente compromesso con la propaganda e molto vicino ai paesi esteri. Negli anni Trenta questo carattere emerse con maggior nettezza, tuttavia il suo disegno trovò un ostacolo nell'assenza di un corpo docente stabile (gli insegnanti della Stranieri erano infatti «docenti delle Università e Istituti superiori del Regno con notabilità nel campo culturale»); ma fu l'esplosione del conflitto mondiale che arenò lo sviluppo della "Stranieri" per le difficoltà della propria potenziale utenza a trasferirsi in Italia a studiare. Sopraggiunse poi la stagione epurativa che fu particolarmente severa nel caso di Perugia, essendo il Paese ancora in



Schede e bibliografia

guerra: Lupattelli fu arrestato e internato nel campo di Padula e la "Stranieri", commissariata, fu affidata ad Aldo Capitini. Le sue attività ordinarie restarono interrotte per circa due anni: lo stesso palazzo Gallenga – sede della "Stranieri" – fu destinato ad accogliere attività formative promosse dagli Alleati. Nei due capitoli finali, P. Gheda traccia poi gli anni del dopoguerra che registrarono ben presto una ripresa di regolari attività istituzionali e fin dalla metà degli anni Cinquanta un progressivo, continuo incremento delle presenze studentesche. Bisogna però attendere gli anni Novanta per la formale statizzazione dell'Ateneo e l'assegnazione in organico di un proprio corpo docente.

GIAN PAOLO BRIZZI

MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, Roma, Edizioni Studium, 2000, p. 200

La raccolta di saggi di Maria Cristina Giuntella sulla Federazione universitaria cattolica (Fuci) ci offre una ricca ricostruzione di uno spaccato poco conosciuto della storia del laicato cattolico italiano e più in generale della storia universitaria, accompagnata da un ampio approfondimento sulla produzione storiografica che ha trattato le diverse forme della partecipazione degli studenti cattolici alla vita universitaria italiana. Sin dalle prime pagine è evidente come la vicenda presentata sia tutt'altro che lineare. Questa storia del mondo universitario cattolico, evolutosi attraverso una serie di scelte difficili e di contrasti interni, prende avvio dalla crisi modernista di inizio Novecento che segnò profondamente la Fuci e che rappresentò uno dei tratti dominanti di tutta la sua evoluzione storica. Nata alla fine dell'Ottocento per iniziativa di Romolo Murri, la Federazione si sviluppò attorno a due tendenze programmatiche: da una parte la volontà di mantenere aperto il dialogo tra cattolicesimo e cultura moderna e dall'altra la neces-

sità di rispondere alle richieste di una parte dei cattolici di una più attiva partecipazione alla società. I fucini, anche dalle pagine di «Vita Nova», sentirono sin dai primi anni di vita dell'associazione l'esigenza di sottolineare la loro autonomia dall'ortodossia dell'Opera dei Congressi alla quale opponevano una visione laica della preparazione culturale basata sull'approfondimento delle scienze sociali e sulla formazione di una coscienza politica che doveva essere garantita dalla figura dell'assistente e che venne sperimentata nelle Scuole di religione come quella di padre Giovanni Smeria a Genova. Di fronte allo scioglimento dell'Opera fu proprio l'autonomia mantenuta da alcuni circoli a permettere alla Federazione di riorganizzarsi ripartendo dal nuovo presidente Mario Augusto Montini di Firenze. «Studium» divenne la nuova rivista federale e la voce della ricerca di un dialogo culturale e religioso attento ai nuovi indirizzi di studi apologetici e biblici e al rapporto tra democrazia e cristianesimo. Con l'accusa di "eccessivo modernismo" Montini fu costretto alle dimissioni e la crisi, che si protrasse dal 1906 al 1909, rientrò solo con la reazione imposta da padre Augusto Gemelli che richiamò gli studenti fucini a chiudersi su se stessi sottraendosi all'aperto dibattito interno alle università e «assumendo una linea difensiva nei confronti della cultura accademica italiana». Ma il tema centrale del rapporto fede-cultura si ripresentò nel corso della presidenza di Francesco Luigi Ferrari, sostenitore di una conciliazione in senso laico fra tradizione cattolica e impegno dei fucini nella società. Anche Ferrari dovette dimettersi quando in occasione del congresso della Federazione che si svolse a Torino nel 1911, durante le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, fece un discorso rivolto al sindaco incentrato sul «sincero patriottismo» dei fucini e sul loro «impegno per la causa nazionale». Ancora una volta la riapertura della crisi riportò alla luce il problema del rapporto con il modernismo e le spinte conservatrici di uomini quali Giuseppe Toniolo che chiedevano a gran voce una sottomissione della Federazione

al Papato attraverso la scelta di un presidente fidato. Alcuni fucini rivolsero le loro ansie e la loro militanza cattolica al di fuori dell'Italia partendo per la guerra di Libia, altri si appiattirono su un nazionalismo, poi confluito nella partecipazione alla prima guerra mondiale, molto distante dal patriottismo ferrariano. A partire dagli anni Venti, durante la presidenza di Giuseppe Spataro, l'apertura verso altre associazioni universitarie, quali la «Corda Fratres», fu l'esempio di un rinnovato tentativo di raggiungere una certa autonomia rispetto all'Azione cattolica (Ac) e all'interno del mondo accademico, partecipando attivamente al dibattito sulla riforma del sistema accademico e alle proteste contro il modello gentiliano. Alcuni circoli fucini del Nord Italia condussero queste finalità con gli studenti popolari anche quando nel 1922 prevalse nei confronti del fascismo la linea "morbida" della Fuci femminile. Con la nomina di Luigi Piastrelli, fondatore della sezione di Perugia del Partito popolare italiano, ad assistente generale della Federazione ripresero le spinte verso una ricerca di conciliazione tra cristianesimo e democrazia. Piastrelli, convinto che la politica dovesse essere lasciata ai laici, trasportò nella Fuci la sua adesione al



Schede e bibliografia

modernismo e si impegnò attivamente nella preparazione del clero che doveva educare i giovani spingendoli ad una partecipazione diretta alla vita ecclesiastica. Divenuto personaggio scomodo nel clima di scontro-incontro tra universitari cattolici e gufini, tra Chiesa e fascismo – che portò ad un forte accentramento di tutte le forme dell'associazionismo cattolico sotto il controllo dell'Ac – nel 1925 Pia-strelli fu costretto alle dimissioni. Impossibilitati ad eleggere il nuovo presidente a causa della riforma degli statuti del 1923, ai fucini venne imposto come assistente Giovanni Battista Montini. Dapprima guardato con sospetto, quest'ultimo seppe guadagnarsi la stima degli appartenenti alla Federazione continuando l'opera di Pia-strelli e allo stesso tempo introducendo alcuni importanti cambiamenti. Elementi caratterizzanti del suo mandato furono una presidenza collegiale fondata sull'idea della carità sacerdotale; l'amicizia come elemento cardine dei rapporti tra i laici cristiani, i quali avrebbero dovuto accrescere la loro partecipazione diretta alla comunità ecclesiale e alla società portando ad un avvicinamento dei laici alla cultura religiosa; l'ambiente accademico come luogo di confronto e di cultura laica da rispettare e nel quale gli studenti si inserissero con la loro preparazione fondata sulla «pietà liturgica». In quest'ottica il sacerdote divenne l'organizzatore di momenti culturali rispettoso dell'autonomia dei laici, il quale – come sottolinea lo storico Alberto Monticone riferendosi alla figura di assistente di Emilio Guano – viveva la «cultura come un modo di essere, uno stile di laicità». Il 1931 fu un anno chiave per la Federazione: il tentativo di imporre un giro di vite da parte dei fascisti all'irreggimentazione degli Atenei – dove oltre ai Gruppi universitari fascisti erano rimaste in vita solo le associazioni studentesche cattoliche – e la paura di alcuni cattolici, quali lo stesso Montini, che il Concordato potesse significare un freno alla divulgazione del messaggio cristiano fucino e un'apertura verso i gufini – che da una parte accusavano la Fuci di essere vicina ai popolari e dall'altra si muovevano alla

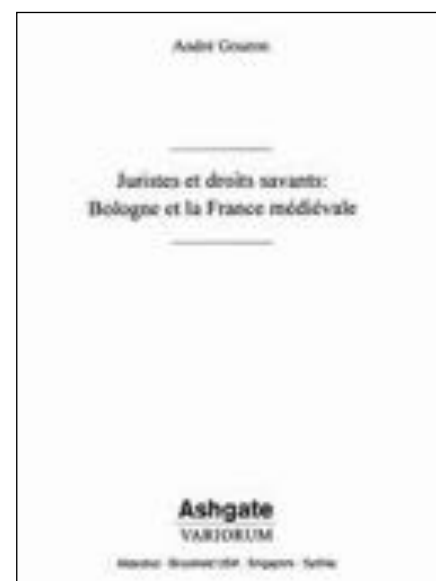
ricerca di un terreno di mediazione – portarono allo scontro diretto con i fascisti e aprirono nella Fuci una profonda crisi incrementata dalla ripresa di focolai interni mai spenti. In questo contesto, segnato dall'accordo raggiunto con il fascismo nel settembre 1931, fu solo grazie all'opera degli assistenti Montini e Guano che la Fuci riuscì a non essere totalmente imbrigliata nel progetto «di ricristianizzazione autoritario e integrale» di Pio XI indirizzato a farle perdere le sue finalità laiche inserendola definitivamente nelle strutture dell'Ac. A ciò contribuirono la lettura dei teologi francesi e tedeschi voluta dagli assistenti a partire dalla metà degli anni Venti e l'esigenza di ampliare la discussione sull'etica professionale che nella Fuci favorirono la ricerca di una nuova morale, incentrata sulla responsabilità degli individui all'interno della società. Tali cambiamenti segnarono la fine dell'illusione di una presenza politica diretta o della possibilità di un ritorno ad uno Stato cattolico.

SIMONA SALUSTRI

ANDRÉ GOURON, *Juristes et droit savants: Bologne et la France médiévale*, Aldershot, Ashgate, 2000, p. 304

Dopo *Études sur la diffusion des doctrines juridiques médiévales* e *Droit et coutume en France aux XIIe et XIIIe siècles*, la collana "Variorum Collected Studies" – vocata meritoriamente alla riproduzione in forma anastatica dei contributi cosiddetti minori, non sempre facilmente reperibili, della migliore storiografia giuridica dell'Occidente non solo europeo – ospita ancora una volta l'opera di André Gouron. Nel presente volume sono confluiti venti saggi pubblicati dallo storico francese in varie sedi fra il 1991 e il 1996 e sistematizzati per l'occasione in due sezioni, nelle quali trovano piena evidenza l'ispirazione unitaria e le molte trame che li uniscono. Il comune denominatore rimane quello, caro allo studioso francese, della diffusione della metodologia esegetica dei

glossatori nell'Europa di diritto comune, con un'attenzione privilegiata per molte sinergie create fra i *legum doctores* bolognesi della stagione post-irneriana e le scuole destinate alla formazione del clero sorte nel *Midè de la France* dalla metà del XII secolo: scuole verso le quali sono migrate – e proprio grazie alle acribiche indagini del Gouron – molte delle opere che una storiografia di marchio gaudenziano aveva entusiasticamente ascritto al genio felsineo. Nella prima sezione, intitolata *Théories et enseignement universitaire*, l'autore indaga, attraverso un percorso scandito da undici saggi, alcuni aspetti salienti delle costruzioni dogmatiche della prima *scientia iuris* bolognese e offre altresì spunti di riflessione sulla trasmissione del sapere giuridico nel Medioevo. Si segnalano le ricerche sulla teoria delle presunzioni e sul valore probatorio della testimonianza nella dottrina dei glossatori, alle quali si accompagnano alcune stimolanti riletture intorno alla migrazione Oltralpe della didattica dello *Studium* ed in specie della dialettica delle *quaestiones disputatae*. Di particolare originalità si rivela la segnalazione di un filone della tradizione manoscritta che accomuna nel XII secolo le vicende testuali, apparentemente lontane, dell'*Authentica Habita* e degli ultimi *Tres Libri* del Codice di Giustiniano. A *Doctrines, Pouvoir et Société* sono dedicati i



Schede e bibliografia

restanti nove contributi caratterizzati dalla valorizzazione di tematiche inerenti il complesso rapporto fra diritto e prassi nella scuola come nelle istituzioni politiche medievali. Gouron si sofferma sul ruolo di mediatori del *droit savant* svolto da *legum doctores* che furono anche grandi pratici – come Rogerio e Aubert de Béziers – e su specifiche questioni concernenti il rapporto fra la legislazione regia e il diritto comune nella Francia dei secoli XIII-XV, sulla prassi dei tribunali cittadini nel *Midì* oltre che su singoli istituti del diritto processuale e fiscale. La complessità e l'eterogeneità dei lavori pubblicati – di varia ampiezza ma sempre di pregevole spessore scientifico – non consentono una puntuale esposizione dei contenuti: basti dire che essi testimoniano ancora una volta della varietà e della vivacità degli interessi di un Maestro che, come André Gouron, molto ha contribuito e per più aspetti alla conoscenza del rinascimento giuridico bolognese.

NICOLETTA SARTI

ANDREA JELARDI, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano, Mursia, 2005, p. 199

Sorte singolare quella di Goffredo Coppola, rettore dell'Università di Bologna durante la RSI: pressoché ignorato per sessant'anni, d'improvviso si è acceso un forte interesse sulla sua figura che ha già prodotto due monografie, mentre una terza è annunciata. Di Coppola si erano occupati Enzo Degani e Federico Cinti, interessati a studiare la figura dello studioso, la sua produzione scientifica innanzitutto, ma che non hanno trascurato di analizzare il suo impegno politico, la sua ostinata fedeltà al capo del fascismo: una scelta che gli costò dapprima la fucilazione a Dongo e l'esposizione del corpo a piazzale Loreto, poi. Anche questa nuova biografia ricostruisce parallelamente il profilo scientifico dello studioso – senza peraltro fornire nuovi elementi al ri-

guardo – e la sua adesione al fascismo; una biografia impostata con toni celebrativi che spesso sconfinano nell'apologia. Jelardi ripercorre le tappe della vita di Coppola dagli anni della giovinezza, dai primi studi a Benevento a quelli all'Università di Napoli, interrotti dalla guerra, al successivo trasferimento a Firenze alla scuola papirologica di Girolamo Vitelli fino al suo avvio alla carriera universitaria che lo portò a Cagliari prima e poi a Bologna, ove rimase stabilmente come professore di Letteratura greca e poi di Letteratura latina. I giudizi sulle qualità scientifiche di Goffredo Coppola appaiono eccessivamente lusinghieri se comparati a quelli di Piero Treves, di Enzo Degani o di Federico Cinti, unanimi nel tracciare un percorso di studio che si interrompe improvvisamente intorno al 1935 a favore di un inarrestabile impegno pubblicistico. Quanto alla ricostruzione della sua adesione al fascismo e degli anni della militanza politica attiva nel periodo della RSI, Jelardi propone un percorso lineare che passa da una "adesione entusiastica" già maturata all'inizio degli anni Venti, senza però che questa venga altrimenti documentata, fino all'impegno diretto negli organi del partito. Tuttavia, a ben guardare, quello di Coppola è un percorso che resta sottotraccia fin verso la metà degli anni Trenta e che si manifesta poi con lenta gradualità fino al suo pieno coinvolgimento negli anni della RSI, quando si schiererà in modo aperto e senza reticenze, assumendo dirette e gravi responsabilità nell'alimentare la campagna ideologica anti-semita, provocando anche la reazione dell'arcivescovo di Milano. Nel libro di Jelardi appare sovrastimato o travisato il significato di alcune vicende; l'autore tratteggia la figura di un giovane professore che gode universale stima e consenso, mentre in realtà gli episodi citati – una missione di studio in Cirenaica o un viaggio ad Atene – suggeriscono l'immagine di un docente che ha bisogno del costante appoggio del suo rettore anche per ottenere un modesto appannaggio per un'attività di ricerca. Così la sua mancata partenza come volontario per la campagna d'Etiopia

va spiegata non tanto per la sua insostituibilità didattica (collegi e rettore ne salutarono entusiasti la partenza) ma per frenare quell'onda emotiva che aveva indotto tanti personaggi pubblici a correre a Napoli per partecipare alla facile guerra contro Hailé Selassié. Anche la sua nomina alla cattedra di Letteratura latina, se certo fu un riconoscimento allo studioso da parte dei colleghi – come scrive Jelardi – fu però anche una soluzione per ridimensionare, facendovi transitare un collega interno, il peso delle letterature classiche entro la Facoltà (Coppola cercò invano di far riassegnare una cattedra alla Letteratura greca). Egli ci appare quindi privo di autorevolezza accademica e, fino al 1934-35, non ha visibilità neppure sul piano politico. Insomma, la ricostruzione della sua vicenda biografica e in particolare i giudizi sul ruolo avuto da Coppola nell'Università di Bologna prima dell'8 settembre 1943 appaiono frequentemente distorti e sopravvalutati. Si può certo dire, a differenza di quanto non scriva l'autore, che Coppola non si distinse come combattente: dopo la partecipazione alla prima guerra mondiale, ogni volta che venne richiamato in servizio chiese aiuto ai colleghi per non partire o per rientrare dalla zona di guerra (come av-



Schede e bibliografia

venne nel '39 per rientrare dal fronte francese e per non partire per l'Africa nell'estate del '40), mentre pochi mesi di campagna di Russia bastarono per procurargli un forte esaurimento che ne affrettarono il rientro e il ricovero in ospedale. Anche sul piano giornalistico egli non può vantare lusinghieri successi: i suoi articoli giacevano a lungo nei cassetti delle redazioni perché «eccessivamente lunghi», più adatti ad una rivista di divulgazione culturale che non ad un giornale quotidiano; anche la sua tardiva militanza politica non gli giovò. In realtà si può affermare che la vera svolta della sua vita si ebbe con l'arresto per «apologia di fascismo» e «difattismo politico» avvenuta il 16 agosto del '43. Liberato dai tedeschi la mattina del 9 settembre, Coppola si autoelegge nella schiera degli «audaci e generosi, i veramente puri [...], i veramente fedeli delle ore difficili». Nel momento in cui il vecchio ordine era già dissolto e maturavano nuove convinzioni politiche o si alimentava la schiera di quanti volevano prendere le distanze dalle responsabilità di chi collaborava con gli occupanti, Coppola – che non aveva mai ricoperto alcun incarico istituzionale dentro l'Università – apparve come l'unico che poteva vantare buoni rapporti con le autorità militari tedesche (durante la campagna di Russia aveva operato nel reparto Propaganda insieme ad ufficiali tedeschi) e venne per questo scelto dai colleghi per ricoprire quell'incarico rettorale che i più giudicavano compromettente e pericoloso. Anche i molti incarichi che Coppola fu chiamato poi a sostenere, interpretati dall'autore come prova delle sue qualità – ad es. la nomina a presiedere quell'Istituto di cultura fascista già diretto da Giovanni Gentile –, furono più il frutto della latitanza dei tanti intellettuali che non volevano assumere alcuna responsabilità pubblica entro le istituzioni della RSI. Più convincente appare il profilo psicologico del personaggio tratteggiato da Jelardi che lo definisce «cupo, solitario, timido, introverso, inguaribile sognatore», giudizio comune anche ad altri che, pur non condividendone le scelte politiche, ebbero occasione

di conoscerlo (es. Enzo Biagi). Mancano invece in questa ricostruzione biografica alcune decisive informazioni sul ruolo che Coppola ebbe nei mesi dell'occupazione nazifascista: ben poco rilievo viene dato dall'autore alle condizioni dell'Università nei mesi del rettorato di Coppola, alle scelte da lui imposte contro gli studenti renitenti alla leva militare che ebbero l'effetto di dimezzare in pochi mesi il corpo studentesco, alla crescita della dissidenza interna, alle adesioni di docenti e studenti alla lotta partigiana o alla creazione di depositi di armi per i combattenti in alcuni Istituti universitari, alla battaglia dell'Università (20 ottobre 1944), alla requisizione del *radium* da parte dei tedeschi, al sostanziale isolamento che circondò Coppola dopo l'estate del '44, alla presenza quasi quotidiana di ufficiali tedeschi nella sede del rettorato. Vanno infine segnalati, come dato non trascurabile in un'opera di tipo biografico, alcuni palesi errori, frutto di una carente documentazione e che qui appare opportuno segnalare: Coppola non fu nominato prorettore nel gennaio del '43, ma solo dopo la liberazione dal carcere ad opera dei tedeschi; Ghigi, nel 1943, fu sostituito da Enrico Redenti e non da Pesenti; Franz Pagliani morì per cause naturali nel 1986 e non fu ucciso a Modena nel 1945; l'epigrafe sul sepolcro di Coppola non fu dettata dal fratello ma da Giovanni Battista Pighi, suo successore sulla cattedra di Letteratura latina. Si tratta in definitiva di una biografia con evidenti carenze informative, con ricorrenti ingenuità sul piano dell'interpretazione storiografica, nella quale non mancano, come si è detto, errate informazioni. Anche per questi evidenti difetti sarebbe eccessivo classificare il libro di Jelardi nella categoria del revisionismo storiografico. Esso appare piuttosto animato dall'intento di celebrare un conterraneo con un approccio di tipo giornalistico che ignora il valore stesso dell'analisi critica delle fonti, qui generalmente attinte attraverso la letteratura con ben pochi riscontri e verifiche dirette.

GIAN PAOLO BRIZZI

MARK KURLANSKY, 1968. *L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Milano, Mondadori, 2004, p. 447

Il volume di Mark Kurlansky è un saggio di letteratura giornalistica vivace e documentata. La visione complessiva dell'Autore è dichiarata con *souplesse* nelle pagine finali ed è incentrata, non casualmente, sul paradigma mediatico. «Attribuire svolte storiche fondamentali a un preciso momento è sempre un'approssimazione. Dopo il 1968 c'è stato il 1969, e prima il 1967 e tutti gli anni che hanno fatto del 1968 quello che è stato. Ma il 1968 fu l'epicentro di una svolta, di un cambiamento fondamentale; segnò la nascita del nostro mondo post-moderno governato dai media. Per questo la sua musica, espressione dominante della cultura popolare, è rimasta attuale per le successive generazioni di giovani» (p. 408). Tra i toni lapalissiani e, all'opposto, da filosofia della storia si inseriscono descrizioni molto dirette degli eventi che percorsero l'intero pianeta, dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Francia e dalla Germania all'America latina e ai paesi dell'Europa orientale (fugaci i cenni alla situazione italiana), con aspetti di forte analogia – nonostante le differenze – imperniati sulle rivendicazioni e le lotte antiautoritarie. Fulcro di ogni mobilitazione è il movimento degli studenti delle università che, primo esempio di «generazione globale», in alcuni contesti riuscì a saldarsi con la componente operaia e popolare e in altri pagò sia le difficoltà di alleanze più vaste sia la capacità di risposta dell'*establishment*, all'inizio preso alla sprovvista dalla contestazione ma successivamente protagonista di strategie di contenimento, di divisione e di repressione. Tutto ciò consente ancora a Kurlansky di affermare che del 1968, «anno terribile», molti sentono nostalgia, perché allora settori significativi della popolazione «rifiutarono ovunque il silenzio sulle tante cose sbagliate che c'erano nel mondo». Le espressioni a connotazione libertaria, con generosità e freschezza profuse nel libro, si intrecciano talvolta con accenti di sentenziosità pragmatica, come quando si nota: «Colpisce quan-

Schede e bibliografia

ti dei movimenti del 1968 abbiano assunto importanza solo perché i governi o le amministrazioni universitarie presero misure repressive per fermarli. Se invece li avessero ignorati [...] molti sarebbero ormai dimenticati» (p. 215 s.), oppure con frammenti di analisi culturale, laddove si evidenzia il processo di «anestetizzazione che spingeva le persone a una sorta di compiacimento scambiato per felicità» (p. 123) o si sottolinea l'impoverimento dell'offerta dei contenuti nonostante la moltiplicazione dei canali televisivi. Infine, sono da menzionare le osservazioni sull'eredità che, in particolare, l'università americana ha ricevuto dal '68, passando dal marchio di istituzione estremamente conservatrice all'immagine di «santuario della militanza e del pensiero di sinistra». In sostanza però, pur essendo stato una grande congiuntura di «esplosione contro una società stagnante» e perciò di riforme volute o subite anche nel lungo periodo nella mentalità e nella prassi, l'«anno terribile» rimase lontano da un approdo rivoluzionario.

FRANCESCO TOTARO



ANDREA LABARDI, *La facoltà giuridica senese e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè Editore, 2000, p. 284

Il volume di Andrea Labardi analizza la storia della Facoltà giuridica senese durante la Restaurazione focalizzandosi sulla figura di Pietro Capei. L'opera prende le mosse da due giudizi contrastanti che il Savigny formulò sull'Ateneo senese a distanza di più di venti anni l'uno dall'altro. Nel primo giudizio, l'Ateneo veniva dipinto dal famoso scrittore e viaggiatore prussiano come eccessivamente orientato alla professione forense a discapito delle attività di ricerca e dell'analisi dottrinale. Nel secondo scritto, invece, il Savigny notava come la situazione dell'Ateneo fosse, più di venti anni dopo, sostanzialmente migliorata per opera del Governo toscano e grazie alla presenza di studiosi non soltanto dediti al foro, ma anche attivi nel dibattito culturale e scientifico dell'epoca. Uno dei principali protagonisti di quella rinascita culturale fu Pietro Capei, giovane professore che sostituì Celso Marzocchi nella cattedra d'Istituzioni civili presso l'Ateneo senese a partire dal 1833. Pur avendo esercitato l'attività forense a Firenze, successivamente ad un soggiorno di studi e di pratica in Roma, il Capei dimostrò fin da subito una maggiore inclinazione verso gli studi e l'approfondimento dottrinale. Il volume risulta diviso in due parti principali. Nella prima l'A., una volta descritta la situazione della Facoltà giuridica senese dell'epoca, si intrattiene sulla vita e sulle opere del Capei. La comprensione della storia e dei cambiamenti culturali che interessarono la Facoltà giuridica dell'Ateneo negli anni della Restaurazione non può prescindere dalla descrizione delle istituzioni e delle condizioni dell'istruzione superiore nel Ducato di Toscana. Nelle prime pagine, l'A. ne tratteggia brevemente le principali caratteristiche impreziosendo la narrazione con il racconto di alcuni episodi emblematici della vita accademica di quel tempo aventi come protagonisti docenti e soprattutto studenti. La figura di Capei risulta fondamentale nel contesto appena descritto: il giovane professore,

in contatto epistolare con Savigny e con Viesseux, scriveva a questi le sue difficoltà ed i suoi successi nell'Ateneo senese, ricevendone consigli ed incoraggiamenti. Il rapporto stretto con il Savigny, in particolare, risultò particolarmente fecondo anche da un punto di vista culturale; dagli scritti del Capei traspaiono letture di Niebuhr, di Haubold e dello stesso Savigny, la cui impostazione andrà a sostituire quella del Romagnoli negli insegnamenti dell'Ateneo. La seconda parte del volume del Labardi contiene invece l'opera inedita del Capei *Istituzioni civili*. Si tratta in sostanza dei testi sistematizzati delle lezioni che il giovane professore propose agli studenti durante gli anni del suo insegnamento; in origine l'opera era destinata a confluire in una *Istoria, antichità ed istituzioni del diritto romano* che non venne mai pubblicata. Le ragioni della mancata pubblicazione delle *Istituzioni civili* sono da rinvenirsi sia nella tumultuosità di quegli anni (siamo prossimi al 1848), sia nella ritrosia del Capei nel presentare la sua opera al pubblico dei giuristi che poteva accedere direttamente alle fonti cui egli stesso si era ispirato. Il volume del Labardi persegue dunque un duplice scopo: da un lato, esso ci fornisce una particolareggiata descrizione della storia della Facoltà giuridica dell'Ateneo senese nell'epoca della Restaurazione, tratteggiando-



Schede e bibliografia

ne le peculiarità anche attraverso la vita e le opere dei suoi principali esponenti. Dall'altro, il volume analizza l'influsso del Capei sulla vita della Facoltà e porta per la prima volta alla pubblicazione il manoscritto dell'insigne giurista che il caso e varie vicissitudini storiche avevano impedito.

PATRIZIO MONFARDINI

Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica, a cura di CARLO GHIDELLI-GIAN ENRICO MANZONI, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 172

«Il percorso personale, intellettuale, ma altresì istituzionale e civile di Giovanni Battista Montini ha più volte lambito e intrecciato quello di p. Agostino Gemelli e dell'Ateneo da lui fondato» nota S. Zaninelli nella prefazione in cui si sofferma sul rapporto fra le due forti personalità; egli mette in evidenza l'attenzione tormentata di un fine intellettuale come Montini per la modernità, per il rapporto fra scienza e fede, per una formazione culturale ricca e in dialogo col proprio tempo, al servizio del paese (p. VII-XIII). Il corpo centrale del volume è costituito da una interessante rac-

colta di testi articolati in quattro sezioni cronologicamente ordinate e ricche di annotazioni: I. Gli anni giovanili (per questa parte si veda anche G. B. Montini, *Scritti fucini, 1925-1933*, a cura di M. Marrocchi, Brescia-Roma 2004); II. L'episcopato milanese; III. Il pontificato; IV. L'idea di università. Esse sono completate da un'appendice documentaria comprendente i messaggi inviati dallo stesso Montini per la giornata dell'Università cattolica; fra i molti testi interessanti si segnalano quelli giovanili e l'omelia intitolata *Le due lampade*, tenuta per il 50° di professione religiosa di padre Gemelli (1958). Questa parte è preceduta da un duplice e intenso intervento introduttivo dei curatori. Da una parte C. Ghidelli tratta del rapporto fra Giovanni Battista Montini e l'Università cattolica del Sacro Cuore, lungo tutto il corso della vita e del ministero sacerdotale, episcopale e papale dal 1919 al 1978, mettendo in evidenza l'incidenza degli aspetti formativi della comunità ecclesiale e della società civile bresciana, e l'apporto di diversi ambienti intellettuali. Dall'altra G. E. Manzoni, esaminando l'idea di università in Giovanni Battista Montini, rintraccia un ascendente illustre nella teorizzazione di John Henri Newman riferita ad un luogo dell'insegnamento del sapere universale; ma ancora più mette in evidenza all'interno di un percorso di naturale evoluzione l'importanza dello stretto contatto con gli universitari, la loro vita reale, i loro problemi soprattutto nel periodo dell'incarico di assistente ecclesiastico nazionale della FUCI (1925-1933), arricchita poi del frutto delle riflessioni del periodo milanese a contatto con l'Università cattolica (1955-1963). «L'università appare innanzitutto a Montini come il luogo della libertà. Libertà intellettuale innanzitutto, libertà di esercizio del pensiero, libertà dell'audacia teoretica [...]. Accanto alla libertà del pensiero c'è la libertà dell'insegnamento, della ricerca che travalica i confini precostituiti, che esercita la critica» (p. 25); ma per gli studenti esistono diversi rischi, da quello della dissipazione a quello dei cattivi maestri, e non mancano diverse forme di crisi

lungo il *curriculum* degli studi. La riflessione inoltre è sempre giocata nel dialettico e complementare rapporto tra le due lampade della verità, cioè la lampada della fede e quella della scienza, ricordando che è importante apprendere, ma ancor di più trasmettere quanto si è appreso con una azione di carità intellettuale («non essendovi nulla di superiore alla illuminazione delle menti, all'orientamento dei cuori, alla formazione delle coscienze», p. 11). Montini ricorda fra l'altro: «Finisce l'Università: ma non finisce l'educazione universitaria, cioè scientifica, altamente intellettuale, come pure, speculativamente e moralmente (non praticamente) professionale. Come non finisce l'amicizia» («Azione fucina», 14 dicembre 1930).

ANGELO TURCHINI

La nascita della Facoltà di Medicina di Verona, a cura di FILIPPO ROSSI, Verona, Università degli Studi, 2002, p. 299

Nel 2002 è stato celebrato il ventennale dell'istituzione dell'Università di Verona, articolata inizialmente nelle tre Facoltà di Medicina e chirurgia, Economia e commercio e Magistero, e tra le pubblicazioni apparse in quell'occasione vi è anche questo volume, curato da Filippo Rossi, a lungo professore di Patologia generale nell'Ateneo scaligero. In realtà, tutte e tre queste Facoltà esistevano già prima del 1982, come strutture didattiche dell'Università di Padova decentrate a Verona, e quella di Medicina e chirurgia funzionava dall'anno accademico 1969-70, anche se limitatamente al secondo triennio di studi. Lo sdoppiamento degli insegnamenti clinici padovani a Verona e la loro collocazione nelle nuove strutture ospedaliere di Borgo Roma furono seguiti, dopo cinque anni, dall'apertura dei corsi del terzo anno e poi, a partire dal 1983-84, dal completamento della Facoltà, che nel frattempo era divenuta autonoma rispetto all'Ateneo patavino. Il volume ripercorre la storia della Fa-



Schede e bibliografia

coltà medica veronese a partire dai primi progetti risalenti alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Figura centrale in questa storia è quella di Giambattista Rossi, all'epoca presidente degli Istituti Ospitalieri di Verona, che nel 1965 matura l'idea di fare del nuovo ospedale di Borgo Roma, allora in fase di costruzione, un Policlinico universitario al fine di elevare la qualità dell'assistenza sanitaria veronese e di creare un grande polo ospedaliero di riferimento non solo per il Veneto, ma per tutto il nord-est d'Italia. Inizialmente il progetto di Rossi, che immagina lo sdoppiamento a Verona della Facoltà di Medicina di Padova, desta l'interesse dell'amministrazione locale, peraltro preoccupata dei costi elevati e di possibili problemi che l'iniziativa avrebbe potuto creare a livello politico, ma si scontra con la forte resistenza opposta dai medici ospedalieri, che temono di perdere il loro primato sulla sanità veronese a scapito degli universitari padovani. Questi ultimi, invece, intravedono nel progetto di Rossi una grande opportunità di sviluppo per le loro carriere, schierandosi da subito a favore dell'iniziativa, che avrebbe anche consentito di alleggerire il numero degli studenti iscritti a Padova, cresciuto negli ultimi anni in modo preoccupante. Nei tre anni successivi Rossi lavora intensamente al proget-

to, superando via via tutti gli ostacoli di ordine burocratico ed economico e le difficoltà politiche che, sia a livello locale che nazionale, si frapponivano alla realizzazione dell'iniziativa, e il 31 ottobre 1968 viene firmata una convenzione tra gli Istituti Ospitalieri di Verona, il Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli studi universitari in Verona e l'Università di Padova per «la istituzione ed il funzionamento in Verona di corsi paralleli raddoppiati del secondo triennio del corso di laurea in Medicina e chirurgia» dell'Università di Padova. La fase di elaborazione e realizzazione del progetto della Facoltà medica veronese è ricostruita attraverso un saggio storico di Federico Bozzini e una relazione, purtroppo incompleta, scritta da Giambattista Rossi una ventina d'anni dopo gli avvenimenti narrati. Il curatore del volume, fratello del presidente degli Istituti Ospitalieri, ha poi inserito nell'opera il diario personale nel quale Rossi appuntava scrupolosamente tutti gli incontri e gli avvenimenti legati al progetto, oltre che le sue riflessioni personali, dalla fine del 1965 alla fine del 1968, allegando anche alcuni documenti ufficiali importanti tra cui la convenzione istitutiva della Facoltà medica. Completano il volume due saggi del curatore, l'uno sull'avvio del secondo triennio di studi medici, l'altro sull'avvio del primo triennio e del corso di laurea in Odontoiatria, e una relazione presentata da Giambattista Rossi nel 1976, dopo i primi sette anni di attività del triennio clinico. Il volume, di piacevole lettura, contiene delle parti interessanti, come ad esempio il diario di Giambattista Rossi, dal quale emergono i molteplici interessi in gioco e le difficoltà di vario tipo implicate in un'iniziativa di rilievo come la fondazione di una Facoltà universitaria, ma anche la passione e il coinvolgimento personale dei protagonisti della vicenda. Come sottolinea il curatore nella presentazione, questo volume rappresenta un'occasione per «rivivere quell'esperienza e ricordare un periodo così fecondo della vita veronese», ma costituisce anche un ottimo punto di partenza per gli storici interessati a ricostruire nel dettaglio le vicende dell'U-

niversità di Verona, nel contesto della situazione politica e sociale della seconda metà del Novecento italiano.

MARCO BRESADOLA

GIUSEPPINA NICOLOSI GRASSI-ADOLFO LONGHITANO, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice 'Studiorum Constitutiones ac Privilegia' del Capitolo cattedrale*, Roma, Il Cigno, 2002, p. 365

A distanza di sette anni viene riedito l'interessante volume curato da Giuseppina Nicolosi Grassi e Adolfo Longhitano sul *Siculorum Gymnasium*. La nuova edizione vede la luce in un momento in cui le vicende dello studio etneo sono oggetto, con rinnovato vigore, di nuovi approfondimenti. Non a caso, nella *Presentazione* alla prima edizione, Manlio Bellomo aveva sottolineato il rilievo della pubblicazione puntando l'attenzione sull'importante e ampio lavoro di ricerca che da anni vedeva impegnati vari studiosi dell'Ateneo catanese. Il volume rappresenta, oggi, con l'aggiunta di un'appendice di documenti inediti acquisiti nel corso di ulteriori ricerche, una tappa significativa per la ricostruzione delle fonti del *Siculorum Gymnasium* che ha visto proprio in Bellomo uno dei primi e più autorevoli indagatori. La nuova documentazione assume un'importanza variamente interessante poiché permette allo studioso di venire a conoscenza delle problematiche dello *Studium* catanese attraverso una più ampia ricerca sulle sue complesse componenti. I nuovi statuti pubblicati riguardano, infatti, materie varie e danno l'opportunità di conoscere nel dettaglio le procedure utilizzate per i diversi adempimenti e il rilievo di nuove figure operanti all'interno dell'istituzione. Il codice *Studiorum Constitutiones ac Privilegia*, che costituisce ampia quota della documentazione, fa parte della serie conservata presso l'Archivio del Capitolo Cattedrale di Catania: si tratta di un volume cartaceo che raccoglie scritti dei secoli XV e XVII e ri-



Schede e bibliografia

porta in copia documenti di più risalente origine (per il periodo compreso tra il 1345 e il 1640). Ai 213 atti di varia natura contenuti nel manoscritto edito nel 1995, riguardanti per lo più gli ordinamenti e gli statuti dello *Studium* e di altre istituzioni ad esso collegate (copie autentiche di *capitula*, di privilegi, di lettere viceregie, delle riforme disposte dal viceré Monteleone nel 1522, da Ferdinando Gonzaga nel 1541, da Marcantonio Colonna nel 1579 e anche numerosi atti notarili), viene aggiunta la nuova appendice di statuti e documenti inediti, utile per consentire agli studiosi di mettere in relazione la precedente documentazione con quella conservata nei fondi dell'Archivio storico diocesano. Gli statuti ricompresi in questa edizione risultano deliberati tra il 1542 e il 1625 dai *collegia doctorum*, sia in *utroque iure* sia in teologia. Accanto agli Statuti dei Collegi dei dottori, i curatori pubblicano anche alcune provvisioni del vescovo cancelliere dello Studio in merito all'ordinamento didattico, nonché diversi provvedimenti regi e viceregi, emanati a cavaliere dei secoli XVI e XVII, destinati a regolare il funzionamento dell'istituzione universitaria e volti ad inserire lo *Studium* all'interno di una realtà giurisdizionale più ampia. Anche se la nuova documentazione, come sottolineano i curatori, non ha la pretesa di

essere esaustiva per la storia dell'Ateneo catanese di quei secoli, essa offre, tuttavia, una nuova lettura di alcune importanti componenti dell'organizzazione universitaria. Sembra, ad esempio, che per la vita dell'Ateneo ricoprisse particolare rilievo la figura del cancelliere, com'è testimoniato oltre che dal manoscritto *Studiorum Constitutiones ac Privilegia*, anche dai numerosi documenti scelti per la seconda edizione del volume da Nicolosi Grassi e da Longhitano. Attraverso la lettura dei nuovi documenti si viene a conoscenza che oggetto di norme statutarie e di frequenti modifiche erano altresì le modalità di ripartizione e la destinazione delle tasse pagate dagli studenti in occasione del conseguimento del titolo dottorale, le procedure degli esami di dottorato, oltre alle modalità di assegnazione dei *puncta* sui quali si sviluppava la discussione fra i dottorandi e il collegio dei dottori. Si tratta di elementi nuovi emersi grazie al lavoro di scavo dei due studiosi catanesi, che si inserisce in un disegno storiografico più ampio volto ad integrare la storia dell'istituzione universitaria con la più ricca ed articolata storia urbana di Catania.

PATRIZIA DE SALVO

t'anni di attività del Centro sono ripercorsi nella loro successione cronologica: è possibile seguire le diverse tappe che hanno connotato la storia interna di questa struttura, scandite dai progetti di ricerca via via perseguiti, nei quali si avverte spesso la forte influenza culturale e spirituale esercitata da Dossetti (si pensi all'edizione del *Conciliarium Oecumenicum Decreta*); appare altresì chiaro l'apporto di molti studiosi che vi hanno esercitato la propria attività, da Paolo Prodi a Giuseppe Ulianich, da Pier Giorgio Camaiani ad Ottavia Niccoli, da Mauro Pesce a Michele Ranchetti, ecc. Va poi registrato il forte impegno posto nel rafforzamento delle strutture del Centro e in particolare della sua biblioteca, passata dai 2.200 volumi del 1953 ai 450.000 volumi che ne costituiscono oggi il cospicuo patrimonio bibliografico. In appendice sono proposti una serie di documenti che richiamano il ruolo di Giuseppe Dossetti nell'impostare la linea culturale e la funzione del Centro. Il significato dell'inserimento nella rubrica di questa rivista del volumetto curato da Alberigo si giustifica non solo con il legame organico che il Centro ha oggi con l'Università di Bologna – regolamentato da una convenzione –, ma per il ruolo e la quali-



L'«officina bolognese» 1953-2003, a cura di GIUSEPPE ALBERIGO, Bologna, EDB (supplemento a «Cristianesimo nella storia», 2/2004), p. 248

Il volumetto, curato da Giuseppe Alberigo in occasione del primo cinquantennio di attività del "Centro di documentazione – Istituto per le scienze religiose" di Bologna, raccoglie le brevi testimonianze di Franca Magistretti e dello stesso Alberigo, fra i primi che si impegnarono nel progetto ideato da Giuseppe Dossetti di creare a Bologna una struttura di ricerca dedicata alle scienze religiose. Gli eventi principali che hanno caratterizzato la storia di questi cinquan-



Schede e bibliografia

tà che esso ha avuto ed ha nelle strutture di ricerca cittadine, fra le quali si segnala per la lungimiranza del progetto e la costanza di chi lo ha perseguito nel tempo, segnalandosi oggi come importante punto di riferimento per la ricerca storico-religiosa, quantomeno a livello nazionale. Va peraltro segnalato lo squilibrio che si coglie, percorrendo queste pagine, fra la dettagliata e chiara ricostruzione offerta su alcuni aspetti e iniziative dell'attività del Centro e il modo lapidario con cui sono registrate le numerosissime dimissioni di molti collaboratori senza che, nella gran parte dei casi, si espongano le ragioni dei contrasti sorti. Trattandosi di una istituzione di ricerca che ha scelto programmaticamente una "caratterizzazione laicale", questi silenzi appaiono particolarmente 'rumorosi'.

GIAN PAOLO BRIZZI

Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova, a cura di GIOVANNI ASSERETO, Genova, Brigati, 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5), p. 696

Il volume si affianca ad analoghi volumi dedicati ad altre Facoltà genovesi: quella di Economia (*Dalla Scuola Superiore di Commercio alla facoltà di Economia*, a cura di P. Massa Piergiorgio, 1992) e quella di Ingegneria (*Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla facoltà di Ingegneria 1870-1935*, a cura di A. Marcenaro-M.E. Ionizzi, 1997). Con questa miscellanea di studi si arricchisce dunque la storia generale dell'Ateneo genovese per la quale si ricorra all'opera di L. Isnardi-E. Celesta (*Storia dell'Università di Genova*, Genova, 1861-1867), ma anche ai più recenti saggi contenuti in *L'Archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. Savelli, Genova 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1). Il volume si apre con un saggio di Giovanni As-

sereto che traccia le linee della lunga e faticosa gestazione della Facoltà entro la storia incerta e tormentata del locale Ateneo. Una storia che non può risalire, come a volte si è preteso, a radici medievali, che comincia a delinearsi solo nel XVI secolo grazie alla presenza del collegio gesuitico, che nel 1623 avrebbe trovato la sua collocazione definitiva, col nome di S. Gerolamo, in Strada Balbi. Tale collegio, che da un certo momento in poi si fregiò del titolo di università (1665) e poté conferire lauree in Teologia e Filosofia (dal 1676), non era tuttavia al livello degli Studi gesuitici di Parma, Modena, Bologna e Siena, non potendo vantare, oltretutto, la presenza di un *seminarium nobilium* capace di attirare giovani aristocratici da mezza Europa. L'istituzione ebbe momenti di crisi corrispondenti alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773), alla vita finanziariamente stentata della Repubblica ligure, all'inserimento di Genova nell'Impero napoleonico. Proprio in questa occasione, grazie alla legge imperiale del 1805, si avviò un nuovo impianto articolato in quattro "classi" o *écoles*: Medicina, Diritto, Scienze fisiche e matematiche, *Langues et histoire* (divenuta subito *Langue et littérature*). La separazione degli insegnamenti filosofici da quelli fisico-matematici e la loro aggregazione a quelli linguistico-letterari prefigurava l'embrione di una moderna Facoltà di Lettere. Ma nonostante ciò, in realtà, la "Facoltà" non doveva avere vita facile sia per le solite difficoltà finanziarie, sia per una prevalente richiesta di insegnamenti superiori di tipo tecnico-pratico, sia per la sua natura assai più simile a quella di una scuola di tipo liceale (chi intendeva intraprendere la carriera di insegnante, oltretutto, poteva accontentarsi del solo baccellierato). L'annessione al Regno di Sardegna conseguente al Congresso di Vienna comportò nuovi mutamenti. L'impianto generale dell'Ateneo si articolava nelle Facoltà di Teologia, Legge, Medicina, Filosofia e Belle arti (chiamata anche Facoltà di Lettere, poi Filosofia e lettere, poi Scienze e lettere). Entro quest'ultima trovavano spazio insegnamenti disparati comprendenti an-

che quelli relativi alle scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali, oltre a quelli propriamente letterari (Eloquenza italiana, Eloquenza latina, Lingua greca) e filosofici (Logica, Metafisica, Filosofia morale). Si trattava dunque di una facoltà ibrida, ancora una volta di stampo liceale, propedeutica per l'accesso alle Facoltà di Teologia, Legge e Medicina, connotata oltretutto da un grande oscurantismo culturale. Le riforme sabaude degli anni Quaranta e Cinquanta, culminanti nella legge Casati (1859), precisavano i contorni della Facoltà di Lettere scorporando dal suo seno gli insegnamenti matematici, architettonici, scientifici e chimici. Ma solo Torino si riservava il diritto di preparare gli insegnanti per tutto lo Stato e questo non favorì certo, nel confronto tra i due Atenei, il decollo della realtà genovese già asfittica. Nello stato unitario la legge Matteucci (1862) diede un altro colpo alla vita dell'Ateneo (e quindi della Facoltà) genovese, qualificandolo come ateneo di seconda classe e deprivandolo quindi di fondi ministeriali. La situazione però si dimostrava ormai grottesca per il convergere degli intellettuali genovesi più vivaci intorno agli studi umanistici (ricordiamo cultori di memorie patrie quali Agostino Olivieri, Michele Giuseppe Canale, Emanuele Celesta), mentre si avvertiva come limite inac-



Schede e bibliografia

cettabile l'impossibilità di abilitare i futuri insegnanti, destinati tutti a convergere su Torino, Pavia o Pisa. Una inversione di tendenza si ebbe a partire dal 1877 (in clima di governo Depretis) grazie al ministero di Michele Coppino, che incoraggiò i "pareggiamenti" degli atenei minori incentivando la costituzione di consorzi di enti locali destinati al finanziamento degli Atenei; quello di Genova prese avvio significativamente «in occasione di un'iniziativa ministeriale diretta a riordinare la Facoltà di Filosofia e Lettere» finalizzata alla regolamentazione in materia di rilascio dei titoli abilitanti per l'insegnamento. La contingenza era quanto mai opportuna perché a Genova le discipline umanistiche erano ormai rappresentate da un unico docente ordinario, Francesco Bertinaria, preside della Facoltà, ma in realtà direttore ormai solo di se stesso. Sotto questa spinta poterono così decollare gli incarichi di Letteratura italiana (Emanuele Celesta), Letteratura greca (Enrico Domenico Dall'Orto), Letteratura latina (Enrico Domenico Dall'Orto), Storia antica e moderna (Luigi Tommaso Belgrano), mentre faceva la sua comparsa, tra i dottori aggregati, Cornelio Desimoni, collaboratore del Belgrano, esperto di archivistica e storia medievale. Nonostante l'indubbio miglioramento, la Facoltà di Lettere, nel 1880-81, entro un Ateneo che contava 590 iscritti, restava una realtà evanescente e minima, quanto a numero di iscritti. Il favore del ministro Guido Baccelli, tuttavia, fautore dell'autonomia degli Atenei, portò nel 1882 all'istituzione di un primo biennio della Facoltà di Lettere, articolato in otto insegnamenti: quattro a carico del Governo e quattro a carico del Consorzio. I primi quattro erano Storia della filosofia (Francesco Bertinaria, ordinario), Letteratura Latina (Federico Eusebio, ordinario), Letteratura italiana (Emanuele Celesta, incaricato) e Letteratura greca (Enrico Domenico Dall'Orto, incaricato). Gli altri erano: Storia antica e moderna (Luigi Tommaso Belgrano, straordinario), Geografia (Gaspere Buffa, incaricato), Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (Vincenzo

Crescini, incaricato), Filosofia teoretica (Francesco Bertinaria, incaricato). Nel 1884 si arrivò al completamento della Facoltà con l'introduzione di nuove discipline e il reclutamento di nuovi docenti: Giuseppe Chiazzì (Filosofia morale), Giovanni Daneo (Pedagogia), Archeologia (affidata per supplenza a Federico Eusebio). Così attrezzata, la Facoltà si presentò all'appuntamento del 1885, anno in cui l'Ateneo, anche per i meriti del rettore-senatore Riccardo Secondi, ottenne finalmente il pareggiamento alle università di primo grado. Il risultato venne salutato come un "risorgimento" dalla prolusione tenuta da Federico Eusebio per l'inaugurazione dell'anno accademico 1887-88, tutta tesa a rivendicare l'utilità della Facoltà, radicata nell'importanza degli studi umanistici. Gli iscritti alla Facoltà erano ancora solo 31 (di cui 17 aspiranti al titolo biennale che permetteva l'insegnamento medio e tecnico), ma da questo anno si può datare una sicura e irreversibile inversione di rotta, entro la quale costituisce un momento rilevante la presidenza di Luigi Tommaso Belgrano, successo a Bertinaria alla guida della Facoltà, coinvolto nel 1892 in eventi di grande visibilità, quali le commemorazioni della scoperta dell'America e le celebrazioni di Cristoforo Colombo. Da questo momento la Facoltà crebbe con sicurezza e con rigoglio nei suoi vari settori disciplinari. Il libro li passa in rassegna sottolineandone sviluppi e successi e ricordando le illustri figure di docenti che ne hanno via via guidato le sorti. Si parla dunque di Antropologia (Antonio Guerci), di Archeologia (Bianca Maria Giannattasio, Carlo Varaldo, Nicola Cocuzza), di Storia dell'arte (Ezia Gavazza, Maurizia Migliorini, Franco Sborgi), di Discipline dello spettacolo (Eugenio Buonaccorsi), di Discipline classiche (Giuseppina Barabino, Ferruccio Bestini, Paola Busdraghi), di Filosofia (Mirella Pasi), di Italianistica (Giangiuseppe Amoretti), di Geografia (Massimo Quaini e Francesco Surdich), di Pedagogia (Olga Rossi Casottana), di Psicologia (Alberto Greco), di Storia medievale (Laura Balletto), di Storia moderna (Osvaldo Raggio), di Storia

antica (Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Gianfranco Gaggero, Francesca Gazzano, Giovanni Mennella, Rossella Pera, Maria Federica Petracchia, Eleonora Salomone Gaggero, Luigi Santi Amantini, Marco Traverso). Il concorso di tanti specialisti rende ogni capitolo un saggio storiografico, critico, bibliografico di estremo interesse e sottrae il volume al rischio della semplice autocelebrazione. L'opera si chiude con un saggio di Piera Ciliberto sulle sedi della Facoltà, che ripercorre la storia proprietaria ed architettonica dei palazzi Balbi Cattaneo, Balbi Senarega, Balbi Raggio, arricchita da opportune illustrazioni nonché con una serie di tavole e dati statistici su iscritti, laureati e voti di laurea degli studenti di Lettere e filosofia.

ROBERTO GRECI

Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche, a cura di FULCO LANCHESTER, Milano, A. Giuffrè, 2003, p. 318

Il volume curato da Fulco Lancaster raccoglie i contributi presentati al convegno organizzato nel marzo del 2001 per celebrare il 75° anniversario della fondazione della Facoltà di Scienze politiche romana. Era, infatti, il R.D.L. 4 settembre 1925, n. 1604, a disporre l'istituzione di quella Facoltà, col fine, indicato dall'art. 35, «di promuovere l'alta cultura politica ed economica e di fornire la preparazione scientifica per le carriere amministrativa, diplomatica, consolare e coloniale». La stessa assumeva concretezza in virtù del R.D. n. 2489, del medesimo anno, che ne approvava l'ordinamento. La nuova Facoltà, al cui primo anno s'immatricolavano subito 31 studenti, si collegava direttamente, ereditandone gli studenti, alla Scuola di Scienze politiche, istituita col R.D.L. n. 527, nel 1924, e idealmente alla Scuola economico amministrativa, aggregata alla Facoltà giuridica, fondata a Roma nel 1875 dall'econo-

Schede e bibliografia

mista Angelo Messedaglia, sull'esempio degli istituti di *Sciences Politiques* di Parigi e "Cesare Alfieri" di Firenze e in netta connessione con la politica perseguita dalla destra storica di formare, in corsi *ad hoc*, una burocrazia qualificata ed efficiente. Anche se il volume trae materia dagli atti di un convegno celebrativo, va detto che i quattordici saggi che lo compongono non hanno, nel loro complesso, natura d'occasione, ma offrono una lettura di notevole interesse sia del contesto politico in cui furono prima concepite e quindi attuate le Facoltà di Scienze politiche, sia della cultura italiana fascista e postfascista, riguardando, in particolare, i settori degli studi storici, giuspubblicistici, politologici, filosofici, internazionalistici, economici, statistici. Oltre a Paolo Simoncelli, che illustra *Gli storici*, dedicando opportunamente largo spazio a Giocchino Volpe, senza trascurare i contatti di questi con Giovanni Gentile, e Paolo Ridola, che affronta il tema generale della *Fondazione teorica della "Dottrina dello Stato"*. I giuspubblicisti della Facoltà Romana di Scienze Politiche dalla istituzione della Facoltà al 1943, sono Fernanda Bruno, a soffermarsi su *I giuspubblicisti della Facoltà di Scienze Politiche negli anni '50 e '60*, Francesco Mercadante ad occuparsi de *I filosofi del diritto (e di materie affini)*, Francesco Durante a

scrivere su *Gli internazionalisti di Scienze Politiche*, Carlo Mongardini a trattare la materia riguardante *Gli studi politologici e la Facoltà di Scienze Politiche di Roma*, Franco Giusti ad illustrare *Gli statistici* e Domenico da Empoli a scrivere de *Gli economisti*. Un succedersi di interventi che ci danno contezza delle vicende della Facoltà romana, illustrata con le sue luci e le sue ombre, offrendoci anche (tenendo presente la centralità della Facoltà romana e della "Sapienza") una sorta di sintesi e spaccato sia delle vicende delle Facoltà di Scienze politiche nel loro insieme, anche nel travagliato momento della transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana (quando accusa il peso della "vocazione coloniale"), sia delle vicende accademiche di un cospicuo numeri di protagonisti degli specifici settori disciplinari e della cultura italiana più in generale. I saggi di Mario D'Addio, su *Le origini della Facoltà Romana di Scienze Politiche* e di Emilio Gentile su *La Facoltà di Scienze Politiche nel periodo fascista*, con il loro squisito impianto storico, di fatto, approfondendo le vicende politiche e culturali che portarono all'istituzione della Facoltà e al quadro di contorno che ne vide lo sviluppo, risultano capaci, come nota il curatore (*Nota introduttiva*, p. VI), «di disegnare l'ordito culturale di un'intera epoca», approfondendo criticamente i nessi continuità-rottura ipotizzabili fra «l'originario progetto di fondazione di una Facoltà di Scienze politiche, prospettato durante il periodo liberale, e quello di attuazione dello stesso durante gli anni del fascismo». L'attuale momento di crisi, connesso, più che ai radicali mutamenti politici, economici e culturali evidenziatesi negli anni a cavaliere dei secoli XX e XXI, alle poco meditate, e talvolta improvide, iniziative riformatrici dell'Università italiana e delle Facoltà di Scienze politiche, costrette ad adeguarsi all'innaturale filosofia della "professionalizzazione" e ad un impianto "angloamericano", peraltro in sé poco capaci di gestire la trasformazione restando ingessate dalla logica delle discipline, delle scuole e personalistica, può trarre giovamento da una riflessione criti-

ca sulle vicende di un passato che può esserci d'aiuto per comprendere e ben governare il presente.

ANDREA ROMANO

TIZIANA PESENTI, *Marsilio Santasofia tra corti e università. La carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento*, Treviso, Edizioni Antilia, 2003 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 35), p. 683

Va subito segnalato che il libro di Tiziana Pesenti, benché sia di mole imponente, offre molto di più di quanto il titolo (e anche il sottotitolo) del lavoro possano lasciar supporre. Il volume ha un andamento – dettato da uno stile di lavoro orientato da "calma e rigore" – piano e nitido. I capitoli seguono grosso modo le tappe cronologiche dell'intensa carriera di Marsilio, che si snoda in incarichi didattici e serie di lezioni in varie Università, nelle attività professionali e in più articolati impegni presso le corti d'Ungheria e di Milano. Con sicura consapevolezza metodologica, Pesenti rileva fin dall'inizio (*Introduzione*, p. XVI-XVII) la ricchezza e la fecondità di una ricerca che ricostruisca la "carriera" (come del resto annuncia il titolo) e non la "vita" di un rinomato maestro: dove in relazione alla "carriera" s'intende qui non solo dar conto delle vicende intellettuali e professionali di Marsilio, ma ci si propone anche di delineare le condizioni della sua formazione, gli intrecci (familiari, cittadini, accademici) che l'hanno orientata e, soprattutto, di indagare l'influenza che i suoi insegnamenti ed i suoi scritti hanno avuto. Di qui le puntuali analisi sulla fortuna editoriale delle opere di Marsilio (ultimo capitolo), ma, prima ancora – e seguendo minuziosamente attraverso tutto il volume la circolazione di manoscritti, la strutturazione di biblioteche, la fruizione di lezioni e dottrine da parte di allievi – la individuazione dell'impatto che l'attività magistrale di Marsilio ha avuto già durante la sua vita e imme-



Schede e bibliografia

diatamente dopo. In questo modo Pesenti ricostruisce un panorama ben più ampio dei limiti cronologici della vita di Marsilio Santasofia e fornisce un quadro articolato sia della sua produzione e dell'evoluzione del suo pensiero, sia dell'andamento della medicina universitaria nell'Italia del Nord e nel secondo Trecento. Se si tiene conto poi che continui sono i confronti con le situazioni di Parigi e Montpellier e con le nuove Università dell'Est europeo; i rinvii al variare dei rapporti tra medici e città; le considerazioni sui segni lasciati dalla Peste anche sulle vicende dottrinali e didattiche della medicina coeva; le informazioni sulla complessiva competenza filosofica di Marsilio, sul suo uso di testi logici e filosofici e delle diverse traduzioni di opere mediche: si comprende allora che il libro di Pesenti offre uno spaccato – al tempo stesso esauriente, mosso e problematico – della configurazione della medicina alla fine del Medioevo; e si affianca dunque, come un contributo molto importante, ai recenti lavori d'insieme di Danielle Jacquart (*La médecine médiévale dans le cadre parisien*, Paris, Fayard, 1998) e di Cornelius O'Boyle (*The Art of Medicine. Medical Teaching at the University of Paris, 1250-1400*, Leiden, Brill, 1998) nel rendere più accessibile e perspi-

cuo questo periodo ben poco studiato, e una fase non solo della medicina, ma del pensiero filosofico-scientifico, troppo spesso ancora trascurata. Preziosissime poi sono le appendici che corredano molti capitoli, dove Pesenti mette a disposizione dello studioso dati e riscontri testuali ampi e importanti: cosicché la sua ricerca, tutta condotta su fonti manoscritte, si presenta anche come una linea programmatica per edizioni o trascrizioni, per altro fin d'ora assai utile nei sondaggi (parziali, ma comunque amplissimi) che il volume offre. Tra queste appendici testuali, tutte significative, segnalo in particolare il rilievo delle *propositiones* di Marsilio sull'umido radicale (p. 215-17), da cui esce confermata la costanza del dibattito – anche in Italia e anche durante il Trecento – su questo concetto fisiopatologico così fondante; del commento *Super primo Tegni* (p. 355-438) dove, tra l'altro, si evince il perdurante interesse della discussione epistemologica e metodologica sulle *doctrines*; le appendici (p. 483-571) al cap. XII (dedicato ai commenti di Marsilio agli *Aforismi*). Qui trovano riscontro testuale due questioni – importanti entrambe sotto profili diversi per valutare la fisionomia specifica e lo sviluppo degli studi medici universitari in Italia: da un lato, il variare del significato e dell'uso di “verificare” (che per lo stesso Marsilio risulta polivalente) appare comunque diverso, per esempio, dal senso legato anche all'*operatio* che Arnaldo da Villanova conferisce al termine nel suo ampio commento al primo *Aforisma*, l'*Expositio Super Canonem Vita Brevis*. D'altro lato, il confronto tra quantità, contenuto e posizione dei *dubia* esposti sullo stesso testo da Marsilio e da Taddeo Alderotti, mentre conferma la fecondità di uno studio comparativo dei commenti e la falsità della tesi di una monotona ripetitiva stratificazione, consente di misurare l'evoluzione dottrinale realizzatasi tra il momento iniziale dell'istituzionalizzazione degli studi medici e una fase più matura dell'insegnamento. Non è possibile, evidentemente, dar conto in una scheda della vastità di temi e problemi affrontati da Pesenti in una ricerca così analiti-

ca e contemporaneamente d'insieme, vastissima e però unitariamente strutturata. Più utile è forse indicare alcune delle molte acquisizioni cui questo lavoro perviene, e soprattutto segnalare i principali ambiti di ricerca nel quadro della medicina “scolastica” che Pesenti affronta con contributi decisivi e in cui comunque la sua analisi consentirà di proseguire più fruttuosamente. Risulta, ad esempio, definitivamente accertata (tesi che attraversa l'intero volume) l'importanza, l'aggiornamento dottrinale, l'influenza dello Studio padovano, che dunque si colloca a pieno titolo, e con sue peculiarità, a fianco di Bologna, di Parigi e di Montpellier come centro propulsore e crocevia degli studi medici. Accertata risulta pure la centralità dello stile del commento – anzi, degli stili – anche e proprio in medicina. Nel caso di Marsilio, poi, questa ricognizione appare particolarmente significativa: Marsilio infatti compone serie di commenti, scaglionati nel tempo, allo stesso testo, permettendo fruttuose analisi sull'evoluzione interpretativa; consente di constatare – contro la tesi di P.G. Ottosson (*Scholastic medicine and philosophy. A study of Commentaries on Galen's 'Tegni'*, Napoli, Bibliopolis, 1984) – il perdurare della fortuna didattica della *Techne* anche dopo l'assunzione del *Canone* di Avicenna a testo curriculare (avvento cui per altro Marsilio partecipa col suo tempestivo commento); Marsilio contribuisce poi sostanzialmente allo strutturarsi del canone quadripartito dell'*Articella* (argomento, questo, oggetto di numerosi saggi fondamentali di Pesenti); produce, nell'ambito della medicina operativa, un commento al *Nono Almansoris* e soprattutto un commento alla prima *fen* del IV libro del *Canone* che è costituito da una serie di ricette (dove si potrebbe riconoscere la funzione euristica ed ermeneutica dell'*experientia* in commenti medici). Quanto alle ricerche in corso e alle problematiche aperte in cui Pesenti autorevolmente si inserisce, basta ricordare il rilievo che attualmente riveste la questione dei rapporti tra medici e corti; del ruolo di consigliere e diplomatico che frequentemente questi professionisti as-



Schede e bibliografia

sumono; del nesso comunque tra corti e università realizzato spesso proprio nella circolazione di medici tra questi due poli; della funzione volta a promuovere una vera e propria “politica culturale” che ad alcuni di questi medici viene affidata (Marsilio è tra questi, con il progetto di una disputa a Parigi che dovrebbe segnalare ed esaltare l'appoggio che i Visconti forniscono all'attività intellettuale). Viene inoltre messo a fuoco in più punti (e con significativi risultati) il rilievo della così complessa ricerca su ricette e ricettari, che, lungi dall'essere scritti ripetitivi e schematici, sono invece in grado di fornire importanti informazioni sulla circolazione di testi e di ritrovati, sulla concezione di esperienza, sulle modalità di raccolta e ordinamento di uno scritto precettistico, anche lungo linee familiari: soprattutto tali testi sono luoghi di condensazione di scambi e di selezioni che i medici effettuano sia sulla tradizione che tra i rimedi contemporanei, e sono pertanto rivelatori delle forme di relazione che costituiscono molto precocemente quella dei medici come una “comunità scientifica”. Ancora: tematiche come la regionalità e contemporaneamente l’“universalismo” delle dottrine e dell'insegnamento medico nel secondo Medioevo; la costituzione complessa di canoni curriculari; la varietà di modelli di ricettari e di schemi di raccolta di *consilia*; i rapporti tra testi universitari e opere di apparente divulgazione; la trascurata importanza dei *sermones* universitari nell'elaborazione di una essenziale retorica della scienza; infine, la modulazione nuova che il sempre rivendicato nesso tra medicina e filosofia assume nel “medico umanista”, quale è appunto Marsilio Santasofia: sono tutti argomenti che ricevono nel volume di Pesenti una innovativa, aggiornata trattazione, suggerendo nel contempo confronti possibili e fornendo la base per ulteriori ricerche.

CHIARA CRISCIANI

POLITECNICO DI BARI, *Prima facoltà di ingegneria 1947-1997. Cinquant'anni al servizio dell'alta formazione, della ricerca scientifica e del trasferimento tecnologico*, Bari, Adriatica editrice, 2003, p. 253

Il volume celebrativo – pubblicato al fine di commemorare il cinquantesimo anniversario della fondazione della prima Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari – trova la sua ragion d'essere nei risultati conseguiti dall'istituzione in esame, sia sul piano didattico sia su quello della ricerca scientifica. Dall'a.a. 1990-91, al momento dell'istituzione del Politecnico, in esso sono confluite la prima facoltà di Ingegneria e la nascente Facoltà di Architettura, tuttora in fase di sviluppo; dall'a.a. 1992-93 anche la seconda Facoltà di Ingegneria afferisce al Politecnico, pur svolgendo attività didattica e di ricerca nella città di Taranto. Il quadro storico del dipanarsi degli eventi occorsi in questi cinquant'anni viene ricostruito da Alfredo Sollazzo, già preside della Facoltà negli anni 1992-1997, quindi dalle pagine dell'allora preside, Mario Savino, che sintetizzano le motivazioni delle celebrazioni, concluse nel marzo 2001 con il conferimento della laurea *ad honorem* in Ingegneria civile al professor Lawrence S. Bacon (professore di Pianificazione ambientale del MIT di Cambridge-Ma). Tracciato il profilo storico, seguono gli interventi e i ricordi dei vari professori che si sono succeduti nella carica di preside: Edoardo Orabona (1951-1972. *Discorso inaugurale della nuova sede della facoltà*, 1972); Vincenzo Cotecchia (1972-1981); Ernesto Margarita (1981-1984. *Ricordo di Pasquale Pugliese*); Attilio Alto (1984-1986); Bruno Marione (1986-1992); Umberto Ruggiero (rettore del Politecnico di Bari, 1994-1997). Tali interventi ripercorrono sotto un'angolazione diversa la memoria di questi cinquant'anni di sviluppo dell'attività organizzativa, didattica e di ricerca. Un'altra sezione del testo concorre a definire l'attività di ricerca condotta nei dipartimenti della Facoltà in vari settori: di sostegno alla didattica (Mario Savino); elettrico ed elettronico (Francesco Vacca); in-

dustriale meccanico (Michele Napolitano); dell'ingegneria strutturale (Salvatore Marzano); dell'ingegneria edile (Renato Cervini-Giovanni Fuzio); dell'ingegneria delle acque (Antonio Petrillo); dell'ingegneria geotecnica e della geologia applicata (Claudio Cherubini); dell'ingegneria dei trasporti (Giovanni Gatti); della rappresentazione (Francesco P. De Mattia-Luigi Mongiello); della matematica (Antonio Masiello); della chimica (Pietro Mastrorilli); della chimica applicata e per la tutela dell'ambiente (Giancarlo Boghetich); della fisica (Francesco Romano) e della fisica teorica (Ettore Cirillo). Il radicamento della Facoltà nel territorio è illustrato da Francesco Torelli e Ferdinando Nicolosi, mentre lo sviluppo edilizio – connesso con le esigenze della stessa istituzione di riunire in un'unica sede tutti gli istituti che, nella prima fase, erano ospitati presso la Camera di commercio – è sintetizzato da Piero Masini. Tali esigenze trovarono positivo soddisfacimento solo nel 1972, quando fu inaugurata la nuova sede di via Re David, mentre la sede decentrata di viale Japigia rimase solo per alcune importanti istituzioni della Facoltà. L'atrio della nuova sede fu dotato, grazie all'impegno profuso dal rettore, Ernesto Quagliariello, di una significativa collezione di sculture, descritte da Livia Semerari. Le attrezzature e il patrimonio librario della Biblioteca centrale “Michele Brucoli” della prima Facoltà sono descritti da Francesco Sottile, mentre a Valeria Marangio ed a Leonello Leoncini sono affidate le schede sui laboratori linguistico e informatico. Particolarmente interessanti sono le ultime pagine dedicate allo studio della popola-



Schede e bibliografia

zione studentesca laureatasi nell'anno 1998 (ma si hanno le risposte di 204 laureati su 358). In esse si analizza sia il voto di laurea sia il tempo trascorso tra il conseguimento della laurea e l'inserimento nel mondo del lavoro. Questi dati statistici sono affiancati da altri riguardanti l'età di conseguimento del titolo di studio: si vede così che il 78% degli studenti si è laureato tra il ventiseiesimo e il trentunesimo anno d'età. Un'ultima tabella evidenzia i dati relativi alla posizione professionale rivestita dagli interessati al momento dell'indagine (2002); qui emerge che tra lavoro dipendente ed autonomo il laureato sceglie, nella maggior parte dei casi, quello autonomo (56%), configurandosi come libero professionista (23%). Ai risultati dell'analisi viene affiancata una scheda individuale sui laureati del 1998, con l'indicazione di nome, cognome, data di nascita, data di laurea, titolo della tesi, relatore e attività lavorativa svolta. Il volume si chiude con l'elenco dei professori che negli ultimi trent'anni si sono succeduti nell'attività didattica e di ricerca. Tale elenco integra quello dei docenti dei primi vent'anni incluso nella pubblicazione celebrativa dei primi venti anni di funzionamento della prima Facoltà di Ingegneria.

MICHELANGELO L. GIUMANINI

Da "Il Politecnico" di Cattaneo al Politecnico di Brioschi. Atti del Convegno e catalogo della mostra. Milano, 20 febbraio 2002, a cura di ANNA MARIA GALBANI-ANDREA SILVESTRI, Milano, il Politecnico, 2003, p. 216

L'agile volume, che qui si segnala, raccoglie gli Atti del Convegno del 20 febbraio 2002, organizzato dal Politecnico di Milano per dare un concreto e significativo apporto alle celebrazioni del secondo centenario della nascita di Carlo Cattaneo, chiamando a riflettere alcuni tra i più prestigiosi studiosi cattaneeani e rappresentanti delle istituzioni amministrative e cittadine

sui concetti di scienza, tecnica, innovazione e incivilimento, «nell'illuministica certezza che fra il progresso delle scienze sperimentali e l'incivilimento vi sia un rapporto diretto e biunivoco» (Giulio Ballio - Adriano De Maio). Dal corposo saggio di Carlo G. Lacaita (*Scienza, tecnica e sviluppo: da "Il Politecnico" di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*), con cui prende avvio la serie dei contributi pubblicati, a quello di Marco Dezzi Bardeschi (*1839: Del restauro architettonico secondo Carlo Cattaneo*), che chiude il complesso delle relazioni svolte al Convegno, dal primo all'ultimo degli interventi dei partecipanti alla tavola rotonda su *L'eredità di Carlo Cattaneo: tecnica e sviluppo tra presente e futuro*, da quello di Adriano De Maio ai successivi di Salvatore Carrubba, di Alberto Martinelli, di Giorgio Arcudi, di Mario Talamona e di Marco Vitale, in tutti i contributi consegnati alle pagine del volume il nesso profondo che lega tra loro lo sviluppo delle conoscenze sui più variegati campi dello scibile e il progresso civile si pone come angolo d'osservazione privilegiato. La prospettiva risulta nel contempo ideale per far emergere il cammino delle idee in un tratto della nostra storia di particolare interesse quale è l'Ottocento, i suoi esiti più gratificanti per la società e quanto l'allargamento delle indagini applicate ai più diversi oggetti abbia giovato ad una prosperità sociale e ad un'emancipazione civile. Lacaita ricostruisce l'itinerario scientifico e pubblicistico di Cattaneo soffermandosi sulla genesi del celebre periodico «Il Politecnico», sui motivi ispiratori di fondo e sulle vicende della storica testata da una serie all'altra, dalla prima (1839-1844) dominata dall'impronta del suo fondatore, alla seconda (dal 1859), non interamente da lui controllata sul versante redazionale, alle successive sotto le diverse influenze scientifiche e politiche di Ernesto Stamm e di Francesco Brioschi. Alla figura del poliedrico matematico ed ingegnere milanese è dedicata ampia attenzione: lo si vede impegnato in prima persona nell'Italia postunitaria ad elevare la cultura tecnico-scientifica italiana agli standard europei, oppure, operato da varie al-

tre incombenze, nella veste di fondatore ed organizzatore dell'Istituto tecnico superiore di Milano (l'attuale Politecnico), che si andava strutturando sul modello offerto dai più significativi esempi europei del genere ed in particolare dai Politecnici dell'area tedesca. Non è possibile in questa sede ripercorrere nei dettagli l'iter complesso di un'impresa che fece della rivista uno strumento di diffusione delle conoscenze scientifiche, secondo un approccio multidisciplinare e una voluta destinazione alla pratica accentuata nella diversificazione progressiva delle sezioni della rivista (sotto la gestione Brioschi). Si forniva così al ceto tecnico in ascesa un utile ausilio di aggiornamento culturale sulle nuove applicazioni scientifiche e tecnologiche, sui progressi dell'ingegneria e dell'industria, sulle novità legislative ed economiche di cui i diversi settori del mondo produttivo dovevano essere messi a conoscenza: il legame tra progresso civile e sviluppo economico, raggiungibili anche per il tramite del veicolo culturale costituito da «Il Politecnico», e l'istituzione di un centro di formazione tecnica superiore, una realtà positiva nella Milano postunitaria, trova proprio nell'opera di Brioschi un suggestivo suggello. Annamaria Galbani e Andrea Silvestri (*Dalle "allusioni elettrologiche" alla corrente elettrica*), dopo una breve premessa dedicata agli intenti programmatici de «Il Politecnico», nato quale strumento di diffusione delle scienze positive per «fecondare il campo della pratica» e promuovere il progresso, esaminano i contenuti "elettrici" della rivista inquadrandoli nel processo di sviluppo europeo del settore a partire dal Sei-Settecento. Non trascurando il valido contributo italiano, esemplato dalla «pila di Volta e dagli archi di Galvani», gli autori prendono spunto dalla rassegna cattaneeana dedicata agli sviluppi dell'elettricità per ricordare tutte le più importanti realizzazioni nel campo, frutto dell'intelligenza e dell'impegno profusi da tecnici italiani, europei ed americani. Luigi Cerruti (*E così ringiovanir man mano tutte le industrie. La chimica nel pensiero di Cattaneo*), scorrendo le pagine di Cattaneo dedicate alla

Schede e bibliografia

chimica dalle colonne de Il Politecnico (tra cui quelle più famose di *Varietà chimiche per i non chimici* e di *Nuova importanza scientifica delle oche*, che si inseriva in una contesa a livello europeo sull'origine metabolica dei grassi negli animali), delinea il ruolo fondamentale di «scienza modello» assunto da tale disciplina nel complesso modello di scienza elaborato e celebrato dallo scrittore come «sistema aperto», fondato sulla divisione del lavoro scientifico e sull'unità delle scienze, sulla funzione essenziale della strumentazione e della pratica sperimentale, sul ruolo importante (ma anche sui limiti) dei linguaggi specialistici, su una concezione costruttiva, progressiva e flessibile delle procedure di verifica della 'verità' degli esiti di ricerca. Agnese Visconti (*Il ruolo delle conoscenze naturalistiche per la crescita economica lombarda 1839-1863*) percorre le tappe dello sviluppo della tradizione naturalistica milanese: a partire dagli anni Settanta del Settecento si segue il crescere dell'interesse e delle iniziative, il sorgere di nuove istituzioni, dalla cattedra di Storia naturale al Museo mineralogico, dall'Orto botanico di Brera alla Società patriottica per l'incremento dell'agricoltura, delle arti e della manifattura, assecondate da una politica governativa, volta sempre di più, in specie con Maria Teresa, Giuseppe

II e Napoleone, ad esercitare il governo sul territorio per sfruttarne in senso economico le risorse anche grazie alle migliori conoscenze acquisite nel campo. Dopo i primi consistenti progressi non si spegne tuttavia l'attenzione per il settore nell'età della Restaurazione, tenuta desta dall'attività di Vitaliano Borromeo, di Giuseppe De Cristoforis, di Carlo Porro e di Giulio Curioni, oltre che dalla fondazione del Museo di storia naturale di Milano (1838). Proprio Curioni, appassionato geologo più portato a valorizzare gli aspetti pratico-utilitaristici delle scienze della terra che a costruire concetti teorici, partecipava con molti saggi dal taglio ora citato a «Il Politecnico» fin dai primi numeri. Ma le scienze naturali in Lombardia – come è messo in evidenza dall'A. – si sviluppavano anche grazie ai contributi generosi, per fare solo qui alcuni nomi, di Emilio Cornalia e di Antonio Stoppani, divisi nel loro impegno scientifico e didattico tra Museo Civico di storia naturale e Istituto tecnico superiore, non senza che si spegnesse in questi scienziati la vocazione per così dire pratico-utilitaristica diretta a promuovere maggiori conoscenze intorno a combustibili, minerali e metalli necessari alla nascente industria lombarda, mentre con Stoppani cominciava a trovare un sia pur tenue peso una concezione più vasta e profonda del ruolo delle scienze naturali. Roberto Maiocchi (*Cattaneo, la fisica italiana e l'Europa*), dopo avere rilevato la quasi completa assenza della fisica dalle pagine de «Il Politecnico», conseguenza peraltro del programma complessivo della rivista, rivolta essenzialmente alle scienze applicate, passa in rassegna i rari contributi nondimeno comparsi in tema: è l'occasione per una densa ricostruzione dell'apporto della fisica italiana al progresso scientifico europeo attraverso i nomi più illustri ed i loro studi più significativi, da Alessandro Volta a Leopoldo Nobili a Giovanni Battista Amici, da Ottaviano Fabrizio Mossotti a Macedonio Melloni, da Carlo Matteucci ad Ambrogio Fusinieri, da Stefano Maranini fino a Riccardo Felici e Paolo Volpicelli, da Angelo Secchi a Francesco Rossetti ed Emilio Villari,

fino ad Augusto Righi, di larga notorietà internazionale come Guglielmo Marconi, in un succedersi di ricerche di vario valore che dimostrano le «oscillanti fortune della fisica italiana in campo internazionale [nel] prevalere schiacciante della fisica sperimentale di contro ad una assenza della fisica teorica». Giorgio Cosmacini, fervente ed infaticabile studioso di storia della medicina, ripercorre un tratto della storia della città ambrosiana, dal 1881 alla prima metà del secolo successivo, per illuminarne la sua vocazione ad assumere nella nuova Italia il ruolo di «capitale sanitaria». Quell'appellativo, che nel contributo presente nella raccolta al centro di questa scheda di presentazione ha un punto interrogativo (*Milano capitale sanitaria?*), è invece dall'A. scelto senza perplessità per un altro lavoro uscito l'anno precedente (*Milano capitale sanitaria. Modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici*, Firenze 2002), ad attestato del suo profondo convincimento che Milano, tra fine Ottocento e primo Novecento, riesce a porre in cantiere e a realizzare un tal numero di iniziative nel campo medico sanitario da potere essere a merito rappresentate come «polso della salute del paese, come cuore pulsante delle sue risorse umanitarie, come mente pensosa dei problemi inerenti alla previdenza-promozione-prevenzione della salute» (Cosmacini). Vengono così ricordate le tappe principali di un crescendo di progetti, seguiti da esiti di rilievo, dalle trasformazioni della beneficenza da privata a pubblica, come avviene anche per l'«igiene», in corso di evoluzione da «popolare» a «scientifica», alla costituzione nel 1879 della Società italiana di igiene, di cui Carlo Zucchi, medico capo dell'Ospedale Maggiore, è uno dei fondatori; sino alle successive «conquiste» di una legge *Sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica* (1888) a cui Carlo Bertani, medico milanese membro influente della Società e autore nel 1886 di uno schema di codice sanitario, non è estraneo, avendo funto da cinghia di collegamento tra le proposte innovative degli igienisti milanesi e le decisioni romane del potere politico. Gli anni seguenti vedono una serie di studi,



Schede e bibliografia

non privi di sviluppi concreti, che portano a sbocchi tali da mutare il concetto stesso di malattia, considerata ormai come il risultato complessivo di più fattori, tanto esogeni – i batteri e i virus ma insieme le condizioni ambientali e sociali – quanto endogeni, cioè costituzionali, congeniti, ereditari. Ne saranno protagonisti nella prima metà del Novecento tanti stimati luminari che indagheranno con successo sulle più svariate patologie con benefiche ricadute nella loro cura. Maria Grazia Sandri (*Carlo Cattaneo: il territorio*) pone in risalto l'approccio moderno ed innovativo del nostro A. nella descrizione e nell'interpretazione del territorio, nel solco di una «geografia militante» coltivata in Lombardia dalla prima età asburgica con esiti soddisfacenti anche attraverso la continua azione di un corpo di ingegneri incaricati della cura del territorio, dalle acque alle strade ferrate, al fine di coglierne tutte le opportunità produttive e commerciali, o mediante la costituzione del corpo di geografi militari. Danilo Samsa (*La città di Cattaneo come monumento 'classico'*) affronta il tema della "città" nell'opera cattaneana inserendolo nella dimensione fenomenologica dell'urbanesimo, quale poteva essere concepito a metà Ottocento. La nozione di "monumento" che compare nel titolo della relazione si riferisce e si collega strettamente alla definizione elaborata dall'illustre studioso milanese della terra della Lombardia come «immenso monumento delle arti costruttive», parallela alla città configurata come monumento della costruttività umana messa in atto; la qualifica di "classico", come spiega Samsa, vuole sottolineare la prerogativa di una cosa o istituzione «di tenere desto il problema inerente all'orizzonte esistenziale di una società: sussistere storicamente nonostante le diversità interne e il conflitto da cui è attraversata». Nel contributo si colgono quindi le diverse sfaccettature di una problematica, quale quella della città, assai cara a Cattaneo, che dedicava ad essa attraverso gli anni puntuali riflessioni culminate nel noto saggio *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* (1858), ove il «principio della cit-

tà» è sviluppato in tutta la sua valenza positiva ed incarnata nell'*istituzione municipale*, ma anche integrato con il territorio circostante secondo «un'idea di pianificazione del *discontinuum* artificiale di una regione sostenuta da un criterio di *perfezionamento* il quale ne asseconi i mutamenti e ne metta in evidenza i nodi rilevanti». Giuliana Ricci (*Il periodo della Restaurazione e il dibattito sull'architettura*) segue l'evoluzione della didattica nella scuola di architettura funzionante nel palazzo di Brera, contraddistinta dalla lontananza dai monumenti modello italiani, il parallelo moltiplicarsi delle iniziative che tendono a favorire la circolazione delle idee in proposito animando un dibattito culturale, non estraneo a «Il Politecnico» e ad altri periodici coevi, per seguire innovativi canoni condivisi dalle scuole di prospettiva e di pittura, tesi a sostituire alla visione mitica l'esperienza del reale. Marco Dezzi Bardeschi pone subito in evidenza l'interesse cattaneano per la nascente disciplina del restauro, a cui il fondatore de «Il Politecnico» dedica un articolo già dal primo numero, proclamando «l'istanza irrinunciabile, anzi direi il dovere civile, della conservazione» contro la tentazione che il restauro diventi «opera di guasto e d'estermio»: l'architettura del passato non doveva essere tuttavia considerata – come sostenevano allora alcuni – un'opera immutabile nel tempo, conclusa una volta per tutte, ma piuttosto un'eredità fatalmente a rischio e sottoposta ad inevitabili sottrazioni, addizioni ed interpolazioni, giustificabili, secondo Cattaneo, se realizzate «in stretti termini di consonanza e di accordo espressivo, ossia di rispettoso adeguamento ed ossequio stilistico». Contro l'autonomia delle aggiunte, poi codificata da Camillo Boito nella Carta italiana del restauro del 1883, egli suggerisce la ricetta stilistica analogica del «confronto d'altre fabbriche della stessa maniera e della stessa età», sulla linea che sarà poi accolta di lì a qualche anno da Viollet le Duc. Il saggio si integra e si impregia con un'appendice costituita da una piccola antologia: Carlo Cattaneo, *Del restauro di alcuni edifici di Milano*, 1839, in cui si ripor-

tano le riflessioni del grande scrittore lombardo su alcuni celebri monumenti milanesi con il contrappunto di suggestive immagini degli stessi di varia provenienza archivistica. Segue la tavola rotonda su *L'eredità di Carlo Cattaneo: tecnica e sviluppo tra presente e futuro*: il retaggio della "scuola" cattaneana fa da sfondo nei diversi interventi dei partecipanti ad un bilancio del presente e ad una visione vagheggiata di un futuro in cui i valori coltivati dal pensatore ottocentesco integrati dalla conoscenza come fattore di sviluppo e di incivilimento e dagli altri suoi insegnamenti, continuino ad essere una valida guida per la società. Il volume è arricchito, con il fine dichiarato di favorire la diffusione e l'accessibilità degli scritti di Cattaneo, da un CD, che contiene il catalogo della mostra sui contenuti e sui collaboratori della prima serie de «Il Politecnico» (7 volumi dal 1839 al 1844) contestualmente riprodotta sullo stesso supporto digitale.

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA

La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità. Atti del Colloquio internazionale in memoria di Charles B. Schmitt (Padova, 4-6 settembre 2000), a cura di GREGORIO PIAIA, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002, p. 488

Charles Schmitt, come ricorda nella *Prefazione* al volume il curatore Gregorio Piaia, ha concorso fortemente a modificare «l'immagine dell'aristotelismo rinascimentale quale fenomeno culturalmente attardato e privo di ogni vitalità e incidenza sul pensiero moderno» (p. VII). Per quanto concerne l'aristotelismo padovano, dai saggi raccolti emerge un profilo certamente più misurato rispetto al *tópos* che vorrebbe i peripatetici patavini della Rinascenza in stretta continuità con il "libertinismo erudito" del Seicento, secondo un *cliché* storiografico che risale a Ernest Renan e, prima an-

Schede e bibliografia

cora, al Condorcet dell'*Esquisse*. In alternativa, si delinea una meno brillante ma più robusta e articolata collocazione nella tradizione universitaria "europea", grazie alla forte sensibilità metodologica coltivata dai professori padovani in oggettiva sintonia con ramisti, cartesiani e galileiani. In effetti, i diversi contributi danno conto sia del rigore scientifico che ha presieduto all'insegnamento e alla produzione filosofica padovana, sia della sua irradiazione nel contesto specialmente dell'Europa centro-settentrionale, abbracciando campi del sapere variegati e multidisciplinari. D'altra parte, vengono messi in evidenza gli apporti individuali, tra i quali spicca più di altre la figura di Jacopo Zabarella. A questo punto, conviene ripercorrere, per quanto è possibile, le analisi ricche e puntuali contenute nei singoli studi. Stefano Perfetti (*Giulio Cesare Scaligero commentatore e filosofo naturale tra Padova e Francia*, p. 3-31) traccia i collegamenti tra l'"aristotelismo critico" testimoniato nelle opere mature di un intellettuale «orgogliosamente extra-accademico», trasferitosi nel 1524 in Francia dove si dedicò infine a studi naturalistici dopo essersi diviso tra professione medica e l'esercizio di cariche pubbliche, e i modi di esegesi filosofica appresi all'epoca del suo apprendistato a Padova. Tali modi si riflettono negli orientamenti speculativi dello Scaligero, laddove egli in-

tende e interpreta la complessità del mondo vivente con il sostegno dell'armamentario logico-metafisico acquisito primariamente nel solco della tradizione universitaria. Anche sul piano contenutistico, al di là dell'accusa ai suoi vecchi maestri di essere inguaribili averroisti, egli sembra inserirsi negli sforzi di fatto in essi già presenti per trovare soluzioni di uscita dalla psicologia averroistica. La ricchezza di questi ingredienti, nell'intreccio di conoscenza teorica e di osservazione diretta secondo un moderno principio di saturazione enciclopedica, spiega le reiterate ristampe delle opere naturalistiche dello Scaligero. Francesco Bottin (*Giacomo Zabarella: la logica come metodologia scientifica*, p. 33-55), dopo alcuni riferimenti stimolanti al dibattito contemporaneo sulla logica della scoperta scientifica, sottolinea subito che allo Zabarella spetta il merito di avere portato a completa maturazione l'indagine metodologica all'interno dell'aristotelismo veneto, e padovano in particolare. Così, in virtù della sua interpretazione, l'aristotelismo, sconfitto nell'ambito delle dottrine fisiche e metafisiche, non soltanto riuscirà a sopravvivere a livello metodologico nei nuovi atteggiamenti scientifici, ma potrà diventare anche un modello conoscitivo adeguato alla natura della conoscenza umana, sempre chiamata a mediare tra il sapere della tradizione e le istanze di riadattamento alla situazione storica. Il colpo d'ala della riflessione zabarelliana sta nel ritenere che le *notiones secundae* o "concetti di concetti", di cui si occupa la logica, «non sono un prodotto necessario della ragione, ma un frutto contingente e mutevole di un processo che, di epoca in epoca, si adatta alle esigenze del sapere scientifico» (p. 38). La logica rientra allora in un processo di schematizzazione della realtà per un fine operativo e non di semplice contemplazione. Alla nuova concezione strumentale della logica si associa la trattazione del problema del metodo. Qui, a partire dalla dimostrazione mediante *resolutio* e *compositio* ovvero procedimento analitico e sintetico, si va oltre Aristotele con la "dottrina del regresso", che introduce, tra *demonstratio quia* o indu-

zione dagli effetti alle cause e *demonstratio propter quid* o deduzione dalle cause agli effetti, l'elemento della *consideratio mentalis*, la quale salda tra loro le due dimostrazioni non in modo sterilmente circolare ma con il correlare causa ed effetto, costituendosi la prima come una supposizione che, in un itinerario di ricerca, a confronto con l'effetto può acquisire lo statuto della conoscenza distinta. Appare quindi la vicinanza di questa revisione dell'aristotelismo con il metodo scientifico praticato da Cartesio e da Galilei. Ma ciò che preme all'autore del saggio non è sostenere una tesi di precorrimiento lineare, tanto più che oggi sappiamo che il metodo ipotetico deduttivo è solo uno dei tanti modi in cui può venire risolta la relazione tra causa ed effetto. «È sufficiente per noi – si conclude con una più ampia apertura epistemologica – comprendere come la soluzione degli aristotelici padovani, e di Zabarella in particolare, non fosse necessariamente in contrasto con il modello ipotetico deduttivo dei primi scienziati del '600 e soprattutto che essa è ancora aperta alle impostazioni che possono venire dai nuovi modelli di causalità che la contemporanea epistemologia sta proponendo» (p. 55). Limitandoci a un breve accenno a Jill Krayer (*Eclectic Aristotelianism in the Moral Philosophy of Francesco Piccolomini*, p. 57-82), il quale mostra come, tra XVI e XVII secolo, l'insegnamento della filosofia morale nelle università europee sia rimasto sotto il dominio aristotelico e che solo al fine di confermare quest'ultimo furono accolte nel dibattito le dottrine dello stoicismo, è il caso di evidenziare che sempre Zabarella (v. Charles H. Lohr, *Technologia: the Calvinist Theory of Science in the Renaissance*, p. 123-132) influenzò gli aristotelici calvinisti riguardo all'ordinamento della disciplina delle arti liberali in *praecepta* (definizioni e loro proprietà applicative) e *regulae* (concernenti le conclusioni, distinte in "teoremi" in ambito teoretico e "canoni" in ambito pratico) e che, all'interno delle differenziazioni da lui introdotte nella "logica universale", viene ad assumere legittimità la nuova disciplina dell'ermeneutica – che com-



Schede e bibliografia

pare per la prima volta anche come titolo di un libro nel 1654 – in quanto avente per scopo l'accertamento del senso dell'espressione (v. Eckard Kessler, *Logica universalis und hermeneutica universalis*, p. 133-171, e le analisi dedicate in particolare a Piccart e Dennhauer). Altrettanto interessante è il rapporto del docente padovano con Jungius e i suoi studi di fisica e di scienze naturali o, più precisamente, di "doxoscopia", nella quale si applica il metodo critico della *procheresis*, consistente nel far scaturire l'argomento con il contenuto più snello, chiaro e distinto sottraendo, dall'argomento iniziale, le parti superflue e completandolo delle parti mancanti, e nel ripetere il procedimento fino al risultato auspicato (v. Daniel A. Di Liscia, *Operosum negotium: Jungius' doxoscopische Betrachtung des Aristotelismus von Zabarella*, p. 215-255). Ma è al tempo stesso da precisare che lo Jungius tanto più esplica un nuovo paradigma scientifico quanto più si distanzia dalla tradizione padovana. Merio Scattola (*Arnisaeus, Zabarella e Piccolomini: la discussione sul metodo della filosofia pratica alle origini della disciplina politica moderna*, p. 273-309) mette in risalto il contributo che alla concezione e all'insegnamento della politica, al di là della riflessione del Machiavelli, venne fornito nell'Università di Padova, con un influsso che si fece sentire particolarmente nelle università dei territori protestanti del Sacro Romano Impero e riguardò una serie di determinanti indicazioni metodologiche. Oltre che questioni di *methodus* e *dispositio* disciplinare, furono fissate anche le relazioni che uniscono la politica alle altre parti della filosofia pratica. Quanto ad Arnisaeus, che mutò profondamente l'eredità ricevuta dalla scuola di Melantone, egli utilizzò «la tradizione dialettica come contenitore, la dottrina di Piccolomini come forma e l'insegnamento di Zabarella come contenuto» (p. 288). La sua impostazione rimase in vigore fino a quando Hermann Conring non farà slittare la politica e il suo modo di insegnarla dal piano della "prudenza" a quello della scienza, caratterizzata dall'argomentare in base all'induzione e alla dimo-

strazione causale. Approfondisce il tema della trattazione dell'etica da parte di Piccolomini secondo l'ordine compositivo – anche se questo non è l'ordine di Aristotele – e secondo quello risolutivo da parte di Zabarella, con le elaborazioni peculiari su ciò innestate ad opera del luterano Piccart e del calvinista Keckermann, l'articolo di David A. Lines (*Il metodo dell'etica nella scuola padovana e la sua ricezione nei paesi d'oltralpe: M. Piccart e B. Keckermann*, p. 311-338); mentre Antonino Poppi (*Il discorso teologico nella scuola padovana del '600*, p. 339-370), al termine di un'analisi degli apporti dello scotista Bartolomeo Mastri e del tomista Nicola Arnou, denuncia decisamente il fatto che, dopo la stagione felice della comprensione razionale del *depositum fidei*, nel periodo considerato «l'impianto aristotelico del pensare scientifico da utile strumento divenne tanto ingombrante da soffocare la parola di Dio, inaridire in sterili discussioni il lavoro di generazioni di teologi, rissosi su questioni marginali, improduttive ai fini della vita di fede e della salvezza sgorgante dall'amore trinitario» (p. 368). Ritorna sull'importanza del "regresso dimostrativo" nella prospettiva di un'impostazione epistemologica afrancata da rigidità ontologiche il contributo di Paul Richard Blum («Ubi natura facit circulos in essendo, nos facimus in cognoscendo». *Der demonstrative Regress und der Beginn der modernen Wissenschaft bei katholischen Scholastikern*, p. 371-392); e Giovanni Varani (*Il giovane Leibniz e l'aristotelismo padovano*, p. 393-416) si sofferma sul rilievo di una speciale attitudine da parte di Leibniz verso l'aristotelismo padovano, con l'esigenza di riscoprire l'Aristotele originario ripulito da incrostazioni e con il riconoscimento che gli *interpretes patavini* si erano riscattati dal suo fraintendimento. Gregorio Piaia (*Gli aristotelici padovani al vaglio del Dictionnaire historique et critique*, p. 419-443) mette in questione la tradizione interpretativa di una linea di sviluppo dottrinale che dalla "eterodossia" dei padovani condurrebbe alle posizioni materialistiche o cripto-materialistiche dei *libertins* e di Pierre Bayle, viste inoltre

come un segno distintivo della "modernità", e suggerisce letture più caute e sfumate. Perciò, la sottolineatura bayliana della delegittimazione, da parte di Pomponazzi, degli argomenti a sostegno della immortalità dell'anima viene intesa come l'esibizione di una prova dell'incapacità della filosofia peripatetica a dare soluzione al problema, contrapponendo ad essa prima l'affermazione cartesiana della sopravvivenza dell'anima in quanto natura spirituale nettamente distinta dalla materia e poi, al di là della facciata di una relativizzazione scettica delle diverse giustificazioni speculative, ricorrendo in ultima istanza alle «lumières révélées» in accordo con un atteggiamento di fondo improntato alla sfiducia calvinistica nelle facoltà conoscitive umane. Se quindi Bayle fu incompreso per essere stato messo in linea con le presunte dottrine empie e corrosive degli aristotelici di Padova, altrettanto incompresi furono i secondi per essere stati tacciati semplicisticamente di sostenere la "doppia verità". Entrambi si collocarono piuttosto in una posizione intermedia di ricerca, pur suscettibile di essere confusa con l'ambiguità o la malafede. La ripresa critica della terminologia aristotelica riscontrabile in Kant, specialmente subito dopo il 1770, potrebbe far pensare secondo Giuseppe Micheli (*La terminologia aristotelico-scolastica e il lessico kantiano*, p. 445-470) a una sua qualche conoscenza del dibattito interno all'aristotelismo tedesco del Seicento, che si giovava anche dei commentatori italiani fra i quali Zabarella. L'incontro indiretto tra Kant e siffatto aristotelismo sarebbe cementato infine da una condivisa radicale svalutazione dell'ontologia dell'*ens commune*, in nome di una rivendicazione dell'aristotelismo genuino opposto alla tradizione degli scolastici scotisti. Con qualche omissione chiudiamo la rassegna di un volume che non manca affatto di un filo unitario e si proietta nella discussione filosofica contemporanea illuminando altresì le tracce (almeno alcune) dell'aristotelismo padovano dei nostri giorni.

FRANCESCO TOTARO

Schede e bibliografia

Proceedings-Atti 35th International Congress of the World Association for the History of Veterinary Medicine, IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria, Grugliasco (Torino), 8-11 settembre 2004, a cura di ALBA VEGGETTI-IVO ZOCCARATO-ELISABETTA LASAGNA, Brescia, Tip. Camuna, 2005, p. 610

Nell'ambito delle manifestazioni per il 6° centenario dell'Università degli Studi di Torino, si è tenuto, per la prima volta in Italia, presso la nuova sede di Grugliasco della Facoltà di Medicina veterinaria, la più antica Scuola veterinaria italiana, il XXXV International Congress of the World Association for the History of Veterinary Medicine (WAHVM) unitamente al IV Congresso italiano di Storia della Medicina veterinaria promosso dalla sezione veterinaria del CISO (Centro Italiano di Storia sanitaria e ospitaliera). L'evento ha visto la partecipazione di studiosi provenienti da tredici paesi europei oltre che da Siria, USA, Messico e Brasile. I contributi sono stati 96 suddivisi in 65 comunicazioni orali e 31 *poster*. Dopo solo otto mesi dalla conclusione dell'assise, grazie alla liberalità della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, esce il nutrito volume dei *Proceedings - Atti* con la stesura *in extenso*, parte in lingua inglese con riassunto in italiano e parte in lingua italiana con *summary* in inglese, di tutte le comunicazioni. Aprono il volume la prefazione di Stefano Capretti, presidente della Fondazione bresciana e i saluti di Carlo Girardi, preside della Facoltà di Medicina veterinaria di Torino, di Peter Koolmees, presidente del WAHVM, di Danilo Morini, presidente del CISO e di Alba Veggetti, presidente della Sezione di Storia della Medicina veterinaria del CISO. Seguono i contributi suddivisi in tre sezioni a tema: *La medicina veterinaria nell'antico mondo mediterraneo*, *La Medicina veterinaria nella prima guerra mondiale*, *Storia della Sanità pubblica veterinaria* ed una sezione a tema libero comprensiva di una sotto-sezione *Scuole, insegnamento, istitu-*

zioni, personaggi. La prima sezione su *La medicina veterinaria nell'antico mondo mediterraneo* inizia con la *Keynote lecture* di Roncalli Amici (USA), *Virgil The Georgics. Veterinary reflections*, seguita da interessanti interventi che spaziano dalle scene di macellazione e ispezione delle carni nell'antico Egitto (Zulian, Italia) e dall'allevamento ovi-caprino nella Grecia micenea dell'età del bronzo (Paino, Perna, Italia, USA) al mondo della classicità greco-romana toccando gli aspetti più svariati, quali il trattamento della rabbia (Blancou, Francia), la medicina veterinaria nell'antica Grecia (Seimens e Charissis, Grecia), il rapporto uomo-animale nell'antica Akragas (Pugliese *et al.*, Italia), gli interessi veterinari in Aristotele (Bologni, Ciampi, Italia), le monete imperiali romane raffiguranti bovini (Grimm, Germania), l'allevamento suinicolo nell'antichità in genere (Schaeffer *et al.*, Germania) e nell'antica Pompei in particolare (Genovese *et al.*, Italia). Anche se ragioni di spazio non ci consentono di ricordare tutti gli argomenti trattati, ci piace chiudere questa breve rassegna citando altri tre interessanti contributi di studiosi italiani su: *Curae ad dysuriam, Ars Veterinaria*, Pelag. 139-162 (Bompadre Avoni), la conservazione degli alimenti di origine animale nella storia dei popoli Mediterranei (Turchetto *et al.*), *Storia e valenza del caduceo* (Lucchi). Tra gli interventi della seconda sezione sulla *Medicina veterinaria nella prima guerra mondiale*, segnaliamo la *Keynote lecture* di Bruneau (Francia) *Equides in the great war*, quelli sui compiti svolti dai corpi veterinari militari in Romania (Curca *et al.*), USA (Furmanski, Jones), Finlandia (Alitalo), Francia (Dumas), Danimarca (Katic). Di particolare rilevanza la partecipazione del corpo veterinario italiano con gli interessanti contributi di Marchisio *et al.* che hanno spaziato dai danni provocati dalle armi chimiche sugli animali in genere e sui cavalli in particolare (protetti, al pari degli uomini, da rudimentali maschere antigas) e dall'impiego dei piccioni viaggiatori allo sforzo logistico per approvvigionare di carne e pesce le truppe al fronte e ap-

prontare i parchi buoi, per non parlare della ricca documentazione fotografica esposta nella sezione *poster*. Né si può tralasciare l'ampio e documentato lavoro di Marco Galloni (promotore ed organizzatore *in primis* di queste giornate torinesi) sul contributo dato dalla Scuola veterinaria torinese nel corso del primo conflitto mondiale nonché le esaurienti informazioni di De Giovanni e Trapani sulla penuria di alimenti sofferta dalla popolazione italiana sia nel corso del conflitto che nell'immediato dopoguerra. Nella terza sessione dedicata alla *storia della Sanità pubblica veterinaria* si è trattato del sistema globale di informazione attivato sull'argomento dalle Nazioni Unite (Kouba, Repubblica Ceca), delle zoonosi come malattie occupazionali (Battelli *et al.*), dell'evoluzione del controllo delle zoonosi in area mediterranea (Charissis e Seimenis, Grecia), delle misure adottate in Romania per estirpare la morva (Curca *et al.*), delle conseguenze socio-economiche provocate nel XIX secolo in Italia dalle malattie del bestiame (Battelli *et al.*), degli interventi sanitari a protezione delle zone marginali e di montagna (Sala *et al.*), dell'afferenza dei servizi veterinari all'Amministrazione pubblica italiana (Donelli *et al.*). Né possiamo dimenticare il puntuale intervento di Aleandri e Ciampi sulla istituzione a



Schede e bibliografia

Prato della prima condotta veterinaria, una istituzione che tanto ha contribuito nel passato alla salvaguardia del patrimonio zootecnico del nostro paese. Particolarmente copiosa e interessante per la varietà degli argomenti trattati la sezione a tema libero. Da segnalare i numerosi interventi di studiosi messicani (Città del Messico nel 2003 ha ospitato il 34° congresso del WHVM) tra i quali ricordiamo le risultanze ornitologiche della Reale Spedizione botanica spagnola che operò nella Nuova Spagna dal 1787 al 1803 (Marquez), l'influenza, all'inizio del secolo XX, della rivoluzione messicana sulla produzione animale e l'apporto degli agronomi italiani allo sviluppo zootecnico del paese (Cervantes, Román, González), il ruolo svolto dagli animali nella conquista del Messico nel XVI secolo (Cervantes, Roman). Sulle funeste epizootie che nel '700 decimavano letteralmente il bestiame in tutta Europa hanno relazionato Giormani con Veggetti e Bogni. I primi due relatori, attraverso il carteggio intercorso tra un nobile veneziano e il suo fattore, hanno ricostruito un vivace spaccato di vita quotidiana nella Venezia del '700, quando nel corso dei mali epidemici che colpivano il bestiame gli interessi dei mercanti si intrecciavano con i non sempre tempestivi interventi delle autorità preposte alla salute pubblica; il terzo relatore ha invece rivisitato i bandi emanati nel Granducato di Toscana nel corso delle epidemie del male bovino tra il 1737 e il 1749. Sulla logicità ed illogicità delle vecchie terapie ha relazionato l'inglese Broberg mentre l'evoluzione della sperimentazione animale dall'antichità ad oggi è stata illustrata dagli italiani Di Pietro *et al.* Sempre tra gli italiani, di grande interesse l'ampia relazione di Grandi che ha analizzato le regole vigenti in età moderna nel Ducato di Mantova per conservare il patrimonio ittico dei suoi laghi ed aumentarne la produttività e quella di Brunori e Cianti i quali, attraverso una fonte documentaria inedita, hanno esposto il piano di sviluppo zootecnico messo in atto dai Lorena nella fattoria modello di Albarese alla fine del XIX secolo. Alla Scapiagliatura lombarda ci hanno invece

riportato Carli e Cozzi, tracciando un puntuale e godibile affresco sui rapporti che all'epoca intercorrevano tra mondo artistico, anatomia comparata e antropologia criminale, mentre Roncalli Amici ha proposto una ben documentata storia illustrata della pulce e del suo ciclo vitale. Non sono stati dimenticati neppure due insoliti animali, il gatto nero e l'asino. Sulle persecuzioni del primo ha relazionato Maddaloni partendo dalla Bolla *Vox in Roma* di papa Gregorio IX (1233), mentre sulla celebrità e sui maltrattamenti del secondo si sono intrattenuti Bogni e Ciampi. Tra i *poster* di questa sezione molto apprezzato per la modernità dell'allestimento informatico oltre che per la preziosità del contenuto è stato quello di Ripa Bonati *et al.* sulle splendide "pitture colorate" d'embriologia di Girolamo Fabricio d'Acquapendente, delle quali una ottantina riguardano varie specie animali sia autoctone che esotiche. Tra la trentina di comunicazioni raggruppate nella sottosezione sulle *Scuole, i personaggi e le istituzioni* ricordiamo per le Scuole gli interventi di Sonzogni e Carli sull'insegnamento della farmacologia veterinaria nell'Ateneo milanese, di Morini e Biavati sull'evoluzione dell'anatomia patologica veterinaria, di Di Giacinto *et al.* sull'istruzione veterinaria in Abruzzo Ultra I nel periodo preunitario, di Di Pietro *et al.* sullo sviluppo della oftalmologia veterinaria, dell'olandese Selen sull'uso della cauterizzazione, di Hernández *et al.* e di De Mello sulle scuole veterinarie messicane, di Román *et al.* sulle prospettive delle donne nella scuola veterinaria di Città del Messico, di Sánchez de Lollano sull'importanza per la medicina veterinaria del metodo di ricerca sulla storia orale iniziato in Spagna trent'anni fa. Corposi anche gli interventi sui fondi librari antichi e i documenti inediti custoditi nelle biblioteche delle Facoltà di Medicina veterinaria di Milano (Fonda), Bologna (Mazzucchi e Veggetti), Perugia (Pedini) e Torino (Gennero e Bergero). Tra i "personaggi" trattati figurano il napoletano Giovan Battista Pignatelli, maestro d'equitazione del Rinascimento, del quale si ricorda l'opera manoscritta

Arte veterale (Gennero); il medico imolese Giovanni Battista Codronchi (1547-1528) veterinario *ante litteram* che per primo capì l'eziopatogenesi della rabbia (Calderoni); Robert Fauvet (1791-1864) già veterinario cantonale nel Canton Ticino e allievo e ripetitore nella Scuola veterinaria di Milano che fu anche docente nell'effimera Scuola veterinaria istituita in Roma da papa Leone XII (Marazza e Pignatelli); Nicola Lanzillotti-Bonsanti (1846-19219) eminente chirurgo della Scuola veterinaria milanese (Fonda); il veterinario teramano Giuseppe Caporale (Graziani, Caporale); il messicano Manuel Chavarria Chavarria (Quiroz Romero); i padri della medicina unica tra XV e XVIII secolo (Marvasi). Ricordiamo inoltre il bel poster di Sali e Varni su varie figure della veterinaria italiana e quello di Marazza e Rasori su Luigino Bellani. Ricchi e ben documentati anche i poster inerenti le istituzioni, da quelli sull'Istituto Nazionale di Coniglicoltura di Alessandria (Zoccarato, Lazzaroni) e sulla Scuola veterinaria bolognese (Veggetti) a quelli illustranti l'attività degli Istituti zooprofilattici delle Venezie (Ravarotto *et al.*), del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta (Ferrari, Doglione), della Sicilia (Caracappa *et al.*). Ai testi delle comunicazioni e dei *poster* seguono l'indice degli Autori con relative qualifiche ed ente di appartenenza, la cronaca della consegna delle medaglie "Chirone", il massimo riconoscimento della WAHVM, che per la prima volta sono state assegnate a due italiani, Adriano Mantovani ed Alba Veggetti, ed infine un breve resoconto sulle tre esposizioni, filatelica, fotografica ed editoriale, allestite in occasione del Congresso. La mostra filatelica, ideata da Giovanni Mazzuocolo e da Ivo Zoccarato, era suddivisa in tre sezioni: la storia della Medicina veterinaria attraverso i francobolli (a cura di Franco Guarda), i premi Nobel (a cura di R. Peila), i bovini (a cura di E. Del Piano) e le Universiadi (a cura di G. Risso). Per l'occasione è stata stampata una cartolina riprodotte la Regia scuola superiore di Medicina veterinaria di Torino del 1859 con uno speciale annullo commemorativo del congresso. Nella

Schede e bibliografia

mostra fotografica, curata da Roberto Rasero e da Marco Porporato, si è potuto ammirare una ricca selezione di immagini risalenti agli inizi del '900 scattate in occasione di rassegne zootecniche sui bovini di razza piemontese. Tutte le foto appartengono al fondo fotografico del prof. Faelli (1862-1943) già docente della Facoltà di Medicina veterinaria di Torino. La terza mostra, curata da Paola Bigatti, direttrice della locale biblioteca centralizzata di Facoltà, ha riguardato l'editoria veterinaria torinese a partire dall'inizio dell'800 fino ai primi decenni del '900. Sono stati inoltre esposti due registri sulle carriere degli studenti: nel primo, risalente al 1848, è riportata, tra l'altro, anche la carriera scolastica di Edoardo Perroncito (1847-1936) e, nel secondo, quella di Napoleone Burdizzo (1868-1951), inventore dell'omonima pinza per la castrazione. Un encomio anche alla Tipografia Camuna di Brescia che ha curato la bella veste tipografica del poderoso volume, ricco di immagini in bianco e nero ed a colori, sponsorizzato dalla benemerita Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia che anche in questa occasione si è accollata l'onere della stampa, conscia del valore promozionale che la conoscenza del suo passato ha sull'intera classe veterinaria.

GIANNA CLARONI

Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime, a cura di DONATELLA BALANI-DINO CARPANETTO, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 5 (2001), p. 441

Questa raccolta di saggi, coordinata da Donatella Balani e Dino Carpanetto, è una nuova tappa di un coerente percorso di ricerca sulla storia dell'Università torinese, promosso principalmente da Giuseppe Ricuperati e dai suoi allievi, inteso a «far rivivere l'università e le sue complesse funzioni nella storia di uno stato e di una società civile» (cfr., *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e*

primi risultati, «Quaderni storici», 1/1973). Arrivare – dopo aver lavorato sulle facoltà tradizionali e le connesse professioni “togate”, su istituzioni così specifiche dell'esperienza sabauda come le Scuole regie e il Collegio delle province, sui saperi e i valori elaborati all'interno del mondo universitario in funzione della politica statale – anche alle “professioni non togate” è il risultato della progressiva messa a fuoco, appunto, delle complesse funzioni dell'Università dopo le riforme amedeane: grande “corporazione di Stato” per il controllo di professioni e attività che acquistano sempre maggior peso nell'articolazione dei compiti assunti dalla monarchia e nelle trasformazioni della società civile, anche in settori che definiamo “minori” in relazione al quadro tradizionale delle professioni, ma nel cui statuto va definendosi un diverso rapporto tra teoria e prassi, che vanno acquistando una forte legittimazione in termini di pubblica utilità e destinate a esercitare un ruolo centrale nel processo di modernizzazione sabauda e a costituire larga parte del «ceto medio di condizione civile, attivo soprattutto in provincia, debitore delle sue fortune allo Stato» (Balani, p. 110). L'Università di Torino esercita funzioni che vanno dalla formazione di nuovi curricula alla sola abilitazione professionale, ma si offre anche come luogo fisico che ospita altre istituzioni, con le quali interagisce, o come luogo ideale di riferimento in percorsi formativi svolti esternamente. Ma essa ha pure – come ci dice il bel saggio di Patrizia Delpiano – un ruolo pedagogico e politico, quando nella cerimonia di laurea traghetta il giovane studente alla condizione di adulto e verso il servizio dello Stato: un'operazione che, nel caso dei giovani nobili e nella celebrazione della loro famiglia, distintasi nel servizio alla dinastia, permette di piegare «l'appartenenza nobiliare al servizio pubblico», rendendo tutti, nobili e non nobili, «sudditi del re, e affiancando così il talento al privilegio» (p. 38). Restano fuori dall'orbita universitaria – ma strettamente controllati dal potere politico attraverso una rete di collegi professionali cittadini, di fatto “stata-

li”, nella verifica delle competenze come nell'esercizio delle funzioni – i notai, studiati da Balani in un denso contributo che ne delinea il profilo complesso di pubblici ufficiali garanti della proprietà. A partire dall'istituzione dell'Insinuazione nel 1610, i notai sono coinvolti nel processo di centralizzazione amministrativa e razionalizzazione fiscale in un gioco che coniuga venalità delle piazze, privilegi di *status* e sociali, requisiti morali e capacità professionali, regolamentazione e uniformazione dell'esercizio professionale. Tra Sette e Ottocento si accentueranno certe dinamiche relative al censo, alla connotazione sociale civile piuttosto che nobile, cittadina piuttosto che rurale, alla formazione rimasta più pratica che teorica (anche se corsi di istituzioni civili attivati nelle province servivano ai futuri notai come ai futuri avvocati), controllata dai collegi e non ancora legata a un titolo universitario, alle strategie familiari verso una professione, spesso ereditaria, che non derogava alla nobiltà e trampolino di lancio per operazioni di scalata sociale. I tre saggi dedicati alle professioni del costruire di Laura Palmucci, Rita Binaghi, Laura Pelisetti vanno considerati sia nella loro individualità, sia nelle reciproche relazioni, quali la condivisione da parte dei “professionisti” presi in esame, di caratteristiche sociali, come l'endogamia professionale, di luoghi formativi e ambienti di lavoro, come il cantiere. Li accomuna poi – ma questo vale per tutto il volume – l'uso di molteplici fonti e l'intreccio tra dimensione istituzionale e biografica dell'analisi: attraverso casi di vita, biografie individuali o familiari ci orientiamo in un mondo, per tanti versi sfuggibile, in cui alle regole della legislazione statale si intrecciano consuetudini, tradizioni, resistenze ai cambiamenti. Il saggio di Palmucci delinea la fisionomia di tecnici – misuratori, estimatori, agrimensori – definita, più che dalla libera professione, pur presente, dallo Stato (o comunque da un servizio pubblico) che ne definisce progressivamente le competenze, demandandone dal 1729 il controllo all'Università e collegando (1733) l'esercizio della professione a una piaz-

Schede e bibliografia

za, permettendo un mercato del lavoro libero, ma “disciplinato”. Equiparati agrimensori e misuratori a procuratori, notai e speciali – tutte professioni “piazzate” –, si sviluppa anche la figura del notaio-misuratore o notaio-agrimensore, che ha proprio nel ruolo bifronte di garante della proprietà la sua ragion d’essere. Ad essa, e a quella, non sporadica, dei notai-architetti, andrebbe dedicata una ricerca specifica, oltre che, alla luce dell’ampio affresco offerto da Balani e Carpanetto, delle dinamiche che regolano il mercato delle piazze di notai e speciali, misuratori e agrimensori nel loro complesso. Pur richiedendo anche conoscenze teoriche (la geometria euclidea), lo Stato cristallizza nella pratica, pur controllata, le due professioni, per le quali non esisterà sino a metà Ottocento un percorso scolastico formalizzato. Ma in antico regime la figura del tecnico civile sabaudò è una figura articolata per funzioni, libera di acquisire più patenti, in tempi diversi, in successione diversa. Se a livello legislativo esiste una cesura tra misuratori e agrimensori da un lato, architetti civili e idraulici dall’altro, nella prassi le persone possono essere l’uno e l’altro. In questa dinamica insieme sociale, culturale e professionale crescerà il peso dell’Università, con la formalizzazione di cur-



ricoli distinti da diversi contenuti teorico-matematici. Separate la sfera militare e la sfera civile entro la prima metà del Settecento, il periodo successivo vedrà la divaricazione della tradizionale figura di “architetto ossia ingegnere” in due professionalità, l’architetto civile e l’architetto idraulico, dal quale nascerà – con la mediazione dell’età francese – l’ingegnere idraulico (di fatto “civile”) protagonista nell’Ottocento del programma di dotazione infrastrutturale perseguito dal governo piemontese. Nel suo ampio saggio Binaghi individua nell’istituzionalizzazione di un sapere teorico la causa di una tensione irrisolta con la prassi di una formazione, sin allora insieme teorica e applicata, che non va confusa con un’ipotetica formazione da autodidatta, ma articolata in luoghi concreti, in riferimento a un rapporto diretto maestro/allievi: la famiglia, lo studio dell’architetto, i cantieri di lavoro, privati e statali, lo Studio regio di architettura, l’Accademia dei pittori, scultori e architetti di San Luca, dal 1716 collocata in Università con corsi di architettura e prospettiva, sino alla fine degli anni Settanta, l’Ufficio topografico. Tale tensione avrebbe penalizzato l’architetto civile, anzi *tout-court* l’architetto, legato ad una dimensione individuale della progettazione e dell’esecuzione, ma posto in secondo piano, per gli interessi di sviluppo dello Stato, rispetto all’ingegnere nella didattica universitaria, standardizzata e sempre più teorica (pur finalizzata alle applicazioni), basata sull’analisi più che sulla geometria, nel parallelo passaggio dall’arte del fabbricare alla scienza delle costruzioni. Il risultato fu il predominio degli ingegneri come costruttori e per gli architetti un ruolo di «buoni disegnatori», non di «progettisti in grado di inserirsi nella realtà produttiva» (p. 228). Anche il pittore quadraturista, architetto “virtuale”, si forma in più “luoghi”: la trattatistica specialistica, la famiglia, la bottega, i cantieri, l’Università di pittori, scultori e architetti di San Luca – che gestisce l’apprendistato “a bottega” – controllata e disciplinata dallo Stato, come tutte le corporazioni piemontesi, e strettamente collegata all’Accademia dei pit-

tori, scultori e architetti, aperta a una ristretta fascia di artisti di corte (1678). Tra loro, i quadraturisti possono frequentare prospettiva e architettura e, quando l’Accademia è posta in Università, i corsi di anatomia e geometria. Rifondata nel 1778 come Regia Accademia di pittura e scultura, essa diventerà una scuola delle arti con propri docenti, mentre l’architettura, con i limiti sopra detti, sarà materia solo universitaria. Il rientro dell’architettura in età francese e poi nella Restaurazione non modificherà questa fisionomia, perché essa sarà insegnata – in Università come in Accademia – come una disciplina grafica: i quadraturisti diventeranno pittori decorativi, allentando i loro rapporti con le problematiche costruttive. Anche verso il mondo delle professioni sanitarie lo Stato esercita un rapporto complesso fatto di innovazioni e vischiosità. I nessi colti da Carpanetto nel «passaggio della farmacia da mestiere a disciplina» (p. 299) rimandano alla connotazione corporativa mantenuta dagli speciali, insieme bottegai ed esercenti l’arte farmaceutica, ma strettamente incardinata allo Stato attraverso la magistratura del Protomedicato, che concedeva le patenti di esercizio operando in collegamento con la Facoltà medica universitaria – ma solo gli speciali “in Torino” frequentavano il corso di botanica – e il sistema delle “piazze” che disciplinava il mercato professionale. Su questa realtà i progressi della chimica e della medicina sono alla fine del Settecento elementi acceleratori per delineare una figura professionale nuova, quella del farmacista, la cui bottega tende a diventare un laboratorio (fattivamente impegnato nell’analisi e valorizzazione delle acque minerali) senza peraltro il supporto di una scienza chimica istituzionalizzata che solo in età francese troverà spazio nello Studio torinese con la Scuola di farmacia (1805). Contigui agli speciali di antico regime, gli erbolai, studiati in un vivace saggio da Giuliana Forneris, trovano invece nell’esercizio del loro mestiere entro l’ambito universitario lo strumento per una loro qualificazione professionale, che si costruisce attraverso una pratica di lavoro quoti-

Schede e bibliografia

diana che assume, nel contatto con i docenti, i connotati di un sapere scientifico.

ALESSANDRA FERRARESI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 350

Quest'ultimo numero del periodico edito dal Centro per la storia dell'Università di Padova si apre con un saggio di Giuseppe Gardoni (*Per la biografia di Bovetino da Mantova 'decretorum doctor' nello Studio padovano, † 1301*) in cui l'autore, attraverso ricerche d'archivio, è riuscito ad aggiungere nuovi tasselli alla vita di Bovetino da Mantova, professore nello Studio di Padova a partire dal periodo post-ezzeliniano. Gardoni ha posto alla nostra attenzione il riesame di un arbitrato del 1275 pronunciato da Bovetino e della documentazione in cui il giurisperito risultava come giudice delegato nella causa d'appello tra il vescovo di Reggio e la famiglia Bonacolsi di Mantova. In tal modo l'autore è riuscito a penetrare nell'ancora poco conosciuto mondo universitario padovano della seconda metà del Duecento. Nelle *Osservazioni sulla tradizione degli 'Homocentrica' di Girolamo Fracastoro* Gabriella Cibeï ha

compiuto una riflessione su quest'opera che si inserisce nel dibattito che caratterizzò i primi quarant'anni del Cinquecento circa la reale costituzione dell'Universo. Fracastoro, insieme con Alessandro Achillini, Giovan Battista Amico e Giovan Battista Della Torre, partecipò a questa discussione particolarmente fervida nell'ambiente universitario padovano. Attraverso la ricostruzione della tradizione del volume di Fracastoro la studiosa è pervenuta a formulare alcune nuove osservazioni in merito al testo stesso. De *L'insegnamento 'socialistico' di Achille Loria nell'Università di Padova (1891-1903)* si è invece occupata Alessandra Magro, la quale ha tracciato una biografia di quello che può essere considerato il divulgatore in Italia del materialismo, indicato dall'autrice come «il Marx italiano». Particolare attenzione è stata dedicata agli anni in cui Loria tenne i propri corsi presso la Facoltà giuridico-politica di Padova. Nella sezione *Miscellanea* Elisabetta Girardi ha condotto uno studio su *I libri di Venanzio da Fermo, studente di medicina a Padova († 1461)* traendo la notizia dall'inventario fatto redigere a seguito della prematura morte dello scolaro marchigiano. La studiosa ha messo in rilievo la grande quantità di libri di argomento astrologico citati nelle carte, un fatto straordinario per un semplice studente dell'epoca, ed è arrivata a supporre che Venanzio potesse essere un copista che aveva in carico questi testi, così come lascerebbe presumere il materiale rinvenuto nella sua stanza dal notaio incaricato di procedere alla redazione dell'inventario dei beni. Claudio Griggio e Francesco Piovano hanno poi pubblicato le *Lettere di Luca Gaurico ai Gonzaga di Mantova e agli Estensi* trascritte in precedenza da Marco Pecoraro che non è riuscito a completarne il lavoro di edizione. *Gli illustri ingegni dello Studio di Padova nel 1563. Una canzone di Giacomo Balamio* sono i soggetti del saggio di Emilia Veronese Ceseracciu la quale pubblica le stanze composte dal Balamio accompagnate da un'introduzione in cui la studiosa dà conto del percorso di ricerca condotto per identificare i personaggi nominati nel

testo e presenti sulla scena padovana nel 1563, tralasciando deliberatamente l'esame degli aspetti formali o della qualità poetica delle rime. Gian Luigi Bruzzone ha proceduto invece alla pubblicazione di *Sei lettere di Fortunio Liceti al p. Angelico Aprosio (1646-1653)*, esempio di un fecondo scambio culturale, nonostante i due protagonisti fossero divisi da differenze sia d'età sia dell'ambiente in cui operarono. Alcune *Notizie sulla famiglia del patriota Alberto Mario* sono fornite da Primo Griguolo, riconducendo le origini dell'illustre lendinarese alla quattrocentesca nobiltà ferrarese. Le più brevi *Schede d'archivio* ospitano nuove osservazioni sulla vita di *Francesco Bellini collegiale al Pratense* dedotte da Francesco Piovano attraverso il rinvenimento di alcune note di spesa lasciate dallo studente. Oggetto dello studio di Francesca Zen Benetti è *Il testamento di Nicolò Trevisan (1604)*, il docente padovano che, disponendo di un ingente lascito librario, procedette alla redazione del proprio testamento 18 anni prima della sua morte. La sezione *Fontes* ospita la quarta parte dell'*Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova* pubblicato da Piero Del Negro. Concludono il volume *l'Analisi di lavori dell'ultimo decennio* e il *Notiziario*, oltre alla consueta ricca *Bibliografia dell'Università di Padova*.

MARIA TERESA GUERRINI

Shoah e cultura della pace. Pagine di storia del Novecento all'Università di Pisa, a cura di TOMMASO FANFANI, Pisa, Edizioni Plus, 2001, p. 119 + CD-ROM

In occasione del XIV Simposio Internazionale di Scultura "La memoria presente: dalla shoah alla cultura di pace" organizzato a Carrara nell'estate del 2001 l'Ateneo pisano, in collaborazione con il Comune di Carrara, ha allestito una mostra sui temi della persecuzione razziale fra il 1938 e il



Schede e bibliografia

1945, della guerra e della ricostruzione post-bellica all'Università di Pisa. Il volume che inaugura la collana "Studi pisani", dedicata alle ricerche prodotte dall'Ateneo che pongano al centro dell'analisi la prospettiva locale, propone i materiali esposti, provenienti dall'Archivio storico dell'Università. Il catalogo è introdotto da tre agili brani che focalizzano l'attenzione sulle leggi antiebraiche emanate dal fascismo nel 1938, con le loro conseguenze in termini di privazione dei diritti, di perdita materiale e morale e di persecuzione fisica dei cittadini italiani cosiddetti di "razza ebraica" (Michele Luzzati); sull'effetto di tale legislazione sul corpo docente dell'Università pisana, un effetto che ebbe per alcuni dei professori, assistenti, liberi docenti, lettori «cancellat[i] dagli organici con un tratto di matita» esiti drammatici, come la deportazione nei campi di sterminio o il suicidio, e che per tutti rappresentò un durissimo colpo cui l'Ateneo non seppe del tutto riparare (Francesca Pelini); sui problemi, amministrativi, pratici e politici da affrontare dopo la guerra e sull'impegno dell'Università nella costruzione della pace e dell'internazionalismo studentesco (Giovanna Tanti). Il ricco apparato documentario (in totale 75 carte d'archivio) curato da Rosa Lucia Romano è suddiviso in ben otto sezioni. Le prime due sono dedicate

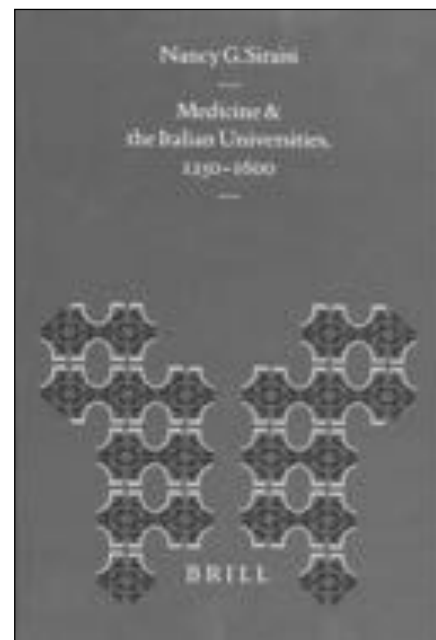
alle leggi antisemite del 1938 e alla loro applicazione all'interno dell'Università di Pisa e raccolgono fra gli altri documenti, le circolari ministeriali, una delle schede di rilevamento utilizzate per censire gli ebrei dell'Ateneo, l'elenco del personale da espellere; seguono lettere e fotografie di studenti, laureati e docenti dell'Ateneo deceduti nelle campagne militari della seconda guerra mondiale o sul fronte della Resistenza e una parte dedicata agli effetti distruttivi del conflitto per l'edilizia cittadina e universitaria; la quinta sezione affronta il tema delle iniziative intraprese dall'Università nell'immediato dopoguerra per cancellare le discriminazioni attuate nel periodo fascista nei confronti di studenti ebrei e stranieri e per istituire borse di studio e altre forme di sostegno e facilitazione in favore di studenti reduci, prigionieri di guerra o partigiani. I documenti inseriti nelle tre parti finali riguardano l'apertura dell'Ateneo pisano verso l'estero realizzata tramite borse di studio, l'adesione a programmi internazionali per l'assistenza degli studenti, la promozione dei valori della pace e delle attività delle associazioni studentesche internazionali. A chiusura del volume Zanetta Pistelli pone alcuni frontespizi di tesi di laurea discusse presso l'Università di Pisa sui temi affrontati dalla mostra. Il testo è corredato di un CD-ROM che raccoglie i documenti pubblicati nel catalogo e amplia il lavoro con una breve bibliografia di riferimento e con due appendici documentarie dedicate alle «vicende personali dei docenti ebrei» e «degli studenti stranieri ebrei» dell'Ateneo di Pisa, entrambe introdotte da note storiche.

SIMONA SALUSTRI

NANCY G. SIRAI, *Medicine and the Italian universities, 1250-1600*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, p. 389

Nancy Siraisi, autorevole storica della medicina medievale e rinascimentale,

autrice di studi importanti su Cardano e la ricezione di Avicenna nella cultura medica italiana, ha raccolto in questo libro quindici saggi da lei pubblicati nell'arco degli ultimi venticinque anni in una serie di riviste e volumi, oggi non sempre facilmente rintracciabili. Argomento del volume è lo sviluppo della medicina dotta nell'Italia centrale e settentrionale tra il XIII e il XVI secolo, discusso nel contesto intellettuale più ampio dell'Europa del Medioevo e del Rinascimento. L'autrice ha suddiviso i saggi in tre gruppi, secondo un ordine cronologico: i primi tre, riguardanti la medicina in Alberto Magno, la chirurgia tra il XIII e il XIV secolo, e l'interpretazione del Canone di Avicenna in testi di medicina pratica del Medioevo, analizzano vari aspetti della diffusione e dell'utilizzo delle conoscenze mediche prima e dopo la formazione delle più antiche Facoltà di Medicina, sia all'interno che all'esterno di contesti accademici formali. Il secondo gruppo di quattro saggi illustra lo sviluppo della medicina dotta tra la fine del XIII e il XV secolo, quando i medici universitari si posero il compito di analizzare, attraverso gli strumenti e i metodi della Scolastica, il corpo della letteratura tecnica da essi ereditato, sia in termini della sua coerenza interna, sia in rapporto alla filosofia na-



Schede e bibliografia

turale aristotelica. L'opera di autori come Pietro d'Abano e Taddeo Alderotti, l'analisi dei *libri morales* della Facoltà artistica e medica bolognese e di temi come "la musica del polso", mostrano la presenza di differenziazioni e articolazioni regionali, cronologiche e individuali nel corpo degli scritti medici tardo medievali. I restanti otto saggi prendono in considerazione l'impatto di alcuni mutamenti significativi intervenuti tra la fine del XV e il XVI secolo sulla tradizione della medicina dotta stabilita nel periodo precedente. Assumendo sia il punto di vista dei medici che quello di autori esterni alla professione, Siraisi analizza le conseguenze sulla letteratura medica dell'emergere dell'umanesimo rinascimentale, dell'invenzione della stampa e di nuove possibilità per l'illustrazione scientifica, dell'affermazione di diversi approcci pedagogici, di un interesse rinnovato per i fatti particolari e i casi individuali, incluso il meraviglioso, di una forte attenzione verso l'anatomia e di un atteggiamento crescente di rifiuto nei confronti delle autorità antiche. Tra questi temi, la parte del leone la fa naturalmente la nuova anatomia e in particolare l'opera di Vesalio, analizzata sia nelle sue radici galeniche e cristiane, sia come modello per una critica più generale alla medicina degli antichi. Ugualmente interessanti, tuttavia, sono altri saggi, come quello che esamina le critiche ai fondamenti epistemologici della medicina avanzate da autori come Pico della Mirandola, Agrippa e Luis Vives, o quello che confronta le raccolte di casi medici di Antonio Benivieni e Girolamo Cardano, al fine di comprendere l'influenza sulla pratica medica rinascimentale di temi religiosi o filosofici e di una cultura attratta dal particolare e dallo straordinario. Le novità introdotte nella medicina del XVI secolo non furono, a giudizio dell'autrice, rivoluzionarie, in quanto non modificarono in modo sostanziale la struttura della medicina dotta e le sue istituzioni, ma contribuirono senza dubbio a creare una situazione di fermento intellettuale che contribuì a preparare il terreno per i mutamenti più radicali intervenuti nei due secoli successivi. Nell'in-

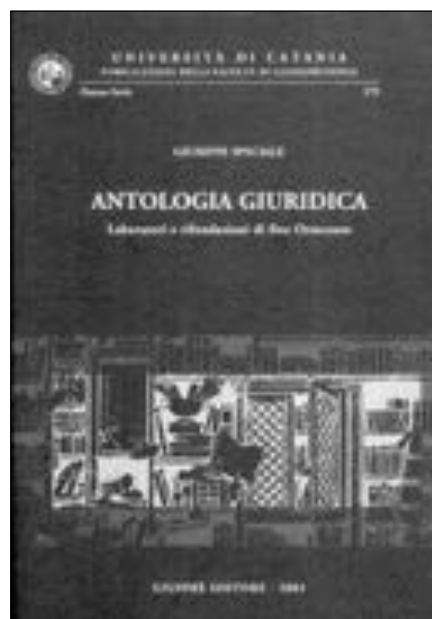
roduzione al volume, Siraisi riconosce l'importanza avuta dagli studi sugli aspetti sociali e culturali della salute, della malattia e della medicina che hanno caratterizzato la storia della disciplina (e più in generale la storia della scienza e della tecnica) negli ultimi due decenni. Tuttavia, ritiene che ci sia ancora notevole spazio per una storia intellettuale della medicina, quale quella da lei proposta, che approfondisca ulteriormente il ruolo avuto dai medici dotti nella cultura medievale e rinascimentale, e che contribuisca a costruire una visione storica della "rivoluzione scientifica" più articolata e attenta al ruolo giocato dalla medicina e discipline connesse. Il volume può dunque risultare interessante e utile non solo per gli storici della medicina, ma anche per gli studiosi del Medioevo e dell'età moderna e per gli storici delle istituzioni. Un indice analitico, aggiunto molto opportunamente alla fine del volume, evidenzia le correlazioni tra i vari saggi e ne mostra il carattere unitario.

MARCO BRESADOLA

GIUSEPPE SPECIALE, *Antologia giuridica. Laboratori e rifondazioni di fine Ottocento*, Milano, Giuffrè editore, 2001 (Università di Catania. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Nuova Serie, 175), p. 214

Dedicata all'«Antologia giuridica», «uno dei tanti fogli che diede voce alla scienza del diritto di fine Ottocento e uno dei tanti laboratori che in quegli anni fervidi e inquieti fu animato dalla capacità inventiva di una nuova generazione di giuristi impegnati ad elaborare modelli per la soluzione dei nuovi complessi problemi giuridici, sociali, politici ed economici» (p. 13), l'analisi dell'A. prende le mosse dal 1886, anno di pubblicazione a Catania del primo fascicolo di quel periodico, per concludersi nel 1896, anno che segna la momentanea interruzione di quell'esperienza editoriale, ripresa poi, ma solo per un brevissimo perio-

do, nel 1904. Un decennio caratterizzato da alcune tappe particolarmente importanti quali, ad esempio, l'entrata in vigore sia del nuovo codice di commercio (1882) che del codice penale (1889), ma anche la promulgazione del primo provvedimento relativo al lavoro dei fanciulli (1886) e l'istituzione della IV sezione del Consiglio di Stato (1889). Prima di individuare i protagonisti che dalle pagine di quella rivista avrebbero contribuito ad animare il dibattito scientifico del tempo, l'A. si sofferma a tratteggiare, seppur brevemente e isolandola dal più ampio contesto siciliano, la realtà culturale e sociale della città etnea negli anni in questione. Secondo quanto evidenziato dall'A., ad esempio, a Catania, che appare un centro particolarmente vivace dal punto di vista economico, politico e culturale, si registrava una crescente immigrazione, di operai in cerca di fortuna o di piccoli artigiani, che comportava un consistente aumento della popolazione cittadina che, dal 1880 al 1900, passava da 98.000 a 150.000. Sempre negli stessi anni, e precisamente nel 1885, gli sforzi congiunti della classe politica locale e delle élites culturali sancivano il definitivo pareggiamento del *Siculatorum Gymnasium* ai cosiddetti Atenei di prima classe, in attuazione della legge Coppino del 13 dicembre 1885. Le vicende relative alla storia, ai



Schede e bibliografia

personaggi e ai contenuti dell'«Antologia giuridica» si intersecano con quelle di altri periodici editi nello stesso torno d'anni. Si tratta, nello specifico, del «Circolo giuridico», della «Rivista di sociologia» e della «Rivista italiana di sociologia», cui l'A. dedica brevi schede, e che, pur profondamente differenti fra loro per «durata, per la presenza (o l'assenza) di un progetto, per il collegamento con un'istituzione» (p. 16), erano destinati a giocare un ruolo di primo piano nel panorama della cultura giuridica di fine Ottocento. Il primo personaggio che l'A. illustra è il fondatore e direttore dell'Antologia, Pietro Delogu. All'avvocato e studioso di diritto romano, civile e penale, l'A. dedica numerose pagine nel tentativo di tratteggiarne il pensiero attraverso l'analisi delle recensioni o degli articoli pubblicati. L'attenzione dell'A. si sposta, poi, su Gabriello Carnazza e Calogero Costanzo Peratoner, gli altri direttori della rivista nel periodo in questione, e ancora su Giuseppe Fiamingo, responsabile della redazione oltre che direttore della «Rivista di sociologia», e sui suoi numerosi collaboratori, fra cui Ippolito Santangelo Spoto, Biagio Brugi, Angelo e Giuseppe Majorana, Giuseppe Vadalà Papale, Giuseppe D'Aguanno. Alcuni di quelli, peraltro, erano firme di prestigio di altre importanti iniziative editoriali, a testimonianza di un non trascurabile flusso circolare di idee. L'ultima parte dell'indagine è dedicata a quelli che l'A. definisce i «laboratori di fine Ottocento» in cui i giuristi «mettono a frutto le loro competenze per fondare nuovi orientamenti, disegnare nuovi istituti, progettare e costruire una nuova scienza giuridica» (p. 139). Inserita a pieno titolo nel novero di quelle officine, l'«Antologia giuridica» viveva anni di grande fermento, riportando sulle sue pagine saggi dedicati a tematiche diverse, quali la sociologia, l'antropologia, la criminologia. Con riferimento al diritto penale, ad esempio, era animata, così come viene sottolineato dall'A., da un proficuo dibattito che coinvolgeva i sostenitori della scuola positiva, della scuola classica e di una «terza scuola che Bernardino Alimena, Giovan Battista Impallomeni ed

Emanuele Carnevale si propongono di fondare» (p. 140). Un confronto che concerneva non solo il metodo ma anche i progetti, relativi all'introduzione di nuovi istituti, che venivano pubblicati sulle pagine dell'Antologia che «si sostanzia nell'ospitalità verso chi non appartiene al proprio "giro" intellettuale» (p. 149). Completa il volume un utile *Indice dei nomi* (p. 209-214).

VITTORIA CALABRÒ

Uno studente nel Risorgimento. L'epistolario di Luigi Bogetti (1843-1850) con le satire e i canti del Quarantotto, a cura di MARCO ALBERA, Bologna, CLUEB, 2003, p. 193

Nell'intento di aggiungere un nuovo tassello a quella storia del mondo studentesco che in larga parte è «ancora da scrivere», Marco Albera ha pubblicato in questo volume l'epistolario e altri documenti inediti di Luigi Bogetti, studente biellese di medicina nell'Ateneo torinese negli anni dei moti risorgimentali. Il *corpus* documentario, recuperato sul mercato antiquario, è costituito da un centinaio di lettere, scritte tra il 1843 e il 1872 e indirizzate per la maggior parte all'amico sacerdote Alessandro Magnaldi residente nella nativa Mongrando (nel volume sono edite soltanto quelle degli anni 1843-1850), e da alcuni scritti di taglio giornalistico, intitolati *I mesi* e relativi al periodo gennaio-maggio 1848, che assemblano corrispondenze, canti e satire in una «sorta di rivista personale». Dapprima studente a Vercelli nel biennio 1841-1843, Bogetti si trasferisce successivamente a Torino, dove consegue la laurea in medicina nel 1847 e la specializzazione in ostetricia all'inizio dell'anno seguente. Il 1848 è anche l'anno della sua attiva partecipazione alle vicende della prima guerra d'indipendenza. Arruolatosi come medico nell'armata sarda, intraprende una carriera nei ruoli sanitari dell'esercito che si protrae fino al 1873, anno della sua mor-

te. La figura di Bogetti non presenta alcuna eccezionalità rispetto ad altri destini individuali, ma la normalità che contraddistingue la sua vita studentesca assume proprio per questo un valore paradigmatico. La sua vicenda personale, quale emerge dal racconto della propria esperienza e dal fluire di riflessioni alimentate da un coacervo di aspettative e delusioni per l'andamento della congiuntura politica e delle operazioni belliche, offre l'opportunità di molteplici piani di lettura: la relazione triangolare che nel periodo degli studi si sviluppa tra l'Università, la famiglia e la cerchia amicale; il rapporto degli studenti con la città che li ospita, luogo che assume una centralità emotiva e influenza in profondità il processo della loro iniziazione alla vita adulta e professionale; il contributo del mondo studentesco al movimento risorgimentale. Nell'introduzione al volume, che è corredato da un interessante apparato iconografico, il curatore traccia anche un profilo della scuola medica torinese negli anni Quaranta dell'Ottocento – l'ambiente scientifico nel quale Bogetti compie i propri studi – e descrive il reticolo dei caffè torinesi, ambito privilegiato della convivialità e della formazione politica degli studenti.

ANDREA DALTRI



Schede e bibliografia

Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA, Milano, Garzanti, 2004, p. 188

Scrivo, con triste ironia, Michele Loporcaro (*Una buona scuola o la società dello spettacolo: da che parte stanno i progressisti italiani?*, p. 130) «alla demolizione dello stato sociale, alla *deregulation* e al prevalere del capitalismo selvaggio si lavora concordemente, da 'destra' come da 'sinistra'. E così alla sostituzione del libro con lo spettacolo». La riflessione mi pare esprima un sostanziale pessimistico scoramento derivante dall'individuazione di un ipotetico *continuum* che vedrebbe accomunati insieme, quasi in una *cupiditas dissolvendi*, politici di destra e di sinistra. Un'ipotesi di fatto proposta anche dalla copertina del volume curato da Gian Luigi Beccaria, ove, sulle rovine dell'edificio dalle componenti classicheggianti dell'università, campeggiano i ritratti maliziosamente ammiccanti dei ministri Luigi Berlinguer e Letizia Bricchetto Moratti. Seppure condivisibile nei contenuti di larga parte delle critiche rivolte a una "riforma infinita" della Scuola e dell'Università, che si prospetta come uno scombinato susseguirsi di interventi, talvolta anche disennati, non mi pare che l'argomento possa essere liquidato, tanto semplicemente, con una condanna generalizzata. A procedere in maniera generica e approssimativa si corre infatti il rischio, almeno a mio parere, di debordare in un qualunquismo aristocratico che prescinde dalla possibilità di comprendere e di contribuire incisivamente alla razionalizzazione di un indispensabile processo innovativo. A meno che non si voglia affermare che il modello di scuola migliore e maggiormente valido debba ancora identificarsi con quello disegnato dalla riforma Gentile-Bottai «coerente nelle sue finalità e nei suoi metodi», seppure viziato da «elitarismo sociale, [...] angusto nazionalismo, [...] parzialità umanistica» (Massimo Firpo, *La perdita del passato. Cultura umanistica e scuola*, p. 39). Mi pare, infatti, non vero e comunque ingeneroso, dire, co-

me fa Vittorio Coletti (*Berlinguer e donna Prassede*, p. 51) che «Luigi Berlinguer ha legato inscindibilmente il suo nome alla fine della buona scuola italiana». Ritengo, infatti, che la cosiddetta «buona scuola italiana» (quella viziata da «elitarismo sociale, angusto nazionalismo, parzialità umanistica») fosse finita ormai da tempo, travolta, oltre che dai tempi mutati, dalla demagogia dei politici (che – ad esempio – ha disposto la dissennata liberalizzazione degli accessi all'Università pur in assenza di idonei investimenti che consentissero di adeguare le strutture ai nuovi compiti, che ha procurato un irreversibile scadimento del corpo docente con il proliferare delle immissioni *ope legis* nei ruoli e la dilagante precarizzazione, che ha consentito la totale mancanza di meccanismi di valutazione, che non ha adeguatamente investito né nella ricerca né nella cultura) e dalle operazioni di "bassa cucina" corporativa attuate da una ristretta corporazione di "baroni" che hanno imposto la sostanziale stagnazione dell'Università, opponendosi a qualunque mutamento che potesse scalfire taluni anacronistici privilegi a tutto danno di chi (la maggioranza) lavora seriamente producendo e trasmettendo cultura. Certamente, come acutamente è notato da Giuseppe Ricuperati (*Le cicale e le formiche, ovvero la sconfitta di un'ape ingegnosa*, p. 61), va colta «la distanza fra progetto riformatore e sua concreta realizzazione, fra la creatività dell'immaginario scatenato e l'opaco momento dell'incarnazione nel medio e lungo periodo», ma, al di là degli errori insiti nei progetti di riforma – che pure vanno puntualmente identificati per essere superati e rimossi – la responsabilità del concreto fallimento di quei progetti, o della loro degenerazione in fase di attuazione, non può essere addossata, genericamente, ai solo politici o a «sociologi, pedagogisti e didatti, che, com'è noto, bazzicano le stanze di tutti i poteri, siano essi di destra, di sinistra o di centro» (Coletti, p. 51), senza ipotizzare almeno una corresponsabilità dell'intero corpo docente, che non è stato capace né di aprire un serio dibattito negli Atenei né di elaborare seri progetti di ri-

forma da proporre alle forze politiche, mettendole innanzi alle loro indubbe responsabilità. Non mi risulta che in Italia, prima della riforma Berlinguer, ci fossero «facoltà umanistiche in cui la tesi di laurea media era sui livelli di quella altrove definita di dottorato e c'erano delle facoltà come Fisica o Matematica dove sembra che abbiano studiato scienziati da Nobel», né mi pare che si possa affermare (supportandolo con dati reali e non sulla scorta di sensazioni o nostalgici ricordi) che in conseguenza della «pseudoriforma berlingueriana» quei diffusi modelli di eccellenza «oggi non ci sono più o stanno per finire definitivamente» (Coletti, p. 51). Mentre mi pare assolutamente vero che l'Università italiana fosse in grave crisi, quasi al collasso e (fatte salve rare eccezioni e singole sacche di reale eccellenza) alla disperata ricerca di un'identità. Ciò notato va anche detto che, dopo la stagione delle tensioni e dei progetti riformisti (tutti rifiutati dagli "addetti ai lavori" e affossati per l'opposizione ora dei docenti universitari ora da componenti accademiche fortemente sindacalizzate) che portò, nel 1989, alla cosiddetta "riforma di struttura" voluta dal ministro Ruberti, un coacervo di interventi "patteggiati" e "scollegati" ha finito per «far del-



Schede e bibliografia

l'organizzazione didattica universitaria una sorta di composito vestito di Arlecchino», mentre la ventilata "autonomia delle Università" ha finito per risolversi, nell'assenza di risorse da destinare allo sviluppo e all'ammmodernamento, quasi in «una beffatrice patente di libertà», come temeva Paolo Grossi (*Pagina introduttiva*, «Quaderni fiorentini», 26, 1997, p. 6). L'accattivante volumetto edito da Garzanti, ricco di stimolanti quanto eleganti e godibili interventi di alcuni fra i più illustri filologi, linguisti e storici italiani (G. L. Beccaria, P. M. Bertinetto, G. Bertone, V. Coletti, M. Firpo, M. Loporcaro, C. Magris, P. V. Mengaldo, G. Ricuperati, C. Segre, R. Simone) può costituire un'utile occasione di riflessione, che, per essere costruttiva e andare al di là del grido di dolore, dovrebbe fare chiarezza sulla poliedrica essenza di problemi che si trascinano irrisolti ormai da decenni, producendo una reale preoccupante degenerazione del nostro sistema universitario, le cui insufficienze non possono certo risolversi né concedendo spazi inusitati ad un potenzialmente alternativo "sistema universitario privato", con ciò malamente scimmiettando un orecchiato e improponibile (nella realtà italiana) modello statunitense, né invocando logiche aziendalistiche e di profitto. Come assai bene osserva Claudio Magris (*Verso l'addio. La mia Università scomparsa*, p. 23), infatti, «una cultura d'impresa [...] non si crea per decreto o vezzo intellettuale. Le università americane hanno dei patrimoni che investono, ma non passano tutto il tempo a parlare di investimenti, anche quando è il momento di parlare di filologia classica o di odontoiatria. Da noi invece le università, strangolate dalla povertà di mezzi che spesso le priva delle più elementari attrezzature scientifiche e assordate dall'aziendalismo ideologico, parlano solo di soldi senza produrli». Peraltro quella malintesa "concezione aziendale" sposata dai riformatori e tanto di moda anche in taluni Atenei, che spendono più per la pubblicità sui quotidiani di quanto impegnano nella dotazione delle biblioteche, complici gli interessi corporativi di gruppi di

docenti o di singoli "baroni" ha procurato, impreveduta e sciagurata conseguenza, il proliferare dei corsi di laurea oltre che la cosiddetta "professionalizzazione" dei *curricula*, con la conseguenza di attivare improbabili lauree, culturalmente poco formative, in cui i docenti (nella maggioranza supplenti o a contratto) risultano maggiori, per numero, degli studenti, con proposte di curricula pseudo professionalizzanti, comunque spesso inadeguati a reali sbocchi lavorativi, anche perché, come osserva Cesare Segre (*Professionalità: L'arte e la tecnica*, p. 27) «le nuove professioni continuano a proliferare, e nessuna università potrà mai essere *à la page* [...] mentre [...] molte di queste professioni sono fuochi di paglia, e declinano con la stessa velocità con cui si sono affermate». Se l'impianto riformista "a costo zero" che, con le sue povertà culturali, contraddittorietà d'impianti, patologiche burocratizzazioni, introduzioni di innaturali logiche aziendali e concorrenziali e continui ripensamenti normativi, sta producendo taluni effetti particolarmente nocivi, in taluni casi quasi devastanti, nelle facoltà umanistiche (e il volume curato da Beccaria vuol essere una denuncia e un grido d'allarme), va anche detto, come si legge nel risvolto di copertina, che quell'allarme riguarda «l'intero ecosistema della cultura: senza più anticorpi, il nostro rischia di essere un futuro sempre più mediatico, anglofobo e inevitabilmente conformista». Proporre una scuola, nel suo complesso, «totalmente appiattita sull'oggi», come osserva Gian Luigi Beccaria (*L'antico e il nuovo: le scienze umane e la scuola*, p. 7) è frutto di irresponsabile incultura, perché «il nuovo senza l'antico non si capisce, resta privo di senso». La stessa «formazione generale dell'uomo sembra ora un'operazione antieconomica» (Beccaria, p. 11) e, pertanto, si pone come obiettivo solo una presunta utilità per cui «tutto deve essere in funzione del lavoro e della ricerca di risultati pratici immediati». Non si capisce che trascurare la tradizione umanistica significa «una radicale perdita della memoria storica che investe non soltanto il mondo

classico» (Firpo, p. 33), mentre è «proprio l'uso della storia, il collegamento ideale e politico di passato e presente a costituire il nucleo essenziale della cultura umanistica» (Firpo, p. 34), che non può essere tralasciata se non si vuole procurare un irreversibile impoverimento. Peraltro la rapidità delle innovazioni tecnologiche, il veloce mutamento delle occupazioni lavorative, l'esigenza di duttilità richiesta dai vari ambienti di lavoro dovrebbero far valorizzare, come opportunamente nota Firpo, una formazione generalista insistendo «sull'identità culturale e civile, sulla consapevolezza della complessità storica, sulla capacità di usare strumenti linguistici, di leggere, di capire, di scrivere, vale a dire sull'acquisizione di una strumentazione concettuale adeguata alla comprensione e alla formulazione di pensieri e di progetti» (p. 39). Passando, doverosamente, da un'Università di élite ad un'Università di massa, si è fatto ben poco per rendere effettivo il diritto alla formazione universitaria, accettando di buon grado (con l'innegabile colpevole complicità del personale docente) che gli Atenei si trasformassero in squallide aree di parcheggio affollate da «studenti virtuali», ai quali non era riconosciuto il «diritto a un insegnamento del più alto livello possibile» (quello naturalmente universitario) ma, invece, il solo diritto ad immatricolarsi ad una facoltà che, in aule costruite per cento studenti ne avrebbe dovuto accogliere, teoricamente, duemila. Mutati i contesti, i responsabili della politica universitaria, sorvolando sulla concreta realtà della composizione studentesca, semplicisticamente confrontando il dato italiano con quello di altri paesi europei, ha "scoperto" l'esistenza di un alto numero di fuoricorso e di un'età d'ingresso al lavoro dei nostri giovani mediamente fra i più alti d'Europa. Come rileva Coletti «non si potevano certo riportare questi fallimenti al fatto che l'Italia era ed è l'unico paese al mondo in cui si può fare l'università [...] non frequentandola mai e magari facendo contemporaneamente dell'altro [...]; si decise che si trattava di studenti scoraggiati dalla lunghezza e dalla difficoltà dei

Schede e bibliografia

corsi di studi» (p. 52) e, come rimedio, si preferì introdurre dei corsi abbreviati, proponendo un inconcludente 3 + 2 (ora inopportuno in quanto rimesso in discussione con procedure complesse e di durata imprevedibile), che nella concreta attuazione datane dai vari Consigli di Facoltà assai spesso risultava privato di qualsivoglia valenza innovativa, finendo per realizzare percorsi di fatto più lunghi e onerosi degli antichi e per i quali, peraltro, era solo virtualmente accresciuto «il quoziente di fittizia professionalità della didattica, affidata in buona parte a volenterosi contrattisti sottocosto provenienti dalle professioni» (Coletti, p. 52), mentre, anche in conseguenza di un poco inteso sistema dei crediti veniva ridotto l'effettivo tasso di studio degli «utenti», come hanno cominciato ad essere chiamati gli studenti. I crediti, peraltro, percepiti dai docenti come argomento di contrattazione per affermare la dignità del proprio insegnamento (rapportato all'ampiezza piuttosto che ai contenuti) e dagli studenti come strumenti di alleggerimento dell'impegno didattico, lentamente hanno diffuso, come osserva Magris, una «gretta mentalità, secondo la quale ogni attività dello studente – dalla lettura di un libro a una corsa campestre – deve comportare un utile formale e immediato» (p. 23). La cosa più difficile da capire è come una riforma prima invocata da tutti, ma appena prodotta (per gli errori propri del legislatore e per le resistenze dei corpi universitari) male accolta e pessimamente attuata, avendo, peraltro, spezzato «i vincoli e i rapporti, spesso più forti delle leggi, di una tradizione e di un costume» (Giorgio Bertone, *Sulle riforme e sui riformatori*, p. 100), non abbia prodotto significative prese di posizione negli Atenei (con la concludente proposizione di articolati progetti alternativi) anzi, nella parte più sciagurata, quella riguardante il reclutamento, abbia riscosso consensi, consentendo così al nuovo legislatore “di destra” di programmare nuovi interventi riformatori che, come si preannunciano, potrebbero rivelarsi peggiorativi e, come osserva Coletti, «di fronte alla cattiva Bricchetto l'università italiana,

che già, a dire il vero, si era opposta con debole incredulità al devastante riformismo berlingueriano, non ha più minimamente reagito, se non per i ricorrenti languori di cassa» (p. 59). Forse che, anche in questo caso, sia stata l'astratta invocazione dell'adozione di un inesistente “modello europeo” (semmai anglosassone) a fare accettare un percorso riformatore che – superando l'inerzia colpevole o interessata di un alto numero di docenti – avrebbe dovuto essere discusso nelle Università e non “patteggiato” con aggiustamenti derivanti da iniziative partitiche, sindacali o corporative? Utilmente il denso libro curato da Beccaria, che ha meritoriamente messo insieme le articolate riflessioni di un qualificatissimo *gotha* di studiosi dell'area umanistica, sollecita a riflettere sugli effetti di una “riforma lunga” e ancora *in itinere* con connotati di “controriforma”, che, per i suoi effetti perversi, e certamente non previsti, rischia di compromettere il futuro sviluppo della società italiana, e non solo delle facoltà umanistiche, che l'impianto aziendalistico e produttivistico dei legislatori, di matrice rudemente nordamericana piuttosto che europea, più da vicino minaccia. Ma nessun rimedio, almeno a mio parere, è possibile senza la contrapposizione di una concreta alternativa all'esistente, con puntuale denuncia degli errori e delle omissioni rilevate nel modello proposto-imposto, rilevando che nessuna riforma è costruttivamente programmabile a “costo zero”. Il che significa, anche, fare esplodere le contraddizioni interne al sistema, in uno con l'emersione delle forze che le hanno determinate, senza tacere le responsabilità – che non sono solo politiche – di talune scelte assolutamente miopi oltre che incolte, come quelle di svalutare l'apporto della formazione umanistica e storica, in particolare, o di imporre la necessità di percorsi professionalizzanti ove risulterebbe maggiormente produttivo un percorso formativo d'impianto generalista. Fermo restando che una scuola è “migliore” solo se fornisce una formazione qualitativamente di più alto profilo e non se “smaltisce” rapidamente tutti gli iscritti abbassan-

do irrimediabilmente il livello della formazione, fino a renderla quasi trascurabile e necessariamente da integrare altrove, peraltro perdendo definitivamente il momento culturalmente di maggiore rilievo pedagogico, necessario anche per tenere alto il livello civile dell'intera nazione.

ANDREA ROMANO

GABRIELE TURI, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 392

Profondo conoscitore della storia della cultura italiana del Novecento, Gabriele Turi ci propone un'analisi del ruolo degli intellettuali nel periodo fascista attraverso la sistemazione e l'ampliamento di alcuni suoi contributi pubblicati a partire dalla fine degli anni Ottanta. Come afferma l'autore nell'introduzione, tre sono i punti chiave attorno ai quali si muovono i saggi raccolti in questo volume: il ruolo pedagogico di fascistizzazione e nazionalizzazione attribuito dal regime alla cultura e agli intellettuali in generale, “chiamati” al servizio di uno «stato educatore» che negò la loro libertà e si fece portatore di una rivoluzione culturale fondata sul disprezzo dell'“intellettualismo” e sull'esaltazione dell'intellettuale in azione; l'utilizzo da parte dei fascisti di nuove e vecchie istituzioni culturali – a partire dai giornali e dalla scuola per arrivare all'università, alle accademie e all'editoria – per fini propagandistici e per la ricerca del “consenso”; la duplicità del ruolo degli uomini di cultura «soggetti e oggetti della politica» che in un periodo in cui venne impedita una libera dialettica politico-culturale videro comunque accrescere il loro ruolo pubblico, sia che essi fossero favorevoli al regime e all'ideologia fascista sia che fossero contrari. Il fascismo, alla ricerca di una massiccia diffusione dell'ideologia di regime, cercò di fare di Roma il centro della vita culturale italiana inserendosi in un

Schede e bibliografia

processo che, iniziato dopo la prima guerra mondiale, aveva visto, ad esempio, nel proliferare di nuove riviste un accresciuto ruolo culturale assunto dalla capitale. Per fare di Roma il centro creatore della nazione e del "consenso" il fascismo fece della città la sede di oltre quaranta istituti di cultura, della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, aumentò il numero dei docenti presenti presso l'Ateneo romano e favorì la nascita di riviste. Ma se da una parte il fascismo favorì l'accentramento culturale, dall'altra sfruttò le tradizioni folcloristiche locali a livello periferico in opposizione al «cosmopolitismo estero-filo», incrementando diversi regionalismi che costituirono probabilmente un freno al raggiungimento di quel "consenso" totale che il regime perseguiva. È la definizione di "consenso", riferito nello specifico agli intellettuali e al mondo della cultura, che Turi affronta in uno dei capitoli centrali del libro nel quale, sottolineando anche la mancanza dell'uso di questo termine da parte degli stessi fascisti, si spiega come l'utilizzo di esso, prescindendo concettualmente e cronologicamente dalla coercizione, sia errato. In tutti i settori il regime ricorse alla coercizione per favorire l'a-

desione non spontanea di strati diversi della società alla propria ideologia e nel caso degli intellettuali ottenne risposte variegata ben esemplificate dai percorsi biografici presentati nella seconda parte del volume: i casi noti dei filosofi-educatori Giovanni Gentile e Benedetto Croce; del pedagogista Ernesto Codignola e del suo rapporto contraddittorio e ricco di sfumature con il regime; dello storico Ernesto Sestan e della sua capacità, comune a molti altri intellettuali, di privilegiare l'attività culturale rispetto alla politica cercando di tenere separati i due ambiti; del critico Luigi Russo convinto, almeno fino alla fine degli anni Venti, di poter incidere sulla politica culturale del fascismo e di poter conciliare le diverse espressioni dell'idealismo italiano. Questi esempi specifici non vogliono condurre a generalizzazioni ma vogliono contribuire a spiegare la complessa realtà del mondo culturale del periodo fascista dove si incontrarono, e a volte si scontrarono, figure diverse. Nel caso dei ceti medi intellettuali il fascismo, anziché imporre apertamente un nuovo sistema organizzativo del settore, mascherò la volontà di raggiungere un controllo diretto su questa parte della società emanando leggi a difesa della professionalizzazione che sfruttavano l'aspirazione dei liberi professionisti a ottenere una tutela politica a difesa del titolo e del mercato nel quale agivano, per far fronte al crescente fenomeno della disoccupazione. Per i tecnici (ingegneri, architetti, geometri, agronomi, chimici, periti industriali e agrari, dottori commercialisti) le leggi emanate nel corso degli anni Venti coprono un vuoto normativo, mentre per altri settori, quali quello sanitario o quello legale, le nuove regole perfezionarono le tutele preesistenti. Il fascismo riuscì soprattutto nel controllo degli albi professionali attraverso la definitiva abolizione degli ordini nel 1935 e la loro sostituzione con i sindacati unici di categoria. L'istituzionalizzazione delle professioni intellettuali sembrò completata con la legge del 1938 che fece del sindacato, quindi dello Stato, il solo mandatario del lavoro professionale. In seguito a queste leggi il regime ottenne adesione,

ma la normativa favorì anche il rafforzamento degli interessi specifici di alcuni gruppi che nel corso del Ventennio videro aumentare notevolmente il loro peso all'interno della sfera pubblica. Anche per raggiungere il controllo delle accademie il fascismo agì gradualmente cercando di conciliare due diversi tipi di intervento: da un lato la creazione di nuove istituzioni e dall'altro l'assorbimento dei centri di cultura già esistenti seguendo la politica normalizzatrice di Giovanni Gentile che prospettava un graduale avvicinamento degli intellettuali di matrice liberale ai valori del regime. Tale politica venne accelerata nel 1926 con la creazione dell'Accademia d'Italia che intaccò il ruolo predominante dell'Accademia dei Lincei fino ad assorbirla completamente nel 1939, divenendo l'istituzione culturale più importante del regime. Sottoposti alla presidenza di figure politiche fortemente legate al fascismo e indirettamente equiparati ai senatori, gli accademici d'Italia furono uomini di spicco della cultura italiana che si impegnarono nel propagandare i principi culturali del regime – ad esempio il nazionalismo o l'imperialismo in occasione delle guerre – ma anche capaci di utilizzare i fondi messi a disposizione dal fascismo per importanti iniziative scientifiche che influirono sulla preparazione di larga parte degli intellettuali del tempo. Il progressivo processo di fascistizzazione delle accademie subì una brusca accelerazione nel 1933-1934 con l'imposizione a tutti i membri del giuramento di fedeltà al regime, con la modifica degli statuti e dei modelli di reclutamento dei soci. Vi furono però anche accademie e istituti che accettarono spontaneamente la politica del fascismo e si uniformarono ad essa creando in molti casi la carica di socio onorario per offrirla a Mussolini. Del tentativo del regime di mantenere il consenso delle classi medie e della cultura fa parte la politica razzista sviluppata dal fascismo a partire dal 1938. Turi non sottovaluta l'antisemitismo italiano, già ampiamente diffuso nel paese prima delle leggi antisemite e autonomo rispetto alle scelte della Germania nazista, anzi considera la legislazione



Schede e bibliografia

razziale come parte di un progetto più ampio che il fascismo perseguì sin dai suoi esordi e che trovò nel giro di vite del 1938 una tappa dell'«educazione dell'italiano». Le norme antiebraiche colpirono in primo luogo le scuole, l'editoria, l'Università e le accademie non tanto per la superiorità numerica degli ebrei nel mondo della cultura rispetto ad altri settori o perché gli israeliti fossero più orientati all'antifascismo a paragone con altri gruppi di potere, quanto perché il regime ritenne sempre fondamentale il controllo sulla scuola e su tutte le istituzioni culturali e scelse la via dell'epurazione per dare un deciso avvertimento a chi si opponeva, o più in generale non si sottoponeva, al progetto totalitario dello Stato fascista. Gravissima fu la ferita inferta alla cultura italiana che, come ha più volte sottolineato Arnaldo Momigliano, rispose alle persecuzioni con «l'indifferenza maturata nei secoli» e rimase restia ad accogliere i cacciati dalle varie istituzioni anche dopo il crollo del fascismo. La guerra e la caduta di Mussolini nel 1943 segnarono un momento di svolta importante per gli intellettuali, qualunque fosse il loro grado di adesione o di opposizione alle scelte belliche e al regime. I continui appelli del fascismo alla concordia nazionale e la chiamata a raccolta di tutte le forze intellettuali a fini bellico-propagandistici si dimostrarono via via fallimentari e molti uomini di cultura presero le distanze dal fascismo affrontando temi politici quali l'idea di Europa, discostandosi dai dettami del regime o spostando l'attenzione su argomenti lontani dagli interessi governativi. Con l'uccisione di Gentile, l'uomo politico che aveva messo la sua cultura al servizio del regime cancellando la specificità del ruolo di intellettuale, avvenuta per mano partigiana nell'aprile 1944, la svolta divenne definitiva. Il pieno coinvolgimento della cultura nella politica, che toccò l'apice con la guerra, ridusse i confini di quegli ambiti culturali che erano serviti nel corso del Ventennio a molti intellettuali come nascondiglio. Ma, ci fa notare Turi, vanno evitate le generalizzazioni sulle scelte che avrebbero caratterizzato gli intellettuali nel

corso della guerra e, in misura più radicale, nel biennio 1943-1945 e che hanno favorito facili autoassoluzioni o ancor più facili accuse di filo-fascismo: le questioni su impegno e disimpegno degli esponenti dell'intellettualità italiana potranno trovare una risposta adeguata solo attraverso studi settoriali su realtà culturali e sulle esperienze di singoli protagonisti.

SIMONA SALUSTRI

L'Università di Pisa, a cura di ANTONIO D'AGNELLI-CLAUDIA MANTELLASSI, Pisa, Plus, 2003, p. 90

Si tratta di una guida gratuita, assai elegante nel formato e nella ottima scelta fotografica indirizzata agli studenti, soprattutto a quelli fuori sede, volta a illustrare brevemente la città e il suo Ateneo. Questo agile volumetto è nato «per impulso del rettore Luciano Modica che ha fortemente creduto nell'idea di presentare l'Università di Pisa all'interno del sistema universitario pisano e in stretto rapporto con la città, il suo territorio, le sue istituzioni» (p. 88). I curatori dell'opera infatti hanno ritenuto opportuno presentare in apertura la città e la sua storia. Per quanto questi argomenti non abbiano potuto essere trattati troppo ampiamente, vengono tuttavia affrontati con indubbia precisione espositiva sia negli aspetti logistici sia nell'illustrazione del paesaggio e dei monumenti della provincia, dalla Valdera alle foreste dei Monti Pisani, della zona di Lajatico alle creste delle Balze di Volterra, alla turrata San Miniato, alle splendide testimonianze del cristianesimo della basilica di San Piero a Grado e della certosa di Calci. La storia della città, dalle origini pre-etrusche al momento del suo impero sul Mediterraneo, si lega strettamente a quella delle scuole di diritto, sia laiche che monastiche, presenti fin dal secolo XII, mentre quelle di medicina e chirurgia fanno la loro comparsa nel secolo successivo. Solo poco prima della definitiva perdita della

sua indipendenza, avvenuta nel 1399 con la signoria di Giangaleazzo Visconti, la bolla di Clemente VI *In summae dignitatis*, del 1343, avrebbe riconosciuto allo Studio pisano la dignità di Studio Generale. Le alterne vicende politiche avrebbero segnato la continuità degli studi a Pisa, in cui si imposero anche nei momenti più travagliati nomi come Bartolo di Sassoferrato, Francesco da Buti, Guido da Prato, Antonio da "Silico Lucano". Con la decisione della Signoria fiorentina di «non fare Studio in Firenze», e di conseguenza di ordinare un'istituzione universitaria solo a Pisa, sarebbe iniziato un periodo di splendido rinnovamento, avviato da Galileo Galilei e continuato dai tanti che al suo insegnamento si sono richiamati. La guida illustra poi anche le vicende più recenti delle discipline scientifiche e umanistiche, dalle esperienze elettrografiche di Pacinotti alla costruzione della calcolatrice elettronica pisana, il cui progetto fu elaborato dallo stesso Fermi, e realizzato anni dopo, attraverso la collaborazione di Gilberto Bernardini e Adriano Olivetti, e portato a termine da Alfonso Caracciolo di Forino, Giovanni Battista Gerace, Giuseppe Cecchini, Sergio Sibani ed Elio Fabri; gli studi giuridici e umanistici sono stati illustrati da studiosi di fama internazionale come Giovanni Carmignani, Francesco Carrara, Domenico Comparetti, Giovanni D'Ancona, Pasquale Villari, Gioacchino Volpe, Giovanni Gentile, Luigi Russo. Oltre al famoso Orto botanico, realizzato fra il 1543 e il 1544 da Luca Ghini e Andrea Cesalpino, dotato anche di



Schede e bibliografia

un centro museale, fanno capo all'Università una serie di musei e collezioni di alto rilievo, l'*Antiquarium*, le Collezioni egittologiche e paleontologiche, le Collezioni di arte antica, di disegni e stampe, i Musei di anatomia umana, di patologia veterinaria, di strumenti di calcolo. Il dibattito culturale, sempre vivace nelle diverse facoltà dell'Ateneo, ha dal 1984 una sede prestigiosa di esclusiva proprietà universitaria dove si svolgono manifestazioni di natura scientifica, politica, commerciale e sportiva. Infine è opportuno sottolineare che la Scuola Normale superiore e la Scuola di Studi superiori e di Perfezionamento Sant'Anna, sebbene da qualche anno godano di propri statuti, sono parti integranti della realtà universitaria cittadina e insieme all'Università statale formano il Sistema Universitario Pisano tanto più integrato di quanto possa apparire, in quanto gli studenti delle due scuole superiori usufruiscono degli insegnamenti e conseguono diplomi e lauree nell'Ateneo statale.

ROMANO PAOLO COPPINI

ALBA VEGGETTI-NALDO MAESTRINI, *L'insegnamento della Medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/84-2000)*, Bologna, Bononia University Press, 2004, p. 277

Nel 1984, in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della Scuola di Medicina veterinaria di Bologna, Alba Veggetti in collaborazione con il compianto Naldo Maestrini pubblicò un interessantissimo volume su *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*. In quel volume si ripercorreva la storia della mascalcia e della veterinaria a Bologna sino al 1932, quando l'allora Istituto superiore di Medicina veterinaria, alle dipendenze dal 1923 del Ministero dell'economia nazionale, si trasformava in Facoltà e ritornava in seno all'*Alma Mater*. A vent'anni di distanza, come sottolinea l'attuale presi-

de della Facoltà di Medicina veterinaria, Stefano Cinotti, «troppi eventi importanti si sono succeduti: dal trasferimento della Facoltà dalla vecchia sede di Bologna al nuovo *campus* di Ozzano Emilia, alla soppressione dei vecchi Istituti in seguito alla istituzione dei Dipartimenti, all'inserimento della Facoltà fra quelle internazionalmente riconosciute» per non ripensare di riscrivere questa lunga storia. In quest'ottica Alba Veggetti, ordinario di Anatomia degli animali domestici e valente cultrice della storia della medicina veterinaria, ha ripreso l'impianto del vecchio testo, fornendoci una versione aggiornata, in lingua italiana e in lingua inglese, della storia della Facoltà bolognese. Accanto a lei figura, quale coautore, il nome del collega prematuramente e tragicamente scomparso nel 1994, anch'egli illustre studioso della storia della disciplina, nonché bibliofilo appassionato, la cui biblioteca per volere della famiglia è ora parte integrante della Biblioteca centralizzata "Giovanni Battista Ercolani" della Facoltà di Medicina veterinaria. Il volume è arricchito da una ricca iconografia sia inserita nel testo, sia raccolta in un'appendice dal titolo *La Facoltà ieri e oggi*, di grande suggestione con il contrasto fra le fotografie in bianco e nero delle vecchie strutture o dei vari servizi (laboratori, aule, biblioteche, musei, ecc.) e quelle che illustrano, a colori, la nuova Facoltà sita nel Comune di Ozzano Emilia. L'opera si apre con una premessa nella quale gli autori, dopo aver ricordato gli organi deputati al controllo della sanità pubblica nella prima età moderna (Collegio di Medicina, Promedicato e Assunteria di Sanità), illustrano la storia dell'"arte della mascalcia", i cui primi statuti risalgono al 1397. Un'importante delibera per tutelare la professionalità di questa categoria fu quella presa dal Consiglio della Società dei Fabbri che, in data 21 agosto 1695, stabilì che per esercitare l'arte del maniscalco era obbligatorio sostenere un esame «sopra le infermità e malattie de Cavalli et altri animali». Grazie a questa norma, che restò in vigore per tutto il '700, i maniscalchi si videro assegnate pubbliche funzioni di polizia sanitaria in relazione alle

norme igieniche sulla commercializzazione del bestiame. L'esigenza, però, di sottrarre agli empirici la prevenzione e la cura delle malattie degli animali divenne una costante preoccupazione delle autorità pubbliche, specie dopo le epidemie di afta epizootica che colpirono diverse regioni europee nel Settecento. Fu proprio per meglio affrontare queste evenienze che in Francia furono istituite le prime due Scuole di Veterinaria, quella di Lione nel 1762 e quella di Alfort, vicino a Parigi, nel 1765. A Bologna la creazione di una Lettura di Veterinaria, sancita con provvedimento del 19 dicembre 1783, ebbe una vita assai travagliata: solo la vacanza della Lettura di Filosofia del canonico Peggi permise all'Assunteria di Studio di reperire i fondi necessari alla sua attivazione. Vincitore del relativo concorso fu Giacomo Gandolfi, la cui figura viene ampiamente tratteggiata. Il riordinamento dell'istruzione universitaria promosso dal Governo napoleonico abolì l'insegnamento della veterinaria e creò una Scuola speciale di Veterinaria prima a Modena, poi a Milano. La soppressione dell'insegnamento nello Studio bolognese creò non poche difficoltà ai giovani che desideravano coltivare l'arte della mascalcia e di tale esigenza si fece interprete il figlio di Giacomo, Gaetano Gandolfi, subentrato al padre nell'incarico di pubblico veteri-



Schede e bibliografia

nario dipartimentale. Purtroppo a nulla valsero i suoi ripetuti tentativi per rifondare a Bologna una Scuola di Veterinaria: solo con la Restaurazione, a partire dall'anno accademico 1816-17 nello Studio bolognese venne ripristinato l'insegnamento della veterinaria congiunto a quello di anatomia comparata. A ricoprire la cattedra venne chiamato lo stesso Gandolfi, che poco più di un anno dopo moriva improvvisamente. A lui successe Antonio Alessandrini (1786-1861) che profuse ogni sforzo affinché anche a Bologna, al pari di Roma, fosse istituito uno Stabilimento di Veterinaria, fornito di tutte le attrezzature necessarie per l'insegnamento clinico: ciò avvenne nel novembre 1827, a seguito del Decreto del Cardinal Opizzoni del 16 settembre 1827. Le innovazioni didattiche a seguito dell'apertura dello Stabilimento clinico furono immediate; infatti a partire dall'anno accademico 1828-29 si istituì un *Cursus Medicinae Veterinariae* di due anni che, con l'anno accademico 1853-54, venne portato a tre. Con l'istituzione del Regno d'Italia il corso divenne quadriennale. Un grande mutamento per la Scuola bolognese venne quando alla sua direzione fu chiamato, da Torino, Giovan Battista Ercolani (1817-1883), rettore dell'Università di Bologna dal 1868 al 1871. Egli profuse grandi energie per il potenziamento della Scuola che, nel 1876, acquisì una piena autonomia dalla Facoltà di Medicina e chirurgia trasformandosi in Scuola superiore di Medicina veterinaria. Nel 1922 la Scuola lasciò la vecchia sede di Palazzo Malvezzi in via Belmeloro trasferendosi nei nuovi locali costruiti appositamente in una vasta area compresa tra le via Belmeloro, Filopanti, San Giacomo e Selmi. Nel 1923 in base alla nuova legge sull'ordinamento dell'istruzione superiore, la Scuola si trasformò in Istituto superiore passando alle dipendenze del Ministero dell'economia nazionale. Questa separazione, che provocò la dura reazione del corpo docente, durò solo pochi anni; infatti nel 1928 l'Istituto passò nuovamente alle dipendenze del Ministero dell'educazione nazionale, trasformandosi finalmente in Facoltà nel 1932. Suo primo preside fu Pietro Gherardi-

ni (1863-1951), una delle figure più eminenti della veterinaria italiana. A cura di Alba Veggetti la puntuale e precisa ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato lo sviluppo della Facoltà dal 1932 ai nostri giorni. Per ogni Istituto viene tracciata una breve scheda storica, che potrà servire per ulteriori studi di approfondimento. Non si dimenticano le strutture annesse, istituite nel corso degli anni: dalla stalla e dal macello sperimentale alla sezione dell'Istituto nazionale per la fecondazione artificiale, al recentissimo Ospedale veterinario, luogo ideale per la didattica. Presso di esso gli studenti assistiti dal personale docente hanno possibilità di espletare attività clinica sugli animali afferenti. Infine si dà conto dei musei della Facoltà, in particolare della ricca raccolta dei preparati anatomici e patologici, alcuni dei quali risalenti al XVIII secolo, e della importante collezione dello strumentario chirurgico e ostetrico. Un'utile "Cronologia essenziale" completa l'opera.

STEFANO ARIETI

Ventesimo anniversario dell'Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Agnesotti, 1999, p. 467

Il volume offre un'ampia e ben organizzata raccolta di informazioni, documenti ed immagini volti a descrivere e testimoniare l'origine, l'evoluzione, la struttura e le attività dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo a vent'anni dalla sua istituzione, avvenuta il 18 aprile 1979. La costituzione dell'Ateneo della Tuscia affonda le sue radici nella storia e nella lunga tradizione culturale della città di Viterbo, ed in particolare nella precedente esperienza della Libera Università della Tuscia, costituita nel 1969 per consorzio tra Enti locali e soggetti economici e soppressa nel 1979 proprio in virtù dell'avvento in Viterbo dell'Università statale. Università che si è subito contraddistinta per la Facoltà di Agraria, unica nel Lazio (attivata nell'anno accademico 1980-81),

cui sono seguite la Facoltà di Lingue e letterature straniere moderne (a.a. 1983-84) e di Scienze matematiche, fisiche e naturali, che ha aperto (non ancora a quel momento attivati nel Lazio) anche corsi di Scienze ambientali (a.a. 1987-88). Qualche anno dopo si sono aggiunte la Facoltà di Conservazione di beni culturali, la prima in Italia (a.a. 1990-91), e da ultimo quella di Economia (a.a. 1991-92). Onde ripercorrere idealmente un simile sviluppo, nelle prime pagine del volume vengono riportati i testi della legge istitutiva (L. 3 aprile 1979, n. 122), dello statuto (L. 9 maggio 1989, n. 168) e dell'ordinamento didattico dell'Università degli Studi della Tuscia (D.P.R. 1 luglio 1980, n. 549 e successive modifiche ed integrazioni), quest'ultimo ripartito per ciascuna delle Facoltà in cui si articola l'Ateneo. Sempre al fine di tracciare l'evoluzione dell'Ateneo viterbese, sono inoltre citati, anno per anno, i nominativi dei componenti gli organi accademici e viene riportato l'elenco completo delle persone inquadrare nei ruoli dell'Università dal 1979 al 1999. Oltre che testimoniare la storia della Tuscia, il volume offre una vasta e dettagliata serie di informazioni sulla struttura e sulla composizione dell'Ateneo a vent'anni dalla sua istituzione. In particolare, oltre a presentare un elenco degli organismi di didattica e di ricer-



Schede e bibliografia

ca, degli uffici amministrativi e delle associazioni universitarie, viene brevemente descritto il patrimonio immobiliare dell'Università ed indicato il numero di docenti e di personale tecnico e amministrativo in servizio, nonché l'ammontare dei finanziamenti complessivamente ricevuti. Per quanto attiene alle attività svolte, il volume contiene l'elenco completo delle proposte didattiche, formative e scientifiche dell'Ateneo, specificando anche il numero di insegnamenti disciplinari impartiti e di studenti che hanno conseguito il diploma di laurea ed universitario. Riconoscendo l'Università della Tuscia quale comunità non solo educante, ma anche scientifica, partecipante ai movimenti di elaborazione e diffusione delle conoscenze e ad iniziative di cooperazione internazionale, il volume cerca di offrire le tracce delle molte linee di studio e di ricerca nei campi delle scienze umane e sperimentali portate avanti dagli studiosi della Tuscia offrendo un elenco delle convenzioni ed accordi stipulati e dei brevetti registrati dall'Università di Viterbo nei suoi primi venti anni di attività. Nel corso di questo periodo l'Università si è inoltre fatta promotrice di un cospicuo numero di manifestazioni scientifiche, nonché di scambi culturali con Paesi della Comunità europea ed extracomunitari, costituendo un'ampia rete di legami con colleghi italiani e stranieri, molti dei quali spesso convenuti a Viterbo, così come testimoniato nell'ampia parte del volume contenente la raccolta di documenti e fotografie relativi ad alcuni episodi emblematici ed ai momenti più significativi della vita dell'Ateneo (cerimonia inaugurale, inaugurazione di alcuni anni accademici, manifestazioni per il decennale dell'istituzione dell'Ateneo, visita di illustri statisti ed esponenti del mondo politico, conferimento di lauree *ad honorem*, lezioni dottorali, ecc.). Il volume, in definitiva, come sottolineato nelle note di presentazione, non mira ad offrire un'analisi storica e critica dell'evoluzione dell'Università degli Studi della Tuscia, bensì a fare memoria del passato raccogliendo le tracce dello sviluppo dell'Ateneo viterbese e citando quanti,

pur nella diversità dei ruoli, con spirito di servizio e tensione intellettuale, ne hanno condiviso la responsabilità del funzionamento e della crescita.

MARIA PIA MARAGHINI

ANNA MARIA VINCI, *Inventare il futuro: la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, p. 392

Dopo vent'anni dalla creazione dell'Università di Trieste – la cui vicenda era già stata oggetto di un precedente studio di A. M. Vinci – la studiosa ricostruisce in questo volume la storia della Facoltà di Lettere e filosofia, punto di approdo di una serie di progetti che testimoniano come la costituzione della nuova Facoltà fosse avvertita come esigenza non rinunciabile per la città e il suo Ateneo. Piuttosto che esaminare dall'interno lo sviluppo della Facoltà – sviluppo delle aree disciplinari, programmi di studio, attività di ricerca dei docenti, ecc. – Vinci sceglie come baricentro della sua analisi le reciproche influenze fra la nuova Facoltà e la vita culturale e la complessa congiuntura politica che la città giuliana si trova a vivere fra il 1943 (la Facoltà è formalmente istituita nel novembre di tale anno, in momento «buio e ambiguo») e gli anni Sessanta. Uscita quindi dal ristretto ambito accademico, Vinci studia il ruolo che gli intellettuali appartenenti alla Facoltà ebbero in quegli anni ricchi di fermenti e di iniziative in una città che restò, oltre il termine del conflitto, al centro di uno scontro ideologico, politico e culturale che impegnò anche su fronti diversi i suoi docenti, alcuni impegnati nel tentativo di mediazione fra le due culture (es. Marino de Szombathely), altri decisi eredi dell'irredentismo nazionalistico, come Guido Devescovi. Quella della Facoltà triestina fu una partenza difficile, condizionata fin dal suo nascere dalla tragedia della guerra, aggravata dalle leggi razziali, dalle deportazioni di studenti e docenti e poi, durante il Governo militare al-

leato, nei difficili anni del dopoguerra, dai processi epurativi, dall'asprezza del clima politico cittadino che non poteva risparmiare l'Ateneo (l'allontanamento dello storico Fabio Cusin ne costituisce un esempio). L'impegno politico e culturale di numerosi docenti si proiettò nella creazione o partecipazione alle attività di circoli e comitati (*Circolo della cultura e delle arti*, *Comitato per la storia del Risorgimento*) e giornali («L'Idea liberale», la rivista «Trieste», gli «Annali triestini»), nella promozione di incontri e convegni. Emergono alcune figure di studiosi fortemente impegnati in quei decenni: Nino Valeri, Giani Stuparich, Luigia A. Stella, Luigi Coletti, Feruccio Banissoni, Giuseppe Citanna, Francesco Collocci e negli anni successivi Giovanni Tabacco, Vittorio Mathieu, Giovanni Battista Pellegrini. Lo studio è accompagnato da un'ampia appendice di documenti relativi agli anni della progettazione della Facoltà e ai primi anni del suo funzionamento (progetto di Ferdinando Pasini, decreto di istituzione, primo statuto della Facoltà, ecc.). Segue una seconda appendice, curata da Maria Teresa Bertolutti con la ricostruzione del corpo docente e la statistica degli studenti e dei laureati.

GIAN PAOLO BRIZZI



Schede e bibliografia

MAX WEINREICH, *I professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 384

Il Saggiatore pubblica finalmente in italiano un'opera che pur avendo quasi sessant'anni risulta ancora un ottimo punto di partenza per chi voglia affrontare il tema del coinvolgimento del mondo accademico tedesco nello sterminio degli ebrei. Weinreich, noto linguista tra i fondatori dell'Institute for Jewish Research, scrisse e pubblicò originariamente questo libro in *yiddish* mentre si stava concludendo il processo di Norimberga. La mole del materiale raccolto ha permesso all'autore di comporre un vero e proprio atto d'accusa contro l'*élite* intellettuale tedesca, tacciata di aver non solo favorito ma metodicamente elaborato le teorie alla base delle persecuzioni e dello sterminio. Emerge infatti un coinvolgimento degli accademici legati con una sorta di "doppia colpa" alla Shoah: da un lato non tentarono di opporre ad essa la ragione e le loro conoscenze; dall'altro fornirono all'antisemitismo quel supporto culturale e accademico, e in molti casi anche organizzativo, indispensabile per orientare verso la soluzione finale la politica nazista e perché la logica dello sterminio divenisse dominante. Weinreich, attraverso l'attenta analisi di libri, opuscoli e articoli di giornale ripercorre con sistematicità tutte le tappe di avvicinamento e di partecipazione degli accademici tedeschi alla politica antiebraica dei nazisti. La ricostruzione prende le mosse dall'immediato primo dopoguerra, quando molti accademici di diversi settori culturali – dagli studiosi di geo-politica agli storici, dai fisici ai giuristi – si avvicinarono a Hitler del quale condividevano le accuse verso le potenze europee, l'idea che i trattati di pace minacciassero la sopravvivenza della Germania e la convinzione che la soluzione del "problema ebraico" fosse fondamentale nella lotta politica interna e nella ripresa del paese. Ma in questa fase il nazismo, che poco si fidava dell'ambiente universitario, preferì creare propri istituti, quale l'Accademia di diritto tedesco, o controllare

istituzioni non collegate direttamente alle università, ad esempio l'Istituto superiore tedesco di studi politici. Successivamente il contesto accademico-istituzionale arrivò ad includere i maggiori Atenei tedeschi, fornendo la sede di elaborazione teorica a letterati e organizzatori del razzismo quali Alfred Rosenberg, scienziati come Eugen Fischer o giuristi del calibro di Carl Schmitt. L'Istituto del Reich per la storia della nuova Germania fu tra i maggiori centri di elaborazioni concettuali antiebraiche, affiancato dall'Istituto per lo studio della questione ebraica di Berlino, direttamente collegato all'attività di Goebbels, e dall'Istituto per lo studio dell'influenza ebraica sulla vita ecclesiastica tedesca. Le teorie elaborate in questi centri culturali di un morbo ebraico che andava debellato furono affiancate dallo sviluppo di concetti quali "popolo" o "spazio vitale" tedeschi, costituendo il fondamento dell'ideologia che fu alla base dell'invasione della Polonia. Con la guerra si aprì una nuova fase nell'evoluzione dell'antisemitismo nazista: dopo le leggi di Norimberga del 1935 e il periodo di applicazione della normativa antiebraica all'interno della Germania, i nazisti ebbero modo di sperimentare su larga scala il loro attacco all'ebraismo mondiale governando più di due milioni di ebrei. Nuova linfa all'antiebraismo provenne dall'Istituto per il lavoro tedesco in Oriente inaugurato a Cracovia dal governatore Hans Frank e dall'opera degli studiosi presenti nell'Istituto per le ricerche sulla questione ebraica di Francoforte, succursale del più importante centro berlinese voluto dal partito nazionalsocialista. L'apporto degli studiosi fu fondamentale per le conquiste orientali e per l'attacco all'Unione sovietica, e altrettanto importante nella costruzione di istituti di ricerca antiebraica impiantati in Croazia, Danimarca, Francia, Italia, Lituania e Ungheria sul modello di quelli tedeschi. Alle soglie del 1943 l'ora della «soluzione radicale» sembrava vicina: le restrizioni, le rappresaglie, la ghettizzazione del pre-guerra erano la prova che lo sterminio era preparato da tempo, occorreva solo sferrare l'attacco finale contro gli

ebrei e contro il loro complotto internazionale a danno della Germania. Per i nazisti si presentò il problema di far progredire la scienza della razza per mantenere gli standard biologici di fronte alla presenza nei territori del Reich di dieci milioni di stranieri utilizzati nel lavoro coatto, soprattutto dopo la prospettata eliminazione definitiva degli ebrei. Occorreva elaborare teorie che permettessero di procedere alla "germanizzazione" di una parte dei polacchi e dei lettoni degni di essere reinsediati nei territori ormai tedeschi, contemporaneamente al mantenimento di una parte di essi ai lavori forzati e all'eliminazione fisica dei restanti. Questi ultimi, ebrei e non, si andarono ad aggiungere ai milioni di ebrei che metodicamente dall'inizio del 1942 venivano eliminati nei *lager*, proprio dopo le prime sperimentazioni delle camere a gas effettuate a Auschwitz in territorio polacco. Gli accademici ebbero la loro parte anche in questa fase: nel volume di Weinreich sono presenti documenti che attestano le peggiori atrocità commesse da scienziati e medici sui prigionieri dei campi di sterminio, atrocità mascherate da rigorosi esperimenti scientifici. Anche quando la Germania era ormai prossima alla sconfitta la paura del "demone-ebreo"



Schede e bibliografia

rimase, tanto che nel febbraio 1944 Hitler autorizzò Rosenberg ad organizzare un congresso internazionale antiebraico che, poi annullato, avrebbe dovuto aver luogo a Cracovia con oltre 400 partecipanti dai diversi paesi neutrali o alleati della Germania, ai quali sarebbe stata sottoposta la firma di un documento, elaborato dall'*élite* intellettuale tedesca, di totale accettazione della politica di sterminio nazista. Ancora una volta, a pochi mesi dalla disfatta tedesca, e come per tutto il periodo del Terzo Reich, studiosi di tutti i settori fornirono al nazismo le fondamenta culturali per la sistematica politica dello sterminio determinando e giustificando una strage senza confronti.

SIMONA SALUSTRI

STEFANO ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 127

Stefano Zaggia ricostruisce le vicende che interessano le sedi di punta dell'Università patavina lungo il XVI secolo, il Palazzo del Bo e l'Orto botanico. La letteratura critica e la documentazione d'archivio sono sottoposte al vaglio di un'accurata rilettura, spesso nell'ostinato silenzio delle fonti su quei dati di cantiere che, soli, avrebbero potuto fugare ogni dubbio residuo, non ultimo quello relativo alle attribuzioni. Per Padova è epoca cruciale di progressiva dipendenza – anche culturale – dalla vicina Venezia che non rinuncerà a influire sulle scelte di carattere architettonico. Ma intanto la città sta vivendo la congiuntura, comune a più realtà geografiche, che porta al concentrarsi in un unico edificio della funzione didattica, fino a quel momento sparpagliata in

più sedi, in concomitanza con un generalizzato rafforzamento del ruolo istituzionale dell'Università. Giuliana Mazzi, nell'introduzione, punta l'attenzione, a questo proposito, sulla nascita in Italia, verso la fine del '400, di una vera e propria tipologia edilizia per le dimore del sapere, campo di studio relativamente recente per la storiografia architettonica. Il nucleo principale, l'*Hospitium bovis*, fu affittato nel 1493 e i primi lavori dovettero consistere in una semplice rifunzionalizzazione degli spazi per adeguarsi ai nuovi usi. Ma è alla metà del secolo successivo che «lo Studio, inserito definitivamente all'interno dell'organigramma istituzionale veneziano, deve assumere un'identità materiale riconoscibile e in grado di esprimere i significati di dignità e di onore propri della Repubblica». Le operazioni per attribuire al palazzo qualità estetica commisurata alla nuova funzione iniziarono nel 1543 e terminarono nei primi anni del secolo successivo con la costruzione della facciata principale. Quanto ai protagonisti, evidenze documentarie certificano la presenza sul cantiere del bergamasco Andrea Moroni, già attivo in altre fabbriche patavine come coordinatore formale e tecnico della costruzione. In questo caso però Zaggia avanza la possibilità che vi siano state interferenze di personalità come Bartolomeo Ammannati, a quel tempo residente a Padova e impegnato in un cantiere cittadino, o – per via indiretta – del Sansovino che ispira diverse scelte nell'edificazione del cortile, cuore ordinatore della costruzione e punto di riferimento per l'intero centro urbano, «l'anima di essa città». La realizzazione dell'Orto botanico fu avviata nel 1545-46 e dovette certamente conformarsi ad un piano studiato per assolvere alle funzioni proprie di un organismo universitario: ricerca e didattica. I pochi dati, suffragati dalle tracce materiali, comunque rimandano ad una struttura circolare nella quale era inscrito un quadrato, destinato alla col-

tura dei semplici, il tutto ordinato da due percorsi ortogonali, orientati secondo i punti cardinali. La lettura che Stefano Zaggia opera delle testimonianze coeve evidenzia, inoltre, la presenza, attorno a quello che viene definito *hortus sphaericus*, di una costruzione in muratura, un anello porticato «paragonabile ai "criptoportici" anulari presenti nelle vestigia teatrali antiche, che avrebbe reso il luogo ancor più simile a un anfiteatro». Emerge quindi l'interessante problema dei modelli per una tipologia, quella del giardino botanico, a metà strada fra natura e architettura. Più fasi caratterizzarono la realizzazione del giardino, ma comunque «dopo più di mezzo secolo dalla fondazione, alle soglie di una nuova epoca, l'Orto dei semplici dello studio patavino si avviava ad assumere un ruolo se non nuovo, certamente solo secondariamente pensato all'origine: più legato, cioè, a una dimensione di pubblica frequentazione e fruizione estetica, "un piccolo teatro, quasi un piccolo mondo" nel quale si "farà spettacolo di tutte le meraviglie della Natura"».

MARIA BEATRICE BETTAZZI



Schede e bibliografia

Nel prossimo numero

Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario, a cura di FRANCESCA CAPETTA-SARA PICCOLO, Firenze, University Press, 2004, p. 347

ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, p. 457

L'Erbario dell'Università di Torino. Pagine di storia e di iconografia nelle collezioni botaniche, a cura di GIULIANA FORNERIS, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2004, p. 375

Fondazioni universitarie. Radici storiche e configurazioni istituzionali, a cura di GIULIANA GEMELLI, Bologna, Baskerville, 2005, p. 270

Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale, a cura di DORA MARUCCO, Torino, Celid, 2004, p. 263

MARZIA LUCCHESI, *Ludus est crimen? Diritto, gioco, cultura umanistica nell'opera di Stefano Costa, canonista pavese del Quattrocento*, Milano, Cisalpino, 2005 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 43) p. 268

Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento, a cura di RENATA ALLIO, Torino, Stamperia artistica nazionale, 2004, p. 433

PAOLO MAZZARELLO, *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 327

La Memoria della Scienza, Musei e collezioni dell'Università di Torino, a cura di GIACOMO GIACOBINI, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2003, p. 365

SIMONA NEGRUZZO, *L'armonia contesa. Identità ed educazione nell'Alsazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 400

ANTONIO POPPI, *Statuti dell'«Universitas Theologorum» dello Studio di Padova (1385-1784)*, Trieste, Antilia, 2004 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 36), p. 221

The route of Learning. Italy and Europe in the modern age, ed. by FERNANDO ABBRI-MARCO SEGALA, Firenze, Olschki, 2004, p. 141

Saecularia sexta album. Studenti dell'Università di Torino. Sei secoli di storia, a cura di MARCO ALBERA, Torino, Elede ed., 2005, p. 180

La Sapienza di Pisa, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, Plus, 2004, p. 189

Scienziati artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli, a cura di ALFREDO BUCCARO-FAUSTO DE MATTIA, Napoli, Electa, 2003, p. 359

Dalla Scuola di applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire, a cura di ALFREDO BUCCARO-SALVATORE D'AGOSTINO, Benevento, Helvetius edizioni, 2003, p. 399

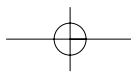
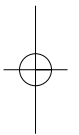
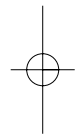
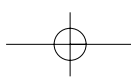
Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974, a cura di LUCIANA SITRAN REA-GIULIANO PICCOLI, Trieste, Antilia, 2004 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 38), p. 689

AD TERVOORT, *The iter italicum and the Northern Netherlands. Dutch Students at Italian Universities and Their Role in the Netherland's Society (1426-1575)*, Leiden-Boston, Brill, 2005, p. 438

Uomini e luoghi della cultura nelle Marche, a cura di GIOVANNI DANIELI, Ancona, Il lavoro editoriale, 2003, p. 161

ROBERTO VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2004 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino, XIII), p. 421

Verso un museo delle scienze: orto botanico, musei e collezioni storico-scientifiche dell'Università di Ferrara, a cura di CARMELA LORIGA, Ferrara, Università degli Studi, 2001, p. 100



a cura di Maria Teresa Guerrini

BIBLIOGRAFIA CORRENTE E RETROSPETTIVA

Con la presente bibliografia si è voluto recuperare l'indicazione delle pubblicazioni edite dal 1997 non ancora citate nei numeri precedenti degli *Annali*, arrivando a schedare quelle uscite fino al 15 luglio 2005.

1997

ALFONSO D'AMATO, *Una tradizione domenicana a Bologna. Nel 40° anniversario della fondazione del collegio universitario San Tommaso d'Aquino*, «Strenna storica bolognese», 47 (1997), p. 201-234

GRAZIELLA BUCCELLATI, *Le tavole parietali del Dipartimento di Biologia*, Milano, Università degli studi di Milano, 1997, p. 206

GIULIANO ROMANO, *Leonida Rosino. Un maestro di chiarezza e di umanità (1915-1997)*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», 15 (a.a. 1997-1998), p. 37-40

GIGLIOLA TERENNA-FRANCESCA VANNOZZI, *Strumenti medici dei secoli XVIII-XIX*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1997, p. 78

FRANCESCA VANNOZZI-GIGLIOLA TERENNA, *Strumenti medici dei secoli XVIII-XIX*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1997, p. 78

1998

La Collezione Garneir Valletti dell'Istituto di Coltivazioni Arboree patrimonio artistico dell'Università degli Studi, a cura di GRAZIELLA BUCCELLATI, Milano, Università degli studi di Milano, 1998, p. 195

LUISA ERBA-GRAZIA NIDASIO, *Guida per ragazzi all'Università di Pavia*, Pavia, Provincia di Pavia, 1998, p. 48

LUCIEN FAGGION, *Les seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)*, Genève, Editions Slatkine, 1998, p. 424

GRAZIA NIDASIO-LUISA ERBA, *Guida per ragazzi all'Università di Pavia*, Pavia, Provincia di Pavia, 1998, p. 48

GIORGIO STEFANI, *L'università italiana di fronte ai mutamenti demografici e sociali*, in *Fraterna munera: studi in onore di Luigi Amirante*, a cura delle UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA E DI SALERNO, Salerno, Università degli studi, 1998, p. 427-442

1999

PAOLO GASPARINI-DONATELLA PIERATTINI, *La fisica terrestre nell'Università di Napoli (1860-1970)*, «Archivio di storia della cultura», 12 (1999), p. 69-91

PAOLO GROSSI, *C'era una volta l'Università in Italia*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28 (1999), p. 1141-1145

DONATELLA PIERATTINI-PAOLO GASPARINI, *La fisica terrestre nell'Università di Napoli (1860-1970)*, «Archivio di storia della cultura», 12 (1999), p. 69-91

FRANK SOETERMEER, *La proportion entre civilistes et canonistes à l'Université de Bologne vers 1270*, in FRANK SOETERMEER, *Livres et Juri-*

stes au Moyen Age, Goldbach, Keip, 1999, p. 273-288

FRANK SOETERMEER, *La 'taxatio peciarum et quaternorum' de l'Université de Bologne*, in FRANK SOETERMEER, *Livres et Juristes au Moyen Age*, Goldbach, Keip, 1999, p. 229-246

2000

GIAMPIERO BERTI, *Roberto Ardigò e l'Università di Padova*, «Padova e il suo territorio», 15/84 (2000), p. 23-24

KEES BEZEMER, *A French Gentleman in Italy or Bel masqué of the Ultramontani*, in *Excerptiones iuris: studies in honor of André Gouron*, edited by BERNARD DURAND - LAURENT MAYALI, Berkeley, The Robbins Collection, 2000, p. 49-69

WALTER CAPEZZALI, *La Biblioteca dell'antico collegio gesuitico e del Real Liceo dell'Aquila*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 427-256

JUAN CASANOVAS, *L'astronomia nei collegi della Compagnia di Gesù*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 251-260

ALESSANDRO CLEMENTI, *L'Aquilanum Collegium e la nascita dell'Università dell'Aquila*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 361-380

ALESSANDRO CLEMENTI, *Eclissi dell'Aquilanum Collegium e nascita del Real Liceo degli Abruzzi*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 565-588

COSIMO DAMIANO FONSECA, *Collegio e città: progetto culturale e scelte strategiche*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 91-106

Schede e bibliografia

- MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La FUCI tra Modernismo, Partito Popolare e Fascismo*, Roma, Edizioni Studium, 2000, p. 200
- GIUSEPPE GROSSO, *La Facoltà giuridica torinese negli anni Venti*, in GIUSEPPE GROSSO, *Scritti storico giuridici*, Milano, Giappichelli, 2000, p. 925-929
- PETER-HANS KOLVENBACH, *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 13-22
- ANITA MANCIA, *La Ratio studiorum: genesi e sviluppo in relazione con alcuni ordinamenti coevi fino al 1599*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 129-148
- Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, Università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale. Atti del convegno internazionale di studi (8-11 novembre 1995)*, a cura di FILIPPO JAPPELLI-ULDERICO VALENTE, Roma, Institutum Historicum, 2000, p. 824
- GIACOMO PACE, *Un rettore padovano del Quattrocento e le sue prerogative: Henricus de Saxonia*, in *Rechtsgeschichte. Europäisches Forum Jünger Rechtshistorikerinnen und Rechtshistoriker (Zürich, 28-30 Mai 1999)*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000
- BRUNO PELLEGRINO, *I collegi gesuitici e la strategia della Compagnia nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 107-128
- HEINRICH PFEIFER, *Giuseppe Valeriano, la Collegiata di Villagarcia de Campos e il Collegio Romano. Alcune osservazioni*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 601-618
- ALDO PINTO, *Il Collegio Massimo di Napoli da casa gesuitica a università: recenti restauri e scoperte*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 755-782
- ALESSANDRO PORRO, *Chirurgia e chirurghi fra Lombardia, Veneto e Vienna nell'età della Restaurazione: Bartolomeo Signorini, clinico chirurgo a Pavia (1824-1830)*, Brescia, CLUB, 2000, p. 350
- MANUEL RUIZ JURADO, *La formazione e l'influsso spirituale del Collegio della Compagnia di Gesù*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 149-166
- MARTINO SEMERARO, *Qualche appunto sull'editoria giuridica nell'età del diritto comune con note intorno a giuristi ultramontani*, «Initium», 5 (2000), p. 569-589
- FRANK SOETERMEER, *Un problème quotidien de la librairie à Bologne. 'Minora' manquants*, in *Excerptiones iuris: studies in honor of André Gouron*, edited by BERNARD DURAND - LAURENT MAYALI, Berkeley, The Robbins Collection, 2000, p. 693-716
- ALBERTO TANTURRI, *Le origini del Collegium Theatinum*, in *Alle origini dell'Università dell'Aquila*, p. 457-488
- 2001**
- GIUSEPPE ACOCELLA, *Pietro Piovani e la questione dell'Università*, «Archivio di storia della cultura», 14 (2001), p. 343-358
- A Ennio Cortese. *Scritti promossi da Domenico Maffei*, a cura di ITALO BIROCCHI, Roma, Il Cigno, 2001, 3 vol., p. 568, 519, 510
- MARIO ASCHERI, *I manoscritti giuridici tardomedievali. Alcune ricerche recenti, alcune priorità*, in A Ennio Cortese. *Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 15-41
- PIER LUIGI BAGATIN, *Tra Università, Curia e monasteri, un miniatore ritrovato. Antonio Maria da Villafora*, Treviso, Antilia, 2001, p. 143
- P. G. BARALDI-D. MAZZOTTA-G. VECCHIATI, *Facoltà di Farmacia. Premiata Farmacia Navarra*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 93-94
- G. BATTAGLIA-S. CAPITANI-C. CHIARINI, *Museo Anatomico 'G. Tumiatì'*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 15-22
- CALOGERO BELLANCA, *Antonio Muñoz storico dell'architettura e docente*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 133-140
- MANLIO BELLOMO, *Tracce di 'lectura per viam quaestionum' in un manoscritto del Codex conservato a Rovigo*, in A Ennio Cortese. *Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 42-80
- CORRADO BOZZONI-NATALINA MANNINO, *Pasquale Carbonara architetto e l'insegnamento dei 'Caratteri degli edifici'*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 291-316
- A. BROGLIO-R. POSENATO, *Museo di Paleontologia e Preistoria*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 23-34
- ARNALDO BRUSCHI, *L'insegnamento della storia nella Facoltà di Architettura di Roma e le sue ripercussioni nella progettazione e nella storiografia*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 75-84
- S. CAPITANI-G. BATTAGLIA-C. CHIARINI, *Museo Anatomico 'G. Tumiatì'*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 15-22
- S. CAPITANI-V. RASPADORI, *Dipartimento di Morfologia ed Embriologia. Sezione di Anatomia Umana Normale*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 71-78
- GIOVANNI CARBONARA, *Renato Bonelli, storico dell'architettura e teorico del restauro*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 113-132
- FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Professori di Napoli 1860*, in FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *'Sententia legum' tra mondo antico e moderno*, Napoli, Jovene, 2001, p. 103-110
- OSVALDO CAVALLAR-JULIUS KIRSHNER, *'Licentia navigandi ... prosperis ventibus aflantibus'. L'essenzione dei 'doctores' e delle loro mogli da norme suntuarie*, in A Ennio Cortese. *Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 204-227
- C. CHIARINI-G. BATTAGLIA-S. CAPITANI, *Museo Anatomico 'G. Tumiatì'*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 15-22
- GIOVANNI CHIODI, *'Delinquere et universi'. Scienza giuridica e responsabilità penale delle 'universitates' tra XII e XIII secolo*, in *Studi di storia del diritto*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 91-199

Schede e bibliografia

- La collezione degli strumenti di anestesiologia*, a cura di GUALTIERO BELLUCCI-GIGLIOLA TERENNA-FRANCESCA VANNOZZI, Siena, Nuova immagine, 2001, p. 186
- G. COLOMBO, *Sezione di Biologia Evolutiva*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 43-48
- PAOLO COPPOLA PIGNATELLI, *La sfida dipartimentale. Identità e contributi del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana (1980-1990)*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 543-562
- LUCA DALL'AGLIO-MICHELE EMMER-MARTA MENGHINI, *Le relazioni tra matematici e architetti nei primi decenni della Facoltà di Architettura: aspetti didattici, scientifici e istituzionali*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 55-72
- PIERO DEL NEGRO, *Dal 1866 al 2000*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, p. 91-135
- MARIO DOCCI, *La scuola romana e il rilevamento*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 255-264
- RICCARDO DOMENICHINI, *Giuseppe Torres (1872-1935). Inventario analitico dell'archivio*, Padova, Il Poligrafo, 2001, p. 276
- MICHELE EMMER-LUCA DALL'AGLIO - MARTA MENGHINI, *Le relazioni tra matematici e architetti nei primi decenni della Facoltà di Architettura: aspetti didattici, scientifici e istituzionali*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 55-72
- La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, a cura di VITTORIO FRANCHETTI PARDO, Roma, Gangemi, 2001, p. 607
- Fascicolo de Medicina in Volgare. Venezia, Giovanni e Gregorio De Gregori, 1494*, Facsimile dell'esemplare conservato presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova e a cura dello stesso, Treviso, Antilia, 2001
- R. FERRI-CARMELA LORIGA, *Dipartimento di Scienze della Terra*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 87-92
- ALESSANDRA FIOCCA, *Dipartimento di Matematica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 63-70
- VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Il contributo della Facoltà di Architettura di Roma al dibattito culturale italiano. Un profilo d'insieme alla fine dell'anno 2000*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. II-XLIII
- DONATO GALLO, *L'età medievale*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, p. 15-33
- VALENTINA GAZZANIGA-SILVIA MARINOZZI, *Didattica medica e scienze umane nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma 'La Sapienza': esperienze, metodi e strumenti*, «Rivista di storia della medicina», 1 (2001), p. 131-142
- R. GERDOL-F. NEGRINI, *Orto botanico*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 9-14
- MARIA CECILIA GHETTI, *Dal 1797 al 1866*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, p. 73-89
- STEFANO GIZZI, *Tra Università e istituzioni di tutela: Vittorio Ballio Morpurgo, Furio Fasolo e Bruno Maria Apollonj-Ghetti*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 411-452
- RAFFAELE IOVINE, *Una cattedra per Genovesi. Nella crisi della cultura moderna a Napoli (1744-1754)*, «Frontiera d'Europa», (2001), p. 359-532
- GUNDOLF KEIL, *La Scuola di Salerno e la medicina italiana del medioevo*, «Rivista di storia della medicina», 1 (2001), p. 251-262
- JULIUS KIRSHNER-OSVALDO CAVALLAR, *'Licentia navigandi ... prosperis ventibus astantibus'. L'esenzione dei 'doctores' e delle loro mogli da norme suntuarie*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 204-227
- LUIGI LABRUNA, *Pietro Piovani e la Facoltà di Giurisprudenza*, «Archivio di storia della cultura», 14 (2001), p. 161-167
- CARMELA LORIGA-R. FERRI, *Dipartimento di Scienze della Terra*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 87-92
- AGOSTINO LUCARELLA, *Il contributo della Scuola di Bologna all'inizio della medicina legale*, «Rivista di storia della medicina», 1 (2001), p. 291-294
- PIERO MARIA LUGLI, *Il contributo dei docenti della facoltà di Architettura di Roma alle vicende urbanistiche della Capitale*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 247-252
- L. LUNGI-F. PULIDORI-L. TABACCHI, *Dipartimento di Chimica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 49-56
- FEDERICO MALUSARDI, *L'insegnamento dell'urbanistica nella Facoltà di Architettura di Roma*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 217-246
- NATALINA MANNINO-CORRADO BOZZONI, *Pasquale Carbonara architetto e l'insegnamento dei 'Caratteri degli edifici'*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 291-316
- SILVIA MARINOZZI-VALENTINA GAZZANIGA, *Didattica medica e scienze umane nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma 'La Sapienza': esperienze, metodi e strumenti*, «Rivista di storia della medicina», 1 (2001), p. 131-142
- ELDA MARTELLOZZO FORIN, *L'Università di Padova al tempo di Donatello*, «Padova e il suo territorio», 16/92 (2001), p. 15-18
- ALESSANDRA MAZZARELLA, *Sebastiano Giuseppe Locati. Orientamenti concettuali del restauro agli esordi della scuola Superiore di architettura*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 143-168
- D. MAZZOTTA-P. G. BARALDI-G. VECCHIATI, *Facoltà di Farmacia. Premiata Farmacia Navarra*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 93-94

Schede e bibliografia

- MARTA MENGHINI-MICHELE EMMER-LUCA DALL'AGLIO, *Le relazioni tra matematici e architetti nei primi decenni della Facoltà di Architettura: aspetti didattici, scientifici e istituzionali*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 55-72
- GAETANO MIARELLI MARIANI, *L'insegnamento del restauro. Il quadro d'insieme*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 143-168
- RICCARDO MIGLIARI, *L'insegnamento del Disegno*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 265-276
- RICCARDO MIGLIARI, *L'insegnamento della Geometria Descrittiva e delle sue applicazioni*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 277-288
- ALESSANDRA MUNTONI, *Insegnamento della storia nella facoltà di architettura di Roma. La sconfitta di due strategie innovative: Leonardo Benevolo e Bruno Zevi*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 85-112
- PAOLO NARDI, *'Licentia ubique docendi' e 'Studium generale' nel pensiero giuridico del secolo XIII*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 471-477
- F. NEGRINI-R. GERDOL, *Orto botanico*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 9-14
- GIOVANNA NICOLAJ, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 478-496
- FRANCESCA PELINI, *La 'ferita' delle leggi razziali nell'Ateneo*, in *Shoah e cultura della pace: pagine di storia del Novecento all'Università di Pisa*, p. 14-16
- LUIGI PEPE, *Storia dell'Università di Ferrara*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 1-8
- TIZIANA PESENTI, *Il 'Fasciculus medicinae', ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, Treviso, Antilia, 2001, p. 217
- FRANCESCO PICCARRETTA-LORENA SGUERRI, *I protagonisti della progettazione strutturale. Le esperienze progettuali, scientifiche e didattiche dalla fine della guerra agli inizi degli anni '90*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 497-542
- F. PICCOLI, *Sezione di Botanica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 35-42
- R. POSENATO-A. BROGLIO, *Museo di Paleontologia e Preistoria*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 23-34
- F. PULIDORI-L. LUNGH-L. TABACCHI, *Dipartimento di Chimica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 49-56
- V. RASPADORI-S. CAPITANI, *Dipartimento di Morfologia ed Embriologia. Sezione di Anatomia Umana Normale*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 71-78
- ROSA LUCIA ROMANO, *I documenti*, in *Shoah e cultura della pace: pagine di storia del Novecento all'Università di Pisa*, p. 21-114
- GIANCARLO ROSA, *Bibliografia dei libri per la didattica curati dai docenti delle discipline compositivo-progettuali della Facoltà di architettura di Roma*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 573-578
- BENEDETTO SCIMENI, *Cardano, studente a Padova*, «Padova e il suo territorio», 16/92 (2001), p. 45-47
- L. SEBASTIANIS, *Dipartimento di Scienze Giuridiche*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 79-86
- MARIA PIERA SETTE, *Carlo Ceschi. Venti anni di ricerca e didattica*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 183-192
- LORENA SGUERRI-FRANCESCO PICCARRETTA, *I protagonisti della progettazione strutturale. Le esperienze progettuali, scientifiche e didattiche dalla fine della guerra agli inizi degli anni '90*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 497-542
- SHOAH E CULTURA DELLA PACE: PAGINE DI STORIA DEL NOVECENTO ALL'UNIVERSITÀ DI PISA, a cura di TOMMASO FANFANI, Pisa, PLUS, 2001, p. 119
- GIORGIO SIMONCINI, *Gustavo Giovannoni e la scuola superiore di architettura di Roma (1920-1935)*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 45-54
- ENRICO SPAGNESI, *Bernardo Tanucci e l'idea di Università*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 365-375
- GIANFRANCO SPAGNESI, *L'insegnamento di Saverio Muratori: la Cappella in muratura a pianta centrale*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza dalle origini al Duemila: discipline, docenti, studenti*, p. 373-386
- GIUSEPPE SPECIALE, *'Libri legales' a Padova. Note sul ms. London, British Library, Arundel 433*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 376-386
- L. TABACCHI-F. PULIDORI-L. LUNGH-L. TABACCHI, *Dipartimento di Chimica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 49-56
- GIOVANNA TANTI, *La pace e le conseguenze della guerra nell'Università di Pisa*, in *Shoah e cultura della pace: pagine di storia del Novecento all'Università di Pisa*, p. 17-20
- LEONIDA TEDOLDI, *'Occhiali pei litiganti'. Le professioni legali dagli antichi stati italiani al Regno d'Italia napoleonico (1750-1815)*, «Le carte e la storia», 7, 2 (2001), p. 35-53
- L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di PIERO DEL NEGRO, Padova, Signum, 2001, p. 294
- G. VECCHIATI, *Facoltà di Farmacia. Dipartimento di Scienze Farmaceutiche*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 95-98
- G. VECCHIATI-D. MAZZOTTA-P. G. BARALDI, *Facoltà di Farmacia. Premiata Farmacia Navarra*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 93-94
- G. ZINI, *Dipartimento di Fisica*, «Annali dell'Università di Ferrara», (2001), p. 57-62
- GIORGIO ZORDAN, *Giurisprudenza*, in

Schede e bibliografia

- L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, p. 139-151
- MARIA CARLA ZORZOLI, *Docenti dell'Università di Pavia tra Sei e Settecento: gli uomini, le idee. La Facoltà di Giurisprudenza tra diritto locale ed erudizione*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, p. 480-510
- 2002**
- MARIO BELARDINELLI, *L'Università di Roma tra Stato ecclesiastico e Stato unitario*, in *La comunità cristiana di Roma. Vol. 3°: La sua vita e la sua cultura tra età moderna ed età contemporanea*, a cura di MARIO BELARDINELLI-PIETRO STELLA, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 175-203
- PRIMO BERTRÁN ROIGÉ, *Estudiants catalans a la Universitat de Bolonya (segle XIII)*, «Acta Hitorica et Archaeologica Mediaevalia», 23-24 (2002-2003), p. 123-143.
- PAOLA BINETTI-MARIA GRAZIA DE MARINIS, *La prospettiva pedagogica nella Facoltà di Medicina*, Roma, Società Editrice Universo, 2002, p. 401
- DOUGLAS BIOW, *Doctors, Ambassadors and Secretaries: Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2002, p. 248
- PAUL RICHARD BLUM, *'Ubi natura facit circulos in essendo, nos facimus in cognoscendo'. Der dermonstrative Regress und der Beginn der modernen Wissenschaft bei katholischen Scholastikern*, in *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, p. 371-392
- GIOVANNI BATTISTA CASTIGLIONI, *Ricordo della s.e. Eugenia Bevilacqua*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», 115 (2002-2003), p. 118-131
- MARCO CAVINA, *Il Ducato virtuoso (dalla cultura giuridica estense al tradizionalismo austroestense). Con l'edizione di un 'clandestino' corso giuridico modenese*, in *Diritto e filosofia nel XIX secolo: atti del seminario di studi*, a cura di FRANCESCO BELVISI-MARCO CAVINA, Milano, Giuffrè, 2002, p. 3-182
- La collezione degli strumenti di ginecologia, ostetricia e pediatria*, a cura di GIGLIOLA TERENCE-FRANCESCA VANNOZZI, Siena, Nuova immagine, 2002, p. 223
- VINCENZO COLLI, *Lo Speculum iudiciale di Guillaume Durand: codice d'autore ed edizione universitaria*, in *Juristische Buschproduktion im Mittelalter*, herausgegeben von VINCENZO COLLI, Frankfurt am Main, Klostermann, 2002, p. 517-566
- EMANUELE CONTE, *I diversi volti di un testo del XII secolo. La Summa di un giudice fra aule universitarie e tribunali*, in *Juristische Buschproduktion im Mittelalter*, herausgegeben von VINCENZO COLLI, Frankfurt am Main, Klostermann, 2002, p. 351-394
- ANGELO D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'otto-novecento*, Torino, Celid, 2002, p. 275
- MARIA GRAZIA DE MARINIS-PAOLA BINETTI, *La prospettiva pedagogica nella Facoltà di Medicina*, Roma, Società Editrice Universo, 2002, p. 401
- PIERO DEL NEGRO, *Il Settecento fino alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di PIERO DEL NEGRO-FRANCESCO PIOVAN, Treviso, Antilia, 2002, p. 149-340
- MARIA CECILIA GHETTI, *Dal 1797 al 1805*, in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di PIERO DEL NEGRO-FRANCESCO PIOVAN, Treviso, Antilia, 2002, p. 341-473
- CARLO GHIDELLI, *Giovanni Battista Montini e l'Università Cattolica del Sacro Cuore*, in *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, a cura di CARLO GHIDELLI-GIAN ENRICO MANZONI, Milano, Vita e pensiero, 2002, p. 3-22
- DIEGO GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS, 2002, p. 240
- LARRY A. HICKMAN, *Educating for Reform. The Root and Flower of John Dewey's Pedagogy*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2002), p. 365-376
- DAVID A. LINES, *Il metodo dell'etica nella Scuola Padovana e la sua ricezione nei Paesi d'Oltralpe: M. Piccart e B. Keckermann*, in *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, p. 311-338
- Leopoldo Maggi (1840-1905): un naturalista eclettico nella Lombardia di secondo Ottocento, a cura di GIUSEPPE ARMOCIDA-SERENA CONTINI-EZIO VACCARI, Valcuvia, Editore Comunità Montana della Valcuvia, 2002
- GIAN ENRICO MANZONI, *L'idea di università in Giovanni Battista Montini*, in *Messaggi e discorsi di Giovanni Battista Montini all'Università Cattolica*, a cura di CARLO GHIDELLI-GIAN ENRICO MANZONI, Milano, Vita e pensiero, 2002, p. 23-32
- SILVIA MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2002, p. 299
- MAURO MAZZUCOTELLI, *L'abate Fulgenzio Vitman (1728-1806) e l'insegnamento della 'botanica officinale ed economica' in Lombardia tra Sette e Ottocento*, «Benedictina», 49/2 (2002), p. 439-491
- MARCO M. OLIVETTI, *Cristianesimo e filosofia nell'Università statale di Roma nel '900*, in *La comunità cristiana di Roma. Vol. 3°: La sua vita e la sua cultura tra età moderna ed età contemporanea*, a cura di MARIO BELARDINELLI-PIETRO STELLA, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 365-393
- PIERO PACI, *Il soggiorno del giovane Castiglioni (il futuro pontefice Pio VIII) presso il Collegio Montalto*, «Strenna storica bolognese», 52 (2002), p. 339-352
- ANTONINO POPPI, *La scientificità del discorso teologico nella Scuola Padovana del Seicento*, in *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, p. 339-370
- La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità. Atti del colloquio internazionale in memoria di Charles B. Schmitt (Padova, 4-6 settembre 2000)*, a cura di GREGORIO PIALA, Padova-Roma, Antenore, 2002, p. 488

Schede e bibliografia

- FABIO PRUNETTI, *Proposte e incontri sulla ricerca di storia dell'educazione in Italia: bilancio di un anno di attività*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2002), p. 377-380
- FRANCESCA ZEN BENETTI, *Il Seicento, in L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di PIERO DEL NEGRO-FRANCESCO PIOVAN, Treviso, Antilia, 2002, p. 7-148
- EZIO VACCARI, *Gli studi geologici di Maggi tra lavoro di ricerca e attività didattica*, in *Leopoldo Maggi*, p. 35-47
- 2003**
- ATTILIO ADAMI, *Tra Gabinetto e Dipartimento. L'Istituto di Idraulica dell'Università di Padova dal 1924 al 1997*, Padova, Dipartimento di Ingegneria idraulica, marittima, ambientale e geotecnica, 2003, p. 53
- GIULIANA ADORNI, *Nuovi statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e dell'Università di Roma (9 settembre 1597 - 14 aprile 1605?)*, «Rivista internazionale di diritto comune», 14 (2003), p. 227-235
- GIANGIACOMO AMORETTI, *L'italianistica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 205-228
- MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-GIANFRANCO GAGGERO-FRANCESCA GAZZANO-GIOVANNI MENNELLA-ROSSELLA PERA-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *Qualche considerazione sulle scuole italiane di medicina legale nel XIX secolo*, in *Atti della XXXVI tornata dello Studio firmano per la storia dell'arte medica e delle scienze (Fermo, 16-17-18 maggio 2002)*, a cura di ALFREDO SERRANI, Fermo, Livi, 2003, p. 15-27
- LUCA AVATANELO-SILVANO MONTALDO, *La 'Città della Scienza' al Valentino*, in *La Memoria della Scienza*, p. 89-96
- LAURA BALLETO, *La Storia medievale*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 455-522
- GIUSEPPINA BARABINO-FERRUCCIO BERTINI-PAOLA BUSDRAGHI, *L'ambito classico*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 155-176
- ALBERTO BARAUSSE, *La Scuola pedagogica di Roma*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 57-116
- CHARLES BÉNÉ, *Echanges universitaires dans l'Europe humaniste: l'exemple de la Croatie*, in *Les échanges entre les universités européennes à la Renaissance*, a cura di MICHEL BIDEAUX-MARIE-MADELEINE FRAGONARD, Genève, Droz, 2003, p. 269-280
- PAOLA BENUSSI, *I Collegi studenteschi dal medioevo al 1945. L'età medievale*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 49-96
- TERESA BERTILOTTI, *La formazione degli insegnanti e la riforma delle scuole normali*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 37-56
- TERESA BERTILOTTI, *La Scuola pedagogica di Firenze*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 263-288
- FERRUCCIO BERTINI-PAOLA BUSDRAGHI-GIUSEPPINA BARABINO, *L'ambito classico*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 155-176
- MARIA GRAZIA BEVILACQUA, *I Collegi studenteschi dal medioevo al 1945. Il primo Novecento*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 191-229
- MARIA GRAZIA BEVILACQUA, *I Collegi studenteschi dal medioevo al 1945. L'Ottocento*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 163-190
- CRISTINA BIANCOFIORE, *L'evoluzione della Biblioteca del Dipartimento di Matematica 'Guido Castelnuovo' dell'Università di Roma 'La Sapienza'*, tesi per il diploma di bibliotecario presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Università degli studi di Roma 'La Sapienza', anno 2002-2003, p. 114
- DANIELA BIANCOLINI, *Gli ambienti museali storico-scientifici tra restauro e fruizione*, in *La Memoria della Scienza*, p. 321-326
- ROSA BOANO-EMMA RABINO MASSA, *Il Museo di Antropologia ed Etnografia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 165-176
- FERDINANDO BONA, *La Facoltà di Giurisprudenza e le professioni connesse*, in FERDINANDO BONA, *Lectio sua. Studi editi e inediti di diritto romano*, Padova, Cedam, 2003, p. 1191-1204
- THIERRY BONAVENTURA, *Montini: un'eredità per la pastorale universitaria*, in Paolo VI. *Fede, cultura, università*, a cura di MAURO MANTOVANI-MARIO TOSO, Roma, LAS, 2003, p. 77-86
- ALBERTO BRAMBILLA, *Docenti e didattica nell'Università di Padova a fine Ottocento. Dalle note di due veronesi (Gioachino Brognoligo e Giuseppe Biadego)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36 (2003), p. 135-151
- ALBERTO BRAMBILLA, *Professori, filosofi, poeti. Storia e letteratura tra Otto e Novecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, p. 348
- GIAN PAOLO BRIZZI, *I Collegi per studenti universitari in Europa. Collegi e Università: otto secoli di storia*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 23-48
- FERNANDA BRUNO, *I giuristi della Facoltà di Scienze politiche anni '50-'60*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 143-170
- STEFANIA BUCCINI, *Francesco Pona: due inediti*, «Studi secenteschi», 44 (2003), p. 265-179
- EUGENIO BUONACCORSI, *Le discipline dello spettacolo*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 147-154
- PAOLA BUSDRAGHI-GIUSEPPINA BARABINO-FERRUCCIO BERTINI, *L'ambito classico*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 155-176
- DANIELA CAFFARATTO-MARCO CARASSI, *Gli archivi delle Facoltà scientifiche e dei Musei universitari. Un patrimonio da salvare e riscoprire*, in *La Memoria della Scienza*, p. 311-314
- Calaritana. *L'Università di Cagliari tra storia e domani*, Cagliari, Università di Cagliari, 2003, p. 269
- FRANCA CAMPANINO-GIULIO PAVIA, *Il Museo di Geologia e Paleontologia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 185-192
- DARIO CANTINO-GIANNI LOSANO, *Un la-*

Schede e bibliografia

- laboratorio di ricerca sul Monte Rosa: l'Istituto 'Angelo Mosso' al Col d'Olen, in *La Memoria della Scienza*, p. 257-264
- ROSANNA CARAMIELLO-GIULIANA FORNERIS, 'Regius Hortus Botanicus Taurinensis'. *Le testimonianze della ricerca botanica in Piemonte*, in *La Memoria della Scienza*, p. 59-70
- MARCO CARASSI-DANIELA CAFFARATTO, *Gli archivi delle Facoltà scientifiche e dei Musei universitari. Un patrimonio da salvare e riscoprire*, in *La Memoria della Scienza*, p. 311-314
- CANDIDA CARELLA, *I lettori di 'filosofia naturale' della Sapienza di Roma: I° Francesco Nazari*, «Nuovelle de la Republique des lettres», 1-2 (2003), p. 7-35
- A. HERVÉ CAVALLERA, *I docenti di Pedagogia nelle Scuole pedagogiche*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 11-36
- LUIGI CERRUTI, *E così ringiovanir mano mano tutte le industrie. La chimica nel pensiero di Cattaneo*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 35-70
- CRISTINA CILLI-GIACOMO GIACOBINI-GIANCARLA MALERBA, *Il Museo di Anatomia umana*, in *La Memoria della Scienza*, p. 143-154
- I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di PIERO DEL NEGRO, Padova, Signum, 2003, p. 289
- GIORGIO COSMACINI, *Milano capitale sanitaria?*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 109-114
- EMANUELE COSTA-CARLO TROSSARELLI, *Il Museo di Mineralogia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 177-184
- ALESSANDRO CROSETTI, *Il diritto allo studio e l'amministrazione: profili evolutivi*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 57-76
- NICOLA CUCUZZA-BIANCA MARIA GIANNATTASIO-CARLO VARALDO, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 83-122
- DOMENICO DA EMPOLI, *Gli economisti*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 243-262
- Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi. Atti del convegno e catalogo della mostra, Milano, 20 febbraio 2002*, a cura di ANNAMARIA GALBANI-ANDREA SILVESTRI, Milano, Politecnico di Milano, 2003, p. 216
- Dalla Scuola di applicazione alla Facoltà di ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, a cura di ALFREDO BUCCARO-SALVATORE D'AGOSTINO, Benevento, Hevelius Edizioni, 2003, p. 400
- MIRELLA D'ASCENZO, *La Scuola pedagogica di Bologna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 201-242
- GIUSEPPE DALLA TORRE, *La Libera Università 'Maria Assunta' Lumsa. Storia di un'idea*, Roma, Aracne, 2003, p. 61
- FULVIO DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 563
- FERNANDO DE LASALA, *Gestos y simbolos universitarios. Estudio comparativo, documental e histórico de dos títulos de Doctorado 'utriusque iuris' concedidos per las Universidades de Roma (1618) y Bolonia (1665)*, «Archivium Historiae Pontificiae», 41 (2003), p. 109-128
- PIERO DEL NEGRO, *I Collegi studenteschi dal medioevo al 1945. L'età moderna*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 97-162
- MARCO DEZZI BARDESCHI, *1839: del restauro architettonico secondo Carlo Cattaneo*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 151-170
- ELISABETTA DI BENEDETTO, *L'organizzazione delle biblioteche dell'università nella normativa statale e statutaria*, tesi per il diploma di bibliotecario presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Università degli studi di Roma 'La Sapienza', anno 2002-2003, p. 112
- MICHELA DI MACCO, *Il 'Museo Accademico' delle Scienze nel Palazzo dell'Università di Torino. Progetti e istituzioni nell'Età dei Lumi*, in *La Memoria della Scienza*, p. 29-52
- Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, a cura di ENRICO GENTA, Savigliano, L'Artistica, 2003, p. 215
- Il diritto fra scoperta e creazione: giudici e giuristi nella storia della giustizia civile*, a cura di GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Napoli, Jovene, 2003, p. 544
- FRANCESCO DURANTE, *Gli internazionalisti di Scienze politiche*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 171-196
- PAOLO FADDA, *Il lungo cammino verso l'eccellenza*, in *Calaritana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, p. 15-138
- ATTILIO FERRARI, *Le collezioni dell'Osservatorio astronomico*, in *La Memoria della Scienza*, p. 243-250
- GIULIANA FORNERIS-ROSANNA CARAMIELLO, 'Regius Hortus Botanicus Taurinensis'. *Le testimonianze della ricerca botanica in Piemonte*, in *La Memoria della Scienza*, p. 59-70
- GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-FRANCESCA GAZZANO-GIOVANNI MENNELLA-ROSSELLA PERA-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- DINO GALANTE-ALBERTA MARZARI CHIESA-CIRO MARINO, *La collezione di strumenti di Fisica*, in *La Memoria della Scienza*, p. 237-242
- ANNAMARIA GALBANI-ANDREA SILVESTRI, *Dalle 'allusioni elettrologiche' alla corrente elettrica*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 21-34
- ANDRÉ GALLEGO BARNÈS, *Parcours universitaires: quelques aspects de la mobilité au 'Studi General' de Valencia au XVIe siècle*, in *Les échanges entre les universités européennes à la Renaissance*, a cura di MICHEL BIDEAUX-MARIE-MADELEINE FRAGONARD, Genève, Droz, 2003, p. 201-216
- MARCO GALLONI, *L'Archivio Scientifico e Tecnologico*, in *La Memoria della Scienza*, p. 227-236
- PAOLO GALLUZZI, *I 'Beni Culturali tecnico-scientifici': un giacimento da valorizzare*, in *La Memoria della Scienza*, p. 299-302
- ANGELO GAUDIO, *La Scuola pedagogica*

Schede e bibliografia

- ca di Pisa, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 243-262
- EZIA GAVAZZA-MAURIZIA MIGLIORINI-FRANCO SBORGI, *L'insegnamento della storia dell'arte*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 123-146
- FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-GIOVANNI MENNELLA-ROSSELLA PERA-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- PIETRO GELMETTI, *La figura di Alessandro Achillini nell'Umanesimo*, «Rivista di storia della medicina», 1-2 (2003), p. 195-204
- MARIAGRAZIA GHIAZZA-PAOLO PIANAROSA, *Libri, biblioteche e scienziati*, in *La Memoria della Scienza*, p. 315-320
- CARLA GHIZZONI, *La Scuola pedagogica di Genova*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 157-200
- LIVIA GIACARDI, *La collezione di modelli geometrici della Biblioteca speciale di Matematica 'G. Peano'*, in *La Memoria della Scienza*, p. 251-256
- GIACOMO GIACOBINI, *I musei dell'Università di Torino: strumenti di conoscenza scientifica e patrimonio in beni culturali*, in *La Memoria della Scienza*, p. 17-26
- GIACOMO GIACOBINI-CRISTINA CILLI-GIANCARLA MALERBA, *Il Museo di Anatomia umana*, in *La Memoria della Scienza*, p. 143-154
- PAOLA GIACOMELLO-MARCELLO NATALE, *L'evoluzione quantitativa e qualitativa degli studenti di Scienze politiche*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 273-316
- BIANCA MARIA GIANNATTASIO-CARLO VARALDO-NICOLA CUCUZZA, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 83-122
- MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La FUCI prima di Montini*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di MAURO MANTOVANI-MARIO TOSO, Roma, LAS, 2003, p. 25-40
- FRANCO GIUSTI, *Gli statistici*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 225-242
- ALBERTO GRECO, *La psicologia*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 447-454
- DIETER GRIMM, *Gli studi istituzionalistici in Europa*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 13-24
- ANTONIO GUERCI, *L'antropologia*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 73-82
- DANIELE JALLA, *I musei scientifici universitari di Torino tra Ottocento e Novecento*, in *La Memoria della Scienza*, p. 77-82
- CARLO G. LAICATA, *Scienza, tecnica e sviluppo: da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 1-20
- FULCO LANCHESTER, *Dallo Stato nazionale accentrato alle istituzioni della globalizzazione: passato e futuro nella Facoltà di scienze politiche*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 1-12
- ELIO LODOLINI, *Testimonianza di uno studente del tempo di guerra*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 263-272
- GIANNI LOSANO-DARIO CANTINO, *Un laboratorio di ricerca sul Monte Rosa: l'Istituto 'Angelo Mosso' al Col d'Olen*, in *La Memoria della Scienza*, p. 257-264
- ALBERTO LUPANO, *Tendenze europee nell'insegnamento del diritto canonico dell'Università di Torino del XVIII secolo*, in SOCIÉTÉ D'HISTOIRE DU DROIT, *Le droit par-dessus les frontières. Atti delle Journées internationales (Torino, 2001)*, Napoli, Jovene, 2003, p. 113-129
- DOMENICO MAFFEI, *Un commentario dimenticato di Paolo di Castro sul Digesto Vecchio*, «Rivista internazionale di diritto comune», 14 (2003), p. 9-13
- ROBERTO MAIOCCHI, *Cattaneo, la fisica italiana e l'Europa*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 87-108
- GIANCARLA MALERBA-CRISTINA CILLI-GIACOMO GIACOBINI, *Il Museo di Anatomia umana*, in *La Memoria della Scienza*, p. 143-154
- VITTORIO MARCHIS, *Un castello per gli ingegneri, ovvero pietre, modelli, disegni: le premesse per la modernità*, in *La Memoria della Scienza*, p. 83-88
- CIRO MARINO-DINO GALANTE-ALBERTA MARZARI CHIESA, *La collezione di strumenti di Fisica*, in *La Memoria della Scienza*, p. 237-242
- ELDA MARTELLOZZO FORIN, *I più antichi laureati originari di Campobasso (secolo XV)*, «Alta Padovana. Storia, cultura, società», 3 (2003), p. 6-23
- ALBERTA MARZARI CHIESA-DINO GALANTE-CIRO MARINO, *La collezione di strumenti di Fisica*, in *La Memoria della Scienza*, p. 237-242
- La Memoria della Scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, a cura di GIACOMO GIACOBINI, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2003, p. 365
- GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-ROSSELLA PERA-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- FRANCESCO MERCADANTE, *I filosofi del diritto (e di materie affini)*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 171-196
- MAURIZIA MIGLIORINI-FRANCO SBORGI-EZIA GAVAZZA, *L'insegnamento della storia dell'arte*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 123-146
- GIOVANNI MINNUCCI, *Studenti giuristi portoghesi a Siena nella seconda metà del XV secolo*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di ANTONIO PADOA SCHIOPPA -GIGLIOLA DI RENZO VILLATA-GIAN PAOLO MASSETTO, Milano, Giuffrè, 2003, p. 1477-1488
- CARLO MONGARDINI, *Gli studi politologici e la Facoltà di scienze politiche di Roma*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 205-224
- SILVANO MONTALDO-LUCA AVATANE, *La 'Città della Scienza' al Valentino*, in *La Memoria della Scienza*, p. 89-96
- SILVANO MONTALDO-PAOLO TAPPERO, *Il Museo di Antropologia criminale 'Cesare Lombroso'*, in *La Memoria della Scienza*, p. 155-164
- RENATO MORO, *La FUCI di Giovanni Battista Montini*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di MAU-

Schede e bibliografia

- RO MANTOVANI-MARIO TOSO, Roma, LAS, 2003, p. 41-58
- CRISTINA MOSSETTI-CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Le collezioni dei musei scientifici tra tutela e valorizzazione*, in *La Memoria della Scienza*, p. 303-310
- MARCELLO NATALE-PAOLA GIACOMELLO, *L'evoluzione quantitativa e qualitativa degli studenti di Scienze politiche*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 273-316
- MIRCO PAOLETTO-FLAVIO RAVIOLA, *Dopo la seconda guerra mondiale. Materiali per la storia dei collegi attuali*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 238-289
- MIRELLA PASINI, *La filosofia*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 177-204
- Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, a cura di FULCO LANCHESTER, Milano, Giuffrè, 2003, p. 318
- PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *I Musei di Zoologia e di Anatomia comparata*, in *La Memoria della Scienza*, p. 131-142
- GIORGIO PASTORI, *Il diritto allo studio universitario fra riforme istituzionali ed amministrative*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 11-28
- GIULIO PAVIA-FRANCA CAMPANINO, *Il Museo di Geologia e Paleontologia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 185-192
- LUCIANO PAZZAGLIA, *L'esperienza delle Scuole pedagogiche (1905-1923)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 9-10
- LUIGI PELLEGRINI, *L'incontro tra due 'invenzioni' medievali: Università e Ordini Mendicanti*, Napoli, Liguori, 2003, p. 176
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli risorgimentali al rinnovamento delle Facoltà giuridica torinese*, «Rivista di storia del diritto italiano», 76 (2003), p. 5-30
- ROSSELLA PERA-GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- MARIA FEDERICA PETRACCIA-ROSSELLA PERA-GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- PAOLO PIANAROSA-MARIAGRAZIA GHIAZZA, *Libri, biblioteche e scienziati*, in *La Memoria della Scienza*, p. 315-320
- GIORGIO PISANO, *Facoltà e dintorni*, in *Calaritana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, p. 139-178
- GIORGIO PISANO, *Pensieri e parole*, in *Calaritana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, p. 179-230
- GIORGIO PISANO, *Punti di vista*, in *Calaritana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, p. 231-256
- GIORGIO PISANO, *Tra storia e domani*, in *Calaritana: l'Università di Cagliari tra storia e domani*, p. 257-269
- ANNAMARIA POGGI, *Il diritto allo studio fra Stato, Regioni e autonomie nel dettato costituzionale e nell'evoluzione normativa*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 29-56
- ERNESTO PREZIOSI, *Giovanni Battista Montini e la cultura universitaria*, in *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di MAURO MANTOVANI-MARIO TOSO, Roma, LAS, 2003, p. 59-75
- MASSIMO QUAINI, *La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 229-336
- EMMA RABINO MASSA-ROSA BOANO, *Il Museo di Antropologia ed Etnografia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 165-176
- OSVALDO RAGGIO, *Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia, 1860-1970*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 523-564
- FLAVIO RAVIOLA-MIRCO PAOLETTO, *Dopo la seconda guerra mondiale. Materiali per la storia dei collegi attuali*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova*, p. 238-289
- GIULIANA RICCI, *Il periodo della Restaurazione e il dibattito sull'architettura*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 141-150
- PAOLO RIDOLA, *Sulla fondazione teorica della 'Dottrina dello Stato'. I giurispubblicisti della Facoltà Romana di Scienze politiche dalla istituzione della Facoltà al 1943*, in *Passato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 109-142
- SILVIA CLARA ROERO, *Il 'Gabinetto di Fisica' nel Settecento*, in *La Memoria della Scienza*, p. 53-58
- MICHELE ROSBOCH, *Il diritto allo studio universitario dalla Costituzione all'epoca delle autonomie*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 77-112
- OLGA ROSSI CASSOTTANA, *La pedagogia*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 415-446
- MARIA MADDALENA ROSSI, *La Scuola pedagogica di Torino*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), p. 117-156
- ELEONORA SALOMONE GAGGERO-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ROSSELLA PERA-GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-LUIGI SANTI AMANTINI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- DANILO SAMSA, *La città di Cattaneo come monumento 'classico'*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 123-140
- MARIA GRAZIA SANDRI, *Carlo Cattaneo: il territorio*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 115-123
- LUIGI SANTI AMANTINI-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ROSSELLA PERA-GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI-MARCO TRAVERSO, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- FRANCO SBORGI-EZIA GAVAZZA-MAURIZIA MIGLIORINI, *L'insegnamento della storia dell'arte*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 123-146
- GIUSE SCALVA, *Raccogliere 'rare cose naturali' per il Museo e per il Giardino dell'Università: Vitaliano Donati e la sua spedizione in Levante*

Schede e bibliografia

- (1759-1762), in *La Memoria della Scienza*, p. 71-76
- Scienziati-artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e delle Facoltà di Ingegneria di Napoli, a cura di ALFREDO BUCCARO-FAUSTO DE MATTIA, Napoli, Electa, 2003, p. 359
- Scuole e facoltà per gli ingegneri in Pavia, a cura di IVO DE LOTTO, Como, Edizioni New Press, 2003, p. 109
- ANDREA SILVESTRI-ANNAMARIA GALBANI, *Dalle 'allusioni elettrologiche' alla corrente elettrica*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 21-34
- PAOLO SIMONCELLI, *Gli storici*, in *Pasato e presente delle Facoltà di scienze politiche*, p. 87-108
- ISIDORO SOFFIETTI, *La fondazione dell'Università di Torino*, «Rivista di storia del diritto italiano», 76 (2003), p. 51-68
- CARLA ENRICA SPANTIGATI-CRISTINA MOSSETTI, *Le collezioni dei musei scientifici tra tutela e valorizzazione*, in *La Memoria della Scienza*, p. 303-310
- PIER MARIA STABILE, *L'assistenza agli studi universitari a Torino nella prima metà del secolo XX*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 113-156
- FRANCESCO SURDICH, *Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 337-414
- PAOLA SVERZELLATI, *Esili tracce per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, «Aevum», 77/3 (2003), p. 729-804
- PAOLO TAPPERO-SILVANO MONTALDO, *Il Museo di Antropologia criminale 'Cesare Lombroso'*, in *La Memoria della Scienza*, p. 155-164
- Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, a cura di GIOVANNI ASSERETO, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, p. 696
- MARCO TRAVERSO-LUIGI SANTI AMANTINI-ELEONORA SALOMONE GAGGERO-MARIA FEDERICA PETRACCIA-ROSSELLA PERA-GIOVANNI MENNELLA-FRANCESCA GAZZANO-GIANFRANCO GAGGERO-MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINI, *La storia antica*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 565-618
- CARLO TROSSARELLI-EMANUELE COSTA, *Il Museo di Mineralogia*, in *La Memoria della Scienza*, p. 177-184
- MARGHERITA TURCHETTO, *Il museo di zoologia dell'Università di Padova. Storia e prospettive future*, in *Un progetto per un museo naturalistico a Chioggia. Atti del convegno tenutosi mercoledì 11 dicembre 2002 presso l'Auditorium San Nicolò-Chioggia (VE)*, a cura di CINZIO GIBIN, Sottomarina, Il Leggio, 2003, p. 73-80
- L'Università di Pisa*, a cura di CLAUDIA MANTELLASSI-ANTONIO D'AGNELLI, Pisa, Plus, 2003, p. 90
- CARLO VARALDO-NICOLA CUCUZZA-BIANCA MARIA GIANNATTASIO, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in *Tra i palazzi di via Balbi*, p. 83-122
- AGNESE VISCONTI, *Il ruolo delle conoscenze naturalistiche per la crescita economica lombarda (1839-1863)*, in *Da 'Il Politecnico' di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, p. 71-86
- KRZYSZTOF ZABOKLICKI, *Il soggiorno in Italia di Nicola Copernico*, «Il Veltro», 47, 5-6 (2003), p. 363-373
- STEFANO ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 127
- GIOVANNI ZALIN, *Angelo Messedaglia e le indagini sul patrimonio dell'Università patavina*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di SERGIO PERINI, Rovigo, Minelliana, 2003, p. 489-494
- ZITA ZANARDI, *Ancora sulle tesi dei lettori dello Studio bolognese: una raccolta sconosciuta del XVI secolo*, «La Bibliofilia», 55, 2 (2003), p. 117-166
- SARA ZITOLO, *La normativa regionale sul diritto allo studio universitario. Il caso piemontese*, in *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, p. 157-214
- 2004**
- Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di IRMA NASO, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2004, p. 355
- FRANCO EDOARDO ADAMI, *L'insegnamento del diritto canonico nello Studio di Ferrara tra il XV e il XVI secolo*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 37-60
- FRANCESCO AIMERITO, *L'insegnamento del diritto*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 173-208
- GIULIA ALBANESE, *La Maison de l'Italie. Storia della residenza italiana alla Cité Universitaire di Parigi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 126
- MONICA ALDI-ELENA DELLAPIANA, *Pietro Toesca*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 395-397
- ANTONIO ALIANI, *I libri di un giurista del Cinquecento: Giovanni Battista Baiardi*, «Le carte e la storia», 10/2 (2004), p. 149-171
- GIANCARLO ALISIO, *La Sede centrale, in Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 95-122
- CLARA ALLASIA, *Vittorio Cian*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 273-275
- ROBERT ANDERSON, *European Universities from the Enlightenment to 1914*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 338
- FRANCESCO ANDRIETTI, *Herbarium Universitatis Studiorum Mediolanensis*, in *Il tesoro della Statale*, p. 85-90
- ANGELA MARIA ANDRISANO, *Lo studio dei classici nel Rinascimento presso l'Università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovambattista Giral-di Cinzio nella 'Lettera sopra il comporre le satire atte alle scene'*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 61-76
- 'Architetto sia l'ingegnere che discorre'. Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di GIULIANA MAZZI-STEFANO ZAGGIA, Venezia, Marsilio, 2004, p. 367
- Archivi degli studenti. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri (1877-1935)*, a cura di AMANDA ALTAFFIN-SILVIA CROCIATI, Bologna, Archivio Storico, CLUEB, 2004, p. 197
- Archivi degli studenti. Facoltà di Giurisprudenza (1860-1930)*, a cura di ILARIA DI CILLO, Bologna, Archivio Storico, CLUEB, 2004, p. 407

Schede e bibliografia

- Archivio storico dell'Università degli studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*, a cura di FRANCESCA CAPETTA-SARA PICCOLO, Firenze, University Press, 2004, p. 347
- L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002)*, a cura di SERGIO ONGER, Brescia, Ateneo di Brescia/Accademia di scienze lettere ed arti, 2004, p. 606
- FRANCO BACCHELLI, *Medicina, morale e religione: il caso di Antonio Musa Brasavola*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 93-102
- VALERIA P. BABINI, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 309
- GIAN GUIDO BALANDI-ANDREA MAGGI, *L'Università di Ferrara nel secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 239-266
- STEFANO BALDI-PASQUALE BALDOCCI, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici italiani dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 160
- PASQUALE BALDOCCI-STEFANO BALDI, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici italiani dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 160
- MARCO BALINI-ANDREA TINTORI, *Il Museo di Paleontologia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 33-36
- ANTONELLA BARBAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, p. 457
- MARIA TERESA BAROLO, *Lionello Venturi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 398-402
- DANILO BARSANTI, *La Sapienza e la città*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 47-58
- ALBERTO BARTOLA, *Alle origini del museo del Collegio Romano*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 19/1 (2004), p. 297-356
- GIAN LUIGI BECCARIA, *L'antico e il nuovo: le scienze umanistiche e la scuola*, in *Tre più due uguale zero*, p. 7-20
- GIANDOMENICA BECCHIO, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 278-280
- ERNESTO BELLONE, *La facoltà di teologia*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 157-172
- PIER MARCO BERTINETTO, *Nuove Mete, Nuovi Miti (Istruzioni Psico-Pedagogiche per sentirsi à la page)*, in *Tre più due uguale zero*, p. 157-185
- GIORGIO BERTONE, *Sulle riforme e sui riformatori*, in *Tre più due uguale zero*, p. 86-106
- ANNA VITTORIA BERTUCCELLI MIGLIORINI, *Viaggiatori stranieri in Sapienza*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 59-74
- PAOLO BIANCHINI, *Giovanni Antonio Michele Rayneri*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 366-367
- MARIA LUISA BIANCO, *Donne all'Università. Studentesse e docenti nell'accademia italiana contemporanea*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 9-34
- NICOLE BINGEN, *Studenti francofoni nelle università italiane del Rinascimento: censimento e analisi dei dati*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 283-298
- GIUSEPPINA BOCK-ALESSANDRO PORRO, *La Facoltà di Medicina e Chirurgia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 21-28
- BRUNO BONGIOVANNI, *Carlo Cipolla*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 276-277
- BRUNO BONGIOVANNI, *Pietro Egidi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 289-290
- BRUNO BONGIOVANNI, *Walter Maturi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 339-340
- LUCIANA BORGHI CEDRINI, *Santorre Debenedetti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 286-287
- MARCO BRESADOLA, *La riforma della medicina nella Ferrara di fine Settecento*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 125-150
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna: uno scomodo caso di continuità istituzionale*, «Quaderni di storia», 60 (2004), p. 141-183
- GIAN PAOLO BRIZZI, *'Orbis academicus' e università sarde*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di BRUNO ANATRA-GIOVANNI MURGIA, Roma, Carocci, 2004, p. 393-402
- ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *Giovanni Flechia*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 307-308
- ALFREDO BUCCARO, *Santa Maria di Donnaromita*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 81-95
- ALFREDO BUCCARO, *La sede della Facoltà di Ingegneria di Agnano*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 453-460
- FRANCA BUFFONI, *Gli studi di Farmacia a Firenze*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 421-492
- MICHELE CAMEROTA, *Galileo Galelei e la cultura scientifica nell'età della Contoriforma*, Roma, Salerno ed., 2004, p. 704
- GAETANO CANTONE, *Il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il Collegio Massimo dei Gesuiti*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 35-80
- ROSANNA CARAMIELLO, *Carlo Allioni*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 1-22
- ANTINO CARNEVALI-DIEGO FONDA-MARIO FINAZZI, *Le collezioni della Facoltà di Medicina veterinaria*, in *Il tesoro della Statale*, p. 67-74
- FEDERICO CASA, *Il ruolo di Enrico Opocher nel dibattito italiano sulla natura della giurisprudenza a mezzo del XX secolo*, «Atti e memorie dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 162/2-3-4 (2004), p. 491-546
- SONIA CASTRO, *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, Milano, Cisalpino, 2004, p. 406
- GIUSEPPE CATTURI-GIUSEPPE GROSSI-ANGELO RICCABONI, *Evoluzione storica e prospettive della contabilità negli Atenei italiani*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 299-314
- GIOVANNI CAZZETTA, *La Facoltà di giu-*

Schede e bibliografia

- risprudenza nella Libera Università di Ferrara (1860-1942)*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 209-238
- GIOVANNI GIACOMO CELI, *Titoli da pronunciarsi dall'illustrissimo Cancelliere dell'Almo Studio di questa nobile ed esemplare città di Messina per quelli che in esso s'hanno a dottorare in qualunque professione*, Messina, Università degli studi di Messina, 2004, p. 50
- LUIGI CERRUTI, *Ascanio Sobrero*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 383-384
- LUIGI CERRUTI, *Giovanni Antonio Giobert*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 316-317
- LUIGI CERRUTI, *Icilio Guareschi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 318-319
- LUIGI CERRUTI-MARCO CIARDI, *Amedeo Avogadro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 23-46
- MARCO CERRUTI, *Graf e la sua scuola*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 85-100
- REMO CESERANI, *Neoliberalismo e resistenza nell'università italiana*, «Critica marxista», 2-3 (2004), p. 34-39
- GIORGIO CHIOSSO, *Giovanni Vidari*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 405-420
- GIORGIO CHIOSSO, *Giuseppe Allievo*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 239-240
- MARCO CIARDI-LUIGI CERRUTI, *Amedeo Avogadro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 23-46
- GIULIO CIANFEROTTI, *Le leggi razziali e i rettori delle Università italiane (con una vicenda senese)*, «Le carte e la storia», 10/2 (2004), p. 15-28
- G. CIBELI, *Osservazioni sulla tradizione degli 'Homocentrica' di Girolamo Fracastoro*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 31-82
- ROSALBA CIRANNI-VALENTINA GIUFFRÀ-SILVIA MARINOZZI-GINO FORNACIARI, *Angelo Maria Maffucci (1845-1903) e gli inizi dell'anatomia patologica a Pisa*, «Medicina nei secoli», 16/1 (2004), p. 31-42
- GIUSEPPE COCCOLINI, *Le donne in cattedra, uno dei primati di Bologna*, «Strenna storica bolognese», 54 (2004), p. 107-128
- ANNA MARIA COLACI, *Le Scuole pedagogiche nel Meridione d'Italia*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 11 (2004), p. 239-292
- VITTORIO COLETTI, *Berlinguer e donna Prassede*, in *Tre più due uguale zero*, p. 51-59
- TERESA COLLETTA, *La chiesa di San Demetrio e Bonifacio*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 201-224
- La collezione storica di farmaci dell'Università di Firenze. The Historic Collection of Drugs of the University of Florence*, a cura di PIERO DOLARA-GRAZIANA FIORINI, Firenze, University Press, 2004, p. 101
- ROMANO PAOLO COPPINI, *La Sapienza e l'Università*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 25-46
- SILVIO CURTO, *Ernesto Schiaparelli*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 374-376
- EMANUELE CURZEL, *Scolastici e scolares nella cattedrale di Trento (secoli XII-XV)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2004), p. 191-204
- GABRIELLA D'AMATO, *I nuovi edifici di via Marina*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 531-548
- ANGELO D'ORSI, *Gioele Solari*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 385-387
- BRUNO DANIELI, *Grandi chimici per la nascente università milanese*, in *Il tesoro della Statale*, p. 41-44
- VITTORIO DE ALFARO, *Enrico Persico*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 361-362
- VITTORIO DE ALFARO, *Mario Verde*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 403-404
- VITTORIO DE ALFARO, *Romolo Deaglio*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 284-285
- LORETTA DE FRANCESCHI, *Nicola Zanichelli. Libraio, tipografo, editore 1843-1884*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 477
- RENATO DE FUSCO, *L'edificio di via Partenope*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 363-376
- RENATO DE FUSCO, *Il conservatorio dello Spirito Santo*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 249-262
- CARLA DE POL, *Le collezioni di Mineralogia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 29-32
- CESARE DE SETA-MARIA PERONE, *La Reggia di Portici*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 389-422
- FRANCESCO DE VIVO, *La Scuola pedagogica di Padova (1906-1923)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 11 (2004), p. 187-196
- ENRICO DECLEVA, *1924: ottant'anni fa la nascita della 'Statale'*, in *Il tesoro della Statale*, p. 15-26
- ILIA DELIZIA, *Casa Orlandi ad Anacapri*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 549-576
- ELENA DELLAPIANA-MONICA ALDI, *Pietro Toesca*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 395-397
- PETER DENLEY, *Medieval and Renaissance Italian Universities and the Role of Foreign Scholasticism*, «History of Universities», 19, 1 (2004), p. 159-181
- LIBORIO DIBATTISTA, *Storia della scienza e didattica delle discipline scientifiche*, Roma, Armando Editore, 2004, p. 175
- GIULIA DI BELLO, *Le professioni educative dall'Istituto Superiore di Magistero femminile alla facoltà di Scienze della Formazione*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 545-616
- LEONARDO DI MAURO, *Palazzo de Laurentiis*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 377-388
- LEONARDO DI MAURO, *S. Maria degli Angeli alle Croci*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 299-320
- GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *La Facoltà di Giurisprudenza e i Fondi antichi*, in *Il tesoro della Statale*, p. 91-96
- MARIO UMBERTO DIANZANI, *Giulio Bizozzero*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 255-256
- MARIO UMBERTO DIANZANI, *La scuola*

Schede e bibliografia

- medica, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 209-234
- FRANCESCO DIVENUTO, *Palazzo Latilla*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 225-248
- GIOVENALE DOTTA, *La formazione al lavoro nel Collegio Artigianelli di Torino al tempo del Murialdo (1866-1900)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2004), p. 227-256
- TOMMASO ECCHER, *La Pomona artificiale di Francesco Garnier Valletti*, in *Il tesoro della Statale*, p. 5-12
- L'Erbario dell'Università di Torino. Pagine di storia e di iconografia nelle collezioni botaniche*, a cura di GIULIANA FORNERIS, Torino, Alma Universitas Taurinensis, 2004, p. 375
- ALESSANDRO FABBRI, *L'Università statale (1942-2004)*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 267-280
- MARIO FALCIAI-ISABELLA NAPOLI, *La Facoltà di Agraria di Firenze. Dalla tradizione allo sviluppo scientifico e tecnologico*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 515-544
- ALESSANDRA FERRARESI, *Tra città e nazione. Il Museo industriale italiano e la Scuola di applicazione per gli Ingegneri di Torino alle origini del Politecnico*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 102, 1 (2004), p. 111-183
- ALESSANDRA FERRARESI, *Valentino Brusati all'Università di Pavia: un caso della politica della scienza asburgica*, in *Storia e fondamenti della chimica. Atti del X Convegno Nazionale (Pavia, 22-25 ottobre 2003)*, a cura di MARCO CIARDI-FRANCO GIUDICE, Roma, Accademia nazionale delle Scienze detta dei LX, 2004, p. 155-169
- ATTILIO FERRARI, *Giovanni Antonio Amedeo Plana*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 173-190
- GUIDO FILOGAMO, *Giuseppe Levi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 101-114
- MARIO FINAZZI-DIEGO FONDA-ANTINO CARNEVALI, *Le collezioni della Facoltà di Medicina veterinaria*, in *Il tesoro della Statale*, p. 67-74
- ALESSANDRA FIOCCA, *Studi matematici e regolazione delle acque*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 103-124
- MASSIMO FIRPO, *La perdita del passato. Cultura umanistica e scuola*, in *Tre più due uguale zero*, p. 31-42
- GUIDO FOLIGAMO, *Ernesto Lugaro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 329-330
- MARIO FOIS, *L'organizzazione dell'insegnamento alla Gregoriana prima del 1973*, «Gregorianum», 85/1 (2004), p. 113-131
- DIEGO FONDA-ANTINO CARNEVALI-MARIO FINAZZI, *Le collezioni della Facoltà di Medicina veterinaria*, in *Il tesoro della Statale*, p. 67-74
- DINO FORMAGGIO, *Livio Sichirollo e il suo professore*, «Belfagor», 69 (2004), p. 591-700
- Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, a cura di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, Giuffrè, 2004, p. 641
- GINO FORNACIARI-SILVIA MARINOZZI-VALENTINA GIUFFRÀ-ROSALBA CIRANNI, *Angelo Maria Maffucci (1845-1903) e gli inizi dell'anatomia patologica a Pisa*, «Medicina nei secoli», 16/1 (2004), p. 31-42
- GIULIANA FORNERIS, *Giovan Battista Balbis*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 241-243
- GIAN LUIGI FORTI, *Matematica tridimensionale*, in *Il tesoro della Statale*, p. 37-40
- STEFANIA FORTUNA, *Bartolomeo Eustachio († 1574), medico e anatomista di San Severino*, in *Uomini e luoghi della cultura nelle Marche*, a cura di GIOVANNI DANIELI, Ancona, Il lavoro editoriale, 2004, p. 9-24
- Four centuries of the word geology. Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, a cura di GIAN BATTISTA VAI-WILLIAM CAVAZZA, Bologna, Minerva, 2003, p. 325
- Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione*, a cura di LIVIA GIACARDI, Torino, Università degli studi, 2004, p. 665
- ARTURO FRATTA, *Le sedi dell'Università di Napoli dalla fondazione a oggi*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 3-34
- CARLA FROVA, *Documenti pontifici per l'università: da Benedetto XIII a Felice V*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 41-74
- CLAUDIO GALLAZZI, *La collezione di papiri e la Biblioteca di Papirologia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 61-66
- MARCO GALLONI, *Carlo Giovanni Brugnone*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 262-263
- MARCO GALLONI, *Edoardo Bellarmino Perroncito*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 359-360
- MARCO GALLONI, *Michele Bruniva*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 264-265
- MARIO GANDINI, *Raffaele Pettazzoni dall'estate 1943 alla primavera 1946. Materiali per una biografia*, «Strada Maestra», 57/2 (2004), p. 21-199
- GIANPAOLO GARAVAGLIA, *Il Fondo Alfieri*, in *Il tesoro della Statale*, p. 97-98
- GIANPAOLO GARAVAGLIA, *Il Fondo Cantù*, in *Il tesoro della Statale*, p. 99-100
- GIOVANNA GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 370-371
- GIUSEPPE GARDONI, *Per la biografia di Bovetino da Mantova 'decretorum doctor' nello Studio padovano († 1301)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 3-30
- GIAN CARLO GARFAGNINI, *Università e cenacoli culturali a Firenze tra fine Trecento e primo Quattrocento*, «Vivens homo. Rivista di teologia e scienze religiose», 15/1 (2004), p. 17-31
- I gesuiti e la 'Ratio Studiorum'*, a cura di MANFRED HINZ-ROBERTO RIGHI-DANILO ZARDIN, Roma, Bulzoni, 2004, p. 538
- LIVIA GIACARDI, *Angelo Genocchi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 311-313
- LIVIA GIACARDI, *Corrado Segre*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 379-382
- LIVIA GIACARDI, *Francesco Faà di Bruno*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 291
- LIVIA GIACARDI, *Gino Fano*, in *Maestri*

Schede e bibliografia

- dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento, p. 296-298
- LIVIA GIACARDI, *Gli anni della formazione e l'insegnamento universitario*, in *Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione*, p. 43-110
- GIACOMO GIACOBINI, *Carlo Giacomini*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 314-315
- GIACOMO GIACOBINI, *Luigi Rolando*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 368-369
- GIAN FRANCO GIANOTTI, *Giuseppe Fraccaroli*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 309-310
- GIAN FRANCO GIANOTTI, *Amedeo Peyron*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 145-172
- ELISABETTA GIRARDI, *I libri di Venanzio da Fermo, studente di medicina a Padova († 1461)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 101-118
- FRANCO GIUDICE, *Ricerca, strumenti, didattica e pubblica utilità: Carlo Barletti e la fisica sperimentale a Pavia prima di Volta*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 19/2 (2004), p. 569-658
- VALENTINA GIUFFRÀ-ROSALBA CIRANNI-SILVIA MARINOZZI-GINO FORNACIARI, *Angelo Maria Maffucci (1845-1903) e gli inizi dell'anatomia patologica a Pisa*, «Medicina nei secoli», 16/1 (2004), p. 31-42
- GIOVANNI GONZI, *Un dibattito della seconda metà del Settecento, a Parma, sul vescovo-cancelliere dell'Università*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 315-340
- BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Palazzo Orsini di Gravina*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 147-172
- GIUSEPPE GROSSI-GIUSEPPE CATTURI-ANGELO RICCABONI, *Evoluzione storica e prospettive della contabilità negli Atenei italiani*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 299-314
- HANS-GEORG GRÜNING, *Arturo Fari-nelli*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 299-302
- FRANCESCO GUERRIERI-LUIGI ZANGHERI, *L'assetto edilizio dell'Ateneo*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 37-48
- FRANCESCO GUERRIERI-LUIGI ZANGHERI, *La Facoltà di Architettura*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 493-514
- FRANCA GUIDALI, *Il Museo didattico di Zoologia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 75-84
- SUSANA GUIJARRO GONZALEZ, *Maestros, escuelas y libros. El universo cultural de las catedrales el la Castilla medieval*, Madrid, Editorial Dykinson, 2004, p. 352
- MARIA TERESA GULINELLI, *La collezione numismatica del museo dello Studio*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 151-164
- GIUSEPPE GULLINO, *Per la biografia di Angelo Messedaglia: l'accademico e il docente (1855-1866)*, «Atti e memorie dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 162/1 (2004), p. 21-34
- ALESSANDRO LEONCINI, *La nuova sede dell'archivio storico dell'Università di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 349-352
- DONATELLA LIPPI-GIAN GASTONE NERI SERNERI, *La Scuola Medica dell'Università di Firenze*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 251-420
- GIORGIO LOMBARDI, *Gaetano Mosca*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 347-349
- MICHELE LOPORCARO, *Una buona scuola o la società dello spettacolo: da che parte stanno i progressisti italiani?*, in *Tre più due uguale zero*, p. 107-131
- GIANNI LOSANO, *Angelo Mosso*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 350-351
- GIANNI LOSANO, *Jakob Moleschott*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 342-344
- ALBERTO LUPANO, *Carlo Bon Compagni di Mombello*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 259-260
- ALBERTO LUPANO, *Gian Pietro Chironi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 271-272
- ALBERTO LUPANO, *Giuseppe Carle*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 267-268
- ALBERTO LUPANO, *Matteo Pescatore*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 363
- ALBERTO LUPANO, *Pier Carlo Boggio*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 257-258
- Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di RENATA ALLÍO, Torino, Stamperia Artistica nazionale, 2004, p. 433
- NALDO MAESTRINI-ALBA VEGGETTI, *L'insegnamento della medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/85-2000)*, Bologna, Bononia University Press, 2004, p. 277
- DOMENICO MAFFEI, *Baldo e Alberto Guidalotti fra Perugia e Padova. Con altre notizie*, in *'Panta rei'. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di ORAZIO CONDORELLI, Roma, Il Cigno Edizioni, p. 447-453
- PAOLA MAFFEI, *I Giunti, Bartolomeo Sermatelli e il giglio fiorentino in un parere di Antonio Ciofi in tema di marche editoriali*, in *'Panta rei'. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di ORAZIO CONDORELLI, Roma, Il Cigno Edizioni, p. 455-471
- ANDREA MAGGI-GIAN GUIDO BALANDI, *L'Università di Ferrara nel secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 239-266
- CLAUDIO MAGRIS, *Verso l'addio. La mia università scomparsa*, in *Tre più due uguale zero*, p. 21-25
- ALESSANDRA MAGRO, *L'insegnamento 'socialistico' di Achille Loria nell'Università di Padova (1891-1903)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 83-100
- FABIO MANGONE, *Il complesso di Monte Sant'Angelo*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 491-506
- PAOLO MARASSINI, *Una Facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 49-164
- ROBERTO MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri*

Schede e bibliografia

- dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento, p. 61-84
- SILVIA MARINOZZI-VALENTINA GIUFFRÀ-ROSALBA CIRANNI-GINO FORNACIARI, *Angelo Maria Maffucci (1845-1903) e gli inizi dell'anatomia patologica a Pisa*, «Medicina nei secoli», 16/1 (2004), p. 31-42
- MANUEL MARTÍNEZ NEIRA, *Sobre los orígenes de la enseñanza de la historia del derecho en la universidad italiana*, «Cuadernos del Instituto Antonio de Nebrija», 7 (2004), p. 117-154
- PAOLO MAZZARELLO, *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 327
- MIRELLA MAZZUCCHI-ALBA VEGGETTI, *Il fondo antico Naldo Mestrini della Biblioteca centralizzata Giovan Battista Ercolani della Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 359-364
- PIER VINCENZO MENGALDO, *Riforma e facoltà di Lettere*, in *Tre più due uguale zero*, p. 43-50
- ELISA MONGIANO, *Lo Studio e i principi*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 75-118
- FRANCO MONTACCHINI, *Oreste Mattiolo*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 337-338
- CARLO MONTANARI, *Federico Patetta*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 356-358
- MATTEO MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 113-130
- ISABELLA NAPOLI-MARIO FALCIAI, *La Facoltà di Agraria di Firenze. Dalla tradizione allo sviluppo scientifico e tecnologico*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 515-544
- IRMA NASO, *Lo Studio e la città fra antagonismi, compromessi, trasformazioni*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 119-156
- IRMA NASO, *Le prime vicende dello Studio: gli anni difficili*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 19-40
- ANTONELLO NEGRI, *Il centro APICE*, in *Il tesoro della Statale*, p. 101-109
- SIMONE NERI SERNERI, *Editoria storica ed Università*, «Contemporanea», 3 (2004), p. 443-444
- GIAN GASTONE NERI SERNERI-DONATELLA LIPPI, *La Scuola Medica dell'Università di Firenze*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 251-420
- MARCO NOVARINO, *Ariodante Fabretti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 294-295
- L'officina bolognese (1953-2003)*, a cura di GIUSEPPE ALBERIGO, Bologna, EDB, 2004, p. 248
- CRISTINA OLIVIERI, *Metodi educativi e linee pedagogiche nell'educando di Alzano Lombardo*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2004), p. 337-364
- GIULIANO PANCALDI, *Natura, cultura, identità. Le università e l'identità europea*, «Studies in History of Science», 10 (2004), p. 213
- GIULIO PANE, *Il convento di S. Pietro Martire*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 123-146
- ENRICO PASINI, *Erminio Juvalta*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 322
- ENRICO PASINI, *Pasquale D'Ercole*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 288
- ENRICO PASINI, *Valentino Annibale Pastore*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 355
- PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Filippo De Filippi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 283
- PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Franco Andrea Bonelli*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 261
- Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di ARTURO FRATTA, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2004, p. 665
- GIOVANNI PAVANELLI, *Achille Loria*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 327-328
- GIOVANNI PAVANELLI, *Francesco Ferrara*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 303-306
- GIOVANNI PAVANELLI, *Giuseppe Prato*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 363
- GIOVANNI PAVANELLI, *Pasquale Jannaccone*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 320-321
- GIULIO PAVIA, *Luigi Bellardi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 251
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Antonio Scialoja*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 377-378
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 372-373
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Gli esuli ri-sorgimentali 'maestri' nelle facoltà di 'leggi'*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 213-238
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Luigi Melegari*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 341
- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Pasquale Stanislao Mancini*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 333-334
- MARIA PERONE-CESARE DE SETA, *La Reggia di Portici*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 389-422
- ALESSANDRA PESANTE, *Per una storia della Biblioteca Universitaria nella prima metà del '900*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 101-112
- MARIA RAFFAELLA PESSOLANO, *Sant'Antonello a Port'Alba*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 507-530
- PATRIZIA PIACENTINI, *La Biblioteca e gli Archivi di Egittologia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 53-60
- PIETRO PICCAROLO, *Adolfo Carena*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 266
- MICHELE PIFFERI, *Lo Studio e la corte. L'attività dei lettori di diritto criminale a Ferrara durante la signoria estense*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 77-92
- ALDO PINTO, *Il patrimonio storico e architettonico dell'Università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 577-642
- FRANCESCO PIOVAN, *Francesco Bellini collegiale al Pratense*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 181-190

Schede e bibliografia

- Pisa: università e città. Immagini dall'Archivio fotografico di Ateneo, Pisa, Università di Pisa, 2004
- MAURIZIO PISERI, *Tra pietismo e tardogiansenismo: le fonti delle scuole aportiane*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2004), p. 205-226
- ANTONINO POPPI, *Statuti dell'Universitas theologorum' dello Studio di Padova (1385-1784)*, Treviso, Antilia, 2004, p. 221
- ALESSANDRO PORRO-GIUSEPPINA BOCK, *La Facoltà di Medicina e Chirurgia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 21-28
- MARIO PORTIGLIATTI BARBOS, *Cesare Lombroso*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 323-326
- MARIO PORTIGLIATTI BARBOS, *Mario Carrara*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 269-270
- FERNANDO PULIDORI, *Chimica. Sua istituzione e primi sviluppi nell'Università Pontificia di Ferrara (1742-1860)*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 165-184
- ADA QUAZZA-COSTANZA SEGRE MONTEL, *Libri tra professori e studenti: circolazione di manoscritti e biblioteche personali*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 269-308
- EMMA RABINO MASSA, *Giovanni Marro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 335-336
- STEFANO RENZONI, *Artigiani nell'Aula Magna Nuova*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 149-160
- ANGELO RICCABONI-GIUSEPPE GROSSI-GIUSEPPE CATTURI, *Evoluzione storica e prospettive della contabilità negli Atenei italiani*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 299-314
- GIUSEPPE RICUPERATI, *Le cicale e le formiche, ovvero la sconfitta di un'ape ingegnosa*, in *Tre più due uguale zero*, p. 60-85
- GIUSEPPE RICUPERATI, *La modernistica e l'insegnamento della storia fra università e scuola secondaria*, «Rivista storica italiana», 116/2 (2004), p. 528-556
- GIOVANNI RITA, *Dai fasti dell'età barocca alla cultura 'on line'. La Biblioteca universitaria alessandrina di Roma*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 353-358
- SERGIO RODA, *Gaetano De Sanctis*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 47-60
- CLARA SILVIA ROERO, *Carlo Somigliana*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 388-389
- CLARA SILVIA ROERO, *Giambattista Beccaria*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 247-251
- CLARA SILVIA ROERO, *Giuseppe Peano geniale matematico, amorevole maestro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 115-144
- SANDRO ROGARI, *Il 'Cesare Alfieri' da Istituto a facoltà di Scienze Politiche*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 677-740
- PIERO ROGGI, *Economia e commercio a Firenze nel '900*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 617-676
- GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 191-212
- LUISA ROMANELLO, *La Scuola pedagogica di Pavia (1905-1923)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 11 (2004), p. 197-238
- MICHELE ROSBOCH, *Angelo Sraffa*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 390-391
- PAOLO ROSSO, *Forme di reclutamento del corpo docente. I 'rotuli' dei professori e dei salari*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 235-268
- The route of Learning. Italy and Europe in the modern age*, a cura di FERNANDO ABBRI-MARCO SEGALA, Firenze, Olschki, 2004
- GREGORIO E. RUBINO, *I quattro Musei Scientifici*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 321-362
- CRISTINA SAGLIOCCO, *Manuali scolastici di pedagogia nel secondo Ottocento: Corte, Uttini, Vecchia*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2004), p. 257-284
- La Sapienza di Pisa*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, Plus, 2004, p. 208
- CARLO SARTI, *Le raccolte geologiche e paleontologiche settecentesche dell'Istituto delle Scienze di Bologna / The Istituto delle Scienze in Bologna and its geological and palaeontological collections in the 18th century*, in *Four centuries of the word geology. Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, p. 205-220
- MAURO SASSU, *La Sapienza oggi*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 185-208
- MARIA LUISA SCALVINI, *La Facoltà di Ingegneria. Le sedi di piazzale Teichio e di via Claudio*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 437-452
- SILVANO SCANNERINI, *Giuseppe Giacinto Moris*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 345-346
- VINCENZO SCHETTINO, *Le scienze sperimentali ed esatte nell'Ateneo fiorentino*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 201-250
- CESARE SEGRE, *Professionalità. L'arte e la tecnica*, in *Tre più due uguale zero*, p. 26-30
- COSTANZA SEGRE MONTEL-ADA QUAZZA, *Libri tra professori e studenti: circolazione di manoscritti e biblioteche personali*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 269-308
- SANDRO SERANGELI-RAFFAELLA ZAMBUTO, *Potere centrale e Collegio dei dottori legisti maceratesi*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 341-346
- CARLA SERARCANGELI, *Museologia medica. La mostra immagini e documenti per una storia della facoltà medica di Roma*, «Medicina nei secoli», 16/1 (2004), p. 157-170
- PAOLA SERENO, *Alberto Magnaghi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 331-332
- PAOLA SERENO, *Cosimo Bertacchi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 252-254
- PAOLA SERENO, *Guido Cora*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 281-282
- SALVATORE SETTIS, *Quale eccellenza?*

Schede e bibliografia

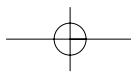
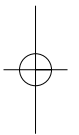
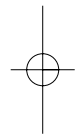
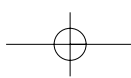
- Intervista sulla Normale di Pisa*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 183
- RAFFAELE SIMONE, *Il futuro del dimenticare*, in *Tre più due uguale zero*, p. 132-156
- LUCIANA SITRAN REA, *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, in LUCIANA SITRAN REA, *L'ordinamento degli studi nell'Ateneo padovano attraverso i secoli*, 2004, p. 11-37
- ISIDORO SOFFIETTI, *La fondazione dell'Università di Torino: la bolla di Benedetto XIII, antipapa*, in *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis*, p. 3-18
- ELISABETTA SOLETTI, *Benvenuto Aron Terracini*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 392-394
- ELISABETTA SOLETTI, *Matteo Giulio Bartoli*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 244-246
- BERNARDO SORDI, *Giurisprudenza, sprazzi di storia nella cronaca di una Facoltà*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 165-200
- LIONELLO SOZZI, *Ferdinando Neri*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, p. 352-354
- FRANCESCO STARACE, *L'Orto Botanico*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 263-298
- Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, a cura di GIULIANO PICCOLI-LUCIANA SITRAN REA, Treviso, Antilia, 2004, p. 689
- LUCIANO SÜSS, *Materiali storici dell'Istituto di Entomologia agraria*, in *Il tesoro della Statale*, p. 13-20
- Il tesoro della Statale. Collezioni e identità di un grande Ateneo*, a cura di ANTONELLO NEGRI-MASSIMO VALSECCHI, Milano, Skira ed., 2004, p. 124
- FULVIO TESSITORE, *Villa delle Ginestre*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 423-436
- ANDREA TINTORI-MARCO BALINI, *Il Museo di Paleontologia*, in *Il tesoro della Statale*, p. 33-36
- FEDERICO TOGNONI, *La Sapienza e il mito di Galileo: storia di un monumento*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 161-184
- LUCIA TOMASI TONGIORGI-ALESSANDRO TOSI, *Storia e immagini della Sapienza di Pisa*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 9-24
- ALESSANDRO TOSI-LUCIA TOMASI TONGIORGI, *Storia e immagini della Sapienza di Pisa*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 9-24
- ULISSE TRAMONTI, *Piloti e il nuovo edificio de La Sapienza*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 131-148
- FRANCESCO TRANIELLO, *Università, Società e Chiesa. Il contesto torinese*, in *Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione*, p. 17-42
- Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA, Milano, Garzanti, 2004, p. 188
- PASQUALE TUCCI, *Storia e cultura fisica*, in *Il tesoro della Statale*, p. 45-52
- L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Firenze, Leo Olschki, 2004, 2 vol., p. 798
- ROBERTO VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2004, p. 421
- ALBA VEGGETTI-NALDO MAESTRINI, *L'insegnamento della medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/85-2000)*, Bologna, Bologna University Press, 2004, p. 277
- ALBA VEGGETTI-MIRELLA MAZZUCCHI, *Il fondo antico Naldo Mestrini della Biblioteca centralizzata Giovan Battista Ercolani della Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 359-364
- ARNALDO VENDITTI, *La chiesa di Santa Maria Donnaregina*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 173-200
- SIMONE VENTURINI, *La memoria dell'oggetto: la formazione universitaria e gli archivi di cinema*, «Archivi per la storia», 17/1-2 (2004), p. 233-242
- EMILIA VERONESE CESERACCIU, *Gli illustri ingegni dello Studio di Padova nel 1563. Una canzone di Giacomo Balamio*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), p. 139-164
- GIOVANNA VICARELLI, *Le donne possono essere medichesse? Eccezionalità e simbolo delle laureate in medicina tra Ottocento e Novecento*, «Medicina e storia», 8 (2004), p. 57-76
- STEFANO VILLANI, *Note sull'inglese Agostino Mattei irrequieto professore di teologia morale dell'Università di Pisa (1683-1685)*, «Bollettino storico pisano», 73 (2004), p. 297-306
- GAETANO VILLARI, *Gli studi di Ingegneria a Firenze*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 741-766
- SERGIO VILLARI, *Il complesso di Cappella dei Cangiani. Le Facoltà di Medicina e Chirurgia e di Farmacia*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, p. 461-490
- FRANCESCO VIOLANTE, *Lo 'studium federiciano' di Napoli e lo 'studium' di Bologna*, «Quaderni medievali», 57 (2004), p. 37-46
- ALESSANDRO VOLPI, *La Biblioteca Universitaria dal trasferimento in Sapienza alla fine dell'Ottocento*, in *La Sapienza di Pisa*, p. 75-100
- RAFFAELLA ZAMBUTO-SANDRO SERANGELI, *Potere centrale e Collegio dei dottori legisti maceratesi*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 341-346
- GIORGIO ZANCHIN, *La biblioteca medica 'Vincenzo Pinali' - Sezione antica. Il fondatore, il lascito, il patrimonio librario*, in *Atti della XXXVI tornata dello Studio firmano per la storia dell'arte medica e della scienza (Fermo, 16-18 maggio 2002)*, a cura di ALFREDO SERRANI, Fermo, Andrea Livi editore, 2004, p. 1-16
- LUIGI ZANGHERI-FRANCESCO GUERRIERI, *L'assetto edilizio dell'Ateneo*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 37-48
- LUIGI ZANGHERI-FRANCESCO GUERRIERI, *La Facoltà di Architettura*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, p. 493-514
- GRAZIA ZINI, *La Fisica sperimentale e il Gabinetto di fisica dell'Ateneo ferrarese tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XX*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 185-208

Schede e bibliografia

- CLAUDIA ZONTA, *Schlesische Studenten an italienischen Universitäten. Eine prosopographische Studie zur frühneuzeitlichen Bildungsgeschichte*, Köln-Weimar, Böhlman, 2004, p. 539
- 2005**
- CRISTINA ACCORNERO, *Metodo positivo, Musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo industriale*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 33-64
- L'Archivio storico dell'Università degli studi di Milano. Inventario*, a cura di STEFANO TWARDZIK, Milano, Cisalpino, 2005, p. 279
- ORIANNA BARACCHI, *Istruzione e arte in periodo napoleonico*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», 27 (2005), p. 191-218
- ENRICO BELLEZZA-FRANCESCO FLORIAN, *Fondazioni universitarie e fondazioni di partecipazione: origini, sviluppi ed applicazioni*, in *Fondazioni universitarie*, p. 215-224
- JÚLIA BENAVENT, *Relaciones universitarias en Europa y poder político en los siglos XV y XVI*, in *Viajar para saber. Movilidad y comunicación en las universidades europeas*, València, Universitat de València, 2005, p. 159-170
- RICCARDO BONVINI, *Sovversivi con giudizio. La contestazione studentesca del 1885 a Parma*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 92/1 (2005), p. 26-41
- GIUSEPPE CAPPIELLO, *Fondazione Alma Mater: integrazione tra sistemi*, in *Fondazioni universitarie*, p. 199-214
- CESARE COLOMBO, *Compagni di posa*, in *Foto di gruppo (1865-1939)*, p. 49-64
- Costituzioni per l'Università di Modena ed altri studi negli Stati di Sua Altezza Serenissima (1772)*, ristampa anastatica, a cura di CARMELO ELIO TAVILLA (con la collaborazione di ANDREA LODI), Modena, Artestampa, 2005, p. 141
- ANGELO D'ORSI, *L'etica dell'intelletto. La Scuola di Economia e la cultura torinese*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 15-32
- CÉCILE FABRIS, *Dallo studio all'esperienza del diritto: gli studenti davanti alla giustizia a Bologna (fine XIII - inizio XIV sec.)*, in *I quaderni del m.a.e.s.*, a cura di ROBERTO SERNICOLA, numero speciale «Medioevo a Bologna», 8 (2005), p. 9-38
- DANIELA FELSINI, *La biblioteca di Alberto Caracciolo all'Università di Roma 'Tor Vergata'*, «Le carte e la storia», 11/1 (2005), p. 159-161
- ALESSANDRA FERRARESI, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 411
- FRANCESCO FLORIAN-ENRICO BELLEZZA, *Fondazioni universitarie e fondazioni di partecipazione: origini, sviluppi ed applicazioni*, in *Fondazioni universitarie*, p. 215-224
- Foto di gruppo (1865-1939)*, a cura di ANNAMARIA GALBANI-ANDREA SILVESTRI, Milano, Politecnico di Milano, 2005, p. 267
- Fondazioni universitarie. Radici storiche e configurazioni istituzionali*, a cura di GIULIANA GEMELLI, Bologna, Baskerville, 2005, p. 270
- ANNAMARIA GALBANI, *E furono diecimila: ingegneri e architetti dal 1863 al 1949*, in *Foto di gruppo (1865-1939)*, p. 11-24
- ILARIA GIOVANELLI, *Educazione e istruzione durante il periodo della Restaurazione, con particolare riferimento all'Appennino reggiano*, «Bollettino storico reggiano», 125 (2005), p. 350
- ALESSANDRO HINNA, *Fondazioni universitarie alla ricerca d'identità: considerazioni di natura economica e gestionale*, in *Fondazioni universitarie*, p. 225-254
- ANDREA JELARDI, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano, Mursia, 2005, p. 199
- ODDONE LONGO, *Scritti su Galileo e il suo tempo*, Padova, Esedra, 2005, p. 168
- MARZIA LUCCHESI, *'Ludus est crimen'? Diritto, gioco, cultura umanistica nell'opera di Stefano Costa, canonista pavese del Quattrocento*, Milano, Cisalpino, 2005, p. 268
- NERIO NALDI, *Piero Sraffa e gli economisti torinesi: Cabiati, Einaudi, Prato, Loria, Jaccone*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 193-226
- SIMONA NEGRUZZO, *L'armonia contesa. Identità ed educazione nell'Alsazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 400
- GIUSEPPE PEOTA, *Tra Università, collegi e accademie del Settecento italiano e francese*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2005, p. 112
- Proceedings-Atti 35th International Congress of the World Association for the History of Veterinary Medicine, IV Congresso italiano di storia della medicina veterinaria (Grugliasco, 8-11 settembre 2004)*, a cura di ELISABETTA LASAGNA-IVO ZOCARATO-ALBA VEGGETTI, Brescia, tipografia Camuna, 2005, p. 610
- FLORA RADANO, *Potenzialità e prospettive delle fondazioni universitarie*, in *Fondazioni universitarie*, p. 173-198
- GIOVANNI MARIA RICCIO, *Fondazioni universitarie: cavallo di traino o cavallo di Troia?*, in *Fondazioni universitarie*, p. 145-172
- ANTONELLA ROMANO, *Les jésuites entre apostolat missionnaire et activité scientifique (XVIe-XVIIIe siècle)*, «Archivium historicum Societatis Iesu», 74/147 (2005), p. 213-236
- Saecularia sexta album. Studenti dell'Università di Torino. Sei secoli di storia*, a cura di MARCO ALBERA, Torino, Elede ed., 2005, p. 180
- MARCO SCAVINO, *Liberismo e movimento operaio. Einaudi, Cabiati e il rapporto con socialismo nella scuola torinese di economia*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 65-84
- La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di ROBERTO MARCHIONATTI-GIANDOMENICA BECCHIO, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 8-9 (2003-2004), p. 234
- LUCIANO SEGRETO, *Giacinto Motta: un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 366
- ORNELLA SELVAFOLTA, *Arte, storia e cultura politecnica nei quadri di laurea dal 1883 al 1939*, in *Foto di gruppo (1865-1939)*, p. 25-48
- ANDREA SILVESTRI, *I 'ritratti di laurea', le fotografie ingiallite: ad ogni lau-*

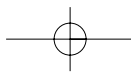
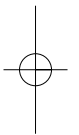
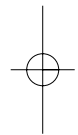
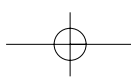
Schede e bibliografia

- reando un 'suo particolare francobollo', in *Foto di gruppo (1865-1939)*, p. 1-10
- PAOLO SODDU, *Il liberalismo nella scuola di Torino e il pensiero liberale classico*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 85-98
- CARMELO ELIO TAVILLA, *Modena riformatrice: le costituzioni universitarie del 1772*, in *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri studi*, p. 3-30
- AD TERVOORT, *The 'iter italicum' and the Northern Netherlands. Dutch Students at Italian Universities and Their Role in the Netherland's Society (1426-1575)*, Leiden-Boston, Brill, 2005, p. 438
- L'Università degli studi di Firenze (1924-2004). Atti della Tavola rotonda di presentazione del volume (Firenze, 17 dicembre 2004)*, a cura di SANDRO ROGARI, Firenze, University Press, 2005, p. 59
- VALERIO ZANONE, *La scuola di Einaudi*, in *La Scuola di Economia di Torino*, p. 185-192



Notiziario





CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

750 anni dell'Università medievale aretina

Convegno internazionale su storia, maestri, discipline e ruolo culturale dello *Studium* di Arezzo

Arezzo, 16-18 febbraio 2005

Dal 16 al 18 febbraio si è tenuto ad Arezzo il Convegno internazionale sui 750 anni della degli Statuti dello *Studium* aretino, firmati proprio il 16 febbraio del 1255 da otto maestri di diritto, medicina, grammatica e retorica dinanzi a rappresentanti del Comune e dell'episcopato di Arezzo. L'incontro ha permesso di fare luce sui diversi e molteplici settori che caratterizzarono il mondo universitario cittadino, ai tempi della sua formazione, e di raccogliere dati e nuove scoperte sui percorsi didattici, i materiali, gli ambienti, i testi utilizzati e i relativi manoscritti.

Dopo i saluti del preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Camillo Brezzi, e delle autorità locali, il curatore della manifestazione, Francesco Stella, ha introdotto le conferenze con il suo intervento "*Florebat olim studium...*" ricordando che gli Statuti universitari di Arezzo rappresentano una delle più antiche attestazioni europee di statuti integrali di un'università, approntata per rispondere all'esigenza di regolare i rapporti didattici ed economici all'interno del gruppo dei maestri e fra insegnanti, amministratori e studenti, e che l'anniversario rappresenta un'occasione importante per esplorare i rapporti fra questi ambienti e la straordinaria fioritura culturale della città nel tardo Medioevo.

Il convegno è poi proseguito per sessioni tematiche. La prima si è occupata dell'inquadramento storico ed è stata coordinata dal presidente del SISMEL, Claudio Leonardi. Sono intervenuti Jean-Pierre Delumeau, autore della più recente storia della città di Arezzo fino agli inizi del XIII secolo, che ha ricordato come le prime notizie di uno *Studium* aretino si trovino già in documenti databili al 1088 e ha contestualizzato la nascita dell'università all'interno di una determinata dinamica sociale. È poi seguito Pierluigi Licciardello, della Società Storica Aretina e dell'Accademia Petrarca, illustrando l'importanza del centro culturale che ruotava attorno alla scuola cattedrale del Pionta nei secoli precedenti al XII. Entrambi hanno sottolineato come la nascita dell'Ateneo aretino corrisponda ad un periodo di crescita del Comune e della città, sia dal punto di vista politico sia da quello urbanistico, che si innestava su una relativa continuità di istituzioni formative. La perdita dell'indipendenza ha poi segnato il declino dell'università. La seconda parte dei lavori della prima giornata, in assenza del previsto intervento di Carla Frova sui rapporti fra Arezzo e Perugia, ha visto le relazioni di Giuseppe Porta, che ha analizzato passi delle cronache toscane relative ai rapporti con lo *Studium* bolognese, e di Ivo Biagianti, che ha analizzato l'evoluzione dei finanziamenti necessari per mantenere un giovane agli studi, specie nel periodo successivo alla chiusura dell'università, esaminando il problema delle borse di studio elargite dalla locale Confraternita dei Laici.

Nella seconda giornata, all'interno della sessione presieduta dalla diplomatica Giovanna Nicolaj, Manlio Belomo ha proposto la figura dei *repetitores* richiamandone il ruolo nei rapporti, anche venali, fra studenti e maestri: «Facere pactum de mercede magistri» è una delle accuse che vengono rivolte loro, e ha esposto una ricostruzione problematica del rapporto fra il termine *Studium*, valido sia per Arezzo che per Bologna, e *università*, propriamente attribuibile solo a istituzioni più tarde. Fabrizio Fabbrini ha invece illustrato il sistema normativo messo a punto alla nascita dell'istituzione, con particolare attenzione a quegli aspetti che regolamentavano il rapporto fra studente e maestro, ma anche il controllo esercitato sulla regolarità delle attività didattiche e il divieto che lo studente aveva di abbandonare il proprio maestro per seguire le lezioni di un altro. La diffusione dell'opera di due docenti dello *Studium* aretino – gli illustri giuristi Martino da Fano e Bonaguida d'Arezzo, poi attivi anche in altre università dell'epoca, e studiati attraverso le copie dei manoscritti in tutta Europa fino al XVI secolo – è stata approfondita da Gero Dolezalek attraverso la preziosa esplorazione della rispettiva tradizione manoscritta.

Al tema "Medicina e scienze", in una sessione presieduta dal germanista Fabrizio Raschella, sono stati poi dedicati gli interventi di Konrad Goehl, editore dell'opera del medico Guido d'Arezzo, e di Joseph Mayer che hanno analizzato l'opera di Guido d'Arezzo, in contatto con la scuola salernitana, primo a introdurre in Italia

Notiziario

conoscenze mediche derivate da Avicenna.

Robert Black, dell'Università di Leeds, noto per i suoi studi sulle scuole umanistiche italiane e in particolare sulla fase umanistica dello *Studium* aretino, ha ricostruito le *peregrinationes* dei maestri di grammatica del tempo e i *curricula* del loro insegnamento; Giancarlo Alessio ha proposto alcuni nuovi approfondimenti sulla biografia e sull'opera di Bonfiglio d'Arezzo di cui ci sono giunte cinque *Dictamina* e un'epistola anonima che non può essere ancora attribuita con certezza a lui, e rivelando la "scoperta" dell'opera di Bonfiglio, finora giunta solo in rarissimi frammenti, nel codice 123 della Bodmeriana di Ginevra, contenente riferimenti probabilmente preziosi a molti personaggi del Duecento italiano ed europeo, materiali di cui Alessio prepara una prima trascrizione. Francesca Luzzati Laganà ha tratteggiato la figura di Mino da Colle, maestro di retorica e poeta italiano della metà del XIII secolo, che sappiamo a Pisa, San Gimignano ed Arezzo, le cui opere sono conservate in codici di Roma, Genova, Sevilla e Firenze, insieme ad altre d'argomento toscano, delle quali la Laganà sta pubblicando l'edizione critica *princeps*. La fioritura del volgare è stata al centro dell'intervento di Lino Leonardi che ha illustrato come la panoramica predantesca sia dominata dalla figura di Guittone d'Arezzo, e come nella sua opera una influenza dell'insegnamento dello *Studium* sia riconducibile al forte influsso della retorica nelle sue prose e nella costruzione anche sintattica e argomentativa di alcune poesie. Il fulcro della produzione di questo autore sono i due manoscritti palatino e laurenziano, che rappresentano lo snodo tra la produzione siciliana e quella locale. Mancano però testimonianze coeve ad Arezzo. Alberto Morino ha poi delineato le tappe principali dell'evoluzione di tali aspetti nel corso del XIII secolo centrando la propria attenzione sulla figura di Restoro d'Arezzo, artista figurativo e autore di una cosmologia in dialetto aretino, che segnò il vertice della produzione intellettuale dell'epoca. La discussione,

guidata da Domenico De Robertis, ha visto la partecipazione di storici dell'arte intesi a limitare le riserve di Morino sulla effettiva autenticità dell'opera artistica di Restoro, e la sua interpretazione del termine *artista* nell'accezione mediolatina.

L'ultima giornata di studi, presieduta da Claudia Villa dell'Università di Bergamo, ha visto l'approfondimento delle scritture dello *Studium* con Caterina Tristano che ha illustrato un testamento del 1227 dove un volume aretino viene definito come scritto in *littera antiqua*, quindi contrapposta alla *littera moderna* del tempo: la studiosa ha analizzato con dovizia di documentazione il tipo di scrittura e i centri di produzione. L'intervento di Gabriella Pomaro ha invece illustrato le differenti tipologie codicologiche dei manoscritti utilizzati nello *Studium*, segnalandone le diverse problematiche e individuando molte testimonianze di manoscritti conservati fuori Arezzo ma riconducibili allo *Studium*: dai manuali di base di cui risulta difficile dare una collocazione geografica, mutando spesso il possessore, a opere di autori come Boezio, che venivano conservate dallo studente, ma in grandi raccolte ibride, infine a quella categoria, come le opere di Ovidio, Valerio Massimo, Seneca, che entravano a far parte del patrimonio familiare.

Agli interventi di Teresa D'Alessandro, che ha esaminato i commenti inediti di Goro d'Arezzo, uno dei punti di riferimento ancora misconosciuti del pre-umanesimo aretino e italiano, nella prima metà del Trecento, a classici come Lucano e Ovidio, e di Paolo Viti, che ha delineato la figura di Domenico Bandini, corrispondente di Coluccio Salutati e altro maestro dello *Studium* la cui opera è in massima parte inedita; concludeva – nella sessione presieduta dallo storico della lingua italiana Giuseppe Patota – la relazione di Cesare Vasoli che ha analizzato la presenza della filosofia e della teologia nella formazione universitaria aretina, soprattutto dei secoli XIV e XV.

Le giornate di studi sono collocate all'interno di un più ampio calendario di manifestazioni, che ha inteso pro-

muovere il 750° anniversario dell'Università medievale aretina. Fra le numerose iniziative correlate va segnalato un concorso di traduzione di testi goliardici rivolto ai licei aretini, il concerto degli Anima Mundi Consort, *Florebat olim studium...Poesia e musica goliardica medievale*, il concerto del Gruppo Polifonico Corradini e la preparazione di un allestimento elettronico dei documenti manoscritti relativi allo *Studium*.

GIADA MARCAZZANI

Interventi:

Francesco Stella: *Florebat olim studium...* Presentazione del convegno

Il quadro storico

Jean-Pierre Delumeau: *Arezzo nella prima metà del Duecento: il tempo delle mutazioni*

Pierluigi Licciardello: *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'Università (XI-XII sec.)*

Storia dell'Università

Giuseppe Porta: *I rapporti universitari fra Arezzo e Bologna secondo la testimonianza dei cronisti*

Ivo Biagiatti: *Dallo studio medievale ai luoghi di studio dell'età moderna*

Istituzioni e Diritto

Manlio Bellomo: *Giuristi ad Arezzo: alle origini delle scuole di diritto*

Fabrizio Fabbri: *Gli Statuti e lo Studium*

Gero Dolezalek: *Diffusione manoscritta dell'opera di due maestri dello Studium: Martino da Fano e Bonaguida d'Arezzo*

Medicina e Scienze

Konrad Goehl: *Der Liber mitis von Guido*

Joseph Mayer: *Guido d'Arezzo und die Medizintheorie des Mittelalters*

Grammatica e Retorica

Robert Black: *L'insegnamento della Grammatica nello Studium aretino del Duecento*

Giancarlo Alessio: *L'ars dictaminis e gli exordia di Bonfiglio d'Arezzo*

Notiziario

Francesca Luzzati Laganà: *Mino da Colle e l'edizione dell'ars dictandi*

La fioritura del volgare

Lino Leonardi: *Guittone e dintorni. Arezzo, lo Studium e la prima rivoluzione della poesia italiana*

Alberto Morino: *Restoro nella cultura scientifica e artistica del Duecento aretino*

Le scritture dello *Studium*

Caterina Cristiano: *Alle origini dello Studium aretino: frammenti di cultura grafica*

Gabriella Pomaro: *Scritture di scuola e per la scuola di Arezzo*

L'umanesimo aretino e lo *Studium*

Teresa D'Alessandro: *Goro d'Arezzo e i commenti didattici*

Paolo Viti: *Domenico Bandini professore e umanista*

Cesare Vasoli: *Lo Studium e la filosofia umanistica*

Academic migrations. Elite Formation and Modernisation of Nation States in Europe (second part of the 19th century-1939)

Convegno internazionale
Budapest, 7-9 aprile 2005

Promosso dal Centro di Studi storici della Central European University (CEU) di Budapest in collaborazione con il *network* di ricerca "Academic migration within and to Europe", questo Convegno è stato concepito come prosecuzione e approfondimento di un'iniziativa di ricerca avviata alcuni anni or sono con precedenti incontri – svoltisi ad Halle, a Parigi e, l'ultimo, a Ginevra nel 2003 –, dedicati alla storia comparata della mobilità studentesca nelle università europee tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo.

Nella capitale ungherese la proposta è stata quella di orientare questo collettivo impegno di ricerca in due direzioni specifiche. Il primo obiettivo, individuato come prioritario già nelle discussioni conclusive del convegno di Ginevra, è stato quello di ef-

fettuare una ricognizione, caso per caso, area per area, delle fonti archivistiche e a stampa significative, nonché di abbozzare un bilancio critico della letteratura scientifica esistente, dello *status quaestionis* nelle diverse storiografie nazionali, con l'indicazione dei problemi aperti e delle prospettive di sviluppo. L'altro intento è stato di ampliare e precisare l'area d'indagine, includendovi le esperienze di scambio universitario espresse in contesti sin qui poco studiati, come il bacino mediterraneo, o mettendo meglio a fuoco le dinamiche di migrazione accademica dai paesi dell'est europeo che, grazie anche a ricerche precedenti, si qualificano come protagonisti-chiave di questa fenomenologia storica. Nelle 22 diverse relazioni presentate alla discussione il comune campo d'indagine è stato affrontato con diversi approcci tematici e con un proficuo impianto interdisciplinare, articolato in quattro principali sezioni: i flussi migratori studenteschi dalla "periferia" d'Europa e dal Mediterraneo; quelli attivati dall'Europa centrale e orientale; la casistica dei paesi ospiti nell'interazione con gli studenti stranieri; le nuove prospettive di ricerca.

Per quanto riguarda il bacino mediterraneo, i contributi di Nicolas Maniatakis sulla Grecia (1880-1940) e sulle fonti statistiche, diplomatiche e biografiche relative, di Arpine Maniero sugli studenti armeni in Germania tra '800 e '900 e soprattutto di Carolina Rodríguez López sui viaggi di studio in Europa degli universitari spagnoli (1900-1939) rappresentano una novità rispetto alle mappe del fenomeno sin qui costruite in un'ottica prevalentemente centro-europea. In particolare, Rodríguez López ha individuato nell'attività della Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas (JAE), tra il 1907 e il 1936, il motore di una concezione dinamica dell'attività di ricerca e di un progetto formativo, sintonizzato con un clima di forte rinnovamento socio-politico, volto a inserire appieno le *élites* scientifiche spagnole nel circuito dello sviluppo culturale europeo: i dati proposti circa le domande di borse per l'estero – 7700 inoltrate negli anni 1910-

1934 e 1008 accordate tra il 1910 e 1927 – consentono di tracciare le coordinate di un fenomeno di storia intellettuale ancora in parte da studiare, anche con riferimento al cospicuo e consultabile *corpus* di 8320 *dossiers* personali della JAE, ove si intrecciano spunti per una storia della politica culturale e per una prosopografia della circolazione europea e extraeuropea delle *élites* accademiche spagnole pre-guerra civile.

Per quanto riguarda l'area dell'Europa orientale, le relazioni di Anatolij Ivanov, di Alexander Dmitriev e di Boris Czerny sulla mobilità studentesca russa, di Ljubinka Trgovcevic sulla Serbia, di Lucian Nastasa sulla Romania, di Dimitar Vesselinov sulla Bulgaria, di Laszlo Zlögi sull'Ungheria e di Alexandre Kostov sull'area balcanica hanno disegnato un panorama dettagliato e assai ricco delle iniziative di ricerca in corso, dei risultati acquisiti e dell'*agenda* storiografica su tale base proponibile. Varie le fonti e le problematiche segnalate nei diversi ambiti: per la Bulgaria – ove, almeno sino alla fondazione dell'Università di Sofia, gli studi presso gli atenei stranieri furono un passaggio formativo obbligato – Vesselinov ha richiamato l'attenzione sugli inventari della Biblioteca nazionale relativi alle tesi di dottorato sostenute all'estero. Proprio a partire da tale preziosa documentazione si possono tracciare per il periodo 1878-1940 le dinamiche di un consistente interscambio, che ebbe le sue mete privilegiate nelle università tedesche, svizzere, francesi e, tra le due guerre, seppure in minor misura, anche italiane. Per la Romania Lucian Nastasa ha proposto un persuasivo bilancio della storiografia post-1989, nuovamente attenta, dopo il lungo oblio dell'epoca "sovietica", ai propri legami con la cultura europea occidentale, in particolare, all'influenza culturale e scientifica francese, le cui università, Parigi in testa, attrassero quote rilevanti di studenti rumeni – 1182 nel solo anno accademico 1927 –, e a quella tedesca, anch'essa modello per la modernizzazione scientifica rumena, ma divenuto oggetto di violenta ripulsa dopo la sconfitta del nazismo. Il tema specifico

Notiziario

della presenza rumena all'École Normale Supérieure (ENS) di Parigi è stato oggetto del contributo di Florea Ioncioaia, che lo ha individuato come *case study* significativo di un'esperienza di formazione intellettuale elitaria e d'eccellenza. Per l'Ungheria Zlögi ha ripercorso l'evoluzione di un pluridecennale e davvero monumentale progetto di ricerca, concretizzatosi già in diversi volumi di accurato censimento e di sintetica prosopografia degli studenti ungheresi iscritti e/o laureati presso università straniere tra il XVI e il XIX secolo. Tra le fonti "nuove" della presenza russa nelle università francesi Boris Czerny ha sottolineato l'interesse dei carteggi studenteschi, che, come nel caso dell'Associazione degli studenti russi, consentono di mettere a fuoco la dimensione soggettiva ed esistenziale del progetto migratorio da loro vagheggiato e di individuare i circuiti informativi e la stampa da cui traeva alimento agli inizi del XX secolo.

La Germania, l'Austria, la Francia, la Svizzera, il Belgio e l'Italia sono i contesti delle università-ospiti analizzati nel corso del convegno. Nell'impossibilità di dar conto delle suggestioni metodologiche, delle rassegne di fonti e dei problemi interpretativi discussi nei diversi contributi – di Hartmut Rüdiger Peter, di Natalia Tikhonov, di Pierre Moulinier, di Pieter Dhondt, di Eva Bauer e di chi scrive – mi limito a ricordare qui l'affascinante percorso nelle fonti di polizia e giudiziarie che Marc Vuilleumier ha proposto a proposito degli studenti e delle studentesse "orientali", ossia di origine russa, georgiana, baltica, polacca, armena, e di religione ebraica, segnalati nelle Università di Losanna, di Ginevra e al Politecnico di Zurigo tra il 1870 e il 1914. Attraverso l'esame di alcuni significativi *affaires*, che furono occasione per inchieste a largo raggio, con interrogatori, processi e procedure di espulsione, Vuilleumier ha dimostrato la fecondità di questa pista d'indagine per ricostruire gli itinerari di studenti "sospetti" alle autorità: lo stereotipo negativo che li accompagna nell'Europa allertata contro il pericolo "anarchico" e il rischio degli attentati è un filtro per informa-

zioni comunque preziose, tanto sugli studenti protagonisti di questa mobilità quanto sulla società che, non senza diffidenza, li accoglieva.

L'Italia rientra in questo quadro due volte, sia come paese ospite, nella relazione presentata da chi scrive dedicata agli studenti stranieri nelle università del Regno (1900-1939), sia come area di provenienza dei flussi diretti verso gli atenei dell'Impero asburgico nel periodo antecedente la prima guerra mondiale. Nell'interessante contributo di Eva Bauer è stata lumeggiata la composizione cosmopolita della popolazione universitaria di Vienna, Innsbruck, Graz, Praga, ove accanto a studenti tedeschi, cechi, ruteni, slavi, rumeni e ungheresi è documentata una significativa presenza di italiani. Nel periodo 1866-1915 tale cosmopolitismo venne messo in crisi dall'emergere di diverse "questioni" nazionali e, in connessione con l'aspirazione sempre negata a una università italiana entro i confini del bicipite impero, l'afflusso degli studenti italiani subì un *trend* di significativo ridimensionamento, sincronizzato con gli episodi di violenza e il clima conflittuale, di cui proprio gli italiani furono vittima nel primo decennio del secolo.

Tra le nuove prospettive di ricerca segnalate conviene dedicare almeno un cenno all'indagine di Claude Weil sul "nomadismo istituzionale", cioè alla mobilità degli studenti russi all'interno delle istituzioni formative d'istruzione superiore tedesche: il movimento pendolare di alcuni, la frequenza in parallelo di altri consente di mettere a fuoco un'interessante dinamica che, specie in taluni ambiti disciplinari, tra cui spicca la chimica, s'instaura tra università e scuole tecniche superiori. Un itinerario altrettanto nuovo è quello presentato da Ewa Bobrowska-Jakubowski: partendo dagli archivi dell'École des Beaux-arts e da quelli dell'Accademia Julian entrambe a Parigi si è tratteggiata l'esperienza di formazione artistica di pittori e scultori polacchi emigrati in Francia negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del '900.

Il comitato scientifico del convegno, composto da Viktor Karady del

Dipartimento di Storia della CEU di Budapest, da Hartmut Rüdiger Peter dell'Institut für Geschichte dell'Università Martin-Luther di Halle, e da Natalia Tikhonov dell'Università di Ginevra, che ha progettato e poi coordinato lo svolgimento del convegno e il dibattito delle diverse sessioni, prevede di curare la pubblicazione parziale degli atti dell'incontro.

ELISA SIGNORI

Conference Program

7 April 2005

Plenary Lecture: Helga Hammerstein, *Student migration - a challenge*

SESSION 1: Academic Migrations from the European Periphery and the Mediterranean Basin

Carolina Rodríguez López, *Apprendre à l'étranger ce dont nous avons besoin chez nous. Note sur les voyages d'études des universitaires espagnols (1900-1939)*

Nicolas Manidakis, *Les migrations d'études des Grecs en Europe (1880-1940). Sources historiques et état de la recherche: un bref aperçu*

Arpine Maniero, *Armenische Studenten in Deutschland vom Ende des 19. bis zu Anfang des 20. Jhs. Forschungsstand und Quellenbas*

Andreas de Boor, *Erfahrungen historisch-statistischer Untersuchungen zur Studentenmigration*

8 April

SESSION 2: Academic migrations from Eastern and Central Europe

Anatolij Ivanov, *Die "russische studentische Diaspora" im Ausland am Ende des 19. und zu Beginn des 20. Jahrhunderts: Vaterländische Historiographie und Quellenlage*

Alexander Dmitriev, *From Foreign Postgraduate Preparation to Soviet Academic Trip: State Regulation of Russian presence in the European "University Republic", 1910-1920*

Ljubinka Trgovcevic, *From Import of Elite to Creation of domestic Intelligentsia. State of research about aca-*

Notiziario

- demographic migrations and elite formation in Serbia (1839-1914)*
 Lucian Nastasa, *For a Prosopography of the Romanian Academic Migrations (1864-1948). Sources and Historiography*
 Dimitar Vesselinov, *Formation de l'élite bulgare (1878-1939): étude préliminaire*
 Laszlo Szlőgi, *Hungarian students migration abroad. Results of the last ten years of investigations*

SESSION 3: Foreign Students and Host Countries

- Hartmut Rüdiger Peter, *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Ausländerstudiums in Deutschland. Kritische Bemerkungen zu zentralen Problemen*
 Eva Bauer, *Bildungsmigration und national motivierte Studentenunruhen in der Habsburgermonarchie 1866-1915*
 Zsuzsanna Heilau, *Foreign Students in Hungarian Institutions of Higher Education between 1635 and 1944*
 Elisa Signori, *Italian Universities and foreign Students (1900-1939)*
 Pierre Moulinier, *Historiographie et sources de l'histoire des migrations étudiantes en France (1800-1940)*
 Natalia Tikhonov, *Foreign students at Swiss universities (1870-1930): academic sources and statistical data*
 Marc Vuilleumier, *Pour une histoire des étudiant(e)s orientaux dans les universités suisses (1870-1914): problèmes et sources*
 Pieter Dhondt, *Foreign students at Belgian universities. A statistical and bibliographical approach*

10 April

SESSION 4: Academic Migrations beyond Universities and New Investigations

- Claudie Weill, *Migrations étudiantes et nomadisme institutionnel*
 Ewa Bobrowska-Jakubowski, *La formation artistique: problème fondamental des jeunes créateurs en Pologne à la fin de la période des partages. Entre le pays et l'étranger*
 Alexandre Kostov, *Les étudiants balkaniques dans les écoles techniques françaises, XIX^e-début du XX^e siècle*

- Florea Ioncioaia, *"Les Normaliens" Romanian Students at the École Normale Supérieure in Paris (1867-1940): Sources and Issues*
 Boris Czerny-Claudie Weill, *Candidats au départ: les correspondances de l'Association des étudiants russes de Paris, 1908-1911*

Tra scienza giuridica e sapere medico. Paolo Zacchia (1584-1659) e le origini della moderna medicina legale

Convegno internazionale
 Verona, 12-14 maggio 2005

Archiatra di Innocenzo X e protomedico dello Stato pontificio, autore di numerose opere, tra le quali spiccano per notorietà le *Quaestiones medico legales*, 'cortigiano' della Roma del Seicento conosciuto ed apprezzato soprattutto per il rilevante rinnovamento che imprese alla medicina legale, Paolo Zacchia è un personaggio noto ma dal profilo sfuggente: poco si conosce della sua vita e della sua opera, vasta ed articolata, manca una visione complessiva. In questo contesto si colloca il convegno *Tra scienza giuridica e sapere medico. Paolo Zacchia (1584-1659) e le origini della moderna medicina legale*, tenutosi a Verona nei giorni 12-14 maggio, che ha ospitato storici, storici del diritto e storici della medicina. L'iniziativa, promossa dal Dipartimento di Discipline storiche, artistiche e geografiche e dal Dipartimento di Studi giuridici dell'Università di Verona, coordinata scientificamente da Alessandro Pastore e da Giovanni Rossi, si è posta quale obiettivo principale quello di indagare la figura e l'apporto scientifico di Zacchia al fine di tracciarne un profilo più nitido.

Accogliendo questo invito le prime relazioni hanno contribuito ad arricchirne la scarna biografia. Zacchia nasce a Roma da una famiglia alquanto agiata, studia presso gli Scopoli, si laurea in medicina, forse anche in diritto, e prima di ottenere l'incarico di medico pontificio lavora presso l'importante ospedale romano di Santo

Spirito. Grazie ad una sapiente analisi delle numerose dediche presenti nelle *Quaestiones*, Silvia De Renzi (Open University, U.K.) ha ricostruito le relazioni sociali coltivate da Zacchia. Nelle dediche l'archiatra si rivolge prevalentemente ad ecclesiastici, a personaggi legati alla corte papale di Urbano VIII. Zacchia era consapevole che l'operazione compiuta dalle *Quaestiones*, ovvero quella di coniugare due discipline tradizionalmente distinte come la medicina e la giurisprudenza, avrebbe potuto attirargli inimicizie e suscitare la disapprovazione della comunità scientifica. Cortigiano della Roma del Seicento, Zacchia cerca attraverso le dediche di costruirsi una rete sociale capace di proteggere la sua opera e di consolidarne il consenso. E le *Quaestiones*, come ha precisato Gigliola di Renzo Villata (Università Statale di Milano) tratteggiando un panorama dettagliato e complessivo dell'opera di Zacchia, ebbero una larga fortuna editoriale. Importanti centri editoriali francesi (Lione), olandesi (Amsterdam) e tedeschi (Francoforte, Lipsia) ne stamparono varie edizioni. L'originalità dell'opera consiste nell'argomentare questioni mediche da una duplice prospettiva, medica e giuridica, gettando un ponte tra la medicina e la giurisprudenza, le due discipline che più stavano a cuore a Zacchia. Personaggio versatile, secondo gli agiografi amante anche della pittura e della musica, egli scrisse numerose altre opere che incontrarono la benevolenza del pubblico e che ne esprimono la vivacità intellettuale, tra le quali si ricordano *Il vitto quaresimale*, *De' mali hipochondriaci*, l'opera sul balsamo orientale, i discorsi medici sui vantaggi della birra, sul bacio, sul riso, sul pianto, i numerosi *consilia* e *responsa* in materia medico legale.

In questa ampia produzione, che attende di essere scandagliata, le *Quaestiones*, come ha messo in luce Marco Boari (Università di Macerata), si configurano come una tappa fondamentale del dialogo tra medicina e giurisprudenza. Zacchia scrive nel contempo a medici ed a giuristi, ma si propone di trattare le questioni affrontate da un punto di vista legale.

Notiziario

Nella sua opera è evidente il formarsi di un corpo dottrinario che mira ad affinare la consuetudine operativa, è evidente l'obiettivo di fare interagire l'impianto teorico con quello pratico. Egli propone una lungimirante lezione di mediazione tra i saperi, che in alcuni settori a tutt'oggi appare incompiuta, invitando medici e giuristi a cooperare alla conoscenza del vero. Trattando delle età della vita, ad esempio, Zacchia si chiede se le scansioni psicologiche elaborate dai giuristi abbiano un riscontro medico e propone un confronto sul piano probatorio. È dunque il costante proposito di mediare tra queste due discipline il principio unificante dell'opera di Zacchia, principio che si riscontra anche nel titolo *De dementia*, argomento affrontato da Fabio Stok (Università di Roma Tor Vergata). Consapevole delle difficoltà incontrate dai giuristi nel distinguere i vari fenomeni psicopatologici, dei quali talvolta confondono i nomi, Zacchia si propone di sistematizzare questa complessa materia medica. Per questa ragione raggruppa sotto un unico termine, che rinvia ad un concetto unitario, i disturbi mentali. In questa scelta si discosta dalla trattatistica coeva più propensa ad accogliere la tradizione galenica, ed in alternativa ad una classificazione di derivazione organica propone una distinzione dei disturbi mentali di carattere più pratico, comprensibile anche ai non specialisti.

Altra *quaestio* trattata da Paolo Zacchia riguarda il veleno. Quali i *signa* che permettono al medico di accertare la morte per avvelenamento? Quali le verifiche seguite dai periti dei tribunali? Prendendo le mosse da tali domande Alessandro Pastore (Università di Verona) ha esaminato alcuni processi per avvelenamento celebrati davanti al tribunale del Torrione di Bologna nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà del Seicento. Le vicende narrate mostrano le difficoltà incontrate dai periti nell'accertare le morti per avvelenamento. Le prove alle quali si affidavano, come l'uso di cavie animali, non sempre portavano a risultati certi. Capitava, ad esempio, che due animali, pur assumendo la stessa sostanza ve-

nefica, reagissero diversamente e che l'autopsia rivelasse la presenza di *signa* ambigui. Zacchia, con l'approccio pratico che lo contraddistingue, interviene sull'argomento. La verifica sperimentale per eccellenza rimane l'uso di cavie animali, ma per l'archiatra papale assume un'importanza centrale l'esperienza acquisita dal medico perito, insostituibile nell'affinare la capacità di interpretare i *signa*. Zacchia, dunque, è un medico innovatore, che cerca il dialogo tra medicina e giurisprudenza, ma è anche uomo del suo tempo ed alcune osservazioni non possono che riflettere la cultura ecclesiastica dell'epoca. A queste conclusioni giunge la relazione di Elena Brambilla (Università Statale di Milano) che definisce Zacchia un «mago razionale». In un periodo in cui la medicina si poneva al servizio della teologia e i medici sembravano cedere il passo ai frati esorcisti, Zacchia, mago razionale, smonta alcune credenze per dimostrare l'esistenza dei veri miracoli e per questa via avvalorarli. Così, ad esempio, la nascita dei mostri, attribuita al coito tra donna e diavolo, non è accettabile, dal momento che il demone non sarebbe in grado di generare un figlio, capacità propria del soprannaturale. Zacchia, però, non nega l'esistenza del diavolo, responsabile di mettere il seme nel ventre della donna. Confutando il coito diabolico, si discosta dall'*opinio communis* ed abbraccia la posizione del Sant'Uffizio.

Zacchia accoglie l'opinione della Chiesa anche sul tema dell'ermafroditismo, tema sul quale si è soffermato Osvaldo Cavallar (Nanzan University, Japan) che attraverso un critico *excursus* della letteratura edita in materia, in particolare negli ultimi decenni, ha esaminato come nel corso dei secoli giuristi e medici abbiano percepito l'ermafroditismo. Mentre attualmente sono state introdotte le moderne categorie di *third sex* e *third gender* per designare persone il cui stile di vita contravviene ai convenzionali ruoli nel comportamento sessuale, in età moderna non era concepibile un terzo sesso. Gli ermafroditi erano obbligati ad assumere un genere ed a giurare di vivere secondo le regole socia-

li dell'essere uomo o donna. Questa fondamentale scelta, che comportava sul piano legale delle conseguenze non indifferenti, spettava per Zacchia al medico in virtù della sua competenza nell'individuare il genere predominante.

Se le relazioni tra giustizia e medicina sono quasi una costante nella storia della civiltà (fattispecie di perizia medica sono previste già nel codice hammurabico), di "medicina legale" si può però parlare solo quando il sapere medico, affinato in particolare negli studi anatomici, è chiamato all'organica collaborazione con uno Stato che accentra in sé le funzioni di accusa e punizione dei criminali e, per altri versi, la cura della salute pubblica. In questo quadro storico si colloca l'opera dell'archiatra romano, come sottolineato da Mario Marigo (Università di Verona) nella relazione redatta con Filippo M. Mileto (dello stesso Ateneo). Le *Quaestiones* zacchiane assurgono dunque ad un ruolo centrale per la giovane disciplina medico-legale, sia per le osservazioni su singole questioni (morti per annegamento, folgorazione, asfissia; somiglianza o dissimiglianza dei figli...), sia, soprattutto, per il metodo razionale che costantemente le guida, tuttora parzialmente attuale.

Degna d'interesse è in particolare la trattazione dedicata alla responsabilità del medico, oggetto specifico del contributo di Andrea Marchisello (Università di Verona). Zacchia estende il concetto di "medico" alle figure minori di chirurghi, speciali, chimici, empirici ed a *vilissimae mulierculae* quali le ostetriche. Fissato questo punto fermo, motivato non dal riconoscimento a costoro di una dignità spettante al solo medico "fisico", ma dalla necessità di una tutela giuridica nei confronti dei loro errori, Zacchia descrive una complessa graduazione delle fattispecie commissive ed omissive di colpevolezza (per dolo, negligenza od ignoranza) del sanitario previste come punibili, in forma differenziata, dal diritto romano e da quello canonico. Ne risulta una trattazione giuridicamente solida e ricca di riferimenti a casi concreti. Notevole, ad esempio, il *consilium* 71, in cui Zac-

Notiziario

chia enuncia il dovere del medico di prestare il proprio servizio a favore degli appestati.

Solo qualche cenno, invece, è riservato dal protomedico romano alla salubrità degli ambienti di lavoro, nonostante l'esistenza, nella letteratura pratica, di studi sulle malattie professionali (Ellemborg, Paracelso, Agricola). Ma solo la maggiore considerazione dei lavoratori, manifestata si a partire dal Settecento, permetterà di trattare simili temi anche al di fuori della tradizionale prospettiva, estranea al processo produttivo, dei rapporti di vicinato e del divieto di esercitare industrie inquinanti in città. Così Francesco Carnevale e Maria Mendini (Azienda sanitaria di Firenze) hanno ricostruito il crescente interesse della pratica medica al riguardo, da Zacchia sino all'emblematica perizia di Bernardino Ramazzini su un caso di inquinamento legato alla produzione di mercurio a Finale Emilia, risalente all'ultimo decennio del Seicento. L'approccio sperimentale ed epidemiologico di Ramazzini, nello specifico, non convinse il giudice: ma – segno di un'acquisita consapevolezza della propria scienza – il medico, nella propria opera, ne criticherà la decisione.

Un ruolo eminente nella riflessione di medici e giuristi occupava invece la materia delle ferite. Il confronto, talvolta polemico, tra le due discipline può essere apprezzato con la lettura dei *consilia* zacchiani 62 e 74, effettuata da Cecilia Pedrazza Gorlero (Università di Verona). In essi il medico si trova a discriminare (in base alla parte del corpo colpita, all'aspetto della ferita, alle condizioni ambientali, al tempo trascorso ed ai sintomi che hanno accompagnato il decesso), fra ferite mortali e non mortali: individuando la *causa proxima* della morte in un caso nell'imperizia del sanitario curante e nel secondo nella peste, scagionando così i due feritori dall'accusa d'omicidio. L'argomentazione conferma l'intelligenza analitica, la sensibilità giuridica e la competenza medica di Zacchia, che non disdegna un confronto anche polemico con la letteratura giuridica (rifiutando, in particolare, una *coniectura* del crimi-

nalista Farinacci sulla natura letale della ferita).

Punto di contatto, collaborazione e (talvolta) d'attrito fra medicina e diritto era anche la tortura giudiziaria: istituto giuridico motivato dalla ricerca d'una piena confessione del *reus*. Ne ha trattato Giovanni Rossi (Università di Verona), mostrando l'individuazione da parte di Zacchia di un'area riservata al medico (tutela della salute e della vita del *reus*) in un ambito che il modello processuale inquisitorio, raffinatosi e consolidatosi nel XVI secolo, affidava alla figura del giudice. Di qui i problemi definitivi (cos'è la tortura?) ma anche la ricognizione dei tipi concretamente praticati. Pur non manifestando – da uomo del proprio tempo – alcun dubbio sull'opportunità del ricorso a tale pratica, Zacchia insiste sulla sua natura di *extrema ratio*, ne descrive una graduazione in più livelli (dalla mera *territio* al tormento più atroce) da applicarsi a seconda delle condizioni del reo, ed introduce – forte della propria scienza medica – nuove esenzioni (quali quella della puerpera) ignote al diritto dell'epoca.

Federico Barbierato (Università di Verona) ha affrontato i rapporti tra giudici e medico dalla visuale concreta delle carte sei-settecentesche del Sant'Uffizio veneziano, in cui la presenza del medico, dalla fine del '600, s'intensifica sino a prevedersene la collaborazione fissa per perizie su molti oggetti: "possessioni" diaboliche (ma vi furono medici, nel XVIII secolo, processati per scetticismo al riguardo), circonclusioni di sospetti convertiti all'Islam, sottoponibilità degli imputati a tortura (a tal fine, tuttavia, e con esiti non sempre negativi per gli inquisiti, il diritto veneto ammetteva anche il giudizio di un *peritus*, quale il semplice guardiano delle carceri). Le peculiarità dell'Uffizio veneziano, sottoposto al controllo laico dei Savi all'Eresia e punto di frizione fra Venezia e Roma, fecero sì che la sua prassi si discostasse alquanto da quella dei tribunali omologhi: si segnalano in particolare la percentuale di torturati relativamente bassa (una cinquantina in due secoli e mezzo) ed il fatto che la grande maggio-

ranza dei processi non sia mai giunta a sentenza.

La relazione fra diritto e medicina nel processo si sostanzia quindi in una dialettica di lungo periodo, evidente anche nell'alternanza tra le diverse visioni della subordinazione del medico al giudice (art. 814, C.P.P. del 1930) e della collaborazione fra saperi diversi (che ispira il vigente C.P.P. del 1988). Esempio, in tal senso, è la *Praxis civilis et criminalis* del giudice napoletano Aniello de Sarno, la cui quarta parte, intitolata *Il medico fiscale*, è opera di Orazio Greco, fisico della Gran Corte di Vicaria, analizzata da Enrico Spagnesi (Università di Pisa). La complessa opera conobbe sei edizioni tra il 1672 ed il 1718, progressivamente arricchite di commenti di altri autori. Nel quadro formalistico di un processo criminale in buona parte sottratto al controllo del legislatore, in cui l'istruttoria era affidata in gran parte a figure minori quali i mastri d'atti o scrivani giudiziari, il dialogo tra giurista e medico ha come effetto, in trattazioni quali quelle sul veneficio e sulla tortura (illustrata con apposite xilografie), l'insinuazione nell'animo del giudice di dubbi e cautele.

Un simile atteggiamento contribuì anche alla fortuna storica dell'opera di Zacchia. Michel Porret (Université de Genève, Suisse) ha analizzato il rapporto della cultura medico-legale francese con la figura dell'archiatra romano, in realtà a lungo misconosciuto Oltralpe, anche per l'interruzione della traduzione della sua opera intrapresa nel 1653 da G. Naudé, medico del Mazzarino. L'attenzione a Zacchia, tuttavia, s'intensificò nel clima illuministico dopo la metà del Settecento ed in quello positivista del secolo successivo. Il giudizio sulla monumentale opera zacchiana si fece quindi profondo ed articolato: al fastidio per la sua dialettica erudita ed alla presa di distanza dal suo argomentare teologico e canonistico si unirono d'altro canto l'ammirazione per il suo metodo sperimentale e naturalistico e per la sua fiducia razionalistica nella scienza medica nell'ovviare e contrapporsi ai pregiudizi del giudice. Questa, in particolare, è la lettura di F.E. Fodéré (1764-1835), che consacra

Notiziario

l'archiatra romano quale precursore perfettibile della scienza medico-legale. Ed il ruolo di Zacchia per la legittimazione, l'autorappresentazione e la coscienza storica della disciplina medico-legale è ben rappresentato dalla collocazione del suo busto, accanto a quelli dei grandi della medicina, nell'atrio dell'ospedale ottocentesco di Montpellier.

MARINA GARBELLOTTI
STEFANO BARBACETTO

Il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano. Gli archivi e la storia XVI-XX secolo

Convegno di studi
Milano, 18 maggio 2005

Il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano nacque nel 1563 sostituendosi ad una precedente Università degli architetti, ingegneri e agrimensori. Inizialmente era un organo corporativo che si occupava della misurazione delle terre, della gestione delle acque, dei contratti agrari, delle operazioni di consegna e riconsegna delle aziende agricole, della tutela e della regolamentazione dell'accesso alla professione e della conservazione delle carte degli ingegneri che cessavano l'attività. Nel corso del '600 e del '700 vi fu un progressivo processo di chiusura del Collegio che subordinò il rilascio della "patente" di ingegnere al possesso di requisiti non solo professionali (il tirocinio presso un ingegnere collegiato), ma anche di nascita e di censo. Questi vincoli da un lato cristallizzavano la formazione dei professionisti, che diventava gradualmente obsoleta, e dall'altro lasciavano insoddisfatte determinate richieste di prestazioni professionali che venivano assolte da ingegneri non collegiati, come ad esempio gli ingegneri del Censimento teresiano e quelli usciti dalle nuove scuole tecniche (l'École des ponts et chaussées, l'École Polytechnique, il Conservatoire des Arts et Métiers), dotati di una formazione più aggiornata e più consona alle esigenze dello Stato moderno. Furono

dunque le riforme illuministe e i bisogni (amministrativi, fiscali e tecnici) dello Stato che con il *Regolamento generale per gli ingegneri nello Stato di Milano* del 1775 minarono il corporativismo del Collegio e gli sottrassero il monopolio della formazione e dell'esercizio della professione. Lo scioglimento delle Corporazioni coinvolse anche il Collegio che, nonostante il ripristino, di breve durata, sancito da Leopoldo II, nel 1796 venne definitivamente soppresso. Napoleone esautorò definitivamente il Collegio vincendo l'esercizio della professione al possesso della laurea, il cui rilascio era di competenza dell'Università.

Nel periodo post-unitario la formazione degli ingegneri venne affidata ad apposite istituzioni come l'Istituto Tecnico Superiore di Milano, fondato nel 1863. Qualche anno dopo rinacque, con finalità culturali e funzioni di consulenza tecnica per enti pubblici e privati, il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano.

Il Politecnico e il Collegio sorsero in anni in cui Milano, pur ridimensionata sul piano politico, si avviava a diventare una città moderna e industriale: la trasformazione del sistema produttivo e lo sviluppo urbano aprirono ampi dibattiti e il Collegio divenne uno degli interlocutori principali. Le Commissioni tecniche nominate dal Collegio furono molto attive ed espressero pareri tecnici che trovarono vasta eco negli «Atti del Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano», periodico pubblicato dal 1868 al 1926. I temi affrontati in quegli anni erano cruciali per la città e per il suo sviluppo urbanistico e sociale. Essi erano relativi al Piano regolatore Beruto, il primo piano regolatore generale della città, e riguardavano la progettazione dei primi servizi a rete, dalla fognatura all'illuminazione, dalla rete stradale ai trasporti, dal sistema di approvvigionamento idrico all'ubicazione delle grandi fabbriche, allo smaltimento dei rifiuti. Oltre agli aspetti tecnici il Collegio curava i risvolti sociali delle realizzazioni urbanistiche e abitative e si preoccupava di tutelare la professione organizzando a questo proposito i primi congressi di ingegneri.

Questa sommaria rassegna è suffi-

ciente a prefigurare la rilevanza del ruolo del Collegio nel corso dei secoli in ambiti di grande interesse per gli studiosi di storia sociale; nel contempo si deve constatare che fino ad oggi manca non solo una storia del Collegio (gli unici studi disponibili sono le *Cronache e vicende del Collegio degli ingegneri* di Paolo Mezzanotte, e i contributi di Nino Sacerdoti e di Mario Tanci, peraltro tutti datati), ma anche una biografia dei fondatori, un'analisi dell'attività e una valutazione delle motivazioni sottese alle scelte tecniche. La lacuna ha varie origini, non ultima la dispersione delle fonti e il troppo recente interesse degli storici per gli organi di natura tecnica.

Partendo da questa constatazione il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano, volendo promuovere e valorizzare la sua storia, ha costituito una Fondazione con il compito di riordinare la biblioteca e l'archivio storico e di stimolare studi e ricerche. La Giornata internazionale dei musei (18 maggio) è stata l'occasione per riunire a Milano storici, archivisti e studiosi di diverso orientamento per presentare i primi risultati di questo lavoro.

Sul fronte degli strumenti e delle fonti fino ad ora è stata catalogata la Biblioteca del Collegio, circa 20.000 volumi che vanno dalla fine del 1500 alla prima metà del '900, consultabile presso l'ISEC di Sesto San Giovanni, Istituto presso il quale è depositata. Attualmente è in fase di catalogazione la Biblioteca "Leo Finzi", una raccolta privata di circa 25000 volumi recentemente acquisita dal Collegio, ed è in corso la catalogazione dell'archivio e la ricognizione delle carte dell'antico Collegio, disperse all'atto della soppressione e poi confluite in fondi e archivi diversi. La giornata di studio è stata anche l'occasione per presentare i primi studi sul Collegio in età moderna (e di questo ha parlato Giovanni Liva), tra Illuminismo e Positivismo (tema affrontato da Piero Redondi), in epoca post-unitaria (con un intervento di Maria Malatesta). Gli interventi di Maria Canella, Andrea Silvestri e Giorgio Bigatti hanno analizzato il rapporto fra ingegneri e architetti, quello fra il Collegio e il Politecnico e fra il Collegio e la città di Milano.

Notiziario

Queste prime indagini, pur sacrificate dai limiti temporali imposti dalle esigenze organizzative, hanno prodotto importanti risultati. Interessante la relazione di Redondi che ha visto negli ingegneri del Sette-Ottocento i veri costruttori dell'Europa. La circolazione dei tecnici (Frisi che va in Olanda, De Prony che visita i canali veneziani, Tatti che si reca in Austria, Paleocapa che si forma in Francia sono solo alcuni esempi) genera una conoscenza e un sapere cosmopoliti e condivisi con riflessi positivi sia sulla cultura specifica, sia sull'evoluzione della società che si arricchisce di istituzioni.

L'intervento di Maria Malatesta, fondato sulle prese di posizione degli ingegneri in merito a vari problemi, ha evidenziato il ruolo non marginale degli ingegneri nella politica locale e nazionale e la trasformazione socio-economica del professionista che dall'iniziale identificazione con l'ingegnere proprietario fondiario, in alcuni casi titolato, passa a quella dell'ingegnere con ruoli politici o amministrativi e, con l'inizio del secolo XX, all'ingegnere alleato con la proprietà immobiliare e all'ingegnere imprenditore e insegnante.

L'intervento di Andrea Silvestri ha indagato l'interazione fra l'Istituto Tecnico Superiore e il Collegio sottolineandone i forti legami di collaborazione, alimentati anche dalla sede comune, essendo il Collegio, fino al 1897, ospitato dal Politecnico, e dalle numerose compresenze: la presidenza del Collegio, ad esempio, era spesso conferita al direttore del Politecnico (è il caso di Brioschi, di Colombo, di Saldini) o ad illustri docenti (da Codazza a Loria, da Boito a Ponzio, da Paladini a Mazzocchi, da De Marchi a Lampis, da Chiodi a Semenza, a Faletti) e le cariche direttive erano tutte assunte da laureati del Politecnico. La natura di polo di sapere tecnico appartenente a una rete da tempo ramificatasi in Lombardia, con forti sovrapposizioni e con figure presenti in ambiti diversi in tempi successivi o in contemporanea è emersa dall'intervento di Bigatti che ha affrontato il tema del rapporto città-Collegio tenendo presente la necessità di salvaguar-

dare sia il quadro generale, sia gli aspetti analitici.

ANNAMARIA GALBANI

I Corsi universitari. Le Università per stranieri nell'Italia contemporanea

Convegno di Studi
Siena, 6 giugno 2005

Il 6 giugno 2005 si è tenuto presso l'Università per Stranieri di Siena un incontro di studio sulla storia delle Università per stranieri in Italia. Il convegno è stata anche l'occasione per un confronto tra gli studiosi e le autorità dei due Atenei specificamente dedicati all'insegnamento agli stranieri – quello senese e quello perugino – come ha sottolineato in apertura dei lavori il rettore della "Stranieri" di Siena, Massimo Vedovelli. L'organizzatore del convegno, Mauro Moretti, ha sottolineato il ruolo svolto da questi Atenei nel promuovere l'identità e la cultura italiana presso i paesi esteri; un impegno che ha, tra l'altro, contribuito a fornire una dimensione maggiormente internazionale al mondo accademico italiano, ha favorito la diffusione della lingua italiana all'estero attraverso la formazione di docenti specificamente preparati ed ha posto le basi per una mentalità sempre più "sprovincializzata" anche nel panorama studentesco nazionale.

La successiva relazione di Gabriella Ciampi, autrice, tra l'altro, di un fondamentale studio sul Consiglio superiore della Pubblica Istruzione tra il 1847-1928, ha posto bene in evidenza le interconnessioni tra la promozione dello studio universitario riservato agli studenti in Italia e le politiche governative, in particolare del Ministero degli esteri, tra Otto e Novecento. L'osmosi consolidatasi in epoca postunitaria tra classe dirigente e mondo accademico, e soprattutto la capacità dei gruppi politici locali di sollecitare le istituzioni alla creazione di centri di studio che valorizzassero la nuova nazione italiana – sia come erede della grande tradizione civile e

culturale classica e rinascimentale che come identità attuale-, stanno alla base di quel processo di trasformazione burocratico e didattico che portò le scuole di lingua e promozione artistico-turistica ad assurgere ad una dimensione propriamente accademica e a "professionalizzare" l'insegnamento di queste discipline prevalentemente riservato a studenti provenienti dai paesi esteri.

Paolo Gheda si è soffermato sugli sviluppi dell'Università per stranieri di Perugia dalla fine del fascismo sino alla statizzazione, enfatizzando il momento centrale della legge 204 del 17 febbraio 1992 sugli Atenei per stranieri che istituì l'Università di Siena e diede forma accademicamente compiuta a quella di Perugia. Se la riforma della scuola di Giovanni Gentile del 1923 aveva creato i presupposti giuridici ed amministrativi per la nascita della prima Università per stranieri italiana in Perugia – città allora cara per tanti versi al fascismo –, l'autonomia didattico-amministrativa degli Atenei richiamata dalla legge Ruberti del 1989 e la conseguente istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica avrebbe in seguito favorito la "Stranieri" di Perugia nel raggiungimento di una piena dimensione accademica, attraverso le tappe della statizzazione nel 1992 e, quindi, nell'istituzione della Facoltà di Lingua e cultura italiana.

Una preziosa testimonianza di Mauro Barni, tra gli artefici e poi primo rettore dell'Università per stranieri di Siena, ha contribuito a chiarire il delicato passaggio, non solo burocratico ma soprattutto didattico-culturale, che condusse la Scuola di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena a divenire il secondo Ateneo italiano riconosciuto, in ordine di tempo, dedicato agli studenti dei paesi esteri.

Stefania Giannini, rettore dell'Università per stranieri di Perugia, concludendo l'incontro, ha sottolineato la valenza propriamente educativa di queste istituzioni accademiche, e il ruolo meritorio che esse hanno svolto, e svolgono tuttora, nella promozione della lingua e della cultura italiane nel mondo.

PAOLO GHEDA

Notiziario

Percorsi tra università storiche europee

Progetto FIRB/2001 (2003-2006)
Pavia - Bologna - Padova - Pisa - Siena

Lo stato di avanzamento del progetto e lo studio di modalità operative per la continuità della ricerca

Pavia, 26-27 settembre 2005

26 settembre 2005

Introduzioni

Carla Riccardi, *Saluto di benvenuto*

Luciano Gargan, *Introduzione dei lavori*

Università di Siena

Silvio Pucci, *Aspetti della gestione informatica della prosopografia dei docenti di Siena e Perugia e della pubblicazione dei dati*

Bernardina Sani, *La ricerca storica artistica nei primi due anni del progetto*

Annalisa Pezzo, *Ricerche sulle incisioni per tesi nello Studio senese*

Università di Pisa

Cinzia Sicca, *Lo stato di avanzamento e le prospettive dello studio sui monumenti funebri e il convegno pisano di febbraio 2006*

Elena Carrara, *L'avvio dello studio sui monumenti funebri pisani e la loro catalogazione*

Università di Pavia

Maria Teresa Mazzilli Savini, *Dallo studio dei materiali alla diffusione degli esiti della ricerca*

Luisa Erba, *I cortili dell'Università di Pavia come Museo lapidario*

Chiara Pagani, *La catalogazione delle lapidi come strumento di studio*

Maria Finazzi, *Funzionalità del sito web dell'unità di Pavia*

Dario Lanterna, *Proposta di integrazione dei sistemi informativi*

27 settembre

Università di Padova

Francesco Piovan, *Figure e approdi della 'peregrinatio'. Primi spunti dalla matricola cinquecentesca della Nazione Germanica giurista di Padova*

Elisabetta Dalla Francesca, *Le edizioni degli Acta Nationis Germanicae artistarum e della Matricola Nationis*

Germanicae iuristarum in Gymnasio Patavino

Laura Sabatino, *Gli stemmi miniati dei manoscritti dell'archivio antico dell'Università di Padova*

Università di Bologna

Gian Paolo Brizzi, *Introduzione*

Andrea Daltri, *Struttura ed evoluzione del database ASFE*

Lorenza Roversi, *La catalogazione in SIRBeC delle epigrafi dell'Archiginasio*

Silvia Neri, *L'Araldica dell'Archiginasio in ASFE*

Ariane Droesch e Maria Teresa Guerrini, *La mobilità degli studenti stranieri nelle università italiane*

Sessione conclusiva

Prospettive di apertura a nuovi partners per la continuità della ricerca sull'orizzonte europeo.

Istituzioni e vita culturale in età napoleonica. Repubblica Italiana e Regno d'Italia

Milano, Museo di storia contemporanea
19-22 ottobre 2005

Il convegno si propone di indagare una stagione particolarmente feconda della vita culturale delle regioni comprese nel territorio della Repubblica Italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia (1805-1814), a cominciare da Milano: capitale di uno Stato che giunse a contare oltre sei milioni e mezzo di abitanti, Milano si affermò in quegli anni come sede di prestigiose istituzioni culturali, come meta e residenza di intellettuali di ogni provenienza (si pensi a Monti, Foscolo, Cuoco, Gioia, Romagnosi) e come il più importante centro della nascente industria editoriale. Piuttosto che i risultati conseguiti nei vari campi dell'arte e del sapere, saranno oggetto di attenzione le forme di organizzazione del lavoro intellettuale e di circolazione delle idee e delle esperienze, le politiche culturali dei governi, la diffusione dell'istruzione ai vari livelli, le professioni liberali e le culture diffuse. Si prevedono cinque o sei sessioni, ciascuna

di mezza giornata, per una trentina di relazioni complessive: tra i temi sicuramente presenti le istituzioni culturali centrali (Istituto Nazionale, Accademia di Belle Arti, Scuole speciali), le scuole elementari e i licei, l'insegnamento universitario, le accademie scientifiche e agrarie, la censura e l'editoria, le professioni legali, tecnico-scientifiche (ingegneri, agrimensori) e mediche, la formazione del nuovo gusto estetico e i suoi riflessi in campo urbanistico.

Programma

19 ottobre 2005 - ore 15.00

L'Istituto Nazionale e le Accademie
Franco Della Peruta, *L'Istituto Nazionale di scienze e lettere*

Luigi Pepe, *Accademie e istituti nell'Europa napoleonica: gli archivi personali*

Aurora Scotti, *Le Accademie di Belle Arti negli anni napoleonici*

Sergio Onger, *L'Ateneo di Brescia*

20 ottobre - ore 9.00

La politica della scienza

Francesca Sofia, *L'Ufficio di Statistica*
Agnese Visconti, *Amministrazione pubblica, scienze della natura e controllo del territorio: Ermenegildo Pini membro del Consiglio delle miniere*

Donata Brianta, *Gli studi di agronomia e di economia rurale nelle accademie e nelle cattedre universitarie*

Bruno Giordano, *La Scuola militare di Modena*

Giorgio Cosmacini, *Teoria e pratica della medicina*

20 ottobre - ore 15.00

Istituzioni, società e lavoro intellettuale
Luca Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'età napoleonica*

Alexander Grab, *L'educazione nelle comunità ebraiche nel Regno d'Italia*

Gianluca Albergoni, *La censura in età napoleonica: organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*

Notiziario

Marco Callegari, *L'ascesa di un tipo-grafo-editore: Nicolò Bettoni*
 Claudio Chiancone, *Il circolo Paradisi e il Poligrafo*
 Massimo Quaini, *La figura del geografo nel Regno d'Italia tra filosofia e applicazioni militari*

21 ottobre - ore 9.00

Scuole e collegi

Alessandra Ferraresi, *La Direzione generale di Pubblica Istruzione*
 Elena Brambilla, *I licei: un confronto tra Repubblica e Regno d'Italia e Università imperiale*
 Emanuele Pagano, *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane (i casi lombardo, veneto e marchigiano)*
 Simonetta Polenghi, *L'istruzione elementare e i maestri*
 Angelo Bianchi, *La scuola delle ragazze: collegi reali e case private d'educazione*

21 ottobre - ore 15.00

Università e professioni dotte

Duccio Tongiorgi, *Le arti e le scienze «dopo la rivoluzione»: le orazioni inaugurali nell'Università di Pavia (1800-1809)*
 Angelo Varni, *L'Università di Bologna*
 Piero Del Negro, *L'Università di Padova dall'utopia giacobina all'"omologazione" napoleonica*
 Maria Canella, *Ingegneri e architetti dopo la soppressione del Collegio*
 Leonida Tedoldi, *Sistema giudiziario e professioni legali dalla Repubblica italiana al Regno d'Italia*

22 ottobre - ore 9.00

Trasformazioni urbane e teorie del bello

Maria Grazia Sandri, *L'iter di preparazione della Commissione di Pubblico Ornato*
 Alain Pillepich, *La Commissione di Pubblico Ornato*
 Francesco Ceccarelli, *Architettura universitaria e città degli studi a Bologna negli anni del Regno d'Italia*
 Alessandro Morandotti, *La collezione di Eugenio Beauharnais e il gusto neoclassico a Milano*

Fernando Mazzocca-Francesco Leone, *La nascita del ritratto moderno negli anni napoleonici*
 Francesca Fedi, *Leopoldo Cicognara e la politica delle arti*
 Fausto Testa, *Oltre Winckelmann: Luigi Malaspina e la teoria delle arti*

Frühneuzeitliche Universitätskulturen im europäischen Vergleich
 Internationale Tagung
 Universität Münster, 24.-26. November 2005

24. November 2005

Barbara Stollberg-Rilinger, *Eröffnung und Begrüßung*
 Ruth-E. Mohrmann-Barbara Krug-Richter, *Einführung*
 Ingrid Matschinegg, *Studentische Lebenserfahrungen aus alltagskultureller Perspektive betrachtet*
 Carla Penuti, *Feindschaft und Zusammenleben zwischen "town and gown". Deutsche Studenten an den Universitäten Bologna und Padua*
 Hermann Roodenburg, *Brain or muscles? What were early modern universities meant for?*

25. November

Tina Braun, *Musik und Tanz in der studentischen (Freizeit-)Kultur der Frühen Neuzeit. Die Universität Freiburg im 16. und frühen 17. Jahrhundert*
 Marcin Baster, *Students' everyday life in the colleges of the University of Cracow in the 16th century*
 Friedrich Adomeit, *Universitätstheater und studentisches Theaterspiel an der frühneuzeitlichen Benediktiner-Universität Salzburg*
 Anja Pohl, *Studentisches Leben an der Universität Leipzig im Zeitalter der Aufklärung*
 Alexandra Shepard, *Student masculinity in early modern Cambridge*
 Ulrich Rasche, *"Cornelius relegatus" oder das Bild des deutschen Studenten*
 Holger Zaunstock, *Denunziationen in der universitätsstädtischen Lebenswelt des 18. Jahrhunderts*

Simone Giese, *Die Peregrinatio Academica des schwedischen Adels im 16. und 17. Jahrhundert*

26. November

Gabriele Jancke, *Gelehrtenkultur - Orte und Praktiken am Beispiel der Gastfreundschaft*
 Marian Füssel, *Talar und Doktorhut. Die gelehrte Kleiderordnung als Medium sozialer Distinktion*
 Stefanie Knöll, *Vom Ruhm des Geistesadels: Professorengrabmäler in Oxford, Leiden und Tübingen*
 Barbara Krug-Richter, *Die Spaziergänge der Gelehrten in der Frühen Neuzeit*
 Matthias Asche, *Peregrinatio academica in Europa im Konfessionellen Zeitalter - Bestandsaufnahme eines unübersichtlichen Forschungsfeldes und Versuch einer Interpretation unter migrationsgeschichtlichem Aspekt*

La mobilité des personnes en Méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification. VII - La mobilité intellectuelle
 Oxford, 14-15 janvier 2006

Dans les sociétés pré-contemporaines la transmission des savoirs et des compétences a été en grande partie liée à la mobilité, celle des étudiants ou des maîtres. L'université européenne, médiévale et moderne, fut, dit-on, le lieu parfait de cette double mobilité, qu'il s'agit de mobilité locale ou "internationale", ce qu'on a appelé, pour les temps modernes, la *peregrinatio academica*. Il n'en a pas toujours été le cas: dans la Grèce classique, ce sont surtout les conférenciers qui se déplacent, les sophistes et philosophes qui voyagent; à Rome en revanche, la double circulation est bien attestée: des fils de notables provinciaux aux élites étrangères et vassales, la capitale de l'Empire constitue un centre d'attraction pour l'éloquence comme pour le droit ou même la philosophie. L'historiographie récente a souvent mis en valeur ce phéno-

Notiziario

mène de pérégrination intellectuelle, ses limites et ses mobiles. Il ne sera évidemment pas question de reprendre ses conclusions. Notre propos consistera plutôt à analyser les modalités d'encadrement de cette mobilité, à en définir la spécificité, à tenter d'en saisir les évolutions.

La conférence s'inscrit en effet dans un programme comparatiste créé il y a 3 ans et consacré aux procédures de contrôle de la circulation des hommes en Méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne, ainsi qu'aux moyens (documents publics ou privés, insignes, objets, etc...) dont disposaient les populations pour établir leur identité. L'enquête présente plusieurs enjeux fondamentaux: la nature du lien entre territorialité et souveraineté et le rapport entre contrôle administratif et contrôle social; les processus d'identification et de catégorisation, la construction du concept de liberté de circuler. Alors que la plupart des rencontres précédentes ont étudié des situations de mobilité (passages de frontières, émigration, entrée dans les villes...), nous proposons ici de croiser les questionnements en étudiant une catégorie: les professions intellectuelles (dont nous aurons, du reste, à nous demander si elles ont formé vraiment une catégorie particulière dans les différentes sociétés et périodes étudiées). Trois problématiques principales pourraient constituer, pour chacun des intervenants, des axes de réflexion. Nous souhaitons si possible ne pas trop les dissocier dans les exposés, afin d'éviter des exposés trop classiques.

I. La réglementation des voyages et séjours: encourager ou décourager la mobilité

Si le programme touche en partie à la question bien connue du statut et des privilèges des étudiants et des universités, nous voudrions ici nous limiter à la mobilité estudiantine. Il faut relier la question à la fois aux exigences sociales, intellectuelles et économiques des sociétés considérées. Dans les périodes où il était dangereux non seulement d'être sur les routes, mais

de quitter sa patrie, où le droit de saisie rendait précaire la situation de l'immigrant étranger, par exemple au moyen âge européen, l'obtention de privilèges, tels ceux accordés par *l'Authentica Habita* de Frédéric Barberousse, dut avoir une grande portée. Mais d'une part la formation n'a pas toujours été institutionnellement encadrée (tel est le cas dans le monde musulman médiéval par exemple), d'autre part une telle politique d'encadrement n'a pas toujours été fondée sur un souci d'ordre public et de protection des individus; elle eut aussi parfois une dimension fiscale (la concession de privilèges fiscaux, comme l'exemption de taxes, protection contre le droit d'aubaine, mesures d'hébergement) ou encore un enjeu politique (la formation des cadres étatiques ou la domination sociale d'une élite). Étudier l'ensemble de ces mesures et les instances de contrôle qui y sont impliquées plus ou moins directement, qu'il s'agisse des écoles, des universités ou des lieux d'étude du monde musulman ou du monde juif, permettra de s'interroger sur les logiques qui ont présidé à la surveillance et à la protection spécifique des élites intellectuelles en mouvement, mais aussi de nous demander comment les étudiants se sont pliés aux exigences de la mobilité ordinaire. La question concernera aussi la mobilité des maîtres, qui ne peut en aucun cas se réduire aux enseignants des universités, même dans le monde occidental: pensons par exemple aux écoles privées ouvertes à Londres au 17^e s. par les français fuyant les guerres de religion.

Les lieux de la formation intellectuelle ont été aussi, à certaines périodes et dans certaines sociétés, soumis à une réglementation qui avait pour but de les territorialiser. Nous voudrions reprendre précisément cette réglementation qui a visé soit à empêcher les étudiants d'aller étudier à l'étranger (telles les mesures prises par Frédéric II à Naples au XIII^e siècle ou par Philippe II d'Espagne à partir de 1559) ou à encourager le séjour prolongé des professeurs; soit à décourager certaines catégories d'étudiants (étrangers ou de confession

différente) à venir; soit à nier la validité des diplômes étrangers. De quelles logiques relèvent ce protectionnisme? De la transformation des États eux-mêmes, d'une nouvelle conception de l'éducation ou encore de nécessités politiques ou religieuses?

Qu'il s'agisse de l'encouragement à la mobilité ou des limites qui lui furent imposées, il faudra faire la part entre les normes et les pratiques, cherchant à évaluer l'efficacité de ces mesures, leur spécificité selon les différents contextes, et donc la relation des sociétés étudiées au contrôle de la mobilité et à l'offre de formation; mais aussi, revenant sur une interrogation déjà abordée dans le cadre du programme plus général dont relève cette table ronde, il importera de nous interroger autant que possible sur les documents que de telles pratiques ont générés et donc, si possible, sur les processus d'identification qu'elles impliquaient.

II. Le contrôle social

Loin de ressembler à une simple mobilité ordinaire, les mouvements culturels se signalent par une double originalité. Ils se caractérisent d'abord par un haut degré de réflexivité qui conduit à la production de documents et d'archives personnelles, de récits publiés, voire débouche sur l'établissement de tout un arsenal de normes et de codes de voyage (guides, liste d'érudits et de cabinets, etc.). Ensuite, ils présentent une créativité importante en matière d'autocontrôle des comportements et des flux, en matière donc de pratiques sociales, parfois très ritualisées. Les lieux et les institutions d'accueil ont développé à côté des contrôles ordinaires qui touchent tous les voyageurs ou des contrôles spécifiques mis en place par différentes autorités, des pratiques d'intégration et d'exclusion qui reposent sur le fonctionnement des formes de sociabilité culturelle dont les enjeux et les modalités varient selon les époques et les lieux.

Retracer les modalités de cette forme d'encadrement permettra non seulement de mesurer les formes de l'organisation estudiantine et donc les

Notiziario

réseaux sociaux d'encadrement mais surtout l'ouverture des lieux de formation, leur autonomie par rapport aux pouvoirs traditionnels, leur spécificité par rapport aux autres relations sociales aussi.

III. Culture, politique et mobilité

Il est, selon les périodes étudiées, difficile d'estimer l'échelle de ces mobilités, ou même de les vérifier sur le terrain, mais notre propos n'est pas statistique. Nous voudrions comprendre, à travers les procédures d'encadrement, comment fut perçue et pensée la relation entre formation intellectuelle et mobilité aux différentes époques.

On essaiera également de comprendre les effets de la mobilité sur les identités intellectuelles et les effets du contrôle sur la mobilité elle-même. Il y a en effet tout un champ d'études qui s'ouvre sur les expériences vécues et les connaissances produites par ces exils volontaires ou contraints. En retour, on pourra s'intéresser aux théories produites par ces migrants intellectuels qui élaboreront une pensée de la mobilité et du nomadisme. Ici on pourra sonder aussi bien les élites intellectuelles des diasporas constituées (communautés juives séfarades, communautés italiennes ou espagnoles dans le sud de la France à l'époque moderne, etc.) que les groupes d'intellectuels étrangers. Comment les sociétés d'accueil et le contrôle sont-ils réfléchis dans le matériau biographique

(pensons aux *Vies de sophistes* ou aux *Dictionnaires de biographies* du monde musulman) ou autobiographique? Dans quelle mesure la mobilité détermine ou reflète les identités intellectuelles et leur place dans la société? La comparaison des relations de différentes disciplines à la mobilité, par exemple philosophie et sophistique dans l'Antiquité, pourra constituer un axe de réflexion.

À partir de cette interrogation sur l'idéal que reflète ou contredit la mobilité intellectuelle, facteur instable des échanges, de mobilité sociale, mais aussi de changement, il importera aussi de s'interroger sur la part de clandestinité que recèle cette mobilité. L'histoire de la mobilité est aussi celle de l'émigration involontaire, qu'il s'agisse de marginalité affirmée ou d'exil intellectuel lié aux conditions politiques ou religieuses.

Dans cette optique, on sera attentif aux moments de conflits, aux épisodes de rupture, notamment aux expulsions d'étudiants ou de maîtres ou à la mobilité forcée (et donc aussi au cas des universités-refuges, telle Padoue au XVII^e siècle). Plutôt que de s'en tenir à une seule approche structurale ou fonctionnaliste des pratiques, qui fait émerger les grammaires du contrôle mais a tendance à masquer les contradictions et la part d'incertitude qui gouvernent ces déplacements, on pourrait en effet tenter de décrire toute une série de situations historiques où les pratiques de contrôle des populations intellec-

tuelles, des structures d'encadrement et d'accueil sont remises en cause, transformées ou au contraire développées. Ainsi, à la fin du XVII^e siècle, l'introduction de la philosophie cartésienne à Naples se traduit par un contrôle plus strict des représentants de cette philosophie dans l'espace urbain et, inversement, par la tentative de dissoudre la frontière dedans/dehors dans les cercles de sociabilité. La migration révèle ainsi les failles du contrôle, et alimente la critique des institutions.

Sources et méthodes

Le comparatisme n'a d'intérêt que s'il permet la confrontation des sources et méthodes. Aussi sera-t-il nécessaire de présenter, au début de chaque communication, un état de la documentation à partir desquelles cette histoire des intellectuels en mouvement pourra être approchée; de même nous demandons aux intervenants de présenter lors de leur exposé oral un corpus de documents. C'est sans doute sur les documents que les spécialistes de différentes périodes pourront le mieux discuter et s'interroger sur la possibilité d'une approche comparée de la mobilité intellectuelle.

Chaque communication durera 30mn.

CLAUDIA MOATTI
STÉPHANE VAN DAMME
WOLFGANG KAISER

ATTIVITÀ E PROGETTI

L'Ateneo fiorentino ha compiuto 80 anni

Il 17 dicembre 2004 si è tenuta nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino la presentazione dell'opera *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004* (vol. 2, coordinatore SANDRO ROGARI, Firenze, Leo Olschki, 2004, p. XXIII-758), un appuntamento che concludeva le celebrazioni per l'80° anniversario della fondazione di quell'Università. Hanno discusso dei due volumi che compongono l'opera Gian Paolo Brizzi, Romano Paolo Coppini, Paolo Prodi e Sandro Rogari. Riproduciamo di seguito i due interventi tenuti da R. P. Coppini e G. P. Brizzi.

1. Il punto dal quale mi sembra opportuno partire nel tentativo di tracciare alcune considerazioni relative ai due ponderosi tomi dedicati alla storia dell'Università di Firenze, soprattutto per uno specialista di cose ottocentesche, è costituito dalla domanda circa il perché non sia nata a Firenze un'Università fino alla metà degli anni Venti del Novecento. Si tratta cioè di cercare nei molteplici lavori contenuti in quest'opera le ragioni di un'assenza che a prima vista può apparire di difficile comprensione, pur ammettendo le innumerevoli peculiarità della cultura fiorentina. L'importante ricerca qui presentata fornisce numerosi spunti specifici e singole chiavi di lettura, senza tuttavia affrontare la questione in senso generale, dal momento che sembra aver, giustamente, prediletto un'impostazione metodologica di tipo istituzionale, volta cioè ad illustrare la nascita e l'evoluzione del-

l'Ateneo fiorentino, avvenuta in periodo fascista, evitando volutamente di porsi domande circa la continuità o meno di tale esperienza. Ciò consente all'opera un'esemplare chiarezza e permette di tracciare un profilo che altrimenti avrebbe rischiato di restare incompleto; lascia però la curiosità di approfondire la conoscenza di alcune suggestioni che spingono a cercare tracce di storia ottocentesca nelle pagine dei diversi contributi, obbligando ad una felice disamina molto accurata della partitura più complessiva.

Il saggio di Franco Cardini fornisce già molteplici chiavi di interpretazione di questo fenomeno, partendo da molto lontano, ma essenzialmente concentrandosi su un tratto che la storiografia ha spesso sottolineato in relazione a Firenze, rappresentato dal suo essere luogo di adozione di innumerevoli Accademie. Firenze non ha avvertito il bisogno di un Ateneo, lungo buona parte dell'Ottocento, perché in possesso di una vitalissima rete di istituzioni culturali di natura accademica, appunto, che sono state il portato, soprattutto nel Settecento, dell'azione del principe, desideroso di plasmare un proprio modello culturale nell'ambito di una concezione dello Stato di natura patrimoniale. Le Accademie, infatti, si aprivano alle istanze di una rinnovata cultura scientifica, post-newtoniana, illuminata e utile, ma lo facevano senza passare attraverso i già complessi vincoli giuridici dell'università di Stato. Pietro Leopoldo ha dedicato ben poca attenzione, come dimostrano vari studi recenti, alla creazione di un Ateneo toscano finalmente rimodernato, trascurando

di fatto l'Università di Pisa, mentre si è concentrato nei meccanismi di selezione e di formazione della classe dirigente "riformatrice" attraverso lo sviluppo di strutture direttamente legate alla sua benevolenza e ad una sorta di reiterato mecenatismo. Questo tipo di accademismo è risultato quindi un percorso scelto in modo consapevole dai Lorena per alimentare una tradizione che già esisteva nel Granducato mediceo, trasformandola in una politica culturale destinata ad ampliare la nozione di corte nel senso della moltiplicazione delle sedi della celebrazione regia e dei suoi cantori nell'ambito di una dimensione volta a legare "felicità dei sudditi" con felicità del principe.

Durante l'Ottocento, dopo la fondamentale esperienza napoleonica che aveva introdotto nel lessico universitario toscano l'idea di una università di Stato, distinta dall'autorità del principe, l'accademismo fiorentino conosceva però una profonda trasformazione, alimentando al proprio interno una marcata articolazione e nuove conflittualità. I Lorena restaurati non avevano più i caratteri, e il carattere, di Pietro Leopoldo; il progetto dello Stato assoluto e riformatore, un binomio retto solo dalla pervasività della presenza del principe, lasciava il posto ad una volontà accentratrice sul piano istituzionale, segnata però da una identità culturale e politica debole. Le Accademie fiorentine riuscivano così a conquistare spazi crescenti di autonomia, a cominciare dai Geografici che divenivano una sorta di parlamento informale in cui esprimere gli interessi della classe dirigente,

Notiziario

non sempre coincidenti con quelli del granduca. Si profilava quindi uno iato fra accademismo e sovrano che Leopoldo II cercò di correggere accentuando il legame dell'Università con il trono e affidando le riforme chiave, come quella di Gaetano Giorgini del 1840, ad uomini di sua fiducia. Tale opera di statalizzazione lorenese dell'Università avvenne prima in un contesto liberale, puntando sulla disponibilità del principe ad aprirsi alle trasformazioni della società civile e, dopo il 1849, in particolare in seguito alla nascita dell'Ateneo etrusco, che riuniva in una sola Università i due Atenei toscani di Pisa e Siena, adoperando modalità decisamente reazionarie.

L'isterilirsi della vocazione accademica 'pubblica' si accompagnava d'altra parte allo sviluppo di una serie di iniziative 'private' grazie alle quali la cultura fiorentina riusciva a trovare nuova linfa senza dover passare attraverso le forme universitarie; mi riferisco soprattutto ad imprese come il Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux che rappresentò la traduzione matura, secondo i linguaggi ottocenteschi, delle aperture fiorentine verso il mondo. Le biblioteche, le società, le associazioni culturali componevano un tessuto innervato da stimoli forestieri e pronto a far maturare un insieme di relazioni fruttuose che non avevano bisogno della legittimazione di un ateneo. Il problema si sarebbe riproposto, semmai, in modo stringente, con l'Unità d'Italia, quando Firenze ebbe il ruolo di capitale nazionale di uno Stato unitario che aveva superato finalmente la dimensione dinastica e dove il rapporto fra cultura e identità pubblica non poteva più essere mediato dalla superiore personalità del sovrano: la sovranità culturale necessitava cioè di istituzioni proprie autosufficienti e i grandi centri parevano non poterne fare a meno. La frammentazione delle iniziative fiorentine, la dimensione accademica e persino la chiara prospettiva pratica, applicata, degli insegnamenti e delle cattedre che erano state mantenute a Firenze pur in presenza di altri atenei toscani non bastavano più.

Un breve passo indietro può consentire di cogliere meglio alcuni dei

caratteri di fondo delle peculiarità del rapporto tra Accademie e sapere universitario a Firenze nella prima parte dell'Ottocento. Nel 1819 era stata ricostituita nella capitale, presso l'Ospedale di S. Maria Nuova, la sezione della Facoltà pisana di Medicina, con la prerogativa di rilasciare l'abilitazione professionale. Nel corso degli anni, come ricorda il denso saggio di Gian Gastone Neri Serneri e Donatella Lippi, venivano aperte le cattedre di Clinica medica, già esistente nel recente passato, di Clinica chirurgica, di Anatomia patologica e di Medicina legale, mentre nel corpo docente figurò a lungo Maurizio Bufalini che all'attività di docente universitario affiancò quella di riorganizzatore della sanità pubblica del Granducato. Nel 1840, poi, nell'ambito della ricordata riforma Giorgini, fu introdotto il "Nuovo Ordinamento degli studi di completamento e perfezionamento in S. Maria Nuova", che stabiliva l'obbligo per quanti avessero voluto conseguire la matricola medica di svolgere gli studi 'pratici' soltanto in tale sede. Era evidente quindi la volontà granducale di riservare a Firenze il compito di vagliare la preparazione concreta degli aspiranti dottori, nell'ambito di una divisione di funzioni con Pisa che avrebbe dovuto restare soprattutto la sede della diffusione di una scienza pura. Si giungeva attraverso questa strada alla nascita nel dicembre del 1859 dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, voluto dal governo provvisorio toscano, che mirava, secondo la felice interpretazione di Sandro Rogari, a sancire tale vocazione pratica di Firenze, pur qualificandola con alcuni elementi nuovi rappresentati dal superamento della punitiva dimensione centralistica dell'Ateneo etrusco e dall'intendimento esplicito di avviare il processo di istituzionalizzazione della cultura fiorentina, trascinata fuori dalle innumerevoli, quanto ormai fin troppo libere Accademie. Era questo l'avvio di quel percorso "universitario" a cui si faceva riferimento: anche Firenze dichiarava di ambire ad essere sede di un Ateneo, per quanto continuasse ad avvertire tali istanze sulla base della tradizionale inclinazione pratica.

Si assisté così alla comparsa di alcuni pezzi di una futura Università a cominciare dal corso d'istruzione forestale, nato nel gennaio 1868 e decentrato a Vallombrosa per evidenti ragioni di formazione professionale sul campo, come ricorda il contributo di Mario Falciai e Isabella Napoli. Si proseguiva poi con la graduale trasformazione della natura giuridica dell'Accademia del disegno, embrione della successiva Facoltà di Architettura, che nel 1873 ricevette un nuovo regolamento per effetto dei decreti Scialoia, con l'articolazione in due sezioni separate, secondo quanto riferiscono Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri, autori anche del saggio sull'assetto edilizio dell'Ateneo. Questa prima organizzazione si concludeva con la ben più organica Sezione di Scienze fisiche e naturali dello stesso Istituto di studi superiori, destinataria fin dal 1876 di un proprio regolamento universitario. Spezzoni distinti dunque di un insieme ancora disorganizzato di insegnamenti, cui si aggiungeva dalla fine degli anni Settanta – racconta Giulia Di Bello – la comparsa di un Istituto superiore di Magistero femminile: insegnamenti che in molti casi facevano capo al già ricordato Istituto di studi superiori, ma che in realtà ebbero bisogno di un altro e ben più efficace collante ideale.

A questo proposito ci soccorrono ancora una volta gli studi di Sandro Rogari, e non solo il saggio contenuto in questi volumi, centrato soprattutto sul periodo novecentesco. Come ha scritto Rogari fu il "Cesare Alfieri" il luogo dove maggiormente si avvertì l'esigenza di una "scuola universitaria" destinata a formare la futura classe dirigente ed amministrativa italiana. Qui, più che altrove, si sentì la necessità di superare la frammentazione delle varie iniziative, formulate in chiave pratica, professionale, per giungere alla creazione di un sapere unitariamente nazionale rispetto al quale la nascente scienza politica e il diritto potevano costituire gli assi portanti ma non erano da soli decisamente sufficienti.

Si inserisce qui un'altra riflessione che chiama nuovamente in causa il più volte citato accademismo fiorenti-

Notiziario



no. Quanto più la cultura del Cesare Alfieri, unita alle esperienze decisamente universitarie di Ugo Schiff, della Sezione di Fisica e Scienze e fondatore della Sezione di Farmacia, alla maturazione degli insegnamenti medici, progressivamente attratti da dimensioni di ricerca sperimentale, invocava una realizzazione compiuta

in chiave istituzionale di un Ateneo italiano a Firenze, tanto più occorreva definire il rapporto con la multiforme e cosmopolita intellettualità delle moltiplicate sedi di dibattito culturale fiorite a Firenze. La questione di fondo sembrava essere quella di capire quali fossero i margini di coesistenza fruttuosa e di reciproco arricchimento fra una finalmente riconosciuta qualità italiana del sapere espresso da Firenze e gli infiniti apporti che derivavano ad essa dall'essere luogo di una cittadinanza veramente internazionale; dalla critica d'arte, ispirata da Ruskin, alla *querelle* darwiniana ed evolucionista animata al Museo della Scienza da personaggi come Schiff, Paolo Mantegazza e il vecchio Lambruschini, al diffondersi del positivismo di Angelo De Gubernatis e allo storicismo di Pasquale Villari fino alle colorite immagini della letteratura. Gli ambienti intellettuali fiorentini erano spazzati da mille suggestioni che ne componevano la sostanza attraverso rapide e progressive sedimentazioni, ma che minacciavano una continuità storica avvertita come indispensabile proprio da una classe dirigente che intendeva perpetuare e istituzionalizzare i meccanismi della propria identità. Le infinite contraddizioni delle riviste fiorentine di fine Ottocento e di inizio Novecento testimoniavano appunto questo disorientamento fra le affascinanti attrazioni derivanti dalla capacità di essere il più connotato dei «non luoghi», in nome di una condivisa cittadinanza internazionale di Firenze, e la ormai ferma intenzione di ancorarsi a salde tradizioni nazionali, magari rintracciandole in un *genius loci* decisamente riduttivo, strapaesano perché il solo non contaminato dall'esterno. La creazione di un'università diventava alla luce di ciò assolutamente indispensabile perché rappresentava l'unica strada per realizzare un simile ancoraggio, per attribuirgli maturi caratteri formativi in chiave italiana senza però abdicare ad una dimensione alta e internazionale della cultura. Il fatto che la nascita dell'Ateneo sia avvenuta con il fascismo al potere ha forse modificato alcuni dei tratti di fondo di questa esigenza; l'Università di Firenze infat-

ti non poteva non prendere vita nell'ambito del progetto gentiliano di conciliazione delle varie parti della cultura italiana, ma in tale contesto la nuova istituzione rischiava di subire una serie di censure che avrebbero condotto non alla valorizzazione, bensì all'impoverimento della tradizione accademica; una tradizione che aveva cercato di liberarsi delle ingerenze del principe ed ora si trovava a dipendere dalle volontà, spesso rigide, dello Stato sovrano.

Alla luce di ciò, lo sforzo dei vari saggi contenuti nei volumi in questione ha il grande merito di descrivere la genesi e l'evoluzione dell'Ateneo fiorentino focalizzando la dimensione istituzionale, rispetto alla quale il fascismo incise in profondità. Questa ricostruzione delle vicende dell'Ateneo non è mai disgiunta dalla puntuale descrizione delle biografie personali e intellettuali dei docenti che seppero conservare in molti casi una sincera onestà intellettuale e un altrettanto limpido rigore scientifico. Storia dell'istituzione e storia della cultura si intrecciano quindi grazie alla disamina attenta dei tanti personaggi che popolarono l'Ateneo, fornendo un quadro d'insieme equilibrato che non cede alle suggestioni degli ideologismi, né delle troppo facili semplificazioni.

ROMANO PAOLO COPPINI

2. L'Ateneo fiorentino continua a studiare il suo passato: lo aveva già fatto nel 1984 in occasione del 60° anniversario della sua fondazione quando il rettore Franco Scaramuzzi affidò a un gruppo di studiosi il compito di tracciare le linee della storia dell'Ateneo.

Come scrisse nella premessa ai due tomi – editi nel 1986 – egli avvertiva la necessità di rendere nota agli stessi concittadini che la storia dell'Ateneo si avvaleva di una tradizione che aveva radici lontane, che le sue origini non si dovevano riconoscere nella legge del 1924, come si era tentati di credere, ma che esso era l'erede di una tradizione culturale, scientifica e istituzionale che andava indagata partendo dal XIV secolo. Come ben sappiamo, Firenze è rimasta per secoli priva

Notiziario

dello Studio cittadino poiché, in analogia con quanto avveniva in altre realtà territoriali – come Pavia per il ducato di Milano o Padova per la Repubblica Serenissima –, si preferiva lontano dalla capitale, per separare *Regnum* e *Studium*, una scelta che però non aveva mortificato – dopo il trasferimento dello Studio a Pisa – la vivacità della vita culturale della capitale.

Quanto quell'esigenza avvertita da Scaramuzzi fosse fondata lo dimostra la storiografia universitaria che ha dedicato allo Studio fiorentino nell'età del Rinascimento un'attenzione del tutto particolare: basti richiamare i lavori di Roberto Abbondanza, Enrico Spagnesi, Gene Brucker, Katharine Park fino al più recente saggio di Jonathan Davies che ha rivalutato ampiamente il ruolo culturale dello Studio nella storia cittadina, indagandone i rapporti con la società locale, con la politica, con l'economia, con la Chiesa. Sul piano culturale basterebbe considerare l'incidenza degli *studia humanitatis* nel definire nuove strategie educative nella formazione del gentiluomo, l'intreccio fra cultura umanistica, diritto, filosofia naturale e metafisica, il ruolo sostenuto in quella rivoluzione culturale che fu l'Umanesimo che fece della città uno dei centri più vivaci dell'indagine storico-filologica, del rinnovamento artistico ma anche del collezionismo scientifico, naturale ricaduta dell'attenzione degli umanisti al mondo della natura.

Questo panorama storiografico conta anche un'opera rimasta finora isolata nel suo genere, e che tale resterà, quantomeno per l'immediato futuro: mi riferisco allo studio di Armando Verde, a quelle 5000 pagine di documenti e informazioni di ogni tipo sullo Studio fiorentino nel trentennio 1473-1503, reperite non già da un comodo archivio dello Studio – che non esiste – ma estendendo la sua ricerca documentaria a 360 gradi, in ogni possibile direzione, fornendoci una magistrale opera di erudizione che, come ha scritto E. Garin, è «strumento indispensabile di lavoro per chi affronti ricerche di storia culturale di questo periodo».

Tornando ai due tomi editi nel 1986, che si devono a studiosi di sicu-

ro valore – da Cesare Vasoli a Claudio Leonardi, da Antonio La Penna a Enrico Spagnesi, da Luigi Lotti a Gian Carlo Garfagnini, Sandro Rogari, Paolo Grossi, solo per citarne alcuni – va detto che essi indagavano le vicende storiche delle origini e dei successivi sviluppi delle scuole e di quelle Accademie fiorentine che tanta parte hanno avuto nella storia della cultura europea, giungendo poi a trattare i primi decenni della rinascita dell'Università di Firenze nel XX secolo. Il percorso lungo un arco temporale così impegnativo mirava deliberatamente a sottolineare gli aspetti più alti e significativi di quelle esperienze che si dispiegavano lungo sei secoli di storia per coniugare la storia della 'giovane' Università ad una tradizione illustre di cui essa era erede e punto di approdo. Non si trattava di scritti apologetici, certo però il carattere celebrativo induceva a selezionare nel percorso storico delle istituzioni culturali fiorentine e dell'Università i tratti più alti, le personalità scientifiche di rango internazionale, e così nel tracciare le linee di sviluppo della storia delle singole Facoltà si sottolineavano quei quattro quarti di nobiltà che ciascuna poteva – certo in maniera del tutto legittima – rivendicare, facendo emergere le grandi personalità del mondo scientifico e culturale che vi avevano operato.

Diverso è invece l'intento che ha mosso i promotori di questi nuovi studi e che ne ha guidato l'impostazione e le scelte metodologiche. È qui ben presente e dichiarata, fin dall'introduzione del rettore Augusto Marinelli, un'attenzione alle scelte da compiere, partendo dall'esperienza sedimentata lungo gli 80 anni di storia dell'Ateneo fiorentino, senza indulgere in eccessivi compiacimenti per le proprie glorie.

Si parte proprio richiamando le priorità adottate dagli organi accademici per disegnare il futuro dell'Ateneo: la necessità di riunire, integrandoli in un unico polo, le strutture di ricerca dell'area scientifica con quelle dell'area tecnologica; le esigenze di espansione edilizia; la razionalizzazione dei rapporti fra le attività del polo biomedico e quelle del servizio sani-

tario confluite nell'Azienda ospedaliera universitaria; una maggiore razionalizzazione dell'articolazione dipartimentale; il rafforzamento del polo universitario di Prato; l'investimento nei centri di alta formazione. È un programma di governo che prefigura sviluppi futuri: posto in apertura ad un'opera sulla storia istituzionale di un Ateneo parrebbe a prima vista improprio, ma il senso della impostazione e dell'intento che unisce i tredici saggi che compongono quest'opera risponde all'intento di studiare il passato per fornire indicazioni utili ad individuare condizioni, prerogative, vocazioni del proprio Ateneo. Citando Schlegel, Spadolini scrisse, commentando una precedente opera sulla storia dell'Università di Firenze: «lo storico conosce una sola profezia, quella del passato». È in questo concetto che si può riassumere il compito affidato a questi studi che vogliono fornire un bilancio sul lungo periodo della funzione culturale, didattica e scientifica dell'Ateneo fiorentino nei suoi ottanta anni di attività, per far emergere dalle esperienze maturate nel passato le ragioni per le scelte da compiere oggi. Questo intento costituisce la filigrana dell'impostazione metodologica che ha guidato il comitato scientifico coordinato da Sandro Rogari: è ben evidente, ad esempio, nel saggio di Vittorio Schettino che si interroga sulle scelte compiute in materia di dipartimenti – tema comune e attuale per tutto il nostro sistema universitario –, come pure nelle scelte compiute dalla Facoltà di Scienze della formazione che, come ha ricostruito Giulia di Bello, ha conosciuto molte trasfigurazioni dall'Istituto superiore di Magistero femminile all'attuale impegno nella formazione delle moderne professioni educative o anche nelle diverse tappe della storia degli insegnamenti che Franca Buffoni ricostruisce per la Facoltà di Farmacia.

L'impostazione dell'opera riflette l'articolazione dell'Ateneo in Facoltà, ad ognuna delle quali – ad eccezione della giovanissima Facoltà di Psicologia – è dedicato un capitolo: la loro storia è ripercorsa ricorrendo alle carte dell'Archivio storico che in questi stessi anni è stato riordinato e in-

Notiziario

ventariato. Fanno eccezione a questa impostazione il saggio di Franco Cardini, posto in apertura del volume e che funge da cerniera fra la fase rinascimentale dello *Studium* fiorentino e i preliminari della sua rifondazione novecentesca colti nelle attività dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento avviato nel 1859 e cresciuto sotto la protezione e le cure di Pasquale Villari e Michele Amari. Dopo una presentazione sullo sviluppo e assetto edilizio dell'Ateneo, dovuto a Francesco Gurrieri e a Luigi Zangheri, gli undici saggi che seguono ricostruiscono le tappe di quell'espansione che, avviata nel 1924 con quattro Facoltà (Filosofia e filologia, Medicina e chirurgia, Scienze e Giurisprudenza), dopo quindici anni ne contava già dieci (Farmacia, Magistero, Agraria, Economia e commercio, Architettura e Scienze politiche) alle quali, nel dopoguerra, si aggiunsero Ingegneria e, più recentemente, Psicologia.

Ben presente in tutti questi studi è l'intento di evidenziare gli elementi di continuità con istituzioni che già operavano in città e che ebbero nel nuovo Ateneo non solo una sede comune ma anche una migliore, reciproca interazione: si tratta dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, dell'ospedale di Santa Maria Nuova, dell'Accademia di Belle arti, del Museo di Fisica e storia naturale, dell'Istituto forestale di Vallombrosa, dell'Istituto superiore di Magistero femminile voluto da F. De Sanctis, dell'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri, della Scuola di giurisprudenza e notariato. I vari saggi ci informano con dovizia di particolari sulle tappe di crescita delle singole Facoltà, sul corpo docente, sulla sua produttività scientifica – particolarmente dettagliata e insistita nel caso della Facoltà di Medicina e chirurgia –, sugli studenti e sui laureati, sulle numerose modificazioni degli ordinamenti didattici. Particolarmente utili risultano i quadri di sintesi e le molte tabelle che ci forniscono dati sugli ordinamenti didattici, lo sviluppo delle discipline e i relativi docenti, la popolazione studentesca, il numero dei laureati, dati che troveranno certo un utile

impiego per ogni ulteriore analisi comparativa.

I diversi saggi nei quali si articola l'opera consentono anche di cogliere le principali difficoltà che hanno costellato questo percorso e che si evidenziano già nel periodo di maggiore espansione. La nascita dell'Ateneo moderno è dunque il 1924 e si colloca nel contesto di quelle iniziative che accompagnarono la riforma gentiliana del sistema universitario. Due grandi centri della vita culturale ed economica del paese mancavano ancora di un proprio Ateneo, Firenze e Milano: anche quest'ultima poteva annoverare nell'Accademia scientifico-letteraria le premesse della nuova università. Il principio del rapporto fra numero di abitanti e numero di università avrebbe penalizzato ancora una volta Firenze: dodici delle ventidue università che Gentile si era trovato a dover riordinare erano infatti attive nella fascia centrale della Paese (Bologna, Ferrara, Genova, Pisa, Siena, Macerata, Parma, Modena, Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino) e questo costò al nuovo Ateneo la sua inclusione nella fascia B, una scelta che poteva essere presa come un marchio di infamia se pensiamo alle decennali polemiche sulle università minori, un tema dibattuto con vivacità da politici ed accademici. Tuttavia Firenze non era certo comparabile a Messina o a Sassari o a Macerata, né poteva essere inclusa fra quelle università che dispensavano diplomi per garantire alla borghesia la successione di figli neghittosi negli studi professionali o nelle aziende familiari: *brot-universitäten* le chiamavano in quegli anni con disprezzo in Germania, università della pagnotta.

Non era certo questo lo *status* del nuovo Ateneo fiorentino. Semmai le scelte da compiere oscillavano, allora come oggi, fra la sua anima originaria di istituto di perfezionamento, di alta cultura, di scuola di eccellenza come si dice oggi e il carattere professionalizzante che la società richiede ai corsi di studio: questa esigenza è presente nel saggio di Paolo Marrassini che ci ricorda quale straordinaria concentrazione di strutture culturali contenga la città, intitolando provocatoria-

mente il suo saggio *Una facoltà improduttiva*, per richiamare la prevalente dimensione culturale della propria Facoltà, come valore da difendere. Basti richiamare la concentrazione di beni culturali presente nel solo territorio delle regioni Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, la più alta a livello mondiale, per comprendere una delle ragioni che dà spessore e prospettiva alle ragioni richiamate e alle scelte strategiche di un ateneo in questo territorio. Questi in estrema sintesi alcuni dei fattori strutturali che accompagnano lo sviluppo storico dell'Ateneo fiorentino.

Sul piano dell'evoluzione storica, l'Università subì fin dal suo nascere una tutela ingombrante, quale fu quella che il regime fascista stese su tutte le Università e certo a maggior ragione su quelle nate in quegli anni. Questi condizionamenti furono particolarmente evidenti e diretti laddove il regime contava di ricavarne un interesse immediato. La presenza a Firenze di Alessandro Pavolini, in qualità di segretario federale e di ex-allievo del Cesare Alfieri, giovò certo alla crescita rapidissima dell'Ateneo, ma ne condizionò le scelte. Esempio per la sua icastica immediatezza il messaggio che egli rivolse ai professori nel 1934, qui pubblicato da Sandro Rogari: dapprima Pavolini riconosce l'autonomia della scienza, «una cosa è il Partito e altra la scienza», ma poi fa ben presto capire che si tratta di una affermazione del tutto astratta, delineando una funzione puramente ancillare dello scienziato: «errerebbe – dice – chi della scienza pretendesse di fare una interpretazione assolutamente distaccata, superiore e astratta dei fenomeni pratici [...]; sulla rivoluzione fascista sarà concentrata principalmente l'attenzione interpretativa dei docenti e degli studi del corpo accademico, non ai movimenti politici che appartengono a un passato più o meno lontano». Appare evidente la diffidenza per l'autonomo lavoro dello scienziato. Firenze, a tale riguardo, condivideva con tutto il resto del sistema universitario nazionale i forti condizionamenti che il regime aveva steso su tutto il sistema universitario, marcandolo fin dalle denominazioni

Notiziario

adottate: Università Adriatica Benito Mussolini di Bari, Facoltà fascista di Scienze politiche di Perugia, Collegio "Benito Mussolini" di Studi corporativi di Pisa.

I contributi di Sandro Rogari, di Paolo Marrassini e di Piero Roggi ripercorrono alcuni aspetti e fra quelli, i più vergognosi, furono certamente gli effetti delle leggi razziali sul corpo accademico, per un verso e, nel primo dopoguerra, il prezzo dell'adesione al regime che comportò anche l'interruzione di alcune attività di insegnamento.

GIAN PAOLO BRIZZI

Il tesoro della Statale. Collezioni e identità di un grande Ateneo

Milano, Rotonda di via Besana
23 novembre 2004-13 febbraio 2005

Tra le manifestazioni organizzate dall'Università degli Studi di Milano per celebrare i suoi primi ottant'anni particolarmente significativa si è rivelata, per l'interesse destato e per il coinvolgimento di pubblico al di fuori degli addetti ai lavori, la mostra "Il tesoro della Statale. Collezioni e identità di un grande Ateneo", inaugurata a Milano nella sede espositiva della settecentesca Rotonda di via Besana il 23 novembre 2004 ed aperta fino al 13 febbraio 2005. Promossa dall'Ateneo ambrosiano e dal Comune di Milano-Assessorato Cultura e Musei, con il contributo di Fondazione Cariplo, della Federchimica, della locale Camera di commercio, industria e artigianato e di Gondrand Arte, ha voluto, nell'intenzione dei promotori, secondo le parole del rettore Enrico Decleva, attestare «il nesso forte e inscindibile che lega presente e futuro e connota il nostro serio e forte impegno per la cultura, gli interessi generali di Milano e dell'intero Paese».

Credo che sia stata una vera sorpresa per i milanesi (ma in parte anche per noi che ci siamo laureati alla Statale e abbiamo svolto lì ed altrove la nostra carriera accademica) scoprire quanti tesori sconosciuti siano na-

scosti – è proprio il caso di dirlo – nelle biblioteche, nei musei e nei laboratori del nostro Ateneo. E chi scrive sa bene quali e quante possano essere le vie attraverso le quali un'Università, pur giovane alla stregua dei parametri canonizzati, sia in grado di vantare collezioni superbe, tali da far invidia agli esperti dei diversi settori.

Passioni scientifiche coltivate con tenacia dai docenti, visione lungimirante delle istituzioni, disposte ad impegnare risorse per fornire strumentazioni adeguate e di pregio alla ricerca, concorso di circostanze fortunate sono solo alcune delle necessarie condizioni per organizzare nel tempo un patrimonio culturale così variegato nelle sue componenti, eppure reso omogeneo dalla comune destinazione degli oggetti al progresso del sapere.

L'accostamento di materiali disparati fu caratteristico delle origini del museo moderno, di quelle *Wunderkammern*, stanze delle meraviglie – come rileva uno dei curatori della mostra, Antonello Negri – che offrivano ai contemporanei l'opportunità di ampliare le loro conoscenze del mondo attraverso l'osservazione di una serie di microcosmi, *naturalia* ed *artificialia*, prodotti i primi dalla natura, i secondi dall'abilità creativa dell'ingegno umano, raccolti in un determinato spazio espositivo per accumulo. Il percorso della mostra trae in parte suggestioni da quello storico modello per il suo articolarsi in sezioni rivelatrici di *mirabilia*, ma ha una sua impronta 'personale' che pone al centro il presente, legato al passato da nodi indissolubili e altrettanto proiettato con tensione costruttiva verso il futuro, ben rappresentato nel suo simbolismo dalle opere esposte di un artista contemporaneo, Eugenio Ferretti, e dall'organizzazione spaziale e cromatica disegnata da un altro maestro dell'arte contemporanea, David Tremlett, nelle linee di una sentita modernità.

E mi piace qui ricordare come il cuore della mostra, con felice scelta, sia costituito dal libro, strumento primo impiegato alle origini degli studi universitari per favorire la diffusione delle conoscenze e reputato valido utensile per istruire le giovani generazioni ancora oggi.

Sfilano davanti agli occhi del visitatore le collezioni di libri antichi e moderni delle biblioteche universitarie, delle quali sono stati scelti volumi di grande pregio provenienti dalla Bibliotheca Senatus Mediolanensis e da altri fondi antichi dell'Istituto di storia del diritto medievale e moderno della Facoltà di Giurisprudenza, dai Fondi Alfieri e Cantù e da quelli parimenti preziosi del Centro APICE – Archivi della parola, dell'immagine e della comunicazione editoriale –, intrecciati saldamente con la storia letteraria ed artistica degli ultimi due secoli: sebbene in prima persona abbia collaborato a selezionare i volumi giuridici, avendo cura di individuare tra migliaia di volumi quelli esteticamente più apprezzabili, sebbene sia un'apassionata bibliofila, devo confessare che la bellezza innegabile e il fascino discreto dei libri antichi esposti, compreso il materiale ben altrimenti suggestivo e scintillante del Centro APICE, testimonianza del rinnovamento della grafica in senso modernista, cede, a mio giudizio, a fronte delle meraviglie esposte nelle altre sezioni.

Si succedono in queste ultime tavole parietali destinate ad insegnare l'anatomia degli esseri viventi, diorami ed erbari, modelli di varietà di frutta, statue miologiche, cere dermatologiche, pesci fossili e carte geologiche storiche, modelli matematici tridimensionali, strumenti antichi di misu-



Notiziario

razione, cristalli organici, le collezioni egittologiche e papirologiche.

Nell'impossibilità di fare riferimenti, anche di sfuggita, alle peculiarità di tutte le "meraviglie" da ammirare nei locali della Besana, mi limiterò a qualche succinta segnalazione, capace di dar conto insieme del valore storico, estetico, culturale di certi pezzi, e della loro provenienza, per precisare, ove possibile, le vie e i modi attraverso i quali esse furono acquisite dalla 'giovane' Università degli Studi.

Lasciamoci incantare dalla "*Pomona artificiale*" (con 792 esemplari) dello scienziato ed artista Francesco Garnier Valletti (1808-1889), straordinaria collezione di modelli di frutti e fiori, la più ampia e ricca del genere in Italia, esito del metodo segreto del geniale ceroplasta che, abbandonata la cera, metteva a punto una nuova tecnica basata su un impasto di vari materiali (resine vegetali, polvere di alabastro, di gesso, cera vergine, pece greca, ecc.), tali da poter essere ben lavorati a caldo per la loro morbidezza e da risultare, una volta raffreddati, consistenti, resistenti e perciò durevoli. Di colori smaglianti, con sfumature, tonalità e striature delicate, un vero godimento per la vista, sono stati già oggetto di un volume della collezione dell'Ateneo milanese (*La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto di Coltivazioni arboree*, Università degli Studi di Milano, 1998); venivano acquistati nel 1869 dalla Società orticola di Lombardia per il costituendo Museo Pomologico Lombardo presso la Regia Scuola superiore di Agricoltura di Milano (sorta nel 1870) divenuta in seguito, nel 1935, Facoltà di Agraria.

O volgiamo lo sguardo alle tavole murali ed alle scatole didattiche entomologiche, a mio parere meno belle per la vista, dato il loro contenuto, della provenienza appena indicata, ora dell'Istituto di entomologia agraria. O ai cristalli di derivati del benzene realizzati da Wilhelm Körner, insegnante di chimica organica nella stessa Scuola Superiore dai suoi inizi. O, con la medesima origine, ai suggestivi campioni dell'*Herbarium Universitatis Studiorum Mediolanensis*, alcuni conservati in fogli di giornali giapponesi. O osserviamo lo strumentario

per la misura dei momenti magnetici utilizzato da Livio Cambi, grande chimico, scienziato e tecnologo fondatore di una scuola milanese di chimica assai attenta anche agli sviluppi della chimica industriale.

Di notevole impatto visivo sono le statue miologiche di toro, di cane, di uomo, o i preparati mummificati, in parte risalenti ai primi dell'Ottocento e addirittura all'epoca di fondazione della milanese Scuola di Veterinaria minore e del quasi contemporaneo avvio dell'attività museale, seguita nel 1791. O le cere dermatologiche (orripilanti certo, ma 'capolavoro' artigianale), provenienti dalla Clinica dermatologica, prezioso sussidio per la didattica di patologie anche estinte fin dal tardo Settecento, realizzate dal dott. A. Bellini intorno al 1908, secondo un procedimento da lui sperimentato. O prendiamo i 'pezzi' esposti del Fondo Alfieri, che rappresentano i momenti culminanti di sviluppo della medicina soprattutto classica, dai suoi albori fino all'Ottocento: raccolto nel corso di un quarantennio e sistemato come biblioteca ginecologica *lato sensu* da Emilio Alfieri che, assistente a Pavia di Luigi Mangiagalli, fondatore e primo rettore della nostra Università, gli successe nel 1927 a Milano nell'incarico di direttore della Clinica ostetrico-ginecologica, racconta di una passione dello studioso Alfieri per il libro antico, per le opere di storia della ginecologia e della medicina in generale. Passione rivelata dalla presenza nella raccolta di una sezione pliniana con 59 edizioni della *Historia naturalis*, compreso l'incunabolo veneziano del 1476, di titoli di Aristotele, Celso, Dioscoride Pedanio, Ippocrate, Galeno, Lattanzio ed Ovidio fino ad Avicenna, al Vesalio, a Giovanni Battista Della Porta, a Paracelso, a Paolo Zacchia e Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, ad Albrecht von Haller e Giovanni Battista Morgagni. Ma, accanto agli autori celeberrimi che hanno promosso nel corso dei secoli il progresso medico, compaiono (la mostra ne presenta qualche esempio) opere di contenuto disparato, dal diritto alla morale, alla teologia ed alla religione, che dimostrano l'intreccio possibile di una cultura scientifica ed

umanistica a reciproca integrazione ed arricchimento, all'insegna di un'interdisciplinarietà e di un sapere globale fattore di indubbio progresso degli studi non solo accademici.

Contempliamo ancora i magnifici esemplari di minerali, gemme, cristalli esposti, parte della collezione museale della sezione di mineralogia del Dipartimento di Scienze della Terra "Ardito Desio". O consideriamo i modelli geometrici in gesso, oppure in metallo e filo, fabbricati in Germania sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento, presumibilmente acquisiti dal Gabinetto di matematica del Regio Politecnico, poi conservati nella Biblioteca di Matematica del Dipartimento omonimo della Statale, la futura Biblioteca "Giovanni Ricci" dal nome del suo propulsore, illustre matematico e bibliofilo tenace, una delle più importanti del settore in Italia, anche per la ricchezza di opere antiche in tema, solo in minima parte presentate alla mostra.

Oppure osserviamo i papiri della Collezione "Milano Vogliano" dovuta all'iniziativa di Achille Vogliano, chiamato a ricoprire negli anni Trenta la cattedra di letteratura greca presso la Facoltà di Lettere e filosofia e convinto sostenitore della necessità di dotare l'Ateneo, di recente costituzione, di una raccolta di reperti per finalità scientifico-didattiche. Dai lontani inizi ad oggi la raccolta promossa dall'illustre studioso, tra le prime d'Italia insieme con quella di Firenze, conta 1400 papiri in greco, un centinaio in ieratico e demotico, alcune decine in copto ed una cinquantina in arabo, collocabili in un lungo arco di tempo tra il III secolo a.C. e l'XI d.C., tra cui alcuni - il rotolo del III secolo con l'opera di Posidippo di Pella, uno dei più grandi poeti della prima età ellenistica, e il codice papiraceo con le *Epistole* paoline in copto - di rilevanza mondiale. Si integra poi con 200 *ostraka* greci, demotici e copti, una ventina di tavolette lignee e cerate, un manello di carte arabe e un osso copto di grande rarità. Come indispensabile complemento di una simile silloge di fonti di studio si pone poi la biblioteca personale di Vogliano donata all'Ateneo, comprendente preziosi volumi

Notiziario

sette-ottocenteschi che pubblicavano i primi papiri scoperti (alcuni si ammirano nella mostra), rare edizioni dei classici greci e latini e varia importante letteratura specialistica.

O facciamo scorrere lo sguardo sui volumi dei fondi antichi della Facoltà di Giurisprudenza, conservati presso l'Istituto di storia del diritto medievale e moderno (altre notizie in *La Biblioteca dell'Istituto di storia del diritto medievale e moderno dell'Università degli Studi di Milano* nel presente volume), raccolti, implementati, ordinati e restaurati per l'impegno inesausto e lungimirante di Giulio Vismara, professore di Storia del diritto italiano a Milano dagli anni Sessanta, purtroppo appena scomparso, coadiuvato con entusiasmo attraverso i decenni dai suoi collaboratori.

O infine sul materiale, anch'esso di straordinario effetto visivo, veramente da ammirare, proveniente dalle prestigiose collezioni del Centro APICE, dal Fondo Bompiani, integrato dall'archivio personale e dalla biblioteca di Valentino Bompiani, con i documenti più vari riguardanti la storia della casa editrice, al Fondo Marengo, con più di 500 testate di periodici illustrati italiani e stranieri soprattutto francesi (la Rivista *Verve*, a cui parteciparono con illustrazioni pittori di grande risonanza, da Braque a Chagall, da Picasso a Matisse e a Léger, ne è un esempio illuminante, presente con alcune copertine nella Mostra) di arte, letteratura, moda, satira, costume, politica, viaggi e geografia (Piero Marengo fu direttore editoriale dell'Utet), al Fondo Antonio Porta con alcune edizioni rare, al Fondo Sergio Reggi, acquisito nel 2003 anche grazie all'aiuto della Fondazione Cariplo, ricco, nel suo complesso articolarsi, di prime edizioni di letteratura italiana del Novecento, di opere del futurismo ambite dai collezionisti del libro moderno, e di libri illustrati per ragazzi.

In definitiva la mostra è anche un po' la storia scientifica e personale dei docenti e degli Istituti che illustrarono e illustrano l'ambrosiana Universi-

tà degli Studi, contribuendo a creare di essi attraverso uno sforzo comune mai affievolito, un'immagine positiva: lo fecero e lo fanno coltivando i loro interessi specialistici non con una mera prospettiva razionale-utilitaristica, ma congiungendo ad essa l'entusiasmo e la passione per l'oggetto dei loro studi e per la cultura nella più ampia gamma delle sue espressioni.

A ricordo ed accompagnamento della mostra è uscito in contemporanea, per i tipi di Skira, uno splendido volume dal titolo *Il tesoro della Statale. Collezioni e identità di un grande Ateneo*, a cura di Antonello Negri e Massimo Valsecchi: in esso la bella rievocazione della nascita della "Statale" ad opera di Enrico Decleva e le pagine introduttive di guida alla mostra di A. Negri fanno da necessaria premessa alle successive dedicate ai *Mirabilia*, in cui la traccia dell'itinerario espositivo fa da sfondo e si intreccia con la storia delle raccolte museali e librerie fonte del materiale esposto, brevemente riportata alla memoria mediante il contrappunto delle voci degli organizzatori delle diverse sezioni e un adeguato apparato fotografico.

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA

GIOVANNI GIACOMO CELI, *Titoli da pronunciarsi dall'Illustrissimo Cancelliere dell'Almo Studio di questa Nobile ed Esemplare Città di Messina per quelli che in esso s'hanno a Dottorare in qualunque Professione*, introduzione di DANIELA NOVARESE, Messina, Università degli Studi, 2004

L'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Messina è stata l'occasione per ristampare la riproduzione di un rarissimo opuscolo approntato – probabilmente fra il 1659 e il 1673 – da Giovanni Giacomo Celi,

“mastro notaro” dello Studio messinese. Ristampato una prima volta nel 1992 nella collana dei *Monumenta Historica Messanensis Studiorum Universitatis*, l'opuscolo contiene le 14 possibili formule adottate per la proclamazione dei neodottori, dopo che questi avevano superato l'esame e ottenuto il voto favorevole della commissione. Daniela Novarese, introducendo la riproduzione di questo opuscolo – che porta a fronte la traduzione curata da Andrea Romano – richiama l'importanza del momento dell'esame e il valore pubblico e sociale della proclamazione del nuovo dottore. Si trattava come è noto di un passaggio di *status* che doveva avere un'adeguata pubblicità, conseguita solitamente con un cerimoniale solenne, scandito da una precisa liturgia, regolamentata negli statuti universitari: nell'edizione del 1597, questi riservavano all'esame privato e pubblico del candidato e al conferimento dei gradi accademici, ben 18 delle 56 rubriche che li componevano. Il formulario di Celi prevede tutte le possibili varianti e circostanze in cui poteva essere fatta la proclamazione, in funzione dei collegi convocati e dei gradi conferiti: dottore *in utroque*, nel solo diritto canonico, in filosofia e teologia, in filosofia e medicina, nella sola filosofia e in chirurgia. Le altre varianti riguardano il consenso ricevuto dal collegio degli esaminatori, in funzione del quale il dottorato poteva essere conferito per acclamazione o in forma semplice, e infine la proclamazione collettiva di più candidati che imponeva alcuni opportuni adeguamenti nella formula. Daniela Novarese arricchisce l'introduzione ripercorrendo altri aspetti che riguardano il conferimento del dottorato, ricordando le circostanze che consentivano l'esenzione dalla cospicua tassa di laurea e pubblicando infine un'accurata descrizione della cerimonia di laurea, trasmessaci da un anonimo cronista della fine del XVII secolo.

GIAN PAOLO BRIZZI

TESI

ALESSIO QUERCIOLO, *Gli italiani d'Austria nelle Università del Regno d'Italia 1866-1915*. Progetto di tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona

Il progetto di ricerca del quale mi occupo all'interno del corso di dottorato dell'Università di Verona ha come protagonisti gli studenti "italiani d'Austria" presenti nelle Università del Regno tra il 1866 e il 1915. Sono questi gli studenti provenienti dal Trentino, da Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia i quali, con la cessione al Regno d'Italia del Lombardo-Veneto nel 1866, si ritrovano senza la "loro" Università di Padova, l'unica di lingua italiana nella duplice monarchia. Essendomi occupato per la tesi di laurea dei volontari trentini arruolati nell'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale, ho ritenuto interessante (visto l'alto numero di studenti e la presenza tra questi di vari iscritti nelle università italiane) cercare di andare in qualche modo all'origine di certe scelte e verificare l'esistenza di una tradizione di "emigrazione culturale" tra gli abitanti delle province italiane dell'Impero Austriaco.

La storia dell'irredentismo è stata caratterizzata da una sorta di processo mitizzante negli anni immediatamente successivi al conflitto e nel periodo fascista, per poi essere quasi del tutto abbandonata nei periodi successivi. Gli studenti non hanno avuto sorte migliore. È stata studiata, sia pure in maniera parziale, la vicenda degli studenti italiani nelle università austriache (S. Malfer, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck 1848-*

1918, «Il Politico», 3/1985) e, soprattutto, l'annosa questione dell'apertura di un'università italiana in Austria (A. Ara, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LX/1973 e, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, a cura di V. Cali, Trento, Temi, 1990). La presenza degli irredenti nelle università italiane prima della Grande Guerra non è praticamente mai stata affrontata in modo organico. Uniche eccezioni: il convegno di Firenze sui Triestini del 1983 (atti pubblicati a cura di R. Pertici con il titolo *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze 1900-1950. Atti del convegno Firenze, 18-20 marzo 1983*, Firenze, Olschki, 1985), lo studio sulla Società degli Studenti Trentini effettuato da Graziano Riccadonna (*La Società degli Studenti Trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», 1/1988 e poi pubblicato in volume) e il volume di Anna Maria Vinci (*Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Lint, 1997) nel quale si lamenta proprio la mancanza di uno studio sul tema. Nel 2004 Luciana Sitran Rea ha curato la realizzazione di una ricerca (puramente nominale) riguardante gli studenti istriani e fiumani iscritti all'Università di Padova pubblicata da Antilia nello stesso anno.

Lo spunto per iniziare effettivamente questo lavoro è venuto dal ritrovamento dei registri delle iscrizioni all'Istituto di Studi superiori pratici e perfezionamento di Firenze relativi agli anni 1875-1918. Dall'analisi di questi registri è emerso un numero considerevole di studenti provenienti

dalle zone di lingua italiana dell'impero austro-ungarico che hanno avuto, durante o dopo gli anni di studio fiorentini, un ruolo attivo nelle fila dell'irredentismo e, per alcuni di essi, anche tra quelle dei volontari di guerra. Leggendo gli atti del già citato convegno fiorentino sui triestini colpisce il rammarico, espresso nell'introduzione dal curatore Roberto Pertici, per quella che allora si considerava "l'irrimediabile perdita" di tali registri. In effetti, il materiale ritrovato in un armadio abbandonato nelle cantine di Palazzo Fenzi (sede del Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze), offre molteplici informazioni sui vari iscritti, elencando, tra le altre cose, anche i corsi seguiti ogni anno, gli esami sostenuti e i vari spostamenti degli studenti. Tra i nomi illustri dell'irredentismo trentino e adriatico che hanno frequentato l'Istituto abbiamo: Giuseppe Papaleoni, Ettore Tolomei, Cesare Battisti, Ferdinando Pasini, Carlo Michelstaedter, Scipio Slataper, Mario Angheben, Carlo e Gian Stuparich, Giovanni Briani ed Ezio Mosna.

Tuttavia il convegno del 1983 e la presenza di tanti illustri (e studiati) personaggi a Firenze mi hanno convinto della necessità di ampliare la ricerca. L'obiettivo è così diventato quello, almeno in una prima fase, di verificare la presenza di tali studenti in tutte le Università del Regno. Volendo ottenere questo risultato si è subito presentato un problema di tipo metodologico e pratico. Consultare i registri delle iscrizioni originali di ogni Ateneo (quando conservati) avrebbe richiesto un impiego di tem-

Notiziario

po eccessivamente lungo. Ipotizzando che, specie negli Atenei del sud e in quelli delle isole, la presenza di quella tipologia di studenti sarebbe stata minima, tale impiego di tempo non appariva giustificato. Fortunatamente, sia la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, sia la biblioteca della Facoltà di Lettere, sempre di Firenze, conservano la collezione degli Annuari delle Università del Regno. Queste pubblicazioni, vera miniera di notizie di ogni genere, riportano non solo gli orari e gli argomenti delle lezioni, l'elenco dei professori e delle loro pubblicazioni, il regolamento generale e varie altre normative riguardanti l'Università, ma anche gli elenchi nominativi degli studenti iscritti. Purtroppo la provenienza degli studenti è indicata solo a partire dall'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento; non è stato quindi possibile avere il quadro della situazione a partire dal 1866. Le raccolte degli annuari ci hanno permesso di verificare gli iscritti di tutte le Università governative e di quelle libere, delle Scuole di applicazione per ingegneri di Bologna, Milano, Roma e Torino, dell'Istituto di studi superiori di Firenze, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e della Scuola Normale di Pisa. Gli annuari della Scuola superiore politecnica di Napoli non riportano la provenienza degli iscritti mentre per la Scuola clinica di Milano e quelle Veterinarie non abbiamo avuto fonti. Nonostante qualche lacuna, ritengo di essere riuscito a completare un quadro significativo della presenza di studenti trentini e delle province adriatiche nelle università italiane. Primo risultato è stato quello di individuare quali Atenei fossero meta in modo sistematico di questi studenti; sono emerse le Università di Padova, Bologna, e Roma, il Politecnico di Milano, e l'Istituto di studi superiori di Firenze; que-

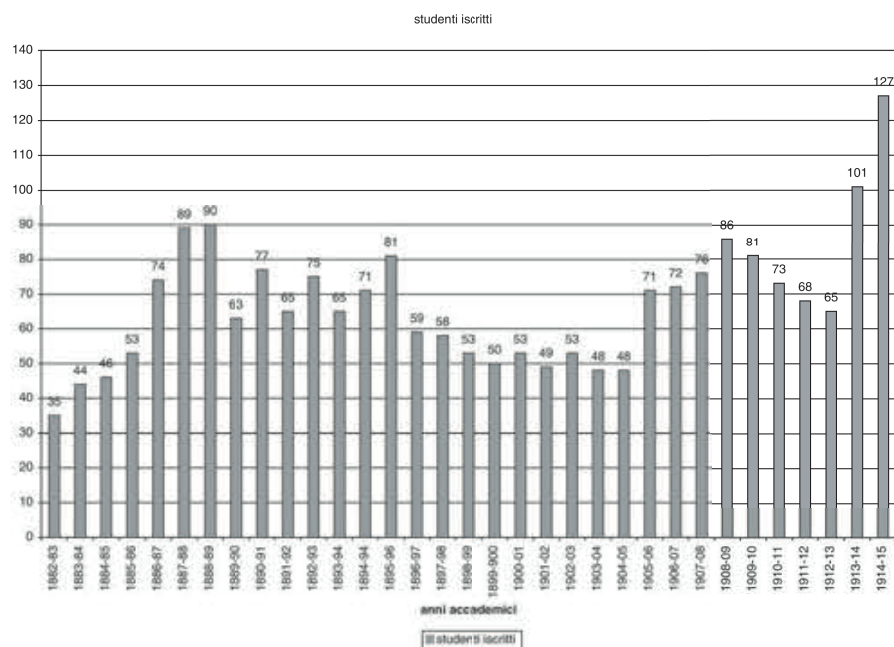
ste sedi verranno studiate in modo più approfondito consultando anche gli elenchi originali degli iscritti dal 1866.

I primi dati numerici generali riferiti al numero di questi studenti iscritti ogni anno nelle nostre Università e negli Istituti universitari sono rintracciabili nel grafico. Iniziano dal 1882-83 perché è da tale anno che gli annuari universitari riportano con maggior frequenza le notizie riguardanti la provenienza degli iscritti. I dati riportati vanno generalmente intesi per difetto, non solo perché spesso la loro assenza negli annuari non ha permesso di avere un quadro completo della situazione, ma soprattutto perché sono piuttosto disomogenei, riportando alcune Università solo gli elenchi dei nuovi immatricolati o dei laureati. In particolare è importante tenere presente che gli annuari dell'Università di Roma, a partire dall'a.a. 1900-01, presentano solo le nuove matricole,

abbassando significativamente il totale dei nominativi, e che l'Istituto tecnico superiore di Milano ha solo elenchi di laureati con l'eccezione dell'a.a. 1913-14.

Una volta ottenuto il dato quantitativo, si aprirà la seconda, e più significativa fase della ricerca: individuare il ruolo di questi studenti nella vita universitaria e sociale delle città italiane da essi scelte come sedi per i loro studi. Sarà importante capire quanti di essi hanno avuto poi un ruolo attivo all'interno del movimento irredentista e, per coloro che studiarono negli anni immediatamente precedenti il conflitto, in quello interventista. Infine, anche se la quantità delle fonti è ancora da verificare, conto di poter seguire alcuni percorsi biografici in diversi periodi e in diverse città utilizzando anche materiale conservato in archivi familiari.

ALESSIO QUERCIOLE



VARIA

«JAHRBUCH FÜR
UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
8 (2005)

Wissenschaft und Universitäten im
geteilten Deutschland der 1960er
Jahre

Ralph Jessen-Jürgen John, *Editorial*
7-24

I. 1. Abhandlungen

Uwe Fraunholz-Manuel Schramm,
*Hochschulen als Innovationsmotoren?
Hochschul- und Forschungspolitik der
1960er Jahre im deutsch-deutschen
Vergleich* 25-44

The article examines the university reforms of the 1960s in East and West Germany in a comparative perspective, and asks how they changed the role of universities in the National Innovation Systems. Part 1 establishes the theoretical framework with reference to theories of knowledge society, National Innovation Systems, and innovation culture. Part 2 gives an overview of university policy in the 1960s in both German states. Part 3 explores the discussions about the concentration of research in the FRG which culminated in the establishment of so-called "Sonderforschungsbereiche". Part 4 examines the concentration of research and the establishment of "Sektionen" in the GDR. Part 5 summarizes the main findings. It is argued that reforms in both states were based on the model of "big science" and proved in the long run unsuccessful.

Tobias Kaiser-Rüdiger Stutz-Uwe
Hoßfeld, *Modell - oder Sündenfall?
Die Universität Jena und die "Dritte
Hochschulreform"* 45-69

The article portrays Jena University at the end of the 1960s. During this time the traditional German university system with faculties and institutes was abolished at the universities in the GDR, a process called the "Dritte Hochschulreform" (Third university reform), and other changes to how universities traditionally worked were made as well. This was seen, depending on ones political views, either as a "Model" of university reform or criticized as "The Fall", the end of the autonomous university. There is no doubt that the "Dritte Hochschulreform" was initiated and governed from the communist leadership in Berlin. The orders from Berlin were however interpreted in an independent manner and some heads of department tried to use the reform process to retain old possibilities or to create new ones. The economic policies of the GDR and the scientism of the Ulbricht era, which aimed at scientific progress, can be seen as the main force behind the "Dritte Hochschulreform". Jena, with its industrial base in the Zeiss combine, was the target for grand plans for expanding the city as well as its industries and university. Although these plans failed, the structural change left a lasting impression upon the university. The integration of engineering, something new for a traditional university, as well as the removal of pharmacy and agriculture, were important changes that were in fact implemented.

Wilfried Rudloff, *Ansatzpunkte und
Hindernisse der Hochschulreform in
der Bundesrepublik der sechziger Jahre:
Studienreform und Gesamthochschule*

1-90

In the history of the German universities the sixtieth and early seventieth of the 20th century represent a period of rapid change and at the same time astonishing continuity. In response to the manifold challenges the universities had to face (above all the enormously rising number of enrolments) and corresponding to the general political climate of the time remarkable efforts were made to reform some of the traditional features of the Humboldtian University. The article deals with two particularly significant initiatives: on the one hand the recommendations of the Science Council (Wissenschaftsrat) to alter the patterns of study (Studienreform), on the other hand the attempt to establish new institutional structures for a more integrated higher education (Gesamthochschule). Both proposals were of rather limited success. One important reason for the failure of the reform-initiatives can be identified in the opposition of important segments of the academic establishment against a rupture with the time-honoured core-principles of the Humboldtian University.

Christine Pieper, *Wissenschaft und
Wirtschaft. Die Entstehung des Faches
"Verfahrenstechnik" im ost- und im
westdeutschen Hochschulwesen der
1950er und 1960er Jahre* 91-105

The paper deals with the "narrow coupling" (Weingart) of science and

Notiziario

economy in the establishment of the discipline “process engineering” at the universities in East and West-Germany. This example elucidates the role of the universities for the regional economic development and points to the “narrow coupling” of university, industry and politics. The discipline “process engineering” is an applied science which developed at the frontier of the traditional disciplines chemistry and mechanical engineering. While at the American universities process engineering was institutionalised in “Chemistry Departments” (until 1925 14 chairs “of chemical engineering” were founded), in Germany process engineering was treated as a subject of mechanical engineering. The institutionalisation took part mainly after the Second World War, when the country was divided in East and West-Germany. Thus the similar orientation of process engineering towards the mechanical engineering in the German Democratic Republic (GDR) and the Federal Republic Germany (FRG) gives evidence of professional identity of German engineers in both states.

Jens Niederhut, *Wissenschaftsaustausch im geteilten Deutschland. Naturwissenschaftler in den deutsch-deutschen Beziehungen der 1960er Jahre* 107-121

Despite the separation of the two German states in 1945, the exchange between scientists from the Federal Republic and the German Democratic Republic did not stop. Intense connections lasted throughout the 1960s. Not until 1958, when the GDR abandoned the idea of a common German nation, the SED tightened the restriction for traveling to the West. Moreover, after the erection of the wall in 1961 East German scientists were prohibited to attend conferences in the Federal Republic for some time. But the scientists protested against these measures and warned Walter Ulbricht that the isolation of the East German universities would have fatal consequences for the scientific development of the GDR. During the reform era in the

1960s these protests were temporarily successful; the travel restrictions were partly revoked. Until then the scientific exchange between the both German states relied on the personal networks of scientists. The SED was not able to control these networks. This lack of control was the reason why the ruling party stopped the travel of scientists between East and West Germany again in 1968. In the early 1970s the proceedings for approving any travel to the West were reorganized. With the establishment of the so called “Reisekadersystem” the SED gained efficient control about the scientific exchange with West Germany.

Gunilla-Friederike Budde, *Wettkampf um Gerechtigkeit. Frauenförderung und Arbeiterkinder in den Hochschulreformdebatten in Ost und West*

123-142

In both German states, the 1960s represented a break with previous educational policy. Both shared high expectations of education as a means of social mobility and a measure of equality. In the GDR, which experienced a burst of enthusiasm for educational reform immediately after its founding, women were now put on the political agenda after having taken a back seat to workers and peasants in the 1950s. In the Federal Republic, where educational policy in the 1950s tended to take up where the Weimar Republic had left off, interest now shifted to tapping previously unused talents. Parallel to the East German debate, here, too the emphasis was initially on promoting children, or more precisely, sons, from working-class families, who had previously been able to make little use of their right to higher education. As in the GDR, women were only really discovered as a further educational reserve ten years later, and in the Federal Republic it was not until the 1970s that they could be celebrated as the winners of educational reform. On both sides of the border, moral and economic arguments in educational policy pretty much balanced each other out. The sociologist Ralf Dahrendorf’s ideal of a modern

society centered on education in many ways resembled the “educated nation” of which East German educational reformers dreamed. Both states sought to remove old privileges in the educational sector and, by including previously excluded social strata, to render education accessible to all. What is more, the rejection and erosion, respectively, of the middle-class monopoly on education was propagated as an economic necessity. From this perspective, it was possible to justify according secondary importance to promoting women in higher education, which was deemed subordinate to improving the chances of young men from working-class backgrounds. In both the GDR and the Federal Republic, the demands of female students and university graduates were mentioned in the same breath as the uncertainty of their “social usability”. Although participants in the debates argued in terms of both the individual right to *and* the economic need for education, educational theorists and policymakers in East and West refused to acknowledge each others’ moral impulses towards reform and accused each other of pursuing exclusively economic interests. It was just this type of comparison that reinforced both sides in exaggerating the moral superiority of their own “fairer” system. It was not least this German-German entanglement that contributed to the duration, intensity, and emphasis of the debates about educational policy in the 1960s.

Markus Mößlang, *Auf der Suche nach der ‘akademischen Heimat’: Flüchtlingsprofessoren in Westdeutschland*

143-156

The integration of professors and lecturers who came as refugees to West Germany after 1945 followed the traditional patterns of recruitment under the specific conditions of the reconstruction-period of West German universities. Once accepted as a faculty member they regained their former social status. For those of the 1800 professors and lecturers who faced problems regaining a post contact with fellow refugees proved to be

Notiziario

of practical value. Newly founded associations demanded state aid and vehemently rejected all accusations which supposedly discredited the group of the refugee scholars as a whole. Their reference to academic traditions of their former universities culminated in the idea of founding an exclusive *Ostuniversität*. Equally remarkable are the hopes which they pinned on their status as former civil servants. The laws which put article 131 of the federal constitution into practice materially safeguarded the professors and paved the way to newly created posts. Similar schemes were initiated for younger scholars from the GDR who fled to West Germany until 1961. In contrast to their older colleagues they also profited from the expansion of West German universities at the beginning of the 1960s.

I. 2. Abhandlungen

Peter Lundgreen, *Die Universität Lemberg und ihre Historiker (1784-1914). Eine vergleichende Perspektive zur deutschen und österreichischen Entwicklung* 157-183

Historians at the University of Lemberg (1784-1914): a comparative perspective with the German and Austrian case. The paper consists of four sections: (1) An outline of the political history of Galicia under Austrian rule in order to understand the turning point of 1867. (2) An outline of the history of Austrian universities in order to understand the turning points of 1849 and 1871 within the history of the University of Lemberg. (3) A chronology of the chairs in history at the University of Lemberg, i.e. a biographical survey with emphasis on the recruitment and training of chairholders. (4) "Schools of historiography" at those Austrian and German universities which the Lemberg historians had visited when they were students, i.e. the Universities of Vienna, Breslau, Berlin and Göttingen. A network-analysis studying teacher-student-relations in the German-speaking academic world reveals sharp contrasts between different centres of historical thought and training, among them the Universi-

ties of Berlin and Göttingen as strongholds of the historicist paradigm and of great attraction for the historians-to-be at the University of Lemberg.

Trude Maurer, *Weder Kombattanten noch Kommilitonen. "Feindliche Ausländer" in einer deutschen Universitätsstadt während des Ersten Weltkrieges* 185-210

During the 19th century German universities were considered model institutions all over the world and therefore attracted more than half of the total number of students studying abroad. The reorientation of both students and the international academic community which occurred during World War I might be attributed to the commitment on the part of German professors to ideological warfare. However, one should also examine the actual experience of foreign students in Germany during the war. Focussing on students from Tsarist Russia in Göttingen, this article discusses how enemy aliens were treated by the authorities, by their instructors and by fellow students. When foreign students were taken into protective custody at the outbreak of war, a number of professors acted as their guarantors and thereby made their release possible. On the other hand, official regulations precluded them from continuing their studies. And even those who could obtain special permission to do so were no longer considered fellow students by their German peers. At the same time, state authorities prevented enemy aliens from performing their military duty by denying them the right to leave. Nevertheless, they did not send students to internment camps, but allowed them to stay in town. Thus, the evidence is mixed: Students were treated as enemy aliens, but compared to other members of this group, they enjoyed a certain amount of relief. And the acknowledgement by the authorities of the "particular conditions of the University town of Göttingen" might suggest a reconsideration of the thesis that the period of 1914-1918 triggered a development towards total war.

Brigitte Lohff, "... die Grundgedanken des Nationalsozialismus aufsaugen und Verarbeiten". *Die politisch-ideologische Funktion der Medizinischen Fakultät der Christian-Albrechts-Universität zu Kiel 1933-1945* 211-234

Already at the beginning of the thirties the open commitment to the NS-ideology of some professors and several students of the University of Kiel is well documented. In 1933 after the overtake of the Nazis the Kiel University should serve as an academic fortress against North Europe. In this article the different strategies to transform once a liberal university into a strictly NS-fascistic oriented one is analysed. The focus is on the engagement of the professors, lecturers and students of the medical faculty. It can be proven, that beside members of the law school, several staff members of the medical faculty had taken active part on different levels in the academic management to enforce the NS-ideology at the university. Clinicians and medical scientists in the position of rectors, deans, and leaders of the NS-federation of German university lecturers (NS-Dozentenbund) as well as the medical students in the students organisations were involved in this process. They strove to bring the whole university from within in line with a NS-conform institution.

II. Miscellen

Uwe Rohwedder, *Zwischen Selbsthilfe und "politischem Mandat". Zur Geschichte der verfassten Studentenschaft in Deutschland* 235-243

In the essay Rohwedder argues that the discussion about the "verfasste Studentenschaft" which has been continuing for the last 30 years could not have led to a satisfactory result, because it has never seriously taken into consideration the historical circumstances of the emergence of this special German legal form of students' representation. Most of all, this shortcoming appears in the disputed question of the "political mandate", namely whether or not the student representatives have the right to express politi-

Notiziario

cal opinions without reference to university matters. Referring to the political and pedagogical intentions of the Prussian university reformer C. H. Becker as well as the Allied "re-education" efforts after World War II, Rohwedder pleads for maintaining the compulsory organization of the "Studentenschaft" but also for a moderate and sensible dealing with the political mandate by its representatives.

III. Aus den Universitätsarchiven

Klaus Jochen Arnold, *"Dubito ergo sum" - Der Rechtswissenschaftler Fritz von Hippel (1897-1991)* 245-252
Fritz Richard Ferdinand von Hippel was born on April 28, 1897 in Rostock. One of his ancestors was the famous Theodor Gottlieb von Hippel,

philosopher and friend of Immanuel Kant. Fritz von Hippel was appointed professor at the University of Frankfurt am Main in 1931 and moved to Marburg 1941. From 1951 to 1965 teacher of Civil Law, International Private Law and Philosophy of Law at the University of Freiburg im Breisgau, he died in 1991. Since 1997 the archive of the University of Freiburg is in hold of his estate, which mainly contains correspondence, for example with his colleagues Arnold Ehrhardt, Fritz Pringsheim, Max Rheinstein, Franz Beyerle or Arnold Gysin. This article gives a brief outline of his life with focus on his dissident behaviour during the period of National Socialism.

Johannes Vossen, *Quellen und Hilfsmittel zur Geschichte der Medizinischen*

chen Fakultät der Berliner Universität im Nationalsozialismus 253-259

The article presents a general view about the records to the history of the Faculty of Medicine of the University of Berlin during the period of National Socialism in three important archives: the Bundesarchiv, the Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz and the archive of the Humboldt University, all of them in Berlin. There is given a description of the records which are important for historical research on the history of this faculty during the Nazi period. This description focuses on the records of the university, the state (Prussia and the Third Reich) and the Nazi party. Furthermore, the article presents a short description of important resources for biographical research on famous professors of the faculty.

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
38 (2005)

Articoli

Ornella Tommasi, *I beni e la biblioteca di Bartolomeo Gozadori da Mantova physice doctor (1360 c.-1405)*

Angelo Bassani, *Gli studi agroindustriali di Luigi Arduino*

Miscellanea

Primo Griguolo, *Notizie sul Marciano lat. VI, 317 appartenuto ad Ermolao Barbaro il Giovane*

Annamaria Picariello Foralosso, *Ricerche su Antonio e Ulisse Pigafetta giuristi padovani tra il XV e il XVI secolo*

Francesco Piovan, *Giovanni Battista Amico, Bernardino Telesio, Giovanni Battista Doria: documenti e postille*

Jan Slaski, *Marian Lezenski, un polacco a Padova (1556-1559)*

Donatella Bartolini, *Studenti di medicina nei collegi S. Caterina e Castaldi nel Cinquecento*

Schede d'archivio

Cesare Scalon, *Il diploma di laurea del nobile friulano Lazzaro di Maniago (1460)*

Emilia Veronese Ceseracciu, *Bartolomeo da Fino lettore dei Feudi (1493-1494)*

Fontes

Maria Grazia Bulla Borga, *Diplomi di laurea padovani del Cinquecento nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza*

Analisi di lavori dell'ultimo decennio

La collana "I libri della Fondazione Luigi Stefanini" (Glori Cappello)

Bibliografia dell'Università di Padova

Bibliografia retrospettiva e corrente (dal 1921)

Notiziario

Quarto congresso nazionale della Società italiana di storia delle matematiche (9-11 settembre 2004) (Antonio Lepschy)

Bartolomeo Cipolla un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere (15-16 ottobre 2004) (Alessia Legnani)

Notiziario

Momenti del petrarchismo veneto. Cultura volgare e cultura classica tra Feltre e Belluno nei secoli XV-XVI (15-16 ottobre 2004) (Paolo Pellegrini)
Giornata dedicata a Nicolò Dallaporta (23 ottobre 2004) (Guido Barbaro)
“Insequimini archivum”. Giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (19 novembre 2004) (Maria Cecilia Ghetti)
Il lascito “Emilio Bodrero” dal recupero alla valorizzazione (22 novembre 2004) (Maria Cecilia Ghetti)

Indice dei nomi di persona e di luogo
 Indice dei manoscritti e documenti d'archivio



«QUADERNI DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO»
 VIII-IX (2003-2004) 7

La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi, a cura di
 ROBERTO MARCHIONATTI-GIANDOMENICA BECCHIO

Angelo d'Orsi, *Questo «Quaderno»*
 Roberto Marchionatti-Giandomenica Becchio, *Presentazione*
 Angelo d'Orsi, *L'etica dell'intelletto. La Scuola di Economia e la cultura torinese*
 Cristina Accornero, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo industriale*
 Marco Scavino, *Liberismo e movimento operaio. Einaudi, Cabiati e il rapporto con il socialismo nella scuola torinese di economia*
 Paolo Soddu, *Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico*
 Carlo Augusto Viano, *Croce e Einaudi: due liberalismi*
 Corrado Malandrino, *L'uropeismo degli economisti torinesi*
 Luigino Bruni, *Che cos'è l'economia? Vailati, Pareto e Einaudi in dialogo*
 Giulia Bianchi, *«Colpo» editoriale o deviazione di percorso? Pareto e «La Riforma Sociale» di Einaudi*
 Valerio Zanone, *La scuola di Einaudi*
 Nerio Naldi, *Piero Sraffa e gli economisti torinesi: Cabiati, Einaudi, Prato, Loria, Jannaccone*

Indice dei nomi
 Notizie sugli autori



Notiziario

«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA DE ESTUDIOS SOBRE LA UNIVERSIDAD»
7 (2004)

Estudios

- Consuelo Carrasco García, *La historia del derecho romano de Castellejo. A propósito de su reimpresión*
César Hornero Méndez, *El doctorado en derecho privado en la Universidad de Sevilla. La lógica del presente sobre los hechos del pasado*
Antonio López Vega, *La Universidad de Marañón*
M.a José María e Izquierdo, *Contexto doctrinal de las primeras cátedras de derecho del trabajo en España*
Manuel Martínez Neira, *Sobre los orígenes de la enseñanza de la historia del derecho en la universidad italiana*
Ana Maria Merico-Stephens, *Notas sobre la historia de la enseñanza del derecho en Estados Unidos*
Germán Perales Birlanga, *El nacimiento de la prensa estudiantil en la ciudad de Valencia*
José M.a Puyol Montero, *El plan republicano en la facultad de derecho de Madrid*
Mirella Romero Recio, *La historia antigua en la enseñanza: los ejercicios públicos de historia literaria en los Reales Estudios de San Isidro*

Bibliografía

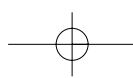
- Annali di storia delle università italiane* (Carolina Rodríguez López)
J. Claret Miranda, *La repressió franquista a la Universitat de Barcelona* (Raúl Aguilar Cestero)
J. R. Cruz Mundet, *Archivos Universitarios e historia de las Universidades* (Pablo Marín Escudero)
J. L. Llaquet de Entrambasaguas, *La Facultad de Cánones de la Universidad de Cervera* (Ramon Aznar i Garcia)
M. Martínez Neira-J. M. Puyol Montero-Carolina Rodríguez López, *La Universidad Española 1889-1939. Repertorio de legislación* (Antonio Merchán Álvarez)
P. Marzal Rodríguez, *Los claustros de doctores y catedráticos del Estudio general (1675-1741)* (Manuel Martínez Neira)
A. Mora Cañada-Carolina Rodríguez López (eds.), *Hacia un modelo universitario. La Universidad Carlos III de Madrid* (Esmeralda Muñoz Sánchez-Isidro Sánchez Sánchez)
J. Murilo de Carvalho, *A Escola de Minas de Ouro Preto. O peso da Glória* (Carolina Rodríguez López)
I. Naso (ed.), *Alma felix universitas studii taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento* (Manuel Martínez Neira)
M. Gigliola di Renzo Villata (ed.), *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda fra Sette e Ottocento* (Manuel Martínez Neira)
C. Schoukens (ed.), *Archives, universités, mond étudiant: une mémoire en construction* (José Ramón Cruz Mundet)
E. Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città fra guerre e fascismo* (Carolina Rodríguez López)

Varia

Actividad del Instituto

Resúmenes

Publicaciones recibidas
Presentación de originales



Notiziario



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
2 (2003)

Contributions

Hilde de Ridder-Symoens, *Go English? What language for higher education in 21st century Europe?* (Second University Foundation Ethical Forum. Brussel, 16 October 2003)

Hilde de Ridder-Symoens, *From Latin to the vernaculars. The language of higher education from twelfth- to nineteenth-century Europe*

Ida H. Stamhuis, *Women Scholars and Institutions* (Praag, 8-11 June 2003)

Publications récentes

Conférences et congrès

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2002-2003 avec additions

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
1 (2004)

Avant-propos

Communications des associations

Contributions

Etudiants sans frontières: migrations universitaires en Europe avant 1945

Huizen met hoge drempels

Academic Interests and Catholic Confessionalisation in the Archducal Netherlands (1598-1621): The example of the Louvain Privileges of Nomination

Les universités belges et le monde de l'industrie. Essai de repérage historique (1880-1970)

The City and the University: Reflections on Researching Town and Gown

Stoute dromen, harde realiteit, samen sterk

Gedragwetenschap in de steigers. Het psycho-pedagogisch vertoog van Ovide Decroly ontmythologiseerd? (1871-1932)

Gli statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche. Dall'originarietà degli Studi Generali all'autonomia delle Università degli Studi (sec. XII-XXI)

Pro aris et focis. Theologie en macht aan de Theologische Faculteit te Leuven 1617-1730

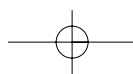
Communications

Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2003-2004 avec additions



Notiziario

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
2 (2004)

Avant-propos

Communications des associations

Contributions

Illuster onderwijs: het karakter van een Athenaeum in de Gouden Eeuw

Cartografen aan de universiteit

Liefhebbers van natuuronderzoek

Architectuurgeschiedenis aan de Belgische universiteiten 1830-1914

Universiteitsgeschiedenis in beeld

Lavoisier et la chimie: reflets d'une science en "révolution"

Universitaire vormingsidealen sedert 1876

Communications

Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2004
avec additions

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
1 (2005)

Avant-propos

Communications des associations

Contributions

Towards a Multiversity? Universities between National Traditions and Global Trends in Higher Education

Histoire de la politique scientifique en Belgique. Une mise en perspective

Van Bologna tot Bologna

The creatio doctoris. Diversity or convergence of ceremonial forms?

Stille wijkplaatsen? De Nederlandse universiteiten na 1876

Communications

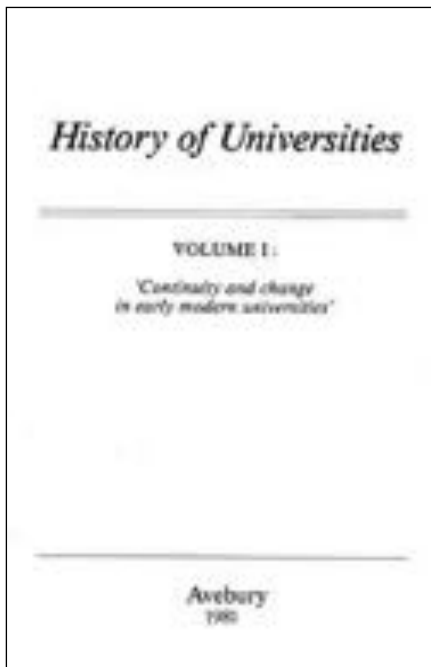
Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2005
avec additions

Notiziario



«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XIX/2 (2004)

Articles

- Peter Sharratt, *The Lost Library of Nicolas de Nancel*
 April G. Shelford, *Cautious Curiosity: Legacies of a Jesuit Scientific Education in Seventeenth-century France*
 Ku-ming (Kevin) Chang, *From Oral Disputation to Written Text: the Transformation of the Dissertation in Early Modern Europe*
 Michael Schletcher, *Historians and Anachronisms: Samuel E. Morison and Seventeenth-Century Harvard College*
 Michael Hofstetter, *The Classical Tripos and the Romantic Movement at Cambridge*

Essay Review

Sheldon Rothblatt, *The Ironies of Merit and Modernity*

Book Reviews

- William J. Courtenay, *Rotuli Parisienses: Supplications to the Pope from the University of Paris. Volume I. 1316-1349* (James K. Farge)
 Antony Kenny, ed., *The History of the Rhodes Trust 1902-99* (Jane Finucane)
 Michael Sanderson, *The History of the University of East Anglia Norwich* (Susan M. Parkes)

Bibliography



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
8 (2005) *

Wissenschaft und Universitäten im geteilten Deutschland der 1960er Jahre.
Gastherausgeber: Ralph Jessen-Jürgen John

Ralph Jessen-Jürgen John, *Editorial*

I. 1. Abhandlungen

- Uwe Fraunholz-Manuel Schramm, *Hochschulen als Innovationsmotoren? Hochschul- und Forschungspolitik der 1960er Jahre im deutsch-deutschen Vergleich*
 Tobias Kaiser-Rüdiger Stutz-Uwe Hossfeld, *Modell- oder Sündenfall? Die Universität Jena und die "Dritte Hochschulreform"*
 Wilfried Rudloff, *Ansatzpunkte und Hindernisse der Hochschulreform in der Bundesrepublik der sechziger Jahre: Studienreform und Gesamthochschule*
 Christine Pieper, *Wissenschaft und Wirtschaft. Die Entstehung des Faches "Verfahrenstechnik" im ost- und im westdeutschen Hochschulwesen der 1950er und 1960er Jahre*
 Jens Niederhut, *Wissenschaftsaustausch im geteilten Deutschland. Naturwissenschaftler in den deutsch-deutschen Beziehungen der 1960er Jahre*
 Gunilla-Friederike Budde, *Wettkampf um Gerechtigkeit. Frauenförderung und Arbeiterkinder in den Hochschulreformdebatten in Ost und West*
 Markus Mösslang, *Auf der Suche nach der "akademischen Heimat": Flüchtlingssprofessoren in Westdeutschland*

Notiziario

II. 2. Abhandlungen

Peter Lundgreen, *Die Universität Lemberg und ihre Historiker (1784-1914). Eine vergleichende Perspektive zur deutschen und österreichischen Entwicklung*

Trude Maurer, *Weder Kombattanten noch Kommilitonen. "Feindliche Ausländer" in einer deutschen Universitätsstadt während des Ersten Weltkrieges*

Brigitte Lohff, "... die Grundgedanken des Nationalsozialismus aufsaugen und verarbeiten". *Die politisch-ideologische Funktion der Medizinischen Fakultät der Christian-Albrechts-Universität zu Kiel 1933-1945*

II. Miscellen

III. Aus den Universitätsarchiven

IV. Rezensionen

* Gli *abstracts* dei contenuti del volume sono inseriti nel Notiziario a p. 428

«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
9 (2006)

Universitäten in der Frühen Neuzeit. *In memoriam Rainer A. Müller*. Gastherausgeber: Winfried Müller

Winfried Müller, *Editorial*

Abhandlungen

Marian Füssel, *Münster: Die Universität als symbolische Ordnung. Die frühneuzeitliche Universität im Licht der neuen Kulturgeschichte*

Barbara Krug-Richter, *Münster: Studentische Rituale und Konfliktkultur*

Wolfgang Flügel, *Dresden: Die Universität Wittenberg und die Popularisierung der frühneuzeitlichen Jubiläumskultur 1600-1630*

Matthias Asche, *Tübingen: Konfessionalisierung und Universität*

Thomas Töpfer, *Leipzig: Universität - Krieg - Herrschaftswechsel. Der Übergang der Universität Wittenberg an das albertinische Sachsen 1547/48*

Stephanie Irrgang, *Berlin: Mißglückte Universitätsgründungen in der Frühen Neuzeit. Das Beispiel Tangermünde*

Wolfgang Neugebauer, *Würzburg: Universitätsentwicklung und Beamtentum im 18. Jahrhundert*

Detlef Döring, *Leipzig: Aufklärung und Universität am Beispiel Leipzigs*

Holger Zaunstock, *Halle: Studentenorden im Zeitalter der Aufklärung*

Michael Müller, *Mainz: Die deutschen und die französischen Jesuitenuniversitäten vom 16. bis zum 18. Jahrhundert. Ein Vergleich*

Ulrich Rasche, *Jena: Die Universität Jena als geistig-politisches Zentrum um 1800*

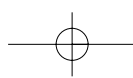
Andrea Fleck, *Trier: Die Universitäten bzw. Spezialschulen in den vier rheinischen Departments*

II. Editionen

III. Miscellen

IV. Aus Den Universitätsarchiven

V. Rezensionen



Pubblicazioni del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI)

Rivista del CISUI

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 1 (1997)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 2 (1998)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 3 (1999)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 4 (2000)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 5 (2001)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 6 (2002)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 7 (2003)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 8 (2004)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 9 (2005)

Collana Studi e Atti di convegno

Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano.

Il testo unico delle norme sull'Università. A cura di Sabino Cassese.

Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi. Parma, 13-15 dicembre 2001, a cura di Gian Paolo Brizzi e Roberto Greci.

Ariane Dröscher, Le facoltà medico-chirurgiche italiane (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico.

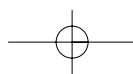
Antonio I. Pini, Studio, università e città nel medioevo bolognese.

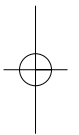
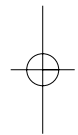
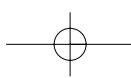
In corso di stampa

L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003, a cura di Giuliana Mazza.

Di prossima pubblicazione

Gli statuti universitari: tradizione di testi e valenze politiche. Atti del Convegno internazionale. Messina-Milazzo, 14-17 aprile 2004, a cura di Andrea Romano.





Finito di stampare
da LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)
Novembre 2005

